





pour le content de l'honneur.

M. de la Rivière

TOMO SECONDO

LA DOTTRINA CRISTIANA







I N D I C E

D E L L E I S T R U Z I O N I

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO TOMO

- | | |
|---|--|
| <p>ISTRUZ. I. <i>Sopra li Comandamenti della Legge di Dio in generale.</i> Pag. 7</p> | |
| <p>ISTRUZ. II. <i>Si dimostra come la Divina Legge obblighi tutti, e che non è impossibile da osservarsi, ma colla Divina Grazia facile.</i> 11</p> | |
| <p>ISTRUZ. III. <i>Libertà e dolcezza, che risplende nella Santa Legge di Dio, paragonata colla schiavitù e severità delle massime e leggi del mondo.</i> 17</p> | |
| <p>ISTRUZ. IV. <i>Sopra il primo Comandamento della Divina Legge: Adorerai il Signore Dio tuo. Si espone il debito di adorare Dio, la maniera e il tempo di farlo.</i> 23</p> | |
| <p>ISTRUZ. V. <i>Che Dio vuol esser adorato solo.</i> 28</p> | |
| <p>ISTRUZ. VI. <i>Sopra il culto e venerazione, ch'è dovuta ai Santi.</i> 33</p> | |
| <p>ISTRUZ. VII. <i>Sopra la venerazione e il culto delle immagini, e Reliquie dei Santi.</i> 38</p> | |
| <p>ISTRUZ. VIII. <i>Del rispetto, con cui si deve adorar Dio nelle Chiese.</i> 42</p> | |
| <p>ISTRUZ. IX. <i>Sopra i peccati opposti al primo Comandamento, e alla Religione; dove si parla delle superstizioni.</i> 48</p> | |
| <p>ISTRUZ. X. <i>Sopra il secondo Comandamento di Dio di non prender il Nome di Dio in vano; dove si parla del Giuramento in generale.</i> 53</p> | <p>ISTRUZ. XI. <i>Si espongono le condizioni del Giuramento, e prima si parla della Verità.</i> 58</p> |
| | <p>ISTRUZ. XII. <i>Si parla della seconda condizione del Giuramento, ch'è il Giudizio.</i> 63</p> |
| | <p>ISTRUZ. XIII. <i>Si propone la terza condizione del Giuramento, ch'è la Giustizia.</i> 67</p> |
| | <p>ISTRUZ. XIV. <i>Si sciolgono alcuni dubbii intorno al Giuramento quanto alla prima richiesta condizione, ch'è la Verità.</i> 71</p> |
| | <p>ISTRUZ. XV. <i>Si propongono altri dubbii intorno al Giuramento per riguardo alle altre due condizioni: Giustizia e Giudizio. Si parla della consuetudine di giurare, e insegnano li rimedii per estirparla.</i> 75</p> |
| | <p>ISTRUZ. XVI. <i>Sopra le imprecazioni e giuramenti esecratorii.</i> 79</p> |
| | <p>ISTRUZ. XVII. <i>Si parla del peccato esecrando della bestemmia.</i> 84</p> |
| | <p>ISTRUZ. XVIII. <i>Sopra i Voti, e il loro adempimento.</i> 90</p> |
| | <p>ISTRUZ. XIX. <i>Sopra il terzo Comandamento: Di santificare le Feste. Che ne' giorni di Festa i Cristiani debbonsi astenere con ispeciàlità dai peccati.</i> 95</p> |
| | <p>ISTRUZ. XX. <i>Sopra le opere servili e manuali, da cui ci dobbiam astenere in giorno di Festa.</i> 101</p> |

- 4
- ISTRUZ. XXI. Si espongono le opere di Religione, che si debbono esercitare nelle Feste per santificarle. 106
- ISTRUZ. XXII. Sopra il quarto Comandamento: Di onorare il Padre e la Madre. Si espongono varie ragioni, che impegnar debbono i figliuoli ad osservar questo Comandamento di onorar il Padre e la Madre. 112
- ISTRUZ. XXIII. Si parla de' doveri de' figliuoli verso del padre e della madre; dove si tratta in primo luogo dell' Ubbidienza. 117
- ISTRUZ. XXIV. Sopra due altri doveri de' figliuoli verso il padre, e la madre che sono: Il Rispetto e l'Amore. 123
- ISTRUZ. XXV. Doveri de' padri verso i figliuoli, e loro mancanze. Si parla del primo dovere, ch'è l'Istruzione, e se ne condanna la mancanza. 127
- ISTRUZ. XXVI. Del secondo dovere dei Genitori verso i figliuoli, ch'è la Correzione. Indi delle di lei mancanze. 131
- ISTRUZ. XXVII. Sopra il terzo dovere dei Genitori inverso de' figliuoli, che è il buon esempio: e della sua mancanza. 135
- ISTRUZ. XXVIII. Sopra i doveri dei padroni inverso de' servi, e domestici. 140
- ISTRUZ. XXIX. Sopra i doveri de' servitori inverso ai loro padroni. 146
- ISTRUZ. XXX. Sopra il quinto Comandamento della Legge di Dio: Non ammazzare. 151
- ISTRUZ. XXXI. Che non si deve odiare il prossimo, ma amarlo; quando anche ci avesse fatte delle ingiurie, e ci fosse nemico. 155
- ISTRUZ. XXXII. Delle illusioni ed inganni, che si trovano intorno all'amor dei nemici. 162
- ISTRUZ. XXXIII. Si parla dell'omicidio spirituale, val a dire, dello scandalo. 167
- ISTRUZ. XXXIV. Si espone quanto lo scandalo sia peccato grave ed enorme, perchè cerca di stabilire il Regno del Demonio, e distruggere quello di Dio. 171
- ISTRUZ. XXXV. Si espongono le diverse maniere con cui si dà scandalo, e le diverse persone, che ne sono colpevoli. 177
- ISTRUZ. XXXVI. Sopra il sesto Comandamento: Non fornicare. Si espone quanto la disonestà sia peccato grave ed enorme. 182
- ISTRUZ. XXXVII. Si spiegano varii incentivi della disonestà, e in primo luogo si parla degli sguardi lascivi. 187
- ISTRUZ. XXXVIII. Si espone quanto sieno validi incentivi d'incontinenza i libri osceni, e le disoneste pitture. 191
- ISTRUZ. XXXIX. Si dimostra come la crapula, e l'ubbrachezza, la vita oziosa e molle sono grand' incentivi d'incontinenza. 197
- ISTRUZ. XL. Si condanna come grand' incentivo d'incontinenza l'usanza di amoreggiare. 201
- ISTRUZ. XLI. Si dimostra quanto i balli sieno perniciosi alla castità, e incentivi d'incontinenza. 206
- ISTRUZ. XLII. Si fa vedere quanto sia contraria all'onestà e all'innocenza la pestifera usanza di parlare laido ed osceno. 211
- ISTRUZ. XLIII. Si espongono i gravi dannini, che cagionano all'anima i laidi pensieri. 216

ISTRUZ. XLIV. *Che le commedie scorrette, e altre simili teatrali rappresentazioni si oppongono allo spirito del Cristianesimo, e alla professione battezziale.* 211

ISTRUZ. XLV. *Si dimostra, che le scorrette commedie, e le altre simili teatrali rappresentazioni sono mezzi efficaci per far perdere la castità e l'innocenza.* 227

ISTRUZ. XLVI. *Si risponde alle scuse ed obiezioni, che anche in difesa di certi teatri adducono i loro avvocati e parziali.* 232

ISTRUZ. XLVII. *Si prosiegue a dileguare le scuse e le obiezioni, che si fanno intorno alla stessa materia.* 236

ISTRUZ. XLVIII. *Si espongono i rimedii contro al vizio dell'incontinenza.* 242

ISTRUZ. XLIX. *Sopra il settimo comandamento della legge di Dio: Di non rubare. Non furtum facies. Exod. 20. 15.* 247

ISTRUZ. L. *Si dimostra quando il furto sia peccato mortale, e si rigettano le scuse de' ladri.* 251

ISTRUZ. LI. *Si detestano i furti de' poveri, de' facoltosi, e de' mercanti.* 256

ISTRUZ. LII. *Si condannano altri furti dei mercatanti, e di molti altri generi di persone.* 260

ISTRUZ. LIII. *Si mettono in vista le ingiustizie e i furti d'altre persone.* 266

ISTRUZ. LIV. *Sopra il peccato dell'usura.* 271

ISTRUZ. LV. *Si mostra l'obbligazione di pagare li debiti.* 278

ISTRUZ. LVI. *Sopra la restituzione.* 283

ISTRUZ. LVII. *Si esaminano le scuse*

della restituzione, e si propongono varii dubbj intorno a questa materia. 288

ISTRUZ. LVIII. *Si espongono altri dubbj e difficoltà intorno alla restituzione.* 293

ISTRUZ. LIX. *Sopra l'ottavo comandamento della divina legge: Non dire il falso testimonio. Quarto sia grave peccato testificare il falso.* 298

ISTRUZ. LX. *Sopra la bugia dannosa; dove si dimostra quanto sia da abominarsi.* 303

ISTRUZ. LXI. *Si parla delle bugie giocose ed officiose.* 309

ISTRUZ. LXII. *Sopra il peccato della maldicenza.* 314

ISTRUZ. LXIII. *Si parla del giudizio temerario.* 319

ISTRUZ. LXIV. *Sopra il nono comandamento: Non desiderare la donna d'altri.* 325

ISTRUZ. LXV. *Sopra il decimo comandamento: Non desiderare la roba d'altri.* 330

ISTRUZ. LXVI. *Si parla de' comandamenti della Chiesa in generale.* 334

ISTRUZ. LXVII. *Sopra le feste ordinate dalla santa Chiesa.* 338

ISTRUZ. LXVIII. *Si spiega il primo Comandamento della Chiesa, ch'è di ascoltare la santa Messa tutte le Domeniche, e le altre feste comandate; e si parla in primo luogo dell'eccellenza di questo divin Sacrificio.* 343

ISTRUZ. LXIX. *Sopra la maniera di ascoltare con frutto la santa Messa.* 348

ISTRUZ. LXX. *Si espongono i motivi per ascoltar con frequenza la santa Messa.* 353

ISTRUZ. LXXI. Sopra il secondo Comandamento della Chiesa, che è di digiunare la quaresima, i quattro tempi dell'anno, le vigilie comandate, e astenersi dalla carne nel venerdì e nel sabato. 357

ISTRUZ. LXXII. Del digiuno, e quante cose racchiuda. 361

ISTRUZ. LXXIII. Si espongono varie difficoltà concernenti al digiuno. 365

ISTRUZ. LXXIV. Quanto il digiuno sia

utile, anzi necessario al Cristiano. 371

ISTRUZ. LXXV. Sopra le scuse, che si adducono da molti per non digiunare, e sopra gli abusi, che si sono nel digiuno introdotti. 374

ISTRUZ. LXXVI. Della Confessione annuale, e della Pasquale Comunione. 380

ISTRUZ. LXXVII. Si espone il comandamento della Chiesa, di pagar le decime. 386

ISTRUZIONE I.

Sopra li Comandamenti della Legge di Dio in generale.

Nel primo Tomo di queste mie Istruzioni morali v'ho parlato delle tre virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità, e dei vizii ad esse contrarii. Della Fede, che di tutte le virtù è il fondamento e base, si sono espote quelle grandi verità, che nelli dodici articoli del Simbolo hanno lasciato, come regola del nostro credere, li Santi Apostoli. E così spiegando le petitioni della orazione Dominicale ad ognuno s'è dimostrato ciò che deesi sperare da Dio. Rimane ora a vedere a quanto, oltre il già detto, c'impegni e ci obblighi la terza virtù Teologale, cioè la Carità, ch'è la maggior di tutte le altre. A praticare cristianamente la virtù della carità fa d'uopo osservare la santa legge di Dio, giacchè in questa essa carità si contiene, altro non facendo la legge del Signore, che insegnarci in qual maniera dobbiamo amare così Dio, come il prossimo. Nella legge del Signore conosciamo evidentemente la di lui volontà. In essa ci si propongono quelle azioni religiose, con cui dobbiamo onorarlo a fin di piacergli; e si additano quelle azioni peccaminose e vane, da cui dobbiamo astenerci per non disgustarlo, e non renderci meritevoli de' suoi gastighi. Ecco quanto necessaria sia ed importante la cognizione della divina legge e dei comandamenti, che in essa si contengono. Quanto importi avere un'esatta cognizione della legge: qual sia di questa legge l'autore: e quale il fine, a cui ella conduce, l'intenderete nella odierna istruzione.

1. Non basta dunque conoscere l'obbligo di amar Dio e il prossimo; è necessario conoscere in che particolarmente consiste questo amore a quello, che così in ordine a Dio, come al prossimo a noi o si vieta, o si comanda. Tutto ciò si sa chiaramente nei Precetti della divina legge, o sia del Decalogo. Che cosa dunque è Decalogo? Un compendio e un ristretto dei comandamenti dati da Dio: e Decalogo si chiama perchè dieci comandamenti contiene. Ma noi fondati sulle parole di Gesù Cristo, non abbian detto, che nei due soli precetti di amar Dio con tutto il cuore, e il prossimo come noi stessi tutta consiste la legge, e quanto han detto i Profeti? *In bis duobus mandatis universa lex pendet.* & *Propheta (Matth. 22.)*: perchè ora ne vogliamo far dieci? E' vero, che in questi due soli precetti tutta consiste la legge, ma questi due, dice S. Agostino (*Lib. de dec. cord.*), ne contengono dieci: *Sed illa duo continent il-*

la decem. Il precetto di amare Dio tre precetti contiene, e sette quello di amare il prossimo, e così sono dieci. Tre precetti contiene quello di amare Dio; imperciocchè siccome ogni Sovrano ricerca dai suoi sudditi fedeltà, riverenza, ed ossequio; così essendo Dio supremo Signore e Sovrano di tutti esige da tutti noi fedeltà: val a dire, che lui solo veneriamo, lui solo adoriamo, senza riconoscere altri Numi stranieri; e questo si fa col primo precetto. Esige in secondo luogo riverenza, val a dire, che non solamente rispettiamo la sua persona divina, ma di più il suo santissimo Nome, non mai prendendolo invano, e molto meno in disprezzo: e questo si fa col secondo precetto. Esige in terzo luogo ossequio, val a dire riconoscenza e gratitudine per gl'immensi beneficii da lui ricevuti, prestandogli un culto esterno ne' giorni da esso prescritti: e questo si fa col terzo precetto di santificare le Feste. Ed ecco i tre precetti della prima tavola, che riguardano Dio.

2. Per poi amar il prossimo, come noi stessi, sette cose si ricercano. Di prestar un particolar amore a quelli, che ci han dato l'essere, e ci han generato: e questo si fa col quarto precetto di *onorare il padre e la madre.* In secondo luogo di non offender generalmente alcuna colle opere nella persona sua: e questo si fa col quinto precetto: *non ammazzare.* Di non offenderlo in terzo luogo nella persona di sua moglie: e questo si fa col sesto precetto: *non commetterai adulterio.* In quarto luogo di non offendere alcuno nella roba: e questo si fa col settimo precetto: *non rubare.* In quinto luogo di non offender il prossimo colle parole; e questo si fa coll'ottavo precetto: *non dir il falso testimonio.* In sesto e settimo luogo di non offendere il prossimo nemmeno col cuore: e questo si fa col nono e decimo precetto, *non desiderando nè la donna, nè la roba altrui.* Ed ecco i sette precetti della seconda tavola, che riguardano il prossimo, che uniti ai tre primi formano i dieci.

3. E' dunque di necessità, che ogni Cristiano sia sufficientemente istruito nella cognizione di questi precetti, e comandamenti della divina legge: val a dire, dee saperli recitare a memoria, se gli ha da osservare. Inoltre dee intendere almeno quanto alla sostanza ciò che vogliono significare. E finalmente dee portarseli dentro del cuore. Dee dunque il Cristiano sa-

per memoria i comandamenti della divina legge. A Dio non piaccia, che anche fra voi non se ne trovino di quelli della propria eterna salute così trascurati, che nemmeno sappiano recitare a memoria una cosa così necessaria, sì compendiosa, e sì breve, come sono i comandamenti della divina legge. Ma pur troppo se ne son dati, e se ne danno tuttora di così ignoranti, che interrogati sopra la divina legge, non sanno rispondere, che con un vergognoso silenzio. Ma orsichè non sanno cosa alcuna? Eh! sanno pur troppo le vie della iniquità, e della malizia: sanno pur troppo vilipendere il Nome sacrosanto e tremendo di Dio coi giuramenti quasi continui, ed anche cogli spergiuri, e per fin colle più orrende bestemmie: sanno pur troppo lacerare la fama del loro prossimo colle più infamigie detrazioni: sanno intavolar discorsi i più maliziosi sopra le oscenità più lide: in una parola, avanti di aver imparato a memoria la divina legge hanno imparate le maniere più inique di trasgredirla. Ma se essi non la sanno, come potranno insegnarla ai loro figliuoli? Come potranno adempiere quest'obbligo strettissimo imposto ad essi da tutte le leggi naturali e divine? Vorranno forse lasciarli nella lagrimevole ignoranza delle cose divine? E poichè essi non sapendo la legge di Dio sono fuori d'ogni speranza di potersi salvare, avvan coraggio di chiudere ai loro figliuoli la via della salute, per averli compagni nell'inferno a motivo dell'ignoranza medesima? Voi ben vedete che orribile eccesso sarebbe questo.

4. Bisogna però confessare, che questa ignoranza non è comune, ma di pochi. Le mancanze maggiori e più ordinarie sono di quelli che sapendola recitare materialmente non ne conoscono, o non ne intendono il vero senso. Non basta dunque saper recitare la legge del Signore, ma bisogna applicarsi a conoscere ciò ch'ella ci insegna, e ciò che in particolare ci impone e ci vieta. Non si contenta il buon Cristiano d'imparare la legge, e di recitarla; ma la va esaminando e meditando per intenderne il vero senso. Quelli sono legati, dice il Salmista (*Psalm. 118. 2.*), che van ruminando i divini precetti: *Beati, qui surgunt testimonium eius. Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio innanzi di me: adorerai un solo Dio, a questo solo presterai il tuo culto, questo solo amerai.* Ecco il primo comandamento della divina legge. Non v'ha dunque che un solo Dio, e questo solo dee esser adorato, riverito, ed amato. Ma quanti vi sono anche fra' Cristiani, che adorano questo Dio, nè punto lo amano? Quanti che non l'adorano, nè lo amano solo? Quanti che delle creature si fanno idoli indegni, quanti dei loro divertimenti e delle loro ricchezze? Ma non così fa un buon Cristiano. Egli cerca d'istruirsi e perfettamente comprendere che cosa voglia dire adorare e amare Dio solo, ciò che Dio esige da lui con questo precetto, qual culto gli debba prestare,

come debba sovente innalzare a lui i suoi pensieri, e a lui indirizzarsi cogli affetti della sua volontà e del suo cuore.

5. E questa è la terza maniera di apprendere la divina legge, a cui dee tendere un Cristiano, di averla nel cuore, e che il suo cuore ne sia il centro e la fede. *Queste parole e questi precetti che oggidì r'impongo*, disse Dio a tutto Israello (*Deut. 6.*), *saranno dentro il tuo cuore.* Che se questo esigea da un popolo, a cui diede una legge di timore, molto più lo ricerca dai Cristiani, a cui diede la legge di carità e di grazia. Per questo, disse Dio, parlando della legge del nuovo Testamento: *Dard la mia legge nelle loro viscere, e li scriverò nei loro cuori* (*Jer. 31.*). Così San Paolo (*2. Cor. 3.*) volè a che la dottrina insegnata ai Corinti fosse scritta *non col p'inchostro, ma collo spirito di Dio vivo, non impresso sopra tavole di pietra, ma in tavole di carne, che sono i cuori umani.* Ecco il debito d'ogni Cristiano di saper la legge di Dio, d'intenderne il senso, e di portarla scritta nel cuore. Ma in niuna di queste maniere voi potrete apprendere questa divina legge, se non intervenite alla dottrina Cristiana, ai catechismi, e alle istruzioni che si fanno. Scoprite dunque la grande necessità, che avete d'intervenirvi, e con quanta premura dovete prevalervi del comodo, che nelle dottrine Cristiane specialmente si somministra, sì a' fanciulli che agli adulti, d'imparare con tutta la facilità e senza fatica li principii della fede che professate, le massime della Cattolica Religione, e le maniere di condurre una vita santa e degna del nome di Cristiano.

6. Che se tutti debbono avere premura d'intervenirvi, quella principalmente la debbono avere i padri e le madri e per interesse proprio, e per quello dei loro figliuoli. Siccome tutti sono tenuti all'osservanza della legge di Dio, così a tutti corre l'obbligo d'impararla. Quando dunque per altra parte non possono aver il comodo d'impararla, è di necessità, che si prevalgano delle istruzioni, che si fanno dai sacri Ministri. Ma perchè ai padri e alle madri corre un debito strettissimo, non che di saper essi la legge del Signore, ma anche d'insegnarla ai loro figliuoli; così e per l'una e per l'altra ragione non debbono mancar di venire ad ascoltarla. Debbono condurre li figliuoli, e di continuo incutir loro col Salmista, che la cognizione della divina legge è più preziosa dell'oro e dell'argento (*Psalm. 118.*). L'ordinario lamento dei padri e delle madri è, che i loro figliuoli sono mal divoti, disubbidienti, disciolti, rissosi, e bugiardi. Ma non si hanno a lamentare, che di loro medesimi, che non hanno premura alcuna, perchè sono istruiti nella santa legge del Signore. La legge del Signore immacolata è quella, che converte le anime, dice il Salmista. Il testimonia del Signore fedele è quello, che dà ai fedeli la ve-

Sopra li Comandamenti della Legge di Dio in generale.

9

za sapienza. Questa legge, ch'è vera giustizia, sallegra i cuori, ed essendo piena di luce, illumina gli occhi (*Psalm. 18.*). Conduceteli dunque ad ascoltarne di questa divina legge la spiegazione, e vedrete come ben presto imparanno quale esser debba la pietà, l'amore, e l'ossequio, che debbon prestare a Dio, quale l'ubbidienza e il rispetto, che debbon avere per voi, e quale finalmente la carità e mansuetudine, con cui debbon procedere col loro prossimo. Impareranno, che un Cristiano non dee mai dir bugia, e che la bocca che mentisce, uccide l'anima sua (*Sapient. 1.*). Ecco i vantaggi che dalle istruzioni della divina legge per se, e per i loro figliuoli ne ricaveranno i padri e le madri.

7. Non minor saranno i vantaggi, che ne riporteranno anche i padroni e le padrone, nè questi debbono esser meno solleciti d'intervenirvi, e fare che v'intervengano i lor servidori e domestici. Lagnansi i padroni e le padrone delle infedeltà, frodi, e trufferie dei servidori e serve. Ma vostra è la colpa, o Signori, che non lasciate a' serventi tempo di andare alla dottrina cristiana, ai catechismi e alle prediche; non siete punto solleciti che v'intervengano. Come volete, che sieno fedeli nel maneggiare le vostre sostanze, amorosi, diligenti e solleciti nel vostro servizio quelli, che non avendo mai imparato a fondo la divina legge, non hanno per conseguenza alcun amore, nè timore di Dio? Date loro prima quest'esempio d'intervenirvi, affinchè anche voi possiate sapere come abbiate a trattare e portarvi con essi, e poi fate che anch'essi vengano ad impararla, toccherete con mano la gran differenza, che passa fra un servo, che è perfettamente istruito nella divina legge, e che si regola secondo i di lei insegnamenti, e un altro che n'è del tutto ignorante, e che si lascia guidare dalle sue passioni. Il servo che sa la divina legge, e che opera secondo i di lei insegnamenti, vi ubbidirà come a Dio, e Dio considererà nella vostra persona: avrà cura delle vostre facoltà, come se fossero sue proprie, e senza mai cagionarvi furto o danno alcuno vi sarà sempre amoroso e fedele. E perchè ciò? perchè tutto quello gli fa conoscere, e a far tutto quello lo spinge la legge. Ma tutto al contrario farà il servo della divina legge ignorante, e malvagio. Ecco il gran vantaggio, che ne riporteranno quei padroni, che danno campo, ed anche impulso ai loro domestici e servi di potersi istruire nella divina legge. Ecco con quanta abbondanza saranno ricompensati del tempo che loro concedono per imparare i comandamenti di questa divina legge. Ma di questo ne parleremo più diffusamente a suo luogo.

8. Per aver però uno stimolo più efficace di apprendere perfettamente non che la lettera, ma il vero senso di questa legge, per averla sempre nel cuore, gioverà molto esporre e sa-

pere qual ne sia d'esso l'autore. Ma voi già mi prevenite col dire, ch'ella è legge di Dio, e che per necessità bisogna confessare, che Dio solo ne sia di essa l'autore. Ah! questo solo dire, che Dio è l'autore della legge, questo solo è quello, che la rende infinitamente venerabile e santa. Dio è l'autore della legge, e tanto basta per ispingere ogni Cristiano ad impararla con diligenza, e con esattezza osservarla. Dio è l'autore della legge: qual Dio, della di cui sapienza ed equità nian può dubitare, alla di cui forza e possanza nian può resistere: chi ardirà dunque di opporsi, e di rompere questi suoi divini comandi? La minima resistenza che vien fatta agli ordini e comandi di un Principe della terra, tira dietro sopra gli ostinati e colpevoli i più atroci gastighi. Ma che sono mai i Principi della terra paragonati con Dio; e a confronto di quello di Dio, qual è il loro potere?

9. Ciò non ostante i Principi della terra hanno diritto di farsi ubbidire dai loro sudditi, e secondo l'Apostolo (*Rom. 13.*), chi ad essi resiste; resiste all'ordinazione di Dio, e in tal guisa a Dio si oppone, sino a tirarsi addosso la dannazione eterna. Ma d'onde nasce nei Sovrani della terra questo diritto di comandare ai loro sudditi, e in questi il debito di loro ubbidire? Da Dio. Essendo questi un'immagine di Dio, ha voluto comunicare ad essi l'autorità e il potere di stabilire leggi, e di farsi ubbidire. Per questo c'impose l'Apostolo stesso di temerli, imperciocchè non portano indarno la spada; ma sono i Ministri di Dio per eseguire la sua vendetta col punire quelli che fan male (*ibid.*). E ciò essendo, non saremo tenuti ad onorare, a ubbidire, e a temere quel Dio, che nell'immagine de' Principi rappresentato ci viene? Quel Dio, per cui mezzo tutti i Sovrani regnano, comandano, e leggi con equità stabiliscono (*Proverb. 8.*)? Se noi, che non siamo che miserabili creature, che vermi della terra, non possiam soffrire, che quelli che sono a noi inferiori, rompano alcuno dei nostri comandi, e vogliamo essere puntualmente ubbiditi: come dunque ardiremo noi di rompere, e piuttosto non ci faremo un debito indispensabile, anzi gloria di prestare una cieca e più esatta ubbidienza ai comandamenti del nostro divin Creatore, da cui abbiam ricevuto l'essere, la vita, e quanto abbiamo? Non v'ha cosa più ragionevole, nè più giusta di questa.

10. E gl'immensi beneficii, che ci ha compartito, debbono servirci d'un altro impulso, e di apprendere con diligenza e di osservare con ogni esattezza la divina sua legge. Quando il nostro supremo Legislatore promulgò (*Exod. 20.*) li suoi comandi, volle premettere queste parole: Io sono il Signore: *Ego sum Dominus*, con cui ci volle significare la sua maestà, la sua grandezza, e il suo divino potere: ma poi volle farci conoscere la sua infinita

ta bontà, e conciliarsi il nostro amore, quando v'aggiunse ch'era il Dio nostro: *Deus tuus*. Sì il nostro Dio è quello, che c'impone la legge; Dio di tutta la consolazione: *Deus totius consolationis*, benigno, dolce, liberale, misericordioso, benefico: quello, la di cui bontà risplende nella creazione e conservazione di tutte le creature; che nei figliuoli degli uomini trova le sue delizie; e che quanto è da se, vuole che tutti gli uomini si facciano salvi, e vengano alla cognizione della verità. Per questo i Santi Profeti, e gli Apostoli fissi e rapiti nella contemplazione della bontà del nostro Dio, lo hanno chiamato nostra fortezza, nostro scudo, rifugio nostro, difensore, salute, aiutante, Dio del loro cuore; perchè così dentro di se sentivano di lui, anzi avevano sperimentato, che in ogni cosa si era portato con essi in tal guisa: vi aggiunge poi, parlando cogli Israeliti, la rimembranza de' suoi benefizii, perchè li aveva tratti dalla terra di Egitto, e dalla dura schiavitù, da cui erano oppressi. Ma questo, direte voi, non riguarda, che il popolo Ebreo. E' vero: ma se daremo un'occhiata al gran fatto della nostra eterna salute, che si compiacque di operare per mezzo del suo divin Figliuolo mandato qui in terra, scopriremo, che quest' espressioni con una maniera molto singolare riguardano più noi, che gli Ebrei. Noi, come la fede c'insegna, non siamo stati tolti dalla schiavitù dell' Egitto; ma dalla più lagrimevole e più dura del Demonio e del peccato, dall'ombra della morte e dalla potestà delle tenebre, e chiamati a godere gli influssi dell' ammirabile suo lume nel regno del suo divin Figliuolo (1. *Petr. 2.*). A noi dunque corre un più particolare impegno di ubbidire a' suoi divini comandi.

11. Ma quando promulgò Dio questa sua legge? E avanti di essa vivevano forse senza legge? Io vi rispondo, che nel momento, che Dio ha formato l'uomo, ha in esso segnato ed espresso un lume naturale, per mezzo di cui può discernere il bene dal male, l'onesto dal turpe, e il retto dall'ingiusto. E questa è quella legge di natura, alla di cui osservanza sono tenuti gli uomini in tutti i tempi; e per questo S. Paolo (*Rom. 1.*) chiama inescusabili gli antichi Filosofi, che col mezzo di questo lume, avendo potuto conoscere Dio, come in effetto lo han conosciuto, non lo hanno però glorificato, com'era il loro dovere; e invece di regolarsi secondo gli insegnamenti di questa legge naturale, si lasciarono portare dalle loro sfrenate passioni. Quando l'uomo era nello stato dell'innocenza, conosceva perfettamente questa legge, e si regolava secondo i suoi lumi; ma per cagion del peccato essendosi trascurato quasi del tutto quel lume della legge naturale, secondo cui dovea l'uomo guidarsi, che fece Dio? Diede la legge scritta; volle che la stessa legge naturale fosse scritta sulle tavole di pietra, perchè più non potesse ignorarla. Ecco come maravigliosamen-

te esprime questo il Padre Sant'Agostino: fu scritta in tavole di pietra quella legge, che più non leggevano gli uomini nei loro cuori. Non che nel loro cuore non fosse ella scritta, ma perchè fatti ciechi volontari non la volevano riconoscere. E' stata dunque posta dinanzi ai loro occhi la legge, affinchè fossero sforzati a vedere quello, ch'era nella loro coscienza: e in tal guisa facendosi sentire al di fuori la voce di Dio, l'uomo fu costretto a rientrare colla considerazione in se stesso, e a vedere ciò che passava dentro il suo interno; e nel suo cuore (*In Ps. 57.*).

12. Questa legge scritta è quella, che Dio diede a Mosè fra' tuoni e lampi sul Sinai, affinchè la facesse promulgare al popolo Ebreo, e n'esigesse l'intera osservanza. In quel tempo, nè giudico necessario di tutte esporvi le circostanze, che accompagnarono questo gran fatto, e che sono ampiamente descritte nell'Esodo (*cap. 20.*). Solamente col Catechismo Romano ne toccherò due circostanze sole, da cui potremo trarre delle morali istruzioni. La prima si è, che non nell'Egitto, non nella Palestina, ma quando si trovarono nella solitudine e nelle asprezze del deserto, Iddio diede la legge agli Ebrei; per dinotarci, che allora sono le anime più disposte a ricevere, e ad osservare le celesti dottrine ed i divini comandi: quanto più saranno ritirate e lontane dai tumulti del mondo, e quanto più saranno staccate dalle delizie e piaceri terreni. La seconda, che avanti di ricever Mosè la legge da Dio digiunò per quaranta giorni, ed il popolo per tre giorni innanzi dovette lavare le sue vesti, star lontano dalle mogli, e sotto pena di morte non accostarsi al monte, per significarci che quanto più saremo temperanti, umili, casti e mondi di cuore, tanto più volentieri ci soggetteremo alla divina legge, e più fedelmente osserveremo i precetti: e che se saremo mancanti, non potremo fuggire i castighi della divina giustizia.

13. Veduta la necessità e l'importanza di sapere la legge: veduto che di essa Dio n'è l'autore, resta a vedere il fine a cui ella conduce, e qual ne sia il frutto, che ne ricava quel buon Cristiano, ch' esattamente l'osserva. Dopo avere esposto il Reale Profeta, che la legge del Signore è immacolata, che le anime converte, che rende savii i fanciulli, che rallegra i cuori, che illumina gli occhi, e che i divini comandi sono più desiderabili dell'oro e delle pietre preziose, e più dolci del mele; s'avanza a dire, che una copiosissima mercede sia riservata a chi li osserva: *In custodiendis illis retributio multa* (*Ps. 18.*). Ma qual retribuzione e qual mercede sta riservata ai perfetti osservatori della divina legge? Forse quelle tante e copiose benedizioni di cose temporali e terrene, che Dio prometteva agli Ebrei? Ma che queste son nulla a paragone di quelle, che promette nella legge di grazia, queste sono benedizioni celesti; mercede che sta riservata nel

Cie-

Cielo; *Merces vestra*, dice il nostro divin Redentore (*Matth. 5.*), *copiosa est in calis.* Mercede, retribuzione e premio non di cose temporali, ma eterne. Mercede e premio, di cui parla l'Apostolo, che nè occhio vide, nè orecchio udì, nè in mente d'uomo entrò ciò che Dio ha preparato a' suoi diletti, a' suoi cari. Quel Regno divino preparato per sin dal principio del mondo: la chiara vista di Dio, anzi Dio medesimo veduto, com'è in se stesso, quell'amore eterno, quel godimento inesplacabile, in cui entrerà l'anima a perdersi dolcemente. Saranno inebriati, Signore, dall'abbondanza della vostra casa, dice il Salmista (*Ps. 35.*), di quel godimento parlando, e ricrearete col torrente de' vostri piaceri, perchè appresso di voi si trova il vero fonte di vita, e vedremo quel lume eterno nel vostro divin lume. E in questo dimostra principalmente Idio la sua clemenza inverso di noi, e le ricchezze della sua infinita bontà, dice il Catechismo Romano (*In dec. c. 1.*), che potendo impegnarci a servire alla sua gloria senza speranza di premio veruno, volle con tutto ciò congiungere la divina sua gloria con un sommo nostro vantaggio; cosicchè fosse a lui glorioso quello ch'è utile a noi.

14. E che Dio per un tratto di sua infinita bontà voglia dare ai perfetti osservatori della sua legge quella celeste mercede, e che quella celeste mercede sia il frutto di chi esattamente l'osserva, n'abbiamo un più chiaro argomento nell'Evangelio. Racconta S. Matteo (*c. 19.*), che un certo giovane s'accostò a Gesù Cristo, e gli fece questa domanda: *Che debbo io fare, buon Maestro, per far acquisto della vita eterna?* E che Gesù Cristo gli rispose: *Se tu*

vuoi entrare nella vita eterna osserva i Comandamenti della Legge. Non v'ha dunque altra via per andarsene al Cielo, che l'osservanza de' divini comandamenti. Per salvare quest'anima non v'ha altro mezzo, che questo: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Se v'appigliate a questo, voi fate quanto è necessario. Se questo trascurate, quanto faceste al mondo, tutto vi sarà inutile. Da questa osservanza dipende l'esser voi salvi e felici in eterno: di mancarvi, l'esser infelici e dannati in eterno. Può darsi cosa di maggior importanza?

15. Cristiani miei cari, riflettete a questo gran punto. Pensate di che si tratta, e si delibera trattandosi dell'osservanza della divina Legge. Si tratta della gloria e felicità del Paradiso: di quella gloria e felicità, che non avrà mai fine, in cui nulla meno che Dio si gode, e si possiede; ma gloria e felicità promessa solamente a chi è fedele alla divina legge. I peccatori non possono fuggire la dannazione eterna, perchè aderiscono al Demonio. Di qual partito volete voi essere, di Dio o del Demonio? Del vostro partito vogliamo essere, o Signore, e rinunziamo per sempre a quello del Demonio. Sì, Signore, che per vostra misericordia speriamo tutti di salvarci. Siamo persuasi, che l'osservanza della vostra divina legge è indispensabilmente necessaria. Questa procureremo di imparare, d'intenderne il vero senso, e questa porteremo nel cuore. Voi di questa santa legge ne siete l'autore, questa è la vostra divina volontà, e questa sarà del nostro operare la norma. Questa dunque dateci lume di conoscere, e forza di esattamente osservare, affinchè osservandola, possiamo un giorno arrivare a goderne la ricompensa nel Cielo.

ISTRUZIONE II.

Si dimostra come la divina Legge obblighi tutti, e che non è impossibile da osservarsi, ma colla divina grazia facile.

Essendoci noi Cristiani consecrati al servizio e culto di Dio, siamo in impegno di conoscere la sua divina volontà, e di sapere, come, e in qual maniera vuol essere da noi onorato e servito. Questa sua volontà ce l'ha spiegata nei comandamenti della divina sua legge, e all'esatta osservanza di essi si è anche degnato di appoggiare la nostra eterna salute. Ma perchè nel bel campo della Chiesa l'infernale nemico ha sempre tentato di sopra seminar la zizzania: così non vi sono mai mancati de' libertini ed empìi, che schiavi delle loro passioni non abbiano combattuta l'osservanza della divina legge col dire, che questa ob-

bligava i soli Ebrei, e non i Cristiani, e che non sia possibile da osservarsi. Ora io mi to a dimostrarvi, che tutti, e senza eccezione d'alcuno, sono tenuti all'osservanza della divina legge, e che non è impossibile la sua osservanza, ma colla divina grazia molto facile.

1. Che il decalogo, o sia la divina legge, che i dieci Comandamenti comprende, obblighi i soli Ebrei, e non già i Cristiani, fu una proposizione ereticale, che fra le altre vomitò l'empio Lutero; anzi pretese di chiaramente durla dal Testo, in cui viene esposta la stessa legge, perchè non i Cristiani, ma i soli Ebrei trasse dalla cattività d'Egitto. Da questa sola

ISTRUZIONE II.

la proposizione potrete raccogliere quanto indebitamente e senza fondamento alcuno si maravigliano molti, e restino sorpresi, come mai gli Eretici di questi ultimi tempi abbiano potuto staccar dalla Chiesa Cattolica tanti Regni, far prevaricare tanti popoli, e che tanti senza difficoltà abbracciassero dottrine sì empie e sì strane. Tolta di mezzo la legge, che è quella, che mette in freno le umane passioni, non hanno gli uomini più difficoltà, nè riguardo di condiscendere alla carne, e a' suoi più sfrenati appetiti. Dal che ne seguiva, che molto volentieri ascoltavano quegli impostori, e nuovi Epicuri, e che molto più volentieri ne abbracciavano, e mettevano in esecuzione l'empie dottrine.

2. Non fa però di mestieri affaticarsi di molto per impugnar questo errore. Basta leggere il Santo Evangelio. Gesù Cristo (*Matth. 5.*) protesta di non esser venuto a toglier la Legge, ma ad aggiunger ciò che vi mancava, e a perfezionarla: *Non veni solvere Legem, aut Prophetas, sed adimplere.* Inoltre quando quel giovane l'interrogò, che cosa far dovesse per conseguirla vita eterna; che gli rispose Cristo? Osserva i comandamenti della legge: *Serva mandata.* Ma quali sono questi comandamenti, tornò a ricercarlo il giovane? E Cristo gli rispose: *Non commetterai omicidio, non adulterio, non furto, non dirai falso testimonio: onora il padre e la madre, e amerai il prossimo tuo come te stesso (Matt. 19.).* Ma non sono questi gli stessi comandamenti, che promulgò Dio sul Sinai, e che diede agli Ebrei? Se dunque Gesù Cristo gli ha ratificati nel suo santo Evangelio, e li giudica necessari per conseguirla eterna salute: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata,* con qual fronte ardiscono d'insegnare gli Eretici de' nostri tempi, che i comandamenti della divina legge obbligano i soli Ebrei, e non i Cristiani? Forse perchè i soli Ebrei furon tolti dalla cattività di Egitto? Ma quella non fu che una figura della più cruda cattività del peccato, da cui per la passione e morte di Gesù Cristo fummo noi liberati. Meritamente dunque il Sacro Concilio di Trento ha condannata come ereticale questa mostruosa dottrina, e fulminata la scomunica a chiunque dirà, *che nell' Evangelio non v'ha cosa alcuna di comandata, tolto la Fede, che tutte le altre cose sono indifferenti, non imposte, nè vietate, ma libere: e che i dieci comandamenti ai Cristiani non s'aspettano (Sess. 6. Can. 19.).* Così parimente dichiara scomunicato chiunque dirà, che l'uomo giusto, e in qualsivoglia maniera perfetto, non sia tenuto all'osservanza dei comandamenti di Dio, e della Chiesa, ma solamente a credere: quasi ch'è l'Evangelio altro non sia, che una nuda e assoluta promessa della vita eterna, senza obbligo di osservare i comandamenti.

3. Ma l'Apostolo San Paolo, dicono gli Eretici, insegna pure, che Cristo ci ha libera-

ti dalla legge. Cristo, dic'egli scrivendo a' Galati (*cap. 3.*), *ci ha liberati dalla maledizione della legge, fatto sulla croce maledizione per noi.* E in altro luogo dice, che noi da Cristo siamo posti in libertà: *Vos enim in libertate vocati estis fratres (Ibidem 5.).* Come dunque siamo ancora soggetti a quella legge, da cui ci ha liberati? Risponde S. Girolamo (*ibid.*), e con lui S. Tommaso (*in comm. ad cap. 3. ad Gal.*), che questo s'intende della servitù del peccato, da cui Cristo ci ha liberati, secondo quel detto: *Qui facit peccatum servus est peccati (Joan. 8.).* Ma non s'intende già, che siamo così liberi dalla legge, che liberamente si possano commettere que' peccati, che dalla legge venivano proibiti: E per questo soggiunge: *Tantum ne libertatem in causationem detis carnis.* In oltre noi possiamo dire col sentimento comune degl'interpreti e Padri, che tutto lo scopo dell'Apostolo era di ammaestrare i Galati, che per la morte di Cristo erano liberi dall'obbligazione di osservare i precetti cerimoniali e giudiziali: cosa, a cui si credeano quelli tenuti, ingannati da alcuni, che a veano loro insegnato doversi osservare coll'Evangelio anche la Legge Mosaica. Tre sorti di precetti impose Dio agl'Israeliti, cerimoniali, giudiziali, e morali. Tolsse Cristo l'obbligazione dei cerimoniali e giudiziali: ma ratificò quella dei morali, che sono i dieci della legge. Quindi conchiude S. Agostino, non si può dubitare, che tollone il Sabato, i precetti del decalogo non si debbano osservare anche nel nuovo Testamento (*p. 172. in Exod.*). Si eccettua l'osservanza del Sabato, perchè quanto al giorno è cerimoniale, tuttochè sia morale, se si riguarda il debito di onorar Dio, e questo obbliga, e dalla Chiesa si osserva nel giorno di Domenica.

4. Tutti dunque, e non solamente i Cristiani, ma tutti gli uomini anche infedeli, siccome sono tenuti ad abbracciar la fede, così son tenuti ad osservare i comandamenti della legge, non come dati da Mosè, come dice il Catechismo Romano (*de Decal. cap. 3. num. 5.*), ma come quelli, che prescritti da Dio sono secondo la legge naturale, ch'è quella regola inviolabile, che ognuno è tenuto a seguirle, e da cui allontanar non si può, come quelli, che furono ratificati e confermati da Cristo. Ma niuno, dite voi, sarà esente dall'osservanza di questi comandamenti divini, e tutti indifferentemente ne saranno soggetti i grandi e piccoli, i nobili e plebei? intorno a questo noi abbiamo della difficoltà: perchè vediamo tanti, che da questa osservanza si credono liberi e sciolti, non curandosi punto di osservarli, e senza riguardo e scrupolo alcuno rompendoli. Tutti poi saran tenuti ad osservarli tutti, oppure solamente alcuni? Imperciocchè come mai si credono obbligati a non prender il Nome santissimo di Dio in vano quelli, che con tanta frequenza lo

giurano e spergirano? Come a santificar le feste quelli, che appena in esse ascoltano una messa, senza far mai altro bene; e di lavorare non si fanno scrupolo alcuno? Di rompere anche il settimo comandamento pochi se ne fanno stimolo; rubando con tanta facilità quanto possono, o ritengono quel d'altri. Del sesto poi non parliamo, facendosi colla trasgressione di questo precetto un mestiere, con cui lautamente si vive.

5. Rispondo a tutte queste obiezioni, che voi fate sulla pratica di vivere moderno, non perchè supponga che voi siate in questo errore. Rispondo, dissi, che tutti, senza eccezione d'alcuno, sono tenuti ad osservare i comandamenti della divina legge; sieno grandi, sieno piccoli, sieno innalzati quanto si vogliono sopra degli altri, e distinti per dignità, per ricchezze, e per sangue; e senza eccettuare neppure un sol precetto, tutti e ciascheduno osservare li debbono, se pure han volontà di salvarsi. Che poi molti non curando alcuna legge umana, si credono anche esenti da ogni legge divina, questo è un argomento ed una ragione, che non giustifica già le loro trasgressioni, ma che conferma quella terribile verità dell' Evangelio, che il numero degli eletti alla gloria è molto scarso, perchè scarso è il numero di chi esattamente osserva la legge; che pochi battono la via stretta che mena al Paradiso; che molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti: che la maggior parte degli uomini cammina la via larga e spaziosa, che alla perdizione conduce, e all' inferno. Questo finalmente è un argomento ed una ragione, che debbe far concepire ad ogni Cristiano un santo timore della giustizia e dei giudizi di Dio, ed insieme una gran sollecitudine e premura della sua eterna salute, che indispensabilmente dipende dall'osservanza della divina legge, senza di cui niuno salvare si può.

6. Ma da questo appunto prendono ansa i libertini e gli empj, che non sia possibile un' esatta osservanza della divina legge. E questo è il secondo errore, che mi sono proposto d'impugnare. Sopra di che dovete avvertire, che intorno all'osservanza della divina legge vi sono stati due errori per diametro opposti. L'uno fu quello de' Pelagiani, che anche senza la grazia, colle sole forze del libero arbitrio asserivano potersi osservare perfettamente la legge. L'altro fu di Calvino e di altri Eretici, che difendevano non esser possibile da osservarsi la legge. Quanto all'error di Pelagio, in poche parole l'impugna Sant' Agostino, il detto commentando di Cristo: *Sine me nihil potestis facere* (Joann. 15.). Perchè qualcuno non si lusingasse, che senza il soccorso della sua grazia potesse fare almeno qualche cosa di bene, per questo dice il Santo, Cristo protesta, che senza di lui non si può far cosa alcuna: *Non ait parum potestis facere, sed nihil* (Tract. 31. in Jo.). E il Concilio Milevitano scomunica chiunque di-

cesse che senza la grazia si può adempier la legge (cap. 5.). Quanto poi all'errore de' Calvinisti e de' loro seguaci, ch'è quello, che principalmente ci resta da impugnare, basta che vogliamo ascoltare la divina Scrittura, i Padri e la ragione, che restano chiaramente persuasi, che Dio comandando l'osservanza della sua legge, non si può mai dire, che sia impossibile da osservarsi. Questo comando, che oggi ti fo, disse Dio al popolo d'Israele, dopo avergli imposto che dovesse amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze, non è sovra di te, nè da te lontano. Non è collocato in Cielo, cosicchè ti abbi a scusare di non potervi salire. Nè meno è di là dal mare, sicchè tu possa dire: chi potrà attraversarlo? Ma è vicino a te, nella tua bocca e nel tuo cuore, e alle tue forze avvalorate dalla mia grazia adattato (Deut. 30. 11.). Come dunque ardiscono d'insegnare, che non è possibile l'osservanza della divina legge, quando non che possibile, ma facile la dichiara così espressamente Dio medesimo?

7. Eh, che Dio non comanda cose impossibili, dice Sant' Agostino, ma comandando ti fa intendere di far quello che puoi, e chiedere colla santa orazione di far ciò che colle tue forze fare non puoi (lib. de nat. & grat. cap. 43.). Noi detestiamo, dice in un altro luogo, la bestemmia di quelli, che dicono, comandarsi da Dio qualche cosa, che sia impossibile; e che da ciascheduno in particolare non si possono osservare i Comandamenti di Dio (Symbol. ad Damas.). E lo stesso dice San Girolamo. Finalmente il Sacro Concilio ha dichiarato, che niuno ardisca proferire quella temeraria espressione condannata sotto pena di scomunica dai Santi Padri, che i Comandamenti di Dio, anche all'uomo giustificato, sono impossibili da osservarsi; imperciocchè Dio non comanda cose impossibili, ripetendo e confermando la stessa dottrina e colle stesse parole concepite di Sant' Agostino (Sess. 6. c. 11.). E finalmente condanna com' Eretico chi avrà l'ardimento di dire, che i Comandamenti divini sono impossibili da osservarsi anche dall'uomo giusto, che si trova in grazia di Dio (Sess. 6. Canon. 18.).

8. Ma, che addur la Scrittura, i Concilii e i Padri, a cui per ordinario gli Eretici ricusano di prestar fede, quando basta consultar la sola ragione per conoscere la falsità di questo pestifero errore? Ed in effetto: chi non dirà follia, argomenta con tutta la forza Sant' Agostino (lib. de fid. contr. Manich.), voler far dei comandi a colui, che non è in libertà, nè in poter di eseguirli? Chi non dirà ignoranza far dei precetti a chi non sa se possa adempirli? Chi finalmente non dirà manifesta ingiustizia voler gastigare chi trasgredisce una legge, che non ha facoltà di osservarla? Ora egli è certo, che Dio comanda l'osservanza della sua legge; è certo inoltre, che i trasgressori di questa sua legge condanna all' inferno. Chi dunque

s' avanza a proferire quell' orrenda bestemmia, che Dio comanda cose impossibili; bisogna che si avanzi a proferirne altre ancora più orribili, condannando Dio di follia, d' ignoranza, d' ingiustizia. Di follia, dando precetti a chi non è in libertà d' adempierli: d' ignoranza, quasi non sapesse sino a qual termine arrivino le forze umane per poterlo ubbidire; di crudeltà e d' ingiustizia, condannando all' inferno quelli, che han trasgredito una legge, che osservar non poteano. Inoltre sarebbe un accusar Dio sempre più di crudele e d' ingiusto; perchè condannerebbe all' inferno chi non ha commesso alcun peccato. Imperciocchè, dice Sant' Agostino, chi mai dirà, che peccò quello, che fa una cosa che scansare non può? (*Lib. 3. de lib. arb. cap. 18.*). Ogni peccato, secondo tutta la Teologia, dev' esser volontario e libero: non è volontaria, nè libera la trasgressione di quella legge, che non si può osservare: dunque non è peccaminosa. Se dunque condanna all' inferno chi rompe la legge, condanna chi non è reo di peccato, condanna gl' innocenti. E chi non si sente raccapricciato al solo udire, non che ascrivere a Dio queste orrende bestemmie? Si conchiuda dunque con Sant' Agostino (*serm. 61. de Tem.*) che Dio infinitamente giusto e sapiente, non può comandare cose impossibili, e non può condannare all' inferno chi trasgredisce una legge, che non può osservare, perchè è infinitamente buono e pietoso: *Nec possibile aliquid potuit imperare quia justus, nec damnaturus est hominem pro eo, quod non potuit vitare, quia pius est.* Se dunque comanda l' osservanza della legge, ella è da osservarsi possibile.

9. Sebbene, che dico possibile? anzi vi aggiungo, ch' è al uomo facile e soave. Nè mi lascia mentire la divina Scrittura, quando dice, che i comandi di Dio non sono gravi: *mandata ejus*, dice S. Giovanni (*1. cap. 5.*), *graviora non sunt.* E Gesù Cristo medesimo parlando dell' osservanza della sua legge ci assicura, ch' è un giogo soave, e un peso leggiero: *Jugum meum suave est, & onus meum leve.* (*Matth. 11.*). Venite voi dunque che siete affaticati ed aggravati dal peso delle vostre colpe e dalla dura schiavitù del mondo; venite a sottoporvi a questo dolce mio giogo, e ne sarete sollevati: *Venite ad me omnes qui laboratis & onerati estis, & ego reficiam vos.* Perchè dunque, dice San Gregorio Nisseno (*Or. 2. de paup. am.*), non pieghiamo il collo a questo giogo di Cristo, quando egli ci chiama e ci fa intendere, ch' è soave e leggiero, e che non astringe, fuorchè coi dolci legami della carità? E che mai ci comanda la legge, fuorchè di amare? Ora chi potrà mai dire, che sia impossibile all' uomo l' amare, dice il P. Sant' Agostino? E quello, che si dee notare, soggiunge il Santo, amare il nostro Creatore, benignissimo, il nostro amatissimo padre? Indi amare la nostra carne medesima nella persona de' no-

stri fratelli (*Serm. 47. de Temp.*)? E pure questo basta; perchè, secondo l' Apostolo, chi ama, ha adempiuta la legge. No, che non v' ha cosa nè più naturale, nè più dolce all' uomo, quanto amare in primo luogo quel Dio, che solo per se ha merito e bontà per esser amato. In questo solo ritrova il suo riposo il nostro cuore, e per questo è sempre in agitazione e inquieto sin tanto, che in lui non si ferma. Non fa poi alcun male al nostro prossimo, anzi fa tutto quel bene, che si avrebbe il piacere, che a se fatto fosse, questa è quella legge naturale scritta nel cuore di tutti. Chi dunque potrà negare, che questo non sia possibile, anzi del tutto facile?

10. Noi però non vi troviamo nè questa facilità, nè questa soavità nell' osservare una legge, ch' è tutta agli appetiti nostri e alle nostre inclinazioni contraria, sento molti anche de' Cristiani che rispondono. E' forse facile e soave negar sempre se stesso, rintuzzar le passioni, mortificare i sensi, soffrir senza vendetta ogni ingiuria, e metter a freno per fin ai desiderii e agli sguardi? Eh! che non è possibile far questo. Non è possibile? E' stato pure possibile a tanti milioni d' uomini e donne, che dell' osservanza della divina legge si fecero scala per salire al Cielo. Dalla creazione del mondo sino a quest' ora non vi è stato secolo alcuno, e specialmente dopo la venuta di Cristo, in cui non vi sia stato un numero innummerabile di persone, che han camminato questa via dei divini Comandamenti. L' han camminata ricchi, poveri, nobili, plebei, e i Principi e Regnanti medesimi. Perchè non lo potete fare anche voi? Erano anch' essi di carne come voi: delicati di complessione come voi, e alcuni più di voi: perchè non seguite questi esempi? Ah! questo fu uno degli argomenti più validi, che animò Sant' Agostino a resistere alle sue concupiscenze, e vincere se medesimo, nel tempo in cui da una parte era stimolato dalla grazia a convertirsi, e dall' altra dalle passioni a restar nel peccato. Mi trattenevano di venire a voi, Signore, le mie antiche passioni e i miei troppo amati piaceri, confessa il Santo, e mi diceano sotto voce: Vuoi forse abbandonarci del tutto? E da questo momento non saremo più con te in eterno? E da questo momento non ti sarà lecito nè questo, nè quello? E che laide disonestà mi suggerivano in questo e quello, che non mi sarà più lecito? Ah Signore la vostra misericordia le tenga per sempre lontane dalla mente del vostro servo! Io le ascoltava come di mala voglia, ma esse mi andavan sollecitando, che le riguardassi. Ma frattanto m' impedivano e ritardavano a staccarmi da esse, e di andare dove mi sentiva chiamato: e la mia consuetudine invecchiata e violenta m' intonava all' orecchio: Pensi forse di potere star senza questi piaceri? Quand' ecco che da quella parte, a cui era rivolto, e dove temeva di andare, mi si presenta la bella virtù della castità, con fac-

cia serena ed allegra, ma non dissoluta, e che dolcemente m'invitava di accostarmi a lei, e le pietose mani stendeva per abbracciarmi. D' intorno ad essa v'era gran numero di fanciulli e fanciulle, vergini, vedove, conjugate, giovani, vecchi, persone d'ogni sesso, condizione, ed età. Mi desiderava in atto però di esortarmi, come se dicesse: *Tu non poteris, quod isti & iste?* Tu non potrai quello che han potuto questi e queste? O pensi forse che abbian potuto serbar castità colle lor forze, e non piuttosto coll'onnipotente grazia del loro Signore? Sì, Signore, ella fu, che allor mi disse: perchè ancora stai tu irresoluto? Gettati nelle braccia del tuo Dio, e non voler temere, che ti sosterrà. Gettati in lui, e ti riceverà e ti sosterrà. Così Sant' Agostino (*lib. 8. Confess. cap. 11.*).

11. Ecco ciò che spinse questo grand' uomo all'osservanza della Divina legge: l'esempio di tanti altri, e che poteva ben far egli coll' aiuto di Dio ciò che han potuto far tanti. Ora dico lo stesso a voi. Perchè col soccorso della stessa grazia non potrete voi fare ciò che han fatto, e che fanno tanti a' nostri dì? *Tu non poteris, quod isti & iste?* Ma noi, Padre, ci siamo anche provati, dopo averne fatti molti propositi di osservare la legge, ma abbiam veduto, che non si può. Non si può? Sapete perchè non si può? Perchè non si vuole. Dategli uno, che col divino aiuto voglia osservare la legge, e ve lo do senz'altro un osservatore perfetto. Ma chi non ha questo volere efficace, anch'io lo confesso, che non l'osserverà giammai. Anche il Padre S. Agostino (*l. 7. Confess. c. 11.*) confessa, che gli sembrava impossibile viver senza que' laidi piaceri, in cui era invischiato, osservando quella castità che la divina legge ricerca. Confesso, che dimandava a Dio quella bella virtù; ma questo suo dimandate era debole e fiacco, perchè non avrebbe voluto esser così presto esaudito: *Timebam enim, ne me cito exaudires* (*l. 8. Conf. c. 7.*) Così è di molti Cristiani, che dicono di aver volontà di osservare la legge, di essersi provati, ma di non aver potuto. Vorrebbero con una volontà debole e fiacca, ma non efficace e risoluta, e per questo non possono. E questa appunto era l'impotenza di quello, di cui parla l'Evangelio, che ricercato da un suo amico in tempo di notte, che gli desse in prestito tre panni, perchè gli era sopraggiunto un forestiere, ne avea che dargli; rispose, che non potea sorgere dal letto, ne darglieli: *Non possum surgere & dare tibi* (*Luc. 11.*). Ma come dice, che non può, se finalmente vinto dall'importunità glieli diede? Perchè, risponde S. Agost. non voleva. *Non possum surgere, ille inquit, quis notebas dare* (*Ser. de verb. Dom. c. 5.*).

12. Sì, questa è la frase ordinaria degli uomini del mondo, quando non vogliono far qualche cosa, dir che non possono. Chiede un poverello limosina a quel ricco? Andate in pace,

egli risponde, non posso farvela. Lasciate voi di prender invano sì spesso e giurare il Nome sacrosanto di Dio? Sono abituato a parlare in tal guisa, non posso far di meno. Impiegate voi le feste in culto di Dio, andate alla Dottrina, al Catechismo, alle prediche, e alle altre funzioni? Ho molti affari e imbarazzi, non posso. Ma in buon linguaggio, che cosa vuol dire questo *non posso?* Vuol dire *non voglio*. Quindi prudentissima vien giudicata la dimanda, che fece quel lebbroso a Gesù Cristo: *Domine, si vis potes me mundare* (*Luc. 5.*) Signore, basta che vogliate, e mi potete guarire. Ma anche quando non avesse voluto guarirlo, avea il potere di farlo. Perchè dunque dice, che può guarirlo sol che lo voglia? Perchè, risponde la glossa, non voleva che Cristo gli rispondesse secondo la frase ordinaria degli uomini, che dicono di non potere, quando non vogliono. Per questo dice: so che mi potete guarire, Signore, se lo volete. Cristiani miei cari, Dio vi comanda di osservare la sua legge; promette premii a chi lo fa, e a chi ricusa minaccia gastighi. Perchè dunque non l'ossevate? Perchè non si può. Eh! dite che non volete, che direte il vero; e il nostro *non posso* non è che una manifesta bugia.

13. Ed in effetto: a molte cose molto più aspre e difficili, che non è l'osservanza della legge, si soggettano gli uomini, quando sono portati dall'interesse, o dal genio. E poi diranno, che non si possono soggettare alla legge? A quanto amare medicine, a quante incisioni e a quanti tagli non si espone un ammalato per guarire da un' infermità, o da una piaga? A quanti pericoli di perder ogni momento la vita, per acquistiar una vana gloria il soldato? Per poche ricchezze, a quante tempeste e naufragii il mercante? I cacciatori, dice S. Agostino; di cui tutti sono gli accennati esempj, rompendo la mattina per tempo i sonni più quieti, quanto freddo soffrono l'inverno, quanto caldo l'estate? Saltan fossi, guazzan torregati, si espongono a cadere, a rischiù mortali. Ma perchè far tanto, e tanto patire? *ut bestiam capiant*, risponde il Santo, per far preda d'un cervo, d'una lepore, d'un raro uccello, o di qualche altro animale. Ma forse, che si lamentano di tante fatiche? Tutto al contrario; anzi ne godono, lo han per diletto. Ora non è questa un' indegnità la più vergognosa, esclama S. Agostino, che sembri dolce ogni fatica per far preda di fiere e di uccelli; e quando si tratta di osservare la S. legge di Dio, e con questo mezzo far acquisto del Paradiso, e di Dio medesimo, si risponde che non si può, che sono cose aspre e gravose? *Quam pudendum, ut deleat labor, ut fera capiatur, & non deleat, ut Deus acquiratur* (*Ser. 10. de verb. Dom.*)!

14. Oh a quanti Cristiani, come osserva un gran Prelato (*M. Gen. dis. mor.*) può far Gesù Cristo quel rimprovero, che fece nell'orto a S. Pietro e alli due Discepoli: *Non potuistis una*

bora vigilare mecum: quando si sa, che passeranno le intere notti senza mai dormire, tuttochè non prendessero cosa alcuna. *Per totam noctem laborantes nihil cepimus*, lo confessarono una volta essi medesimi. Quanti per soddisfare alle loro passioni, ai loro capricci, per un sordido guadagno di pochi soldi lavorano, si affaticano, passano senza dormire l' intere notti: *Per totam noctem laborantes*: e quando si tratta di osservare la legge e di servire a Dio; non possono spendete e vegliare un' ora sola: *non potuistis una hora vigilare?* Quanti per mantenere cani, cavalli, buffoni, il vizio dell' osteria, il giuoco, ed anche tresche infami, spendono e spandono senza risparmio: *per totam noctem*: e quando si tratta di far limosina, di pagar debiti, di restituire il mal tolto, non si può: *non potuistis?* Per ascoltare un saltimbanco e un ciarlatano, che in piazza vende menzogne, si sta ritto in piedi le mezze giornate, le mezze, o le intere notti inchiodati su dure sedie per udir un commediante sboccato, una cantatrice lasciva, una ballerina sfacciata: e poi si contorce, si scusa, non si può, quando si tratta di ascoltar la spiegazione della legge di Dio, i Catechismi, e le prediche? Quella femmina consuma tante belle ore del giorno per abbellirsi; le intere notti alle feste, ai balli, alle conversazioni, alle veglie: *per totam noctem*. Ma ditele un poco, che impieghi qualche ora almeno del giorno, o della notte nel meditare la divina legge per abbellir colle sante virtù l' anima propria: duole il capo, è indisposta, non può *una hora vigilare*. Sicchè per servire al Demonio, al mondo, alle mode, ai capricci si può far tutto allegramente e senza tedio; ma non si può quando si tratta di servire a Dio e osservare la legge. Eh! tornate a dire, che non volete, e direte il vero: ma dire che non potete, è una manifesta bugia.

15. Si potrebbe, sento che rispondono alcuni dalla ragion e dalla sperienza convinti: ma bisognerebbe camminar sempre a contrario delle nostre inclinazioni, farsi sempre forza e violenza. E chi non dirà questo aspro e difficile? Questi che così parlano, si possono rassomigliare a quegli esploratori, che mandò Mosè (Num. 13.) a scoprire la qualità della Terra Promessa. In vece di riferire ciò che avean veduto di bene, e ciò ch' era vero, ne dissero tutto il mal che potevano, formandone una pittura la più spaventevole e orrenda. Questa è una terra fertilissima, è vero, dissero, e che scorre latte e mele; ma ella divora i suoi abitatori. Ivi non abbiamo veduto, che mostri: *vidimus monstra*. Vi sono giganti di sì alta statura, che a fronte di essi noi sembravamo locuste: città e fortezze munitissime; come sarà possibile di espugnarle? Ma d' altra maniera parlavano i due generosi Eroi Giosuè e Calebbe (Ib. 1. 14.), che furono con quelli. Sia pure a noi propizio il Signore, dissero, che con tutta facilità supereremo ogni nemico,

e c' impadroniremo della terra a noi promessa. Iddio è con noi per aiutarci, di nulla abbiamo a temere. Ecco il diverso linguaggio dei timorati e buoni, e dei libertini e dei malvagi. Questi viver volendo giusta il costume del mondo, e a seconda delle loro passioni, van predicando la legge del Signore, se non impossibile da osservarsi, malagevole almeno, aspra e pesante: ma quelli diffidando delle lor forze, e mettendo tutta la loro speranza nell' assistenza e aiuto di Dio, la sperimentano non che possibile, ma facile e soave. La difficoltà non viene dunque dalla legge, ma dalle passioni da cui son dominati. Ad un occhio sano amabile è la luce e dilettevole; ma è molesta e fastidiosa a un occhio debole e infermo. Non può darci cosa più facile dell' umiltà a chi è mansueto di cuore; e pure è sì difficile all' uom puntiglioso e superbo. Quanto è mai amabile la castità alle anime pure, ma riesce così gravosa agli impudici ed immondi. Qual cosa più dolce della carità del prossimo, e pure non la sa praticare l' invidioso e il maligno. Amabilissimo sopra ogni cosa è Dio, e pure non sa risolversi di amarlo chi ama disordinatamente le creature: Voi dunque colle vostre passioni vi rendete difficile e gravosa quella legge, ch' è in se sì facile e soave.

16. E uon dico già che sia facile e soave all' uomo lasciato nelle sole sue forze meschine, e posto fra le tentazioni del Demonio, del mondo e della Carne. Non dico già, che senza l' impulso e l' aiuto dello Spirito Santo, come in tanti Concilii ha determinato la Chiesa, possa l' uomo far opere meritorie di vita eterna. Sarebbe questo un rinnovare l' eresia dei Pelagiani. Senza la Divina Grazia non solamente non possiamo fare alcuna opera buona; ma neppur, come dice S. Paolo (2. Cor. 5.), formare un santo pensiero. Colla grazia però, ed assistenza di Dio noi possiamo fare ogni cosa: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Sulla grazia dunque dobbiamo fondare le nostre speranze. Per questo la legge Evangelica si chiama legge di carità e di grazia, perchè quelli mezzi somministra e quegli aiuti, che son necessari per adempimento di ciò che Dio in essa comanda. Non dobbiamo esagerare dunque la debolezza delle nostre forze, la concupiscenza contra di noi scatenata, il Demonio contra di noi armato. *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Non ha egli promesso nelle divine Scritture, che ci toglierà questo cuor duro e inflessibile, e ce ne darà un tenero di carne, che sia docile e pieghevole alle sue ispirazioni, che farà, che camminiamo nell' osservanza de' suoi divini comandi (Ezech. 11.)? Che a operare, combattere e resistere al Demonio, al Mondo e alle nostre viziose inclinazioni non saremo noi soli, ma ch' egli combatterà con noi, e ci donerà la sua forza onnipotente per vincere e trionfare con lui di tutti i nostri nemici? Non occorre dubitarne, perchè Dio è fedele nelle sue promesse. Basta che noi con umil-

ta, e con perseveranza, lo preghiamo della sua grazia, che ce la concederà. Basta che noi siamo fedeli nel corrispondere alla grazia medesima, e confessi che diverrà facile e soave l'osservanza di quella legge, che dagli empj vien giudicata impossibile, e ai mondani sembra sì aspra e gravosa.

17. Ah sì, Signore, persuaso da queste divine promesse, e sicuro della sua fedeltà nel mantenerle, a Dio rivolto, esclamava S. Agostino: voi sì, Signore, mi comandate e amarvi sopra ogni cosa, ed il prossimo come me stesso, tutta la vostra santa legge osservando. Comandate pure quanto vi piace, che tutto sarà da me eseguito; purchè mi diate ciò che comandate; val a dire, questo divin Amore, e la vostra grazia, che forza mi presti e vigore di osservar questi comandi: *Da, Domine, quod jubes, & jube quod vis*. Io dunque riposo sopra di voi, mio Dio, e la vostra grazia sarà la mia speranza e la mia forza. Esercitate sopra di me la vostra autorità, imponendomi i vostri santi precetti, comandatemi tutto ciò, ch'è contrario al mio amor proprio, alle mie inclinazioni, e ai miei sensi; che assistito dalla vostra grazia nulla mi sarà malagevole e duro. Ma, che dissì malagevole e duro? Dire lo debbo per gloria vostra e per giustificazione della vostra divina legge, prosiegua a dire nelle sue Confessioni il S. Padre, tutto mi riesce facile, dolce, soave. Ed in effetto, con quale facilità, da che aiutato dalla vostra grazia piegai il collo al dolce giogo della vostra legge, mi privai di

quei vergognosi piaceri, di cui perdutamente era schiavo? La castità mi sembrava una cosa del tutto impossibile, e impossibile, che senza i laidi piaceri del senso alcuno viver potesse: ma oh quanto soave mi riesce di presente esserne privo! Che santo godimento, e che dolcezza rinunziare a tutto ciò, che tanto temea di perdere! *Cum in momente subderem cervicem levi jugo tuo, Christe Jesu, adjutor meus, quam suave mihi subito factum carere voluptatibus, & quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat* (1. Conf. cap. 1.).

18. Così parlava S. Agostino, e così parlerebbe anche voi, se vi renderete agl'impulsi della divina grazia: e così riuscirà anche a voi dolce e soave l'osservanza di quella divina legge, che ora vi sembra sì malagevole e dura. Dolce e soave vi riuscirà rinunziare al Demonio, al mondo, ed alle vostre passioni, a cui serviste finora. Ah sì! Signore, che rinunziamo da questo momento alla servitù di questi nostri crudeli nemici. A voi solo vogliamo fedelmente servire: la vostra santa legge vogliamo osservare, amando voi con tutto il nostro cuore, ed il prossimo nostro come noi medesimi. Questo solo vi dimandiamo col vostro servo Agostino: *Da, Domine, quod jubes, & jube quod vis*. Dateci il vostro Santo Amore e la vostra grazia, che lume ci dia e vigore di osservare i vostri divini precetti qui in terra, per averne poi a godere il merito ed il frutto per tutta l'eternità nel Cielo.

ISTRUZIONE III.

Libertà e dolcezza, che risplende nella S. Legge di Dio, paragonata colla schiavitù e severità delle massime e leggi del mondo.

Quanto vadano lontani dalla verità que' libertini, e quegli empj che han la temerità di dire, che la divina legge non obblighi i Cristiani, e che non sia possibile da osservarsi, già si è chiaramente mostrato. Ciò non ostante qui non si fermano: e siccome si regolano a tenore delle loro passioni, di cui sono schiavi; così formano la loro felicità nel seguire le massime e le leggi del mondo, che le secondano. In queste dicono essi di trovar la loro intera libertà e di gustare in queste la vera dolcezza: dove all'opposto nella osservanza della divina legge non sanno scorgervi, che una tirannica schiavitù e un estremo rigore. Ora per giustificare la divina legge penso di metterla a confronto colle massime e leggi, che corron nel mondo, e dimostrarvi, che nell'osservanza della divina legge si trova la vera libertà, e in quelle del mondo una schiavitù tirannica: in quella si gustano le vere dolcezze, e in queste null'altro che severità e rigore.

1. Non v'ha cosa al mondo nè più amabile,

nè più preziosa della libertà. Questa ci rende padroni non solamente di noi medesimi e delle nostre azioni, ma di tutte le cose, di cui possiamo servirci e godere. Questa è quella, che procurano gli uomini custodire con tutta gelosia, e di esporre, piuttosto che perderla, quanto han di più caro. Ora questo amore, che hanno i mondani per la loro libertà, la premura di conservarla, e il timore di perderla è una delle pestifere sorgenti e dei falsi pretesti, per cui si facilmente scuotono il giogo santo della divina legge. Dovrebbero esser persuasi, che l'osservanza di questa divina legge è la sola via, che conduce alla gloria, e tutte le altre perdizione e all'Inferno: ma spaventati dalle difficoltà, che si van ideando come insuperabili, non si curano di camminare per essa. Sanno che v'ha un Legislatore Sovrano, da cui tutti debbon dipendere, che la sua legge infinitamente santa dev'esser la norma del loro operare; ma perchè veggono, che questa legge è troppo contraria alle inclinazioni del loro cuore: cerca-

no di sottrarsene, van mendicando delle ragioni per non soggettarsi nè a Dio, nè a' suoi comandi, col dire: che non è più libero chi agli altrui voleri vive soggetto: che questa è la vera libertà poter fare ogni cosa a suo talento, a seguire tutte le sue inclinazioni, e appetiti.

2. Ma oh quanto sono ingannati quelli, che si credono di perdere la libertà, quando vivono a Dio soggetti, eseguendo fedelmente i suoi divini voleri, e osservando la sua divina legge! Quanto sono ingannati quelli, che mettono la loro libertà in seguire tutti i movimenti, e inclinazioni più sregolate del proprio cuore! Sapete, dice S. Agostino che *voluntas numquam est magis libera, quam cum est magis ancilla*. No, la volontà dell'uomo non è mai più libera, che quando è più soggetta a Dio e più fedelmente ubbidisce a' suoi divini voleri. Nello stato naturale allora solamente le cose tutte ritrovano la loro quiete e riposo, quando sono poste in quell'ordine e stato, che alla loro natura conviene. E per darvene un esempio in cose, che possono cader tutto giorno sotto degli occhi, l'acqua fra i liquori è più pesante dell'olio, e l'olio è più leggiero dell'acqua. Quale dunque sarà l'ordine, che conservano fra di se questi liquori? Che l'acqua starà di sotto, e l'olio di sopra. Provatevi un poco di cacciar l'olio di sotto e l'acqua di sopra, eccoli in agitazione e in turbamento: e allora solamente li vedrete acquistare la loro tranquillità, e la loro quiete, quando saranno nel loro ordine naturale, che stia di sopra l'olio, e l'acqua di sotto. Ora questo è l'ordine naturale nell'uomo; che il corpo è inferiore all'anima. L'uomo dunque non sarà mai più libero, quieto e tranquillo, che quando il corpo co' suoi sensi e appetiti sarà soggetto all'imperio di quella. Ma allontanatevi un poco da questo bell'ordine, e che l'anima s'abbassi a discendere ai desiderii del corpo e ai suoi sensuali appetiti; ecco perduta la tranquillità, la quiete, la libertà, ecco tutto in stato violento, in agitazione, in tempesta.

3. Così parimente questo è l'ordine dell'anima, che stia soggetta a Dio e a' suoi Divini voleri. Sin tanto che mantiene questo bell'ordine, che dolce libertà non gode, che tranquillità, che quiete, che pace, ubbidire in ogni cosa a così buono Padrone? Ma provatevi un poco di scuoter questa soggezione, e di negargli la vostra ubbidienza, seguendo gl'impulsi delle vostre passioni, e accomodandovi alle leggi e alle massime del mondo corrotto: ecco perduta la libertà e la quiete; ecco tutto in disordine; eccovi ridotti allo stato di miserabili schiavi. Ma chi è frattanto; che mantiene questo bell'ordine, che il corpo sia soggetto all'anima, e l'anima a Dio? Chi è, che ci può donare questa dolce libertà, questa quiete inviolabile, e ci liberi da una schiavitù sì vergognosa e sì dura? La santa legge di Dio. Imperciocchè siccome noi diciamo qui nel mondo, che una persona viene posta in libertà, o

quando si fa uscire di prigione, in cui stava rinchiusa, o se le spezzano di dosso le catene, e viene tolta dalle mani de' Barbari; così la divina legge sciogliendo il peccatore da que' legami, fra di cui lo tenevano stretto il Demonio, il mondo, e le sue passioni, lo mette in uno stato di libertà perfetta.

4. E per venire alla pratica, che mai ci comanda Dio nella sua legge? Di non contentare giammai in ciò, che vorrebbe di contrario alla ragione la nostra carne rubella; ma di ridurla in servitù, di domarla. Di non lasciare scorrere liberamente i nostri sensi in ogni anche più pericoloso oggetto; ma di mortificarli e di reprimerli. Di non secondare gli sregolati movimenti delle passioni, nè di conceder loro alcun vietato piacere: di rintuzzarle, di raffrenarle. Ma nell'impor la legge tali comandi non apporta all'anima una libertà la più dolce e perfetta? E in verità: che pace, che quiete non gode quell'anima Cristiana, ch'è disimbarazzata da ogni cura e pensiero di soddisfare alle brame, che sono insaziabili, di contentare una carne, ch'è sempre importuna; e le passioni, che tanto più si aumentano e si sollevano, quanto più si secondano. Quando il corpo è sottoposto alla ragione, più non molesta con le sue ribellioni continue: le passioni quando sono dominate, più non fanno sentire le loro grida importune. L'anima si trova allora in una piena libertà di esercitarsi nelle virtù, gode una calma perfetta così al di dentro, come al di fuori; calma e libertà, che da niuna cosa può restarne alterata. E questa poi tanto più cresce e si aumenta, quanto l'osservanza della divina legge produce, oltre la soggezione del corpo all'anima, anche questa dell'anima a Dio.

5. E' questa soggezione imposta dalla legge, che da ognuno dee prestarsi a Dio, che la espone il nostro Divin Redentore (Matth. 4. 10.), quando rintuzzò la temerità del Demonio, che gli avea richiesto di adorarlo: Adorerai il Signore Dio tuo, disse Cristo, e servirai a lui solo; *Dominum Deum tuum adorabis & illi soli servies*. A Dio dunque dobbiamo le nostre adorazioni, e le nostre servitù la dobbiam prestare a lui solo. Ma come queste adorazioni e questa servitù si prestano a Dio? Col dipendere da lui in tutto ciò che gli piace: col'ubbidirgli in ogni suo comando, come a nostro Sovrano; e col sottometterci a' suoi divini voleri in tutto ciò che dispone di lui. Senza questa totale dipendenza, e cieca sommissione, non occorre immaginarsi di godere vera libertà, e quiete. Ma noi, Padre, ci sottomettiamo di buona voglia alle disposizioni di Dio e a' suoi comandi, quando le cose vanno a seconda del nostro genio; ma quando ci vengono addosso certi colpi improvvisi, certe impensate disgrazie, certe tentazioni violente; quando ci veggiamo contraddetti, perseguitati, e ci vengono fatte delle ingiustizie, dei torti, non sappiamo rassegnarci, perdiam la pazienza. Ma in questo appunto più che nelle altre, io vi rispondo, che

dobbiamo far conoscere la nostra rassegnazione ai divini voleri? e in queste più che nelle altre faremo spiccare la sommissione e dipendenza nostra. Oh se sapeste, che sorgente di consolazione apporta alle anime saute e buone quel sottomettersi con pazienza a tutto ciò che Dio manda di contrario al lor genio! Considerano questo come tante favorevoli disposizioni della provvidenza, che le affligge in questa vita, per renderle felici nell'altra: che Gesù Cristo fa lor parte delle sue pene, per farle partecipi dell' eterne sue ricompense. Signore, dicono, colpiteci pure con ciò che alla nostra inclinazione è di più ripugnante e contrario, che tutto rigarderemo come motivi per farvi maggiormente conoscere la nostra fedeltà e dipendenza. Ecco come il sottomettersi a Dio coll' osservanza della sua legge fa gustare una dolce libertà, e una pace gioconda.

6. Ma non può immaginarsi al contrario a quale schiavitù crudele, tirannica, e dura si soggettino quegli infelici Cristiani, che seguono gli impulsi delle loro sregolate passioni, e le massime e le leggi del mondo corrotto. Da che abbandonati i lumi della ragione e della fede, non ascoltano che le voci della carne rubella, degli appetiti, e dei sensi, si lusingano di passarsela allegramente, di goder una libertà dolce e gioconda. Ma oh quanto s'ingannano! mentre in verità non sono, che dei vili schiavi costretti a gemere sotto un giogo aspro e severo. Nutriscono e fomentano delle tumultuose passioni, che a guisa di tante furie rabbiose non lasciano mai di tormentarli. Divise molte fra se, si fanno una guerra intestina, cercando ciascheduna di possedere intero il suo cuore: e perchè gl' infelici nel tempo stesso non possono soddisfare a tutte, che sacrificii violenti non sono costretti a fare, che travagli, che rimorsi, che pene non debbon soffrire? Quello è trasportato da una sete insaziabile di ricchezze. Per acquistarle quanti fastidi, quanti disturbi, quante fatiche! Quante apprensioni e timori di perderle! Che disperazioni, e che rabbie, se per accidente gli sono involate! E questo è goder pace, Cristiani amatissimi, e questo è esser libero? Quell' altro è dominato dall' ambizione, vorrebbe ingrandirsi, far acquisto di posti, e di onori, cabale, intrighi, stratagemmi, artifizii, tutto si mette in pratica per iscavalcare quell' emulo più abile e degno: che dispiaceri mortali poi e che crucci, se vede rotti i suoi disegni! Che direm poi delle catene vergognose, da cui sono oppressi quelli, che si danno in preda della lascivia? Che sdegni, timori, sospetti, gelosie, scialacqua di beni, finalmente a quali obbrobrii e ignominie non sono soggetti? Ora può darsi schiavitù più vergognosa e insieme più tirannica e cruda, quanto seguire l' impulso delle sregolate passioni?

7. Questi però non sono che dei particolari padroni. V' ha un padrone universale, ch' è il mondo, da cui dipendono quelli, che in vece di ubbidire ai divini comandi delle sue prati-

che, costumi e delle storte sue massime se ne fanno una legge. Ed oh quanto questa schiavitù è tirannica e barbara! Ed in effetto, chi vuol seguire le massime, e leggi del mondo, quante figure dee fare, a quante mode dee soggettarsi che dispiacciono, e quante conversazioni, visite, e feste, che annoiano, e quante azioni in una parola dee imprendere, che al proprio genio si oppongono, e che anche alla coscienza ripugnano? E quante far ne dee? E non è forse ripugnante e opposto al genio e alla coscienza di chiunque non ha smarrita la brama di sua eterna salute, esser come a viva forza costretto di mettere da una parte l' Evangelio e la legge, e dimenticarsi di esser Cristiano per accomodarsi a queste usanze del mondo? A quali angustie non si sente ridotta una delicata coscienza di dover sacrificare al sostentamento d' un vano splendore quei beni e danari, con cui potrebbe fare acquisto d' un sì gran capitale di meriti per l' altra vita? Quelle ricchezze, di cui Dio è stato sì liberale verso di alcuna famiglia, non sono date già perchè si profundessero nei lussi moderni: ma perchè dopo aver col dovuto decoro mantenuta la casa, se ne facessero sentire gli effetti anche ai poverelli di Cristo. Ma come farne uso sì santo quando nulla ne avanza? E i patrimoni più pingui restano assorbiti da chi vuol impegnarsi in que' giuochi di tanto rischio; in quelle mense di tanto lusso, in quegli abiti di tanto sfarzo, in quei treni e comparse di tanta spesa, che vanno in costume. E un Cristiano potrà soggettarsi a sì tirannica legge?

8. Una viva immagine della tirannia, e crudeltà, che fa provare il mondo a' suoi seguaci, mi si rappresenta dal crudele inumano Faraone. Voi sapete la durezza, con cui questo fiero Monarca trattò i figliuoli d' Israele. Per fabbricarsi città di più lieto soggiorno, essi ne dovean trovar la terra, formarne i mattoni, e d' ogni opera più laboriosa tutto portarne il peso. Oppressi in tal guisa duravano fatica a compier la misura degli assegnati lavori: pur la compivano, perchè si davan loro le paglie necessarie a tal opera. Quando cadde in mente a Faraone un pensiero, che solo potea cader in mente a un tiranno (Ex. 5.): che anche senza le paglie compier dovessero ogni giorno il consueto lavoro; ma nol poteano; flagellati aspramente da' soprastanti, pregarono Faraone, che si dessero loro le paglie: non vi do paglie, rispondeva il Barbaro: *non do vobis paleas*. Ma senza questo necessario soccorso non si può ridurre al solito compimento l' opera. Ah gente pigra ed oziosa! andate voi a trovare, ove sono le paglie, che da me non vi si daranno giammai. E guardivi il Cielo di mancare alla misura prescritta! Ah barbaro e crudo! Può imporre legge più tirannica e dura?

9. Ma forse il mondo è meno barbaro e crudo co' suoi seguaci? Impone forse ad essi leggi men tiranniche e dure! State attenti ad udirmi. Questi infelici per tanti anni si sono affa-

ticati di contentare ogni suo più capriccioso comando; e a forza di far fondo a' patrimoni, di offender la modestia, di aggravar la coscienza, vi sono in qualche modo arrivati. Non v'è stata moda, non giuoco, o altra nuova invenzione di passatempo, da cui sieno esentati. Ma ora ridotti al basso, e fatto nella casa un grave sbilancio, non sono più in istato di ubbidire alle dispendiose sue leggi. Dia dunque loro una benigna dispensa: si appaghi della buona intenzione, e li lasci vivere secondo la presente cattiva fortuna. Che dispensa, risponde il mondo, che cattiva fortuna? Così si usa, tal è il costume; guardivi il Cielo per un sol punto mancare. Ma se per le mode, che cangian sì spesso; ma se per fare quegli abiti, che se non sono di drappo forestiere, son vili; ma se per tante altre spese, ch'esige il costume, non vi sono più danari? Egli dunque ne dia. Ah vili e dappoco, ancor si replica? Non dà il mondo danari. Insegnatevi voi a trovarne, se non altro a forza di stocchi, debiti e pegni. Così si usa, così esige l'onore della casa; così fanno gli altri, così dovete fare anche voi. E quand'anche si avesse a fare dell'onestà e dell'innocenza qualche sacrificio sforzato, bisogna chiudere un occhio per aver modo di fare ciò che far si costuma, e dagli altri si fa.

10. Io credeva di far l'applicazione d'una storia, ma temo di aver narrate delle troppo vere verissime storie. E voi, Cristiani, potrete ancora abbandonare la divina legge, per farvi seguaci delle leggi del mondo? E potrete sottoporvi a leggi sì dure, a schiavitù sì tirannica? Deh scuotete una volta questo barbaro giogo, e per voi troppo indegno. Se Gesù Cristo, come dice l'Apostolo, v'ha fatti liberi, non vogliate più soggettarvi a seguire le massime del mondo, nè le sue leggi. Iddio, che ha uff genio sì benigno e sì dolce, e che non vi comanda che cose le più ragionevoli e giuste, egli sia il vostro padrone. Egli non esige da voi gran cose; e quand'anche nulla possiate fare eternamente per lui, si appaga, il che non fa il mondo, dei santi desiderii e delle buone intenzioni. Non potete far limosine per amor suo? Concepite un pio desiderio di farle, e le riceverà come fatte. Le vostre infermità, e debole complessione v'impediscono di far lunghe vigilie, di darvi ad austerità, a digiuni? D'una santa brama ei resta contento. Gli anni van male, si son minorate l'entrate, scarsi i guadagni? Restringtonetevi nella mensa, nelle vesti, in ogni cosa: andate coll'abito fatto all'antica, e molto più incontrerete il suo genio, che vestendo alla moda. Non cercate, o femmine, di mantenere cogli ornamenti, belletti e artificii quella vana bellezza, che o vi negò la natura, o l'età vi va scemando: ma vestendo positive e modeste, andate, che molto più gli piacerete, col volto che invecchia, a quale Dio ha voluto formarlo. Sottomettetevi in una parola all'osservanza della divina legge. Legge non solamente di vera libertà, come udiste,

ma come udirete fra poco, di dolcezza. E se come legge di libertà, si oppone alla schiavitù delle leggi del mondo; perchè legge di dolcezza è contraria alla severità e rigore delle leggi del mondo.

11. Per giudicare della libertà e dolcezza della divina legge noi dobbiamo esaminare l'indole della legge stessa, e quanto in essa ci viene imposto o vietato. Quando Dio ci comanda l'osservanza della sua legge, non ricerca da noi, che facciamo. Ose le più maravigliose e strane, che abbiamo lo spirito di profezia, che saniamo infermi, che risuscitiamo i morti, che passiamo i mari, che abbandoniamo il mondo, che ci confiniam ne' deserti. Nulla di questo: ma ci comanda, che l'adoriamo solo: che il suo Santissimo Nome in vano da noi mai non venga preso, o in dispregio: che in suo culto ed onore impieghiamo i giorni festivi: che colla nostra ubbidienza e rispetto onoriamo quelli che ci diedero l'essere: che non offendiamo alcuno nè nella persona nè nell'onore nè nella roba, anzi, che ne asteniamo di farlo per fin coi desiderii: che in una parola amiamo Dio sopra ogni cosa; ed il prossimo come noi medesimi; e in questo solo tutta consiste la legge; e quanto hanno detto i Profeti.

12. Ora può mai darci cosa più conforme all'equità e alle stesse inclinazioni e movimenti del cuore, cosa più soave e più dolce, quanto osservar quella legge, che altro non comanda, che amar Dio, e il prossimo? Quel Dio che ci ha creati dal nulla, e che fatto Uomo, a costo della sua vita e del suo Sangue prezioso, ci ha redenti? Quel Dio, la di cui infinita bontà e misericordia colle altre perfezioni infinite esigono tutto il nostro amore? Lo esigon per corrispondenza le tante prove maravigliose che ci ha dato del suo amore più tenero: i beneficii più singolari e più rari, di cui ci ha ricomati, e le ricompense eterne che ha promesso a chi di tutto cuore lo ama. Che più conforme alla ragione, più soave e più dolce, quanto amar quel prossimo, che i legami della carne e del sangue, la somiglianza della natura, e la civile società ci debbono render caro? Compatirlo nelle sue afflizioni, soccorrerlo nelle sue miserie, e aiutarlo ad alzarsi nelle sue cadute? Imperciocchè essendo questa la maniera con cui ognuno vorrebbe esser trattato, vuol la ragione che così anch'egli tratti cogli altri. Ecco le ragioni e i motivi che rendono dolce l'osservanza della divina legge, il giogo di Cristo soave.

13. Ma il motivo principale, e la ragion principalissima, che rende soave il giogo di Cristo, e dolce l'osservanza della divina legge, dove la lasciamo? La grazia di Dio, e questa divina unzione, che sparge il Signore nel cuore de' suoi servi: quella santa carità e quell'amore, ch'è diffuso nei loro cuori per mezzo dello Spirito Santo, questo è quello che togliendo ogni difficoltà, peso e grandezza della legge, li riempie di tanta consolazione e gioia nell'osservanza. Perchè era confortato da questa grazia

La legge di Dio paragonata colle leggi del mondo.

nazione divina, protesta Sant' Agostino, come abbiain detto altrove, che gli riusciva sì dolce e soave osservar quella castità, che una volta sì dura gli sembrava, anzi impossibile: questa faceva, che le lagrime più amare, con cui piangeva i suoi peccati, e le penitenze più aspre, con cui li puniva, provava più dolci e soavi, che i giuochi dei teatri e delle feste mondane, di cui una volta si compiaceva cotanto. Questa ha fatto gioire i Martiri sotto i denti delle fiere, sulle graticole, sugli eculei, fra le croci, le mannaie, e le spade. Le maravigliose dolcezze di questa grazia son quelle, che fan provare torrenti di gioia, e delle consolazioni ineffabili a tante anime e religiose e secolari nelle vigilie, astinenze, e digiuni, nei flagelli, cilicii, e catene. Consolazioni e gioie, che i seguaci del mondo cercano invano nella moltitudine e varietà dei loro falsi trattenimenti e piaceri, negli agi e nelle delizie d'una vita più voluttuosa e molle. Ecco ciò che finisce di rendere dolce l'osservanza della divina legge, il giogo di Cristo soave, e il suo carico e peso leggiero.

14. Ma se la divina legge è giogo, ed è carico e peso, non può esser dolce e soave, dicono i seguaci del mondo, ma pesante e gravosa. Voi v'ingannate, risponde S. Agostino nel Salmo cinquantesimo nono. È vero, che si danno dei carichi, che opprimono e aggravano quei che li portano, come quelli del mondo. Ma non è così della divina legge; perchè anzi questa è un carico, che solleva ed innalza. Que' carichi aggiungono peso; e questo somministra le penne e le ale. Osservaste mai gli uccelli? Han le lor penne e le ale, e di queste ne van carichi; ma queste penne e queste ale servono forse di aggravio? Tutto all'opposto; perchè anzi da queste ne nasce il poter essi volare, e quanto più ne son carichi, tanto più son agili al volo. Provatevi un poco, prosiegue il Santo Padre, di toglier le sue penne all'uccello: voi gli togliete il peso, di cui va carico, ma nello stesso tempo lo rendete inabile a più volare, e se ne giace in terra: ma fate, che riacquisti le sue penne, e che ne venga carico, ed eccolo levarsi da terra, e alzarsi a volo in aria: *Redat onus, & volat. Talis est sarcina Christi*, conchiude S. Agostino. Così fa appunto la legge di Gesù Cristo a chi perfettamente la osserva. Serve ad essi come di penne e di ale, perchè sian più leggieri per portarsi a Dio. Di questo amabile carico della divina legge vadano gli uomini onusti, non siano pigri in portarlo, e sperimenteranno in pratica quanto sia leggiero, quanto soave e giocondo, e quanto facilmente stacchi le anime dalla terra, e al Cielo le innalzi.

15. Che se poi voi non sentite questa soavità e leggerezza nell'osservanza della divina legge, che sperimentano le anime sante e buone; ma solo gravezza e peso; ciò avviene perchè non avete quella grazia e quell'unione divina, che la rende a queste sì soave e leggiera: e quello

poi ch'è peggio, non vi curate, nè vi mettete in disposizione di averla, chiedendola umilmente a Dio, e adoperandone i mezzi per farne l'acquisto, che sono i Sacramenti. Voi non sentite soavità e dolcezza nella divina legge, ma peso e gravezza, perchè non si trova in voi il santo amore di Dio. Ella è la legge di carità e di amore, perchè tutta ordinata ad amar Dio. e il prossimo per amor di Dio: solamente dunque quelli che l'amano, ne possono provar questa maravigliosa dolcezza. Sì, dice S. Agostino, questa santa legge, e questo divin giogo che Dio ha imposto ai suoi servi, è dolce e soave a chi l'ama, ma aspro e duro a chi non l'ama: *Amanti suave est, non amanti durum est* (*Serm. 12. de verb. Apost. c. 7.*). Sì replica il Santo, è soave a chi ama; e Dio è stato quello, che gli ha compartita questa soavità: *Amanti suave est: Dominus dedit suavitatem.*

16. Sebbene voi, che nell'osservar la divina legge trovate tante difficoltà, asprezze e rigori, camminate forse sempre una via agiata, facile e piana? Gustate sempre dolcezze nel seguir le massime e le leggi del mondo, e nell'aderire alle vostre passioni? No, e lo replico, certamente, che no. Anzi maggior difficoltà e fatiche senza paragone voglio mostrarvi, che si debbono soffrire nel servire al mondo, che nel servire a Dio; maggiori pene e fatiche nel romper la divina legge, che nell'osservarla, e più si patisce nel praticar il vizio, che la virtù. I seguaci del mondo crederan un paradosso questo mio dire. Ma per mostrarlo vero verissimo non mi appello a quelli, che ancora vivono nel mondo, perchè ciechi e ingannati ardiranno di negarlo. Ma mi appello e una confessione, che non può negarsi, perchè di Fede, registrata dallo Spirito Santo, e fatta da quelli, che vissero una volta seguaci del mondo, e che dal mondo ne riceverono la ricompensa, che fu la dannazione e l'Inferno. Apro dunque quell'orrenda infernale prigione, ed esclamo: Voi ardate in mezzo di queste inestinguibili fiamme, infelici dannati, e vi aderete per tutta l'eternità interminabile: e già ne so la cagione; perchè in vece di osservare la divina legge, volesse contentare le vostre passioni, e seguire le stolte massime, e le leggi del mondo, ma confessate almeno, che vivendo nel mondo, voi molto godeste de' piaceri, e delle delizie, che in esso si trovano, ve ne prendeste a sazieta, e sempre ve la passaste in allegrezze e in feste. Non è egli vero? No, rispondono gl'infelici: anzi tutto al contrario. Noi possiam dire di non aver mai goduto un vero piacere, e quegli stessi insipidi e meschini piaceri, dietro cui andavamo perduti, erano mescolati da mille amarezze e disgusti. Non abbiamo mai avuto un'ora di riposo, di bene: anzi siam venuti meno per la stanchezza; e nella via dell'iniquità e della perdizione abbiamo camminato per sentieri i più aspri e faticosi (*Sap. 5. 7. 8.*): *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulavimus vias difficiles.* Ah miserabili! che

mai ci giovò la superbia? Che mai ci han apportato di bene le molte ricchezze? *Quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* Tutto è passato come ombra, e come un corriere, che mai non si ferma. *Talia dixerunt in Inferno hi, qui peccaverunt.* Questa è la sincera confessione, che fanno i seguaci del mondo ora che si trovan laggiù nell'Inferno.

17. Ma se vogliono dire il vero, non sono costretti a far la stessa confessione tutti i seguaci delle loro passioni, del mondo, e delle sue massime e leggi? Interrogate quell'ambizioso tutto applicato a salire a quel posto, a cui questa passione lo spinga, e dovrà confessare d' essersi stancato, e di aver camminato strade molto aspre e difficili, e di camminarle tutt' ora. Non v' ha macchina che non tenti, ufficio che non metta in pratica, viltà o bassezza, a cui non discenda, per venire a capo de' suoi vani progetti. Dissimula, soffre, sospira, s' affanna e s' inquieta. Si patisce tanto da chi contento della sua sorte, impara da Cristo ad esser umile e mansueto di cuore? Interrogate quell' avaro, ch' egli confesserà d' aver camminato per vie le più aspre e difficili. Quante liti, anche ingiuste, o dee movere, e dee sostenere? Quante frodi, e inganni non dee praticare? Quante inquietudini, stenti, e fastidii non dee tollerare per far roba, di cui poi non è sazio? Quante astuzie, e artifizii per palliar le sue ingiustizie ed usure, che sordidi risparmi? Patisce egli e fa patire gli altri. Si tira dietro le maledizioni di tutto il popolo. Chi lo chiama un turco senza fede, chi un ebreo senza coscienza, chi un cane senza pietà. Per osservare il settimo comandamento di non rubare, e quello di far limosina, ch'è quanto a dire per essere caritativo e giusto: si soffre, e si patisce altrettanto?

18. Interrogate un vendicativo e un rissoso: ed oh come anch' egli, e più d' ogni altro dovrà confessare di aver camminato vie molto aspre e difficili. Quel dover sempre portare con se un cuore ripieno di fiele e di amarezze, divorato dalla rabbia, dal livore, e dall' odio: que' tanti indegni, barbari, e dispendiosi mezzi a cui deve appigliarsi, chi vuol tramare ed eseguire una vendetta: quella necessità, cui tante volte si espone di dover esule abbandonare la patria, di vedere confiscati i suoi beni, atterrate le case, piantate colonne d' infamia: tutto questo e tanto altro, quanto porta seco di aspro e di duro? Ma si patisce altrettanto nel donar a Dio un' ingiuria? Vedeste mai, che alcun Sovrano bandisse i suoi sudditi, ne confiscasse i beni, e ne atterrasse le case, e piantasse contra di essi colonne d' infamia per aver osservato il quinto comandamento della legge, di non

ammazzare, e per amore di Dio aver perdonate le offese? Interrogate finalmente quell' uomo, e quella femmina, che sono dominati da un amor disonesto e sensuale: che vita infelice non son costretti a menare? Quante pazze spese e scialacqui di beni non fanno? Che rivalità, che sospetti, che rancori, che pene, che affanni prima di giungere al conseguimento del vituperoso piacere? Che amari pentimenti, che dispetti e rimorsi dopo di esservi giunti? Che anse e timori, che si discuoopra il fallo? Che confusioni e ignominie, e specialmente nel sesso più debole, se resta scoperto? Non parlo più di quelle gravose stomachevoli infermità, che non sarebbero mai vedute nel mondo, se non le avesse introdotte, e non le mantenesse tuttora questo infame peccato. Non parlo di tante vecchie intempestive, di tante morti accelerate dell' estinzione di tante anche illustri famiglie, che di questo vizio sono gli effetti ordinarii. Per viver, come comanda Dio in castità, si han da far tanti dispendii, da cimentar la riputazione, da patir tanto? Per observar il sesto comandamento di non fornicare, si son contratte tante infermità, si son condotti tanti o nel fior, o nel mezzo dei loro anni alla morte? Non certamente, anzi colla divina grazia tutto riesce soave, facile, e dolce, e tutte si scansano queste difficoltà, e questi mali.

19. Non parlo poi del buon testimonio, che rende la buona coscienza a chi la divina legge fedelmente osserva, nè di quella bella speranza di averne un giorno a godere la ricompensa che supera ogni desiderio, ogni brama, ch'è la vita eterna, ricompensa, ch'è promessa a questa fedele osservanza. V'è alcuno dunque, che voglia seguire piuttosto le vie aspre e difficili, che porta seco la trasgressione della divina legge, col carico di andare eternamente all' Inferno; che le vie dolci e soavi, che l' osservanza ne accompagnano colla fiducia di regnare eternamente nel Cielo? No, Signore, che tutti vogliamo osservare la vostra divina legge, ed ubbidire ai vostri santi precetti. Rinunziamo ora per sempre di seguire gl' impulsi delle nostre passioni, e le massime e leggi del mondo corrotto. Siamo persuasi che queste altro non si tirano dietro, che schiavitù la più tirannica e cruda, dove la vostra divina legge fa godere perfetta libertà, e vera pace. Le leggi del mondo sono tutte sparse di difficoltà e di rigori i più malagevoli e duri, e questa va accompagnata da soavità e da dolcezze le più care ed amabili. Sosteneteci, Signore, che ve ne pregiamo, colla forza della vostra grazia, affinchè dopo aver goduto qui in terra quella libertà e dolcezza, che porta seco l' osservanza della vostra divina legge, arriviamo a goderne la ricompensa per tutta l' eternità nel Cielo.

ISTRUZIONE IV.

*Sopra il primo Comandamento della Divina Legge:
Adorerai il Signore Dio tuo.*

Si espone il debito di adorare Dio: la maniera, e il tempo di farlo.

Tre cose, siccome abbiamo di sopra notato, necessariamente richieggonsi per adempiere il precetto di amare Dio, e sette per adempiere quello di amare il prossimo. Entriamo dunque nei comandamenti della prima tavola, che Dio immediatamente riguardano, e veniamo al primo. Il Signore è quello, che in esso ci parla, e la sua espressa volontà ci dichiara. In questo primo comandamento ci parla da padrone assoluto: ascoltiamolo dunque noi miserabili creature, penetrati da una santa riverenza e timore. Se il nostro cuore è capace di esser mosso, lo sarà dalle parole, che a noi rivolge, e con cui vuol farci conoscere quanto da noi esige. *Io sono il Signor vostro Dio, che vi ho tratti dalla terra dell'Egitto, e dalla casa di servitù. Non avrete Dei stranieri dinanzi a me. Non vi farete immagine, nè figura alcuna per adorarla; perchè io sono il Signore vostro Dio: Dio forte e geloso, che castigo le iniquità dei padri perfin alla quarta generazione nei figliuoli: e un Dio pieno di misericordia sino alle migliaia degli anni verso di quelli, che mi amano, e custodiscono i miei precetti (Ex. 20.).* Due cose dunque c'impone Dio con queste parole: che l'adoriamo, e questa adorazione, e questo culto non lo prestiamo ad altri fuori di lui. Il che tutto ci espresse Gesù Cristo con quelle parole: *Dominum Deum tuum adorabis & illi soli servies (Matth. 4.).* Adorerai il Signore Dio tuo e servirai a lui solo. La prima l'esamineremo in questa Istruzione, riserbando la seconda per un'altra. Vedremo dunque in primo luogo l'obbligo, che abbiamo di adorare Dio: in secondo luogo la maniera, con cui si dee adorare, e in terzo luogo, quando far si dee.

1. Siccome non era necessario, che Dio ci facesse un comando di amarlo, stantechè egli merita da se il nostro amore, e ad amarlo infiniti motivi ci spingono; certamente non dovrebbe esser necessario, che per adorarlo Dio ce lo imponesse, essendo questo uno dei più indispensabili ed essenziali doveri della creatura inverso il suo Creatore. Basta essere creatura ragionevole per sentir l'obbligazione, che si ha di riconoscere il divin Creatore; e di rendergli quell'omaggio, quel culto, e tutte quelle adorazioni, che siamo capaci di prestargli. Ciò non ostante per trarci da quel sopimento, e letargo, in cui ci fan cadere le nostre passioni, e per cui si facilmente ci dimentichiamo di questo dovere coranto essenziale, al naturale precetto ha voluto Dio aggiungere il positivo: *Adorerete il vostro Signore Iddio: Dominum Deum tuum adora-*

bis. Ma che cosa è quest'adorazione, e in che ella consiste? Ella consiste, dice S. Tommaso (2. 2. q. 84. art. 2.), in un atto di Religione, per mezzo di cui una creatura riverisce, onora, e si unifica dinanzi la Maestà infinita del suo Dio, riconoscendolo come suo primo principio ed ultimo fine, come Signore e padrone assoluto di tutte le cose. Adorar Dio è riconoscere umilmente, ch'egli è l'esser sovrano, e quel supremo Signore, che può secondo il suo beneplacito disporre di tutte le cose. Quello, a cui tutte le creature sono soggette e tenute a fare i suoi divini voleri: quello a cui è dovuta tutta la gloria, e dinanzi a cui noi non siamo che un nulla.

2. Da questi sentimenti penetrato il mio Serafico Patriarca S. Francesco spesso esclamava nel fervore delle sue contemplazioni: *Chi siete voi, Signore, e chi sono io? Voi siete sì grande, ed io sono sì piccolo. Voi siete il Creatore dell'Universo, ed io sono una miserabile e vile creatura. Voi siete il tutto, ed io sono un nulla. E per dir tutto in una parola, voi siete quello, ch'è, ed io sono quel che non è. Come dunque essendo voi quello che siete, ed io quel nulla che sono, ardirò di stare alla vostra presenza? Ecco dunque nelle semplici e affettuose espressioni di questo gran saggio esposto ciò, che vuole Dio da noi, quando c'impone questo comandamento di adorarlo, e ciò che noi dobbiam fare con quest'atto di nostra Religione. Riempiti d'un sacro orrore dinanzi alla Maestà di questo grande Iddio, dobbiamo inabissarci nel nostro nulla. Dobbiamo riguardarlo, come quello, da cui dobbiamo dipendere in ogni cosa. Confessare, ch'egli solo è il tutto, e noi non siamo, che un miserabile semplicissimo nulla: che egli è quello, ch'è, come dice la sacra Scrittura (Ex. 4.), e noi quello che non siamo: nulla essendo dal canto nostro, e se qualche cosa abbiamo, tutto viene da lui. Entrar dunque col cuore nella pratica di questi doveri, questo è adorar Dio: offerirgli il sacrificio di noi medesimi, il nostro culto, la nostra servitù, il nostro omaggio. Senza di questa la nostra Religione è vana, e noi non siamo veri adoratori di Dio.*

3. E la mancanza di rendere a Dio questo culto e questo omaggio, di prestargli questa servitù e questa ubbidienza fu quella, in cui peccò il nostro primo padre Adamo, dopo aver Dio creato questo primo uomo, dopo averlo riempito di tanti doni di natura e di grazia, ornato di tante cognizioni e di tanti lumi lo pose nel Paradiso terrestre. Il P. S. Agostino
com-

commentando il Salmo settantesimo forma un bellissimo dialogo tra Dio e Adamo, e perchè fa maravigliosamente a nostro proposito, ve ne farò in poche parole un ristretto. Ci rappresenta in primo luogo Dio, che parla ad Adamo, e gli significa, ch'è il suo Creatore, e il suo Signore, gli mette in vista lo stato felice, in cui si trovava, il luogo di delizie, in cui l'avea collocato, e i frutti eccellenti, di cui avea libertà di cibarsi; con questo però, che gli vietava di mangiarne de' frutti dell'arbore della scienza del bene e del male, e se mai ardisse di farlo, gli minaccia la morte. Ma questo frutto: gli dice Adamo, è egli buono o cattivo? s'è cattivo, perchè metterlo in questo luogo di delizie? se poi è buono, perchè vietare il mangiarne? Il frutto è buono, ciò non ostante io vi vieto di mangiarne, risponde Dio: che se mi chiedete, perchè faccio questo, la ragione si è per farvi conoscere, che io sono il Padrone, a cui rocca il comandare, e voi il servo, a cui conviene ubbidire; se non vi acquietate a questa mia ragione, è segno che non vi volete riconoscere per mio servo, nè me per Padrone: io non ho bisogno di voi, ma voi avete un infinito bisogno di me: ho dato libertà di mangiare di tutti i frutti, eccetto che di questo, perchè mi rendeste questo omaggio volontario, che mi doveste prestare: il frutto è buono, ma l'ubbidienza di non mangiarne è migliore: e quand'anche non vi avessi fatto questo comando, dopo avervi ricolmato di tanti beni, voi doveste bramare, che vi facessi o questo, o qualche altro per aver campo di testificarvi la vostra riconoscenza, e farvi una gloria d'ubbidirmi: perchè io sono il Padrone, e voi siete il servo: *Ego Dominus, & tu servus.*

4. Da queste sole espressioni di Sant' Agostino dovrebbe ognuno restar convinto dell'obbligo, che stringe ogni Cristiano di render a Dio l'omaggio e culto dovuto, adorandolo con tutta la commission del suo cuore, come suo Padrone e Signore. Perchè non ostante possiate venir più sensibilmente in cognizione di questa gran verità, ne toccherò alcuni motivi, che sempre più ci debbon render persuasi. Dio ci ha dato l'essere, e ci ha creati dal nulla, e creandoci dal nulla, un essere ci ha dato così singolare e distinto, formandoci a sua somiglianza ed immagine. Con un atto positivo del suo divino volere in vita ci conserva, ci ha riscattati dalla schiavitù del peccato, e del Demonio, a costo della sua vita e del suo sangue, e ci ha adottati per figliuoli colla sua grazia. Ora se la natura stessa insegna che ogni figliuolo dee onorare e riverire il padre, che altro non gli ha dato, che l'essere materiale e corruttibile, quanto più ci sentiremo noi astretti ad onorare, riverire e adorare quel divin Creatore, che ci ha dato un essere spirituale e ragionevole, e per conseguenza sì distinto e sì nobile? E quanto distinto e nobile è l'essere ch'egli ci ha dato? Basta dire, che ci ha voluti formare a sua so-

miglianza ed immagine, perchè intendessimo l'obbligo, che abbiamo di rivolgerci ogni momento a lui per benedirlo, lodarlo, ringraziarlo, e rendergli tutte quelle adorazioni e culto ed onore che possiamo.

5. E questo far lo dobbiamo non solamente perchè ci ha dato l'essere, e un essere sì distinto e sì nobile, perchè a sua somiglianza, e a sua immagine; ma perchè ci conserva in questo esser medesimo, che ci ha dato. Per cader noi nel nostro nulla primiero non è necessario, che Dio stabilisca di distruggerci con un atto positivo della sua volontà; ma basta, che sospenda il divino suo influsso, che cessi di conservarci, e noi siamo annientati. Immaginatevi, dice un Sacro Oratore, che qualcuno stando su d'una torre ben alta vi tenesse sospesi in aria attaccati sotto le braccia ad una corda, perchè voi precipitaste al basso, e ne restaste fracassati e morti; sarebbe forse necessario, che un impostoso vi gettasse giù? No certamente; ma basterebbe, che lasciasse di più tener la corda, a cui siete attaccati: colla stessa maniera, perchè noi ritorniamo nel nostro nulla, basta che Dio ci lasci, e ci abbandoni senza voler più sapere di noi. Dal che potere dedurre, che gran beneficio sia questo, potendosi dir con verità, che la conservazione, come dicono i Filosofi, e i Teologi, non è che una produzione continua. Ma che sarebbe mai se noi vedendo, che la nostra vita sta nelle mani di quello, che ci tiene sospesi nell'accennata alta torre, in vece di pregarlo di continuare a tenerci, e non lasciarci cadere, di mostrargli la nostra gratitudine per così segnalato favore, avessimo ardimento di fargli delle minacce, e se altro far non possiamo, d'insultarlo con parole ingiuriose? Ma questo, direste voi, non è possibile. Come si può giungere a questo eccesso di non esser grato, anzi d'insultar chi tiene la nostra vita in mano? E pure questo è l'eccesso di temerità, e d'ingratitude, a cui saremo arrivati tante volte anche noi, di aver non solamente trascurato di riconoscere e adorare, ma perfìn d'insultare con fatti e con parole quel Dio, da cui l'essere e la vita nostra ogni momento dipende. Ah non lo siamo più per l'avvenire, se al nostro divin Creatore e conservatore siamo stati pel passato cotanto mancanti, e a tanto beneficio ingrati.

6. E a fin d'excitaci all'osservanza di questo precetto, anche per titolo di gratitudine, nell'esporsi ci porge innanzi ciò, che a beneficio nostro ha operato di prodigioso e di grande. *Io sono il vostro Dio, che vi ho tratti dall'Egitto e dalla casa di servitù.* Nè si dica cogli eretici esser questa una ragione, che ha forza bensì per obbligare gli Ebrei, ma non noi Cristiani, e che noi non fummo come quelli liberati dall'Egitto, e dalla schiavitù di Faraone. Come accennai altrove, questo anzi è un motivo, che ha maggior forza per obbligare noi Cristiani, che gli Ebrei; avendo operato a favor nostro la mano divina, forte insieme e pietosa, cose molto più prodigiose e più

grandi. La liberazione degli Ebrei dall' Egitto non fu, secondo l' Apostolo (1. Cor. 10.), che una figura di quella, che fece di noi Cristiani il nostro Dio: e la schiavitù di Faraone per quanto fosse dura ed acerba, non fu che un' ombra di quella, da cui eravam ritenuti. Noi per i meriti della passione, morte, e del sangue prezioso di Gesù Cristo fummo liberati dalle durissime catene del peccato, e dalla crudelissima schiavitù del Demonio. A noi dunque ha usata maggior misericordia, ed impartito beneficio più grande. E che misericordia, e che beneficio c' impartì nel ricomparci? Sono gran beneficii la creazione e la conservazione; ma non gli costarono fatica alcuna. Bastò che lo volesse, e lo comandasse, e noi e tutte le altre cose furono create: *Ipse dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt*. Ma immense pene e fatiche gli costò il ricomparci. Gli costò l' onore, la vita, e il sangue. Se dunque noi siamo tenuti a prestargli il nostro culto ed ossequio, perchè ci ha dato l' essere e ce lo conserva, tuttocchè nulla gli costi; quanto più per averci ricattati a prezzo sì caro? Ah sì, fratelli dovete restar persuasi, dice S. Paolo (1. Cor. 6.), che quanto siete, e quanto avete non è più vostro, ma di quel buon Signore, che vi ha ricomparati a sì gran prezzo: *Non estis vestri. Empii enim estis pretio magno. Glorificate, & portate Deum in corpore vestro*. Adorate dunque, glorificate questo grande Iddio, e portatelo nel vostro corpo, e nel vostro cuore. Egli è il vostro Padrone e Signore, e voi siete i suoi sudditi e servi: egli è il vostro Padre divino, che vi ha rigenerati alla grazia, voi siete i suoi figliuoli adottivi. Voi siete la sua eredità, il suo popolo particolare e distinto, voi vi siete per mezzo del Battesimo a lui consagrati senza riserbo. Ecco, o Cristiani, fra i molti i principali motivi, che debbono rendervi persuasi dell' obbligo indispensabile, che vi corre di adorare con tutta sommissione il vostro Dio.

7. Padre, siamo persuasi di quest' obbligo; ma insegnateci come, e in qual maniera possiamo adempirlo. Basterà dunque solamente di piegar dinanzi a lui le ginocchia e il capo? Prostrarsi per terra quando entriamo nelle Chiese, o assistiamo alla Santa Messa? Dire semplicemente colla bocca: *Mio Dio vi adoro*? E con questo solo esterno ossequio avrem adempiuto il precetto di adorarlo? Ah! pur troppo è vero, che tanti Cristiani pensano di aver totalmente adempiuto il precetto di adorare Dio, col dir semplicemente colla bocca: *Mio Dio vi adoro*. Pur troppo si credono di aver fatto ogni cosa dopo essersi esternamente abbassati e inchinati col corpo, dopo essersi inginocchiati in Chiesa e alla Messa: ma oh quanto sarebbero ingannati! Quanto male adempirebbero questo importantissimo comandamento di adorarlo. Egli è vero, che costando l' uomo di due parti, che sono il corpo e l' anima, avendo l' uno e l' altra ricevuto da Dio, per cagione di tutti e

due da Dio dipendendo, per mezzo di tutti, e due dee prestargli gli atti della sua Religione, adorandolo: intorno a che fa d' uopo di stare lontano da due errori del tutto opposti; da quello de' Giudei, che non prestavano a Dio, fuorchè un' adorazione esterna, e in certe cerimonie esterne faceano consistere tutta la loro Religione: dall' altro di certi Eretici, i quali pretendevano, che tutte le nostre adorazioni debbono essere puramente interne.

8. Sarebbe dunque un errore molto pernicioso dire con questi, che fare genuflessioni, e segni di Croce, far pellegrinaggi, recitare corone e salmi, ed altre orazioni vocali, assistere a' divini uffizii, e alle altre sacre funzioni, che si praticano nelle nostre Chiese, e dare altri segni esterni della sua pietà, sia cosa superstiziosa, e come una specie d' Idolatria. Era forse idolatra Paolo, dice un pio autore, quando per adorar Dio e pregarlo, che fortificasse la fede di quei di Efeso, diceva, che a questo fine piegava le ginocchia dinanzi al Padre di nostro Signor Gesù Cristo? *Cujus rei gratia flecto genua mea ad patrem Domini mei Jesu Christi* (Ep. 5.). Era idolatra S. Pietro (*Act. Apost. 9.*), quando perchè risorgesse quella pia donna, ne pregò il Signore colle ginocchia piegate a terra? Così parimente fece il Protomartire S. Stefano, quando pregava per i suoi nemici (*Ibid. 7.*). Che più? il nostro stesso Divin Redentore ci diede di questo esterno culto l' esempio nell' orazione dell' orto: facendola colle ginocchia piegate, e prostrato colla faccia per terra. E per questo Chiesa Santa ha sempre insegnato, che un culto puramente interiore senza l' esterno non piacerebbe a Dio, che l' uno e l' altro dimanda, affinchè gli diamo testimonianza e segni anche sensibili della nostra pietà e religione.

9. Ma se Chiesa Santa fondata sull' esempio e dottrina degli Apostoli e di Cristo medesimo condanna quelli, che rigettano ogni culto e adorazione esteriore; non vi figuraste però, che ella voglia cadere nell' altra estremo, più pernicioso di far consistere tutta l' adorazione, che si presta a Dio in questo solo culto e cerimonie esterne: ella c' insegna, che quest' adorazione esteriore del corpo, perchè piaccia a Dio, dev' essere accompagnata dall' interna dell' anima. Quando dunque le pratiche esterne di pietà, a cui ci diamo, e con cui adoriamo Dio, sono accompagnate da una viva fede, e dall' affetto interno del cuore, val a dire, quando l' anima nostra è ornata di quella bellezza interiore, che il Reale Profeta (*Ps. 44.*) chiama gloria, che vien dal di dentro: *Gloria ejus ab intus*, cioè dalla grazia santificante, dalla presenza dello Spirito Santo, allora Dio le stima, le ama, le riguarda, e se ne compiace, e allora Dio delle nostre esterne adorazioni e omaggi si rien soddisfatto. Ma se noi, dando a Dio segni esterni del nostro culto ed ossequio, non portiamo a piè degli Altari, che un spirito occupato dalle follie del Mondo, e un cuore

pien di peccati; quando in una parola non siamo penetrati da una vera pietà, che dimanda l'uomo tutto intero, con cui Dio vuol esser adorato, allora gli dispiacciono le nostre adorazioni, e i nostri omaggi li rigetta, gli abbozza, e ci tiriamo addosso quegli acerbi rimproveri, che fece Gesù Cristo agli Ebrei; che la nostra pietà non è che un'ipocrisia, e che noi siamo un popolo che l'onoriamo colle labbra, ma che il nostro cuore è da lui molto lontano (*Matth. 15.*)

10. Ma i Principi della terra, e così gli altri Superiori e Padroni, restano soddisfatti delle sole riverenze, degl'inchini e delle umiliazioni del corpo, e dei soli ossequi esterni, e degl'interni dell'anima non sono punto solleciti. Tutto vero: ma sapete perchè? Perchè essendo uomini anch'essi non hanno giurisdizione alcuna sopra l'anima, nè sopra gli affetti e movimenti interni del cuore, di cui giudicare non possono. Quindi non sono di questi solleciti: e quand'anche lo fossero, tutto sarebbe superfluo non potendo conoscere ciò, che passa nell'anima e nel cuore dei loro sudditi. Purchè dunque li veggano a prestar loro quell'ubbidienza, ossequi, ed onore, che ad essi sono dovuti, sono contenti, nè s'avanzano a ricercar di vantaggio. Ma il nostro grande Iddio penetra i cuori, e vede l'interno dell'anima di tutti: *Homovidet queparent; Dominus autem intuetur cor* (1. Reg. 16.). Il cuore dunque e l'anima, ch'è la parte più nobile dell'uomo, gli preme di vedere umiliata ed inabissata nel suo nulla dinanzi la sua infinita grandezza e maestà. Per l'anima principalmente ha della compiacenza e dell'amore, e gode di veder questa piena inverso lui, di venerazione e di rispetto, ed in una santa disposizione di far sempre il suo divin volere. Quando dunque Dio ci comanda di onorarlo, non tanto dimanda la positura del corpo, quanto la disposizione, dell'anima, e se vuole, che il corpo sia dinanzi a lui umiliato e soggetto, questo non ha da essere, che un segno, o per dir meglio un effetto dell'umiliazione e soggezione interna del nostro spirito. Questa è la dottrina, che nella Samaritana insegnò a tutti noi. Viene il tempo, dice egli, ed è già arrivato in cui i veri adoratori adoreranno il Divin Padre in ispirito e verità; imperciocchè il Divin Padre cerca quelli, che lo adorino in tal guisa. Dio è Spirito, e per questo fa d'uopo, che i suoi adoratori in ispirito lo adorino e verità (Io. 4.). Ecco la vera idea e la maniera, con cui Iddio vuol essere da noi adorato in ispirito e verità. Ricerca sì che anche il corpo essendo formato da lui dinanzi a lui profondamente si umili; ma quello, che più gli preme, e che con più rigore pretende si è l'adorazione interna dello spirito e del cuore: *in spiritu & veritate.*

11. Che s'ella è così, veniamo ora ad esaminare, come si eseguisca questo comandamento di adorare Dio, ed osserviamo in primo luogo quali sieno le umiliazioni esterne, e i profondi

rispetti del corpo. Quando i Cristiani entrano in Chiesa per adorare il santissimo Sacramento o per assistere al tremendo Sacrificio della Messa, oppure nelle loro camere e ne' privati oratorii si mettono alla presenza di Dio affin di pregarlo coll'orazione, in qual maniera si umiliano esternamente col corpo dinanzi a quella infinita Maestà? Oh Dio! s'entra in Chiesa, e appena si fa una mezza genuflessione, qualcuno sta con un ginocchio piegato a terra e l'altro in aria: qualche altro appena inginocchiato si leva in piedi, e di qua va girando cogli occhi e di là. Alla presenza di quella gran Maestà si sta con tale franchezza e baldanza, o per dir peggio alterigia, con cui si starebbe innanzi, non dirò a un uguale, ma a un inferiore, e a una persona più vile. Ma questa è la maniera di adorare quel gran Mouarca del cielo e della terra? Stareste sì poco umili e riverenti, anzi sì altieri, se vi presentaste al trono del Principe vostro? E così poco umiliandovi, e inchinandovi dinanzi a Dio col corpo crederete di adorare quello, alla presenza di cui tremano le podestà del Cielo?

11. Che se poi passiamo ad esaminare la nostra condotta sopra l'umiliazione interna dell'anima e del cuore, ch'è quella, che il nostro Dio principalmente ricerca, e di cui si compiace, quanto più avremo di che arrossirci, e di che condannarci? Torquiamo dunque a ricercare come ci portiamo, quando o nelle Chiese, o nelle nostre case ci mettiamo alla presenza di Dio per adorarlo, o per pregarlo. Restiamo forse subito penetrati, come sarebbe di dovere, da un profondo rispetto di quella sovrana infinita Maestà? Ci umiliamo subito dentro del nostro cuore, e c'inabissiamo nel nostro nulla; confessandoci per fin indegni di stare alla presenza di un tanto Signore? Che dice la coscienza? si fa tutto questo? Ah che niente di questo si fa! anzi si fa tutto il contrario. Se noi adoriamo Dio, per ordinario tutto si fa col moto esterno del corpo, senza che nulla vi concorrano coi loro movimenti ed affetti l'anima ed il cuore. Si piegano le ginocchia, si china il capo, ma l'anima non si risente, non si risveglia alla presenza di sì grande Iddio, non si riempie d'alcun sacro orrore per essere alla presenza di quello, avanti di cui tremano, come udiste, le podestà del Cielo. Questa non è l'adorazione, che Dio pretende da noi, e che noi gli dobbiamo prestare. Dio è spirito, ed in ispirito e verità vuol essere adorato, e non col solo corpo: e que' soli sono i veri adoratori suoi, che in tal maniera l'adorano.

15. Per adorar Dio in ispirito e verità richiamatevi alla memoria quello, che diffusamente vi spiegai, parlando delle tre virtù teologali Fede, Speranza, e Carità. Con queste principalmente, secondo la dottrina più volte esposta di S. Agostino (*Enchir. c. 3.*), Dio si onora e si adora. Quando dunque vi mettete alla presenza di Dio per adorarlo eccitate in voi col divin aiuto

un atto di Fede, protestando, che volete crederlo come supremo Signore e Padrone del tutto, come Creatore d'ogni cosa, e da cui ogni cosa dipende; crederlo uno in essenza, e trino in persone: che il Divin Padre per eccesso di carità ha mandato qui in terra per Redentore il suo divin Figliuolo: che questo divin Figliuolo s'è fatto uomo per la nostra salute, ha patito ed è morto. Protestate che volete credere queste e tutte le altre verità, che ha rivelate alla Chiesa, e da essa ci sono proposte, perchè egli, ch'è verità infallibile, che non può mentir, nè ingannare, le ha rivelate, e che per difesa di queste verità siete preparati a dar la vita, e spander il sangue.

14. Passate indi a far un atto di speranza adorando questo grande Iddio, come principio e cagione spzialmente d'ogni vostro bene spirituale, che in tutto e per tutto volete riposare in lui, e confidare nella sua infinita misericordia e bontà; e che per i meriti del suo divin Figliuolo vi darà la sua grazia, con cui esercitandovi in opere buone, e in esse perseverando sino alla morte vi farà degni di regnare eternamente con lui nella gloria. Fermatevi poi principalmente negli atti d'amor di Dio, perchè questi son quelli, che più gli piacciono e più l'onorano. Protestate, che lo volete amare con tutto il cuore, perchè è infinitamente buono, che vi rallegrate delle sue divine perfezioni, e di tutto l'onore e la gloria, che gli sarà data nel tempo, e in tutta l'eternità dagli Angeli e Santi, e ditegli coi più vivi sentimenti del cuore, che anzi che perder la sua amicizia e la sua grazia siete pronti di perdere qualsivoglia cosa del mondo, e piuttosto che disgustarlo ed offenderlo, volete dare la vita. Questi, Cristiani miei cari, sono gli atti, con cui Dio resta perfettamente onotato e adorato.

15. Ma se tanto, Padre, si ricerca, come potremo noi adempierlo? E' vero, che questi atti, con cui protestiamo di credere, sperare e amare Dio, non sono molto difficili, ma come li potremo noi fare? Bisognerebbe, che noi fossimo disimpegnati da ogni faccenda ed impiego, e di poter ogni giorno intervenire alle Chiese, ed ivi trattenerci alla presenza di Dio nell'esercizio di queste sante virtù, come lo possono fare i Religiosi e i ricchi, e quelli che non hanno impieghi. Ma noi siamo impegnati dalla mattina alla sera nelle botteghe, e nei nostri impieghi e lavori, e appena la festa ci resta campo per ascoltar la santa Messa. Ah! siamo sempre, Cristiani, alla stessa canzone, che quando si tratta dell'anima siete sempre occupati, e non avete mai tempo di attendere agli spirituali esercizi, ma ad onta però delle vostre continue applicazioni e lavori ne ritrovate per le ricreazioni del corpo, per i giuochi ed altri divertimenti. Ma non voglio prendervi ora per questa. Abbiate pure interessi, faccende, e lavori, siate pure impiegati dalla mattina sino alla sera, non ostante potete adorare il vostro Dio con questi

santi esercizi, come lo sono quelli, che non hanno impiego veruno. Non è necessario per adorar Dio d'essere sempre in Chiesa. La fede v' insegna, che Dio è in ogni luogo, che l'avete sempre presente, che in ogni luogo vi ascolta, e che vi vede in ogni vostra azione. Questa viva cognizione dunque dee primamente spingervi a non far cosa alcuna, che quegli occhi purissimi e divini offender possa; indi, giacchè l'avete presente e vi vede, umilmente adorarlo in ispirito di verità. Chi v'impedisce di far questo in ogni tempo, e in ogni luogo? Chi v'impedisce, che quando siete nel campo, nella bottega, in casa, nel letto, sani, o infermi, d'innalzar la vostra mente e il vostro cuore di quando in quando a Dio, e umiliarvi dinanzi a quella grande Maestà, che avete sempre presente, e protestare, che volete sempre credere in lui, in lui sperare e amarlo sopra ogni cosa?

16. Ecco come senza grandi difficoltà, in ogni tempo, e in ogni luogo potete adorare il vostro Dio colla pratica di questi belli atti delle virtù teologali. Questi sono stati gli esercizi, che han praticato i Santi: col mezzo di questi sono arrivati al colmo della perfezione Cristiana. Tanti di essi erano come voi occupati in botteghe, in traffici, in lavori, avean cariche da sostenere, negozii da trattare, e pure in mezzo di questi imbarazzi trovavano il tempo d'innalzare la mente e il cuore a Dio e di adorarlo. Così potete, e dovete far voi. Io faremo, Padre: ma siccome ci avete esposto l'obbligo, e insegnata la maniera d'adorarlo, spiegateci quando far lo dobbiamo? Questa è la terza cosa, che vi ho proposto di esaminare. Intorno a che sembra a prima vista una cosa fuor di ragione chiedere in qual tempo sia d'uopo adorar Dio, giacchè, come udiste, si può, e si dovrebbe fare in ogni tempo e in ogni luogo. Questo è un dovere così essenziale all'uomo, che secondo i saggi Teologi, subito che l'uomo ha l'uso perfetto della ragione, dee rivolgersi ad adorare il suo Dio, come suo primo principio, ed ultimo fine. Questo è il santo e continuo esercizio dei Beati nel Cielo e sempre benedirlo e lodarlo. Così sarebbe da bramarsi, che questa fosse la nostra occupazione continua: ma perchè siam distratti da tante necessità di questa misera vita, che non ci permettono di starne assiduamente occupati, toccherò alcuni tempi, in cui almeno fare si dee.

17. Si faccia principalmente la mattina. Se Dio ci ha conceduto di abbandonarci al sonno per riparare le nostre forze, e metterci in istato di poter di nuovo affaticare, non vuole, che ci dimentichiamo di lui. Subito svegliati, rivolgiamo i nostri pensieri, e il nostro cuore a Dio, e dopo averlo adorato col più profondo rispetto, cogli atti delle Virtù Teologali, dopo esserci armati col segno della S. Croce, dopo averlo ringraziato di averci conservati la notte, preghiamolo con istanza di volerci continuare il suo aiuto, affinchè senz'alcuna colpa ed offesa passiamo quello, e tutti gli altri giorni di nostra vita. Offeriamogli tutte le azioni della

giornata, ordinandole alla maggior gloria sua. Iddio domandava nell' antica legge al popolo Ebreo le primizie delle frutta, degli animali, e generalmente d'ogni altra cosa, e tutti erano tenuti ad offerirgli; offeriamogli dunque noi i primi pensieri della nostra mente, e i primi affetti del cuore, che sono quelle primizie, che dimanda da noi, e di cui si compiace. Chi poi ha comodo e tempo d'ascoltar la S. Messa non manchi di farlo, adorando quel divin Agnello per nostro Amosè sacrificato al Padre, e per espiazione de' suoi peccati offerisca quella vittima sanguisanta, che gli fu offerta sulla Croce per quelli di tutto il mondo. La sera finalmente è quel tempo, in cui ogni Cristiano, per poco che abbia di pietà, non dee omettere di prestare a Dio e le sue adorazioni e il suo culto. Dopo aver recitate le solite sue orazioni, dee rinnovare gli atti delle Virtù Teologali, ringraziar Dio di tutti i beneficii ricevuti specialmente in quel giorno, d'averlo preservato da tanti peccati, che poteva commettere: e perchè non passa giorno senza che si commettano anche molte colpe almen leggere, dopo un breve esame chiedergliene con cuor contrito e umiliato il perdono, e finalmente pregarlo di volerlo custodire quella notte nella sua grazia senza peccato.

18. Quanto però vi ho detto, non è stato che per istruzione di tutti comunemente i Cristiani, acciocchè almeno si facciano una santa regola di adorar Dio la mattina e la sera, ed anche qualche altra volta nel giorno; e lo insegnino a farlo ai loro figliuoli e ai loro domestici. Che quanto alle persone devote e pie, io so, che non si contentano di prestare a Dio le loro adorazioni ed ossequii in questi soli tempi, ma lo fanno molto più spesso. Siccome han-

no molto famigliare e quasi continuo l'esercizio della presenza di Dio, così si veggono in debito di rendergli di continuo il loro culto ed omaggio. Imitiamoli dunque, nè siamo sì avari del nostro culto e adorazione a quel Dio, ch'è stato, ed è sì liberale nel compartirci le grazie. Non siamo noi come que' tanti Cristiani, seppur meritano nemmen questo nome, che a somiglianza dei bruti sorgono la mattina dal letto, e se ne vanno alle loro occupazioni e lavori, senza ricordarsi punto di Dio, senza far alcuna preghiera, o altro atto di Religione, e talvolta senza farsi nemmen un segno di Croce. Molti se ne trovano di quelli, che passano le intere giornate forse le settimane, i mesi, senza rivolger la mente e Dio con un santo pensiero, nè il cuore con un devoto affetto, vivendo in una trasgressione continua di questo comandamento di adorar Dio.

19. Ah non sia così di noi, Cristiani miei cari, per l'avvenire, se pel passato siamo forse stati mancanti! No, Signore, che non lo saremo mai più: anzi non lascerem passar giorno, senza più volte amarvi con tutta la più profonda umiltà e sommissione del nostro corpo, e specialmente della nostra mente e del nostro cuore. Noi confessiamo, che voi solo siete il vero Dio onnipotente, e d'ogni cosa l'amoroso principio e l'ultimo fine, voi siete infinitamente misericordioso, e nelle vostre promesse fedele: in voi solo dunque speriamo, e da voi solo aspettiamo in questa e nell'altra vita ogni bene. Voi solo finalmente siete infinitamente buono ed amabile. Voi solo dunque vogliamo amare con tutto il cuore in questa vita, per amarvi poi eternamente, adorandovi e lodandovi con tutti i Beati nell'altra.

ISTRUZIONE V.

Che Dio vuol esser adorato solo.

Dopo averci detto Dio nell'imporci questo primo precetto, ch'egli è il nostro Signore e Padrone, da cui dobbiamo in ogni cosa dipendere; ch'egli è quello, che ci ha tratti dalla dura schiavitù dei nostri nemici; titoli, che impegnare ci debbono a prestargli questo culto di adorazione, che ci ha comandato: si avvanza a dire, che non abbiamo altri Dei dinanzi a lui: *Non habebis Deos alienos coram me* (Ex. 20.). E come abbiain detto, esponendo Cristo questo precetto nel suo S. Evangelio non solamente ha detto: *Adorerai il Signore Iddio tuo, ma vi ha soggiunto, e servirai a lui solo* (Math. 4.). In Dio dunque dobbiamo mettere tutta la nostra fede, ogni nostra speranza, tutto il nostro amore. Questo ricerca Dio da noi, che lo confessiamo pel nostro Dio, che ci appoggiamo e confidiamo in lui, e che con tutto il cuore l'amiamo. Ma questo non basta:

vuole di più, che questa nostra fede, la nostra speranza, e il nostro amore non abbiano altro oggetto, che lui, perchè egli solo è Dio, e chi mette la sua fede, la sua speranza, e il suo amore in altri che in lui, non lo riconosce per solo Dio, perchè si forma altri Dei. Questo dunque sarà l'argomento della odierna Istruzione, cioè che Iddio vuol esser adorato solo.

1. All'esposto comandamento della legge Dio minacciando soggiunge; *Io sono il Dio forte e geloso, che visito e punisco le iniquità pe' padri nei figliuoli sino alla terza e quarta generazione* (Ex. 20.). Ma perchè Dio minaccia di voler punire con tanto rigore la trasgressione di questo precetto? Perchè è geloso, e il geloso nel possesso di qualche cosa vuol esser solo, nè può ammetter compagni. La gelosia, secondo la dottrina di San Tommaso (1. 2. *quest. 28. art. 4.*), proviene da uno sviscerato affetto che

che uno porta a qualche persona, per cagione di cui non può soffrire, che quella sia d'altri, ma la vorrebbe possedere egli solo: e così non vorrebbe, che quella persona ad altri, ma a lui solo rivolgesse i suoi pensieri ed affetti. E questo, dice il Santo; si vede in pratica nelle mogli e nei mariti gelosi. Nella stessa maniera Dio è geloso della sua gloria e dell'anima nostra. Non che abbiamo a figurarci in Dio, come avverte il Catechismo Romano, quella perturbazione d'animo, che si scorge negli uomini quando sono gelosi; ma lo zelo di Dio consiste in quella divina carità e amore, per cui non può soffrire, nè vedere anima alcuna, che si stacchi da lui, per rivolgersi alle creature, che in queste metta i suoi affetti, e che ad esse presti quell'onore e quell'adorazione e quel culto, che a lui solo è dovuto (de pr. præc. sec. 19.). Queste non sono più le sue spose, le ripudia e le castiga. Vuol dunque solo possedere il nostro cuore e i nostri affetti, nè noi possiamo senza fargli gravissima ingiuria mettergli in altri oggetti, onorandoli e amandoli insieme con lui.

2. E questo si potrà più facilmente intendere dalla soluzione d'un dubbio, che fu proposto dal P. S. Agostino. Dimanda il Santo per qual cagione gli antichi Romani non adorassero il Dio d'Israele? Già si sa, che questi aveano stabilito come per massima e per politica, che un uomo savio dee adorare tutti gli Dei, che gli sono proposti. Roma pagana, dice S. Leone Papa (Serm. 1. in Nat. Ap. Petri & Pauli), dominando quasi tutte le nazioni del mondo serviva ella stessa, o si soggettava a tutti i loro errori, figurandosi d'aver una gran Religione, perchè non rigettava alcuna falsità. E quanto fosse grande la moltitudine degli Dei, ch'ella adorava, basta leggere ciò che scrisse lo stesso S. Agostino nel libro 7. de Civ. Dei c. 1. Perchè dunque fra questa gran moltitudine non ha ella collocato e adorato il Dio d'Israele? Perchè fu da essi costantemente rigettato? Cur a numero ceterorum iste reiectus est?

3. Risponde il S. Padre, che i Gentili Romani osservavano una sentenza e decreto, che dicevano essere di Socrate, giudicato dagli antichi pagani per l'uomo più savio del mondo: che ogni Dio, che ricevevano, lo dovessero adorare nella maniera, che voleva esser questo adorato. Siccome appunto, dicea quel Savio, quando voi convitate un forestiere in vostra casa, procurate di apprestargli que' cibi, che sono più di suo genio, e di suo gusto; così quando ricevete un Dio, dovete trattarlo e onorarlo conforme al genio e gusto suo. Ora informati del genio e del gusto del gran Dio d'Israele scoprirono, che la prima e principale cosa, di cui si compiaceva, e che anzi assolutamente richiedeva, era di non aver compagni nel suo culto, ma essere adorato solo: Non habebis Deos alienos coram me. Dal che ne nacque, conchiude S. Agostino, che non potendolo adorare secondo quelle condizioni, ch'

ei richiedeva, perchè ne volevano adorare degli altri, lo esclusero dal numero dei loro Dei: Proinde summa necessitas facta est colendi Deum Hebraeorum (de Cons. Evang. tr. 4. c. 17.). Sino a quello arrivò la prudenza de' Romani gentili? giudicando minor male lasciar del tutto il culto del vero Dio d'Israello, che adorarlo in compagnia d'altri Dei. Ed in effetto, così Dio è geloso del suo culto e di non aver nella adorazione compagni, che S. Ambrogio ebbe a dire quella sentenza, che sembra a prima vista sorprendente, che Dio tolerabilius judicat infidelem integrum, quam fidelem divinum. Sì, meno si chiama offeso, e soffre con minore disgusto un infedele che non lo conosce, che un Cristiano, il quale conoscendolo e adorandolo divide il suo cuore prestando sacrilegamente ad altri, fuori di lui, culto ed ossequio. E quanti se ne trovano di questi Cristiani divisi? Quanti vi sono, che onorando Dio, vogliono anche onorar qualche idolo segreto? Questi sono simili del tutto a quegli abitatori di Samaria, che come dice la Divina Scrittura, adorando il vero Dio aveano come i gentili i loro Dei, a cui servivano (4. Reg. 17.).

4. Ah! disperdam, dice Dio per bocca del Profeta Sofonia (c. 1.), disperdam eos, qui adorant, & jurant in Domino, & qui jurant in Melchom. Adorar Dio e insieme qualche idolo e qualche creatura; servire a Dio ed anche al mondo; servire a Dio e insieme alla carne, condisendendo a' suoi sfrenati appetiti; pretender di vivere secondo la santa legge di Dio, ed insieme secondo le leggi e i costumi del mondo corrotto; Dio non lo può soffrire: questo non si può, nè si dee fare, perchè Dio vuol esser senza compagnia d'alcuno servito, ed adorato solo: Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies. Nel tempio del nostro cuore non vi può stare il vero Dio, e un idolo falso. Questo sarebbe un imitar l'ignoranza, o per dir meglio, la malizia de' Filistei. Essendosi questi impadroniti dell'arca del Signore, la posero nel tempio di Dagone in faccia di quest'idolo. Ma che ne seguì? Che trovarono il loro idolo per terra dinanzi all'arca col capo tronco dal busto (1. Reg. 5.). Ah! che Dio non può sopportar questa ingiuria di vedersi posto in compagnia d'un idolo infame. E pure quanti vi sono oggidì, che vogliono mettere in faccia del vero Dio idoli indegni! Ma temano questi nuovi Filistei, che ben presto sia per cadere sopra di essi l'ira di Dio. Imperciocchè se punì quelli con tanto rigore, quanto più debbon temere, che faccia di loro, che molto più sono colpevoli?

5. Ma voi, Padre, nel fare questa Istruzione vi siete dimenticato e del luogo, in cui predicate, e degli uditori, a cui predicate, che possono in essa restarne giustamente offesi. Questa è un' Istruzione, che starebbe bene, se la faceste ai giapponesi, ai cinesi, o ad altri gentili, che adorano ancora gl'idoli. Ma come

può andare a proposito parlando con noi, che ci vantiamo d'esser Cristiani, e di aver ricevuta la vera fede e di conservarla? Perchè trattarci come tanti gentili, e adoratori di falsi idoli? Voi dunque vi tenete offesi dal mio parlare, e perchè non adorare gl'idoli come i gentili, vi vantate per veri Cristiani e veri adoratori d'un solo Dio? Ma se voi non adorare gl'idoli de' gentili, pensate forse potervi difendere di non adorarne altri, che negli stessi Cristiani scoprì il Padre Sant'Agostino? Il S. Dottore commentando quel detto del Salmo 80. *non erit in te Deus recens*, nota che Dio non solamente ci ha vietato di adorar quegli idoli, che sono nei tempi e sulle piazze pubbliche, ma anche quelli, che le nostre passioni ci sollecitano di mettere dentro di noi, e di collocar nel mezzo del nostro cuore. Non ha detto solamente: non rialzerete colla vostra empietà gli avanzi dell'antica idolatria, ma ha detto di più; non vi farete una nuova idolatria, sostituendo in luogo del vero Dio, dei recenti e falsi Dei: non seguirete i movimenti sregolati della vostra concupiscenza, nè vi attaccherete a quegli oggetti, che movendo l'immaginativa colle loro specie, gettano lo spirito nell'errore, e corrompono l'animo e il cuore: *Non erit in te Deus recens* (D. August. in Ps. 80. v. 10.).

6. Ma quasi sono quest'idoli nuovi, questi recenti Dei? Sono quelle passioni, a cui servite: sono que' vizii e que' peccati, a cui sacrificate la vostra eterna salute, sono quelle creature, a cui contra l'espreso volere di Dio prestate le vostre adorazioni ed omaggi. Sì, quelle creature avanti cui fate le vostre umiliazioni e i vostri inchini, a cui indirizzate le vostre preghiere e i vostri voti. Sì, quelle passioni, che regnano ne' vostri cuori, que' vizii e que' peccati, che ammettete nell'anima vostra, sono quegli idoli nuovi, que' recenti Dei, che mettete in faccia del vero Dio, e contro il di lui divieto adorare. Imperciocchè, che cosa è finalmente, anche parlando con tutto il rigore, idolatrare? Abbandonare il vero Dio, e rivolgersi alla creatura. Ora questo è quello, secondo il sentimento del P. S. Agostino, e di tutti comunemente i Padri, che importa il peccato mortale. Dunque ogni peccato mortale è una specie manifesta d'idolatria. Chi pecca, più stima quella miserabile creatura, e quella cosa a cui aderisce, che Iddio da cui si allontana. Chi pecca non vuol sapere di Dio, in certo modo lo ripudia, e si volge a quell'oggetto peccaminoso, quello stima, quello onora, a quello presta il suo culto ed ossequio: quello dunque è da lui tenuto in luogo di Dio, e per conseguenza diviene un perverso idolatra, verificandosi il detto di Tertulliano: *Vere idolatriam committit quicumque deliquit*.

7. E per confermarvi questa verità colla pratica e cogli esempi, non è forse un idolatra quel sapiente, che ripieno di se stesso, della sua grandezza, delle sue qualità, de' suoi talenti

se ne fa di questi un idolo; si figura di poter fare ogni cosa; disprezza tutti, pretende, che tutti dipendano da lui, e che tutti gli rendano onori ed omaggi? Non è un idolatra quell'avaro, che in far roba e in ammassar ricchezze e danari ha posto tutto il suo cuore, che a questi sacrifica tutti i suoi pensieri ed affetti? Qual altro Dio tiene e adora costui, che l'oro e i danari? E questa idolatria la scoprì l'Apostolo (Col. 3.) nell'avarizia, quando disse, ch'ella è una servitù d'idoli. *Simulacrorum servitus*. E S. Gian Grisostomo vi aggiunge, che più degli schiavi medesimi sono schiavi delle ricchezze, e sono più infelici gli avari, perchè finalmente gli schiavi liberamente adorano Dio, da cui sperano grazia e salute (In Ep. ad Phil.); ma gli avari lo abbandonano, per adorare un altro, che gli strascinerà all'infelicità. Il proprio ventre, secondo l'espressione dell'Apostolo, è il Dio de' gelosi e dei crapuloni: *Quorum Deus venter est*. Perciocchè ad altro non pensano, nè di altro sono solleciti, che procacciarsi cibi e bevande; come se non fossero per altro al mondo, che per mangiare, bere, ubbriacarsi. Di quell'impudico, il quale null'altro, che carne e immondezza respira, la sua divinità è quel turpe e sozzo diletto, senza di cui non sa vivere: quella miserabile e vile creatura, a cui lo porta la sua disonesta e sfrenata passione. Disingannatevi dunque, Cristiani, del vostro errore; se mai vi foste caduti, e insieme arrossitevi, o per dir meglio inorriditevi di tanta empietà. Quanti avete in voi vizii e passioni, di cui vivete schiavi, tante innalzate false Divinità, che adorare in dispregio del vero Dio. Voi furibondi vi lasciate trasportar dallo sdegno e dall'ira? Lo sdegno e l'ira è il vostro Dio. Rode quell'altro l'invidia, lo consuma la rabbia per il bene, che gode il suo prossimo? L'invidia e la rabbia è il suo Dio. Corre dietro un ambizioso con tanta passione a quell'onore, a quel posto? Quell'onore è il suo Dio. E così andate voi divisando di tante altre passioni, vizii, e peccati, che si ammettono dagli uomini nel proprio cuore.

8. E questo è quello, che ingegnosamente al suo solito espone S. Agostino sopra i Salmi 96. e 75. Riflette e nota il S. Padre, che quegli Angeli apostati, che volevano divider la sovranità di Dio, e innalzarsi per fin allo stesso suo Trono, dopo la loro caduta, tutto lo studio e l'applicazione della loro superbia è stata di toglier dalla mente e dal cuore degli uomini l'idea, che hanno della grandezza di Dio, e che prestino ad altri quel vero sincero culto e adorazione, che a lui solo è dovuta. E perchè nelle prime età del mondo il peccato di Adamo avea lasciato nell'intelletto degli uomini segni ancora freschi di stupidità e d'ignoranza che n'è la pena; persuase loro di adorare statue inanimate di pietra, di legno, e di altre materie, di offerire incensi e immolare vittime ad opere, ch'essi avean formate colle lor mani.

Quale stupidiezza più sciocca! Ma nel decorso del tempo non fu molto difficile accorgersi d'una illusione sì ridicola: e quelli fra i Pagani che avevano un poco di buon senso e di spirito, conobbero la stravaganza di questo troppo rozzo e grossolano culto. Quindi a quelli che gli rinfacciavano, rispondevano che non piegavano le ginocchia, nè adoravano quelle statue insensate, ma quel genio che le animava, e quello spirito invisibile, che parlava in esse e le muoveva, era quello, a cui offerivano i loro sacrifici: *Non colebant idola*, dice S. Agostino, *sed Dæmoniv*. E questo fu il secondo oltraggio che fece a Dio il Demonio; oltraggio molto più empio e nelle sue conseguenze più pernicioso del primo. Posciachè da questo nacque, che gli uomini riconoscevano per loro Signore e Padrone e per loro Sovrano il Demonio: da questo ne nacque, che a lui sacrificavano tutti se stessi, si sottomettevano alla sua servitù vergognosa e a tutta la tirannia del suo impero. Finalmente, perchè tutta la rabbia del Demonio non potè impedire i maravigliosi progressi della Religione Cristiana, e pochi ritrovava, che piegassero le ginocchia alle statue, o che per mezzo di esse gli prestassero culto; che fece questo nemico di Dio e degli uomini? Sostituì delle creature, e procurò, che gli uomini si facessero di queste tanti idoli segreti e nascosti, a cui sacrificassero tutti i loro pensieri, ed affetti, e a queste prestassero quel culto e adorazioni che al solo vero Dio sono dovute. E quanti con questo mezzo più degli altri pernicioso e malvagio ne ha ingannati? E quanti ne ha tirati al suo partito di farli abbandonare il culto del vero Dio! E quanti vi sono, come dice San Paolo, *colunt & serviunt creature potius quam Creatori?* (Rom. 1.).

9. Come dunque avete ragione di chiamarvi offesi di questa mia istituzione, in cui stabilisco, e v'insegno, che il nostro Dio vuol esser adorato solo, e che non si debbono mettere altri Dei in faccia di lui, quasi che sia cosa che a voi non convenga, ma solamente a questi Idolatri e Gentili, che ammettevano un numero sì grande di Dei? E pur troppo è vera quella gran massima di S. Agostino: che *unusquisque quod veneratur & cupit, hoc illi Deus est*. Sì, ciò che si venera e onora, ciò che si desidera e si ama sopra le altre cose dal peccatore, di questo si fa la sua divinità, questo diviene suo idolo diletto. Quanti dunque ve ne sono di tal fatta anche fra i Cristiani medesimi? Questi dunque fa d'uopo toglier di mezzo, e non vogliono esser idolatri, e se bramano d'essere stimati i veri adoratori di Dio, e osservatori di questo primo precetto: *Non habebis Deos alienos coram me: Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*. Potrà mai dirsi, che sia adoratore d'un solo Dio, che per questo solo grande Iddio abbia tutta la stima, tutto l'ossequio e l'amore quel Cristiano, che lo pospone con tanta facilità ad ogni crea-

tura più vile, ad ogni soddisfazione più indegna?

10. Se volete essere adoratori del solo vero Dio, togliete questi tanti idoli dal vostro cuore: *Auferte Deos alienos de medio vestri*, dirò a voi ciò che disse il Profeta Samuele agli Ebrei, *& preparate corda vestra Domino, & servite ei soli* (1. Reg. 7. 3.). Altrimenti lusingatevi pure quanto volete. Se non istimate Dio sopra tutte le cose, se sopra tutti non l'onorate, se sopra tutto non l'amate, se qualche cosa stimete, onorate, amate con Dio, e peggio se più dello stesso Dio; se per non perder qualche cosa eleggete di perder Dio e la sua grazia; se per non disgustar quella creatura, disgustate Dio; se per non offender quell'amico, quel congiunto, quel grande, voi offendete Dio, voi non tenete Dio per quello ch'egli è, nè lo riconoscete per il supremo Signore del tutto, nè lo adorare come ricerca; vale a dire, lui solo. Ma noi, sento chi si difende, riconosciamo Dio per quello ch'egli è, e come ricerca l'adoriamo; nè come i Gentili adoriamo i Giovi, i Marti, i Mercuri, le Veneri, gli Adoni con tutto quel gran numero di false e sozze divinità, che quelli adoravano. Ma se conoscete questo grande Iddio per quello ch'egli è colla mente, perchè non lo tenete tale anche colla volontà e col cuore? perchè lo abbandonate alle correr dietro alle creature? Se lo confessate colla lingua, perchè lo negate con fatti? In tal caso voi siete simili a quelli, di cui parla San Paolo (ad Tim. 1. 16.) *che confitentur se nosse Deum, factis autem negant*. Che importa che come i Gentili non incensate nei loro templi che più non vi sono, i simulacri di Giove, di Marte, di Mercurio, se colle turpitudini, e oscenità, colle trufferie ed inganni, cogli odii e colle vendette incensate queste false Deità nel vostro cuore? Che importa, che non adorate come gli stessi Gentili gli Adoni e le Veneri di pietra, di legno, se voi li adorate di carne, mille volte più di quelli pericolosi e nocivi? E forsechè non si vedono a' nostri giorni tanti damerini e galanti, con istudiate e femminili maniere abbigliati; ma con ispecialità tante femmine superbamente vestite, e artificiosamente ornate: *circumornate*, per esprimermi col Reale Profeta, *ut similitudo templi?* E perchè mai? Per esser l'idolo dei cuori degli uomini, o almeno l'oggetto de' loro sguardi.

11. Piacesse però a Dio che di questi idoli di carne si verificasse ciò che di quelli di pietra e di legno disse il Profeta medesimo: che hanno bocca e non parleranno; hanno occhio, e non vedranno; hanno orecchie, e non udiranno (Ps. 115.). Così queste persone non avessero parole per lusingare, dice un pio autore; nè occhi per tirar a se la gioventù licenziosa ce' suoi sguardi lascivi; nè vi fossero occhi che le mirassero; che non avessero orecchie per udire ciò che vien detto. Ma pur troppo parlano e lusingano; pur troppo ascolta-

no e rispondono; pur troppo mirano e son rimirate. Anzi di esser vedute, contemplate, ammirate sono sollecite e ansiose; e non mai si adornerebbero con tant' arte e tanto studio, se credessero, che niun le mira. Ma sanno pur troppo, e sen pavoneggiano, e ne godono dentro nel loro cuore, che tanti per fin dentro le chiese lasciano di mirare i divini misteri per tenere in esse fissi gli sguardi; pensano ad esse in vece di pensare a Dio, e in esse si van occupando in un tempo, e in un luogo, in cui non dovrebbero mai venirvi, che per adorar Gesù Cristo, per pensare a lui, e in lui occuparsi. E non è questo, esser e farsi un idolo? e un idolo tanto più pericoloso e nocivo, che non erano quelli di pietra e di legno? Bel dir dunque: non adoriamo gl' idoli de' Gentili per difendersi dall' idolatria, quando si fa di peggio.

12. Ma sento chi ancora si scusa, e si difende: che sebbene non possa negarsi, che quando un Cristiano per soddisfare alle sue passioni corre dietro ad oggetti vietati, non abbandoni Dio, e che per conseguenza non commetta una spezie d' idolatria spirituale, pure v' ha una gran differenza fra essi e i Gentili. Quelli talmente adoravano gl' idoli, che non riconoscevano, nè si volgevano mai al vero Dio. Ma ch' essi, sebbene corron dietro ai vizi e ai peccati, non però lasciano Dio; e malgrado le loro vanità, avarizie, e lascivie, di cui vivono schiavi, riconoscono Dio, e lo onorano col debito culto. E in tal maniera pretendete di scusarvi e di difendervi? E non è questa una scusa peggiore della colpa medesima? E con questo mezzo non ne resta più offeso l' onore di Dio, di cui n' è di tanto geloso? Uditelo per tanto ciò che per parte di Dio disse agl' Israeliti il Profeta Elia (4. Reg. 18.). Sino a quando andrete zoppicando in due parti? Se il Signore è il vero Dio, seguitelo; ma se per voi lo è Baal, fatevi seguaci di quello. *Usquequo claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum: Si autem Baal, sequimini illum.* Così dirò io a voi, che bisogno v' ha di tante scuse e di tante discolpe? Dio non vuole alcuno al suo servizio per forza. Dio non ha duopo nè di voi, nè dei vostri ossequi. O il Signore che vi ha creati e vi conserva, è il vero Dio, oppure è tale per voi il mondo corrotto colle sue leggi e costumi, il demonio colle sue lusinghe e promesse, la vostra carne e il vostro senso co' suoi laidi piaceri. Qui non v' ha mezzo, e bisogna risolversi. Se il Signore è Creatore vostro, e il vero Dio, adoratelo con tutta la sommissione del vostro spirito, amatelo con tutto il vostro cuore; ma amatelo e adoratelo solo col ripudio di tutti. Che se poi il mondo colle sue leggi e costumi, il demonio, la carne, il senso, le passioni, i piaceri, le creature, sono il vostro Dio; seguite questi senza più curarvi di Dio, rinunziatevi del tutto, lasciate di più dargli culto alcuno, quando vo-

lete accompagnarlo col culto di tanti idoli indegni.

13. *Quæ enim participatio justitiæ ad iniquitatem? Aut quæ societas lucis ad tenebras? Quæ autem conventio Christi ad Belial? (2. Cor. 6.)?* Come possono accordarsi insieme la santa legge di Dio colle inique leggi e costumi perversi del mondo? Iddio col Demonio, colla carne e col senso? Come possono accordarsi insieme ascoltar la mattina la predica, che insegna l' amor divino e le virtù, e la sera la commedia: come recitar corone, rosarii ed altre orazioni, e con quella stessa lingua mormorare del prossimo, discorrer di oscenità e di laidezze, proferir giuramenti e bestemmie? La mattina alla chiesa, e la sera alla conversazione e agli amori? La mattina dinanzi al direttore a ricever massime di spirito, e la sera coll' amante o col servente a discorrer di carne? Nel tempo della messa un occhio all' Altare, e l' altro a contemplar quella poco modesta bellezza? La mattina alla mensa divina, e la sera all' osteria, a crapule, ad ubbriachezze? Come, torno a dire, accordar insieme tutto questo, quando lo giudica impossibile il S. Apostolo? No dic' egli (2. Cor. 10.): *Non potestis bibere calicem Domini, & calicem Demoniorum. Non potestis mensæ Domini participes esse, & mensæ Demoniorum.*

14. Ma, Padre, noi restiamo scandalizzati, all'udir, che sia minor male esser tutti del mondo, del demonio, e del senso, che unire questi con Dio. Ma non è questa la dottrina, che insegnò Gesù Cristo nell' Apocalisse (4.) parlando di quel Vescovo di Laodicea? Piacesse a Dio, che tu fossi o freddo o caldo del tutto; ma perchè non sei nè freddo, nè caldo, ma tepido, comincerò, dice Cristo, a vomitarti dalla mia bocca. I freddi sono i peccatori che sono dati totalmente al demonio, al mondo, ed al senso. I caldi son quei giusti e ferventi Cristiani, che vi han rinunziato del tutto, servendo unicamente a Dio. I tepidi finalmente son quelli che seguendo le massime del mondo corrotto, aderendo alla suggestion del demonio, e soddisfacendo agl' impulsi della carne e del senso pretendono anche di servire a Dio, dandosi alcuna volta alle opere buone. I primi meno offendono Dio, essendosi apertamente dichiarati contra di lui. Sanno già che sono fuori del retto sentier di salute, sanno che in tale stato vivendo, non v' ha per essi Paradiso, nè altro possono aspettar che l' Inferno. Sanno, che in tale stato sono incapaci di Sacramenti, e se ardissero di accostarvisi commetterebbero un sacrilegio orrendo. E pure lo credereste? Secondo la dottrina de' SS. Padri questi grandi peccatori sono più disposti a convertirsi, che gli altri. Una massima terribile dell' eternità, che non hanno mai più udita, gli spaventa, e gli muove ad abbandonare quel pessimo stato. La considerazione dei nostri divini misteri, a cui prima non avean fatto riflesso,

li tocca, e li disinganna; la dolcezza, che si prova negli esercizi di pietà e di virtù, che non avean mai praticato, gli alletta, e gli attrae a darsi del tutto a Dio. Ma quelli, che pretendono di accomodar la legge di Dio con quella del mondo: di servire a Dio senza rinunziare al demonio e ai piaceri del senso, questi l'offendono più gravemente, volendo ammettere nel loro cuore un affetto con quello di Dio incompatibile. E perchè ascoltano qualche Messa, non mancano di andare alla Chiesa, fanno qualche limosina, recitano l'ufficio della Madonna, la corona, il rosario, o praticano qualche altro esercizio di pietà; tanto si fidano di queste esterne divozioni, che sebbene sieno schiavi della vanità, della superbia, dell'avarizia, della lascivia; sebbene sieno mormoratori, ubbriacconi, ladri, e rapaci, pure si lusingano di salvarsi. E di questi vizii e peccati coperti da qualche opera buona, non essendo conosciuti, o non volendoli conoscere, mai non si emendano, e così muoiono in essi, ed eternamente si dannano. Ecco lo stato infelice di chi non vuol dare tutto il suo cuore a Dio, nè lui solo adorare.

15. Ah! non sia così di voi, Cristiani miei

cari: *Auferte Deos alienos de medio vestri*. Adorate Dio, ma adoratelo solo: nè vi sieno nel vostro cuore altri idoli nè interni, nè esterni, che l'accompagnino. Servite a Dio solo: lungi il mondo colle sue false apparenze, lungi il demonio colle sue suggestioni; lungi le passioni, il senso, e le creature tutte co' suoi allettamenti e lusinghe: *Non habebis Deos alienos coram me: Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*. Sì, Signore, voi solo siete il nostro Dio: voi solo adoreremo con tutta la sommissione del nostro spirito. Voi solo avete bontà per esser amato. Voi solo ameremo con tutto il cuore. Voi solo avete merito per esser servito, serviremo fedelmente a voi solo. Denari, beni, ricchezze della terra, divertimenti e piaceri, non sarete più le false divinità, che adoreremo. Vanità del mondo, grandezze del secolo, speranze vane e ingannevoli, non sarete più quelle, a cui sacrificheremo i nostri pensieri ed affetti, e il nostro cuore. Questo nostro cuore a voi lo consacriamo tutto intero, protestando che voi solo vogliamo adorare e servire qui in terra per aver poi la sorte di farlo cogli Angeli e Santi per tutta l'eternità in Cielo.

ISTRUZIONE IV.

Sopra il culto o la venerazione, ch'è dovuta ai Santi.

Quel grande Iddio, che come Signore e Creatore del tutto, vuol essere dalle sue creature adorato, come un Dio sommamente geloso del suo onore, vuol esser adorato solo. Come s'accorda con ciò il culto e l'onore, che da noi si presta alla Vergine, agli Angeli, e Santi? Sarà questo forse una superstizione o un' idolatria, con cui si rompa questo primo comandamento di adorare Dio solo? Questo appunto è quello, di cui principalmente gli Eretici di questi ultimi tempi hanno avuta la temerità di accusare la nostra Cattolica Chiesa, condannandola di rendere ai Santi un culto, che non è ad essi dovuto; senza voler distinguere ed esaminare la differenza, che passa fra il culto, ch'ella rende a Dio, e ch'ella rende ai Santi. Vedremo dunque come la venerazione e il culto, che si presta ai Santi secondo gl' insegnamenti, e lo spirito della Chiesa, non si oppone a questo precetto di adorar Dio, e di adorarlo solo. Il che farò dimostrandovi qual sia la venerazione e il culto, che la Chiesa approva nei Santi; qual sia quello, che in essi riprova, e finalmente il frutto, che da esso pretende.

1. Trattandosi della venerazione, del culto, e dell'onore, che si presta ai Santi in due maniere si può peccare: condannandolo assolutamente, negandoglielo come idolatria, e col prestarglielo indebitamente, e non secondo i precritti di Santa Chiesa. Nella prima maniera

peccano, come abbiamo toccato di sopra, gli Eretici, e nella seconda i rozzi e mal istruiti Cristiani. Spieghiamo dunque cosa sia adorazione, e cosa sia culto, e come ai Santi prestare si possa. Adorazione, se nella sua stretta significazione e in rigore si prende, è un culto di Latria a Dio solamente dovuto, con cui confessando l'increata e infinita sua eccellenza gli prestiamo la nostra sommissione e il nostro ossequio. Se poi adorazione si prende in più larga significazione, si può intendere per un certo onore ed ossequio, che si presta a certe persone a motivo di qualche particolare eccellenza, che in esse risplende; come ai Principi, ai superiori, ai dotti per la loro possanza, autorità e sapere. E di quest' adorazione più volte si parla nelle divine Scritture. E così leggiamo, che Abramo adorò i figliuoli di Herh; Davide adorò il Re Saulle; Bersabea adorò Davide, e Salomone sua madre Bersabea. Di più quest' adorazione e questo culto secondo quella famosa divisione de' Teologi dedotta dalla dottrina de' Padri, altra si chiama di Latria, altra di Dulia, altra d' Iperdulia. L'adorazione e culto di Latria a Dio solo conviene: quello di Dulia ai Santi, e quello d' Iperdulia alla Santissima Vergine per una particolare eccellenza e merito, che come Madre di Dio tiene sopra degli altri Santi.

2. Quando dunque Dio ci comanda di adorarlo, e di adorarlo solo, s'intende dell'adorazione

ne d' Latria; perchè questa a lui solo convien; essendo egli solo il supremo Signore e l'universale Padrone del tutto. Quest'adorazione a niuna creatura può convenire giammai; nè questa è quella, che alla Vergine prestiamo, agli Angeli, e ai Santi. L'adorazione dunque, il culto, l'onore, o per parlare coi termini usati dalla Santa Chiesa, la venerazione che prestiamo alla Vergine, agli Angeli e ai Santi ella è di Dulia, e d'iperdulia, val a dire gli onoriamo, e li veneriamo come amici di Dio, come quelli, in cui Dio in questa vita ha fatto risplendere le operazioni della sua grazia, li ha dotati di tanta santità e perfezione, e ora li ha coronati di tanta gloria nel Cielo: come quei servi, che a Dio sono stati sì cari, come quelli, che avendo fedelmente adempiuta la sua divina volontà, e osservata la sua divina legge, li ha voluti annoverare fra' suoi intimi, fra' suoi favoriti e suoi cari, e innalzarli a tanta gloria nel suo paradiso.

3. Ecco dunque come dei Santi non facciamo tanti Dei, nè a guisa di tanti Dei li adoriamo, ciò che scioccamente, e senz' alcun fondamento ci van obbietando gli Eretici; ma loro prestiamo onore, e li veneriamo come servi e amici di Dio, a cui si compiacque di comunicare con tanta liberalità e con tanta abbondanza le sue grazie e i suoi doni, e con ispecialità quella santità, per cui gli son divenuti gl' intimi e cari. Noi dunque nell'onorare e venerare i Santi onoriamo Dio, come principio e fonte della lor santità; come quello, che li ha fatti colla sua grazia sì santi. Ci rallegriamo, è vero, e godiamo di vedere i Santi così perfetti, dotati di tanta bontà, e di tante virtù, e ricolmi di tanta gloria; ma nello stesso tempo riconosciamo queste virtù e perfezioni, questa santità, di cui sono ornati, la gloria di cui sono ricolmi, com'effetti della bontà e misericordia di Dio, come grazie e doni, che ha voluto spargere sopra di essi la sua liberalissima mano: e in tal guisa ammiriamo, lodiamo, e ringraziamo il Signore, che con tanta abbondanza abbia voluto rovesciare sopra di essi le sue grazie, fatti oggetto delle sue compiacenze, depositarii dei suoi doni, e rendersi in essi cotanto mirabile: *Mirabilis Deus in Sanctis ejus.*

4. Questo è il sentimento di Santa Chiesa. Per questo c'insegna, che invociamo i Santi nei nostri bisogni, che ricorriamo ad essi. Per questo il Sacro Concilio di Trento comanda a tutti i Vescovi, a' Parrochi e Predicatori, che insegnino a tutti i Fedeli, come secondo l'uso praticato della Cattolica ed Apostolica Chiesa, e perfino dai primi tempi della Cristiana Religione, e secondo la dottrina e consenso de' SS. Padri, e decreti de' Sacri Concilii, che i Santi, i quali con Cristo regnano nel Cielo, offeriscono le loro preghiere a Dio in favore degli uomini, e che pertanto è cosa buona e utile invocarli, e ricorrere alle loro orazioni, patrocinio, ed aiuto per impetrar da Dio le grazie e i benefici per mezzo del suo divin Figliuolo Ge-

sù Cristo, ch'è il solo nostro Redentore e Salvatore. Quelli poi che sostengono, che i Santi, i quali godono l'eterna felicità nel Paradiso, non sono da invocarsi; oppure che asseriscono, che i Santi non pregano per gli uomini, che sono nel mondo, e che ardiscono dire, che la invocazione de' Santi, affinchè preghino per noi, è una idolatria, oppure una dottrina contraria alla S. Scrittura, e che si opponga all'onore di un solo mediatore fra Dio e gli uomini ch'è Cristo Gesù, e che sia cosa stolta supplicar colla voce o col cuore quelli, che regnano nel Cielo: tutti questi, insegna il Sacro Concilio, che sono empii da condannarsi; gli ha già altre volte condannati la Chiesa, e di presente li condanna (*Sess. 25. de Invocat. & Venerat. Sanctorum*).

5. E come non sono da condannarsi quelli, che insegnano dottrine così apertamente contrarie alla Santa Scrittura? Gesù Cristo protesta, che chi a lui servirà fedelmente, sarà onorato dall'eterno suo Padre: *Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus* (*Joan. 12.*). Perchè dunque non potremo noi onorare quelli, che sono onorati da Dio? Anche il Reale Profeta ha detto (*Psal. 128.*), che gli amici di Dio sono eccessivamente onorati: *Nimis honorati sunt amici tui Deus.* Se sono onorati da Dio, perchè ricuseremo noi di onorarli? Che poi i Santi preghino per noi, che Dio a riflesso dei loro meriti conceda le grazie, e adirato si plachi, lasciati tanti altri luoghi della Scrittura, basta che accenniamo quello di Mosè. Il popolo d'Israele tratto dalla durissima schiavitù dell'Egitto a forza di prodigii i più portentosi e stupendi, nel tempo che Mosè era sul monte Sinai, e riceveva da Dio la Legge, immemore di così segnalati favori si forma un vitello d'oro, e intorno a quello adonta del vero Dio si mette a far adorazioni e a far feste. Sdegnatosi Dio altamente d'un tale affronto, lasciati, disse a Mosè, che io voglio vendicarmi di questo popolo ingrato, e totalmente distruggerlo: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleam eos* (*Exod. 32.*). Ah! no, Signore, si pose Mosè a pregarlo, sospendete le vostre giustissime collere, perdonate loro il gravissimo eccesso. Tanto in effetto supplicò, tanto disse, che Dio si placò, e sospese il designato gastigo. Ma quale fu la principale ragione, che addusse Mosè, per mover Dio a placar il suo sdegno? Che si ricordasse di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, che gli erano stati sì cari, e l'aveano sì fedelmente servito: *Recordare Abraham, Isaac, & Israel servorum tuorum.* Ecco, Cristiani, quanto vaglia presso Dio l'intercessione de' Santi, essendo egli giunto a deporre a loro riflesso i suoi sdegni.

6. I Santi poi onorando, celebrando le loro feste, e invocando il loro patrocinio non pregiudichiamo in verun modo all'onore ch'è tutto dovuto a Dio, posciachè tutto il culto e venerazione, che rendiamo ai Santi, in Dio

stesso ridonda. Per questo gli onoriamo, perchè sono amici di Dio, e che avendolo in questa vita così fedelmente servito, ora sono da lui glorificati nel Cielo, e a lui sono uniti in carità perfettissima. I santi onorando, noi solleviamo il nostro spirito a lodare, benedire, e ammirare la misericordia e possanza divina per essersi compiaciuta d'innalzare a grado così eminente di santità e di virtù uomini così miserabili come noi; e che di uomini composti di fango e di terra, come noi, soggetti alle stesse debolezze, a cui noi siamo soggetti, abbia colla sua grazia voluto formare que' grandi Apostoli, che portarono a tutto il mondo l'Evangelio e la Fede: quei fortissimi Martiri, che resisterebbero ai più crudi tiranni fra i più acerbi tormenti; que' Santi Confessori e Penitenti, che calpestarono così generosi tutte le terrene grandezze e delizie, quelle purissime Vergini, che per conservare la loro innocenza si renderono superiori a tutte le lusinghe del mondo e del senso. Noi dunque se onoriamo i Santi, lo facciamo per il rapporto che hanno a Dio; perchè Dio gli ha fatti partecipi del più eccellente de' suoi divini attributi, ch'è la sua Santità; poichè la gloria che posseggono, li rende in certo modo simili a Dio, e per parlare con tutta proprietà, non tanto noi onoriamo i Santi in Dio, quanto Dio ne' suoi Santi; secondo ciò che c'insegna il Reale Profeta (Ps. 150.): *lodate Dio ne' suoi Santi: Laudate Dominum in Sanctis ejus*. Imperciocchè se i Santi sono grandi, lo sono, perchè Dio ha fatto lor parte della sua grandezza; se sono possenti e forti, lo sono, perchè Dio li sostiene colla sua grazia, e a lui sono appoggiati, e la loro Santità in una parola non è, che una diffusione della Santità divina. Ecco dunque come onorando i Santi, se lo facciamo collo spirito e sentimenti della Chiesa; noi onoriamo Dio medesimo.

7. Che se ciò non ostante alcuno volesse opporci che il culto, che noi rendiamo ai Santi, sembra essere al primo precetto contrario, in cui siccome ci viene comandato espressamente di riconoscere Dio solo come primaria ed unica cagione di tutto il bene che abbiamo, e d'indirizzare a lui solo le nostre orazioni e sacrificii, così pure potersi inferire, che ci venga nello stesso precetto proibito di onorare i Santi, e d'indirizzare loro in alcun tempo orazioni e sacrificii: che se, io replico, tutto ciò mi si opponesse, e si aggiungesse inoltre ch'essendo a Dio palesi le nostre indigenze, è quindi superfluo ricorrere ai Santi per esserne sollevati; e finalmente, che coll'invocare i Santi si fa ingiuria a Gesù Cristo, ch'è il solo mediatore fra Dio e gli uomini, o almeno se ne diminuisce, e se ne oscura la di lui gloria; egli è facile lo scioglimento di tutte le addotte difficoltà, che sono appunto le stesse, sopra le quali gli Eretici hanno fondato i loro perniciosissimi errori intorno al culto a' Santi dovuto,

e alla loro invocazione nelle nostre necessità. Ed in fatti noi riconosciamo Dio per sola primaria cagione di tutto il bene che abbiamo, di tutte le grazie che riceviamo, e i Santi per intercessori. Dio solo è il supremo Signore e Padrone del tutto, e per tale lo confessiamo, e i Santi per i suoi servi e ministri. Dio solo è santo di santità essenziale e per natura: *Tu solus Sanctus*, dice la Chiesa; ma questo non impedisce, che la comunichi ad altri. Anzi egli stesso comanda; che tutti sian Santi, per questo appunto, perchè egli è Santo: *Sancti estote, quia ego Sanctus sum*. (Levit. 11.). Questa adunque dee essere onorata in qualunque si trovi; nè alcuno dirà, che sia mancar di rispetto al Sovrano onorar quelli ch'egli ha eletto per suoi favoriti, cortigiani, e ministri, e che ha fatto partecipi della sua autorità e de' suoi doni. Le nostre orazioni poi le indirizziamo principalmente a Dio, da cui aspettiamo di esser soccorsi. E così è parimente del tremendo Sacrificio della Messa. E sebbene, dice il Sacro Concilio di Trento, siamo soliti di celebrare le sante Messe in onore e memoria dei Santi; non mai però ai Santi si offerisce il Sacrificio, ma a Dio solo che i Santi onorar si compiacque. Quindi prosiegue a dire il Sacro Concilio ciò che prima avea detto S. Agostino, il Sacerdote non dice: *Vi offerisco, S. Pietro, S. Paolo, questo Sacrificio: ma a Dio, ringraziandolo delle vittorie, che col suo aiuto han riportato i Santi, e il patrocinio di questi implorando, acciocchè si degnino di pregare per noi lassù nel Cielo quelli, di cui facciam memoria qui in terra* (Sess. 22. c. 3.).

8. E' poi vero, che Dio sa perfettamente, e conosce le nostre necessità e indigenze, e che si compiace di ascoltar le nostre preghiere. Ma quante volte non concede le grazie, fuorchè quando è pregato da' suoi cari amici? La divina Scrittura ce ne dà varii esempi; ma toccherò solamente quei due, che ci rapporta di Abimelecco Re di Gerara, che avea rapita la moglie di Abramo (Gen. 20.), e dei tre amici di Giobbe, che aveano parlato male di quell'amico sì paziente (Job 42.). Dio ne restò offeso e contro di quelli adirato, e protestò che non avrebbe perdonato le loro colpe, se non quando Abramo e Giobbe suoi servi fedeli si fossero interposti in loro favore, e lo avessero pregato. Ecco dunque quanto sia falso il dire, che sia superflua l'invocazione e il patrocinio de' Santi. E' vero parimente, che essendo Dio autore di tutti i beni, da lui solo dobbiamo aspettare le grazie: ma quante volte i nostri peccati ci rendono indegni di presentarci immediatamente a lui! Fa d'uopo dunque che v'interponiamo i Santi, che lo preghino a favor nostro. Noi dobbiam fare quello, che suol praticarsi dalle persone basse e plebee, che bramando di ottenere qualche grazia, o di poter parlare a un Principe di questa terra, fan capo, e si raccomandano a qualche domestico o favorito del

del Principe stesso, affinchè questi ottengano loro la grazia, oppure l'accesso. Così noi conoscendoci immeritevoli di ottenere grazie da Dio, o di comparir al suo trono, per ottenere quelle con più sicurezza, e per comparir dinanzi a lui con più confidenza v'interponiamo il patrocinio de' Santi, come quelli che sono i veri domestici e favoriti di Dio. Ma siccome il Principe, e non i favoriti, che si sono interposti, ha fatto la grazia a quelle persone basse e plebee; così non i Santi, che ce l'hanno ottenute, ma Dio è il solo e vero autor delle grazie, che da lui riceviamo.

9. Finalmente non ha alcuna forza l'ultima opposizione che ci fanno gli Eretici, che i Santi venerando facciamo ingiuria a Gesù Cristo, solo mediatore fra Dio e gli uomini, o almeno che se ne diminuisca la gloria. Nulla v'ha di più falso. Noi sappiamo distinguere fra i Santi e Gesù Cristo, ch'è il Santo de' Santi. Noi non riconosciamo, parlando con proprietà, che un solo mediatore di redenzione fra Dio, e gli uomini, ch'è, come dice S. Paolo, Cristo Gesù: *Unus mediator Dei, & hominum Christus Jesu* (1. Tim. 2.); perchè egli solo per la dignità della persona divina ha merito d'essere esaudito. Egli solo ci ha col suo sangue prezioso riscattati. I Santi in rigore parlando non si possono chiamar mediatori: oppure se così piace chiamarli, come fanno alcuni Padri, sono mediatori meno principali, mediati e secondarii, che pregano per noi, e ottengono le grazie per i meriti di Gesù Cristo. Questo poi tanto è lontano, che diminuisca e oscuri la gloria di Gesù Cristo, che anzi maggiormente l'accresce. Per lui solo abbiamo la grazia; egli solo dà l'efficacia e il merito alle preghiere e intercessione de' Santi; il che possiamo render più chiaro con un esempio. Un miserabile si trova carcerato per debiti: v'ha solamente un uomo ricco, che può pagare questi debiti. Molti de' suoi amici s'interpongono, e lo pregano di questa grazia, ed egli mosso da quelle preghiere paga i debiti, e libera il carcerato. Egli solo è il liberatore; perchè sebbene altri per quel meschino abbiano interceduto, egli solo ha pagato. Così i Santi possono pregare per noi, ma non pagare: Gesù Cristo è quel solo, che ha pagato per noi, e dato il suo sangue prezioso per riscatto delle anime nostre. Voi siete ricomperati, dice San Pietro, non col mezzo di oro o di argento, ma col sangue prezioso del divino Agnello Gesù Cristo (1. Petr. 1.). Che poi egli si offenda dell'onore, che noi prestiamo ai Santi, non è che una molto grossa illusione. Il Sovrano vuol esser onorato da Sovrano; ma non si offende, se vede a riflesso di lui onorati i suoi cortigiani e ministri: anzi si offenderebbe, se non li vedesse onorati. Si conchiuda dunque, che non si rompe il primo precetto della legge onorando i Santi, anzi maggiormente Dio si onora: e in vece di far torto a Gesù Cristo, se gli accresce la gloria;

poichè tutte le grazie, che il divin Padre concede al genere umano per intercessione de' Santi, tutte le concede per i meriti di questo suo Figliuolo divino.

10. Quanto però mi lusingo colla dottrina della Sacra Scrittura, de' Concilii, e de' Padri d'avervi chiaramente mostrato contro gli Eretici, come la venerazione e l'invocazione dei Santi non è contraria all'osservanza del comandamento di adorare Dio solo, anzi riconda in sua gloria ed onore: non so però, se in tutti i Cristiani ritroverò questo culto inverso i Santi così regolato e sì puro, come Santa Chiesa ricerca. Quanti Cristiani intorno al modo di pregare, e di raccomandarsi ai Santi sono in tal cecità e ignoranza, che s'allontanano del tutto dallo spirito e dai sentimenti della Cattolica Chiesa, e meritano di essere acerbamente condannati e ripresi? Quanti si mettono a pregare e raccomandarsi ai Santi senza alcuna relazione a Dio, quasi che Dio non avesse nella loro Santità parte alcuna, quasichè, come pur troppo ce ne rimproverano gli Eretici, i Santi fossero gli autori, e la cagion primaria di tutto il loro bene, e da cui unicamente aspettassero tutte le grazie? Quanti entrando in una qualche Chiesa subito si portano all'Altare della Santissima Vergine, di S. Pietro, di S. Antonio, o di qualche altro Santo, che in essa si venera, senza talvolta nemmeno prostrarsi ad adorare il Santissimo Sacramento, in cui si contiene il corpo Santissimo, il Sangue prezioso, l'Anima, e la Divinità di Gesù Cristo? Avanti il Santissimo Sacramento prima prostratevi: questo adorate, ch'è il Santo de' Santi, e che solo vi può salvare. Questo vi può fare assolutamente le grazie, questo può aiutarvi. I Santi non possono essere, che intercessori e mezzani per ottenervele da Dio.

11. Ma oh Dio, che da molti rozzi e ignoranti si credono i Santi gli assoluti padroni, gli arbitri, e dispensatori delle grazie, che dimandano! Vergine aiutatemi, S. Antonio, anime del purgatorio, si dice subito che siamo sorpresi da qualche accidente. Fatemi, gran Santo, questa grazia: non partirò di qua, se non vi movete a pietà di me. Iddio solo può aiutarvi; questo prima dovete chiamare, questo solo può aver pietà e misericordia di voi: questo solo può farvi la grazia. Chiamate pur in vostro aiuto e soccorso, che non lo niego già, principalmente la Vergine Gloriosa, S. Antonio, o que' Santi, in cui avete più confidenza; ma con questo fine, che preghino per voi il Signore perchè vi conceda quella grazia che bramate, o vi liberi da quel male che temete; che questa invocazione e ricorso vi gioverà infinitamente per essere esauditi: ma non già con questa intenzione, che indipendentemente da Dio speriate aver da essi aiuto e soccorso. Io non dico però; che quando certi Cristiani escono in simili espressioni, e specialmente alcune femminelle, si debbano subito condannare assolutamente. Se si può

scusare la loro semplicità e rozzezza, e che quando pregano in tal maniera i Santi, intendano di farlo solamente secondo lo spirito della Chiesa. Vi dico però, e v' insegno che si debbono astenere da simili espressioni, che possono essere erronee, o almeno di errore sospette; vale a dire, che nei Santi mettano totalmente la loro fiducia, e non in Dio, che dai Santi aspettino o la grazia, o la liberazione dal male, e non da Dio; il che, come ognun vede, sarebbe error manifesto.

12. Il miracolo, secondo la nozione che ce ne dà l'Angelico Dottor San Tommaso seguito da tutti i Teologi, è un effetto, un' opera che supera tutte le forze create: *effectus, seu opus superans vires omnes creatas* (1. part. quest. 114. art. 4.). Dal che ne segue, che niuna creatura è capace di far miracoli. Quindi se vogliamo parlare con tutto il rigore, non è troppo giusto quel detto comune del volgo: Quel Santo fa le tali grazie, quel Santo ha fatto i tali miracoli, quando non s'intenda, come lo hanno inteso alcuni Padri, che di questo modo di parlare si sono serviti, e l'intende la Chiesa in questo senso, che a riflesso, e per intercessione della Vergine, o dei Santi, Dio fa le tali grazie, fa i tali miracoli. Diciamo dunque, che Dio solo dispensa le grazie, e fa miracoli, e la Vergine e i Santi ce le impetrano. Per questo appunto noi giustamente chiamiamo la gran Vergine Madre di misericordia, e di grazie, perchè più d'ogni altra creatura essendo piaciuta a Dio, ed essendogli cara, a riflesso di lei più che d'ogni altro le grazie concede. Per questo S. Bernardo con altri Padri, e Scrittori ebbe a dire, che non cala a noi grazia dal Cielo che non passi per le mani santissime di Maria, e che non sia per sua intercessione. Per questo S. Antonio e tanti altri gran Santi si chiamano i Santi de' miracoli, e operatori dei miracoli, non perchè facciano essi de' miracoli, ma perchè Dio essendosi impegnato colla sua Divina parola di glorificare chiunque avrà lui glorificato: *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum* (2. Reg. 2.); avendo questi gran Santi più degli altri colla fedeltà dal loro servizio, coll' eroico delle loro virtù, colle loro fervorose predicazioni promossa la gloria di Dio, ha voluto, e vuole tutt' ora glorificarli coll' operare a loro riflesso tanti e sì strepitosi miracoli. Preghiamo dunque, fratelli, la gloriosa Vergine, S. Giuseppe, S. Pietro, S. Paolo, S. Antonio e gli altri Santi nostri Avvocati, acciocchè coi loro meriti, che han presso Dio, a cui sono sì cari ed accetti, ci ottengano quelle grazie, che di ottenere non siamo noi degni. Questa è la maniera, che di pregare i Santi han praticata gli antichi Padri. Questa è quella, di cui si serve Chiesa Santa nelle Litanie e nelle altre preci. Abbiate di noi misericordia, *misere-re nobis*, ella dice, quando rivolge le sue preghiere al divin Padre, all' Eterno Figliuolo, allo Spirito Santo e alla Santissima e Augustissima Trinità. Ma poi ella muta linguaggio,

quando le rivolge alla gloriosa Vergine, agli Angeli, agli Apostoli, e agli altri Santi. *Ora pro nobis*, ella dice, pregate per noi. Se in tal maniera dunque onoreremo i Santi, noi ne daremo tutta la gloria a Dio, ed essi ci saran di aiuto e di presidio per ottenere da Dio quelle grazie di cui siam bisognosi.

13. Qui però non si ferma il gran Pontefice S. Leone, (*in natal. S. Laur.*), ma passa a riflettere, che quel Dio, ch'è mirabile ne' suoi Santi, e che per conseguenza vuole essere in essi onorato, ce li ha dati non solamente, perchè ci fossero di aiuto e di presidio, a cui potessimo noi ricorrere, ma principalmente, perchè ci servissero di esempio per stimolarci ad imitare l' eroiche loro virtù, ed azioni: *in quibus nobis presidium constituit & exemplum*. Ed in effetto, a che servirebbe, che noi ci trattenessimo unicamente ad onorare i Santi, ci diffondessimo nelle loro laudi, ne tessessimo panegirici, e ne celebrassimo le feste? Che bisogno hanno dei nostri terreni onori quei Santi, dice S. Bernardo, che secondo la verace promessa del divin figliuolo, onora il Padre celeste? A che le nostre laudi? E' vero, risponde il Santo Abate, i Santi non han bisogno delle nostre lodi ed onori, perchè ne son ricolmi nel Cielo. Nostro è l'interesse di onorarli, nostro è il vantaggio: *Quod eorum memoriam veneremus, nostra interest, non ipsorum* (ser. 5. in F. Sancto): posciachè, oltre il farci provare gli effetti del loro patrocinio, ci fanno anche provar quelli del loro esempio, spingendoci ad imitarli. Ma la divozione verso i Santi, che regna in molti Cristiani non è, che una divozione interessata, nè per altro ordinariamente si venerano i Santi, che per ottenere col loro mezzo le grazie da Dio. Eh! nell'imitazione delle loro eroiche virtù la nostra divozione dee principalmente consistere. Allora incontreremo il genio di Dio, che, come udiste, a questo fine ce li ha dati. *In quibus nobis presidium constituit, & exemplum*. Allora potremo sperare, che ci siano propizii, e che Dio a loro riflesso ci accordi ogni grazia.

14. E' vero che pel primo e perfettissimo esemplare ci ha dato il suo divin Figliuolo fatto Uomo, e questo divin Figliuolo ci propone se stesso, e le sue sante azioni per esempio, e c'impone d'imitarle in ciò ch'egli ha fatto. *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis* (Jo. 15.). Ciò non ostante, riflette un pio Autore, v'ha qualche cosa di più negli esempj de' Santi, che in quelli di Cristo. Ma intendiamoci bene, che questo non è per rapporto alla lor perfezione, essendo più in infinito perfetti quelli di Cristo, che quelli de' Santi; ma in riguardo alla forza, che quei dei Santi han di convincere chi li vede. I precetti e gli esempj di Cristo son in se stessi santissimi; ma si può dire, che a motivo della durezza del nostro cuore non sono bene spesso, che una lettera morta, dove divengono come vivi, allorchè li veggiamo con

tanto coraggio imitati ed eseguiti dai Santi. Il Padre S. Agostino ne dà di questo una bella ragione, quando dice (*in Psalm.*), che se noi non vedessimo gli esempi di santità, che solamente nella persona di Gesù Cristo, noi avremmo un pretesto almeno apparente di esentarci dal seguirli. Si potrebbe dire, che ad uomini deboli e fragili, impastati di terra e di fango come siamo noi, non è possibile d'imitare Cristo, ch'era Uomo sì, ma insieme Dio: le sue azioni sono troppo elevate e sublimi, perchè possa giungere ad imitarle la nostra bassezza. Ma dacchè veggiamo dei Santi, che hanno imitato questo divin Maestro, e che uomini della stessa condizione e natura, che siamo noi, che avevan le stesse debolezze che noi, e ciò non ostante che hanno praticate le virtù più eccellenti, e più singolari esercitate da Cristo, non possiamo addurre altra scusa, ma restiamo pienamente convinti dell'obbligo che abbiamo d'imitare quei divini esempi, vedendoli con tanta perfezione, ed esattezza imitati dagli altri. E per verità, come potrà scusarsi un Cristiano di non poter abbracciar la penitenza, se tanti più delicati di lui l'abbracciarono? Come dirà impossibile il conservar la castità, se la serbaro-

no tanti e tante del pari com'esso, e anche più gagliardamente tentati? Come gli sarà difficile cotanto l'umiltà, se tanti la conservarono fra le più sublimi grandezze? E così andate voi di altre cose simili divisando.

15. Concludiamo dunque, che l'onore e la venerazione, che noi prestiamo ai Santi, quando sia fatta secondo lo spirito e le intenzioni di Chiesa Santa, non si oppone a questo primo precetto di adorar Dio solo; anzi essi onorando, Dio si onora. Dobbiamo onorarli e invocarli, non come quelli, che indipendentemente da Dio ci possano fare le grazie; ma come quelli, che amici e cari a Dio ce le possono ottenere. Finalmente dobbiamo considerare i Santi, quando li onoriamo, non solo come quelli, che ci possono ottenere le grazie, e che Dio ci ha dati, perchè ci servano di aiuto, e presidio; ma principalmente perchè ci sian d'esempio per imitare le loro azioni virtuose ed eroiche, siccome hanno imitato quelle di Cristo. In tal maniera i Santi onorando, saremo fatti degni del lor patrocinio, e meritevoli, che Dio a loro riflesso ci conceda la sua divina grazia qui in terra, per passar poi con essi a benedirlo e lodarlo per tutta l'eternità nel Cielo.

ISTRUZIONE VII.

Sopra la Venerazione, e culto delle Immagini, e Reliquie de' Santi.

Dopo d'aver veduto come si debba portare un Cristiano intorno al culto e la venerazione de' Santi, resta da dir qualche cosa, ed animarcelo intorno al culto e venerazione delle Immagini e Reliquie de' Santi. Sopra di che nella presente Istruzione vedremo tre cose: prima, che le Immagini, e Reliquie de' Santi venerare si debbono: la seconda, la maniera come venerare si debbono: e la terza i frutti, che da questa venerazione ne ricava il buon Cristiano.

1. Se noi i Santi venerando, e invocando, siamo condannati dagli Eretici come violatori del primo precetto della divina legge: *Adorerai il Signore Iddio tuo, e servirai a lui solo: Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*: molto più aguzzano le velenose lor lingue contro di noi, perchè veneriamo le sacre Reliquie, e le Immagini de' Santi. Ma dicano pure ciò che vogliono, che il culto, che alle sacre Reliquie prestiamo, e alle Immagini de' Santi, nè superstizioso in verun modo giudicare si dee, nè al primo precetto della divina legge contrario. E delle sacre Reliquie in primo luogo parlando, noi veneriamo le Reliquie de' Santi per quelle ragioni, che nel sacro Concilio di Trento ci assegna la Chiesa. *I corpora, dice, dei gloriosi Martiri, e degli altri Santi, che vivono con Cristo nel Cielo, sono*

stati qui in terra membra vive di Gesù Cristo medesimo, e tempio dello Spirito Santo: e debbono essere un giorno glorificati, quando risusciteranno, e per aver parte anch'essi nella ricompensa, come hanno avuto nelle battaglie; si debbono questi venerare, perchè molti benefizii si compartiscono da Dio per mezzo di essi agli uomini. Cosicchè chi ardisce affermare, che a queste sacre Reliquie non si debba prestare alcuna venerazione ed onore, e che inutilmente sono venerate dai fedeli, che indarno sono visitate, affin di ottenerne per loro mezzo grazie da Dio, siccome questi furono altre volte dannati, così nuovamente la Chiesa li dannò (Conc. Trid. Sess. 25. Decr. de Reliq. Sanctorum).

2. Ecco dunque la dottrina della Chiesa intorno alle Reliquie de' Santi. Ecco le ragioni, per cui siamo mossi a venerare le loro Reliquie, le loro tombe, e le loro memorie. Noi in esse magnifichiamo la virtù e la possanza del divin Padre, che le glorificò, veneriam Gesù Cristo, di cui furono membra vive, lo Spirito Santo, di cui furono il Tempio diletto. Noi veneriamo quei preziosi avanzi dei Santi, perchè Dio con tanti miracoli gli ha voluti glorificare. E chi annoverar potrebbe il gran numero dei miracoli, che Dio si compiacque operare, per autenticare il culto delle sacre Reliquie? Miracoli non

non raccontati da uomini fanatici, e troppo creduli, o da femminelle ignoranti, ma dai primi lumi e Dottori santi della Chiesa, Ambrogio, Giosolano, Agostino, e Gregorio, e dagli altri antichi Padri. Sant'Agostino ne racconta molti, ch'egli stesso ha veduto coi propri suoi occhi, e molti fra questi operati per mezzo delle Reliquie del Protomartire S. Stefano.

3. Una donna cieca, dice egli, in un giorno, in cui con un concorso d'una moltitudine immensa di popolo si portavano dal Vescovo Proietto in divota processione le Reliquie del gloriosissimo S. Stefano, pregò d'esser condotta vicino al Vescovo che le portava: si fece dare dei fiori, che avean toccato que'sacri pegni, li ricevette, se gli applicò agli occhi, e inmantamente ricuperò la vista, e collo stupore di tutti quelli ch'erano presenti, lieta ed allegra se n'andava innanzi a tutti, senza aver più bisogno, come prima, di chi la guidasse. D'un Santo Vescovo chiamato Lucillo racconta subito dopo lo stesso S. Agostino, ch'essendo da gran tempo oppresso da una fiera pena e molesta, per cui guarire, stava a per soccombere al taglio di perito medico, restò risanato con una maniera più miracolosa e più facile. Appena in mezzo del popolo, che lo precedeva, e lo seguiva, si pose a portare le Reliquie del mentovato Santo Protomartire, che si sentì repentinamente guarito (*lib. 22. de Civ. Dei cap. 8.*). Lo stesso S. Agostino poco prima di questi due miracoli di S. Stefano, n'avea raccontati degli altri, e con ispezialità quello di un cieco illuminato in tempo che si ritrovava egli stesso in Milano, in occasione che furono scoperti per divina rivelazione fatta a S. Ambrogio i sacri corpi de' SS. Martiri Gervasio e Protasio. Il prodigioso miracolo potè venire, dice il Santo, alla notizia di molti, perchè Milano è una Città molto grande, e in quel tempo si trovava in essa l'Imperatore, e la cosa era succeduta alla presenza d'un immenso popolo concorso alla venerazione delle sacre Reliquie (*ibid.*). Quanti miracoli poi riferisse S. Ambrogio operati da Dio al solo contatto delle Reliquie degli accennati SS. Martiri Gervasio e Protasio da lui ritrovati? Basta leggere l'Epistola 85, che scrisse in questa occasione a sua sorella S. Marcellina, e ne resteremo pienamente persuasi. Quanti prodigii, dice il Grisostomo, non ha operato Dio per onorare le catene, il sepolcro, e l'altre Reliquie del Principe degli Apostoli S. Pietro? E parlando poi di tante altre Reliquie de' Santi non finirebbe giammai chi annoverar volesse gli energumenti da Dio liberati per mezzo di quelle, i Demonii cacciati, i ciechi che ricuperarono la vista, i muti la loquela, l'uso delle membra gli attratti; le malattie, e pestilenze, le infezioni dell'aria cessano alla presenza delle Sagre Reliquie portate in processione. Che più? Risorgono a nuova vita i morti, restan placate le tempeste del mare, estinti gl'incendii.

4. Se dunque Dio a riflesso delle Sacre Reli-

quie de' suoi servi concede tanti benefizi a quei che l'onorano; se per mezzo di esse fa tanti miracoli, chi ardirà di condannarne la venerazione e il culto? chi lo chiamerà superstizioso? Dovrà mai dirsi, che Dio faccia de' miracoli per autenticare un culto superstizioso? No certamente; utile dunque, religioso, e santo è il culto e l'onore, che noi rendiamo alle ossa, alle ceneri, e alle vesti de' Santi, e agli stromenti dolorosi, così della lor penitenza, come del loro martirio. Imperciocchè se superstizioso fosse un tal culto, bisognerebbe dire, che superstizioso fosse quella pia donna dell'Evangelio (*Mat. 9.*), che tanto bramava di toccar la fimbria della veste di Cristo, per restar guarita dalla sua infermità di flusso di sangue. Superstiziosi quegli infermi (*At. Apost. 5.*), che accorrevano all'ombra del corpo di San Pietro per esserne risanati. Superstiziosi quelli, che per guarire gli ammalati portavano loro i sudarii, ed altre cose adoperate dall'Apostolo S. Paolo (*ib. 19.*). Superstizioso dovrà dirsi il grande Antonio, che conservava con tanta gelosia la tonica di S. Paolo primo eremita tessuta di foglie di palma, servendosene con gran riverenza unicamente nei giorni solenni di Pasqua e di Pentecoste. Superstizioso S. Girolamo, che più preziosa stimava quella tonica di materia sì vile, che le porpore dei Re della terra. S. Ambrogio più prezzava i chiodi, con cui fu crocissimo un Santo Martire, che tutti i tesori del mondo. L'alma Città di Roma non era stimata dal Grisostomo nè per l'antichità della sua origine, nè per la magnificenza delle sue fabbriche, ma perchè conserva in se i corpi dei Santi Apostoli Pietro e Paolo; le carceri dentro cui furono trattenuti; le catene con cui quelle sacre mani furono legate. Se dunque non si dee dire, che fossero superstiziosi i Santi, nè che errassero, ne siegue, che religioso e pio è il costume di venerar le sacre Reliquie de' Santi; antichissimo nella Chiesa, perchè praticato per fin dai principii della Chiesa nascente. E questa è la ragione, per cui il gran Dottor della Chiesa S. Ambrogio nel sermone, che recitò nella Festa dei Santi Martiri Nazaro e Celso (*serm. 93.*), dopo aver detto, che le Reliquie dei Martiri sono il presidio e la difesa della Città, che i loro meriti, e i loro suffragii giovano a tutti: che si debbono onorate come gli Avvocati del mondo presso Dio: esce di poi in quelle sì tenere espressioni: *Io onoro nella carne del Martire le cicatrici, che ricevette per difesa del nome di Cristo: onoro la memoria di chi visse seguace sempre della virtù: onoro le ceneri consacrate dalla confessione del Signore: onoro in quelle sacre ceneri i semi dell'eternità: onoro il corpo, che m'insegna ad amare il mio Signore, e che m'insegna a non temere la morte per Gesù Cristo. E perchè non onoreranno i Fedeli quel corpo remoto anche dai Demonii, i quali se l'afflissero nel supplizio, ora lo glorificano nel sepolcro? Onoro dunque quel corpo, che Cristo onorò nella spada, e che con Cristo*

10 *regnerà un giorno glorioso nel Cielo.* Così S. Ambrogio.

5. Ma perchè non possiamo sempre avere le Reliquie de' Santi, a cui si possa prestare la venerazione e il culto nostro, in mancanza di queste l'onore, che loro dobbiam prestare, dee inspirarci un pio affetto inverso le sacre loro Immagini. Sì, queste noi collochiamo nei nostri tempj, nelle nostre case, per queste mostriamo del rispetto, e dinanzi a queste facciamo noi le nostre orazioni. Ma oh qui sì; che alzano la voce gli Eretici, pretendendo che queste sieno propriamente vietate da Dio col suo precetto: *Non facies tibi sculptile* (Ex. 20.). Non ti farai scultura, o immagine di alcuna creatura, nè quella adorerai. Ci chiamano dunque apertamente idolatri, e trasgressori della seconda parte di questo precetto. Ma dicano ciò che vogliono, che attenendoci noi alla dottrina, che ha sempre insegnata e praticata la Chiesa, in vece di commettere idolatria o superstizione, nulla facciamo che non sia lodevole e santo. Ecco dunque la dottrina, che ci dà la Chiesa nel Sacro Concilio di Trento, e che in questa materia dee esser la regola, che abbiamo a seguire.

6. Le Immagini di Gesù Cristo, della Vergine Madre di Dio e degli altri Santi si debbono avere, e ritenere nei sacri tempj, e ad esse si dee prestare la dovuta venerazione ed onore; non che s'abbia a credere, che in esse vi sia qualche Divinità e virtù, per cagione di cui si debbano onorare, o che si debba chieder da esse qualche cosa, o che la nostra fiducia s'abbia a collocare in quelle immagini, come anticamente si facea da' gentili, che mettevano la loro speranza negl'Idoli che adoravano; ma perchè l'onore, che si presta alle sacre immagini, si riferisce all'originale che rappresentano; cosicchè per le immagini che noi bacciamo, e avanti delle quali abbassiamo il capo, e c'inchiniamo, noi adoriamo Gesù Cristo, e quei Santi veneriamo, di cui portano la somiglianza. E questo è quello, che dai Decreti del secondo Concilio Niceno fu principalmente stabilito contro agli oppugnatori delle sacre immagini; come riferisce confermando la dottrina il Concilio Tridentino. (*Sess. 25. in Dec. de Sac. Imagi.*)

7. Ecco dunque come, secondo la dottrina della Chiesa, noi dobbiam distinguere l'adorazione e la venerazione assoluta dalla rispettiva. Noi non dobbiam adorare quella immagine materiale di Gesù Cristo, ch'è un'opera delle mani degli uomini: no, il nostro culto non s'ha da fermare in quella, ma dee passare innanzi, intendendo di adorare Gesù Cristo, che ci viene rappresentato da quella immagine. Noi non veneriamo quelle sculture, o immagini della Santi sima Vergine, di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Antonio e degli altri Santi; non mettiamo, nè dobbiam mettere la nostra fiducia in quelle sculture, o immagini, che sappiamo essere di legno, di pietra, o di altra materia, di tela, di carta, e di colori: a quelle non indiriz-

ziamo, nè dobbiam indirizzare le nostre preghiere, ma alla Santissima Vergine, a S. Pietro, a S. Paolo, a S. Antonio, o agli altri Santi, che in quelle ci vengono espresse. Chi facesse il primo, quello appunto farebbe, che faceano gli antichi Pagani e Gentili; ma noi riferendo ogni cosa agli originali, che sono in quelle rappresentati, operiamo da Cattolici.

7. Non può però negarsi, dirà qualcuno, che permettendo queste immagini non si dia ansa alla gente semplice e idiota di abusarsene, adorando, non rispettivamente, ma assolutamente le immagini stesse, e così porge motivo di errare. Non sarebbe meglio dunque levarle? Ma quand'anche sen potessero alcuni abusare, per questo si debbono toglier dalle mani e dagli occhi de' buoni fedeli, che ne traggono profitto? Quanti si abusano della divina Scrittura, e delle opere de' Santi Padri? Si può dire senza timor di errare, che lo han fatto tutti gli Eretici, e specialmente quelli degli ultimi tempi: sarà dunque da vietare, che non si legga la Divina Scrittura, nè le opere de' Santi Padri? Il sole, la luna, le stelle, ed altre creature dederò a molti ciechi impulso di adorarli, si dovranno dunque toglier dal Cielo, e dal mondo, perchè altri non cadano negli errori medesimi? Quanti si abusano del mangiare e del bere? dovrà dunque vietarsi ogni cibo e ogni bevanda? No, ma insegnar la maniera di servirsene con temperanza. Imperciocchè voi tutti mi accorderete, che il toglier tutto ciò, sarebbe inconveniente maggiore, non essendo cosa sì buona e sì santa, di cui gli uomini empj e malvagi non possano prender occasione d'abusarsene, e di peccare. E quanti si sono abusati, e si abusano per fin dei santissimi e divini Sacramenti? Oh Dio! e in quante indegne maniere. Si dovranno dunque toglier dal mondo i Sacramenti? Miseri noi! Che s'avrà dunque a fare, venendo al nostro proposito delle sacre immagini, perchè non se ne abusino? Istruire la gente semplice e idiota come debbono venerarle, e come debbono indirizzar ad esse il loro culto, ed onore.

9. Siate dunque persuasi, che sarebbe un grosso errore fermare la vostra adorazione, o venerazione nell'immagine materiale, o del divo Crocifisso, o della Vergine, o dei Santi, cosicchè tutto il vostro ossequio terminasse in quelle, senza passarne più innanzi. E lo stesso dite di qualche sacro corpo, o reliquia de' Santi, quando sono esposte alla pubblica venerazione: ma pur troppo, siccome abbiamo scoperto qualche abuso intorno alla venerazione de' Santi, ve ne sono molto più intorno alla venerazione delle sacre loro reliquie e immagini. Spesse volte si osserva, che allo scoprirsi di qualche immagine tenuta per più miracolosa delle altre, o all'esporsi di qualche reliquia, certe rozze femminelle, e certi ignoranti Cristiani escono in mille strani abbassamenti e inchini di capo, e di tutto il corpo, in percosse di petto, quasi ch'è tutta la virtù fosse in quell'esterna immagine, o reliquia, e

tutta là terminasse la lor divozione. Pur troppo è vero, che tanti escono in così indebite e stravaganti espressioni di parole, che danno a divedere, che nelle Immagini mettano tutta la loro fiducia, e che da quelle aspettino la grazia che desidero. Tanto pregherò quell'immagine miracolosa di Maria, di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Antonio, che renderà a quel mio figliuolo la sanità. In effetto, subito che mi vi sono raccomandata, sono stata esaudita. Cristiani miei cari, quest'espressioni non sono secondo lo spirito, e gl'insegnamenti della Chiesa, ma sono sospette almeno di errore. Non l'immagine di Cristo, ma Cristo, che come Dio è in ogni luogo, e come Uomo è in Cielo, e nel Ss. Sacramento, è quello che vi ha da aiutare, e da concedere le grazie. Non è quell'immagine della Ss. Vergine, o degli altri Santi; ma la Vergine, e que' santi, che sono da esse rappresentati, e che assistono gloriosi al Trono di Dio, vi han da ottenere la sanità, o altro favore da voi bramato, e se l'avete ottenuto, lo fu, perchè essi pregarono Dio per voi. Siate dunque persuasi di questa verità per non errare.

10. Ma qui non si ferma il Sacro Concilio di Trento. Dopo avere espressa la maniera, con cui si debbono venerare le Immagini, passa ad insegnarci qual frutto cavar ne dobbiamo! Dice dunque, *che i Vescovi debbono ammaestrare i popoli, come per l' Istorie della nostra Redenzione espresse con pitture, o altre similitudini restano istruiti i Cristiani, e confermati a meditar molto spesso gli articoli, e le verità della Fede. Così anche da tutte le sacre immagini se ne ricava un gran frutto, non solamente perchè il popolo resta informato dei benefizi, e dei doni che gli sono conferiti da Gesù Cristo; ma ancora, perchè si mettono sotto gli occhi de' fedeli i miracoli operati da Dio per mezzo de' Santi, e i loro salutevoli esempi, affinchè allo stesso Dio ne rendano le grazie, e i Santi imitando, regolino su tali esempi la loro vita e costumi, e restino eccitati ad adorare Dio, e ad amarlo, e a seguir la pietà e la virtù (Sess. 25. in Decr. ut supra).* Questo dunque in primo luogo è il frutto, che debbono produrre ne' Cristiani le sacre immagini; servire come di libro per istruire gl'ignoranti nei Misterii di nostra Fede; e alle altre persone più capaci per più vivamente imprimerli nella mente. Quello, dice S. Gregorio Papa, *che fa la scrittura a chi sa leggere, fanno le Immagini, e le pitture alle persone rozze, e idioti che le rimirano, perchè anche in esse mirando quelli che non sanno leggere, imparano a conoscere ciò che debbono seguire e operare (Lib. 9. Epist. 9. ad Serenum Episc. Massil.).*

11. In secondo luogo servono le sacre Immagini e pitture per accender l'amore inverso di Gesù Cristo, della Vergine, e di quei Santi, che in esse rappresentati ci vengono. E siccome

gli amanti affascinati del mondo per mantener più vivo l'affetto profano, che nutriscon verso di qualche oggetto, procurano di averne il trattato; così fanno le anime innamorate di Dio per mantener sempre più acceso nel loro petto il santo amore. Santa Teresa, che amava ardentemente Gesù, del suo caro ed amato Gesù avrebbe sempre voluto vedere l'immagine per accendere in se sempre maggiori le fiamme: per questo; come abbiamo nella sua vita, portava sempre seco l'immagine della Samaritana, che vicina al pozzo chiedeva a Cristo l'acqua viva; e subito che fissava in quella gli occhi si sentiva interiormente commossa ed eccitata a chieder con gran desiderio l'acqua viva della grazia, e gridar colla Samaritana: *Signore, datermi quest'acqua viva, affinchè non abbia più sete in eterno*: e chi fu, che spinse la Santa medesima a darsi totalmente a Dio, quando ancor titubava, se non se un'immagine di Gesù flagellato alla colonna tutto sparso di lividure e di sangue? S. Carlo Borromeo, ch'era divotissimo della Passione di Cristo, si ritirava a passar molti giorni, il che fece, principalmente nel fin della vita, nella solitudine del Monte Varallo, dove li Misterii tutti della Passione di Cristo sono al vivo scolpiti. E così discorrete di altri divoti della Vergine, o dei Santi.

12. E qual più viva impressione fanno i Misterii della vita di Gesù Cristo espressi in una divota immagine, che recitati nel Simbolo? Qual maggior tenerezza non eccita al fine ne' cuori più duri veder in un Presepio Gesù Bambino nato di fresco, esposto sulle paglie, e involto in poveri panni, che quando nel Simbolo si dice, ch'è nato di Maria Vergine? Chi è poi di genio sì aspro e sì fiero, che non s'intenerisca, e non se gli muovano talvolta le lagrime in vedere questo divin Redentore in una divota immagine rappresentato nell'orto agonizzante e stillante da capo a piedi sudore di sangue? In vederlo ignominiosamente preso e incatenato dagli sgherri; strascinato a' Tribunali, schiaffeggiato, vilipeso, burlato? Che affetto di compassione non eccita Gesù legato ad una colonna, e aspramente flagellato, sino a non più serbare umane sembianze, e di poi vederlo cinto nel capo d'una corona di pungentissime spine, e con una pesantissima Croce sulle spalle salire il Monte Calvario? Che affetti finalmente di tenerezza, e di amore non eccita in un'anima Cristiana vedere in una scultura, o immagine Gesù Cristo per nostro amore inchiodato su di una Croce e morto? Certamente sentimenti molto più affettuosi, e più teneri ci sentiremo eccitare mirando questi Misterii in una divota Immagine, che recitarli semplicemente, e dire, che Gesù Cristo patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, e morì. Dite poi lo stesso colla dovuta proporzione, se in una divota immagine vi si rappresenta la gran Madre Maria trafitta dal dolore sotto la Croce del suo Gesù moribondo, il Protomartire S. Stefano sotto una tempesta di sassi pregare per li suoi uccisori: il Marti-

ISTRUZIONE VII.

se S. Lorenzo arrostito su di una graticola insultate il Tiranno, e i carnefici di troppo pietosi: tante generose fanciulle per non perder la Verginità, e la Fede in atto di offerire il capo ai tagli delle spade; quanti diversi affetti queste sacre rappresentazioni risvegliano di compassione, di stupore, d'imitazione?

13. Ah! se invece di mirare con tanto studio quelle ignude e oscene pitture, quegli oggetti scandalosi e lascivi, volessero tanti fissare lo sguardo o nell'Immagine di Maria sempre Vergine, o di quelle Sante, che per non perder la Verginità vollero perder la vita, altri sentimenti più casti e più puri sentirebbero eccitarsi nella mente, e nel cuore. Se tante femmine, in vece di trattenerci così lungamente allo specchio mirando il loro volto, o per emendarne i difetti, o per accrescerne vaghezza, si facessero un santo specchio dell'Immagine di Gesù Crocifisso, e con attenzione vi fissassero lo sguardo; ah quante macchie, e difetti scoprirebbero nella lor anima! di quante reità si confesserebbero colpevoli! Ah! vedrebbero in questa sacra Immagine tutti i loro peccati, e questi peccati scorgerebbero come l'empia cagione di tutte le pene di questo innocente Nazareno: vedrebbero, ch'esse col soverchio desiderio di piacer a chi piacer non dovrebbero colle loro vanità, coi loro troppo studiati ornamenti, colle lor toggie di vestire così poco modeste, lo hanno flagellato, incoronato di spine, conficcato in Croce. Questi sarebbero i frutti, che si ricaverebbero dai Cristiani, se si servissero così santamente delle sacre Immagini.

14. Il terzo frutto, che ne viene così dalle sacre immagini; come dalle Reliquie, si è che ravvivano in noi la memoria della vita e delle azioni di Gesù Cristo, della Vergine, e degli altri Santi, e la memoria ravvivando svegliano

il desiderio d'imitarli. Il principale disegno della Chiesa nel proporre alla nostra venerazione così i Santi, come abbiamo veduto, come anche le loro Reliquie e Immagini si è, perchè ci servano di modelli e di esemplari, e ci diano coraggio per abbracciar quei mezzi, che servono ad essi per salire alla gloria, il vero onore, che si presta ai Santi, dice il Crisostomo (*in lect. de mort.*), consiste nell'imitarli. Allora potrete sperare d'averli propizi, e che Dio ci conceda quelle grazie, che per mezzo di essi dimandate. Altrimenti voi non li onorate, nè potete aspettar da essi intercessione, nè da Dio. E come potrete aspettare, che preghino per voi, e che Dio a loro riflesso vi conceda le grazie, se in vece di procurar d'imitargli in ciò che potete, fate tutto al rovescio di ciò che essi operarono?

15. Se noi in Chiesa, o nelle nostre camere prostati ad adorare l'immagine di questo Crocifisso Signore riflettessimo e considerassimo, che egli per eccesso di carità si è offerto per noi alla morte, ha sparso il sacratissimo suo Sangue, e ha data la preziosissima sua vita sul duro tronco di Croce, sarebbe possibile il non corrispondere a tanta carità. Avremmo noi coraggio di nuovamente offenderlo e ricrocifiggerlo con altri peccati? Ah no, Signore, che non avremmo animo di farlo! Voi dunque, Crocifisso mirando, vogliamo adorare ed amare, ma non mai più offendervi. In voi contempliamo l'altrezza, la profondità, e la larghezza della carità, che vi spinse a morire per noi. Dimandiamo però la vostra grazia per corrispondervi, e perchè noi non siam degni di pregarvi, interponiamo le preghiere della vostra Santissima Madre, e de' vostri Santi, affinchè possiamo fedelmente servirvi qui in terra, per aver poi a regnar con voi eternamente nel Cielo.

ISTRUZIONE VIII.

Del rispetto, con cui si deve adorare Dio nelle Chiese.

Sebbene in tutti i luoghi noi dobbiamo prestare a Dio le nostre adorazioni e i nostri ossequii, ciò non ostante dobbiamo in particolar maniera compiere a questo nostro indispensabile dovere nelle Chiese, che sono appunto que' luoghi, che Iddio ha singolarmente eletti per essere da noi adorato e riconosciuto. Perciò le Chiese sono chiamate nelle divine Scritture le case di Dio, le case dell'Orazione, i luoghi dove la maestà di Dio risplende, e dove con particolar maniera di Dio è presente colla sua misericordia e colla sua pietà e coll'effusione delle sue grazie. Ora se in tutti i luoghi con riverenza, con umiltà, e con rispetto dobbiamo lodar Dio, benedirlo e adorarlo, e non mai far cosa alcuna, che possa offendere i suoi occhi divini, e accender contro di noi il suo sdegno;

quanto più dobbiamo farlo nelle Chiese, luoghi sì venerabili e santi? Vedremo dunque con quanto di pietà e di rispetto dobbiamo adorare e onorare Dio nelle Chiese, perchè il luogo e sì santo: in secondo luogo quanto faccia più torto e disonore a Dio chi in luogo sì santo l'offende: e finalmente quanto Dio, contro chi in luogo sì santo l'offende, scarichi adosso più atroci castighi.

1. Quanto sieno sante le nostre Chiese, e per conseguenza con quanto di rispetto e di pietà abbiamo da stare in esse per adorarvi la Maestà infinita di Dio, si può dedurre in primo luogo dalle stesse cerimonie, che si fanno nel consecrarle a Dio, e dai divini Misterii, che in esse si contengono. Molte sono le cerimonie che si fanno nel consecrare a Dio le nostre Chie-

se, e molti di voi le avranno forse vedute. Fra queste ne sceglierò alcune poche delle principali. Questa sacrosanta funzione non si fa da un semplice Sacerdote, ma dal Vescovo, per dinotare, che molto più di autorità si ricerca per far la consecrazione d'una Chiesa, che una benedizione ordinaria di altre cose. Per far conoscere, che questa è un'azione delle più auguste e solenni, si ordina, come nelle maggiori feste, la vigilia e il digiuno, che si osserva dal Vescovo, dal Clero e dal popolo. Indi il Vescovo ornato dei Pontificali vestimenti, dopo averne al di fuori asperse le mura, batte alla porta della Chiesa, che subito aperta, egli entra, e girando più volte all'intorno l'asperge coll'acqua benedetta. Si spargono nella Chiesa delle ceneri in forma di croce, indi s'incensa, e finalmente coll'Olio Sacro si ungono le Croci.

2. Queste sono le principali cerimonie e tutte sacrosante e tutte misteriose. Si fa questa funzione da un Vescovo che batte per entrar nella Chiesa; perchè come Ministro di Dio prende in suo nome il possesso d'un luogo, ch'è per esser a lui consacrato. Batte alla porta, che subito gli è aperta, per significare, che i Ministri di Dio colle loro voci battono alla porta del vostro cuore, perchè lo apriate alle sante loro esortazioni, e con questo mezzo Dio ne prenda il possesso. Si circonda la Chiesa al di fuori, e al di dentro più volte, e coll'acqua benedetta si aspergono le mura dall'alto al basso per discacciarne i demonii, e dinotare, che quella è terra santa, luogo benedetto, e a Dio consacrato, dentro di cui non possono più stare i demonii, e in cui più non hanno alcun potere. Negli altri luoghi il demonio v'ha libero accesso: ha libero l'accesso nelle piazze, nelle botteghe, nei fori, nei teatri, in tutti que' luoghi, dove si fanno spettacoli profani, dove si giuoca, si ride, si tresca, e dove si fa di peggio; ma le Chiese sono luoghi, dove al demonio è interdetto d'entrarvi, quando voi non lo introduceste colle irriverenze vostre. Questi son luoghi, dove più non è lecito di far quelle cose, che altrove far si possono anche senza peccato. Non vi si può più discorrere di cose di mondo; non vi si possono più conchiudere contratti nè trattar di traffici, o di negozii. Per questo il nostro divin Redentore scacciò dal Tempio come profanatori di esso quelli, che vi vendevano le stesse cose, che servivano ai Sacrificii. Qua non si dee venire, che per cantarvi, o udirvi a cantare i Salmi, e le altre laudi del Signore, che per udirvi a predicare la parola di Dio, a spiegare la santa legge e i divini Misterii, che per orare e santificar l'anima per mezzo de' Sacramenti.

3. Abbiamo detto in terzo luogo, che nel consacrarsi le Chiese si sparge sul pavimento la cenere, e si sparge in forma di Croce; dove si scrive l'Alfabeto Greco e Latino. Così la cenere, come la Croce sono simbolo e figura della mortificazione e della penitenza. Per questo il nostro divin Redentore impone a chi vuol

esser suo discepolo di prender la sua Croce, e seguirlo: che questa Croce dee portarla ogni giorno: che chi non porta la sua Croce, non può mai esser suo vero discepolo. Per questo il Re Davide (*Ps. 101.*), quando faceva penitenza de' suoi peccati, mescolava colle lagrime la sua bevanda, e mangiava colla cenere il pane: così col mezzo della cenere faceva penitenza Giobbe (*42.*), e aspersi di cenere placarono Dio i Niniviti (*Jona 3.*). Quando dunque entriamo nelle Chiese, dobbiamo portarvi uno spirito di mortificazione e di penitenza: e da questo spirito dobbiamo esser accompagnati e penetrati, quando vi dimoriamo. Per questo i Tribunali di penitenza sono collocati nelle Chiese. Qua dunque dobbiamo detestare con cuor contrito e umiliato i nostri peccati, accusarsene con sincerità, e riceverne, ed eseguirne quelle soddisfazioni, che ci vengono imposte.

4. In quarto luogo abbiam detto, che dal Vescovo e dal Clero s'incensa da per tutto la Chiesa. Che si vuol significare con questa cerimonia? Che le nostre Chiese sono consacrate a Dio, e che in esse Dio si dee onorare. Quando i tre Magi si portarono ad adorare il nostro divin Redentore di fresco nato in Betleme, e gli offerirono que' tre doni misteriosi, oro, incenso, e mirra; secondo le dotte osservazioni di S. Gregorio, di S. Girolamo, e comunemente di tutti i Padri nell'incenso viene significata la Divinità. E se nell'offerirgli l'oro lo riconobbero come Re, e nella mirra come uomo mortale, come Dio lo riconobbero nell'incenso. Le nostre Chiese sono dunque consacrate a Dio, dinanzi a cui bruciamo e offeriamo l'incenso. Ma se sono le Chiese consacrate a Dio, perchè quella si dice della Santissima Vergine, questa del tal Santo? Io vi rispondo che parlando con tutto il rigore impropriamente si dice; questa è la Chiesa della Vergine, o del tal Santo perchè tutte sono case di Dio, e a Dio consacrate. Ma si dicono in certo modo Chiese di questi Santi, perchè sono a Dio consacrate in memoria di essi, perchè noi pregando Dio in tali Chiese offeriscano a lui le nostre preghiere, e ce lo rendano propizio. Un'altra cosa secondo i sentimenti del detto S. Gregorio, ci viene significata per l'incenso che si brucia in onore di Dio: cioè la virtù della santa orazione, come dice il Salmista: *Dirigatur oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo (Ps. 140.)* S'innalzi la mia orazione, come alla vostra presenza s'innalza l'incenso. L'incenso subito ch'è posto nel fuoco, sale in alto; così l'orazione del giusto, che si unisce dinanzi a Dio penetra le nuvole, dice lo Spirito Santo (*Ecc. 35.*), sale sino al Trono di Dio, e di là non si parte, finchè a pietra no l muova: *non discedet, donec Altissimus aspiciat.* E per questo chiamò Gesù Cristo il sacro Tempio casa di orazione (*Matth. 21.*) per insinuarci che in esso si dee attendere a questo santo esercizio.

5. L'ultima cerimonia, che si pratica nella consecrazione delle nostre Chiese si è di ungersi

dal Vescovo le Croci che sono nelle mura della Chiesa col balsamo e coll'olio. Nell'olio vi figurata la pace e la riconciliazione con Dio, e nel balsamo, che ha virtù di guarire le piaghe e fortificare le parti deboli, ci vengono rappresentati i rimedii per sanare le nostre piaghe spirituali, e per fortificare la nostra debolezza. Nelle Chiese dunque si fanno le vere paci e riconciliazioni con Dio. Qui vi risiede Gesù Cristo, il gran mediatore fra Dio e gli uomini, e il vero Principe della pace; qui vi si annunzia e si dà la pace agli uomini di buona volontà, e si predica la pace da' sacri Ministri. Nelle Chiese poi restano guarite le nostre piaghe. E quali sono queste piaghe? Ah! lo sapete pur troppo, sono i peccati. E quanti ve ne sono e di quanto orribili ed enormi di questi peccati e di queste piaghe? E pure di tutti se ne ottiene la guarigione per mezzo de' Sacramenti. Gran piaga fu quella del peccato originale, e pure si guarisce per mezzo del Battesimo. Molte poi son quelle dei peccati attuali; e queste si risanano colla penitenza. Ma dove si fa questo? nelle Chiese. Quivi noi siamo battezzati, qui noi siamo assoluti, qui sono medicate e guarite le nostre piaghe: qui scancellati i nostri peccati; qui per mezzo degli stessi Sacramenti resta fortificata la nostra debolezza, e dei molto maravigliosi e validi rimedii noi riceviamo per non ricadere negli stessi peccati. Ora da queste sole cerimonie si misteriose e sì auguste, che si usano nel consecrar le Chiese, da cui si possono apprendere tanti e sì utili ammaestramenti, dovrebbe ognuno conoscere quanto siano luoghi santi, e quanto per conseguenza esigano di venerazione e rispetto.

6. Pure quanto sieno sante le nostre Chiese, e per conseguenza quanto degne di venerazione e rispetto, ne abbiamo un altro più forte e più convincente motivo, dall'esser quest' elette e destinate da Dio in sua abitazione e in sua casa, in cui dimorar si compiace e diffonder le sue grazie. Questi sono quei luoghi, in cui Dio protesta, che i suoi occhi sono sempre aperti per vedere tutte le nostre indigenze: aperte le sue orecchie per ascoltare e per esaudire tutte le nostre preghiere; e che vi sia sempre il suo nome, e i suoi occhi e il suo cuor tutto tenerezza per ricolmarci di grazie (*Paralip. 7.*). Che se tutto questo promise Dio di fare in quel Tempio, che gli fabbricò e dedicò il Re Salomone; e per questo i Sacerdoti e i Leviti vi stavano con tanta riverenza, e il popolo n'era da tal sacro orrore sorpreso, sino a non aver ardire di toccarne le stesse mura; da quanto maggiore dovrà esser penetrato e sorpreso il Clero e il Popolo Cristiano, quando alle nostre Chiese si è degnato di compartire dei particolari e più singolari privilegi, che non fece al Tempio di Salomone? Imperciocchè se quel Tempio fu onorato da Dio della sua presenza, perchè ivi diffondeva in tanta copia e abbondanza le sue benedizioni, e le sue grazie; nelle no-

stre Chiese Gesù Cristo realmente sotto le venerabili spezie vi è presente nel divin Sacramento dell'Altare; e se in quel Tempo vi si offerivano a Dio in sacrificio bovi e montoni, nelle nostre Chiese si offerisce in sacrificio allo stesso Dio il suo eterno divin Figliuolo fatto uomo.

7. Gesù Cristo dunque realmente dimora, ed è presente nelle nostre Chiese a motivo del divin Sacramento dell'Altare. E' vero che Gesù Cristo come Dio è in tutti i luoghi, ma come uomo non è che in Cielo e nel divin Sacramento. Ora ritrovandosi nelle nostre Chiese questo divin Sacramento, Gesù Cristo vi dimora con una reale e continua presenza del suo Santissimo Corpo, del suo Sangue prezioso, della sua Anima, e della sua Divinità. Questa è quella presenza, che per maraviglia tiene sospeso il Cielo e la Terra. Questa è quella, che fa tremare per ispavento tutti i Demonii dell'Inferno. Quella, che gli Angeli adorano con silenzio, e intorno a cui assistono come un corpo di guardia per onorare quella divina Maestà, che in questo divin Sacramento si è umiliata e nascosta. E perchè non abbiamo gli occhi illuminati da una fede sì viva, come aveano un San Basilio e un San Grisostomo, e noi li vedremo quegli spiriti celesti, come più volte ebbero quelli la sorte di vederli, starne con sommo rispetto intorno all'Altare, a guida de' cortigiani e soldati alla presenza del loro Sovrano: li vedremo inabissati in se stessi per riverenza, adorare, benedire e lodare il loro Signore. Quale dunque dev'essere la riverenza nostra, la venerazione, e il rispetto entrando noi in Chiesa, e stando in essa alla presenza di Gesù Cristo nei nostri Tabernacoli chiusi e nascosti? Quando il Re Salomone (*3. Reg. 8.*) in atto di dedicare a Dio quel Tempio, che avea fabbricato, vide che con una nuvola miracolosa dava Dio a dividere, che colla sua Maestà e colla sua gloria riempiva quel luogo santo, stese e innalzate le mani al Cielo, fra gli altri sentimenti, in cui uscì stupefatto, uno fu questo: dovrà dunque pensarsi, che Dio si compiaccia di abitare sopra la terra. Se il Cielo e i Cieli non vi possono capire, come potrà farlo questa casa, che ho innalzata al vostro nome? Diciamo dunque anche noi sopraffatti dalla maraviglia, e da un santo orrore sorpresi: chi avrebbe mai pensato, che il Dio della Maestà si compiacesse di abitare nelle nostre Chiese, e onorarle della sua reale divina presenza? di abitarvi non per giorni, nè per anni, ma sempre sino alla fine de' secoli? Che degnazione, che bontà, che amore! qual riconoscenza e gratitudine per corrispondervi! Il popolo d'Israele, quando Dio diede segno della sua presenza col mandare il fuoco del Cielo a consumar le vittime, tutti riempiti d'un sacro orrore si prostrarono per terra, e s'incurvarono sul pavimento adorando e laudando Dio (*2. Paral. 1.*). Che dovrem far noi, quando la fede c'insegna, che non

una qualche volta, o di passaggio dà segno nelle nostre Chiese della sua presenza; ma realmente di giorno e di notte, e di continuo vi dimora? Con quale venerazione e rispetto dobbiamo dinanzi a lui prostrarci ed inchinarci?

8. Ma, Padre, queste prostrazioni, questi inchini e questi segni esterni di rispetto noi non li facciamo, che quando questo divin Sacramento è portato in processione, o pubblicamente lo veggiamo esposto su degli Altari. Ma quando Gesù Cristo sta rinserrato nei tabernacoli delle nostre Chiese, non è lo stesso, che si porta in processione e si espone su gli Altari? perchè dunque la vostra fede non vi porta a prestargli anche là lo stesso culto, non solamente cogli atti interni del cuore, ma anche cogli esterni del corpo? Ah! Cristiani miei cari, se quando entriamo nelle Chiese noi fossimo penetrati da questa viva fede, che ci dicesse alla mente e al cuore: Quello che sta rinchiuso in que' tabernacoli è Gesù Cristo mio Signore e mio Dio; che penetra e vede i miei più intimi pensieri e i più nascosti segreti del mio cuore. Egli è quello, a cui quand'era qui in carne mortale, accorrevano tutti gl'infermi, come al vero medico, per esser curati da tutte le loro infermità e lor piaghe, e dal corpo e dell'anima, e che può risanare anche le mie. Quello da cui solo posso sperare la grazia di questa vita, e la gloria nell'altra. Io sto alla presenza di Gesù Cristo Giudice eterno, dinanzi a cui dovrò comparire, non solamente nella fine de' secoli con tutti gli uomini che furon nel mondo, ma da solo a solo forse più presto di quello che io penso, forse fra pochi giorni; e che se ora sopporta con pazienza i miei peccati, tutti però li conosce, e li vede, e che s'è infinitamente buono per perdonarmi, se ricorro a lui pentito e mi emendo; è però anche infinitamente giusto per punirmi, se nella colpa persisto ostinato. Oh da quai sentimenti di religione ci sentiremo penetrati, se quando ci prostriamo nelle Chiese, dinanzi al divin Sacramento facessimo questi santi riflessi! Con qual riverenza e rispetto si starebbe dinanzi al Trono di quella gran Maestà, affin d'implorar la sua misericordia e placar la sua giustizia! Ah! che veramente qui sta il mio Signore, si esclamerrebbe con Giacobbe, ed io no lo sapeva, o per dir meglio, non vi faceva riflesso; *Vere Dominus est in loco isto, & nesciebam* (Gen. 28.).

9. Quello però che accrescendo la santità delle nostre Chiese dee accrescere la nostra venerazione e il nostro rispetto, si è, che Gesù Cristo non solamente le onora della sua continua reale presenza stando racchiuso nei tabernacoli, ma ogni giorno si sacrifica al divin padre; sì, ogni volta che nelle nostre Chiese si celebra il tremendo Sacrificio della Messa, si fa nelle nostre Chiese l'azione più sagrosanta e più augusta della nostra Cristiana Religione, posciachè si rinnova quel gran Sacrificio, che di se stesso nel tempo della sua acerba passione, Gesù

Cristo offerì sulla Croce. Con qual rispetto dunque e riverenza dovete assistervi? Ditemi in cortesia; se per sorte vi foste trovati là sul Calvario in compagnia della Santissima Vergine, di S. Giovanni, della Maddalena, e delle altre pie donne, quando Gesù Cristo sulla Croce affisso si offeriva vittima al divin Padre per la salute di tutto il genere umano, quai sentimenti di pietà, di compassione e insieme di rispetto non avreste concepito alla vista di sì doloroso e tremendo spettacolo? Ora sappiate, che ogni volta si celebra la santa Messa, Gesù Cristo si offerisce vittima per i vostri peccati: quel Sangue, divino prezzo del nostro riscatto, misteriosamente si divide dal corpo, e misteriosamente di nuovo si spande. Con qual purità di vita e divozione dobbiamo assistervi? Con qual ossequio dobbiamoregarlo, che se con questo Sacrificio porta tanto di gloria al divin Padre, si degni col mezzo di esso riconciliarci con lui e ottenerci quelle grazie e quegli aiuti, che ci son necessari per degnamente servirlo? Con quai sentimenti di più viva riconoscenza dobbiamo mirare questo divin agnello immolato, e concepire una volontà più efficace d'immolarci con lui; e come tante vittime a lui consecrate donarci a lui senza riserba? Con qual venerazione finalmente e rispetto dobbiamo stare nella Chiesa già ch'è un luogo sì santo, perchè con tante benedizioni a Dio consacrato, perchè santificato dalla reale presenza di Gesù Cristo, che vi dimora racchiuso nei tabernacoli e nel tremendo Sacrificio della Messa si offerisce vittima al divin Padre per i nostri peccati? Ah bisognerebbe, fratelli, che noi emulassimo la venerazione e la pietà, con cui si portavano nella Chiesa i primitivi Cristiani. Cavavano le lagrime a vederli entrare nelle Chiese, sorpresi dal tal sacro orrore sino a temere di non esser mai puri e mondi abbastanza per dimorar in un luogo sì santo. Starvi penetrati da tal riverenza, sino a non aver ardire di mai rivolger le spalle al Santuario, e finalmente partirvi accompagnati da tal modestia e silenzio, sino a farcoscienza di dire una parola, o mirar alcuno in faccia. O questi sì, ch'erano persuasi della santità delle nostre Chiese, e della reale presenza di Cristo sugli Altari!

10. Ma ahimè quanto diversamente si portano presentemente tanti Cristiani! Chi è che si faccia scrupolo d'entrar nella Chiesa per assistere al tremendo Sacrificio, e per adorar Dio, quando si trova attualmente macchiato di colpa mortale? Chi è almeno, che trovandosi in uno stato così infelice, entri in Chiesa affin di cercarne i mezzi per uscirne? Chi è questi che subito entrato si metta a gemere dinanzi agli Altari, confessi dinanzi a Dio il suo peccato, se ne dolga, gliene chieda umilmente la grazia del perdono? Ma quanti all'opposito vengono ad assistere al divin Sacrificio gonfi di superbia, acciecati dall'amor proprio; dallo sdegno, e dal desiderio della vendetta, con un cuore imbrattato da pensieri, e brame impure?

Vi pare questa una picciola colpa, portarvi ad assistere al Sacrificio del divino Agnello senza macchia, non solamente coll'anima e col cuore macchiati da tante colpe, ma con una volontà perversa ostinatamente persistere in esse? Con risoluzioni già stabilite di uscire ben presto dalla Chiesa per consumar il resto della giornata chi sulle osterie, chi nei giuochi, chi negli amori profani, chi nelle feste e ne' balli, chi alle commedie, chi in conversazioni, e in tresche le più dissolute; chi in altre azioni, che nemmeno è lecito nominare? Ah Cristiani miei cari, se non avete tanto di pietà, e di fede per venir alle Chiese con quelle sante risoluzioni di uscir da' peccati; perchè vi venite cogli empj disegni di mantenerli, perchè vi venite per aumentarli? Perchè nel tempo, che Gesù Cristo dimora nei tabernacoli, o si sacrifica su gli altari, con ciarle, con risa immodeste, con isguardi lascivi scagliate dei colpi sacrileghi su quella vittima Sagrosanta, e ne andate rinnovando tutti gli obbrobri della sua acerba passione: *Rursum crucifigentes Filium Dei?*

11. Ma intanto capite voi il gravissimo torto e disonore, e per conseguenza la gravissima offesa, che fate a Dio, non solamente mancando della dovuta venerazione e rispetto a un luogo sì santo, ma di più profanandolo colle azioni più indecenti, e più improprie? Luogo sì santo, perchè santificato dalla reale presenza di Gesù Cristo. E perchè non posso io aprirvi i cieli per dimostrarvi la maniera, con cui gli Angeli e i Santi onorano, e adorano quella Maestà divina? Ma ce la dirà S. Giovanni, a cui nella sua Apocalisse i cieli furono aperti. E che vedeste mai, o gran Santo? Un numero innumerabile di Santi d'ogni nazione del mondo, milioni di milioni d'Angeli che dinanzi al Trono di Dio, e del divino Agnello si prostravano alla di lui presenza, e mettendo dinanzi a lui le loro corone tutti erano applicati a dargli benedizioni, laude, gloria, e rendimento di grazie (*Apo. 4.*); ma nelle nostre Chiese, e su i nostri altari non dimora lo stesso Dio, e lo stesso divin Agnello, che adorano gli Angeli, e i Santi nel Cielo? Perchè dunque invece delle dovute adorazioni, altro non riceve che irriverenze, ed oltraggi? Quegli Spiriti beati, que' comprensori felici che già partecipano della gloria di Dio si abbassano, e coprono la loro faccia dinanzi alla suprema Maestà del loro Signore, si umiliano, si gettano a' di lui piedi, e non ardiscono aprir bocca, che per cantar le sue laudi e la sua gloria; e noi vermi miserabili della terra, polvere e cenere; noi cui il peccato rende sì disprezzevoli e vili; noi che in faccia di Dio ci dovremmo inabissar nel nostro nulla, stantchè ancora non siamo in essere, e respiriamo, che per un tratto della sua misericordia; noi, dissi, in faccia di questo grande Iddio siamo chi in piedi superbo ed altero, chi siede senza riverenza alcuna, chi vi mira licenzioso, chi viene per esser mirato, chi vi

parla di cose di mondo, e chi perfìn d'iniquità e di laidezze. Ma nella casa di Dio, alla sua presenza tanto s'ardisce? Così alla sua presenza si offende? Nè mi state a dire, che gli Angeli, e i santi stanno dinanzi a Dio con tanta riverenza nel Cielo, perchè veggono quella divina Maestà a faccia scoperta, ma che nelle nostre Chiese si tiene nascosto. E' vero che si tiene nascosto agli occhi del corpo; ma non lo dev'esser a quelli della fede; che c'insegna esser questa la Casa di Dio, ov'egli dimora, e che per conseguenza esige tutta la venerazione, e il rispetto.

12. Che se la Chiesa esige ogni venerazione e rispetto, perchè è un luogo santificato dalla reale presenza di Cristo, che in esso vi dimora, e si sacrifica al divin Padre, e per conseguenza profanandola, se gli fa una delle offese più enormi, non meno la Chiesa è degna di questa venerazione, e rispetto, e Dio non meno ne resta offeso, perchè santificata nella consecrazione da tante cerimonie misteriose. Fra le molte, cinque delle principali ne abbiám toccate: e la prima fu, che battendo alla porta il Vescovo che la consacra, gli è subito aperta; per cui si dinota, che i Cristiani nelle Chiese debbono aprir le loro orecchie alla voce de' sacri Ministri, ed esser pronti ad ascoltar la predicazione della divina parola. Ma che sarebbe di quelli, che ricusano di ascoltar la divina parola predicata in questi luoghi da' sacri Ministri, quando ardissero temerari di ascoltar discorsi di mondo e perfìn di disonestà, e di maldicenza? Che profanazione non sarebbe questa del luogo santo, e che grande offesa di Dio? Tutta la Chiesa coll'acqua benedetta si asperge di dentro e di fuori affin di scacciare i Demonii, e vietar ad essi di entrar in un luogo, ch'è tolto dalla loro giurisdizione, e ch'è tutto santo, tutto di Dio. Ma qual sarebbe l'offesa di Dio, se in luogo, ch'è tutto santo, e tutto di Dio, malgrado le benedizioni, con cui ne fu scacciato, s'introducesse ancora questo fiero nemico? Ma come nelle Chiese s'introduce il Demonio? Quando col peccato mortale, e coll'attuale affetto ad esso s'entra nelle Chiese; e peggio poi quando nella Chiesa stessa si commette qualche grave peccato. Sì, restate persuasi, Cristiani miei cari, di questa gran verità, che quando siete in grazia di Dio, siete il tempio dello Spirito Santo, e Dio dimora nell'anima vostra, e nel vostro cuore. Ma quando siete in peccato mortale, l'anima vostra, e il vostro cuore è il tempio del Demonio, e il Demonio vi abita, come in casa sua propria. Questa è una verità, che non si può negare, perchè è nell'Evangelio. Nel cuore di Giuda, dice S. Giovanni, entrò il Demonio, dacchè stabilì di tradire il suo divin Maestro. Oh Dio! chi non s'innorridisce al solo pensare, che trovandosi uno in peccato mortale porta sempre con se il Demonio, e con trionfo dello stesso Demonio, e con insulto di Dio l'introduce per fin in quelle Chiese, da cui con tante benedizioni fu discacciato?

13. In terzo luogo abbiain detto, che si sparge nel pavimento la cenere, e si sparge in forma di Croce. Che cosa è la Croce? Quello stromento, su cui morì il nostro divin Redentore; e quella, che ci comandò di portar ogni giorno. Croce e cenere, simboli e figure di penitenza, di mortificazione e di umiltà debbono accompagnare in ogni luogo il vero seguace di Gesù Cristo, ma con ispecialità nelle Chiese. Ma che sarebbe, se invece dello spirito della penitenza, della mortificazione e dell'umiltà, si vedessero a trionfare la vanità, il lusso, la mollezza, l'orgoglio? Ed in effetto. Portano forse nelle Chiese lo spirito della mortificazione, della penitenza, e dell'umiltà, e in essa lo van praticando que' giovinastri effeminati e vani, che non per altro direste che vanno alla Chiesa, che per servire, corteggiare, o vagheggiare le creature, e forse questo è l'unico loro disegno? Lo portano questo spirito di mortificazione, di penitenza, e di umiltà quelle femmine così studiosamente e riccamente ornate, che il Grisostomo non sapea distinguere se andassero al teatro, al ballo, al festino, a cercare gli amanti, a far comparsa di loro vane bellezze; oppure alla Chiesa per umiliarsi dinanzi a Dio, e chiedergli con gemiti, e con sospiri delle loro colpe il perdono? Imperciocchè, dice il Santo, non è da supplichevole un abito sì sfarzoso; nè senza muovere il riso si può piangere con tanta gala, e acconciature indosso, nè si può finalmente chiedere a Dio perdono delle colpe passate nel tempo, che si disonora con tant'ambizione e tanto fasto.

14. Nella quarta cerimonia poi, con cui la Chiesa s'incensa, abbiain detto, che nell'incenso l'orazione vien disegnata, e che la Chiesa è il vero luogo di far orazione. La mia casa, disse Cristo (*Matth. 21.*), quando discacciò dal Tempio i profanatori, è la casa dell'orazione: *Domus mea domus orationis vocabitur.* Questo dunque è il santo esercizio, in cui ci dobbiamo occupare nelle Chiese, in far orazione. E siccome l'incenso sale sempre in alto, così le nostre orazioni non debbon essere dirette, nè aver altra mira che Dio: e per questo debbono esser accompagnate da un grande raccoglimento, e da un profondo silenzio. Guai dunque a quei Cristiani, che con altri fini e disegni, che diregar Dio, vengono alle Chiese, e vi stanno! Guai a quelli, che a tutt'altro sono applicati nelle Chiese, che a Dio, e a' suoi divini Misterii! Guai a quelli, che hanno il cuore attaccato alla terra, e lo spirito distratto, e volontariamente occupato negli affari del mondo, e intorno alle creature! Guai a chi nel tempo dell'orazione ardisce parlar d'interessi, di novelle, e peggio se fosse anche di cose più lubriche! Chi non vede quanto opponendosi ai disegni di Dio gravemente l'offendono? S. Ambrogio nel libro terzo della Vergine racconta un fatto, che dovrebbe confondere tutti quelli che con tanta facilità ardiscono di ciarlare in Chiesa. Un divoto Sacerdote essendo

col suo popolo in una Chiesa vicina a uno stagno, dov'erano molte rane, che col loro gradire impedivano quel raccoglimento e quel silenzio necessario, e per poter ascoltare la divina parola, e per attendere all'orazione; comandò alle rane che tacessero, e tutte s'acchetarono, nè più s'udì strepito alcuno. Al comando d'un Sacerdote, esclama S. Ambrogio, s'acchetano le rane per non isturbari il silenzio delle Chiese; e non taceranno gli uomini? *Silene paludes, & homines non stentent?* Animali senza ragione al comando d'un Sacerdote lasciano di sturbarle le divine funzioni, e ardiranno di sturbarle gli uomini con cialecci importuni?

15. Si fanno finalmente col sacro crisma le unzioni alle Croci, e queste significano, che le Chiese sono i luoghi di riconciliazione e di pace. Qui si tolgono tutte le inimicizie che passano fra Dio e gli uomini; perchè qui si rimettono i peccati, che ne sono l'infesta cagione. Ma che sarà, fratelli, di quelli che invece di venir alle Chiese per far pace, e riconciliarsi con Dio, vengono per maggiormente provocare i giusti suoi sdegni? Quali acerbi gastighi, ch'è la terza cosa che vi proposi, a questi infelici sovrastano! Quai castighi a chi viene ad accrescere i peccati in que' santi luoghi, che son destinati per toglierli? Già udiste, che chi offende Dio in un luogo degno di tanta venerazione e rispetto, perchè santificato da tante benedizioni, e dalla sua Reale presenza, commette un peccato più d'ogni altro grave ed enorme: ne vien dunque per conseguenza che spinge Dio a punirlo con più atroci e più acerbi gastighi. E chi non vede quanto meriti più acerbi gastighi chi ardisce d'irritarlo, ed offenderlo dove la sua misericordia ha posto il tribunale di perdono e di pace? Restano i sacri interpreti sorpresi qualor riflettono allo strano comando che fece Davide, al suo figliuolo Salomone. Io son per morire, gli dice (*5. Reg. 2.*), e tu sai ciò che mi ha fatto Gioabbo: opera secondo la tua sapienza, e non lo lasciar morire sopra il suo letto, ma con una morte violenta fa che paghi la pena della sua colpa. Ma Davide non fu uno dei Re più mansueti e più pii? Non è per morire, tempo in cui si rimettono tutte le ingiurie? Perchè dunque ne comanda l'uccisione? Ma la ragione, che ne assegna Davide, fa cessar la maraviglia, perchè *effudit sanguinem belli in pace.* Perchè in tempo di pace, e sotto titolo di amicizia, ha ucciso due Principi, come se fosse tempo di guerra. Tremate voi dunque, o profanatori della Chiesa, che di un luogo di riconciliazione e di pace fate un campo di guerra, e cangiate in tribunale di giustizia il tribunale di perdono.

16. Questo dunque è un delitto, che non merita perdono, perchè in vece di placar la sua giustizia, e implorar la sua misericordia, provoca l'una e l'altra a vendetta. E basta leggere le divine Scritture, e vedremo, che non ci ha peccato, che più impegni la divina Giusti-

zia ai gastighi, quanto quello che se gli fa nella Chiesa. Le hai vedute, disse Dio al Profeta Ezechiele (8.), dopo la famosa divisione del Tempio, le hai vedute le profanazioni, che da costoro quivi si fanno? Ti pare un eccesso leggiero, che dopo aver colle loro sozzurre imbrattata la terra vengano anche nella stessa mia casa ad offendermi? Ergo & ego faciam in furore meo.... & cum clamaverit.... non exaudiam eum.... Impii che sono. Anche nella mia casa, sotto i miei occhi mi si perde il rispetto? Angeli, ministri delle mie vendette aguzzate le punte delle mie saette, empitene i carcassi: si tratta di vendicare gli oltraggi fatti al mio Tempio: *Acquire sagittas, implete pharetras... quoniam ultio Domini est, ultio templi sui* (Jer. 51.). Ma che dissi Angeli? Egli stesso in persona questo divin Redentore, quand'era qui nel mondo, ce lo rappresenta l'Evangelio armato di flagelli scacciar dal Tempio i profanatori. Ma Gesù Cristo, direte voi, non è l'Agnello di Dio? Il modello della dolcezza? Il principe, e il Re della pace? Non è

quegli, che accoglie con tanta benignità le adultere, le peccatrici, i publicani, e loro perdona gli eccessi più gravi? E poi lo veggiamo tutto ricolmo di sdegno a punire di propria mano i profanatori del Tempio? e di quello Tempio, che non era che una figura dei nostri? Ah! questa è la ragione, rispondono tutti i Padri, perchè questo è uno de' più enormi delitti, che si possano commettere, e che per conseguenza più arida la Divina-giustizia ai gastighi. Impariamo dunque da questo solo quando tutti gli altri argomenti mancassero, quanto sian degne di venerazione, e rispetto le nostre Chiese, e quanto gravemente offenda la Maestà del Signore chi ardisce di profanarle, per non farci rei di sì atroci gastighi. Impariamo con qual riverenza dobbiamo starvi, e con qual ossequio dobbiamo ivi adorare il nostro grande Iddio, affinchè in vece dei gastighi tiriamo sopra di noi le sue benedizioni e le sue grazie qui in terra, per averlo poi ad adorare, benedire, e lodare cogli Angeli e Santi eternamente in Cielo.

ISTRUZIONE IX.

Sopra i peccati opposti al primo Comandamento, e alla Religione, dove si parla delle Superstizioni.

A terminare la spiegazione del Comandamento di adorare un solo Dio fa d'uopo vedere quali sieno i vizii e peccati, che alla Religione e al vero culto di Dio s'oppongono; affinchè conosciuti si possano da ciascuno sfuggire. E perchè fra questi tiene il primo luogo la superstizione, anzi ad essa si riferiscono tutti gli altri, perciò vedremo in primo luogo cosa sia superstizione, e ne scopriremo alcune delle principali. In secondo luogo quanto sieno empii e malvagi quelli, che per mezzo d'indovini e astrologi cercano di sapere le cose occulte e da venire. E finalmente quanto offendono Dio coloro, che attendono a sogni e a vane osservanze, e fanno diabolici ricorsi.

1. Superstizione dunque è un culto inordinato e vizioso rapporto al vero Dio, o a qualche falso Nume. Lasciata da parte la superstizione, che riguarda i falsi Numi, di cui abbiamo trattato nell'Idolatria parlando; tratteremo ora di quello che riguarda il vero Dio. In ordine a questo può essere il culto superstizioso riguardo alla maniera, con cui si adora, perchè è un culto falso, oppure superfluo. Culto falso sarebbe pubblicare falsi miracoli, esporre false Reliquie, proporre qualche rito da osservarsi, che non è nè istituito, nè praticato dalla Chiesa, pretendere di onorare Dio col mezzo dei sacrificii, o di altre cerimonie dell'antica legge, che la Cattolica Chiesa ha levate, o aver ardimento

di esercitar le funzioni di Sacerdote, o di altro Ministro della Chiesa da chi non è per tale ordinato. In tutte queste e somiglianti maniere si presterebbe a Dio un culto falso.

2. Culto poi di superstizione superfluo sarebbe quello, con cui ei volesse onorar Dio con maniere contrarie a quelle, che sono state istituite dallo stesso Dio, e dalla S. Chiesa, e contrarie all'uso comune dei buoni Cristiani. Per questo il sacro Concilio di Trento (*Sess. 22.*) condanna come superstizioso ogni rito e cerimonia, che si adoperasse nel celebrare la S. Messa, oltre quelle approvate dalla Chiesa, e ricevute dall'uso comune de' fedeli. Condanna come superstizioso l'abuso di alcuni, che si credevano di non poter sollevare le anime del Purgatorio, che col mezzo di tal numero di Messe celebrate con tal numero di candele, e con tale limosina. Noi dobbiam esser persuasi, che la Santa Messa, essendo il vero sacrificio, che si offerisce a Dio, è utilissimo per iscontar le pene dovute alle colpe. Ma questa virtù non è attaccata a certo numero di Messe, ma alla santità della vittima, che si offerisce a Dio, ch'è il suo stesso divin Figliuolo. A questo si dee aver riguardo, e non al numero. Così sono superstiziose quelle pratiche di pietà, che sono inutili all'onore di Dio, e dei Santi, come lasciar di filare o di far qualche altra azione in giorno di sabato o di venerdì, tuttochè si facciano in que' giorni altre opere servili. Eh! lasciate di lavoro-

rare nelle Domeniche, e negli altri giorni di festa, che presterete a Dio ubbidienza ed onore, onore alla Vergine, e ai Santi, e lavorate a vostro piacere ne' giorni feriali. Appigliatevi a quelle pratiche di pietà, che sono sante, approvate dalla Chiesa e da' suoi sacri Ministri, e lasciate da parte le inutili, superstiziose e vane, introdotte da femminelle ignoranti, e dal volgo.

7. Peccato di superstizione è parimente servirsi di alcuni segni, o caratteri, di alcune parole, di alcune erbe raccolte nelle feste di questo, o di quell'altro Santo, portarle addosso, o applicarle per guarire le infermità così degli uomini, come degli animali. Imperciocchè, secondo la dottrina di tutti i Teologi, dopo S. Tommaso (2. 2. q. 19.), non è superstizioso, nè illecito servirsi semplicemente delle cose naturali per produr effetti, che si stima, e si crede, che abbiano virtù di produrre. Ma quando uno si serve di certi caratteri, di certe parole, o di altri mezzi, che chiaramente si vede non aver alcuna virtù naturale per produrre gli effetti che spera, allora non può negarsi, che tutto questo non sia superstizioso ed illecito. E qual virtù naturale, dite per vostra fe, possono aver le accennate cose per produrre gli effetti che si pretendono? Egli è certo, che questi caratteri e segni, queste parole e queste erbe raccolte in tal tempo, in tal luogo, e in tale circostanza non hanno alcun ordine, nè alcuna connessione colla febbre, o con altra infermità, di cui si cerca la guarigione. L'effetto dunque non può aspettarsi, che dal demonio per qualche patto tacito o espresso. Nè vale la scusa di alcuni che le parole sono della divina Scrittura, che i nomi sono di Gesù Cristo, della Vergine, dei Santi, che vi sono segni di Croce, che l'erbe son raccolte nella festa del tal Santo: perchè il demonio suole occultare sotto questi veli di santità la sua malizia. E siccome Dio per mezzo de' suoi sacri Ministri colla virtù delle sue divine parole opera nei Sacramenti, e nelle benedizioni effetti stupendi; così il demonio per mezzo de' suoi diabolici ministri, di vecchierelle ignoranti, d'uomini rozzi, e per ordinario di malvagi costumi, si serve anche delle parole della divina Scrittura, dei nomi Santissimi di Gesù Cristo, e della Vergine, e dei Santi per nascondere il suo veleno, e ingannare tanti semplici, che incautamente gli credono.

4. Che strana pazzia, esclamava per fin da' suoi tempi il Grisostomo, di chi mette le sue speranze in questi mezzi superstiziosi, e di chi pensa col mezzo di questi illeciti rimedi guarire dal male di capo, dalle febbri, e di farne guarire dalla loro infermità i bovi, i cavalli, le pecore, e a questo fine ricorrono a vecchierelle deliranti e pazze! Che se noi, dice il Grisostomo, li avvisiamo di astenersene, pensano di addurre una molto valida scusa col dire, che quelle femmine sono Cristiane, e che si servono per far questo del Nome santissimo di Dio.

Per questo appunto, prosigue il Santo si debbono più detestare e fuggire, che si servono del divin Nome per fargli oltraggio, e facendo professione di esser Cristiane fanno azioni da Paganane. Anche i demoni proferivano il Nome di Dio, ma non per questo lasciavano d'essere demonii, e nel tempo che dicevano a Cristo che egli era il santo di Dio, severamente li riprendeva, e dai corpi degl'invasati vergognosamente li discacciava (b. 22. ad Pop.). E non è superstizione, anzi empietà credere, che Iddio abbia voluto concedere alle cartucce, ai segni, e alle parole di tali persone la virtù e il potere di guarire dalle infermità, e che l'abbia negata alle orazioni istituite da Santa Chiesa, e alle benedizioni de' suoi Sacerdoti? Eh il demonio sapete, sì il demonio nemico capitale del vero culto di Dio, egli è quello che cerca introdurre queste pratiche malvagie, e questi superstiziosi rimedii nel popolo Cristiano, per toglierlo dall'adorazione dello stesso Dio, e in vece farsi egli adorare. Vorrete dunque abbandonare il vostro Dio, lasciar da parte le benedizioni de' Sacerdoti, con cui quando a lui piace, potreste guarire dalle vostre infermità, per ricorrere al demonio, o a chi tiene con lui espressamente, o tacitamente patto, e commercio? Sappiate che in tal maniera operando, vi renderete indegni del divin aiuto; in vece della guarigione, vi tirerete addosso la morte.

5. Così appunto avvenne ad Ocozia Re d'Israele (4. Reg. 1.). Era caduto da un'altra finestra della sua sala, e a motivo della fiera percossa ne era restato mortalmente oppresso e aggravato dal male. In vece di ricorrere al vero Dio, invid alcuni messi a consultare Belzebù falso Dio di Accaron. Ma intanto un Angelo del Signore avisò il Profeta Elia, affinchè andasse incontro a' que' messi e dicesse loro: Non v'ha forse Dio in Israele, perchè abbiate a portarvi a consultar Belzebù, divinità falsa e bugiarda? Or bene, udite ciò che dice il Signore, proseguì Elia: In pena di questa sua empietà Ocozia non guarirà dal suo male, nè sorgerà dal letto in cui si trova, ma morrà, come in effetto seguì. Lo stesso posso io dire a tanti, che invece di ricorrere a Dio, che solo può sanare tutte le loro infermità, vanno in traccia di rimedii superstiziosi. Quando siete oppressi dalla febbre, dal male di capo, o vi trovate in qualche altra necessità, oppure se ne trovano oppressi i vostri figliuoli, i vostri animali non vi ha forse Dio, a cui possiate indirizzarvi? *Num quid non est Deus in Israel?* Non vi è la Santissima Vergine, e tanti altri Santi miracolosi da cui possiate implorar aiuto e soccorso? Non vi sono i vostri Parrochi, e tanti altri Sacerdoti di Gesù Cristo, mediante le di cui benedizioni possiate ottenere la sanità? Perchè dunque volete ricorrere al Demonio, e a' suoi diabolici e superstiziosi rimedii, aspettandone da questi guarigione e soccorso? Se un figliuolo trovandosi ammalato avesse un Padre che fosse un medico sì eccellente, che potesse in un momento guarir-

ritiro, sarebbe mai sì stolto, che ricorresse ad altri? E se lo facesse, non sarebbe una gravissima ingiuria al Padre? Così è appunto di chi ne' mali, in vece di ricorrere a Dio padre pietoso, va cercando superstiziosi rimedii.

6. Ma noi, Padre, nei nostri mali de' nostri figliuoli, o de' nostri animali siamo ricorsi a Dio, ai Santi, ci siamo fatti benedire da' Sacerdoti, e pure non si è ottenuta la sanità. Siamo ricorsi a que' rimedii che voi chiamate superstizioni, e se n'è veduta una guarigione perfetta. Tanto peggio per voi: sappiate, che quando Dio, a cui o immediatamente, o per mezzo dei Santi, o de' suoi Sacerdoti siete ricorsi, non ha concesso nè a voi, nè a' vostri figliuoli, o ai vostri animali la sanità, ha voluto fare sperimento della vostra fedeltà. Dio vi tenta con questo mezzo, perchè chiaramente si vegga, dicea agli Israeliti Mosè (Deut. 13.), se voi con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima lo amate o no. Così ha fatto, e fa con voi. Altro forse non aspettava, fuorchè in lui unicamente confidando foste più assidui e perseveranti nel chiederla per farvi la grazia; oppure, se vi ha negata la sanità, e ai vostri figliuoli, lo ha fatto, perchè nè a voi, nè ad essi era utile e spediante. E se per i suoi tremendi giudizi in pena della vostra diffidenza ha permesso, che l'otteneste con questi mezzi superstiziosi, o per dir meglio, per mezzo del Demonio, non sarà che per vostra eterna rovina. Vorrete dunque aver per medico il Demonio, piuttosto che Dio? E vorrete in tal guisa dannar l'anima vostra? Ah! ch'egli è meglio, fratelli, soffrir tutte le febbri del mondo, tutti i mali di capo, ed ogni altra infermità, che guarir con questi mezzi diabolici e indegni, e con perdita dell'anima! Sarà meglio, che tutti i vostri animali restino infermi, che muoiano, che l'anima vostra muoja alla grazia: *Malo mori cum Deo, sine tali medico, quam vivere sine Deo, medico Diabolo*, diceva un Santo-Cristiano, a cui somiglianti rimedii erano proferti. E di S. Bernardo si narra, ch'essendo fanciullo, e oppresso da un gravissimo dolore di capo, e volendolo risanare cert' femmina col mezzo di segni e parole superstiziose, si pose altamente a gridare, e scacciandola da se come uno stromento del Demonio, con un'impeto di spirito si levò dal letto, e si sentì immantinente risanato per virtù divina. Così sarà di voi, se confiderete in Dio, tutte le superstizioni fuggendo.

7. Gravissimo peccato di superstizione in secondo luogo è quello, che le sacre carte chiamano *Divinazione*; e si commette, quando si cerca di sapere qualche cosa occulta e segreta per mezzo del Demonio, consultato con qualche patto tacito o espresso; e questo specialmente quando si vogliono sapere le cose future, o che dipendono dal libero arbitrio. Questo peccato si oppone apertamente al primo comandamento, *non avrai altri Dei avanti di me*. La cognizione dell'avvenire è così propria di Dio, che non v'ha alcuna creatura, per quan-

to sia eccellente, che avere la possa, quando Dio con una specialissima grazia non gliela comunica. Questo è un diritto della divinità, dice Tertulliano (*Apoc. c. 23. ; Idoneum testimonium divinitatis veritas divinationis*). Sappiateci dire le cose, che han da succeder nell'avvenire, e noi confesseremo, che siete tanti Dei, disse Isaia (41.), per far conoscere da una parte la grandezza del vero Dio, e dall'altra la follia degli Dei de' Gentili. Il voler dunque saper l'avvenire è commettere un attentato contro la divinità medesima. Qual peccato dunque sarà ricorrere al Demonio o a' suoi ministri per saper queste cose, la di cui cognizione si è riserbata a lui solo? Questo è un peccato nel più grande di tutti i peccati, ch'è l'idolatria; perchè è un attribuire al Demonio un onore e un diritto, che Dio solo possiede. E questa è la ragione, per cui Dio ha abominato la divinazione, e con tanto rigore l'ha vietata al suo popolo Ebreo. Nel Levitico (19. e 20.) comanda, che non si ricerchi cosa dai maghi e dagl'indovini. Che quelli i quali fanno professione di predir le cose avvenire, sieno condannati alla morte e lapidati. Così nel Deuteronomio (18) tornò a comandare, che gl'indovini ed altre persone, che invasate dallo spirito maligno van predicando le cose avvenire, non sieno in verun modo consultate, che tutti questi peccati ha in abominazione, e che per questo distruggerà i Cananei. Ma perchè tanto aborrisce questo ricorso? Perchè con questo mezzo si presta al Demonio quel culto, di cui Dio è sì geloso, e che a lui solo prestar si dovrebbe. E siccome commette delitto di lesa maestà quel suddito, che ardisce collegarsi, o aver a un trattato coi nemici del suo Sovrano; così offende immediatamente la Maestà divina chi col mezzo di tali persone tiene patto e commercio col Demonio, ch'è il nemico più capitale di Dio.

8. Eppure si potrebbe credere, che Cristiani allevati in grembo di Santa Chiesa, e nutriti colla sua santa dottrina arrivassero a questo eccesso di attendere a queste dannevolissime superstizioni, di voler sapere quelle cose occulte e nascoste, che naturalmente saper non si possono, e di volerle sapere con questi mezzi così perversi ed illeciti? Si potrebbe credere, che vi fossero Cristiani, che per voler sapere le cose future, che talvolta dipendono dal libero arbitrio, per aver, come si dice la buona ventura, per saper le figliuole quando si abbiano a maritare qual esser debba, e di qual condizione il marito, se ricco o povero, consultassero zingani ed altra gente vagabonda, solita a viver di latrocinii e di menzogne! Si potrebbe credere, che per iscoprire furti segretissimi, e chi ne sieno stati i ladri e gli autori, ricorressero agli Ebrei, agli stregoni, e maliardi sino a far andar, come dicono il crivello; Ah, sono questi Cristiani che consultano i nemici di Dio, e ministri del Demonio, anzi il-

Demonio medesimo? No, non lo sono, fuorchè di nome. E come potrebbe arrivare a questa empiria chi è vero Cristiano? Nè vale la scusa di molti, che col fare consimili ricorsi, ed azioni, dicono di non aver patto alcuno con il demonio, nè intenzione alcuna di prestare al Demonio culto ed onore. Che vano è il dirlo; nè sono scusati da gravissima colpa, servendosi in tali mezzi, che non essendo nè da Dio, nè dalla natura ordinati a tal fine, lo sono dal Demonio; e a lui con patto almen tacito fate ricorso; e sebbene diciate colla lingua, che non avete intenzione di dar culto e onore al demonio, nè di aver parte con lui, la vostra azione superstiziosa racchiude in se una tale malizia? Se volete dunque esser veri cristiani, se volete essere adoratori del vero Dio, lontani tenevi da queste pratiche superstiziose e sì inique, e da questi ricorsi.

9. Ma che direte, Padre, dell' Astrologia? sarà ella permessa? oppure dovrà dirsi superstizione? Due sorti si danno di astrologia: naturale e giudiciaria: la prima, che *Astronomia* si chiama, nulla in se ritenendo di male, è lecita e permessa. Questa serve a predire l' eclissi, le opposizioni, e congiunzioni de' pianeti: così anche talvolta i venti, le piogge, il freddo, il caldo, ed altri effetti, che vi hanno natural connessione. E il fare queste osservazioni per la nautica, agricoltura e medicina non è punto vietato. Ma se voi parlate dell' astrologia giudiciaria, che dagli astri, dalle stelle e pianeti pretende di predire le cose future contingenti, e che dipendono dal libero arbitrio, come per esempio, se quello si mariterà, o viverà sciolto dal matrimonio, se si farà Religioso, quanti figliuoli sia per avere essendo coniugato; se conseguirà onori e ricchezze, quali disgrazie e pericoli sarà per incontrare, e somiglianti: tutte queste sono superstizioni ed empirie esecrate da Dio nelle divine Scritture, in cui protesta, ch' egli è quello, da cui gli astri e gli uomini tutti dipendono, che periranno miseramente tutti quelli, che dal contemplare gli astri, e computare i tempi pretendono predir le cose future. Superstizione condannata dai decreti venerabili della Chiesa, e da' sommi Pontefici. Eh! chi gli astrologi non possono saper le cose avvenire, nè le cose passate nascoste, e altro non sanno, che vendervi ciancie e menzogne (*Sys. V. Con. Cel. & Terre*).

10. E pure essendoci noi fatti astrologare, ci ha detto l'astrologo quanto di bene e di male ci è accaduto, e delle cose che ci ha predetto molte ci sono occorse; e avvisati di alcuni pericoli, ce ne guardiamo. Fu fatta questa obiezione anche a S. Agostino, perchè questa progenie di gente v'era anche a suo tempo, e questa curiosità e disordinato appetito di saper le cose avvenire non s'è potuto sradicare nemmeno fra i Cristiani e nel Cristianesimo sussistono ancora gli astrologi. Risponde dunque il Santo, che quegli astrologi, che spesso dicono

il vero, sono più da abbozzarsi, e da fuggirsi, come quelli, che sono più sospetti di aver intelligenza col demonio. Le cose future, che dipendono dal libero arbitrio, non le può sapere che Dio, ma dalle inclinazioni che hanno gli uomini, e dal genere che menano di vita, che tutto sa il demonio, può ben cogetturar molte cose, e quanto alle cose passate, le può tutte sapere. Perchè dunque preme infinitamente al demonio di mantener nel mondo quest' arte sì pernicioso, egli loro manifesta ciò che sa e può sapere, e ciò che Dio permette che sappia; ma perchè mai Dio questo permette! Affinchè in pena della loro curiosità e dei loro peccati cadano nelle illusioni e negli inganni del demonio medesimo. Ecco dunque che gli astrologi o vi rispondono a caso o vi vendono ciancie, o vi parlano per intelligenza del demonio quando vi dicono il vero, e questi da un buon Cristiano sono da fuggirsi con maggior diligenza, conchiude S. Agostino: *Maxime dicentes vera cavendi sunt*.

11. A voi però, che tanto bramate di sapere le cose passate, e da venire, statene attenti, che anch' io voglio farla da astrologo e da indovino. Sopra principii che non possono ingannarvi, perchè di fede, voglio manifestare ciò che vi è accaduto nel passato, e ciò che infallibilmente vi succederà nell' avvenire, se non mutate vita e costumi. Non è egli vero, che quando vi siete temerariamente esposti a quelle pericolose occasioni di peccare, voi vi siete caduti, giusta il detto dello Spirito Santo (*Eccl. 3.*): *Qui amat periculum, in illo peribit*? Non è egli vero, incauta figliuola, che tanto avete incominciato a saper di malizia, da che vi metteste ad amoreggiare con que' giovani licenziosi? Non è vero, coniugata infelice, che se non altro col desiderio violaste del matrimonio la fede, da che ammetteste quelle confidenze sì strette de' galanti, e serventi, e ad altri voleste piacere, che al vostro marito? Che laidezze non cominciaste a rivolger per la mente, da che ascoltaste quelle commedie sì scofrette ed oscene? A quali disonestà non vi abbandonaste, dacchè vi siete posti a trattare con que' dissoluti compagni, verificandosi il detto di S. Paolo (*1. Cor. 15.*): *corrumpunt bonos mores colloquia mala*? Quanti per non aver seguito il ricordo dello Spirito Santo, che dice (*Eccl. 9.*): *Averte faciem tuam a muliere compta, & ne circumspicias speciem alienam*: perchè? *Propter speciem mulieris multi perierunt*: quanti dissi, sono caduti nel profondo dell' iniquità, da che si posero per le strade, sulle scene, nelle conversazioni, e nei balli a vagheggiare curiosamente immodeste bellezze? Lo potete forse negare? Non voglio che confessiate questi eccessi qui in pubblico. Mi basta, che nella vostra coscienza li confessiate a Dio, per confessarli ben presto a un Sacerdote.

12. Che se poi all' avvenire si guada, oh qui sì, che sono per presagirvi infallibili, ma

insieme più deplorabili calamità, se proseguite a menare quel tenore di vita empia e malvagia, che menaste finora! Sappiate dunque che quelli, che conducono una vita tutta di bel tempo, deliziosa e molle, che vogliono godere tutti i divertimenti e sollazzi, quando meno lo pensano, vanno a precipitar nell'Inferno: *Qui ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt* (Job 21.). *Et cum dixerint Pax & securitas, tunc repentinus superveniet interitus* (2. Tess. 5.). Sappiate, che se voi viverete immersi nelle fornicazioni e nelle immondezze, se in vece di esser limosinieri, attenderete ad accumular ricchezze e danari, non vi ha' per voi paradiso: *Scitote quod omnis fornicator, aut immundus, aut avarus non habet hereditatem in regno Christi & Dei* (Gal. 5.). Non vi lasciate ingannare: nè fornicarii, nè adulteri, nè verun altro di que' sozzissimi incontinenti, che il pudore ni vieta perfìn di nominare, nè ladri, nè avari, nè ubbriaconi, nè mormoratori, nè rapaci arriveranno giammai a posseder la Gloria celeste (2. Cor. 6.). Sappiate finalmente, che que' soli, che la Divina legge osservando faranno il bene, anderanno a goder la vita eterna; ma quelli, che trasgredendola faranno il male; saranno condannati al fuoco eterno: *Qui bona ogerunt, ibunt in vitam aeternam: qui vero mala in ignem aeternum*. Questo è quello, che infallibilmente vi avverrà; e queste sono le verità, che vorrei foste curiosi di sapere, non le menzogne, che vi vanno vendendo gli astrologi e gl'indovini.

15. Ma che dovrà dirsi de' sogni? sarà forse superstizione dar fede a questi? Io vi rispondo, che Iddio molte volte si è servito de' sogni per rilevare i suoi più alti segreti a' suoi Santi, e ad altre persone; così furono quelli di Giacobbe, di Giuseppe, di Faraone, di Nabuccodonosor; e nel nuovo Testamento quelli di San Giuseppe Sposo della SS. Vergine. Ma voi non dovete presumere, che vi conceda le prerogative di que' Santi Patriarchi e Profeti d'aver segni divini, o d'intenderne il vero senso. Confessate dunque la vostra ignoranza, e siate persuasi, che vi rendete colpevoli di superstizione, quando prestate fede a' sogni. Come non avete alcun fondamento, che vengano da Dio, se per mezzo di questi pretendete di venire in cognizione di cose future, vi mettete in pericolo di farvi discepoli del Demonio, che cerca mille strade per ingannarvi. Questo è un peccato espressamente vietato da Dio. Non osserverete nè augurii, nè sogni: *Non augurabimini, nec observabitis somnia*, dice nel Levitico (19.). Non vogliate attendere ai vostri sogni, dice per bocca del Profeta Geremia (19.): *Ne attendatis ad somnia vestra*. Dove sono molti sogni, ivi sono molte vanità e ciance infinite: ma tu temi Dio: *Ubi multa sunt somnia, plurime sunt vanitates, & sermones innumeri: tu vere Deum time* (Eccl. 5.). I sogni, dice lo Spirito Santo (Eccl. 16. 34.), hanno ingannato

molti, e caddero da che sperarono in essi: *Multos errare fecerunt somnia, & exciderunt sperantes in illis*. E ben lo sperimentò quell'infelice di cui favella S. Gregorio, che avendo prestato fede a' sogni, e avendo conceputo ferma speranza di viver lungamente, si pose ad accumular danari. Ma che ne seguì, che percosso da Dio con una morte improvvisa passò all'altra vita, quanto più ricco di beni terreni, altrettanto più povero e spogliato di meriti e di opere sante.

14. Lo stesso peccato di superstizione commettono quelli, che attendono a vane osservanze, servendosi di mezzi inutili, nè a tale effetto ordinati per conseguir qualche bene, o evitar qualche male, per non esser percossi o feriti. Far conto di certi accidentali incontri di persone, del loro numero; credere un male augurio, se la saliera si rovescia; che qualcuno abbia presto a morire, se son tredici alla mensa; conservar le uova nate il Venerdì Santo, e il giorno di Pasqua contro gl'incendii; far distinzione fra i giorni; chiamare gli uni avventurati, gli altri infelici; operar ogni cosa in quelli, guardarsi dall'oprar in questi. Ma Dio non ha fatto tutti i giorni? non è un offenderlo fare delle distinzioni, ch'egli non ha fatto, e che sono a' suoi santi disegni contrarie? Oh debolezza de' Cristiani! oh superstizioni! oh pazzie! Temete il peccato e non questi vani pericoli, temete Dio, che può il corpo e l'anima profondar negli abissi; temete di perder la sua grazia. Que' giorni chiamate disavventurati e infelici, in cui avete la disgrazia di offender Dio, e di peccare; e quelli chiamate fortunati e felici, in cui le colpe vostre con vero dolore detestando, e sinceramente a un Sacerdote confessando, le lavaste nel Sangue prezioso di Gesù Cristo; quelli che passaste sempre in grazia di Dio, e in esercizi e in opere sante.

15. Non parlo poi di quelli, che non solamente sono superstitiosi ma empìi, e per ordinario senza fede, che per venire a capo de' loro fini malvagi, come di ritrovar tesori e aver ricchezze, per aver campo di contentare la loro sfrenata libidine con qualche particolare persona, ricorrono immediatamente al Demonio, e a' suoi diabolici ministri sino ad abusarsi delle cose più sacrosante. Ah, vorrei aver tempo per narrarvi gli spaventevoli casi di quegli infelici, che in vece dei sognati tesori e ricchezze, ritrovarono la dannazione eterna, strascinati dai diavoli stessi all'inferno; e di quelle femmine incaute, che servendosi di questi mezzi diabolici per allettare gli uomini al loro amore, furono seppelitte a pagarne la pena laggiù negli abissi; e di que' giovani dissoluti, e strenati, che per questo stesso ricorso, furono orribilmente uccisi dagli stessi demonii. Oh stolti e ciechi mortali, piuttostochè servire a Dio, amare lui solo, lui solo adorare, vorrete soggettarvi al Demonio, farvi servi e schiavi di questo crudelissimo tiranno? Deh aprite gli occhi alla vostra rovina, e al vostro inganno!

16. Ah no, Signore, che noi non voglia-

mo servire al Demonio, nè aderire alle sue vane ed empie superstizioni : tutte le detestiamo, Voi solo con tutta la sommissione del nostro spirito vogliamo adorare. In voi solo fermissimamente crediamo. In voi solo mettiamo tutte

le nostre speranze. Voi solo finalmente con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima nostra, con tutta la nostra mente, e le nostre forze vogliamo amare qui in terra per farlo poi per tutta l'eternità cogli Angeli e Santi nel Cielo.

ISTRUZIONE X.

Sopra il secondo Comandamento di Dio di non prender il nome di Dio in vano: dove si parla del Giuramento in generale.

Dopo avervi esposto quanto nel primo precetto, che di tutti gli altri è il fondamento, Dio ci ordina e ci vieta, mi avanzo a spiegarvi il secondo Comandamento, o precetto della divina legge, ch'è di non prender in vano il santissimo e tremendo nome di Dio. Nell'espone il quale vedremo in primo luogo quanto esiga di venerazione e rispetto il nome di Dio. Vedremo in secondo luogo le diverse maniere, con cui se gli rende questo rispetto e si onora, e che questo si fa anche col mezzo del Giuramento. In terzo luogo, che cosa sia Giuramento, e quando veramente si giuri: e finalmente metteremo in chiaro le principali divisioni e condizioni del Giuramento.

1. Per esporvi più chiaramente questo secondo Comandamento della santa legge di Dio fa d'uopo addur le parole, con cui Dio ce lo ha imposto (*Exod. 20.*) *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum: nec enim habebit insonem Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra.* Non prenderai in vano il nome del tuo Signore Iddio: imperciocchè il Signore non avrà per innocente, nè lascerà impunito colui, che avrà preso in vano il nome del suo Signore Iddio. Questo Comandamento non è in rigore che una continuazione del primo; e se nel primo ci fa sapere, che siccome lo merita, così vuole il nostro culto, le nostre adorazioni e il nostro amore; in questo secondo c'insegna e ci comanda, che pieni di venerazione e di rispetto onoriam il suo divin nome, senza aver mai ardimento di prenderlo in vano, o in dispregio. Santo e terribile è il nome di Dio. *Sanctum & terribile nomen ejus*, dice il Reale Profeta (*Ps. 110.*). Egli è Santo; bisogna dunque, che ci guardiamo dal profanarlo, è terribile, bisogna dunque, che non lo pronunziamo giammai, fuorchè investiti da un riverente timore.

2. In effetto: noi sappiamo, che nell'antica legge il nome grande e tremendo di Dio non si pronunziava, che dal solo sommo Sacerdote e Pontefice; e non lo pronunziava, che una sola volta in tutto il corso d'un anno. Il comune del popolo e il volgo non avea notizia di questo gran nome, il che si ricava dalle parole, che disse Dio a Mosè: anzi si ricava, che non

Pavessero i Patriarchi più santi e più amici di Dio. Io sono il Signore, che mi feci vedere ad Abramo, Isacco, e Giacobbe, come un Dio onnipotente, ma non manifestai ad essi il mio gran nome *Adonai* (*Ex. 6.*). Gran dire! Il Signore parla a quei grand'uomini con tanta familiarità, avea fatta loro la più singolare e strepitosa promessa, che mai far si potesse, significando, che dalla loro stirpe nascerebbe quello, per mezzo di cui sarebbero benedette le nazioni tutte dell'universo, val a dire il sospirato Messia. Uomini dunque tanto cari a Dio, e da lui favoriti, non hanno il privilegio di conoscere il suo gran nome. Quale dunque, Signore, è del vostro nome tremendo la maestà e la grandezza! E un uomiccuolo vilissimo ardirà di metter la sua bocca nel Cielo, ardirà di nominare questo nome tremendo senza rispetto alcuno, anzi con vilipendio e con dispregio? La santa e valorosa Giuditta (*cap. 16.*) pronuncia questo nome tremendo per render grazie a Dio della sua segnalata vittoria. *Adonai* Signore voi siete grande e preclaro nella vostra virtù e possanza, e non v'è chi vi possa superare. E tanti Cristiani con temerario ardore s'avanzano per sin a giurarlo e spergiarlo?

3. Ah non sia così di noi fratelli, concepiano altri sentimenti di questo nome tremendo e sacrosanto. Non lo nominiamo giammai, che per benedirlo, e per lodarlo, come faceva il Reale Profeta: *sit nomen ejus benedictum in sacula*: sia benedetto il nome del Signore per tutti i secoli. *Et benedictum nomen majestatis ejus in aeternum.* Sì, in eterno sia benedetto il nome della sua maestà. O Signore nostro; quanto mai il vostro divin nome è maraviglioso per tutta la terra! *Quam admirabile est nomen tuum in universa terra!* Loderò il nome di Dio col mio cantico, e lo magnifierò colla mia laude: *laudabo nomen Dei cum cantico, & magnificabo eum cum laude.* Canterò Salmi al nome dell'Altissimo Signore: *Psallam nomini Domini altissimi.* Celebrate meco la grandezza del Signore, e uniamoci insieme per lodare e glorificare il santo suo nome: *Magnificate Dominum mecum, & exaltemus nomen ejus in idipsum.* Queste sono le magnifiche e grandi espressioni, e i

religiosi sentimenti, da cui era penetrato il Santo Re Davide, da cui si sentiva eccitato a lodare il Santissimo e tremendo nome di Dio. Procuriamo dunque anche noi di riempier la nostra mente, il nostro cuore, la nostra lingua dei sentimenti medesimi di benedizioni e di laudi al suo divin nome. Gesù Cristo ci ha insegnato di dimandar a Dio, che sia santificato il suo divin nome. Ma come il buon Cristiano santificherà il nome del Signore? Col benedirlo e lodarlo, coll'invitar a benedirlo e a lodarlo non solamente tutti gli Angeli e Beati del Cielo e tutti gli uomini della terra, ma come facevano i tre fanciulli nella fornace di Babilonia, tutte le creature anche irragionevoli e insensate del Cielo e della terra; provar un estremo dolore e una somma affizione quando si sente quel divin nome dagli altri oltraggiato e vilipeso, e quanto mai è possibile impedirlo.

4. Bisogna poi avvertire, che sebbene questo Comandamento, secondo che suonano le parole e secondo la lettera, sia negativo, secondo però la dottrina del Catechismo Romano, ch'è la dottrina de' Padri, racchiude un precetto affermativo. Come affermativo obbliga a portar rispetto e riverenza al Ss. nome di Dio: come negativo proibisce abusarsi del divin nome, prendendolo in vano temerariamente o falsamente. Quanto al primo, si onora il nome Santo di Dio in molte maniere, nominandolo spesso con affetto di carità. Così tutte quelle persone timorate e buone, che amano Dio con purità di mente e di cuore, spesso si ricordano di lui, sovente parlano di lui, e lo invocano con riverenza e divozione. Osservate l'Apostolo S. Paolo, ch'essendo così innamorato di Gesù Cristo, il nome di Gesù Cristo va frammischiando quasi dopo ogni terza parola. In quattordici Epistole, molte delle quali sono brevissime, duecento e diecinove volte ripete il nome Ss. di Gesù, e quello di Cristo quattrocento e una volta. E che maravigliarsi di ciò? Lo portava scolpito nel cuore; quindi non potea far a meno di non averlo spesso sulle labbra. *Ex abundantia cordis et loquatur*, dice Gesù Cristo nel suo Santo Evangelio (Luc. 6.); e siccome uno che ha il cuore ripieno di odii e d'impurità, non parla che di vendette o di laidezze; così chi ama Dio e lo porta nel cuore, mai non si stanca di parlare di lui, di benedirlo e lodarlo.

5. In secondo luogo dico, che si onora Dio e il suo Santissimo nome coll'invocarlo spesso in proprio aiuto. Chiamami in tuo aiuto nel tempo della tua tribolazione, ed io ti libererò, e tu apportherai a me gloria ed onore: *Invoca me in die tribulationis, eruum te & glorificabis me* (Ps. 49.). Si onora col benedirlo in ogni tempo, come faceva il Salmista medesimo. Benedirò il Signore in ogni tempo, la sua laude sarà sempre sulla mia bocca (Ps. 33.). Si onora col rendergli grazie, e rassegnarsi al suo divin volere così nelle prosperità, come nei travagli, come faceva il Santo Giobbe (c. 1), quando si vide spogliato d'ogni cosa, e steso

tutto piaghe sopra di un letamaio; Dio mi ha dato ogni cosa, Dio me l'ha tolta, siccome a lui piacque, così si è fatto, sia benedetto il nome del Signore; se noi abbiamo ricevuto i beni dalla mano di Dio e le felicità, perchè non ne accetteremo anche i mali e le disgrazie (c. 2.)? Si onora finalmente col mezzo del giuramento, quando coi modi dovuti e colle condizioni prescritte fatto ne venga; non si dee creder dunque, che il giuramento sia sempre vietato. Quando, come vedremo, v'è la necessità di giurare, e ci serviamo dell'autorità del divin Nome chiamato in testimonio per supplire a ciò, che manca la fede umana per terminar le liti e le controversie che insorgono, o per altra legittima cagione; Dio grandemente si onora da quelli, che giurano in tali occasioni, e in vece di esserne condannati, ne sono lodati. *Laudabuntur omnes, qui jurant in eo* (Ps. 62.). Anzi Dio in questi casi lo comanda e lo vuole: *Dominum Deum tuum timebis & illi soli servies, & per nomen illius jurabis* (Deut. 6.).

6. Ma come, direte voi, si può onorar Dio col mezzo del giuramento, quando noi sappiamo, che nelle divine Scritture è da Dio severamente vietato? Non giurerete; viva il Signore, dice Dio per bocca del Profeta Osea (cap. 4.): *Neque juraveritis: Vivit Dominus*. Ogni ladro sarà giudicato, e così sarà similmente giudicato ognuno che giura. *Omnis fur judicabitur*, dice il Profeta Zaccaria, *& omnis jurans ex hoc similiter judicabitur*. Chi giura si fa reo, come quello che ruba; ma il nostro divin Redentore non potea parlar più chiaro nel suo santo Evangelio (Matth. 4.). Voi avete udito ciò che fu detto dagli antichi: *Non juraverai il falso. Ma io dico, e vi comando di non giurare in veruna maniera, nè per il Cielo, perchè è il trono di Dio; nè per la terra, perchè è lo sgabello de' suoi piedi; nè per Gerusalemme, perchè è la città del gran Re; nè giurerai per il tuo capo, perchè non puoi far un capello bianco, o nero. Sia dunque il vostro parlare: sì e no; perchè quello, ch'è di più, non è senza peccato*. Qui dunque si prescrivono due cose; in primo luogo si proibisce assolutamente il giuramento; perchè si serve Cristo della particola *omnino*, che vuol dire del tutto. Indi c'insegna quali parole adoprare dobbiamo per stabilire le nostre asserzioni che sono: la cosa è così, non è così: sì e no: *Est, est; non, non*. Quello poi, che vi aggiunge, serve a far conoscere con quanto rigore vietii il giuramento; perchè tutto ciò ch'è di più, non è senza peccato. *Quod autem his abundantius est, a malo est*. S. Giacomo Apostolo (c. 5.) parimente, inerendo agli insegnamenti del Maestro divino, con tale premura impone, che ci asteniamo dal giuramento, che in certo modo pare, che preferisca questo Precetto a tutti gli altri. Avanti tutte le cose, dic'egli, non vogliate miei fratelli, giurare nè pel Cielo, nè per la terra, nè uscire in qualsivoglia altro giuramento, ma sia il vostro parlare sì e no. E perchè que-

sto; affinchè non cadiate sotto il tremendo giudizio di Dio. Può dirsi di più, per far conoscere con quanto rigore sia vietato il giurare?

7. Ciò non ostante è verità di fede, che non è illecito, nè proibito ai Cristiani ogni giuramento; anzi il dire altrimenti è dottrina condannata dalla Chiesa in varii eretici antichi e moderni. S. Tommaso (2. 2. q. 89, art. 2.) prova queste verità con molte ragioni e autorità della Sacra Scrittura. Lo prova dalla sua origine, perchè il giuramento è introdotto per la Fede, con cui gli uomini credono, che Dio infallibile verità abbia cognizione e provvisione universale di tutti. Dal fine, perchè il giuramento è introdotto a giustificare gli uomini, e terminare le loro controversie. Inoltre, se il giuramento fosse di sua natura illecito, si potrebbe mai dire, che Dio lo comandasse? E pure abbiamo veduto, che lo ha fatto, quando disse a tutto Israele: *per nomen meum jurabis*. Quante volte poi veggiamo nelle Sacre Scritture autentici: i giuramenti più solenni, e ritroviamo sì spesso nei Santi Profeti quelle parole: *Vivit Dominus: vivit anima mea: hæc faciat mihi Dominus, & hæc addat*, che sono formole di giuramento, con cui si chiama Dio in testimonio di qualche cosa? Abramo (Gen. 24.) fece giurare il suo servo, che non prenderebbe alcuna Cananea per isposa del suo figliuolo Isacco. David (3. Reg. 1.) giurò, che non avrebbe ucciso Semel. Così parimente giurò (2. Reg. 1.) per il Signor Dio suo, che Salomone, e non altri avrebbe regnato dopo di lui. L'Apostolo S. Paolo scrivendo ai Romani (c. 1.), chiama Dio in testimonio: *Testis enim mihi est Deus*. Chiamo Dio in testimonio nell'anima mia, che il vostro riguardo non passai oltre Corinto (2. Cor. 1.); *Ego autem Deum testem invoco in animam meam, quod parcens vobis non veni ultra Corinthum*. E così fa in altri luoghi. Ecco come giura l'Apostolo, quando si tratta di giustificare la verità di ciò, che predicava; anche l'Angelo, che vide S. Giovanni nella sua Apocalisse (c. 10.) levò la sua mano al Cielo, e giurò per quello, che vive nei secoli de' secoli, che non vi sarà più tempo: *Et juravit per viventem in secula seculorum . . . quia tempus non erit amplius*.

8. Che più? Dio medesimo giura; e perchè non ha alcuno, che sia a lui superiore, giura per se stesso. Per me medesimo ho giurato, disse il Signore ad Abramo, perchè non hai perdonato al tuo unigenito figliuolo a mio riguardo, ti benedirò e moltiplicherò il tuo seme come le stelle del Cielo, e le arene del mare, e da te nascerà quello, per cui saran benedette tutte le genti della terra (Gen. 22.). Giurò il Signore, dice Davide (Ps. 109.), e non se ne pentirà: *Juravit Dominus & non paenitebit eum*. E così si legge in altri luoghi della Sacra Scrittura. All'autorità poi della Divina Scrittura si aggiunge la consuetudine della Chiesa, che approva i giuramenti, quando sien fatti colle necessarie condizioni, anzi li ricerca, e in quel-

li che debbon fare la professione della fede, e in quelli che abiurano l'eresia, o che si vogliono purgare da qualche delitto. Giurano i Principi, quando hanno ha stabilire fra di loro confederazioni o paci. I Giudici ed altri Ufficiali che servono al Pubblico giurano di portarsi con fedeltà, e con rettitudine di ministrar la giustizia. Giurano quelli che, come testimonii, sono chiamati in giudizio, così dalle Podestà Ecclesiastiche, come Secolari. E per questo ebbe a dire S. Paolo (Hebr. 6.) che tutte le controversie e le liti si terminano col mezzo del giuramento. Ecco dunque come il giuramento fatto nelle debite circostanze non è illecito, anzi diviene un atto di Religione, con cui Dio si riverisce e si onora.

9. Come dunque, direte voi, dobbiamo intendere il detto del nostro divin Redentore, dell'Apostolo San Giacomo di non dover mai giurare? Risponde S. Agostino (*de ser. Dom. in mont. l. 1. c. 17.*), che Gesù Cristo ci ha fatta questa proibizione di non giurare, affinchè non pensasse qualcuno, che il giuramento fosse una cosa da bramarsi e da usarsi con frequenza, e che poi dalla frequenza di giurare se ne formasse una consuetudine, la quale poi portasse allo spergiuro. Vuole dunque insegnarci, che dobbiamo astenerci dal giurare, e farlo solamente quando ad esso la necessità ci spinge: *Ur non eo utatur*, conchiude il Santo, *nisi necessitate*. Questa stessa risposta dà S. Agostino in un altro luogo (*l. de mend. c. 15.*), spiegando lo stesso detto di Cristo di non giurare in verun modo. Lo fa, dice egli, *ne scilicet jurando, ad facilitatem jurandi veniatur, & ex facilitate ad consuetudinem, atque ita ex consuetudine in perjurium*. Siccome dunque è atto di Religione la preghiera, con cui Dio si chiama in aiuto; così è atto di Religione il giuramento, con cui Dio si chiama in testimonio della verità, e così coll'uno, come coll'altro Dio si onora.

10. Supposto dunque, che sia lecito il giuramento, quando la necessità lo ricerca, ed è accompagnato dalle condizioni dovute, e che anzi con esso Dio si onora, affinchè impariate a onorare Dio, santificando il divin Nome, e allontanarvi da tutto ciò, che può dispregiarlo, fa d'uopo, che sappiate, che cosa sia giuramento, e giurare. Giuramento è un' invocazione del divin Nome in testimonio; e giurare altro non è, che chiamar Dio in testimonio di una verità che si asserisce, o d'una promessa, che si fa con questa intenzione, e con questo fine, che Dio come prima e infallibile verità confermi quello che noi diciamo. In due maniere si può chiamar Dio in testimonio, esplicitamente e implicitamente. Esplicitamente, quando Dio espressamente si nomina; come quando si dice: *Chiamo Dio in testimonio, atteso a Dio per Gesù Cristo*, o in altre somiglianti maniere, con cui Dio s'invoca. Implicitamente quando si giura per quelle creature più singolari e più nobili, in cui la possanza,

la sapienza, la bontà, o altra perfezione, e attributo di Dio con ispezialità risplende, e che haingo a Dio qualche particolar relazione, come quando si dice: *Giuro per il Cielo, per la terra, per gli Evangelii, per la Croce, per la Vergine, per S. Pietro, per S. Antonio, o per qualche altro Santo, per l'anima mia.* Non già, che queste creature bastino per dar forza al giuramento, ma perchè s'intende di chiamar in testimonio Dio, che con maniera particolare in esse risse. Il Cielo, come disse il nostro divin Redentore, è la sede di Dio; la terra il suo sgabello, gli Evangelii la sua Santa Dottrina; la Croce rappresenta Gesù Cristo che su di essa agonizzò, e vi morì; la Santissima Vergine, e i Santi si riferiscono a Dio, che colla sua grazia gli ha santificati; nell'anima Dio risplende, come nella sua immagine.

11. Sarà dunque giuramento dire per l'anima mia, o in anima mia, che è così, o non è così? Io vi rispondo, che non occorre dubitarne, perchè l'anima porta stampata in fronte l'immagine viva di Dio, e di tutta la Trinità sacrosanta. E se giurare, come udiste, per il Cielo o per la terra, perchè quello è sede di Dio, e questa sgabello de' suoi piedi, secondo la Dottrina di Cristo è vero giuramento, e da lui a' suoi seguaci vietato; con quanta maggior ragione sarà giuramento e vietato da Dio giurare per l'anima propria, che oltre l'essere un'opera delle più eccellenti uscita dalle sue mani, ne porta stampata in fronte la divina immagine? E pure non v'ha forse oggidì fra il volgo giuramento più famigliare di questo. E questa bell'anima, che S. Paolo (Rom. 14.) chiama opera di Dio, questa immagine di Dio, quest'anima, per cui salvare Gesù Cristo è venuto al mondo, ha dato la vita, e sparso il suo sangue, questa è quella, che si ode a giurare tutto giorno per testificar cose da nulla, per non perdere, o per guadagnar qualche danaro, e tante volte per asserire cose, che si conoscono apertamente false, o in prometter delle cose, che non si ha intenzione di fare. Questo è il giuramento degli uomini, delle femmine, dei grandi e dei piccioli, e si può dire, che appena sanno parlare i figliuoli, che san dir molto spesso: *sì in anima mia, no in anima mia*; senza che i padri, e le madri abbiano premura alcuna di svellere da essi questa pestifera usanza, e di correggerli. Ma come possono svellere dai figliuoli questa pestifera usanza, se è forse in essi più radicata? Come possono correggerli, se essi sono i primi, che col continuo giurare ne danno loro il mal esempio, e glie ne fanno la scuola? E questa è la ragione, che questa pestifera usanza di giurare passa da padre in figliuolo, e si perpetua nel mondo.

12. Ma proseguiamo la nostra Istruzione. Di giuramento sono rei quelli, che giurano per le creature anche inferiori, quando però vi mettono in obliquo, come dicono i Teologi, il Nome santissimo di Dio. Così giura chi dice: *per questo fuoco di Dio, per quest'acqua di Dio,*

così discorrete di altre creature di Dio. Giura parimente chi dice: *in verità di Dio, alla fe di Dio, alla fe santa e benedetta.* Non sarebbe però giuramento chi dicesse per questo fuoco, per questa acqua, alla fe, in verità, perchè in queste non vi entra il nome di Dio. Ma saranno giuramenti quelli, che sono così famigliari sulle bocche di tanti: *In coscienza mia, in fede mia, da Cristiano, da Religioso, da Sacerdote, e somiglianti?* Io vi rispondo, che dire *in coscienza mia* pare, che in rigore altro significare non voglia, *così la sento dentro di me*, e in tal caso non sarebbe giuramento. Così non sarebbe giuramento *in fede di buon Cristiano, di Religioso, di Sacerdote*, quando nell'altro s'intende significare, che di asserire, negare, o promettere qualche cosa con quella veracità e fedeltà, che dee esser propria d'un uomo dabbene, d'un buon Cristiano, d'un Sacerdote, d'un Religioso. Ciò non ostante io dico, che tutti si debbono astenere da queste maniere di parlare. Imperciocchè se con queste maniere di parlare avete intenzione di chiamar Dio in testimonio, voi senza dubbio fate un giuramento. Così fate un giuramento, se per questa fede che voi giurate, intendete la fede divina. Inoltre dire in fede di Cristiano, di Sacerdote, di Religioso, e con ispezialità quando si adopera questa espressione: *giuro da Cristiano, da Sacerdote, da Religioso*, tali maniere di parlare difficilmente si possono scusare ed esimere dalla forza di giuramento.

13. Ed in effetto comunemente asseriscono i Teologi, che giurare per cose sacre, come per le Chiese, per gli altari, per le Reliquie de' Santi sia vero giuramento. Perchè dunque non lo sarà giurare da Religioso, da Sacerdote, in fede di Cristiano? Non è cosa sacrosanta la professione, e lo stato Sacerdotale, Religioso, e Cristiano? Tutti convengono, che giurare per questa veste che porto, di S. Pietro, di S. Domenico, di S. Francesco sia vero giuramento; come poi non lo sarà da Sacerdote, da Religioso, o in fede di Sacerdote, e di Religioso giurando? E' vero che la mancanza d'intenzione o di considerazione può scusare, o diminuire la malizia nel giuramento, non può però scusare i Confessori, se mancano di obbligare i penitenti a custodire la loro lingua, affinché più non vi cadano; nè i penitenti, se non usano tutta la diligenza per guardarsi da tali maniere di parlare, che nel senso comune degli uomini sono considerate e tenute come veri giuramenti.

14. Ma che dovrà dirsi di quelle altre espressioni in cui escono alcuni: *Dio lo sa, parlo dinanzi a Dio, Dio vede la mia coscienza, Dio vede che la cosa è così?* Rispondono i sacri Teologi, che se si preferiscono *enuntiative*, come essi dicono, e solo per narrar qualche cosa, senza intenzione di giurare, non sarà giuramento: ma lo sarà, quando s'intenda di chiamar Dio in testimonio. Così parimente secondo la dottrina di S. Tommaso e di S. Agostino (ser. 2.

edit. Lev. cap. 6.), è vero giuramento dire: *Dio mi è testimonio, chiamo Dio sopra l'anima mia, che dico il vero.* Imperciocchè se si giura, quando si dice per Iddio, come poi non si giurerà quando si dice: *Dio mi è testimonio? Quid est enim per Deum, nisi testis est Deus?* conchiude S. Agostino: *Aut quid est: testis est Deus, nisi per Deum?* Sebbene poi non sieno giuramenti, sono però molti gravi peccati, con cui si trasgredisce questo secondo comandamento, quell'esclamazioni, con cui escono tanti o in atto di meraviglia, o per tedio, o mossi da ira, o da qualche altra passione: come per esempio: *Poffar Dio, poter, o potenza di Dio, servo di Dio.* Da questo empio parlare Dio ne resta offeso, scandalizzato il prosimo, e chi lo pratica cade ben presto nella consuetudine di giurare, e di spergiurare; nè sono capaci di assoluzione, se non usano tutta la diligenza per emendarsi. Ma che dovremo finalmente dire di quell'empie espressioni, in cui escono temerariamente alcuni Cristiani: *Tanto è vero questo, com'è vero Dio: E talvolta sarà anche una falsità. Così questo è vero, come è vero l'Evangelio, come Cristo è nel Sacramento. Non credo in Dio, se questo non è vero, rinnego Dio, e in Dio non v'è giustizia, nè potere, se la cosa non è così? Queste, e somiglianti maniere più empie di parlare saranno giuramenti? Non sono giuramenti, ma orrende, orrendissime bestemmie; poichè si negano a Dio quelle perfezioni, o attributi, che gli convengono; oppure si pone equal certezza nei detti di chi così parla, come in Dio, e nelle verità da Dio rivelate. Ma della bestemmia parleremo a suo luogo.*

15. Veduto dunque, che cosa sia giuramento, le varie maniere, con cui si giura, e quando queste non han forza di giuramento, veniamo alle sue divisioni. Molte ne assegnano i sacerdoti Teologi, e i Giuristi; ma io solamente ne toccherò due principali, che fanno al nostro proposito. La prima si è in assertorio e promissorio. Giuramento assertorio è quello, con cui affermiamo, oppure neghiamo un detto, o un fatto presente, o passato. Come per esempio: *giuro, che la tal cosa è, o non è; è stata, o non è stata in tal guisa:* Promissorio quando si promette, e si giura di far, o di non far una cosa nel tempo futuro. E questo dee aver la verità dell'intenzione e dell'esecuzione. In secondo luogo si divide il giuramento in comminatorio ed esecratorio. Il comminatorio, che al promissorio ed esecratorio. Il comminatorio, che al promissorio si può ridurre, si fa, quando si giura promettendo d'inferir qualche pena e qualche male ad un'altra persona. E questo è un giuramento, in cui cadono frequentemente i padroni inverso ai loro servitori; e i padri e le madri inverso ai loro figliuoli, minacciando di batterli, di romper loro il capo, le braccia,

o di dar loro altro castigo, coll'interporvi, e chiamar in testimonio il Nome tremendo di Dio per far una cosa, che anche sarà illecita e ingiusta. Dal che ne segue, che giurando per lo più, senza intenzione d'inferir quelle pene, si fa per ordinario spergiuri.

16. Il giuramento esecratorio è, quando Dio si chiama in testimonio, e in vendicatore, se la cosa non è così, impreccando a se stesso, o agli altri qualche gran male. L'espressioni sono queste, o somiglianti. *Per la mia vita, per i miei figliuoli, Dio mi distrugga, il Diavolo mi porti, Dio non mi perdoni, Dio non mi salvi, non possa più veder Dio se la cosa non è così. Possa morir subito, che mi cadano gli occhi, che mi cada la testa, che Dio mi dia il malanno, e la mala Pasqua se non è vero ciò che vi dico.* Oh quanti mezzi per andar all'Interno! Di quest'esecrazioni e imprecazioni, che si fanno a se, e agli altri, mi riservo a parlare in una particolare Istruzione; perchè un'infinità di persone si trovano abituate in questo vizio, e che non mai per ordinario emendandosi piombano miseramente all'inferno.

17. Perchè poi il giuramento sia lecito, anzi sia un atto di Religione, che onori Dio, deve esser accompagnato necessariamente da tre condizioni. Queste ce le ha espresse lo Spirito Santo per bocca del Profeta Geremia (c. 4. 2.). *Et jurabis: Vivit Dominus, in veritate, & in iudicio, & in justitia.* Verità, Giudizio, e Giustizia. Queste dunque sono le tre condizioni, che in particolari Catechismi vi andero spiegando per estirpare quanto mai sarà possibile quella pestifera usanza, che regna in tanti Cristiani di giurare senza di esse con tanto vilipendio e strapazzo del santissimo Nome di Dio. Per ora conchiuderò pregandovi ad ascoltar ciò, che vi dice lo Spirito Santo (Eccl. 23.). *Jurationi non assuescat os tuum; multi enim casus in illa.* Non accostumate, Cristiani miei cari, la vostra bocca a giurare, perchè, ciò facendo, vi esponete a molti pericoli di dannarvi. Chi giura il falso, dice S. Agostino (de verb. Ap. ser. 8.), si dannà; incorre nel pericolo di dannarsi chi giura anche il vero. Quale dunque sarà la maniera di assicurare la sua eterna salute? Non giurare giammai; *Falsa juratio, exitiosa; vero juratio, periculosa; nulla juratio, securo.* Quando dunque un'indispensabile necessità non vi spinge a farlo: *Nolite jurare omnino,* vi dirò col nostro divin Redentore. Sopra tutte le cose non vogliate giurare, soggiungerò con S. Giacomo Apostolo, per non cader nella dannazione eterna: *ut non sub iudicio decidatis.* Il Nome santissimo di Dio invocatelo pure, ma per benedirlo e lodarlo, affinchè dopo averlo benedetto e lodato qui in terra, possiate farlo per tutta l'eternità cogli Angeli e Santi nel Cielo.

ISTRUZIONE XI.

Si espongono le condizioni del Giuramento, e prima si parla della Verità.

Allora solamente si può giurare quando siamo certi della verità di ciò, che si giura; quando dalla necessità siamo spinti a farlo, e quando si giura una cosa lecita e onesta, e che si possa adempiere senza peccato. Ma perchè queste sono le condizioni, che mancano per ordinario nei giuramenti, che si sogliono fare dai Cristiani, è di necessità che sopra di essi ci trattiamo più lungamente, e che tutte e tre le esaminiamo a parte a parte: Venga dunque in primo luogo la verità, e vedremo quanto sia necessario ch'ella si trovi nel giuramento; la gravissima ingiuria, che fanno a Dio quelli, che contro la verità giurano il falso, e finalmente gli atroci castighi, che si tirano addosso quelli che giurano il falso.

1. La prima fra le condizioni del giuramento e la più necessaria ed essenziale, è certamente la verità. Chi giura dev'essere moralmente certo, che la cosa sia così, se l'afferma; o non sia così, se la nega; o che abbia intenzione di adempierla, se qualche cosa promette. La verità ne dee essere il fondamento e il principio; *Jurabis in veritate*. Quando uno giura, chiama Dio in testimonio: Dio è protettore della verità, ama infinitamente la verità, anzi egli è la stessa verità, la suprema e prima verità. Bisogna dunque, che sia certo della verità chi lo chiama in testimonio. Quando uno giura; deve aver per iscopo di scoprire ed allontanare la bugia, ch'è l'opera del Demonio, e far conoscere e trionfare la verità, e affermarla, da che l'ha conosciuta. Bisogna dunque, che la verità sia certamente conosciuta ed esposta con buona fede, e semplicemente, senza voler ingannare alcuno sotto coperta e finzione di parole: cose che tanto contrarie alla sincerità d'un Cristiano condanna l'Apostolo (1o *Th.* 4.), non volendo, che alcuno giammai *circumveniat in negotio fratrem suum*. E certamente se si usassero di queste astuzie e maliziose furberie di parole, che fanno intender le cose in altro modo di quello che si hanno nel cuore, non si avrebbe più sicurezza, nè fede alcuna nel parlare degli uomini; e solamente di quelli si potrebbe fidare, che di consimili furberie ed astuzie non fanno uso. Ma come si possono conoscere?

2. Chi giura dee esser certo, che sia vera la cosa che giura, e siccome non può giammai ingannare Dio, così non ha d'aver alcun fine d'ingannar il prossimo. V'ha una gran differenza fra le cognizioni di Dio, e quelle degli uomini, dice San Gregorio Papa. Questi non potendo penetrar nei pensieri e nei cuori degli uomini, non possono formare i loro giudizi che dal suono delle parole, e col mezzo di conget-

ture molto deboli e incerte; nè hanno facoltà di penetrare più innanzi. Ma Iddio, che penetra i cuori, e a' di cui occhi tutto è chiaro e palese, non v'ha cosa, che a lui si possa nascondere. Non giudica dunque secondo le sole parole, ma secondo gl'intimi pensieri della mente d'ognuno (1. 17. c. 8.). Bisogna dunque restar persuasi, soggiunge S. Isidoro, che colui, il quale si abusa della semplicità del suo prossimo, coll'astuzia e cogli artifizii delle sue parole, non può in verun modo ingannar Dio, che è il testimonio della sua coscienza, e che prende il giuramento non secondo l'intenzione di chi lo fa, ma di quello a cui si fa. Quindi chi opera in tal guisa si rende doppiamente colpevole: e perchè prende il Nome di Dio in vano, e perchè lo prende per ingannare il prossimo, violando le leggi della sincerità Cristiana (*de summ. Bon.* 1. 2. c. 18.).

3. Ma v'ha una cosa; di cui vi sono fondamenti, che possa esser vera, e ve ne sono anche, che possa esser falsa: in una parola ella è dubbiosa: si potrebbe giurar come certa? Oppure una cosa, che si conosce certa, si potrebbe giurar come dubbiosa? Io vi rispondo, che non si può fare nè l'uno, nè l'altro, e sarebbe bugia giurare così l'uno, come l'altro. E la ragione si è, perchè quando si afferma, o si nega qualche cosa, si dee fare, come ella si giudica in coscienza che sia. Se dunque dubbiosa è la cosa, come tale affermare si dee e non come certa asserirla. Almeno però sarà lecito giurare come certa e vera una cosa, che si giudica tale solo probabilmente? Rispondo di no, ma si ricerca la certezza. E' vero, che non sempre si ricerca una certezza del tutto evidente, e, come dicono i Teologi, metafisica, o matematica; perchè questa non si può sempre avere; ma almeno una certezza morale, ch' escluda ogni prudente dubbio. Ora questa certezza morale aver non si può per mezzo di mere congetture e ragioni solamente probabili, o verisimili: e perchè ciò? perchè queste non possono togliere ogni dubbio. Sono dunque necessari fondamenti gravissimi, e ragioni tali, che ci rendano certi di quelle cose, circa le quali dobbiamo giurare.

4. Questo è quello, che assolutamente ricerca il Catechismo Romano (*de 2. præc. sect.* 12.) in chiunque giura, volendo, che a giurare sia mosso da argomenti certissimi: *Non quidem temere, aut levi conjectura adductus, sed certissimis argumentis*. Questo stesso stabilisce il Ven. Bellarmino. Sebbene, dic' egli, si abbia di qualche cosa ragione probabile di credere che sia tale, non per questo se ne ha certezza. Per

attestare qualche cosa in nome di Dio si ricerca una certezza verissima; nè basta averne un'opinione probabile. Non è lecito servirsi del giuramento, cioè del testimonio di Dio in una cosa, che si ha opinione che sia vera, ma solamente per asserire una cosa, della cui verità siamo certissimi (*l. 1. de Sacr. in gen. c. 18.*). Ma un uomo degno di fede mi ha asserito, che la cosa certamente è vera, posso io giurare assolutamente, ch'ella sia tale? Rispondo, che in tal caso non potete giurare, che la tal cosa sia vera, ma solo d'averla udita da una persona degna di fede. Per questo i sacri Teologi inculcano, che con somma diligenza si ricerchi la verità necessaria in chi vuol giurare, essendo il giuramento una cosa presso tutte le genti di tanto momento. Anzi S. Tommaso conchiude, che quella certezza, che sarebbe norma sufficiente per regolare gli altri atti umani, non lo è pel giuramento: *Et idem hujusmodi*, parla delle condizioni del giuramento, fra le quali, come udiste, ottiene il primo luogo la verità: *magis requiruntur ad juramentum, quam ad alios actus humanos* (*2. q. 89. ar. 3. ad 3.*).

5. Ora dal fin qui detto potete argomentare qual gravissimo enorme peccato sia giurare contro la verità, giurare il falso, e qual gravissima ingiuria si faccia a Dio giurando in tal guisa. Iddio, come abbiamo toccato di sopra, è protettore della verità, ama infinitamente la verità, anzi è la stessa somma e prima verità. Non se gli può dunque fare la più sensibile ingiuria, nè più oltraggioso dispregio del Santo divino suo nome, quanto ricorrere ad esso, perchè sia testimonio della menzogna e della bugia. O voi dunque, che non dubitate di chiamare in testimonio il Nome santissimo di Dio per sostenere la vostra bugia, sapete che fate? sapete come trattate il vostro Signore e il vostro Dio? Gli fate affronto, e il torto di accusarlo d'ignoranza, quasi ch'è non sappia quella cosa che voi giurate; di trattarlo da iniquo e da ingiusto, che voglia colla suprema sua autorità autenticare e conformare una cosa falsa, e che non sia più il Dio della verità, nè la verità medesima, ma che sia simile a voi, e che sia come siete voi mentitore e bugiardo (*D. 2. q. 98. ar. 2.*).

6. Volete dunque, che quel Dio, che ama infinitamente la verità, approvi i nostri detti, quando la negate? Volete che quel Dio, che odia infinitamente la bugia, confermi la vostra bugia, quando la giurate? Ma credete forse di poter coi vostri giuramenti falsi contaminare Dio medesimo? Non sapete, che Dio vede tutto, e che non istà in vostro potere spogliarlo delle sue cognizioni e de' suoi lumi? Non sapete, che un'inviole fedeltà appartiene a Dio, e che non è in vostro potere di renderlo infedele e mancante nelle sue promesse e nelle sue parole? Ma se giurando il falso tentate di far questo col vostro Dio, quale gli fate ingiuria, e quanto grave, quale affronto, e quanto e-

norme, e quale per conseguenza sarà il vostro delitto? Qual v'immaginereste, che fosse l'eccesso e il delitto di quel temerario, che per autenticare una sua falsa ed ingiusta scrittura, affin d'ingannar con essa il suo prossimo, si servisse del sigillo del Principe suo, del suo Sovrano? o per confermare una sua bugia, si servisse del nome e della testimonianza del suo Sovrano? O Padre, questo è un delitto, la di cui enormità e gravità appena si può spiegare; questo è un delitto di lesa maestà: servirsi del sigillo del suo Sovrano, della sua testimonianza e del suo nome per autenticare scritture false ed ingiuste, e per confermare delle bugie. E pure questi paragoni, che vi sembrano sì gagliardi e sì forti, non sono che molto deboli, e non possono rappresentare, che molto da lontano, la gravità del delitto che commettete, e l'enormità dell'ingiuria, che fa a Dio colui, che ha la temerità, e l'ardimento di prendere il suo divino nome in testimonio d'una falsità, e autenticare e confermare con esso le sue bugie. Imperciocchè che mai è un Sovrano, anzi che mai sono tutti i Principi e sovrani della terra in faccia di Dio? Tutte creature in faccia del divin Creatore; tutti un bel nulla in faccia del tutto.

7. Eppure questo delitto, della di cui enormità non si può formar giusta idea, questa ingiuria, la di cui gravità non si può mai abbastanza spiegare; questo è quello che si commette, questo è quello che si fa a Dio, quando viene addotto in testimonio del falso. Questo è quello che fanno quei tanti Cristiani, che confermano le loro continue bugie con giuramenti più orribili: *Per Cristo, che sta così: Per Dio, per quel Dio che adoro: Per quel chiaro, per quel lume di Dio: In anima mia, per quell'anima che ho da vendere a Dio: Alla fe santa: Alla fe di Dio, in verità di Dio. Per la Vergine, per la Croce di Dio, per i santi Evangelii, ch'è vero quanto io dico, che farò la tal cosa.* Così comunemente si giura, e pure tante volte non si avrà intenzione di farla, o non si potrà forse farla: o non si ha alcun fondamento che la cosa sia vera, e tante volte, e per lo più si sa con certezza, che la cosa è falsa. Ma sapete voi che cosa fate, quando per il nome sacrosanto di Dio, della Vergine, per gli Evangelii giurate il falso? Il giurare sopra gli Evangelii, siccome è praticato di presente nei giuramenti solenni, è stato uso antichissimo costumato in tutti i secoli della Chiesa. Il fondamento di questo costume si cava da ciò che dice S. Agostino (*Lib. 1. de Cons. Ev. c. 1.*), che fra le divine autorità, che sono contenute nelle Sacre Scritture, il Sacrosanto Evangelio ottiene il primo luogo. E la ragione si è, perchè negli altri libri sacri i Santi Profeti parlano, è vero, ispirati da Dio: questi però non sono che servi. Ma nell'Evangelio chi parla è Gesù Cristo Figliuolo di Dio, ch'è il Padrone e il Maestro Divino. E quanto più si stima, e con quanto maggiore e più profondo ri-

spetto si ricevono le parole, ch' escono immediatamente dalla bocca del Sovrano, che quando ci sono rapportate da' suoi ministri, tuttochè si sappia, che sono i sentimenti del Sovrano medesimo?

8. E questa è la ragione, per cui nei Sacri Concilii il Santo Evangelio si metteva in un trono reale, se gli faceva riverenza come al Figliuolo di Dio autore dell' Evangelio. Per questo S. Barnaba sempre seco lo portava, e volle esser seppellito con quello. S. Epifanio se lo mise sul petto, quando era per morire. Anche S. Cecilia portava di continuo sul petto questo sacrosanto libro dell' Evangelio, e così leggiamo di altri Santi e Sante. Ma perchè facevano questo? Perchè l' Evangelio contiene la verità principali della nostra Religione nella legge di grazia e verità, che sono uscite immediatamente dalla bocca di Gesù Cristo. Ora quando voi giurate per questo santo Evangelio, voi volete dire, che tanto è vero quello, che voi affermate, come quello che si contiene nel santo Evangelio. Ma cosa contiene il santo Evangelio? S. Giovanni nella sua Apocalisse (c. 5.) dice d' aver veduto nella destra di Dio un libro scritto dentro e fuori, segnato con sette sigilli: *vidi in dextra sedentis supra Thronum librum scriptum intus & foris, signatum sigillis septem.* Che mai è questo libro segnato in tal guisa, e che sono quei sette sigilli, da cui viene segnato? S. Pier Damiano scrivendo a Morico Dottor di Legge, ed esortandolo con tutta la premura di astenersi non che dallo spergiuro, ma dallo stesso giuramento, dice che per questo libro s' intende l' Evangelio nascosto ed involto con misteriose sentenze di figure, e a cagion della profondità de' suoi sensi dalla umana intelligenza molto rimoto: e per i sette sigilli, con cui era segnato il detto libro, s' intendono le sette grandi verità, e i sette misteri, nei quali la nostra Cristiana Religione principalmente consiste: e questi sono l' Incarnazione di Gesù Cristo, la sua Natività, la Passione, la Risurrezione da morte a vita, l' Ascensione al Cielo, il finale Giudizio, e il suo Regno, cioè la vita eterna nel Cielo (*r. 1. lib. 8. Ep. 10. Mor.*).

9. Supposta questa dottrina, che vi pensate voi, dice lo stesso S. Pier Damiano, che faccia colui, che giurando il falso rompe la fede del suo giuramento? Con una specie di taglio fatale si separa dal corpo mistico di Cristo, e si rende incapace di partecipare dei Misterii dell' umana Redenzione. Imperocchè dicendosi da chi giura: farò questo, o certamente non lo farò, e v' interpone il nome di Dio, e l' autorità del Santo Evangelio, fa come un patto con Dio, che se non adempie ciò che promette, nè vero è ciò che giura, non vuol avere alcun aiuto da Dio, nè alcuna parte con ciò che promette l' Evangelio: e siccome quando ricevette il Battesimo, e si unì con Cristo, come membro della Chiesa, rinunziò al Demonio e alle sue pompe; ora con una spe-

cie di ribellione empia ed iniqua, così rinunzia a Dio, e all' Evangelio, che abbandona la prima alleanza per confederarsi col Demonio (*Id. ibid.*). Ponderi dunque seriamente, e resti persuaso chiunque ardisce di giurare il falso, che se non soddisferà con vera penitenza a questo suo peccato, conchiude il Damiani, si chiude in tal maniera i sette sigilli del sacrosanto Evangelio, che in niun modo gli possono giovare, nè l' Incarnazione di Gesù Cristo, nè la sua Natività, nè la Passione, nè la sua Risurrezione, nè l' Ascensione al Cielo, nè la sua venuta nel finale Giudizio, nè il suo eterno Regno: e perchè ciò? Perchè tutti questi divini misteri li nega, non li crede, e quanto è da se nulla gli stima, e violando il giuramento, che fa coll' invocar l' aiuto dell' Evangelio, rinunzia anche all' aiuto di Dio (*Id. ibid.*).

10. Ecco l' eccesso, che commette quel Cristiano, che giura il falso per i sacrosanti Evangelii. Vuol dire, che rinunzia a tutte le promesse, che sono esposte in questo sacro Volume, ch' è falso tutto ciò che contiene. E perchè questo è segnato con sette sigilli, che sono le sette Verità, e i sette principali Misterii, che stabiliscono la Religione Cristiana, tutte le viene a negare, come se dicesse: E' falso tutto ciò che nell' Evangelio si dice. Non è vero, che Cristo sia vero Figliuolo di Dio, e che sia incarnato nel seno di Maria, per virtù dello Spirito Santo: non è vero, che abbia sofferta sì acerba passione, che abbia sparso il suo sangue, che sia morto per noi: non è vero, che sia risorto da morte a vita, e che sia salito al Cielo: non è vero, che nella fine de' secoli abbia da venire a giudicare il mondo, e che abbia da regnare senza fine coi Santi. Tutto questo è falso, lo nego e lo rinnego. Voi inorridite, uditori miei cari, all' udirmi a parlare in tal guisa. E pure secondo la dottrina del Damiani, tutto questo fa quell' empio che spergiura, e che fate voi ogni volta che giurate il falso. Pensate dunque a' casi vostri voi che bevete come l' acqua i giuramenti falsi, e quando non vogliate rinunziare alla Religione, e alla Fede astenetevi da questa pestifera usanza.

11. Odo però chi risponde, che sarebbe certamente un gran peccato giurare il falso sopra l' Evangelio, e una grande offesa di Dio negare e rinnegare tante divine verità, che si contengono in esso. Così s' inorridiscono quando sentono a giurare per la Santissima Vergine, onde essi non mai, oppur di rado, escono in giuramenti tanto esecrandi, ma che i loro giuramenti erano in nome di Dio, o di Cristo. Ah ciechi e ingannati! Minor peccato giurar il falso invocando il nome di Dio o di Cristo, che per gli Evangelii, o per la Vergine, o per i Santi. Così appunto sciocamente credevano molti al tempo del Grisostomo, ai quali rispose il Santo: *Stulti, propter Deum Scripture sunt, non Deus propter Scripturas.* Dio non è Santo

nè per l'Evangelio, nè per le altre divine Scritture; ma santo è l'Evangelio, perchè contiene la verità uscite dalla bocca di Gesù Cristo; sante tutte le altre divine Scritture, perchè parola di Dio; santa la Vergine, perchè tale fu fatta da Dio. Questo appunto era l'errore de' Farisei, che giudicavano peccato molto enorme giurare per l'oro che veniva custodito nel Tempio, ma fallo leggiero giurare per lo stesso Tempio di Dio. Stolti e ciechi, disse loro Cristo, che cosa è maggiore l'oro o il Tempio, che santifica l'oro? *Stulti & cæci, quid enim majus est aurum, an Templum, quod sanctificat aurum* (Matth. 23.). Che è maggiore, dirò anch'io a questi tali, l'Evangelio, o Cristo che santifica l'Evangelio? Chi maggior la Vergine, o Dio che ha fatta santa la Vergine? Questi sono simili a coloro, che si fanno un grande scrupolo di romper la Croce, ma nulla di metter in pezzi Cristo, che fa santa la Croce.

12. Ma perchè vorrei farvi capire il gravissimo eccesso che commette quel Cristiano, che giura contro la verità, che giura il falso, voglio addurvi un argomento, che comunemente vien addotto dagli Autori, che trattano questa materia, a cui se si facesse riflesso, non so chi vi si azzarderebbe, quando non fosse peggiore d'un demonio. Ditemi in cortesia: vi sarebbe mai fra di voi alcuno sì temerario, sì sfrontato, e sì ardito, che avesse faccia di dire a un suo padrone, o a qualche personaggio nobile, e di onore, queste, o somiglianti parole: Signore, io voglio con bugie ingannare il mio prossimo, io voglio dargli ad intendere quello, che so non esser vero, ma che apertamente è falso: ma io solo non posso farlo, perchè non mi sarà creduto. Contentatevi dunque d'interporvi la vostra autorità, il vostro credito e il vostro nome; e con questo mezzo aiutatemi a far crescere il falso, e ingannare, e a tradire il mio prossimo. Chi dissi, sarebbe sì temerario, sì ardito, e sì sfacciato, che s'avanzasse a tanto? e pure quello che non ardreste giammai di fare, non dirò con un vostro padrone, non dirò con un personaggio d'autorità, ma nemmeno con un uomo d'infima plebe, senza colmarvi punto d'orrore, ardite, o Cristiani, di farlo, dice il Grisostomo, col Re supremo del cielo e della terra, col Signore degli Angeli, quando parlate, e quando contrattate, e per un quando con giocosì ragionamenti vi divertite (*b. 6o. ad Pop.*).

13. Sì, o spergiuo, così tu fai, e dici a Dio, se non colle parole, almeno coi fatti quando tu giuri il falso? Signore, io voglio dar ad intendere una mia falsità, e con essa ingannare il mio Prossimo; ma io non ho tanta autorità, nè tanta stima per farlo: onde non sarò creduto. Venite voi dunque colla vostra autorità a dar credito alle mie bugie, e coll'attestazione del vostro santo e terribile nome, di quel nome, che al solo udir pronunziare trema il Cielo, la Terra, e l'Inferno, venite a sup-

plire a ciò che mi manca per effettuare il mio malizioso disegno. Io mi arrossisco di esser riputato iniquo e bugiardo; ricevere dunque in voi questa mia colpa, e siate per me voi iniquo e bugiardo; così conservandola mia riputazione presso gli uomini, potrò sotto il vostro manto più facilmente ingannarli. Il demonio potrebbe pensare, o dire cose più orrende? *Oh verba non actu modo, sed & cogitatu nefaria!* esclama Filone Ebreo (*l. de Decal.*), dopo aver riteriti questi empj sentimenti di chi giura il falso. Per non essere uno riputato iniquo e bugiardo, volerne fare comparir tale quel Dio, ch'è la stessa verità? Per non infamare se stesso, infamare in certo modo lo stesso Dio? E pure fa tutto questo, torno a dire, colui che spergiuo. E ancora non si concepirà il gravissimo peccato ch'egli è, la gravissima ingiuria, che si fa a Dio chiamandolo in testimonio d'una bugia, perchè l'aiuti ad ingannare, e anche danneggiare il prossimo? E ancora saranno a nostri giorni se familiari e comuni i giuramenti falsi? E giurare il falso anche per ogni leggiera minuzia sarà divenuto oggidì il costume di quasi ogni condizion di persone?

14. Ah pur troppo, ch'ella è così. Altro non s'odono, che giuramenti, i quali per ordinario sono ordinati a confermare delle falsità e delle bugie. Per isfuggir qualche anche leggiero gastigo, per non ricever qualche picciola riprensione: *alla fè santa, e benedetta*, dice il figliuolo al padre o alla madre, *che non ho fatta la tal cosa. Alla fè di Dio, che la cosa è così*, dice al marito la moglie; e saran tutte bugie. *In verità di Dio*, dice la serva alla padrona, *che ho fatto la tal cosa*. Per Cristo, dice il servo al padrone, *che sono andato nel tal luogo*: e tutte falsità. Per Dio vero, dice quel mercante, *che questa è roba della tal qualità*. Quanto è vero Dio, *che a me costa lo stesso*. Per l'anima, *che ho da render a Dio, che ho potuto aver tanto*, e tutte menzogne. *Che Dio mi fulmini*, dice quel giuratore, *se non ho fatti tanti punti*. Per Dio Santissimo... O Santissimo nome di Dio, che siete lassù nel cielo dagli Angeli e Santi continuamente lodato, benedetto e glorificato; così siete avvilito e disprezzato dai figliuoli, dalle moglie, dai servi, dai giuocatori, dai mercatanti, dagli artigiani, e dalla più vile plebaglia? Così queste lingue sacrileghe, senz'alcun rispetto e timore vi chiameranno in testimonio quasi ad ogni parola per confermare le loro bugie? E così dopo avervi fatto questo gravissimo affronto crederanno di aver commesso una colpa leggiera, in cui non si fa male ad alcuno? Oh cecità! Oh inganno!

15. Non si fa male ad alcuno? Oltre l'offesa che fate a Dio, voi fate un gran male a voi stessi, perchè vi fate scopo de' più atroci gastighi. Udite dunque in primo luogo ciò che dice Dio nel promulgar la sua legge, e nell'opporre questo secondo precetto: *Non prenderai in vano il nome del tuo Signore Iddio*. E perchè

chè questo? Perchè il Signore non lascerà senza gastigo colui, che ha l'ardimento di prender in vano il nome del suo Signore Iddio: *Nec enim habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra* (Ex. 20.). Che se Dio protesta, che non lascerà senza gastigo, nè impunito chi prende il nome di Dio in vano, e in vano lo giura, che sarà di chi giura senza la verità, di chi lo giura in falso? E udite ciò che dice il Profeta Zaccaria. Io vidi, dic'egli, un volume di smisurata grandezza, e come leggono questo testo i Settanta, una falce lunga venti cubiti, e larga dieci, che volava per l'aria. E che vogliono significare questo smisurato volume, e questa falce sì orribile? Questa, dice il Signore, è la sua divina maledizione, ch' esce sopra tutta la terra; e che specialmente anderà a scaricarsi sopra la casa di chi giura in bugia, e vi si fermerà, e la consumerà, sino a distruggerne le legua e le pietre, che la compongono. *Hec est maledictio, quae egreditur per faciem omnis terrae... & veniet ad domum jurantis in nomine meo mendaciter, & commorabitur in medio domus ejus, & consumet eam, & ligna ejus, & lapides ejus* (c. 5.).

16. Ma perchè, dimanda il Grisostomo, non si contenta Dio, che il gastigo cada solamente sopra quello che giura, ma sopra la sua casa, sino a distruggerla del tutto? Perchè, risponde il Santo, essendo lo spergiuro uno dei gravissimi peccati, non si contenta Dio di punirlo con un passeggero gastigo, ma vuol, che sia permanente; acciocchè dopo la morte e sepoltura dello spergiuratore, non resti seppellita la memoria della sua iniquità; ma dal vedere la sua casa ridotta a un cumulo di sassi, imparino a conoscere qual sia stata la cagione di così insolito e terribile gastigo, e da sì terribile gastigo imparino a correggersi, e non mai cadere in così gravissimo eccesso (*b. 19. ad pop. Antioch.*). Nè vi pensaste prosiegue il Santo Padre, che mi manchino esempi di sì terribili gastighi, val o dire, di case in pena degli spergiuri distrutte. Io vi rispondo, che posso mostrarvi non una, o due, o tre sole case per tal cagione distrutte, ma una intera città la più famosa de' suoi tempi, la più cara a Dio, e a cui avea Dio più volte perdonati dei gravi eccessi; per la violazione di un giuramento lascia, che sia presa, arsa, e per fin dai fondamenti distrutta (*ib.*). E chi fu che violò questo giuramento? Sedecia Re di Giuda, ch' essendo stato posto su quel trono dal Re Nabuccodonosor, e avendo chiamato Dio in testimonio, e

giurata a lui fedeltà, mancò dalle sue promesse, collegandosi col Re d' Egitto (4. Reg. 25.). Ed ecco la maledizione di Dio entrar nella casa di Sedecia spergiuro. Ecco, che Dio spinge contro di lui il Re Nabuccodonosor, assedia Gerusalemme, la prende e la devasta, e Sedecia pensando di fuggire ne resta prigioniero, e dopo aver veduti tutti i figliuoli uccisi sotto i suoi occhi, resta acciecatto, e condotto in Babilonia (2. Paral. 36.).

17. Ah, che Dio è implacabile contro di chi giura il falso, e manca alle promesse fatte col giuramento: *Implacabilis est enim Deus, contemptis juramentis*, conchiude il Grisostomo (*ibid.*). E per questo, sebbene dissimuli senza gastigo altri peccati, non però mai lo spergiuro, mandando sopra di esso la sua maledizione. Ma oh quanto temo, che questa divina maledizione vada ben presto a scaricarsi sopra le case di tanti, che giurano con tanta facilità *in nomine Domini mendaciter*, seppure non vi si è già scaricata. Pur troppo veggiamo famiglie, che prima muotavano nell'abbondanza e nelle ricchezze, ora ridotte all'estrema povertà e miseria. Veggiamo ora turbini che atterrano gli edifizii, ora straripamenti di fiumi che inondano le campagne, ora soverchie piogge che non lasciano venire a maturità le biade, nè gli altri frutti della terra, ora siccità che gli fanno inaridire, ora nebbie che li guastano, ora grandini che distruggono, ora fallimenti che rovinano i traffici, infelicità e disgrazie per ogni parte. Ah! che questa è una maledizione di Dio, che viene alla casa di chi giura il falso. Esaminate, uditori miei cari, ma con tutta diligenza, se voi, oppur se v'ha qualcuno in casa vostra, che giuri in bugia il Nome santissimo di Dio, se volete, che n' esca da essa questa divina maledizione, penitenza ed emenda. Altrimenti vi si fermerà, nè partirà giammai fin che non la consumi del tutto. *Et commorabitur in medio domus vestre, & consumet eam*. Ah no, Signore, ma richiamate la vostra maledizione, se l'aveste mandata in casa di qualcuno che mi ascolta. Tutti quelli, che sono stati mancanti, sono pronti ad emendarsi. Non udirete più sulle loro bocche il Nome vostro santissimo con giuramenti falsi profanato e vilipeso. Tutti son pronti a lavarne le macchie di quelli, che avessero commesso nel vostro sangue prezioso. Tutti protestiamo di voler portar sempre riverenza al vostro divin Nome, di benedirlo e di lodarlo nella presente vita, per averlo poi a fare eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE XII.

*Si parla della seconda condizione del Giuramento;
ch' è il Giudizio.*

Esaminata la prima condizione, che deve accompagnare il giuramento ch' è la verità: veniamo a spiegare la seconda, che è il giudizio. *Jurabis in judicio*. Non basta dunque, che sia vera la cosa, che col giuramento si afferma, o si nega, ma di più allora solamente si dee fare, quando siamo astretti da una grave necessità, o utilità pubblica o anche privata. Vedremo con quanta circospezione si dee giurare: quanto offendono Dio quelli, che giurano per ogni leggiera cagione, e quanto sieno frivole le scuse di chi vuol difendere il costume perverso di giurare.

1. Quantunque la verità sia condizione molto più necessaria nel giuramento, che il giudizio; e che fuori d'ogni questione sia più enorme peccato il giuramento, a cui manca la verità, che quello a cui manca il giudizio; posciachè il giuramento falso in qualunque cosa anche minima è sempre peccato mortale, come più diffusamente vedremo: ciò non ostante bisogna confessare, che comunemente parlando, i giuramenti falsi non sono i più ordinarii e frequenti. Siccome chiamar Dio in testimonio, per confermare una falsità e una bugia, è una cosa che fa a prima vista orrore a tutti; così non cadono in questo eccesso che i più dissoluti e sfrontati, e quelli che nel peccato han perduto quasi ogni ribrezzo. I giuramenti dunque più ordinarii, e frequenti sono quelli a cui manca il giudizio; val a dire di quelli, che giurano senza maturità, riflessione, e necessità alcuna. Questi sono quelli, in cui vi cade un'infinità di persone: cosicchè si può dire, che pochi ne sieno esenti. E quello ch'è peggio, tanti sono in questa erronea coscienza di non far alcun male, perchè non giurano il falso; ma sempre è vero ciò che coi loro giuramenti affermano o negano. Bisogna però disingannarsi, che non solo si pecca quando manca al giuramento la verità, ma anche quando manca il giudizio, e che il giuramento si dee fare con gran discrezione, e solamente quando a farlo la necessità ci spinge.

2. Ma non abbiamo noi detto, sento chi sul bel principio mi oppone, che il giuramento è un atto di religione; e che tanto è lontano, che offenda Dio, che anzi l'onora? Perchè dunque, quando però si giuri in verità, e che la cosa che si giura, sia decisa e onesta, non si potrà frequentare senza peccato, anzi con merito? Rispondo, che sebbene il giuramento sia buono quando sia fatto con le dovute condizioni, non è però di quelle cose che sieno buone per se stesse, e che si possano frequentare, ma di quelle che si usano solo per necessità. S. Tommaso (2. 2. q. 89. art. 5. in corp.)

paragona il giuramento alle medicine e agli altri rimedii, che si prendono per guarir di qualche male. Buona è la medicina, buoni sono tutti i rimedii; ma non per questo sono da desiderarsi, nè si debbono prendere con frequenza, ma solamente quando la necessità a farlo ci spinge. Chi è mai, quando non avesse perduto il giudizio, che ritrovandosi in perfetta sanità, si metta a prender le medicine, come per delizia? Chi non sa, che quanto più sono da bramarsi, e possono esser proficue in tempo d' infermità, tanto più in tempo di sanità sono da fuggirsi, e apportano nocimento e danno? E tanto più il nocimento e il danno è maggiore, quanto più le medicine son preziose, e per gli ingredienti vigorose e forti. Lo stesso dite del giuramento, in cui v'entra quel sì nobile e prezioso ingrediente del Nome santissimo di Dio. Solamente allora si dee usare, quando si vuol supplire a ciò che manca alla fede umana, e la nostra o altrui necessità ci spinge a stabilire qualche patto, o a terminare qualche differenza, che in altro modo terminar non si può.

3. Ecco dunque con quanta e quale discrezione, maturità, e saviezza si deve adoperare il giuramento. Ecco come per mezzo di questo sì geloso rimedio non si debbono affermare cose frivole, e di niun momento, e che senza di esso possono esser credute; ma solamente cose che sono di necessità e d'importanza. Il nome di Dio è santo e terribile, come ha detto il Salmista. Grande è il mio nome, dice Dio medesimo per bocca del Profeta Malachia (c. 1.). Quindi ha sempre avuto in mira d'impedire la profanazione e l'abuso, e perchè niuno avesse la temerità di farlo, ha avuto premura di tenerlo nascosto. Tre cose sono, di cui più delle altre Dio ha gelosia, e gli son care: l'Essere suo divino, le divine sue grazie, e il santo suo Nome. Si sa che si dà Dio; ma niuno sa propriamente ciò ch'egli sia. Si sa che le grazie vengono da Dio, ma in qual maniera ci vengano, come e perchè ad uno la grazia si accordi, e ad un altro si neghi; questo è un abisso profondo, dentro cui non è lecito di penetrare. Così appunto ha voluto nasconderci il suo nome: e a Mosè, che gliel'avea richiesto, altro non rispose, se non ch'era quello che era: *Ego sum, qui sum* (Ex. 3.): e il suo nome grande Adonai nemmen a' suoi più cari Abramo, Isacco, e Giacobbe manifestare egli volle (Ib. c. 6.). E non per altro; se non se per impedire, che questo Nome sì santo, sì terribile, e grande venisse profanato con giuramenti inutili, e preso in vano, E questo è quello,

che

che vieta in tutte e tre le accennate cose. L' Esser divino ricerca da noi culto ed onore; ma non vuol esser onorato in vano, come si lamenta, che facevano i Farisei: *In vanum enim me colunt* (Marc. 7.). La grazia divina dimanda cooperazione; e l'Apostolo esorta i Corinti (Ep. 2.) a non riceverla inutilmente e in vano: *Exhortamur vos, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*. E vieta poi espressamente di non prender in vano il suo santissimo Nome: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum* (Ex. 20.).

4. Ora avendo Dio tanta gelosia per l'onore del suo santissimo Nome, e vietandone con espressioni sì forti la profanazione, voi ben vedete con quale precauzione, e rispetto si dee nominare. Quando dunque la necessità lo ricerca, nè potete dispensarvi dal fare altrimenti; quando vi sono occasioni e motivi di somma importanza, e di gran motivo, giurate che non restandone Dio in tal caso offeso, ma onorato, ne sarete, come dice il Salmista, anche voi lodati: *Laudabuntur omnes, qui jurant in eo* (Ps. 62.); come leggiamo, che l'Apostolo chiama più volte Dio in testimonio, per dimostrare con quanto ardore bramava l'eterna salute di quelli, a cui scriveva. Questa era una cosa di somma importanza; perchè ne risultava molto di gloria a Dio, e d'utilità a que' popoli, che fossero persuasi di questa verità: così giurò Davide a Bersabea, che suo figliuolo Salomone regnerebbe dopo lui, e così si ha di molti nella divina scrittura. Ma da noi, Padre, si bramerebbe che più in particolare ci esponeste in quali occasioni ed incontri giurando, noi potremo assicurarci di farlo con giudizio. Io vi rispondo, che questi possono essere diversi. Potrete dunque giurare, quando sarete chiamati da' superiori Ecclesiastici nelle Cancellerie Vescovili, oppure come testimonii a' Tribunali e Magistrati del Foro secolare quando si debbono fare elezioni, specialmente canoniche. S. Tommaso ne assegna altri sei casi. Il primo quando si dee stabilire qualche pace; così giurarono Labano e Giacobbe. Secondo, quando vi è la necessità di conservar la fama. Terzo, per pegno di fedeltà; così giurano i Feudatarii ai loro Signori. Quarto, per prestar ubbidienza ai Superiori; così giurano di osservare le leggi e la giustizia i Giudici, e gli altri Ufficiali. Quinto per dar sicurezza di qualche cosa promessa. Sesto, per attestar la verità; e così fece, come abbiamo detto di sopra, l'Apostolo S. Paolo (D. Thom. 1. et. 4. in Ep. ad Heb.).

5. Intervenendovi dunque questi o somiglianti casi, e ragioni, e motivi, potrete giurare: altrimenti no, quand'anche la cosa che si giura fosse vera. Così appunto facevano gli antichi Cristiani, li quali erano affatto alieni dal far giuramenti, come conviene che tutti lo sieno dallo spergiuro. Se vi era qualche caso estremo, e tale controversia d'importanza e di necessità che dirimer non si potesse, fuorchè col

giuramento, allora s'inducevano a giurare; ma udite quali usavano cautele in segno di rispetto al santissimo divin Nome. Si portavano alle chiese, ed ivi riverenti e raccolti ponevano genuflessi la mano sopra i sepolcri de' Martiri, come se non si potesse invocare altrove, che in Chiesa il nome tremendo di Dio, senza avvilirlo. Anzi abbiamo da San Cornelio Papa, e da un antico Concilio, che nemmeno in chiesa si giurasse da chi non era digiuno. Quasi ch'è tanta disposizione si ricercasse per fare un giuramento, come si ricerca per accostarsi a ricevere il Santissimo Corpo di Gesù Cristo, ed affinché, soggiunge S. Bonaventura, il cibo e il vino tramandando i loro fumi al capo, non offuscassero la ragione, e impedissero che si giurasse colla dovuta discrezione e giudizio (in 3. dis. 55.).

6. Ma s'ella è così, ditemi per vostra fe, uditori miei cari, si giura presentemente in tal maniera? Si usano queste cautele, e queste riserve avanti di chiamare Dio in testimonio? Eh pensate, portatevi nelle osterie, e quando i Cristiani son mezzi ubbriachi, allora più arditamente, e con più frequenza da essi si giura. Portatevi in que' luoghi dove si giuoca, in quelle botteghe sulle piazze, dove si compra e si vende, e udirete che senza che v' intervenga alcuna necessità, per ogni minuzia, per ogni cosa da nulla s'è introdotto fra' Cristiani il rio costume di giurare, e prender in vano il Nome santo di Dio. Quel Nome sacrosanto e adorabile, che come udiste altre volte, nell'antica legge una sola volta si pronunziava dal sommo Sacerdote nel tempio benedicendo il popolo, ora è ridotto ad essere lo sfogo ordinario de' padroni, de' servidori, de' mercatanti, degli artigiani, e per fin dei birbanti e mascalzoni più vili. Ma Dio ha da essere dunque il ludibrio, lo scherno, e l'obbrobrio della ciurmaglia più temeraria e più indegna? Presso di tanti è divenuto forse più disprezzevole e vile, che non il fango che calpestanto, se con tanto scorno ed affronto lo hanno in bocca sì spesso? Ma non sapete, che quello che voi chiamate in testimonio senza rispetto alcuno, è quel Dio che vi può fulminare in questo momento, e incenerirvi, e che in questo momento può profundarvi nell'inferno col corpo e coll'anima; e ancora lo nominerete sì spesso con tanto vilipendio e strapazzo?

7. E pure questo è quello, che si fa a Dio, quando per ogni leggiera cagione, e senz'alcuna necessità si giura; e come, dirò così, per galanteria e per costume. Questo è un profanar la santità del suo divin Nome. Questo è un disprezzarlo, un avvilirlo, e tutto che si dica di non aver intenzione di farlo, è un negargli quel profondo rispetto ch'ei merita. Ma quanti vi sono in questo difetto, che si credono di non far alcun male giurando, purchè ciò che dicono sia il vero, e su questo falso principio non si fanno scrupolo alcuno di giu-
rat

far in ogni incontro, e chiamar Dio in testimonio per ogni minima ciancia? Quanti poi vi sono, che pensando sempre d'aver qualche necessità, o sufficiente pretesto di giurare si persuadono di non esser fra il numero di chi prende in vano il Nome santo di Dio? Ed in effetto tutto giorno succede, che per giustificarsi presso del suo padrone, giura quel domestico e quel servo di aver fatto la tal cosa, tuttochè non sia di conseguenza alcuna, nè vi sia chi a farlo l'astriga. Giura quel mercante e quel bottegaio che la sua roba è della tal qualità, e perfezione, tuttochè essendo esposta ognuno colle sue mani, e co' suoi occhi sincerare sen possa. Giura quell'artigiano d'aver consumato tanto tempo e tanti danari nel fare la tal opera. Giura arditamente la serva per togliere una qualche leggiera diffidenza o sospetto, che ha concepito la padrona del suo operare. Quei figliuoli e figliuole per affermare, o negare al padre o alla madre delle frascherie, che nulla montano, prendono senza rimorso alcuno in bocca il santo nome di Dio, la sua divina verità, la santa sua fede. E questi poi, e tutti gli altri si credono di aver sempre qualche necessità di giurare, che questo non sia prender invano il divin Nome, nè di portargli strapazzo o vilipendio alcuno in tal maniera operando.

8. Ma queste voi chiamate ragioni e motivi sufficienti, che rendano i vostri giuramenti necessari? E per affermare, o per negare le cose, che pochissimo o nulla importano, ardirete senz'alcun timore o ribrezzo di chiamare in testimonio quel divin Nome che con tanta riverenza adorano gli Angeli in Cielo, e al proferir di cui tremano tutt' i demonii dell' Inferno? E questo non sarà prenderlo invano? E questo non sarà perdergli il rispetto e avvilito? E che pensate mai di fare quando con tutta facilità e per cose di niun momento giurate, o chiamate in testimonio il Nome sacrosanto e tremendo di Dio? Pensate forse di rendervi più degni di fede presso quelli, che vi ascoltano? O voi siete persone di onore e tali, di cui possa ognuno fidarsi e prestarvi credenza: oppure siete in concetto di finti e doppii e che possiate ingannare. Se si ha di voi questa cattiva opinione, tutti i vostri giuramenti non potranno levarla, anzi all'opposto serviran per accrescerla, e darete motivo di sempre più diffidare di voi. E non è egli vero quel detto comune, che tanto meno si debba credere ad uno, quanto nel giurare è più proclive e più facile? Che se poi voi siete persone d'onore, e della di cui sincerità niuno dubita, non vi ha necessità alcuna, che per far credere le cose che tutto giorno succedono, abbiate a giurare. Basta che voi diciate: *la cosa è così*: o pure *non è così*: che quand'anche non volessero credervi, non avete a dir di vantaggio. Imperciocchè, dice San Basilio Magno, non è una cosa molto ridicola, anzi vergognosa, che uno accusi in certo modo se stesso, quasi fosse un uomo di mala fede, e

che avesse bisogno di assicurar la sua lealtà sotto l'ombra d'un giuramento? *Num turpe & omnino stultum est, se ut fide indignum accusare, & ad juramenti securitatem confugere?* (in Ps. 14.).

9. Che se a tutti questi giuramenti manca la seconda condizione ch'è il giudizio e la necessità, che a farlo costringa, ne segue che si rompe questo secondo precetto, che si prende il Nome di Dio invano, che Dio resta insultato ed offeso, e che non lascerà impunito chi ha la temerità di giurare in tal guisa: *Non erit impunitus qui super re vana nomen ejus assumpsit* (Deut. 5.). Ed in effetto, come pensate, che Dio voglia tollerare tanti giuramenti, con cui profanate sì indegnamente la maestà del suo nome? A varie cose è paragonato il nome di Dio nella Sacra Scrittura; all'Olio, alla Manna, e all'Arca del Testamento. Lasciate da parte le altre, parliamo di quest'ultima, di cui Dio si lamenta per bocca del Salmista (Ps. 75.), che l'aveano profanata: *Polluerunt tabernaculum nominis tui*. Ora la divina Scrittura ci dà l'esempio d'un terribile gastigo sopra di chi ebbe l'ardimento di temerariamente toccarla. Il Re Davide mosso dalla sua religione a pietà, determinò di levare l'Arca del Signore dalla casa di Abinadabbo, e portarla in Gerusalemme. Ordinata dunque una divota processione, caricata sopra di un caro nuovo, coll'accompagnamento d'immenso popolo si avvicinava alla città. Quand'ècco, che messi in furia i buoi, che tiravano il carro, l'Arca piegava, e minacciava di cadere; e Oza Levita, che vi assisteva, stese la sua mano, e tenne l'Arca, perchè non precipitasse. Ma Dio adirato per quest'azione temeraria, lo percosse, e restò morto alla vista di tutto il popolo (2. Reg. 6.).

10. Se dunque toccar l'arca del Testamento, figura solamente del divin Nome, in un'occasione in cui pareva, che vi fosse qualche necessità, fu giudicata da Dio azione temeraria, e la punì colla morte di Oza; che sarà di chi senza necessità alcuna prende invano lo stesso divin Nome? Quale gastigo darà giustamente temere colui che giura sì spesso, e per ogni leggiera faccenda, senza circospezione, nè riguardo alcuno: Per quanto dunque vi preme di scansarlo, vi stia impresso nella mente e nel cuore il ricordo dello Spirito Santo (Ecol. 23.): *Jurationi non assuescat os tuum, multi enim casus in illa*: Non vi assuefate a giurare, perchè vi esponete a molti precipizii. *Vir multum jurans replebitur iniquitate, & non discedet a domo ejus plaga*. L'uomo che molto giura, si riempirà d'iniquità, e il gastigo di Dio non si partirà dalla sua casa. Vi stia finalmente impresso nella mente e nel cuore il comando di Cristo, di non voler in verun modo giurare. Non perchè il giuramento, come voleano alcuni Eretici, sia assolutamente vietato, ma perchè non abbiate a giurare invano, e senza necessità, e vilipendendo in tal guisa il Nome santissimo.

to di Dio, non vi tiriate addosso i giusti suoi sdegni, e i suoi più giusti castighi.

11. Padre, siamo persuasi, ch'è tutto vero, quanto voi dite. Veggiamo con quanta circospezione e giudizio si dovrebbe giurare, e solamente quando la vera necessità ci costringe. Veggiamo anche noi, che gran male si fa giurando sì spesso, e senz'alcuna necessità per cose frivole, e quanto Dio ne resti offeso. Ma dovete sapere, che abbiám fatto quest'abito cattivo, e non si può fare a meno di giurare invano. E poi siamo giunti ad un tempo, che gli uomini non vogliono credere se non si giura. Finalmente dovete sapere, che per ordinario da noi si giura, quando siamo trasportati dalla collera. E queste voi giudicate, che sieno scuse bastanti per discolparvi presso Dio, e giustificare il rio costume, che avete di giurare! Ah ciechi e ingannati che siete! Voi avete fatto un abito di giurare, e per questo non potete far a meno? Se diceste questo da vero, e voleste pertinacemente difendere, che non potete far a meno di giurare, sapete qual sarebbe la vostra asserzione? Sarebbe una proposizione ereticale, e voi come eretici formali meritereste d'esser dalla Chiesa severamente puniti; poichè comandando Dio di non giurare quando non v'è necessità manifesta, voi difendereste quella manifesta eresia, che Dio comanda cose impossibili. Ma non vi voglio supporre sì empìi, e che vogliate dir solamente, che dall'abito fatto siete come strascinati a giurare. Ma sapete, che voglia dir questo? che voi peccate più gravemente, perchè peccate per consuetudine e per abito. Questa sì è una circostanza, che maggiormente aggrava il vostro peccato; perchè conoscendo d'aver in voi un abito sì perverso di giurare, così pernicioso all'anima vostra, così ingiurioso a Dio, e al santo suo Nome, in vece di usar tutte le diligenze per estirparlo, coi continui vostri giuramenti, che sono tutti volontari in causa, come dicono i teologi, proseguite a vie più accrescerlo e confermarlo. Ma noi abbiamo trovato dei Confessori e Teologi, i quali dicono, che quando si giura per abito, e senz'accorgersi e senza riflettervi non si pecca, e questi ci scusano o in tutto, o almeno in parte? Ed io vi rispondo, che quand'anche ne aveste trovati, il che creder non voglio, e questi vi scusassero, non vi scusa, ma vi condanna l'Angelico Dottor San Tommaso (1. 2. q. 78. a. 2.), il quale dice, che chi pecca per abito, pecca con più certa malizia: *quando homo peccat ex habitu vitioso, necesse est, quod ex certa malitia peccet*. Ma di questo parleremo altrove.

12. La seconda scusa che adducete, si è, perchè non vogliono credervi, se non giurate; ma questa non è men debole e fiacca. Ho detto a mio padre la tal cosa, e non mi avrebbe creduto, se non avessi giurato, dice quel figliuolo. Ho detto al mio padrone, dice un servo, che sono andato nel tal luogo, che ho fatto

la tal cosa: e mi ha risposto non ti credo, giura; e bisognò che giurassi, perchè mi credesse. I padri e i padroni, ch'esser dovrebbero solleciti ed attenti in tener lontani i figliuoli e i servi da questa pestifera usanza di giurare, saranno quelli che spingeranno a far giuramenti? Ma questi padri e padroni sono Turchi e Pagani? No, che i Turchi e i Pagani han più rispetto al giuramento. Sono Cristiani di nome, ma nei costumi molto peggiori dei Turchi e dei Pagani. E questi avranno autorità sopra Dio, e sopra la santa sua legge! Dio vi comanda di non giurare, e potrà farvi giurare un uomo?

13. Ma bisogna certamente giurare chi vuol vendere la sua roba, dice quel mercatante, quel bottegaio, e chi non vuol veder rovinato il traffico, e abbandonata la bottega. Vada pure in malora il traffico, la bottega, si perda ogni guadagno, e si lasci questa indegna professione, se non si può esercitare senza romper la legge, senza offender Dio, senza perder l'anima. Che giova all'uomo, dice il nostro divin Redentore (Matth. 16.), guadagnar tutto il mondo, tutte le sue ricchezze e tesori, se poi si perde l'anima? Ma non è vero, no che se non si giura, vada in rovina il traffico, che più non si venda, nè si guadagni. Eh, che si può esser mercatante onorato, e insieme buon Cristiano? Anzi v'aggiungo, che quanto più giurerete, tanto più andranno a male i vostri interessi, e sempre saranno minori le vendite e i guadagni; dove tutto anderà sempre di bene in meglio, se vi asterrete dai giuramenti. Così appunto, racconta Cesario nei suoi Dialoghi, che avvenne a due mercatanti, i quali presentatisi dinanzi a un santo Confessore, e dicendogli, che non poteano far a meno di giurare e di dir anche la bugia, se volevano vendere, altrimenti sarebbero andati a male i loro negozii. Il Confessore li consigliò a non mai più giurare, nè dir bugia; ma servirsi delle parole dell'Evangelio: *si e nõ*. Ubbidirono a questo consiglio, e tuttochè trovassero nel principio qualche difficoltà; pure non andò molto, che venendo conosciuti per uomini sinceri e leali, acquistaron tanto credito e riputazione, ch'essi vendeano più merci in un mese, che non facevano in un anno gli altri che giuravano e sperguravano dopo ogni parola. Fate anche voi lo stesso, e vedrete sopra di voi la benedizione di Dio.

14. Ma quando da noi si giura, sento altri che risponde, lo è, perchè siamo in collera, altrimenti non si giurerebbe giammai. Questa è la terza scusa. La collera dunque vi ha da spingere alla trasgressione di questo divino precetto? E per isfogare la vostra collera, avrete la temerità di vilipendere e strapazzare il Nome santissimo di Dio? Giurate dunque, perchè siete in collera ora coi figliuoli, ora coi servi, ora con quello che non fa a vostro modo, ora con quell'altro che vi ha offeso. Ma sappiate, che

che Dio è in una molto più potente e giusta collera contro di voi per il poco rispetto, che portate al suo divin Nome, e protesta, che di qua e di là ne avrete a pagare la pena. No, non resterà impunito chi prende invano il suo divin Nome. Sfogatevi pure, lingue empie e sacrileghe, col Nome santo di Dio; ma sappiate, che non cade in terra una parola; tutto sta registrato, e di tutto ne avrete a render minutis-

simo conto; e se la sua tremenda Giustizia ora vi sopporta, vi farà eternamente spasimar nell' inferno. Ma no, Signore, disarmate le vostre giustissime collere, che fra di noi non vi sarà più alcuno sì empio, che prenda invano il vostro santissimo Nome. Questo santissimo nome invocheremo di continuo per benedirlo e lodarlo qui in terra; perchè ci diate la grazia di poterlo fare eternamente nel Cielo.

ISTRUZIONE XIII.

Si propone la terza condizione del Giuramento che è la Giustizia.

Nella odierna Istruzione resta ad esporre la terza condizione, che per bocca del Profeta Geremia Dio ricerca nel giuramento, ch'è la giustizia: *Jurabis in justitia*. Vedremo dunque in primo luogo, che cosa sia giurare in giustizia: e quanto Dio resti offeso da quei giuramenti, in cui ella manca. In secondo luogo, come non si dee eseguire il giuramento, quando è d'una cosa ingiusta: e finalmente, che non si può, nè si dee mancare, quando ciò che si giura di fare è lecito e onesto.

1. Perchè dunque il giuramento sia un atto di religione, che onori Dio, non solo dalla verità e dal giudizio, ma dalla giustizia altresì dee esser accompagnato: *Jurabis in justitia*. Ma che vuol dire giurare in giustizia, e in che consiste questa giustizia? Ella consiste in questo, che il Nome santissimo e tremendo di Dio non si chiami in testimonio per confermare un detto o un fatto illecito e ingiusto, peccaminoso e iniquo. Quello dunque giura in giustizia, che afferma, nega, o promette di fare una cosa lecita, giusta ed onesta, e che si può adempier senza peccato. Ora quando tu giuri di fare una cosa iniqua ed ingiusta, e dalle leggi naturali, o divine vietata, siccome non è lecito il farla, così è cosa empia ed iniqua il giurarla. Dal che ne siegue, che giurare di far una cosa ingiusta, e vietata da Dio, è un commettere due gravissimi peccati: il primo è di voler fare una cosa, che Dio non vuol che facciate: e il secondo anche più grave del primo, è servirsi dell' autorità del Nome santo di Dio per obbligarsi a farla con più di forza. Giurare di far dei peccati? di far del male al vostro prossimo? A quel prossimo, che Dio vi comanda di amare come voi stessi con un precetto, che mette in somiglianza con quello di amar lui medesimo? A quel prossimo, che dovete amare come il più caro fratello, a cui non dovete fare, che del bene; e poi addur per testimonio di questa impietà: il Nome santissimo di Dio? Di questi due gravissimi peccati chi può formarne l'idea, chi può spiegarvi l'eccesso?

2. E pure questi gravissimi peccati, ed eccessi sono: renduti a' nostri giorni fra i Cristiani famigliari e comuni, e facilmente si asserisce con un

orribile giuramento di far una cosa empia ed iniqua. Appena certi Cristiani, che tali bisogna dirli di solo nome, sono stati tocchi da qualche torta parola, appena han ricevuto qualche anche picciola ingiuria, che subito prorompono in mille risentimenti e sfoghi di vendetta. Protestano, che a tutti i modi vogliono riscattarsi del torto e dell'ingiuria. Giurano, che colui glie l'ha da pagare, che col sangue di chi gliela fece, vogliono lavar quella macchia, che non vogliono perdonare giammai, che vendicar si vogliono. E qua per confermare le loro inique proteste chiamano in testimonio Dio, la sua eterna verità, la sua potenza, il suo divin cospetto. Gesù Cristo, senza risparmiare il suo santissimo Corpo, il suo Sangue prezioso, la Croce su cui morì, i santi Evangelii, la Vergine, i Santi, i Sacramenti, o quanto v'ha di più sacrosanto e nel Cielo e nella terra. Ah lingue empie e sacrileghe! E non temete, che il Cielo improvvisamente vi fulmini? Ma sapete il gran male che fate in tal maniera giurando? Sapete il torto e l'oltraggio, che fate a Dio? Stabilire di far una cosa, ch'egli vi vieta, com'è l'offesa del vostro fratello e la vendetta? E quello, ch'è peggio, confermate questa volontà perversa coll' autorità del suo santissimo Nome? Voler offendere Dio rompendo la divina sua legge, e servirvi di lui medesimo, delle sue divine perfezioni, e del suo nome per impegnarvi a farlo.

3. Io vorrei con qualche esempio ed immagine metter in miglior lume di questo eccesso la gravità e il peso: ma tutte in vece di spiegare tradiscono i miei desiderii. Figuratevi non ostante un padre onorato, distinto per nobiltà e per meriti, che abbia un figliuolo pazzamente innamorato di una fanciulla vile per nascita e infame per costumi, sino ad avere stabilito di sposarla. Il padre gli vieta con tutto il rigore tal matrimonio, a se e alla famiglia troppo ignominioso. Ma che? lo sconsigliato figlio a dispetto del padre vuol contrarlo con sommo scorno del parentado. Voi ben vedete quanto da questa disubbidienza ne resterebbe offeso il padre. Ma che sarebbe, se con isfaciataggine

inaudita ardisse di chiedere al padre, che fosse testimonia del suo maritaggio; e anche avesse modo di potervelo costringere a viva forza? Non sarebbe questo un raddoppiargli la villania e l'affronto con sì mal termine? In maniera a mille doppii più oltraggiosa si porta quel Cristiano con Dio, che avendo stabilito di far una cosa, perchè contraria al divin volere, iniqua e perversa, ha l'insolenza di chiamare con un giuramento Dio per testimonio, come se la dovesse approvare colla sua autorità e col suo nome. Quindi commettendo, come abbiamo detto, in tal caso due peccati, non basta nella confessione che uno si accusi d'aver giurato, ma dee aggiungervi d'aver giurato di fare la tale azione malvagia.

4. Quello però, ch'è più da compiangersi, si è la crassa e mostruosa ignoranza, in cui si trovano cert'uni, che dopo esser usciti in consimili giuramenti empiti ed iniqui, si credono anche in obbligo di adempirli. Ha colui giurato di non mai abbandonar quella rea femmina, ch'è per lui un inciampo continuo. Quella giovane ha giurato di non mai sciogliera la disonesta amicizia, che tiene con quell'impudico. Ha giurato quell'altro di non voler mai dar la pace a colui che l'offese, ma di volersi vendicare; e sono poi in tal cecità, che si credono astretti di eseguire ciò che hanno temerariamente giurato. No, Cristiani miei cari, disingannatevi, se mai foste in tale errore. Il giuramento, come dicono le leggi (c. 18. *de jurejur.*), non può essere vincolo d'iniquità. Voi peccaste promettendo temerariamente di far cose inique, e peggio anche giurando; ma peccereste ancora più gravemente, se adempiste coll'opera ciò che giuraste. Quando giuraste così empientemente, il vostro peccato fu grave, ma si può dire, che non fu, che nel suo principio, che venendo all'esecuzione darestes tutto il compimento alla sua malizia. A questo proposito racconta Sofronio (*Prat. spir. c. 115.*), che affaticandosi un sant'uomo per metter pace tra dua fratelli discordi, uno rispose, che non si potea riconciliare coll'altro, perchè avea giurato per la Croce di Cristo di non mai più parlargli. Sappi, gli disse allora il sant'uomo, che il tuo giuramento non ha forza alcuna di obbligarti. Questo è appunto come se avessi detto: Signor mio Gesù Cristo, giuro per la vostra santissima Passione e croce, e per il Sangue prezioso che su di essa spargeste, che non osserverò i vostri comandamenti, nè farò la vostra volontà, ma quella del Demonio vostro nemico. Dal che persuaso quello del suo errore, si accordò coll'altro fratello. Tanto dunque è lontano, che obbligino consimili giuramenti, che anzi ognuno si dee assolutamente guardar di eseguirli; quando non voglia aggiungere ad un peccato grave uno più enorme.

5. E pure di così empii giuramenti, a cui manca la giustizia, ne abbiamo varii esempi nella divina Scrittura, che dovrebbero ispirarcene tutto l'orrore. Riferisce S. Marco, che

il Re Erode fece un giorno un gran convito ai primi di Galilea, nel qual tempo entrata la figliuola di Erodiade si pose a ballare, e lo fece con tal garbo, che incontrò il genio di tutti, ma con ispecialità ne restò il Re così soddisfatto, che le promise con giuramento di darle tutto ciò, che avesse saputo chiedergli, quand'anche fosse la metà del suo Regno. Quella istigata dalla madre, chiede il capo di S. Giovanni Battista. Erode ne resta contristato, pure per non rompere il suo giuramento, fa tagliare il capo al gran Precursore di Cristo, e lo dà in dono alla ballerina sfacciata (*Marc. c. 6.*). Oh Principe cieco e insano! Tanto prometti, e tanto con giuramento a fare t'impegni? E vi fu mai giuramento più temerario del tuo? E vi fu mai esecrazione più barbara? Il capo del maggior Santo fra tutti gli uomini sarà la ricompensa d'una giovane, che balla senza modestia e senza pudore? Così fu, commenta questo Evangelio Santo Agostino (*serm. 10. de noviss.*): da Erode temerariamente si giura, e ciò che si giura, con empietà si eseguisce. L'altro esempio l'abbiamo negli Atti Apostolici (c. 23.). Più di quaranta Ebrei congiurati a prender l'Apostolo San Paolo, si obbligano con esecrando giuramento e voto di non mangiar, nè di bere, se non abbiano ucciso quel gran Dottor delle genti. Ed erano già preparati ad eseguir l'empio e crudele loro disegno, se Dio non l'impediva col far palese il loro segreto consiglio. Anche Davide avea nell'empito del suo sdegno stabilito di uccidere tutti della casa di Nabal, e lo avea giurato, ma incontrato dalla savia Abigaille, e da lei persuaso, si ravvide e la ringraziò pel vantaggio, che gli avea procurato di non mettere in esecuzione l'inconsiderato e precipitoso suo giuramento, nè di spargere sangue umano (1. *Reg. c. 23.*).

9. Da questi esempi imparate dunque, o Cristiani, qual esser debba la circospezione, con cui dovete giurare, se mai la necessità a farlo vi spinge, e come la giustizia debba accompagnare i giuramenti vostri. Restate persuasi di questo gran principio, che siccome non si dee far del male, così molto meno si dee giurare di farlo. Restate persuasi, che se mai foste arrivati a questo eccesso di far un giuramento così fuor di ragione ed empio, aumentereste il peso e il numero de' vostri peccati, se l'eseguisste. Quindi nei Sacri Canoni (c. *qui Sacram.* 12. q. 4.) noi abbiamo, che colui, il quale litigando si fosse obbligato con giuramento di non far mai pace col suo avversario, per penitenza del suo spergiuo, dovesse stare un anno intero senza partecipare dei Sacrosanti Misterii del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, e fosse costretto ad espiare il suo peccato con limosine, con pianti e con digiuni, quanti mai gli fossero possibili. Restate in oltre persuasi, che quando la cosa promessa e giurata è lecita e onesta, e specialmente s'è in favore d'un altro, obbliga a mantener la promessa, quand'anche fosse fatta ad un suo capitale nemico, ad un Turco, ad un

Ebreo, o a qualsivoglia altro infedele: e questo sotto pena di farsi scopo de' divini gastighi. Giosue (c. 9.) co' principali d'Israele avea giurato ai Gabaoniti, che non li avrebbero uccisi, ma permesso di vivere col popolo di Dio: Saul, mosso da un falso zelo molti ne uccise; e Dio in pena d'aver violato il giuramento, manda per tre anni la fame, nè si placa, che colla distruzione della schiatta di quel Regnante (2. Reg. 22.).

7. Ma che dovrà dirsi di que' giuramenti, che si fanno continuamente dai padri, e dalle madri contro i loro figliuoli, e dai padroni inverso dei loro servi, accompagnati da minacce di far loro qualche gran male, come di romper le ossa, di scavezzarne le braccia, o cose somiglianti? sono questi da condannarsi? ed essendo caduti i servi, o i figliuoli in que' difetti, per cui han giurato, sono tenuti i padroni, o i padri a gastigarli? Io vi rispondo, che in questi giuramenti, in cui cadono sì spesso alcuni padri e padroni, vi sono molti peccati. Peccano minacciando di dare un gastigo prave per difetti, che per ordinario sono leggieri. Peccano poi più gravemente contro la Religione, interponendo il Nome santo di Dio, e giurando di far una cosa, che non si può fare senza colpa. Peccano finalmente, perchè giurano per ordinario di far tal male ai figliuoli, o ai servi senza aver intenzione di farglielo, e solo per atterrirli; onde mancando al giuramento la verità dell' intenzione, commettono un orribile spergiuo. Dal che ognuno vede quanto gran male facciano i padri e i padroni quando escono in tali minacce, e le confermano con giuramento, e quanto sia questo indegno d' un vero Cristiano. Essendo poi le cose giurate peccaminose e ingiuste ognun vede che non tengono questi giuramenti, e debbono astenersi dall' eseguirli.

8. Ma che sarebbe, dirà un altro, di chi avesse giurato di dare ai figliuoli e ai servi un gastigo, che non fosse eccedente, ma proporzionato ai loro difetti? Che dovrà dirsi di tal giuramento? Vi sarà obbligo di osservarlo? Io vi rispondo, che tutti si debbono astenere da tali giuramenti, perchè se ad essi non manca sempre la giustizia, vi manca però la discrezione e il giudizio. Ciò non ostante vi sono dei casi, in cui non sono tenuti all' osservanza di tali giuramenti. In primo luogo, quando si cangia lo stato della cosa. Mettiam per esempio, il figliuolo, o il servo, che avete giurato di punire, vi han chiesto perdono, e sono pronti ad emendarsi e correggersi e forse l'han fatto: allora non siete tenuti a punirli, come avete giurato, perchè il giuramento obbliga, supposto la condizione, che non sieno corretti ed emendati. In secondo luogo non sarete tenuti, quando pesate più maturamente le cose, voi conoscete che il gastigo in vece di essere utile e proficuo, sarebbe pernicioso e nocivo, e piuttosto servirebbe ad irritarli, che ad emendarli. In terzo luogo, quan-

do dal gastigo ne potessero seguire nella famiglia disapori, malevolenze, e disturbi, e per conseguenza più male, che bene. Finalmente quando s' interponga coi suoi ufficii qualche amico, o congiunto, si può rimettere la pena e il castigo.

9. Si conchiuda dunque, che non sempre siete tenuto ad osservare i vostri giuramenti, s' anche avete avuto l'imprudenza di farli. Quando il giuramento riguarda una cosa illecita; quando è in danno del prossimo, contrario al pubblico bene, o a qualche legge divina, o ecclesiastica, o anche civile, guardatevi da tali giuramenti. Non si debbono dire giuramenti, ma piuttosto spergiuo, quelli, che sono contro l'utilità Ecclesiastica, e quelli che si oppongono a ciò che fu stabilito da' Ss. Padri, dice il Sacro Concilio Lateranense (5. c. 16.). Lo stesso dite di chi giurasse di far una cosa inutile; val a dire, che nè per se stessa, nè pel fine, o circostanze si può in verum modo ordinare alla gloria di Dio, nè all'utilità del prossimo. Imperciocchè siccome il giuramento non è vincolo d' iniquità; e così nemmeno lo è di cose vane ed oziose. Ed essendo questa un' irriverenza, che si fa a Dio, e un abuso del suo santissimo Nome, ne segue che il giurarla sia un grave peccato. Così pazientemente non tiene il giuramento quando si fa d' una cosa, che serve ad impedire un bene maggiore, o è contraria ai consigli dell' Evangelio. Mettiamo per esempio un annoiato dalla importunità de' poveri, giura di non più far limosina. Lo stesso dite di chi giurasse di non voler entrare in Religione. Ma niuno, dite, è obbligato ad entrare in Religione: Tutto vero: Voi siete liberi; potete entrare in Religione, ed anche vivere nel secolo, perchè anche in esso potete salvarvi. Non potete però giurare di non entrarvi, perchè secondo gl' insegnamenti e consigli di Cristo essendo la Religione stato più perfetto, voi stabilireste di far una cosa contraria a ciò, ch' egli insegna e consiglia.

10. Si possono poi fare degli altri casi, in cui chi giura promettendo di far qualche cosa, non è tenuto a mettere in esecuzione il suo giuramento. Primamente quando nasce inganno, o errore nella cosa promessa. Colui giurò di dare a Pietro una cosa, che crede non valere, che cento, e poi trova, che il valore è di mille. Non è tenuto, perchè la sua intenzione non cade, che su i cento. Così parimente se l'errore riguarda il fine e il motivo per cui giurò. Colui giurò di far a Paolo un regalo, perchè pensò che lo avesse aiutato in un tal suo negozio; ma poi venne in cognizione, che non è stato Paolo, ma un altro, non è tenuto a darglielo. Lo stesso dite quando succede tal accidente, che la materia si muta, e si rende impossibile come se uno avesse giurato di digiunare la vigilia del tal Santo, di andare nel giorno del tal Santo a visitar la sua Chiesa, o il suo Altare, o nella tal vigilia, o in tal giorno trovasi in let-

letto inferno. Lo stesso dee dirsi, quando succede tal accidente, che adempiere il giuramento riuscirebbe di danno agli altri: così chi avesse giurato di dar la spada, o altra arma ad uno, ch'è divenuto pazzo e furioso. Lo stesso si dica di chi avesse giurato di andare in pellegrinaggio a Loreto, a Roma; ma trova poi che la strada è infestata da eserciti nemici, o da ladri. Finalmente sarebbe disobbligato dal giuramento chi avesse con esso promesso di dar del danaro, o far un pagamento ad un altro, e quello gliene fa un dono e glielo rilascia. E quanto in questi ultimi casi si è detto del giuramento, dee dirsi anche del voto.

11. Questi e somiglianti sono i casi, in cui, secondo i Sacri Teologi, perchè manca la giustizia, o pegli accennati motivi non è tenuto all'esecuzione di ciò, che un promise giurando. Toltine poi questi casi, quando, torno a dire, la cosa è lecita e onesta, e si può fare senza peccato, niuno si può dispensare dell'eseguire ciò che ha giurato, e sotto pena di farsi reo del più orribile spergiro, niun può mancarvi. Ma oh quanto sono ordinarie e frequenti in questa materia le iniquità e le mancanze! Quanti si credono dispensati, o per dir meglio, si dispensano dall'osservare ciò, che han promesso coi giuramenti più sacri, e colla stessa facilità, con cui giurano, colla stessa vi mancano? Per poco che si abbia cognizione del mondo, si resta convinto della sua infedeltà e superbia. Il suo spirito e il suo gran vizio è di prometter molto, e di attender poco; di esser fecondo di parole e sterile di fatti; prodigo di ciò che si può dar senza incomodo, ma avaro di ciò che incontra qualche difficoltà. Questo è quello che insegna a chi segue le perverse sue massime. Ma perchè non ostante è difficile riuscire in questo pernicioso disegno si crede, che la via più sicura sia nascondere sotto un impegno sacro la dubbiezza del suo cuore. Sicome gli uomini stanno sempre in guardia gli uni contro gli altri per timore d'essere ingannati, così importa molto di togliere le loro diffidenze. Per farlo dunque a man salva, si crede che non vi sia miglior partito, quanto procurar di comparire non solamente sincero, tuttochè in verità non si voglia esserlo, ma sincero e pio, e divoto, con giuramento ch'è inviolabile e sacro. Sino a questo punto giunge il disordine, o per dir meglio, la malizia del presente secolo, e questa è la cagione, per cui senza scupolo alcuno e senza intenzione di serbar la fede di ciò, che si dice e si promette, si giura il Nome santo di Dio. Da una parte si teme di comparire uomo infedele e doppio, dall'altra si vede, che la sola sincerità può far la riputazione di uomo onorato. Che si fa? Per render le sue parole credibili si chiama Dio in testimonio d'una promessa, che non si ha volontà di osservare.

12. Sembrerà a qualcuno, che questa non sia, che una pura idea, che mai non possa venire alla pratica. Piacesse a Dio, che fosse tale: ma pur troppo una lagrimevole sperienza lo dimo-

stra tutto giorno in pratica. E che altro s'odono tutto giorno, che lamenti contro di quell'artigiano, che ha promesso per la tal settimana, per il tal giorno, che quell'opera, e fattura sarà terminata, e non solamente l'ha promesso, ma l'ha anche giurato? Ma che? non la fattura, nè l'opera è terminata per la tal settimana. Ma sapete voi cosa sia impagnar la sua parola, quando si tratta d'una cosa ragionevole e giusta? La parola data è il legame della civile società, la sicurtà dell'umano commercio e come il sigillo della pubblica fede. Da che l'avete data, non è più in vostro potere il ritrattarla; quanto più dovete essere cauti e circospetti nel darla, tanto più dovete esser giusti e fedeli nel mantenerla. Che se questo vale per ogni semplice promessa, molto più quando è accompagnata da giuramento, e confermata dal divin testimonio. Perchè dunque non eseguite ciò che avete promesso e giurato?

13. Che se questo gravissimo peccato di promettere, giurando, è a molti artefici famigliare e frequente, molto più famigliare e frequente è a quelli, che hanno debiti da pagare. No, non vi sono proteste più famigliari e frequenti, quanto quelle, che fanno tanti oggidì ai loro creditori, che nel tal tempo sicuramente soddisferanno ai loro debiti, che non passerà un mese, che sarà saldata ogni cosa. Venite, dicono, il tal giorno, che vi pagherò. Ma non voglio che v'incomodate a venire, soggiungono, io verrò a soddisfarvi: aspettatemi, che non mancherò certamente. E qua subito si mette la bocca nel Cielo: e qua vengono subito incaupo i giuramenti più sacri per confermare i loro detti. Si chiama Dio in testimonio, i sacrosanti Evangelii, la Vergine e quanti Santi sono nel Paradiso per far credere una cosa, che non si ha intenzione alcuna di adempiere. Ma frattanto è passato il giorno, la settimana, il mese, e forse anche l'anno; e per quanto gli abbiano aspettati, non li hanno mai veduti; e per quante volte sieno andati alle lor case; altrettante furono rimandati in dietro, senza che si fossero soddisfatti que' debiti, che sono o mercede guadagnate a forza di sudori e fatiche da poveri lavoranti, o robe vendute di mercanti e bottegai, che costano anche ad essi i loro danari. Ma perchè promettete con santi giuramenti di pagare que' debiti, che non avete poi volontà di pagare?

14. Eh, Padre, voi non sapete, che cosa voglia dire aver tutto giorno alle spalle un creditore duro, e senza pietà, e che, come quel dell'Evangelio, ci sta colle mani alla gola quasi per soffocarci. Si vorrebbe levarcelo dagli occhi, e perchè non si trova altro mezzo più proprio, si promette e si giura di far nel tal tempo ciò che non si ha intenzion di eseguire. E poi non si può, nè si ha con che pagare, e all'impossibile niuno è tenuto. Ma dirò io per rispondere a queste vostre discolpe. Per levarvi dunque dagli occhi un duro creditore, e liberarvi dalle sue vessazioni, non vi sarà oggidì mezzo più

proprio, che con un orribile spergiuo chiamar Dio in testimonio? E il Nome santissimo di Dio dovrà far la sicurtà per coprir le bugie di chi non ha intenzione alcuna di pagar i suoi debiti? Oh intollerabile abuso! oh empietà! Ma non potete soddisfare questi debiti? Intorno a questo io rispondo: O la impotenza è finta, o è vera. S'è finta, come lo è in tanti, che ben potrebbero pagare, ma nol vogliono per non soffrire alcuna necessità, nè alcun incomodo, o perchè vogliono mantenere chi il vizio dell'osteria, chi quello del giuoco, chi altri loro divertimenti e passioni; in tal caso voi sareste gli uomini più malvagi e più iniqui, nascondendo sotto il manto d'un giuramento la vostra malizia. Che se poi l'impotenza di pagare è vera, dimando io: impegnandovi con una promessa e con giuramento, che non siete in istato di poter eseguire, soddisfatte con questo ai debiti vostri? No certamente; perchè vi resta ancora da pagare il debito, e il vostro giuramento, che non osservate giammai, ad altro non serve che, dopo l'ira di Dio, a tirarvi addosso il dispregio degli uni, e l'odio degli altri; a rendervi sospetti agli amici, insopportabili ai malevoli, e disprezzevoli ai più indifferenti; cosicchè temendo tutti d'essere ingannati, niuno di voi più si fida. Sarebbe meglio confessare semplicemente e con umiltà la vostra impotenza, e implorare l'altrui pietà e compassione, che l'avreste forse ottenuta; e i vostri creditori vi avrebbero concesso molto e più lungo tempo, e forse anche, com'è succeduto tante volte, vi avrebbero il debito o del tutto, o almeno in parte rimesso. Non avete dunque ragione alcuna, che vi discolpi se così ingiustamente giurate.

15. Ecco dunque ciò, che in questa Istruzione dobbiamo imparare, che il giuramento dee

essere accompagnato, non solamente dalla verità e dal giudizio, ma anche dalla giustizia: val a dire, che se mai foste dalla necessità spinti a giurare, non dee essere, che di cose lecite e oneste, e che si possono fare senza peccato: *Jurabis in justitia*. Dobbiamo imparare, che se mai qualcuno fosse per sua disgrazia trascorso di giurar qualche cosa peccaminosa ed iniqua, deve assolutamente guardarsi dall'eseguir, perchè commetterebbe un doppio peccato. Dobbiamo finalmente imparare, che non si può, nè si dee mancare di eseguirla, quando si promette e si giura di far qualche cosa lecita e onesta. Quindi abbiamo veduto l'orribile spergiuo, di cui si fan rei, fra gli altri, quegli artefici, che, avendo altri impegni, e sapendo di non poter terminare per il tal tempo qualche opera, pure per non perdere il guadagno promettono e giurano di farla. Lo stesso dee dirsi di quelli, che giurano di pagar nel tal tempo i loro debiti tuttochè o per impotenza, o per altro motivo non abbiano intenzione di farlo. Per questi non v'ha Paradiso, nè altro possono aspettare, che l'inferno. Chi salirà al monte santo di Dio, ch'è il Paradiso? dimanda il Reale Profeta (*Ps. 23.*): L'innocente di mano, risponde, e il mondo di cuore, e fra gli altri quello, che non ha giurato giammai per ingannare il suo prossimo: *qui non juravit in dolo proximo suo*. Questo è quello, che riceverà la benedizione dal Signore, e la misericordia del suo divin Salvatore; *Hic accipiet benedictionem a Domino, et misericordiam a Deo salutari suo*. Astenetevi dunque anche dall'ingannare con giuramenti il prossimo, acciocchè possiate godere della benedizione e misericordia di Dio, che vi faccia a lui cari qui in terra, perchè poi vi renda felici eternamente nel Cielo.

ISTRUZIONE XIV.

Si sciolgono alcuni dubbii intorno al Giuramento quanto alla prima richiesta condizione, ch'è la Verità.

Affinchè ognuno di voi stabiliscasi sempre più nel proposito di non giurare se non a stretto da vera necessità, ho risoluto di sciogliere nella presente Istruzione alcuni dubbii, che potrebbero in questa materia farsi. Non vi rincresca, ch'io proseguisca a trattare lo stesso argomento, che troppo è necessario per estirpar, se sia possibile, l'intollerabile abuso del giurare.

1. Dall'aver detto, che a render lecito il giuramento sono indispensabilmente richieste *la verità, il giudizio, e la giustizia*, potrebbe talun di voi dimandare, se sia sempre peccato mortale il giurare, quand'anche nel giuramento mancasse una sola delle tre condizioni. Qui dovrete richiamarvi alla memoria la principale divi-

sione del giuramento; cioè in assertorio e promissorio. L'assertorio è, quando chiamiamo Dio in testimonio d'una verità presente, o passata; e il promissorio, quando si chiama Dio in testimonio per confermare la promessa d'una cosa futura per render più sicuro quello, a cui si promette. Ciò presupposto dico parlando del giuramento assertorio, che sempre commette colpa mortale quel Cristiano, che ardisce di giurare una cosa, che sa essere apertamente falsa; ed è spergiuo. La verità dunque è omninamente necessaria in qualunque giuramento, che si fa d'una cosa presente, o passata, se bene ella fosse in materia leggiera, di poco momento, o giocosa. Perocchè, oltre le ragioni addottevi in altra Istruzione, quello, che giu-

giura il falso anche per giuoco, non può fuggire, dice S. Tommaso (2. 2. q. 98. art. 3. ad 2.), la divina irriverenza, che anzi in certa maniera l'accresce, e perciò non è scusato da colpa mortale: *Ille, qui jocose perjurat, non evitat divinam irreverentiam, sed quantum ad aliquid magis auget, & ideo non excusatur a peccato mortali.* E Innocenzio XI. condannò nella Prop. 24. la opposta dottrina: *Vocare Deum in testem mendacii levis, non est tanta irreverentia, propter quam velit & possit damnare hominem.*

2. Io sono persuaso, dirà taluno di voi, delle dottrine sinora date intorno il giuramento assertorio, ma non so sciogliere un dubbio, ed è, se sia peccato l'asserire con giuramento una cosa, la quale sebbene in realtà sia vera da me però nell'atto del giurare credevasi falsa. Scioglio questa vostra difficoltà colla dottrina del Catechismo Romano (*de 2. Praec. sect. 21.*), e dico, che giura il falso chiunque giura il vero, da esso creduto falso. Imperciocchè essendo la bugia per questa ragione bugia, perchè è contra la mente e l'animo di chi la proferisce, è fuor d'ogni dubbio, ch'è mentitore e spergiuo colui, che giura una cosa, che sebbene sia vera, egli però nella sua mente la giudica essere falsa. Questa dottrina è fondata nell'autorità di S. Agostino, il quale propone in questi termini il caso (*de Verb. ap. ser. 180. al. 58.*). Supponiamo, che in qualche luogo sia caduta la pioggia. Tu interroghi, dice il Santo, uno, che crede non essere in quel luogo piovuto; ma che pensa vantaggioso a' suoi interessi il dire ch'è piovuto; lo dice pertanto contro la sua mente e lo giura. Che dovrà dirsi di costui! Ha egli giurato il vero? No, risponde; egli è spergiuo: *perjurus est.* Perchè la mente rea e bugiarda è quella che fa rea e bugiarda la lingua: *eam linguam non facit nisi mens rea.* È necessario adunque che chi giura sia nella sua mente persuaso esser la cosa, come l'afferma, o la nega; e che ne abbia una certezza dirò così, sperimentale. Quindi non basta, come ho detto altrove, avere qualche fondamento, o congettura; basta averlo udito a raccontare, perocchè a giurare una cosa non è bastante quello, che può essere bastante per semplicemente asserirla senza peccato. E pure quanti giuramenti si fanno a' nostri giorni tutti temerari ed incauti, perchè di cose del tutto incerte, le quali possono esser vere, ma possono anche esser false? Appigliatevi, Cristiani, all'insegnamento del divin Redentore di non giurare giammai: *Nolite omnino jurare,* che così vi terrete lontani dal pericolo di giurare il falso.

3. Tutto va bene, voi mi dite, ed è vero, che non è lecito di giurare per qualunque cosa falsa, sia ella grave, sia leggiera, sia che ne abbiam del dabbio; ma noi crediamo, che questo debba dirsi solo nei casi, che possono ingannare e danneggiare il prossimo? e da sì fatti giuramenti ce ne asterremo in avvenire. Non pen-

siamo però, che sia peccato, quando si giura il falso per giovare al prossimo, per fargli del bene, o liberarlo da qualche gran male. Se io non giuro, quel mercatante, dovrà soggiacere ad una considerabile perdita, scapiterà essenzialmente e sarà ridotto ad un'estrema miseria. Quel povero Chierico per mancanza di patrimonio non potrà esser ordinato Sacerdote. Quella figlia sta per collocarsi in matrimonio assai onorevole e vantaggioso, ma certo impedimento lo potrebbe mandar a nulla. Siamo stati pregati di giurare per il primo, che il patrimonio era sufficiente: per la figlia che non v'era impedimento veruno all'esecuzione del matrimonio. E noi abbiamo giurato, nè ce ne siamo fatto scrupolo, che il giurar per far bene al prossimo è un atto di carità, e Dio non l'avrà certamente a male.

4. Ah! Cristiani miei cari, un atto di carità far un giuramento falso? A' nostri dì, in cui la carità cristiana è assai raffreddata, anzi quasi del tutto spenta, sarà atto di carità il commettere uno de' più detestabili eccessi, e offendere Dio colla più enorme delle ingiurie sarà un'azione, che Iddio non avrà male? Voi durate fatica nel dare a un poverello un pane, o picciol danaro: quando ve lo chiede con istanza, e per vero bisogno: e poi sarete e sì liberali, e vorrete dar ad intendere di farlo per atto di carità di consecrare al Demonio l'anima vostra con un giuramento falso, solo perchè a giurar il falso foste pregati da un vostro amico, o congiunto? Non siete già padroni assoluti della vostra anima. Ella v'è stata consegnata in deposito da Dio, nè l'avete da dare ad altri che a lui, il quale n'è il Creatore ed il padrone. Ora sappiate, che qualunque volta si chiede da qualcuno, per quanto vi sia amico, o congiunto, che facciate per lui un giuramento falso, o per liberarlo da qualche male, o per apporgli qualche bene, vi si dimanda, che gli dia- te l'anima vostra per farne di essa un regalo al Demonio, acciocchè la conduca ad ardere per tutta l'eternità nell'inferno; e con tutto ciò vi sarà ancor tra voi chi viva in questo pernicioso errore, che il giuramento falso fatto a favore d'un altro sia atto di carità, e un'azione, che Iddio non potrà aver male, quando operando in tal guisa dà l'anima al Demonio, rinuncia al Paradiso, e si elegge l'inferno? Chi fosse stato, o fosse in questo inganno, pensi a' casi suoi, e si emendi.

5. Un altro dubbio per rapporto ai peccati, che possono commettersi nel giuramento assertorio, resta a proporre, e che può occorrere in pratica: se sia lecito esigere il giuramento da quello, che si sa che sarà per giurare il falso? A questo rispondo in primo luogo, che siccome è sempre peccato mortale giurare il falso, così lo è indur altri a giurarlo. In secondo luogo si può senza colpa, quando v'interviene giusta cagione, esigere il giuramento da quello, di cui certamente non costa, e neppure vi è fondamento probabile, che sia per giu-

rare il falso: che se intorno a questo insorgesse qualche dubbio, si dee deporre, niuno dovendosi in dubbio presumere cattivo. Tutta la difficoltà a questo si riduce se sia lecito esigere, o ricevere il giuramento da quello, che si sa, che giurerà il falso, quando v'interviene qualche giusta e ragionevole cagione.

6. Intorno a questo bisogna vedere, se chi esige il giuramento è persona pubblica, oppure privata. Se è persona pubblica ed è Giudice, può senza colpa esigere il giuramento secondo quello, che ricerca l'ordine della legge, quando n'è richiesto da un altro (così S. Tom. 2.2. q. 98. art. 4.), perchè allora non esso, ma quello che gli fa l'istanza esige il giuramento. Dee però il Giudice far conoscere la Santità e la Religione del giuramento, quando quello, da cui l'esige, è da lui creduto spergiuro; dee seriamente adoprarsi, perchè chi fa l'istanza del giuramento, glielo rimetta; e finalmente dee esser sicuro, che chi fa l'istanza opera in buona fede, persuaso che colui non sarà per giurare il falso, ma il vero. Così deesi dal Giudice esigere il giuramento per amministrare la giustizia. Che se poi si parla d'una persona privata, io vi rispondo, che secondo la Dottrina de' SS. Padri, non può senza peccato impegnar al giuramento nè in giudizio, nè fuori quello, che sa, e prevede, che giurerà il falso. Questa è sentenza del P. S. Agostino, abbracciata dai due Dottori l'Angelico, e il Serafico, da S. Raimondo, da S. Antonino, da Alessandro di Ales, e da molti celebri teologi.

7. Insegna S. Agostino (*serm. 185. al. 28. de verb. Ap. c. 10.*), che chi esige da un altro il giuramento, sapendo che quegli è uno spergiuro, perchè ne ha avuta altre volte sperienza, egli è un omicida. Quello si uccise col suo spergiuro, a questo li condusse la mano, perchè si uccidesse. E più diffusamente conferma questa verità nel (*serm. 308. al. 11. in Decol. S. Jo. Bapt.*), in cui narra il terribile caso di un cittadino Ipponese flagellato aspramente per tal cagione dalla divina giustizia. Scrivete nei vostri cuori, dicea il Santo, quello che vi predico. Quello che provoca un altro al giuramento, e sa che giurerà il falso, è peggiore di un omicida: L'omicida non uccide, che il corpo, ma quello l'anima, anzi due anime; quella di colui, che sforza a giurare, e la propria. Tu sai ch'è vero quello, che tu dici, e falso quello, che dice colui, e lo sforzi a giurare? Ecco che giura, spergiura, ecco che perisce. Ma, tu che frutto ne hai ricavato? che anche tu resti morto alla grazia e perisci, perchè hai voluto far morir quello. *Fu qui, prosiegue il Santo, un certo uomo semplice, innocente e fedele chiamato Tutislimeno, conosciuto da tutti voi. Da esso mi fu raccontato quanto vi dico. Essendo egli creditore di certa somma di danaro da un uomo, che benissimo sapeva essere di perduta coscienza, nè avendo alcuna scrittura comprovante il suo credito, lo citò in giudizio e lo costrinse a giurare. Giurò

colui, e giurò il falso, e Tutislimeno ha perduto la causa; colpevole restando lo scomunicato debitore dell'orribile spergiuro. Ma che ne seguì? Tutislimeno la notte dormendo si sentì chiamato al tremendo giudizio, e con grande suo spavento fu presentato al Giudice supremo, che sdegnato gli disse; Perchè hai provocato a giurare colui, che sapevi che avrebbe giurato il falso? Signore, rispose quegli, l'ho fatto, perchè mi aveva negata la mia roba. Ma non era meglio perder tutta la roba del mondo, che con falso giuramento far perder a quell'infelice l'anima? Non sapendo quegli, che rispondere, comandò il Giudice, che fosse aspramente battuto e lo fu sì fieramente, che delle percosse gli restarono le cicatrici e i segni. Indi gli fu detto dopo sì acerbo castigo: si perdona alla tua semplicità; ma guardati di non più cadere in simile eccesso. Fece quello un gran peccato, e ne fu punito: ma molto più grave peccato, conchiude S. Agostino, commetterà chi dopo questa mia Predica ardirà di fare altrettanto. Guardatevi dunque, o Cristiani, d'indur altri a giurare, così in giudizio, come fuori. Trattandosi di persone, che non hanno il timor di Dio, e che potete credere, che non avranno difficoltà alcuna di giurare il falso: trattandosi, o padri, dei vostri figliuoli, e voi, padroni, de' vostri servi, che ben potete supporre, che s'impegneranno in uno spergiuro per coprire qualche loro anche picciol difetto, guardatevi dal provocarli a giurare, altrimenti facendo, voi siete omicidi, anzi peggiori dei più spietati omicidi, perchè uccidete, le loro anime, ed anche le vostre.

8. Queste sono le principali difficoltà intorno a' peccati che si possono commettere per mancanza della verità nel giuramento assertorio. Resta che proponiamo quelle che possono insorgere riguardo al giuramento promissorio. Il giuramento promissorio è quello in cui si chiama Dio in testimonio d'una cosa, che si promette ad un altro, e questo contiene due verità, una che riguarda il presente, l'altra il futuro. La prima consiste in ciò, che chi giura, dee avere animo e volontà sincera d'adempiere quello che promette. La seconda consiste nell'adempimento di quanto si è promesso. Dico adunque, che la mancanza della verità presente nel giuramento promissorio è sempre peccato mortale. E la ragione è chiara dal detto sin'ora; perchè il giuramento promissorio in riguardo alla verità presente conviene coll'assertorio.

9. La maggior difficoltà è, quando manca la seconda verità, che si riferisce alla cosa promessa e giurata. Commetterà sempre peccato mortale chi non adempie ciò, che promise giurando? Intorno a questo tutti convengono, che quando la cosa promessa col giuramento è grave e d'importanza peccata mortalmente chi non l'adempie; poichè violando il giuramento in una cosa grave si fa un grave dispreggio a Dio; e siccome è colpa mortale rompere il voto in

materia grave, così con più di ragione lo sarà rompere il giuramento. Che dovrà però dirsi, quando uno non adempie il giuramento della cosa promessa, essendo la materia leggiera, e di poco momento? Prima di risolvere questo dubbio vi dico, che certi giuramenti, che fanno talor le madri nel promettere di dar qualche cosa ai loro figliuoli, e poi ad essi non la danno; e quelli, che fanno uomini onesti, civili, e dabbene, per esempio, di non entrar i primi in qualche stanza, e poi vi entrano, non si debbono dire peccati mortali: perchè o non sono veri giuramenti per mancanza di deliberazione, o perchè possono ammettere qualche benigna interpretazione. Debbono però anche questi astenersi da simili giuramenti per riverenza del SS. Nome di Dio.

10. Si parla dunque di que' giuramenti, che si fanno con animo deliberato e serio da alcuni di dare, o di fare qualche cosa di poco momento, e poi non l'adempiono. E di questi parlando vi dico, che secondo la dottrina di Sant'Agostino, del Catechismo Romano, e di S. Tommaso, e de' più accreditati teologi commettono uno spergiuro, e si fan rei di peccato mortale S. Agostino (*Ep. 12. al. 52.*), dice chiaramente; che chi inganna la speranza di quelli, a cui ha giurato, non può non essere spergiuro. Il Catechismo Romano, dopo avere annoverati molti rei di spergiuro, soggiunge, che dello stesso eccesso si dee giudicar colpevole quello, che promette col giuramento di far qualche cosa, quando o non ebbe intenzione di adempir ciò che promise, o se l'ebbe, non eseguisce coll' opera ciò che promise. Quando manca la verità al giuramento, si commette sempre spergiuro. Bisogna dunque, che si adempia quello, che col giuramento si è promesso di fare, altrimenti manca la verità, e di questo eccesso si rende colpevole, conchiude S. Tommaso (*2. 2. q. 89. art. 7. in corp.*). *Tenetur enim aliquis, ut faciat esse verum id, quod juravit, aliter deest veritas juramento.*

11. E qui raccogliete, non esser lecito il giurare senz'animo e intenzione di giurare; perchè chiunque così giura, giuri il vero, giuri il falso, giuri in materia grave, oppur leggiera, è sempre un bugiardo, e commette un peccato gravissimo. E' un bugiardo perchè chi dice *giuro*, dice esternamente d'aver intenzione di giurare, la quale poi non ha nel suo interno, e però mentisce. Commette un gravissimo peccato, perchè si abusa del santissimo Nome di Dio per ingannare il suo prossimo. Inoltre se fosse lecito di giurare senza intenzione di giurare, sarebbe sbandita la sincerità, la verità, e la fedeltà negli umani commercii, che è il fine principale del giuramento; e solamente trionfe-

rebbe la perfidia, l'inganno e la bugia. Quindi meritamente fu condannata da Innocenzo XI. (*Prop. 25.*), la dottrina di chi voleva falsamente difendere, che con causa è lecito di giurare senza intenzione di giurare, sia poi la materia leggiera, sia grave.

12. Similmente non è lecito di giurare senza aver intenzione di promettere, e di eseguire ciò che si è promesso. Quindi oh quanto sono da detestarsi coloro, che per sedurre certe incaute fanciulle giurano di sposarle, sebbene non abbiano intenzione alcuna di osservare la promessa! Costoro, e tutti quelli, che si portano in simil guisa, commettono un peccato gravissimo di spergiuro, essendo questa una manifesta bugia col giuramento. E la ragione si è, perchè chi giura in tal maniera chiama Dio in testimonia, come suonano le parole, di voler fare una cosa, e poi nel suo interno ha una volontà del tutto contraria. Ma almeno, potrà qui dire alcuno, chi così giura, non sarà obbligato di adempier la promessa. Risponde S. Tommaso (*2. 2. q. 89. art. 7. ad 4.*), che quando non è la stessa l'intenzione di chi giura, e di quello a cui si giura; se questo proviene per inganno di chi giura, il giuramento si dee osservare secondo la sana intelligenza di quello, a cui esso si fa. Questo adunque è un giuramento, che mal grado l'intenzione contraria di non obbligarsi, obbliga in coscienza. Imperciocchè avendo chiamato volontariamente Dio in testimonia di far qualche cosa, l'obbligo di adempirla è di sua natura inseparabile dal giuramento; nè chi ha giurato, può senza nota di spergiuro mancar di sue promesse: *Qui dissolvit pactum, numquid effugiet?* Dimanda Dio per bocca del Profeta Ezechiele (*c. 17.*) *Vivo ego dico Dominus, quoniam juramentum quod sprevit, ponam in caput ejus.* Non v' impegnate giammai, Cristiani miei, in giuramenti, se non astretti da indispensabile necessità. E allora guardatevi dal giurare il falso, così nelle cose grandi, come nelle piccole: fuggite nel giurare l'equivocazioni, le anfibologie, e le restrizioni mentali, non mai usando parole, che nella vostra mente significano una cosa, e un'altra in chi le sente, perchè anche in questa maniera voi intendereste d'ingannare, e ingannereste il prossimo, sareste mentitori e spergiuri, e per ultimo non mancate di eseguire quelle cose, che avete col giuramento promesse, qualunque elle siano. Così operando voi non sarete trasgressori del divino precetto, e non vi tirerete addosso i divini gastighi. Portiamo tutti al Nome santissimo di Dio il dovuto onore e rispetto qui in terra, per poter poi benedirlo e lodarlo eternamente in Cielo.

ISTRUZIONE XV.

Si propongono altri dubbii intorno al Giuramento per riguardo alle altre due condizioni: Giustizia, e Giudizio. Si parla della consuetudine di giurare, e s'insegnano i rimedii per estirparla.

Ci siamo veramente trattenuti molto a lungo sopra li dubbii, che nascer possono per riguardo alla verità, essendo questa la condizione più necessaria del giuramento; e quella, per cui mancanza si può più facilmente peccare. Passiamo ora a dir qualche cosa dei peccati, che si possono commettere nel giuramento per mancanza della giustizia e del giudizio.

1. Già abbiamo detto, che la cosa, la quale si afferma, o si nega, o si promette col giuramento, dev'esser lecita e onesta. Ciò supposto, si può ricercare quale peccato sia; quando manca la giustizia così nel giuramento assertorio, come nel promissorio? Al che rispondo, che sarà peccato mortale, quando una manifesta del suo prossimo qualche occulto delitto, per cui la sua fama resta gravemente macchiata, e con giuramento afferma. E la ragione si è, perchè si fa a Dio una gravissima ingiuria servirsi della sua autorità per confermare un'asserzione gravemente ingiusta ed iniqua. Il che sarebbe, quand'anche egli stesso si vantasse di aver commesso qualche grave peccato, e lo confermasse col giuramento. Non sarà però che colpa veniale manifestare una mancanza leggiera del prossimo, o vantarsi di una cosa leggiera, come d'una bugia proferita, perchè non si fa a Dio così grave ingiuria.

2. Quanto poi al giuramento promissorio, benissimo sapete, che chi giura di far una cosa gravemente peccaminosa, come di vendicarsi, di rubare e somiglianti, commette un peccato mortale, e un altro ne commetterebbe se eseguisse il giuramento. Ma che sarebbe di chi giurasse di commettere un peccato solamente veniale, peccerebbe mortalmente? Io vi confesso, che le ragioni mi paiono così convincenti, che non so esentarlo da grave colpa. Chi giura di voler commettere un peccato veniale, chiama Dio in testimonio per istabilire e confermare il suo proposito. Ora qual cosa di maggior offesa, e più ingiuriosa può farsi a Dio, che abusarsi della Maestà infinita del suo Nome, e per far servir in presidio dell'iniquità l'autorità sua divina? Chi giura senz'animo di giurare, abbiamo detto, che gravemente pecca, e non per altro, se non perchè s'abusa del giuramento. Ma può darsi abuso peggiore, che servirsi del Giuramento per confermare l'iniquità. Inoltre chi giura di commettere un peccato veniale fa in certo modo, che Dio approvi il suo peccato, e col suo testimonio lo confermi. E non è questo un profanare il santissimo Nome di Dio, e fargli un grand'affronto, con-

vertire in vincolo d'iniquità quel giuramento, che ha per solo fine di confermare la verità? Sia dunque grave, sia leggiera la colpa, niuno mai s'impegni col giuramento di commetterla, per non far a Dio questa ingiuria.

3. Dubbii però molto più gravi, e difficoltà più intricate e più ardue, che nella giustizia insorgono intorno al giudizio, ch'è la terza condizione, che dee accompagnare il giuramento. E la ragione si è, perchè essendo i giuramenti fatti senza giudizio, val a dire, senza necessità alcuna i più frequenti, e comuni, così sono anche quelli, in cui più facilmente si pecca. Sia dunque questo il primo dubbio, giurare senza giudizio è egli peccato mortale, o veniale? Io vi rispondo, che quando il giuramento è d'una cosa, della di cui verità nulla si dubita, che la cosa sia lecita e onesta, che non vi sia disprezzo del santissimo Nome di Dio, che non vi sia scandalo, che di rado, e non vi sia pericolo di spergurare, in tal caso tutto che la cosa, che si giura sia vana e leggiera, e non vi sia alcuna necessità di giurare, secondo la dottrina di S. Tommaso, e di S. Antonino, e di tutti comunemente i Teologi, non sarà che peccato veniale. E la ragione si è, perchè giurare senza necessità, nè urgente motivo, non si oppone direttamente al secondo precetto di non prender il nome di Dio in vano, dice il Dottore Angelico, ma indirettamente, e per conseguenza non si può dire, che sia peccato mortale. Inoltre, perchè nel giuramento, vi sia colpa mortale, bisogna che v'intervenga una grave irriverenza al SS. Nome di Dio, che si chiama in testimonio; e questo non si trova nel giuramento, a cui manca il solo giudizio; non sarà dunque che colpa veniale.

4. Dissi però, quando non v'intervenga disprezzo e vilipendio del santissimo Nome di Dio; cosa che non di rado avviene, quando si poco conveniente, anzi si indegna e si vile fosse la cosa, per cui si giura, che senza grave ingiuria di Dio non si potesse chiamar in testimonio il suo santissimo Nome. Dissi in secondo luogo, quando non v'intervenga scandalo: il che per ordinario interviene, quando i giuramenti escono dalla bocca dei padri e delle madri alla presenza dei loro figliuoli, dei padroni alla presenza dei servi; oppure quando si fanno da ogni sorte, e condizion di persone alla presenza de' semplici ed innocenti, che imparano anch'essi a giurare e spergurare. E da che nasce mai, che per ogni piazza e contrada, casa e bottega si ode oggidì senza rispetto

alcuno a prender in vano il Nome santissimo e tremendo di Dio, e non che da quelli di età progetta, ma dalla più tenera gioventù, e tanti figliuoli che non sapranno forse ben a memoria i Misterii principali della fede, gli articoli del Credo, e i Comandamenti della divina legge, sanno strapazzare il Nome santo di Dio coi giuramenti più orribili? Da che nasce questo, se non perchè l'imparano dai padri, e dalle madri, dai padroni, e da tanti altri, che non hanno riguardo alcuno di farsi sentire a giurare? Dissi finalmente quando si giura di rado, e non vi sia pericolo di spergiurare, cosa che in chi di frequente giura, per ordinario succede come vedremo.

5. Ma che sarà di noi, dicono alcuni, che giuriamo sì spesso, che di giurare n'abbiam fatto l'abito, cosicchè non possiamo far di meno, giuriamo tante volte senza nemmeno accorgerci? Siamo forse in cattivo stato? Ahimè! Cristiani, siete in uno stato non solo cattivo, ma pessimo. E potessi pur io, diceva il Grisostomo a' suoi uditori, potessi pur io rappresentarvi l'infelicissimo deplorabile stato, in cui a motivo di questo frequente giurare si trovano le anime vostre! Potessi pur io mettere sotto i vostri occhi le gravissime mortali piaghe, da cui le anime vostre restan colpite, son ben sicuro, che senza aggiungere altre ragioni questa sola vista sarebbe capace a inorridirvi. Gesù Cristo nel Santo Evangelio (*Luc. 10.*) ci fa una strana orribile pittura di quell'infelice, che discendendo da Gerusalemme in Gerico fu dagli assassini spogliato, derubato d'ogni cosa, in più parti mortalmente ferito, e abbandonato semivivo sul terreno. Ma in più deplorabile stato si trovano le anime vostre. Finalmente a quell'infelice tutto che gravemente ferito restò la vita del corpo; ma le anime vostre per ordinario son quasi sempre morte alta grazia. Oh voi direte, che per l'abito contratto voi giurate quasi senza accorgervi, e senza riflesso alcuno. Ma questo, secondo la sana dottrina, secondo la verità, così è lontano, che diminuisca, o come erroneamente fanno ardito di difendere alcuni Autori, nega del tutto il peccato, che anzi maggiormente l'aggrava. Chi giura per vigore d'un abito, e consuetudine volontariamente contratta, volontariamente ritenuta, e per cui estirpare non ha mai fatto sforzo, nè diligenza alcuna, pecca con più sicurezza e certa malizia. Sapete quando non pecherete, se a cagion dell'abito vizioso, uscite tal volta in qualche giuramento senz'accorgervi? Quando pentiti di cuore dell'abito vizioso, e risolti efficacemente di emendarvene, userete tutte quelle diligenze, che son necessarie, e metterete in pratica que' mezzi che son proprii per estirparlo.

6. Un abito vizioso per ordinario non si toglie, nè si distrugge tutto in un tratto. Malgrado tutti i propositi fermi ed efficaci di non più cadere in esso, avviene talvolta, che in esso inavvedutamente si cada. E così appunto

può accadere in chi ha contratto l'abito vizioso di giurare, di cadere in qualche giuramento. Ma che? Avendo ritrattato l'abito vizioso, ed essendosene pentito, i giuramenti, cui cade non sono peccaminosi, perchè non son volontari. Ma si può questo verificare di voi? Vi siete pentiti di cuore d'aver contratto un abito così vizioso? Avete fatta un'efficace risoluzione di emendarvene? Usaste tutte quelle diligenze, che son necessarie, e tutti quei mezzi adoperaste, che son proprii per estirparlo? Ah! nulla di questo. Al più ve ne sono alcuni che concepiscono di quando in quando qualche desiderio languido e fiacco di abbandonare questa loro consuetudine prava: ma siccome non è questo desiderio animato dallo Spirito di Dio, non ha alcun vigore d'estirparla, ed essi se ne restano nello stato primitivo, prosiegono a giurare; e a chi ne fa loro qualche caritativa ammonizione, si difendono col dire: che hanno questa consuetudine, e che da questa son portati a giurare: ma non sia che si voglia difendere con questo pretesto della consuetudine, insorge contro di questi tutto zelo il Grisostomo; perchè questo appunto è quello, che mi accende di collera e di sdegno, che si dica di non poter, o per dir meglio, di non voler vincere ed estirpare una consuetudine sì malvagia. Imperciocchè, prosiegue il Santo, qual difficoltà possiamo addurre, che c'impedisca l'astenersi di giurare? Si ha forse da spargere copiosi sudori? E' forse necessario d'imparare qualche arte difficile, di soggiacere a gravi pericoli? Eh, nulla di ciò, ma basta d'impiegarvi qualche studio e diligenza mediocre, e ne resterà estirpato ben presto questo pestifero vizio (*hom. 19. ad Pop. Antich.*). Ditemi in cortesia, uditori; se Dio ad ognuno che giura mandasse per gastigo una pericolosa infermità: Se il Principe per ogni giuramento condannasse di dover pagare per pena uno scudo; oppure di dover soffrire il vergognoso supplizio della frusta, o della berlina: credete voi, che i giuramenti sarebbero tanto frequenti? Io tengo opinione, che dopo il primo forse, e senza il forse, non mai si caderebbe nel secondo. E perchè Dio non subito scarica addosso a chi giura i suoi tremendi gastighi, perchè lungamente li sopporta, si proseguirà a giurare senza timore alcuno, e senza prendersi veruna pena di sradicare da se un abito sì pernicioso! Oh cecità! Oh inganno?

7. Veduto dunque il pessimo stato in cui si trovano que' Cristiani, che avendo una consuetudine prava di giurare non fanno alcuna diligenza per estirparla, resta che io proponga due dubbii, che pur troppo, e molto spesso vengono in pratica. Il primo si è, che dire si debba di chi deliberatamente essendo assuefatto a giurare, giura così il vero, come il falso; il secondo di chi, a motivo della stessa consuetudine, giura senza avvertir se sia vero, o falso quello, che afferma, o nega? io vi rispondo, che chi colla stessa facilità, con cui giura il vero, giura

anche il falso, fuor d'ogni questione si trova in un continuo stato di peccato mortale; e la ragione chiara si è, perchè questa consuetudine lo mette in una prossima occasione di frequentissimamente, anzi dirò, di continuamente spergiare. Costui adunque tante volte pecca, giura, sebbene questi giuramenti non sieno liberi e volontarii direttamente, come dicono i teologi, lo sono indirettamente, e nella sua causa, vale a dire, nella consuetudine volontariamente contratta, e volontariamente ripetuta, senz'aver mai usato alcun mezzo per disfarsene. Ma voi soggiungete, che chi ha questa consuetudine di giurare, non sempre giura il falso, ma molte volte il vero. Ciò non ostante sempre pecca, perchè questa consuetudine lo espone a giurare così il vero, come il falso; e tuttochè qualche volta giuri il vero, questo è come per accidente, essendo, quanto è da se, preparato a giurar così in verità, come in bugia. Oimè, Cristiani, quanti mai vi sono oggidì, che hanno questo abito e consuetudine di giurare così il vero, come il falso, e per conseguenza sono in un continuo stato di peccato mortale, e di dannazione eterna!

8. Ma che dovrà dirsi di noi, entrano qui alcuni a proporre un altro dubbio molto più difficile, che abbiamo sì l'abito e la consuetudine di giurare, non mai però con avvertenza, il falso; ma sebbene giuriamo molte volte al giorno, sempre giuriamo il vero? Di noi certamente non potrà dirsi, che siamo in istato di peccato mortale, perchè, quando il giuramento è vero, nè vi manca che la necessità, e il giudizio, non è che colpa veniale. A rispondervi secondo la dottrina della Santa Scrittura e de' Padri, io vi dico, che anche quelli, che si credono di sempre giurare in verità e in giustizia, non però in giudizio, quando ne han fatto l'abito, si mettono ben presto in istato di colpa mortale. Non mi lascia mentire lo Spirito Santo, che così parla nell'Ecclesiastico (c. 25.): *Jurationi non assuescat os tuum; multi enim casus in illa*. La tua bocca non si assuefaccia al giuramento, perchè incorrerai in molte cadute: *Vir multum jurans replebitur iniquitate, & non discedet a domo illius plaga*. L'uomo, che molto giura si riempirà di iniquità, e il gastigo di Dio non partirà dalla sua casa. Non v'è alcuno, che spesso giuri, che qualche volta non cada nello spergiuo, dice il Grisostomo, siccome dice qualche volta

delle cose improprie chi è solito a parlar molto (in c. 4. *Matth.*). E questo replica in tanti altri luoghi. Chi non giura, dice S. Ambrogio (de *exort. Virg.* c. 11.), certamente non ispergiura: ma necessariamente fa d'uopo che cada nello spergiuo chi giura, perchè ogni uomo è bugiardo. Non voler dunque giurare, acciò che non cominci a spergiare. Dalla consuetudine di giurare, dice S. Agostino (Ep. 57. al. 89.), spesso si cade nello spergiuo, sempre allo spergiuo si avvicina. S. Isidoro dice (L. 2. *Synod.* c. 10.), che l'assiduità di giurare fa lo spergiuo. E abbiamo ne' Sacri Canoni, che dal frequente e incauto giurare ne accade molte volte lo spergiuo (ex c. 16. *de jurejur.*). Se dunque la consuetudine di giurare riempie d'iniquità e di peccati, e impegna nei più orrendi spergiuo, chi mai dirà, che chi in essa si ritrova, non sia in istato di colpa mortale.

9. Di noi però non si verifica questo, sento replicarmi, perchè siamo sicuri di non mai giurare il falso, ma sempre il vero? Voi dunque con una manifesta bugia volete render bugiardo lo Spirito Santo, e tutti i Padri della Chiesa, che sono i lumi e maestri del mondo? Sì, questa è una manifesta bugia; perchè è una bugia manifesta, che sempre giuriate il vero. E come mai è possibile, che chi tutto giorno è avvezzo a giurare, abbia sempre l'avvertenza di giurare il vero? Per giurare in verità, voi l'udiste più volte, ma gioverà il ripeterlo a comun disinganno, bisogna che fuor d'ogni questione della cosa che si giura, si sia certo e sicuro. Ogni minimo dubbio a questa sicurezza, e morale certezza si oppone. Non bastano probabilità, non congetture, non averne qualche fondamento; non basta dire, credeva così, così mi pareva, l'ho udito a dire: bisogna, dice il Catechismo Romano, che ne abbia certissimi argomenti. Ma chi è quell'uomo assuefatto a giurare, che abbia questi certissimi argomenti, e questa sicurezza, che sia vera la cosa che giura. Chi opera per abito, opera con facilità, con prontezza; e per lo più senza avvertir, nè riflettere. Come dunque potrà dirsi, che quelli, i quali han l'abito di giurare, e che *plura sunt plerumque juramenta, quam verba*, come dice S. Agostino (Serm. 189. al. 58. *de verb. Apost.*), che comprando, vendendo, scherzando, giocando, giureranno le centinaia di volte, abbiano sempre un'attuale cognizione e riflesso, che sia vero quello che giurano? No, non può essere. Ne segue dunque, che chi ha l'abito di giurare, essendo in una continua occasione e pericolo di cader nello spergiuo, si trovi in un continuo stato di peccato mortale.

10. Io però un'altra cosa vi aggiungo: che questa consuetudine di giurare, che mette in un continuo pericolo di cader nello spergiuo, anzi è moralmente impossibile, che di quando in quando non vi si cada; e peggio poi, se è avanzata a tal segno, che spinga a giurare colla stessa facilità così il vero come il falso; e al

Cristiano per un altro capo molto più pernicioso e molesta; perchè lo rende incapace di ricevere l'assoluzione de' suoi peccati. Nè vi sembri dura o nuova questa mia dottrina, stante che, malgrado l'abito vostro di giurare, e di giurare così il vero, come il falso, voi avete trovato chi senza difficoltà alcuna vi assolveva; perchè o voi non gli avete bene esposto lo stato vostro, o il Confessore ha mancato al suo dovere. Questa è la dottrina della Chiesa, che quando sono alcuni impegnati in qualche consuetudine mortalmente peccaminosa, se non danno speranza e segni manifesti di emendazione, vale a dire, non usano quelle diligenze, e non fanno quegli sforzi ad essi possibili per estirparla, non sono capaci d'essere assoluti, per quanto dicano colla bocca di volersi emendare. E il dire, o tenere il contrario, è cader nella scomunica riservata al Sommo Pontefice (*Prop. 60. damn. ab Innoc. XI.*). Non vi fidate dunque, Sacri Ministri delle promesse e proteste, che fanno gli abituati in questo vizio, a cui finora han sempre mancato; ma provateli prima d'assolverli. Non dico per questo, che chi fosse in tale consuetudine debba allontanarsi dal Confessore, che anzi lo debbon far quanto prima nel mostrargli le sue piaghe, ma finchè non han fatto le diligenze possibili, e il Confessore non lo giudica spediente, non lo sollecitino di dar loro l'assoluzione.

11. Ma che faremo noi, dicono alcuni spaventati, che da gran tempo abbian contratta questa empia consuetudine di giurare? L'eterna salute sarà per noi disperata? No, fratelli, che colla divina grazia si può vincere, e sradicare ogni abito per quanto si sia radicato. Quanto maggiori sono le difficoltà, che s'incontrano per estirpare questa consuetudine prava, con tanto maggior sollecitudine e premura vi dovette applicare per superarla, e que' mezzi adoperare, che ne sono i più validi e proprii. E uditene degli esempj. Un nobile avvezzo a giurare quasi dopo ogni altra parola, pentito da vero della sua colpa, stabilì fermamente di volersi ad ogni costo emendare. Ricorse a un saggio Confessore, perchè gli imponesse a questo fine qualche penitenza; ma perchè quella che gli impose, gli sembrò troppo mite, una se ne impose egli più rigida, di non mangiar mai carne in que' giorni, in cui fosse caduto in qualche giuramento. Lo credereste? Così fu tenace osservator del suo proposito, che per quasi la metà d'un anno non mangiò carne, e coll'aiuto della divina grazia, e con questa astinenza si emendò. Un altro si vietò totalmente il vino in quel giorno, in cui cadeva nel male abito di giurare, e col solo ber acqua si distolse del tutto. Un soldatello solito a giurare il No-

me santissimo di Dio in ogni sua collera e contrattempo, ebbe per penitenza di far in terra una Croce colla lingua ogni volta, che tornasse a cadere. Questa fu la salute, e dell'anima e del corpo. Abbassandosi una volta a terra per farne la penitenza a motivo d'un surtrascorso, nel punto medesimo una palla di archibugiata gli passò raso il corpo senza fargli male alcuno, dove l'avrebbe trapassato senza alcun dubbio, se fosse stato ritto. Oh questi sì, che avean sincera volontà di emendarsi! Questi sì ne adoperavano i mezzi più validi e proprii. Fate altrettanto anche voi. Imponetevi e sollecitate il Confessore, che v'imponga qualche penitenza, che vi sia sensibile: come, a chi può, di dar qualche danaro per limosina ogni volta che ricadete, un digiuno, una disciplina; di far una Croce colla lingua per terra, di mordervi leggermente la lingua, la vista di qualche Chiesa, una qualche particolare orazione. Altrimenti proseguendo voi a scusarvi a motivo dell'abito di giurare, della collera, che vi trasporta, e di che so io, senza voler adoperar alcun mezzo, non vi emenderete giammai, nulla vi giovano le vostre confessioni e in istato di peccato mortale vi ridirete alla morte.

12. S. Agostino (*loc. cit.*) confessa, che avanti la sua conversione, fra gli altri peccati avea una mortifera e inveterata consuetudine di giurare il Nome santissimo di Dio: ma che l'avea combattuta con tanta forza, che col divino aiuto il giurare gli era divenuto così difficile, come gli era una volta facile. Ma quei mezzi avea adoperati? Il santo timore di Dio. Col mezzo di questo egli protesta, che gli sortì di raffrenar la sua lingua. Questo adoperate anche voi. Se i temporali gastighi, che Dio minaccia a chi giura in vano, la piaga, che non partirà dalla sua casa, la maledizione di Dio, che verrà e si fermerà nella casa di chi giura *mendaciter*, se questi non vi raffrenano vi raffrenino almeno i gastighi eterni, un santo timore di perder l'anima, di precipitar laggiù nell'inferno a bestemmiar per tutta l'eternità coi Demonj quel santissimo Nome, che tante volte senza rispetto alcuno prendeste in vano, e giuraste. Ah no, Signore, non sia per noi questo tremendo gastigo! Tutti vogliamo lodare in eterno cogli Angeli e Santi il vostro divin Nome. Non sarà più vero, che questo divin Nome invano da noi preso venga, o in disprezzo. Per riparar poi gli oltraggi, che noi vi abbian fatto, e che vi han fatto tante lingue sacrileghe, null'altro, risonerà sulla nostra lingua, che al vostro divin Nome benedizioni e laudi: *Sis nomen Domini benedictum in eternum.*

ISTRUZIONE XVI.

Sopra le Imprecazioni, e Giuramenti esecratorii.

Se i giuramenti così assertorii, come promissorii, a cui manca la verità, e che si fanno tante volte senza intenzione di osservarli, sono renduti a' nostri giorni sì famigliari e comuni, e così parimenti quelli, a cui manca il giudizio e la giustizia: non meno famigliari e comuni sono renduti i giuramenti esecratorii, o siano quelle imprecazioni, che s'odono così spesso sulle bocche dei Cristiani. Siccome anche queste si oppongono al secondo comandamento della divina legge, e sono improprie ad un Cristiano, e pericolose; così anche di queste stabilisco trattare. Mostrerò dunque quanto siano indegne così quelle, che si fanno a se, come quelle, che si fanno agli altri; quanto perniciose, così quando si scagliano contro di se, come quando s'avventano contro degli altri. E finalmente esporrò quanto sieno frivole le scuse, con cui tanti le loro imprecazioni cercan difendere.

1. Due sorti possono darsi d'imprecazioni, altre semplici, ed è quando semplicemente o a se, o ad altri si prega qualche male: e altre, che hanno annesso il giuramento; e queste *giuramenti esecratorii* si chiamano. Questo dunque succede, e si fa, quando col chiamar Dio in testimonio, o a se stesso, o ad altri si prega alcun male, se non è vero ciò che si afferma, o si nega, o non si attenderà ciò, che si promette. Così udirete molto spesso sulle bocche di tanti che fan professione di esser Cristiani, ma che non lo sono che di nome: il Diavolo mi porti, se non faccio questo: possa andare a casa del Diavolo, se quello non è vero: che Dio mi fulmini, che non possa più veder Dio: che Dio non mi perdoni; che possa morir di mala morte, se la cosa non è in tal guisa; che più non veggia il Sole, che possa morir subito, che mi vada la testa, che mi cadano gli occhi, se non è vero quanto io dico, se non farò questo, o quell'altro: E in buon linguaggio chiamano il Nome del Signore in testimonio, che se la cosa non è così, o così non sarà, Dio li privi di vita, o il Diavolo via se li porti, e se li porti all'inferno.

2. Ma pare a voi, che sieno queste espressioni, e maniere di parlare degne d'un Cristiano? Conoscete voi tutta la forza delle vostre parole? Chiamar Dio in testimonio, che vi levi quella vita, di cui sotto pena di gravissima colpa non potete privarvi? di quella vita, che Dio vi ha conceduta per un tratto di sua bontà e misericordia; e che da lui solo dipende? E perchè in tal guisa lo chiamate in testimonio? per una sciocchezza è leggerezza; per una cosa, che tante volte sarà falsa, o almeno dubbia, o che non avrete intenzione alcuna di eseguire. E non contenti di chiamar Dio in testimonio, vor-

rete, per quanto è da voi, darvi al Diavolo, e al Diavolo dare la vostr'anima, perchè se la porti all'Inferno? Non sapete, che il Diavolo è nemico capitale di Dio: nemico arrabbiatissimo dell'uomo, e della sua eterna salute? E in mano di questo colle vostre imprecazioni volete voi dare l'anima vostra, la quale porta stampata in fronte l'immagine vera di Dio, e di tutta la Trinità sacrosanta; per cui ricomperare dalla schiavitù del Demonio è disceso dal Cielo in terra, e s'è fatto Uomo il Figliuolo di Dio, ed ha profuso perfino all'ultima goccia il suo preziosissimo Sangue? E quest'anima sì preziosa è sì cara volete dare al Diavolo, perchè la porti all'Inferno baratro di confusione e di pene, luogo di tormenti: dove la divina Giustizia ha adunato tutto ciò, che può immaginarsi di più terribile, per vendicare i suoi oltraggi, e gastigare quegli empj, che a lui vissero nemici e rubelli?

3. Che direste di uno, a cui il suo Sovrano avesse consegnata una Città, o Fortezza di gran gelosia, o di quella l'avesse costituito Governatore e Custode; se questi dimentico della grazia e dell'onore fattogli dal suo Sovrano, e della confidenza, che avea posta in lui, consegnasse la Città, o la Fortezza in mano de' suoi più capitali nemici? Qual sarebbe di costui la gravissima colpa e l'eccesso? Potreste immaginarvi proporzionato gastigo a sì gran fellonia, e tradimento sì enorme? Ora sapiate, che non dirò d'una fellonia, e tradimento consimile, ma a mille doppij peggiore, voi vi fate rei, quando uscite nelle accennate orribili imprecazioni e giuramenti esecratorii. Iddio vi ha consegnata l'anima vostra, come il più prezioso tesoro e deposito, che mai confidar vi potesse. Voi ne siete i veri depositarii e custodi. E voi colle orribili vostre imprecazioni, con le quali dimandate, che il Diavolo vi porti, e vi augurate l'Inferno, voi la date in mano dello stesso Demonio, nemico giurato di Dio. Ora non è questo enormissimo tradimento, che voi fate? Non è questa colpa gravissima, che voi commettete? Ah ben si vede, che dall'imprecarvi con tanta frequenza, che il Diavolo vi porti all'Inferno; egli è il Padrone e Signore della vostr'anima, e l'Inferno sarà la vostra abitazione eterna.

4. Se volete dunque provvedere alla vostra eterna salute, astenetevi del tutto da questi giuramenti esecratorii, e da queste orribili imprecazioni, con cui vi augurate la morte, o vi date al Demonio. Nè mi state a dire, che ne avete fatta la consuetudine, che ne avete contratto l'abito: che anzi questo deve impegnarvi a mettere tutte le applicazioni, e fare tutti gli sforzi possibili, e affaticarvi per rompere un abi-

bito e una consuetudine sì empia e malvagia. L'abito e la consuetudine peccaminosa non fu mai una ragione per togliere, e nemmeno per diminuire la gravità del peccato: anzi, come già udiste, maggiormente l'aggrava. Imperciocchè, se almeno diminuisse il peccato, ne seguirebbe, che quanto più uno è empio e perverso, e in maggiori e più inveterate consuetudini si trova impegnato, tanto meno offenderebbe il suo Dio. Il che chi mai ardirebbe di difendere? Astenetevi dunque, replico, dai giuramenti esecratori, e da quelle imprecazioni, con cui vi augurate la morte; che il Diavolo vi porti via, o qualche altro male, perchè non di rado Dio le ha fate verificare anche nella presente vita.

5. Bisogna però confessare, che le imprecazioni più ordinarie non sono quelle al giuramento annesse, ma le semplici, e non quelle, che si fanno a se stessi, ma quelle, che si scagliano contro degli altri, e con cui agli altri si augura e si prega qualche gran male. Ma queste non sono meno indegne di un Cristiano, e a quelli, contro di cui si scagliano non sono men perniciose. Ed è per verità cosa orribile ad udirsi, e indegna d'ogni Cristiano, che in ogni trasporto di collera e d'ira, in ogni occasione, in cui succede qualche cosa contro il suo genio, non si sappia quasi mai aprir la bocca, se non si esce in imprecazioni; con cui si maledice il sole e la pioggia, l'acqua, il vento, il caldo, il freddo, la grandine. Maledice il fabbro l'incudine, il martello, la lima; maledice il sarto la forbice, maledice la zappa, o gli altri strumenti rurali il contadino; quello il bue, perchè non va a suo genio; quello il cavallo, perchè inciampa; l'altro la penna, perchè non getta inchiostro; e così discorrete di quella femmina, che maledice il giorno e l'ora, ch'entrò in quella casa. Ma sarà forse peccato, e peccato grave maledire le creature irragionevoli e insensate? Io vi rispondo, che sarà solamente peccato veniale, quando si faccia a motivo di trasporti d'ira leggieri, o inopinati: ma sarà peccato grave, se i trasporti sono smoderati e gagliardi; e peggio se si maledicono come creature di Dio, e come istrumenti della sua Giustizia, con cui si punisce; poichè come creatura di Dio non si può nemmeno maledire il Demonio. E la ragione si è, perchè maledire qualche creatura, come creatura di Dio, va a ferire ed offendere lo stesso Dio, come offende il padrone chi ne offende il servo.

6. Molto più gravi poi sono i peccati, quando le maledizioni prendono di mira le creature ragionevoli uomini e donne, e senza nemmeno risparmiarne i parenti più stretti, e i fanciullini più innocenti. E fanno arricciare i capelli, tanto sono le maledizioni esecrande, e orrende le imprecazioni. Va che ti venga il canchero, dicono tanti dopo ogni parola, ti venga la peste, che la saetta ti abbruci; che il Diavolo ti porti all'inferno in corpo e in anima; che entrino in te tanti Diavoli, quanti hai capelli nel

capo; che ti possa rompere il collo al primo passo; che sii maladetto da Dio, che ti fulmini, con altre espressioni più strane. Ma chi vi ha dato questo potere sopra la vita, e sopra per fin l'anima del vostro prossimo? Perché imprecate al vostro prossimo mali sì gravi, come sono la morte temporale, ed anche la perdita dell'anima, la dannazione e l'Inferno? e ardite per fin di pregare Dio, che lo faccia? Oh se sapeste qual affronto fate a Dio, quando adirati maledite il vostro prossimo, e pregate, che il Diavolo via se lo porti, che vada eternamente dannato, che Dio lo fulmini, che gli levi la vita, non sareste al certo sì facili nell'uscire in tali espressioni, quando non foste arrivati al colmo dell'empietà. Voi la fate da Giudici: ma mi sapreste dire qual ufficio assegnate al Vostro Dio? M'arrossisco di dirlo, nè oserei, se prima di me non l'avesse detto il P. S. Agostino. Nota il Santo Dottore, che il Giudice non uccide mai alcun reo: egli ne profereisce la sentenza, e il reo ne condanna alla morte: ma l'esecuzione di dargli la morte, e di ucciderlo, la commette al manigoldo. Ora, che fate voi quando pregate Dio, che fulmini, che incenerisca, che levi la vita, e condanni all'Inferno quelli, contro di cui siete adirati? Quanto è da voi, vi arrogate l'ufficio di Giudici, togliendolo a Dio, cui propriamente conviene, e volete far Dio esecutore e ministro de' vostri pravi desiderii; e per dir la cosa com'è, volete che Dio vi serva come di manigoldo per punir quelli, che voi punir non potete: *Te facis iudicem*, conchiude il Santo Padre, *& Deum queris esse tortorem* (Serm. 1. de S. Steph.). Può dirsi cosa più empia? E pur troppo voi fate questo colle vostre imprecazioni, e Dio per bocca del Profeta Isaia (c. 43.) si lamenta, che lo fate servire alle vostre più sregolate passioni: *Servire me fecistis in peccatis vestris*.

7. Ma a farvi più sensibilmente conoscere quanto le imprecazioni sieno indegne di un Cristiano, e quanto a chi le pratica seco portino di viltà e d'infamia, voglio portarvi ciò che di essi dice S. Bernardo (*De modo bene vivendi*). Questi spiriti dunque stizzosi e iracondi, che ad ogni minima occasione s'accendono, e che non hanno in bocca, che maledizioni e strapazzi, che si fanno come un piacere, vomitare contro del loro prossimo imprecazioni ed ingiurie, non li chiamate più uomini, dice il Santo Padre, ma piuttosto Demonii. Questi non operano nè coi principii della Religione, nè della ragione, nè parlano, che mossi da uno spirito diabolico, da cui son posseduti. Sì, fare delle imprecazioni, e dire dell'ingiurie al prossimo, è un contrassegno d'uno spirito vile ed infame, che non cerca che di far male al prossimo; d'uno spirito sedizioso ed iniquo, che procura di metter disunione tra fratelli, caratteri proprii dello spirito maligno. E che questo peccato porti seco un carattere di viltà e d'infamia, basta considerar le imprecazioni o per rapporto ai loro prin-

principio, o in se medesime. Se per rapporto al loro principio dacchè mai traggono l'origine? Oh da un odio irreconciliabile, o da un' invidia segreta, o da furiosi trasporti d'ira. Ora odiar un fratello, che siete in debito di amare come voi stessi; portargli invidia d' un bene, di cui dovrete godere: cercar la rovina di una persona, i di cui interessi vi debbono star a cuore come i vostri proprii; dirgli con asprezza e con livore delle ingiurie, caricarlo di maledizioni, non è un decadere dall'esser ragionevole, e rinunziar a tutti i buoni sentimenti dell' umanità? Non è un rassomigliarsi a quei cani, che abbaiano subito, che si batte alla porta, e mordono indifferentemente tutti quelli che incontrano?

8. Questa viltà ed infamia non meno poi vi si scegga, se le imprecazioni in se stesse si riguardano. Elleno muovono la bile, agitano il cuore di quegli infelici, che vi si lasciano trasportare, ed eccitano in essi delle convulsioni che fanno orrore. Nel loro volto si scorge la rabbia, impallidiscono, tremano, gridano, schiamazzano, cosicchè, a ben considerarli, altra figura non fanno, che quella d' invasati e di furiosi. Ma il contrassegno più sensibile della viltà ed infamia di quelli che si scagliano contro degli altri con imprecazioni ed ingiurie, si è, che per ordinario non si possono vendicare, che con questi deboli mezzi. Vorrebbero, se potessero, attaccarli nella roba, nella libertà, e nella vita; ma perchè temono i gastighi delle leggi umane, delle loro sole maledizioni sono contenti. Siccome bramano al loro prossimo ogni male possibile, così vorrebbero, che le potestà del secolo fossero le ministre delle loro vendette, e delle loro passioni, o che in loro difetto s'impadronissero di lui le potestà dell' inferno, e finalmente, come abbiain detto, pregano Dio, che lo fulmini, e lo levi dal mondo. Questa è la debolezza, in cui si trovano. Quindi non potendo, o non osando offenderlo in altra maniera, si servono, come di arma per ferirli, dei loro desiderii perniciosi, e malvagi, delle imprecazioni e delle ingiurie. Ora dimando a voi; qual giudizio formate d' un uomo, che altro non ha in bocca, che queste imprecazioni ed ingiurie? Che pensate d' una donna, che a tutte le ore grida e tempesta? In quale dispregio non vi cadono, e in qual vilipendio? E per quanto sieno adorni di altre belle qualità; questo solo vizio non v' impegna a fuggirne la compagnia, per non esserne anche voi l' oggetto delle loro imprecazioni e trasporti?

9. Questa però non è la sola ragione, per cui si debbon fuggire. Un' altra ve se ne aggiunge che abbiain proposta; perchè sono spiriti sediziosi ed inquieti, che rompono l' unione e la pace, mettono da per tutto la disunione e la discordia. Non v' è cosa, che con maggior premura si debba conservare da un Cristiano, quanto l' unione e la pace dell' uno fra l' altro. Questa unione è quella, che in tanti luoghi dell' E-

vangelio ci raccomanda il nostro divin Redentore: questa è quella che chiama la vera marca e contrassegno de' suoi discepoli: questa è quella, che nel fervor delle sue orazioni dimanda per essi all' Eterno suo Padre (Jo. 17.). Unione, che gli Apostoli inerendo agl' insegnamenti del divin Maestro vogliono, che siamo tanto solleciti a conservare, a costo d' ogni difficoltà: *solliciti*, dice S. Paolo (Eph. 4.), *servate unitatem spiritus in vinculo pacis*. Ma chi sono quelli, che più facilmente rompono questa bella unione, e questa santa pace? Quelli, che in ogni picciola occasione escono contro del loro prossimo in imprecazioni ed ingiurie. Questi son quelli, che con tanto scandalo e pregiudizio seminano e nutriscono la zizzania e la disunione nelle Città e nelle case. E qual cosa in effetto più scandalosa e più indegna, quanto vedere delle persone, che si chiamano fratelli, e che lo sono in Gesù Cristo, come se fossero dichiarati nemici, lacerarsi l' un l' altro con parole piccanti, con avvelenati discorsi, e con imprecazioni le più sanguinose ed atroci? Qual confusione in una Religione sì santa, com' è la nostra, veder dei figliuoli dello stesso Padre, ch' è Gesù Cristo, e della stessa Madre, ch' è la Chiesa, rivolgersi l' un contro l' altro, vomitarsi contro delle maledizioni e delle ingiurie, e null' altro respirar che vendette? Eh, diciamolo pure chiaramente; questi non sono Cristiani, sono Demonii incarnati, che tutti del Demonio adempiscono i desiderii, e di cui il Demonio si serve per mantener nel secolo la discordia. E questa poi è la ragione, per cui nel furore delle loro imprecazioni lo hanno in bocca sì spesso che pare non sappiano altri chiamare, che il Diavolo. Che s' ella è così, sarà dunque possibile che si voglia perseverare in un vizio, che oltre l' essere così ingiurioso a Dio, è così indegno d' un Cristiano, sino a paragonarlo al Demonio?

10. Ma la imprecazione sarà ella dunque di sua natura peccato mortale? Risponde a questo dubbio S. Tommaso (22. q. 76. art. 4.), che sì, toltine tre casi: il primo, quando non si prega, che un male leggiero: il secondo, quando l' imprecazione si fa per giuoco e per burla: e il terzo, quando la imprecazione nasce per empito leggiero di collera, oppure s' è grave, è per sorpresa, e primo noto. Toltine dunque questi tre casi, conchiude francamente il Santo Dottore, che le imprecazioni sono peccato mortale, perchè si oppongono alla carità del prossimo. E che per ordinario tutte, o quasi tutte le imprecazioni, che oggidì si sentono scagliare dai Cristiani gli uni contro degli altri: che possano cader morti al primo passo; che il Diavolo li porti via in corpo, e in anima; che Dio li fulmini, e somiglianti, che già abbiain accennate, chi potrà negarle peccati mortali? Son questi forse mali leggieri, e non più tosto gravi gravissimi? Le fanno forse queste imprecazioni per giuoco, e per burla; e non piuttosto agitati da furore e da rabbia, e con una

piena volontà, con cui bramerebbero di vederli annichilati e distrutti? Escono forse dalle labbra come primi moti, e per sorpresa, o per qualch'empino leggiero di collera, e non piuttosto quando sono entrati in una potentissima ira, e per ordinario con tutta la cognizione e avvertenza? Pur troppo dunque bisogna confessarli peccati gravi e mortali.

11. Aggiunge però il Santo Dottore, che il peccato è tanto più grave, quanto più la persona a cui si fa l'Imprecazione, è degna di rispetto e di amore. E perchè niuna persona privata è più degna di rispetto e di amore quanto i genitori in riguardo ai figliuoli, e i figliuoli per rapporto ai genitori, ne deduce, che le imprecazioni de' genitori a' figliuoli, e de' figliuoli ai genitori sono sempre peccati più enormi. Non parlo qui delle imprecazioni, che scagliano i figliuoli contro dei lor genitori, perchè non si dovrebbe pensare, che mai si trovassero al mondo figliuoli sì empî, che cadesero in questo eccesso; e perchè ne dirò qualche cosa a suo luogo, spiegando il quarto precetto. Parlo dunque di quelle de' genitori contro ai figliuoli. E se in questa materia di maledizioni e imprecazioni è necessario parlarne con tutti, perchè niuno s'abbandoni giammai a questo furore; la necessità si aumenta, trattandosi dei padri e delle madri, perchè se la colpa in questi è sempre maggiore, pure sono quelli che con più frequenza vi cadono. Avendo li padri e le madri sopra dei loro figliuoli quell' autorità, che loro concede la natura e la legge, falsamente si credono lecito di potere scaricare sopra di essi tutte quelle imprecazioni e maledizioni, che vengono suggerite dai loro furiosi trasporti: che vadano, gli udirete dir con orrore, che non li possano più vedere, che possano rompersi il collo, cader subito morti; che il Diavolo li strascini, che sieno maladetti... E queste sono l'espressioni, ch'escano dalle lingue dei padri, e delle madri? Desiderar ai loro figliuoli i mali più gravi? La morte temporale? Darli al Demonio? E in una parola scaricare contro di essi le maledizioni più orribili? E far questo contro que' loro figliuoli, che sono un parto delle loro viscere, una porzione di se stessi, e per cui dovrebbero avere tutta la tenerezza e l'affetto?

12. Oh se sapeste, padri e madri, il gran male, che fate all'anima vostra, e ai corpi e all'anima de' vostri figliuoli con queste imprecazioni e maledizioni, che avvengono contro di essi, non uscireste più al certo in somiglianti trasporti! Voi per ordinario ferite l'anima vostra con una colpa mortale, perchè essendo tenuti ad amare i vostri figliuoli, e per conseguenza procurar ad essi tutto il bene possibile, imprecate loro questi gravissimi mali; mali, che sebbene da voi conosciuti, e sebbene ne foste da Confessori tante volte corretti, mai non ve ne siete emendati. I mali poi che cagionate nel corpo e nell'anima de' vostri figliuoli vorrei aver tempo di narrarvi, e re-

stereste persuasi, che se indegne di un Cristiano, e infinitamente perniciose sono le imprecazioni che uno fa a se medesimo, indegne parimente lo sono, e infinitamente perniciose quelle, che si scagliano contro degli altri. Vorrei aver tempo di narrarvi gli spaventevoli casi, con cui Dio per i suoi tremendi giudizi ha voluto confermare le imprecazioni e maledizioni, che tanti padri e madri inconsiderati e impazienti hanno scagliato contro dei loro figliuoli, e restereste persuasi, che se tutte le imprecazioni son perniciose, molto più lo sono quelle de' genitori ai figliuoli. Ma per non mancare del tutto, e per comune ammaestramento almen ne toccherò alcuni pochi.

13. Va, che ti mangino i lupi, dicea ad ogni tratto una madre stizzosa ad una sua figliuolina, e un giorno dai lupi restò divorata. Va, che tu sii maladetto fuori di casa mia, e non ti possa mai più veder se non morto, disse un padre sdegnato per vedersi offeso da un suo figliuolo, e quegli essendo da lì a poche ore ucciso, con estremo suo dispiacere sel vide portato morto a casa. Ma voglia per tutti, giacchè più di tutti fu terribile il fatto, che racconta S. Agostino (l. 22. de Civ. Dei c. 8.), che ne fu testimonia di vista. Una vedova aveva dieci figliuoli, sette maschi, e tre femmine, che in un giorno, com'era per ordinario, se le dimostrarono in certa faccenda contrarii. Montata la madre in un alto furore, mandò contro di essi questa imprecazione: *Non possiate mai riposare giacchè non lasciate goder alcuna quiete, e riposo a me, che vi ho generati.* Gran dire! quasi fossero tutti percossi da un fulmine, cominciarono orribilmente a tremare con tutti i membri del corpo, e a dibattersi con tanta violenza, che neppure in tempo del più profondo sonno, dice il Santo, poteano cessare da quel tremito orrendo. Inabili dunque ad ogni umana operazione, quali altri Caini spaventati e raminghi scorsero diversi paesi, cosicchè otto ne morirono in quello stato, e due capitati in Ippona, dov'era Vescovo S. Agostino, ricuperarono la sanità per i meriti del Protomartire S. Stefano.

14. Ma non si finirebbe giammai se tutti si volessero narrar gli esempi funesti. Nè perchè sempre non vedete, che immediatamente ne segue l'effetto, dovete credere che non sia mai per seguite. Pur troppo o tardi, o per tempo per punir la contumacia de' figliuoli disubbidienti, e de' padri e madri iracondi, Iddio fa che queste imprecazioni orribili hanno il loro effetto funesto. Imparate dunque padri e madri, a raffrenar la lingua, nè di più uscire in somiglianti imprecazioni. Padre, voi dite bene, ma i figliuoli de' nostri tempi sono cattivi, e impertinenti, che non si può far a meno di non imprecare loro del male... Ed ecco, che siccome i giuramenti, così anche le imprecazioni vogliono avere le scuse. Ma oh quanto mai anche pur queste son frivole! I vostri figliuoli sono cattivi? Anzi per questo dovete astenervi

dall'imprecar loro del male, perchè non diventino pessimi. Sono cattivi? dovete dunque pregar Dio, che ve li faccia buoni, ed insegnar ad essi la maniera per divenirvi. E poi è questa forse la maniera di correggerli col darli al Diavolo, e col maledirli? La mano e la sferza dee correggere i figliuoli discoli, come dice lo Spirito Santo (*Prov. 21.*), e non la lingua maledica: *Malitia colligata est in corde pueri, virga discipline fugabit eam.* Altrimenti non si correggeranno giammai, e le vostre imprecazioni non serviranno che a farglielo imparare. E non dico forse il vero? Quanti figliuolini non sapranno ben recitare le solite orazioni, e poi nelle loro piccole collere san maledir chi gli sgrida, sanno chiamar il Diavolo a portarli via, che si possano romper il collo, e far altre somiglianti imprecazioni. Ma da chi le hanno imparate se non da voi, che le avete in bocca sì spesso? Astenetevene dunque, e perchè non le imparino, e perchè non incorrano nel male che loro pregate.

15. Noi non crediamo, che possa al nostro prossimo, e molto meno ai figliuoli accader il male che loro imprechiamo, perchè non abbiamo questa intenzione. Diciamo le imprecazioni colla lingua ma non col cuore, ce ne pentiamo subito che le abbiam proferite, e ci dispiacerebbe, se ne seguisse alcun male. E poi non usciamo mai in queste imprecazioni, che quando siamo in collera. Ecco altre scuse, con cui tanti cercano difendersi. Ma queste scuse in vece di scemare, aumentano il vostro peccato. Voi dunque non bramate seriamente quei grandi mali che imprecate al vostro prossimo, e vi dispiacerebbe che seguissero. Perchè dunque gli l'imprecate? Perchè li replicate sì spesso, e con segni manifesti di odio, di rabbia, e di furore? Perchè ne uscite in tanti strepiti e schiamazzi, sino a farvi lo scandalo del vicinato? O, passati i primi trasporti, voi ve ne pentite. Non si può uccidere una persona, e poi subito pentirsene? Ma non per questo quella persona lascia di essere uccisa. Voi lanciate una pietra, e poi ve ne pentite; ma il vostro pentimento non fa tornar indietro la pietra. Così voi scaricate un'archibugiata, per quanto abbiate dispiacere d'averlo fatto, per quanto bramiate, che non faccia alcun male, non potete più impedire, che non faccia il suo colpo, e non arivi al luogo, a cui è destinato il colpo. Lo stesso dite delle imprecazioni, che scagliate contro del vostro prossimo. Ma voi dite, che quando imprecate male al vostro prossimo, lo fate perchè siete in collera. Grand'ignoranza de' Cristiani, che adducono per iscusar del loro peccato un altro peccato! Ma non sapete voi, che cosa sia la collera e l'ira? Non sapete, ch'è uno dei sette peccati capitali? Non sapete, che quando l'ira è gagliarda, e con ispecialità quando spinge a' giuramenti e bestemmie, e maledizioni, e imprecazioni, o altre gravi offese del prossimo, non che ella è peccato, ma peccato mortale? E un peccato mortale e capita-

le sarà valida scusa per giustificare le vostre imprecazioni? E ad un Cristiano è permesso abbandonarsi alla sua collera, e al suo furore? Non ha egli un obbligo indispensabile, sotto pena di eterna dannazione di reprimere, siccome tutte le altre passioni, così anche questa della collera e dell'ira, quando lo portano a gravi eccessi?

16. La scusa però più ordinaria, che si adduce dalla maggior parte degli uomini per giustificare le loro imprecazioni e trasporti, si è, perchè sono stati molestati, ingiuriati, ed offesi. Come mai, dicono, ci possiamo trattenere di non lanciar maledizioni ed ingiurie a questi, che ci fanno tutti i dispetti possibili, che altro non cercano, che farci anch'essi delle ingiurie, che dirci del male? Se noi non fossimo provocati, non udreste mai dalla nostra lingua imprecazione alcuna. Ci lascino dunque stare senza molestarci, e noi non li molesteremo giammai. Ma siete voi Cristiani? avete mai imparato quale dottrina v'abbia insegnata questo vostro divin maestro? Egli vi ha insegnato di soffocar dentro del vostro cuore ogni risentimento di vendetta, di amare i vostri nemici, di far del bene a quelli che vi odiano, e che vi han fatto, e che vi fanno del male, di pregar Dio per quelli che vi perseguitano, di benedire quelli che vi maledicono. Ora se voi alla minima parola ed ingiuria uscite ne' più fieri trasporti di vendetta: se in vece di far del bene a chi vi fa del male, cercate di fargli, o almeno gli augurate de' mali peggiori: se in vece di benedirli, li maledite: se in vece di pregar Dio, che li prosperi, lo pregate, che li perda, e li distrugga, come potrete millantarvi senza colpa, innocenti e quasi santi, quando non osservando, anzi contraffacendo a tutti gl'insegnamenti di Cristo, non potete chiamarvi nemmeno Cristiani?

17. Oh quante cose avrei da dirvi per ributar questa scusa! ma basti il poco che ho detto, perchè mi avanzi un poco di tempo per rivolgermi a voi, se qui vi siete avvezzi con giuramenti esecratorii di darvi al Diavolo, augurarvi del male, e a voi con ispecialità, che avete la pessima usanza di augurare mali gravissimi così al corpo, come all'anima del vostro prossimo, senza nemmeno risparmiare i figliuoli colle imprecazioni e maledizioni più ortende, e pregarvi di aprire una volta gli occhi allo stato infelicissimo, a cui vi siete ridotti: sappiate dunque, che voi non potete aspirare al Paradiso, perchè tal sorta di gente là non è accolta, nè altro potete aspettar che l'Inferno. Abbiamo nella divina Scrittura, che Dio non voleva che se gli offerissero in sacrificio gli uccelli, che hanno il becco adunco atto solamente a lacerare la preda; così si dee credere, che non ammetterà nel Paradiso quelli, che pare non abbiano per altro la lingua, che per lacerare il prossimo colle loro imprecazioni maligne. Se voi dunque non vi siete prefissi di fare, e non avete fatto quegli sforzi, e diligenze necessarie

per raffrenar la vostra lingua, non vi accostate a' confessionali, dirò ciò che vi dissi di chi ha la consuetudine di giurare, che non siete capaci di assoluzione; non vi lusingate, perchè sinora vi fu passata questa colpa, come una cosa molto leggiera, e tuttochè non abbiate mai dato speranza alcuna di emenda, avete trovato chi vi assolve; che torno a dire, o voi non gli spiegaste tutta la malizia del vostro peccato, o il Confessore non vi ha bene inteso. Che se poi anche glie l'aveste spiegata, e vi avesse ben inteso, e non ostante vi avesse assoluto, quest'assoluzione a nulla vi giova, nè potrete trarne altro vantaggio, che andar non ostante all'In-

ferno sulle spalle del Confessore troppo indulgente. Se volete dunque esser sicuri di vostra salute, fate violenza alle vostre passioni, usate ogni sforzo per raffrenar la vostra lingua. Non vogliate render ad alcuno male per male, concluderò coll' Apostolo (Rom. 12.), ma procurate di vivere in pace con tutti. Per quanto siate provocati con ingiurie, non vogliate con uno spirito di vendetta ricattarvi, ma date luogo allo sdegno, e calmate l'ira, acciocchè godendo il bel privilegio d'esser i veri figliuoli di Dio in questa vita, come lo sono i pacifici (Matth. 5.), ne siate gli eredi della sua gloria nell'altra.

ISTRUZIONE XVII.

Si parla del peccato esecrando della Bestemmia.

Vorrei avere le forti invettive di un Girolamo, la facondia di un Ambrogio, l'ingegno di un Agostino, e l'eloquenza di un Grisostomo per potervi scoprire quanto orribile, ed esecrando sia il peccato della bestemmia. Vorrei avere un petto d'acciaio, e una lingua di bronzo, per farvi sentire anche nelle più remote parti della terra, affinchè da tutte le genti, e da ogni angolo venisse mai sempre sbandito, e totalmente sradicato sì orribile mostro. Ma perchè tutto questo mi manca, e non ostante debbo di esso parlarvi, nella bassa e volgare mia maniera m'ingegnerò di farvene concepire orrore, ed abborrimento, col dimostrarvi primieramente, che il peccato della bestemmia dovrebbe essere incredibile, e moralmente impossibile a commettersi da un Cristiano; tanto esso è abominevole ed enorme. In secondo luogo vi dirò, ch'è un peccato del tutto diabolico. E finalmente, che non può ammettersi discolpa veruna.

1. E perchè più sensibilmente possiate venire in cognizione di questo, figuratevi che un gentile, un pagano, o altra persona, che nè di Dio, nè dei suoi divini Misterii, nè della nostra Cattolica religione abbia pel passato avuto sentore alcuno, venga ispirato da Dio a chiedere di farsi Cristiano. Voi ben vedete, che avanti di ricevere il Santo Battesimo fa d'uopo, che sia sufficientemente istruito nei nostri divini Misterii. Ora supponete, che a me tocchi ufficio d'istruirlo, e a voi la sorte di esser presenti a questa Istruzione. Oh voi felice, gli direi sul principio, a cui Dio per un tratto di sua misericordia infinita si è compiaciuto di far una grazia così singolare, com'è questa di chiamarvi dalle tenebre dell'infedeltà a godere gl' influssi dell'ammirabile suo lume della Cattolica Chiesa! Questa è una grazia conceduta a voi, senza che ne abbiate alcuno merito, e per gli alti imperscrutabili suoi giudizi negata a tanti della vostra nazione. Questa è una grazia, che dovrà impegnare verso Dio, finchè avrete vita, la vostra gratitudine e riconoscenza più

viva. Voi dunque per fondamento di tutte le altre verità dovrete credere e confessare; che sia questo grande Iddio, ch'è uno, e solo. Uno solo in essenza, ma trino in persone; e queste persone sono il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. Dalla prima persona; ch'è il Padre, vien generato *ab eterno* il divin Figliuolo, dal Padre, e dal divin Figliuolo procede lo Spirito Santo, tre persone realmente distinte, ma un Dio solo: perchè tanto il Padre, quanto il Figliuolo, e lo Spirito Santo hanno la stessa essenza, la stessa potenza, la stessa bontà, e così discorrete delle altre perfezioni.

2. Questo grande Iddio ha creato dal nulla il cielo e la terra, con tutto ciò che nel cielo e nella terra contiensì. Tutte queste creature sono formate da Dio, perchè servissero all'uomo: e perchè fossero dimostrazioni e segni della parzialità, che ha Dio pegli uomini, cavò dal nulla tante e sì eccellenti creature. Nel creare poi l'uomo, volle dimostrare Dio quanto l'amasse sopra tutte le creature, dandogli non solamente l'essere come alle pietre, non solamente la vita come alle piante, non solamente il senso come agli animali; ma un'anima ragionevole dotata d'intelletto per conoscerlo e di volontà per amarlo; un'anima che porta stampata in fronte l'immagine dello stesso Dio, e della Trinità sacrosanta. Quest'uomo creato in giustizia e verità, e ornato delle grazie più singolari e distinte, in vece di esser grato, obbediente, e soggetto al suo Dio, se gli ribellò e l'offese, e si fece reo di eterna dannazione insieme con tutta la sua posterità. Tutti andavamo eternamente perduti, se questo Dio pieno di misericordia non si moveva di noi a pietà. Che fece dunque questo amantissimo padre per riscattarci dalla schiavitù del Demonio e del peccato? Mandò il suo Figliuolo unigenito al mondo, e questo divin Figliuolo s'incarnò nel purissimo seno di Maria per opera dello Spirito Santo, si fece uomo, e per nostra eterna salute diede la sua

sua vita, e profuse tutto il suo Sangue prezioso. Verso dunque di questo Dio, che vi ha creato, o figliuolo, che vi ha redento a prezzo sì caro, che vi pasce, e vi conserva, e che d' infinite grazie e beneficenze vi ricolma, voi ben vedete qual esser debba la vostra riconoscenza, i vostri pensieri, ed affetti.

5. Ah! che per un Dio sì sviscerato e sì splendido, sì amante e benefico, parmi d' udir questo fervoroso Catecumeno, lingua non avrà che per lodarlo, mente che per pensare a piacer gli, anima, forza, e cuore che per impiegare in amarlo. Questi, figliuolo, son sentimenti degni di voi, di chi brama di abbracciar la Fede Cattolica, e di chi vuol essere di Gesù Cristo vero seguace. Ma un' altra cosa non posso dissimular d' insinuarvi, ed è, che avendo conosciuto questo Dio sì sviscerato e sì splendido, sì amante e benefico, che vi ha creato, e a prezzo sì caro redento, mai non ardiste di bestemmiare e vilipendere quel suo divino santissimo Nome: mai non vi avanzate a bestemmiare di questo grande Iddio la Possanza, la Sapienza, la Santità, la Provvidenza, la Giustizia, e qualche altra sua divina perfezione, o attributo. Quel corpo santissimo, che Gesù Cristo ha preso per operare la vostra eterna salute; quel sangue prezioso, che sparse per redenzione dell' anima vostra, non mai in bestemmiarlo nominandolo con vilipendio e strapazzo.

4. Come, parmi d' udirlo rispondere da un alto orrore sorpreso, come sarà possibile, che io ardisca giammai aprire la bocca per bestemmiare il Nome santissimo di quel Dio, che mi ha creato, di quel Dio, che mi somministra il cibo, e che in essere mi conserva, ed in vita? Come mai sarà possibile che abbia a bestemmiare quella Provvidenza e Sapienza divina che veglia sopra di me, mi regge e mi governa? Quella divina possanza, che da' miei nemici mi difende, cogli altri attributi e perfezioni, che tutte tiene impiegate per ricolmarci di grazie? Come potrò adoprare la mia lingua per vilipendere il mio amatissimo Redentore, il suo santissimo Corpo, quel preziosissimo Sangue, che perfino all' ultima goccia ha sparso per me? Questo non me lo insegnate che non è possibile a farsi da chi ha di questo Dio, della sua immensa grandezza, e della sua infinita bontà una leggiera cognizione. Ah! lodarvi voglio, Signore, finchè avrò fiato in questa vita, colla speranza d' averlo poi a fare eternamente cogli Angeli e Santi nell' altra: benedirvi voglio, Signore, e glorificarvi, perchè siete infinitamente buono, amabile, e glorioso, e il vostro divin Nome è santo e terribile. Così certamente risponderebbe un Catecumeno, a cui si volesse insegnare d' astenersi dalle bestemmie. Ed in effetto chi mai in sangue freddo immaginarsi potrebbe, che un Cristiano arrivasse a questo enormissimo eccesso di bestemmiare il santissimo Nome di Dio: di quel Dio, che lo ha creato a sua immagine, e col suo Sangue redento? Niun

certamente. Questo peccato dunque dovrebbe esser incredibile e impossibile da commettersi da un Cristiano, se una continua lagrimevole speranza non c' insegnasse, che quasi tutta ha inondata la terra, ed è come renduto comune, e il santissimo Nome di Dio non si udisse vilipeso ad ogni sfogo di bile, e minor conto si facesse del Corpo divino, e del Sangue prezioso da lui versato, che non si fa del fango che si calpesta.

5. Giacchè dunque abbiamo veduto, che dovrebbe esser incredibile e impossibile a commettersi l' orrendissimo peccato della bestemmia, e che non ostante s' è renduto sì familiare e comune, veggiamo se sia possibile col divino aiuto di sterminarlo dal mondo. Per questo gioverà molto il conoscerlo. Che cosa è dunque bestemmia? E' un parlare oltraggioso contro di Dio, o della Vergine, o dei Santi. E' vero, che si può bestemmiare con segni anche senza parlare, come sputare contro il Cielo, o fremere coi denti in segno di disprezzo inverso Dio: ma perchè questo può accadere molto di rado, così mi restringo a parlar delle bestemmie, che si commettono colle sole parole: e così nemmeno parlo delle meramente interne, che si fanno colla mente e col cuore. Intorno a questo bisogna anche avvertire che non sono bestemmie quelle parole sozze, laide, ed oscene, che da molti con tanta frequenza si dicono, e che pure nella confessione le accusano per tali; cosicchè con una ignoranza da non compatirsi mettono a mazzo insieme una parola sconcia che non sarà che peccato veniale, colla più orrenda bestemmia, quasi fossero della stessa natura, quando sono peccati tanto diversi. Così parimente non sono bestemmie quelle maledizioni, che si scagliano o contro gli uomini, o contro le altre creature insensate e irragionevoli; quando però, come dissi altrove, non si maledissero come creature di Dio; come stromenti, di cui Dio si serve per punirci. Dissi poi che la bestemmia è un parlar oltraggioso contro di Dio, e della Vergine, o dei Santi: imperciocchè, siccome la laude e la gloria che si dà alla Vergine e ai Santi ridonda in lode e gloria di Dio, così ridonda in disprezzo di Dio il disprezzo dei Santi.

6. Essendo dunque la bestemmia un parlare oltraggioso, o sia contumelioso contro di Dio, questo può farsi in tre maniere. Coll' attribuire a Dio ciò che non gli conviene; col togliere a Dio ciò che gli conviene; e coll' attribuire o a se, o ad altri ciò che solamente conviene a Dio. Bestemmiano coll' attribuire a Dio ciò che non gli conviene, quelli che lo fanno autor dei peccati, che si commettono nel mondo, che non ha riguardo alla condizione delle persone, che non dovrebbe prosperare i peccatori, o somiglianti impietà, che suppongono in Dio imperfezione. In secondo luogo quelli che tolgono a Dio ciò che gli conviene, quando negano alcune delle sue perfezioni, o attributi, che non sia onnipotente, provvido, giusto, sapien-

te. Così lo bestemmio Sennacherib, quando disse (4. Reg. 18.), che Dio non poteva liberare Gerusalemme dalle sue mani. Così que' malvagi che dissero passeggiar Dio i cardini del Cielo, e delle cose di quaggiù non aver cura, nè provvidenza alcuna (Job 22.). Di tal fatta sono anche le bestemmie di quegli empj giuocatori, che dicono essere sì sfortunati che nemmeno Dio potrebbe farli vincere; e così parimente quelli che dicono di voler far qualche cosa a dispetto di Dio. Finalmente bestemmiano quelli che attribuiscono o a se, o ad altri quello che solo conviene a Dio. Così fanno quelli che si vogliono credere autori del bene che operano; che a se, e non a Dio ne ascrivono la gloria; che pensano non aver bisogno di Dio, nè della sua grazia per far opere buone; che chiamano qualche creatura il loro idolo; che dicono poter il Demonio far veri miracoli, saper l'avvenire, e cose simili.

7. Da tutto questo poi si deduce che di due sorti sono le bestemmie, altre semplici, altre ereticali. Le ereticali sono quelle che contengono qualche eresia, e che per conseguenza hanno annessa una doppia malizia, e contro la Religione e contro la Fede. Quindi proferirebbe una bestemmia ereticale chi dicesse che Dio è crudele, ingiusto, che non è santo, buono, che non può far tutto ciò ch'egli vuole, che non ha provvidenza per tutti, che non ordina, nè fa bene tutte le cose; in una parola, ogni volta che si asserisce, o si nega qualche cosa che la Fede a creder c'insegna. E quando uno non solamente proferisse queste eresie, ma le tenesse nella sua mente con pertinacia, sarebbe eretico formale, e incorrerebbe nella scomunica riservata. La bestemmia semplice è quella che non contiene alcun errore contrario alla Fede, ma solamente quell'empietà, che porta seco un parlar oltraggioso contro Dio, ed è quando con vilipendio e disprezzo si nomina qualche membro di Gesù Cristo, la sua passione, la morte, i suoi divini Sacramenti e Misterii, il tremendo cospetto di Dio, il Corpo, il Sangue di Dio: e così discorrete di altre indegne e contumeliose espressioni.

8. Tutto ciò supposto, chi può immaginarsi fra tutti i peccati del mondo peccato più grave, più enorme, anzi più orribile della bestemmia? No, dice il Grisostomo (h. 65 in Ps.), non v'è cosa più empia contro Dio quanto la bestemmia: *Nihil magis impium, quam adversus Deum blasphemia*. Non v'è cosa peggiore della bestemmia, dice in un altro luogo (in cap. 5. 1. ad Tim.) *Blasphemia nihil pejus*. Ma più chiaramente S. Girolamo (l. 7. in Isai. c. 18.) protesta che non vi ha peccato più orribile della bestemmia, perchè tutti gli altri peccati, se si mettono a fronte di questo, sono leggieri; *Nihil horribilius blasphemia: omne quippe peccatum comparatum blasphemie levius est*. Ma il furto, l'omicidio, l'adulterio, l'oppressione de' poveri sono pure peccati gravi, gravissimi? Sì, è vero, e sono tali, che alzano la

loro voce sino al Cielo. Ma paragonati colla bestemmia perdono la loro gravezza, e in certo modo divengono leggieri: come appunto fanno le pietre, che sebbene pesanti, se le mettete dentro il piombo liquefatto, vengono a galleggiare come se fossero paglie. E la ragione si è, perchè *ponit in excelsum os suum*, dice il citato S. Girolamo, chi mette in sua bocca in Dio. La bestemmia se la prende immediatamente contro di Dio, e tende a diminuirgli il suo onore. E' vero che il peccatore disonora Dio ogni volta che con qualche peccato rompe la santa sua Legge; ma non lo fa, dirò così, che indirettamente: dove direttamente lo disonora chi lo bestemmia, immediatamente va a ferirlo nella sua stessa divina Persona. Chi ferisce un cittadino, dice il sacro Oratore (Sen. P. J. R. 8.), offende il Principe, perchè gli ferisce un suddito. Cresce l'offesa, se la persona è della sua Corte: molto più ancora se fosse un suo favorito. Ma chi potrebbe spiegare l'enormità dell'offesa, se fosse così temerario, che ferisce il Principe nella propria persona? Questo sarebbe un delitto di lesa Maestà, per cui al reo non v'ha sicurezza e rifugio, neppur nelle Chiese, e per cui vietan le Leggi a chi che sia d'intercedere il perdono e la vita. Lo stesso dite, ma con più di ragione, del bestemmiatore che va immediatamente a ferire la tremenda Maestà, e Persona stessa di Dio.

9. Che se poi dar vogliamo uno sguardo alla persona che commette questo enormissimo delitto, oh quanto maggiormente cresce e si aggrava il peso dell'ingiuria! Chi è mai, che ardisce di vilipendere quella sovrana infinita Maestà di Dio? Un uomo, che a paragone di Dio, non è, che un semplicissimo nulla, un poco di fango, e di putredine, un vilissimo e schifosissimo verme della terra che spira lezzo per ogni parte. E questo succido verme, e questo sacco di fango e di putredine, e questo nulla ha la temerità di bestemmia e vilipendere il sommo, il grande, l'amabilissimo Dio, avanti di cui tremano le Potestà tutte del Cielo? Può concepirsi cosa più orribile ed empia? Ma v'è di più. Quest'uomo, che ha la temerità di bestemmiarlo, è stato da questo Dio infinitamente beneficato, e di mille doni di natura e di grazia ricolmato. E un Cristiano fatto da lui suo figliuolo adottivo per mezzo del santo Battesimo. Un cristiano cibato tante volte della sua santissima Carne nel divin Sacramento, e abbeverato del suo Sangue prezioso. Un cristiano riconperato dalla schiavitù del Demonio, e del peccato a costo della vita di questo Dio fatto Uomo, essendosi per lui sottoposto ad una passione la più dolorosa ed acerba, e a una morte la più ignominiosa ed infame. E quest'uomo, e questo Cristiano ha l'ardimento di bestemmia il suo Signore, e il suo Dio, inverso di lui sì amoroso e sì buono? Che ingiuria! che ingratitudine! che perfidia!

10. I servi, e i favoriti dei Principi, perchè

più degli altri beneficati non solamente non offendono mai i loro padroni, ma nemmeno possono soffrire, che alcuno alla loro presenza ardisca di far loro qualche torto, di dir loro qualche ingiuria senza volerne far vendetta. Ahsai (2. Reg. 16.) uno dei primi Capitani del Re Davide, all'udir che Semei malediceva il suo Monarca, se ei non l'impediva, volea entrarli i modi correr a tagliargli il capo per vendicarne l'oltraggio. I pagani, e gli altri infedeli non maledicono mai i loro falsi Dei, e sarebbero gravemente puniti se lo facessero. Solamente dunque i Cristiani, che hanno la bella sorte di conoscere il vero Dio, saranno quelli, che lo vilipendono ad ogni tratto colle più orrende bestemmie? Solamente i Cristiani, che essendo tanto beneficati da questo Dio, e per questo essendo in impegno di lodarlo ogni momento, di benedirlo e di ringraziarlo, in vece lo disonorano colle loro bestemmie, e lo dispregiano? Ma che mai vi ha fatto questo buon Signore, perchè l'abbiate a trattar in simil guisa? Che vi ha fatto di male, perchè lo abbiate ad insultar con tante bestemmie? Ma dirò piuttosto che non vi ha fatto egli di bene? Ah! udite gli amorosi rimproveri, che vi fa questo vostro divin Redentore, come fece un'altra volta per bocca del Profeta Michea (c. 6.) a tutto Israele; rimproveti, che dovrebbero ammollire i cuori tutti, quand'anche fossero di pietra, o di bronzo: *Popule meus quid feci tibi? aut quid molestus fui tibi? Responde mihi.* Rispondimi popolo Cristiano: che ti ho fatto di male? In che ti sono stato gravoso e molesto, perchè mi abbi a vilipender colle bestemmie? Non ti ho già liberato dalla schiavitù dell'Egitto: come feci d'Israele, ma dalla più dura del Demonio e del peccato, e a prezzo della mia vita e del mio sangue. Per voi non vi era più salute; il Demonio stava per istrascinarvi tutti all'inferno, se la mia carità non mi spingeva a scender dal Cielo in terra e farmi uomo, e dare per voi il mio corpo alle pene, l'anima alle agonie, la vita alla morte. Perchè dunque inverso di me, che in vece di farvi mai alcun male, altro non vi ho fatto che bene, vi scagliate ad insultarmi con bestemmie? Perchè bestemmiar il mio santissimo Nome, il mio divino cospetto, il mio sacro corpo lacerato per voi da tante piaghe, quel sangue prezioso sparso per fin all'ultima goccia per vostra redenzione e salute? Ah Cristiani...

11. A questi sì teneri e dolci rimproveri, che fa Gesù Cristo con tutta ragione a chi lo bestemmiar, io vi veggio tutti commossi e ben persuasi, che solamente chi è dominato da uno spirito maligno può esser capace di commetter questo peccato, e che per conseguenza se la bestemmia è peccato sì orribile ed enorme, che a sangue freddo dovrebbe esser incredibile e impossibile a commettersi da un Cristiano; egli è poi anche un peccato tutto in certo modo diabolico, ch'è la seconda cosa, che per met-

tervi di esso maggior orrore vi ho proposto e che con tutta brevità son per mostrarvi. E per mettervi con chiarezza sotto degli occhi, che i bestemmiatori fanno qui in terra quello, che fanno i Demonii, e i dannati nell'Inferno, non ho, che aprirvi il libro della sacra Apocalisse, e conoscerete quale sia l'occupazione continua di quegl'infelici in quel luogo, che la Sacra Scrittura chiama luogo di tormenti. Laggiù sono tutti immersi in quell'orribile stagno di fuoco. La loro lingua, che fu lo strumento delle loro bestemmie, in pena di questo abominabile peccato getta fuoco da ogni parte, cosicchè li credereste tanti tizzoni ardenti. Ascoltate i loro lamenti, udite le loro bestemmie. I loro tormenti sono sì violenti ed acerbi, che per la rabbia si mordono coi denti la lingua; divorano le loro viscere, che sempre rinascono, e trasportati dalla disperazione e dall'ira vomitano di continuo delle orribili bestemmie contro di Dio e della divina Giustizia, che li tiene sempre, e li terrà eternamente nel fuoco: *Blasphemaverunt Deum caeli pro doloribus, & vulneribus suis (Apoc. 16.)*. Ecco l'occupazione e l'esercizio dei Demonii e dei dannati nell'inferno, bestemmiar Dio, questo è il loro linguaggio. La bestemmia dunque è peccato diabolico.

12. Quando voi udite una persona a parlare francese, voi dite, ch'egli è di Francia; di Spagna, se parla spagnuolo; di Alemagna se parla tedesco; perchè ognuno parla secondo l'usanza del suo paese: e tutto che parlino nel loro linguaggio qui in Italia, non lasciano però d'esser francesi, spagnuoli, o tedeschi. In effetto; l'Apostolo S. Pietro fu conosciuto per Galileo e seguace di Cristo dal suo parlare: *Loquela tua manifestum te facit.* Ora vi sono tre paesi, il Cielo, la terra, e l'Inferno: qual è il linguaggio del Cielo? In più luoghi ce l'assicura S. Giovanni nella sua Apocalisse: benedire e lodare e ringraziare Iddio: *Beati qui habitant in Domo tua, Domine, l'avea detto anche il Salmista (Ps. 83.), in secula seculorum laudabunt te.* Come si parla nell'Inferno e qual è il suo linguaggio? Già l'udiste: bestemmiare Dio. Ma qual è il linguaggio della terra e degli uomini, che abitano la terra? Siccome questi sono divisi in due classi, di buoni, e di cattivi; così di questi è diviso il linguaggio. I buoni procurano sempre di benedirlo, e di lodarlo, e questo fanno così nel tempo della prosperità, come nelle disgrazie. E così appunto faceva il S. Giobbe, che anche nel mezzo delle sue più gravi afflizioni si rassegnava al divino volere e benediva Dio: *Sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum.* Anime buone, che vi occupate in questo santo esercizio, voi anche vivendo qui in terra siete i cittadini del Cielo, i domestici di Dio, e i predestinati alla gloria. Proseguite pure a benedirlo e lodarlo qui in terra, che lo farete poi per tutta l'eternità nel Cielo. Ma di che parlano gli empj e malvagi? Chi di far roba, chi

di salir a' posti ed onori, chi di disonestà e di laidezze, chi esce in giuramenti, che in imprecazioni, e chi nelle più orrende bestemmie. Questo è il linguaggio de' Demonii; voi anche qui in terra siete i cittadini dell' inferno, e nella vostra lingua portate un segno di riprovazione eterna. I bestammiatori, conchiude San Bernardino da Siena (tom. 1. serm. 33.), di cui tutta è l'accennata dottrina, come quelli, sono già condannati all' inferno, si assuefanno a parlare quel diabolico linguaggio, che parleranno per tutta l'eternità interminabile. Chi può dunque negare che non sia questo un peccato diabolico?

13. Ma non voglio qui fermarmi, perchè vi aggiungo, che l'enormità e la malizia della bestemmia, che scaglia un Cristiano contro di Dio, supera di gran lunga quella delle bestemmie, che scagliano contro di lui i Demonii e i dannati laggiù nell' inferno. Volete vederlo? Bestemmiano laggiù i dannati e i Demonii il Dio del Cielo, ma *pre doloribus & vulneribus suis*, dice la divina Scrittura, nel mezzo dei loro tormenti, nel tempo, che un Dio onnipotente fa loro provare i terribili gastighi della sua giustizia vendicatrice. Ma i Cristiani bestemmiano quella sovrana infinita Maestà di Dio nel tempo, che sono circondati dai continui suoi benefici. I Demonii e i dannati bestemmiano il Dio del Cielo per la violenza e moltitudine dei tormenti, da cui sono colpiti ed oppressi: *pre doloribus & vulneribus suis*; e al vedere, che per tutta l'eternità dureranno le loro pene, tratti da disperazione e da rabbia si rivolgono contro a Dio e lo bestemmiano; ma i bestemmiatori Cristiani lo fanno nel mezzo dei loro giuochi, dei divertimenti, e sollazzi, quando la divina misericordia li sopporta, li protegge, e sospende i gastighi, con cui la divina giustizia vorrebbe punirli. Ah! Signore, giacchè dunque quelli, che vi bestemmiano, sono più empî degli stessi Demonii, perchè non levate dal mondo questi mostri d'iniquità? Perchè non fate aprir la terra sotto i piedi di questi sacrileghi e inabissarli? Perchè non li incenerite coi vostri fulmini? Perchè non li fate portare dai Demonii all' inferno, ch'è il luogo destinato per essi? *Exurge, Domine, & iudica causam tuam* (Ps. 73.).

14. Ed è pur troppo vero, che Dio lo ha fatto per dimostrare, che se più d'ogni altro peccato ha in abominio la bestemmia, perchè più d'ogni altro l'offende, così più atroci scaria sopra di essi i gastighi. Nell' antica legge (Lev. 1. 24.) volea, che ogni bestemmia fosse condannato alla morte e lapidato da tutto il popolo per dinotare, che toglier dal mondo questi empî è una causa comune. Vorrei poi aver tempo per narrarvi i formidabili gastighi, con cui Dio ha voluto punire i bestemmiatori anche nella presente vita, o col farli incenerire da voracissime fiamme, o lacerare in minutissimi pezzi da' cani, o profundar nell' inferno, e tante volte in corpo e in anima

farli portar via dai Diavoli sino a non perdonare agli stessi fanciulli, come racconta S. Gregorio Papa (l. 4. Diacol. c. 18) d' un fanciullo di sei anni, il quale avendo imparato dal padre a giurare e bestemmia il Nome santo di Dio, fu rapito dai Demonii dalle braccia del padre stesso e portato all' inferno. Nè vi crediate, che coi soli privati gastighi punisca Dio le bestemmie; ma per cagion di esse manda flagelli pubblici e universali. Que' tre grandi flagelli la carestia, i tremuoti, e la pestilenza, come abbiamo dalla legge, sono scaricati dalla divina giustizia sopra la terra per le bestemmie: *Propter blasphemias & fames & terramotus & pestilentie fiunt*. Il Grisostomo vorrebbe, che quando si ode un bestemmia, tutti corressero colle mani a serrar quella bocca, come una pestifera fonte, da cui derivano tante disgrazie (hom. 2. ad pop. Antioch.). Per questo in tutti i Regni e Repubbliche ben regolate vi sono leggi, che condannano i bestemmiatori a severi gastighi. S. Lodovico Re di Francia li faceva bollare in froate con un ferro infuocato.

15. Voi vi lamentate della intemperie delle stagioni, della sterilità delle campagne, della mortalità degli animali, delle grandini, delle siccità, delle inondazioni, delle liti, di tante altre disgrazie; fate una rigorosa ricerca, se forse non ne abbiate in casa la vera cagione voi padri di famiglia in qualche vostro figliuolo, o domestico; voi padroni in qualche servo, o dipendente, i quali giurano ed anche bestemmiano. Correggeteli ed avvisateli con carità, date loro tempo di potersi emendare. Che se poi malgrado tutte le vostre diligenze persistono nel loro pravo costume di vilipendere il santissimo Nome di Dio, non tenete più in casa questi demonii incarnati, questi nemici di Dio, che commettono un peccato, che per la sua enormità dovrebbe esser impossibile; che li rassomiglia ai demonii, anzi di essi li rende peggiori; e che finalmente non può avere apparenza alcuna di scusa. E in verità, da che mai è mosso a bestemmia un sacrilego? Forse dall' interesse e dall' amor della roba, come l'avararo? Forse dall' utile che gliene risulta, ch'è quello che spinge a rubare il ladro? Forse per il piacer che ne prova, che muove a sfogare le sue passioni un lascivo? Forse per soddisfar la sua gola, ch'è ciò, che impegna a mangiare e bere ingordamente un intemperante? Eh! che nella bestemmia non vi è gusto e soddisfazione alcuna, non v'è utile alcuno, nè piacere, fuorchè quello di vilipendere la Maestà infinita di Dio. E pure si potrebbe credere, che questo enormissimo peccato, che più d'ogni altro Dio disonora ed offende, che rende l'uomo peggior dei Demonii, ch'è del tutto inescusabile, volesse aver anch' egli le sue scuse e discolpe? E pure è vero; e siccome pretendono in qualche maniera di giustificarsi quelli, ch' escono in giuramenti ed imprecazioni, così pretendono di farlo quelli, che

che escono nelle più orrende bestemmie. Dicono dunque, che quando bestemmiano, non hanno intenzione di far sì gran disonore a Dio, ma che lo fanno, per intimorir la gente e farla stare nel loro dovere: bestemmiano perchè ne sono avvezzi, e che per ordinario lo fanno quando sono trasportati da collera, e per isfogare la loro bile.

16. E queste voi le giudicate scuse bastanti per discolorarvi? Siccome vi dissi dei giuramenti e delle imprecazioni parlando, io vi rispondo che in ordine alle bestemmie aggravano maggiormente la vostra gravissima colpa. Per intimorir dunque la moglie, e i figliuoli, i servitori, e le serve, i garzoni, o qualche altra persona, per metterli nel loro dovere, non vi sarà mezzo più acconcio, che il santissimo Nome profanato con vilipendio e strapazzo? Voi avrete veduto, dice un sacro Oratore (*Segn.*), che per far paura agli uccelli si mettono nei campi degli stracci e delle deformi figure: ma che direste se alcuno vi mettesse un camice sacro, una pianeta, o un pallio d'Altare? Oh che scandalo! non vi sono altri mezzi per far degli spauracchi agli uccelli, che le sacre vesti? E voi per isbigottire la gente non avete altre parole, che il santissimo Nome di Dio, il suo corpo sacrosanto, il suo sangue prezioso, il suo divin cospetto? I demonii al proferrirsi del nome di Gesù Cristo tremano e fuggono, e voi lo bestemmiate per intimorir la gente? Ma siete avvezzi a bestemmiare. Per questo sapete che avete a fare? Mordervi quella lingua, strisciarla per terra, e adoperar ogni mezzo più valido per estirpar questo empio costume: altrimenti per voi non vi è più speranza di salute; perchè, vi torno a dire, il peccare per abito non diminuisce, ma aggrava la colpa. Bella scusa sarebbe quella d'un ladro, d'un assassino, che dicesse al giudice: perdonatemi la forca, perchè sono avvezzo a rubare e assassinare la gente! Anzi per questo, risponderebbe il giudice, ne meriteresti più d'una, se più d'una fossi capace. E voi vi credete scusati dall'esser condannati all'inferno, se bestemmiate perchè ne siete avvezzi?

17. Ma la collera, dicono altri, li trasporta, e la bile, che s'accende, a bestemmiare li spinge. Ma questa è la sciocchezza maggiore, che mai immaginare si possa, pretendere che la collera scusi quelle orrende bestemmie, che senza rispetto alcuno sono vomitate contro la Maestà tremenda d'un Dio. Se un uomo più vile (è del già citato Autore il pensiero) andasse a sputar in faccia d'un Principe; e si scusasse col dire, che lo ha sorpreso la tosse e il catar-

ro, gli menereste buona questa scusa? E credete voi, che questa lo esenterebbe dall'estremo supplicio? E voi, vilissimi vermi della terra, perchè perdetevi nel giuoco, perchè vi dà una risposta ardita il figliuolo, perchè il servo, o il garzone fanno la cosa al rovescio, perchè il bue, o il giumento non vanno a vostro modo, perchè quello vi ha fatto un torto, un'offesa, per isfogare la vostra bile, uscite nelle più orrende bestemmie; e poi crederete di giustificare questo linguaggio infernale con una scusa sì fivola, ch'è questa di bestemmiare per collera? Ma non direte così, quando nel tremendo finale Giudizio, e più presto nel particolare sarete costretti di comparire alla presenza e al Tribunale di questo gran giudice, e fra gli altri peccati udirete rimproverarvi le vostre bestemmie. Come, empiti e sfacciati, dirà il Giudice divino, non avevate altro modo da sfogar la vostra collera e rabbia, che lordando colla vostra bocca infame il mio santissimo Nome, il mio corpo Divino, il mio sangue prezioso? Quel corpo Divino, che fu per voi crocifisso, e quel Sangue prezioso, che per fin all'ultima goccia ho sparso per la vostra salute? A tal segno di vilipendio e di disprezzo sono giunto presso di voi, che non trovai nel mondo cosa più vile per isfogar la vostra collera e rabbia, che servirvi indegnamente del mio santissimo Nome, del mio corpo, e del mio sangue? Andate, maladetti, ad arder nel fuoco per tutta un'eternità laggiù nell'inferno, andate ad arder coi demonii, se dei demonii imitaste il linguaggio.

18. Ah, non sia per noi questa terribilissima sentenza, amabilissimo Redentore, che sopra tutti i peccati detestiamo questo enormissimo della bestemmia! Preservateci da tutti i peccati, ma con ispecialità da questo sì orribile ed empio; affinchè in null'altro impieghiamo la nostra lingua, che in benedirvi e lodarvi. Che se qualche lingua sacrilega volesse ancora bestemmiarvi, sia fatta prima in mille pezzi, sia lacerata dai cani, sia incenerita dai fulmini. Ah! perchè mai bestemmiarvi, amabilissimo Padre, divin Redentore, voi che a prezzo della vostra vita e del vostro sangue ci avete comperata la salute e la vita? Viva sempre la vostra infinita bontà; viva la vostra infinita carità; viva sempre e sia lodato da tutti il vostro santissimo Nome. Per risarcire i vilipendii, che vi sono fatti da' bestemmiatori, *Santo, Santo, Santo*, pieni di un divoto affetto vi diciamo cogli Angeli e Santi nella presente vita, colla speranza di farlo per tutta l'eternità nell'altra.

ISTRUZIONE XVIII.

Sopra i Voti, e il loro adempimento.

Per compier la spiegazione di questo secondo Comandamento di non prender il nome di Dio in vano vi parlerò dei voti, che quanto più onorano Dio, quando son fatti con maturità e con saviezza, tanto più lo disonorano, quando son fatti con precipitazione e leggerezza. Vedremo dunque in primo luogo, che cosa sia voto e di quante sorti: in secondo luogo quanto sia meritorio fatto con consiglio, e quando si adempie; e in terzo luogo quanto dispiaccia a Dio, s'è fatto senza giudizio e vi si manca.

1. Il voto è una promessa deliberata e volontaria fatta a Dio d'un bene migliore e possibile. Si dice una *promessa*; e s'intende d'una promessa vera, ch'è quanto a dire, una ferma e costante volontà di obbligarsi a fare, oppure omettere ciò che si promette. Dal che si deduce, che la promessa si distingue dal proposito. Il proposito non importa, che una semplice volontà di fare, o di omettere qualche cosa; ma la promessa v'aggiunge la volontà di obbligarsi. Quindi il proposito per quanto sia fermo e replicato, non può mai costituire un voto. In secondo luogo il voto è una promessa *deliberata*, val a dire, fatta con avvertenza e cognizione, e non da subito moto, che prevenga la ragione: e tal avvertenza e cognizione si ricerca qual basterebbe a commettere un peccato mortale. E la ragione si è, perchè essendo il voto una legge, che si fa a se medesimo, e per mezzo di cui si obbliga a qualche cosa, ella è gravosa: è dunque necessario e ragionevole che allora solamente obblighi, quando è fatta con deliberazione perfetta, e con piena cognizione e discernimento della cosa promessa.

2. In terzo luogo si ricerca, che la promessa sia *volontaria*: se il voto è, come abbiam detto, una legge privata, che l'uomo impone a se stesso, ne segue che dee procedere, come è proprio d'ogni legge, dall'imperio della volontà. Di più il voto è un atto morale e di religione, con cui Dio si onora: bisogna dunque, ch'egli sia libero, com'esser dee ogni atto morale. Dal che ne segue, che il voto fatto, in cui vi sia ignoranza, errore, o inganno, circa la sostanza della cosa, che si prometterà, è nullo. Mettiam per esempio: fa uno voto di andare a Loreto, credendo fermamente, che non vi sieno che dieci, o quindici miglia, e poi intende, che passano i cento; non è tenuto al voto. Fa voto un altro di andare a visitare i luoghi di Terra Santa, credendo, che il viaggio si possa far per terra, ma poi intende, che bisogna navigar per mare, non è tenuto a far tal viaggio. E la ragione si è, perchè se avessero saputo la lunghezza del viag-

gio, o il viaggio per mare, non si sarebbero mai obbligati a farli.

3. In quarto luogo la promessa dev'esser fatta a Dio, e a Dio solamente si debbono fare i voti. La ragione si è, perchè il voto non solamente è un atto di Religione, ma di latria, il qual atto è culto a Dio solo è dovuto in testimonio della di lui suprema eccellenza come autore di tutti i beni; oppure in segno di gratitudine a lui dovuta, come a primo e supremo benefattore. Ma che si deve dire di questi voti, che si fanno tutto giorno da uomini rozzi, e da femminelle ignoranti? Questi non dicono faccio voto a Dio, ma alla Santissima Vergine, a S. Antonio, a S. Nicola, o a qualche altro Santo di digiunare le loro vigilie, di visitare i loro altari, o di fare in loro onore qualche cosa: che si dee dunque dire di questi voti? Sapete che? Che non servono ad altro, che ad imbrogliar i Confessori e le coscienze di quelli che li fanno. Dico dunque, che se il vostro voto nè implicitamente, nè esplicitamente ha relazione a Dio, e non avete intenzione nè tacita, nè espressa di obbligarvi a Dio, e che unicamente riguarda la Vergine o i Santi, il vostro non sarebbe che un voto abusivo. Ma perchè si dee credere, che abbiate avuta intenzione di far un vero voto, e di obbligarvi almen tacitamente a Dio, fa questo senso, che promette la tal cosa alla Vergine, ai Santi in ordine a Dio, cosicchè a Dio principalmente si fa la promessa, e secondariamente ai Santi; in quella guisa, che le Chiese e gli altari dedicati alla Vergine, e ai Santi lo sono in primo luogo a Dio, e in secondo luogo alla Vergine, ai Santi, val a dire in memoria e onore loro. Oppure un tal voto si può spiegare e intendere in questo senso, che il voto e la promessa si fa a Dio, e alla Vergine e ai Santi come intercessori e avvocati presso di lui. Si conchiude dunque, che il voto si dee in primo luogo fare a Dio, e poi, se si vuole, ordinarlo ad onore della Vergine, e dei Santi. Che se voi non sapete le vere espressioni e maniere di farlo, astenetenevene, sinchè non dimandate consiglio a chi vi può istruire.

4. In quinto luogo si ricerca, che la promessa sia d'un *bene migliore*, val a dire d'una cosa, che considerata in se stessa sia più grata a Dio, e più utile all'eterna salute, che far il contrario. Imperciocchè essendo il voto un atto di Religione, con cui Dio si onora, dev'essere di cosa, che sia di suo divin beneplacito, e a lui cara: il che non sarebbe, se non fosse d'un bene migliore del suo contrario. Inoltre, perchè obblighi la promessa, che si fa ad un altro, fa d'opo che sia da lui accettata, e

solamente allora l'acetterà quando sia di suo piacere. Ora egli è certo, che non può a Dio piacere, nè men da lui accettarsi quella promessa, che uno gli fa di lasciar una cosa che a lui è più grata e migliore, per abbracciarne un'altra, che tale non è. Anzi vi aggiungo che offerendogli ciò che non può essergli grato, nè piacergli, farebbe una cosa contraria all'onore dovuto a Dio, illecita ed empia. Dal che si deduce, che comunemente parlando non è valido il voto del matrimonio; posciachè la verginità e la continenza sono cose migliori, e a Dio più care ed accette del matrimonio. Così parimente non è valido il voto di far una cosa buona, ma ordinata ad un fine malvagio; come sarebbe di chi facesse voto di far limosina o altra opera buona, per poter uccider un suo nemico, per poter rubare, o per indurre alcuna persona a qualche turpe consenso. Lo stesso dite di chi facesse voto di cose indifferenti nè buone, nè cattive, oppure vane, non ordinate nè all'onore di Dio, nè alla salute dell'anima.

5. In sesto luogo la promessa che si fa col voto a Dio, dev' essere d'una cosa *possibile*. Imperocchè stolto sarebbe colui che promettesse una cosa impossibile a farsi, e che non è in suo potere; giacchè all'impossibile, secondo la legge, niuno è tenuto. Quindi invalido sarebbe il voto, che si facesse di non peccar neppur venialmente con deliberazione imperfetta; perchè in questa vita senza un particolar privilegio, come fu nella Santissima Vergine, non è questo possibile. Sarebbe però valido il voto di chi promettesse di non mai peccare di proposito, e con deliberazione perfetta, essendo possibile cogli aiuti comuni della divina grazia. E noi leggiamo, che alcuni Santi han fatto di consimili voti, e gli hanno col divino aiuto perfettamente osservati.

6. Veduto che cosa sia voto, e quali sieno le sue condizioni, resta ad esaminare come si divida, e quante sorti si dieno di voti. Il voto dunque altro è semplice, altro è solenne. Il semplice consiste nella sola promessa di chi fa voto, e nella semplice accettazione di Dio senza che n'intervenga l'autorità e accettazione della Chiesa. Il solenne è quello che si fa con pubblica accettazione e approvazione della Chiesa, a cui va congiunto un qualche stato di vita immutabile. Tali sono i voti di ubbidienza, di povertà e castità, che si fanno nelle Religioni approvate, e il voto di castità nell'Ordine sacro. Il voto di più può essere fatto a tempo, come chi promettesse di osservar castità per un anno; e in perpetuo, come chi promettesse di osservar la detta castità per tutta la vita. Inoltre si divide il voto in assoluto, condizionato, o penale. L'assoluto è quello che si fa senz'alcuna condizione: il condizionato che si fa sotto qualche condizione. Mettiam per esempio quello che fa voto di visitar qualche Chiesa, di far qualche pellegrinaggio, se guarirà da quella infermità, se otterrà la tal gra-

zia. Se guarisce o ottiene la grazia, gli corre subito l'obbligo di adempier il voto; ma non già avanti di conseguir la sanità o la grazia. Il voto penale è quando si promette di soggiacere a qualche pena in caso di mancanza: come per esempio, fa uno voto di digiunare uno o più giorni, se più giuocherà: di dare tale quantità di limosina a' poveri, se giurerà, o se più caderà in quel tal peccato. E questo è un voto che obbliga ogni volta, che si manca a ciò che si ha promesso.

7. Finalmente si divide il voto in personale, reale, e misto. Il personale è quello in cui si promette a Dio qualche azione, che dee farsi dalla stessa persona che fa voto. Come per esempio il voto di castità, di digiunare, di visitar qualche Santuario. E questi voti così obbligano la persona che li fa, che in niuna maniera si possono adempire per mezzo di altri. Il voto reale si è quando si promette di fare o di dare qualche cosa a onore di Dio; come tanti danari, vestimenti, o pane ai poveri, di far tanta limosina a qualche chiesa, di offerirgli un calice, di fabbricar un altare; e queste azioni, purchè si facciano del proprio, si possono fare tanto per se, come per mezzo di altri. Voto misto è quando si promette qualche azione personale, e qualche altra cosa di prezzo stimabile da quella distinta; come per esempio, chi fa voto di andare in pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto, ed anche di offerirgli qualche dono.

8. Quanto al voto personale abbiamo detto, che così obbliga chi lo fa, che non può adempirsi per mezzo di altri. Solamente può restar un dubbio, che debba dirsi di quelli che si addossano i voti degli altri, e si obbligano di adempierli? Sia per esempio: Uno ha fatto un voto di visitare il tal Santuario, di digiunare tanti giorni. Cade in infermità che lo rende inabile di poterli eseguire, e per questo se ne rammarica e piange. Un suo congiunto e amico per consolarlo si esibisce di far quel pellegrinaggio o quel digiuno: è egli tenuto ad eseguirli? Rispondo di sì, non per vigor del voto che non ha fatto, ma per la fedeltà della promessa. Quanto poi al voto reale si può ricercare, se morendo la persona che lo fece senza eseguirlo, ne passi l'obbligazione agli eredi. Al che rispondo, che lasciando agli eredi sufficienti sostanze, son questi tenuti a soddisfarlo, come abbiamo da varii testi così dell'una come dell'altra legge. E la ragione si è, perchè accettando gli eredi la facoltà del defunto, siccome acquistano jus sopra tutti i suoi beni; così ricevono in se tutti i debiti e pesi, a cui era tenuto quello a soccombere, fra i quali pesi vengono anche i voti reali. Si deve però avvertire, che l'erede non è tenuto per virtù della Religione a soddisfare il voto, non avendolo egli fatto, ma avendo eccettata l'eredità, per vigor di giustizia. In ordine finalmente al voto misto, non passa ad obbligare gli eredi l'azione personale, ma solamente la

cosa reale promessa. Quindi nell'esempio di chi fece voto di andare a Loreto, e offerire alla S. Casa un dono, sarebbero gli eredi tenuti non a fare pellegrinaggio, ma solamente ad offerire il dono promesso.

9. Supposta dunque la definizione del voto, le condizioni necessarie per farlo, e le sue principali divisioni, passiamo a vedere qual sia l'obbligo di chi fa il voto. Egli è certissimo presso di tutti, che un voto fatto con condizioni dovute, e che la materia sia grave, obbliga al suo adempimento sotto pena di colpa mortale. La divina Scrittura e i Santi Padri ne parlano con tanta chiarezza, che non ne può restare dubbio veruno. Rendi all'Altissimo i tuoi voti, dice il Reale Profeta (*Ps. 119*): *Redde Altissimo vota tua*. Val a dire, adempisci ciò che gli hai promesso col voto. Quando avrai fatto qualche voto al Signore Dio tuo, non tarderai a compierlo, perchè il Signor Dio tuo lo cercherà, e se avrai tardato a soddisfarlo, ti sarà imputato a colpa. Così Dio nel Deuteronomio (*c. 23*). E nell'Ecclesiaste (*c. 5*.) dice lo Spirito Santo per bocca di Salomone: Se hai fatto voto di qualche cosa a Dio, non tardare a renderglielo; imperciocchè gli dispiace un'infedele e stolta promessa. Ma tu rendigli ciò che gli hai promesso col voto. Imperciocchè è molto meglio non far voto, che dopo averlo fatto, non adempierlo. E l'Apostolo S. Paolo (*Tim. 5*.) parlando di quelle vedove, che aveano violato il voto di continenza, disse, che si aveano fabbricata la dannazione, e perchè avean mancato alla fede promessa: *Habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt*. E che questa sia stata sempre la tradizione e il sentimento della Chiesa, lo abbiamo dai Sacri Canon, dove s'insegna, che sebbene sia in libertà di chi che sia di fare o non far voto, pure d'adempierlo, dopo che si è fatto, è così necessario, che senza metter in un evidente dispendio la sua eterna salute niuno vi può mancare (*cap. Licet extra de voto*).

10. E tale appunto è la dottrina de' Santi Padri. E basti per tutti S. Agostino, che scrivendo ad Armentario (*Ep. 127. al. 43*.), il quale con Paolina sua moglie avea fatto voto di continenza, così gli parla: Perchè hai fatto voto, ti sei legato, nè ora ti è lecito far altro. Avanti che facessi il voto, eri libero; ma non dopo che l'hai fatto, e la tua promessa fu accettata da Dio. Non sarai tale, se non farai quello che hai promesso, quale saresti rimasto non facendo tal voto. Imperciocchè sarai allora minore, non peggiore; ma ora se romperai la fede a Dio, che non sia mai, tanto più miserabile, quanto più beato se la manterrai. Ma non per questo ti hai da pentire per aver fatto voto; anzi godi, che non ti sia lecito quello che potevi far con tuo danno. Abbraccia dunque intrepido, ed eseguisce coi fatti ciò che hai promesso; ti aiuterà quel Dio, che l'adempimento de' tuoi voti dimanda. Lo stes-

so dicono i Teologi con S. Tommaso. L'uomo, dic' egli (*2. 2. q. 88. art. 3.*), dee essere principalmente fedele a Dio, così per ragion del dominio che questi ha sopra di lui, come per i benefizii ricevuti. E per questo l'uomo è principalmente obbligato all'adempimento de' voti fatti a Dio, perchè questo s'aspetta alla fedeltà che gli deve prestare. Rompere il voto fatto è come una specie d'infedeltà. Ond'è, che Salomone ne assegna il motivo, perchè si debbono adempier i voti: dispiace, dic' egli, a Dio una promessa infedele. E lo stesso Santo Dottore dice in un altro luogo, che chi manca al voto rettanente fatto, pecca mortalmente, perchè rompe la fede che avea promessa a Dio. Dalle quali autorità si può dedurre questa manifesta e convincente ragione per provare, che il voto in materia grave obbliga sotto pena di colpa mortale, e per conseguenza reo di colpa mortale si fa chi lo rompe. Ogui promessa, che in materia grave si fa a Dio, obbliga sotto grave pena al suo adempimento. Ma così è, e noi l'abbiamo veduto colla dottrina della divina Scrittura, de' Padri, e de' Teologi, che il voto è una promessa che si fa a Dio; obbliga dunque al suo adempimento, quando è in materia grave sotto pena di colpa mortale. La materia poi del voto allora è grave, quando o per se, o a motivo delle sue circostanze serve notabilmente alla gloria e all'onore di Dio, o alla utilità spirituale di chi fa il voto.

11. Obbligarsi dunque a far qualche cosa con voto è lecito, buono, e meritorio, oppure peccaminoso ed iniquo? E' questo un onorare Dio? oppure un prender in vano il nome santissimo di Dio, come dicono i moderni Eretici, e un disonorarlo? Io vi rispondo, che quando il voto sia fatto con consiglio, con maturità, e con saviezza, e riguardi principalmente la gloria di Dio, e il bene dell'anima, non solamente è lecito, buono, e meritorio; ma v'aggiungo, che è migliore, e di gran lunga più meritorio e grato a Dio far qualche cosa, a cui si è un impegnato con voto, che quando la fa senza d'esso. E la ragione si è, perchè Dio nelle Sacre Scritture ci esorta a fare i voti: *Vovete, reddite Domino* (*Psal. 75*.); il che non sarebbe, se non fosse cosa più meritoria, e a lui più grata. Molte altre ragioni poi ne adduce San Tommaso (*Ib. art. 6.*), e seco lui San Bonaventura, e ne toccherò qui alcune. Quello è atto più meritorio e grato a Dio, che nasce da virtù più eccellente e sublime; tale è appunto ciò che si fa con voto; non può dunque negarsi, che non sia azione più meritoria e grata a Dio. Ma per impulso di qual virtù opera chi è impegnato per voto? Della Religione, ch'è la maggiore e più eccellente fra le virtù mortali; imperciocchè ciò che si fa per impulso di Religione, è cosa sacra, e di culto divino, e per conseguenza è opera di maggior merito. Chi semplicemente digiuna ha il merito della virtù della temperanza; ma chi digi-

giuna per voto, ha anche il merito di aver fatto un'opera di Religione; e lo stesso dite di che osserva la castità per voto. E siccome chi pecca contro il voto della castità commette due peccati mortali, l'uno contro la castità e contro il sesto precetto, l'altro più grave di sacrilegio, contro il voto che ha fatto; così quando uno osserva la castità, a cui s'è impegnato per voto, acquista un doppio merito; l'uno che nasce dalla virtù della castità, e dall'osservanza del precetto divino, e l'altro maggiore per l'adempimento del voto, ch'è l'atto di Religione.

12. La seconda ragione, con cui prova l'Angelico Dottore, ch'è di maggior merito ciò che si fa con voto, è, perchè chi opera impegnato dal voto, offerisce a Dio un dono maggiore di quello che sarebbe, se a onore di Dio facesse la cosa stessa, ma senza voto. E perchè questo. Perchè chi s'impegna a far qualche cosa con voto, sacrifica a Dio la sua libertà, e a Dio con un legame più stretto si unisce: dà a Dio non solamente ciò che ha, ma anche l'arbitrio di poter far altrimenti. Il che conferma colla bella similitudine di S. Anselmo (*l. de simil.*). Siccome chi dona a un amico l'arbore insieme coi frutti, gli fa maggior dono, che se gli desse i frutti soli ritenendosi l'arbore: così fa a Dio maggior dono chi gli offerisce qualche opera buona e la libertà di fare altrimenti, che non fa quello che gli offerisce l'opera stessa, la libertà però ritenendosi. E S. Bonaventura (*in apol. pauper.*), apporta un'altra similitudine per comprovare lo stesso. Siccome, dic'egli, dà più quello che non solamente dà l'uso d'una cosa, ma anche la proprietà; così chi a Dio si offerisce con voto gli dà più, e gli fa maggior sacrificio di se; perchè gli dà non solamente le cose sue, ma anche la sua volontà e il non potere far altra cosa. Si può aggiungere a queste un'altra ragione, ed è, che la bontà delle opere nostre provenendo dalla volontà, quanto sarà migliore la volontà, tanto saranno le opere migliori. Ora egli è certo, che quanto più la volontà è ferma e costante nel bene, tanto ella è migliore, perchè più lontana dal cadere nel male. Ma questo è quello, che fa il voto. Dà fermezza e stabilità dell'opera buona, e per conseguenza la rende più perfetta. E siccome chi vive ostinato nella colpa, pecca più gravemente che quello che pecca per fragilità, perchè ha la volontà più fissa nel male, così chi fa l'opera buona con volontà più ferma e determinata nel bene, come quando la fa con voto, è più perfetta e più meritoria.

13. Che se voi poi parlate di que' voti fatti con precipizio: senza considerazione alcuna e senza consiglio, senza maturità e saviezza, come sono quelli che si sogliono fare da tanti uomini rozzi, e femminelle ignoranti per ogni minima cagione; io vi rispondo, che questi sono da condannarsi come perniciosi, e come tanti lacci che tende il demonio alle anime per in-

gannarle e tirarle alla dannazione eterna. Tali sono que' voti che tutto giorno si fanno da tante persone senz'aver prima esaminate le proprie forze, e disposizioni, e lo stato in cui si ritrovano, e senza prima aver fatti que' savii e maturi riflessi, se potranno poi eseguire ciò che promettono. E pure oggidì altro non si veggono, nè altro si sentono ne' Confessionali, che di questi voti fatti con temerità, e con leggerezza. V'ha per esempio una qualche figliuola nubile, ch'essendosi data un poco allo spirito, e avendo per tre o quattro giorni cominciato a gustare le primizie d'una vita divota, si crede già di toccare il Cielo col dito, si crede già di esser confermata in grazia, che il demonio più non l'abbia a tentare, che la concupiscenza non abbia più a insorgere, e che con tutta facilità si possa rendere superiore ad ogni tentazione più gagliarda e più fiera. Eccola dunque a correr con tutto precipizio a far voto di castità perpetua, e promette a Dio e a Maria la sua verginità.

14. Ma, sapete voi, che cosa voglia dire castità perpetua? Di qual importanza sia questa promessa e questo voto? Faceste mai riflesso quante condiziuoi ricerchi Chiesa Santa così negli uomini, come nelle donne avanti di permettere loro di far in Religione il voto solenne di castità perpetua unito agli altri di ubbidienza e di povertà? Ricerca che abbiano compiuto l'anno sedicesimo di loro età; cosicché se un giorno solo vi mancasse, anzi un'ora sola, nulli e di niun valore sarebbero i loro voti. Ricerca che almeno per un anno, e non già interrotto, ma continuo, non già mutilato, ma intero sieno provati con penitenza ed asprezze; sieno loro esposte tutte le difficoltà, che possono incontrare; l'importanza del sacrificio e dei voti, che sono per fare: che non sia ad essi fatta alcuna forza o violenza, e delle donne specialmente parlando, intorno alla quali vi possono essere maggiori difficoltà, vuole che avanti di legarsi coi voti sieno dal Vescovo, o dal suo Vicario diligentemente esaminate, se a fare un tanto sacrificio sieno sforzate da alcuno o con minacce o con importune preghiere; oppure se, com'è di dovere, lo facciano di loro piena e perfetta libertà. E tutto questo vuole, e ricerca la Chiesa consapevole di ciò che vuol dir far un voto. E voi, perchè vi sentite un poco riscaldato il cuore da qualche sensibile divozione, senza chieder consiglio al vostro Parroco o Confessore, con precipizio, e senza riflesso o considerazione alcuna fate voto di castità perpetua, di cui poi non passano molti giorni che ve ne pentite, e andate a piangere dinanzi al Confessore, e tuttochè il voto di castità perpetua, e quello di entrar in qualche Religione approvata, coi tre pellegrinaggi di Terra Santa, di Roma e di Compostella non si possano dispensare, che dal Sommo Pontefice, non lasciate però di muover ogni pietra per ottenerne o commutazione, o dispensa. Oh quanto dispiacciono a Dio, come

abbiam veduto di sopra nell' Ecclesiaste (c. 5.), questi voti stolti e inconsiderati, e queste infedeli promesse! *Displicet enim Deo infidelis & stulta promissio*. Oh quanto sarebbe stato meglio, che non aveste mai fatto voto, che dopo averlo fatto non aver premura di adempirlo! *Multoque melius est non votere, quam post votum promissa non reddere*.

15. Queste persone, dice un sacro Autore, rassomigliano a coloro, che inesperti dell' arte marinairesca, a vedere placido il mare, e favorevole il vento, salpano dal porto con barca mal provveduta di acqua e di biscotto, e al vedersi andare a vele gonfie senza il minimo intoppo e disturbo non capiscono in se per l' allegrezza, e si stimano felici. Ma quando veggono, che manca loro la provvisione, e che insorgono tempeste e venti, che turbano il mare, e minacciano naufragio, allora maledicono il mare, e i venti, allora sospirano il porto e la terra, che con tanto gusto han lasciato. Così avviene a queste inconsiderate figliuole. Finchè dura quella poca divozione e fervore, che avevano conceputo, finchè stan chete le passioni, nè il demonio le tenta, stimano che non vi sia stato più felice e più dolce, quanto vivere sempre in castità: ma quando insorge la concupiscenza, si sollevano le passioni, soffia il demonio, e si sentono gagliardamente tentate, allora sospirano la lor libertà, allora si pentono del loro voto, allora piangono. E lo stesso accade a tanti altri uomini e donne, che per ogni leggiera cagione fan subito voto di fare il tale pellegrinaggio, di visitare la tal chiesa, della Madonna o di qualche Santo, di far tanta limosina, di digiunare il sabato, di fare questa o quell' altra cosa, ma che? Appena fattili, trovano mille difficoltà di adempierli, e van chiedendo dispense.

16. Non sia così di voi, Cristiani miei cari; abbiate per massima di non far mai voti con precipizio e con fretta; e se mai è possibile, non fate mai voti senza prima partecipargli e chiederne consiglio al vostro Parroco o Confessore che se sarà di quella prudenza, e dottrina, ch' esser dee, non vi permetterà di fare, se non quei voti, che saranno a voi possibili di eseguire, e che, oltre la gloria di Dio, sono vantaggiosi e spediti per la vostra eterna salute. Tutti gli altri voti teneteli per perniciosi e sospetti, perchè poco o nulla curandovi di adempierli, ad altro, torno a dire, non servono, che a divenire lacci del demonio e rovina delle anime. D' un voto poi che tutti avete già fatto, e a cui forse non avrete mai fatto maturo riflesso, vorrei che vi ricordaste molto

spesso, che seriamente lo ruminaste, e proponeste di esattamente adempierlo, ed è il grandissimo fra tutti i voti, come lo chiama S. Agostino, cioè la solenne promessa che faceste nel santo Battesimo di rinunciare al demonio, alle opere del demonio e alle pompe del demonio; voto e promessa, che vi anderò più diffusamente spiegando, quando parlerò di quel Sacramento. Quanto agli altri non siate facili a farli, e quando li fate, fateli con maturità, con saviezza e con consiglio.

17. Che se poi avete fatto qualche voto, non mancate di adempierlo, perchè, come udiste, *displicet Deo infidelis & stulta promissio* (*Ecclesiast. 5.*). Dio acerbamente punisce i trasgressori dei voti, e infiniti esempi lo confermano: ma non voglio mancare di narrarvene uno, che racconta S. Antonino. Dice dunque, che uno aveva fatto voto di entrar nella Religione del mio Serafico Patriarca. Ma pentendosi poco dopo del suo voto, perchè gli rincresceva di abbandonare gli agi e le delizie, e soggettarsi ai rigori d' una Religione sì austera, abbracciò un altro stato. Ma che ne seguì? Che passato appena mezz' anno, cadde mortalmente infermo, e consigliato a confessarsi per assicurare la salute dell' anima, giacchè era disperata quella del corpo; rispose, che non era più in tempo di farlo, perchè gli avea mostrata la sua dannazione, e apparendogli con volto adirato gli avea detto: Io ti chiamai con tanta pietà al mio servizio nella Religione, e ricusasti di ubbidirmi; facesti voto e promettesti di entrarvi, e mancasti di fede: vanne pertanto alle pene dell' Inferno: *Apparuit mihi Dominus iratus dicens: vocavi, & renuisti; ideo vade ad portas Inferi*. Detto questo spirò l' anima infelice lasciando un orribile esempio di mantenere i voti per non incorrere una simile disgrazia. Impariamo dunque tutti a non mancar giammai all' adempimento dei voti che avessimo fatti. No, Signore, che non saremo mai per mancare a quanto vi abbiamo promesso con voti. Non saremo nel farli nè inconsiderati, nè precipitosi; ma quando fia d' uopo farli, li faremo con maturità e con consiglio dei direttori nostri. Fattili poi, promettiamo colla vostra grazia di fedelmente adempierli, giacchè sappiamo, che il voto è una promessa fatta a voi, e un atto di religione con cui la vostra maestà infinita si glorifica, e il vostro santissimo Nome si onora. E questa gloria ed onore protestiamo di volervelo sempre dare finchè avrem vita qui in terra, colla speranza di avervelo a dare per tutta l' eternità nel Cielo.

ISTRUZIONE XIX.

Sopra il terzo Comandamento: Di santificar le Feste.

Che nei giorni di festa i Cristiani debbansi astenere con ispecialità dai peccati.

Quel grande Iddio, che, come Creatore d'ogni cosa, vanta per se d'ogni cosa il dominio, fra le altre cose a noi comanda la santificazione dei giorni festivi: *Memento ut dicam Sabbati sanctifices* (*Exod. 20.*). In questi vuole che, posposto qualsisia temporale interesse, tutti ci sacrifichiamo al culto suo, e alle cose spirituali e celesti. Questa legge è così ragionevole, e l'obbligo di adempierla è così indispensabile, com'è ragionevole in una creatura l'obbligo di onorar il suo Creatore, e come il debito della religione indispensabile a noi si rende. La santificazione delle feste è come un esercizio del culto, che a Dio render dobbiamo, e una prova della nostra religione. I tre primi comandamenti, che si chiamano della prima tavola che Dio principalmente riguardano, sono così disposti che il primo l'idolatria vietando, la vera religione ci assegna: il secondo i giuramenti, gli spergiuri, e le bestemmie condannando, ci vieta la profanazione del suo divin Nome: e in questo terzo finalmente imponendo la santificazione delle feste, esige della nostra religione una qualche autentica prova. Quindi è stata sempre sì radicata nelle menti umane una tal osservanza, che anche dalle più incolte e più barbare nazioni fu praticata inverso le loro bugiarde Deità; essendone ripiene le antiche memorie di feste instituite ad onore di questo o di quell'altro favoloso Nume. Il nostro grande Iddio, che fuor d'ogni questione è sopra tutti gli Dei, tutti i giorni, le ore e i momenti formati avendo, in tutti se ne dovrebbe da noi riverire la maestà e onorarne la grandezza con particolar culto ed ossequio. Ma tanto non richiese. Bastogli che un giorno solo in tutta la settimana, e qualche altro ordinato dalla Chiesa l'impiegassimo a sua gloria e alla santificazione del suo divin Nome. E siccome nelle sue chiese esige un culto particolare tuttochè in ogni luogo lo possa; così solamente nei giorni di festa un ossequio particolare dimanda, tuttochè in ogni tempo e in ogni luogo dimandar lo potesse. Ma, ah! cognizione acerba! Se mai in alcun tempo Dio disonorato ne viene, questo è nelle feste. Se mai fra tutto l'anno ci sono giorni profanati, sono quelli di festa. Se mai finalmente in alcun tempo si fa men di bene, e da tutti si commettono più colpevoli eccessi e si fa più di male, questo è nei giorni di festa. Per desiderio dunque di veder ritornata e renduta ai giorni di festa la santità dovuta coll'osservanza di questo precetto, m'ingegnerò di spiegarvi ciò che Dio pretende da noi con que-

sto precetto; quello che dobbiam fare per adempierlo: e quello da cui nelle feste ci dobbiam astenere.

1. Prima però d'entrare nella spiegazione di ciò che nella festa dobbiam fare, e di ciò da cui ci dobbiamo astenere, può qualcuno ricercare, perchè noi Cristiani non osserviamo il sabato, come osservano gli Ebrei, e come viene imposto nel terzo comandamento del Decalogo? Rispondo, che questo comandamento parte è cerimoniale, e parte morale. Come cerimoniale prescriveva il giorno del sabato: e questo è abolito nella nuova legge di grazia. Ma come precetto morale, naturale, e divino sussiste, essendovi legge naturale e divina, che la creatura ragionevole debba in qualche tempo e in qualche giorno prestar culto ed onore al suo divin Creatore, e questo si fa nel giorno della Domenica. Intorno a questo poi non durerete fatica a credere, quando l'Apostolo S. Paolo nelle sue Epistole Canoniche, e S. Giovanni nella sua Apocalisse chiaramente l'accennano, e l'Apostolica continua tradizione ce lo insegna, che la Chiesa ammaestrata dallo spirito Santo ha cangiato la festa del sabato nel giorno di Domenica, stantechè in questo giorno si sono operati i Misterii principali della nostra Religione nella legge di grazia. Secondo il parere di molti Padri, Gesù Cristo nacque in giorno di Domenica, secondo l'Evangelio in giorno di Domenica risorse glorioso e trionfante da morte a vita, e in questo giorno mandò lo Spirito Santo sopra gli Apostoli. E siccome, oltre il sabato, ad osservar altre feste erano obbligati gli Ebrei, così ad osservarne delle altre ordinate dalla Chiesa in onore di Cristo, della Vergine e dei Santi sono tenuti i Cristiani.

2. Ciò supposto, due cose impone a' suoi fedeli quando comanda la santificazione delle feste; l'una che questi giorni s'impieghino in azioni sante, indirizzate al culto e onore di Dio; e l'altra di astenersi dalle opere servili, che possono impedire questo culto e onore di Dio. Ma perchè le opere servili che impediscono il culto di Dio, e che si può dir tutto il fine di questo precetto, possono farlo secondo la lettera e secondo lo spirito, ne segue, che siccome si può osservare questo precetto e secondo il fine, e secondo la lettera, e secondo lo spirito; così secondo tutti e tre questi riguardi si può trasgredirlo. Ma quando si osserva questo precetto secondo il fine, secondo la lettera, e secondo lo spirito; e quando secondo questi riguardi si trasgredisce? Allora noi l'

osserviamo secondo il fine inteso da Dio, quando o tutto o la maggior parte o almeno una parte notevole del giorno di festa l'impieghiamo in opere di pietà ordinate al divin culto. Quando ci asteniamo dal fare opere servili e manuali l'osserviamo secondo la lettera; e secondo lo spirito quando viviamo lontani dai peccati, specialmente gravi e mortali. Ne segue dunque che secondo il fine di questo precetto di santificare le feste, lo trasgrediscono que' Cristiani pigri ed oziosi, che trascurano di far opere sante e buone indirizzate all'onor di Dio. Secondo la lettera lo rompono quegli avidi e interessati, che attendono per un po' di guadagno a quelle opere faticose e servili, che li distraggono dal culto di Dio; finalmente lo trasgrediscono secondo lo spirito que' libertini e malvagi, che nelle feste in vece di onorare Dio coll'esercizio di opere pie, con dissolutezze ed eccessi maggiormente l'offendono. E questo è quello che a mio proposito chiaramente decide S. Antonino (2. P. tit. 9. c. 7.), che in queste tre maniere si rompe il precetto di santificar le Feste: *Primo: quia non cavetur a defectibus criminalibus. Secundo: quia non abstinetur ab operibus naturalibus. Tertio: quia non inhaeretur actibus supernaturalibus.* Per procedere dunque con tutta la distinzione e chiarezza possibile penso di farvi tre Istruzioni, nella prima delle quali dimostrerò che per santificare le feste debbono i Cristiani astenersi dai peccati mortali, non occuparsi nelle opere manuali; attendere alle opere spirituali.

3. E per farmi dal primo. Trasgrediscono dunque questo precetto que' Cristiani libertini e malvagi, che in vece di onorar Dio con opere pie, con dissolutezze ed eccessi, e con ogni sorte di peccati maggiormente l'offendono. Ma i peccati, dirà taluno, non sono opere servili, per quanto sono gravi, e le sole opere servili son quelle che Dio ci vieta di fare nei giorni di festa. Anzi risponde S. Tommaso, sono opere più che servili. Imperciocchè l'uomo è più impedito di attendere alle cose divine dal peccato, che da qualsivoglia opera corporale e manuale. E per questo più contraffà a questo precetto chi pecca, che chi fa ogni altra opera manuale, che sia lecita (2. 2. q. 122. art. 4.). Le opere servili manuali si possono dalla pietà talvolta coonestare o dalla necessità anche in giorno di festa; ma il peccato ripugna sempre all'onore divino, nè si può mai commettere in qualsivoglia tempo senza grave offesa di quello: or quanto meno nei giorni di festa? Le opere manuali non sono vietate in giorno di festa, perchè sieno turpi in se stesse o cattive; ma per questo solo riflesso, che distraggono la mente nostra dal culto divino, ch'è il fine di questo precetto. Molto più dunque dai Cristiani si dovranno fuggire i peccati, che non solamente distraggono le anime dalle cose divine, ma ci allontanano del tutto da Dio (Car. Rom. p. 3. n. 21.). Si conchiuda dunque col P. S. Agostino (tr. 5. in Jo.), che per osservare la fe-

sta secondo lo spirito, bisogna necessariamente astenersi in tali giorni dai peccati, che sono le opere servili che più infuamente delle manuali impediscono questa osservanza. Ma d'onde proviamo che i peccati sono opere servili, dice il Santo? Interroga il Signore, risponde, e ti dirà che chiunque commette il peccato, si fa servo e schiavo del peccato: *Qui facit peccatum, servus est peccati.* E che servitù è questa, quanto vergognosa e dura! (Jo. 8.).

4. Ma s'ella è così, sarà il peccato commesso in giorno di festa più grave, o forse anche aggiungerà qualche circostanza essenziale? Che il peccato commesso in giorno di festa aggiunga circostanza essenziale, e porti seco una particolare malizia che muti specie, io non lo dico assolutamente e di tutti i peccati parlando. Che questo non debba dirsi dei peccati eterni, egli è certo, e lo stesso si dee dire di molti peccati eterni, tuttochè sieno mortali. E siccome non tutti i peccati mortali profanano gravemente il luogo sacro, lo stesso si dee dire della profanazione dei giorni festivi. Ma se noi parliamo di que' delitti enormi che con specialità gravissimamente s'oppongono alla santificazione delle feste, come ubbriachezze, risse, e omicidii, che per ordinario in questi giorni succedono, fornicazioni, adulterii ed altri consimili, difficilissimamente, o forse non mai si potrà dire che non abbiano annessa una particolare malizia da doversi esprimere almeno in generale nella Confessione. Ed in effetto; basta leggere con qualche attenzione come si esprimono in questa materia i Santi Padri, i Teologi più antichi e per santità e dottrina più accreditati, i Sacri Concilii, ma con ispecialità le divine Scritture, con cui Dio si dimostra così acceso di sdegno e di furore, e minaccia i più acerbi gastighi contro di quelli che con peccaminosi eccessi profanano le sue feste. Basta, dissi, legger tutto ciò con qualche attenzione per restar persuasi che se i peccati commessi in giorno di festa fanno a Dio una particolare ingiuria, portano anche seco una particolare malizia.

5. Che poi, quand'anche non sempre portano seco una particolare malizia, sempre però diventano più gravi, non v'è alcun che lo neghi oppur lo possa negare fra gli stessi Teologi più benigni e più larghi. Imperciocchè, chi non vede quanto più grave ingiuria sarebbe ad un Sovrano quel temerario che ardisse offenderlo nel giorno festivo e solenne o del suo natale, o del suo nome, quando da tutto il ministero e dalla Corte ne riceve gli omaggi? Lo stesso dite di que' perversi Cristiani che hanno la sfacciataggine di offender Dio e di peccare nelle Domeniche, o altre solennità più festive. S. Bonaventura (Serm. de Pass.) considera i Giudei colpevoli di più atroce delitto, perchè aspettano ad uccidere nel tempo solennissimo della Pasqua il divin Redentore. Lo stesso dite di chi pecca in giorno di festa: fa a Gesù Cristo un'ingiuria molto più grave aspettando quasi

a bella posta i giorni più solenni e più santi per tornarlo a crocifiggere e uccidere nella sua anima.

6. Nei giorni poi di Domenica e di festa, come giorni ai santi esercizi consagrati, dovrebbe ognuno riandar la propria coscienza, e conoscendosi a Dio debitore per qualche fallo, dimandargliene perdono, e procurarne la soddisfazione dovuta. Or qual sarebbe l'iniquità di que' Cristiani, che non solamente non si pentissero delle colpe passate, ma si attentassero di commetterne, e ne commetteressero di nuove? Che direste d'un reo convinto, se lo vedeste, che nel tempo concedutogli dal Giudice per soddisfare alla giustizia per i suoi falli, ardisse temerario di aggiunger reità alle reità passate, e d'insultar con altri affroniti il Giudice stesso? Non giudichereste questo eccesso di maggior peso del primo, e per conseguenza degno di maggior gastigo il reo? Lo stesso giudizio formate di que' Cristiani, che in vece di adoperarsi in questi santi giorni per soddisfare alla divina giustizia, s'adoperano per maggiormente irritarla con nuove colpe. Dite lo stesso di chi in giorno di festa in vece di attendere a santificare l'anima propria coll'esercizio delle virtù e colla frequenza de' Sacramenti, s'abbandonano a maggiori e più sfrenate licenze. E come vi s'abbandonano? Pare che in questi di sia un indulto, o salvocondotto per commettere i maggiori disordini. Pensano alcuni, dice S. Giangrisostomo, che non sia festa, se in quel giorno con maggior intemperanza non mangiano, beono, e s'ubriacano; se con maggior dissolutezza non attendono a giuochi, conversazioni e bagordi (*Serm. 8. de res.*).

7. Ma, Padre, ci volete dunque negare ne' giorni di festa ogni ricreazione, divertimento, e sollievo? Noi siamo persone, che tutta la settimana siamo applicati chi al banco, chi alla bottega, chi a lavorar in casa, chi a faticar in campagna; perchè nella Domenica e nelle feste non ci potremo prender qualche respiro, e darci a qualche passatempo e diporto? Ma perchè avete voi applicato tutta la settimana al banco, alla bottega, vi siete affaticati in casa, o in campagna? Per aver modo di poter trattar con qualche comodità il vostro corpo, ben nutrirlo, e far che vada vestito con proprietà. Ma se volete dargli anche la Domenica e la festa per divertirlo, qual tempo e qual giorno darete all'anima vostra per salvarla? Tutto dunque al corpo, e nulla all'anima? Ma non voglio esser sì rigido e severo sino a negarvi, dopo la fatica della settimana, qualche onesto trattenimento nella Domenica, qualche onesto sollievo. Dopo aver la mattina assistito ai divini Uffici, udita la Mesa, il Discorso parrocchiale, o la predica, si può concedere, secondo il vostro stato, d'imbandire nel pranzo una mensa più degli altri giorni abbondante. Nel dopo pranzo, dopo aver assistito ai Vesperti, alla Dottrina, o a qualche altra sacra funzione, si può concedere al marito e alla moglie, che

insieme, e coll'accompagnamento di qualche persona congiunta ed amica possano far qualche lieto passeggio, sollevar l'animo con discorsi onesti e allegri, condur seco i loro figliuoli, e conceder loro un'onesta libertà: *Non vero animi relaxationem*, dicea il Nizianzeno (*Or. 6.*), *sed petulantiam coerceo*. Ma quest'innocenti sollievi non sono più proprii del nostro secolo, nè secondo il moderno costume. Che adesso un marito accompagni la moglie sarebbe un farsi trattare da rozzo, selvaggio e geloso, nè più alle moglie d'oggi di piace quel compagno, che a loro ha dato Dio nel matrimonio; ma nei galanti e serventi van cercando quelli, che loro accorda l'usanza e la moda, o per dir meglio, che suggerisce la passione e il Demonio. E così poi i mariti per rifarsi van passando il tempo trattenendosi colle mogli degli altri.

8. E scorrete pure, se vi è in grado, le case di tanti, e vedrete queste adunanze di persone di sesso diverso, e che non hanno altra attinenza, che quella dell'inclinazione e del genio, e ivi trattenersi siccome gli altri giorni, così anche le feste. Scorrete certe altre case e ridotti, e vedrete come si consumano anche quasi tutte le feste nei giuochi, ove poi è miracolo, se alcun si ritrae, che non esca in maledizioni, giuramenti, spergiuri, e bestemmie. Sono queste le ricreazioni innocenti, che si possono concedere ai Cristiani nel giorno di festa, dopo essersi affaticati tutta la settimana? Si può credere, che il giuoco e il libertinaggio sieno quelle azioni sante, che si possono offerire a Dio per mostrargli la premura, che si ha di santificare que' giorni, che sono a lui consecrati? Scorrete finalmente le osterie, e vedrete come la feccia più vile degli uomini di campagna, dei lavoranti, e artigiani, che per necessità tenuitisi gli altri giorni sobrii e applicati ai loro lavori, nelle Domeniche poi e nelle feste s'immergono nelle crapule e nelle ubbriachezze, sino a divorarsi in quel solo giorno tutto il guadagno della settimana, chechè poi ne patiscono i figliuoli e ne piangono le mogli, a cui rubano quel sostentamento, che ad essi appartiene. Che se per disgrazia escono in qualche giusto lamento per vedersi privi del necessario; non hanno in risposta da questi furiosi, riscaldati dal vino e privi di ragione, che battiture ed ingiurie.

9. E questi li chiamate divertimenti onesti dopo le fatiche della settimana? E questa è la maniera di santificar le feste? Anzi non sono queste le maniere più indegne, che adoperar si possano per profanarle, e far a Dio in questi santi giorni un insulto maggiore? Oh! se voi aveste la vera idea delle osterie, dove passano la festa tanti lavoranti e artigiani, non altro le giudichereste, che luoghi di abominazione e di orrore, come luoghi, che impegnano in eccessi, i quali si tirano dietro la maledizione di Dio. A chi dirassi guai, e al padre di chi dirassi guai? Domanda lo Spirito Santo nei Proverbi (*c. 23.*). Sapete a chi? Risponde: a quelli, che passano il tempo nel bere il vino,

e mettono il loro piacere nel vuotare i bicchieri. Guai poi, che s'incontrino nello stesso giorno la Domenica, o altra festa, sia quanto si voglia solenne, con un qualche giuoco, rappresentazione, o spettacolo pubblico, dice Salviano: (*de Giu. Dei l. 5.*); non è egli vero, che per andarvi si disprezza la Chiesa, si abbandonano i divini uffizii, la Dottrina Cristiana e le Prediche? E questa, dimanda San Cirillo (*lib. 8. cap. 4. in Jo. 16.*) è la maniera di santificare le feste? Sponderle in crapula ed ubbriachezze, giuochi ed altre dissolutezze, da cui per ordinario si astengono nei giorni feriali? Sì, dice il Santo, in questi giorni gli uomini di campagna e gli artigiani li vedrete darsi alla fatica, e tutti occupati nei loro lavori. In questi giorni non vi sono per essi nè osterie, nè giuochi, o altre dissolutezze. Ma aspettate, che venga la Domenica, e con derisione del divin Nome, e con profanazione del santo giorno li vedrete correre alle osterie, ai giuochi, agli spettacoli, ai balli, e darsi ad ogni altro più colpevole eccesso. Oh piacesse al Cielo che per tanti mai non venisse festa! Ed oh quanto meno vi sarebbe di peccati! Quanto meno vi resterebbe Dio vilipeso! Oh quante migliaia, anzi quanti milioni di peccati si toglierebbono dal mondo, se si togliessero le feste! Sì, in maggior numero i più gravi peccati si commettono nelle feste.

10. Ma non ci perdiamo sì presto, ritorniamo al nostro proposito. Le feste, soggiunge il già citato Grisostomo, sono anche istituite per placar Dio a cagione di tante colpe adirate, e pregarlo a diffondere sopra di noi in maggior copia le sue misericordie e le sue grazie. Questo fra gli altri, dice il Santo, fu uno dei fini ch'ebbe la divina provvidenza nell'ordinarle. Ah! emoi profanatori, voi coi vostri peccati, che avete di commettere, e di commettere in maggior copia nelle feste, vi opponete immediatamente a quelle paterne intenzioni, e a questo fine amoroso del nostro Dio. Voi arrestate la piena di quelle misericordie e di quelle grazie, che Iddio vorrebbe versare sopra il Cristianesimo. Ah la bontà, l'amore e la liberalità del nostro Dio se la poteste conoscere! Sta sempre colle braccia aperte per accogliere i figliuoli prodighi, che a lui sen ritornano. Sta sempre colle mani piene di giacinti, come lo descrisse la sacra Sposa, val a dire, piene di grazie per compartirle a' suoi cari. Che se lo fa in ogni tempo, quanto più ne' giorni di festa, giorni di beneficenza, perchè tutti consacrati al culto suo, o della Vergine, o dei Santi, che più d'ogni altro tempo lo pregano a compartirci le grazie, ed essere inverso di noi placato e benigno? Ma come volete, che la Vergine e i Santi vi ottengano le grazie, se vi scorgono nelle loro feste sì dissoluti e scorretti? Come volete che Dio sia placato, se più lo esacerbate? Come benigno, se con maggior petulanza lo provocate a sdegno? E tanto lo provocate, e tanto lo esacerbate fino a protestare di avere

a nausea e in odio le vostre, non più le sue feste: *Odi & projeci festivitates vestras* (*Amos 5.*) Sino a dire, che vi getterà in faccia, per servirmi dell'espressione della divina Scrittura, lo sterco e l'immondezza delle vostre solennità: *Dispergam super vultum vestrum stercus solennitatum vestrarum* (*Malach. 2.*). Iddio liberalissimo vorrebbe diffondere sopra di noi e comunicarci le sue grazie, ma voi gli fate argine. Maria Santissima, gli Angeli e i Santi dimandano a Dio per noi misericordia e pietà, e voi coi vostri peccati dite a Dio, che mandi flagelli e castighi, e chiedete vendetta. E se il peccato commesso in giorno di festa si tira dietro conseguenze sì pessime, non avrò io ragione di dire, che chiuda una malizia più enorme? E un peccato, il quale fa che il Cristiano si abusi del tempo della penitenza, che mette argine alla bontà e all'amore di Dio, che ci rende indegni del patrocinio della Vergine e dei Santi, non dovrà riputarsi peccato più grave? Ah! che lo è pur troppo. Lontani dunque, Cristiani, in ogni tempo, e specialmente nelle feste dai peccati, se son cagione di mali sì grandi.

11. Tre sorti poi di peccati, coll'Apostolo S. Giovanni (*Ep. 1. c. 2.*), distingue S. Bernardino da Siena (*de observ. Fest. c. 8.*), che più degli altri appetano il mondo, ed anche il Cristianesimo: superbia, incontinenza, e avarizia: *Omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ.* E da tutti e tre, dice S. Bernardino, ci dobbiamo guardare con ispecialità in giorno di festa. Ci dobbiamo guardare da ogni sorte di giattanza, vanità e superbia, acciocchè col cuore contrito e umiliato possiamo presentarci dinanzi a quel Dio, che da vicino riguarda gli umili, e da lontano i superbi: se mai in alcun tempo dobbiamo astenerci dal dire parola alcuna, o dal fare alcuna azione, da cui la nostra purità macchiare si possa, questo è in giorno di festa. Se mai finalmente in alcun tempo deve il Cristiano dar segni di liberalità e carità verso i poveri e bisognosi, di dispregiar le cupidigie e ricchezze terrene, questo è nei giorni di festa. Con questo spirito le santificavano i primi Cristiani. E vorrei aver tempo per mettere in vista la morigeratezza, umiltà e sommissione, che in ogni tempo, ma specialmente nelle feste si scorgeva in essi, l'onestà e pudicizia che nei tratti e nelle parole faceano risplendere, lo staccamento dalla terra che riluceva in essi, e le larghe limosine con cui soccorrevano il prossimo, affinchè ci servissero di sprone per imitarli. Ma ah! pratica lagrimevole! Se mai queste belle virtù, che risplendeano nei primi Cristiani, sono meno esercitate, questo è nelle feste; e se mai i tre accennati vizii si commettono con più di sfacciaggine, questo è nei giorni a Dio consegnati.

12. In questi non si veggono, che pompe, che vanità, che fasto: sembra, che in questi di tutti vadano a gara per profanar colla loro alterigia la santità del tempo. I giovinastr

tutti fumo, tutti boria e femminilmente ornati li vedrete passeggiar le piazze e le contrade per far dei loro vestiti e disinvoltura una pompa superba. Le femmine poi più ore infallibilmente allo specchio a consultar col Demonio, e impiegar quanto ha di più fino l'arte per abbellirsi, e portar per fin dentro i Santuarii il fumo della loro ambizione. Crini innanellati, collane, pendenti, manigli, nastri, fiori, con mille altre sorti di ornamenti, e di vesti, sino a formare un mondo donnesco, aggiunti a certi veli trasparenti e certe mode scomunicate, e certe foggie diaboliche, inventate per far veder nudità scandalose, non per coprirle, queste son le maniere vane e orgogliose, con cui van profanando le feste. Quella, che può superar le compagnie nelle vesti e negli ornamenti, si tiene per nata; quella ch'è, oppur si crede d'esser più delle altre avvenente e graziosa, quella, dice S. Bernardino, è la più tastosa e superba (*Ibid.*).

13. Ed è una compassione mirare coll'occhio della fede queste vittime della vanità camminar le feste per le strade: *extenno collo*, come le descrisse Isaia (c. 3.), *composito gradu*: tutte imbrigliate dall'albagia entrar nelle Chiese cariche di tante gale e ornamenti, come se fossero tante divinità. E a che fine? Piacesse a Dio, che così non fosse di molte, per farsi l'oggetto degli sguardi della gioventù licenziosa, e involare a Dio e a' suoi santi gli ossequii e gl'inchini. Sì, sono a' nostri giorni atterrati gl'idoli, in cui si faceva adorare il Demonio: ma in vece di quelli ha sostituito il Demonio quest'idoli animati della vanità, a cui non s'arrossiscono i Cristiani di offerire in sacrificio l'anima propria coi loro sguardi licenziosi e lascivi, coi loro ossequii ed inchini. Ma guai a quest'idoli! guai a quelli, che li venerano e adorano! E perchè ciò? perchè sono maladetti da Dio: *Maledictum idolum, & qui fecit illud* (Sap. 24.). Maledetti quelli, che ossequiandole se ne fanno di queste vili creature tanti idoli indegni. Maledetti quest'idoli di vanità, che con tanto studio s'adornano per esser venerati e ammirati. E per qual cagione? *Quia cum esset fragile, Deus cognominatus est*. Perchè non altro essendo, che sordido letame, che fango colorito, cercano con abbigliamenti, che lo stato loro eccedono, e tante volte immodesti e indecenti di togliere a Dio quel culto e quell'onore, a cui solo come a padrone d'ogni cosa è dovuto, e che da tutti prestar se gli dee.

14. Se poi dell'incontinenza, ch'è il secondo peccato, che regna nel mondo, si parla; che franchigia non s'ha ella mai arrogata nel Cristianesimo in giorno di festa? Le stessi leggi civili chiamano questi santi giorni *tempus castitatis*. Tempo, in cui dovrebbe più che in ogni altro risplendere in faccia di tutti la pudicizia, carattere così proprio del vero Cristiano. Ma ah! temo, che debban dirsi *tempus impudicitiae*: tempo e giorni, in cui più sfac-

ciatamente trionfa la dissolutezza e l'infame piacere. Io non voglio offendere le vostre caste orecchie col tutte annoverar quelle abominevoli disonestà, che si aspettano a commettere, come in tempo più comodo e proprio, nel giorno di festa, sino a violare talora la fede di un gran Sacramento. Iddio, che le vede, non so sino a quando vorrà sopportarle. Voglio solamente toccarvi certe azioni, che da molti in giorno di festa si vogliono difendere per innocenti, ma non vanno mai scompagnate dall'incontinenza, e ne sono per ordinario gl'incentivi più validi; voglio dire, amori profani, balli, commedie, ed altre rappresentazioni teatrali. Ah sì, quelle commedie e altre rappresentazioni anche più scorrette così abbozzate dai primitivi Cristiani, che in Chiesa altro luogo non davano ai soliti andarvi, che quello degli Energumeni, quasi che fossero da Demoni invasati. Quelle commedie chiamate dagli antichi Padri, sacrarii di Venere, concistorii d'impudicizie e pubbliche scuole della incontinenza. Quelle, in cui si fingono gli adulterii per istillarne dei veri: dove sono insegnate e applaudite le oscenità, perchè nel cuore dell' incauta gioventù gettino più profonde radici; queste in qual tempo son più frequentate, che nei giorni di festa?

15. Quell'usanza pestifera di amoreggiare, che si costuma con tanta libertà fra i giovani della gente bassa e plebea, e che alla fin fine non è, che un seminario d'impudicizie, e che conduce la misera gioventù a un infelice matrimonio per ordinario dopo aver imparata la malizia, e con mille peccati sull'anima, in qual tempo vien praticata con maggior petulanza, che in tempo di festa? Questi ne sono i giorni proprii. Que' suoni profani e que' balli lascivi tra persone di sesso diverso, che altro non sono, che un pubblico mercato della pudicizia, e contro di cui tanto han declamato i Santi Padri, quale stagione han più propria, che le Domeniche e le feste più solenni? Oh se in tal maniera osservate le feste, quanto sarebbe meglio, che non osservaste giammai! Minor peccato, dice S. Agostino (in Ps. 91.), fareste voi, uomini di campagna, se tutta la festa araste e coltivaste la terra: o se voi, femmine, filaste, tessete, o cuciste, che gli uni e le altre trattenervi in quei balli lascivi e in quegli amori profani. Minor peccato fareste voi, artigiani, se lavoraste tutta la festa chiusi nelle vostre botteghe, che nei teatri applaudire colle risa sboccate alle rappresentazioni de' comici impuri (I. l. dec. chord. c. 3.). Ora dico io: se andare alle commedie, attendere agli amori profani e ai balli in giorno di festa, secondo la Dottrina di S. Agostino e degli altri Padri, è un peccato molto più grave, che qualsivoglia opera servile, i moderni Cristiani si crederanno di poter ciò praticare senza scrupolo alcuno? Se coltivar la terra, lavorar in bottega, tessere, filare, cucire, che sono azioni buone in se stesse, lecite e oneste, pure sono vietate in giorno di

festa, e divengono peccaminose, perchè impediscono il fine di questo precetto, ch'è di attendere all'anima, e a Dio; nella festa sarà lecito, innocente e permesso andar all'osteria, e immergersi nelle crapule, e ubbriachezze, andate ai teatri e alle commedie, e passarne buona parte in giuochi, in amori profani, in balli lascivi, che sono azioni peccaminose in se stesse, e per conseguenza in ogni tempo vietate, e che più impediscono di attendere a Dio, e all'anima, che tutte le opere servili del mondo? Chi mai potrà dir questo? Solamente chi ha perduto la ragione e la fede.

16. Finalmente resta in terzo luogo l'avarizia, peccato, che non solamente fa servi, ma vuole adoratori. E questa che gran parte non si usurpa dei giorni di festa? La cupidigia di guadagnare è così profondamente radicata nel cuor di certuni, che non la perdonano nè a solennità, nè a feste. Sembra un'iperbole, dice S. Bernardino (*loc. cit.*), e pure è vero, e molti ne ritroverai così dal Demonio, e dall'avarizia acciecati, che niun guadagno stimano più proprio, quanto quello fatto in giorno di festa: Paventano di cadere in un'estrema povertà, se anche in questi santi giorni non acquistano qualche cosa. E talun ne vedrai, prosiegue il Santo, già dall'età quasi fatto decrepito, che muove il piè dubbioso e tremante, pieno di roba e di danari, e tante volte senza figliuoli, o nipoti, a cui abbia a lasciarli; e pure nella festa in vece di abbandonare ogni temporale interesse per poter andare ai divini uffizii, alle messe, alle prediche e alle altre sacre funzioni, lo miri tutto ansietà e sollecitudine per nuovi guadagni, quasichè tutto il mondo a mancare gli avesse. Ah miserabili, ed infelici! Se sapeste il gran capitale di merito, che fareste, se in vece di applicarvi con tanta ansietà alle cose temporali e terrene vi applicaste alle spirituali ed eterne; se rifletteste alla gran perdita che fate, omettendo di attendere alle cose, che riguardano il culto di Dio, e la salute dell'anima, al certo mutereste condotta. Ma gli uomini, che sono dominati dall'interesse e dall'avarizia, sono in tutto simili a Giuda.

17. Questo discepolo perverso di Gesù Cristo quando vide (*Jo. 12.*) l'infervorata Maddalena, che unse i piedi dello stesso Cristo; trattandosi di quell'unguento, lo stimò così prezioso e di tanto valore, che giudicò potersene cavare più di trecento danari: ma quando venne ad apprezzare il suo maestro divino, lo sti-

mò sì poco, che lo diede per trenta danari; anzi l'offerì anche per meno, se ineno gli avessero dato: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Così, dice un pio autore, fanno quelli, che sono stimolati da somigliante ingordigia. Han tutta la capacità per saper conoscere il prezzo delle possessioni, delle case, delle biade, delle mercanzie, e calcolare i loro guadagni, che fanno; ma non l'hanno per far la giusta stima della grazia dell'anima, del Paradiso, di Dio. Quando si tratta di queste cose, le vendono ad ogni prezzo più vile: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* Per ogni picciol guadagno di pochi soldi si lascia di andare alla predica, ai Vespri, alla Dottrina, al Catechismo, all'Esposizione, e tante volte non si ha nemmeno difficoltà di porder la Messa (*Sen. P. I. R. 21.*).

18. Ah miserabili! aprite una volta gli occhi all'inganno, in cui sinora vi ha tenuti il Demonio, e le vostre passioni. Restate persuasi, che voi non potete esser veri Cristiani, se non amate Dio con tutto il cuore, nè lo amerete mai da vero, se coll'osservanza degli altri due, non osservate anche questo terzo precetto di santificar le Feste. Restate persuasi, che per degnamente santificarle bisogna astenersi da tutte quelle opere, che ce l'impediscono: e siccome fuor di ogni questione, più d'ogni altra cosa impedisce questa santificazione il peccato, da questo vi dovete principalmente astenerne per poter dare a Dio in questi giorni il culto dovuto. Vivete lontani dal soggettarvi alla schiavitù di questo mostro d'inferno, ch'è il peccato, che se in ogni tempo, fatelo con ispecialità nelle feste, perchè in queste molto più offende la maestà infinita di Dio. Ah sì, Signore; questa sarà la prima cosa, che ci starà a cuore di non offendervi mai in alcun tempo, ma con ispecialità ne' giorni a voi consecrati, non sia mai più vero, che in giuochi, bagordi, crapule, ubbriachezze, commedie, amori profani e balli lascivi consumiamo quei giorni, che debbon esser impiegati in vostro culto ed onore. Non più ci lascieremo trasportare da vanità, da superbia, dal falso piacere, nè dal sordido interesse. Detestiamo tutti i peccati, in cui siamo caduti, e con cuor contrito e umiliato ve ne chiediamo il perdono, affinché puri e mondi celebriamo le vostre feste qui in terra, per poter poi celebrare cogli Angeli e Santi quella gran festa, che durerà senza fine nel Cielo.

ISTRUZIONE XX.

*Sopra le Opere servili, e manuali, da cui ci dobbiamo astenere
in giorno di festa.*

Perchè le opere servili possano essere considerate e secondo *la lettera* come le manuali, e secondo *lo spirito* come i peccati; nella passata Istruzione abbiamo parlato di esse, prese nel secondo senso, ed abbiamo veduto, che i peccati più d'ogni altra cosa si oppongono al precetto di santificar le feste, perchè più d'ogni altra cosa le profanano. Nella presente esaminiamo le opere servili, secondo *la lettera*. Onde vedremo in primo luogo quali sieno le opere servili vietate dal precetto di santificare le feste, e in quali casi si possano fare; indi il gran male che commettono coloro, i quali si occupano in opere servili: e finalmente gli atroci gastighi, con cui Iddio punisce quelli che con simili opere profanano le feste.

1. S. Bernardino da Siena (*de obs. & cel. Fest. c. 2.*) distingue tre specie d'opere servili vietate in giorno di festa. Opere servili di colpa, di fortuna, e di lor condizione e natura. Delle opere servili di colpa che sono i peccati, abbiám di già parlato. Resta adunque che parliamo ora delle altre. Opere servili di fortuna sono, agitar liti nel foro, sieno criminali, oppure civili, prestar giuramenti, o far altri atti giudiziali, vendere, comprare, cambiare le merci, o far altri contratti; andare alle fiere, ai mercati, aprir la bottega, attender al traffico o al negozio, o far altre azioni profane ordinate al guadagno. Ma, dirà alcuno, non si potrà vendere dunque, nè comprare cosa alcuna in giorno di festa, nè aprir bottega, senza contraffar in qualche maniera a questo precetto? Io vi rispondo che le cose, che si possono vendere e comprare, sono di due sorti; altre che sono attualmente necessarie al sostentamento della vita umana, come pane, vino e altri cibi e bevande, medicine e cose somiglianti: e altre non sono così necessarie, come panno, tele, vesti ec. Se si parla dunque delle cose, che sono attualmente necessarie al sostentamento della vita umana, siccome queste si possono vendere, così anche si possono comprare: non così però delle altre cose, che non sono tanto necessarie: che potendosi provvedere nei giorni feriali, non si dee farlo nella festa.

2. In giorno dunque di festa e specialmente nelle Domeniche non dobbiamo distraere l'animo nostro dalle cose divine col fare vendite, compre, cambii, o altri contratti; si tenga chiusa, nè si apra la bottega; si lasci da parte il traffico e il negozio; si differisca in altro tempo di andar alla fiera al mercato, non si attenda alla cose del foro, nè ad altri temporali interessi, accid raccolti in noi stessi possiamo

~~.....~~ Tomo II.

di proposito e con verità attendere al servizio di Dio. Ma queste opere, dirà taluno, non sono molto faticose. E' vero: non ostante sono molto distrattive; e per questo in molti luoghi sono vietate dalle leggi canoniche e civili (*Ext. de terris*). Ma sarà anche vietato ai barbieri radere in giorno di festa? Io vi rispondo, che per togliere questo abuso dal popolo Cristiano dallo zelo de' Sommi Pontefici, de' Vescovi e de' Sacri Concilii si sono fatte ordinazioni molto rigorose e severe, e da que' cristiani, che hanno il santo timor di Dio e cura della loro eterua salute, sono fedelmente osservate; ma non già da quelli, che diretti dalla vanità di comparir nella festa più politi ed ornati aspettano a bella posta a farsi radere in tali giorni; nè da que' professori di tal' arte, che sono dominati da un ingordo interesse e dall'amor del guadagno. Essendo dunque l'arte del barbiere meccanica, non v'ha dubbio alcuno che non sia assolutamente vietata nelle Domeniche. Dissi *assolutamente*, perchè colla comune sentenza de' Teologi non ardisco di condannare chi in questi santi giorni si trattenesse per qualche spazio di tempo non molto notabile a radere gli uomini di campagna, gli artigiani e l'altra povera gente, che ne' giorni feriali è sempre occupata; ma solamente quelli che dopo aver appena ascoltata una Messa breve impiegano tutta la mattina a radere non che povera gente sempre occupata, ma anche i più sfaccendati ed oziosi. E chi mai dirà, che non sieno trasgressori del terzo precetto?

3. Le opere poi che più strettamente, anzi propriamente con questo precetto sono vietate, sono le servili di lor condizione e natura. E quali sono queste? Le opere meccaniche e mercenarie, quelle che gran fatica corporale ricercando, sono proprie di gente che serve e che per guadagnarsi il pane molto s'affatica e stenta. Quelle che si addossano agli artefici, operai, e agli uomini di campagna, come lavorar la terra, affaticarsi nelle botteghe, travagliar nelle case, tessere, cucire, filare, e somiglianti. E perchè vieta Dio nella festa queste azioni servili? Forse perchè sieno in se stesse cattive? Non già, perchè Dio dopo il peccato condannò Adamo, e in esso noi tutti alla fatica. E quando impose a Israele questo precetto, permise negli altri giorni opere servili. Opererai, dice Dio, negli altri sei giorni, e farai in essi quanto ti è in grado. Ma il settimo giorno egli è del Signore Dio tuo: non farai in esso opera alcuna servile, nè tu, nè il tuo figliuolo, o figliuola, nè il tuo servo o serva, e nep-

pure il tuo giumento, e nemmeno il forestiere che si trova in tua casa (*Exod. 20.*). Le opere servili non sono dunque vietate, perchè contengano in se alcuna malizia, ma perchè essendo l'animo e la mente nostra limitata di molto e ristretta non può ad un tempo stesso attendere agl'interessi del corpo, affaticandosi corporalmente e nel tempo medesimo a Dio e all'interesse così rilevante dell'anima; dal che nasce, che la quiete del corpo e la cessazione delle fatiche corporali ci viene imposta come necessaria in questi santi giorni per aver più comodo di applicarci al servizio ed al culto del nostro supremo Signore e Padrone, che è Dio, e per poter più seriamente e da doverlo pensare e operare per la nostra eterna salute.

4. Sarà dunque sempre peccato lavorare in giorno di festa, nè in verun caso saranno mai permesse le opere manuali e servili? Così appunto pensavano molti degli Ebrei, che troppo letteralmente intendevano questo precetto, e che ardivano di condannare per fin Gesù Cristo, perchè nella festa guariva gl'infermi, e per ciò da lui giustamente ripresi. Vi sono dunque alcuni casi, in cui Chiesa Santa Madre pietosa e discreta fondata sulla dottrina ed esempi di Gesù Cristo, degli Apostoli e de' Padri, permette a' suoi figliuoli di poter anche far opere manuali e servili in giorni di festa. E questi si possono ridurre a tre: alla necessità evidente: così Gesù Cristo scusò i suoi Discepoli che per mangiare coglievano le spiche in giorno di sabato (*Matth. 12.*). Alla pietà verso Dio: così Cristo lodò i Sacerdoti, che nelle feste non lasciavano di fare i ministerii per i sacrificii e culto divino (*Ibid.*). Alla carità del prossimo: e così parimente lo stesso divin Redentore sanò il Paralitico e molti altri infermi in giorno di sabato come abbiamo in S. Matteo (*16.*) e negli altri Evangelisti.

5. Al capo dunque dell'evidente necessità si riducono que' poveri, i quali non hanno di che sostentarsi, se qualche cosa non guadagnano anche la festa: questi colla permissione del loro Parroco e colla dovuta segretezza e cautela per non essere di scandalo ai pusilli, possono applicarsi per qualche tempo al lavoro, senza però mancare alle opere di Religione in tali giorni prescritte. A questo parimente si riduce apparecchiare e cuocere le vivande, che sono necessarie al sostentamento della vita umana; preparar le medicine, medicar le ferite, tagliare le biade in tempo d'imminente tempesta, tirare i fieni a coperto, perchè non sieno rovinati dalle piogge; proseguir l'opera cominciata, quando l'interruzione sarebbe di grave danno, come nella decozione del ferro e del vetro, nel cuocer la calce, i mattoni, ed altri somiglianti casi. Non sarebbero però da scusarsi quelli che a bella posta cominciassero tali opere in giorno di festa, o che la festa vi facessero entrare; quando comodamente lo potessero compiere nei giorni feriali. Al secondo capo della pietà ver-

so Dio si riducono quelle azioni che servono al culto suo, come suonar le campane per chiamar il popolo alle Messe, alle Prediche e alle altre sacre funzioni, suonare gli organi, ornar le Chiese e gli Altari, metter in ordine le vesti sacerdotali, ed altre sacre suppellettili. Finalmente alla carità e utilità del prossimo si riduce seppellire i morti, servire agl'infermi; a beneficio de' passeggeri e viandanti accomodar le strade, o innalzare i ponti caduti, lavorare per ritenere le acque in tempo d'inondazione, estinguer il fuoco in tempo d'incendio. Così parimente è permesso di attendere alla pesca di certe sorta di pesci, che solamente passano in alcuni tempi dell'anno, come abbiamo nel Capo *Liceat de Feriali.*

6. Intorno a questo, bisogna però avvertire, che siccome s'aspetta alla Chiesa, e a' suoi sacri ministri, interpretar ne' casi dubbii le Leggi Divine ed Ecclesiastiche, così quando la necessità, o altro motivo vi spinga a far qualche opera servile in giorno di festa, voi dovete consultare i vostri Parrochi, affinchè essi veggano, se tale è la necessità e il motivo, che possa ammetter dispensa da una Legge divina sì stretta. Oh a voi sembra tale, e tale voi la giudicate! Ma voi dovete ben sapere, che secondo tutte le leggi niuno può esser giudice nella propria causa. Non fate dunque come fanno tanti che per negligenza, per tedio, e forse anche per malizia s'impegnano in far opere manuali e servili, senza curarsi punto di farne motto al loro Parroco, tuttochè abbiano dei dubbii molto ragionevoli, se possano farlo o no. Non sia così di voi. State però sull'avviso, che la necessità, per cui dimandata dispensa di far qualche opera servile nella festa; sia vera, e non finta da voi, e suggerita da un ingordo interesse; perchè in tal caso nulla vi gioverebbe la dispensa, e sareste trasgressori del precetto come quelli che procedete con mala fede.

7. Ma che sarebbe di chi senza necessità alcuna lavorasse, o per solo interesse e avidità di guadagno? Sarebbe sempre colpa mortale? Io vi rispondo, che il precetto di non far opere servili in giorno di festa ammette, siccome tanti altri, parità di materia. Quando dunque lo spazio del tempo in cui si lavora è notevole, sarà colpa mortale, e colpa solamente veniale, quando lo spazio è corto e breve. E la ragione si è, perchè il lavoro, quando è per uno spazio di tempo notevole, turpa l'anima, e la distrae di molto dalle cose divine; il che non fa, quando è corto e breve. Ma la maggior difficoltà si è di assegnare, quando lo spazio è notevole, o no. Intorno a che per istar lontani dalle sentenze troppo rigide, ma con ispezialità dalle troppo rilasciate, io dirò che non sarebbe spazio notevole chi lavorasse per un'ora, e per conseguenza non sarà che colpa veniale. Ma chi lavorasse per lo spazio di due ore, e peggio chi questo tempo eccedesse, chi potrà negare che non sia questo spazio notevole, che turbando la que-

te del corpo turbi anche quella dell'anima, e la distrugga di far quelle sante azioni, che sono necessarie per santificare le feste, e per conseguenza sia colpa mortale?

8. Ora dimando io, perchè mai, Cristiani miei cari, per così poca cosa, com'è il vantaggio, che potete trar dal lavoro di due, o tre ore, vorrete farvi rei d'una colpa mortale, e di dannazione eterna? Perchè in vece di ubbidire a Dio, che vi comanda la quiete anche del corpo, volete ubbidire all'interesse, al mondo, e al Demonio, che vi comandano la fatica? Ella è per verità una cosa molto strana. Se Dio comandasse la fatica, dice un Sacro Autore (*P. Segn.*), e il mondo comandasse il riposo, bisognerebbe ubbidire a Dio, lasciare il riposo, e abbracciar la fatica. Ma la cosa va tutt'al contrario: ciò non ostante più volentieri si ubbidisce ad un padrone sì barbaro, qual è il mondo, che sempre gode di veder i suoi seguaci a operare da schiavi, che ubbidire ad un padrone sì amoroso, qual è Dio, che sempre si diletta di vederli operar da liberi. Il mondo a suggestion del Demonio, che vorrebbe toglier del tutto le feste di Dio e dei Santi, si porta coi Cristiani, come si portò Faraone cogli Ebrei. Mosè, e Aronne gli dissero da parte del Signore, che lasciasse andar libero il suo popolo, perchè gli aveano da sacrificare nel deserto. Non conosco, rispose Faraone, questo vostro Signore: che tanti sacrificii? Perchè distogliere con questi pretesti il popolo dalle opere sue? Andate a faticare nei vostri soliti esercizi: *Ite ad onera vestra* (*Ex. 5.*). Così appunto dice anche il mondo: che tante feste? che tante Messe? che tante Prediche, e tanti Vesperi? che tanti riposi? Anche nella festa si mangia, bisogna dunque faticare anche in essa, e guadagnar qualche cosa.

9. *Ite dunque ad onera vestra*, che importa che sia festa, e sia Domenica? Andate alla campagna a coglier i frutti per portarli il lunedì alla città e al mercato, andate al bosco a provvedervi di legna, andate al molino a macinare il grano. Ottenete licenza di aprir anche di festa la bottega, e di vendere, nè perdetevi gli avventori. Si potrebbe stravasare del vino il sabato, o anche aspettare il lunedì; eh fatelo la Domenica, che così avanzate un giorno, un altro giorno avanzate a soleggiare la Domenica il formento, eh lavorate, affaticatevi; *ite ad onera vestra*. In tal guisa a istigazione del Demonio comanda il mondo a' suoi seguaci: e tutto che sia questo un padrone sì crudo, che fa di continuo gemere i suoi seguaci sotto il durissimo peso di tali comandi, a dispetto di Gesù Cristo, viene non ostante puntualmente ubbidito, e senza scrupolo alcuno, il dolce giogo di Cristo si scuote, si calpesta la santa sua Legge, e se gli toglie il culto, e l'onore dovuto. Racconto io forse favole, e cose non mai succedute? no certamente, ma verità le più chiare e palpabili, e che cadono tutto giorno sotto degli occhi.

10. Ma se avete tanta premura di lavorare

e affaticarvi, non vi sono gli altri sei giorni della settimana? Servitevi in buona ora di questi. Iddio avrebbe potuto esigere da voi, che cessando dalle fatiche servili, impegnaste in di lui culto ed onore tutti i giorni della settimana. Ma no. Ha avuto l'indulgenza di lasciarvi sei giorni. Opererete, dic'egli, tutti i sei giorni, e in essi farete quanto vi piace; ma il settimo giorno è giorno di quiete e di riposo, giorno consacrato al Signor vostro Dio. Il Signore dunque lascia a voi la parte maggiore, perchè di sette giorni ve ne concede sei. Questo è un riflesso, che dovrebbe farvi conoscere quanto abbia Dio di bontà e condiscendenza verso di voi, e impegnarvi ad essergli fedeli, nè di togliergli giammai alcuna parte di quel giorno, ch'è per lui serbato. Questo settimo giorno è giorno del Signore, e a lui consacrato, giorno che legittimamente gli appartiene, perchè se lo ha eletto, e per questo si chiama per eccellenza giorno del Signore: *Dies Dominica*. Non potete contrastargli il diritto, che ha di riserbarselo, nè voi potete disporre di questo giorno del Signore, come di giorno vostro. E pure malgrado tutte queste ragioni va la cosa altrimenti, e anche di questo giorno di festa si vuol disporre. Non contenti tanti Cristiani di sei giorni, che loro ha Dio conceduti, vogliono esercitare le loro ragioni anche sopra quello, ch'egli ha riservato. Ma sapete voi, che fate con questo? Voi commettete un aperto latrocinio, perchè togliete un bene, che non è vostro: e il latrocinio è tanto più ingiusto ed iniquo, perchè si fa a Dio rubandogli quel tempo, che si dichiara voler tutto per lui. E questo dunque gli vorrete rubare? E questo santo giorno, che s'è riserbato per lui lo vorrete profanare con opere servili e con lavori vietati?

11. E non contenti di profanare voi medesimi le feste comandate, avete altresì il coraggio di obbligare ad attendere alle opere servili i vostri figliuoli, i domestici, gli artieri? E quante volte cotesti poveri subalterni si veggono da voi rapito in giorno di festa, ed anche di Domenica quel tempo, che impiegar vorrebbero in santificarlo? Non è forse vero, che molti di voi appena concedete a' vostri figliuoli, o serventi il tempo di ascoltar ne' di di festa una Messa, negando poi ad essi di più andare alla Chiesa ad udir la parola di Dio, ed assistere a' divini Uffizii, nè intervenire alla Dottrina Cristiana per istruirsi nelle cose necessarie al conseguimento di loro eterna salute, e nulla curando che frequentino li Sacramenti, e si esercitino in opere di pietà, gli aggravate più che mai in ogni sorte di faccende servili, e di manuali lavori?

12. Ah Padri ingiusti e padroni crudeli! Voi più che gli altri profanate il giorno santo della festa, perchè così facendo, lavorate non già con due sole mani, come gli altri, ma con altrettante, quante ne hanno i figli, e dipendenti, che di vostro consenso, o per vostro impulso lavorano. Pensate forse di non avere un

padrone a voi superiore ch'è Dio, e che vuole gli prestate ubbidienza e'l culto dovuto nelle feste? Se Dio vi concede figliuoli, e servi, lo fa con questa condizione, che diate loro modo di poterlo servire e onorare ne' tempi da lui prescritti. Non basta a santificar la festa, che voi v'astieniate dalle opere servili, ma dovete invigilare, che se ne astengano tutti quelli, li quali o per legge di natura, o per altro titolo sono commessi alla vostra cura, e da voi dipendono: *Non farete (Exod. 20.) nel giorno di festa alcuna opera servile nè voi, nè il vostro figliuolo, nè la vostra figliuola, nè il vostro servo, nè la vostra serva, nè verun altro.* Può esservi comandamento più chiaro di questo? Ma può esservi precetto meno osservato da' Cristiani, quanto questo di santificare le feste, se per ogni minimo guadagno si fanno lecito nelle feste tutto ciò, che ne' dì feriali è permesso? Sembra veramente, che si sieno scatenati tutti i Demonii dell' Inferno per togliere dal mondo tutte le feste del Signore, com'eransi protestati di voler fare quegli empj rammentati dal Salmista: *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra (Ps. 73.)*, inducendo i Cristiani a profanarle con ogni sorte di opere servili; l'interesse, l'amor del danaro raddoppiano in questi santi giorni le loro forze per combattere la pietà. Se si parla delle opere servili di fortuna, o quanto pochi se ne fanno coscienza! Senza che v'intervenga la minima necessità, se si ha da andare alla fiera, al mercato, s'aspetta il giorno di festa. Se si ha da vendere, da comprare, o far altri contratti, se si ha da attendere al traffico, da aprir la bottega, il giorno di festa è il più a proposito. Agitar litti, informar avvocati, sollecitar curiali, imprendere viaggi, in una parola, tutti gli affari domestici, i conti, tutti i giri e raggiri della casa per avvanzar tempo sono riservati nei giorni di festa.

13. Il peggio si è, che taluni non contenti di queste opere servili di fortuna s'avanzano a far opere servili di lor condizione e natura. In giorno di festa chi pulisce legni, chi lavora ferri, che coltiva orti, chi lava panni, chi carica giumenti, chi carri, chi principia il lavoro di dimani, chi termina quello di jeri, chi va in campagna, chi s'affatica in bottega; e chi non lavora per se, fa che lavorino quelli, che da lui dipendono, sino a far loro minacce di licenziarli, se fedeli a Dio ricusano di secondar il loro ingordo interesse. E quanti in consimili lavori tanto vi s'immergono sino a dimenticarsi affatto della loro eterna salute, e dell'anima? Quanti con tale e tanta avidità attendono ai loro temporali interessi sino a mettersi in pericolo di perdere la Santa Messa, e talvolta l'avranno anche perduta? Dio buono! Io resto sorpreso qualor mi metto a riflettere con qual cura ed esattezza i Giudei osservavano i loro sabati e le altre solennità riguardo all'astenersi dalle opere servili, e alle grandi mancanze e licenze, con cui si portano ora li Cristiani nelle

nostre Domeniche e nelle altre feste. E pure qual paragone fra le feste degli Ebrei nell'antica Legge, e alle nostre nella Legge di grazia! Conforme al sentimento de' Santi Padri fondati sulla Dottrina dell'Apostolo, non erano che ombre e figure delle nostre; e ciò non ostante erano da essi esattamente osservate.

14. Per nostro ammaestramento diciamo dunque qualche cosa di ciò ch'era impostò, e di ciò che facevano gli Ebrei per osservanza del loro sabbato, cosa che con nostra confusione veggiamo farsi da essi anche a' nostri giorni. Non solamente era ad essi vietato di fare in tal giorno opera alcuna faticosa e servile, ma neppur quelle cose, che sono le più necessarie per la conservazione della vita. Non era loro permesso nè di apparecchiare la vivande, nè di cuocerle, e sebbene l'esecuzione di tal comando fosse così difficile, n'erano non pertanto osservatori così fedeli, che le vivande cotte in tali giorni erano per essi come contaminate e immonde. Quindi è, che per timore, che qualcuno inavvedutamente, o per tentazione non si mettesse in pericolo di romper questa legge, aveano stabilito il giorno, che precedeva la festa, ch'essi chiamavano *Parascève*, e in questo preparavano, e cucinavano tutte le vivande, ch'erano necessarie per la festa. Di più noi abbiamo nell'Esodo (15.), ch'era ad essi vietato di accender il fuoco nella festa del sabbato: *Non succedentis ignem in omnibus habitaculis vestris per diem sabbati.* Era vietato da essi di vendere, o comprare cosa alcuna, di non portar alcun peso, nè di viaggiare: *nullus egrediatur de loco suo die septimo? c. 16.*, e al più era permesso ad essi un breve passeggio, chiamato viaggio del sabbato.

15. Per quanto, replico, fossero queste cose da osservarsi difficili, ciò non ostante l'eseguivano con tutta puntualità ed esattezza. E guai a chi le trasgrediva! Qual pena, credete voi, che fossegli imposta? Forse di recitar qualche Salmo? Forse di far qualche digiuno in pane ed acqua? Di dar la metà de' suoi beni, o almeno buona parte in limosina ai poveri? Queste ultime sono pene aspre e severe; e oggidì sarebbe giudicato al sommo indiscreto quel Confessore, che le imponesse ad un Cristiano, che avesse profanata la Domenica con lavori. Pure nell'antica legge erano pene leggiere; imperciocchè pena minore non era assegnata a chi violava il sabbato, che quella dalla morte. *Custodite il mio sabbato*, disse Dio a tutto Israele per bocca di Mosè, *perchè vi dev'esser santo. Colui che ardirà violarlo, sarà punito colla morte. Che farà in esso qualsivoglia opera, sarà tolto di vita (Ex. 31.)*. Ma possibile, pena sì grave per sì leggiera colpa? Udite un fatto, che non ardrei di narrarlo, se non fosse registrato nella Divina Scrittura. Un cert'uomo in tempo che il Popolo d'Israello era nel deserto, in giorno di sabbato se ne va al bosco, ammassa un fascio di legna per portarselo alle tende. Ritro-

vato in tal lavoro dal popolo; si lega, si conduce prigioniero. Che allora, sapete, si legavano e s' imprigionavano i profanatori delle feste. Ma dove trovar presentemente corde e catene bastanti per legare, e prigionieri sì ampie per racchiudere quelli, che con opere servili profanano le Domeniche, e le feste? Condotta dunque in prigione, Mosè ch'era il Condottiere, e il giudice di quella gran moltitudine, ne consulta Dio. Muoia, rispose Dio, l'empio profanatore della mia festa. Ma, Signore, il pover' uomo non può molto aver faticato... Tant'è, muoia. Ma non si sa che più sia caduto in tal errore... Tant'è, muoia, e da tutto il popolo sia lapidato: *Morte moriatur homo iste; obruat cum lapidibus omnis turba extra.* E in tal guisa fu lapidato, e morì (Num. 15.).

16. Grande Iddio! se la sua Giustizia, anche a' nostri giorni per così poco fulminasse con simili flagelli contro ai profanatori delle feste, quanti n'avremmo veduti e si vedrebbero ogni giorno perder sotto una tempesta di sassi la vita? Cristiani, che qui mi ascoltate, e che forse sino ad ora non vi faceste scrupolo alcuno di occuparvi, o far che si occupassero gli altri in opere servili, conoscete ora il gravissimo fallo che avete commesso, profanando in tal guisa le Domeniche, e altre feste? Siete risoluti di ripararlo con una vera penitenza, e applicarvi con tutta premura a passarla santamente, e con quiete da qui innanzi? Voi udiste con quanta esattezza osservassero le loro feste gli Ebrei, che non erano fuorchè un'ombra e una figura delle nostre. Non dico già, che in queste vi sia vietato di accendere il fuoco, di preparar le necessarie vivande, come lo era ad essi: ma quanto alle vostre servili e profane, che distruggono l'animo dal culto di Dio, io vi dico; che ve ne dovete astenersi con maggior premura di essi, perchè più sagrosanti e divini sono i misteri, che nelle nostre feste noi celebriamo. Voi udiste, che chi degli Ebrei profanava con opere servili il sabato, era senza remissione condannato alla morte. Non vi figuraste però, che solamente nell'antica Legge usasse Dio questo rigore, e che nella nuova dimenticato se l'abbia. Quante volte l'ha rinnovato, e lo attestano i Concilii, e le Storie!

17. Fra gli altri Concilii, il sesto celebrato in Parigi (an. 829.), dopo aver detto, che chi attende alle opere servili nella festa, leva il suo decoro al Cristianesimo, ed è cagione, che sia bestemmiato da' suoi nemici il Nome di Gesù Cristo; soggiungono quei Padri, che a motivo di aver profanate le feste con opere servili, di molti averlo essi veduto cogli occhi proprii, di molti averlo udito, che alcuni furono uccisi dal fulmine, alcuni restarono attratti nelle membra e paralitici, altri in un momento consumati dal fuoco e inceneriti, e raccontano molti altri terribili gastighi, con cui si manifesta quanto Dio resti offeso dalla profanazione dei giorni festivi (Can. 9.). E vorrei aver tempo per narrarvi molti di questi terribili ga-

stighi esposti da veridici Storici, e restereste persuasi, ch'è verissimo il detto di que' Padri, che Dio scarica addosso i suoi flagelli, e di quando in quando punisce que' temerarii; che ardiscono convertire in giorni di lavoro i giorni di festa. E ve'l dica, s'io mento, quella femmina, a cui per aver cucito in dì festivo tutte se le intrizzirono le braccia: lo dica quell'altra, a cui dal fuoco se le abbruciarono le mani, perchè aspettava a far il pane la Domenica. Lo dica quel contadino, che per aver quel giorno dell'Assunta voluto cavar la terra restò seppellito sotto un gran masso, che gli rovinò sopra il capo: lo dica quell'altro arso con tutti i suoi buoi, che aveva attaccato, da un fuoco celeste. Lo dicano finalmente gli abitatori d' un intero Castello inceneriti colle loro abitazioni da un fuoco calato visibilmente dal Cielo. Iddio permette felicità anche temporali a chi cogli altri precetti osserva con ispecialità quello delle feste; ma a chi non ubbidisce, minaccia e scarica addosso, come udite, i più atroci gastighi.

18. Per accertarvene non avete, che a leggere tutto intero il capo vigesimo sesto del Levitico (26.): *Osservate le mie feste, dice Dio, e manderò piogge a' suoi tempi, produrrà la terra abbondevolmente le biade, saran copiose le vostre vendemmie, a gran dovizie si caricheranno gli arbori di frutta, mangerete il pane a sazietà, e in una parota abbonderete d' ogni cosa. Ma se all'oposto mancherete nell'osservanza di questo, e degli altri precetti, vi opprimerò ben presto colla povertà, e cogli ardori. La terra non produrrà le biade, non daràn frutto gli arbori, e saranno scarse le raccolte, scarse le vendemmie, manderò siccità, inondazioni, grandini, che vi porteranno la carestia e la fame. Queste calamità, e queste piogge raddopierò, le farò sette volte più gravi se proseguirete ad offendermi colle vostre profanazioni.* Cristiani miei cari, volete che Dio prosperi ogni vostro temporale interesse, e tenga lontane da voi le disgrazie? Eccone il vero mezzo, intorno a cui non potete esser ingannati, perchè vi è proposto da Dio medesimo. Osservate religiosamente le feste, astenetevi da tutte le opere servili. Ma se poi profanate, o fate da altri profanar le feste, che altro potete aspettarvi, se non calamità, disgrazie, infortunii? E forse che non s'è tutto verificato in questi anni sì calamitosi? Quando mai abbiam veduto, che Iddio mandasse le piogge a' suoi tempi? Ora sono state troppo copiose, e non han potuto venir a maturità nè frutti, nè biade. Ora sono state scarse, e per la siccità si sono inaridite le campagne, e i seminati. Freddi fuor di stagione, brine importune, grandini impetuose, folte nebbie, mortalità di animali, fallimenti, malattie, innumerabili altre disgrazie sono i guadagni, sono li vantaggi, che ritraggono coloro, che con opere servili profanano le feste.

19. Che se vi fossero alcuni, che si brulassero delle verità, che io predico, col dire, che
seb-

sebbene si sieno più volte occupati nella festa in opere servili, non ne hanno mai sperimentato alcun danno nè alcuna delle accennate disgrazie, anzi sempre ne han tratto vantaggio: ah miserabili, ed infelici! voi siete nello stato più funesto, in cui si possa trovare un Cristiano. Voi siete come quegli animali irragionevoli, che bene pasciuti ed ingrassati son poi destinati al macello, quella malnata zizzania, che si lascia crescere per darla poi legata in fasci in pascolo al fuoco. Voi non siete puniti da Dio per le vostre trasgressioni della sua Legge nella presente vita, perchè siete destinati all' inferno nell' altra. Contro di voi è dunque Dio più adirato, perchè non avendo voluto santificar con un santo riposo le sue feste in questa vita, giura in tutto il suo sdegno, che non entrerete a godere del suo eterno riposo nell' altra (Ps. 94.), *Quibus juravi in ira mea, si introibunt in requiem meam.* Proseguendo dun-

que a profanare le sante feste vorrete farvi scopo de' suoi gastighi nella presente vita, anzi spingerlo ad accrescerli, *addam plagas vestras in septuplum*; se dai temporali vi risparmia nella presente vita, aspettar che vi opprima co' suoi più terribili ed eterni nell' altra? Ah no, Signore, che non saremo più così empii di voler profanare le vostre sante feste con opere faticose e servili, che ci possano distraerè dal vostro culto divino. Confessiamo, che le nostre profanazioni vi hanno strappati dalle mani li da noi sofferti gastighi, perchè ce li siamo meritati. Di qui innanzi santificheremo le vostre feste, cessando da ogni opera e fatica, per poter con cuor contrito e umiliato presentarci a' vostri altari, offerirvi le nostre preghiere e i nostri voti, affinchè vi degniate di ricolmarci delle vostre benedizioni, e delle vostre grazie qui in terra, e poi della vostra gloria nel Cielo.

ISTRUZIONE XXI.

Si espongono le opere di Religione, che si debbono esercitar nelle Feste per santificarle.

Dopo aver dimostrata la maniera di adempiere secondo lo spirito, e la lettera il precetto di santificar le feste, mi avanzo ad esaminare quella, con cui le dobbiamo santificare secondo il fine, e intento, che Iddio ha avuto nell' imporsi somigliante obbligo. In questo senso dunque vedremo nella presente Istruzione cosa sia santificar le feste; come si santifichino, e quali sieno le opere di Religione, che per santificarle si debbono da noi esercitare.

1. La straordinaria maniera, con cui Dio ci propone questo terzo comandamento, merita certamente, che vi facciamo qualche particolare riflesso. Per adempimento di esso non si contenta di prescriverci solamentè l' applicazione del nostro spirito, e gli affetti del nostro cuore, ma ricerca anche la fedeltà della nostra memoria: *Memento, ut diem sabbati sanctifices* (Ex. 20.) Ricordati di santificar il giorno della festa; per insegnarci, che quand' anche il nostro spirito fosse persuaso della verità di questo comandamento, la volontà fosse portata ad osservarlo, non ci dimenticassimo giammai di fedelmente adempiere un così importante e stretto dovere. Pur troppo è vero, come osservano con S. Agostino ed altri Padri, che noi siamo così acciecati alla cognizione de' nostri doveri, e seppelliti in un così grand' obbligo delle cose spirituali, che riguardano il culto e onore di Dio, che non si avrebbe alcuna premura di santificar le Domeniche, e le altre feste, se egli con queste parole non ci facesse rientrar in noi stessi, e ce ne rendesse l' idea più presente e più familiare la pratica: *Memento, ut diem sabbati sanctifices.*

2. Bisogna dunque applicar la nostra mente a questa parola *memento*, *ricordatevi*; perchè essendo la cosa di molta importanza, sarebbe pericoloso non farvi tutti quei riflessi, che merita: *memento*. Ricordatevi, vuol dirci Dio, e non ve lo staccate giammai dalla memoria, che io voglio la santificazione delle mie feste. Vi si presenteranno mille difficoltà ed ostacoli, che cercheranno di disturbare la vostra mente, e il vostro spirito da questa sì importante rimembranza. Vi si faranno innanzi mali esempj di tanti, che non hanno premura alcuna, nè attenzione di santificarle, e tenteranno di disturbarvi di santificarle, e tenteranno di disturbarvi. Vi si intrametterà la vostra pigrizia; e questa procurerà d' impedire e rallentare il vostro zelo per questa osservanza. E vi si faranno incontro dei pericolosi amici, e compagni, che faranno ogni sforzo, perchè lasciate di darvi quel culto e quell' onore che mi è dovuto: vi presenteranno dei divertimenti e dei piaceri, che lusingano le vostre passioni; v' inviteranno chi all' osteria, chi al giuoco, chi al teatro, chi agli amori, chi alla conversazione, chi a qualche altro più indegno sollazzo. Ma voi a tutte queste difficoltà, e a questi ostacoli opponete queste parole: *Ricordatevi di santificar le mie feste.* Questo è il mio espresso volere; questo è il mio assoluto comando, che voi santifichiate le feste. Non ve lo dimenticate dunque giammai, abbiatele sempre nella memoria.

3. Veduta la premura, che Dio ci fa che ci ricordiamo di santificare le feste, resta a vedere, che cosa voglia dire santificarle. Santificare la Domenica, e le altre feste importa impiegarle in opere virtuose e sante, indirizzate al cul-

culto e onore di Dio: *Ille enim dicuntur sanctificari in lege*, dice l'Angelico Dottor S. Tommaso (2. 2. q. 152. art. 4.), *que divino cultui applicantur*. Cioè applicato in ossequio di Dio, parlando delle feste, il tempo e le ore di quei giorni. Per questo ha voluto Dio, che nelle feste ci asteniamo dalle opere servili e dalle altre azioni profane, affinchè l'animo nostro in se troppo ristretto non venga distratto da questa santa applicazione di onorare Dio; questo è il vero fine della vacanza delle fatiche, per poter meglio conoscere Dio, e attendere più di proposito al suo culto. *Vacate*, dice Dio per bocca del Salmista (Ps. 41.) *& videte; quoniam ego sum Dominus*. L'astenersi dalle opere servili nulla ci gioverebbe quando non ci dassimo alle opere sante. Bisogna dunque restare persuasi, che la vacanza delle opere servili non ci è imposta, perchè ci abbandonassimo ad un ozio infingardo. Questo, dice S. Agostino (Ep. 119. ad Jo. c. 12.), sarebbe un imitare gli Ebrei, che astenendosi dall'operare nella festa non pensavano che a prendere il riposo del corpo, e senza portar più innanzi i loro pensieri passavano la giornata in un ozio continuo; ma noi Cristiani, dice il Santo, dobbiamo cercare non il riposo solamente del corpo, ma dello spirito ch'ecciti in noi l'amor santo di Dio. Ognun sa, che l'ozio non può, secondo il detto dello Spirito Santo (Eccl. 35.), insegnar che malizia: *multam malitiam docuit otiositas*. E siccome l'acqua che non ha moto, diviene in breve putrida e guasta; così un Cristiano che vive ozioso, diviene in breve sozzo e malvagio. Il fine dunque ch'ebbe Dio nel vietarci le opere servili, fu, perchè abbandonata ogni cura e sollecitudine delle cose temporali e terrene possiamo attendere, dice il Grisostomo (Con. 1. de Lazaro), con tutto il comodo alle spirituali ed eterne. Per questo il giorno di festa si chiama giorno del Signore, *Dies Dominica*; acciòchè in esso sollevatasi l'anima nostra sopra tutti gli allestamenti del secolo unicamente a Dio si consacrano. Vole Dio, che nei giorni di festa si disimpegniamo dal mondo; perchè a lui ci uniamo con un continuo esercizio di opere sante. Questo è il modo di santificare le feste, spenderle nel culto divino.

4. Ma perchè il nostro Dio è sì buono, che a chi lo serve ed onora si compiace di donare l'eterna sua gloria, e da questo la nostra salute dipende; noi dobbiamo astenerci dalle opere servili anche per questo riflesso, che onorando Dio, conseguiamo la nostra eterna salute. Per questo, Cristiani, noi siamo al mondo, per questo ci ha dato un'anima immortale, non perchè serviamo al corpo, che fra poco ha da marcir nel sepolcro, pasto de' vermi, non per aderire al sordido interesse, non per godere divertimenti e piaceri, ma per la nostra salute. Questo è l'interesse nostro, questo è il solo premuroso per noi e necessario. Questo in ogni tempo e in ogni giorno dobbiamo operare, ma con ispecialità nella festa. Per assicurar questo

dobbiamo di quando in quando metter da parte ogni altro temporale interesse; ma con ispecialità dobbiamo farlo nelle feste astenendoci da ogni opera faticosa, e cercando la quiete del corpo e dell'anima. A questo fine con tutta premura ci raccomanda l'Apostolo (1. Thess. 4.) questa quiete, perchè operiamo il grande interesse della nostra eterna salute che oltre l'esser solo premuroso e necessario, solo può in verità chiamarsi nostro interesse: *Rogamus vos, Fratres, ut quieti sitis, & vestrum negotium agatis*. Attendere alla campagna, al negozio, alla bottega, a tanti altri affari, intorno a cui i mondani sono così solleciti, e per cui operar logorano e consumano la lor vita, non sono a ben considerarli che ragnazzate, che baie, e che più riguardano l'utile e comodo degli altri, che il nostro. Che acquistiamo l'eterna salute, questo è quello che preme, e che noi soli riguarda; perchè assicurato questo solo, quand'anche tutti gli altri interessi andassero a male, è per noi assicurata ogni cosa.

5. Veduto dunque che per santificare le feste bisogna non solamente astenersi dalle opere servili, ma impiegarsi in opere sante e buone, con cui Dio si onora, ed onorandolo si consegue l'eterna salute; resta a vedere quali esser debbano queste opere pie, nelle quali il Cristiano si deve occupare nei giorni di festa: la prima e principale, che strettamente obbliga ognuno anche per comando della Chiesa si è di ascoltare interamente e divotamente la Santa Messa; quando una grave necessità, o altra legittima cagione non l' dispensasse. Dissi *interamente*, e non come fanno certi, che se del tutto non la perdono, l'ascoltano però un po' incominciata, per non dir dimezzata. Dissi *divotamente*, e non come fanno certi altri, che nel tempo della Messa ad altro non badano, nè ad altro servono, che a sturbare la divozione degli altri coi loro cicalecci importuni, e a scandalizzar l'innocenza coi loro sguardi lascivi. Ma di questa materia se ne parlerà più ampiamente spiegando il primo precetto della Chiesa. Solamente può qui nascere un dubbio, che dir si dovrebbe di quelli che sono impediti per qualche legittima cagione di ascoltare la Messa in giorno di Domenica, o in altra festa: sono questi tenuti a supplire tale mancanza con altre opere pie?

6. Questo è un dubbio che propone il Padre S. Agostino, e risponde assolutamente, che sì. Dobbiamo osservar le Domeniche, dice il Santo Dottore, e santificarle, come dagli Ebrei si faceva del sabato, e questo noi lo dobbiamo far coll'intervenire alla Chiesa, assistere ai divini Uffizi, al tremendo Sacrificio della Messa e ascoltare la divina parola; che se qualcuno fosse legittimamente impedito di venirvi, supplisca alla mancanza col far orazione in sua casa, e procuri con altri atti di Religione di pagare a Dio questo debito, e di rendergli il dovuto culto ed omaggio (Serm. 260. de temp.). E la ragione si è, perchè la Chiesa nella santificazio-

ne delle feste non ha ella posto il precetto naturale, ch'è indeterminato quanto al giorno e quanto al modo di santificarlo; ma ha stabilito il giorno della Domenica e delle altre feste, che in esso si ascoltò la Messa. Sebbene dunque chi non può andar in tal giorno alla Chiesa per udire la Messa, per vigor del precetto Ecclesiastico a null'altro è tenuto, è però tenuto per vigore del precetto naturale di prestar a Dio l'onore dovuto con altri atti di Religione, ed opere pie. Ne segue dunque che quelli che non possono la Domenica venir alla Chiesa per ascoltar la Messa e assister ad altre sacre funzioni o a motivo di grandi piogge, e di inondazioni d'acque, o per dover custodire la casa, o gli armenti, o assistere a qualche ammalato; così parimente i podagrosi, o gl'infermi di qualche morbo abituale, e così discorrete di quelli che sono tratti da qualche altro grave e legittimo impedimento, sono in debito di santificar la festa, impiegandosi in altre opere pie, come in recitare Salmi, corone, rosarii, in leggere libri divoti, in meditare i divini misterii e somiglianti. Nel che certamente mancano quelli che non avendo potuto ascoltar la Messa, o avendola anche negletta, non si curano poi in tutto il resto del giorno nè di andar alla Chiesa potendo, nè di occuparsi in altre opere sante.

7. Ma che dovrà dirsi di noi e della maniera, con cui osserviamo la festa? Sento che molti soggiungono: Questo è lo stile praticato da noi. La Domenica e le altre feste ascoltiamo la Messa intiera, e in questo non manchiamo. Al più non potendo soffrire le Messe di alcuni Sacerdoti sì lunghe, che mai non le finiscono, andiamo in cerca delle più brevi. Dopo poi aver ascoltata la Messa, noi per ordinario non andiamo più alla Chiesa, nè ci occupiamo in altri esercizi di pietà; ma il resto della festa, tolto che non lavoriamo; l'impieghiamo in cose di nostro piacere. Vi sarebbe forse da dire che in tal maniera operando non santifichiamo le feste? Se così fosse, bisognerebbe condannar un'infinità di persone che dopo aver la festa ascoltata la Messa, si credono, anche senza far null'altro di bene, d'aver interamente soddisfatto al precetto, e vivono in questa opinione senza scrupolo alcuno. A questo dubbio io non provo difficoltà veruna colla scorta della divina Scrittura, de' Padri, e dei Concilii di dare risposta chiara e succinta che in tal maniera operando soddisfatte al precetto della Chiesa di ascoltar Messa, ma non già del tutto al precetto naturale e divino di santificar le feste.

8. E per rendervi persuasi di questa verità, dovete sapere, che quando Dio nell'Esodo disse al popolo Ebreo: *Memento, ut diem sabbati sanctifices*, diede loro un precetto parte naturale, parte cerimoniale. Egli è naturale per quello riguarda che in qualche tempo Dio si deve onorare; perchè la stessa natura insegna, che la creatura ragionevole dee prestar culto ed

onore al suo divin Creatore. Egli è poi cerimoniale in quanto determina il giorno del sabato in memoria d'aver Dio cessato in quel dì di operare. Come precetto cerimoniale è abrogato nella legge Evangelica; e i Cristiani non il sabato debbono santificare, ma la Domenica. Questa traslazione, di cui si fa memoria per fin dai principii della Chiesa nascente, o fu fatta per legge divina, come piace ad alcuni, o per legge degli Apostoli, e della Chiesa, com'è più verisimile, e lo disse S. Agostino (*Serm. 151. de temp.*). Sia com'esser si voglia, alla Domenica, e alle altre feste, siccome consta dalla dottrina de' Sacri Concilii, e dei Padri, ha posto la Chiesa il precetto di ascoltar la Messa, essendo questa fra gli atti di Religione, con cui Dio si onora, uno dei più eccellenti. Ma non si legge giammai che abbia determinato che con questo solo si soddisfi al comandamento di santificare le feste, nè ha tolto l'obbligo di attendere alle altre opere pie. Solamente fra tutte ha determinata la Messa, le altre lasciando in libertà d'ognuno, con cui possa soddisfare interamente al precetto naturale di onorar Dio.

9. Se voi dunque ascoltate interamente e devotamente la S. Messa, voi soddisfatte al precetto della Chiesa, ma non già al precetto naturale di santificare le feste. Parlando specialmente della Domenica, se noi consultiamo i Sacri Concilii, e Santi Padri, nei Canoni e dottrine de' quali si vede lo spirito della venerabile antichità e della primitiva Chiesa, questi c'impingono d'impiegarci dalla mattina alla sera, e di esercitarci tutto il giorno nella laude del Signore, in rendimenti di grazie, in levar a Dio le pure mani, in fervorose orazioni, in cantar Salmi, nella lezione de' libri santi, nell'ascoltar la predicazione dell'Evangelio, e nell'assistere al tremendo Sacrificio della Messa. Questo è lo spirito della Chiesa, questa è la dottrina che ha sempre insegnato, e questo è quello che praticavano i primi Cristiani. Non dico già che mancare ad alcuna in particolare di queste azioni sia trasgredire il precetto. Non dico già che quando si dice doversi in pie opere impiegare tutto il giorno, si debba ciò intendere fisicamente, ma moralmente; val a dire, impiegarsi la maggior parte, o almeno almeno una parte notevole, essendo questo giorno non vostro, ma di Dio, e da lui riservatosi.

10. Ora potrà mai dirsi, che impieghi almeno una parte notevole della Domenica in culto e onore di Dio colui che altro bene non fa in tutto quel giorno, che ascoltar una semplice Messa, la quale, se arriva a una mezz'ora, viene giudicata lunghissima, e si cercano quelle che nemmen arrivano alla terza parte d'un'ora? Santificare le feste, già udiste, che, secondo la dottrina di San Tommaso, importa spenderle in culto di Dio. Potrà dunque dirsi che le spenda in culto di Dio colui che quando la Messa arriva a mezz'ora, non impiega in culto di Dio, che di quaranta otto parti del

gior-

giorno una sola, ed una sola di settantadue parti, se non giunge che alla terza parte di un' ora, e tutto il resto poi lo spende nel sonno, nell'ozio, in giuochi, in caccie, in viaggi ed in passeggi, senza mai più pensare nè a Dio, nè all'anima? Ma peggio: direte, che santificano la Domenica e le altre feste, ed impieghino nel culto di Dio una parte notevole quei bevoni chiamati da San Giangrisostomo obbrobrio del genere umano, e peggiori e più bestiali dei bruti medesimi, i quali, dopo aver udito colla mente distratta una brevissima Messa, tutto consumano il santo giorno sull'osteria fra le crapule e le ubbriachezze? Santificano la festa que' giovani e quelle figliuole, che tolgono la Messa e forse anche i Vesperti, cui intervengono per vedere e farsi vedere, tutto il resto del giorno lo spendono in abbellirsi allo specchio, in istare alle finestre, in amori profani, in feste, e in balli lascivi? Santificano finalmente la Domenica, spendendola in culto di Dio quei tanti Cristiani, che udita appena una Messa tutto il resto consumano in ricreazioni dissolute, e in conviti, in conversazioni libere e in veglie, alle opere, alle commedie e in altri trattenimenti pericolosi per ordinario all'anima e all'innocenza?

11. Voi stessi quando vogliate giudicare come la sentite dentro del cuore, sarete dalla ragione costretti a conchiudere certamente che no. E questo per un altro motivo, che voglio mettervi sotto degli occhi. Non v'è stato finora, che io sappia, Teologo alcuno, per quanto rigido fosse giudicato e severo, che abbia deciso, peccar gravemente quel Cristiano, che nella Domenica per lo spazio della terza parte di un' ora, o di mezz' ora s'occupasse in opere servili; anzi, come abbiamo detto, comunemente si tiene, che nemmeno ciò sarebbe chi vi si occupasse per lo spazio di un' ora. E la ragione si è, perchè lo spazio di un' ora è molto meno la terza parte, o la metà, non è quello spazio che possa notabilmente turbar la quiete dell'anima, e distraerla da Dio, e che per conseguenza ne resti profanata la festa: se dunque per profanare la festa non basta un' ora di lavoro; per santificarla basterà impiegare in culto di Dio una mezz' ora, o anche la sola terza parte di un' ora ch'è lo spazio ordinario di una Messa? Ah! bisognerebbe, che chi fa consistere in questo atto solo di Religione tutta la santificazione della festa, non avesse mai formata giusta idea di ciò, che importi questa parola *santificare*. Bisognerebbe che non avesse mai letto nè i sacri Concilii, nè le opere, nè le Apologie degli antichi Padri, per aver sentimenti così opposti ai sentimenti loro, e alle loro Dottrine. Bisognerebbe finalmente non aver cognizione alcuna dell'antica disciplina, che si è osservata per tanti secoli nella Chiesa su questo punto di santificare le feste dai primitivi Cristiani. Ed oh se venissero al mondo que' grandi Eroi del Cristianesimo, da qual atto spaventevole orrore resterebbero sorpresi

al vedere la corruttela, che regna oggidì fra noi intorno alla santificazione delle feste! Che mai direbbero al vedere i nostri Cristiani, che si credono di aver bastevolmente santificata la festa, che corrono in fretta col capo pieno zeppo d'idee mondane, senz'alcun sentimento di pietà, ad ascoltar una Messa più breve; quando essi, come ci attestano i Padri, e fra questi S. Agostino, nella Domenica assistevano ai primi Vesperti, ai Mattutini della notte, alla Messa solenne, e agli altri divini Uffici, ch'eran lunghissimi, e con tutto questo sempre pareva ad essi di non santificarla abbastanza, e d'ogni minima distrazione dal divin servizio si facevano tanta coscienza (*Serm. 55. de Temp.*). Risvegliatevi dunque, fratelli, dal vostro letargo, rientrate in voi stessi, e conoscete l'errore, in cui forse finora siete vissuti. Restate persuasi, che Chiesa Santa imponendo il precetto della Messa, non ha mai determinato, che in questa sola consista la santificazione della Domenica. Restate dunque persuasi, che qualche cosa di più, e altre opere pie si ricercano per l'intera osservanza di questo comandamento. Padre, ne siamo persuasi, sento che voi dite, e siamo pronti a correggere il nostro errore. Ma giacchè ci avete in questo illuminati, insegnateci quali esser debbano quelle opere pie e religiose, in cui abbiamo da occuparci per ben santificare la Domenica. Io vi rispondo, che tolgono la Messa, non ve n'ha alcuna che sia determinata, ma tutte sono lasciate in arbitrio della vostra divozione, affinchè ognuno scelga quelle, da cui più si sente mosso, e da cui più gli sembra di cavarne profitto, e che Dio ne resta onorato. Pare non voglio mancare di toccarvene alcune, che sono le più lodate, e raccomandate dalle divine Scritture, da' Sacri Concilii, e Santi Padri.

12. Oltre la santa Messa, che fuor d'ogni dubbio è uno de' più eccellenti atti di nostra Religione, noi possiamo santificar le feste col mezzo della santa orazione. Questo era l'esercizio, in cui si occupavano i primitivi fedeli, de' quali sta scritto (*Act. 1.*) che *erant perseverantes in oratione*. E de' Cristiani de' primi secoli si può dire, che la loro vita nelle Domeniche non era che una continua orazione. All'orazione dunque nelle feste ognuno singolarmente si dia. Questo è il mezzo più efficace, che Dio ci abbia somministrato per ottenere i suoi divini aiuti, e per conservarci nello stato di grazia: col mezzo di questo Dio principalmente si onora, e si loda. Per questo Chiesa Santa ha istituito i divini Uffici, e vuole che nelle feste si cantino dai Sacerdoti i Salmi ed altre preci. Intervenite dunque anche voi a questi divini uffizii, a cantar questi unite la vostra voce, o almeno la vostra mente, e il vostro cuore alla voce dei Sacerdoti: anzi immaginatevi di esser cogli Angeli e Santi, che mai non cessano di cantar le divine laudi lassù nel Paradiso, e di far con essi un solo coro per benedire e lodare

il vostro Dio. E quelli, che non sanno leggere nè recitar Salmi, dicano divotamente corone e rosarii.

13. Per quanto però sia santa e fruttuosa l'orazione vocale, non vorrei che trascuraste la mentale. Occupatevi nella festa quanto mai vi è possibile nella meditazione delle massime eterne, dei novissimi, e dei divini Misteri. Fate di quando in quando riflesso che la vostra morte è certissima, tuttochè incerta nell'ora, ed è forse più vicina di quel che pensate. Come dunque siete preparati a riceverla, se venisse al presente? Dopo la morte bisogna subito comparire al Giudizio particolare di Gesù Cristo per render minutissimo conto d'ogni minimo pensiero, parola, ed azione, e se di voi si dovesse fare ben presto, considerate come son disposte le partite della vostra coscienza. Una poi delle due vi ha infallibilmente da toccare, o un' eternità beata lassù nel Paradiso, o un' eternità infelice laggiù nell' Inferno. Fate dunque un serio riflesso, se la vita che menate, sia quella che vi possa condurre ad esser sempre felici nel Cielo, oppure ad esser per sempre tormentati negli abissi, e se foste in errore, non tardate punto a correggervi. Non mancate poi di meditare di quando in quando i divini Misterii, la bontà sovragrande del divin Padre, che vedendoci perduti a cagion del peccato mandò qui in terra il suo divin Figliuolo, la carità infinita ed immensa di questo divin Figliuolo, e nostro Redentore, che per noi miserabili, e per la nostra salute scese dal Cielo in terra, si fece uomo, nacque in tanta povertà, abiezione e disagi, per insegnarci a dispregiare i beni, le grandezze, e le delizie terrene, si sottopose a' patimenti più dolorosi ed acerbi, a una morte la più ignominiosa e più cruda, e per nostro amore profuse perfino all'ultima goccia il suo preziosissimo Sangue: oh che gran punti di meditare, e che gran mezzi per degnamente santificare le feste!

14. I benefizii, che avete ricevuti da Dio, anche questi vi possono presentar un gran campo da meditare, e da passar santamente le Domeniche e le feste, diffondendovi in affettuosi ringraziamenti inverso la divina bontà. Contate, se voi potete, il numero de' benefizii, e delle grazie, che vi ha compartito il vostro buon Signore! Contate, se vi dà l'animo, i benefizii, che riguardano il corpo, quelli che riguardano l'anima, quelli che riguardano la vita presente, quelli che sono ordinati alla vita futura: e quanta diversità di grazie e di doni non iscoprirete, a cui forse non avete mai fatto riflesso! Voi avete goduto per tanto tempo, e godete di presente una perfetta sanità, lo stesso dite dei vostri figliuoli, e della vostra famiglia; ha fatto Dio, che abbiano prospero successo tanti vostri temporal interessi; vi ha liberati da tanti mali, in cui incorrono tutto giorno gli uomini, in cui anche voi potevate incorrere. Ecco una piccola parte dei benefizii, che riguardano il corpo. Dio vi ha chiamati alla

fede dandovi grazia di ricevere il santo Battesimo, vi ha fatti partecipi degli altri Sacramenti, caduti in peccato vi ha dato grazia di risorgere: e a questo fine quante ispirazioni non vi ha compartito, e quanti lumi! Che misericordia avervi aspettato per tanto tempo, e non aver troncato il filo della vostra vita quando eravate in peccato! Ecco qualche numero dei benefizii, che riguardano l'anima. Ma tutti gli altri e comuni e particolari, di cui vi ha ricolmato, e tutto giorno vi ricolma, per poterli contrare, bisognerebbe poter contare tutti i momenti di vostra vita, perchè ogni momento è un nuovo beneficio. Oh questi benefizii sì grandi e innumerabili non meritano di essere corrisposti con un atto sempre continuo di ringraziamento e di laude al vostro benefattore sovrano? E se non potete far questo di continuo, e forse anche ne vivere dimentichi per quasi tutta la settimana, non dimandano, che almeno la Domenica, e le altre feste, anzi v' impegnano a dimostrarli con umili rendimenti di grazie la vostra riconoscenza più divota e sincera? Ecco un altro mezzo e un' opera per santificare le feste.

15. Nelle Domeniche poi sogliono i Parrochi spiegar nella Messa l' Evangelio, far la Dottrina Cristiana, e il Catechismo sopra qualche punto di essa: e per ordinario i Predicatori da' pergami espongono le massime eterne, istruiscono i popoli nei divini Misterii, intorno ai Sacramenti e alla santa legge di Dio. Non mancate dunque in questi santi giorni di assistere, come esorta il Sacro Concilio di Trento (*sess. 24. c. 4. de Ref.*), non solamente alla Messa Parrocchiale, ma anche al discorso ed esortazione che fa in essa il sacro Ministro, non mancate d'intervenire alla Dottrina Cristiana, al Catechismo, alla Predica, e alle altre sacre Istruzioni. Questi erano i santi esercizi, in cui si occupavano i primitivi Cristiani, de' quali sta scritto, che perseveravano nella Dottrina degli Apostoli: *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum (Att.)*. Imperciocchè quanto gli Apostoli erano solleciti di spiegare a quei fervorosi credenti quella scienza divina, che avevano appresa da Cristo e dallo Spirito Santo, tanto più quelli erano avidi di ascoltarla, e di metterla in pratica. Io non dico già, che chi talvolta manca d'intervenire a queste sante Istruzioni pecchi gravemente; dico bene, che chi non è almeno sufficientemente istruito nei divini Misterii della nostra santa Fede in ciò, che Dio nella sua legge ci comanda, o ci vieta, e intorno alla maniera di ricevere degnamente i Sacramenti della Chiesa, ha un obbligo strettissimo sotto pena di peccato mortale d'impararle. E quando altro mezzo non se gli presentasse per impararle, che la Dottrina Cristiana, i discorsi Parrocchiali, le Prediche, e i Catechismi, a queste sante Istruzioni necessariamente dee intervenire.

16. Miglior occasione non può presentarsi ad un Cristiano per detestar con vero dolore i pec-

peccati commessi, quanto il giorno della Santa Domenica: *Sabbatum requietionis est*, disse Dio agl' Israeliti (*Levit. 16.*), & *affligetis animas vestras*. Come si affligge l'anima in questi giorni, in cui riposa il corpo? Col riandare nell'amarezza del cuore la propria coscienza, e richiamare alla mente le colpe, in cui siete caduti nel corso della settimana, piangerle dinanzi a Dio, chiedergliene con dolore il perdono, e dopo un fermo proposito di non volerle più da lì innanzi commettere, accusarvene dinanzi al Confessore. Mondata poi l'anima dalle colpe, questi sono i giorni più propri per accostarsi a ricevere il pane degli Angeli, il Corpo santissimo di Gesù Cristo nel Sacramento dell'Altare. Anche questa fra le altre era una delle opere pie, e uno dei santi esercizi, in cui si occupavano i fedeli della chiesa nascente, che perseveravano nella comunione del frangimento del pane: *in communicatione fractionis panis* (*Act. 24.*). E di qual pane credete voi, che si parlasse? Di quello, ch'era transustanziano, come dice l'Apostolo (*2. Cor. 10.*) nel Corpo di Gesù Cristo: *Panis quem frangimus, nonne participatio Corporis Domini est?* E la frequenza di questa santa Comunione è quella, che bramerebbe il Sacro Concilio di Trento (*Sess. 22. c. 4.*), che fosse rinnovellata fra i Cristiani d'oggi, come si praticava dai Cristiani de' primi secoli; per riaccendere in essi lo stesso fervore. Ed oh se almeno ogni otto giorni nelle Domeniche, ogni quindici, ed anche una volta al mese voi frequentaste quella santa Comunione, che i primi Cristiani facevano ogni giorno, qual profitto non ne ricaverebbe l'anima vostra? Ben lo sanno quelle persone timorate di Dio, che lo praticano, che gran mezzo sia questo per tener l'anima dai peccati lontana, e indirizzarla all'acquisto delle sante virtù.

17. Se in questi santi esercizi, o in altre opere di pietà, come in leggere la divina Scrittura, e le vite dei Santi, o altri libri spirituali, in limosine a' poveri, in visitare i carcerati e gl' infermi o negli spedali, o nelle lor case in divotamente visitare le Chiese, spenderete in esse o tutta, o la maggior parte, o almeno una parte notabile delle Domeniche, o delle altre feste, oh allora potrete dire di santificarle da vero! allora farete le feste del Signore. Che se poi all'opposto vorrete ancora profanarle con lavori, coll'attendere al traffico, al negozio, a' giuochi e dissolutezze e bagordi; sappiate che voi non fate le feste di Dio, ma quelle del Demonio; e il Demonio nemico capitale di Dio, che altro non cerca, che toglier a Dio il dovuto culto ed onore, egli è quello, che per vostra dannazione e rovina a così profanarle vi spinge. Voi forse no'l crederete, ma udite in confermazione di ciò quanto nella vita di Stefano santissimo Vescovo racconta il Surio (*1. 5. 7. Sept. c. 9.*).

18. Questo insigne Prelato fra gli altri disordini, che ritrovò nella visita della sua Diocesi, uno fu la profanazione delle feste con opere ser-

vili, con amori profani, con giuochi, balli, crapule, ubbriachezze, ed altri vizii. Per estirpare un sì perverso costume, sgridò, ammonò, pianse, esortò, ma tutto indarno. Quel popolo cieco ed ostinato a nulla volle prestar orecchio, in nulla volle emendarsi. Tocco il santo Vescovo dallo zelo dell'onore di Dio, che vedea calpestato, e della salute di quelle anime, che andavano in perdizione e rovina, pregò istantemente il Signore, che illuminasse que' miserabili ed infelici, affinchè etseriormente anche cogli occhi del corpo vedessero chi erano quelli che gl'istigavano a profanar in tal guisa le feste. Ed ecco in tutti que' luoghi, in cui si profanava la festa, comparvero in grandissimo numero mescolati fra il popolo i demonii in figure le più deformi e più orribili, basta a dire diaboliche: correvano da una parte, ed ecco si presentavano loro Demonii, correvano dall'altra, e si facevano loro innanzi Demonii. Tutti allora spaventati si portarono alla presenza del loro sacro Pastore di cui ne conoscevano la santità, affinchè li liberasse da quella vista sì mostruosa e sì orribile. Il che fece, dopo aver fatto loro conoscere il gran male, che facevano, profanando in tal guisa le feste.

19. Ah perchè non ho io il merito e la santità di quell'insigne Prelato! Eh oh quanti orridissimi Demonii vorrei far comparire sotto gli occhi di chi profana le feste! Demonii farei vedere in quelle case o officine, dove da certi artigiani così spesso nelle feste lavorasi: Demonii in quelle botteghe, che si aprono senza necessità, e per sola avidità di guadagno: Demonii in que' circoli, dove impudicamente si balla: Demonii in mezzo a que' giovinastri, che lascivamente amoreggiano: Demonii ne' ridotti fra quelli che giuocano: Demonii in quelle osterie fra quelli, che ingordamente mangiano, bevono e s'ubbricano: Demonii fra quelli, che delle più laide oscenità discorrono: Demonii finalmente in quelle veglie, conversazioni, teatri, e in tutti quegli altri luoghi in cui le sante feste si profanano. Ma io non ho la santità di quel gran Ministro di Dio per farvi vedere i Demonii cogli occhi del corpo. Ve gli dee però far vedere la santa fede cogli occhi dell'anima. Quella fede, la quale c'insegna, che aderiscono al Demonio e alle sue pestifere suggestioni quelli, che contraffanno ai santi voleri di Dio, rompendo la divina legge. Ah vorrete dunque aderire al Demonio, che vi suggerisce di profanar le feste, piuttosto che a Dio che vi comanda di santificarle? Le feste del Demonio vorrete far in vece di quelle di Dio? Ah no, Signore, che non vogliamo più far le feste del Demonio, nè aderire alle sue suggestioni perverse; ma vogliamo ubbidire al vostro comandamento di osservare le feste vostre. Non sarà più vero, che le vogliamo profanare con lavori, coll'attendere all'interesse, al guadagno, o ai divertimenti profani del mondo. Nelle opere sante indirizzate al vostro culto ed onore ci occuperemo nelle feste, ai divini Uf-

ficii, alle Messe, ai Catechismi, alle Prediche, alla santa Orazione, alla Confessione de' nostri peccati, e alla partecipazione del vostro santissimo Corpo nel divin Sacramento, affinché do-

po aver celebrate santamente le vostre feste qui in terra, meritiamo un giorno di esser innalzati a celebrar la festa eterna nel Cielo.

ISTRUZIONE XXII.

Sopra il quarto Comandamento: Di onorare il Padre, e la Madre.

Si espongono varie ragioni, che impegnar debbono i Figliuoli ad osservare questo Comandamento di onorare il Padre e la Madre.

Quel buon Signore, che vuol che lo amiamo con tutto il cuore e sopra ogni cosa, vuol parimente che amiamo il prossimo come noi stessi: e quello, che vuole che ci ricordiamo di lui, vuole parimente, ch' esercitiamo de' doveri reciproci fra di noi. E per questo bisognerebbe, Cristiani miei cari, che noi avessimo verso il nostro divin Creatore tanto zelo e premura, quanto ne ha egli verso di noi sue miserabili creature. Egli nulla ha lasciato prescrivere per noi. La nostra vita, il nostro onore, la nostra roba, tutto in una parola sarà in sicuro, se la santa legge di Dio sarà esattamente osservata. I superiori saranno rispettati, gli inferiori non temeranno abuso della loro autorità, ognuno starà nel suo ordine, e saran conservati i diritti di tutti. Ecco dunque quanto è amabile la legge di Dio, e quanto è giusto osservarla. Questa legge dunque regolando i doveri reciproci, che gli uomini fra di loro si debbon prestare, comincia da quelli, che debbon prestare i figliuoli al padre e alla madre, ch' è di onorarli: *Honora patrem tuum, & matrem tuam*, e da questo cominceremo le Istruzioni sopra i comandamenti della divina legge, che si chiamano della seconda tavola.

2. Venendo dunque al comandamento di onorare il padre e la madre io debbo premettere, ch' egli si dee estendere a molti altri doveri. Imperciocchè se i figliuoli hanno il debito di onorare il padre e la madre; a questi corre l'obbligo di cristianamente educarli. Sarà dunque d'uopo parlare anche di questi. Sotto nome di padre e di madre vengono non solamente quelli che ci han generato, ma tutti quelli che hanno sopra di noi legittima autorità di comandarci: come sono i superiori Ecclesiastici quanto allo spirituale, e i principi della terra quanto al temporale; e ciò che si dice di quelli, si può applicare a questi. Sotto nome di padre e di madre vengono in oltre i padroni, e le padrone in ordine ai loro servidori, e serve, ed altri domestici; e i servidori, e serve, ed altri domestici sotto nome di figliuoli. E perchè così per rapporto agli uni, come agli altri vi sono molti doveri essenziali, a cui facilmente per ordinario si manca; così sarà necessario di questi dir qualche cosa. Essendo dunque questa materia sì vasta, voi ben vedete, che bisognerà trattarla in

varie Istruzioni: e in questa prima vedremo come i figliuoli sono obbligati ad onorare il padre e la madre, ed esporremo varie ragioni per dimostrare l' obbligazione, che corre a tutti i figliuoli di onorar il padre e la madre; e perchè la natura co' suoi lumi ed impulsi lo inspira, e perchè Dio co' suoi precetti lo comanda, e perchè ci anima colle sue promesse.

2. Onorare il padre e la madre è così conforme ai sentimenti della natura e ai lumi della ragione, che i Savii del Paganesimo non sapeano capire, che si potessero dare figliuoli sì inumani e sì fieri, che molto volentieri non soddisfacessero a quest' obbligo. Imperciocchè questa è una lezione, che ce la fanno i bruti medesimi: e i santi Padri a confusione di que' figliuoli che vi mancano, apportano gli esempi e degli uccelli più salvatici e delle fiere più crudeli, che quando sono arrivati all' estrema vecchiezza fomentano e nutriscono i loro genitori. Quindi è, che giudicavano questa verità sì patente e sì chiara, che chiunque ardisse di rivocarla in dubbio, non si dovesse costringere a confessarla colla ragione, di cui si mostrava privo, ma colla pena e col castigo. Ora siccome è cosa al sommo gloriosa a que' figliuoli, che riconoscenti e grati portano il dovuto rispetto, e rendono onore a quelli che han dato loro l' essere; così non v' ha per essi cosa più obbrobriosa e più indegna quanto mancar a questo sì stretto dovere. Le obbligazioni, che hanno i figliuoli ai loro padri, sono sì grandi e in sì gran numero, che per quanto possano fare affin di corrispondervi, non vi potranno soddisfare giammai; e dopo aver renduto ad essi i maggiori segni di riconoscenza, si debbono sempre confessar debitori.

4. E per questa ragione il filosofo Seneca (*lib. 3. c. 1.*) parlando delle obbligazioni, che hanno i figliuoli ai padri e alle madri, e dell' onore e rispetto, che debbono loro prestare, ebbe a dire, che non vi sono parole bastanti, che possano esprimere quanto sia cosa degna di lode e gloriosa per un figliuolo di poter dire senza bugia: io non ho mai mancato a' miei doveri inverso a' miei genitori; io sono stato sempre sottomesso ai loro voleri: ho sempre ubbidito ad ogni lor comando; non ho mai fatto resistenza a ciò che mi hanno imposto. In questo solo

solo non ho voluto cedere, ch'è di non lasciarmi vincere dai lor beneficii, *ad hoc unum contumax fui, ne beneficiis vincerer*. Ah combattete, figliuoli, in questo nobile campo di battaglia, prosieque Seneca; e per quanto siate distanti e vinti, non lasciate di rientrar nella tenzone. E qual cosa può darsi più preclara e più illustre, quanto trovarsi figliuoli, che possano dire fra se di aver vinto coi beneficii i lor genitori? Che felicità in una famiglia veder nei figliuoli inverso i padri un' emulazione sì generosa e sì pia! E chi più fortunato di quel vecchio padre, che può pubblicare dappertutto d'esser superato e vinto dalla corrispondenza e dai beneficii d'un suo figliuolo? Tanto arrivò a conoscere un gentile col solo lume della ragione.

4. E basta per verità voler ascoltar la voce della natura per restare persuasi del debito, che corre ai figliuoli di render onore ai loro genitori. Filone Ebreo, che S. Girolamo chiama eloquentissimo fra quelli di sua nazione, nel trattato, che fece sopra il Decalogo, chiama i padri e le madri le nostre seconde divinità. E questo parlare, sebben sembri a prima vista eccedente, non lo è però a ben considerarlo: imperciocchè un padre nella sua famiglia rappresenta la persona di Dio, e quel Dio, che vuol esser da noi ubbidito e onorato, comanda che si ubbidisca e si onori il padre e la madre. In effetto quanti rapporti passano fra Dio e i nostri genitori! Quante delle sue pertezioni divine ha voluto partecipare ad essi! Dio è quello, dice S. Paolo (*Eph. 3.*) da cui ogni paternità in Cielo e in terra ne deriva: *Ex quo omnis paternitas in Caelis & in terra nominatur*. Ai padri dunque ha voluto partecipare quella sua paternità e fecondità divina, acciocchè potessero generar dei figliuoli: la sua divina possanza, perchè esercitassero sopra di essi la loro autorità: il santo suo amore, per procurar ad essi beni e vantaggi. Si può dunque dire con tutta ragione, che un padre nella sua famiglia sia come una specie di divinità. E se la natura c'insegna, che a Dio si debbono prestare le nostre adorazioni e i nostri ossequii; la stessa c'ispirerà il debito di onorare il padre e la madre. Anzi v'aggiunge S. Agostino (*l. 2. de Civ. c. 4.*), che questo debito di onorarli è così profondamente stampato nel cuore degli uomini, che tutta l'umana malizia non è capace di cancellarlo: *Quod nec ipsa nequitia possit auferre*.

5. Questa voce però della natura, che c'insegna di onorare il padre e la madre, si fa sentire più alta e più sensibile, qualor vogliate riflettere, o figliuoli, a ciò che i genitori vostri han fatto per voi, ed han patito avanti, che nemmen avete l'uso della ragione. E vorrei aver l'aurea eloquenza del P. Sant' Ambrogio per mettervi in chiaro i travagli, i sudori, le fatiche, gli stenti, e disagii, che han sofferti per voi. Che se parliamo in primo luogo della madre, quanti incomodi, nausea, ed affanni non l'è convenuto tollerare portandovi

nel seno? Quante doglie, quante strette, e quanti pericoli di perder la vita nel partorirvi? Ma forsechè dopo avervi dati alla luce sono cessati i travagli, le sollecitudini, e le pene della povera madre? Ah che si son anzi accresciute. E chi potrebbe abbastanza spiegare i pensieri, le noie, i fastidii, le cure nel nutrirvi e nell'allevarvi. Quante male notti, e quanti cattivi giorni, e quante vigilie? Quante volte ha interrotto il sonno; ha lasciato il pranzo o per darvi il latte, o per aiutarvi? Che ansie, che timori di vedervi incorrere in qualche pericolo? Che se poi talvolta siete stati sorpresi da qualche infermità, quante lagrime non ha sparse, quante limosine, quante orazioni, quanti voti per ottenere la vostra guarigione? Ecco un picciolo abbozzo di quel tanto di più, che per ciascheduno di voi, o figliuoli, ha fatto vostra madre.

6. Ma che dirò poi, prosieque S. Ambrogio, delle sollecitudini, pene, e travagli, a cui si sottopongono i padri per i loro figliuoli, affinché abbiano di che cibarli, come decentemente vestirli, per ben educarli secondo la loro condizione, procurar ad essi conveniente stato? Si può dire che a questo solo tendano tutte le loro mire e le loro premure, se lavorano in campagna, se s'affaticano in bottega, tutto è per aver modo di mantener i figliuoli. Se piantano, se seminano, questo è affai di raccogliere per i loro figliuoli. Se comprano, se vendono, se negoziano, se trafficano, se si applicano ad altre professioni, tutto è per potere stabilire i loro figliuoli. Ma se le vostre madri, o figliuoli, tanto han fatto per voi e tanto patito: se tutto ciò che fanno i vostri padri è ordinato a vostro bene, e vantaggio, sarà possibile, a voi tutti si rivolge S. Ambrogio, che non siate inverso di essi riconoscenti e grati; che non vi sentiate mossi a render loro il dovuto ossequio ed onore? *Nonne pro his obsequia saltem oportet rependi (l. 2. in Luc.)?* Ah se vi fosse alcuno, che negasse di farlo, si potrebbe giustamente chiamare un mostro della natura, di cui non vuol più ascoltare gl'impulsi e le voci: un obbrobrio del genere umano, che s'accieca ai lumi della ragione. E pure quanti ve ne sono dei figliuoli di tal fatta, che s'acciecano ai lumi della ragione, nè vogliono ascoltare gl'impulsi e le voci della natura, che gl'impegnano ad onorare i lor genitori! Quanto pochi son quelli, che memori di ciò, che hanno fatto e patito per essi, si mettono a gareggiar coi loro genitori, per corrispondere in qualche maniera ai loro beneficii! Ma quanti all'opposto con una ingratitudine la più mostruosa e più strana mancano a questo dovere cotanto essenziale, ricusando di leggerlo nel loro cuore, dove la natura stessa lo ha scritto!

7. E questa è stata la ragione, siccome riflette S. Agostino, per cui diede Iddio la legge scritta in tavole di pietra, giacchè non voleano leggerla scritta dalla natura nel cuore. Dal che prendo io motivo di passare a mostrarvi,

come que' figliuoli, che non vogliono ascoltar la voce della natura, che loro insegna di onorare il padre e la madre, nè legger quest' obbligo, che la natura ha scolpito nel cuore, lo leggano scritto nella divina legge, e al suo adempimento gl' impegni la voce di Dio, che lo comanda col suo santo precetto. Se qui dunque voi siete, o figliuoli, che malgrado tutti gl' impulsi della natura, mancate a questo così essenziale dovere, svegliatevi dal vostro letargo: e aprite l' orecchie a questo divin precetto: Dio è quello, che vi parla di propria bocca: *Honora patrem tuum & matrem tuam. Onorate vestro padre e la vostra madre.* Applimate dunque la vostra mente a ben intenderlo, e il cuore ad esattamente osservarlo. Questo è un precetto che Dio ha posto in primo luogo fra quelli della seconda tavola, che riguardano la carità del prossimo, per farci conoscere di qual importanza e necessità sia il non mancarvi. Per questo dopo di averci comandato di adorarlo, e di adorarlo solo, di non prender in vano, ma di rispettar il suo santissimo Nome, e di santificare le feste; ch'è quanto a dire di prestargli il dovuto culto ed onore; immediatamente ci comanda di onorare il padre e la madre, per dinotarci, che dopo l'onore e culto supremo a lui dovuto non v'ha cosa, che più gli preme di raccomandarci, nè che più ci obblighi con più rigore, quanto di render quest' ossequio ed onore ai genitori nostri. Questo è quello, che più espressamente vuole e dimanda.

8. E da ciò ha preso motivo Tertulliano (*L. de Pud. 5.*) di chiamar questo comandamento una seconda Religione dopo quella di adorar Dio: *secundam a Deo religionem.* Come se volesse dire, che il rendere a Dio il culto supremo che gli è dovuto, è la prima Religione ed il primo obbligo che ci corre, è la seconda prestar onore ai genitori. Aggiunge di più questo antico Padre, che il comandamento di onorare il padre e la madre è collocato fra quello, che vieta l'idolatria, e quello che vieta l'omicidio, per dinotare che a tutti e due s'avvicina di molto. Ed in effetto; è una specie d'idolatria non onorare il padre. Imperocchè, tenendo questi nella sua famiglia, come abbiamo detto, il luogo di Dio, mancar a questo dovere è un mancare a ciò ch'è dovuto a Dio. Il che più chiaramente si deduce da un fatto della divina Scrittura. Avendo Dio imposto a Mosè, che facesse scagliare dal monte Hebal delle maledizioni contro quelli, che ardissero di contraffar ai suoi santi precetti, dopo di aver maladetti, quelli, che si faranno degl' Idoli, vuol che subito si passi a maledire quelli, che non onorano il padre e la madre: *Maledictus qui non honorat patrem suum & matrem (Deut. 27.)*. E questo per far vedere, che mancar di rispetto a' suoi genitori molto s'avvicina al peccato dell'idolatria, e che dopo quello non v'ha più enorme peccato di questo. Che se si avvicina all'idolatria, non è dall'omicidio molto lontano. S. Giovanni (*Ep. 1. c. 2.*) ebbe

a dire, che chi odia suo fratello, è un omicida: *Qui odit fratrem suum homicida est.* Ma si può dire, che con più ragione convenga quest' odioso nome a chi non ha per i suoi genitori il dovuto rispetto, poichè talvolta tante sono le amarezze e disgusti, che i figliuoli disciolti e contumaci recano ad essi, che gli cagionano loro la morte. E' dunque molto ragionevole e giusto il riflesso di Tertulliano, che il precetto di onorare il padre e la madre è posto fra quelli, che vietano l'idolatria e l'omicidio, per far vedere che così dall' uno, come dall' altro non è molto lontano.

9. Ecco, figliuoli, quanto dovete esser solleciti di adempier quest' obbligo di onorar il padre e la madre, quanto dovete guardarvi dal trasgredire questo precetto. Fra i primi principii, che nella nostra mente sono dalla natura indelebilmente impressi, son questi due: *Deus est colendus, Parentes sunt honorandi.* Dio si deve adorare, e si debbono onorare i parenti. Affinchè poi l'umana malizia non vi potesse acciecare, Dio ha voluto aggiungervi i suoi espressi comandi, come già udiste: *Dominum Deum tuum adorabis. Honora patrem tuum & matrem tuam.* Ascoltate dunque la voce della natura, che vi dice di onorare i vostri genitori; ascoltate la voce di Dio, che ve' l' comanda col suo precetto. Giacchè dunque la natura ve l' insegna, e Dio ve l' comanda, questo vi basti. A Dio però non basta di avervelo impresso nella mente e nel cuore, nè di avervene fatto un espresso comando; ma per dimostrare la premura, ch'egli ha di vederlo osservato, v'aggiunge le promesse e il premio (*Ex. 20.*) *Honora patrem tuum & matrem tuam, ut sis longevus super terram.* Motivi che presso gli uomini sono per ordinario di gran forza, e molto efficaci, ch'è la terza ragione, che vi ho proposto.

10. Che a que' figliuoli, i quali osservano esattamente questo comandamento di onorare il padre e la madre, abbia Dio promessa la gloria del paradiso, che si chiama vita eterna, lo abbiamo già toccato parlando de' frutti, che ne vengono dalla osservanza della divina legge, adducendo la risposta, che diede Cristo a quel giovane, che l'avea interrogato, ciò che far dovesse per acquistar la vita eterna: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Ma la promessa, che fa Dio a chi osserva questo comandamento, s'estende anche ad una lunga vita sopra la terra, il che anche conferma lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico (*c. 3.*). Chi onora suo padre, condurrà una vita più lunga: *Qui honorat patrem suum vita vivet longiore.* E l' Apostolo S. Paolo (*Gal. 6.*), dopo aver detto ai figliuoli, che ubbidiscano ai loro genitori, perchè questo è secondo la giustizia, soggiunge, che questo è il primo comandamento, a cui Iddio abbia unita la ricompensa, *mandatum primum in promissione.* E qual è questa ricompensa, che viene promessa al figliuolo, che onora il padre e la madre? Che gli succederanno be-

ne tutte le cose, e viverà lungo tempo. Ma perchè, direte voi, a que' figliuoli, che onorano il padre, piuttosto che altra ricompensa, promette con ispecialità lunga vita?

11. L'Angelico Dottor S. Tommaso nella Somma e negli Opuscoli ne assegna varie ragioni, fra le quali toccherò queste. Quello, dice egli (*Opusc. c. 4. 2. 2. q. 122. art. 5. ad 4.*), che corrisponde a un beneficio merita che quello gli sia continuato. Ora un buon figliuolo essendo grato a suo padre per la vita, che ha da lui ricevuta, perchè l'impiega in di lui favore ed ossequio, merita che gli sia prolungata da Dio, e che possa goder per molti anni di un bene, che spende in utilità di quello, da cui l'ha ricevuto. Inoltre la vita è un bene, che in questo mondo più si stima d'ogni altro, perchè senza di essa non se ne può godere alcuno. Ai figliuoli dunque, che sono ai loro padri amorosi, riverenti, e grati, Dio concede lunga vita, che fra i naturali è il maggior bene che si possa aver sulla terra: finalmente qual cosa v'ha nei padri, che più difficilmente si sopporti dai figliuoli? Le loro infermità, e specialmente la loro vecchiaia, che per ordinario è molto fastidiosa e molesta. Questa è quella, che non possono soffrire, e che in tali circostanze difficilmente gl'impugna a tener loro compagnia, a compatirli, ad aiutarli. Che ha fatto dunque Dio per indurre i figliuoli a non abbandonare i padri, ma a soccorrerli anche in tali occasioni? Promette loro una lunga vita, e per conseguenza la vecchiaia, in cui sarà d'uopo, che altri sopportino di essi ciò che han fatto di loro padri, affinchè imparino a compatire quelle debolezze e infermità, a cui una volta saranno essi soggetti.

12. Quanto poi ai figliuoli disubbidienti ed ingrati, che non sanno usare coi loro genitori alcun ossequio e rispetto, nè sopportar alcuna infermità e debolezza, anzi non san praticare con essi, che villanie e stranezze, questi non viveranno lungo tempo, ma saran tolti dal mondo nel fior dei loro anni. Imperciocchè siccome un suddito, dice il citato Dottor Angelico, quando si ribella al suo Sovrano, e contro di lui si rivolge, merita di perdere il suo Feudo, e che gli sieno confiscati tutti i suoi beni, essendo indegno di goder un beneficio colui, che l'impiega contro di quello, che glielo ha dato; così que' malvagi figliuoli, che colle loro contumacie e disubbidienze si rivolgono contro i loro padri, e contro i loro padri impiegano quella vita che da essi han ricevuta, meritano giustamente di perderla, e di perderla innanzi il suo tempo. E udite caso orribile che racconta S. Bernardino da Siena (*Serm. 2. Dom. 2. Quadr.*) succeduto a' suoi tempi nella città di Valenza in Ispagna d'un giovanetto, che non voleva mai ubbidire ai comandi, nè ascoltar gli avvisi de' suoi genitori, anzi faceva loro mille ingiurie e dispetti. Non potendo dunque più vivere sotto i loro occhi, si partì da essi, e accompagnatosi con una truppa di ladri e di

assassini fu in breve preso dalla giustizia, condannato a morte e appiccato. Era ancora sospeso alla forca, quando ad un tratto gli spuntò sul mento, tutto che fosse di diciotto anni, una lunghissima barba tutta bianca e canuta, e i capelli del capo tanto canuti come se fosse un uomo di novant'anni. Tutti restarono maravigliati ad una tal vista, e il Vescovo della città impose, a tutti, che facessero calde orazioni a Dio, affinchè manifestasse loro la cagione di sì strano avvenimento; e Dio gli rivelò, che quel giovane sarebbe campato sino all'età di novant'anni se non se gli avesse abbreviati colle sue disubbidienze e contumacie. Ecco il gastigo e il fine di chi non onora il padre e la madre.

13. E pure noi abbiamo veduto il contrario, sento chi oppone. Abbiamo veduto molti figliuoli, che sebbene fossero la continua croce del padre e della madre, ciò non ostante sono arrivati sino all'ultima vecchiaia, dove per l'opposto ne abbiamo veduto degli altri morti nel fior dei loro anni, tutt'chè fossero stati ubbidienti ad ogni cenno, nè mai avessero recato ai lor genitori disgusto alcuno. Non è dunque sempre vero, che viva lungo tempo chi li onora, e muoia innanzi il tempo chi ad essi è disubbidiente e ribelle. A questo risponde il citato Dottore Angelico, esser vero che questo talvolta succede; ma in questi casi bisogna adorare gli occulti giudizi di Dio, nè a noi tocca investigarli. E poi i casi particolari non fanno regola generale. E' vero che alcuni figliuoli inverso ai loro padri empj e malvagi sono vissuti lungo tempo, ma forse Dio li ha sopportati, ed altri ne sopporta per un tratto di misericordia, affinchè abbiano tempo di far penitenza; oppure, com'è più da temere, per un tratto di sua tremenda giustizia, perchè compiendo la misura dei lor delitti sieno nell'altra vita rigorosamente puniti. Che se poi vedete talvolta dei figliuoli timorati di Dio, e ai padri loro ubbidienti morir giovani, non ve ne maravigliate. Di questi si può dire ciò che disse di quell'altro lo Spirito Santo (*Sap. 4.*), che Dio li ha levati per tempo da questa vita, affinchè la malizia di questo mondo lusinghiero e malvagio non corrompesse la loro innocenza, cangiasse il loro intelletto, e colle sue fallacie ed inganni seducesse le lor anime. Iddio dunque si è presa fretta di levarli dal mondo per ricompensarli più presto col guiderdone eterno della gloria.

14. Quando dunque, dice Dio, che chi onora il padre e la madre viverà lungo tempo sopra la terra, non sempre si dee intendere di questa terra che abitiamo; ma talvolta di quella terra beata de' viventi, di cui favella il Salmista (*Ps. 142.*): *Portio mea in terra viventium*. Le verità dell'antica legge erano poste in figura, come dice l'Apostolo (*1. Corint. 10.*), di ciò che dovea venir nel nuovo Testamento: quindi promettendo Dio ai figliuoli, che onorano il padre una vita lunga, questa figurava la vita eterna. E quanto meglio sono ricompensati i figliuoli

colla promessa d'una vita eterna, che d'una vita temporale per quanto sia prolungata per il corso di molti anni? Rallegratevi dunque, figliuoli dabbene, all'udir che in premio dell'onore, e dell'ossequio, che prestate ai vostri padri, Dio vi promette una lunga vita. Imperciocchè se questo succederà nella presente, sarà perchè possiate fare una più copiosa raccolta di meriti. Ma quand'anche altro succeda, sarete sempre sicuri di quella vita, che durerà senza fine nel cielo: ricompensa tanto alle temporali superiori, quanto l'eternità è superiore al tempo.

15. Che se poi rivolgiamo l'occhio ad altre ricompense e ad altri vantaggi, che Dio promette a chi onora il padre e la madre; questi debbono sempre più impegnare i loro figliuoli ad un' esatta osservanza di questo precetto. E che ricompense, e che vantaggi bramereste voi, oltre l'eterna gloria, di goder anche nella presente vita? Di aver dei figliuoli morigerati e santi, che vi rechino consolazione e piacere? Questa bella consolazione e questo piacere l'avrete, se onorerete il vostro padre. Tanto vi promette lo Spirito S. nell' Ecclesiastico (3.): *Qui honorat patrem suum, jucundabitur in filiis*. Bramate di esser sì cari a Dio, che sempre si compiaccia di esaudir le vostre preghiere? Questa felicità voi l'avrete, se al padre vostro porterete il debito rispetto ed onore. Chi onora il padre, prosiegue lo Spirito Santo, *in die orationis suae exaudietur*. Bramereste la benedizione del vostro padre, e che questa formasse la stabilità e fermezza della vostra famiglia? In ogni vostra azione e parola, con pazienza onoratelo, ed egli vi darà la sua benedizione, che stabilirà per sempre la vostra casa, *Benedictio patris firmat domus filiorum*. Vorreste acquistar laude e gloria al vostro nome, ed essere da tutti riputati e applauditi? Questo vi avverrà, se da voi sarà onorato il padre vostro: *gloria nominis & honoris patris sui*. Vi sta finalmente a cuore, che da Dio vi sieno rimessi i vostri peccati? Senza mai amareggiarlo nè con fatti, nè con parole siete l'aiuto e il sostegno del vostro padre nelle sue debolezze e nella sua vecchiaia: e in quella guisa appunto che il ghiaccio si scioglie al comparir del Sole, così saranno sciolti e rimessi i vostri peccati: *Sicut in sereno glacies, solvantur peccata tua*. Ecco dunque, o figliuoli, quanto vi dee premere l'osservanza di questo precetto di onorar il padre e la madre, e quanto dovete esser solleciti a non mancarvi. Ecco le belle ricompense e i singolari vantaggi, che riporterete anche nella presente vita, per averli poi a riportare molto più copiosi nell'altra.

16. Qui però non si fermano le ricompense e i vantaggi, che riporterete anche nella presente vita; ma io voglio toccarne un altro nulladimeno singolare e stimabile, che lo deduco dalle parole di Cristo. Il nostro divin Redentore nel suo santo Evangelio (*Matth. 7.*), di-

ce, che tutte le cose che noi bramiamo, che ci sian fatte dagli uomini, le facciamo ad essi: *Omnia ergo quaecumque vultis faciant vobis homines, & vos facite illis*. E prima avea detto che saremo corrisposti colla stessa misura, con cui ci porteremo cogli altri: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. Ecco dunque, figliuoli, un altro pressante motivo che deve impegnarvi ad onorar il padre e la madre, ed è l'amor di voi medesimi, il vostro proprio interesse. Qual è questo interesse? Egli è d'aspettare, che i vostri figliuoli facciano con voi quello, che avete fatto voi coi vostri padri: e che l'onore e rispetto, che porterete ai vostri padri, sarà la misura di quello, che porteranno a voi i vostri figliuoli. Non v'ha certamente padre alcuno, che non brami d'aver figliuoli, che di buon grado e con prontezza ubbidiscano ai suoi comandi, che ossequiosi sieno inverso di lui e riverenti; e che trovandosi in qualche necessità o disastro amorosamente lo soccorrano. Ora per goder di sì bella sorte altro non avete a fare, o figliuoli, che di esser tali, e portarvi anche voi in tal guisa coi padri e colle madri vostre: voi sarete trattati dai vostri figliuoli, come trattate ora i vostri padri. Non trasgrediranno giammai i vostri comandi, se voi sarete ai padri vostri perfetti ubbidienti. Non vi faranno mai il minimo dispetto, nè daranno mai un disgusto, se voi senza mai contristarli farete ciò ch'è di lor gusto e piacere. E saranno finalmente la vostra consolazione, il vostro aiuto e il vostro sostegno nel tempo delle vostre infermità e della vostra vecchiaia, se in queste stesse circostanze sarete stati coi vostri amorosi e benigni. Ma questo ancora non basta: *Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis, & adjicietur vobis*, soggiunge Cristo in S. Marco (1. 4.). S'accrescerà la vostra consolazione, vi saranno i vostri figliuoli più ancora di quello, che siete stati voi, riverenti, amorosi, sottomessi, e ossequiosi: *& adjicietur vobis*. Tutto questo farà Dio a vostro favore. Animatevi dunque a fedelmente adempiere questo divino comandamento, giacchè oltre l'essere ispirato dalla natura, e imposto da Dio, vi fa meritevoli anche nella presente vita di ricompense e vantaggi così singolari.

17. Che se poi al contrario, in vece di onorar i vostri genitori, di esser inverso di loro amorosi, ubbidienti, ossequiosi, non porterete ad essi alcun rispetto, nè li terrete in conto alcuno: se non vorrete ascoltar le loro ammonizioni, nè ubbidire ai loro comandi: anzi contro le loro proibizioni vorrete impegnarvi in giuochi, frequentar osterie, accompagnarvi con gente dissoluta, e menar una vita scorrotta: se crudelmente gli abbandonerete mancando di aiutarli e soccorrerli nelle loro infermità ed in ogni altro bisogno: se non lascerete mai di contristarli e di affliggerli, e peggio se li tratterete con vilipendio e con disprezzo, e usare-

te così nelle parole, come nei fatti, strapazzi e ingiurie. Se farete questo, per giusto giudizio di Dio aspettate pure altrettanto dai vostri stessi figliuoli. Sì, Iddio permetterà in pena di queste vostre mancanze, che i vostri figliuoli non abbiano per voi nè rispetto, nè amore; che in vece di ascoltarvi e di ubbidirvi, facciano ogni cosa al contrario e a vostro dispetto; che vi abbandonino nelle vostre maggiori necessità; che sieno la vostra continua croce, che vi diano motivi continui di disgusto, di affezioni, e di cordoglio: no, figliuoli, Dio non aspetta a punirvi nell'altra vita per le disubbidienze e mali trattamenti che usate coi vostri padri e colle vostre madri; ma in questa ve ne farà provare il gastigo. E perchè questo vi riesca più sensibile, ve lo farà scaricare non già da mani straniere, ma da quelle che vi sono più unite e congiunte, val a dire, dai vostri figliuoli, che sono parti delle vostre viscere; questi susciterà contro di voi, e farà che colle stesse indegne maniere, con cui trattaste coi vostri padri, trattino anch'essi con voi: *Eadem mensura &c.*

18. Padri, che qui m'ascoltate, e che tutto giorno uscite in querele e lamenti per i travagli e disgusti; che vi fan provare i vostri figliuoli, battetevi il petto, e interrogate la vostra coscienza, se mai per disgrazia faceste voi lo stesso coi padri vostri. Che se la coscienza vi risponde di sì, esclamate col Profeta (Ps. 118.), dite: giusto siete, Signore, e il vostro giudizio è retto: *Iustus es, Domine, & rectum iudicium tuum*: e adorando questi suoi tremendi giudicii, ricevete ogni cosa con uno spirito di rassegnazione e di penitenza in difficalo delle vostre colpe. Ma voi figliuoli, imparate a co-

sto degli altri a non cadere in simili colpe, o se vi foste caduti, di ripararle ben presto, giacchè siete ancora in tempo, affinchè non incorriate nella pena d'esser trattati da' vostri figliuoli colle stesse indegne maniere, con cui trattaste i vostri padri. E udite in confermazione di questo un caso raccontato parimente da S. Bernardino da Siena. V'era, dic' egli, un ribaldo e scapestrato figliuolo, che menava una vita dissoluta e malvagia, e per quanto il padre colle correzioni e cogli avvisi s'ingegnasse di tirarlo sulla buona via, a nulla volle prestar l'orecchio, in nulla volle emendarsi. Anzi un giorno arrivò a tale eccesso, che stanco di ascoltare gli avvisi e le correzioni del padre entrò in tal furor bestiale, che presolo con violenza lo strascinò giù d'una scala. Egli era arrivato alla metà di quella, e voleva proseguire; quando il padre, fermati, figliuolo, gli disse; fermati, e non andare più innanzi, e sappi, che anch'io tratto dallo stesso furor bestiale, sino a questo luogo ho strascinato il padre mio. Non andar dunque più innanzi, affinchè Dio non permetta, che per uno spazio molto più lungo abbiamo a strascinarci i tuoi figliuoli. Intendete figliuoli qual sarà la misura, con cui sarete trattati dai figliuoli vostri? Imparate dunque, torno a dire, all'altrui costo, come avete a portarvi coi padri, e colle madri vostre. Onoratevi con tutto l'ossequio, la stima, e l'amore; giacchè a far quello ve l'ispira la natura, e Dio ve'l comanda, e finalmente vi promette ricompense così singolari, val a dire, di vivere felici per lungo tempo nella presente vita, e di goder beati per tutta l'eternità nell'altra, come a tutti desidero.

ISTRUZIONE XXIII.

Si parla dei doveri dei figliuoli verso del padre e della madre, dove si tratta in primo luogo Dell' ubbidienza.

Esposto in generale l'obbligo, che hanno i figliuoli di onorare il padre e la madre, passo ad esporre quali sieno i loro particolari doveri. Siccome tre cose ricevono i figliuoli dai padri: *l'essere, l'educazione, e l'istruzione*; così, secondo la dottrina de' SS. Padri e sacri Teologi, tre doveri s'incombono a quelli verso di questi: *amore, riverenza, e ubbidienza*; e quelle sono le tre cose, che Dio a' figliuoli dimanda, quando impone loro di onorar il padre e la madre. E perchè l'ubbidienza fra questi doveri è il principale, e intorno ad essa le mancanze possono esser maggiori, tratteremo di questa in primo luogo. Vedremo dunque quanto sia stretto l'obbligo, che hanno i figliuoli di ubbidir ai loro genitori, e con quanto rigore venga ad essi imposto; esamineremo quali sieno le cose, in cui son tenuti ad ubbidire,

Tom. II.

e a quali no; finalmente dopo aver portati varii esempi in confermazione di quest'obbligo, esporremo i grandi peccati, che commettono i figliuoli colle lor disubbidienze, e i gravissimi gastighi che si tirano dietro.

1. A niuno certamente dopo Dio siamo più debitori che a quelli, da cui abbiam ricevuto l'essere; cioè al padre e alla madre. A Dio siam debitori del tutto, perchè da lui coll'essere abbiam ricevuto ogni cosa; ma dopo lui lo abbiamo dai nostri genitori. Dio, dice S. Tommaso, è principio generale di tutte le creature, perchè è di tutte il creatore: e i padri e le madri sono principio particolare. E siccome a Dio, perchè è nostro primo principio, e nostro creatore siam tenuti d'ubbidire in tutto ciò che a lui piace di comandare, lo stesso dobbiamo fare coi genitori nostri, perchè sono

nostro principio particolare. In questi risplende l'immagine di Dio, e la sua divina autorità: dobbiamo dunque colla proporzione dovuta vivere ad essi ubbidienti e sottomessi, come a Dio medesimo. Imperciocchè ubbidire al padre e alla madre è un ubbidire a Dio che lo comanda; ed è un mancare all'ubbidienza dovuta a Dio non ubbidire a quelli. La disubbidienza in un figliuolo è un peccato dei più enormi: peccato che lo rende non solamente odioso a Dio, ma anche agli uomini: peccato che a condannarlo s'accordano insieme le leggi del mondo con quelle della Religione: la ragione e la natura medesima colla divina legge, e gli uomini con Dio. Un figliuolo disubbidiente e ribello è un nemico di Dio, e a Dio ribelle; è un mostro della natura, odiato da tutti, da tutti disprezzato e condannato.

2. Riconoscete adunque, o figliuolo, l'obbligazione strettissima, che col precetto da Dio impostovi di onorarli avete ad ubbidire al padre e alla madre. Non era necessario, che l'Idio vi comandasse con un particolar precetto di onorare i vostri parenti, essendo dalla natura medesima scolpita ne' cuori degli uomini una tal legge: ciò non ostante egli ha voluto farvene un particolar comando, perchè non si scancellasse mai dalla vostra memoria, e perchè intendeste, che l'onore dovuto alli vostri maggiori non ha da esser vano ed apparente, ma dee venire all'effetto, e produrne i frutti, de' quali il primo è una perfetta ubbidienza ai loro comandi. Per questo non s'è Dio contentato d'imporre tal precetto solamente nell'antica legge, ma per mezzo de' suoi Apostoli l'ha inculcato anche nella nuova, affinchè dalla replicata promulgazione ognuno venisse a capire la premura grande che tiene dell'esatto adempimento: *Hæc autem, dice S. Agostino (tr. 8. in. Joa.), ejusdem mandati repetitio, præcepti commendatio est.* Ond'è che avendo costituito l'Apostolo S. Paolo Maestro e Dottor delle genti, volle che soventemente ordinasse ai figliuoli l'ubbidienza dovuta ai genitori. Figliuolo, disse scrivendo ai Colossensi (c. 3.), ubbidite a' vostri genitori in tutte le cose; perchè questo è il beneplacito di Dio. Figliuoli, ripete (Eph. 6.), ubbidite ai vostri genitori nel Signore, perchè questa è una cosa giusta. I padri e le madri vi han dato l'essere; dunque han ragione di comandarvi, a voi s'aspetta d'ubbidire. Dio col farli vostri genitori ha dato loro questo diritto di superiorità e di padronanza, a voi dunque s'incombe di star soggetti ad ogni lor cenno, e in ogni cosa da essi dipendere.

3. Padre, siamo persuasi di quest'obbligo di ubbidire al padre e alla madre, rispondono alcuni figliuoli, e quest'obbligo non abbiavuto difficoltà di adempierlo, sinchè siamo stati in età tenera e giovanetti: ma ora che siamo avanzati in età, ammogliati, e anche noi padri di figliuoli, non crediamo poi d'esser tenuti con tanto rigore a prestar loro ubbidienza, di vivere sottomessi ai loro comandi, quasi fossimo tan-

ti fanciulli e tanti servi. No, figliuoli miei cari, non vi regolate mai con questi sentimenti, che sareste in errore. L'ubbidienza, che avete a prestar a' genitori vostri, non si ha da restringere al tempo della fanciullezza o dell'adolescenza: ma la dovete estendere anche pel tempo, che siete avanzati negli anni, e in qualsivoglia stato, condizione, e grado, che vi trovaste. Non dovete imitare quegli sconoscenti figliuoli, che sebbene abbiano ancor vivi il padre e la madre, pure quando essi sono cresciuti in età, non ne fanno più conto alcuno, nè si prendono la minima soggezione e premura di ubbidirli. Anzi credendosi più saggi e prudenti di essi, si figurano di esser liberi e sciolti dal loro dominio, e cercano di scuoter un giogo imposto loro dalla natura e da Dio. No, sinchè i vostri genitori son vivi, siccome serbano sopra di voi quest'autorità e questo potere di comandarvi, così a voi resta il debito di ubbidirli.

4. Anzi v'aggiungo, che quanto maggiore è in voi la speranza, e l'uso della ragione, tanto più rei sareste di colpa, se mancaste a questo così stretto dovere; e perchè voi siete vissuti più lungo tempo, avendo più goduto della ricompensa, che Dio promette a chi ubbidisce al padre e alla madre, siete in obbligo di adempier questo precetto con più di esattezza e di rigore. Io non dico già, che dei vostri padri siate servi o schiavi: No; siete figliuoli, e non avete a prestar loro l'ubbidienza mercenaria dei servi, nè la sforzata degli schiavi, ma quella de' figliuoli. Tuttochè però non siate schiavi, non ha da esser meno esatta la vostra ubbidienza. Anzi S. Bernardino da Siena s'avanza a dire, che voi ne siete stretti con più rigore di quelli, perchè siete figliuoli, essendo maggiore l'autorità che ha un padre sopra i figliuoli, che un padrone sopra i servi e gli schiavi. I servi e gli schiavi sono ai padroni persone straniere, ma i figliuoli sono una porzione dei loro genitori: di più la forza e la vergogna ha introdotta la schiavitù, e la servitù la fa fare la necessità e il bisogno; ma la natura e Dio medesimo che n'è l'autore, ha stabilita la sommissione e l'ubbidienza de' figliuoli ai padri. Un padre adunque ha più d'autorità sopra dei suoi figliuoli, che non hanno i padroni sopra dei loro servi e schiavi. Se dunque li servi e gli schiavi sono tenuti di ubbidire ai loro padroni, e sarebbero condannati e dagli uomini e da Dio, se fossero ad essi disubbidienti e rubelli: quanto più saranno i figliuoli tenuti di ubbidire ai padri, e meriterebbero d'esser più rigorosamente condannati e puniti, se fossero trasgressori dei lor comandi?

5. Supposto dunque, che per adempier il precetto di onorare il padre e la madre siano tenuti i figliuoli a prestar loro ubbidienza; resta da esaminare e quali cose possano comandare i padri, e in quali cose, e quando siano tenuti i figliuoli di ubbidire. Pur troppo vi sono stati dei padri, e piaccia a Dio, che non ve-

ne siano anche a' giorni nostri, così poco timorati di Dio, anzi sì empî, che direttamente o indirettamente hanno ardito d'imporre ai loro figliuoli cose peccaminose e indegne, come di rubare legna, erba, fieno, frutti, ed altre cose nelle campagne degli altri, d'insinuar loro, che non bisogna aver tanti scrupoli nel comprare e nel vendere, che se vorranno dar a tutti il suo, non resterà cosa alcuna per essi, che possono usare falsi pesi e misure, che chi non si aiuta si perde, che non bisogna lasciar invendicate le offese, per non essere stimato vile e codardo. Si sono trovate delle madri, e Dio non voglia che se ne trovino anche di presente, di così perduta coscienza, che sonosi provate per fin a comandare alle loro figliuole di andare immodestamente vestite, ed anche scoperte per poter più facilmente allettare chi le mira, di andare ai teatri, alle conversazioni, alle feste, ai balli, se vogliono esser conosciute, di star alla finestra, e alla porta per esser esposte alla vista di chi passa, di amoreggiare con quanti vanno e vengono, se vogliono maritarsi; che nelle corrispondenze non debbono essere nè sì ritrose, nè sì selvagie, acciocchè così facilmente possano trovar qualche buon partito. Sarebbero mai i figliuoli e le figliuole tenuti ad eseguire sì indegni comandi? Guardivi il Cielo, o figliuoli, di farlo. Se mai dunque vi fossero dei padri e delle madri che arrivassero a questo eccesso di farvi consimili iniqui comandi, rispondete con modestia sì e con rispetto, ma insieme assoluti e franchi, che Dio vi comanda di non rubare, nè in verun modo danneggiare il prossimo, di non vendicarvi, ma di amare chi vi offese; che Dio vi vieta di esporvi ad occasioni malvagie, e ai pericoli di peccare, che non vuole siate ad altri di scandalo e di rovina, nè che facciate verun'altra cosa alla sua santa legge contraria, che pertanto in questo non potete nè dovete ubbidirli. Dite loro quello, che dissero S. Pietro, e S. Giovanni ai Principi dei Sacerdoti. Aveva Gesù Cristo imposto loro di predicar l'Evangelio a tutto il mondo, e quelli n'avean fatto un comando del tutto contrario. Giudicate, dissero, se sia cosa giusta ascoltar voi, e ubbidire ai vostri comandi, che sono contrarii a quelli di Dio: *Si iustum est vos potius, quam Deum audire, iudicate* (Act. 4.).

6. Ma che dovrà dirsi, se il padre comandasse al figliuolo, che non abbracciasse lo stato ecclesiastico, oppure che non entrasse in qualche Religione, a cui si sente ispirato, o alla figliuola di non farsi Monaca, tuttochè Dio a tale stato la chiami? Rispondo, che se li genitori fossero in necessità estrema ed anche grave, e per conseguenza avessero bisogno dell'aiuto e dell'assistenza del figliuolo, e della figliuola, e lo stesso dite, se senza tale aiuto nelle sopraddette necessità fossero in breve per ridursi; in tal caso, secondo la dottrina di S. Tommaso, e di tutti i Teologi, i figliuoli spe-

cialmente, e nemmeno le figliuole possono abbandonare i genitori per abbracciare lo stato claustrale. Sono dunque obbligati di ubbidire ai lor genitori, restarsene nel secolo; e in quello che per essi si può, aiutarli e soccorrerli. E la ragione si è, perchè entrare nella Religione è di consiglio; ma soccorrere i proprii genitori, che si ritrovano in necessità, è di precetto naturale e divino. E in tal caso l'entrar nella Religione non potrebbe più cadere sotto consiglio divenendo cosa illecita. Ma che sarebbe se il figliuolo e la figliuola avessero fatto voto di entrar nella Religione, potrebbero almeno allora abbandonare i genitori posti in necessità per adempirlo? Rispondo assolutamente di no: anzi v'aggiungo, che un tal voto è nullo, e non obbliga. Il voto perchè obblighi dee essere d'un bene migliore, e che non impedisca l'osservanza dei precetti divini, ma entrare nella Religione, quando i genitori si trovano in grave necessità, non è un bene migliore, anzi è male, e impedisce l'adempimento d'un precetto divino. Dissi però, che non possono in tal caso i figliuoli abbracciare lo stato claustrale per le accennate ragioni, le quali certamente impedir loro non possono di abbracciare lo stato ecclesiastico o il celibato: perchè in tal caso, vivendo nel secolo, possono fors'anche più agevolmente soccorrere alle necessità dei genitori.

7. Che se i genitori, senz'aver veruna necessità dell'aiuto e soccorso de' loro figliuoli, volessero opporsi alle sante intenzioni de' medesimi per fini vani, interessati e meramente umani, allora i figliuoli non sono tenuti ad ubbidire. Voi però, o giovani, che vi sentite chiamati a servire il Signore in qualche ben regolato Chostro, maturate bene, e consigliate la vostra vocazione, e moralmente certi, ch'ella viene da Dio, seguite gl'impulsi dello Spirito Santo, che al porto di salute vi guida; fuggite dal mezzo di questa Babilonia infelice senza punto curare de' genitori vostri, nè dei loro contrarii voleri. E quand'anche, dice S. Girolamo (*Epist. ad Nepotian.*), cercasse d'impedirvi questa fuga la madre co' suoi pianti e colle sue grida, col ricordarvi il latte che vi ha dato: quand'anche per impedirli fosse il padre prosteso sulla soglia della porta, passate al di sopra di essi, e volate ad abbracciar nel Chostro la Croce di Cristo.

8. Tolrone però qualche caso ben raro, non sono queste le cose, che oggidì si comandino da' padri, o si vietino ai figliuoli, e di rado si trovano padri sì poco Cristiani e sì empî, che impongano ai figliuoli le cose peccaminose e alla divina legge contrarie, oppure che vietino loro di abbracciare lo stato Religioso, quando ne sono chiamati da Dio. La colpa ordinaria è de' figliuoli, che mancano di ubbidire ai genitori in ciò che sono tenuti sotto pena di peccato. Io non dico già, che ogni piccola e leggiera disubbidienza sia colpa grave, e nemmeno quando contraffanno a qualche loro ammi-

nizione, esortazione o consiglio se sia fatto senza disprezzo, e non sia cosa per altra legge comandata o vietata. Dico bene, che sotto pena di colpa grave sono tenuti i figliuoli di ubbidire ai loro genitori, quando comandano loro cose, che riguardano l'onore di Dio, i buoni costumi, la salute delle lor anime, la fuga dai peccati, ed anche il buon governo della famiglia. Peccheranno dunque gravemente quando in qualche cosa notevole delle accennate contraffaranno ai comandi o proibizioni de' genitori.

9. Ora perchè preme infinitamente, che i figliuoli sieno perfettamente istruiti in una materia così importante, qual'è questa dell'ubbidienza ai genitori, e saper quando peccano, se sono mancanti; fa d'uopo che veniamo alla pratica, e diciam qualche cosa sopra ciascheduno degli accennati punti. Peccano gravemente intorno alle cose, che riguardano l'onore di Dio, e i buoni costumi que' figliuoli, a cui comandano i loro genitori di recitare sera a mattina le solite loro orazioni, di fare gli atti di fede, di speranza, e di amore di Dio, di far qualche lezione spirituale, la meditazione di qualche massima eterna, l'esame della coscienza, o attendere a qualche altro divoto esercizio (cose che sono tanto utili, anzi necessarie per conservar la pietà e mantenerci in grazia) ed essi o contumaci negano di farlo, o negligenti lo trascurano. Così peccano, se contro ai comandi de' genitori in vece di portar rispetto al Nome santo di Dio, della Vergine, e de' Santi, lo prendono in vano, o in dispregio, o se in vece di santificare le feste applicandosi in opere pie, perdono il tempo sulle piazze e botteghe, attendono agli spettacoli profani, a' giuochi e passeggi. Di peccato grave si fan rei que' figliuoli, che mandati ad ascoltar la Messa, alla Dottrina Cristiana, al Catechismo, o alla Predica lasciano di farlo, e così anche se lasciano di frequentare i Sacramenti. Per quello poi riguarda i buoni costumi, peccano i figliuoli, se contro al paterno divieto non s'astengono dal proferire certe sconcie e laide parole, che in bocca d'un Cristiano suonan sì male: così parimente se volessero praticare con persone discole e libertine, e peggio se avessero qualche mal odore e nota d'infamia.

10. Peccano in secondo luogo i figliuoli quando contraffanno ai comandi dei genitori in quelle cose, che riguardano la fuga de' peccati e la salute dell'anima. Mettiam per esempio, se comandano loro di non andar a feste profane, nè a opere, o commedie, di astenersi da' giuochi di fortuna, di non andare alle osterie, e peggio di non approssimarsi nemmeno a' luoghi di dissolutezze, e questi ricusano di ubbidire. Lo stesso dite delle figliuole, quando le madri comandano loro di non andar ai balli, di non far l'amore, di non istare sulle porte, e alle finestre, di non parlar con quel giovane scapestrato, di star ritirate in casa, di andar modestamente vestite, e decentemente coperte, di non

ricever doni, nè regali, ed esse fanno tutto al contrario; e se non possono amoreggiare pubblicamente, e di giorno, lo fanno segretamente di notte; e contro tutti i divieti ricevono messi, ambasciate, doni e regali. Chi può dubitare, che contraffacendo a tali comandi non pechino mortalmente; giacchè essendo tutte queste cose o peccaminose in se, o induttive al peccato s'oppongono immediatamente alla loro eterna salute? Peccano finalmente i figliuoli, quando resistono ai comandi dei loro genitori in ciò che riguarda il buon governo della famiglia. Veniamo al pratico. Comanda il padre a que' figliuoli di andar a casa la sera alla tal'ora, di non uscire di casa in tempo di notte, di non portar armi, di non vendere, donare, o disporre senza loro licenza, di non alienare, o disperdere cosa alcuna domestica, ed essi fanno tutto al contrario. Li mandano agli studii, affinchè imparino le scienze, oppure gli applicano a qualche arte, o professione meccanica, ed essi in vece di attendere allo studio, o ad apprendere l'arte, perdono il tempo nell'ozio, si danno a' vizii. Nemmen qui v'ha dubbio, che obbligando strettamente tali comandi, pechino gravemente i figliuoli col trasgredirli.

11. Ma nell'elezione dello stato matrimoniale sono tenuti i figliuoli a dipendere dalla volontà, e dai comandi dei padri? Saranno forse tenuti a consultarli avanti di far alcuna elezione? Oppure anche contro la loro volontà saranno i figliuoli liberi a sceglier quella moglie che lor piace, e le figliuole quel marito che hanno in grado? Io vi rispondo esser questo un punto, che incontra molte difficoltà, il di cui scioglimento da varie circostanze dipende. Dico dunque, che assolutamente parlando dell'elezione dello stato i figliuoli sono liberi, così se si tratta di abbracciare lo stato Ecclesiastico nel secolo, il Religioso nel Chiostro, come anche quello del Matrimonio. Trattandosi di elezione di stato non è permesso ai genitori disporre della volontà dei loro figliuoli, come pur troppo si usa da alcuni, che avendo una numerosa figliuolanza, senza prima consultar Dio, nè esaminar qual sia la lor vocazione, destinano questo al Matrimonio, e alla casa, quell'altro alla Chiesa, le figliuole o tutte o buona parte al Chiostro. Ma sono forse i figliuoli tante statue da collocare a piacer de' genitori uno in questo luogo, e uno in un altro? Tocca forse ad essi e non a Dio disporre della lor vocazione? Ma se Dio volesse per se quel che si è destinato al Matrimonio e per la casa? Ma se Dio non volesse pel suo ministero quello, che voi avete destinato per la Chiesa? Ma se quella figliuola non avesse per il Chiostro vocazione alcuna, non è un abusarsi della sua autorità volerne determinare lo stato? Si conchiuda dunque, che i figliuoli sono liberi intorno all'elezione di quello stato, a cui da Dio si sentono chiamati; e se quello stato è il Matrimonio, i padri non possono im-

pedirgli, e neppure a costringerli a prender persona contro il loro genio.

12. Ben è vero, ch' essendo il Matrimonio uno stato, da cui principalmente dipende il buon ordine, la pace e la conservazione delle famiglie, non possono i figliuoli prender alcun impegno senza prima ricercare l'approvazione ed il consenso de' genitori. Sono liberi, è vero, i figliuoli per poter contraere il Matrimonio, ma non sono liberi dal precetto di onorare i genitori. Sono cose molto diverse, che sieno liberi per lo stato del matrimonio, e che sieno liberi dal prestar ai genitori la dovuta sommissione ed onore. Dico dunque in secondo luogo, che assolutamente parlando, secondo la dottrina de' sacri Teologi, peccano contro questo precetto que' figliuoli, che senza prima cercare il consentimento de' genitori, s'impegnano nel matrimonio, perchè questo è un non fare alcun conto, anzi disprezzare l'autorità, che hanno i padri sopra i figliuoli in una cosa gravissima. Che se la sposa, ch' eleggono i figliuoli, o lo sposo, a cui le figliuole s'appigliano, sono contro il genio de' genitori, come di ordinario succede in queste capricciose elezioni, chi può spiegare i fastidii, le amarezze, ed i cordogli, che apportano loro? chi le dissension, e i disturbi, che nascono in casa? E che peggio poi sarebbe, se le persone elette dai figliuoli non fossero secondo la lor condizione ed il decoro della famiglia. Quando dunque diciamo, che i figliuoli sono liberi in questa elezione di stato s'intende in questo senso, che i genitori non possono in coscienza vietare a essi un onesto matrimonio, nè impedirglielo; ma non per questo perdono il diritto di esiger da essi questa soggezione e questa dipendenza, che prima d'impegnarvisi, e di farlo sia loro manifestato un affare di tanto rimarco. Per quanto dunque vi preme, o figliuoli, di non farvi rei d'un grave peccato, e che poi Dio benedica i vostri matrimonii, non v'impegnate in essi senza prima consultar i genitori vostri.

13. Ecco dunque le cose, in cui i figliuoli debbono ubbidire, e dipendere dai lor genitori. E pure chi lo crederebbe? A comandi così ragionevoli, come sono tutti gli accennati di sopra, che unicamente riguardano l'onore di Dio, e i buoni costumi, che altro scopo non hanno, che allontanarli dai peccati, e procurar ad essi l'eterna salute, e che per il buon governo della famiglia sono così necessari: a comandi, dissi, così ragionevoli, e alla natura stessa e alla Religione tanto conformi, molti figliuoli de' nostri tempi resistono, e vi si fanno disubbidienti, contumaci, e ribelli? Quanti all'udirsi imposto dal padre e dalla madre di recitar ogni giorno le loro orazioni, d'impiegar tutte le feste in opere pie e in santi esercizi, di non impegnarsi in maritaggi senza loro saputa, di non esporsi a pericolose occasioni; crollano il capo, o rispondono pieni di superbia e d'arroganza, che vogliono far a lor modo, che vogliono sposar chi lor piace più? Arrivano per fin a di-

sprezzar apertamente i loro comandi e risponder in loro faccia, che badino a se, che possono gridare quanto vogliono, ed anche tacere, che faran sempre alla peggio. E quanti figliuoli finalmente tante volte han disubbito, sino a stancar la pazienza dei loro genitori, sino a spinger questi a non più loro comandar cosa alcuna, per non esporsi alla mortificazione di ricever altre negative e resistenze?

14. Ah, poveri padri! ah madri infelici & questi contumaci figliuoli, e di queste figliuole sgraziate! Così siete cortisposti per quel tanto che, come abbiam detto di sopra, faceste per essi? Oh figliuoli sconoscenti ed ingrati! Così eh pagate le noie, che soffrì la madre vostra nel portarvi nel seno, tanti dolori nel partorirvi, tante brighe, pene, ed affanni nell'allevarvi? così eh, corrispondete alle fatiche tollerate, ai tanti sudori sparsi dal vostro buon padre per sostentarvi, e per mettervi in tale stato, in cui potete onestamente vivere? sino a resistere loro in faccia, sino a portar loro colle vostre disubbidienze e contumacie tante passioni, tante doglie e tante amarezze? Sappiate però che resistendo e disubbidendo ai vostri genitori, la vostra ribellione e contumacia più oltre s'avanza di quel che pensate. L'autorità, che han sopra di voi i vostri genitori viene da Dio. Iddio è quello, che voi assalite, a cui resistete; Iddio ne resta offeso, e riceve quell'ingiuria, che fate ad essi, come fatta a se stesso.

15. Entrate dunque una volta in voi medesimi, contumaci figliuoli. Imparate da tanti esempj, che vi ha lasciati la divina Scrittura, di tanti docili e obbedienti figliuoli, che con tanta umiltà ricevevano, e con tanta prontezza eseguivano i comandi dei lor genitori; e servano a voi d'impulso per ricevere ed eseguire quelli dei vostri, come se udiste la voce e gli ordini di Dio. Richiamate alla mente Isacco figliuolo del Patriarca Abramo (*Gen. 22.*). Iddio per provare di questi la fede, la speranza e l'amore, gli comandò che sopra un monte gli sacrifici e gli svenisse quel sì caro e diletto figliuolo. Animerino pur altri la pronta ubbidienza di Abramo, che voglio io che voi ammiriate l'ubbidienza d'Isacco. Condottolo il padre sul monte, spiega il comando e il volere di Dio. Isacco, che non era già un tenero fanciullo, ma giovane fatto, forsechè si contorse, e fece resistenza? Ah no, si lascia legare e metter sull'altare; e se Dio appagato della sola buona volontà no 'l vietava, s'avrebbe veduto un figliuolo, che senza resistere si lascia uccider dal padre. Ma a voi, figliuoli, non impongono i vostri padri sì duri comandi, no, v'impongono, che siate divoti in Chiesa, che andiate alla Messa, alla Dottrina, al Catechismo, alla Predica, che impieghiate le feste in opere pie, e queste cose sì facili rifiuterete di fare?

16. Va, dice Dio al Profeta Geremia (*c. 55.*), e raduna nel mio tempio tutti i Recabiti, dopo aver riempito molti bicchieri di vino,

no, dirai loro, che bevano. No, risposero i Recabiti non beberemo vino giammai. E perchè fate questo? Perchè Jonadabbo figliuolo di Recab padre nostro ci ha fatto fra gli altri questo comando di non bere mai vino; e questo comando sacrosanto sarà sempre per noi ed inviolabile, e non beremo vino in eterno. E Iddio a voi, figliuoli, comanda di ubbidire ai vostri genitori, e i vostri genitori non vi comandano, che non beviate vino in eterno, ma che non vi accompagniate con quel rompicolo, che di notte non usciate di casa, che non andiate a giuochi, e commedie, a osterie; che voi, figliuole, non amoregiate, che non attendiate a quello spiantato, che sarà la vostra rovina, e altri simili; e crederete di aver ragione di sottrarvi da questi comandi, e di resistere?

Ma lasciamo tutti gli altri esempi, e veniamo a quel solo del nostro divin Redentore, che sopra tutti dovrebbe aver forza maggiore. In trent'anni, che visse avanti di cominciare la sua predicazione, che mai dice di lui il Santo Evangelio? Null'altro, che la disputa coi Dottori nel tempio, e ch'era soggetto e ubbidiente alla Santissima Vergine e a S. Giuseppe suo padre putativo, *erat subditus illis* (Luc. 2.). Ma chi è questo, ch'è soggetto e ubbidiente? Gesù Cristo Figliuolo di Dio, Dio, e uomo insieme. A chi? A Maria, che sebbene era sua madre, era però sua creatura, a S. Giuseppe, ch'era un povero legnaiuolo. Oh che felicità in quella casa! Va, figliuolo, fa questo, diceva Maria a Gesù, e Gesù ubbidiva. Vieni, figliuolo, e facciamo in bottega questo lavoro, dicea a Gesù S. Giuseppe, e Gesù ubbidiva. Oh che tenerezze, che affetti, che dolci lagrime cadevano dagli occhi di Maria e di Giuseppe nel vedere un Dio con tanta prontezza ad essi ubbidiente e soggetto! E voi, figliuoli, che altro non siete, che vermi della terra, miserabili creature, polvere e cenere, vorrete superbi vivere nell'indipendenza, ricuserete contumaci di esser soggetti a' vostri genitori, nè vorrete ubbidire ai loro comandi? E voi con tanta facilità trasgredirete un precetto, che ha la sua autorità da Dio, e che Gesù Cristo ha confermato coi suoi insegnamenti ed esempi?

18. Il peggio poi si è, che molti figliuoli non fanno conto alcuno di questi sì enormi peccati, appena se ne confessano, e quasi mai se ne confessano interamente. Imperciocchè al più dicono d'essere stati disubbidienti al padre e alla madre senza specificare la materia, in cui lo furono, la quale, s'è grave, come lo è per ordinario nelle materie già accennate, fa grave il peccato, e se non ne hanno sincero dolore di averlo commesso, e fermo proposito di emendarsi (condizioni così necessarie per far una buona confessione, e che sovente mancano in quelle de' figliuoli, perchè poco dopo sono sempre gli stessi di prima) ne siegue, che operando in tal guisa sono incapaci di assoluzione, e

se la ricevono è sacrilega, o nulla. Accade poi talvolta, che andando i figliuoli in certi luoghi, e uscendo fuori di notte, amoreggiando le figliuole, e trattando con certe persone, contro il divieto de' genitori, commettono de' peccati o di pensiero, o di opera. Di questi forse se ne confessano, ma non già della disubbidienza; e però non si sono confessati interamente; ma per farlo bisogna confessar il peccato commesso, e la disubbidienza, da cui n'è seguito.

19. Ma chi potrà poi spiegare abbastanza la enormità e la gravità di queste disubbidienze? Io voglio, che l'argomentiate dalla gravissima pena, con cui ne sono puniti i disubbidienti figliuoli. La pena di morte nell'antica legge non la imponeva Dio, che per peccati gravissimi. Pure udite ciò che comanda nel Deuteronomio (c. 21.). Se un uomo ha un figliuolo contumace, disubbidiente, e ribello, che non voglia ascoltar i comandi del padre, e della madre, e che ripreso e corretto ricusa di ubbidire, lo prenderanno e condurranno dinanzi ai più vecchi del popolo, nel luogo dove si pronunziano le sentenze, e diran loro: Questo è un nostro figliuolo, che contumace e protervo disprezza tutti i nostri ricordi, nè ad altro attende, che a dissolutezze, a lascivie, e crapule. Allora si alzerà contro di lui tutto il popolo, lo lapiderà, sicchè muoia, e si tolga dal mezzo di voi questo gran male, e tutto Israele all'udire un tale gastigo ne concepisca timore. Udiste figliuoli, contro di voi alza la voce il Grisostomo (ser. in var. loc. Gen.) udiste, ch'enorme peccato sia disubbidire ai genitori? è un peccato, che offende, dirò così, tutto il genere umano, e per questo non vuol che un solo, ma che si raduni tutto il popolo, e che tutti si uniscano a punirlo. Oh quanti figliuoli si vedrebbero tutto di lapidati dal popolo, se si usasse ancora questo rigor di giustizia! Ma se qui voi siete disubbidienti figliuoli, non vi credeste, che persistendo nel vostro peccato abbiate a passar la senza gastigo. Se non sarete lapidati e puniti per mano degli uomini, come si facea nell'antica legge, vi punirà Dio, come ne abbiamo dei terribili esempi e nella divina Scrittura, e nell'Ecclesiastica Storia, anche nella presente vita, e più orribilmente poi coll'inferno nell'altra. Ma no, Signore, anzi suspendete i vostri castighi sopra i figliuoli, che qui mi ascoltano, che tutti protestano di ubbidirvi in questo comandamento di onorar il padre e la madre. Tutti son pronti a rispettare l'autorità vostra divina nelle persone dei lor genitori. Derestano le disubbidienze e mancanze passate. Come loro la natura ispira, il vostro divin precetto li obbliga, ed il vostro santo esempio gli stimola, li onoreranno con una perfetta ubbidienza, affinchè siano tutti fra il numero di quei buoni figliuoli, che promettete di benedire e ricompensare con lunga vita qui in terra, e colla beata eternità nel Cielo.

ISTRUZIONE XXIV.

Sopra due altri doveri de' Figliuoli verso il padre, e la Madre, che sono il Rispetto, e l'Amore.

Poichè l'ubbidienza ai loro genitori è quel debito, intorno al quale si commettono da' figliuoli maggiori e più frequenti mancanze, perciò di essa sola vi ho parlato nella passata Istruzione; resta dunque che vi parli degli altri due, che sono il rispetto e l'amore. Lo farò con dimostrarvi l'obbligo, che hanno i figliuoli di prestarlo ai genitori; in quali cose lo debbano ad essi prestare; e quanto si rendano colpevoli coloro che vi mancano. Collo stesso ordine passerò a ragionarvi dell'amore.

1. Che i figliuoli si portino con riverenza e con rispetto inverso dei genitori, anche questo è un dovere, che ci viene ispirato dalla natura medesima. Gli stessi Savii della gentilità diretti dal lume della ragione insegnarono, che dopo la riverenza e l'onore, che dobbiamo prestare a Dio, vi si dee aggiungere subito quello, che si dee prestare ai genitori. Quando poi volle Dio scrivere nelle tavole la legge naturale, venendo ai figliuoli altro non impone, che di portar riverenza ed onore al padre e alla madre: *Honora patrem, & matrem tuam*. Ma fra i doveri dei figliuoli ai genitori non abbiamo posto anche l'ubbidienza e l'amore? Perché dunque si mette questo solo? Tutto vero: ciò non ostante Dio non fa espressamente menzione, che dell'obbligo di riverirli ed onorarli, per dinotare che questo è un dovere dei più necessari e dei più raccomandati da Dio; e per dir meglio, per farci conoscere che in questo solo gli altri due si racchiudono. Ed in effetto, non potrà far a meno di non ubbidire con prontezza a tutti i loro comandi chi porta ad essi rispetto; e di amarli, com'è di dovere, e nelle loro necessità di soccorrerli chi li riverisce e li onora. I nostri genitori sono quelli, di cui Dio s'è servito per metterci al mondo; sono le immagini vive del divin Creatore; sono quelli, che ci hanno educati e nutriti, e che Dio ha costituiti direttori della nostra vita naturale e morale; meritano dunque, che prestiam loro un particolare riconoscimento. Iddio vuole pertanto, che ne abbiamo una venerazione ben grande, e un più ossequioso rispetto, perchè così ricerca la qualità e il carattere di padre e di madre, ragguardevole cotanto e sublime. Anzi lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (c. 3.) giudica questo rispetto e onore de' genitori di tanta conseguenza, che lo mette insieme col rispetto e timore, che a Dio è dovuto: *Chi teme, dice, il Signore, onora i suoi genitori, e servirà come a tanti signori e padroni a quelli, che lo han generato*. Quasi che ne venga per conseguenza, che non si possa temer Dio senza onorare i genitori, e siccome

Dio vuol esser rispettato e temuto, così si dee far coi genitori.

2. E basta in effetto considerarli sotto questo nome e qualità di genitori per confessarsi obbligati a rispettarli. Lamentandosi Dio per bocca del Profeta Malachia (cap. 1.) dell'ingratitude del suo Popolo Ebreo, che voleva viver senza riconoscerlo, nè dipender da lui: il figliuolo, dice, onora il suo padre, e il servo il suo padrone. Se dunque io sono padre, dov'è il mio onore? E se sono Padrone e Signore, dov'è il mio timore? Ora ciò, che dice Dio a tutti gli uomini in qualità di padre, e di Padrone; un padre, che ha ricevuto da Dio il potere, e l'autorità sopra de' suoi figliuoli, può dire anch'egli con tutta giustizia ad essi: Se sono vostro padre, ov'è il rispetto, che mi portate? E se sono vostro signore e padrone, ov'è il timore che avete di offendermi? Non possono dunque i figliuoli esimersi dal prestar un profondo rispetto ai genitori, che sia non solamente esteriore, ma cordiale ed interno; vale a dire, che avendo il suo principio e la sua sorgente nel cuore, di là n'escia a mostrarsi al di fuori. Debbono avere riguardo ad essi una riverenza ed ossequio di spirito e di giudizio interno, che gli spinga all'ossequio e riverenza esteriore. Nè dicano alcuni figliuoli, che lo farebbero, se non vedessero nei genitori notabili sregolamenti e difetti, che gli fanno perder il concetto e rispetto. Non per questo, dice il Grisostomo, perdono quella superiorità, che domanda ne' figliuoli ossequio e rispetto. La divina Legge c'insegna di separar in un peccatore l'immagine e l'opera di Dio dall'opera del Demonio. Bisogna così odiare il peccato, che si ami il peccatore; e queste due cose peccato e peccatore non bisogna confonderle, ma separarle. Che se questo si dee fare con ogni persona, quanto più dai figliuoli nelle persone dei lor genitori! Debbon sempre ricordarsi, che in qualsivoglia stato gli abbia posti la colpa, portano sempre con se l'immagine di Dio, ne tengono il luogo, e n'esercitano l'autorità, e per conseguenza esigono riverenza e rispetto. Ecco come si debbono portare i figliuoli coi genitori.

3. Ma dirà alcuno, che sebbene è persuaso del debito di rispettare e onorare i genitori, vorrebbe esser persuaso del come e del quando si dee loro prestar quest'ossequio ed onore, e sopra di ciò esser istruito. Al che vi rispondo, che non fa d'uopo, che sopra di ciò v'istruisca; perchè di tutto questo v'ha istruiti lo Spirito Santo (Eccl. c. 3.) in opere & sermone, & in omni patientia honora patrem tuum. Nelle opere, nelle parole, e nella pazienza n'ha

spiccar quella riverenza e questo rispetto: *in opere*: allora farete conoscere, che nelle opere rispettate i vostri genitori, quando non farete cosa alcuna di rimarco senza dipender da essi, e senz'averne il loro consenso. Un buon figliuolo consultar dee il padre e la madre, se ha da far qualche lungo viaggio, in cui debba star qualche giorno fuori di casa, se vuol applicarsi a qualche particolar professione, se vuole stabilir anche qualche onesta amicizia; e in una parola quando vuol intraprendere qualsivoglia affare, e risoluzione di conseguenza e di importanza. Quindi abbiamo detto altrove, che essendo il matrimonio un affare della maggior importanza non debbono mai impegnarvisi senza prima farneli consapevoli, e riceverne la loro direzione e consenso. E questo lo debbono fare anche per loro proprio interesse: imperciocchè quale cognizione, e quale sperienza possono aver i figliuoli per far un'elezione, da cui dipende la loro quiete e felicità nella presente vita, e l'eterna salute nell'altra? La gioventù si lascia trasportare dall'esterno, e da ciò che piace agli occhi, e che lusinga; e non da ciò che più loro conviene. Ma non è così de' genitori, a cui una lunga vita ha anche data cognizione e prudenza per discernere ciò ch'è più spedito. Iddio comunica ad essi i lumi per indirizzar i figliuoli a far quell'elezione così nel matrimonio, come in ogni altro stato, ch'è la migliore. Dimostrate dunque nelle opere ai genitori, o figliuoli, quest'onore, e rispetto.

4. Questo però non basta, ma bisogna farlo anche con parole: *in sermone honora patrem tuum*. Quando i figliuoli parlano coi genitori, nelle loro parole dee spiccare il rispetto, l'umiltà, la modestia, e la dolcezza. Che se questo dee praticare ogn'inferiore, quando parla con chi gli è superiore; quanto più sono tenuti a farlo i figliuoli con quelli, che oltre l'esser ad essi superiori, han loro dato l'essere, e li hanno posti al mondo? Un buon figliuolo non si dimentica giammai de'suoi doveri, nè dell'autorità, che il padre serba sopra di lui. Per questo quando tratta con lui, misura sempre ed esamina le sue parole, ed ha tutto il riguardo di non dir cosa alcuna men rispettosa, o che turbazione gli possa recare e fastidio. Oh che spettacolo di consolazione di una famiglia Cristiana veder e sentir questa reciproca union di discorsi! Il padre che con carità e con amore ammaestra i figliuoli, gli avvisa e corregge: e i figliuoli, che ascoltano attenti, con riverenza rispondono. I buoni figliuoli debbono coi loro discorsi servir di alleviamento e conforto ai loro genitori, consolarli nelle loro affezioni, ed esser quel sollazzo e intertenimento della loro vita, che Anna madre del giovanetto Tobia (c. 10.), dicea essere a lui quel figliuolo: *solacium vite nostrae*. Quindi poi debbono astenersi i figliuoli con tutta diligenza dalle parole di poco rispetto, mortificative, pungenti, aspre, e sgradevole. Non debbono uscire giammai in

rimproveri contro di essi, molto meno in villanie e contumelie. Finalmente debbono guardarsi di scoprire di essi, di pubblicare qualche debolezza, e vizio e difetto, che fosse presente, o fosse stato in essi. Ecco la maniera, con cui farete colle parole conoscere il rispetto, che portate ai genitori.

5. Nemmen qui però si ferma lo Spirito Santo, nè gli basta di persuadere ai figliuoli, che onorino i padri colle opere e colle parole, ma anche colla pazienza: *in omni patientia honora patrem tuum*. Sì, con ogni sommissione e pazienza dovete, o figliuoli, sopportare le loro debolezze e impazienze, i loro difetti e trasporti. E quante ne hanno sopportate anche da voi, quando eravate fanciulli? Quante importunità, quante inezie, quante grida, e quanti clamori? quante inquietudini han avuto per voi, quante pene, e quanti travagli? E voi nulla vorrete soffrire per essi? Nè vale la scusa di tanti, che i loro padri e madri sono di così cattivo umore, fastidiosi, molesti, e importuni, che sono incontentabili, che vanno così spesso in collera per cose da nulla, e che non finiscono mai di sgridarli e correggerli; cosicchè per sopportarli bisognerebbe aver una pazienza da santi. Che importa tutto ciò? voi non dovete mancare dal vostro dovere di onorarli colla vostra pazienza. Imperciocchè o fanno questo con ragione, e voi coi vostri mali portamenti ne date loro motivo, o no. Se lo fanno con ragione, di chi vi lamentate voi, se vanno in collera, e se sgridano e correggono con asprezza? Non avete a lamentarvi che di voi medesimi, e rimproverarvi delle vostre mancanze, che a questi trasporti gli spingono.

5. Che se poi lo facessero senza ragione e motivo alcuno, secondo le leggi della cristiana carità, voi non potete resistere, e render loro aspre risposte, in vece di una dolce e modesta, che calmi il loro sdegno, come dice lo Spirito Santo (Prov. 15.): *Responsio mollis frangit iram*. Fate dunque, che il loro cattivo umore serva di esercizio alla vostra virtù, e la vostra pazienza in tollerarli serva a voi in luogo di penitenza. Quand'anche indebitamente si portassero inverso di voi, e aspre di molto, ed anche ingiuste fossero le loro correzioni e gastighi, ricordatevi del rispetto che dovete aver per essi come figliuoli, offerite a Dio queste pene e queste croci. Chiedetegli con fervorose orazioni e gemiti interni, che tocchi il loro spirito, e ammolisca il loro cuore, e ispiri loro sentimenti di maggior tenerezza ed amore per i loro figliuoli. Fate quello che, come racconta Tertulliano, facevano i primitivi Cristiani, quando aveano la disgrazia d'esser nati da padri o idolatri, o viziosi. Non si davano in potere dei trasporti come fanno ora tanti figliuoli, nè colle lor contumacie e durezza ne accrescevano gli sdegni, ma cercavano tutti i mezzi per raddolcirli e per calmarli: benedicevano quella bocca, che gl'ingiuriava, bacia-

vano quella mano, che li percuoteva, e senza mai contraddir loro fuorchè in ciò che riguardava la loro Religione, e l'eterna salute, sopportavano tutti gli altri mali trattamenti con una pazienza ammirabile, cosa che serviva tante volte per convertirli e guadagnarli a Dio. Questa, figliuoli, è la maniera con cui dovete onorare il padre e la madre colle opere, colle parole, e colla pazienza: *In opere, & sermone &c.*

7. E di questo onore che debbono prestare i figliuoli ai loro genitori, ci dà la Santa Scrittura bellissimi esempi. Ella ci rammemora l'esempio dell'antico casto Giuseppe (*Gen. 46.*). Egli era, come ognuno sa, supremo Governatore e Vicerè di tutto il Regno di Egitto; e pure non s'arrossì di aver il padre e fratelli che fossero pastori d'armenti. Anzi con quanta riverenza e con quanto rispetto ricevette il padre, quando costretto dalla fame, e da lui invitato lasciò la Palestina, e si portò a quel Regno? Gli andò incontro con un seguito numeroso, e con un magnifico treno, lo riconosce per suo padre, se gli getta al collo, lo abbraccia, e gli dà tutti quei contrassegni di ossequio, e di rispetto, che dee dare un figliuolo al padre, lo trattiene, lo nutrice, e comanda che sia provveduto con abbondanza d'ogni cosa. Il Re Salomone, Monarca il più grande e il più ricco di quanti siano stati, e saranno al mondo, appena inteso, che sua madre Bersabea veniva per visitarlo, s'alzò dal suo Trono, le andò incontro, le fece profondissima riverenza, fattole portare un Trono, la fece sedere alla sua destra (*2. Reg. 2.*). Potrei qui addurvi molti altri esempi registrati nella Ecclesiastica Storia, ma per brevità li tralascio.

8. Ma oh quanto poco sono imitati dai moderni figliuoli questi singolari modelli, questi esempi sì egregi! Chi è che a somiglianza di cotesti gran personaggi onori il padre e la madre? E quanti ne sono anzi, che innalzati a qualche carica o posto si vergognano della bassa fortuna dei genitori, ricusano non che di onorarli, ma perfino di riconoscerli? Che se poi ci mettiamo ad esaminare le tre maniere, con cui c'insegna lo Spirito Santo, che deve un buon figliuolo onorare i suoi genitori, cioè colle opere, colle parole, e con la pazienza; chi è, che metta in pratica sì bei documenti, e che li adempia? E quanto all'opere, chi è oramai tra' figliuoli, il qual consulti li proprii genitori, dipenda dalle loro direzioni, prima di appigliarsi a qualche affare, sebben sia di conseguenza, e di somma importanza? Ai nostri di basta che il padre, o la madre lascino sapere la loro intenzione e la loro assoluta volontà, che i figliuoli e le figliuole s'impegnano a voler tutto il contrario, e senza aver riguardo nè al decoro della famiglia, nè a' necessari vantaggi, nè alla tristezza, nè al dolore, che cagionano colle disubbidienze, contraggono impegni anche di matrimonio a loro capriccio e discapito.

9. Che se poi si parla dell'onore, che si dee

prestare ai genitori colle parole, chi è mai dei figliuoli, che veramente adempia questo dovere? O per dir meglio, chi è che nol rompa? Al vedere la loro condotta sembra, che li figliuoli si sieno fatto come un abito di non dir mai ai loro genitori una buona parola. E non possono forse confessare certi padri e certe madri, che da niuno hanno udito dirsi parole più mortificative e pungenti, darsi risposte più acerbe ed altere, e che non si dovrebbero nemmeno dare agli schiavi più vili, quanto quelle che sono costretti udirsi a dare da' loro stessi figliuoli che han generato? Che più? Non s'arrossiscono certi figliuoli burlarsi dei loro genitori, scoprire di essi cose di vituperio, e d'ignominia, uscir contro di essi in imprecazioni, in invettive, in maledizioni, in gravissime contumelie ed ingiurie con quelle parole sì sozze e sì laide, che sono l'obbrobrio del Cristianesimo. Non basta. Arrivano a dir loro, che non hanno giudizio, che sono pazzi. Ma nemmeno qui si fermano, essendovene stati di così empìi, che sono avanzati ad alzare contro di essi la mano, e sino a volerli battere.

10. Ah figliuoli ingrati e sconoscenti? Voi vi rendete ignominiosi ed infelici, e da Dio maledetti nella presente e nella futura vita: *Qui affligit patrem*, dice lo Spirito Santo (*Prov. 11. 19.*), *ignominiosus est & infelix: & maledictus a Deo, qui exasperat matrem* (*Eccles. 3.*). Sapete qual sia la colpa di chi si burla del padre scoprendone le debolezze e le ignominie, e quali gli sieno preparati gastighi? Quelli di Cam, che si burlò di Noè suo padre, che sono figura dei più terribili gastighi, con cui un giorno punirà Dio quegli sciagurati figliuoli, che disprezzano i genitori. Uscir poi in invettive, imprecazioni, e maledir il padre e la madre era un delitto nell'antica legge (*Ex. 21.*), che Dio volea irremissibilmente punito colla morte temporale, figura dell'eterna; e se certe parole di risentimento, o d'irrisione, che dette ad altra persona non sarebbero, che colpe veniali, secondo la dottrina de' Teologi: dette ai genitori sono per ordinario mortali, che sarà delle maledizioni, che lo sono per se? Che sarà di chi ha la temerità di dir pazzo al padre o alla madre, se il dirlo risentitamente a qualsivoglia persona, secondo il detto di Cristo (*Matth. 5.*), fa reo dell'Inferno! Concepiste finalmente l'enormità dell'eccesso di chi esce in quelle gravissime contumelie ed ingiurie accompagnate dalle più sconcie parole inverso il padre e la madre, e di chi non s'inorridisce, anzi s'avanza ad alzar le braccia contro di essi e percuoterli? Percuoter i genitori è un delitto, che in tutte le Diocesi vien riservato, volendosi con ciò farne conoscere la gravità ed enormità.

11. Vi resta finalmente la pazienza, con cui vuole lo Spirito Santo, che si onorino i genitori: *in omni patientia*: ma quanto pochi sono i figliuoli, che oggidì esercitare la vogliono? Appena cominciano ad invecchiare il padre e la madre,

dre, che sono considerati come un peso insopportabile della casa. Si vorrebbe, che dessero presto luogo, e che morissero, e perchè la morte non viene così sollecita, come vorrebbero i loro desiderii malvagi, la vanno loro di quando in quando augurando. Che se una lunga infermità li tiene sul letto, oh allora sì che i figliuoli si fanno sentire più alto coi loro mali tratti, e colle loro impazienze? E questo è il contraccambio, che rendete a ciò che per voi tollerò vostro padre? E questa è la riconoscenza per tanto di ciò che per voi soffrì vostra madre? E questo è esser il lume de' loro occhi, il bastone della loro vecchiezza, e il sollazzo della lor vita, come dovrebbe esser ogni buon figliuolo? No, non vogliate esser di quella tempra, o figliuoli. Qualunque voi siete, onorate mai sempre i vostri genitori colle opere, colle parole, e colla pazienza per isfuggire i biasimi degli uomini, le riservazioni della Chiesa, e l'ira di Dio.

12. Il terzo dovere, col quale i figliuoli debbono onorare i genitori, è l'amore. Se l'ubbidienza e il rispetto sono due debiti che, come abbiain veduto, ci son insegnati dalla natura, dalla natura stessa ci viene insegnato di amare chi vi ha dato l'essere: e questo è quello che vi ricorda con tanta premura lo Spirito Santo (*Eccles. 7.*), *Memento, quod nisi per illos notus non fuisset.* Ricordatevi, o figliuoli che se non fossero stati i vostri genitori, voi non sareste nati al mondo, nè godereste la vita, che al presente godete. Questo è un motivo, che dovrebbe essere di gran forza ed efficacia per istimolarvi ad amarli. Imperciocchè siccome la vita è uno de' maggiori beni, che possa l'uomo ricevere, ed essendo tenuto ad amare Dio con tutto il cuore, per questo appunto, che in primo luogo l'ha ricevuta da lui, dopo Dio è tenuto ad amare i genitori, perchè di questi s'è voluto servire per dargliela. Ma quest'amore basterà che sia interno può chieder qualche figliuolo; basterà, che consista in qualche espressione di affetto, o in qualche sentimento tenero del cuore? No: ma in oltre d'esser interno e cordiale, dev'essere operativo, e dandone i contrassegni nelle occasioni venire all'opera e all'effetto, come S. Giovanni c' insegna (*Ep. 1. 3.*). Debbon dunque i figliuoli dimostrare quest'amore colle opere e in ciò che riguarda il corpo, e in ciò che riguarda l'anima de' genitori. E perchè ciò che riguarda l'anima è una cosa di maggior importanza, parliam prima di questa.

13. Che molti figliuoli sieno stati la cagione dell'eterna salute dei lor genitori, o indirizzandoli per la vera strada, o togliendoli da quella dell'iniquità e del peccato n'abbiamo infiniti esempj nell'Ecclesiastica Storia. Se lo ricercasse il bisogno, e lo potesse fare, serbandosi sempre però ad essi il dovuto rispetto, questo sarebbe un atto di carità più singolare. Ma la carità è l'amore, che per rapporto all'anima debbono esercitare i figliuoli coi loro genitori, e

specialmente in aiutarli, a fare una buona e santa morte. Debbono procurare, che a tempo ricevano i Sacramenti della Chiesa, e non aspettare gli ultimi estremi, come fanno alcuni per umani riguardi. Se già, non l'avessero, far che siano assistiti da un saggio e dotto Confessore; imperciocchè, se nelle più gravi infermità del corpo si cercano Medici più abili, molto più dee cercare il più idoneo Confessore in quel tempo, in cui si tratta o della salute o della perdita dell'anima. Guardivi il cielo poi d'esser fra il numero di quelli che per il timore, che venga ad essi diminuita l'eredità, impediscono ai lor genitori di far quelle restituzioni, a cui forse sono tenuti. Sarà sempre e ad essi, e a voi più vantaggioso, che vi lascino que soli pochi beni, che legittimamente vi appartengono, che molte ricchezze mal acquistate. Queste non servirebbero, che alla vostra eterna dannazione, posciachè come potreste risolvervi a restituirle, voi, se non avete potuto soffrire che le restituissero i vostri padri? Guardivi finalmente d'impedir ad essi di far testamento di lasciar limosine ai poveri, e molto più d'ometterne l'esecuzione, potendo essere tante volte opere di giustizia, e restituzioni di debiti incerti quelle che si coprono sotto il nome di legati e di limosine. Ma carità poi la dovete dimostrare anche dopo la morte, pregando e facendo pregare per essi, e sarebbe in verità un'ingratitudine enorme quella de' figliuoli, che avendo ricevuto quanto hanno dai lor genitori, nulla volessero impegnar in sollieno delle lor anime.

14. Che se i figliuoli debbono principalmente dimostrare ai genitori il loro amore nelle cose, che riguardano l'anima; non hanno però da mancare nemmeno di quelle cose, che riguardano il corpo. Un buon figliuolo, che ama da davvero i suoi genitori, ha anche per essi della compiacenza, cerca nelle cose innocenti d'incontrar il loro gusto, di conformarsi al loro genio, entra a parte delle loro affezioni, e ingegnandosi di consolarli li aiuta a portarle con minor peso. Un buon figliuolo gode di ritrovarsi insieme col padre e colla madre, si compiace della loro compagnia, e allora si trova contento, quando vede che i suoi genitori sono di lui soddisfatti. Un buon figliuolo non diminuisce il suo amore verso de' suoi genitori, se li vede caduti in qualche infermità, o ridotti all'estrema vecchiezza; anzi lo raddoppia e procura di farsi loro conforto, aiuto, e sostegno, e più che mai in tali occasioni cerca di mostrar la sua tenerezza e gratitudine a quelli, a cui si confessa debitor dell'vita. Egli in una parola tiene sempre impressi nella mente e nel cuore quei ricordi che dà ad ogni figliuolo lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (*c. 3.*). *Figliuolo, soccorrete nella sua vecchiezza vostro padre, e non lo contristate giammai nel corso della sua vita. Quand'anche fosse indebolito il suo spirito, e non avesse tutto il suo buon senso, sopportatelo, e non lo disprezzate a motivo del van-*

raggio, che avete sopra di lui, essendo sano di corpo e di mente; perchè la carità, che avete esercitata con vostro padre, non sarà posta in dimenticanza. Ecco ciò che far dee, e fa un figliuolo amante del padre.

25. Ma sì belli atti di carità e di amore si esercitano da tutti i figliuoli inverso dei padri? Ah che in molti figliuoli s'è sconvolto questo bell'ordine, e di questa sì affettuosa tenerezza, e di questa soda pietà non si trova in tanti neppure un vestigio! In vece di aver della compiacenza verso dei genitori, bisogna che questi l'abbiano per i figliuoli, condiscondendo per fin ai loro capriccii se vogliono vivere in pace. Più poi non si gusta della compagnia del padre e della madre, sono giudicati come uomini dell'antica stampa, che non sanno vivere secondo le massime del costume moderno. Per questo esigono la compagnia gioconda e allegra di altri giovani lor pari per poter passare il tempo in continui divertimenti e sollazzi. Così non sono più curati gli avvisi dello Spirito Santo, di soccorrere e sopportare i genitori nelle loro infermità e vecchiezza. Oggidì la vecchiaia non ha più stima, nè onore, e anzi è divenuta oggetto di motteggi e dispreggi, e si stima un gran carico aver un padre vecchio, debole, e infermo.

18. L'amor finalmente de' figliuoli inverso i genitori dee spingerli a prestar loro soccorso, quando si trovano in qualche bisogno. Quando dunque un padre o una madre o sono caduti nella povertà e nella miseria, o non sono più in istato di guadagnarsi il vitto, chi può dubitare, che i figliuoli non sieno tenuti a soccorrerli? Il non soccorrere gli altri bisognosi è crudeltà e durezza; ma in riguardo ai genitori è ingratitude, ingiustizia, parricidio. Un buon figliuolo dunque si farà un debito dei più rigorosi di sostenerli nel tempo del loro bisogno prevenirà le loro dimande, romperà con essi il suo pane facendoli partecipi di ciò che gli ha donato la provvidenza divina; e dopo questo non crederà aver fatto, che una restituzione, e pagato un debito di giustizia. I suoi genitori hanno avuto cura di lui nel tempo della sua infanzia; è dunque di dovere, ch'egli l'abbia nella loro vecchiezza. Lo farei anche io, dice quel figliuolo, se non avessi la moglie e i figliuoli

da mantenere; bisogna prima, che pensi a questi. No, risponde S. Tommaso (2. 2. q. 26. art. 9. ad 3.), in pari necessità i primi, a cui dovete provvedere, sono i genitori: *Parentibus maxime providendum est.* Questi sono i primi creditori, e questo è il primo debito. Ma che sarebbe di que' figliuoli, che lasciassero languire di fame il padre e la madre, e che quando essi sono nell'abbondanza, si trovassero quelli nella miseria? Ah crudi e ingrati figliuoli! Non riflettete, che contro di voi s'arma la natura, il sangue, e la gratitudine, la fede, la Chiesa e Iddio medesimo?

17. Sebbene lusingandomi di parlar con figliuoli, niuno de' quali sia reo di tali eccessi, io lascio i rimproveri. E Gesù Cristo, che servì d'esemplare per insegnar l'ubbidienza, servirà altresì per insegnar ai figliuoli l'amore e la cura, che debbono aver del padre e della madre. Eccolo agonizzante e moribondo su della Croce: ecco la santa sua madre Maria, che sotto la stessa Croce languisce. Forsechè si dimentica di essa? No: ma per fin sulla Croce fa vedere l'amor che tiene per essa. La raccomanda a S. Giovanni Discepolo suo diletto, e vuole che la tenga in luogo di Madre, che ne abbia cura, e ne sia come Figliuolo. L'amore e la cura dei genitori, questo è il gran precetto della sua morale, che insegna ai figliuoli. Fa, dice Sant'Agostino (2r. 19. in Jo.) quello, che prescrive di fare: e questo buon Maestro insegna col suo esempio, qual esser debba la cura che i figliuoli debbono aver dei genitori. Della Croce, su di cui è inchiodato, fa una Cattedra, su di cui gli addottrina di questa gran verità. Ah questo, Figliuoli, quand'anche tutti gli altri mancassero, sia l'efficace efficacissimo esempio, che vi stringa e vi muova ad aver amore e cura dei genitori vostri. Ah sì, Signore, che quanti figliuoli qui si trovano, vogliono imitare i santissimi esempj, che daste loro di ubbidienza, di rispetto, e di amore inverso de' genitori. Ubbidiranno ad ogni loro comando; li onoreranno colle opere, colle parole, e colla pazienza, e amandoli ne avran la cura dovuta, affinchè possan godere delle vostre benedizioni, e delle vostre grazie qui in terra, e poi della vostra gloria nel Cielo. Amen.

ISTRUZIONE XXV.

Doveri de' padri verso i figliuoli, e le loro mancanze. Si parla del primo dovere, ch'è l'Istruzione, e se ne condanna la mancanza.

Che la dissolutezza, ed il vizio veggasi a questi nostri tempi dominare più che mai nella gioventù, non sarebbe necessaria gran fatica per provarlo. Pur troppo è palese, che li figliuoli per una gran parte pongono tutto il lo-

ro studio in procacciarsi divertimenti, darsi bel tempo, in cercar piaceri, e vivere in libertà, senza punto curar nè la legge di Dio, nè i comandi de' maggiori. Ma se io dicessi, che la mancanza della morigeratezza ne' figliuoli deri-

va ordinariamente parlando dalla mancanza della buona educazione, che da' padri e dalle madri loro non si dà: più d'uno di voi non se l' vorrà persuadere. A provar questo potrei addurre l'asserzione de' più rinomati filosofi, le autorità, e le ragioni de' SS. Padri, e l'esperienza stessa delle più colte nazioni, che per sola buona educazione si distinguono dalle barbare e selvagge. Ma lasciate sì fatte prove: supponiamo in primo luogo, che i padri, e le madri attendano con diligenza ad istillar ne' figliuoli il santo amore e timore di Dio, l'osservanza della divina legge, la fuga de' peccati. Supponiamo in secondo luogo, che non facendo profitto in qualche figliuolo cogl' insegnamenti, passino ad una moderata correzione, e ad un conveniente gastigo. E per terzo, che i genitori spirino pietà in tutte le loro azioni e ragionamenti, cosicchè possano dirsi veri esemplari di cristiana perfezione. Qual credete voi, che riuscirebbero i figliuoli dopo la supposta non impossibile educazione? Toltone qualche straordinario accidente, tutti da bene, savii, e morigerati, voi mi rispondete. Dunque io ripiglio, se a' nostri giorni si scostumati e scorretti sono i figliuoli, proviene che non sono ben educati. Non sono li figliuoli ben educati, perchè li genitori mancano nell'istruirli, nel correggerli, e nel buon esempio. Parleremo in questo giorno del primo dovere, ch'è la istruzione, e ne condanneremo la mancanza; riserbandomi di dire degli altri due nelle seguenti feste.

1. Parlo a voi, padri e madri qualunque siate, e vi dico, che poco sarebbe ai vostri figliuoli aver da voi ricevuto una vita caduca e mortale, se un'altra ad essi non procuraste, di cui sono capaci, ch'è immortale ed eterna. Sarebbero molto infelici, e voi più crudeli, quando anche v'ingegnaste di renderli doviziosi di beni terreni, e perfettamente addottrinati nella falsa prudenza del secolo, se poi li lasciate poveri dei beni celesti, e privi affatto della vera scienza dei Santi. Quando Dio vi ha dato de' figliuoli, vi ha confidato, dice il Grisostomo (*b. 9. in Ep. 1. ad Tit.*), un molto prezioso deposito e ricco tesoro; pensate con qual gelosia li avete a guardare, acciocchè non ve li rubi quel ladro infernale? Iddio per mezzo del Battesimo ve li ha consegnati puri, e senza macchia; pensate qual diligenza dovete usare, perchè tali conservare si possano? A voi dunque corre l'impegno di ben educarli tanto come vostri figliuoli, quanto come figliuoli di Dio.

2. Quando la figliuola del Re Faraone (*Ex. 1.*), fatto trarre dall'acque del Nilo il pargoletto Mosè, lo consegnò alla di lui madre Gioacadebba: Ricevi, le disse, questo figliuolo, e allevalo a conto mio: *Accipe puerum istum, & nutri mibi.* Dopo che ogni vostro figliuolo tratto dall'acque battesimali, e divenuto per mezzo della grazia tempio vivo dello Spirito Santo, e vi si porta alla casa, e vi si consegna in mano, figuratevi che vi si dica da Dio: *Accipe puerum istum, & nutri mibi.* Voi mi a-

vete presentato questo figliuolo, ch'è il frutto del vostro matrimonio, e della mia benedizione: io l'ho ricevuto come un testimonio della vostra riconoscenza, e santificandolo colla mia grazia me lo sono appropriato. Ora io torno a consegnarvelo; ma con questo patto, che lo alleviate a conto mio, istillando in lui cognizioni, e costumi quai si convengono a un figliuolo di Dio: educatelo dunque santamente secondo lo spirito del Cristianesimo, e le leggi dell' Evangelio: *Accipe &c.* Come sarà possibile, se farete questi riflessi, che abbiate a trascurar diligenza alcuna per ben educar i vostri figliuoli? Dopo che i vostri figliuoli hanno ricevuto il Battesimo, gli avete da riguardar con altri occhi, che con quelli della carne, e d'altra maniera considerarli, che quando li vedeste nati. Subito non erano, che figliuoli di Adamo, cioè peccatori, e schiavi del Demonio; ma dopo il Battesimo sono figliuoli di Dio, membri di Gesù Cristo, cittadini de' Santi, ed eredi del Paradiso. Non li avete più a riguardar come cosa profana, ma come nuove creature di Cristo, e come cose che s'aspettano a Dio.

3. Se tali dunque sono i vostri figliuoli, pensate con qual cura e diligenza dobbiate educarli e ammaestrarli? Trascurereste diligenza alcuna per istruire il figliuolo d'un Principe, che alla vostra cura commesso si fosse? Anzi potreste mirarlo senza restar sorpresi da un profondo rispetto considerando di chi è figliuolo? Ma i vostri non sono figliuoli d'un Principe di questa terra, ma figliuoli di Dio: quale dunque la cura, e quale il rispetto? Io non voglio però dire con questo, che un tale riflesso vi abbia a servir d'ostacolo per amare i vostri figliuoli. Guardimi il Cielo d'esser così indiscreto e severo. Noi, dice Salviano, che confessiamo il debito di amare gli stessi nemici, potremo insegnarvi una cosa così alla natura e alla legge contraria, che non amiate i vostri figliuoli? No; non solamente vi permettiamo di amarli, ma di amarli con tutta la tenerezza e la forza, di amarli sopra ogni altra cosa di questa terra. Di questo solo, prosiegue il S. Padre, vi scongiuro e vi prego di regolar questo amore giusta le intenzioni amorose e i disegni di Dio. Imperciocchè con qual amor più eccellente e più santo potrete amare que' cari pegni, quanto con quello che v'insegnò quel buon Signore, che ve li diede? Ma qual amore v'abbia egli insegnato, io dire nol voglio. Lo dica lo stesso Dio, che nelle sue Scritture impone universalmente a tutti i padri d'insegnar i divini precetti ai loro figliuoli, che unicamente mettano in Dio le loro speranze, che non si dimentichino mai delle opere fatte per amor di essi dal loro Signore, e che di continuo il suo divino volere ne ricerchino. Così Salviano (*L. 1. de Eccl. Cath. in princip.*).

4. Questo, padri e madri, secondo la regola di un vero amore, è l'obbligo che a voi s'incombe; subito che i vostri figliuoli cominciano

a parlare, e servirsi della ragione. Istillate nelle loro menti tenere e bambine, una cognizione distinta, quanto è mai possibile, dell'esser di Dio, e specialmente di ciò, che la fede c'insegna a credere della Trinità sacrosanta, e dell' Incarnazione ineffabile del divin Verbo cogli altri articoli, che nel Simbolo Apostolico contengono. Indi insinuar loro che questa fede, quanto più necessaria, tanto più sarebbe inutile se non fosse accompagnata dalle opere buone, e da qui passare ai comandamenti della divina legge, e della Chiesa, e di continuo inculcar loro, che senza la credenza di tali Misterii, e l'osservanza di tali precetti è impossibile di conseguire l'eterna salute, e che per questo fuggano sopra ogni altra cosa di offender con peccati quel buon Signore, che li ha creati e li conserva, e che li ha tolti dalla schiavitù del Demonio, a costo della sua vita, e del suo sangue, e che anzi sopra ogni cosa amare lo vogliono. Avanzatevi poi a spiegare, che non siamo qui che per brevissimo tempo in pellegrinaggio e in esilio, e che dopo la presente vita si danno due eternità interminabili, una di godimenti e allegrezze nel Paradiso a chi la divina legge perfettamente osserva, l'altra di continue pene e tormenti nell' Inferno a chi acconsente a un solo peccato mortale, e in esso infelicamente vi muore.

5. Non dovete poi mancare voi padri, d'insinuare ai figliuoli, che la pietà inverso Dio, la carità inverso il prossimo, l'innocenza della vita, la purità del cuore, la mortificazione degli sregolati appetiti colie altre virtù Evangeliche sono il carattere più nobile d'ogni Cristiano anche più civile e ben nato. Insegnate voi madri, alle vostre figliuole, che la modestia ne' tratti, la custodia dei sensi, l'onestà nelle parole, la verecondia nella faccia, l'amor alla ritiratezza, il dispregio delle vanità mondane, e il non curarsi d'una beltà caduca è il vero ornamento d'una buona Cristiana. Eh oh voi felici, se queste massime s'inte, e queste Cristiane virtù mai non cessate d'instillar nella mente e nel cuore de' vostri figliuoli! Quali li avreste? Più felici i vostri figliuoli, se queste sempre udissero da voi! Quali riuscirebbero? Toltone qualche raro esempio tutti, torno a dire timorati di Dio, e santi. E se avete difficoltà di prestar fede a' miei detti, leggete le divine Scritture, e troverete, che la santità di quegli antichi Patriarchi, e donne insigni quasi in null'altro infondesi, che in una santa Istruzione; vi si presenterà fra le altre donne una Susanna sì amante della castità coniugale, che si elegge la morte, piuttosto che in segreto macchiarla con un adulterio. Ma questo fu il frutto d'una santa Istruzione. I suoi genitori, essendo giusti, dice il Sacro Testo (*Dan. 13.*) l'ammaestrarono secondo i dettami della divina legge. Vi si presenterà fra molti altri il giovanetto Tobia (*c. 1.*) sì caro a Dio sino a meritare, che un Angelo lo

accompagnasse nel viaggio, gli riscuotesse il credito, e gli ritrovasse una sposa. Ma date indietro un'occhiata, e vedrete, che il santo suo Padre gl'insegnò per fin dalla fanciullezza a temer Dio, e astenersi da ogni peccato. Date indietro un'occhiata, e udirete quai salutevoli ammaestramenti il buon vecchio gli desse (*c. 4.*). Io vi confesso di non poterli leggere giammai senza tenerezza e senza lagrime, nè voi li potrete udire senza edificazione.

6. Figliuolo, dicea il buon padre, ascolta queste mie parole, e fa che nella tua mente restino scolpite e nel tuo cuore. In tutti i giorni della tua vita non ti dimenticar giammai del tuo Signore. Guardati di acconsentire a verun peccato e di trasgredire i comandi del tuo Dio. Fa della tua roba limosina, e non togliere gli occhi tuoi dal poverello, acciocchè Dio da te non si tolga, sarai caritativo a consonanza della tua facoltà, se ne avrai molta, sii largo nel dare; se poca, anche del poco qualche cosa di dispensa, perchè sappi, che la limosina tesoreggia nell'altra vita un gran bene: veglia sopra di te figliuolo; acciocchè non abbi mai a macchiare con alcuna impurità la tua innocenza. La superbia, che fu d'ogni peccato l'origine, sia sempre da' tuoi pensieri e dalle tue parole lontana. Paga con prontezza gli operai, nè voler in alcun modo ritenerli le loro mercedi. Non fare ad alcuno quello, che non avresti in piacere che a te fatto si fosse. Fa parte del tuo pane cogli affamati, e delle tue vesti copri gl'ignudi. Nei tuoi dubbi prendi consiglio da' più savii. Non mancar finalmente di dar lode in ogni tempo, e di benedir il Signore, pregalo instantemente, che indirizzi i tuoi passi, e che tutte le tue azioni si facciano col divino suo aiuto. In tal maniera quel buon padre il suo figliuolo ammaestrava. Oh se in tutte le case de' Cristiani si udissero questi santi ragionamenti sulle bocche de' padri e delle madri, che Angeli di purità sarebbero que' figliuoli! Che colombe d'innocenza riuscirebbero quelle figliuole!

7. Ma dimando io? si adempie questo dovere oggidì da' padri e dalle madri? S'insinuano queste massime di pietà, e queste sante virtù nella mente nel e cuore de' figliuolini? S'insegna loro di aver sempre nella mente di non mai acconsentire al peccato, nè di romper la divina sua legge? S'insegna loro di esser limosinieri e caritativi coi poveri, di esser umili e casti, e pronti a pagar i loro debiti? S'insegna loro di sempre benedir e lodare il Signore, e di continuo implorar il suo aiuto? In una parola s'insegnano ai figliuoli i divini Misterii, la divina legge con tutto ciò che credere e operare per salvarsi propone la Cattolica Chiesa? Ah no! Tutta la cura de' padri e delle madri è di aver figliuoli, nulla d'istruirli nelle cose necessarie per la loro eterna salute. Tutta la cura di certi padri si è stabilirli in posti decorosi, cariche illustri, lucrosi ufficii, ma nulla di stabilirli nella cognizione di Dio, nel su-

santo timore, e nella pratica nelle Cristiane virtù. Molti padri sono solleciti di procacciare ai figliuoli temporali eredità, copiose ricchezze, tesori terreni; ma pochi s'adoprono in procurar loro l'eredità celeste, la vera ricchezza e il vero tesoro, ch'è Dio, e la sua grazia. E quanti ne veggiamo, che non trascurano diligenza alcuna, perchè i loro figliuoli sieno perfettamente istruiti nella scienza del secolo, e in ciò che fa un uomo solamente mondano; senza prendersi la minima pena, che sieno istruiti nella scienza della salute, e in ciò che fa un uomo veramente Cristiano? Purchè quel figliuolo sia ben informato nelle arti liberali e cavalleresche e di tutte quelle notizie, che possono renderlo capace di far figura sopra degli altri s'è nobile; purchè s'approfiti sopra degli altri nella professione meccanica, a cui s'è applicato, s'è ignobile; questo è quello che importa a certi padri; del resto poi punto non curano, quand'anche non avessero tintura di religione. Perchè quelle figliuole sappiano ricamare, cucire, amoreggiare, ballare, far pompa di una vana bellezza, d'un brio vivace, d'un parlar libero e pronto, e d'un risponder ardito, questo è quello che importa, e che preme a certe madri, e quello che nelle figliuole si loda: del resto punto non badano, quand'anche ignorassero i primi rudimenti della Dottrina Cristiana. E questo è aver cura de' figliuoli? E questo è adempier l'obbligo strettissimo d'insegnar ai figliuoli le cose necessarie per la loro eterna salute?

8. *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit & est infideli deterior.* Se qualunque, dice S. Paolo (1. Tim. 5.) non ha cura de' suoi, specialmente domestici, sappia che costui ha negata la fede, anzi è peggiore d'un infedele medesimo. Or che avrebbe detto di quel padre sì trascurato, che il timor di Dio, e l'osservanza della divina legge al figliuolo non insegna? di quella madre negligente, che la pietà e la modestia alla figliuola non istilla? Di que' padri e madri sì poco curanti, che non hanno premura di ammaestrare i figliuoli nelle massime della Religion Cattolica? Avrebbe detto, che han fede questi padri? Che sono Cristiane queste madri? Potreste forse salvarvi col dire, che se voi mancate, ne lasciate la cura d'istruirli alla governatrice, alla balia, al Pagroco, al maestro? Ma no, che questi al più possono aiutarvi, e alleggerirvi il peso ma non già dispensarvi da questo dovere. Vostri sono i figliuoli e non della balia, o del maestro. A voi Dio principalmente li ha confidati, a voi dunque l'obbligo principale ne resta. A voi Dio singolarmente ne dimandà conto nel suo tremendo giudizio; ma pensate, se potete, riposar sicuri sopra l'altrui sola istruzione. Quando Eliseo mandò il servo Giezi col suo bastone per risuscitare il figliuolo della Sunamite, nè il servo, nè il bastone fecero risorgere il fanciullo, che restò morto come prima. Ma quando il Profeta andò egli in persona, si chinò sopra

di quello, pose la sua bocca, e le sue mani sopra la bocca, e le mani di quello, allora risuscitò il figliuolo: *Fecit Dominus, quod non fecit baculus*, dice S. Agostino. Mandate il servo, la governatrice, il maestro ad istruire i vostri figliuoli forse morti alla pietà, alla divozione alla grazia; date loro in mano la verga, il bastone; val a dire date loro anche l'autorità di correggerli; ma accaderà di rado, che i figliuoli si ravvegano. Andate voi la mattina, la sera ad insegnar ad essi le orazioni, i divini Misterii, la divina legge, la maniera degnamente ricevere i Sacramenti, conduceteli voi alle Chiese, e col divino aiuto farete quello, che non hanno fatto i maestri.

9. Alcuni però rispondono, che non sono capaci d'insegnare ai figliuoli, perchè delle cose divine poco, o nulla ne sanno. Ah pur troppo di molti lo credo! Pur troppo è vero, che questa ignoranza è quella, che dannà un'infinità di persone! Se conforme alle regole della Chiesa non si ammettesse alcuno al matrimonio, se non è sufficientemente istruito nella Dottrina Cristiana, e con ispecialità intorno a ciò, che riguarda il Simbolo Apostolico, la legge di Dio, e della Chiesa, e la maniera di ricevere degnamente i Sacramenti, non ne seguirebbero tanti inconvenienti. Almeno però cotesti ignoranti genitori avessero la cura di condurre, e di mandare li figliuoli alla Dottrina Cristiana, affinchè imparassero dagli altri ciò, ch'essi non sanno insegnare. Ma pensate. Lasciate li figliuoli in piena libertà, trattengonsi i padri nell'ora della Dottrina sulle osterie giuocando, e crapolando, e le madri o se ne stanno vergognosamente oziose, o perdono il tempo in visitare le amiche, riportando qua e là novelle della contrada. Questa è l'attenzione e la diligenza delle persone plebee. E frattanto quando impareranno i figliuoli la Dottrina? Non mai: resteranno di essa ignoranti, dalla ignoranza ne seguirà la malizia, e da questa la eterna dannazione.

10. Se poi parliamo delle persone nobili e ricche, le madri, siccome non vogliono aver la briga di nutrire i figliuoli, così nemmeno vogliono aver quella d'istruirli. Lo stesso dite de' padri, che tutt'altro hanno a cuore, che ritrovar ai figliuoli un Maestro, che supplisca alle loro mancanze. Che se pur lo ritrovano, non è già quello, che vien giudicato il più virtuoso e più idoneo; ma quello, dice il Grisostomo, che vien suggerito dal caso, o dagli uffizii d'un amico, o d'un congiunto, o dagli stimoli dell'interesse della spesa minore (in c. 18. *Matth. h. 6o.*). E questo è esser padre e madre? Dunque perchè la possessione sia ben coltivata, esclama il detto Santo, non si trascurerà diligenza veruna: ci cercherà il castaldo, o campagnolo più esperto: per la casa il procurator più fedele; e per fin per i cavalli, e giumenti, e pecore il custode migliore; e quando si tratta dei figliuoli, ch'esser dovrebbero la cosa più cara di tutte, o non si

cura di ritrovar loro Maestro, cioè si giudica capace anche il più inetto (*hom. 9. in Ep. ad Tim. 1. 3.*) ? E pur troppo è vero torna a dire il Santo, che s' ha più cura oggi di cavalli, e giumenti, e dirò io anche dei cani, che dei figliuoli: *Majorem equorum & asinorum curam habemus, quam filiorum* (*in c. 18. Matth. 16.*). Poveri figliuoli? se voi foste arbori e tronchi nelle campagne de' vostri Padri, avreste voi un coltivator esperto; se foste pecore, cavalli, e giumenti, avreste per guardia un attento custode, se foste cani, vi s' insegnerebbe a stracciare le fiere, ma voi siete trascurati, perchè siete figliuoli, e non vi s' insegna la maniera di conseguir la eterna gloria, alla quale siete destinati. E sia possibile, padri e madri, che vogliate mancare in tal guisa?

11. Ora sappiate, che mancando d'istruire i figliuoli nelle cose divine, voi tradite le intenzioni di Dio e della Chiesa trionfante e militante; si lamenta il divin Padre, che avendovi fatti partecipi della sua fecondità, ve ne abustaste per rovina delle anime: si lamenta il divin Figliuolo, che gli perdette quelle anime, che ha col suo sangue redente: si lamenta lo Spirito

Santo, che gli serrate la strada delle sue ispirazioni! Si lamenta di voi la Santissima Vergine, che in vece di veder per mezzo dei vostri figliuoli popolato il paradiso, vede popolato l' inferno: si lamentano gli Angeli Custodi di cui rendete vana l'assistenza: si lamentano i Santi tutti, perchè togliete loro i compagni, che gli aiutino a lodare Dio: si lamentano finalmente le Città, le Terre, i Villaggi, che per questa vostra mancanza vanno sempre più peggiorando. E così dunque vorrete voi tradire le intenzioni di Dio, le speranze del Paradiso, e del Cristianesimo tutto? Così vorrete farvi ministri del Demonio, perchè più facilmente tiri le anime de' vostri figliuoli all' inferno? Ah no! Se vi preme la salute della vostra anima, di quella de' vostri figliuoli non mancate mai di dar a questi la istruzione necessaria intorno alla legge del Signore, e le obbligazioni d' uomini Cristiani. E quando i vostri figliuoli per malizia, o per negligenza manchino di apprendere, e di approfittarsene, passate ad una moderata, ma seria correzione, e ad un conveniente, ma proporzionato castigo, che anche in ciò siete obbligati per ben educarli.

ISTRUZIONE XXVI.

Del secondo dovere de' Genitori verso i figliuoli ch' è la correzione.

Indi delle di lei mancanze.

Sarebbe un tradire i disegni amorosi di Dio, e si deluderebbero le speranze di santa Madre Chiesa qualora i genitori solleciti soltanto in lasciar comodi di temporali sostanze i loro figliuoli, nulla si curassero di ammaestrarli e dirigerli nella osservanza de' divini comandamenti, e punto non si affaticassero nel tenerli lontani da tutto ciò, che li può far deviare dal retto sentiero di loro eterna salute. Eppure quanti si trovano a' nostri dì, li quali non si danno pensiero alcuno de' loro figliuoli, e lasciandoli senza li necessari cristiani ammaestramenti non si cominovono, sebben li vedano correr dietro ad ogni sorte di vizii? Crudelli genitori! Vostro strettissimo dovere è d'insuire li proprii figliuoli a vivere cristianamente, e conseguire l'eterna salute. E vostro strettissimo dovere altresì è di correggerli, quando siano difettosi. Di questo secondo parleremo ora. E primamente vi proporrò alcuni avvertimenti necessari a premettersi innanzi la correzione. In secondo luogo spiegherò il debito della correzione. E finalmente vi farò vedere di che gran colpa, e gastigo si facciano rei li genitori che vi manca.

1. L' Apostolo S. Paolo scrivendo a quelli di Efeso (*c. 6.*) disse, ch' educassero i loro figliuoli nella disciplina e correzione del Signore: *Educate filios vestros in disciplina & correctione Domini*. Non basta dunque istruirli nelle co-

se divine, nella pietà, e nella virtù, ma quando sono difettosi e mancanti, bisogna passar a correggerli. Non occorre immaginarsi, che i figliuoli sieno tutti senza difetti. Pochi sono stati quelli, anche fra i Santi, che ne fossero esenti; anzi molti furono nella gioventù sregolati, che poi a tempo corretti si emendarono. Così abbiamo di S. Andrea Corsini, che portato da giovane ai vizii, corretto dalla madre, si ravvide e divenne gran Santo. La grazia nel Battesimo toglie il peccato, ma non distrugge la concupiscenza, e se rende le anime pure e monde, non le rende però impeccabili. Resta dunque ai genitori questo stretto dovere di vegliar sopra la vita e i costumi dei loro figliuoli, e di correggerli quando sono mancanti. Avanti però di parlarvi di questo dovere, e della sua mancanza, io debbo darvi alcuni avvertimenti necessari per ben regolarvi in questa materia.

2. Il primo si è, che la carità di Dio e dei vostri figliuoli dev' esser l' impulso e l' oggetto della correzione. Nel correggere i vostri figliuoli dovete proporvi l' onore di Dio, e la loro eterna salute, che Dio non resti offeso, e che i vostri figliuoli non vadano eternamente dannati. Ma questa santa carità non è per ordinario nè l' impulso, nè l' oggetto, che si prefiggono i padri d'oggi nelle lor correzioni. Questo è l' interesse, che non rovinino il traffico e il negozio, che non dilapidino i beni della casa, che

correggere i figliuoli, se vogliono che la correzione sia di profitto, e sia correzione del Signore, *in correptione Domini*. Supposti li quali, se voi osservate qualche corruttela o sregolatezza nei costumi de' vostri figliuoli, non lasciate che coll' avanzarsi degli anni si assodi, ma a guisa di giardiniere attento, che taglia fin che son teneri i troppo lussureggianti rami, troncate con una pronta correzione le soverchie licenze, e contrarie alla divina legge, al viver Cristiano anche civile. Non vi lasciate muovere dalle lor lagrime, non vi trattenga il timore di recar loro pena e cordoglio: cosicchè amiate meglio di veder i vostri figliuoli immersi in qualche abito cattivo, e ostinati nei loro vizii, che contristarli. Ditemi in cortesia: quando questi vengono sorpresi da una febbre violenta o da qualche altro male pericoloso, per cui il medico giudica necessaria un' emissione di sangue, o qualche altro aspro e nauseante rimedio, non è egli vero, che malgrado le loro lagrime e i loro lamenti, volete che si eseguisca il rimedio? E poi avrete riguardo alle loro lagrime e al timore di contristarli, quando si tratta di guarirli da infermità, tanto più pericolose, perchè spirituali e dell' anima, in cui li ha ridotti le loro scorrette passioni? Non imitate la troppo molle e indulgente condotta di Davide (2. R. g. 13.), che per non contristare il suo figliuolo Ammone, che come primogenito di soverchio l'amava, lasciò di punirlo del gravissimo eccesso commesso colla sorella, il che poi fu cagione, che restasse proditoriamente ucciso; ma imitate piuttosto la provvida e saggia condotta di Sara (Gen. 21.), la quale veduto un giorno Ismaele a far certi giuochi col suo piccolo Isacco, che secondo gl' interpreti erano accompagnati da qualche immodestia, non fu mai quieta, sin che non fece allontanar dal figliuolo quella perversa occasione.

8. Quando dunque vedete que' figliuoli a far certe azioni, che non sono tutte modeste, a sfogarsi con piccole vendette, quando li udite a proferire parole laide e sconcie, ed anche a giurare: quando vedete, che fuggono di ascoltar Messa, di andare alla Dottrina, di recitare le loro orazioni, e di applicarsi agli altri esercizi di pietà, non lasciate che il male si avvanzi o si aggravi, ma troncate ne' suoi principii queste perverse inclinazioni, che portano al vizio, sradicate con una pronta correzione queste avversioni malvagie, che li allontanano dal bene: *Educate illos in correptione Domini*. Quando voi scoprite in quelle figliuole, e bisogna invigilar per iscoprirlo, affinchè non si verifichi ciò che dicea San Girolamo* (Epist. 15.), che siamo tante volte gli ultimi a sapere i disordini, che nascono nelle nostre case, e i vizii dei figliuoli, quando tutto n'è ripieno il vicinato: *Solemus mala domus nostrae scire novissimi, & liberorum vitia, vicinis canentibus ignorare*: quando dunque voi scoprite in quelle figliuole dell'amore a certe libertà, che

ad esse in niuna maniera convengono, del genio di mischiarsi con chi non è del loro sesso, è specialmente con giovani, cosa che conforme agl' insegnamenti di S. Girolamo, dovrebbero fugir come la morte, di ritrovarsi anche con essi da sole a soli, cosa che come infinitamente pregiudiziale all' onestà, facea gridar così alto San Bernardo: *Intrat solus ad solam vae, vel lupus ad oviculum*; e che dovrebbe temersi, come fece la Santiss. Vergine; e quand' anche fosse d' un Angelo, allontanatele solleciti colle vostre correzioni ed avvisi da queste così pericolose tresche. Che se gli avvisi e le correzioni non sono bastanti ad ottenere l'emenda, venite ai fatti, e non risparmiate la sferza e la verga a proporzione dell' età e del fallo.

9. Tu hai dei figliuoli, dice lo Spirito Santo (Eccl. 7.), *curva illos a pueritia*. Dalla fanciullezza piegali al bene, e correggili. Tu hai delle figliuole, custodisci con diligenza i loro corpi, senza mai mostrare ad esse la tua faccia allegra (cap. 7.). Piega il capo del figliuolo, dice in un altro luogo, nella giovinezza, e castigalo, finchè è fanciullo: *Curva cervicem ejus in juventute, & tunde latera ejus, dum infans est* (c. 50.). Chi ama il suo figliuolo, lo avveza alla sferza: *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella*; e chi trovandolo dietro risparmiava la verga, è segno manifesto che l'odia: *Qui parcit virge, odit filium suum* (Prov. 13.). Se tu batterai colla verga il figliuolo difettoso e mancante, non morrà no. Tu batterai colla verga il corpo del cattivo figliuolo, e libererai l'anima dall' inferno, a cui correva a gran passi: *Si percusseris cum virga non morietur* (c. 23.). *Tu virga percutes eam, & animam ejus de inferno liberabis*. Tutti oracoli dello Spirito Santo. Nè vale la scusa di alcuni, che si d' scoli e perversi sono i loro figliuoli, che per quanto li castigano mai non s'emendano. E voi, torna a dire lo Spirito Santo, sinchè sono cattivi, proseguite ad esser severi, quand' anche avessero la malizia inviscerata nel cuore, a colpi di sferza resterà fuggata: *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga discipline fugabit eam* (c. 22.).

10. Questo è quanto sono tenuti a fare i padri e le madri, se pure hanno a cuore l'eterna salute, e di se medesimi, e dei loro figliuoli. Ma non si fa, no, non si fa; e siccome si è mancato nell' istruzione, così si manca nella correzione e nel castigo. Trasportati da un amore stregolato ed insano, che, a ben considerarlo, altro non è che un odio mortale, lasciano la briglia sul collo ai figliuoli, gli lasciano scapricciare in quanto loro salta nel capo, senza volerli mai amareggiare o punire. A quel figliolino, che comincia a proferire così per tempo delle parole empie ed oscene, in vece di serrargli la bocca con una sonora guanciaia, se gliela sera con un hacio, se gli applaude, se gli ride in faccia. Bella correzione! A quell' altro che insolentello colle sue risse inquieta la

contrada, e non lascia alcun vivere in pace; invece d'insegnargli con un aspro castigo la mansuetudine Cristiana, se ne fa un preludio, che a suo tempo saprà farsi temere. Piaccia a Dio che i primi, da cui si faccia temere, non siate voi. A quella figliuola nubile, che vorrebbe comparire in certi luoghi, da cui dovrebbe star lontana, e non domesticarsi con troppa confidenza con chi dovrebbe fuggire, la madre, invece di vietarle rigorosamente tali tresche, setta un occhio, e finge di non vederla, se pure anche non se ne fa una vanità per vederla corteggiata da molti. E se noi, dicea a' suoi tempi S. Girolamo, inculchiamo quelle diligenze e cautele, ci chiamano uomini diffidenti e sospettosi: *nos suspiciosos vocant*, quasi ch'è immaginiamo delle chimere. Ah, piacesse a Dio, che non fossero le nostre, che chimere e sospetti, e non piuttosto cose troppo vere e reali! Oh dite voi, che questi fanciulli sono puri e innocenti: appunto, perchè sono tali, son necessarie queste diligenze per conservarli. Sono senza malizia: per questo appunto son necessarie le cautele, perchè mai non l'imparino. Buona è la terra, chiara e limpida l'acqua; ma se si mescolano insieme, ne nasce del fango. Credo d'essere inteso abbastanza.

11. E pure col comunemente si manca da' padri e madri troppo indulgenti. Ma che ne seguirà da questa soverchia indulgenza? Che quei figliuoli, i quali da piccioli hanno cominciato a praticar la malizia, maggiormente la vorran praticar da grandi. Vorranno traccannar sino al fondo quel calice dell'infame piacere, che hanno cominciato ad assaggiare. Proferirà col tempo degli orribili giuramenti, e delle più orrende bestemmie quel fanciullo, che ora proferisce delle parole solamente sconcie ed oscene. Diverrà col tempo micidiale e sanguinario quel figliuolo, che ora è solamente un po' insolentello e rissoso. Romperà totalmente della verecondia e della modestia i termini quella figliuola, che ora è solamente amica di comparire libertina e vana. Peggio: non li correggendo fin che son piccioli, non lo potrete più fare. Vi sapran dire, che non è più tempo: vi volteranno arditi e temerari la faccia, e vi diranno che badiate a voi. Vi abbandoneranno nei vostri maggiori bisogni, saranno la vostra continua croce, l'infamia del vostro parentado, e coll' impegnarvi in criminali, anche la rovina della vostra famiglia. Oh allora vi modererete le mani per non averli a tempo corretti: allora conoscerete il vostro errore, e vi pentirete della vostra mancanza; ma inutilmente, perchè troppo tardi.

12. Di tragedie così funeste, che fanno tutto giorno pianger le case Cristiane, ce ne dà la divina Scrittura molti riscontri, ma io voglio appigliarmi a quel solo, che nel secondo dei Re (c. 5.) ci rapporta di Eli Sommo Pontefice e Giudice della Nazione Ebrea. Avea questi promossi al Sacerdozio due suoi figliuoli Ofni e

Finees, i quali traviando dal retto sentier della legge s'abbandonarono a sordidi guadagni e a disonestà scandalose. Iddio altamente s'adirò di sì ribalde licenze, e protestò di voler toglier dalla prosapia d'Eli il Sacerdozio, dalla terra gli scostumati figliuoli, e lavar col loro sangue la macchia infame. Quanto disse Dio, tanto eseguì, quanto minacciò ad Eli, tanto gli avvenne, cadendo estinti i figliuoli sotto le spade Filistee, e il misero genitor fracassato sul suolo all'udirne nuova sì infausta. Voi restate maravigliati di sì terribile ed aspro gastigo, e curiosi ne dimandate la cagione? Eh, mancanza di correzione e di gastigo: non occorre investigarne altra da' sagri Interpreti, quando questa ce la dà Dio medesimo: *Eo quod noverat indigne agere filios suos, & non corripuit eos*. Sa che i figliuoli rubano vittime, commettono delle disonestà, e scandalizzano il popolo, e non divampa di zelo? e tace? Perano i figliuoli ed anche il padre, s'estingua la schiatta.

13. Ma noi c'inganniamo: Eli, dice San Giangrisostomo, corresse i figliuoli, tanto ci attesta la divina Scrittura. Perchè dunque ciò non ostante un sì formidabile gastigo? E' vero, risponde il S. Dottore, ma li corresse con troppa dolcezza, non come far dovea, con veemenza e con zelo. Figliuoli, dicea con voce languida e fiacca, perchè macchiate la vostra vita con sì pessime azioni? Non vogliate, figliuoli, operare in tal guisa, perchè non istà bene e presso tutti suona male (2. Reg. 2.): *Quare facitis res hujusmodi? ... Nolite, filii mei, non enim est bona fama, quam ego audio*. Come? Un *quare facitis!* Un *nolite filii mei?* *Non est enim bona fama*, per correggere ruberie infami, sacrilegii esecrandi, scandalose procedure? Dovea toglierli subito dall'altare, come indegni di quel ministero, dovea scacciarli di casa: oppure, deposte le tenerezze e il nome di padre assumer quello di giudice, e ad esempio di tutti, condannarli ad una giusta e grave pena. Intendete padri e madri; correzione e gastigo ai vostri figliuoli, quando sono mancanti. Se i trascorsi sono enormi, non vi fermate sulla parola, passate ai fatti. *Figliuolo, non far questo, figliuola, lascia quell'altro*: di simili correzioni ed avvisi servitevi quando in casa trascorrono in certe frascherie e minuzie, che forse non arrivano a peccato veniale, e per cui non ostante voi fate indebitamente tanto rumore. Ma quando udite i figliuoli, che parlano osceno, giurano ed anche bestemmiano, quando danneggiano il prossimo o nella roba, o nella fama, o nella persona; ma quando vedete quelle figliuole, che si mettono sotto i piedi la modestia, la verecondia, l'innocenza, non bastano gli avvisi, vi vogliono aspre correzioni ed anche gastighi. Io non dico già, che quando i figliuoli sono avanzati negli anni abbiate a batteffi, che sarebbe questo un mettervi in grandissimi rischi, come pur troppo vi si son messi certi padri stizzosi e iracundi,

che han voluto farlo con figliuoli stizzosi del pari com' essi e iracondi. Astenetevi del tutto dal battere i figliuoli fatti già grandi, e molto più quando siete adirati. Lasciate calmar l'ira, e consigliatevi con persone religiose e savie, e Dio vi darà lume, perchè possiate punirli con gastighi proporzionati alla loro età, e non ostante ad essi molto sensibili. Correzione dunque e gastigo quando i figliuoli sono gravemente difettosi e mancanti. Altrimenti, se acciecati dall' amore mancate a questo strettissimo dovere, aspettate l' infamia e la rovina di vostra casa espressa nel tragico fine di Eli.

14. Pure vorrei respirare, se a soli temporali gastighi si fosse ristretta la pena di questo troppo indulgente padre. Non m' inorridiscono più che tanto figliuoli trucidati, prosapia estinta, privazione di vita, e di Sacerdozio: ciò che mi spaventa si è, che il misero Eli si sia eternamente dannato per non aver corretti, e col dovuto rigore puniti gli scostumati figliuoli. Nè è solo S. Cesario Arelatense (l. 15.), il quale dice espressamente, che *nomen ejus de libro vite deletum est*, concordano con esso S. Giangrisostomo, S. Pier Damiani con molti altri. Ma quello, che più lo spavento mi accresce, si è che siasi dannato per questa sola cagione, essendo per altro di costumi e di vita immacolata. Che s' ella è così, che altro mi resta, se

non se lasciarli cadere a piè di quanti padri e madri che qui si ritrovano, e tutto molle di lagrime dir loro: padri, e madri, se per le vostre mancanze di correggere i traviati figliuoli Dio vi punisce con temporali gastighi, col permettere, che vi sieno trucidati o svergognati, col riempier di calamità e di miserie la vostra famiglia; qui non si fermerà il gastigo, esso passerà più oltre, perchè vi dannerete insieme coi vostri figliuoli, e vi dannerete quand' anche foste per altra parte innocenti. Deh adunque per le viscere di Gesù Cristo, per il Sangue di lui preziosissimo, dal quale furono redente le anime vostre e quelle de' vostri figliuoli, usate ogni possibile diligenza, e tutta la maggiore vostra sollecitudine in santamente educarli. Istruiteli nella legge del Signore, e dei doveri di fedeli Cristiani. Non vi lasciate vincere dal falso amore, dalla indolenza nel correggerli, qualora li vedete traviare dal retro sentiero della virtù. Ma subito e da principio fate loro conoscere i mancamenti che commettono. Ritrateli da essi con opportune riprensioni. E queste non valendo, servitevi di quell' autorità, che Iddio vi ha data col castigarli a proporzione di loro colpe. E somministrando loro buoni esempi siate sicuri, che allevisterete ne' vostri figliuoli altrettanti fedeli alla militante Chiesa e beati per eterna gloria.

ISTRUZIONE XXVII.

Sopra il terzo dovere de' Genitori inverso de' figliuoli, ch' è

Il buon esempio: E della sua mancanza.

Se i padri e le madri sono tenuti d'istruire i loro figliuoli nelle cose necessarie a sapersi per conseguire la eterna salute, se sono tenuti a correggerli, quando sono difettosi e mancanti: non meno certamente sono tenuti di dar loro coi fatti e colle parole buon esempio. Questo è il terzo loro dovere, intorno a cui s' aggirerà la presente Istruzione. Vedremo dunque in primo luogo quanto l' esempio de' genitori sia efficace per insegnare così il bene come il male ai figliuoli; in secondo luogo, con quanta cautela debbono portarsi per non insegnar loro il male: ed in terzo luogo quanto sian da condannarsi que' genitori, che direttamente o indirettamente insegnando il male ai figliuoli sono la cagione di loro spirituale rovina.

1. Che l' esempio abbia una forza incredibile per istimolare al bene o al male, buono o cattivo ch' esso sia, egli è certissimo. Siccome certissimo è ancora, che allora l' esempio riesce più vigoroso ed efficace, quando più da vicino si scorge, e quanto più la persona che lo dà, è degna di maggiore stima e venerazione. Ora è fuor d' ogni dubbio, che i figliuoli non pos-

sono scorgere ed osservare più da vicino le azioni di alcuno quanto quelle dei loro genitori; e niuno più di essi può ingerire stima e venerazione maggiore. I figliuoli dunque prenderanno ad imitare le azioni de' genitori, e l' esempio buono o cattivo di questi diverrà la regola e la norma dell' operare di quelli. E siccome li pittori pongono tutto lo studio in far, che la cosa riesca somigliantissima all' originale, da cui la ritraggono; così l' attenzione de' figliuoli è di ben osservare gli andamenti dei maggiori per rendersi ad essi somiglianti. Quindi è, che per ordinario quali sono i padri, tali sono i figliuoli: se santi sono i padri e virtuosi, santi e virtuosi anche i figliuoli: se quelli dissoluti e viziosi, dissoluti e viziosi anche questi.

2. Il P. S. Giangrisostomo su questo particolare s' avvanza di più, e dice, che la bocca, la lingua, e le labbra de' genitori sono come tanti libri, su di cui i figliuoli studiano ed imparano: *Libri sunt labia parentum*. Ecco, padri e madri, quali siete agli occhi de' vostri figliuoli; ecco ciò che sono ad essi le vostre lingue, e le vostre labbra. Libri animati, e libri

aperti, su di cui leggono e s'istruiscono i vostri figliuoli. Non si possono spiegare abbastanza i frutti e lo spirituale profitto, che ricava il buon Cristiano dalla lettura de' santi libri. E quanti da questa lettura riconoscono la loro conversione, e la loro eterna salute? Ma non si può mai con parole abbastanza spiegare i gravissimi danni e rovine, che cagiona ne' Cristiani medesimi la lettura de' libri osceni, empj, e malvagi. E chi potrebbe annoverare coloro, che impararono da essi la malizia, il libertinaggio, e perfìn l'eresia e l'ateismo? Esaminatevi dunque, padri e madri, che siete i libri de' figliuoli, come vi portate con essi, e quali massime e dottrine possono apprendere da voi. Apprenderanno la pietà, la divozione e la santità, se la leggeranno e la scorgeranno in voi: ma al contrario impareranno il libertinaggio, la malizia, e perfìn l'ateismo, se ne leggeranno in voi la sola tintura.

3. Se tanta dunque è del vostro esempio la conseguenza e la forza, argomentate voi come inverso dei figliuoli portar vi dobbiate. Argomentate voi quali debban essere le vostre parole e le vostre azioni. Da voi non hanno da udire, che parole e discorsi di edificazione in lode della virtù, ed in biasimo del vizio. Ogni vostra azione dee essere ordinata a promuover la pietà, ed istillar la divozione. Guai che dalla bocca vostra esca una parola, o invereconda o immodesta, o che persuada la malizia, o che spalleggi l'iniquità! Guai, che alla presenza de' vostri figliuoli uscite in qualche azione men casta, che potesse appannare la loro innocenza! Ogni moto, ogni gesto ha da essere accompagnato dalla maturità e dalla saviezza, e fregiato dall'onestà e dalla modestia. Il vostro vivere in una parola, il vostro parlare ed operare ha da essere un tersissimo specchio, che rappresenta a' figliuoli la vera norma d'un perfetto Cristiano. Oh secoli della primitiva Chiesa, in cui si numeravano tanti Santi, quanti erano i Cristiani, voi sareste ben presto rinnovati, se sempre in tal maniera inverso dei figliuoli si portassero i padri e le madri!

4. Il Dottor massimo e Padre S. Girolamo ricercato da una donna di qualità, che le insegnasse la maniera per ben allevare una sua figliuola, le dà avvisi sì prudenti e sì santi, che non so, se possa dirsi di più istruttivo sopra una tal materia. Voi avete ben ragione di prendervi una gran cura della vostra figliuola, poisciachè, dic'egli, da questa sollecitudine e da questa santa educazione dipende e la vostra e la di lei eterna salute. Allontanate dalla sua compagnia tutti quelli, che possono ispirare il vizio: e quelle stesse figliuole, che la serviranno, non abbiano commercio colle persone di fuori; perchè non possano insegnarle quello, che avessero esse per disgrazia imparato, ma tutte sieno di probati costumi. Non si proferiscano alla sua presenza parole immodeste, perchè difficilmente si scancellano in un'anima

giovane le prime impressioni. La lana, ch'è stata tinta, difficilmente ripiglia il suo color naturale, ed un vaso conserva lungo tempo l'odor di quel liquore che vi fu messo. Non le mettete indosso vani ornamenti, nè belletti sopra il volto: acciocchè volendo piacere agli uomini, non dispiaccia a Dio. Non esca fuori di casa nemmeno per andare alla chiesa senza di voi. Tenete lontani da lei i giovani, nè permettete che possa conversare con essi. Tenetela lontana dalle feste, da' balli, suoni, e spettacoli, e da tutte le rappresentazioni profane. Poco vi vuole a denigrar la bellezza d'un fiore, e un vento cattivo può guastare i gigli più vaghi (*Ep. ad Letam.*).

5. Ecco, padri e madri, le belle istruzioni, che diede questo gran Santo per educar cristianamente le figliuole, che si possono poi colla dovuta proporzione applicare anche a' figliuoli. Tener da essi lontano tutto ciò che può essere incentivo di male, tenerli lontani da compagnie malvagie, da conversazioni di uomini o di femmine, che non sono de' più illibati costumi: lontani da balli, da suoni, da commedie, e da tutto ciò che può pregiudicare alla loro innocenza. Ma quello che il Santo Padre soggiunge, io vorrei che fosse impresso nella mente e nel cuore di tutti i padri e delle madri: *Te habeat magistram, te rudis imitetur infamia.* Voi servite di maestra, e fate, che in voi si specchi la rozza fanciulletta. Oh quanto meglio i genitori ammaestrano i figliuoli cogli esempi, che colle parole! *Mementote vos parentes magis exemplis docere posse, quam verbis.* Sì meglio insegnerete col vostro buon esempio, che colle parole. Io mi maraviglio di certi padri e madri, che altro non fanno, che sgridar tutto giorno i loro figliuoli, perchè non sono divoti, perchè non dicono le orazioni, perchè non vanno alla Dottrina Cristiana, alla Predica, perchè non frequentano i Sacramenti, e minacciano di castigarli.

6. Non fate tanto rumore colle parole, e parlate più efficacemente coi vostri esempi. Volete, che i vostri figliuoli, senza farselo tante volte ricordare, dicano mattina e sera le loro orazioni? Esempio. Mettetevi voi primi in ginocchio, e recitatele con essi. Volete, che vadano alla Dottrina Cristiana, al Catechismo, alla Predica? Esempio. Andatevi anche voi, che ne avete eguale o maggior bisogno, e non avran difficoltà alcuna di andarvi. Volete, che sieno divoti. Esempio. Fare, che vi veggano spesso alle chiese, e non alle conversazioni, alle veglie, ai teatri, colla corona o coll'uffizio in mano, e non colle carte da giuoco. Volete che frequentino i Sacramenti. Esempio. Accostatevi voi con frequenza ad essi. Non negozi, che non si possano dare figliuoli cattivi, malgrado la bontà, e i buoni esempi de' genitori; dico però, che per ordinario, siccome il bene, così anche il male viene dal fonte. Noi leggiamo nella divina Scrittura (2. Reg. 2.),

che i principali della città di Gerico dissero al Profeta Eliseo: *Ecce habitatio civitatis hujus optima est... sed aque pessime sunt*. L'abitazione di questa città è ottima; ma le sue acque sono pessime. Datami, disse Eliseo, un vaso nuovo pieno di sale: e presolo in mano se ne va sino alla fonte, d'onde scaturivano le acque e gettatovi dentro il sale, ecco, disse, che le acque di Gerico son divenute sane e salubri: e così fu. Ma perchè, direte, voi non gettar il sale nelle acque, ch'erano dentro la città? Perchè tutta l'amarrezza e mala qualità delle acque di Gerico veniva dalla fonte; sanata questa; si è rimediato ad ogni cosa, e tutte le acque, che da essa ne vengono sono salubri. Oh chi potesse ottenere, che tutti i padri e le madri, che sono il principio e la fonte, fossero dati alla pietà, timorati di Dio, puri, innocenti e santi: tenete per certo, che tali riuscirebbero anche i figliuoli, che come rivoli da essi procedono.

7. Finalmente S. Girolamo dà l'ultima mano nell'ammaestrare quella gran Dama col dirle: che usasse tutta la diligenza, affinchè la figliuola nè in lei, nè nel padre suo potesse scorgere cosa alcuna, che se ella la facesse, peccerebbe: *Nihil in te, & in patre suo videat, quod si fecerit, peccet*. Oh che grand'avviso è questo, e quanto importante! Oh quanto bramerei, che fosse scolpito anche questo nel cuore di tutti i padri e di tutte le madri? Ricordatevi dunque di non mai impegnarvi in alcun discorso, ma specialmente di non fare alcuna azione, che se la facessero i vostri figliuoli, peccerebbero: perchè se la vedranno fare da voi, la vorranno fare anch'essi. L'imitazione è come una proprietà de' figliuolini. E perchè la natura a cagion del peccato è guasta e corrotta, siamo più portati a imitare il male che il bene; perchè le idee del bene ben presto si cancellano, dove quelle del male restan quasi sempre e più profondamente imprresse. Oh qui vorrei potermi spiegar con chiarezza, e sgridar l'imprudenza, per non chiamarla con altri termini di que' coniugati, che non hanno alcun riguardo di fare alla presenza de' figliuoli certi discorsi tocanti il matrimonio, e certe azioni da cui si dovrebbero onninamente astenersi, quand'anche i figliuoli, dirò così, fosser da latte. Vorrei poter chiaramente sgridar l'inconsiderazione di quei coniugati, che non solamente non hanno alcun riguardo, che i figliuoli di sesso differente dormano nel letto medesimo, ma di più li tengono essi a dormire nel loro proprio letto, senza volere riflettere alle pessime conseguenze; ed ai gravissimi mali che seguire ne possono. Che se potessi parlar chiaramente in una materia, che quanto più è necessaria, tanto più si dee trattar con riserbo; e dirvi ciò che tante volte è seguito, ed ordinariamente segue da questa poca avvertenza, udireste cose, che vi farebbero arrossare i capelli, e inorridire; e restereste persuasi, che questo misfatto in punto di morte, e

nel divin giudizio vi sarà rinfacciato per più enorme di quello, che mai poteste pensare. Oh siamo poveri. Non si possono far altri letti. Se abbandonaste il giuoco, l'osteria, ed altri vizii avreste pur troppo il modo di farlo. Ma sia com'esser si voglia, si dee tentare ogni mezzo per non esporre i vostri figliuoli ad un pericolo sì evidente d'imparar la malizia. E se non altro, vi dee star a cuore l'avviso di S. Girolamo di non far alla presenza de' figliuoli ciò che se essi lo facessero peccerebbero.

8. Ma se in questa materia non posso spiegarvi con tutta chiarezza, lo potrà però fare agevolmente un fatto della divina Scrittura (*Jud. 24.*). Avendo Dio destinato Sansone per cominciare a liberare il suo popolo dalla servitù de' Filistei, vuole che sia Nazareo. Un obbligo fra gli altri de' Nazarei si era di non bere vino, nè altra bevanda, che ubbriacar potesse. Manda frattanto un Angelo ad annunziarlo alla madre; ma nel tempo medesimo fa un comando alla madre di non bere nemmeno essa vino: *cave ergo, ne bibas vinum*. Ma che ha da fare l'astinenza della madre con quella del figliuolo? Il figliuolo è Nazareo, e non la madre. Vi ha da far molto, rispondono i Sacri interpreti. Dev'ella allevare un figliuolo, che per divin comando non ha da bere vino; ed essa ne potrà bere a sua voglia? Come volete, che il figliuolo con questo mal esempio sotto degli occhi osservi la sua astinenza? No: nemmeno la madre ha da bere vino: *cave ergo, ne bibas vinum*. Voi volete, che i vostri figliuoli sieno puri, casti, innocenti? Fate che queste belle virtù risplendano prima in voi, astenendovi per fin dall'ombra del vizio contrario: *cave ne bibas vinum*. Volete, che i vostri figliuoli sieno castigati nel parlare, e che non dicano mai parole oscene? Siatelo prima voi, e sbanditele dalla vostra bocca del tutto: *cave, ne & tu &c.* Volete, che i vostri figliuoli non sieno giuocatori, ubbriacconi, maldicenti, bestemmiatori, nè vendicativi o rissosi? Fate che non vi veggano mai a giuocare sull'osterie: fate che dalla vostra bocca non odano mai uscire un giuramento, una maledizione, una bestemmia, nè vi veggano irritati contro del vostro prossimo: *cave, ne & tu bibas vinum*. Così voi astenendovi da tutti i vizii e peccati, e praticando le sante virtù potrete facilmente sperare, che con sì belli esempi sotto degli occhi se ne astengano anche i figliuoli, e che le sante cristiane virtù vadano anch'essi praticando.

9. Ma mi faccio anche qui a dimandare come si adempie a' nostri giorni un così stretto dovere, qual è questo, di dar buon esempio ai figliuoli? Ah, che siccome si manca d'istruire i figliuoli nelle cose divine, di correggerli quando sono mancanti, molto più gravemente si manca nel dar loro il buon esempio dovuto! Ed in effetto; qual è l'esempio, che danno ai loro figliuoli così nelle parole, come nei fatti, parlando in primo luogo delle persone basse e plebee?

bee? I figliuolini, che odono dalle bocche di queste? Giuramenti quasi ad ogni altra parola, spergieri, bestemmie orrende; parole sì scandaiose ed oscene, che farebbero arrossire la più sfrontata immodestia; detrazioni le più mordaci e maligne, con cui tagliano i panni addosso di questo e di quell'altro: villanie e strapazzi, maledizioni e imprecazioni or contro la moglie, or contro gli stessi figliuoli. Ecco il bell' esempio, che certi padri d'oggi danno colle parole ai figliuoli. Ma quello, che danno loro coi fatti, è forse migliore? Li veggono forse i loro figliuoli esatti osservatori delle feste? In questi giorni li veggono alle Chiese, alle prediche, ai divini Uffizii, a frequentare i Sacramenti? Eh pensate: prediche, divini Uffizii, frequenza di Sacramenti non sono per essi, essendovi un gran dubbio se vi si accostino nemmeno la Pasqua, e quel che si sa di certo è, che menano una tal vita, che li rende incapaci di riceverli. Una messa ascoltata in fretta per usanza, tutto poi il resto dei santi giorni è sacrificato ai divertimenti, ai giuochi, sulle osterie, per ivi scialacquare quello, che dovrebbe servire di sostentamento alla famiglia. Questo è quanto possono vedere i figliuoli nei loro padri: crapule, ubbriacchezze, dissolutezze, e trasgressioni in quasi tutti li precetti della divina legge. Questo è l' esempio, che danno coi fatti.

10. Che se poi vogliamo esaminare la condotta delle persone di nobiltà e per ricchezze distinte, i loro discorsi non s'aggirano, che intorno ai traffici, e vendite, a compere, sopra maniere di dilatar i capitali, le possessioni, di accumular danari, senza poi andar tanto scrupoleggiando se leciti, o no sieno i mezzi. Oppure s'aggirano intorno a cariche, a dignità, a grandezze, a posti terreni, come si possa arrivare a conseguirli. Vedi, dice S. Giangrisostomo in persona d'un padre de' suoi tempi (*contra Vitup. vit. Monast. lib. 1. c. 5.*), vedi quell'uomo, che fa oggidì sì bella figura? Egli è una persona di spirito, e si è innalzato alle cariche più illustri, benchè fosse di bassa estrazione. Vedi quell'altro? colla sua accuratezza e colla sua industria ha fatto l'acquisto di molte ricchezze; indi è vantaggiosamente ammogliato, ha bene stabilita la sua casa, di presente si fa temere, e vive con isplendore. Vedi quell'altro? colla sua destrezza, e col suo ingegno s'è insinuato nello spirito de' Grandi, e ora occupa un posto molto considerabile. Eh, che bisogna aiutarsi chi non si vuol perdere, e gettar da parte certa delicatezza di coscienza e certi scrupoli, e procurar di far figura nel mondo. Queste sono le prime tinture e le massime, che danno molti padri ai figliuoli.

11. Poco dissimili poi sono quelle delle madri colle figliuole, che vogliono collocare nel mondo. Portano loro l'esempio di questa, o di quell'altra, che sebbene di rango inferiore e avessero una dote molto tenue, pure colle loro maniere spiritose e galanti, col loro tratta-

re gioviale, giocondo, ed allegro, sono arrivate ad esser richieste da personaggi distinti. Quindi concludono, che non bisogna far tanto le ritrose e le selvaggie cogli uomini, di non fuggirli quando vengono a corteggiarle, ma dimostrarsi affabili e cortesi, altrimenti niuno penserà ad esse, nè mai troveranno marito. Che non si vogliono tante bacchettonerie, nè tanti scrupoli; ma che bisogna vestir con pulizia, trattar con libertà, e far la sua comparsa nel mondo. Ecco le massime, che nelle figliuole vanno insinuando le Madri. Ma perchè muovono più le opere che le parole, confermano colla condotta poco cristiana di vita che menano, questi pessimi insegnamenti, facendosi vedere senza spirito alcuno di Dio, nè di Religione, lontane da' Sacramenti, ripiene poi dello spirito del mondo, portate ancora per le veglie, conversazioni, feste, e teatri, e ancora amanti delle servitù e dei corteggi. Che se tanto fanno le madri, qualche cosa di più fanno i padri; perchè, oltre il farsi vedere anch'essi senza pietà e divozione e dalle cose divine alieni del tutto e tutti del mondo, si fanno inoltre conoscere poco onesti nei costumi, mantenendo al di fuori amicizie sospette, crudeli co' poveri discacciandoli da se con villanie come importuni, quando per mantenere il lusso sono così profusi, ingiusti coi loro creditori, stancheggiandoli, o solo pagandoli con minacce, e con bravate.

12. Ora udendo i figliuoli queste massime così poco cristiane uscite dalle bocche dei loro genitori, osservando in essi una condotta di vita così sregolata, non li vedete in certo modo strascinati ad imitarli? Con sì mali esempi sotto gli occhi possono altro imparare, che il libertinaggio e il vizio? Già udiste, che noi dalla nostra stessa inclinazione o natura siamo portati più al male, che al bene; ma se all'inclinazione naturale v'aggiungete gl'impulsi, che dà ai figliuoli il mal esempio de' genitori, sarete costretti a concludere, che quando non li tratenga un miracolo della grazia, seguiranno infallibilmente le orme di quelli. E questa è la cagione, come se ne lamenta Salviano, che veggiamo quasi tutti i figliuoli d'oggi a succedere ai padri e alle madri più nei vizii, che nei patrimoni, più nei loro corrotti costumi, che nelle sostanze. E in tal maniera conservando sempre il perverso tenor di vita che menano i padri, arrivano prima ad ereditar le dissolutezze, che la roba. Questa non la possono ereditare, che dopo la morte dei padri medesimi; ma dei padri ancora vivi e sani posseggono appieno le pratiche ree. E così avanti di aver in loro dominio il paterno retaggio, hanno i padri nella mente e nel cuore, e avanti di possedere quelli, che falsamente si chiamano beni, tutti posseggono que' vizii e que' peccati, che son veri mali (*Ab Eccl. Cath. l. 1.*).

13. Che maravigliarsi dunque se tanti figliuoli si conservano discoli e scostumati a fronte anche di tante prediche sante, di tante salutari istru-

istruzioni, che stimolano alla pietà, e alla virtù? Se ne incolpi il mal esempio dei padri e delle madri. Que' Popoli, che mandò il Re degli Assirii (4. Reg. 17.) ad abitar le terre abbandonate dalle Tribù condotte in cattività, malgrado tutti gl' insegnamenti dei Sacerdoti del Signore, vollero adorare gl' idoli. E che ne seguì? Che i loro figliuoli e nipoti ad esempio de' padri si conservarono sempre idolatri; *Filii eorum & nepotes, sicut fecerunt patres, ita faciunt usque ad presentem diem.* Che maravigliarsi se quei figliuoli cominciano così per tempo a parlare d' impurità, a prender in vano il nome sagrosanto e tremendo di Dio, della Vergine, e dei Santi? Linguaggio di casa, linguaggio di casa. Così parlano il padre e la madre, che non sanno aprir bocca, se non vomitano oscenità, giuramenti, ed anche bestemmie. Perchè quei fanciulli, che non sanno ancora ben dir le orazioni, sanno chiamar il Diavolo, e far delle orribili imprecazioni a chi cagiona loro il minimo disgusto? Perchè così fa la madre, che chiama il Diavolo sì spesso, e altrò non fa, che imprecar male al prossimo. Che stupire, che que' figliuoli sì giovani si abbandonino alle più sordide e alle più sfrenate licenze? Battono la strada, che han veduto a batter del padre. Che trasecolare finalmente, se quelle figliuole sono così poco modeste nel parlare, sì libertine nel conversare, sì vane e sì ambiziose nel comparire! Questa è una lezione, che glie l' ha fatta da gran tempo, e forse tuttora la va facendo la madre.

14. Eh, che i primi ad insegnar la malizia ai figliuoli non sono gli stranieri; no; sono per ordinario il padre e la madre. Sì, quel padre, eh' era in impegno di edificare i suoi figliuoli formandoli sulle massime dell' Evangelio, egli è il primo a scandalizzarli, o approvando i loro furti come industrie, o lodando le loro risse e vendette come bravure, o scusando come sfoghi di gioventù le loro incontinenze più laide. Sì, quella madre, che aveva il debito d' istillare tal amore alla castità nella mente e nel cuore di quelle figliuole, cosicchè i loro corpi si potessero chiamare, come vuole S. Paolo, veri tempi dello Spirito Santo, in vece distrugge in esse ogni buon seme di virtù, le impegna col mondo, le instruisce nella vanità, nel libertinaggio, negli amori; e forse forse, come fa il peccatore, che inganna i pesci prendendoli coll' esca posta sull' amo, loro persuade che col permettere a chi le amoreggia qualche sebben vietato piacere, possono procacciarsi qualche vantaggioso partito. Ah, padri, e questa è la vostra condotta? E così vi portate, o madri, sino a far un traffico infame della pudicizia delle vostre figliuole? Prenderò dunque la macina Evangelica, e la metterò al collo per gettarvi con essa nel profondo del mare? Certamente se questo per detto del Salvatore si dee fare con chiunque scandalizza un innocente, qualunque egli sia, quanto più a voi, che fate ciò con un parto delle vostre viscere? Ma udite che voglio

dirvi un' altra cosa. V' inorridite qualor la Divina Scrittura vi fa sapere che vi sono stati dei padri e delle madri sì empìi, che sono giunti a questo eccesso di sacrificare i corpi dei loro figliuoli e figliuole ai Demonii; *Immolaverunt filios suos, & filias Demonis (Ps. 105.)*. Ma voi siete mille volte più empìi, che sacrificate al Demonio, quando insegnate loro il male, non solamente i corpi, ma le anime tanto più dei corpi preziose, perchè costano il sangue di Gesù Cristo. Se io qui vi rappresentassi un padre, o una madre, che con un coltello alla mano scanna i teneri e piccoli suoi figliuoletti, oh Dio! voi non potreste udirmi senza ribrezzo; e quegli sgridereste come parricidi spietati. Ma voi cagionando coi vostri mali esempi la spirituale rovina delle anime de' vostri figliuoli siete, dice S. Giangrisostomo, parricidi assai più spietati e più crudi. Quelli finalmente altro non farebbero, che ucciderli nel corpo; e l' anima, essendo battezzata, andrebbe a giore nel Cielo, ma voi de' vostri figliuoli ne trucidate le anime, e le preceptate ad ardere coi Demonii per tutta l' eternità nell' Inferno.

15. Io però non so immaginarmi in chi mi ascolta tanta empietà. Pure, se in qualcuno per disgrazia vi fosse, sappiate, che se Dio d' ogni mal esempio dunanda strettissimo conto, e se veramente lo castiga, che conto più stretto dimanderà a voi dei mali esempi, con cui allevate i vostri figliuoli, e qual castigo a voi infelici sovrasta? Io sorpasso tutti i temporali castighi, e su gli eterni unicamente mi fermo. Apro quel baratro di confusione e di pene; apro quell' orrenda infernale prigione, quel luogo di tormenti destinata dalla divina giustizia ai trasgressori della santa sua legge; apro l' Inferno, e questo, esclamo, questo in breve vi aspetta, indegni padri, coi vostri malnati figliuoli. Ed oh, che sopraccarico di tormenti e di pene aggrungerà questa compagnia di figliuoli dannati alle pene e tormenti vostri! Voi maledirete i figliuoli, ma i figliuoli con più ragione malediranno voi. Voi gli sgridete come l' origine di vostra dannazione eterna, ma con più ragione vi sgrideranno essi e si lamenteranno di voi come vera cagione della lor perdita, e delle loro pene. Ah, udite tutti, Cristiani miei cari, gli acerbi lamenti d' un' infinità di figliuoli, che si trovano dannati laggiù nell' Inferno, espressi dalla dotta penna di S. Cipriano. Siamo perduti per sempre, ma la nostra perdita non è tanto per nostra colpa, quanto per colpa de' genitori nostri. Sì, la crudeltà e la perfidia dei nostri padri e madri è stata quella, che ci ha eternamente perduti; *perdidit nos paterna perfidia.* In vece di aver avuto padri e madri, che cercassero il nostro bene, abbiamo avuti assassini, carnefici, parricidi, *Parentes sensimus parricidas.* Divina giustizia, non ci lamentiamo della vostra sentenza e condanna, ella ci è dovuta; ella è giustissima. Demonii, non ci lamentiamo della rabbia e del furore, con cui ci tormentate. Voi non siete, che Ministri di Dio.

De' nostri padri e madri ci lamentiamo, questi son quelli, che ci hanno perduto: *perdidit, nos paterna perfidia*: questi sono stati i nostri carnefici: *Parentes &c.* (*l. de Lupris*).

16. Padre crudele, dirà ogni figliuolo a lui rivolto laggiù nell' Inferno, padre inumano, che in vece d' insegnarmi ad amare e temere Dio, ed osservar la sua legge, m' insegnaste ad offenderlo, ed a rompere la legge medesima, per voi ardo e arderò eternamente nel fuoco. Non è egli vero, che in vece di parlarmi di Dio, voi non mi parlavate, che delle cose del mondo? In vece di mostrarmi la maniera di operar la mia eterna salute, altro non mi andavate inculcando, che come poteva farmi ricco e grande, e stabilir la mia fortuna nel mondo? Tutto ciò che ho potuto imparar da voi, si è stato di ricattarmi d' ogni offesa, d' ingannar il prossimo, di attendere al giuoco, di andare all'osterie, di far delle imprecazioni, di dire dei giuramenti e delle bestemmie. Del resto vi siete mai presa alcuna pena, che io fossi cristianamente educato? Ricercaste mai qual vita io menava, quali erano le compagnie che frequentava, se mi accostava ai Sacramenti, se faceva le mie orazioni sera e mattina? Mi avete mai condotto alle prediche, ai Catechismi, alle visite delle chiese e agli altri esercizi di pietà? Mi avete mai corretto de' miei falli? Se rompeva un piatto, un bicchiere, un vetro, facevate il maggior rumore del mondo, e se faceva un giuramento, o qualche altra iniquità, non si apriva bocca. Ah parricida, e non padre: *Parentes sensimus parricidas*. Ah madre barbara, esclama quella figliuola rivolta nell' Inferno contro la madre, madre più fiera delle tigri medesime, tu sei la cagione, per cui brucio e brucierò quaggiù negli abissi finchè Dio sarà Dio. Tu, che in vece d' insegnarmi a star ritirata in casa, a vestir con modestia, a far orazione, a frequentar i Sacramenti m' insegnasti ad immodestamente adornarmi, a far l'amore, ad impegnarmi in quelle tresche; mi conducesti a' balli, alle veglie, alle commedie. Io mi era conservata casta ed innocente, nè sapeva che cosa fosse malizia, finchè non m' impegnasti in quelle compagnie sì perniciose, e finchè non mi permettesti di passar da sola a solo con quel giovinastro, che mi ha miseramente rovinata e perduta. Ah madre crudele! se tu avessi vegliato sopra la mia gioventù, ed avessi corretto le mie

libertà, non sarei in queste fiamme; ma la tua negligenza ha cominciata la mia infelicità, e P ha compiuta con mali esempi che mi hai dato. Ah non dovevi mai farmi vivere, se avevi a farmi così miseramente morire! Non dovevi mai darmi un corpo, se dovea esser pasto di queste fiamme eterne! *Parentes &c.*

17. Gli udite, Cristiani miei cari, questi infelici figliuoli, che in mezzo di quelle divoratrici fiamme si lamentano dei loro padri e madri, che per non averli cristianamente educati sono stati la cagione di loro dannazione eterna! Gli udite a maledirli mille volte al giorno? Non vi muovono forse a compassione? Ma con ispecialità gli udite voi, padri e madri, che forse siete rei dell' istessa mancanza? Non raccapricciate sul pericolo d' incontrar sì terribile sciagura, ch' è di udir eternamente i lamenti e le maledizioni, che contro di voi scaglieranno nell' Inferno i vostri figliuoli? Non vi sentite a commuovere al riflesso d' un' eterna dannazione, che a voi ed ai vostri figliuoli sovrasta? Ah, temete il vostro pericolo, e commovetevi a sì terribile riflesso, e sia tale la commozione e il timore, che, essendo voi ancora in tempo di rimediare ai vostri falli, vi spinga a non mancare ad alcuno dei doveri di un' educazione Cristiana. Istruite i figliuoli nelle cose necessarie alla loro eterna salute, correggeteli, quando son difettosi, ma specialmente con fatti e con parole date loro buon esempio. Concederà Iddio queste vostre diligenze, e ve li farà godere un giorno compagni nel Cielo. Ed oh qual sarà la vostra consolazione per tutta l' eternità poter coi vostri figliuoli benedire e lodar Dio! Qual sarà la vostra consolazione, potergli dire come Gesù Cristo (*Jo. 18.*): *Pater, quos dedisti mihi, non perdidisti ex eis quemquam*. Tanti figliuoli m' avete dato e tante figliuole, Padre celeste; niuno se n' è perduto: *non perdidisti ex eis quemquam*. Io ho loro insegnato a temervi, ed amarvi; ed essi lo hanno appreso. Quando mancavano, li ho caritativamente corretti; ed essi si son ravveduti. Io ho dato loro buon esempio; ed essi se ne son approfittati. Eccoli dunque, Divin Padre, tutti a benedirvi, ed a lodarvi, senza che alcuna sia perduta: *Pater, quos dedisti &c.* Questa sia di quanti padri e madri, che qui m' ascoltano, la consolazione dolce e compiuta, come di buon cuore a tutti desidero.

ISTRUZIONE XXVIII.

Sopra i Doveri dei Padroni inverso de' Servi, e Domestici.

Che alcuni nel mondo sieno destinati a soprestare agli altri e comandar da padroni, e altri ad esser soggetti e ubbidir da servi; non vi figuraste, che fosse questo uno stabilimento della natura. La natura ci fece na-

scer tutti uguali; e tanto nacque libero chi comanda, che chi serve; imperciocchè sortendo noi tutti dalla mano di Dio, tutti siamo in una perfetta uguaglianza, perchè tutti abbiamo un' anima spirituale e un corpo terreno, che

ci costituisce nell'essere di uomini, l'essere non distinto per nobiltà, per ricchezze, per autorità, o per comando può innalzarlo giammai sopra l'essere d'uomo. Or che fu dunque che pose questa disuguaglianza negli uomini, e condannò tanti alla servitù e alla fatica? Questo fu un effetto funesto del peccato, e se fosse perseverato negli uomini lo stato dell'innocenza, tutti sarebbero uguali così negli onori, come nelle ricchezze. Pure venendo Cristo al mondo non volle togliere questa disuguaglianza di stati. Lasciò, che alcuni fossero nobili ed altri plebei, alcuni ricchi ed altri poveri; che alcuni avessero l'autorità del comando, ed altri il debito di essere ubbidienti e soggetti. Solamente ha voluto stabilire un'altra uguaglianza, che fu di assegnare a tutti i mezzi più propri per conseguire la loro eterna salute. Ma quali saranno quelli de' padroni, e che hanno sotto di se servi e domestici? Quelli, che praticò egli stesso co' suoi Discepoli istruendoli nelle cose divine, e provvedendo ai loro bisogni. Queste sono le due belle virtù, che debbono esercitare i padroni veramente Cristiani coi loro servi e dipendenti: una gran pietà, e una gran carità. Queste praticando adempiono compiutamente ai loro doveri, e a queste mancando si fanno rei di gravissime colpe. Dovete adunque, o padroni, esercitare una gran pietà nel governare santamente la vostra famiglia, e condurre i vostri servi a Dio; e una gran carità per trattare umanamente i vostri servi, ed eseguire inverso di essi tutto ciò, che la giustizia e la convenienza dimandano.

1. La prima cosa dunque, che debbono esercitare i padroni inverso i servi, si è la pietà. La pietà, dice S. Paolo (1. Tim. 4.), è utile a tutte le cose: *Pietas autem ad omnia utilis est*. Parlando però dei padri di famiglia si può dire, che sia necessaria, affinché si possano adempier a quei doveri, a quali essa li spinge. Li doveri, a cui la pietà obbliga un buon padrone, si possono ridurre a tre. Il primo si è d'istruire i servi nelle cose, che riguardano la fede e legge di Cristo: il secondo correggere le loro colpe ed il loro disordine; ed il terzo nulla comandare ad essi, che sia contrario alla Divina legge. Il primo dovere dunque è d'istruirli nelle cose divine. I vostri servi sono Cristiani prima d'esser vostri servi, e per conseguenza sono prima servi di Dio, che di voi. Dovete dunque usar ogni diligenza, che prestino a Dio l'onore dovuto, e che fedelmente lo servano: e questo certamente far nol potranno, se non sono sufficientemente istruiti nella legge dello stesso Dio, ne' suoi divini Misterii, ed intorno alla maniera di degnamente ricevere i Sacramenti. Queste cose dunque siete tenuti ad insegnar loro, o almeno almeno aver tutta la premura, che da altri le imparino, e conceder loro specialmente il tempo della festa, affinché imparare le possano. Ecco il primo dovere.

2. Ma chi è oggidì, che l'adempia? Chi è

oggidì, che voglia prendersi questa briga d'istruire, o far istruire i servidori, le serve, ed i garzoni nella Cristiana Dottrina? Chi è fra i padroni, che sia sollecito affinché quelle persone, che sono destinate al loro servizio, vivano col santo timor di Dio, che osservino la divina Legge, che sappiano il modo di ben ricevere i Sacramenti? Qua cito tutti i padroni e le padrone, e dimando loro, se mai hanno nemmeno pensato a questa obbligazione. Anzi quanti vi sono, che senza scrupolo alcuno tolgono, o crudelmente negano quel tempo, che con ispecialità nella festa vorrebbero impiegate in omaggio di Dio, e portarsi alla Dottrina Cristiana per imparare le cose necessarie per loro eterna salute! Quanti, che vietano assolutamente ai loro servi, e garzoni di frequentare i Sacramenti, che vorrebbero pur fare almeno ogni mese, col dire, che la Chiesa non obbliga, che accostarvisi una volta l'anno! E quanti senz'averla non che studiata, ma senza nemmeno saper il nome di Teologia, vogliono fare francamente i Teologi col dire, che per santificar le feste una messa ascoltata è bastante! E questa per verità è la dottrina che si pratica. La serva, dopo aver ascoltata la messa in fretta, deve impiegar la maggior parte della festa intorno alla padrona, che vuol adornarsi per far, o ricever la visita, o per andare alla conversazione, o al corso: i servi impiegati o in assistere chi mangia, far la veglia a chi dorme, o dormir essi per aver dovuto vegliar tutta la notte aspettando il padrone, che venisse dal giuoco, o dal teatro: garzoni de' bottegai, o degli osti affaccendati più in questi giorni, che negli altri, perchè si spera maggiore il guadagno. E tuttochè ci sieno ordini rigorosi, che nelle feste si serrino le botteghe e le stesse osterie, quando si fa la Dottrina, perchè possano andarvi i garzoni, il Diavolo dell'interesse ha trovato modo di deludere questi ordini sì santi, e d'impedire ai garzoni di potersi istruire nelle cose divine.

3. Ecco come si manca nell'adempimento di questo stretto dovere, e la maggior parte dei nostri padroni a tutt'altro pensano, fuorchè ad istruire, o procurar, che i servi restino istruiti nelle cose divine; che servano fedelmente Dio, e che abbiano vera Religione. E forsechè non va la cosa così? Alla spienza mi appello. Ditemi in grazia, quando ricercate un servo, o egli vi offerì il suo servizio, quali furono le vostre ricerche? Oh Dio! quante interrogazioni intorno al suo genio, alla sua capacità, a' suoi talenti! Come avete voluto sapere, se ha il suo buon servire, che vi renda un conto esatto dei luoghi in cui ha dimorato; della condotta, che ha tenuto! Non vi siete contentati della sola sua testimonianza, avete voluto fare al di fuori delle più esatte ricerche. Ma dimandò io, in così esatte, sottili, e moltiplicate ricerche, che gli avete fatte, vi cadde mai nella mente di ricercare qual fosse la sua Religione? Se volete dire il vero, rispon-

dete di no. Purchè dunque abbia abilità di servirvi, poco vi curate, ch' egli sia un Ebreo, un Turco, un Eretico, o fors' anche un perfido Ateista! Oh si suppone, che sia Cristiano. Lo sia. Ma ricercaste almeno come sia istruito nella sua Religione, e nella sua legge? Come la osservi? Se abbia frequentati e frequentati i Sacramenti, e come viva da buon Cristiano?

4. Oh, Padre, voi ci volete caricare d'una obbligazione, di cui non abbiamo più udito a parlarne. Noi dunque dobbiamo fare i maestri de' nostri servi intorno alla fede ed alla legge di Dio, o almen procurar, che l' imparino? Noi abbiamo a ricercare, se frequentino i Sacramenti e vivano cristianamente? Eh, figuratevi! Noi pensiamo a farci servire, e per questo gli diamo il salario; del resto, se faranno opere buone, e si salveranno, sarà bene per essi; se poi male e si danneranno, essi ne porteranno la pena. Oh questa è nuova, che abbiamo d'aver cura, se i nostri servi fanno del bene! Noi la festa concediamo loro di ascoltare una Messa, ed il resto della giornata l' hanno da impiegare nelle faccende di casa. Che se vi fosse anche obbligo di procurar la loro eterna salute, bisognerebbe dire, che molto pochi dei padroni si salvassero, o forse anche niuno, perchè niuno l' adempie. Voi fate le meraviglie, perchè vi ho ricordato questo dovere d'istruire, o far istruire i vostri servi, di usar diligenza, che vivano cristianamente, ed osservino la divina Legge, e dar loro tempo almeno la festa, che vadano alle Dottrine, a' Catechismi, ed alle prediche per impararla? Sapete perchè? Perchè voi non sapete, nè mai avete voluto cercar di saper quali sieno le obbligazioni del vostro stato, fra le quali, secondo la dottrina de' Padri, una è di aver cura della salute spirituale di tutti quelli, che compongono la vostra famiglia, e come dice S. Agostino, fare con essi colla proporzione dovuta quello, che fanno i Vescovi, ed i Parrochi col suo popolo, perchè possiate render buon conto di essi: *Regite domos vestras, regite filios vestros: regite familias vestras. Quomodo ad nos pertinet in Ecclesia loqui vobis, sic ad vos pertinet in domibus vestris agere, ut bonam rationem reddatis de his, qui vobis sunt subditi* (in Ps. 50.).

5. Ma, se così fosse, pochi si salverebbero. Ne dubitate forse, che pochi si salvino? Non è un oracolo di Gesù Cristo, che molti sono i chiamati, pochi gli eletti? Che pochi dunque si salvino, questo è Evangelio. Ma per venire al particolare dei padroni: credete voi, che alcuno, si possa salvare senza la fede? Voi mi rispondete di no, perchè S. Paolo (*Heb. 11.*) ha detto, che senza la fede è impossibile di piacere a Dio. Ora udite ciò, che dice San Paolo medesimo scrivendo a Timoteo (*Ep. 1. c. 5.*): *Si quis suorum & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit & est infideli deterior*: Se qualcuno non ha cura dei

suoi, specialmente domestici, colui ha negata la fede, anzi è peggiore di qualsivoglia infedele. Ma chi sono questi, che vengono sotto nome di vostri, e di domestici? Dopo i figliuoli, sono, dice il Grisostomo, i vostri servi, e serve: i vostri famigli e garzoni, che vivono con voi, e che formano la vostra famiglia. E voi di questi dovete aver cura che sappiano i Misterii della fede, la divina Legge, i Sacramenti, che servano fedelmente a Dio, e vivano da buoni Cristiani, e dar loro il tempo e il modo, perchè possano tutto questo imparare. Che se non lo fate, voi avete negata la fede, e siete peggiori d'ogni infedele.

6. Per questo il zelantissimo S. Carlo Borromeo inculcava a tutti i padroni, che avessero cura particolare della salute di quelli, che compongono la lor famiglia, d'istruirli colle parole, cogli esempi, e siano loro di guida nel cammino della virtù. Che niuno vi sia nella sua casa, che ignori i principii della nostra Religione Cristiana; che se ve ne fosse alcuno, lo faccia assistere ai Catechismi e istruzioni, che si fanno sopra queste materie. Che debbano esortarli di accostarsi spesso ai Sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia; d'imporre loro nelle Domeniche e nelle feste di andar alla messa, alla predica, ai divini Uffizii, e che si astengano dalle opere servili: di digiunar la Quaresima e gli altri giorni dalla Chiesa comandati. Tanto egli dice nel suo terzo Concilio Provinciale. Nelle istruzioni poi ai Confessori impone ad essi, che ritrovando padri e madri di famiglia, i quali non hanno cura, che i loro servi e serve sieno istruiti nelle cose necessarie a sapersi da ogni Cristiano, o che non danno loro tempo di andare alla Dottrina, al Catechismo, alle prediche per impararla, o che tenendoli tanto occupati in lavori, o in altri esercizi le feste medesime impediscono loro di potere osservare i precetti di Dio e della Chiesa, e di soddisfare ai doveri, a cui ogni Cristiano è tenuto, impone, disse, ai Confessori, che assolutamente neghino loro l'assoluzione, se ricusassero di emendarsi. Oh a quanti osti e bottegai, ed anche a persone di grado dovrebbero i Confessori negar l'assoluzione, se in questo particolare gl'interrogassero un po' meglio!

7. Questo però non è il solo dovere, a cui inverso dei servi la pietà dee spingere i padroni. L'umana natura, dice lo Spirito Santo (*Gen. 8.*), è inclinata al male. Non basta dunque, che insegnino e facciano insegnare ad essi il bene e la virtù, ma anche la fuga dal vizio, e dal male. Se mai dunque per disgrazia vi s'impegnassero, voi dovete ritrarli, stornare, ed arrestare il corso delle loro colpe e dei loro disordini. A questo deve impegnarvi la gloria e l'onor di Dio, perchè non resti offeso; la carità del prossimo, perchè le anime de' vostri servi e dipendenti non vadano eternamente dannate. Se voi dunque avete qualche sentore, che i vostri servi, o garzoni offendano Dio con

le loro empietà, giuramenti e bestemmie: se scoprite, che si danno all' intemperanze, ubbriacchezze, o incontinenze, dovete colla vostra autorità e vigilanza porvi l' opportuno rimedio, acciocchè più non s' avanzino nel male, anzi del tutto s' emendino. Che se voi negligenti lo trascurate, purchè facciano bene il vostro servizio ne soffrite in pace questi disordini, senza punto curarvi di correggerli, voi non avete punto di pietà, nè di fede, l' avete rinnegata, e siete peggiore di tutti gl' infedeli: *Si quis domesticorum curam non habet* &c.

8. Comanda Dio nel Levitico (c. 14.) agl' Israeliti, che se in qualche casa apparisce segno di lebbra, il padre di famiglia debba subito portarsi dal Sacerdote e dirgli: Nella mia casa v' ha qualche segno di lebbra. Padroni e padrone, ecco ciò che con questo fatto v' insegna a fare Iddio; ecco come dovete portarvi coi vostri servi. Non avete sempre da spettar a rimediare a' loro disordini, che la lebbra sia espressa, val a dire, che la colpa sia certa, dovete vegliare sulle apparenze medesime. Certi motti equivoci, certi ragionamenti poco cristiani, certe canzoni poco modeste, certe mancanze di far orazione la mattina e meno la sera; certe uscite di casa fuori di tempo, certe confidenze troppo avanzate fra il servidore e la serva, certe familiarità e colloqui in ore sospette, sono apparenza di lebbra, segni molto fondati, che vi sono delle colpe, che Dio ne resta offeso. Padri di famiglia, svegliate il vostro zelo, applicatevi il rimedio.

9. Ma questo è un voler troppo aggravarci, sento chi oppone, pretendere che si abbia a vegliar pure fin sulle apparenze e sospetti di colpa nei nostri servi. Si tratta forse qui di peste, che s' abbiano da usar tante precauzioni, e invigilar sulle apparenze e sospetti? Io vi rispondo, che non si tratta di peste no, ma d' una cosa di maggior rimarco, perchè si tratta del peccato, che non infetta e uccide i soli corpi come la peste, ma le anime dei vostri servi, che sono formate ad immagine di Dio. Si tratta del peccato, ch' è un' offesa infinita di Dio, e per conseguenza il male più grande, che possa darsi nel mondo. E vi direte aggravati, se vi dico, che dovete vegliare sulle apparenze e i sospetti? Ma non è vero poi, che voi fate tutto questo e tanto di più, se si tratta del vostro interesse? Se voi cadete in sospetto, che qualche vostro servo, o agente vi sieno infedeli, che possono dilapidar le vostre sostanze e rubarvi; quali diligenze non usate per venir in cognizione della verità? Promesse, minacce, carezze, mali trattamenti tutto si mette in pratica. Voi loro chiedete un conto più esatto della loro amministrazione e condotta; voi ne osservate minutamente ogni azione e ne ascoltate ogni parola, e non parendovi d' aver occhi e orecchie bastanti, fate che altri li osservino e ascoltino, e tutto per accertarvi, se sieno infedeli. Quando dunque si tratta d' un

semplice sospetto, che possa andarvi del vostro interesse e per un poco di roba, tante diligenze e ricerche, e niuna si crede superflua, anzi niuna bastante, e quando vi sono tutte le apparenze, che i servi sieno libertini, intemperanti, e incontinenti, la vostra vigilanza s' addormenta? Il vostro zelo si raffredda, non siete più inquieti? E quando si tratta dell' enormità d' un peccato mortale e d' un' offesa di Dio, deponete ogni scrupolo, soffocate ogni rimorso, per non perdere una persona, che ben vi serve? Andate, ve lo voglio dire un' altra fiata, voi non avete nè pietà, nè fede, anzi siete peggiori d' ogn' infedele: *Si quis* &c.

10. Il peggio però si è, che per ordinario non si tratta di soli sospetti: tante volte i peccati de' servi son anche troppo palesi. Si sa, che sono bestemmiatori, che giuocano e spergiurano, s' ubbriacano, mantengono pratiche dissolute, e senz' accostarsi quasi mai ai Sacramenti e dar segno alcuno di pietà, una vita conducono più da Ateisti, che da Cristiani. Che s' ha da fare in tal caso? Quello, che comanda Dio al padrone della casa, in cui v' era il sospetto di lebbra. Se la lebbra cresce, si levino tutte quelle pietre della casa, che ne sono anacchiate: *Jubebit erui lapides, in quibus lepra est* (Levit. 14.). Che se tutte le usate diligenze, preghiere, minacce, dolcezze, e rigori non sono capaci di farli emendare, cacciate quest' infermi dalla vostra casa; altrimenti tenete presso di voi ciò che cagionerà la vostra eterna dannazione. Nè la vita, che voi forse conducete, cristiana, morigerata e conforme alle massime del Vangelo e della legge, potrà valervi a fuggir l' eterna dannazione; perchè tutti i disordini e peccati, che si commettono dai servi e dipendenti vostri, se voi potendo non gl' impedite, saranno messi alla vostra partita, e voi dovete rendere strettissimo conto.

11. Che se i padroni sono tenuti di condurre i loro servi a Dio con sante istruzioni, e coll' autorità correggere, arrestare, impedire i loro disordini; quanto più strettamente sono obbligati a non comandar ad essi cosa alcuna, la quale direttamente o indirettamente sia contraria alla divina legge, e gli allontani da Dio e dal suo servizio? E pure chi lo crederebbe? Anche in questo si manca. E qui parlo dell' enormissimo peccato, di cui si rendono rei alcuni padroni, che arrivano a questo eccesso di fare gl' infelici servidori e serve, non solamente i testimoni, ma i ministri, e tante volte i complici dei loro più infami disordini. Parlo di que' padroni, che li caccierebbero di casa, li maltratterebbero, e ne fanno minacce di farlo, se non fossero i fedeli confidenti dei loro più vituperevoli segreti, se non trovassero loro, oppur essi non servissero di vittime alle loro più sfrenate incontinenze, ed in una parola s' interessassero ciecamente a soddisfare tutte le loro più disordinate passioni. Non m' avanzo in questa materia di più, affinchè il zelo non

mi porti a dire qualche proposizione non ben misurata. Ah miserabili ed infelici? Per questo dunque pensate, che Dio v'abbia distinti dagli altri per nascita e per ricchezze, che v'abbia dato modo di mantenere dei servi, ed autorità di comandare ad essi, acciò gli aveste a sacrificare alle vostre passioni, e farne degli stromenti per offenderlo? Per offenderlo dunque vi servirete delle grazie e benefizii, che vi comparte; e contro di lui armerete quelli che dovevate impegnare a più fedelmente onorarlo e servirlo. Deh scuotetevi da un sì profondo letargo. Adempire i doveri, a cui inverso i servi ed altri vostri domestici la pietà vi spinge, che sono d'istruirli nelle cose divine, di correggerli nei loro disordini, e di non mai impegnarli a far cosa alla divina legge contraria. Adempiuti poi i doveri della pietà, passate a quelli della carità, ch'è la seconda cosa, che vi ho proposto.

12. Poichè l'uomo consta di corpo e di anima, così dobbiamo esercitare inverso di esso quella virtù, che l'uno e l'altra ricercano. Dopo dunque aver veduto come la pietà dee spingere i padroni a que' doveri, che riguardano le cose spirituali dell'anima, dobbiamo esaminare, come la carità dee spingerli a que' doveri, che le cose temporali riguardano e il corpo! E a tre possiam ridurre questi doveri: a trattar con dolcezza i servi; darne con prontezza le loro mercedi e salarii, e a non abbandonarli nelle loro infermità. Debbono dunque in primo luogo i padroni trattar con dolcezza i loro servi. La dolcezza è il proprio carattere della carità. Questa vuole l'Apostolo, che si eserciti coi servi senza mai trattarli con asprezza e con minacce, ricordando loro, che in cielo hanno un padrone comune, ch'è Dio, il quale non è accettator di persone, nè ha riguardo alla loro condizione (*ad Gal. 6.*). Questa cristiana dolcezza spogliata di que' trasporti d'ira, e di ferezza, e di disprezzo, che in alcuni sono tanto ordinarii, questa si pratici dai padroni inverso di essi, considerandoli piuttosto come fratelli, che come servi. Gesù Cristo figliuolo di Dio infinitamente superiore a tutti non si sdegnò, nè si confonde, dice lo stesso Apostolo (*Heb. 2.*), di chiamar suoi fratelli. Che difficoltà avete dunque voi, o padroni, di considerar come fratelli i vostri servi? Il più nobile contrassegno che possiate vantare, è quello di Cristiano; i vostri servi ne sono onorati anch'essi. La più preziosa eredità, a cui possiate aspirare, è quella dell'eterna gloria, che vi farà regnare con Cristo, i vostri servi vi sono chiamati come voi; e se sono più fedeli alla grazia di voi; e se con più esattezza di voi osservano la divina legge, e praticano le cristiane virtù, vi hanno più di ragione di voi. Perchè dunque non trattate con dolcezza, anzi tante volte disprezzare con termini sì offensivi e sì indegni quelli che ad esclusione di voi, o regneranno nel paradiso, o saranno a voi superiori nella gloria?

13. E pure chi è oggidì, che abbia questi sentimenti di dolcezza e di umiltà co' suoi servi? Quanti padroni gonfi di superbia e ubbriachi della loro nobiltà e grandezza, si credono d'essere uomini d'altra specie, e trattano i loro servi, come se fossero vermi della terra, e la cosa più vile e abietta, o per dir meglio, come carne venduta? Pensano d'avvilirsi, se non parlano loro con un'aria imperiosa ed altera, e ad ogni tratto non li caricano d'affronti e d'ingiurie. Ma così dunque vi abuserete d'un favore, che Dio vi ha fatto senz'alcun vostro merito, di farvi nascere nobili e ricchi, cosicchè poteste avere degli altri al vostro servizio, di trattar colle maniere più indegne persone, che agli occhi di Dio sono forse di voi migliori, e a lui più accette, e che un giorno regneranno gloriose nel cielo, quando voi, se non mutate stile, e costume sarete calpestati da' demonii laggiù nell'inferno? Oh direte, che commettono in casa, e nei loro ministerii tutto giorno mille falli e disordini. Per questo non potreste condonarglieli e sorpassargli; o al più correggerli con carità e con dolcezza, che volete ogni volta farglieli pagare con tutto il rigore, se non altro con vilipendii e con strapazzi? Ah temete, che Dio, ch'è il padrone comune così di voi, come de' vostri servi non vi tratti con quel rigore, con cui vi portate con quelli! Ma che dissi temete! Lo dovete infallibilmente aspettare. E per farvelo vedere non racconto che il puro Evangelio.

14. Un Sovrano si pose a dimandar conto a' suoi servi della loro amministrazione. Fra questi gli fu presentato uno, che gli era debitore di dieci mila talenti: somma esorbitantissima, a cui non avea modo di poter soddisfare. Comanda pertanto il Re, che colla vendita di lui, e di quanto avea si soddisfi al debito. Ridotto l'infelice a sì mal partito, che fa? Va a buttarsi a' piedi del suo Signore, e lo prega di aver pietà e pazienza, che col tempo farebbe il possibile per soddisfarlo. Mosso il buon Re alle suppliche ed umiliazioni del servo a misericordia, gli dona e gli rimette tutto il debito. Ma lo credereste? Appena ha costui ricevuto un così segnalato favore, che scendendo dalle scale del regio Palazzo s'incontra con un altro servo, che di null'altro gli era debitore che di cento meschini danari, e presolo per la gola, e quasi soffocandolo, pagami gli disse, di ciò che mi sei debitore. Pagherò ogni cosa, disse quello buttatosi a suoi piedi, e singhiozzando, datemi solo un poco di tempo. Ma dimentico quel barbaro di ciò che avea fatto con lui il padrone, non si mosse a pietà; anzi lo fa mettere in carcere, finchè paghi ogni cosa. Questo fatto crudele n'andò ben presto alle orecchie del Re, che fatto chiamare quel servo barbaro e indegno gli disse: io mosso di te a compassione ti ho rimesso una somma sì grande, non dovevi far lo stesso tu col tuo compagno,

trattandosi d'una somma sì leggiera? Va tu a marcire in quella carcere in vece di lui, finchè mi paghi tutto il debito. Così farà con voi il mio Padre celeste, conchiude Cristo, se senza voler loro rimetter cosa alcuna, sarete crudeli col vostro Prossimo (*Matth. 18.*). Padroni, fate riflesso alla parabola, ch'è fatta per voi. La coscienza vi ricorda i gravissimi debiti, che avevate contratto con Dio, e pur non ostante egli vi ha usato misericordia, e ve li ha rimessi: e voi non vorrete rimettere alcun fallo ai vostri servi, che sono come voi servi di Dio? Vorrete trattar con essi con tutto il rigore? Aspettate dunque d'esser trattati collo stesso rigore. Anzi più di rigore userà Dio, dice il Crisostomo (*b. 34. ad Pop. Ant.*), contro coloro che coi loro servi sono stati crudi e severi: *Qui severus est in conservum exactor; multo magis Deum hoc facientem habebit.* Quand'anche dunque commettessero dei falli in casa i vostri servi, trattateli con dolcezza, se volete che Dio usi con voi misericordia.

15. Il secondo dovere, a cui la carità, che oltre l'essere dolce, dev'essere giusta e riconoscente, ha da spingere i padroni inverso dei servi a ricompensare il loro servizio, o pagar fedelmente loro il salario. Nulla v'ha nè di più giusto, nè di più chiaro. A questo vi obbligano tutte le leggi naturali, divine, ed umane. I servi han sacrificato per voi il loro riposo, il loro tempo, la loro libertà, i loro sudori, le loro fatiche: sarebbe dunque una gravissima ingiustizia ed ingiuria negar ad essi il salario o loro diminuirlo, o anche differirne il pagamento sotto palliati pretesti di qualche lor negligenza e mancanza, di essere stati cagione di qualche perdita o danno, o di aver rotto qualche cosa. Se vi servono malamente e non fanno per voi, licenziateli dal vostro servizio; ma non vogliate negare o ritenere ciò che ad essi appartiene. Altrimenti sappiate, che Dio prenderà in mano la loro causa: ascolterà le loro voci e i lamenti, e ve ne farà provare i più terribili gastighi: *Potentes*, dice lo Spirito Santo (*Sap. 6.*), *potenter tormenta patientur*: essendo questo uno di que' peccati, che gridano vendetta al tribunale di Dio.

16. Tre voci, secondo la divina Scrittura (*Gen. 4.*), gridano a Dio, e dimandano vendetta. La voce del sangue di Abele; la voce de' figliuoli d'Israele oppressi dagli Egiziani (*Exod. 1.*); e la voce degli operai, che sono defraudati dai ricchi delle loro mercedi (*Jac. 5.*). Tutte e tre questi voci son quelle dei vostri servi, quando non sono da voi soddisfatti. Sono voci de' vostri fratelli assassinati dalla vostra avarizia e dall'interesse. Sono voci del popolo di Dio da voi oppresso sotto i gravissimi pesi, di cui gli avete caricati. E finalmente sono voci di poveri operai, che dopo avervi prestato i loro buoni servigi, le loro fatiche e sudori, o negaste loro o diminuiste ciò che ad essi per giustizia è dovuto. Per non farvi dunque oggetto delle divine vendette, pagate in-

teramente i salarii e le mercedi ai vostri servi ed operai. Anzi v'aggiungo, ch'essendo questi, che vi hanno per molto tempo e fedelmente serviti, la carità dee spingervi a dar loro sopra più qualche onesta e graziosa ricompensa.

17. Ma qui nemmeno ha da fermarsi la carità, che ha d'avanzar le sue tenerezze sino a rendervi sensibili alle loro miserie di assisterli nelle loro anche più gravose infermità, e quando per la vecchiezza sono a voi renduti inutili. Un esempio di questa carità più generoso e più illustre non saprei addurvi, quanto quello, che del Centurione l'Evangelio (*Matth. 8.*) ci apporta. Il P. S. Giangrisostomo non finisce d'ammirarne la carità sviscerata. Ha un servidore, che gli è caduto infermo. Ma forsechè dice il Santo, lo ha cacciato subito fuori di casa; e crudelmente lo ha abbandonato al suo male, come si suol fare da tanti? No, lo tiene in casa; tenta tutti gli umani rimedii, e quando questi vede inutili, ricorre al divin Maestro Gesù Cristo, perchè lo guarisca. Ma notate, che padrone è questo. Egli, dice il Santo, è un uomo di milizia e di spada: un Uffiziale naturalmente impaziente, e risoluto di farsi servir con prontezza da tutti quelli, che gli appartengono. E pure con una pazienza instancabile tiene in casa questo servo ammalato. Ma di qual malattia? forse d'una febbre, di cui dopo pochi giorni se ne spera la guarigione? No, ma è un paralitico inchiodato in un letto, il di cui male è incurabile, o è lunghissimo. Oh di quanti padroni la carità incomparabile di questo Centurione condannerà la crudeltà nel giorno del finale giudizio! Di quanti che cacciano di casa un servo alla prima infermità, anche leggiera, da cui venga sorpreso, il quale avrà consumata tutta la vita in loro servizio! E quanti credono oggidì di far grazia ad un servo ammalato, se anche a spese sue lo fanno portar allo spedale, quando con tutta diligenza si tiene in casa, e si fa medicare un cavallo, e per fin un cane? Ma il cane è la delizia della padrona. Ma quel servo ha un'anima, ch'è la delizia del cuore di Dio. Oh i cavalli vi costano danari! Ma quel servo ha un'anima, che costa a Gesù Cristo tutto il suo sangue. Questa comparazione è odiosa, voi dite, e vi offende. Ma non la fo per offendervi, ma per farvi entrare in voi stessi, affinché un giorno Gesù Cristo, che si mette nella persona de' vostri servi infermi, non vi abbia a rimproverare, che non solamente non l'abbiate visitato, ma crudelmente cacciato fuori di casa, e per questo non vi condanni all'Inferno.

18. Entrate dunque, o padroni, in voi stessi, e giacchè Dio per un tratto parziale di sua provvidenza vi ha dato modo di mantenere dei servi, esercitate inverso di essi quelle due belle e sante virtù della pietà e della carità, che abbiain divisate. La pietà vi spinga a istruirli, o farli istruire nelle cose divine, ed arrestarne i loro errori, nè mai comandar loro cose, che

sieno contrarie alla divina legge. La carità vi muova a trattarli dolcemente come fratelli in Gesù Cristo, a intieramente e prontamente pagar i loro salarii, come vuole ogni legge, e anche ve lo insegna l'Apostolo: *Domini, quod justum est & equum, servis prestate* (Col. 8.); e finalmente a non abbandonarli nelle loro infermità. Dalla mancanza di questi doveri voi dovete conoscere, affin di sfuggirli, di quanti peccati foste rei, a cui forse mai non faceste riflesso. Voi peccaste non istruendoli, non correg-

gendoli, o imponendo ad essi cose malvage. Peccaste, trattando con asprezza, non soddisfacendo interamente alle loro fatiche, e crudelmente abbandonandoli bisognosi del vostro soccorso, ed infermi. Emendatevi dunque, accid in vece di udir a fulminarvi contro da Cristo la sentenza di dannazione eterna per non averlo soccorso povero e infermo ne' vostri servi infermi, possiate udir quelle dolci parole: Venite benedetti alla gloria, perchè mi avete colla vostra carità consolato e soccorso.

ISTRUZIONE XXX.

Sopra i doveri de' Servidori inverso de' Padroni.

L'Apostolo S. Paolo, che ha lasciato a tutti i Cristiani, sien di che condizione esser si vogliano, maravigliose istruzioni per santificarsi nel loro stato, non ha mancato di darle anche a quelli, che son destinati a servire gli altri. Anzi come osserva il Grisostomo (*h. 22. in Ep. ad Eph.*), pare, che di questi abbia presa una cura più particolare, dandone loro gli ammaestramenti più particolari e più chiari. *Servi*, dic' egli scrivendo a quelli d' Efeso (*cap. 9.*), *ubbidite a quelli, che sono vostri padroni secondo la carne, e con un sano timore e con rispetto, e nella semplicità del cuore, come se ubbidiste a Gesù Cristo. Non gli avete a servire solamente quando tengono gli occhi addosso, come se non altro pensaste, che di piacere agli uomini: ma di buon cuore fate la volontà di Dio, come conviene a' servi di Gesù Cristo. Serviteli con buona volontà e con affetto, come se serviste a Dio, e non ad uomini, sapendo che ognuno riceverà dal Signore la ricompensa del bene, che avrà fatto, sia egli servo, o sia libero.* Oh sante parole! Oh santi ammaestramenti! Oh felicità d'una casa, aver persone, che servono in tal guisa! Oh felicità di que' servi, che si regolano con sì belle e sante massime! Con queste rendono il loro servizio utile a' padroni, gradito a Dio, e meritevoli si rendono della vita eterna. Secondo dunque la dottrina dell'Apostolo a tre principalmente si devono ridurre le obbligazioni, e i doveri, che debbono esercitare i servi inverso ai loro padroni, per essere ad essi utili, a Dio graditi, e assicurarsi la loro eterna salute. Esser diligenti ed assidui nel prestare ai padroni la lor opera e fatica, e questo n'è il primo. Il secondo di esser ubbidienti e sottomessi ai loro comandati: e il terzo di amministrar fedelmente i loro beni e le loro sostanze.

1. Veniamo al primo dovere. Un servo ed una serva debbono esser in primo luogo diligenti nel prestar la loro opera, assidui alla fatica, ed al lavoro di qualsivoglia ministero, in cui sono impegnati. Per questo, che si affaticano, sono condotti dai padroni, per questo si

dà loro il salario, si assegna loro, e si pattuisce la mercede. E' vero, che il travaglio, e la fatica è imposta secondo quello, che dice la Scrittura, ad ogni stato e condizione di persone: *Homo nascitur ad laborem* (*Job. 5.*), e tutti ne fummo condannati per cagion del peccato, nè da questa si debbono eccettuare quelli, che portano Mitra e Corona, e sono collocati nei posti più eccelsi e più sublimi. Ma i travagli, e le fatiche variano di natura al variar della persona, come giudiziosamente osserva l'Angelico Dottor S. Tommaso (*l. 1. in c. 7. ad Cor.*). S'affaticano i Principi, i Giudici, ed i Magistrati; ma la loro fatica è di spirito, e di mente per governare i sudditi ascoltando i loro ricorsi, e componendo le loro differenze. S'affaticano i Prelati di S. Chiesa, Parochi, e Sacerdoti, ma la lor fatica è d'istruzione per condur le anime a Dio. S'affaticano i Padri di famiglia, ma per ben reggere la casa. E così discorrete di tante altre condizioni di persone. Ma i servi e le serve debbono specialmente affaticarsi colla mano. Ad essi è imposta un' applicazione esteriore, e penosa; e per questo le opere, che ricercano molta fatica corporale, si chiamano opere servili, perchè ai servi s'addossano, e da essi esercitare si sogliono. Eseguir dunque puntualmente tutte le faccende della casa, e quanto viene loro comandato; questa è la vocazione, e l'impiego di chi serve. Facciano pure lunghe orazioni, si esercitino in rigorosi digiuni, austerità, mortificazioni, questo è un nulla per essi, se mancano alle loro faccende domestiche, ai loro laboriosi esercizi. Dio non dimanda da essi queste lunghe orazioni, questi rigorosi digiuni, queste straordinarie austerità e mortificazioni, ma che sieno assidui alle loro opere manuali, alle loro fatiche.

2. Ma questa appunto è la cagione, per cui i servidori e le serve, ed i garzoni si lamentano, che Dio gli abbia posti in uno stato e condizione sì faticosa e sì dura, in cui per guadagnarsi il vitto debbono di continuo travagliare e stentare. Poteva pure, dicono essi, farci nascere in una più agiata fortuna. Io pe-

ro loro rispondo, che si lamentano a torto, che anzi dovrebbero rallegrarsi, e ringraziarne la provvidenza divina. Ditemi in grazia, fratelli; Gesù Cristo Figliuolo di Dio, Monarca del Cielo e della terra qual figura ha voluto fare nel mondo? Quella di servo, risponde S. Paolo (*Phil. 2.*). Impiccioli sè stesso abbassandosi a ricever la forma di servo. Ed egli stesso protesta in S. Matteo (*c. 20.*), che non venne per esser servito, ma per servire. Se dunque la vostra condizione di servi più che quella dei padroni vi rassomiglia a Gesù Cristo Figliuolo di Dio, ch'essendo padrone del tutto, volle prender la forma di servo; perchè non gradite il vostro stato, e gloriarvi in certo modo di esser servi piuttosto che padroni, se in tale stato più vi fate simili a Cristo?

3. Io però un altro vantaggio vi scorgo, che il vostro stato e condizione di servi dee farvi stimare e gradire, ed è, che più vi allontana dai pericoli di peccare, e di dannarvi, ed i mezzi vi somministra più acconci, e più facili per potervi salvare. Oh Dio! quanti motivi di amor proprio, di superbia, di vanità e di orgoglio non somministrano le umane grandezze, una nascita distinta, una condizione splendida ed illustre? A quante estorsioni, prepotenze ed ingiustizie non trasporta l'amor delle ricchezze e del danaro? Intemperanze, incontinenze, pensieri laidi, desiderii impuri, e parlare osceno sono come una conseguenza d'una vita oziosa, effeminata e molle, che senza aver bisogno d'affaticarsi abbonda d'ogni cosa. Ma la vostra condizione da tutti questi peccati vi libera, e dagli stessi pericoli di cadervi vi tiene lontani. Voi non potete esser tentati di ambizione e di superbia, perchè la vostra condizione è umile e bassa. Ozio, mollezza non possono indurvi ad intemperanze e laidezze, perchè la vostra professione è dura e penosa, ed il travaglio e la fatica rintuzzano la concupiscenza e le passioni. L'avarizia non può aver forza in voi, che siete poveri, e appena avete da poter vivere. Concupiscenza dunque di occhi, concupiscenza di carne, e superbia di vita sono per voi tentazioni deboli e vane. Che se la vostra condizione vi libera e vi allontana da questi peccati, non avete difficoltà, come i ricchi ed i grandi del mondo, di praticar le opposte virtù. Castità dunque, temperanza, e fra le altre quella virtù, che tanto piacque al Divin Figliuolo fatto uomo, ch'è la santa umiltà, saranno a voi famigliari, e comuni. Se tanti dunque sono i vantaggi, che vi apporta la condizione di servi, risvegliate la vostra religione, e la vostra fede, amate il vostro stato, adorare la provvidenza divina, e ringraziatela, perchè in esso vi ha posto.

4. State però sull'avviso, che allora solamente goderete di questi sì grandi e maravigliosi vantaggi, quando fedelmente ne adempirete i doveri, fra cui uno de' principali è quello, che abbiamo toccato, ch'è di esser assidui alle

fatiche ed ai vostri impieghi. E questo non solamente quando il padrone è presente, e ha l'occhio sopra di voi, come fanno quelli, che hanno il cuor finto e doppio; ma dovete affaticarvi, quand'anche sono lontani, e non vi osservano; con questo riflesso, che Dio vel comanda, questa è la volontà di Dio, ed il vostro dovere. Iddio vi è sempre presente, sempre vi vede, ed è sempre testimonio di tutte le vostre azioni; per piacere dunque a Dio, affaticatevi, e non per piacere agli uomini. Non imitate que' servi neglienti e pigri, che vorrebbero star sempre in ozio ed in riposo. L'ozio è il maestro della malizia, ed il padre dei vizii, e di quanti si rendono colpevoli que' servi, che si danno ad una vita scioperata ed accidiosa?

5. Oltre il non fare ciò che sono tenuti per debito di coscienza, e per titolo di giustizia, quanti danni non cagionano ai loro padroni con questa mancanza di attendere ai loro impieghi e lavori, a cui sono tenuti di riparare, se vogliono salvarsi? Questo è un punto, a cui pochi servi vogliono riflettere; e pure ella è una verità incontrastabile. Quando un padrone prende un servo, e un servo si esibisce di servire un padrone, si stabilisce fra di loro un rigoroso contratto, per mezzo di cui il servo esibisce al padrone l'opera sua, e il padrone la mercede pattuita al servo. Ora se un padrone negasse al servo la pattuita mercede, e il suo salario, o glielo diminuisse, non commetterebbe egli un' enorme ingiustizia, e sarebbe tenuto alla restituzione? Lo stesso dite di que' servi pigri, neglienti ed oziosi, che trascurano di affaticarsi, e impiegar la lor opera nelle cose dei loro padroni; commettono un' enorme ingiustizia, e sono tenuti a risarcirne i danni. Quante menzogne poi, giuramenti e spergiuri per fuggir i mali trattamenti e rimproveri, che loro tirano addosso questa pigrizia, e quest'ozio, che han fatto abituale? Di qua poi nascono i giuochi, le furberie, gl'inganni, i passatempi, che per ordinario li fan rei di due peccati, l'uno di perdere inutilmente il tempo, che dovrebbero impiegare in servizio dei padroni, e l'altro di rubare per aver modo di mantenere i vizii. Di qua poi incontinenze, crapole, ubbriachezze, di qua amicizie sospette, familiarità troppo strette, conversazioni notturne.... Ma chi potrebbe tutti annoverar i trascorsi d'un servo pigro ed ozioso? Per non incorrervi dunque voi, servidori e serve che qui mi ascoltate, affaticatevi assiduamente nei ministeri, che dai padroni vi sono assegnati; che così anche eseguirete il secondo dovere d'esser loro ubbidienti e sommessi.

6. Servi, dice S. Paolo, ubbidite a quelli, che sono vostri padroni secondo la carne: *Servi obedite Dominis carnalibus*. L'ubbidienza dunque ai comandi dei vostri padroni è uno, o servi, de' vostri principali doveri. Chi non l'adempie, non è servo Cristiano. Ubbidite, dice in un altro luogo (*Col. 3.*), in tutte le cose: per

omnia. Altrimenti se alle volte ubbidite, e alle volte no; non è la giustizia e la religione, che vi spinga ad ubbidire, ma il capriccio e la passione. Ubbidite, prosiegue l'Apostolo, con timore e con rispetto, nella semplicità del cuore, come se ubbidiste a Gesù Cristo. Ecco le qualità, che dee avere la vostra ubbidienza. *Timore*: e non già quello degli uomini, ma il santo timor di Dio, ed il desiderio di piacergli: *Rispetto*: poichè nella persona del vostro padrone dovete considerar Gesù Cristo vostro Dio, ed a lui dovete pensar d'ubbidire. *Semplicità di cuore*: e questa non mancherà alla vostra ubbidienza, quando vi metterete Dio sotto degli occhi. Allora all'opera esterna che farete, corrisponderà il movimento interno del cuore. Guai a colui, ch'è doppio di cuore, dice lo Spirito Santo (*Eccel. 7.*); *Vae duplici corde!* Voi però ubbidite con semplicità di cuore.

7. Ma ahimè! quanto pochi sono i servi, ch'entrino nello spirito di S. Paolo, ch'è lo spirito di Gesù Cristo! Quanto pochi, quando ubbidiscono, lo fanno con impulso d'un santo timore di Dio! Quanto pochi considerano la persona di Dio in quella del loro padrone! Quanto pochi ubbidiscono con semplicità di cuore! Ma quanti all'opposto si rivoltano apertamente contro ai loro padroni, alzano contro di essi la voce, rispondono loro con ardimento, per non dir con insolenza; e senza mai tacere, vogliono essere gli ultimi a parlare! Quanti servi si trovano indocili ed ostinati, che mormorano e si lamentano, se vengono trattati con qualche rigore, che ubbidiscono, quando v'entra la loro volontà, e seguono le inclinazioni del proprio cuore, che ubbidiscono esteriormente, *ma non ex animo*, come vuole l'Apostolo, che ubbidiscono, quando sono sotto l'occhio del padrone; ma quando è lontano, e non li osserva, o abbandonando l'opera, o la fanno con negligenza estrema! Questo non è ubbidire da vero servo di Dio e da Cristiano. Voi dunque servitori e serve, ubbidite con timore, con rispetto e con semplicità di cuore, se volete, che la vostra ubbidienza sia meritoria.

8. Tutto andrebbe bene, sento che rispondono i servitori e le serve, e si ubbidirebbe con buona volontà, e senza uscire in mormorazioni e lamenti, se avessimo padroni e padrone, che avessero più maniera nel comandare, avessero un poco più di carità, e fossero più trattabili e umani; ma quelli, a cui serviamo, sono aspri e intrattabili, per non dir affatto barbari e crudi. Mai non sanno usare un buon tratto, mai non sanno dire una buona parola, sempre comandano con arroganza e con disprezzo, sempre ci caricano d'improperii e di ingiurie. Come si può ubbidire a questi con buona volontà, e con buon animo? Come si può stare senza uscire in lamenti? Voi dite troppo, e tali non saranno i padroni, quali voi li dipingete; ma sieno anche quali voi li dite, sieno irragionevoli, intrattabili, e senza pietà; anche

a questi, secondo la dottrina dell'Apostolo San Pietro, dovete ubbidire ed esser soggetti. Servi, dic'egli, siate soggetti con ogni timore ai vostri padroni, non solamente ai buoni e modesti, ma anche ai discoli e malvagi: *etiam discolis* (*Ep. 1. c. 2.*). Anzi quanto maggiore sarà la ripugnanza vostra, più grave la fatica in ubbidirli, quanto più aspri saranno i loro trattamenti, ed anche ingiuriosi, ed anche ingiusti, tanto più grande e più copioso sarà il merito vostro presso Dio. Così imiterete, prosiegue S. Pietro, il nostro divin Redentore Gesù Cristo, che caricato di maledizioni e di obbrobrii sopportava senza rispondere con pazienza, e dava se stesso in balia di chi ingiustamente lo condannava: *cum malediceretur, non maledicebat; cumpateretur, non comminabatur; tradebat autem iudicanti se injuste* (*Ib.*).

9. Saremmo quasi persuasi, replicano i servi, di ubbidire ai nostri padroni volentieri, senza uscir in mormorazioni e lamenti, se scorgessimo in essi qualche segno di riconoscenza e di gratitudine; ma bisogna dire, che sieno il tipo dell'ingratitude. Per quanto s'abbia fatto, e si faccia per essi di opere e di servigi, oltre i comuni e ordinarii, ed a cui non siamo in rigore tenuti; mai nè con fatti, nè con parole ci han usata alcuna cortesia, anzi nemmeno dato segno di gradimento. Che più? Dello stesso pattuito salario, sotto mendicati pretesti, che abbiam rotto alcune masserizie, o fatti altri danni in casa, ci vanno talora diminuendo. Anche qui penso, che vi lamentiate a torto, e che molte cose esageriate, e molte aggiunte. Ma sieno, come li dite, sconoscenti ed ingrati, vi diminuiscano anche le mercedi; non sarà sconoscente ed ingrato il vostro Dio, se per amor di lui ubbidirete con pazienza e rassegnazione ai vostri padroni; non diminuirà egli la vostra ricompensa e la vostra mercede; anzi ve la renderà più preziosa e più ricca. E udite S. Paolo (*Col. 3.*), che se ne fa mallevadore e sicurtà e per parte di Dio ve la promette: *Scientes quod a Domino recipietis retributionem hereditatis*. Quella celeste eredità è quella, che vi dee consolare, quella è la ricompensa, a cui dovete aspirare, a quella rivolgerete i vostri riflessi e i vostri sguardi. Che importa, che il padrone sia ingrato, che non vi mostri alcun segno di riconoscenza, nè di affetto, e credendo, che tutto gli sia dovuto senza nulla dirvi, non abbia riguardo alcuno a quanto fate per esso? Non è egli meglio attendere la sua ricompensa da Dio, che dagli uomini? Che vi possono dare gli uomini? Beni temporali, e di poca durata; beni che per conseguenza non possono contentare il cuore umano, che essendo fatto pel suo Dio, ei solo può contentarlo, e può saziarlo. Ei solo promette beni spirituali, infiniti, ed eterni.

10. Ma s'ella è così, tornano a dire i servi, dovremo dunque ubbidire ciecamente, e ciecamente compiacere ai nostri padroni in tut-

to ciò che comandano, quand' anche fosse contrario all'onestà, alla coscienza, e alla divina legge? Ci comandano alle volte, che li accompagniamo nei loro disordini; altri ci vogliono stromenti delle loro iniquità, ingiustizie e vendette; altre volte ci vogliono far complici, e vittime delle loro più strenuate passioni. E in questi casi.... Ah guardatevi di ubbidirli in questi casi. Allora armati d'una santa intrepidezza rispondete, che avete un padrone maggiore di essi, ch'è Dio a cui prima dovete ubbidire, e che tutte queste iniquità severamente vietandovi, non potete, nè dovete in ciò compiacervi. Io sono prima servo di Dio, dite ad essi con forza, e io temo questo Dio del Cielo: *Servus Dei sum, & Dominum Deum Celi ego timeo* (Job. 1.). Come posso far questo gran male soggiungete col casto Giuseppe, e peccare dinanzi al mio Dio? *Quomodo possum hoc malum facere & peccare in Deum meum?* (Gen. 39.). O finalmente dite loro ciò, che dissero ai Giudei S. Pietro e S. Giovanni; giudicate, se sia cosa giusta ascoltare voi piuttosto che Dio; *Si justum est... vos potius audire quam Deum, judicate* (Att. 4.). Così avete a dire e fare, se mai i vostri padroni o padrone volessero impiegarvi a fare qualche cosa peccaminosa e iniqua. Toltrone dunque questo, in cui non potete, nè dovete ubbidirli, in tutte le altre cose poi, che non sono peccato, vuole non solamente l'Apostolo, che i servi sieno ai loro padroni ubbidienti e soggetti, ma perfino compiacenti, che procurino di studiare il loro umore, conformarsi al loro genio senza mai contraddir loro, o rispondere: *Servos dominis suis subditos esse*, dice a Tito (c. 2.) *in omnibus placentes, non contradicentes*.

11. Eccovi dunque spiegati i due primi doveri dei servi Cristiani, che sono di prestar diligenti ai padroni loro servigi, ed essere assidui alla fatica, e ubbidienti e soggetti ai loro comandi in tutto ciò, che non è peccato. Ora resta, che parliamo del terzo dovere, ch'è di esser fedeli a' loro padroni. La fedeltà è il punto più essenziale e più necessario, e a cui aver si dee una più particolare attenzione, perchè questo è il principio fondamentale, che forma il servo Cristiano. Dopo aver detto l'Apostolo a Tito, ch' esortasse i servi ad esser ai loro padroni soggetti, e non contraddire ad essi; prosiegue a dire, che non difraudino, nè si usurpino le loro facoltà, ma che in tutti i loro maneggi facciano spiccare una intera fedeltà: *Non fraudantes, sed in omnibus fidem bonam ostendentes* (Id. Ibid.). I padroni consegnano in mano dei loro servi e amministratori tutti i loro beni, le loro rendite, e quanto ad essi appartiene, affinché ne abbiano la dovuta custodia. Qual proibità dunque, e qual fedeltà si ricerca in questi? Quanto grave dunque sarebbe la loro colpa, se vi mancassero? Il latrocinio a tutti è vietato, ma nella persona del servo divien più colpevole. Il servo è uno della famiglia del padrone; il padrone non istà in guardia contro

di lui, come si fa cogli stranieri; anzi riposa sulla di lui fedeltà. Se dunque egli si abusa di questa sua confidenza, e va i suoi beni dilapidando e fraudando, chi non vede quanto divenga la colpa più grave? E questa è la ragione, per cui le leggi umane puniscono con tanto rigore i furti dei domestici, condannando in essi anche i minori a quelle stesse pene, a cui condannano negli altri i più considerabili e gravi.

12. Ciò supposto, resta a vedere a che obblighi i servi e le serve questa fedeltà. Questa gli obbliga ad avere una sollecita cura ed esatta custodia dei beni, della facoltà, e di tutte le altre cose, che sono di ragion del padrone, come se fossero cose proprie. Vegliar con tutta diligenza, perchè tali cose non vengano rapite dagli altri, o perchè in se stesse non restino deteriorate, o se sono fruttifere, non manchi per loro colpa o difetto, che non rendano il solito frutto. Quindi voi ben vedete, che infiniti, per così dire, sono i peccati, che si possono commettere, e che pur troppo si commettono dagli amministratori degli altrui beni, dai servidori e dalle serve. Peccano dunque non solamente quando per sè stessi con furti notabili, o per non essere scoperti, con furti minuti, che ben presto arrivano a materia grave, rubano ai loro padroni; ma anche quando permettono, che altri rubino, o in qualche altra maniera li danneggino. E questo può succedere in varii casi; come per esempio, quando potendo impedire i furti e i danni, non li impediscono; quando non fanno consapevoli i padroni, e tacciono quando son tenuti a parlare; il che avviene, quando il furto e il danno si fa non solamente dagli stranieri, ma anche quando si fa dagli altri servidori, e dalle serve di casa, e dagli stessi figliuoli; perchè questo in buon linguaggio è tener mano ai ladri, e peccano, quand' anche dal furto non ne ritraessero alcun utile. Peccano inoltre i servi, gli spenditori ed agenti quando fanno spese eccessive e superflue, comprando cose non necessarie, o in maggior copia di quello che porta il bisogno per poterne partecipare anch' essi. Peccano, quando fanno apparire ai padroni il prezzo delle cose maggiore di quello che si è speso, per approfittarsi essi del vantaggio. Peccano vendendo le biade, o altre mercanzie dei padroni a un prezzo più basso di quello che valgono, per averne poi da ricevere dai compratori ricompensa o mancia. Peccano quando in crapule, ubbriachezze, o altre intemperanze consumano o fanno andar a male la roba dei padroni. Così parimente, quando donano pane, vino, olio, carne, o altre vivande dentro, o fuori di casa ai loro amici o parenti; e peggio se fosse per mantenere qualche pratica indegna. Peccano finalmente i servidori e le serve, se occultamente prendono qualche cosa dei padroni sotto titolo o pretesto di compensarsi dalla fatica ed opera loro, che giudicano molto maggior del salario.

13. Ma qui Padre, ci mettete degli scrupoli

che non abbiamo più avuti. Noi sempre abbi-
presa qualche cosa dei nostri padroni, perchè
certamente le nostre fatiche molto più meritano
del pattuito salario. I nostri padroni ci caricano
senza discrezione di mille pesi, ci han detto, che
faremo solamente le tali e tali cose, e poi ce ne
fanno fare tante altre. Ogni fatica merita il suo
premio: se dunque non ce lo danno i padroni,
ce lo prendiamo noi. No, fratelli, non mette-
ste mai in pratica questa perversa dottrina, ch'
ella è condannata da Santa Chiesa. Voi avete
ragione di esigere quel salario, che vi fu accordato,
e di cui conveniste. Ma se poi giudicate,
che la vostra fatica sia molto maggiore di
ciò, che vi fu accordato, e sotto questo falso
pretesto vi appropriate danaro, roba, o altre
cose, voi commettete un aperto latrocinio (*Innoc. XI. Prop. 37.*), perchè prendete quello che
non è vostro, nè vi fu accordato. La decisione
di questo caso l'abbiamo nell' Evangelio. Quan-
do quel padre di famiglia fece dar la mercede
agli operai che aveano lavorato nella sua vigna,
la fece dare a tutti uguale. Mormorarono quel-
li, che avean lavorato tutto il giorno, che nella
mercede fossero fatti uguali a quelli, che non
aveano affaticato che un' ora sola. Ma che ri-
spose ad uno di questi il padrone? Non sei con-
venuto meco del prezzo e della mercede? Se
dunque senza diminuirlo te l'ho data intera,
non ti faccio ingiuria, prendi quello, che è tuo
e vattene: *Amice, non facio tibi injuriam: nonne ex denario convenisti mecum? Tolle quod tuum est, & vade* (*Matth. 20.*). Lo stesso può dirsi
a qualsivoglia servo. Non siete voi convenuti
col padrone del salario, non ve l'ha egli dato
intero? Egli adunque non vi fa ingiuria alcuna,
se altro non vi dà. Voi sì gli fate ingiuria e
gli rubate, se vi prendete qualche cosa di più
del convenuto. Che se poi giudicate che il sa-
lario non sia proporzionato al vostro servizio
ed alle vostre fatiche, niuno vi proibisce di
cercar altri, che vi diano salario maggiore; ma
quando è stabilito, e voi vi siete contentati,
non potete esiger di più. Nè vale la scusa che
talvolta v'impiega il padrone in altre faccende
fuori del vostro ufficio: poichè se v'impiega in
quelle, per quel tempo vi dispensa dal prestar-
gli le altre; essendo voi quasi servi sempre im-
pegnati a prestargli l'opera vostra in ciò che
comanda. Astenetevi dunque di metter in pra-
tica una dottrina dalla Chiesa proscritta.

14. Esaminato questo punto, ch'era necessa-
rio di esaminare, proseguiamo ad esporre altri
peccati de' servi. Peccano i servidori e le serve
e quanti sono facili a cadere, e cadono in que-
sto peccato! Quando manifestano ai vicini, o
ad altre persone cose, che i padroni vorreb-
bero che fossero sempre segrete come sarebbe per
esempio il disordine, i debiti, gli sbilanci, la
povertà e la miseria in cui si trova la loro fa-
miglia, le differenze e le discordie, che passano
fra di essi. Queste sono cose, che se le mani-
festasse uno straniero pecherebbe non solamente
contro la carità, ma anche contro la giustizia;

or che dovrà dirsi d'un domestico, d'un servo
tenuto a procurare il bene dei padroni, ed im-
pedirne ogni male? Peccano i servi e particolar-
mente le serve, che sotto titolo di dimostrarsi
zelanti manifestano al padrone ed al marito qual-
che debolezza, o difetto della padrona e della
moglie: così alla padrona le debolezze e i difetti
del marito: alla padrona giovane ed alla nuora
riportano ciò che disse di male la padrona vec-
chia e la suocera, e così a questa ciò che dice
la nuora; e quello che sarà detto con semplici-
tà e senza intenzione di offendere, lo dipingono
con colori sì neri, e tanto lo esagerano, che ca-
gionano confusioni, scandali, risse, malevolenze
e discordie, che non hanno mai fine. Sappiate,
che questo è un peccato sì grande, che vi tira
addosso la maledizione di Dio: *Susurro, & bi-
linguis maledictus* (*Eccl. 28.*). Sei cose sono
quelle, che Dio odia, ma la settima è quella,
che ha più in abominazione e detesta, e qual
è? Colui che semina discordie tra i fratelli: *Sap-
primum detestatur anima ejus... eum qui semi-
nat inter fratres discordias* (*Prov. 6.*).

15. Se mai dunque foste in questi errori, ed
in questi peccati, emendatevi, servitori e serve.
Adempite con diligenza que' tre doveri, che vi
ho spiegato finora. Siate assidui ai vostri eserci-
zii e lavori, affaticandovi volentieri per i vostri
padroni; ubbidite a tutti i loro comandi, che
non sono contrarii alla divina legge, come se
ubbidiste a Dio; e come quelli, che sanno d'aver
Dio sempre presente, ministrare con una incor-
rotta fedeltà le loro sostanze. In tal maniera o-
perando potrete assicurarvi la vostra eterna sa-
lute, anzi divenir Santi, come lo divennero tan-
ti, che ci son rapportati nell' Ecclesiastica Sto-
ria. Che se altrimenti operando sarete pigri, di-
sobbidenti, infedeli, aspettate pure di udire dal-
la bocca di questo tremendo Giudice nel finale
ed universale giudizio, e ben presto nel partico-
lare, rinfacciarvi le vostre mancanze. Perfido
servidore, dirà, serva infedele, agente e ammini-
stratore iniquo, rendimi conto e ragione della tua
condotta verso del tuo padrone. Rendimi conto
di tanti giorni e di tante ore, che passasti nella
pigrizia e nell'ozio senza punto affaticarti con
tanto pregiudizio di quel padrone, da cui rice-
vevi il salario. Rendimi conto di tante volte che
facesti al rovescio di ciò che ti veniva impo-
sto dai padroni, disubbidendo ai loro comandi.
Rendimi conto di tante infedeltà che commette-
sti, di tanti furti che facesti, o aiutasti, o per-
mettesti che si facessero dagli altri, di tanta roba
che facesti andar a male, di tanti discapiti, per-
dite e danni, di cui fosti cagione, di tante de-
trazioni, maldicenze, risse e discordie, che in-
troducesti nelle case de' tuoi padroni. Vanne dun-
que servo malvagio, iniqua serva, a strider lag-
giù nell' Inferno tra li condannati. Ah, no Si-
gnore, nonsia mai questa terribile sentenza per
i servidori e le serve che qui m'ascoltano, perchè
niuno vuol esser sì iniquo e malvagio. Che se
qualcuno ve ne fosse stato, egli è qua pronto ad
emendarsi, affine di udir ciascuno dalla vostra
dol-

dolcissima bocca quelle care parole: *Euge serve bone & fidelis, intra in gaudium Domini tui* (Matth. 15.). Entra servo buono e fedele nel godimento del tuo Signore. Il che a tutti desidero.

ISTRUZIONE XXX.

Sopra il quinto Comandamento della Legge di Dio:
Non ammazzare.

In questo Comandamento Iddio non solo ci vieta di toglier la vita del corpo al nostro prossimo, ma neppur di ferirlo, percuoterlo o in qualsivoglia altra maniera recargli nocumento. Ci vieta di odiarlo, di prender di lui vendetta, quand' anche ne fossimo provocati colle offese più ingiuste. Ci vieta non solamente di toglier al prossimo la vita del corpo, ma anche la vita più preziosa dell' anima, inducendolo con mali esempi e con scandali a peccare. Ora sopra tutti questi punti direm qualche cosa. Nella presente Istruzione confuteremo varii errori intorno all' omicidio: in secondo luogo vedremo, come l' omicidio sia vietato alle persone particolari, e quanto sia grande peccato: in terzo luogo le varie maniere, con cui si commette l' omicidio.

1. Avanti di entrar nell' esame di questo comandamento sarà molto utile, anzi necessario il confutare tre errori, in cui caddero varii Eretici. Il primo fu de' Manichei, i quali, come riferisce S. Agostino (*lib. 1. de Civ. Dei c. 2.*), estendevano questo precetto non solamente agli uomini, ma anche alle bestie e a tutti gli animali che si muovono sopra la terra, a cui, dice il Santo, si possono aggiungere gli arbori e le erbe che nascono nelle valli, su i monti e nelle campagne, che sebbene non abbiano senso, hanno però la vita, e possono anch' esse morire. Il precetto, dicevano, è universale, *non occides*, non ucciderai: e siccome il rubare una pecora, un bue, o altro animale, e far contro al comandamento *non rüberai, non furtum facies*; così ammazzare una pecora, un bue, o altro animale è contraffar al precetto *non ammazzarai*. Ma non vollero conoscer quegli empîi la gran disparità che passa fra l' uomo, e le bestie della terra, e gli arbori e le erbe del campo. Iddio diede all' uomo un assoluto potere sopra tutti gli animali della terra. Dio dopo l' universale diluvio diede all' uomo la libertà di cibarsi di tutti gli animali della terra, come delle erbe del campo, e per conseguenza diede la libertà di poterli uccidere (*Gen. 9.*). Quando Abramo fece il convito ai tre Angeli, che vennero a lui in sembianza di uomini, fra gli altri cibi che pose loro innanzi, fu un tenerissimo e ottimo vitello (*Gen. 18.*). Un grasso vitello fece uccidere il Padre del Figliuolo Prodigo, quando ritornò alla sua casa (*Luc. 15.*). Dio medesimo comandò agl' Israeliti, che ogni anno nella Pasqua uccidessero e gl' immolassero un agnello e lo mangiassero (*Exod. 18.*). E in quanti luoghi dell'

antica legge comandò, che gli sacrificassero agnelli, vitelli ed altri animali? Non è dunque vietato all' uomo uccidere gli animali per mezzo di questo precetto, ma di uccidere gli uomini, della di cui vita egli solo è il padrone.

2. Il secondo errore fu degli Eretici chiamati *Valdesi*, i quali negavano anche ai Principi assoluti e ai supremi Giudici della terra la potestà di far morire qualunque uomo, per quanto fosse malfattore ed iniquo. La giustizia umana, diceano, dee conformarsi alla Giustizia Divina, questa riserva i peccatori, e li aspetta, perchè si pentano: così dee fare anche l' umana giustizia. Al che si risponde, che la giustizia umana togliendo dal mondo i malfattori colla morte, lo fa per conformarsi colla Giustizia Divina. Questa talvolta leva subito la vita ai malvagi, perchè più non imperversino, nè affiggano i giusti, e alle volte, secondo gli ordini della sua infinita sapienza, li lascia vivere anche lungo tempo, o per pentirsi, o per esercitare i buoni. Così l' umana giustizia colla morte toglie dal mondo quegli scellerati, che più degli altri al pubblico sono nocivi; ed altri poi, che sebben tristi, non sono di tanto nocumento, tollera e sopporta. I Principi della terra han per impegno di mantener nelle Repubbliche e nei Regni la tranquillità e la pace; e per far questo è necessario di tener a freno e gastigare i rei, e quando questi sono nel male pertinaci e ostinati levarli anche dal mondo: altrimenti come regnerebbe nel mondo la tranquillità e la pace? Per questo Dio comanda che non si lascino vivere i malfattori: *Maleficos non patieris vivere* (*Exod. 22.*). Non violano dunque i Principi della terra questo divin comandamento levando dal mondo i malfattori; anzi entrano nel fine di esso, ch' è di assicurare la vita degli uomini. Fanno appunto come il medico, che tronca le membra guaste e corrotte, perchè non guastino, e corrompano quelle che sono sane.

3. Il terzo errore fu di quelli, che concedono bensì, che sia peccato ammazzar gli altri, ma non già sè medesimo, ed è fondato su questa falsa ragione, che niuno può far ingiuria a se stesso. Pare, che un tal errore dovesse esser impossibile, essendo così naturale l' amor della vita, nè si potrebbe credere, che vi fossero state persone sì empie, che in crudelissimo conto di se medesime, se non l' attestassero le antiche memorie. Fra gli altri autori il Padre S. Agostino parla di certi Eretici Donatisti chiamati

Circumcellioni, i quali credevano di far un'azione di grandissimo merito, anzi di conseguir la palma del martirio, gettarsi ne' più orribili precipizii, nell'acqua, e nel fuoco, o in altra più barbara maniera procurare di darsi la morte. Questa, dice S. Agostino, non è la dottrina di Cristo, che anzi ributtò il Demonio, quando gli suggerì di gettarsi giù dalla cima del Tempio, col dire: *è scritto, non tenterai il Signore Dio tuo* (*Tr. 51. in Jo.*). Questo poi è immediatamente contrario a questo precetto, dice in un altro luogo S. Agostino. Dio comanda: *non occiderai*: Non dice un altro, dunque nemmeno te stesso. Chi uccide se stesso, uccide un uomo: se dunque è vietato di uccidere un uomo, è anche vietato di uccidere se stesso (*lib. 1. de Civ. c. 26.*). Nè vale addur l'esempio di alcune Sante Vergini, nè quello di Sansone, che sotto le rovine della casa insieme co' suoi nemici oppresse e uccise se stesso, perchè risponde S. Agostino, in altra maniera non si possono nè quelle, nè questo scusare, fuorchè col dire, che tutto ciò hanno fatto per divino impulso. E parlando con ispecialità di Sansone bisogna dire, che quello Spirito divino, che in lui operava cose sì maravigliose, a così fare spinto lo avesse: *Latenter Spiritus Sanctus hoc iusserat, qui per illum miracula faciebat* (*lib. c. 21.*). Eh, che il solo acconsentire al pensiero di dar la morte a se stesso basta per ispogliarlo dell'innocenza: e quando un uomo dà a se stesso la morte, non può morir fuorchè peccatore. Uccidersi da se stesso è un effetto pernicioso dell'ultima disperazione, ed è un darsi una doppia morte, uccidendo l'anima nel tempo, che uccide il corpo. Questo è un tirarsi addosso la sorte funesta del perfido Giuda traditore di Cristo, che avrebbe potuto salvarsi, se in vece di aggiungere al più infame tradimento la disperazione e la morte si fosse pentito.

4. E' dunque del tutto illecito uccider se stesso, conchiude S. Tommaso (*2. 2. q. 64. art. 5.*). Primieramente perchè ogni cosa naturalmente ama se stessa. Quindi uccider se stesso, essendo una cosa contraria alla legge naturale, e alla carità, con cui dee amar se medesimo, è sempre peccato mortale. In secondo luogo, perchè ogni uomo è una parte della comunità; e chi ammazza se stesso, fa ingiuria alla comunità. Finalmente la vita è un bene e un dono, che Dio ha concesso all'uomo; bene e dono soggetto al suo divin potere, perchè egli solo dà la vita e la morte. Chi dunque priva se stesso di vita, offende Dio: siccome quello, che uccide il servo d'un altro, offende il padrone, di cui è servo: siccome pecca quello, che si usurpa il giudizio d'una cosa, su di cui non ha potere alcuno; imperciocchè a Dio solo s'aspetta il giudizio della vita e della morte, secondo quello, che nel suo cantico disse Mosè in persona di Dio: *Ego occidam, & ego vivere faciam* (*Deut. 32.*).

5. Ma sarà almeno lecito d'uccidere se stesso quando se n'ha qualche motivo, o per liberarsi dalle temporali molestie e dalle miserie

di questa vita; per gli altrui peccati oppure per i proprii, o veramente per desiderio d'una vita migliore, che si spera dopo morte? No; risponde a tutte queste obiezioni il P. S. Agostino, non è lecito di darsi spontaneamente la morte per isfuggir le temporali molestie, che si soffrono in questa vita; perchè con questo mezzo incontrerebbe quelle dell'altra vita che sono eterne. La morte è il maggior male di questa vita: chi dunque si desse la morte per iscansar le miserie, eleggerebbe un male maggiore per fuggire il minore. Non si può uccidere per i peccati altrui: perchè sarebbe un farsi colpevole d'un peccato gravissimo, che se gli fa proprio, quando era innocente di quegli altri. Nemmeno per i proprii, quantunque fossero peccati gravissimi: perchè anzi questi ricercan che più lungamente si viva per poterne far penitenza condegna. I peccati non si scontano, che colla penitenza, e la penitenza non si fa dopo morte. Finalmente non può uno uccider se stesso, conchiude Sant'Agostino, per desiderio d'una vita migliore, o per timore di cadere in peccato; perchè non può aspettar vita migliore chi è reo della sua morte, nè altro può aspettare che l'inferno; nè si può far male perchè ne venga un bene (*lib. 1. de Civit. Dei c. 26.*).

6. Giacchè però non è lecito di darsi la morte, sarà almen lecito desiderarla? Intorno a questo io rispondo, che non si può bramare la morte per motivo d'impazienza, o disperazione, o di qualche altra passione; come per esempio, perchè si vede uno oppresso dalla povertà e dalla fame; molestato da infermità e da dolori; battuto da calamità e da disgrazie: perchè quello ha una moglie fastidiosa e fantastica, quella un marito furioso e bestiale. Dico dunque, che chi desidera la morte per questi fini e motivi, fuor d'ogni dubbio fa male, e pecca, perchè non vive rassegnato al divin volere, nè alla condotta amorosa della sua provvidenza divina. Dio tutto dispone per nostro maggior bene: quando dunque manda disgrazie ed altre cose al nostro genio contrarie, le manda per punire i nostri peccati, o per provar la nostra fedeltà, o per l'uno o per l'altro. Noi abbiamo nelle divine Scritture gli esempi di Giobbe, di Tobia, e di tanti altri, che se ben cari a Dio, dalle disgrazie più pesanti furono battuti ed oppressi, e col mezzo di esse provati e purificati come l'oro in mezzo del fuoco. Da noi dunque, che siam peccatori, si debbono tollerare con pazienza e rassegnazione i mali e le disgrazie di questa vita finchè a lui piace, senza bramar la morte.

7. Tuttavolta si può desiderar la morte per fini e motivi santi ed onesti. Così leggiamo, che facevano molti Santi nauseati delle cose terrene, e ansiosi delle celesti. Bramavano sciorsi dai lacci di questo misero corpo, dalle miserie di questa terra, dai pericoli di offender Dio, che amavano con tanto ardore, per arrivar un giorno a eternamente goderlo. Ardo di bramare, che si separi l'anima mia dal corpo, dicea San

Paolo (*Phil. 1.*), per esser con Cristo in Cielo: *Desiderium habens dissolvi & esse cum Christo*. Infelice che io sono, chi mi libererà dai pericoli di morire alla grazia? *Infelix ego homo, quis me liberavit de corpore mortis hujus?* (*Rom. 7.*). Perchè mai tanto in questa vita si va prolungando il mio esilio? *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est* (*Ps. 119.*). Vieni, mio dolce Gesù, dicea S. Giovanni (*Ap. 22.*): *Veni Domine Jesu*. Questi son desiderii degni di lode, non prodotti da impazienza, o da altra passione disordinata, ma dal santo amore di Dio. Questi son desiderii delle anime perfette, che stanche di portar le catene di questa carne mortale dimandano che Dio le liberi e sciolga, e le faccia godere la vera libertà de' suoi figliuoli.

8. Confutati dunque gli accennati errori, e veduto quanto si può o no, desiderare la morte; resta ad esaminare, che cosa sia omicidio che in questo comandamento ci viene proibito. Omicidio è l'uccisione ingiusta d'un uomo fatto o per pubblica o per privata autorità. Dal che ne segue, che i Principi stessi possono essere rei di omicidio, se togliessero la vita a qualche innocente; perchè l'uccisione sarebbe ingiusta. Quanto poi alle persone private, tolgono il caso della necessaria difesa, la loro uccisione è sempre ingiusta, non solamente quando togliessero la vita ad un innocente, ma quand'anche fosse un malfattore reo e degno di morte. Ma non abbiamo noi detto, che secondo il comando di Dio i malfattori si debbon togliere dal mondo? Tutto vero, ma ciò non si può fare di privata, ma solamente di pubblica autorità. In tanto è lecito toglier dal mondo i malfattori, in quanto sono perniciosi al pubblico bene, e alla comunità; solamente dunque a quelli, a cui è commessa la cura delle comunità, e d'invigilare al pubblico bene, come sono i Principi, è lecito di farlo. Questi portano la spada, questi sono i ministri di Dio nel governo dei loro sudditi, e a questi s'incombe punire i misfatti: *Non enim sine causa gladium portat*, disse del Principe l'Apostolo (*Rom. 14.*), *Dei enim minister est, vindex in iram ei, qui malum agit*. Rei dunque sono di omicidio tutti quelli che di privata autorità uccidono un altro uomo, facciano poi questo col ferro, col fuoco, colle percosse, coi precipizii, col veleno, colla fame, o con qualsivoglia altro mezzo gli tolgan la vita.

9. L'omicidio poi è un peccato gravissimo, e al sommo detestato da Dio. Vuole che l'omicida sia irremissibilmente tolto dal mondo, e paghi colla sua vita la vita, che tolse al prossimo, sino a strapparli dall'altare, se vi fosse attaccato (*Exod. 21.*). Le bestie stesse, se accadeva, che uccidessero un uomo, volea che anch'esse fossero uccise (*Ibid.*). Le leggi civili ed umane s'accordano con ciò che Dio avea stabilito nell'antica legge, condannando alla morte come i più perniciosi perturbatori della pubblica quiete gli omicidi. Questo è un pec-

cato, che si annovera fra quelli, che gridano al Cielo vendetta. Quattro sono i peccati, che, secondo l'espressione della divina Scrittura, chiamano vendetta da Dio, val a dire, dimandano un più pronto ed atroce gastigo: peccato nefando di senso: defraudar le mercede agli operai; oppressione de' poveri; ma il primo di tutti si è l'omicidio volontario. La voce del tuo fratello ucciso, disse Dio al perfido Caino (*Gen. 4.*), grida dalla terra contro di te, e chiede vendetta. Per questo severissime furono le penitenze imposte dei Sacri Canonici agli omicidi. Nei primi secoli della Chiesa per un omicidio volontario era stabilita la penitenza di tutta la vita, e chi l'avea commesso, per tutta la vita dovea starsene alla porta della Chiesa, senza mai partecipare della santa Comunione, fuorchè in punto di morte: e tuttochè poi avesse la Chiesa ammollito quel grande rigore, volle non ostante che fosse la penitenza prolungata per molti anni. Anzi per dimostrar quanto aborrisse gli omicidi, determinò che quegli stessi che avessero commesso un omicidio per accidente e per imprudenza, facessero la penitenza per cinque ed anche per sette anni (*Can. 22. Conc. Ancyr.*).

10. Crescendo poi la gravezza e l'enormità del peccato, secondo la gravezza, e l'enormità dell'ingiuria, che si fa a Dio, gravissimo ed enormissimo bisogna dire, che sia il peccato dell'omicidio, perchè gravissima è l'ingiuria, che si fa a Dio. In fatti: i Principi della terra si stimano gravissimamente offesi, se qualche temerario ardisse di gettar a terra, o in altra maniera vituperevolmente oltraggiare le loro statue e le loro immagini. Tengono questo un delitto di lesa Maestà, e n'esigono quel gastigo, come se fosse oltraggiata la propria loro persona. Di questo n'abbiamo un esempio dell'Imperadore Teodosio il Grande, che avendo i cittadini d'Antiochia in una sedizione gettate a terra le sue statue, tuttochè fosse un pio ed ottimo Principe, pure s'accese di tant'ira, che mandò l'esercito per distruggere quella nobilissima città, e dar la morte a quelli ch'erano stati rei di quell'oltraggio. E l'avrebbe fatto se un grandissimo numero di Solitarii non fossero interposti colle loro preghiere, il Vescovo Flaviano, uomo di gran merito e santità, non ne avesse placato lo sdegno, e ottenuto il perdono.

11. Da questo solo possiamo intendere la gravissima ingiuria, che fa all'Altissimo Dio Imperadore del' Universo colui, che commette un omicidio. Che altro è l'uomo, che una statua animata, un'immagine viva ed un vivo ritratto di Dio? I micidiali dunque son quelli, che commettono l'orribilissimo eccesso di gettar per terra e distruggere queste statue ed immagini vive dell'eterno divin Monarca. Son dunque rei di lesa Maestà non umana, ma divina. Il torto è fatto a Dio; egli è l'offeso nella sua immagine. Per questo, dice il Catechismo Romano, che i micidiali sono i nemici crudelissimi del genere umano e della stessa natura, perchè

chè quanto è dalla parte loro distruggon tutte le opere di Dio; perchè tolgono dal mondo l'uomo, per amore di cui protesta di aver creato ogni cosa. Anzi quando nella Genesi (9.) si vieta l'uccisione dell'uomo, se ne adduce la ragione, perchè lo ha creato Dio a sua immagine e somiglianza. Dal che ne segue, che si fa certamente a Dio una gravissima ingiuria; imperciocchè sembra, che in certo modo metta violentemente le mani addosso a Dio chi toglie dal mondo la sua immagine (*Cat. Rom. de 5. præc.*). Che eccesso dunque e che delitto è mai questo? E quale gastigo giudicate se gli convenga? Se si tratta di distruggere una città, e di dar la morte a' que' cittadini, che aveano atterrate le statue d'un Re della terra: che distruzione e morte si darà a quegli empir, che mettono in pezzi e distruggono le statue viventi del Re del cielo ch'è Dio? Ma chi lo crederebbe, che si dessero uomini sì spietati, sì barbari e crudi, che arrivassero a tanto; e che per una torta parola, per una picciola offesa, per un aereo puntiglio spargessero il sangue umano? L'Angelico Dottor S. Tommaso (*de erud. Princ. l. 12. c. 2.*) chiama i micidiali più crudeli e più fieri delle fiere medesime. Ogni animale, secondo il detto dell'Ecclesiastico, ama il suo simile, e quello della sua specie. Animali di specie diverse si fanno guerre sanguinose e crudeli; ma quelli della stessa specie non si azzuffano fra di loro; o almeno non si danno la morte. Non combatte il leone col leone, non la tigre con la tigre, nè il serpente col serpente. Un uomo dunque, che incrudelisce contro a un altro uomo, che lo ferisce, lo percuote, anzi arriva a questo eccesso di ucciderlo, è più fiero di un leone, è più barbaro d'una tigre, è più crudele d'un serpente. In una parola è una bestialissima fiera, che non si pasce che di carne umana, e che nel sangue umano la sua sete estingue.

12. Non vi pensate però, che Dio lasci impunito questo enormissimo eccesso. No, vuole che all'enormità dell'eccesso ne corrisponda aspro ed atroce il castigo: *Omnes qui acceperint gladium, gladio peribunt* (*Matth. 26.*): viene ucciso chi uccide. E questo è quello che per ordinario succede a questi bravacci, e a questi sanguinari e rissosi, muoiono o per man di giustizia, o trucidati da altri lor pari. E quanti esempj non ci mette sotto gli occhi la divina Scrittura? Uccise Caino il suo fratello, e ne restò anch'egli ucciso. Assalone trucidò il suo fratello Ammone, e fu trucidato anch'egli con tre colpi di lancia. Lo stesso avvenne a Saulle, ad Acabbo, a Gezabbe, e a tanti altri, che avendo data ad altri la morte, anche a loro fu data. Che se alcuno non perisce di coltello materiale, perisce trucidato da quello della sua malizia, che lo mette in disgrazia di Dio, ed in poter del demonio. Non parlo poi del timore d'essere uccisi, che provano di continuo i micidiali. Basta leggete nella divina Scrittura, quello da cui era sorpreso il perfido

Caino: *Omnis, dicea, qui invenerit me, occidet me.* Ma di chi teme, forse del padre e della madre? Teme che le fiere e le altre creature più insensate si rivolgano contro di lui, e l'uccidano? Sì, di tutto temono i micidiali. Se si cuopre di nuvole il cielo, se di nembi l'aria s'offusca, da terribili spaventosi offuscato ne resta il loro cuore ed oppresso. Se il cielo balena, sembra loro che cada sopra di essi il fuoco dal cielo; gli atterrisce ogni tuono, nè mai irato fulmina il cielo che non paventino d'essere lo scopo infelice de' suoi colpi. Che direm finalmente degli acerbissimi e crudi rimorsi che lacerano e tormentano la coscienza de' micidiali, considerati dai Santi Padri, come il gastigo più terribile, e la pena più atroce fra quante mai se ne possano provare nella presente vita? O quanto sono disgraziati ed infelici, o Signore, i vostri nemici, quelli che sono sì empir, che hanno l'ardimento di romper la vostra santa Legge, di offendervi, e di offendere il loro prossimo, che ad immagine vostra è formato, quanto sono disgraziati ed infelici nella presente e nella futura vita!

13. Dopo le quali cose resta a vedere in quanti modi si può commetter l'omicidio, e chi sieno quelli che d'un tal eccesso sono colpevoli. Non solamente dunque pecca contro questo precetto chi attualmente toglie per sè, e colle proprie mani la vita ad un altro uomo; ma tutti quelli che comandano l'omicidio, tolgono ad altri la vita col mezzo dell'altrui mano. Così Davide fu reo della morte di Uria, perchè gliela diede col ministero di Gioabbo, e colle spade degli Ammoniti. Peccano in terzo luogo quelli che consigliano l'omicidio, cioè, che sollecitano altri a commetterlo, esagerando la gravezza dell'ingiuria ricevuta, condannando di viltà il non farlo, esponendo la perdita dell'onore quando non si faccia, oppure mostrando la necessità del bene comune, come fece Caifa, quando consigliò la morte di Cristo. Peccano in quarto luogo contro questo precetto tutti quelli che ricevono in casa, assicurano, difendono e salvano i facinorosi e micidiali; quelli che ne procurano lo scampo, e in qualsivoglia altra maniera dan loro protezione e custodia, per cagione di cui li rendono più temerari e più audaci. Peccano in quinto luogo tutti quelli che in qualsivoglia modo cooperano all'altrui omicidio, somministrando le armi, prendendo o ritenendo, perchè non fuggano quelli che si vogliono uccidere, oppure col proprio ministero aiutandoli a ciò fare. Così S. Agostino giudica reo della morte di S. Stefano Saulle, perchè custodiva le vesti di quelli che lo lapidavano, anzi giudica, che più incrudelisse contro del martire gli altri aiutando, che se l'avesse lapidato colle proprie mani: *magis sevens omnes adjuvando, quam suis manibus lapidando* (*Serm. 14. de Sanct.*).

14. Sono inoltre trasgressori di questo comandamento tutti quelli e quelle che danno

mano, consilio, opera, o in qualsivoglia maniera concorrono a qualche aborto. E piacesse a Dio, che mai non fosse succeduto, e non succedesse in quelle figliuole, che avendo conceputo per vie colpevoli si servono di quelli tanti iniqui mezzi per salvar quell'onore, che han già miseramente perduto. Da questo sovente succede, che procurando di abortire con mezzi sì iniqui cagionano la morte a sè stesse, e in tal guisa, dice S. Girolamo scrivendo ad Eustochio, scendono all'inferno colpevoli di tre gravissimi delitti: di essere omicide di sè stesse; di aver violata la fedeltà promessa a Gesù Cristo; e finalmente del corpo e delle anime dei loro parti non ancora usciti alla luce, parricide spietate. E che importa, che il figliuolo, che viene ucciso sia già nato, o abbia da nascere? Egli è lo stesso delitto. E Tertulliano ha già francamente pronunciato, che impedir di nascere ad un bambino è un anticipato omicidio: *Homicidii festinatio est prohibere nasci, nec referi, natam quis eripiat animam, an nascentem disturber* (Ap. c. 9.).

15. Lo stesso è di quelli e di quelle, che con erbe, medicine, o con altri indegnissimi modi affin di godere impunemente i loro sporchi piaceri, insegnano, o persuadono, o in altra maniera impediscono di poter concepire. Oh Dio! si avrebbe mai potuto pensare, che a questi eccessi arrivasse l'umana malizia, sino a rendere sterile con iscomunicati rimedii la fecondità medesima! Colpevoli dello stesso peccato d'omicidio sono quelle madri, che in tempo della lor gravidanza si espongono senz'alcuna riserva a tanti pericoli d'abortire. Così parimente ne sono colpevoli que' bestiali e furibondi mariti, che non hanno alcun riguardo di mortificare le loro mogli gravide, e di sgridarle, e di batterle, sino a rendersi parricidi, e colle loro violenze cagionar ai figliuoli la morte senza ricever prima il Battesimo, e privarli in eterno della vista e godimento di Dio. Lo sono finalmente que' padri e quelle madri, che volendoli tenere nel proprio letto senza le dovute cautele soffocano, anche non volendo i loro figliuoli: disgrazie, che sebbene si tengono occulte, non di rado succedono.

16. Vietando poi Dio di uccidere il prossimo, vieta parimente di maltrattarlo, di ferirlo e di percuoterlo. Ma il nostro divin Redentore si avvanza ancora di più, affin di dilungarci quan-

to mai è possibile della trasgressione di questo precetto. *Voi udiste*, dic' egli in S. Matteo (c. 5.), *ciò che agli antichi fu detto; non ucciderai; perchè chi ucciderà, sarà reo di giudizio. Ma io vi dico, che lo sarà parimente chi inverso del suo prossimo indebitamente s'adira. Meriterà d'esser condannato dal Concilio chi dirà al suo fratello una parola di disprezzo, e sarà reo del fuoco dell'inferno chi dirà al suo fratello, ch'è un pazzo.* Ma perchè mai, divin Redentore, siete così sollecito di dilungarci dalla trasgressione di questo precetto, sino a non voler, che ci adiriamo col nostro prossimo? che non usciamo in alcuna parola di disprezzo, o d'ingiuria contro di lui? Ah, tutto questo fa il divin Redentore per renderci più abili e pronti all'osservanza di questo suo caro precetto di amar il nostro prossimo, come noi stessi. Questo è quel caro precetto, che fa simile al grandissimo di amar Dio con tutto il cuore. Questo è il comando tutto nuovo, che ci ha dato il nostro divin Redentore, che ci amiamo l'un l'altro. Questo è il suo proprio comando. Da questo protesta, che conosceranno gli uomini quali sieno i veri e quali i falsi suoi discepoli. Che più? Vuole, che ci amiamo, come ci ha amati; *Sicut dilexi vos* (Jo. 13.). Ma come ci ha amati questo caro Signore?

17. Ah, Signore, voi ci avete amati per fin dall'eternità. Voi ci avete amati per fin a darci l'essere, e ricolmarci di tanti beni. Voi ci avete amati sino a scender dal Cielo in terra, e incarnarvi nel purissimo sen di Maria, sino a menare una vita la più stentata, sino dare il vostro santissimo Corpo ai più acerbi tormenti, l'anima alle più dolorose agonie, la vita alla morte, e tutto spargere per fin all'ultima goccia il vostro preziosissimo Sangue per riscattar dalla dura schiavitù del Demonio e del peccato, non che le anime nostre, ma quelle di tutti i nostri fratelli. Ah non sarà mai vero, che arriviamo a quell'orribile eccesso di tentare nè coi fatti, nè coi desiderii di levarlo dal mondo. Non sarà mai vero, che arriviamo a maltrattarlo, a disprezzarlo, e ad ingiuriarlo. Amar lo vogliamo coll'amore più affettuoso e più tenero, come appunto noi medesimi, e amarlo quando ci sarà possibile, come voi ci amaste; acciocchè tutti unitamente possiamo arrivar un giorno a benedirvi, a lodarvi ed amarvi per tutta l'eternità nel Cielo.

ISTRUZIONE XXXI.

Che non si deve odiare il prossimo, ma amarlo, quand'anche ci avesse fatte delle ingiurie, e ci fosse nemico.

Del quinto Comandamento, con cui Dio vieta l'omicidio, abbiamo cominciato a trattare nella passata Istruzione, e dopo aver confutati varii errori s'è detto, che per tenerci maggior-

mente lontani da questo peccato ci viene proibito non solamente di non uccidere il prossimo, ma di non batterlo, ferirlo, o maltrattarlo con fatti; anzi, come dice Cristo, di non adirarsi in-

indebitamente contro di lui, di non offenderlo con parole d'ingiuria e disprezzo. Non basta: bisogna toglier di questo peccato la radice, che sono gli odii, e nel cuore inserirvi l'amore. Vedremo dunque, che un Cristiano non dee odiare, ma amare sinceramente il prossimo, quand' anche ne venisse provocato colle offese più ingiuste; perchè senza di questo non può esser discepolo di Cristo; e senza di questo non può conseguire l'eterna salute.

1. E' vero, che nel quinto Comandamento Dio propriamente ci vieta l'omicidio; ma egli è vero altresì, che questo eccesso non è ordinario e comune, e pochi sono quegli uomini fieri e brutali, che s'imbrattino le mani nel sangue del loro prossimo. Non è però così dell'odio, ch'è così familiare e comune, come gli omicidii son rari: e tanti, che non ardirebbero mai di uccidere il loro prossimo, poco, o niun scrupolo si fanno di odiarlo. Che ha fatto dunque Gesù Cristo nuovo legislatore? Ha vietato di odiare gli stessi nemici, comandando assolutamente di amarli. Ha voluto sveller dell'omicidio la radice. Siccome di tutti gli altri peccati, così anche degli omicidii la sorgente è nel cuore, secondo il detto di Cristo medesimo (*Mat. 15.*). Se dunque dal cuore si toglie l'odio, tutte le contese, le ingiurie, le violenze e gli omicidii saranno tolti e banditi. S. Giovanni dice (*Ep. 1. c. 5.*), che chi odia suo fratello è un omicida. Questo è l'effetto dell'odio, quando è radicato nel cuore. Colui che odia un altro, è omicida nel suo cuore, perchè prova dispiacere della sua vita, e goderebbe della sua morte. Ma che sarà di questo omicida? Che non sarà mai annoverato fra i seguaci di Cristo e sarà per sempre esiliato dalla vita eterna. Se voi dunque odiate il vostro fratello, non appartenete più a Gesù Cristo, nè siete più nel numero de' suoi discepoli, e per conseguenza nemmeno de' suoi predestinati. In questo, dice egli (*Jo. 13.*), conosceranno tutti, che siete miei discepoli, se vi amerete l'un altro. Colui dunque, che odia il suo fratello, non ha più il contrassegno per mezzo di cui si conoscano i discepoli veri e seguaci di Cristo.

2. E udite il discepolo, diletto, come si spiega, di quello parlando, che odia il suo fratello. Colui, dice, che pretende esser nella luce e odia suo fratello, egli s'inganna, perchè si trova ancora fra le tenebre. Sapete, replica, chi è quello, ch'è circondato del vero lume? Quello che ama il suo fratello (*Ep. 1. c. 2.*). Questo gode il beneficio della vera luce: questo è il vero Discepolo di Cristo e il vero amante di Dio. Questa è la pietra del paragone per accertarvi, che siete veri Discepoli di Cristo e amate Dio, vedere se voi amate il prossimo e i vostri fratelli.

3. Non si avrebbe difficoltà, dicono alcuni, di amare il nostro prossimo e i nostri fratelli: ma si vorrebbe restringere a quei, che sono secondo la nostra inclinazione e il nostro genio. Quanto poi a certe persone, che non si confan-

no in verun modo col nostro temperamento, come possiamo amarle? Anzi come non aver per queste dell'avversione dell'odio, e se tutto in esse spiace e rincresce? Questa è un'antipatia, che non istà in nostra mano il disfarsene, nè ad altri se ne può render conto, che alla natura medesima. Ma io vi rispondo, che se operate in tal guisa, non operate secondo le massime di Gesù Cristo e secondo il suo spirito; non siete suoi seguaci, ma del vostro genio, e per dir meglio della vostra passione. Se volete esser seguaci di Cristo, in quella persona, che non va a vostro genio e che vi spiace, dovete considerare un vostro fratello, un membro di Gesù Cristo, un figliuolo Dio, un erede dell'eterna gloria. Questo suo mal umore non distrugge e non cancella questi titoli e questi caratteri sì augusti e sì divini, che ha ricevuti col ricevere il santo Battesimo, Titoli, che ve lo rendono inseparabilmente unito, se volete anche voi parteciparne, e che per conseguenza ve lo debbono render caro ed amabile. Che importa, che sia spiacevole e che abbia dei difetti? Voi forse non ne avete alcuno? credete di piacere a tutti, e di esser secondo il genio di tutti? No certamente: eppure bramate, che tutto in voi si compatisca e si scusi, e che tutti vi amino. Perchè dunque non fate altrettanto col vostro prossimo? Oh, non è secondo la vostra natura e il vostro genio. Ma la vera carità non ha da operare secondo gl'impulsi del genio e della natura, ma secondo quei della grazia. Questa ha da essere il principio e il motivo del vostro amore inverso il prossimo.

4. Malgrado l'avversione che sentiamo, dicono altri, verso alcune persone, ci sforzeremo di amarle, quando però anch'esse ci amano, ci fanno del bene, ci onorano, ci stimano; ma quando ci odiano e in ogni occasione ci fanno del male e ci offendono, come mai possiamo indurci ad amarle? O qui bisogna confessare, che in questo solo, quando tutte le altre prove mancassero, si conosce e si manifesta la sanrità, e la perfezione della Religione Cristiana, e quanto sopra di tutte s'innalzi. Amare chi ama, onorare chi onora e a chi ne fa del bene, si sa fare da tutti, ed anche lo fanno i Turchi e i Pagani; ma amare chi odia e far del bene a chi fa del male, a chi offende, questo è il carattere proprio dei soli veri Cristiani, che fanno professione di non aver nemico alcuno: *Amicos diligere, omnium est: inimicos autem diligere, solum Christianorum*, dice Tertulliano: *Christianus nullus est hostis*. Bisogna però confessare, che a far questo non v'ha alcuna umana ragione che lusinghi; anzi tutte, dirò così, vi si oppongono. Non v'ha altra ragione, nè altro motivo per un buon Cristiano, che la consolazione d'imitar Gesù Cristo, che tante volte ha perdonato a lui i suoi misfatti; la speranza di ritrovar presso questo Giudice eterno quell'amore, quella misericordia e quella indulgenza, che avrà usata verso di chi l'offese: che la consolazione e la gloria d'aver ubbidito al suo

suo Legislatore sovrano, che assolutamente lo comanda e lo vuole.

5. Questo comandamento di amare chi ci ha offeso è quello, contro di cui si solleva tutta la natura, che negli sregolamenti e nella corruzione, in cui ella si ritrova dopo il peccato, non sa ispirare che sentimenti di odio e di vendetta contro di chi gli ha fatto torto ed oltraggio. Contro di questo Comandamento si solleva l'umana sapienza, che questi sentimenti di odio e di vendetta tenta di stabilire colla forza apparente delle sue ragioni: tenta di autorizzar il costume colla pratica inveterata di tutti i popoli: s'ingegnano di fortificarli gli esempi con una infinità di azioni tragiche e funeste, che si sono sempre vedute nel mondo; cercano di stabilirli le passioni con risentimenti, che sembrano giusti; non mancano di autorizzarli le umane leggi, che in certe occasioni non li puniscono. Tutti questi dunque s'oppongono a questo amoroso comando; tutti stimolano a odiare chi odia, e far del male a chi ce n'ha fatto, e render la pariglia a chi calunnia è perseguita. Ciò non ostante il nostro divin Redentore ha stabilito ed imposto un comando tutto contrario, e colla forza e virtù della sua grazia ha voluto trionfar di tutta la natura: ha voluto rovesciare tutte le massime della stolta mondana sapienza colla savia follia della sua santa Dottrina. Ha voluto abolire gli antichi costumi, e le false tradizioni colla novità dello spirito di verità, ch'è venuto ad istillar nelle menti umane, e colla forza e autorità dei suoi santi esempi ha voluto togliere tutta la forza e l'autorità agli esempi malvagi, domar le passioni, e col mezzo del suo santo Evangelio perfezionare la legge. Ascoltiamo dunque questo divin maestro: ascoltiamo ciò che c'insegna e ci comanda.

6. Voi udiste, dic'egli, ciò che anticamente fu detto: *Amerai l'amico tuo, e avrai in odio il tuo nemico*: Ma io vi dico e vi comando: *amate i vostri nemici; fate del bene a quelli, che vi odiano, e pregate Dio per quelli che vi muovono persecuzioni, e v'impongono calunnie*. E fate questo, perchè siete figliuoli del vostro Padre celeste, che fa nascer il sole sopra i buoni e i cattivi, e cader le piogge sopra i giusti e i peccatori. Imperciocchè se voi amate quelli, che vi amano, qual mercede ne avrete? Non fanno questo anche i Pubblicani? E se solamente saluterete i vostri fratelli, che fate di più? Non fanno questo anche i Pagani? Siate voi dunque perfetti, com'è perfetto il vostro Padre celeste (*Matth. c. 5.*). Questa è l'amorosa riforma, che ha fatto di quella regola e legge sì decantata e sì antica di solamente amare chi ama, e odiare chi offende, questa Incarnata divina Sapienza Gesù Cristo Figliuolo di Dio, sommo e supremo Legislatore, che vanta in Cielo e in terra ogni potere. Questa è la legge di dolcezza e di amore, ch'è venuto ad imprimere nei cuori nostri. Questo è il nuo-

vo comando, che non già per mezzo di Angeli, o per bocca di Apostoli e di Profeti, ma in persona e di propria sua bocca fa a tutti noi suoi seguaci, di affogare nel seno, non che ogni odio ed ogni rancore verso di chi ci offese; di strappare non che dalle nostre mani le armi e dal cuor la vendetta, ma d'inserirvi un amor il più sincero verso ogni nemico, di far del bene a chi odia, e per chi calunnia e perseguita porger a Dio preghiere: *Diligite, benefacite, orate*. E se il nostro supremo Legislatore e il nostro Dio lo comanda, chi vuol esser suo seguace e discepolo deve ubbidire.

7. Ma amare chi ci odia, far bene a chi ci ha fatto male non è possibile a chi porta nel seno un cuore così facile ad accendersi ad ogni minima ingiuria. E come potrà io amare e fare del bene a colui, dal quale sono state attraversate tutte le mie fortune, che ha procurata la mia rovina, che mi ha fatto tanti mali uffizii, che mi ha suscitate tante brighe? Eh, che non è possibile! E farei un gran che, se arrivassi a non odiarlo, ma quanto ad amarlo e fargli del bene, in questo ci viene comandato più di quello, a cui si può estendere l'umana natura. Questa è un'obbiezione, che si è fatta S. Girolamo (*l. 1. Com. in c. 5. Matth.*) commentando le accennate parole di Cristo: *Io vi dico, amate i vostri nemici*. Al che risponde, che non vi sarà possibile, lasciati in balia delle vostre forze meschine, e gl'impulsi seguendo della corrotta natura e delle sregolate passioni, ma vi sarà possibile colle forze della grazia. Cristo dunque non ha comandato cose impossibili, che sarebbe dire un manifesto errore, ma cose perfette, che colla sua grazia eseguire si possono. Avvalorato dalla divina grazia fece questo Davide con Saulle e con Assalonne; il Protomartire Stefano con quei, che lo lapidavano: il casto Giuseppe coi fratelli, che l'avevano venduto, tanti altri Santi sì dell'antico come del nuovo Testamento: perchè dunque collo stesso soccorso della grazia non lo potete far anche voi?

8. Almeno però non si potrà negare, dirà qualche altro, che non sia molto difficile reprimere gli empiti della natura e i bollori del sangue, che all'odio e alla vendetta ci spingono. Sopra di questo punto io non voglio ingannarvi, in aria di facile quell'amor de' nemici dipingendo, che tale non è. Non lo dissimulo, non lo nascondo: è difficile, e alla nostra corrotta natura, se lo volete, è difficilissimo. Ma se vogliam essere seguaci di questo divin Redentore, che assolutamente ci comanda di amar chi ci offese, col soccorso di quella grazia, con cui l'Apostolo (*Philip. 4.*) protestava di poter far ogni cosa, a costo d'ogni difficoltà si deve amarlo. E' difficile amar chi ci offese, e perdonargli ogni ingiuria; ma non era difficile ad Abramo spogliarsi delle tenerezze di padre, impugnar il coltello e alle vene immergerlo del suo diletto Isacco? Eppure a tanto far s'era accinto al primo comando, che n'ebbe da Dio.

Dio. E' difficile amare chi odia, e far bene a chi offende: ma non avea le stesse difficoltà di farlo anche Davide perseguitato sì acerbamente dal Re Saulle? Non era a lui difficile menar una vita la più disagiata fra i monti e le spelonche, quando con una vendetta, a cui più volte e l'occasione e i compagni lo spinsero, potea liberarsene? Ma no; volle soggettarsi a legge sì dura, e superar tutte le difficoltà, perchè Dio glie l'avea comandato: *Propter verba laborum tuorum, ego custodivi vias duras* (Ps. 16.). E' difficile amar chi ci ha offeso, e donar a Dio l'ingiuria; ma non ha le sue difficoltà anche l'odio e la vendetta? Quel dover sempre portar con se un cuore ripieno di fiele, e di amarezza, quelle agitazioni interne, que' neri e orridi fantasmi, da cui la mente è sempre agitata e sconvolta; que' barbari dispendiosi e non sempre sicuri mezzi, a cui si dee appigliare chi vuol tentare ad eseguire la vendetta; quella dura necessità, in cui si mette chi di vendicarsi gli riesce, di dover abbandonar la patria e la casa, gli amici, e congiunti, per non parlar ora nè dell'offesa di Dio, nè della perdita dell'anima, sono pure difficoltà gravi e gravissime. In vece dunque di superar tutte queste, non sarebbe meglio superar le minori, che porta seco l'amore e il perdono, a cui poi succede la bella consolazione e il dolce contento di aver ubbidito al suo Dio?

9. Ma se io lascio scorrere invendicata l'offesa, che sarà del mio onore? ... L'onore dunque si perde, se si lasciano scorrere invendicate le offese? Ma qual è quell'onore, che non si può conservare, che a costo dell'eterna salute e dell'anima? Sarebbe ben cosa deplorabile, non potersi liberare dal disordine e dall'infamia, che col mezzo d'una disubbidienza manifesta e d'una più grave offesa di Dio! Ma veniamo alle strette. Presso di chi si perde l'onore, quando coll'amar l'inimico se gli rimette senza vendicarsi l'ingiuria? presso il mondo, voi dite. Ma presso qual mondo? Non presso il mondo savio; perchè chi opera in tal guisa, anzi stima ne acquista e gloria. Sarà dunque presso il mondo pazzo e sciocco. Ora dico io, quattro capi sventati, che compongono questo sciocco e pazzo mondo, senza timor di Dio, e senza credito, e forse senza Religione e senza fede, o che di Religione non hanno, che un' esterna tintura, si leveranno contro alle massime più venerabili, e più sacrosante di Gesù Cristo, contro ai suoi più espressi e risoluti comandi, e vorranno spiccar come oracoli i loro detti; che bisogna ricattarsi d'ogni minima offesa chi non vuol perder l'onore, e che in questo la vera gloria consiste?

10. Ma voi, o gran Patriarca di Costantinopoli San Giovanni Grisostomo, che del Santo Re Davide tanto e con tanti elogi celebraste le imprese, diteci qual fosse di lui la più eroica e più illustre azione, la gloria più eccelsa. Fu forse quella di atterrare il superbo Goliato?

Oppure quella di debellar quanti avea intorno nemici, e riportarne tante famose vittorie? No, risponde il Santo. L'azione più eroica, la gloria più illustre fu non vendicarsi di Saulle, quando far lo potea; la vittoria più famosa fu di vincer se stesso, e di frenar i suoi risentimenti, ed i suoi sdegni (*b. 2. de Saul., & Dav.*). Questo è vero onore, e non quello di vendicarsi. Questo era quello che per fin presso i gentili rendea sì venerabili e gloriosi i primitivi Cristiani, e che li spingea ad abbracciar la nostra santa Religione: vederli, che per fin quando eran fatti bersaglio della crudeltà dei Tiranni, benedicevano quella mano, che li percuoteva; che condannati a morte pregavano per quelli che ne avean data la sentenza, abbracciavano i loro proprii carnefici, e riguardavano come i più cari fratelli i loro più crudeli nemici. Questo, replico, è vero onore, e non il vendicarsi. Ed in effetto: come potrà esser la vendetta azione onorata e gloriosa, in cui si sa, che Dio ne resta disonorato, ed offeso? Chi è più stimabile e prezioso l'onor vostro, o l'onor di Dio? Non crederei giammai, che ardiste di metter l'onor vostro a fronte di quello di Dio. E a costo dunque dell'onore del grande e sommo Dio vorrete conservare il vostro? E ancora giudicherete azione gloriosa il vendicarvi; e disonorata ed infame l'amare, e fare del bene a chi v'ha fatto del male?

11. Sebben io vi dirò in che veramente consiste il disonore, e l'infamia d'un Cristiano. Ella consiste nel menar una vita scorretta e malvagia, tutta contraria agl'insegnamenti di Cristo e alle promesse, che se gli son fatte nel Battesimo. Ella consiste nello sfogar passioni più laide, e marcir in quelle più sfrenate licenze, che scandalizzano i semplici ed innocenti, e dan motivo di bestemmiare ai nemici del Signore. Ella consiste in usurparsi a man salva, e per vie del tutto ingiuste i beni di questo e di quello; nell'opprimere i poveri, nel far pianger i deboli, e sulle loro rovine, e col loro sangue succhiato a forza di estorsioni, di monopolii e di usure, o aperte o palliate cercar di arricchirsi. Questo finalmente è disonore, ed infamia mantener la crapula, il giuoco, il lusso negli abiti alle spese di mercatanti non soddisfatti, di artigiani, di servi e di operai defraudati delle loro mercedi, che i più ragionevoli van trattenendo con belle parole e vane promesse, a cui mai non attendono, ed i più furiosi con bravate e con minacce e per fin con percosse. Questo è disonore ed infamia, e non già lasciarne scorrere invendicate le offese, e rimettere per amor di Dio le ingiurie.

12. Che vado io però rammentando timor d'incontrare l'infamia e risarcimento di onore per le infauste cagioni delle vendette e degli odii, che oggidì si mantengono? Eh! che gli odii per ordinario procedono da mancanza di fede. Oh Dio! se più di frequente si avvezzas-

simo a riflettere, che onore, roba e tutto ciò, che v'ha nel mondo, è un fumo, e un'ombra che passa; che quanto v'ha quaggiù, tutto è un bel nulla; che la nostra eterna salute è il grande, il premuroso, e solo necessario nostro affare. Se in questo ne fossimo ben penetrati e convinti, noi terremmo i puntigliosi, i vendicativi e rissosi in concetto di scimuniti fanciulli. Perchè mai contrastano fra di loro i fanciulli, e s'adirano? Per inezie, che servono di trastullo alla loro età puerile; per minuzie e cose da nulla, che la debolezza della loro ragione fa loro comparire come cose rilevanti di gran rimarco. Del resto nulla s'affannano, ma quieti se la passano e tranquilli, quand'anche per qualche strano accidente perdessero tutto il patrimonio, e in una totale decadenza, ed anche in un'estrema miseria, e rovina n'andasse la casa. Così, mio Dio, sono adesso gran parte gli uomini a guisa di sciocchi, ed insensati fanciulli. Non sentono la perdita della divina grazia, di quella celeste eredità, di quel patrimonio immortale guadagnato loro da voi a prezzo sì caro, e di cui godono i pacifici e i miti. Così senza nulla risentirsi si lasciano sfuggir di mano il Regno di Dio, i veri ed i sodi beni; s'armano d'odio e di furore, come i fanciulli gli uni contro degli altri, quando toccano questi falsi e frivoli beni, e questo vano fantasma d'onore.

13. Il vostro proprio interesse dunque, oltre il comando di Gesù Cristo, v'ha da spingere a deporre ogni odio, ed ogni brama di vendetta, e amar sinceramente chi vi offese, far del bene a chi vi fa del male, eregar Dio per chi vi calunnia e perseguita. Ma qual è questo interesse? Uditelo chiaramente espresso dalla bocca di Cristo. Amate i vostri nemici, fate bene a chi vi odia, e fate orazione per chi vi calunnia e perseguita, acciocchè siate figliuoli del vostro Padre celeste: *ut sitis filii Patris vestri*. Ecco la ricompensa singolare di chi ama il nemico, e gli condona le ingiurie; la figliuolanza di Dio, a cui va poi annessa l'eredità celeste; imperciocchè, dice S. Paolo (Rom. 8.), *si Filii & Heredes*. E di qual eredità? Ah, di quell'eredità, in cui Dio si vede a faccia scoperta, si ama e si gode e si vedrà, si amerà e goderà per tutta l'eternità. Ma i peccati possono impedire quella figliuolanza divina, e della celeste gloria il possesso. Eh, sien pure quante e quanto gravi volete; rimetterete di buon cuore tutte le offese, che a voi si son fatte, e da Dio saran rimessi a voi tutti i vostri peccati: *Dimittite & dimittentur vobis* (Luc. 6.). Se voi, dice Cristo in un altro luogo, rimetterete agli uomini le loro offese, anche il vostro Padre celeste rimetterà a voi i vostri peccati. Ma se voi non vorrete rimettere le loro offese, il vostro padrone non rimetterà a voi i vostri peccati (Matth. 6.). Dio ha voluto fare con voi come un patto, di portarsi nella stessa maniera con voi, come voi vi porterete con quelli che

vi avranno offeso. Vi ha fatti come i giudici, e gli arbitri del vostro perdono.

14. Veniamo dunque alle strette. Vuoi, o Cristiano, che Dio a te mai non perdoni? Vuoi restar sempre col tuo peccato sull'anima, e morendo in esso piombar nell'inferno? Altro non vi vuole, se non che odii chi ti offese, e senza volergli perdonare, che tu nutrisca brame di vendicarti. Se fai questo, per te non vi è paradiso, per te non vi è remissione di peccati, non v'è grazia, non v'è salute, nè altro puoi aspettare, che di strider per tutta l'eternità nell'inferno fra i condannati. Che se questo r'inorridisce e ti spaventa, e per ciò brami che Dio ti perdoni i tuoi peccati, che ti doni la sua grazia, e come caro suo figliuolo ti faccia partecipe nell'altra vita di quella celeste eredità dell'eterno suo Regno; bisogna necessariamente, che deponendo ogni odio, ogni amor di vendetta tu ami chi ti ha offeso, e gli perdoni ogni ingiuria. Questa è una condizione indispensabile, che Dio ricerca da te; senza di questa non vi è nè remissione, nè perdono nella presente vita, nè paradiso, nè salute eterna nell'altra. Quand'anche aveste la purità degli Angeli, la fede de' Patriarchi, il zelo degli Apostoli: quand'anche le vostre austerità e penitenze fossero più aspre e severe, che tutte quelle degli Antichi Anacoreti, e colle contemplazioni arrivaste sino al terzo Cielo, nulla vi giova, tutto vi è inutile, se non deponete l'odio verso di chi vi offese, se non l'amate, se non gli perdonate ogni affronto.

15. Ma noi, diranno alcuni, per ottener questa remissione, e questo perdono impegneremo Dio coll'orazione e colla frequenza de' Sacramenti, che ne sono i mezzi sì validi. Orazione e Sacramenti per ottener il perdono de' peccati a voi che nutrite nel cuore sentimenti di odio verso del vostro prossimo, e ricusate di perdonargli le ingiurie? Ma non sapete che Dio protesta di non voler esaudire le orazioni di quelli, che hanno le mani piene di sangue, val a dire, che null'altro spirano, che odio e vendetta: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam*, dice per bocca d'Isaia (c. 59.), *manus enim vestre plene sanguine sunt*. E poi con qual orazione vorreteregar Dio? Forse con quella, che fra tutte è la più eccellente, perchè insegnataci dal nostro stesso divin Redentore: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*? Perdonateci, Signore, i nostri peccati, siccome noi perdoniamo al prossimo nostro le ingiurie. Ma con questa orazione in vece diregar Dio, che vi perdoni, lo pregate che vi condanni. Imperciocchè voi dite; *perdonatemi, Signore, se io perdono: ma vi prego a non perdonarmi, se io non perdono*. Mantenendo voi dunque l'odio verso di chi vi offese, e ricusando di perdonare, chiedete, che vi condanni. Questa orazione è una saetta ed una spada, che avventate contro di voi medesimi; e come tanti furiosi vi trapassate e vi

uccidete, dice il Grisostomo (*b. 9. in Matth.*). E come pensate, dice in un altro luogo, che rida il Demonio e si burla di voi, quando vi sente a far quest'orazione (*b. 88. Cor. 13.*).

16. Quanto poi ai Sacramenti, a quai vorrete accostarvi? A quelli della Penitenza e dell'Eucaristia? Ma tutti vi sono inutili, se nutrite nel cuore odio verso del prossimo. V'è inutile la Penitenza e la Confessione, perchè, come udire, Dio non rimette i peccati, nè perdona a chi non perdona. V'è inutile la Comunione, perchè essendo questo un Sacramento d'amore e di unione, ricerca carità in chi lo riceve, e stato di grazia. Ma che dissi, che questi Sacramenti vi sono inutili? Vi sono infinitamente perniciosi. Confessandovi e comunicandovi coll'odio e colla vendetta nel cuore, voi commettete orribili sacrilegii. La Confessione in vece di sciogliervi dai vostri peccati, in essi più strettamente vi lega; in vece di ottenervi il perdono dei già commessi, ve ne fa commettere uno più grave. La Comunione in vece di unirvi con Dio, più vi allontana, e accostandovi a questo divin convito senza la veste nuziale della grazia, altro non vi resta, che legare le mani ed i piedi, come quel presuntuoso dell'Evangelio (*Matth. 22.*), d'esser gettati nel fuoco eterno. Che dovrò dunque dirvi? Che se volete, che le orazioni, ed i Sacramenti vi ottengano la remissione ed il perdono de' vostri peccati, bisogna, che deponiate ogni odio e ogni rancore, che sinceramente perdoniate a chiunque vi offese; che se poi volete ancora nutrirlo e vendicarvi, non vi accostate più a' Sacramenti, neppure alla Pasqua, e nemmeno in punto di morte. Ma, Padre, voi c' insegnate un'empietà, di cui avete a disdirvi. Non ci comanda la Chiesa, che ci accostiamo ai Sacramenti almeno la Pasqua? Chi non li riceve in punto di morte, non va eternamente dannato? Tutto vero: ma io non v'ho insegnata un'empietà, di cui abbia a disdirmi: anzi lo replico, che se non volete deporre l'odio e perdonare a che vi offese, non vi accostate ai Sacramenti nè alla Pasqua, nè in punto di morte. Se non ubbidirete alla Chiesa, ricevendo i Sacramenti alla Pasqua, peccerete sì, non v'ha dubbio; ma se li ricevete coll'odio nel cuore, peccate più gravemente, perchè commetterete due sacrilegii, come abbiamo detto, che sono peccati molto più enormi. Se morrete senza confessarvi, e comunicarvi, vi dannerete infallibilmente; ma il vostro Inferno sarà men tormentoso, perchè vi anderete con due orribili sacrilegii di meno.

17. Ecco dunque come non giovano nè orazioni, nè Sacramenti, come non v'ha perdono, nè grazia, nè gloria per chi nutrice nel cuore odio e amor di vendetta, come null'altro può aspettar che l'Inferno. E perchè questa è una delle verità più importanti, volle Gesù Cristo proporla in tanti luoghi del suo Evangelio. Ma in niun luogo a mio credere con chiarezza maggiore, che nella parabola di quel Re, che si fa

render conto da' suoi servi (*Matth. 18.*). Sul bel principio ne trova uno, che gli era debitore di dieci mila talenti. Oh, che gran somma! non avendo quell'infelice modo di pagar somma sì grande, si getta a' piedi del suo padrone e lo supplica d'aver pazienza e di concedergli tempo, che farebbe il possibile per soddisfarlo. Che fa questo generoso e buon padrone? Mossosi a pietà di quel servo, tutto intero gli rimette il debito. Beneficato questo servo così a larga mano dal suo padrone se n' esce dalla sua camera, ed avendo ritrovato un suo compagno, che gli era debitore di soli cento miserabili danari, presolo per il collo e quasi soffocandolo, pagami, gli disse, ciò che mi devi. Prostrate anche quegli per terra, lo prega solamente di dargli tempo; ma duro e ostinato non si lascia muovere: anzi lo fa mettere in prigione, finchè paghi tutto il debito. Fatto consapevole il padrone di una crudeltà sì eccessiva, sel fa venire innanzi, e gli dice; servo ingrato e malvagio, non ti ho io rimesso il grossissimo tuo debito, perchè mi hai pregato? Non era giusto, che anche tu avessi pietà del tuo compagno, e gli rimettessi un debito tanto minore? Adirato dunque il Padrone rivoce la grazia fatta al servo inumano: lo diede in mano dei carnefici, finchè pagasse tutto il debito. E così appunto farà con voi il mio Padre celeste, conchiuse Cristo la parabola, se non rimetterete ai vostri fratelli di vero cuore le ingiurie e le offese, che vi avranno fatto: *Sic & Pater meus celestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.*

18. Cristiani miei cari, se qui siete di quelli, che avendo ricevuta qualche ingiuria dal vostro prossimo, ricusate di rimetterla, anzi volete vendicarvi, applicate la mente a questa parabola, che fu tutta per voi. Vi domando in primo luogo: avete voi mai peccato? Voi nol potete certamente negare, perchè tutti abbiamo peccato in Adamo; e se diremo di non aver peccato, siamo mentitori e bugiardi. Avete dunque peccato, ed oh di quanti, ed anche dei più enormi vi rinfaccia la vostra coscienza! Ora sappiate, che voi avete contratto con Dio un debito molto più grave ed enorme, che non era quello dei dieci mille talenti, e per cui pagare non erano bastanti tutti i tesori del mondo. Avete fatto a Dio un'ingiuria, per cui soddisfare con tutti i loro meriti non erano capaci le creature tutte angeliche ed umane per quanto fossero a Dio care ed accette: perchè un'ingiuria fatta al sommo, al grande Iddio in certo modo è infinita. Pure questo Dio infinitamente misericordioso e buono vi ha rimesso questo grossissimo debito, vi ha perdonata questa gravissima ingiuria. Non è dunque giusto, che perdoniate anche voi ai vostri fratelli le ingiurie, che vi han fatte? Oh queste sono ingiuste, gravi, ed atroci! Esageratele pure quanto volete, che tutte sono un bel nulla a paragone di quelle, che voi peccando faceste a Dio;

e pure egli ve le ha rimesse tutte, subito che veramente contriti ne lo pregaste. E voi ricuserete di farlo? E voi nutrirete odio inverso di essi; ed ancora ne vorrete prender vendetta? Andate, che per voi non vi è più remissione, nè perdono. Dio richiamerà indietro tutte le grazie, che vi ha fatto, e vi darà in mano dei Demonii, che vi strascineranno all' Inferno, dove della vostra ostinazione e durezza ne pagherete eternamente la pena. Farà in una parola con voi, come fece quel Re con quel servo barbaro e crudo: *Sic & Pater meus &c.*

10. Se non che per indurvi ad amare sinceramente chiunque vi offese e perdonargli ogni ingiuria, lasciati tutti gli altri argomenti, v'invito a venir meco al Calvario per vedere ed udire ciò che v'insegna, non più col proporci comandî nè premii, ma col proporci il suo santissimo esempio il nostro divin Redentore. Egli è sulla Croce inchiodato, e fa della Croce una Cattedra per farci su di essa questa gran lezione di amore e di perdono. Miriamolo dunque lacerato dai flagelli, trafitto dalle spine, squarciato dai chiodi, amareggiato da fiele; e tutto di obbrobrii e di dolori satollo. Qua chi gli giuoca le vesti, là chi lo stimola a scender di Croce; da un'altra parte chi lo insulta e bestemmia come incapace di potersi salvare. E il buon Gesù dimentico d'ogni cosa ancora ama di tutto cuore questi suoi persecutori e nemici. Non basta: dà per quegli stessi la sua vita, per quegli stessi sparge il suo sangue. Non basta ancora, arriva non che a perdonar loro, ma a scusarli presso l'eterno suo Padre, e supplicarlo di voler anch'egli perdonar loro il gravissimo eccesso: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*. Oh sentimento d'ammollire i cuori più duri! Oh parole di gran dolcezza e di

grand'amore, dice S. Anselmo: *Verbum magne dulcedinis, & magni amoris!* Supplica il Padre del perdono, e quello, che dovrebbe eccitar maggior tenerezza, supplica nel mezzo de' suoi più acerbi tormenti, nel tempo de' suoi più sensibili affronti, e per quegli stessi, che han cercato di dargli e gli danno attualmente la morte. Lo affligge la sete, l'abbandonamento del Padre, gli spasimi della Madre sotto la Croce penante acerbamente lo straziano. Ciò non ostante, tutto sorpassa, perchè quello, che più gli sta a cuore, sono i suoi crocifissori, e nemici; per questi gli preme di pregar l'eterno suo Padre al perdono; e queste sono sulla croce le sue prime parole; *Padre perdonate loro, Pater dimitte illis*. Ah Cristiani miei cari! Ah parti di questa infocata carità! Ah figliuoli reudenti col sangue di questo immacolato agnello; che dite, che risolvete? Alla vista di tanto esempio, all'udir sì amorose parole, chi non si sente raddolcito il cuore verso di chi l'offese? Un Dio di tutto cuore a' suoi nemici perdona, e non vorrà perdonare un uomo? Un Dio tutto amore prega per i suoi nemici, e un uomo tutto odio vorrà vendicarsi? Ah non sia vero, Cristiani miei cari! A' piè dunque di questo Cristo per amor nostro crocifisso e morto deponiamo tutti gli odii, sacrificiamo tutti i rancori. A' piè di questo Cristo, che ha sparso tutto il suo Sangue per liberar dall'eterna morte noi, ch'essendo peccatori eravamo tutti suoi nemici. A' piè di questo Cristo, che ogni momento ci riconcilia col suo divin Padre subito che a lui ricorriamo contriti, arrestiamo tutti i trasporti, che agli odii e alle vendette ci spingono: acciocchè come suoi veri imitatori e seguaci possiamo godere della sua grazia qui in terra, e finalmente della sua gloria nel Cielo.

ISTRUZIONE XXXII.

Delle illusioni ed inganni, che si trovano intorno all'amor de' nemici.

Non vi ha forse cosa più rara nel mondo, quanto una vera riconciliazione ed una vera pace fra quelli, che furono nemici; e quanto un amor sincero e cordiale verso di chi ci offese. Quelli stessi, che mostrano di aver considerazione per l'Evangelio, e di voler vivere secondo le sue massime; quelli stessi, che si lusingano di far professione di pietà, si lasciano ingannare in questa materia, o per dir meglio ingannano se stessi. Tutti sono convinti di questa verità, che v'ha un obbligo indispensabile di amar i nemici, di perdonar loro le offese; che Dio ci tratterà nella stessa maniera, che noi trattiamo con quelli; che il necessario e indispensabile mezzo di ottenere il perdono de' peccati si è di perdonare le ingiurie; che senza di

questo noi saremo eternamente esclusi dal Paradiso, nè altro potremo aspettar che l'Inferno. Tutti di questi sono persuasi, onde pare, che nello spirito e nella mente non vi possa essere ignoranza ed errore; ma l'inganno sta riposto nel cuore. Si lusingano tanti Cristiani di osservare questo precetto; ma perchè come dice S. Giovanni (*Ep. 1. c. 2.*), chi odia il suo fratello, si trova fra le tenebre, e per questo n'ha il cuore miseramente accecato; così di continuo lo trasgrediscono. Questo è il peccato d'un'infinità di persone, che credono anche di aver premura per la loro eterna salute; quindi fa d'uopo disingannarle, facendo loro vedere in quante maniere sono dal Demonio e dall'amor proprio e dal proprio cuore sedotte, soffocando tutti i ri-

morsi della coscienza, e sostituendo al precetto di amar i nemici una pura ombra di amore. Veggiamo dunque le principali e più ordinarie illusioni ed inganni, che sogliono nascere in questa materia; e queste si possono ridurre a tre sorti di persone. A quelli, che si lusingano di amar chi gli offese e perdonar loro, senza volerne dare alcun esterno contrassegno: a quelli, che ne danno anche esterni contrassegni, ma non sono, che di sola apparenza; e a quelli finalmente, che sono pronti a darne dei veri contrassegni, con questo però, che si dieno loro le soddisfazioni necessarie, ed abbia il suo luogo l'umana giustizia. Da ciò si conosceranno le vere riconciliazioni dalle false ed ingannevoli.

1. Bisogna ben dire con Geremia (c. 17.), che *pravum est cor hominum, & inscrutabile*, se tante illusioni nasconde e tanti inganni. Voi dunque vi lusingate di amar sinceramente chi vi offese, di avergli di buon cuore perdonate le ingiurie? Che punto non l'odiate? E poi ricusate di dargliene esternamente alcun contrassegno? Non volete vederlo, nè trattar con esso, nè fargli alcun bene? Voi siete mentitori e bugiardi; e questa è la vostra grande illusione ed il vostro inganno. Vi dico dunque, che voi non l'amate; anzi v'aggiungo, che voi ancora l'odiate. E qual contrassegno più evidente e più chiaro può darsi, che uno non ama una persona, anzi che assolutamente l'odia, quanto non poterne sofferire la vista, e che gli sia insopportabile la presenza? A tutti è stata palese la vostra discordia con quello, e tutti veggono, che scansate di trovarvi nelle compagnie, dove quello si trova, nè fuggite ogn'incontro, se viene per una strada voi ne prendete un'altra; voi non lo salutate s'ei vi saluta, quando rendete il saluto a un Turco, a un Eretico, a un Ebreo. Questo solo fa conoscere l'avversione, che avete contro di lui; anzi è uno scandalo, che vi rende colpevoli presso Dio, quand'anche non aveste odio nel cuore. Ma no, lo dico con tutta franchezza: voi avete l'odio nel cuore, voi non l'amate davvero, nè come vuole Cristo, gli avete rimessa l'ingiuria e perdonato *de cordibus vestris*. Si ricusa forse di vedere e di trattare con quelle persone, che si amano? Anzi non si ode e si rallegra, quando si presenta occasione di farlo? Ma voi dite di fuggirne la vista e la presenza, perchè questa l'ira vi accende e la bile. Ecco dunque per vostra stessa confessione, che la piaga non è ancora saldata, perchè ancora fa sangue, il cuore n'è ancora ferito dall'odio, e l'odio non è che coperto e nascosto, se per farlo scoppiare basta la sola vista.

2. E poi voi dite, che non potete veder di buon occhio, nè trattare con quelli, che vi han fatto delle ingiurie, e che non ostante pretendete di non odiarli, di amarli sinceramente, e di esservi sinceramente riconciliati con essi? Ma ditemi in cortesia: i Cristiani son fatti forse per non vedersi, e per non parlarsi? I Cristiani, che sono le membra d'un medesimo cor-

po, figliuoli d'un medesimo padre, ch'è Dio, discepoli d'uno stesso Maestro, ch'è Gesù Cristo, eredi dello stesso celeste Regno: I Cristiani, che hanno la partecipazione dello stesso spirito, e della stessa Religione, usciti dallo stesso seno, rigenerati alla grazia dalle stesse acque battesimali, incorporati nella stessa Chiesa, rigenerati collo stesso prezzo del Sangue divino di Cristo, e che partecipano degli stessi divini Sacramenti; questi potranno stare senza potersi veder fra di loro, senza salutarsi l'un l'altro, l'uno fuggirà la presenza dell'altro? Ma sperate voi di eternamente salvarvi? Credo, che no'l negate. Come dunque starete in Paradiso in compagnia di quelli, di cui ora fuggite la presenza e la vista? In vigore di questa speranza voi dovete bramare di vivere eternamente con essi, d'esser con essi felici e beati, uniti con essi nel seno di Dio, e con essi cantarne a Dio eternamente le laudi. Come dunque potete concepir quella bella speranza, se ora non potete stare con essi, e la loro vista e presenza vi è come un supplicio? Rinunziate dunque, s'ella è così, a tutte le promesse della fede, a tutte le speranze della gloria. Separatevi, come un oggetto di maledizione, dalla comunione dei veri fedeli, ritiratevi dagli altari, e dalla partecipazione dei tremendi divini Misterii, prendete un bando perpetuo e volontario dalle adunanze de' Santi, non comparite più alle Chiese, perchè non essendo sinceramente uniti coi vostri fratelli, siete presso Dio come tanti pubblicani ed infedeli.

3. Se non che più patente e più chiara è l'illusione di quelli che ricusano di far del bene a chi gli offese, oppur si contentano di non far loro del male. Gesù Cristo, che conosceva tutti i raggiri e falsi pregiudizii, con cui si adula il cuore umano; le massime erronee, che s'ingegnano di far valere per calmare i rimproveri d'una coscienza inquieta, ha voluto prendere tutte le precauzioni possibili per disingannare i suoi seguaci sopra una così importante materia. Per questo non si è contentato d'imporci, che amiamo i nostri nemici, che qualcuno avrebbe potuto interpretare d'un amore sterile, ma ha soggiunto, che facciamo del bene a quelli, che ci odiano, che preghiamo Dio a versar le sue benedizioni, e le sue grazie sopra di quelli, che ci muovono persecuzioni, e c'impongono calunnie. E' dunque un'illusione e un'inganno di chi crede, che si possono amare i nemici senza far loro del bene. Il vero Cristiano dee necessariamente essere in questa santa disposizione a farglielo, quando l'occasione si presenta. Questa è dottrina del Dottore Angelico (2. 2. q. 37. art. 8.), e di tutti i Teologi, che per adempiere il precetto di amar il nemico, bisogna aver l'animo e il cuor preparato ad aiutarlo e soccorrerlo ogni volta, che la necessità lo ricerca. E questo è quello, che ci ha insegnato il Savio nei Proverbi (cap. 25.); e che ci ha replicato l'Apostolo (Rom. 12.), che se il tuo nemico si trova in bisogno di ci-

bo e bevanda, tu gli dii da mangiare e da bere.

4. E perchè dobbiamo noi operare in tal guisa? perchè nelle azioni dobbiamo regolarci secondo la Legge di Dio. Quattro sorta di leggi distingue Ricardo da S. Vittore (*in Ps.* 118.); legge dello spirito, della carne, del Demonio, e di Dio. La legge dello spirito, che si regola secondo la ragione naturale, c'insegna di render bene a chi fa bel bene. La legge della carne, che opera per interesse e ubbidisce alle passioni, c'ispira di render male a chi ci fa del male. La legge del Demonio, che si regola secondo la sua malizia e i movimenti della sua rabbia, porta a far del male a chi anche fa del bene. Ma la Legge di Dio, ch'è racchiusa nella sua divina volontà, anzi è la stessa volontà, c'insegna di far del bene anche a quelli, che non ne fanno a noi. Amate quelli che vi amano, dice la legge dello spirito. Odiare quelli che vi odiano, dice la legge della carne. Odiare anche quelli che vi amano, dice la legge del Demonio. Amate quelli che vi odiano, dice la legge di Dio: se vi fanno del male, vi calunniano, e vi perseguitano, fate loro del bene, e pregate per essi. Ora secondo questa, non secondo le altre leggi dee regolarsi il nostro amore verso di chi ci offese. Il nostro amore secondo la dottrina de' Padri dee aver Dio per principio, per oggetto, e per modello. Perchè sia soprannaturale, dee aver Dio per principio, e venire da Dio, dee riguardar Dio, e averlo per oggetto, se vogliamo che sia meritorio; e se vogliamo godere del carattere spiccoso di figliuoli di Dio, che Cristo promette a chi ama i nemici, e fa loro del bene, bisogna principalmente aver Dio per modello, e imitare questo divin Padre, che con noi si porta in tal guisa.

6. Ma non basterebbe non fare ai nostri nemici alcun male senza aver questa necessità di far loro del bene? No, Cristiani miei cari, che qui l'illusione e l'inganno si farebbe maggiore. Questa sospensione di cuore, questo stato d'indifferenza di non voler fare a' suoi nemici nè bene, nè male è uno stato immaginario. Il cuore umano non ha che due moti di chiudersi, o di aprirsi: senza uno di questi non può stare. O l'avete dunque aperto per far lor del bene, o chiuso per farne del male. E poi noi abbiám detto, che il nostro amore verso i nemici dee principalmente aver Dio per modello; e se quest'amore ci costituisce figliuoli di Dio, e se i buoni figliuoli debbono imitare in quanto possono il loro padre; così noi dobbiamo imitare, e conformarci al nostro Padre divino. Ma qual è l'amore di questo divin Padre? Come si porta egli con chi l'offende? e come si è portato anche con noi? Subito che l'abbiamo offeso, e gli siam divenuti nemici, ci ha egli fulminati col suo sdegno? Ci ha egli subito profondati nell'Inferno, come meritavano i nostri gravissimi eccessi, e la nostra temerità di rivolgerci contro il nostro supremo Signore?

Oppure si è contentato d'un amore sterile senza farci nè bene, nè male? E voi vi contenteste, che con questa indifferenza di non farvi nè bene, nè male si portasse Dio con voi? Ah, che questa sarebbe una delle più terribili vendette, e voi sareste i più infelici del mondo!

6. Eh, non è di tal fatta l'amore di Dio inverso di noi: non è un amore indifferente, sterile e ozioso, ma attivo, fecondo, e tutto portato a farci del bene. Tale appunto dee essere l'amor nostro, se vogliamo essere suoi veri figliuoli. Amate, dice Cristo, i vostri nemici, fate del bene a chi vi odia; pregate per chi vi calunnia e perseguita, acciocchè siate figliuoli del vostro Padre celeste, che fa nascere il Sole così sopra i buoni, come sopra i cattivi, e fa cader le piogge così sopra i giusti, come sopra i peccatori. Sì, fratelli, nel tempo stesso, in cui l'offendevamo, e colla nostra malizia ci rendevamo meritevoli del suo odio, e de' suoi più atroci gastighi, egli ci ha fatto del bene, e ci ha amati. Quando delle sue creature facevamo un abuso più strano, servendoci di esse per peccare, egli comandava al Sole che c'illuminasse, alle piogge che irrigassero le nostre campagne, alla terra che producesse per noi le biade, l'erbe, i frutti: al fuoco, all'aria, all'acqua, e a tutte le altre creature che ci servissero. Nè si contenta di farci quei beneficii, che riguardano il corpo, ma ci fa principalmente quelli, che riguardano l'anima e la nostra eterna salute. E quante volte sebben nemici ci prevenne colla sua grazia, ci chiamò, e c'invitò di andar a lui, sebben renitenti e fuggitivi, e ci ha ricevuti ed accolti, e ci ha benignamente perdonato, quando pentiti siamo a lui ritornati? E che sarebbe di noi, o Signore, se non ci beneficaste, e non ci amaste, che quando colla vostra grazia vi amiamo, operiamo bene, e fedelmente vi serviamo? Ma voi infinitamente buono ci avete amati, e ci amate sebbene peccatori, e vostri nemici, e peccatori e nemici ci avete ricolmati, e ci ricolmate di beneficenze e di grazie. Questo dunque è il perfetto modello, che dobbiamo imitare, e restare persuasi, ch'è necessario di dare contrassegni anche esterni, se vogliamo che le nostre riconciliazioni sieno vere; e lusingarsi di amar sinceramente il nemico, e di avergli perdonato ricusando di vederlo, di trattar con esso, e di fargli del bene, è un'illusione e un'inganno.

7. Bisogna però, che ci guardiamo da un altro estremo, ed è, che questi contrassegni non sieno meramente esterni, senza essere accompagnati dall'interno del cuore. Quindi non meno sono ingannati quelli, che si credono di adempier questo precetto di amar i nemici, senza volerne dare alcun esterno contrassegno, quanto quelli che li danno sì senz'alcuna difficoltà, ma non sono che simulati e finti. Ed in effetto: se nell'amore del prossimo, sta ristretto quanto per rapporto ad esso ci comanda la leg-

ge, fa d'uopo però di confessare, che l'amor de' nemici ne forma la pienezza; nè si può meglio conoscere, quando uno ama il prossimo, che quando con sincerità perdona, e si riconcilia con chi l'offese. Ma come abbiain detto sul bel principio, quanto più quest'azione è perfetta, tanto più è rara: e molto pochi son quelli, che dopo aver ricevuto una qualche grave ingiuria, dicano sinceramente e di cuore al suo nemico: *Io vi perdono, e vi amo*. E dissi sinceramente, e di cuore. Imperciocchè, se mai la simulazione e la doppiezza in altre cose ebbero luogo, lo hanno principalmente nel perdono, e nell'amor de' nemici. Render ingiurie per ingiurie, far pubblica pompa de' suoi risentimenti, e delle sue vendette è solo proprio di persone di poca levatura, nè questo lo fanno, che i più temerarii e brutali: che quanto a quelli, che il mondo chiama avveduti e prudenti, sanno tener coperte le loro vendette. Se vogliono atterrar quella statua, che fa loro qualche ombra, sanno nascondere la mano, che ne lancia la pietra. Se vogliono abbattere quell'emulo, che ha fatto loro un mal tratto: se anche in faccia gli vogliono far qualche sfregio, mettono su gli occhi il velo di una falsa riconciliazione, perchè non vegga chi l'ha colpito; oppure come Sansone in braccio di Dalila, così si addormenta in seno d'una pace ingannevole. Si dissimula l'odio e la inimicizia, che si tiene nel cuore, verso di chi gli offese, non si ha difficoltà di sofferire la compagnia, di dare esternamente contrassegni di confidenza, e di affetto. In una parola, sotto titolo d'una falsa amicizia, si ha la sagacità di nascondere il mal animo, che si ha contro del suo nemico, per farlo poi scoppiare a suo tempo con men di tumulto e di orrore. Così egli è vero, conchiude S. Gregorio Nazianzeno, che la dissimulazione non è mai così ordinaria, nè così artificiosa ed astuta, quanto nelle riconciliazioni colli nemici.

8. Ma queste non sono le riconciliazioni, che ci sono imposte da Cristo. Egli vuole, che rimettiamo le ingiurie tutte che ci son fatte, ma sinceramente e cordialmente, *de cordibus nostris*. Considerato dunque questo comandamento, secondo lo spirito e l'intenzione del nostro Legislatore divino, viene condannato con esso tutto ciò, che si chiama politica, doppiezza, dissimulazione, artificio, o riserva d'inimicizia e di vendetta. Gesù Cristo essendo la stessa verità non ci ha fatto questo comandamento solamente in figura; essendo la stessa Sapienza, non ha lasciato luogo alle ambiguità, nè alle dubbiezze. Egli oppone la perfezione della sua legge all'imperfezione della Mosaica, su di cui gli Ebrei faceano tante interpretazioni e tante riserve, la oppone alla condotta dei gentili e dei pubblicani, a cui bastava amare e fare del bene a quelli, che ne facevano loro; che non riguardavano fuorchè l'esterno; ma che dell'interno non erano punto solleciti. Ora qual per-

fezione avrebbe questa legge sopra quella de' Giudei, e de' Pagani, se fosse a noi lecito di nascondere e dissimulare i nostri risentimenti per farli poi scoppiare a suo tempo?

9. No, Cristiani miei cari: quando Gesù Cristo dice: *Diligite, amate*, questa è una breve parola, dice Sant'Agostino, ma che racchiude dei grand'insegnamenti e misterii. Dacchè ci comanda e ci obbliga di amare i nemici: ipocrisie, risentimenti nascosti, sospensione di vendette, finte riconciliazioni, false proteste di amicizia, interrompimento di odio, tutto ci è assolutamente vietato. Sapete che vuol dire amar una persona? E' volerle bene. Ma potrà dirsi, che vogliamo bene a quelli, a cui abbiamo pensiero, ed intenzione di far del male? Amare una persona è giudicare sempre favorevolmente di lei; ma potrà dirsi, che siamo in questa buona disposizione noi, quando in senso sinistro e maligno interpretiamo quasi sempre le parole più indifferenti e le più innocenti azioni di chi ci ha offeso? Amare una persona è aprirle con tutta confidenza il proprio cuore: ma lo facciamo noi con quelli, a cui abbiain tutta la cautela di occultare i nostri risentimenti, ed a cui si ha bisogno di render cattivi uffizii? Illusione ed inganno.

10. Noi però non crediamo di essere in questa illusione ed inganno, dicono alcuni: noi siamo sicuri di non più odiare il nostro nemico, anzi di sinceramente amarlo; perchè essendoci riconciliati con lui, abbiain deposto ogni disegno ed intenzione di rendergli cattivi uffizii, di fargli alcun male. Una cosa sola ci resta, che non possiamo cancellar dalla memoria il grave torto, che ci ha fatto. Voi non potete cancellar dalla memoria il grave torto, che vi ha fatto il vostro nemico? Voi lo ruminare spesso nella vostra mente? Avete gusto di spesso parlarne, lo esagerate, lo ingrandite? Avete piacere, che altri ne parlino, ed anche gli stuzzicate a parlarne? Voi non l'amate, voi non gli avete perdonato di cuore, e la vostra riconciliazione è simulata e finta: voi siete in illusione ed in inganno. E che questo sia vero; ditemi in grazia, se mai per accidente avete offeso qualche persona di conto, di cui vi preme aver l'amicizia, e di riconciliarvi con lei, qual è la prima cosa che fate con essa? Pregarla di non aver a memoria il torto, che le avete fatto, che se ne dimentichi del tutto. E perchè fate questo? Perchè siete sicuri, che mai non vi avrà perdonato da vero, nè da vero si sarà riconciliato con voi, finchè del torto, che gli avete fatto, ne conserverà la memoria. E voi vi lusingate d'esservi sinceramente riconciliati col vostro nemico, e di avergli perdonato di cuore, senza dimenticarvi del torto, che vi ha fatto?

11. Non è forse questo quello, che fate con Dio, quando lo pregate a perdonarvi i vostri peccati e riconciliarvi con lui? Sì, voi lo pregate principalmente a non ricordarsi dei vo-

stri peccati, e dimenticarsene affatto: *Ne memineris Domine iniquitatum nostrarum antiquarum*, voi dite col Salmista (Ps. 7.). E collo stesso Profeta voi lo pregate a ricordarsi delle sue antiche misericordie, per esercitarle sopra di voi, ma quanto ai delitti della vostra gioventù e delle vostre colpevoli ignoranze, che si compiaccia di metterle in un oblio: *Reminiscere miserationum tuarum Domine, & misericordiarum tuarum, quae a saeculo sunt* (Ps. 24.): *Ma delicta juventutis meae, & ignorantias meas ne memineris*. E queste sono le stesse maniere, con cui Dio si esprime, quando dice di voler usar misericordia, e perdonare ai peccatori pentiti i loro misfatti. Dice in Isaia (c. 42.), che non si ricorderà dei loro peccati: in Ezechiele (c. 18.), che si dimenticherà affatto di tutte le iniquità commesse: in Michea (c. 7.), che getterà nel profondo del mare tutti i nostri peccati per non più ricordarseli. Se dunque allora solamente Dio ci ama, ci rimette i peccati e ci perdona, quando protesta di non volerseli più ricordare, di metterli in un perpetuo oblio; e noi crederemo di amare sinceramente i nostri nemici, di esserci riconciliati con essi e di aver loro perdonato senza volerli dimenticare dei torti e delle ingiurie che ci han fatte, anzi col richiamarle molto spesso alla memoria? No certamente: ma questo ad altro non servirà, che a risvegliare i passati risentimenti, e accender quell' odio ch' era sopito, ma non estinto.

12. Se volete dunque, che le vostre riconciliazioni non sieno simulate e finte, ma cordiali e vere; cancellate quanto mai è possibile dalla memoria le ricevute offese, seppellitete in un eterno oblio, non parlate mai più di esse, nè mai abbiate piacere di sentirne a parlare. Imitate l' esempio mirabile del casto Giuseppe, di cui abbiamo altrove parlato. Da' proprii fratelli maltrattato, odiato a morte, e venduto a genti straniere, messo prigioniero per non aver voluto acconsentire alle voglie dell' impudica padrona, si dimenticò del tutto, nè mai disse parola, per cui mostrasse di ancora ricordarsi della crudeltà de' fratelli, e dell' ingiusta calunnia della sua padrona. Quanti per maggior peso alla propria innocenza avrebbero narrata da capo a piedi tutta la storia degl' inumani fratelli, che l' avevano venduto, quanto era succeduto coll' impudica padrona, che l' aveva calunniato? Ma Giuseppe, che avea perdonato davvero, e non nutriya odio nel cuore, sorpassa ogni cosa, nè parla dei fratelli, nè della padrona, come se mai non fossero stati nel mondo. E così dobbiam far anche noi.

13. Ma, o Dio mio, che penetrate il cuore di tutti, voi ben vedete, che la maggior parte delle riconciliazioni sono di pura apparenza, simulate e finte: che sebbene si dienno al di fuori contrassegni di confidenza e di affetto, il cuore al di dentro è ancora lacerato dall' invidia e tormentato dall' odio. E per verità: ditemi in cortesia, e vi prego d' una par-

ticular attenzione; voi che dite d' aver per donato di cuore al vostro nemico, di non aver alcun mal animo contro di lui; d' onde mai viene, che i suoi interessi non vi sono così cari come i vostri? Perchè vi affliggete, se le campagne, il traffico, il negozio e tutte le altre cose di lui van bene! Perchè la sua prosperità vi offende, e vi disgustano i suoi innalzamenti e le sue glorie! D' onde viene, che vi rallegrate subito, che gli succede alcun male! Voi non perseguitate: ma d' onde viene quella segreta consolazione che provate se viene perseguitato dagli altri? Non era questa, la malvagia condotta di Saulle inverso Davide, che non voleva egli ucciderlo; ma bramava, che lo fosse per mano de' Filistei? *Non sit manus mea in eum: sed sit super eum manus Philistinorum* (Reg. 18.). Voi non gli volete male, nè l' odiate: ma d' onde nasce quella contentezza e gioia maligna, che sperimenta il vostro cuore, e se gli sopravviene qualche fallimento, qualche perdita, o scapito nel traffico e nel negozio, o venga colpito da qualche contrattempo e disgrazia, che in povertà mette la sua famiglia e in miseria? D' onde nasce finalmente, che non sapete mai dir una parola, che sia a lui favorevole, che altro non fate, che censurar la sua condotta, e gode- te, se la censurano gli altri? Ah esaminarevi bene, che portandovi in tal guisa, troverete il vostro cuore inverso di chi vi offese ripieno di fiele, e di amarezza. Se volete dunque che il vostro amore sia sincero verso di chi vi offese, e che le vostre riconciliazioni sien vere, datene i dovuti contrassegni, e che questi non sieno puramente esterni e di sola apparenza, ma cordiali ed interni: altrimenti tutto è illusione, ed inganno.

14. Siamo pronti, dicono altri, di deporre ogni odio verso di chi ci offese, di dargli tutti i sinceri contrassegni del nostro amore, ma egli faccia le sommissioni dovute e dia le necessarie soddisfazioni; e poi noi lasciamo, che la Giustizia abbia il suo luogo. Questo è il terzo punto da me proposto, ed anche in questo vi possono esser infinite illusioni ed inganni, anzi talvolta le illusioni e gl' inganni qui più sottilmente s'insinuano. Ciò non ostante per procedere con tutto il rigore, nè dir cosa, che possa mettere scrupoli nelle persone dabbene, io accordo, che alle volte sarà uno obbligato a chiedere soddisfazione di qualche considerabile ingiuria, e in qualche caso il farlo non sarà all' Evangelio contrario. Accordo, che per rispetto a certe persone distinte, come al padre in riguardo ai figliuoli, al padrone ai servi, e ad altre somiglianti, a cui venisse fatta una molto atroce ingiuria, non v' ha obbligo di prevenire chi gli offese, senza forse avvilir la dignità del carattere, e dar ansa ad alcuni di divenire più presuntuosi e più arditi. Tolti però questi casi, che sono ben rari, io vi rispondo, che pretendere con tutto il rigore queste soddisfazioni non sia adempier il precetto di amar il nemico, come Cristo comanda: che questo vostro riconciliarvi

dopo tante misure, dopo tanti maneggi, tante formalità, riflessi e cautele, non sia opera della santa carità, ma dell'umana prudenza; sia un'opera del mondo, non un dovere della religione e della fede. In una parola, una pace, che viene dalla terra, non da quella pace, che discende dal Cielo; un'illusione e un inganno. La santa carità non ammette tante regole, nè tanti riguardi, uno solo ne ha di amare il prossimo come sè stesso, e rimettergli le ingiurie. Quindi Gesù Cristo ci comanda (*Matth. 5.*) semplicemente di andarsi a riconciliare col nostro fratello, quando abbiamo qualche differenza con lui: *vade reconciliari fratri tuo.* Non dice: guardatevi di non avvanzarvi troppo, affinché il vostro fratello si abusi della vostra facilità in accordargli il perdono: assicuratevi prima, se egli farà la metà della strada, se vi darà le soddisfazioni dovute, non fate voi i primi passi. No non parla così: ma semplicemente dice, che quand'anche fossimo all'altare per fargli le nostre offerte e i nostri sacrificii, andiamo prima a riconciliarsi con lui. La sola carità vuole, ch'entri mezzana nell'accomodamento, e non queste soddisfazioni e umani riguardi.

15. E poi, quando Gesù Cristo vi obbliga di amar l'inimico e di rimettergli le ingiurie, vi ha forse ciò limitato a certe clausole e riserve fuori di cui vi dispensi dal farlo? Ha forse detto: rimettete le ingiurie, ed amate solamente quelli, che sono pronti a darvi tutte le soddisfazioni, che bramate, e riparare i torti che vi han fatto? Signori no: con tutta la sua autorità vi ha fatto un comando indipendente da ogni condizione, ed assoluto: *Amate, dic'egli, i vostri nemici, fate del bene a quelli, che vi odiano, e pregate per quelli, che vi perseguitano e vi calunniano.* Quand'anche dunque attualmente quel vostro nemico vi facesse del male e vi portasse dell'odio: quand'anche dunque attualmente vi muovesse persecuzioni, e v'imponesse calunnie, se voi sotto pretesto di non aver ricevuto soddisfazione alcuna, voi non l'amate, anzi ancora l'odiate; voi siete trasgressori di questo santo precetto, nè altro potete aspettar che dannarvi.

16. Sarà io dunque sempre tenuto a prevenire il mio nemico e andar il primo a lui per riconciliarmi con esso? A questo rispondo che o voi siete stati gl'insultati e gli offesi senz'averne dato alcun motivo, oppure voi foste quelli, che l'offendeste. Se voi foste gli offesi, voi in rigore non siete tenuti a fare i primi passi: nè a tanto ci obbliga il divin comando, ed in farlo non è, che il consiglio. Egli è però vero, che quanto più il farlo vi è libero, tanto più sarà glorioso agli occhi di Dio, tanto più di edificazione agli occhi degli uomini, e tanto più meritorio per la vostra eterna salute. Ma se voi siete stati quelli che l'avete offeso e coi vostri mali tratti avete acceso l'odio nel cuore del vostro nemico, io vi rispondo, che sotto pena di eterna dannazione a voi principalmente è impo-

sto questo comando da Gesù Cristo; e quand'anche foste all'altare per far a Dio le vostre offerte, dovete di là partire, ed andarvi a riconciliare col fratello, che avete offeso, e dimostrarli il vostro dispiacere e ricercar la sua amicizia; in ogni altro caso poi, in cui o la vostra condizione e stato non vi permettesse di far tali passi, o aveste fondati motivi, che ciò non servirebbe, che a più inasprire un qualche cuore fiero e brutale, andate a lui coi vostri beneficii, ingegnatevi di pacificarlo e di addolcirlo colle vostre buone maniere. Fate ch'egli sappia, che sinceramente lo amate e che siete sempre disposto a dargliene effettivamente le prove. A far questo non v'ha stato o condizioni di persone; non v'ha pretesto o scusa alcuna, che vi dispensi. Dio lo comanda e ha diritto di comandarlo, ed a voi altro non resta, che o ubbidire o perire in eterno.

17. Faremo ogni cosa per non perire in eterno, voi dite; ma non ci sarà almeno permesso di ricercare per via di giustizia di esser redintegrati di que'danni, che nell'onore e nella roba abbiám sofferto da chi ci offese, e lasciar che la Giustizia faccia contro di quelli i suoi passi? Questa è l'ultima difficoltà, che si è proposta, ed è un punto molto delicato da trattarsi, e in cui posson cadere molte illusioni ed inganni. Intorno a questo, dirò dunque, che quando il vostro nemico è pronto a darvi soddisfazione dei danni, che vi ha fatto, voi pechereste contro la carità, se lo impegnaste a farlo per via di Giustizia. Se poi non potete esser redintegrati dei danni sofferti, che per via di Giustizia; bisogna, dice S. Tommaso, che voi esaminate l'animo vostro e la vostra intenzione. Se questa non ha per iscopo, che il male di chi vi offese, questo è un operare con ispirito di vendetta; cosa che vi è onninamente vietata. Ma se lo fate mossi dall'amor della Giustizia: val a dire, perchè, colui vi renda ciò che vi è dovuto; perchè punito si emendi, nè si faccia più animoso per inferir ad altri simili danni ed offese: questo dice il Santo, *Non pot'esser lecito e permesso (2. q. 108. art. 1.)*. State però sull'avviso, Cristiani, che sebbene non si dee impedire, che la Giustizia non proceda contro di certuni, che sono al pubblico perniciosi; sebbene potete esigere per questa via ciò, che vi è giustamente dovuto; state, dissi, sull'avviso, che sotto il velo della Giustizia non si nasconda la vendetta e l'odio; cosa ch'è molto facile. State sull'avviso, che facendo ciò, voi dovete rinunziare ad ogni risentimento e ad ogni amor di vendetta; cosa che è molto difficile. Rimettete dunque per non cadere in questa illusione, anche qualche cosa delle soddisfazioni più giuste a chi vi offese, che così imiterete il vostro Dio, che vi ha rimessi tanti debiti: *Sicut & Dominus donavit vobis, ira & vos (Col. 3.)*.

18. Imparate dunque, o Cristiani, da questa Istruzione che per amare il nemico e perdonargli le offese bisogna necessariamente darne segri

anche esterni e fargli nelle occasioni del bene : altrimenti operando, nel vostro amore e perdono v'ha illusione ed inganno. V'ha l'illusione e l'inganno, se questi contrassegni non sono sinceri e cordiali, ma di sola apparenza, simulati e finti: e ricusate di conciliarvi con esso, se non vi dà tutte le soddisfazioni pretese. Imparate, che dall'amar sinceramente il nemico, dal far bene a chi odia, dal pregar Dio per chi calunna e perseguita, dipende la vostra eterna salute. Dio protesta, che si porterà con voi, come voi vi portate coi vostri nemici; che vi perdonerà tutti i vostri peccati, se voi perdonerete a chi vi offese. Fatelo dunque di buon cuore: ed oh qual sarà la vostra consolazione in vita, ma con ispezialità in punto di morte, se avrete perdonato! Allora dice San Gregorio Nisseno (*de Orat. Dom.*), potete di-

re a Dio: Signor, io vengo a render conto al vostro Giudizio di tutte le azioni di mia vita. Se riguardo la moltitudine e gravezza dei miei peccati, quanto trovo di che temere! Quanto più al vedere, che non ne ho fatto penitenza condegna! Ma quando da un'altra parte rifletto, che voi siete nelle vostre parole fedele, e che avete promesso di usar misericordia con chi l'userà col suo nemico, che perdonerete a chi perdona, per quanto sieno tremendi i vostri giudizi, tutto spero da voi. Perdonatemi dunque, giacchè ho perdonato, e di buon cuore a tutti perdono. Usate meco della vostra infinita misericordia, acciocchè accompagnato dalla vostra grazia, come uno de' vostri figliuoli più cari parta da questa vita, per esser poi erede della vostra gloria nell'altra.

ISTRUZIONE XXXIII.

Si parla dell'Omicidio spirituale: val a dire, dello Scandalo.

Per aver un'intera spiegazione di questo quinto comandamento non basta aver parlato dell'omicidio per quello riguarda il corpo e per mezzo di cui si toglie la vita del corpo: non basta aver parlato dell'odio, ch'è la radice e la fonte degli omicidii, e veduto con quanta sottigliezza s'insinua nel cuore, e con quanta difficoltà si stacca da esso: ma bisogna parlare d'un altro omicidio spirituale, ch'è quello, che riguarda l'anima e che la fa morir alla grazia. L'anima è la vita del corpo, e la grazia è la vita dell'anima. Siccome dunque quando uno o col ferro, o col veleno, o in altra maniera è cagione, che l'anima si separi dal corpo, si chiama omicida; così dee dirsi omicida chi toglie la grazia dall'anima, ch'è la sua vita. Anzi dee dirsi, che commetta omicidio molto più grave ed enorme chi toglie la vita dell'anima, che quella del corpo; essendo l'anima tanto più nobile del corpo. Ma come si toglie la vita dell'anima? Col mezzo del peccato: questo è quello, che dà la morte corporale agli altri, ed anche a se stesso, e così l'uno come l'altro è severamente vietato da Dio, e contra l'uno e contra l'altro abbiamo già declamato; così è severamente vietato dar col peccato la morte spirituale agli altri, ed anche a se stesso. Oggidì però non voglio farvi parola contro di chi col peccato dà la morte a se stesso, perchè mi riservo a farlo, quando tratterò degli effetti funesti del peccato. Prenderò solamente di mira quelli, che danno agli altri la morte coll'indurli a peccare: vale a dire contro quelli, che agli altri danno scandalo. Vedremo dunque in primo luogo, che cosa sia scandalo, e come si dia, e in secondo luogo il gravissimo peccato, ch'egli è per i mali che cagiona.

1. Lo scandalo, secondo la dottrina dell'Angelico Dottor S. Tomaso (2. 2. q. 43. a. 1) se-

guito da tutti i Teologi, *est dictum, vel factum minus rectum prebens alteri occasionem ruine spiritualis*. Un detto o un fatto men retto, che porge ad altri occasione di spirituale rovina. Dice un detto o un fatto per cui vien significata una qualche azione esterna, che sia induttiva al male. Sotto questi nomi di detto, o fatto si comprende anche un'omissione esterna; ed è quando lasciando uno di dire, o fare qualche cosa, che dire o far dovrebbe, dà ad altri occasione di peccare. Si dice un fatto, o un detto *men recto*; val a dire, che o in se stesso è cosa peccaminosa e malvagia; come quando uno giura, o bestemmia, o parla di cose laide ed oscene alla presenza di persone semplici, ed innocenti: oppure sebbene la cosa non è in se peccaminosa, ha però specie e apparenza di esserlo, come quando uno mantenesse in casa, o frequentasse la compagnia di persone di mal odore e sospette, quantunque con quelle non peccasse, nè vi fosse in lui pericolo di peccato. O finalmente quando alcuno anche legittimamente dispensato di mangiar cibi vietati in tempo di Quaresima, o di vigilia, ne mangiasse alla presenza di persone, che non lo sanno. In questi casi non v'ha dubbio, che si commette scandalo. E la ragione si è, perchè non solamente siamo tenuti di non dire, o fare cosa alcuna alla presenza del nostro prossimo che sia male: ma secondo l'Apostolo, dobbiamo astenerci da ogni altra cosa che tiene apparenza di male: *Ab omni specie mali abstinete vos* (1. Tess. 5.).

2. Lo scandalo altro è attivo, altro passivo. L'attivo è quello; che abbiám descritto finora: e questo si può commettere in tre maniere. La prima direttamente, o formalmente; ed è quando uno colle sue parole, o azioni espressamente cerca e brama indur il prossimo a peccare e dannarsi. E questo è uno scandalo proprio piuttosto

de'

de' Demonii, che d'uomini; e ben rari son quelli anche di perduta coscienza, che cadano in questo eccesso. La seconda maniera è direttamente sì, ma non formalmente, ed è quando uno con fatti, o con parole induce il prossimo a peccare; non perchè abbia per fine, ed intenzione la malizia del peccato, ma perchè con questo mezzo soddisfa alle sue passioni, e o utile ne ricava, o gusto e piacere. La terza maniera indirettamente, ed è quando uno fa tali azioni, o dice tali parole, dalle quali prevede o dee prevedere, che il suo prossimo può prendere occasione di peccare, tuttochè poi egli non intenda, che ne segua il peccato, nè positivamente lo induca a commetterlo. Ciò non ostante pecca di scandalo; perchè può e dee impedir il peccato, lasciando di far quell'azione, o dir quelle parole, che sono al peccato induttive.

3. Lo scandalo passivo poi è la stessa rovina spirituale e il peccato di quello, a cui si dà lo scandalo. E questo è di due sorti: uno, che si chiama de' semplici e dei pusilli, il quale nasce dalla loro ignoranza, e debolezza, e si chiama scandalo dato: e l'altro, che si dice farisaico, che proviene dalla malizia di quelli, che peccano, e si chiama scandalo ricevuto. Si dice poi farisaico, perchè di questo peccavano i Farisei, i quali accecati dalla loro estrema malizia, all'udir che Cristo dicea d'esser venuto per salvare i peccatori; al vedere, che con tanta cortesia trattava con essi, e gli accoglieva; che di sabato guariva gl'infermi, da questi e da altri suoi santissimi detti e fatti prendeano occasione di scandalizzarsi; quando ne doveano restare edificati. Lo scandalo passivo alle volte è congiunto coll'attivo: ed è, quando uno dà, e l'altro riceve l'occasione di peccare e pecca; e questo è quello, che pur troppo di ordinario succede. E alle volte, il che più di rado ne viene, lo scandalo attivo è dal passivo disgiunto; e questo interviene, quando uno induce un altro a peccare, ma egli nel suo santo proposito costante e fedele a Dio rigetta ogni allettamento e lusinga. Ma in tal caso, sento chi mi oppone, non crediamo, che v'intervenga scandalo alcuno, per che non è succeduto alcun male. Mettiam per esempio: noi abbiamo indotto colui a vendicarsi di quelle offese; ma egli ha ricusato di farlo. Noi abbiamo tentata l'innocenza di quella giovane, la castità di quella coniugata, ma alle nostre macchine non si sono arrendute. Che male abbiam fatto? Noi in questi casi non ce ne siamo nemmeno confessati; perchè non essendo seguito in quelli il peccato, non ci crediamo rei di colpa alcuna. Io vi rispondo, che voi siete in un gravissimo errore; e sebbene quelli non abbiano presa occasione di spirituale rovina, voi però glie l'avete data; e per conseguenza siete rei di scandalo. Siate dunque persuasi, che per esser uno di questo eccesso colpevole, non è necessario, che induca il prossimo attualmente al male; ma basta, ch'esca in tali parole, o faccia tali azioni, che da per sè, considerato il tem-

po, il luogo, le persone semplici e innocenti; che ascoltano o veggono, sieno al male induttive.

3. Chi poi dà scandalo direttamente inducendo il prossimo a peccare commette un particolare peccato contro la carità. La legge della carità verso Dio e verso il prossimo vieta di procurare in qualsivoglia modo l'offesa di Dio e il male del prossimo. Inoltre essendo ognuno tenuto di correggere il prossimo, s'oppono direttamente a questo precetto chi dà scandalo; essendo del tutto contrarii, richiamare il prossimo dal peccato, e al peccato indurlo. Anzi bisogna aggiugnere, che chi induce un altro a peccare, contrae una doppia malizia e commette un doppio peccato, che nella confessione si dee necessariamente esprimere: uno contro la carità; e l'altro contro a quella virtù a cui il peccato s'opponne. Dal che ne segue, che chi indusse il prossimo a bestemmiare, pecca non solamente contro la carità, ma anche contro la Religione. Pecca anche contro la giustizia chi l'indusse a rubare, contro la castità chi l'indusse a qualche peccato di senso. Così chi diede un malvagio consiglio, oltre il peccato contra la carità, commette un altro peccato, che trae la sua malizia da quello, che fu consigliato. Lo stesso dite di chi loda un altro, perchè abbia commesso un peccato, o lo biasima perchè abbia lasciato di commetterlo, è tenuto a spiegare la specie di quel peccato, intorno a cui versò la laude, o il vituperio. E la ragione si è, perchè quelle laudi, o vituperii sono tante esortazioni, tanti stimoli atti a far commettere il peccato, o compiacersi di esso, se l'hanno già commesso: ond'è, che da quello, come dal suo oggetto desumono la loro particolare malizia. Ma dirà qui alcuno, sarà forse lo stesso anche quando le persone, che s'inducono a peccare, sono già preparate e disposte a commettere tali peccati? Rispondo assolutamente, che sì: imperciocchè sebbene fossero a quei peccati abitualmente disposte, non lo erano però attualmente, a' quali *hic & nunc* l'indussero le vostre persuasive.

5. Bisogna però confessare, che la maggior difficoltà si è intorno a quelli che danno indirettamente lo scandalo: val a dire di quelli, che senz'aver intenzione dell'altrui peccato, nè d'indur altrui a peccare, fanno o dicono cose al peccato induttive. Al che rispondo, che anche questi sono rei di un peccato di sua natura mortale. E la ragione si è, perchè quando nella divina scrittura si parla dello scandalo, se ne parla come d'un peccato gravissimo. Guai, dice Cristo dello scandalo semplicemente, e in generale parlando: *Guai a quell'uomo, per cui vien dato scandalo: Va homini illi, per quem scandalum dabitur* (Matt. 18.). E S. Paolo trattando dei cibi vietati nell'antica legge già abrogata, e ch'erano permessi, dice (Rom. 14.), che se per mangiar questi il tuo fratello ne resta pregiudicato nella coscienza, tu non cammini più secondo la carità: *Si propter escam frater tuus contristatur, jam non secundum charitatem ambulas.*

È scrivendo ai Corinti (Ep. I. c. 8.) condanna rei di grave peccato quelli, che sebbene potessero mangiare in buona coscienza delle carni sacrificate agl' idoli, ne mangiavano alla presenza di alcuni ignoranti e deboli, i quali potevano prender motivo di mangiare anch'essi e di peccare per coscienza erronea; ed in tal guisa esser cagione, che perissero quelli, per la di cui salute Gesù Cristo è morto. Quindi conchiude l'Apostolo, che se il cibo scandalizza il suo fratello, non mangerà carne in eterno, per non essergli di spirituale rovina. E pure ognun vede, che qui non si parla, che d'uno scandalo indiretto.

6. Oh voi dite, che non avete intenzione d'indurre il prossimo vostro a peccare. Ma che importa, se intanto deliberatamente dite tali parole, o fate tali azioni, da cui prevedete, o dovete prevedere, che ne può seguire il peccato e la sua perdizione eterna? Che importa, che questa provenga da una volontà diretta ed espressa, oppure da una volontà interpretativa ed indiretta? Come anche abbiamo detto, parlando dello scandalo diretto, la legge della carità obbliga ad impedire negli altri il peccato, come quello, che reca gravissima offesa a Dio e gravissimo danno al prossimo, obbliga di ritrarli dal peccato; or quanto più a non indurli al peccato, e a non metterli in pericolo di cadervi? Ma voi tornate a dire, di non aver questa intenzione, nè questo fine malvagio, nè a questo pensate. Ma che importa, se ciò che fate o dite, a questo li conduce? E per farvene restare più sensibilmente persuasi; se uno ruba in Chiesa, se rapisce la fama, o toglie la vita al prossimo, non lo chiamate con tutta ragione un sacrilego, un detrattore, un omicida; tuttochè in tal guisa operando, non pensi nè alla Chiesa che profana, nè alla fama o alla vita che toglie al prossimo? Certamente che sì: perchè tale lo dichiarano le sua pessime azioni, e perchè ognuno è tenuto a riguardare il male, che dalle sue azioni seguire ne può per isfuggirlo. Si conchiuda adunque, che per contrarre la malizia dello scandalo, non è necessaria una volontà espressa, che seguita il male: ma basta, che si dica, o che si faccia qualche cosa, che si conosca, o che si possa e si debba conoscere, che sia al male induttiva, perchè in tal caso la malizia è interpretativamente voluta.

7. Veduto questo punto, ch'era di somma necessità, ed importanza trattarlo, per avere una piena intelligenza di questa materia, vi restano da esaminare molte altre cose. E in primo luogo si può ricercare, se lo scandalo sia sempre peccato mortale, e quando ciò avvenga. Supposte le divisioni dello scandalo in attivo e passivo, diretto e indiretto, rispondo che lo scandalo attivo è sempre peccato mortale, quando alcuno col suo mal esempio induce altri a peccar mortalmente. Sopra di che niuno può dubitare. Peccato mortale in secondo luogo è lo scandalo, quando col mezzo di un'azione mortalmente peccaminosa si ha intenzione d'indurre altri a commettere peccato non solamente mor-

tale, ma anche veniale. Lo stesso dite di chi per mezzo d'un'azione venialmente peccaminosa avesse intenzione d'indurre altri a colpa mortale; come per esempio, chi dicesse una bugia, o una parola sconcia per indurre altri a bestemmiare a rubare o ad altri gravi eccessi. Che se poi lo scandalo non desse occasione, che di commettere una colpa veniale senza pericolo di avanzarsi più innanzi, non sarebbe che peccato veniale.

8. Ma che dovrà dirsi, quando il nostro prossimo prendesse occasione di peccare, e restare scandalizzato non solo dalle nostre azioni peccaminose, ma dalle nostre stesse opere buone? Saremo in tal caso tenuti a lasciarle? Per procedere in questa difficoltà con tutta la chiarezza bisogna avvertire, che queste opere, le quali potrebbero dar motivo di scandalo, possono essere di tre sorti. Altre sono necessarie alla nostra eterna salute: altre opere buone, che cadono sotto consiglio: e altre indifferenti, che non hanno in sè alcun male, nè apparenza di male. Parlando dunque delle opere buone, che sono necessarie all'eterna salute, io vi rispondo, che queste non si debbono omettere per qualsivoglia scandalo, che nascer ne possa. E la ragione si è, perchè l'ometterle è una cosa peccaminosa: e niuno dee peccare per impedire qualsivoglia peccato del mondo. L'ordine della carità ricerca, che prima io debba amare me stesso, e poi gli altri, e più me stesso, che gli altri. Potrò io dunque, e vorrò dannarmi per impedire, che si dannino gli altri? Bisogna non ostante avvertire, che le cose necessarie per conseguir l'eterna salute, che sono quelle, le quali dalla legge ci vengono prescritte, altre ci sono imposte per legge negativa, altre per legge positiva. Ora dico che non si dee rompere alcun precetto negativo imposto per legge divina naturale per iscansar l'altrui scandalo. Questi sono precetti, che obbligano sempre, e in ogni tempo, in ogni luogo, e in qualsivoglia circostanza senza eccettuare condizione alcuna di persone. Quindi non è mai lecito di mentire, di commettere alcuna disonestà, di perseguitar l'innocente, di ucciderlo, o far altri somiglianti eccessi affine d'impedire lo scandalo.

9. Ma non si potrà almeno commettere un peccato veniale per impedire lo scandalo del prossimo, e perchè il prossimo non commetta un peccato mortale? Risponde il Dottor Angelico, ch'essendo il peccato veniale un'offesa di Dio, non si deve in verun modo commettere per impedir l'altrui peccato, per quanto sia mortale. E la ragione si è, perchè non si dee offendere Dio nemmeno leggermente, perchè altri non l'offendano anche gravemente: *Nullus autem debet Deum offendere parum, ne alius offendant multum* (in Exod. 38. q. 11.). Imperciocchè l'uomo dee in infinito più amar Dio, che il prossimo; e per questo niuno dee commettere un peccato veniale per impedir l'altrui scandalo. Parlando poi dei precetti affermativi di legge positiva, siccome questi non obbligano sempre, e in ogni tempo e circostanza, io vi rispondo,

che

che talvolta si possono omettere, perchè non succeda lo scandalo. Così non siamo tenuti di far la correzione fraterna, tuttochè ce ne abbia Cristo fatto un precetto, quando con fondamento prevediamo, che il nostro fratello in vece di approfittarsene, diverrebbe peggiore. Così, come abbiam detto altrove, non siamo tenuti di andare a riconciliarci con quelli, che abbiamo offeso; come prescrive lo stesso Cristo, quando quest'azione ad altro non servirebbe, che a maggiormente irritarli. E così di altri simili casi potete discorrere, perchè in queste circostanze la legge non obbliga.

10. Che se poi parliamo di altre opere buone, che non sono necessarie alla salute, ma di solo consiglio, se queste si possano o debbano omettere, perchè non sieno motivo di scandalo, si dee chiamare alla mente, che lo scandalo altro è farisaico, e altro de' pusilli. Quanto allo scandalo farisaico, che nasce dalla malizia di chi lo prende, questo si dee disprezzare. Così insegnò Gesù Cristo, quando parlando dei Farisei, disse a' suoi Discepoli (*Matth. 23.*): Lasciate che si scandalizzino; sono ciechi e condottieri de' ciechi, *Sinite illos, cecisunt, & duces caecorum.* Per timore dunque di queste non dobbiamo lasciare di far bene per noi, nè di giovare al prossimo: come non lasciava Cristo d'insegnare la sua santa Dottrina, nè di far miracoli. Altrimenti se per isfuggire questi scandali farisaici si dovessero lasciar le opere di maggior perfezione, si darebbe ansa ai peccatori e malvagi di turbar a lor voglia ogni cosa, e d'impedir alle anime buone di attendere alla santità, ed alla virtù. Che se poi lo scandalo è de' pusilli, e che nasce dalla lor debolezza e ignoranza, allora le opere buone, che sono di mero consiglio, si debbono occultare, ed anche alle volte differire. E la ragione si è, perchè quando si può far facilmente, si dee impedire la rovina spirituale del prossimo, che nasce dalla sua debolezza, ed ignoranza. Ora quando un'opera non ci è necessaria, nè comandata, noi facilmente la possiamo differire ed omettere per evitare lo scandalo del prossimo; e in tal caso noi facciamo un'opera molto più meritoria, che l'opera stessa, la quale si differisce e si lascia. Ma si debbono quest'opere buone tralasciare per sempre? No. risponde S. Tommaso (*2. 2. q. 45. a. 7.*; ma finchè questi deboli ed ignoranti disingannare si possano: *Quousque reddita ratione hujusmodi scandalum cesset.* Mettiam per esempio, voi fate segretamente limosina ad una qualche persona vergognosa, alcuni prendono motivo di farne sinistri giudizi. Voi potete trarli di errore col dimostrar il vostro buon fine. Che se poi quelli volessero persistere nei loro pregiudizii ed inganni, non sarebbe più questa lor ignoranza, ma malizia, e dovrete disprezzar tale scandalo, come farisaico, e proseguire le vostre opere buone.

11. Si può finalmente ricercare, se per non dare scandalo si debbono lasciare le cose, che

per se non sono cattive, ma indifferenti? A che rispondo, che per isfuggire lo scandalo dei deboli e dei pusilli non se ne può dubitare. Imperciocchè se, come abbiam veduto, talvolta si debbono a tempo omettere le stesse azioni, che sono buone in se stesse, quando non sono necessarie per l'eterna salute, perchè tali persone non prendano motivo di peccare; anzi può darsi il caso, che si debbano talvolta omettere, o almeno differire le cose, che sono comandate con precetto positivo specialmente umano, come di ascoltar la Messa in giorno festivo, quando ne fossero per nascere risse, omicidii, o altri gravissimi mali; quanto più dovremo farlo, quando si tratta di cose, che in se non sono cattive, ma indifferenti? Quando dunque senza grave nostro pregiudizio ed incomodo noi possiamo impedire il peccato, ch'è per commettere qualche persona a motivo della sua ignoranza, fragilità o debolezza, non v'ha dubbio alcuno, che la carità ci dee spingere a farlo. Così quel giovane sarà tenuto a non esporsi alla vista di quella femmina, nè quella femmina alla vista di quel giovane, o di altri quando s'accorgono, che tali persone prendono motivo di cadere in peccato.

12. Ma che dovrà dirsi se lo scandalo fosse farisaico? Rispondo, che se non sempre, perchè lo scandalo farisaico si dee disprezzare; pure talvolta e in alcuni casi, per iscarsar anche questo, tali azioni si debbono omettere. E la ragione è sempre la stessa; perchè ognuno è tenuto per legge di carità d'impedire il male e la spirituale rovina del prossimo, quando facilmente e senz'alcun incomodo, o pur leggierissimo si può fare. Ora siamo nel caso, che tali azioni si possono omettere senza incomodo alcuno, oppure non è che un leggierissimo e di poco momento; è dunque tenuto a farlo. Mettiam per esempio: tu avendo bisogno di danaro puoi facilmente ricorrere a chi lo dà ad prestito senza usura; pecchi gravemente, se ricorri a quello che ben sai, che non lo darà senza esigerla, perchè gli dai occasione di peccare. Quel giovane non ha alcun motivo di necessità o di utilità, che lo spinga ad esporsi alla vista di quella persona, che sa avere inverso lui qualche pravo affetto, non lo ha quella femmina per uscire di casa, o di stare esposta alla porta, o alla finestra, quando sa, che alcuni dal vederla ne concepiscono brame malvage. Sono tenuti l'uno e l'altra di astenersene, e peccano, se no'l fanno. Tu sai, che colui ogni volta, che si parla di tal persona, s'accende d'ira e di odio inverso di essa, e con le ingiuste detrazioni ne lacera il buon nome; tu pecchi di scandalo, se senz'alcuna necessità introduci ragionamenti di tale persona; lo stesso dite d'altri somiglianti casi ed esempi.

13. Questo è quanto mi è sembrato necessario di esporvi dello scandalo in generale, perchè possiate venire in cognizione che cosa egli sia, come e quando venga dato. Ora per compimento di questa Istruzione lasciate, che io dica qualche

cosa di esso per rapporto ai gravissimi danni, che cagiona al prossimo. Se voi vedete qualcuno, a cui muoia il padre, e la madre, e se ne resti orfano nel mondo; se vedete un altro, a cui muoiano i figliuoli, amici, e congiunti, cosicchè non gli resti alcuno, a cui possa ricorrere, voi li giudicate molto infelici, e vi scagliate contro la morte, come quella, che gli ha ridotti in tali desolazioni e miserie. Se un ladro rapisce a qualche altro la roba, e spogliato d'ogni cosa lo lascia in braccio d'una povertà estrema; non v'è alcuno, che non abbia pietà di quel meschino, e non condanni quell'empio, che lo ha ridotto in istato sì miserabile. Se un micidiale si scaglia contro d'un innocente, e a forza di molte mortali ferite gli toglie la vita e l'uccide, voi al vederne uscire in gran copia il sangue, restate, dice Agostino, inorriditi di sì fiero attentato (*in Ps. 84.*), e non finite di detestare quel barbaro, che commise un tale eccesso.

14. E pure tutti quelli, che sembrano a voi gravissimi mali, e grandissimi danni, sono tutti un bel nulla a fronte di quelli, che cagiona al suo prossimo uno scandaloso, quando con fatti, con parole, o con altre indegne maniere lo induce a peccare. Non gli toglie no il padre, la madre, i figliuoli, gli amici, i congiunti; non lo spoglia di tutte le sue sostanze; non lo priva della vita del corpo: cose tutte, di cui finalmente lo ha da spogliar e privar la morte; ma lo priva e lo spoglia della vita dell'anima, ch'è la grazia di Dio. Può darsi male più grave, più pernicioso sciagura? Che importa, che taluno perda tutti gli amici e congiunti che aveva, se possedendo la grazia di Dio ha Dio per amico e congiunto? Che importa, che quell'altro spogliato di tutte le sue sostanze sia ridotto ad una povertà più estrema, se essendo in grazia possiede il vero tesoro ch'è Dio, Che importa, che se gli tolga la vita del corpo, quando non se gli toglie la grazia, ch'è la vita dell'anima? Ora questo è quello che fa lo scandaloso e lo scandalo, quando insegna la malizia agl'innocenti e gl'induce a peccare. Gli spoglia del vero tesoro, ch'è la grazia, gli stacca da Dio, toglie loro la vita spirituale dell'anima, e li priva per sempre della gloria. Con tutto ciò questa gran perdita della grazia e della gloria, e que-

sta morte spirituale dell'anima, perchè non si vede cogli occhi del corpo, non si stima gran male, nè si compiange: e pure questi sono i gran mali, che si debbono temere, e che unicamente meritano d'esser compianti. Sì, gli scandalosi sono i ladri e gli omicidi più a mille doppi spietati e più crudi, che non son quelli, che rubano al prossimo le sostanze, e ne uccidono i corpi, e lo scandalo è quello, che cagiona nel mondo i mali più deplorabili e gravi.

15. Guai dunque al mondo per i suoi scandalosi: *Vae mundo a scandalis*. Guai a quell'empio e a quel malvagio per cui ne viene lo scandalo. *Vae homini illi, per quem scandalum venit*. E perchè ciò? Perchè lo scandalo è quello, che cagiona una generale corruzione nel mondo. Egli è quello, che distrugge la pietà, estingue la fede, scredita la Religione, corrompe la gioventù, guasta l'innocenza, contamina col suo mortal veleno le città, terre, villaggi, mette lo sregolamento nelle Provincie, ne' Stati e Regni. Non v'ha sesso, età, grado, o condition di persone, che sia esente dalla sua corruttela. Anzi si può dire, che appena v'ha disordine alcuno nel mondo, che dallo scandalo non venga promosso e introdotto, e che da esso non venga autorizzato e difeso. Se dunque è un male sì grave lo scandalo e di tanti gravissimi mali è l'infesta cagione, fuggiamo noi, Cristiani miei cari, a tutto potere di dare scandalo al nostro prossimo, e di esser cagione della spirituale rovina delle anime di tanti innocenti. *Caveamus fratres*, dirò con S. Tommaso da Villanova (*conc. 2. de D. Mich. Arch.*), *scandalum præbere pusillis, & dare illis occasionem ruine*. Oh quanti peccati abbiamo noi commessi! Ci bastino questi da scontate presso Dio: non vogliamo coi nostri scandalosi farci anche colpevoli di quelli del nostro prossimo: *Sufficiant nobis peccata nostra, non simus apud Deum etiam alienorum peccatorum rei*. E se coi nostri scandali abbiamo tanti indotti a peccare e a tanti insegnata la via dell'inferno, altrettanti coi nostri buoni esempi induciamo al bene; e ad altrettanti insegniamo la via del Paradiso, a cui Dio per sua misericordia tutti ci conduca.

ISTRUZIONE XXXIV.

Si espone quanto lo scandalo sia peccato grave ed enorme, perchè cerca di stabilire il regno del Demonio e distruggere quello di Dio.

Molte cose abbiamo vedute nella passata Istruzione, che dovrebbero farci concepire un estremo orrore del peccato di scandalo; ma perchè è d'una somma importanza, che tutti abbiamo di esso una giusta idea affin di fuggirlo, vedremo nella presente quanto sia abbomi-

nevole agli occhi di Dio è in sè stesso grave ed enorme, perchè cerca di stabilire il regno del Demonio, e distruggere quello di Dio.

1. Iddio pieno di misericordia, e infinitamente buono, altro non vorrebbe, senonchè tutti gli uomini venendo alla cognizione delle eterne

verità si salvassero: *Qui omnes vult salvos fieri, & ad cognitionem veritatis venire* (Tim. 2.). Per questo caduto essendo l'uomo per arte del Demonio dall'altezza di onore e di grazia, in cui Dio l'aveva creato, e fattosi reo di eterna dannazione coll'acconsentire al peccato, mosso Dio dall'infinita sua carità ne decretò la Redenzione, col mandar qui in terra il suo divin Figliuolo. S'incarnò il divin Figliuolo e nacque al mondo per apportare agli uomini la grazia, che avean perduta, per distruggere il regno del Demonio, val a dire il peccato, e per salvare quelle anime, che il Demonio col peccato avea fatte miseramente perire. Questi sono i santi fini e le amorose intenzioni di Dio. Ma del tutto a questi contrarii sono i fini e le intenzioni del Demonio. Egli altro non cerca, che la rovina e la perdizione degli uomini; che togliere alle anime il tesoro inestimabile della grazia, e strascinarle nello stato infelicissimo del peccato, per poter così regnare sopra di esse, e condurle poi seco all'Inferno. E siccome Gesù Cristo per stabilire il suo Regno, val a dire, per togliere le anime dal peccato e restituirle alla grazia, e procurare ad esse l'eterna salute, ha eletti e mandati i suoi Predicatori, ed Apostoli a promulgare la sua celeste Dottrina; così il Demonio per stabilire il suo regno nel mondo, cioè per far regnare nel mondo il peccato, elegge i suoi ministri, e li manda a predicare le empie sue massime; affin d'insegnar la malizia e far prevaricare le anime di tanti innocenti.

2. Ma quali sono questi ministri, di cui si serve il Demonio per far prevaricare le anime degli innocenti insegnando ad essi quella malizia, che non sapevano, e in tal guisa stabilire il regno del peccato, e dominar egli solo con impero assoluto nel mondo? Gli scandalosi. Questi sono i ministri, e gli agenti del Demonio, i suoi procuratori, i suoi mezzani e gli stromenti di cui si serve per rovinar le anime. Ecco l'ufficio vostro, o scandalosi, ecco il vostro ministero. Volete vederlo più chiaro? Parlando Gesù Cristo del Demonio dice (Jo. 8.), *oh' egli era omicida per fin dal principio del mondo: Ille homicida erat ab initio*. Questo è il proprio carattere del Demonio. Ma perchè Gesù Cristo stabilisce, che il carattere proprio del Demonio è di essere omicida sin dal principio del mondo? Perchè, rispondono i SS. Padri, ed Interpreti, per fin dal principio del mondo il Demonio ha rovinato e sedotto le anime togliendole dallo stato di grazia e precipitandole nel peccato. La storia della caduta lagrimevole de' nostri primi Padri è troppo chiara, ed anche troppo interessante per non mancar di esporla ai vostri riflessi. Gli avea Dio creati in uno stato il più felice. Non vi fu grazia, non vi fu dote di qualche pregio, che luogo non avesse in quelle anime belle. La sola giustizia originale consistente in un gruppo nobilissimo di abiti destinati a rimuovere da essi tutto ciò che può immaginarsi di male, e collocarvi tutto ciò che può desiderarsi di bene,

questa sola bastava a dichiarare i nostri primi padri l'opera più gradita del cuor di Dio.

3. Ora, che fece il Demonio invidioso di vederli in tanta felicità e in tanta gloria? S'accosta primamente ad Eva, figurandosi che sarebbe più facile a ricevere le sue maligne impressioni. E perchè mai, le disse, vi ha fatto Dio questo duro comando di non mangiare di tutti i frutti, che sono nel Paradiso? Noi ne mangiamo di tutti, rispose la donna, toltone di quello, ch'è nel mezzo del Paradiso. Di questo solo ci ha fatto proibizione di non mangiarlo e neppur di toccarlo, acciocchè per disgrazia non moriamo. Eh, non morrete no, soggiunse il bugiardo ingannatore, anzi per questo v'ha Dio vietato di mangiarne, perchè ben sa, che se lo faceste, vi si aprirebbero gli occhi e diverreste come tanti Dei, conoscendo il bene ed il male (Gen. 3.). Lo credereste? Malgrado il divin comando, ingannata da queste false suggestioni mangiò del frutto vietato, e indi spinse a mangiarne Adamo, che perdette per sè e per i suoi posterì la grazia, e peccando esso, fece che tutti peccarono in lui. Questo fu quello che fece il Demonio per fin dal principio del mondo, e per cui fu chiamato omicida, e che va tuttora facendo cogli uomini, di farli morire alla grazia e indurli al peccato. Or questo è quello stesso, che fa uno scandaloso, quando colle sue persuasive induce gli altri a peccare. Questo è quello che fa uno scandaloso, quando tende lacci ed insidie alle anime dei semplici ed innocenti, e le fa cadere nella tentazione e nel peccato. Egli esercita l'ufficio del Demonio, ch'è d'ingannare e di perdere le anime; e quello che fece il Demonio per fin dal principio del mondo, nè mai cessa, nè si stanca di fare, prosiegue a farlo uno scandaloso. Egli presta al Demonio la sua opera, gli tiene dietro nelle sue imprese malvagie, seconda tutti i suoi empîi disegni; e colle sue arti e lusinghe gli serve di mandatario e di ministro per assassinare quelle anime, che vorrebbe tirare all'Inferno.

4. E quante sono le arti e lusinghe, con cui cercano gli scandalosi di pervertire e assassinare le anime? Come fece l'infernale Serpente con Eva; perchè, dicono a quella figliuola nubile, non amoreggiate come le altre? Perchè non corrispondete agl'inviti di quel giovane? Perchè non ammettete come le altre la servitù di quel galante, dicono a quella coniugata? Perchè non vi esponete a vedere e lasciarvi vedere? Perchè non andate al ballo, alla conversazione, al teatro anche voi? Perchè, dicono ad altre persone semplici ed innocenti, che vogliono o far vittime delle loro passioni, o compagni delle loro dissolutezze, perchè non vi prendete quelle libertà, questo e quel divertimento, questo e quel piacere, che si prendono tutti? Ma rispondono molti spaventati a queste sole proposte; non sono questi peccati? O almeno non sono cose piene d'infiniti pericoli e grand'incentivi per indurre al peccato? Non udiste ciò che disse il Parroco all'Altare e il Predicatore

sul pulpito di queste cose parlando? I Confessori sempre non c'inculcano, che siamo lontani? Eh? ripigliano, credete voi, che sia tutto vero ciò che per ispaventarci dicono i Preti, ed i Frati? Credete voi, ch'essi facciano tutto ciò che dicono? Eh, che di far queste cose non è poi quel male, nè quel peccato, che van essi esagerando. Oh, se così fosse, bisognerebbe dire, che molto pochi si salvassero, perchè molto pochi son quelli, che da tali cose si astengano. Eh fate finchè siete giovani quello, che fanno gli altri, che quando sarete vecchi, avrete tempo di dir la corona. E in tal guisa col mezzo di allettamenti, di bugie, di calunnie e talvolta di eresie, il che succede, quando tanti empj han pur fin la temerità di dar ad intendere, che non sono peccati le incontinenze più laide, vien loro fatto d'insegnare la infalizia, e far perder a tanti l'innocenza e la grazia.

5. E pur troppo è vero, che tali sono le arti e tante le lusinghe di questi scandalosi seduttori, che portano da per tutto e in ogni condizione di persone l'eccidio e la rovina. Trovano anime deboli? Si prevalgono della loro debolezza per farle cadere. S'abbattono in quelle, che sono semplici? S'abusano della loro semplicità per indurle al male. S'incontrano in certe persone, che han della stima di se stesse? Si servono della lor vanità per tirarle al precipizio. Quello ha pietà e religione? Ed essi colle loro burle e derisioni tentano d'indebolirglielo. Un altro prova nel peccare timori è ribrezzi? E lo scandaloso s'ingegna di levarglieli. Che se poi qualcuno mosso dalla grazia vorrebbe riconoscere il suo fallo, e risorgere dallo stato d'iniquità in cui è caduto; studia tutte le maniere di sopprimere questi buoni sentimenti, di allontanarlo dalle vie del Signore, e col metter infiniti ostacoli alla sua conversione, confermarlo nel suo peccato, in cui l'ha fatto miseramente cadere. Che se alle persuasive o lusinghe aggiunge il mal esempio, e colle opere malvagie eseguisce lo scandaloso ciò che insegna colle parole, con tanto più di forza, ed in quanta maggior copia seduce gl'incauti? Ah, che in tal caso appena v'ha sì soda e costante virtù, che non si rompa a questo scoglio insidioso, e che a sì possenti stimoli non ne resti abbattuta, guasta, e corrotta! Portati al male dalla nostra stessa corrotta natura, il veder che altri lo fanno, non serve che ad accrescere l'inclinazione malvagia, ed a spianare una strada, per cui siamo già disposti di correre senza riflettere ai precipizii, a cui ella conduce, e a cui tanti vanno a cadere.

6. Che l'esempio abbia una forza mirabile per indurre altri a seguirlo, non v'ha chi negar lo possa. Il cammino della virtù, comechè, al dire del Savio, è molto lungo e sovente poco utile, quando s'insegna per mezzo di precetti; ma è compendioso ed efficace quando si fa col l'esempio: *Longum iter per præcepta; breve & efficax per exempla*. E questa è la ragione,

per cui il divin Redentore, benchè avesse insegnato, che per evitar la vanagloria noi facessimo le nostre opere buone in segreto; pure vegghendo quanto abbia di forza il buon esempio per indur alla virtù, vuole che se ne facciano anche in pubblico per tirar altri ad imitarci nel bene: *Ut videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum* (Matt. 5.). E questo è quello stesso, che c'insegna S. Paolo di fare il bene non solamente dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini: *Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus* (Rom. 12.). Bisogna però confessare, che l'esempio cattivo ha una forza particolare, che non ha il buono; e siccome più facilmente s'insegna, così più facilmente il vizio s'impara che la virtù. E perchè questo? Perchè a cagion dell'original peccato la virtù non ci è più naturale, ma bisogna farci violenza per esercitarne gli atti. Dove non è così del vizio, essendo a questo dalla nostra naturale inclinazione portati; e basta, che a questa ci abbandoniamo per miseramente cadervi. E in effetto: quanto debbono affaticarsi i ministri di Dio con prediche, catechismi, ed altre sante istruzioni per mantener nel popolo Cristiano la fede e la Religione, per isfangar qualche anima dal vizio, o per impedir, che non vi cada? Ma non è così degli scandalosi: questi con tutta facilità sono capaci coi loro insegnamenti malvagi, e perniciosi esempi di sterminare la pietà e la virtù, e di introdurvi il vizio, ed il peccato.

7. Ora per venire al nostro proposito, che fanno quest'empj introducendo nel mondo il vizio ed il peccato, e procurando in tal guisa la rovina dell'anime? Adempiono i desiderii del Demonio, di cui sono i sostituti, ed i ministri, e, come dice Gesù Cristo, i figliuoli: *Vos ex patre Diabolo estis, & desideria patris vestri vultis implere* (Matth. 8.). Quali sono i desiderii del Demonio? Di regnar come abbiam detto, nel mondo col mezzo del peccato, d'impedire alle anime la gloria del Paradiso, e se potesse, di tirarle tutte all'inferno. A questo tendono tutte le sue mire, a questo tutte le sue suggestioni pestifere. Per questo, come riflette il Nazianzeno, fa la simia della Divinità, e siccome il Figliuol di Dio incarnato e fatto uomo scorrendo la Palestina, col mezzo della sua dottrina, ed esempi stabili il Regno di Dio; così il Demonio, dice il Santo, vorrebbe anch'egli incarnarsi e rendutosi visibile scorrer per tutto il mondo, per poter colle sue massime ed esempi malvagi tirar le anime al peccato, e stabilire il suo Regno. Ma non potendo far questo per se, perchè Dio glielo vieta, che fa? Sostituisce all'adempimento di questi suoi desiderii malvagi gli scandalosi, in questi si rende visibile, ed in questi, dirò così, s'incarna, e col mezzo di questi dà quei mali esempi, e seduce quelle anime; ch'egli da se dare, o sedurre non può. Sì, gli scandalosi sono que' Demoni incarnati, que' Demoni visibili, o per dir meglio, que' suoi aiutanti e ministri, che gli prestano corpo, membri e modo,

do, con cui possa venire a capo delle perverse sue brame, di rovinare le anime. Tu giovane dissoluto, tu femmina vana, presti al Demonio i tuoi occhi, quando con quelli sguardi licenziosi e lascivi porti il veleno della disonestà in quelle anime innocenti. Tu libertino, presti al Demonio la tua lingua, quando con quei pestilenziali ed impuri discorsi guasti il cuore, ed i costumi di quelle semplici figliuole. Tu gliela presti sacrilego, quando con giuramenti e bestemmie le più orribili, il sacrosanto divin Nome profanando, rendi così guasti questo diabolico linguaggio. Tu presti al Demonio le tue mani, empio ed iniquo, quando col tuo mal esempio spingi tanti infelici a far ciò, che non sapevano, nè avrebbero mai fatto. Tu finalmente, o seduttore, presti i tuoi piedi al Demonio, quando alle osterie, ai giuochi, ai teatri, agli amori profani, ai balli lascivi, e per fin ai luoghi di dissolutezza tanti incauti conduci.

8. E non le veggiamo forse tutto giorno cogli occhi, e una funesta speranza non le fa toccare con mano le grandi rovine, che fa nell'innocenza lo scandalo; e il gran numero di anime, a cui col mezzo di esso questi ministri d'Inferno insegnano quella malizia, che non sapevano? E perchè credete voi, che tante anime serbino l'innocenza e la grazia sino alla morte? Perchè non hanno cognizione del vizio e del peccato. Questa con certe anime predilette è la condotta della provvidenza divina; far, che ignorino quel male, che forse commetterebbero se lo conoscessero. E questa fu la condotta divina inverso S. Maria Maddalena de' Pazzi, di cui nelle sue lezioni, dice la Chiesa, che fu sì pura e casta, che onninamente ignorò tutto ciò, che potesse offendere quest'angelica e rara virtù: *Adeo casta fuit, ut quidquid puritatem ledere posset, penitus ignoraverit.* Oh santa e savia ignoranza! E pur troppo è vero, che s'impara a far il male, dacchè si vede a farlo; e questa scienza malvagia non solamente s'impara coll'ascoltare, ma anche col vedere. Oh Dio! si può pensar senza lagrime, che tante anime si sono conservate in una grande semplicità e in una totale ignoranza del peccato, sin tanto che quel ministro del Demonio non gliela fece imparare! Quanti giovani hanno serbata l'innocenza, senza nemmeno saper come si potesse macchiarla, finchè quel perverso compagno non gliela fece conoscere con tali parole e fatti, che nemmeno è lecito di riferire! Quante figliuole si sono mantenute caste e modeste, come tanti Angeli, finchè quel libertino non le ha sedotte colle sue ciance e lusinghe! Quante persone finalmente d'ogni sesso, condizione e stato, la di cui onestà e virrù sarebbe ancora senza macchia, se non avessero frequentata la compagnia di quello scandaloso, che con laidi discorsi e licenziose maniere ha fatto loro apprendere l'arte diabolica di peccare che ignoravano.

9. Ecco dunque ciò, che fanno gli scandalosi, quando colle loro parole e mali esempj in-

segnano il male e inducono altri a peccare. Divengono gli agenti più fedeli del Demonio, gli esecutori più solleciti delle sue inique brame, che sono la rovina delle anime. Gli prestano i membri del corpo e le armi, acciocchè possa più facilmente combatterle e vincerle; entrano ne' suoi disegni; secondando le sue mire; uniscono le loro forze alle sue, e le loro persuasive e lusinghe alle sue pestifere suggestioni per far nell'innocenza più mortali impressioni. Sì, più mortali impressioni. E pur troppo è vero, che tutte le suggestioni e gli artifici del Demonio riuscirebbero tante volte deboli, anzi del tutto inutili, se non fossero avvalorati dalle lusinghiere persuasive e dai perniciosi esempj di qualche scandaloso! In fatti, quante volte il Demonio ha tentato di macchiar la castità di que' giovanetti suscitando nella loro mente i più neri fantasmi! E pure gli ha tentati indarno. Quante volte ha eccitato nel cuore di quelle figliuole le più immonde impressioni per bruttarne la loro innocenza! E pure nulla ha potuto ottenere. Quante volte ha stimolato quelle oneste coniugate a prendersi delle libertà, che al loro stato non convengono! ma generose le han rigettate. Ha rigettato quello la tentazione di danneggiar il prossimo nella roba; quell'altro di vendicarsi; e così dite di tante altre tentazioni, con cui quest'infernale nemico cerca d'indurre al peccato. Ma quello, che non ottiene il Demonio, l'ottiene con tutta facilità uno scandaloso. Sì, que' giovanetti, quelle figliuole, quelle coniugate, que' tanti altri, che coraggiosi han fatto resistenza alle più gagliarde tentazioni del Demonio, hanno poi miseramente ceduto, e sono restati pervertiti, guasti, e corrotti dai mali esempj, stimoli, persuasioni e lusinghe d'uno scandaloso.

10. Voi dunque, o scandalosi, per far cader le anime in peccato, siete peggiori del Demonio medesimo. Voi gli servite di ministri per assassinare quelle anime, ch'egli colle sue suggestioni assassinare non può. Ah se non tutti, la maggior parte almeno de' peccati sarebbero tolti dal mondo, se dal mondo tutti si potessero sterminare gli scandalosi e gli scandali! E ancora, se qui vi foste, o scandalosi, non resterete persuasi dell'enorme gravissimo eccesso, che commettete, quando colle vostre persuasive, mali esempj e lusinghe inducete il prossimo vostro a peccare? E non restate spaventati, inorriditi e commossi al solo riflettere, che coi vostri scandali cagionaste la spirituale rovina di tante anime? Che in tal maniera operando, voi esercitate l'uffizio e ministero del Demonio? Che siete gli esecutori de' suoi rei disegni, che sono di far regnar nel mondo il peccato; e che per questo i vostri impulsi sono più efficaci, che tutte le tentazioni del Demonio, facendo voi prevaricar tante anime, ch'egli far non può con tutte le sue suggestioni?

11. Questo solo riflesso dovrebbe certamente esser bastante per rendervi persuasi dell'enormità

tà e gravezza dello scandalo, e farvene concepire un sommo orrore. Quello però, che dovrebbe farne crescere inverso di esso l'orrore, e farlo conoscere più grave ed enorme, si è, perchè non si contenta di stabilire il Regno del Demonio coll' introdurre nel mondo il peccato, ma, come vi proposi, cerca di distruggere il Regno di Dio col perdere quelle anime, ch'egli vorrebbe salvare. Già udiste, che Dio ha una volontà sincera, quanto è da sè, di salvar tutti; e che a questo fine, come dice Cristo in S. Giovanni (c. 5.), l'amor suo lo spinse a mandar qui in terra il suo figliuolo unigenito: *acciocchè chiunque credesse in lui non perisse, ma avesse la vita eterna*. Per noi dunque, e per la nostra salute discese dal Cielo il Figliuolo di Dio: *Propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de caelis*, come parla la fede (in *Symb. Nic.*). S'incarnò nel purissimo sen di Maria, si fece uomo, patì acerbissime pene sulla Croce, inchiodato diede la vita; e ne sparse per sin all'ultima goccia il suo preziosissimo sangue. Ora il Demonio nemico capitale di Dio, e che si oppone a tutte le opere e disegni divini, cercando quanto può d'impedirli, e distruggerli; questo cerca principalmente d'impedire, cioè la salute delle anime, e di render inutile per esse la passione e morte di Gesù Cristo. Questo è l'ufficio proprio del Demonio; sedurre le anime, e procurare di perderle. Per tale ce lo descrive S. Giovanni nella sua Apocalisse (c. 12.): *Serpens antiquus, qui vocatur diabolus, & Satanas qui seducit universum orbem*. Ma siccome per introdurre nel mondo il peccato, e stabilire il suo regno si serve il Demonio degli scandalosi, come di tanti aiutanti o ministri; così di questi si serve per distruggere il Regno di Dio coll'impedire la salute delle anime. Sono dunque anche in questo agenti del Demonio.

12. Ma che dissi *agenti del Demonio*? Demonio in persona sono gli scandalosi. Così chiamò Gesù Cristo S. Pietro in una certa occasione, in cui ammaestrando i suoi discepoli disse loro, che dovea portarsi in Gerusalemme, ed ivi soffrire ogni sorte di patimenti, vilipendii e strapazzi, e finalmente esser ucciso. Allora S. Pietro chiamatolo in disparte, cominciò a dissuaderlo e a disapprovare una tale risoluzione, come indegna di lui. Ritirati da me, Satanasso, gli disse Cristo (*Matth. 16.*), perchè mi servi di scandalo: *Vade post me Satana, scandalum es mihi*. Ma perchè mai il divin Redentore chiama S. Pietro con questo nome terribile e strano di Satanasso? Perchè dice, che già gli serviva di scandalo? Volea forse indurlo a fare qualche cosa in sè stessa cattiva? No, rispondono comunemente i Santi Padri, ed interpreti; ma solamente mosso da naturale compassione ed affetto volea con quelle parole distorlo dal soggettarsi alla morte, come da una cosa, ch'egli innocentemente giudicava alla sua divina persona indecente ed impropria. E perchè dalia morte di Cristo ne dipendeva la salu-

te degli uomini, che è quella, che a tutto potere cerca d'impedire il Demonio, volendo S. Pietro dissuadere Cristo dal soggettarsi alla morte, veniva in certo modo ad impedire l'umana salute, ch'era venuto a operare: e questo lo chiama Demonio e scandaloso: *In quantum, dice il Lirano (Ibi), per istam increpationem volebat salutem humani generis quodammodo impedire, & per consequens Christo adversabatur, qui erat hujus salutis nuncius*.

13. Se dunque Gesù Cristo chiama S. Pietro col nome di Demonio; se dice, che gli era di scandalo, tuttochè qui lo scandalo, secondo la dottrina dell'angelico; si dice impropriamente, quanto più si debbono chiamare con verità Demonii e veri scandalosi quelli, che non già per inconsiderazione, e per ignoranza, ma per malizia inducendo tanti semplici e innocenti a peccare, serrano ad essi la strada di poter conseguire l'eterna salute, e impediscono ad essi di partecipare di quella gloria, ch'ebbe in mira il divin Padre nel mandare qui in terra il suo divin Figliuolo, e che il divin Figliuolo ha lor guadagnato a costo di tanti patimenti, della sua vita, e del suo sangue?

14. Il divin Padre ha mandato il suo eterno Figliuolo, perchè credendo in esso niun perisca, ma abbia la vita eterna, e gli scandalosi han per iscopo di far perire le anime e di condurle all'Inferno. Questo divin Redentore è venuto al mondo per cercare e per salvare quello, ch'era perduto: e gli scandalosi, Demonii incarnati, con un disegno del tutto opposto fanno tutti gli sforzi possibili per perdere e per dannare quello, che Gesù Cristo ha salvato. Indarno dunque per cagion vostra il divin Padre tante anime ha mandato il suo divin Figliuolo al mondo, perchè le conduca alla gloria. Indarno per cagion vostra Gesù Cristo è venuto al mondo per salvar tutte le anime. Indarno per tante anime è nato in una stalla sulle paglie, in tanta povertà e miseria. Indarno ha menato per trentatré anni una vita sì stentata e sì incomoda. Indarno ha sofferto i più acerbi tormenti, che sapesse inventar la barbarie. Indarno per tante anime ha dato la vita e profuso il suo Sangue prezioso. La fede c'insegna, che Gesù Cristo è morto per tutti, per prezzo di tutti ha dato il suo sangue. Quanto è da sè non vorrebbe, che alcun perisse, che alcun si dannasse, ma che si salvassero tutti. Ma voi vi opponete a queste sue amorose intenzioni. Voi quando colle vostre parole, mali esempj e lusinghe insegnate alle anime la malizia, e le spingete a dannarsi, congiurate insieme col Demonio contro di Cristo, e gli impedite un fine sì santo, e in tal guisa voi siete la cagione, per cui Gesù Cristo è morto inutilmente per tanti, inutilmente per tanti ha sparsa il suo sangue divino. E non vi sentite a raccapricciare, a inorridirvi e a tutti commovervi esercitando un officio e ministero sì empio e diabolico, ma insiememente sì barbaro e crudo, qual n'è quello di sedurre, e di perdere e di dannare le

anime del vostro prossimo, che sono il prezzo del sangue di Gesù Cristo, e per le quali Gesù Cristo è morto? *propter quas Christus mortuus est* (1. Cor. 8.). Ma che vi han fatto di male tanti infelici, che vogliate incrudelire contro di essi, sino a farne perder l'anima? Quando Dio permise al Demonio di esercitare il suo furore verso di Giobbe (c. 2.), fa, gli disse, de' suoi beni e della sua persona ciò, che tu vuoi; ma non gli toccare l'anima: *Verumtamen animam illius serva*. E' vero, che qui Dio non vietò al Demonio, che di toglierli la vita naturale; ma con più forza procede l'argomento parlando della vita spirituale e dell'anima propria, e con più ragione dirò a te, o scandaloso: Se hai conceputo qualche odio ingiusto verso quei semplici ed innocenti, scarica la tua collera e la tua vendetta sopra i suoi beni e sopra la sua persona, ma non voler incrudelire contro dell'anima: *Verumtamen &c.* Spoglialo delle sue ricchezze, levagli il credito e la stima, ch'egli ha presso degli altri, lacera la sua fama imponendogli le più nere calunnie; turbagli la quiete e il suo riposo, muovigli delle liti ingiuste, perseguitalo a tutto potere. Sarai, è vero, barbaro e iniquo, ma non tanto come lo sei, quando gl'insegni la malizia, lo spigni a peccare, gli rapisci l'innocenza e la grazia, e gli fai perdere l'anima. Quest'anima rispetta, questa risparmia. Fa man bassa di tutto il resto, ma questa conserva: *Verumtamen &c.*

15. Voi direte, che mi riscaldo troppo in questa materia, e che declamo contro di voi, quasiché vi supponga rei d'un simile eccesso. No, Cristiani miei cari, non vi suppongo rei di questo eccesso: e me 'l vieta la vostra pietà, con cui venite ad udirmi; perchè ben so, che il Demonio non permette agli scandalosi di venire alle prediche; e se volessi che mi udissero, bisognerebbe, che mi portassi sulle piazze, nelle osterie, nelle botteghe, in certe conversazioni e combricole, ai balli, ai teatri. E neppure mi riscaldo troppo declamando contro d'un peccato sì grave ed enorme, di cui per quanto vi dica, tutto è pochissimo. Lasciate dunque, che io prosiegua a parlarvene, e figurandomi, che qui vi sieno degli scandalosi nascosti, ad essi mi rivolga e dica: Se la pietà, il zelo, la carità, che dovete avere pel vostro prossimo, non è punto capace di farvi desistere dai vostri scandali, lo faccia almeno quella, che dovete avere per Gesù Cristo. Se l'ingiuria, che fate al vostro prossimo, non vi muove; vi muova quella, che fate a Gesù Cristo. Se que' semplici ed innocenti, a cui siete occasion di caduta e di dannazione, vi sembrano persone vili e da nulla, ve li faccia stimare Gesù Cristo, che tenne per così preziose le lor anime che diede per esse il sangue e la vita: *propter quas Christus mortuus est*. Avanti dunque di dir quelle parole, o far quelle azioni, da cui prevedete, o dovete prevedere, ehe quelle anime deboli e inferme possono imparar la mali-

zia, e dalla malizia può seguire la dannazione eterna, come forse sarà seguita di molte, date un'occhiata a questo divin Redentore nella Croce affisso, tutto piaghe, tutto dolori e tutto sangue; e uditelo come di voi giustamente si lamenta.

16. Ah barbari e crudi! A tanto s'è avanzata la vostra empietà sino a far perire in eterno le anime dei vostri fratelli, per la salute de' quali mi son lasciato attaccare a questo ignominioso patibolo? Per queste anime io ho data la vita e il sangue; e voi coi vostri scandali avete loro dato la morte! Per ricomperare queste anime schiave del Demonio e del peccato la carità mi ha spinto a sparger il mio sangue prezioso, e tuttochè fosse bastante a farlo per tutte una sola goccia, velli non ostante spargerlo tutto; e la vostra crudeltà è giunta a tale eccesso, sino ad impedire, che tante anime non possano di questo Sangue divino raccogliere il merito e il frutto? Le pene e i tormenti, che ha sofferto e patito, per quanto fossero crudeli ed acerbi; le ignominie e i vituperii di cui mi han caricato, per quanto fossero obbrobriosi ed indegni, non ho creduto di soffrire abbastanza per salvarle, e n'ebbi sete di altri; e voi inumani non avete mai creduto di fare abbastanza per rovinarle e dannarle? Di voi dunque più mi lamento, che dei Giudei, che dimandarono la mia morte, e dei carnefici, che mi attaccarono alla croce, perchè la vostra crudeltà sorpassa di gran lunga quella di essi. Quelli dandomi la morte e spargendo il mio sangue, sebben non volendo, nel tempo, che sfogavano contro di me la loro rabbia, cooperarono in qualche modo alla salute e redenzione degli uomini; ma voi coi vostri scandali ne avete impedita la salute, e renduta vana ed inutile la redenzione medesima. Voi dunque mi avete rapite tante anime, che mi costarono, pene, ignominie, vita, sangue. Rendetemi dunque conto di tante anime per cagion vostra dannate.

17. Oh Dio! Cristiani miei cari; se non ci risvegliamo a questo gran tuono, bisogna dire che il nostro letargo è del tutto mortale. Se all'udir questi ben giusti lamenti e rimproveri, che fa Gesù Cristo a chi gli perde le anime, non rientriamo in noi stessi, bisogna dire, che siamo affatto privi di senno, e se da! sol fin qui detto, che pure, torno a dire, è pochissimo a quel che dir si potrebbe, non veniamo in cognizione della gravezza, ed enormità dello scandalo, e se di esso fossimo rei, non pensiamo ad emendarsene; bisogna dire, che abbiamo smarrita del tutto la brama di nostra eterna salute. Voi udiste, che uno scandaloso è un agente, un sostituto, uno stromento e ministro del Demonio, che lo aiuta a stabilire nel mondo il suo regno, ch'è d'introdurre il peccato. Stromento e ministro, di cui il Demonio si serve per assassinare quelle anime, ch'egli colle sue pestifere suggestioni assassinare non può. Udiste, che uno scandaloso tenta di distruggere il regno di Dio; val a dire, di perdere e dannar quel-

quelle anime, per cui salvare il divin Padre mandò qui in terra il suo divin Figliuolo, e per le quali questo divin Figliuolo fatto Uomo patì tormenti sì acerbi, e su d'una Croce morendo sparse per fin all'ultima goccia il suo preziosissimo sangue. S'opponne dunque alle amorose intenzioni del divin Padre: s'opponne alla carità di questo suo divin Figliuolo Gesù Cristo, il merito della sua acerba passione, della sua morte e del suo Sangue divino per tante anime rendendo infruttuoso ed inutile. Ma udiste inoltre, che Gesù Cristo lamentandosi di questo torto ed ingiuria, che se gli fa dagli scandalosi, protesta e vuole, che gli rendano conto di quelle anime, che per loro cagione si sono pervertite e dannate. E questa è una delle più terribili minacce, che faccia Dio nelle Sante Scritture, che se gli renda conto delle anime, che si sono perdute: *Sanguinem autem ejus de manu tua requiram* (Ezech. 3.). E notate bene, che qui per bocca di Ezechiele parla di chi lascia perire un empio per non averlo avvisato e corretto; or che sarà di chi al peccato l'ha indotto?

Perirà, dice Dio, l'empio nel suo peccato: *In iniquitate sua morietur*; ma *sanguinem ejus de manu tua requiram*: e come legge questo testo un'altra versione, *Animam ejus de manu tua requiram*. Non sia più vero dunque, che si dica o si faccia cosa che induca il prossimo nostro al peccato. Non sia più vero, che si dica o si faccia cosa alcuna, da cui ne possa seguire la perdita delle anime del nostro prossimo, per salvare le quali Gesù Cristo ha data la vita e profuso il suo sangue. Pietà delle anime di tanti innocenti, pietà del sangue di Gesù Cristo, che per esse ha sparso! Che se questo non basta, pietà di noi medesimi per non incorrer la dannazione eterna! Detestiamo dunque i mali esempi e scandali, che abbiám dato finora, e con un cuor contrito e umiliato chiediamone a Dio misericordia e perdono: e da qui innanzi con un tenor di vita regolata e santa edificiamo quelli, che abbiám scandalizzati, acciocchè unitamente con essi possiamo entrar in quella gloria, che Gesù Cristo colla sua passione e morte ha guadagnata per tutti.

ISTRUZIONE XXXV.

Si espongono le diverse maniere, con cui si dà scandalo, e le diverse persone che ne sono colpevoli.

Essendo il peccato di scandalo, come si è dimostrato finora, così abbozzabile agli occhi di Dio, perchè cerca di stabilire nel mondo il regno del Demonio e distruggere quello di Dio, vorrebbe la convenienza e la ragione, che mai non allignasse nel Cristianesimo, o almeno così di rado, che non potesse andare in costume, e non se ne avessero a vedere i funestissimi effetti. Eppure non ve n'è alcuno, che più di esso sia frequente, che più prevalga, più domini e più trionfi. Per più renderlo odioso penso dunque di proseguire questo stesso argomento col dimostrarvi le diverse maniere, con cui si dà lo scandalo, e come una infinità di persone sono di esso colpevoli.

1. Non è certamente esagerazione quello, che abbiám detto altrove, che poco men che tutti i peccati sarebber tolti dal mondo, se tutti dal mondo si potessero sterminare gli scandalosi e gli scandali. E per verità il Nome santissimo e tremendo di Dio, di Cristo, della Vergine, dei Santi sulla bocca della più vile plebaglia, e per fin della più tenera gioventù s'ode pure a' nostri giorni quasi dopo ogni parola a giurare e spergiurare per ogni casa, per ogni strada, su di ogni piazza e bottega. Si giura per l'anima propria, per la Croce, per gli Evangelii, e per quanto ha di sagrosanto la Religione. Che più? Colle più orribili bestemmie, e non mai senza raccapriccio delle anime pie, si nomina con vilipendio il tremendo divin Cospetto, il Corpo santissimo ed il Sangue prezioso di Gesù Cristo.

Ma i figliuoli non hanno portato dal seno della madre l'usanza di giurare. Il diabolico linguaggio di bestemmie non sono venuti dall'Inferno i Demoni ad insegnarlo. Perchè dunque con tanta frequenza si giura e si bestemmina? Questa pestifera usanza chi l'ha introdotta? Chi l'ha insegnata? Chi la mantiene? Lo scandalo, gli scandalosi. Così si giura e si bestemmina, perchè così a giurare, ed a bestemmie si sente.

2. L'Apostolo S. Paolo scrivendo a quelli di Efeso (c. 5.), non vorrebbe, che di cose, le quali riguardano il peccato della disonestà, e della incontinenza, nemmeno si facesse parola, com'è di dovere fra quelli, che fan professione d'una vita sì santa, qual è quella del Cristiano: *Fornicatio autem & omnis immunditia, aut turpitudine nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos*. E scrivendo ai Colossensi (c. 3.) fra le altre cose impone loro, che mettano da parte, nè mai più si oda sulle loro labbra parola alcuna laida ed oscena: *Deponite ... turpem sermonem de ore vestro*. Eppure oggidì per un rovesciamento di disciplina il più lagrima evolve questo parlar turpe ed osceno sulle bocche de' Cristiani è divenuto il più familiare e frequente. Sì, a' nostri giorni le maniere più oscene di parlare sono diventate come il divertimento, ed il sollievo delle persone, che lavorano nelle campagne, degli artigiani, che si affaticano nelle botteghe, delle persone oziose, che si prendono bel tempo nei circoli, nei ridotti, nelle conversazioni e nelle veglie, da cui non si astengono

le stesse persone, che si piccano d'esser più colte. Anzi, chi lo crederebbe? in questi più laidi discorsi non s'arrossiscono di trattarsi le persone di quel sesso, che più d'ogni altro dovrebbe aver a cuore l'onestà e la modestia. Ma questo parlare sì licenzioso e scorretto, ch'è l'infesta cagione di mille desiderii impuri, e che trattiene le anime in un continuo stato di peccato mortale, e che condanna una infinità di anime all'inferno, in qual maniera s'è introdotto nel Cristianesimo? perchè ancora persiste e si mantiene? Lo ha introdotto lo scandalo, nè si è potuto mai sradicare, anzi tutt'ora persiste, perchè lo mantengono gli scandalosi, che non sanno parlare, se non intavolano ragionamenti delle più laide oscenità, e non trattengono le brigate con motti ed equivoci inonesti, e con indovinelli, che tutti finiscono in carne. E quello, ch'è peggio, se ne vive senza rimorso alcuno, e chi con somiglianti ragionamenti si trattiene, nemmeno si confessa.

5. Ma perchè con tanta facilità s'introducono nel Cristianesimo queste pestifere usanze di giurare, di bestemmiare, di parlare laido, ed osceno? Non è tutto questo contrario alla natura, alla legge, al pudore? Tutto vero, e per quanto a motivo del peccato originale siasi l'intelletto nostro acciecatto, e la nostra volontà renduta debole e fiacca pel bene, e al male inclinata: pure quel naturale ribrezzo ed orrore, che proviamo avanti di commettere il male, quel rinascimento e disgusto, che si sperimenta dopo di averlo commesso, sono argomenti assai chiari, che ci dimostrano non esser estinta del tutto in noi la cognizione della verità, e l'avversione al peccato. Ma perchè così l'una, come l'altra restano bene spesso soffocate dalla violenza delle passioni, Iddio per un tratto della sua amabile provvidenza ci ha voluto fornir d'un altro mezzo più valido, acciòchè ci servisse di difesa e di riparo per non cader nella colpa: e questo è la vergogna e il rossore, che porta seco il mal fare. Ed oh, che gran difesa e riparo è questo per trattenerci a non precipitar nella colpa! E quanti sono debitori a questo rimedio, se non si sono immersi nel vizio? E a quanti la vergogna ha servito di freno per non commettere i più gravi peccati? E quante volte ha servito di mezzo per superare le più violente tentazioni del Demonio? E guai a noi, se Dio non avesse posto al peccato questo freno, e questo riparo della vergogna! Vedeste mai un gran fiume, che cresciuto a dismisura, abbia rotta ogni sponda, ed ogni riparo? Vedeste, come inonda le campagne, sradica arborei, atterra edifici, e porta da per tutto il desolamento e la rovina? Così sarebbe del vizio e del peccato, se mai fatto gli venisse di toglier questo freno e questo riparo: prevalerebbe da per tutto, e trionferebbe a man salva.

4. Che dissì però, così sarebbe, e che prevalerebbe e che trionferebbe da per tutto a man

salva? Così è in effetto, e in effetto a' giorni nostri da per tutto il vizio, ed il peccato trionfa e prevale. Ma perchè ciò? Perchè il salutare freno e riparo del rossore è tolto e rimosso. Ma chi fu il temerario, che lo rimosse? Lo scandaloso, e lo scandalo. Questo è quello, che toglie il salutare freno e riparo ai vizii e ai peccati più abominevoli ed enormi. Questo ne ricuopre tutto il disonore e l'infamia, e a forza di vedere frequentemente a commetterli ne perde tutto quello spavento ed orrore, che fare facevano prima: e a poco a poco s'impara a fare quel male, che si vede a fare dagli altri. Ma lo scandalo qui non si ferma, non solamente copre del vizio il disonore e l'infamia, e ne fa perder l'orrore, cerca di toglierne tutto ciò, che ha di colpevole, di renderlo lecito, innocente, plausibile, e che sia una cosa, di cui si possa in certo modo gloriare. E che ne sia il vero? Chi non avesse mai veduto un ubbriaco, a primo aspetto l'avrebbe riguardato come un mostro della natura, o come lo chiama San Giangrisostomo, un obbrobrio del genere umano, la di cui sola vista fosse capace d'ingerirne abborrimento e schifo. Eppure dacchè lo scandalo ha renduta l'ubbriachezza così ordinaria e comune, ha perduto quel grand'orrore, anzi quasi fosse una cosa onorevole, molti sono giunti a vantarsi e gloriarsi di esser capaci di più bere degli altri.

5. Chi non avesse mai più veduto figliuole nubi a trattare con tanta familiarità e domestichezza con giovani e coniugati, e permettere ad essi certe libertà troppo avanzate, sarebbe restato sorpreso e avrebbe formato un concetto molto poco vantaggioso della loro onestà. Ma non se ne fa più le meraviglie dacchè si vede, che simili spettacoli non sono più rari, anzi lo scandalo gli ha renduti comuni. Chi non avrebbe fatto le croci, se da poco più d'un mezzo secolo addietro avesse veduta una coniugata, a cui dopo Dio, non permette l'Apostolo Paolo di piacere ad altri, che al proprio marito, sia ad essa oggidì permesso di essere corteggiata e servita da chi con lei non ha alcuna attinenza, che quella dell'inclinazione e del genio, e che questi poi abbia la libertà di trattar con essa da solo a sola con una familiarità e confidenza, che una volta s'avrebbe avuto difficoltà di permettere tra fratello e sorella. Che abbia libertà di visitarla, quand'anche si ritrovasse a letto, tuttochè dallo Spirito Santo (*Eccl. 4.*) venga non che questo espressamente vietato, ma perfino di mirar l'altrui moglie: *Ne respicias ad mulierem alieni viri . . . neque steteris ad leetulum ejus*. Che abbia libertà di aiutarla a vestirsi ed acconciarsi, di sostenerla colle braccia, di accompagnarla alla festa, al ballo, al passeggio, alla veglia, alla conversazione, al teatro, e in ogni luogo di suo piacere.

6. Ma di queste libertà e confidenze non se n'ha da risentire il marito? Guardi: incorrerebbe la taccia d'uomo rozzo e selvaggio e indebitamente geloso, e che ignori del tutto i primi

principii della galanteria e della moda. Non solamente non dee risentirsene; ma goderne e tenersi per onorato al vedere, che la sua moglie venga da altri, e più se sono di maggior rango, in tal guisa corteggiata e servita. Ma lo Spirito Santo in tanti luoghi non condanna assolutamente come perniciose queste familiarità e confidenze fra persone di sesso diverso, che queste non possono far a meno di non essere incentivi molto validi di peccati almeno interni fra i serventi e le servite? A questo rispondono i seguaci delle leggi del mondo, che non vi sono questi pericoli, ma che sono meri scrupoli da dispregiarsi. E così appunto contro i detti infallibili dello Spirito Santo oggidì erroneamente si sente e si pratica. Ma dimando io: questi erronei sentimenti e queste mostruose e incredibili usanze, che avrebbero fatto già un tempo sì gran raccapriccio, chi le ha introdotte? Chi le mantiene? Chi ne ha tolto tutto il raccapriccio e l'orrore? Lo scandalo le ha introdotte, e gli scandalosi le mantengono. E adesso si praticano senza rimorso alcuno, perchè si veggono a praticare da tanti.

7. S. Paolo insegna al suo discepolo Timoteo (*Ep. 1. cap. 6.*) predicare a tutti, che avendo un sufficiente alimento con cui sostentare il corpo, e vesti decenti e proporzionate al proprio stato con cui coprirlo, fossero di questo contenti: *Habentes alimenta; & quibus tegamur, his contenti simus.* Ma chi è oggidì, parlando principalmente delle vesti, che sia contento di questa mendicizia? Non è egli vero, che molti vogliono indossare abiti di maggior prezzo, e di più sfarzo, che porti la lor condizione? E da questo poi ne segue, che in tal maniera operando si mettono in maggior sbilancio le famiglie, anzi per lo più in una totale rovina. Ne siegue, che tante volte si veste colle merci scritte ancora su i libri di mercatanti non soddisfatti, e per conseguenza non si pagano i debiti; i mercatanti, i bottegai, e gli artigiani sono costretti a tornar cento volte per riscuotere i loro crediti, e gli operai le loro giornalieri mercedi, non si possono decentemente, e secondo il proprio stato educare e stabilire i figliuoli.

8. Molti però qui non si fermano, ma passano a indossare foggie di vesti, che offendono l'onestà ed il pudore. E non sono tali a' giorni nostri, tuttochè nel passato non vi sia mai stato che dire, quelle degli uomini stessi inventate dal demonio, e pur troppo abbracciate dai moderni Cristiani col vano pretesto di vestir alla moda, che dovrebbe dirsi alla scandalosa? E voi, Signore mie, parlo sempre con riserva delle savie e modeste, credete d'esser presso Dio innocenti, quando per aderire alla passione, che avete di comparire, di piacere, di essere applaudite ed ammirate, vestite con tanto lusso e sfarzo, vi adornate con tanta cura e tanto studio? Credete d'esser innocenti, quando fate mostra di certe nudità troppo indecenti, oppure se le coprite, lo fate con tale artificio, e

con veli così trasparenti, che ad altro non servono, che a muover la curiosità de' riguardanti a fissar in voi più attentamente gli occhi? E come innocenti, se con questo mezzo voi siete cagione di molti peccati, e la rovina di tante anime, di cui avete a renderne uno strettissimo conto? Eh voi dite non aver intenzione d'indur altri a peccare; nè vorreste che per vostra cagione alcun si dannasse. Ma che importa, che non abbiate questa intenzione malvagia d'indur altri a peccare e dannarsi, se a far questo gl'induce il vostro portamento brioso, e il vostro vestire troppo attilato e poco modesto? Già avete udito, e vorrei, che di questa importante verità foste interamente persuase, che per peccar uno di scandalo non è necessario, che abbia questa intenzione maligna propria del demonio, che il prossimo cada in peccato, e che si danni; ma basta ch'esca in tali azioni, che da per se sono capaci di farlo peccare e perire. E' vero, che secondo quello voi dite, non vorreste del vostro prossimo la perdizione e la rovina; ma la volete secondo quello che fate, perchè fate ciò che lo farà cadere e perire.

9. E lo stesso si dee dire di quelle altre femmine, e piacesse a Dio che fossero poche, le quali riempiendo dello spirito del mondo, e vuote affatto di quello di Dio, s'impegnano in certe conversazioni giovali, in certe geniali amicizie, mantengono confidenze segrete. Queste si credono innocenti, perchè guardi, che vogliano mai abbandonarsi ad alcuno di quegli eccessi che portano nel solo nome la sregolatezza e la infamia. Al più corrispondono con alcuni tratti di cortesia e gentilezza, che non vanno più innanzi. Guai poi anche, che nemmen esse abbiano l'intenzione d'essere la spirituale rovina di chi lor corrisponde. Non hanuo altro fine, che di piacere, di rendersi gradite ed amabili. Voi dunque non volete abbandonarvi ad alcun eccesso, che porta seco l'infamia? Anzi ne avete orrore? Sia anche così per rapporto a voi, parlando di fatti, che dei pensieri difficilmente ve l'accorderebbe l'Apostolo S. Giacomo, perchè: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua* (*c. 2.*). Ma potete voi dire lo stesso di quelli, con cui trattate con tanta familiarità e domestichezza? Già sapete che, come dice S. Girolamo (*Ep. ad Nepotian.*) non sono più forti d'un Sansone, più santi d'un Davide, nè più savii d'un Salomone. Se dunque questi caddero con incentivi forse minori, credete che resisteranno quelli, a cui permettete visite sì frequenti, e confidenze sì strette? No certamente, e voi con questi vostri commercii altro non fate, che fomentare la loro passione, che accendere nel loro cuore segrete impudicizie, che suscitare sregolati pensieri, desiderii impuri, e voi non avete altro fine che di piacere? Ma oltrechè questo non può mai essere senza peccato, come poi vi potete credere innocenti, quando date occasione al vostro prossimo di sì mortali cadute?

10. Ma se cadono quelli, che trattano con noi

noi, imputino la colpa non a noi, ma alla lor debolezza. Abbiamo noi forse a risponder per essi? e i loro peccati saran forse i nostri? Essi avran a portarne il loro carico, come dice l' Apostolo (Gal. 6.): *Unusquisque onus suum portabit*. Ed io vi dico, che voi, sì voi avrete a rispondere per essi, e si faranno vostri i loro peccati. E vorrei, che anche questa verità nel vostro spirito e nel vostro cuore fosse ben radicata, perchè è tutta dottrina dell' Apostolo, quando insegnò, come abbiamo detto altrove, che se il mangiar carne fosse di scandalo al suo fratello, quantunque non gli fosse vietato, non avrebbe mangiato carne in eterno. E si vuol dire con questo, che per quanto questi vostri trattenimenti vi sembrassero, e fossero anche in se stessi indifferenti e permessi, leciti ed innocenti; pure quando vi accorgete, e doveste accorgervi, che sono occasione di caduta a chi tratta con voi; voi peccate di scandalo, e vi fate rei di tutti i peccati, che hanno commesso e che commettono quelli, a cui l'avete dato. E' poi vero, che ciascheduo porterà il suo peccato, ma trattandosi d'uno scandaloso, io vi dico, che porterà anche quelli degli altri, perchè da lui ebber l'origine. E se secondo la legge dee morir chi pecca; molto più dee morire, perchè è più reo chi, come voi, diede agli altri occasione di peccare. Ora torno a dire ciò che dicea sul bel principio: di tante rovine delle anime, e di tanti peccati, che si commettono a motivo del vestire troppo sfoggiato e così poco modesto, del trattare e conversar troppo libero e sciolto, chi n'è la cagione? Questi rei costumi, queste pestifere mode ed usanze chi le ha introdotte? Chi le mantiene? Lo scandalo, gli scandalosi. Così si veste, perchè così vestono gli altri. Così si conversa, e si tratta, perchè così a trattare e conversare si vede.

11. Che se poi chi dà lo scandalo è persona, che ad altri presiede, che regge, che governa, e che a motivo del posto e rango che tiene, si distingue dagli altri, chi lo sa dire quanto la strage e la rovina della anime divenga maggiore? E qui non parlo degli scandali, che danno oggidì ai loro figliuoli certi padri, i quali colla loro perversa condotta di vita e di costumi fanno ad essi una scuola d'inramperanza, di vendetta, d'empietà, e dei maggiori disordini, quando loro doveano farla di pietà, di religione e di virtù. Padri barbari, anzi dei loro figliuoli crudeli carnefici; che non per altro sembra, che abbiano ad essi data la vita del corpo, che per toglierne quella dell'anima; facendoli schiavi delle più brutali passioni, immergendoli nelle sregolatezze più vergognose! Non parlo degli scandali, che danno alle loro figliuole certe madri, se pur un tal nome ad esse conviene, le quali in vece d'istruirle nella divozione, e nell'amor di Dio, e nella scienza della salute, e dei Santi, se non sempre colle parole, e sempre però col mal esempio le istruiscono nel libertinaggio, nel-

la vanità, e nell'arte di perdersi, e di danzarsi.

12. Nemmen parlo degli scandali, che danno ai loro servi certi padroni, i quali abusandosi del potere e autorità, che hanno sopra di quelli, che tengono sottomessi ai loro comandi, in vece di vegliare sopra la loro santificazione e salute non attendono, che a rovinarli e corromperli, non vergognandosi d'impiegarli nei ministerii più iniqui, sino a farli o esecutori delle loro ingiustizie, e vendette, o complici delle loro passioni più laide; e finalmente non voglio nemmen parlarvi degli scandali, che alle lor serve danno certe padrone, le quali in vece di fare, che la loro casa sia per esse un asilo, che metta al coperto il loro onore, e la loro innocenza, la fanno all'opposto essere cagione di perderla, sino a far che si mettano sotto i piedi la verecondia e il pudore, sino a farle servire di confidenti, e segretarie dei loro commercii colpevoli, e impegnarle a far azioni peccaminose. Questo è un argomento di tal importanza, che mai non si tratterebbe a sufficienza. Ma perchè di esso si è trattato spiegando il quarto comandamento, perciò ora non ne parlo.

13. Parlo degli scandali, che danno quelle tante altre persone, che la loro nascita, la loro dottrina, le loro dignità e il loro carattere li costituisce, come i modelli, a cui gli altri conformare si debbono. E quanto questi sono più perniciosi! Vedere, che venga lo scandalo da quelle persone che più delle altre dovrebbero dar buon esempio; che quelli, che dovrebbero edificare i semplici e gl'innocenti, servano loro di inciampo; che eccesso è mai questo! Chi non vede, che essendo tali persone tanto innalzate sopra delle altre, questi uomini così venerabili per il posto, che tengono nel mondo, per la loro piena cognizione che hanno, o debbono aver della legge, o pel ministero dei sacri Altari, e per la cura delle anime, servirsi della loro stima e autorità per accreditare a far trionfare il vizio; chi non vede, che questi mali esempi fanno nelle anime delle persone basse più mortali ferite, più profonde impressioni? Chi non vede, che questo è un finir di toglier ad vizio tutta la vergogna e l'infamia; anzi un renderlo rispettabile, quasichè sia gloria il seguirlo? Sant'Agostino (*l. 2. de Civ. Dei c. 7.*) conferma questo ragionamento coll'esempio di un giovane dissoluto, che, come rapporta Terenzio, avendo veduti dipinti in una tela gli adulteri di Giove, si serviva di questo esempio per autorizzare le sue incontinenze. Perchè, dicea, non farò io omicciuolo ciò, che ha fatto Giove il maggiore di tutti gli Dei?

14. E questa è la ragione, per cui si maravigliava S. Cipriano scrivendo a Donato (*Ep. 1.*), come potessero i Pagani conservarsi casti e virtuosi, veggendo il loro Giove cogli altri Dei sì scostumati e viziosi. Quindi gli scorgeva da tali esempi, come strascinati ad imitarli, quasichè fossero santificati anche i delitti, perchè

veduti in persone tenute da essi per venerabili e sante: *Deus suos, quos venerantur, imitantur, fiunt miseri & delicta religiosa*. Ah, pur troppo credo, che questo sia quello, che dicano e facciano il popolo minuto ed il volgo, quando osservan delle sregolatezze e dei disordini in quelle persone, ch' essi riguardano e venerano come tanti Dei. Se quel grande del mondo, dicono, se quello, che a noi presiede, se quell' uomo sì dotto, se tutti questi, a cui si conviene promover negli altri la virtù, sono i primi a distruggerla in se stessi. Se quelli, che dovrebbero invigilare sulla distruzione del vizio, sono i primi, che se gli fan partigiani, e a noi, che non sarà lecito e permesso? Se quelli, a cui pel sacro carattere, che li distingue, e per comando di Cristo s' incombe essere il sale della terra per preservare gli altri dalla putredine, imputridiscono anch' essi nei vizii. Se quelli, che debbono essere il lume del mondo per mostrare a tutti la via della virtù, mostrano sol delle macchie. Se quelli, che dovrebbero come una città collocata sul monte per far vedere da più alto i pregi della santità, fan vedere delle sregolatezze maggiori. E a noi, che non sarà lecito e permesso? Così dicono, e nella pratica: *Deos suos, quos venerantur, &c.* Ecco adombrate alcune materie, con cui si dà scandalo, e toccati alcuni generi di persone, che fra gli altri ne sono colpevoli.

15. Ma quando si finirebbe, se tutte volessimo esporre le maniere, con cui si dà scandalo, e le varie persone, che di questo eccesso sono colpevoli? Ah, che queste maniere sono tante e sì frequenti, e tanti sono di questo eccesso i colpevoli, che molto pochi si può dire, che ne sieno esenti! Quello però, a cui vorrei, che facessimo tutto il riflesso, si è, che quanto più questo peccato è frequente e comune, tanto più, come già udiste, è dei più gravi ed enormi, e che per conseguenza impegna Dio a scaricare sopra di esso più atroci castighi. Quando un suddito rompe le leggi del suo Sovrano, è condannato a pagarne la pena, e la pena è tanto maggiore, quanto è maggiore il delitto.

Ma se fosse così temerario, che ardisse di batter cassa, ed assoldar gente sollevando i sudditi stessi contro del suo Sovrano; questo è un delitto di stato, che non si paga, che con uno dei più straordinarii gastighi, e con la pena di una morte la più rigorosa. Ogni peccatore, che rompe la santa legge di Dio, si fa reo di pena e di gastigo. Ma chi non vede, che gastigo e pena maggiore si meritano que' temerarii scandalosi, che in certo modo battono cassa, e di concerto col demonio fanno gente contro di Dio; e sollevano contro Dio, e ribellano dal suo servizio quanti mai possono? Qual pena e gastigo sarà mai dovuto ad una temerità sì sfacciata? Oh quanto sarebbe meglio, che questi non fossero mai stati al mondo, che così non diverrebbero le vittime più infelici dell' ira di Dio in questa e nell' altra vita!

16. Già udiste, che Gesù Cristo, a cui rapi-

rono le anime a costo della sua vita e del suo sangue prezioso redente, dimanderà ad essi strettissimo conto e ragione; pensate dunque a quali angustie si troveranno in punto di morte i miserabili scandalosi, quando si sentiranno già vicini ad udir la voce di questo Giudice corrucciato, che dirà ad ognuno di loro: rendimi conto di quelle anime, che inducesti a peccare, e dannarsi. Tu, o sacrilego, rendimi conto di tante anime, a cui insegnasti il diabolico linguaggio di giurare, spergiurare e per fin di vilipendere colle più orribili bestemmie il mio santissimo Nome. Tu dissoluto, che non sapevi parlare, che di oscenità e di laidezze, rendimi conto di tante anime, a cui con questo mezzo insegnasti la malizia, e che per tua cagion si dannarono. Rendimi conto, ubbriacone, di tanti, che il Demonio ha strascinati, e che sta già per istrascinare all' inferno; perchè dal tuo mal esempio appresero l' abominevole e più che brutale vizio del bere. Tu giovane libertina, tu coniugata mondana, rendimi conto di tante anime, che per tanto tempo hai trattenute in peccato, e poi tirate agli estremi supplizii colle permissioni di tante libertà vietate, col tuo vestire poco modesto, colle tue galanterie, familiarità, vezzi, e lusinghe. Tu padre, tu madre, tu padrone e padrona, rendimi conto di tanti de' figliuoli e figliuole, di servidori e serve, a cui in vece di far apprendere la pietà e la scienza della salute, gli ammaestrasti nella dissolutezza, e nell' arte di dannarsi. Tu grande del mondo, tu, che tanto per la dottrina ti distingui dagli altri, tu Ministro del Santuario, Unto del Signore, che a bella posta avea sopra di tutti innalzato, perchè servisti agli altri di guida e di fanale, fosti in vece occasione d' inciampo e di caduta, ed in vece di cooperare alla loro salvezza, fosti lo strumento di loro rovina, rendimi conto di queste anime.

17. Oh Dio, Cristiani miei cari, chi è che voglia mantener fino alla morte gli scandali, per udir dalla bocca di questo Giudice corrucciato sì acerbi, ma giusti rimproveri? Io so, che far penitenza condegna degli scandali è un punto molto difficile, in cui alcuni hanno considerata come una specie di morale impossibilità: e la ragione si è, perchè non basta, che lo scandaloso si penta del suo personale peccato, ma bisogna, che faccia cadere il suo pentimento sopra tutti i peccati, che si sono commessi e si commetteranno da quelli, a cui diede lo scandalo, e che, quanto è impossibile, rimedii a tutti. E questo quanto mai è difficile! E quando mai, e da chi si fa? Ma quello, ch' è a noi così difficile, e che anzi sembra impossibile, è facile a Dio. Giacchè dunque non siete ancora arrivati a queste angustie di morte, implorate con tutta umiltà l' efficacia della divina grazia, acciocchè avvalorati dalla sua forza, e persuasi delle verità, che vi ho predicate, con una santa e costante risoluzione allontaniate da voi, dalla vostra condotta di vi-

ta, dal vostro parlare e operare tutto ciò che si oppone all'edificazione del prossimo, e che può cagionar la sua rovina. Quanto poi agli scandali, che avete dati finora, esclamate a Dio col Profeta (Ps. 116.): *Ab occultis meis munda me, Domine, & ab alienis parce servo tuo.* Pregatelo a mondarvi da quei peccati, che la vostra ignoranza, o per dir meglio la vostra superbia e il vostro amor proprio vi tengono occulti. Ma con ispecialità pregatelo nel tempo stesso di perdonarvi i peccati del vostro prossimo, che coi vostri scandali avete spinto a commettere. Prevenite con una peristenza sin-

cera, edificante l'ira Dio, e i suoi giusti rimproveri. Insegnate colla santità de' vostri esempi, e col buon odore delle vostre virtù il cammino della salute a quelli, che ne avete allontanati coi vostri scandali. *Docebo*, dite collo stesso Profeta, *iniquos vias tuas*, e fate tutti gli sforzi possibili per guadagnare a Dio tante anime, quante ne avete perdute. Questo è quanto siete tenuti a fare, se volete salvar l'anima vostra, dopo aver fatte perdere quelle degli altri. Il che farete certamente, se avete a cuore la vostra eterna salute, come lo desidero a tutti.

ISTRUZIONE XXXVI.

Sopra il sesto Comandamento: Non fornicare:

Si espone quanto la disonestà sia peccato grave ed enorme.

Lo qui mi trovo compreso da gravi angustie nel dovervi parlare d'un vizio, e d'un peccato, che non si ardisce di riprendere, perchè al solo nominarlo si prova rossore. Dovrò dunque parlare o tacere? Se io ne parlo, temo di offender le caste orecchie di chi mi ascolta, e volendo esporre la bruttezza di questo vizio, temo di pregiudicare l'onestà delle anime pure, e risvegliar la passione de' libertini e malvagi. Ma se taccio, temo di esser condannato, lasciando scorrer senza riparo alcuno un vizio, che a guisa d'un torrente impetuoso si tira dietro un'infinità di persone. Se voglio parlarne, io temo di contraffare al comando dell'Apostolo S. Paolo (Eph. 5.), che di questo vizio non vorrebbe, che nemmeno si sapesse il nome: *Nec nominetur in vobis*, e la divina parola, che si predica, secondo l'espressione del Salmista, dev'esser sì pura, sì casta, che sia simile all'argento per ben sette volte esaminato e purificato dal fuoco (Ps. 11.). Ma al vedere il guasto quasi universale, e la strage orrenda, che fa questo vizio sì vergognoso e sì laido, temo di essere condannato da Dio come uno di que' cani muti, che non sanno latrare, se lo lascio seppellito nelle sue tenebre senza parlarne. A qual punto dovrò dunque appigliarmi? Di mettermi a piangere al vedere, che oggidì tanto prevale e trionfa anche nel Cristianesimo un vizio sì indegno e sì maligno, che si tira addosso le più terribili maledizioni del Cielo: così pernicioso, che cagiona la perdita d'una infinità di anime? Sì, che qui più che in ogni altra cosa, son necessarie le lagrime per compiangere un'infinità di persone di ogni sesso, condizione e stato, d'ogni età, e specialmente de' giovani, che vivono schiavi di questo vizio, e al vedere i gravissimi disordini, in cui gli strascina, il grandissimo numero dei peccati, in cui li precipita, e finalmente il colmo di tutti i mali, che loro apporta, ch'è la perdita delle loro anime e la dannazione eter-

na. Ed in effetto: chi non resterà oppresso dal più acerbo dolore, e tocco dalla compassione più viva, qualor si metta a riflettere ad un peccato, che rapisce a Dio tante anime, e che così infelicamente le perde? Ma se sono necessarie le lagrime per compiangere la perdita di tante anime; ma se le lagrime non furono mai sparse con più ragione, che per compiangere un peccato, che cagiona stragi e rovine sì grandi, basterà ad un Ministro di Gesù Cristo di piangere in secreto, e contento di adoperar questo solo languido mezzo, senza neppur nominarlo, e senza combatterlo, lascerà che impunemente trionfi e prevalga? Non piaccia a Dio, che manchi mai del mio dovere. Voglio dunque nominarlo, e contro di esso scagliarmi. Questo è il vizio della disonestà, e questo è quello che prendo ora a condannare. Castissimi Sacerdoti, purissimi Vergini dell'uno e dell'altro sesso, onestissimi coniugati, non temete, che sia per apportare alcuna offesa alla purità delle anime vostre. So dove parlo, e so con chi parlo. Parlo in questo sacro Tempio, a cui conviene santità; parlo con chi ha di questo vizio abborrimento ed orrore; quindi altro non avrò per iscopo, che col provarne la enormità, di maggiormente accrescerlo.

I. Avanti di mettermi ad inveire contro di questo vizio, e provarne l'enormità, debbo premettere, che sebbene in questo sesto comandamento non venga espressamente vietato, che l'adulterio: *Non mœchaberis*; egli è però certissimo, secondo la dottrina de' SS. Padri e Teologi, che insieme coll'adulterio vengono condannate tutte le altre specie infami di disonestà, che ha saputo inventare l'umana malizia: *Profecio, & nomine mœchie omnis illicitus concubinatus, atque illorum membrorum non legitimus usus prohibitus debet intelligi.* Così S. Agostino (l. 11. in 4. sup. Exod. q. 71.), e così Sant' Ambrogio (l. 1. de Offi. c. 50.). E questa è la dottrina dell'Apostolo S. Paolo, quando scrivendo ai Co-

rinti insegna loro, che non si lascino ingannare; perchè non solamente gli adulteri, ma i fornicarii con tutti quegli altri, che si lordano in quelle sozzissime disonestà, che il pudore e la modestia vietano perfino di nominare, tutti saranno esclusi dal Regno dei cieli (1. Cor. 6.). E replica lo stesso scrivendo a quei d'Efeso (c. 5.): che restino persuasi, che tutti quelli, che si macchiano in qualsivoglia maniera nel vizio della disonestà, non avranno parte nel Regno di Cristo e di Dio, e che in questo non si lasciasero sedurre da vane ragioni. Lo stesso dice in altri luoghi.

2. Ma perchè, direte voi, in questo comandamento si fa solamente espressa menzione dell'adulterio, quando tutti gli altri peccati di disonestà sono vietati? Risponde il Catechismo del Concilio di Trento, che principalmente, e con parole espresse si vieta l'adulterio, perchè oltre la bruttezza, che ha comune cogli altri peccati disonesti, porta seco un peccato d'ingiustizia contro il prossimo, di cui macchia il letto maritale, e contro la civile società. Il Decalogo è principalmente una legge di giustizia, quindi dopo aver vietato di togliere al prossimo la vita del corpo coll'omicidio, vieta di toglierli coll'adulterio quella dell'onore; e siccome l'onore dopo la vita è la cosa più preziosa dell'uomo, così togliendoglielo se gli fa uno degli affronti e delle ingiurie più gravi. Ciò non ostante dobbiamo restar persuasi, conchiude il Catechismo, che vietando l'adulterio vieta ogni sorte d'impudicizia e d'immondezza, con cui il corpo s'ambra e si lorda (de 6. Praec. n. 5.). Da che poi deduce, che per conseguenza sono vietati tutti quegli atti disonesti, che dispongono a questo peccato, e servono di mezzo per eccitarlo e fomentarlo. Imperciocchè, quando si vieta un fine, si vieta tutto ciò che serve per conseguirlo. Dal che siegue ancora, che se vengono proibiti gli atti disonesti esterni, lo sono parimente, come vedremo, anche gl'interni di desiderio, e di pensiero.

3. Ora parlando di questo peccato, li suoi seguaci e i libertini si sono come divisi in due classi, o forse anche gli stessi parlano con doppio linguaggio. Talvolta facendo gli zelanti e scrupolosi s'armano di un finto pudore, e prendendo in bocca le ragioni toccate sul bel principio, condannano que' Ministri Evangelici, che si mettono a trattare questo argomento. E non è, dicono, un profanare il luogo santo, e la stessa divina parola, voler ragionare d'un vizio sì abominevole e sì laido? E non è questo un far arrossir la modestia e l'innocenza, e mettersi a pentaglio d'insegnar la malizia a chi l'ignorava? Eh che questo è un peccato, di cui torna meglio il tacere, che il parlare. Così i seguaci di questo vizio infame nemico del pudore, e della vergogna: del pudore e della vergogna si fanno uno scudo, perchè non ardisca colpirlo, e vogliono, che le sue stesse lordure servano di argine e di freno, che impedisca a riprenderlo;

ma questo è un artificio del demonio, o per dir meglio, un effetto dell'umana corruzione, per cui l'uomo carnale sotto pretesto d'un finto pudore, e di sognati pericoli, vorrebbe abbandonarsi allo sfogo delle sue passioni, senza esserne distornato da alcun rimprovero. Non si nega già, che chi lo riprende, non lo debba fare con tutta la modestia, e le espressioni più castigate e più pure, come vi promisi io di farlo, e spero, che sul fine confesserete, che vi ho serbata la fede. Ma non dee lasciare, nè arrossir di riprendere un vizio, che non s'arrossiscono tanti di commettere.

4. Altri poi, oppure gli stessi, mutando linguaggio cercano di estenuare di questo peccato la gravità, e dicono, che ve ne sono altri molto più enormi, e che contro di questi dovrebbero i Predicatori armare il loro zelo, contro di questi scagliarsi: che la disonestà non è poi quel gran male, che si va esagerando, che s'è peccato, è de' più leggieri; e che essendo noi di carne, non è che una fragilità da compatirsi. E questo è l'errore e l'inganno, che sono oggidì per combattere col dimostrarvi, che la disonestà non è, come vanno millantando i sensuali, peccato dei più leggieri, e da compatirsi, ma dei più gravi ed enormi, e che più d'ogni altro degg'abborrirsi, perchè più di ogni altro porta all'uomo ragionevole il disonore e l'infamia; perchè più di ogni altro profana il corpo e l'anima d'un Cristiano; e perchè coi più terribili gastighi più d'ogni altro nella presente, e nella futura vita Dio lo punisce.

5. E che in primo luogo la disonestà sia uno dei peccati più gravi ed enormi, e più da abborrirsi, perchè porta seco più d'ogni altro l'infamia, si può dedurre dal grand'abborrimento, in cui l'ebbero i primitivi Cristiani, e quanto lo detestassero, e con quanto rigore lo trattasse la Chiesa. Ella fulminava contro degl'impudichi la sentenza di scomunica, ch'è una delle maggiori, con cui punisce i suoi più contumaci figliuoli. Ella lo annoverava insieme coll'idolatria e coll'omicidio, che sono stati sempre giudicati, come i peccati più enormi, che si potessero commettere nel mondo. La penitenza poi, che imponeva a quelli, che si lordavano in un solo di questi peccati, quale pensate che fosse? Un digiuno, che termina in una giornata, un Rosario, che in una mezz'ora si recita; che sono le penitenze, che a' nostri dì si ha anche difficoltà di accettare? Eh udite, udite: Sette anni di penitenza, come abbiamo dai Canon Penitenziali di S. Basilio, per una semplice fornicazione, e quindici per un adulterio. E che penitenza era mai quella, e in che mai consisteva? In digiunare almeno tre volte la settimana di tutti quegli anni; trattenersi in continue e frequenti orazioni a Dio; in dovere stare prostrati e umiliati a' piedi degli altri fedeli, implorando con lagrime e con singhiozzi misericordia e perdono. Era ad essi per molto tempo vietato l'ingresso in chiesa; e quello ch'era più acerbo ed amaro,

ro, non poteano, toltone la morte, accostarsi a ricevere la SS. Eucaristia. Questo è stato per sì gran tempo il freno per trattenerne i Cristiani da questo enormissimo peccato. Ora un peccato, che fu trattato con tanto rigor dalla Chiesa, e chi mai ardirà di chiamarlo leggiero? Forse perchè la Chiesa ha mitigato quell'antico rigore, o perchè è divenuto comune? Ma non istà nel capriccio degli uomini diminuir l'enormità; e tutt'chè la Chiesa abbia cambiata la disciplina, non ha cambiato lo spirito, e il peccato è sempre lo stesso.

6. Ma perchè la Chiesa ha trattato con tanto rigore questo peccato? Per quella ragione, che vi ho proposta: perchè lo stimava sì ignominioso e sì infame, che non solamente disonorasse la Religione di chi lo commetteva, ma lo facesse decadere dal bell'essere d'uom ragionevole, e lo mettesse nel rango dei bruti medesimi. Sì, questo è un peccato del tutto brutale; e secondo l'espressione del Reale Profeta, fa che l'uomo prostituisca l'onore, lo paragona ai giumenti più stolti, e lo fa simile a quelli: *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis* (Ps. 48.). E questa è una verità, di cui in noi stessi portiamo le prove. Imperciocchè non v'ha chi non vegga la differenza che passa fra i peccati carnali, e quelli della mente e del cuore. Questi per ordinario non portano seco certo disonore ed infamia, da cui non sono mai scompagnati quei della carne. Mettiam per esempio: si lascia un uomo trasportare dall'ambizione e dall'orgoglio, pecca, non può negarsi, ma pecca da Angelo, perchè commette un peccato spirituale, essendo i soli peccati di spirito, che possono convenire alla natura degli Angeli. Un altro si dà in prestito all'avarizia; pecca, ma pecca da uomo, perchè la brama e cupidigia dei beni terreni non può convenire che agli uomini. Ma quando un uomo si dà in braccio della incontinenza, e si abbandona ai piaceri vietati della carne, pecca, ma da bestia, perchè fa un'azione, che alle bestie è comune. E chi potrà negare, che questo non apporti disonore ed infamia ad un uomo ragionevole?

7. E questa è la ragione, per cui l'uomo per fin dalla fanciullezza s'arrossisce come di cose laide ed indegne, al fare, o al vedere azioni disoneste e lascive, o all'udir parole, che offendono il pudore. Questa è la ragione, per cui nei primi sfoghi della gioventù la ragione medesima si rivolge contro il senso, quando il senso si vuol dare in preda di questo peccato. Questa finalmente è la ragione, per cui nel mondo quando si parla della disonestà, si parla d'un vizio, che imprime sempre nella riputazione di chi lo pratica una macchia la più vergognosa; come d'una debolezza e d'un difetto che presso le persone savie e sensate scredita e infama; come d'un'azione scorretta, di cui si risente nel suo cuore l'impudico medesimo, prova tutta la ver-

gogna e lo smacco; e che affine di poter conservare il suo onore vorrebbe, che mai non venisse alla luce; e adopera ogni arte ed ogni studio per tenerla segreta. E perchè fa questo? Perchè principalmente in queste azioni libidinose e lascive, dice San Tommaso (2. 2. qu. 114. art. 9.), vi si ravvisa una certa infamia contraria al decoro, e buon nome d'una persona onorata, per cui gli uomini se ne vergognano. Sì, dice San Bernardo, la lascivia è un peccato sì turpe e sì laido, per cui ogni uomo ragionevole sen deve arrossire: *Luxuria adeo turpia est, ut de ea quisque erubescat* (de inter. Domino c. 8.).

8. Dal che si deduce, che con tanta ragione l'Apostolo S. Paolo parlando degli antichi Filosofi, che in pena di non aver glorificato e riconosciuto Dio, dopo di averne avuta la notizia, Dio gli abbandonò ai desiderii del proprio cuore, e all'immondezze, e a farsi schiavi di peccati sì sozzi e sì nefandi, che offendono e insultano la stessa umana natura: con tutta ragione, dissi, chiamò questi eccessi passioni d'ignominia: *Tradidit illos Deus in passiones ignominie* (Rom. 1.). E qual cosa in effetto può immaginarsi più ignominiosa e più indegna d'un uomo ragionevole, quanto vederlo soggetto a questa vile passione, e vivere immerso nei laidi piaceri del senso? E qual concetto formate voi di quelle persone, che facendo del corpo un vituperabile mercato si fanno di questo peccato il lor guadagno e il lor fondo! Che sono l'obbrobrio del genere umano; che sono persone infami. Che mai dite, se quella figliuola o quella congiunta si sono abbandonate a questo vizio, o anche una sola volta vi sono cadute. Che han perduto l'onore. Se si sa, che qualcuno mantenga qualche disonesta pratica, o anche se n'abbia un qualche fondato sospetto, che si dice di lui? Ch'è un uomo senza riputazione, e senza credito. Questi sono i nomi obbrobriosi, con cui sono chiamati quegli infelici, che si danno in preda della disonestà; questo è l'ignominioso concetto, che si fanno, qualor si son fatti schiavi di questa vile passione. Vogliano, o non vogliano, loro malgrado sono mostrati a dito, quasi fossero il proverbio e la favola di tutti.

9. Ora dico io: un peccato, che fa decadere l'uomo dal bell'essere ragionevole, che lo paragona ai bruti, e lo fa simile ad essi: un peccato, di cui l'uomo naturalmente si arrossisce, perchè imprime sempre nella riputazione di chi lo pratica una macchia più vergognosa: un peccato, che giustamente San Paolo chiama una passione d'ignominia; perchè tutti quelli, che hanno l'infelicità d'abbandonarsi, disonora, scredita, infama. E questo si avrà oggidì l'ardimento di chiamar un peccato leggiero? una fragilità da compatirsi? anzi una galanteria quasi permessa, e da non farsene conto alcuno? Eh, ditelo pure un peccato dei più gravi ed enormi, se si tira dietro sì pessime conseguenze;

che fa perdere all' uomo la cosa, che gli dovrebbe essere più preziosa e più cara, com' è la reputazione e l' onore. Che se si tira dietro sì pessime conseguenze, e cagiona mali sì gravi all' uomo considerato solo, come ragionevole, che sarà di lui, se si considera sotto la qualità di Cristiano? E che ne fa? Che ne fa? Ne profana indegnamente il corpo, e l' anima: circostanza, che rende la disonestà peccato sempre più grave ed enorme. E' per farmi dalla profanazione del corpo.

10. Tutti i peccati rendono l' uomo abominevole agli occhi di Dio: ma bisogna confessare, che la disonestà lo fa con una maniera più vituperabile e indegna. Tutti i peccati sono contro di colui, che ha la disgrazia di commetterli, perchè egli è quello, che specialmente ne prova il danno, ma in chi s' abbandona alla disonestà, il danno diviene maggiore perchè con una particolare maniera è a lui stesso ingiurioso. E questo è quello, che ha fatto dire all' Apostolo, che ogni peccato, che commette l' uomo, è fuori del suo corpo: ma che pecca contro il suo proprio corpo chi si dà in preda alla disonestà (1. Cor. 6.). Sì, questo è un peccato, che il corpo stesso contamina ed infama. Ma non si profanano, che le cose sacre. E' forse qualche cosa sacra il nostro corpo, che possa restar profanato? Chi ne dubita; risponde S. Paolo. Non lo sapete, che i vostri corpi sono il tempio dello Spirito Santo, che si ritrova e abita in voi, quando siete in grazia? Non dovete dunque immaginarvi che i vostri corpi sieno creati da Dio per questo solo fine d' essere casa ed albergo dell' anima: ma principalmente per essere i tempj vivi della sua gloria, in cui di abitar si compiace, e che per conseguenza vuole, che sieno trattati come cose sante, e a lui consacrate. Questa dei vostri corpi è la dignità, questa è la lor gloria.

11. Qual profanazione dunque è mai quella, che fa un impudico, quando nelle lordure di questo vizio della disonestà contamina e imbratta il suo corpo! Qual ingiuria non fa a Dio! La profanazione d' un tempio materiale viene considerata come uno de' maggiori eccessi, che si possa commettere, e per cui si fa a Dio uno de' più oltraggiosi affronti. E da che nasce la gravità di questo eccesso, e di questo oltraggioso affronto? Perchè colle più sacrosante e più auguste cerimonie gli è consecrato, ed è divenuto la sua casa, in cui di abitar si compiace. Ma il corpo d' un Cristiano è anch' egli il tempio di Dio, ma d' altra maniera più singolare e più elevata, che non sono i tempj fabbricati di pietra. Altre cerimonie più sagrosante e più auguste si adoperano nella consecrazione di questo, che in quella de' tempj materiali. Queste non sono, che figura di quelle, che si usano nel Battesimo per consacrar a Dio il corpo d' un Cristiano. Se tanto dunque è abominevole l' eccesso di chi con azioni indegne profana la santità delle chiese: che dovrà dirsi di

chi con ogni sorte d' impurità macchia e profana la santità del suo corpo? Voi inorridite al solo pensarvelo, nè può immaginarsi, dice S. Agostino (*Serm. 8.*), cosa più scellerata ed empia, quanto quella di chi s' azzardasse a commetter un peccato disonesto in chiesa, ch' è la casa di Dio. Ma il vostro corpo, o Cristiani, è consecrato a Dio, e allo Spirito Santo, come suo tempio. E voi questo tempio sì sacrosanto e venerabile, ed a Dio consecrato senza riguardo alcuno ardirete d' imbrattare e profanare col peccato abominevole della impurità? E ancora presumete di dire, che questo è un peccato dei più leggieri, da compatirsi, e da non farsene gran conto?

12. Ecco sino a quel segno giunge l' enormità di questo peccato; perchè profana il corpo d' un Cristiano, che secondo l' Apostolo è il tempio dello Spirito Santo. S. Paolo (*ibid.*) però qui non si ferma, ma porta la gloria e la dignità dei nostri corpi più innanzi dicendo, che sono membri di Gesù Cristo: *Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi?* E per questa ragione quanto si debbono avere in riverenza ed onore? Quanto si debbono rispettare? Per intelligenza di questo dovete sapere, che quando il divin Verbo prese nel purissimo sen di Maria carne umana, la nostra carne divenne carne di Gesù Cristo, e la carne di Gesù Cristo carne nostra. Di più entrando noi nella Chiesa per mezzo del Battesimo formiamo cogli altri fedeli un sol corpo, di cui Gesù Cristo è il capo, e così diveniamo suoi membri. Questa felicità e questa gloria si accresce quando riceviamo gli altri Sacramenti; ma si può dire, che riceve l' ultima mano, e tutta quella perfezione di cui è capace in questa vita, quando ci accostiamo a ricevere dentro di noi il santissimo Corpo, ed il Sangue prezioso di Gesù Cristo. Allora si verifica pienamente di noi quello, che dice S. Paolo, che siamo tutti insieme cogli altri Cristiani il Corpo di Gesù Cristo (*ib. c. 12.*), e ciascheduno in particolare membri di questo Corpo: *Vos estis Corpus Christi, & membra de membro.* Allora possiamo dire con tutta ragione ciò che ha detto in altro luogo lo stesso Apostolo. Noi siamo i membri del suo Corpo formati della sua carne e delle sue ossa: *Membra sumus corporis ejus, de carne ejus, & de ossibus ejus* (*Eph. 5.*).

13. Oh che gran dignità è mai questa, Cristiani, che i nostri corpi sieno membri di Gesù Cristo! Quanto è mai questo onorevole e glorioso per noi! Ma che grande impegno ci corre di conservare i nostri corpi puri e mondi e casti, come conviene che sieno i membri di Gesù Cristo? No, da qui innanzi non ci dobbiamo servire del nostro corpo, fuorchè in ciò che riguarda la gloria di Dio; non dobbiamo più vivere, nè operare, che secondo lo spirito di Gesù Cristo. Chi volesse fare qualche azione men degna, bisognerebbe ritrovar altri corpi, ed altri membri di quelli che abbiamo; perchè quelli che abbiamo, non sono più corpi e mem-

bri nostri, ma di Gesù Cristo. Non siamo più nostri, ci avvisa S. Paolo (1. Cor. 6.), ma di Gesù Cristo. Egli primamente ci ha ricomprati a molto grande e caro prezzo; perchè a costo della sua vita e del suo sangue; indi per mezzo dei divini Sacramenti ci ha a lui uniti e consecrati. Bisogna dunque impiegar il nostro corpo, ed i nostri membri in onorarlo e glorificarlo. Questi sono gl' impegni e doveri nostri, dacchè siamo innalzati alla dignità e alla gloria d' esser membri di Cristo.

14. Ma che sarebbe poi di que' Cristiani, che dopo aver conosciuta la dignità e la gloria, a cui sono innalzati di essere i loro corpi, ed i loro membri di Gesù Cristo, dimentichi di tutto ciò, volessero ancora soggettarsi al laidissimo vizio della disonestà? Che orribile eccesso! Imbrattar il suo corpo, ch'è membro del corpo di Gesù Cristo, nelle lordure del senso? Che profanazione più indegna! Servirsi di quel corpo, che Gesù Cristo ha consacrato coi divini Sacramenti per far azioni impure, che fanno orrore al solo pensarvi! Tutti condannano come un empio e sacrilego il Re Baldassare, perchè si servì dei sacri vasi del Tempio per un profano convito: come molto più empîi e sacrileghi sono da condannarsi gli eretici di questi ultimi tempi, che dalle patene e calici consecrati si sono serviti per usi più infami. Sopra tutti però sono da condannarsi que' Cristiani, che in usi assai più infami e più laidi fan servire i loro corpi consecrati dal contatto di Gesù Cristo nel divin Sacramento, e che Gesù Cristo ha fatti suoi membri. Ecco, fratelli, un argomento, che dovrebbe farvi concepire un grand' amore per la purità, e della disonestà un abborrimento ed orrore grandissimo, restando nel tempo stesso persuasi, che in vece di esser questo un peccato leggiero, è uno de' gravi ed enormi, perchè profana il corpo del Cristiano, ch'è tempio dello Spirito Santo, e membro di Gesù Cristo. Ma forse che almeno risparmia l'anima? Ah no, perchè dopo avere profanato il corpo, profana anche l'anima.

15. Costando l'uomo, come ognuno sa, di due parti, cioè di corpo e di anima, la virtù della castità così nell'uno, come nell'altra risiede: nè alcuno può esser veramente casto, se non è puro e santo di corpo e di spirito. Ora avendo il peccato della disonestà quest' indole maligna di macchiare il corpo e l'anima del Cristiano, l'uno e l'altra profana colle sue lordure. Bisogna però confessare, che la profanazione, che cagiona nell'anima, è molto più pernicioso e funesta, che non è quella del corpo. L'anima è la parte più nobile e più eccellente dell'uomo. Questa è il vero tempio di Dio, e il santuario, in cui lo Spirito Santo risiede. Questa è l'immagine di Dio, in cui le sue cognizioni e i suoi lumi e le sue perfezioni ha fatto risplendere. Ma che fa il peccato della disonestà? Contamina e profana colle maniere più strane e più indegne questa bell'anima, ch'è il tempio più augusto della divinità, e in una guisa più in-

fame e più laida macchia, ed imbratta questa divina immagine. Questo è il pernicioso effetto della impurità di scacciar dall'anima lo Spirito Santo, e di toglier da essa questo inestimabile pegno di esser il tempio, in cui egli dimora. Questo volle significare Dio, quando stabilì di mandare il diluvio in gastigo di questo peccato. Non dimorerà, disse, il mio spirito nell'uomo, perchè è tutto carne: *Non permanebit Spiritus meus in homine, quia caro est* (Gen. 6.).

16. Ma l'uomo non ha l'anima, ch'è spirituale e celeste? Perchè dice, ch'è tutto carne? Perchè, secondo il sentimento de' Padri, quando anch'ella si abbandona ai piaceri brutali del senso, diviene in certo modo terrena e carnale. E questo è un altro pernicioso effetto di questo vizio: a cui si aggiunge il terzo effetto, che toglie all'anima la gloria d'essere l'immagine viva di Dio: ma se la disonestà toglie all'anima il pregio e la gloria d'essere tempio di Dio, e la viva immagine, di chi la fa tempio, e dimora, di chi la rende immagine? tempio ella diviene e dimora del Demonio; e del Demonio porta l'immagine. Questo significò San Giovanni in quella Babilonia descritta nella sua Apocalisse (c. 18. 2.), figura d'un'anima data in preda ai sensuali piaceri, che fu fatta abitazione de' Demoni e ricettacolo d'ogni spirito immondo: *Facta est habitatio Dæmoniorum, & custodia omnis spiritus immundi*. E un peccato, che cagiona sì perniciosi effetti, potrà dirsi leggiero? È un peccato, che dopo aver profanato il corpo, profana l'anima del Cristiano; e un peccato, che fa divenire casa e abitazione de' Demoni, e ricettacolo d'ogni spirito immondo il corpo e l'anima di quel Cristiano, ch'era prima tempio di Dio; e questo sarà peccato da non farsene gran conto, una fragilità da compatirsi? e non piuttosto com'è in verità, uno de' più gravi ed enormi, e degno de' più atroci gastighi nella presente e nella futura vita?

17. Questa è la terza ragione, per cui mi sono proposto di toglier l'inganno dei libertini e dei lascivi, che vorrebbero decantare il peccato della disonestà per uno dei più leggieri. Egli è certissimo, che siccome i beneficii di Dio sono manifesti contrassegni del suo divino amore, così i gastighi lo sono del suo odio e del suo sdegno. Ora v'è stato peccato al mondo, che sia stato più gravemente punito, quanto quello del senso? No certamente. E basta scorrere anche di fuga la Sacra Scrittura, che non ce ne resterà dubbio veruno. E perchè mai la città di Sichein (Gen. 14.) fu desolata colla morte di tutti i suoi cittadini? Non per altro, che per una lascivia del Principe suo. Perchè le strade del deserto si videro macchiate col sangue di ventiquattro mila Israeliti (N. 25)? Per le fornicazioni colle figliuole di Moabbo. Perchè la Palestina tutta in isconcerto pianse la morte di sessanta cinque mila soldati, e la desolazione ed estinzione quasi totale d'una Tribù? Non per altro, che pel vituperevole insulto fatto da' Beniamiti a una don-

na (*Judic.* 19.). Perchè con una morte subitanea colpisce Dio i due perfidi Her, ed Onam (*Gen.* 38. ? Perchè fa strangolare da un Demonio i sette mariti di Sara? (*Tobia* 3.) Per vendetta di questo peccato.

18. Ma andiamo innanzi. Vedete là quella spaventevole pioggia di zolfo, e di fuoco, che cala visibilmente dal cielo, a incenerire; cosicchè più non ne resti vestigio, le infami città di Sodoma e di Gomorra colle altre circonvicine, tutte popolatissime, tutte attorniate da un territorio sì fecondo e sì ameno, che sembrava un Paradiso del Signore (*Gen.* 19.)? Ma perchè Dio le punisce con sì terribile castigo? Perchè si eran date in preda alle disonestà più nefande. Ma innanzi ancora: e la divina Scrittura (*Gen.* 7.) vi rappresenterà Dio, in cui non può cadere nè pentimento, nè dolore, con istrana espressione addolorato sino all'intimo dal cuore pentirsi d'aver creati gli uomini, stabilirne la distruzione, e mandar un diluvio ad affogarli tutti a riserva di otto soli. Ma qual fu la cagione di sì grand'ira in Dio? Chi lo mosse ad uscire in questa non più udita vendetta? Il solo peccato della carne e del senso, in cui tutti vivevano immersi: *Omnis caro corruperat viam suam*. Ma nel mondo v'erano pure stati degli altri peccati; delle disubbidienze ai divini comandi, delle invidie e degli omicidii fra gli stessi fratelli, prepotenze, idolatrie; e pure non si legge, che Dio si pentisse d'aver creati gli uomini, che mandasse un diluvio universale ad affogarli tutti, che facesse scender fuoco dal Cielo, piogge di zolfo e di fuoco a incenerire le intiere città con tutti gli abitatori, o scaccasse sopra gli uomini alcuno degli accennati castighi. Perchè dunque Dio, ch'è il giudice più giusto, che solo conosce la gravità dei peccati, si porta contro le disonestà con tanto rigore? Perchè questo agli occhi suoi è il peccato più abominevole e più enorme, men degno di compassione e più meritevole de' suoi più atroci castighi.

19. Si potrebbe però respirare, se questi castighi, che Dio scarica sopra i disordini, avessero il lor termine col terminar di questo misera vita: ma quello, che facendone crescere l'enormità, ne dovrebbe far crescere l'orrore

si è, che non sono fuorchè un principio dei futuri ed eterni. E siccome più d'ogni altro peccatore i disonesti nella presente vita punisce, così con più acerbi castighi li crucierà nell'Inferno. Questa è una verità, che ci ha chiaramente esposta il Principe degli Apostoli. Iddio, dic' egli (*2. Petr.* 2.), che perfettamente conosce gli empj ed iniqui, così gli ha tutti destinati nel suo tremendo giudizio ai più acerbi castighi; ma con ispecialità, e con più asprezza e rigore quegli scellerati e perversi, che si lasciano trasportare dagli empj della loro concupiscenza rubella, e si danno in preda ai sensuali piaceri. Contro dei disonesti dunque nell'Inferno s'han da lanciare più arrabbiati i Demoni, gli ha da abbruciare il fuoco più attivo, e in una parola, gli han da tormentare le pene più acerbe.

20. Questo è il peccato leggiero, e da non farsene conto alcuno? Questa è la fragilità da compatirsi? E questa è la compassione, che ha Dio di esso: punirlo co' più atroci castighi nella presente vita e riservarlo a maggiori nell'altra? Ma sarà possibile che chi per sua disgrazia fosse caduto in questo abominevole peccato, voglia ancora perseverarvi? E chi per sua divina grazia n'è sinora vissuto lontano, sia così pazzo, che voglia cadervi? Perseverare, o cadere in un peccato, che dopo averli fatti oggetto de' più acerbi castighi in questo mondo, li farà de' maggiori e per tutta un'eternità nell'Inferno? Sarà possibile, che un Cristiano voglia sacrificare la sua eterna salute a un laido e momentaneo piacere? Sarà possibile, che per un laido e momentaneo piacere voglia rinunziare a tutte le pretensioni del Paradiso, a Dio medesimo, ed eleggersi per tutta l'eternità un Inferno di pene? Per sì poco aver da perder tanto, e per così poco patir tanto? No, Cristiani: ma udite tutti S. Paolo (*1. Thess.* 4.), che vi dice esser questa la volontà di Dio, che siate tutti santi: *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra*; vivendo lontani da ogni disonestà ed immondezza, peccato dei più gravi ed enormi, perchè infama l'uom ragionevole, profana il corpo e l'anima del Cristiano, e si tira dietro nella presente e nella futura vita i più atroci castighi.

ISTRUZIONE XXXVII.

Si spiegano varii incentivi della disonestà, e in primo luogo si parla degli sguardi lasciati.

La castità è una virtù di grand'estensione. Non solamente risiede nell'anima, come nel principale suo albergo, ma anche nel corpo; e siccome il corpo ha cinque sentimenti, la vista, l'udito, il gusto, l'odorato, e il tatto: così la castità, dice S. Bernardo (*in sent.*), dee in tutti questi comparire e risplendere; nè può uno esser casto, se tutti non li mette in fre-

no, e di tutti non si rende padrone. Dal che ne segue, che contro la castità con tutti i sensi si pecca. Questi sono quelle finestre, per mezzo di cui entra la morte, come dice Geremia (*c. 9.*): *Ascendit mors per fenestras*; vale a dire, entra il vizio della impurità, che dà la morte all'anima. Bisogna però confessare, che sebbene tutti i sensi sono finestre e porte, per cui

cui nell'anima entra l'impurità, che cagiona la morte, l'occhio, secondo il sentimento di tutti i Padri è quello, per cui entra più spesso, e fa più grandi le stragi. Bisogna dunque usar tutta la cautela per raffrenare l'occhio da tutti gli sguardi curiosi e lascivi; essendo essi di gagliardo stimolo e di grand' incentivo alla impurità. Ad usar questa cautela e diligenza vedrò d'indurvi col dimostrarvi quanto gli sguardi lascivi sieno pericolosi ne' loro principii e quanto mortiferi ne' lor progressi.

1. Osserva il Nazianzeno (Or. 18.) che fra tutti i sentimenti del corpo l'occhio è il più vivo, il più sollecito e il più pronto all'operare. Per questo lo Spirito Santo (Ecc. 51.) ci ricorda, che l'occhio dissolto è una mala cosa: *memento quoniam malus est oculus nequam*. E qual cosa è peggiore dell'occhio, che fissando qua e là sguardi maliziosi si rivolge in detrimento dell'anima? *Nequius oculo quid creatum est?* Ebbe dunque ragione Salviano di chiamare gli occhi: *naturales quosdam animi cuniculos* (1. 3. de Proverb.), mine naturali dell'anima. Imperciocchè, siccome le mine, che si scavano sotterra, a poco a poco serpendo, e segretamente avanzandosi portano all'improvviso il fuoco, e l'incendio, che fa sbalzare in aria le mura più forti, e le torri e le rocche più stabili, così appunto fanno gli occhi: fissando lo sguardo in pericolosi oggetti insensibilmente si tirano dietro impuri pensieri e brame lascive, le quali poi avvampando ad un tratto portano la caduta e la rovina alle pudicizie, che sembravano più costanti e più forti. Il mio occhio, dice Geremia (Jer. 5.), è stato il ladro, che ha fatto preda dell'anima mia, perchè volli fissare lo sguardo in oggetti troppo avvenenti: *Oculus meus deprædatus est animam meam in cunctis filiabus urbis mee*. Ed in effetto; quanti mai fu la rovina l'occhio troppo curioso in mirare? A quanti rapì il tesoro inestimabile della castità e della grazia? Quanti precipitò nel vizio abominevole della incontinenza? E quanti funesti esempi non ce ne dà la divina Scrittura?

2. E chi fu, a vero dire, che a riserva della sola famiglia di Noè, fece precipitare in questo peccato tutto il genere umano senza eccettuarne quelli, che si chiamavano figliuoli di Dio, sino a obbligar poi Dio a mandare per questo l'universale diluvio? L'occhio lascivo, che volle troppo curiosamente mirare le figliuole degli uomini: *Videntes filii Dei filias hominum: ingressi sunt ad illas* (Gen. 6.). Chi indusse il Principe de' Sichimiti a rapire e far poi una vituperevole violenza a Dina figliuola di Giacobbe, che fu poi la cagione della sua morte, e di tutti quelli di sua nazione? L'occhio suo lascivo, che volle troppo curiosamente mirare (Dan. 13.).

Ah! che l'occhio per ordinario è il turcinano di questa disonesta passione! E quanti e quante si conserverebbero casti, se fossero ciechi!

3. Per questo i Santi erano così gelosi custodi delle loro pupille. S. Lodovico figliuolo del Re di Napoli, indi Religioso Francescano, e di poi glorioso Vescovo di Tolosa non mirò mai femmina alcuna in volto, e neppure la Regina sua Madre. S. Pietro d'Alcantara custodiva con tanta modestia i suoi occhi, ch'essendo stato molto tempo in un Convento non sapeva di qual maniera fosse il soffitto del dormitorio e della cella, e non alla faccia, ma alla sola voce conosceva i Religiosi. S. Tommaso d'Aquino, tuttochè fosse cinto nei lombi dagli Angeli e non più sentisse gli stimoli della carne; pure con sì grande custodia e cautela guardava i suoi occhi, che mai non gli lasciava scorrere in lascivi oggetti. Quindi soleva dire, che quando facciamo dal canto nostro ciò che siamo tenuti, Dio ci assiste e ci protegge colla sua grazia; ma permette delle lagrimevoli cadute, quando ci mettiamo nel pericolo. S. Filippo Neri non provò quasi mai commozioni impure, ma questo fu un effetto della gran gelosia, con cui custodiva i suoi occhi dai femminili sguardi; e a chi gli diceva, quando era nell'ultima vecchiezza, che non era necessario, che fosse in quell'età sì geloso e sì cauto, soleva rispondere, che la morte non gli avea ancora chiusi gli occhi, che poteva ancora entrare per essi.

4. E questa sì gelosa cautela l'aveano appresa dal pazientissimo Giobbe, che conoscendo quanto grande incentivo d'impurità fossero gli occhi troppo liberi e sciolti, ed in quanti pericoli mettono quelli, che non li raffrenano: Io per me, dice il Santo (c. 51.), con patto espresso son convenuto co' miei occhi di non mai pensare sopra avvenente donzella: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de vergine*. Ma qui il Santo non parla a proposito. Dovea dire di aver patteggiato cogli occhi di non mirare, di non pensare. Il pensare tocca all'intelletto e non agli occhi. Eh, lasciatelo dir così che parla da illuminato e da saggio, commenta San Girolamo. Bisogna far patto cogli occhi chi vuol serbar la castità illibata, perchè sebbene questi non pensino, introducono però nella mente l'impurità de' pensieri, che passano ben presto all'impurità degli affetti: *Ut cogitationes cordis caste servare posset, fœdus cum oculis pepigit, ne prius incaute aspiceret, quod postmodum invitus amaret* (1. 1. in Job 5.). Per intelligenza di che pur troppo fa verificar la sperienza ciò, che dicono i filosofi, quando si mira coll'occhio un oggetto, questo forma nella fantasia un'impressione, o sia un simulacro, un'immagine. Mettiam per esempio: voi vagheggiate qualcuno di quegli oggetti, che poco modesti troppo lusingano e piacciono; nella fantasia e nella mente resta impressa di quell'oggetto l'immagine, nè questa subito si cancella, anzi quando sarete soli nelle vostre camere, nei vostri passeggi, nella

la quiete dei vostri riposi, allora uscirà fuori e si farà vedere più lusinghiera che mai, con tutta la forza solleciterà la vostra passione, e stringendovi coi più fieri assalti vi spingerà a capitolar la resa del vostro cuore col farvi acconsentire alle compiacenze più laide. E di quanti e quante molte volte succedono sì lagrimevoli casi!

5. E pur troppo è vera la massima di S. Bernardo, che il vero contrassegno della castità è la cautela negli sguardi; e chi negli sguardi è dissoluto, bisogna concludere, che nemmeno sia casto. Da che si può conoscere l'inconinenza d'una femmina? Dall'impudenza de' suoi occhi, e dal suo mirar troppo libero, dice lo Spirito Santo (*Eccl. 26.*). *l'ornicatio mulieris in excellentia oculorum & in palpebris ejus cognoscetur.* Imperciocchè lo sguardo dell'occhio per ordinario palesa l'affetto del cuore. Ma voi dite, che con libertà mirate ogni oggetto, che vi lusinga e vi piace, senza che il vostro cuore ne resti preso o ferito. Voi siete bugiardi, risponde S. Agostino (*Ep. 211. al. 109. ad Sanctum*). No, non potete dir con verità d'aver pudico e casto il cuore, quando avete lascivi ed impudichi gli occhi; *Nec dicatis vos habere animos pudicos, si habeatis oculos impudicos.* L'occhio è messaggiero del cuore, non può dunque aver casto il cuore chi non è casto negli occhi: e nella padrona del casto Giuseppe ci dà la divina Scrittura un esempio ben chiaro. Sinchè quella ritenuta e modesta tenne in treno i suoi occhi, nè gli lasciò scorrere dissoluti a vagheggiare il troppo grazioso Giuseppe, che *erat pulcher facie & decorus aspectu*, non si legge, che macchiasse giammai la castità conjugale. Ma quando *post multos dies injectit oculos suos in Joseph*, come dice il sacro Testo, si pose a fissare gli occhi troppo curiosi e lascivi sopra Giuseppe: allora lo provocò a fare ciò, che la modestia vieta di dire (*Gen. 39.*). Ah che casto non può conservare il cuore chi ha l'occhio impudico!

6. E questa fu la ragione, per cui il nostro divin Legislatore Gesù Cristo se la prese contro degli occhi. Voi udiste, dic' egli in S. Matteo (*c. 5.*), ciò che agli antichi fu detto: *non committerai adulterio.* Ma io vi dico, che chiunque getterà uno sguardo accompagnato da un pravo desiderio sopra d'una donna; e lo stesso dite della donna sopra l'uomo; già ha commesso l'adulterio nel suo cuore. Che si ha dunque da fare di quest'occhio, ch'è cagione di sì gran male? Quello che subito soggiunge, e a fare c'insegna lo stesso divin Redentore: se l'occhio tuo destro serve a te d'incentivo a peccare, cavalo intero e gettalo lontano da te. Sarà meglio per te esser privo d'un de' tuoi membri, che aver con tutto il corpo ad arder eternamente nel fuoco. Ecco dunque come Cristo dà alla radice del male. E in quella guisa, che un infermo non teme di esporre coraggiosamente al taglio del chirurgo qualsivoglia membro del corpo, per quanto gli sia caro o

necessario, se con quel taglio gli vien fatto di salvare la vita; così per assicurar la salute eterna dell'anima e liberarla dalla morte, che le vien data dal peccato, ch'è il peggiore di tutti i mali, non si dice già, che s'abbia materialmente a cavar l'occhio, ma di mortificarlo, di chiuderlo, perchè non possa veder quegli oggetti, che sono d'incentivo al male, di raffrenar quegli sguardi licenziosi e pravi, che servono d'inciampo e di motivo per macchiare il cuore a cader nella colpa. Oh raffrenare sempre gli occhi, chiuderli, mortificarli riesce gravoso! pure ad ogni costo bisogna farlo, quando ci sono d'inciampo, perchè si tratta dell'eterna salute. Dal che si deduce, che non si può più dubitare, dopochè il divin Redentore lo ha così chiaramente spiegato, che un solo sguardo lascivo non sia un gran peccato. Vi sono dunque dei casi, in cui uno sguardo racchiude tutta la malizia della incontinenza, e Gesù Cristo ci fa sapere, che questo avviene, quando è accompagnato da un desiderio pravo. Due cose dunque condanna con queste parole Gesù Cristo, come le va chiaramente spiegando il Grisostomo: condanna i pravi desideri e la vista di quegli oggetti, che possono eccitarli (*b. 17. in Matth.*)

7. Ma perchè si possa intendere senza scrupoli la Dottrina di Cristo spiegata dal Grisostomo, bisogna distinguere varie sorti di sguardi. Vi sono sguardi di civiltà, di convenienza, di necessità, che sono accompagnati da tutta la modestia. Vi sono sguardi improvvisi, che si ha tutta la diligenza di arrestare, quando si accorge che possono esser pericolosi. Non si dee mai pensare, che simili sguardi sieno condannati da Cristo come colpevoli. Ma vi sono sguardi voluti, a bella posta ricercati, curiosi, affettati, che si fanno per contentar l'occhio e la passione; e questi senza dubbio sono peccaminosi, perchè espongono al pericolo di eccitare, in chi li getta, dei pensieri e degli effetti impuri. Nè vale il dire, che mirerete sì, ma che starete in guardia di non esser presi, e che anche avete mirato, senza che in voi si eccitasse pensiero o affetto alcuno impuro: non vale la scusa, risponde il Grisostomo, voi, mirando oggetti pericolosi, vi esponete volontariamente al pericolo, e tanto basta, perchè siate rei di peccato. Che importa, che non sia seguito il peccato, perchè può seguire e pur troppo seguirà; bisogna portarsi in questi, come ci portiamo quando veggiamo un fanciullo a prender in mano un coltello, tuttochè non si sia ancor ferito, ciò non ostante si castiga, e con minacce se gli vieta di toccarlo in avvenire: così dobbiamo fare cogli occhi nostri; e così conchiude il Grisostomo, ci vieta Gesù Cristo gli sguardi curiosi per renderci più cauti; perchè se non è seguito il peccato, può ben seguire, com'è seguito in tanti.

8. E pure se in altri è seguito il peccato, rispondono molti, non è seguito in noi. Noi abbiam mirato ogni volto ed oggetto, che più

lusingava e piaceva, e senza provarne alcuna impressione maligna siamo restati insensibili e quelli di prima. Può essere, vi avvisa a tempo il citato Grisostomo, che ciò sia succeduto una, e due e anche tre volte, e che abbiate fatta resistenza alle maligne impressioni, che sono le conseguenze ordinarie di queste curiose e libere occhiate; ma seguendo voi a mirare, ne seguiranno le maligne impressioni; e a voi succederà quello appunto che avviene, allorchè si vogliono accenderè legni ancor verdi. Voi avrete osservato, che volendo qualcuno accendere il fuoco in una fornace, o in altro luogo con legna che sian verdi, non subito ottiene di farne alzare la fiamma. Vi dura fatica e vi perde tempo. Vi avvicina la paglia e l'accende col zolfo, ma non ardon le legna. V'aggiunge materia più secca; ma le legna resistono. Ne stuzizza col fiato o col soffiato li pochi carboni accesi, e al più un poco di fumo, ma non si vede la fiamma. Voi terreste opinione, che quelle legna non siano più per ardere giammai, e che colui disperato debba abbandonarne l'impresa. Ma quando meno si pensa, ecco accendersi nelle legna già disposte il fuoco ed ardere in una gran fiamma. Similmente avverrà a voi se proseguite a mirar oggetti pericolosi. Voi vi metteste talvolta a vaghgiare certi volti, che piacevano troppo. Ogni cosa tendeva insidie alla vostra innocenza: e il Demonio, che non perde occasione alcuna di rovinarvi, ad ogni occhiate getta paglie e zolfi per accender in voi fiamme indegne. Pure quell'anima buona, che sortiste da Dio, quel fondo di pietà e di virtù coltivato da una educazione Cristiana, ha fatto resistenza, e voi non ardeste. Tornate a mirate: e il Demonio nuovi zolfi, nuovi lacci, nuove insidie. Pure quel naturale ribrezzo, che prova la prima volta l'anima nel commettere il peccato, ha fatto fronte e non ardeste. Ma state in guardia, che la materia è già disposta, e questo impuro fuoco sta per accendersi in voi, e consumarvi del tutto.

9. Ciò non ostante voi insistete a dire, che miraste e tornaste a mirare, e pure il vostro cuore non restò acceso, nè siete in alcun male caduti, nè io voglio del tutto smentirvi: voglio concedere, che non siate nel vostro senso caduti; ma non vi considero meno ingannati. Voi non siete caduti, perchè in ruolo di caduta non annoverate, che quegli ultimi e più grossi deliri. Voi non siete caduti, perchè nel vostro concetto vi stimaste innocenti sol perchè coll'opera non consumaste i più vergognosi peccati. Ma dove lasciate quella continua volontà di venire a capo de' vostri malvagi disegni, se qualche umano riguardo non vi avesse trattenuto, se il tempo, il luogo, il complice ve l'avesse permesso? Dove lasciate quei laidi pensieri, quelle ree compiacenze e quelle impure brame? Sono pure anche questi peccati mortali, che vi fan prigionieri del Demonio e rei dell'Inferno. Che importa, che questa sciagura da quell'ultimo peccato provenga, o da un solo desiderio mal-

vagio? Per questo Gesù Cristo condannò le occhiate lascive come perniciose e mortifere, non perchè avessero da indurre ai fatti, ma a sole brame, e desiderii. *Propterea non dixit, qui concupivit ad adulterandum, sed qui viderit ad concupiscendum*, osserva il Grisostomo (*Ibid.*): tutta nel solo desiderio consistendo la malizia dei fatti più impuri. Che importa ad un uccello, che con tutto il corpo sia involuppato nella rete, oppure attaccato colla sola estremità di un piede ad un sottilissimo filo? In ogni maniera è preso e legato; così lo siete voi, sol che ad un malvagio pensiero e desiderio abbiate dato l'assenso.

10. Per quanto dunque vi preme di conservare illibata la castità del corpo e dell'anima: per quanto vi sta a cuore la vostra eterna salute: per quanto v'importa di non farvi vittime e schiavi dell'abbominabile vizio della incontinenza, raffrenate i vostri occhi, che ne sono gl'incentivi più validi per farvi in esso cadere; mortificate quegli sguardi troppo curiosi e lascivi, che se portano nei loro principii i pericoli, si tirano dietro nei loro progressi la morte; perchè se non sempre in fatti, v'impegnano quasi infallibilmente in brame e compiacenze impure. Ognuno è tentato a immergersi in questo vizio dalla propria concupiscenza e dalla propria carne; il Demonio non cessa mai di soffiare. Difendetevi da quelli due sì forti nemici; e vi so dir, che avrete molto che fare; e non vogliate avvalorarli con queste occhiate curiose, altrimenti voi caderete. Ah, quell'oggetto gradito, che vi presenta l'occhio, ha una tal attrattiva che nulla più. Con tal segretezza s'insinua, ma insieme con tale efficacia, lusinga con tal diletto, ma insieme con tal forza, che seduce la ragione, e seco il cuore ne trae quasi con una certezza infallibile. E chi potrà mirar con genio quegli oggetti sì lusinghieri, che per piacere hanno tante volte impiegato quanto ha di più fino l'arte, senza lasciarsi sedurre e rapire? Forse un proposito fermo in contrario, o un precetto che lo vieta? Eh, che quando l'oggetto è gradevole, vi sien pure propositi e precetti, ha troppo di forza per guadagnare il consenso, quando lo fa presente l'occhio!

11. Volete vederlo in pratica? S'avvicina là nel Paradiso terrestre alla nostra madre Eva l'infemale serpente per farla cadere in peccato. La ricerca su 'l perchè non mangiasse del frutto, ch'era nel mezzo del Paradiso. Si schermisce ella col precetto; e guardi, disse, che nemmeno lo tocchiamo. Coraggiosa in vero nel superar questo primo cimento. Ma giacchè al precetto di non mangiar del frutto aggiunse quello di non toccarlo, se avesse aggiunto quello di non vederlo e l'avesse esattamente osservato, si sarebbe conservata innocente, ma questo appunto fu la sua rovina. Condotta non so se dal Demonio, o dalla sua curiosità alla vista di quell'arbore infausto ne comincia a vagheggiare il frutto, ne ammira la bellezza, si figura in-credibile la soavità e la dolcezza, che proverebbe nel

nel mangiarlo. Che più. Se l' prende, se l' mangia: *Vidit, tulit, comedit*. Faceste riflesso a questa lagrimevole caduta? Eva si tenne forte finattantochè dall' oggetto vietato tenne l' occhio lontano: ma cadde infelicemente quando si pose a vagheggiarlo vicino. Oh quanti, sin che si tengono coll' occhio dai pericolosi oggetti lontani, resistono coraggiosamente al Demonio; e ripieni di sentimenti più generosi protestano, che niuna cosa potrà staccarli dai loro doveri! ma come sono diversi da se in faccia di quelli? Quel giovane e quella figliuola guardi, che avessero in pensiero di bruttar colla minima licenza la loro onestà. Potea ben il demonio suscitare nella lor mente i più fieri fantasmi, tentar le più immonde impressioni che nulla otteneva; ma dacchè cominciarono a dar libertà ai loro occhi di vederle ogni sorte di oggetti, eccoli immersi nelle laidezze. Ah, che la forza dell' occhio licenzioso è sì grande, ed egli è un incentivo sì valido d' incontinenza, che non v' ha così soda virtù, innocenza sì austera, che non ne resti guasta e corrotta! Anzi S. Bernardo francamente conchiude, che star a canto, trattar frequentemente, e mirar con genio persone di sesso diverso, e non cader in qualche peccato disonesto, sarebbe maggior miracolo, che risuscitar un morto. Darebbe l' animo a voi di risuscitare un morto? Vi credete di essere di tanta santità e merito presso Dio? Penso che no. Come dunque presumere di resistere alla forza e alle lusinghe d' un occhio licenzioso negli sguardi, quando questo è un miracolo molto maggiore (*S. r. 55. in Cant.*)?

12. Non così presumevano i Santi, tuttochè avessero maggior ragione, se non di presumere, almen di sperare. Ben ne conoscevano la forza prodigiosa, che ha l' occhio co' suoi sguardi curiosi per macchiare il cuore col peccato dell' impurità; quindi per non esporsi a questi cimenti, a quai partiti non s' appigliavano! Potean ben essere spaventevoli le solitudini, ispidi i deserti, oscure le grotte, che là correano a chiudersi e seppellirsi per tenersi lontani dalla faccia del mondo, e dalle sue lusinghiere apparenze. Più temeano l' incontro d' un volto impudico, che la vista delle fiere e degli scorpioni. Potean ben motteggiarli da vili e da codardi i loro calunniatori, perchè fuggivano la pugna, che senza rossore confessavano la loro debolezza, e i loro timori: *Fateor*, dice S. Girolamo (*Ep. ad Joann.*), *imbecillitatem meam: timeo vultum*. Se dunque i Santi più grandi tanto temeano la vista d' un volto, che per non incontrarlo correano ai deserti, alle grotte, ai chiostri, e non temerà un affascinato mondano, andando a bella posta a cercare gli oggetti da vedere per le strade, alle finestre, alle veglie, ai teatri, ai balli? I Santi più grandi logori dai digiuni e dalle astinenze, squallidi nel sembiante, coi sensi mortificati, colle passioni domate; uomini, come dice S. Paolo (*Eph. 12.*), di cui non era degno il mondo, temeano d' uscire dai loro nascondigli per timor d' incontrarsi in un volto

impudico; e voi ben vestiti e meglio pasciuti colle passioni vive vi terrete innocenti fra le occhiare più libere, e in mezzo agli oggetti più lusinghieri e attrattivi? Bisogna dire, che troppo frequentemente si sieno i Santi ingannati, temendo, dove non vi era ragione di temere. Ma dite voi ciò che volete; che io francamente conchiudo, che i Santi operavano da illuminati e da saggi, portandosi sì timorosi e cauti negli sguardi; e voi siete gl' ingannati nell' essere sì liberi e sciolti.

13. Ma qual fondamento aveano per così portarsi i Santi? Aveano per fondamento la speranza delle altrui cadute; e questa confermando la gran forza, che hanno gli occhi per far cadere nell' impurità, insegnava ad essi ad essere negli sguardi sì timorosi e sì cauti. A me è toccato vedere, dice S. Agostino (*Serm. 54. de Temp.*), a motivo d' un' occhiata troppo libera e troppo curiosa scossi e sradicati i cedri più robusti del Libano, immersi nel sozzo pantano della disonestà maestri, e condottieri dei popoli, della di cui caduta io nulla men temeva, che di quella d' un Girolamo, e d' un Ambrogio. Per dar libertà all' occhio curioso precipitosamente è caduto un Eutropiano; piangendo narrava il lagrimevole caso ai suoi Monaci S. Teodoro Studita (*Serm. 5.*). Ah è caduto quel prode campione, quell' uomo che si potea dir tutto celeste, quello è caduto. Avrei creduto piuttosto di veder un Angelo a staccarsi dal cielo, che quel grand' uomo a precipitar nella colpa: *Angelus facilius opinor casurum, quam eum: quis putasset? & tamen cecidit*. E così di mano in mano van raccontando di queste lagrimevoli cadute: e queste erano le ragioni, che li rendea negli sguardi sì timorosi e sì cauti. Che se ragionevoli erano i timori dei Santi, non sarà temeraria la presunzione di tanti mondani? Se l' occhio curioso ha forza di sradicare i cedri più robusti del Libano, non lo avranno per piegare le canne fragili del deserto? Se cadono gli illuminati e i forti, reggeranno i deboli e gli sciocchi? Chi mai potrà dirlo?

14. Nè occorre, che taluni del loro precipizio poco curanti si mettano a difendere la lor presunzione col dire, che se caddero mirando que' grand' uomini, fu perchè non ebbero la dovuta custodia: ma ch' essi, quando danno ai loro occhi qualche libertà di mirare, han sempre a canto l' onore e il decoro chi di saggio Religioso, chi di uomo attempato, chi di onesta conjugata, chi di casta donzella, e questo serve loro di salvaguardia e di riparo per non cadere. E questa per non cadere è la salvaguardia e il riparo? Ditemi in cortesia. Se una città avesse le fortificazioni di vetro, le mura di stoppa, credete voi, che farebbe una molto valida resistenza ai colpi de' sassi e alle fiamme, che vi fossero dentro gittate? Tutto questo riparo dell' onore e del decoro non è, che una fortificazione di vetro, e voi stessi, dice S. Agostino, siete di vetro: *vitreus es, & inter casus ambulat*. Tutta la vostra sognata fortezza non

è che un pugno di stoppa, che ad ogni favilla s'accende, anzi che già n'è accesa: *Fortitudo vestra ut favilla stuppe* (Is. 1.). E crederete di fare una molto valida resistenza alla vista di un oggetto lusinghiero? Tutti questi gran personaggi d'uomo attempato, di saggio Religioso, di che so io, sono tutti personaggi metafisici, e ideali, che tutti vi abbandonano, quando vi mettete a mirar troppo curiosi. Sapete qual personaggio fate allora? Quello d'uomo debole, debolissimo; di donna fragile, fragilissima. E venga a disingannare chi tanto presume Davide Re, Santo, Profeta, e tutto fatto secondo il cuore di Dio. Oh che gran ripari per non cadere! Eppure non andò a bella posta in cerca di vederla, come forse voi fate; la vide a caso una troppo lusinghiera bellezza, e cadde in un vergognoso adulterio, e per coprirlo in un esecrando omicidio. Oh andate dunque voi a fidarvi dei vostri ripari, del vostro ono-

re, e del vostro decoro, che non caderete! Cristiani miei cari, se vi ho mai parlato con cordiale premura, questa è la volta. Raffrenate quelle occhiate troppo curiose: mortificate quegli occhi nel mirare troppo liberi e sciolti. Se la bella virtù della castità del corpo, della mente e del cuore vi preme serbare, rinunziate alla vista di quegli oggetti, ch'essendo troppo lusinghieri, così facilmente posson macchiarla. Astenetevi da quegli sguardi lascivi, che sono così perniciosi ne' suoi principii, e nei loro avanzamenti e progressi riescono poi sì mortiferi. Vi stia a cuore la gran massima del Pontefice S. Gregorio, che non è lecito di vedere ciò, che non è lecito di desiderare. Così facendo starete lontani dal cadere nel vizio abominevole della incontinenza, ed ornati di castità e di grazia nella presente vita, avrete la bella sorte d'esser ammessi da Dio alla sua gloria nell'altra, come a tutti desidero.

ISTRUZIONE XXXVIII.

Si espone quanto sieno validi incentivi d'incontinenza i libri osceni, e le disoneste pitture.

Asterminar, se fosse possibile, dal mondo l'abbominevole peccato della incontinenza, sarebbe necessario svellere le pessime radici, da cui pullula, e togliere tutti quegli incentivi, che lo introducono e mantengono. Fra questi incentivi dopo quello dell'occhio co' suoi sguardi lascivi, mi si presentano altri due assai validi, de' quali prendo ora a dimostrarvi la forza, che hanno per far cadere nel vizio vituperevole della incontinenza. Questi sono il leggere libri osceni, e il mirar pitture disoneste.

1. Siccome non v'ha cosa più profittevole alle anime Cristiane nè che possa più servir di impulso e di aiuto per avanzarsi nella pietà, quanto i libri divoti e santi; così non può darsi cosa più pernicioso ai buoni costumi, e specialmente per macchiare la castità, quanto la lettura di que' libri, che parlano di amori profani, e che anche talvolta espongono le azioni più laide. I mali che ne provengono, sono tanti e tali, che non si possono abbastanza spiegare. Pur troppo dalla nostra concupiscenza e dalla nostra carne noi siamo allettati, dice San Giacomo (cap. 2.), al male, anzi come tirati e spinti. Ora che fa la lettura de' libri osceni e delle laide canzoni? Dà maggior forza alla concupiscenza contro di noi già scatenata: e questa concupiscenza, che già da se è infiammata ed accesa, infiamma maggiormente ed accende. Secondo l'espressione di S. Girolamo, leggere libri osceni è mettere un serpente nel proprio seno. Ora chi mai ardirebbe dormire portando nel seno, o avendo vicino un velenoso serpente? (ad *Vigilant.*).

2. Eppure quanti dormono in seno a questi

serpenti così velenosi? Molti poi non sanno levar gli occhi da certe sozze pastorali, da certe lascive commedie, da certe oscene poesie, e da certi altri libri, che altro non ispirano, che il lezzo delle più laide disonestà. Questi non finiscono mai di leggere, questi hanno in mano di giorno e di notte. E pure non v'ha cosa per corrompere i buoni costumi più pernicioso, e per macchiare, anzi per guastare e rovinare del tutto la castità, quanto la lettura di queste opere sì licenziose e scorrette. Queste si possono giustamente chiamare le corruttrici della gioventù, la peste delle anime, e un tossico mortale, che le avvelena, e le uccide. Queste opere poi son tanto più da temersi, e più perniciose, perchè senza testimoni, e senza atrossirsi propongono e insegnano cose le più vergognose ed impure. S. Paolo ebbe a dire con tutta ragione, che i ragionamenti lascivi corrompono i buoni costumi: *corrupti mores bonos colloquia mala* (1. Cor. 15.): e questo dovrebbe essere abbastanza per farci allontanare dalla lettura de' libri osceni, che altro poi non sono, che parole scritte. Ciò non ostante questo non è bastante per farne concepire tutto l'orrore; perocchè la lettura di questi è molto più pernicioso, che qualsivoglia ragionamento più laido, e con più forza guasta e rovina il cuor di chi legge. Con qualsivoglia artificio, che per sedurre qualcuno ci parli, sentiamo che il nostro cuore ne resta offeso; nè l'onestà, nè il decoro ci permette di ascoltarlo senza qualche commozione interna e rossore; e per ordinario con facilità se ne scancella l'impressione già fatta. Ma

il libro perverso ed osceno si legge di propria elezione, e perchè noi soli siamo di esso consapevoli, senza rossore. Dal che segue, che la mente è così applicata al piacere che prova leggendolo, che nemmen pensa al male che fa, e in tal guisa gusta di berne tutto il veleno.

3. E chi non dirà cosa indegna indegnissima ad un Cristiano leggere con tanta avidità e rileggere libri sì perniciosi e malvagi? Ad un Cristiano, che tutte le sue cognizioni dovrebbe ordinare a Dio, e servirsi di que' talenti, che da lui ha ricevuto, per procurare, secondo che la sua professione e il suo stato ricercano, la propria e l'altrui eterna salute? E chi non dirà, che la lettura di questi libri non sia per apportare un gravissimo danno all'anima sua, altro non eccitando nella sua mente e nel suo cuore che idee o sentimenti alle purità del tutto contrarii? Quindi per evitare queste corruttele e questi grandi pregiudizii, che possono recare alle Repubbliche e ai Regni, gli stessi Paganisti con tutto il rigore la lettura n'hanno vietata ai loro figliuoli. Così al riferir di Valerio Massimo (*l. 6. c. 3.*) fecero gli Spartani coi libri d'un celebre poeta: non vollero, che dalla gioventù si leggessero, acciocchè non approssassero più di nocimento ai buoni costumi, che di erudizione e di profitto agl'ingegni: *Noluerunt his libris liberorum suorum animos imbui, ut plus moribus nocerent, quam prodesse ingenii.* E se arrivarono a conoscere questo gran pregiudizio gli stessi Gentili dal solo lume della ragione diretti, e con tanto rigore il vietarono, non lo vorranno conoscere i Cristiani, nè si asteranno dal leggere questi libri malvagi?

4. Eppure ella è così. Tanti Cristiani men regolati e men cauti, che non erano i Gentili, questa lettura di questi libri si fanno la loro occupazione quasi continua. E perchè questo è uno dei mezzi più efficaci, che abbia trovato il demonio per la corruzione de' buoni costumi, e per la rovina delle anime, pestifero effetto, che quasi mai gli riesce fallace, ha avuto tutta la premura di suscitarne un numero quasi infinito in tutti i tempi, e in tutti i linguaggi; e quello, ch'è peggio, quasichè non bastassero gli antichi, ne va tutto giorno suscitando e inventando de' moderni. Ahimè! la nostra concupiscenza, come abbiamo detto, non è ella perigliosa e forte abbastanza per tirarci al male, senza che se le dieno forze e incentivi maggiori con queste letture oscene? Non corriamo noi anche con troppa fretta alla morte, che vi sia bisogno d'aggiungervi questo mortale veleno? La corruzione della nostra natura e la malizia non ci rendono anche più che abbastanza addottrinati in questa scienza malvagia, senza che sia necessario di andare ad apprendere nuove lezioni da queste opere infernali; val a dire da que' libri osceni, che alla bella virtù della castità fanno crudel guerra? Eh, restate pure persuasi, Cristiani miei cari, che casti non vi potrete conservare giammai, sinchè vi occuperete

perete in queste letture oscene, che della disonestà sono gli stimoli e gl'incentivi più validi.

5. E questa è stata la ragione, per cui i Sacri Concilii nello Spirito Santo congregati han severamente vietata la lettura di tal sorte di libri. Così parlano i Padri del Concilio di Trento nella regola sesta: *I libri, che ex professo trattano, raccontano o insegnano cose laide ed oscene, debbono essere assolutamente vietati, perchè non solamente si dee invigilare sopra la fede, ma anche sopra i costumi, che possono esser facilmente corrotti dalla lettura di tal sorta di libri.* Il Catechismo Romano fatto per ordine dello stesso Concilio fra gli altri incentivi, che si hanno a fuggire per liberarsi dal vizio dell'impurità, annovera i libri osceni. Fra le altre cose, che bisogna fuggire per conservar la castità, sono, dice, i libri che parlano di amori profani e di laidezze; perchè son quelli, che hanno una grandissima forza per eccitare nel cuore dei giovani il fuoco della concupiscenza e dei peccaminosi piaceri (*in 6. prec.*). Que' libri ignominiosi, che riferiscono cose turpi e indecenti, debbono esser rigettati del tutto, dice il secondo Concilio Niceno (*art. 6.*). S. Carlo Borromeo, quel gran Prelato, che Dio ha suscitato in questi ultimi secoli per rinnovar il zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime, conoscendo il gran male, che i libri osceni sono capaci di produrre, e quanto sono incentivi validi d'incontinenza, non solamente vuole, che si tolgano dalle mani de' Cristiani, ma che i Parrochi s'informino di quelli, che li conservano per denunciarli nelle visite de' Vescovi (*Conc. Pr. 4. p. 3.*). Ecco in qual concetto si debbono tenere i libri osceni.

6. Odo però alcuni, che si scusano con dire, ch'essi leggono, è vero, libri che contengono oscenità e laidezze; ma che non lo fanno per pascersi di quelle, ma per erudir l'intelletto, e per pulire la lingua con maniere fiorite, colte ed eleganti di parlare, che anche dal Sacro Concilio nella citata regola sesta sono tali libri permessi a motivo dell'eleganza e proprietà del parlare; e ch'essi pertanto tali libri leggendo fan come le api, che colgono da' fiori il mele, non come i ragni, che ne traggono il veleno. Inganno, s'avventa Tertulliano contro di voi tutto zelo, inganno! Quai fiori potrete voi cogliere da questi letamai fetenti: *quorum summa gratia de spurcitia plurimum concinnata est?* (*l. de spect. c. 7.*). Qual luce, che rischiari la mente da' carboni, che offuscano il cuore? Che potete trovar di edificazione in que' libri, che distruggono in voi l'innocenza e la grazia, e cagionano la perdita dell'anima? Che se anche servissero a pulire la lingua: *Cedit curiositas fidei, cedit gloria salutis.* Che importa acquistar la purità della lingua, se si perde quella del cuore! Non è meglio saper ben vivere, che saper ben parlare? Non si leggano dunque que' libri, che istruiscono con detrimento dell'eterna salute: che rendono dissoluti quelli che fanno eru-

diti; e rendono la volontà e il cuore colpevole nel far l'intelletto e la lingua eleganti. Leggete la Divina Scrittura e i Sacrosanti Evangelii, che contengono quella parola di Dio, che come dice Cristo (Jo. 12.), vi ha da giudicare nel giorno finale: *Sermo quem locutus sum, ille vos judicabit in novissimo die*. Da questa imparerete quelle massime e regole, a cui dovete conformarvi per conseguir l'eterna salute; che se bramate anche d'apprendere il colto parlare, non mancano opere eleganti de' SS. Padri greci e latini, libri spirituali, e discorsi di sacri Oratori, da cui potrete meglio impararlo, che da questi seminarii d'impurità, e da questi cibi del demonio, come chiama i libri osceni S. Girolamo, per far preda delle anime di quegli imelici, che con tanto studio li leggono.

7. Che se la Chiesa permette la lettura di certi libri de' Gentili, tuttochè non del tutto modesti, per l'eleganza del parlare, vieta però, che questo si faccia da' fanciulli e giovanetti ancor teneri: imperciocchè se, come osserva San Girolamo (*in praem. Ez. ch.*), nei primi secoli della Chiesa, ed anche ai tempi suoi non si permetteva ad ognuno il leggere il principio della Genesi, nè la Cantica, nè il principio e il fine di Ezechiele; tuttochè libri dettati dallo Spirito Santo, se non era arrivato all'età di trent'anni; perchè parlano di matrimonii e di certi fatti, e con tali espressioni, che nella mente e nel cuore della troppo tenera e incauta gioventù possono suscitare pensieri ed affetti non casti; quanto più debbono esser vietati que' libri, che dettati per impulso del demonio di altro non trattano *ex professo*, che di avvenimenti e intrecci lascivi, e di amori fangosi e profani? Di che sozze immagini non riempiono questi la fantasia, di che laidi pensieri la inerte, e la volontà di che sordide brame? Non nego poi, che anche que' libri, che contengono oscenità, a motivo dell'eleganza e proprietà del parlare colte dovute cautele e licenze, se sono proibiti, si possano leggere. Ma sapete da chi? Da que' professori e maestri, che per la loro età e saviezza ben rassodati nella pietà e nella virtù possono coglier l'oro da quel lezzo, e da quelle spine i fiori, ma non da' giovani, o da altre persone, che altro per ordinario non cercano, che cogliere il veleno d'uno sporco piacere.

8. Ma anche noi, rispondono alcuni, abbiamo la nostra buona licenza di legger consimili libri, tuttochè sieno proibiti; non ci potrete dunque ascrivere questa lettura a peccato. Io vi rispondo, che anche qui vi può essere e vi è molte volte dell'inganno, e vi sarebbe molto che dire sopra quelle licenze indebitamente carpite da chi non dovrebbe averle, e sopra il fine, che si ha nel darle, ch'è, che possano apportar utilità e profitto a chi le riceve; cose, che per lo più vi mancano. Ma non facendo motto di questo, voglio, che a una sola così facciamo riflesso, ed è, che i libri possono

esser proibiti e per ius ecclesiastico, e per ius naturale e divino. Quando dunque voi avete licenza di leggere i libri proibiti, non s'intende, che per quelli soli, che tali sono di ius ecclesiastico contenuti nell'indice: e questi soli potete leggere, senza anche incorrere in quelle pene, che talvolta fulmina la Chiesa contro di chi legge alcuna sorte di tali libri. Ma non per questo avete facoltà di leggere quelli, che sono proibiti per ius naturale e divino. Quali sono questi? Tutti quelli, che di lor natura non solamente sono contrarii alla fede, di cui ora non parlo; ma anche quelli, che lo sono ai buoni costumi, e che ad altro atti non sono, che ad eccitar in chi li legge l'impurità e la malizia. Quando dunque la lettura di questi libri osceni eccita in voi tentazioni gagliarde, che vi portano a macchiare la purezza dell'anima e del corpo, e che vi espongono a prossime occasioni di cadere in questo abominevole vizio o con fatti, o col pensiero, e peggio se in esso vi tengono immersi; io vi rispondo, che la vostra buona licenza a nulla vi giova, e che leggendo voi piomberete infelicemente nell'inferno.

9. Grazie a Dio, altri rispondono, noi speriamo di non esser soggetti a sì gran pena; perchè nè leggiamo libri proibiti, nè quelli che contengono aperte oscenità e laidezze. Noi solamente ci dilettiamo di leggere certi libri, che si chiamano *Romanzi*, nei quali si raccontano strani avvenimenti e favolose avventure; e che se poi anche trattano di amoreggiamenti, lo fanno colla più castigata modestia. Ah, questa è l'arte maliziosa del demonio, con cui cerca di perdere ogni sorte di persone! Siccome egli è infinitamente astuto, ben sa che certi giovanetti ben educati, certe oneste figliuole, a cui è naturale il pudore, proverebbero un grand'orrore nel leggere quei libri osceni, in cui gli amori più sensuali, e le disonestà più laide vi sono nelle più sconcie maniere descritte. Che fa dunque per rimediare a questo inconveniente? Mette loro in mano questi libri favolosi e romanzeschi, esposti con tal riserva, che non fanno a prima vista certo orrore; ma che poi insinuandosi insensibilmente nel cuore portano ai più laidi disordini. Oh! gli amori vi sono trattati con castigatezza e modestia; ma sono amori profani, e stuzzicano una passione, che non ha bisogno d'essere stuzzicata, e tanto basta, perchè la lettura ne sia pernicioso.

10. E a questo tendeva il demonio d'indurre S. Teresa colla lettura di tali libri, ch'ella chiama di cavalleria. Confessa la Santa (*cap. 2. della Vita*), che questi avean fatto raffreddare in lei il primo fervore, e gli ardenti desiderii di darsi totalmente a Dio; che le aveano ispirato una brama di comparire, e di essere stimata, e un amore disordinato alle vanità del secolo, e da cui, se Dio, che l'avea destinata ad essere uno stromento maraviglioso per far risplendere la sua virtù, non la ritirava, sarebbe infelicemente

passata a perder l'innocenza, e precipitare nell'inferno ad occupare quella sedia di fuoco, che Dio le avea mostrato, se non rimediava ai primi suoi sviamenti. Ma oh quanto è da temere, che ad un termine sì lagrimevole si riducano tanti giovani e tante figliuole, che impiegano i giorni e le notti nella lettura di tali libri, ma che non hanno il coraggio di disfarne come fece Santa Teresa! Pur troppo è vero, che tanti e tante dacchè si son dati a leggerli, han cominciato a raffreddarsi nel divin servizio, ad allontanarsi dagli esercizi di pietà, dalla frequenza dei Sacramenti, han cominciato a prender le massime, l'aria, e lo spirito del mondo, a praticar tutte le sue maniere di vivere, a rendersi sensibili alle conversazioni, alle visite, agli amori, e finalmente a perder la castità e l'innocenza. Ecco come i libri romanzeschi a poco a poco, e con men di tumulto e di orrore ottengono tutti il malvagio fine dei più laidi ed osceni.

11. Che s'ha dunque a fare così degli uni, come degli altri? Gettarli tutti al fuoco. Questo solo può purificare quelli, che ad altro non sono valevoli, che ad accendere il fuoco della concupiscenza, e macchiar la castità. Questo è quello, che, come abbiain negli Atti Apostolici, fece S. Paolo. Molti convertiti alle sue prediche gli portarono una quantità di libri, che contenevano non già oscenità e laidezze, ma cose vane e curiose, e tutti furono abbruciati. Ma i nostri libri sono preziosi, e di gran valore. Non importa: al fuoco. Cinquanta mila danari fu computato il prezzo e il valore di que' libri, che furono portati all'Apostolo S. Paolo, e ciò non ostante fuffono tutti abbruciati (*Act. Ap. s. 19.*). Ma non si potrebbero almeno vendere ad altri, che li ricercano con tanto studio? No: siccome a voi sono perniciosi, così lo saranno agli altri. Ditemi in cortesia: se voi avete comprato a gran prezzo del veleno per darvi la morte, e che pentiti di questo pravo disegno non voleste più adoperarlo; per risarcirvi del danno, potreste voi venderlo ad altri, che ve 'l ricercano? No certamente: lo stesso dite dei libri laidi ed osceni, per quanto gli abbiate comprati a caro prezzo.

12. Questa è una parte del molto che si può dire dei libri osceni: ora veniamo anche a dir qualche cosa delle pitture disoneste e laide. Se la lettura dei libri osceni è un incentivo d'incontinenza, incentivo non men valido ne sono le pitture, e le statue disoneste e lascive. Anzi possiamo aggiungere che le immagini e le pitture disoneste e lascive, sono in certo modo più perniciose e nocive alla castità, e accendono il fuoco della concupiscenza con maggior forza, che non fanno i libri più osceni, e i ragionamenti più impuri, e le rappresentazioni più immodeste. Svaniscono in aria le parole impure, lette, o ascoltate, dopo un breve spazio spariscono le rappresentazioni più immodeste. Ma non è così delle statue e pitture scandalose. Queste durano gli anni ed anche i secoli; e sem-

pre appestano l'aria, e sempre avvelenano gli occhi, e passando dagli occhi alla mente e al cuore, non finiscono mai di trucidare le anime. Le oscenità poi che si mirano cogli occhi, lusingano con più vigore che ciò che si legge. Un libro osceno non può leggerci nello stesso tempo da molti; ma da una infinità di persone si possono riguardare le disoneste immagini. Aggiungete di più, che molti idioti non sanno leggere, e a questi non possono apparir nocimento i libri osceni; ma le disoneste pitture sono perniciose a tutti, perchè tutti, toltine i ciechi, le possono mirare, e a tutti servono d'incentivi più validi d'incontinenza.

13. E pure, oh Dio! quanti di questi incentivi sì validi d'incontinenza si trovano fra i Cristiani! Basta scorrere certe gallerie, e certi giardini; e quante statue si veggono anche del tutto ignude, e in posture le più scandalose e indecenti! Basta scorrere le camere e le sale di certi palagi; e quante si rappresentano sotto degli occhi oscene pitture in atteggiamenti i più sconci e i più laidi! E chi mi sa dire quanti sozzi pensieri, ed affetti non valevoli ad eccitar nella mente e nel cuore de' riguardanti; e con quanta facilità servono di scuola per far imparare, e poi anche eseguire le più indegne azioni! Che più! Per fin nei ventagli si vogliono dipinte oggidì le oscenità e gli amori; quasichè non si sappiano cercar le aure fresche, senz' accender nel cuore fiamme impudiche; e per fin nei rovesci delle scatole ha inventato il demonio l'usanza di dipingere o il volto dall'amata, o qualche atto più turpe; quasi che non si sappiano prender, nè odorar quelle polveri, senza che puzzino di lascivia. Ah possono ben vietare queste oscene pitture i Santi Concilii, chiamandole esecrabili e nocive (*c. Nic. Syn. Trid.*): può ben armarsi contro di esse, e contro di chi le dipinge, e le ritiene il zelo de' Santi Vescovi fino a giudicarli indegni della Sacramentale assoluzione, che ciò non ostante si trovano venali e sozzi pittori, che non s'arrossiscono di formarle e tanti, che sebben facciano professione di essere Cristiani, pure non si fanno coscienza di ritenerle.

14. Oh che grand' abuso, uditori miei cari! Oh che gran peccato e di chi le dipinge, e di chi le ritiene! E perchè non ho io l'aurea, ma robusta eloquenza del Grisologo per iscagliarmi contro a quei temerarii pittori, che quella nobilissima arte chiamata con ragione la vita dei morti, memoriale di virtù e stimolo d'eroiche imprese, convertirono in morte dei viventi, in incentivo d'impurità, e in rovina dell'innocenza; dipingendo sulle tele, e per fin sui tappeti formando quanto di più laido ha saputo inventar la malizia (*Serm. 155.*)! I loro pennelli, dice un pio autore, sono simili alla penna di Demostene, che da un capo avea l'inchiostro, e dall'altro il veleno. Le stragi poi, che fanno nelle anime le immodeste pitture, non si possono abbastanza spiegare. Sono archi, ma sempre

pre tesi per isoccar dardi micidiali al cuore di chi le rimira. Stelle malefiche che nell'altro spargono, che influenze maligne. Reti dorate del demonio sempre disposte a far preda delle anime. Tutti comunemente i Teologi, senza nemmeno eccettuare i più benigni, li fanno rei di colpa mortale, perchè somministrano alle anime una prossima occasione di peccato: ora pensate di qual pena saranno puniti nell'altra vita per la rovina di tante anime! Pensate da quai amarissimi acerbi rimorsi saranno lacerati in punto di morte! Oh allora diranno coll'empio Antioco (1. *Macbab.* 6.): *Nunc reminiscor malorum, que feci!* Allora se gli rappresenteranno tutte quelle oscene pitture da loro formate, ma insieme quel gran numero di anime incaute, a cui furono stimolo di libidine, e cagione di dannazione eterna. Ma che ansie, che spaventanti al vedersi in debito di renderne strettissimo conto al Giudice Supremo!

13. Deh adunque, voi fratelli e sorelle, che qui m'ascoltate, e a cui sta a cuore serbare l'angelica vista della castità, fuggite a tutto potere la virtù delle pitture oscene, per non aver la disgrazia di perderla. Temete la trista sorte della farfalla, che non contenta di vedere il lume, tanto vi vola intorno, che per ordinario arriva a provarne le fiamme, e a perdersi miseramente la vita. Oh quanti casti giovani e quante pure donzelle, risoluti di perder piuttosto la vita, che macchiar con alcuna impurità la loro innocenza, al mirar espressi con vaghi colori questi incentivi dello sporco piacere, hanno a poco a poco perduta la verecondia e il timore, e nel sozzo pantano di questo vizio si sono sordidamente imbrattati! Che se poi quelli, che mirano statue immodeste e oscene pitture, hanno già imparata la malizia, e sono portati a questo peccato, allora si può dire, che quante danno occhiate, e tanti sozzi desiderii concepiscono nel cuore. Sono questi simili alle paglie già aride, e alle stoppe già secche, che da ogni favilla son già disposte ad accendersi.

16. Che dir poi dovremo di que' capi di casa, che con scandalo e rovina non che di se stessi, ma di tutti i loro domestici e servi, anzi degli stessi figliuoli, e di chiunque ha la trista sorte di vederle, tengono nei loro giardini, gallerie, camere, e anticamere e sale, come i più rari ornamenti quelle statue e pitture, di cui abbiám parlato di sopra, in positura le più immodeste e in atteggiamenti i più sconci? Che dovrem dire? Dopo aver pianto sopra del loro stato infelice, esclamare, punti da un acerbo dolore: Ah miserabili! Sappiate, che ritenendo quelle immagini oscene, voi siete i partigiani più favoriti del demonio, perchè gli mantenete le armi più possenti per espugnar l'innocenza, e far preda delle anime. Anticamente se ne stava il demonio nei simulacri degl'idoli, ma ora i demoni se ne stanno in quelle statue sconcie ed ignude, e in quelle pitture laide ed oscene. In queste fanno il loro soggiorno,

queste sono il loro delizioso albergo. Si, dice il Grisostomo (*in Ps.* 113.), in queste immagini sozze ed ignude fa la sua sede il demonio: *Demon nude quoque figura assidet.* Cosicchè di ciascheduna di queste si può dire quello, che dell'infame Babilonia disse estatico Giovanni: *Facta est habitatio demoniorum, & custodia omnis spiritus immundi* (*Ap.* 18.).

17. Che s'ha dunque a fare, voi dite, e delle statue immodeste, e delle pitture oscene? Io vi rispondo: O che le statue e le pitture si possono correggere, e toglierne quello, che portano seco di laido, o ciò non si può fare senza guastarle del tutto. Se si possono correggere, lo dovete sotto pena di gravissima colpa. Se poi non si possono correggere senza guastarle, fatene generosi un sacrificio a Dio; spezzate quelle statue immodeste: lacerate in mille pezzi, e date alle fiamme quelle tele e pitture oscene. Ma non si potrebbero venderle o darle ad altri? No in verun modo. Quello che s'è detto dei libri osceni, si dea dire di queste. Sono veleni mortali, sono strumenti del demonio per la rovina delle anime vostre, e de' vostri figliuoli e domestici, saranno lo stesso a chi le vendeste o donaste. Ma così le statue, come le pitture sono tutte di buona mano. Opera di miglior mano è l'anima vostra, e opere di miglior mano sono le anime de' vostri figliuoli e domestici; perchè sono opere uscite immediatamente dalla mano di Dio. Ma quelle statue e pitture sono opere di gran valore e di gran prezzo. Opera di maggior valore e di maggior prezzo sono e l'anima vostra e le anime de' vostri figliuoli e domestici, perchè costano il sangue di questo divin Redentore. Si tolgano dunque dal mondo e si spezzino quelle statue immodeste; si diano alle fiamme quelle pitture oscene, acciocchè non sieno più incentivo d'impurità, nè rovina delle anime.

18. Questo è quanto ho giudicato necessario di esporvi sopra questi due grand'incentivi d'incontinenza, cioè libri osceni, e laide pitture. Ma perchè voi mi direte di non potere stare senza legger qualche libro, e mirare qualche immagine, un altro libro vi propongo da leggere più eccellente di tutti, e un'altra più sacrosanta immagine. Ecco il libro eccellente, ecco l'immagine sacrosanta: Gesù crocifisso e penante. Questo è il libro, su di cui di continuo leggeva S. Paolo (1. *Cor.* 2.), e protestava di non voler saper altro che lui, e ciò che da lui poteva imparare: *Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum & hunc crucifixum.* Questo era il libro, da cui traeva ogni sua cognizione il Serafico Dottor S. Bonaventura; e questo era il libro di S. Filippo Benizzi, e questo chiese da leggere per fin nelle ultime sue agonie. Questo divin Crocifisso era l'immagine, che vagheggiavano i Santi; e fra gli altri prima d'ogni altro oggetto, questo era quello in cui la mattina voleva specchiarsi quella grand'anima sì cara a Dio, Giovanna Principessa di

Portogallo, a lui consecrando le primizie de' suoi sguardi. Quello è il più bello fra tutti i figliuoli degli uomini, e che il solo suo amore per noi ha renduto sì sfigurato e lacero sulla Croce. Questo mirando, ch'è il re dei Vergini, l'amatore della carità e della purità, ci sentiremo mossi a serbarla pura e senza macchia. Se dunque bramiamo di star lontani dall'abbominevole vizio della impurità, e custodire

l'angelica virtù della continenza, leggiamo di continuo questo divin libro, specchiamoci nell'immagine di questo divino agnello per nostro amore sulla Croce svenato e morto; acciocchè dopo averlo letto e vagheggiato qui in terra, godiamo il privilegio delle anime pure e caste, che sarà di seguirlo e contemprarlo per tutta l'eternità glorioso nel Cielo.

ISTRUZIONE XXXIX.

Si dimostra come la crapula, o l'ubbriachezza, la vita oziosa e molle sono grand' incentivi d' incontinenza.

In questa odierna Istruzione passo ad additarvi altri forti incentivi della incontinenza. Questi sono la crapula, l'ubbriachezza, la vita oziosa e molle. Dovrei formarvi per alcun d' essi una particolar Istruzione; ma per attenermi alla brevità, ne parlerò in una sola. Voi però intendendo la forza, che hanno la crapula e l'ubbriachezza, la vita oziosa e molle per far cadere nel vituperevole vizio della impurità, risolvetevi a tenervene mai sempre lontani.

1. L' Apostolo S. Paolo (*Eph. 5.*) comanda a tutti i Cristiani, che si astengano dalla ubbriachezza, perchè in essa è riposta la lussuria: *nolite inebriari vino, in quo est luxuria.* Quasi volesse dire: Iddio col mezzo della santa sua legge vi ha fatto un divieto di non darvi in preda della lussuria; bisogna dunque, che vi asteniate dall' intemperanza, e dalla ubbriachezza, che dispongono e portano a un tale peccato. Imperciocchè chi vieta un effetto e un fine, vieta per conseguenza la cagione e i mezzi, da cui ne proviene. E quando l' Apostolo stesso insegna ai Romani (*cap. 23.*), che si debbono abbandonar le opere delle tenebre, e darci a quelle della luce, e di camminar onestamente nella pratica di queste; avanti di dire, che dobbiamo viver lontani dalle disonestà e impudicizie, vuole che lo siamo dall' intemperanza del mangiare e del bere: *Sicut in die honeste ambulemus, non in comessationibus & ebrietasibus, non in cubilibus & impudicitibus:* per dinotarci, che dalla crapula ed ubbriachezza ne viene necessariamente il vizio dell' incontinenza.

2. E pur troppo è vero, dice S. Girolamo (*ad Fur. ad Vid.*), quel detto di Terenzio, che *sine Cerere & Libero friget Venus:* val a dire, come spiega S. Tommaso, per mezzo dell' astinenza del cibo e della bevanda s' intiepidisce e smorza il fuoco della lussuria. Sì, questo abbominevole vizio resta indebolito, e perde la sua forza e il suo vigore quando se gli toglie la delicatezza e l' abbondanza del mangiare e del bere. Non può egli sussistere fra l' astinenza, la temperanza, e il digiuno. Sarebbe un mostro, dice Tertulliano (*de Jef. c. 2.*), che la

libidine fosse scompagnata dal vizio della gola; *Monstrum habetur libido sine gula.* E per questo l' Apostolo S. Paolo, quando parla della castità, che dee formare il vero servo di Dio, le dà per compagno, o per dir meglio, per preservativo il digiuno: *in jejuniis, in castitate* (*2. Cor. 6.*). E datemi una persona, che nel mangiare e bere sia temperante e sobria, e potrò senz' altro darvela casta. Quel pesce smisurato, che assalì il giovane Tobia (*c. 6.*) sulle sponde del Tigri, tirato da lui sul secco se vide palpitante a' piedi e morire; così sarà appunto della vostra carne: togliete ad essa la lautezza de' cibi e la delicatezza delle bevande, tiratela sul secco col mezzo d' una vita sobria e frugale, col mezzo dell' astinenza e del digiuno; e vedrete, che deposta la sua petulanza e la sua forza, comincerà a palpitare, e depor le armi, e chieder pace.

3. Ecco, fratelli, uno dei mezzi più efficaci per conservare illibata la virtù della castità. S' accenda pure la carne, tenti pure di scagliare contro di noi le sue saette il Demonio: coll' astinenza si estinguerà quell' impuro fuoco; col digiuno, dice S. Girolamo (*ad Fur.*) si spunteranno quelle ardenti saette: *ardentis diaboli sagitte jejuniorum rigore extinguende sunt.* E questo era il mezzo, di cui si serviva S. Marione, quando si sentiva molestato da gagliarda tentazione di carne, e da disonesti pensieri. Si rivolgea adirato al suo corpo. So ben, asino insolente, gli dicea, perchè tiri dei calci; perchè sei nutrito con troppa delicatezza e abbondanza: ma io ti leverò la biada e ti farò patire la fame, acciocchè tu pensi più al mangiare, che ai laidì piaceri. E quanto dicea, tanto eseguiva privandolo di quel solito meschino alimento, e passando i quattro e cinque giorni senza prender cosa alcuna. Dacchè son Monaco, diceva un sant' uomo, non mi sono mai saziato nè di pane, nè di acqua, e in tal guisa tenea lontane le tentazioni e i pericoli di cadere nelle disonestà. Procurate anche voi, se non vi dà l' animo di far tanto, di far almeno qualche cosa, togliendo al corpo se non altro il superfluo, così nel mangiare, come specialmente nel bere. Nè mi state a

dire, che se voleste praticar queste astinenze provereste debolezze di stomaco e portereste pregiudizio alla sanità, perchè *melius est stomachum dolere quam mentem*, dicea S. Girolamo. Sì, è meglio che patisca lo stomaco, che l'anima; e che tremino i piedi per debolezza, che vacilli la castità.

4. Che se poi in vece di contentarvi del necessario, e levar alla vostra carne il superfluo, vorrete concedere ad essa quanto sa mai appetire di cibo, e con ispecialità di bevanda e di vino, non è punto di dubbio, che questa ricalcitrerà e si solleverà contro lo spirito, e vorrà imbrattarsi colle lascivie: *in vino luxuria est*, dicea S. Gregorio (*Ep. ad Ocean.*), & *ubicumque saturitas & ebrietas est, ibi libido dominatur*. Io mi rido, dice in un altro luogo il Santo, di quelli che pretendono esser casti, senza esser astinenti, e temperanti nel mangiare e nel bere. I Santi appena si tengono sicuri dagli stimoli della carne, domandola coi digiuni; e si terrà sicuro chi l'accarezza coll'abbondanza dei cibi e dei vini? Non così a motivo degl'interni lor fuochi divampano il Mongibello e il Vesuvio, prosiegue lo stesso Padre, come fa la carne specialmente de' giovani dal calore dei cibi e del vino riscaldata ed infiammata (*ad Fur.*). Se voi pensate, che io sia capace di darvi qualche consiglio, scrive lo stesso Santo alla Vergine Eustochio, fuggite il vino, come il veleno. Questa è la prima arma del Demonio contro la gioventù. Il vino e la gioventù sono doppio incendio di sensuale piacere. Questo non è, che aggiunger olio alla fiamma. S' estingue forse la fiamma, quando se le getta dell'olio? No, anzi maggiormente si accresce e si accende; così maggiormente si accende la concupiscenza nei giovani, che si danno al vizio del bere: *Adolescentia & vinum duplex est incendium, quid oleum flammæ adjicimus?* Non potea parlar più al nostro proposito Girolamo Santo.

5. E qual fondamento avea questo Santo di parlar così risoluto e così alto? Avea per fondamento il detto infallibile dello Spirito Santo, che nei Proverbi (*c. 20.*) dice, che il vino è una cosa lussuriosa: *Luxuriosa res est vinum*. E in un altro luogo (*c. 23.*), dopo aver detto ch'entra dolcemente nella gola, e che poi morde come un serpente, e diffonde come un basilisco i suoi veleni: *oculi tui videbunt extraneas*, prosiegue, & *cor tuum loquetur perversa*: qual lascivo ed indomito bruto ti sentirai portato alle più dissolute licenze. E forsechè potrò io giudicare, che sia casto un uomo, che mangia di soverchio e molto beve, e peggio se si ubriaca? No, torna a dire S. Girolamo, non può esser casto, perchè un ventre che bolle vino, spuma ben presto in libidini: *Animus vero estuans quo despumat in libidinibus* (*Ep. 83.*). E in un altro luogo avea detto, che mangiar carni e bere vino, e dell'uno e delle altre portarne carico il ventre e satollo, non è che un seminario d'impudicizie: *Usus carnum, potus vi-*

ni, utriusque saturitas, seminarium libidinis est (*l. 2. in Jovin.*). E S. Lorenzo Giustiniani (*l. de lign. vit.*) fra gli altri pessimi effetti, che assegna alla crapula e all'ubriachezza, è di esser naufragio della castità e fomento di libidine: *naufragium castitatis*. A chi dunque sta a cuore di scansar questo lagrimevole naufragio, e a chi preme di serbar senza macchia la bella e angelica virtù della castità, fugga come dalla faccia del più orribile serpente, anzi del più spaventevol Demonio la crapula e l'ubriachezza, val a dire il soverchio mangiare e bere.

6. Ma, Dio non ha creati, direte voi, i cibi e le bevande? Perchè non ne potremo mangiare e bere a sazietà e quanto l'appetito ne brama? No, Crisiani miei cari, che tutto ha da esser moderato dalla virtù della temperanza, e questa ha da regolare il nostro mangiare e bere. Dio ha creato, è vero, tanta varietà di cibi e di vivande, e di pane, di vino, di carne, di pesci, di frutta, perchè potessimo sostenere il nostro corpo finchè siamo in questa misera vita, non perchè ce ne abusiamo col mangiare e bere di soverchio. Questo è il fine, per cui mangia e bee l'uomo Cristiano ed onesto, non come l'uomo vorace e goloso, che lo fa per solo piacere, cosicchè non per altro sembra, che sia al mondo che per mangiare, e per bere. Ora siccome per conservar la castità uno dei più eccellenti mezzi si è la temperanza e la sobrietà dei cibi, e specialmente del vino: così per far cadere nel vizio della disonestà, fuor d'ogni questione uno degl'incentivi più validi si è l'intemperanza nel mangiare e nel bere, la crapula e l'ubriachezza. Chi dunque della sua carne e del suo corpo si fa come un idolo, nè ad altro attende, che a soddisfarlo coi più saporiti cibi e colle più delicate bevande, aspetti senz'altro di sperimentarlo ricalcitrante contro lo spirito, e a tentar d'immergersi nelle più laide disonestà, o senza punto curar l'osservanza della divina legge: *Incrassatus est dilectus & recalcitravit*. A chi si dà al soverchio mangiare e bere, succede quello appunto, che avvenne al popolo d'Israele. Sin tanto che si conservò temperante e sobrio, si mantenne anche a Dio fedele; ma quando bramò le carni e si diede all'intemperanza e alla crapula, allora abbandonò il suo Signore: *Incrassatus, impinguatus, dilatatus dereliquit Deum factorem suum*, come ne lo rinfaccia il Santo loro condottiere Mosè (*Deut. 32.*). E che ne seguì poi? Che si diede all'idolatria e alle abominevoli fornicazioni colle figliuole di Moabbo: *Provocaverunt Deum in diis alienis, & in abominationibus ad iracundiam concitaverunt eum*. Si fugga dunque il soverchio mangiare, e bere da chi non vuol precipitare nel vizio infame della incontinenza.

7. Non basta però astenersi dal soverchio mangiare e bere da chi brama di conservar la virtù della castità, e non precipitare nel vizio della incontinenza; ma bisogna anche astenersi dalla vita oziosa e molle, che abbiamo proposta per

un altro incentivo, e molto valido per istrascinare le anime in questo peccato. Bisogna dunque fuggire anche l'ozio nemico della castità come lo è il soverchio bere e mangiare. Quando il Profeta Ezechiello (c. 16.) viene a metter in chiaro le cagioni, che spinsero Sodoma infame a cadere ne' suoi nefandi eccessi, dopo la sua superbia non solamente assegna la copia de' cibi, e l'abbondanza d'ogni cosa, ma anche l'ozio: *Ecce hec fuit iniquitas Sodome... superbia, saturitas panis, & abundantia, & otium ipsius & filiorum ejus.* Avendo quella città colle altre circonvicine un territorio così delizioso, fiorito, e fecondo, che, come dice la Scrittura (Gen. 15.), sembrava un Paradiso del Signore, e la terra con pochissima fatica producendo in grand'abbondanza biade, vino, erbaggi, frutta e ogni altra cosa, che può servire non che al sostentamento, ma alla delizia della vita umana, quegli abitatori, senza quasi mai nulla operare, se la passavano in una inazione, in un ozio quasi continuo. Non è da maravigliarsi poi se vivendo nell'ozio divennero pessimi lordandosi in quelle disonestà, che la modestia vieta per fin di nominare.

8. Ah, pur troppo è vero il detto dello Spirito Santo (Eccl. 35.), che *multam malitiam docuit otiositas*, o come altri leggono questo testo: *omnem malitiam docuit otiositas.* L'ozio è la origine e la fonte di ogni malizia, e l'iniquo maestro, che insegna ogni peccato, e specialmente quello dell'incontinenza. E siccome una moderata fatica, come dice S. Bernardo (de lign. vit. c. 5.), giova a mantener la castità, e a rintuzzare gli stizzoli della carne rubella; così l'ozio ad altro non serve, che a stenuar quella, e dar a questi fomento ed accrescimento maggiore. Succede in noi quello appunto, che alla terra. S'ella è rivolta dalla zappa e dall'aratro, sparsa di buon seme, fornita di piante, e ben coltivata, produce in copia le scelte biade, e i dolci saporiti frutti: ma se senza coltivarla si lascia andare oziosa, vuol non ostante produrre; dice il Grisostomo, (b. 2. in 2. ad Cor.); e perchè non può produrre cose buone, produce erbe cattive, produce trivoli e spine: così quando il corpo è occupato in qualche onesta fatica, e la mente in buoni e santi pensieri, tutto in noi è ordinato; e lontani dal secondar le passioni e seguire il vizio, c'impieghiamo in far acquisto, ed esercitar le virtù; ma se al contrario sfaccendati ed oziosi passiamo i giorni di nostra vita, senza quasi mai nulla fare, darem pascolo ai vizii, alla carne, all'appetito ed al senso: comodo e motivo di trattenerci e divertirci nei più turpi oggetti.

9. Il nostro intelletto viene paragonato alla pietra d'un molino, ch'è mossa o dal vento, o dall'acqua. Sempre gira, e sempre lavora, sempre macina. Se vi gettate formento, macina formento; se orzo, miglio, segala, macina tutto ciò che vi gettate, e se nulla vi gettate, gira non ostante e macina sè stessa e butta

fuoco. Così è del nostro intelletto, e del nostro cuore; sempre pensa l'intelletto, sempre ha qualche affetto il cuore. Se girano intorno ad oggetti santi, o almeno onesti; santi ed onesti sono i pensieri e gli affetti; ma se mancano questi, girano non ostante, e girano intorno agli oggetti laidi ed immondi, e il fuoco impuro della concupiscenza in essi s'accende.

10. E perchè le similitudini servono maravigliosamente, non solo per metter in chiaro le cose oscure, ma anche per dar maggior luce a quelle, che son già chiare, contentatevi, che vi spieghi con un'altra la verità che trattiamo. Vedeste mai un rivoletto d'acqua, che esca da una fonte viva e perenne? Quanti vantaggi non porta, se viene ben adoperato! Se si fa girare per un vago giardino, tiene freschi i fiori e verdi le piante; se si rivolge in un campo, fa maturar le biade; se si porta ad innaffiar un prato, ne fa crescer le erbe: e da per tutto infatti ben impiegato apporta giovamento e profitto. Ma se lo lasciate inutilmente scorrere per la strada, o a ristagnare in una palude, in quella impasta la polvere, e ne forma il tango, e nella palude si generano i rospi, i serpenti, ed altri più schifosi e velenosi animali. Così appunto succede della nostra mente e del nostro cuore: sono sorgenti perenni e sempre vive di pensieri e di affetti. Se questi s'aggirano intorno ad oggetti lodevoli, onesti, santi, e virtuosi; chi può spiegare quanto apportino di emolumento e profitto così al pubblico come al privato, così al corpo come all'anima, così per il tempo come per l'eternità? Ma se poi li lascerete scorrere infingardi ed oziosi senz'applicarsi a cose oneste e virtuose, s'imbratteranno nel fango della lascivia, ed in essi si genereranno i più sozzi pensieri e gli affetti più laidi ed osceni, giacchè non essendo occupati nel bene, sono dalla loro corrotta natura portati al male.

11. E questa è stata la ragione per cui i SS. Padri hanno con tanta premura raccomandata la fuga dell'ozio, come quello che serve di fomento alla concupiscenza rubella, ed è l'origine d'ogni laidezza, come dice S. Girolamo: *Omnis concupiscentie & immunditie mater est otiositas.* E questa è la ragione, per cui inculcano con tanto studio di aver sempre la mente e il cuor applicati a qualche lodevole oggetto, e di aver sempre fra le mani qualche onesta faccenda, perchè il Demonio ci trovi sempre occupati: *Fac aliquid operis*, è lo stesso S. Girolamo che parla (Ep. 4.), *ut te semper Diabolus inveniat occupatum.* E il grande Antonio avendo chiesto a Dio come si dovea portare per piacerli, udì una voce dal Cielo che gli disse, *Antonio, tu cerchi di piacere a Dio? Fa orazione, e se non puoi sempre orare, affaticati con le mani e fa sempre qualche cosa.* Ecco qual esser dee la nostra condotta per non dar luogo al Demonio di entrar nel nostro cuore, come ci avvisa l'Apostolo (Eph. 4.) *Nolite locum dare Diabolo.* Come si chiude la porta al De-

monio, acciocchè non entri nel nostro cuore? Colla fuga dell'ozio, e col vegliar sopra di noi, e star sempre santamente occupati. Il Demonio nostro nemico, come dice S. Pietro (*Ep. 1. c. 5.*), gira sempre d'intorno per farci sua preda coll'indurci a peccare: bisogna dunque star in guardia e vegliare: *Vegliate e orate*, dice Cristo ai Discepoli (*Matth. 16.*) *acciocchè non entriate nella tentazione*. Quando fu il tempo, in cui l'uomo nemico, val a dire il Demonio, seminò la zizzania nel campo, in cui vi era stato seminato il buon grano (*Ib. 13.*)? Quando i servi in vece di vegliare dormivano, figura degli oziosi. Quando dunque sta l'uomo ozioso, allora viene il Demonio a tentarlo, ed a suscitare in lui le più laide impressioni.

12. Gli uomini oziosi si possono paragonar a quelle piazze, che sprovvedute di soldati, senza fortificazioni, senza guardie, e senza difesa, aperte le trincee, e rotte le porte hanno libera l'entrata per ogni parte. Qual cosa più facile, che il nemico s'impadronisca di queste piazze? Così è appunto delle anime infingarde ed oziose; sono come tante piazze senza guardia e senza difesa, da per tutto sono i passi aperti e spalancate le porte; sono come que' luoghi abbandonati, che si appartengono a chi gli occupa il primo. Chi può dunque dubitare, che il nemico della nostra salute non sia per entrare in queste anime e impradronirsi coll' impegnarle nei più gravi delitti? Imperciocchè se fa tutti gli sforzi per tirar ne' suoi lacci quelli, che vegliano sopra di sè, e sempre si tengono onestamente e santamente occupati, che pensate sarà di quelli, che passano i lor giorni senza far nulla, che vivono sfaccendati ed oziosi? Eh, questi li gira a suo modo, di questi ne fa scempi e stragi, e per cagion dell'ozio miseramente periscono.

13. Quanti funesti esempj non ci rapporta la divina Scrittura? E chi fu a vero dire, che spinse il santo Re Davide a cader nel più vergognoso adulterio, ed indi nell'omicidio più barbaro? L'ozio. Sin tanto che si tenne occupato nel comporre a cantar Salmi, o ne' militari esercizi menando la vita dura e stentata, che porta seco la guerra, non mai si legge, che si macchiasse nelle disonestà. Ma in quel tempo, dice il sacro Testo (*2. Reg. 11.*), che il Re sogliono uscir in campagna, egli si trattene in Gerusalemme, e mentre un dopo pranzo passeggiava spensierato ed ozioso per la regia sala, vide un'immodesta beltà, e cadde nell'eccesso impuro. Sansone finchè fu alle prese coi lioni, e combatteva coi Filistei, fu sempre vittorioso de' suoi nemici e delle sue passioni; ma cominciando a rilassarsi e a gustar del riposo e della vita oziosa, eccolo abbandonarsi in braccio dell'infedele sua Dalila, ed indi in braccio de' suoi nemici (*Judic. 16.*). Salomone non fu il più glorioso e il più savio di tutti gli uomini? Ciò non ostante chi lo fece cadere nel vizio abominabile dell'incontinenza, e dipoi nell'idolatria? L'ozio. Sin-

chè fu applicato nella fabbrica del Tempio, che intraprese per comando di Dio, non provò gli attacchi della lussuria. Ma dopochè terminata quella grand'opera, ed altre, ch'avea intraprese, si diede in braccio della vita oziosa, la vanità e il lusso s'impadronì del cuore, e passò ben presto ad abbandonarsi del tutto all'incontinenza, sino a divenir infedele a Dio e idolatra (*3. Reg. 11.*). Cristiani miei cari, non credo, che vi pensiate d'essere più santi di Davide, più forti di Sansone, nè di Salomone più savii. Se dunque la vita sfaccendata ed oziosa fece precipitar que' grandi uomini nella disonestà, fuggite l'ozio, datevi sempre a qualche santa occupazione, e a qualche onesta fatica, acciocchè con questo mezzo ne possiate viver lontani.

14. Noi certamente pensiamo di viverne lontani, dicon molti, perchè mai non siamo oziosi, ma sempre occupati. E udite se sia il vero: Alla mattina, è vero, ci leviamo assai tardi, e poco ci resta da operare; ma meritiamo d'esser compatiti, perchè verso, o anche dopo la metà della notte siamo andati a letto, e non è maraviglia, se talvolta anche di festa non si ha tempo di ascoltare la Messa. Se poi ci avanza qualche ora innanzi pranzo, si va a passarla cogli amici in qualche bottega, a prender qualche ristoro, e a udire le novelle del mondo; e questa è una convenienza. Viene poi l'ora di pranzo, in cui si spende qualche spazio di tempo, e questa è necessità. Dopo il pranzo s'impiega qualche ora o nel riposo, o in qualche partita di giuoco. Frattanto viene il tempo di fare, o di ricever qualche visita, e anche in queste si spende qualche ora. Fatte queste, siamo invitati ora al passeggio, ora alla commedia, ora all'opera, ora a qualche festa di ballo, e non corrispondere agli inviti sarebbe un'inciviltà. In difetto poi di queste occupazioni, v'è sempre la conversazione e la veglia, che alla più corta dura sino alla mezza notte; e a questa è precisa necessità non mancare. Ecco dunque come si passa tutta la giornata in una occupazione continua, senza mai star oziosi.

15. E questo tenor di vita voi la direte non oziosa, ma applicata? E questo continuo circolo, e questo giro perpetuo di divertimenti e di sollazzi voi lo crederete valida difesa per tenervi lontani dal vizio dell'incontinenza? Eh, ditela la vita meno applicata e la più oziosa di tutte, e per far cader nel vizio della incontinenza, ditela un incentivo più valido. Questa è quella vita molle, deliziosa, e di bel tempo, e inutile, ch'è fatta così comune fra quei Cristiani che non hanno bisogno di guadagnarsi il pane coi sudori della propria fronte; e questa non serve no di riparo, anzi per far precipitare nella disonestà ne dà più gagliardi gl'impulsi. Imperciocchè se la sola vita oziosa, perchè non applicata a far cosa alcuna di bene, e a cagione della nostra corrotta natura, che ci porta al male, e perchè dà ansia,

al Demonio di tentarci, è, come abbiam veduto, un grand' incentivo di disonestà: e non lo sarà quella vita molle e sollazzevole, che oltre il nulla fare di bene, non è occupata, che intorno ad oggetti, che per ordinario ad altro non servono, che a stuzzicare questa passione? Ma quelli, che menano questa vita del bel tempo non hanno certamente maggiori privilegi, che il resto degli uomini. Non sono già nello stato dell'innocenza. Sentono anch'essi le ribellioni del senso. Sono anch'essi tiranneggiati dalle passioni, e fra queste dalla concupiscenza rubella. Ma dico io: per rintuzzar queste passioni, saranno forse mezzi assai validi il letto morbido, i lunghi sonni, e i lauti conviti? Lo saranno forse le rappresentazioni impure de' comici, i canti effeminati che odono, e i balli lascivi, che vagheggiano su i teatri, o quegli oggetti lusinghieri, che compongono le veglie e le conversazioni moderne? No certamente: ma ad altro non servono, che a fomentarle, a lusingarle e nutrirle. Ho dunque tutta la ragione di concludere, che se la vita oziosa è un grand' incentivo d'incontinenza; incentivo maggiore lo è certamente la vita del bel tempo e molle, che tanti van menando senza scrupolo alcuno.

16. Eppure, dicono molti, a noi nè l'una nè l'altra di queste vite è incentivo d'incontinenza; anzi ce la passiamo senza nemmeno sperimentare della concupiscenza gli stimoli. A voi, rispondo io, nè la vita oziosa, e nemmeno la vita molle, e del bel tempo è incentivo d'incontinenza? Anzi queste vite menando, non sentite neppur gli stimoli della concupiscenza rubella? Voi ingannate voi stessi. Come? L'Apostolo S. Paolo (2. Cor. 12.) sempre in moto, sempre in giro, applicato nel laborioso esercizio di portar a tutto il mondo l'Evangelio e la fede, così gagliardamente è tentato dagli stimoli della sua concupiscenza e della sua carne; e di quella carne, che castigava e domava con digiuni, penitenze, ed asprezze: e voi non li sentite in verun modo, vivendo non solamente nell'ozio, ma quella vita menando, che vuol goder di tutti i divertimenti e sollazzi, e che dei divertimenti e sollazzi si fa una catena e un giro perpetuo? S. Girolamo confinato in una profonda solitudine per timor dell'Inferno, colle membra aride e secche pegli ardori del Sole e per i continui rigorosi digiuni, non avendo

che la nuda terra per letto, per compagnia le fiere e gli scorpioni, pure confessa che provava i più fieri assalti della sua carne, e in un corpo già freddo sentiva accendersi il fuoco della concupiscenza, e per liberarsene alzava giorno e notte le grida al Cielo, si percuoteva il petto coi sassi, e bagnava colle sue lagrime i piedi di Gesù Cristo in Croce (Ep. 12. ad Eustoch.). E voi vi terrete quieti e tranquilli concedendo alla vostra carne quanto sa bramare di morbido, di delizioso, di saporito, e di dolce? Quel Demonio, che temerario e sfrontato va a tentar nelle grotte più oscure e nei chiostrì più stretti i Benedetti, i Franceschi e tanti altri gran Santi, suscitando in essi e più laidi e più neri fantasmi; cosicchè per rintuzzarli si gettavano chi fra le spine, chi fra' ghiacci e le nevi, senza mai risvegliarli nella vostra mente e nel vostro cuore, lascerà goder a voi una perpetua pace in mezzo del mondo fra i più attrattivi oggetti, e tutti godendo gli agi e i piaceri? Bisogna dunque dire, che la vostra virtù sia più eroica, che quella de' maggiori Santi della Chiesa. Ma dite pur voi ciò che volete, e date a credere a chi volete questa vostra insensibilità e virtù, che io allora la crederò, quando vi vedrò a stare in mezzo del fuoco senz'abbruciarvi.

17. Cristiani miei cari, che qui mi ascoltate e che bramate di conservare la castità pura e illibata, io vi replicherò ciò che tante volte vi ho detto. Fuggite il soverchio mangiare e bere; fuggite la crapula e l'ubbriachezza, come i più validi incentivi d'incontinenza. State lontani dall'ozio, come dal maestro d'ogni malizia, e dal menar quella vita del bel tempo, come quella che ad altro non serve, che dare alla carne i più gagliardi impulsi di sollevarsi contro lo spirito. La virtù della temperanza nel mangiar e nel bere; l'astinenza e i digiuni custodi della purità sieno a voi famigliari. Abbiate sempre qualche sant' pensiero nella mente, e qualche onesta faccenda per le mani, perchè il Demonio vi trovi sempre occupati. Mortificate con penitenze ed asprezze la vostra carne. Annegate voi stessi, e rintuzzate le vostre passioni, e prendendo la vostra croce sopra le spalle camminate dietro le pedate di Gesù Cristo; acciocchè dopo aver camminato dietro a lui nella presente vita, abbiate la sorte di andarlo a godere e regnare eternamente con lui nell'altra.

ISTRUZIONE XL.

Si condanna come grand' incentivo d'incontinenza l'usanza di amoreggiare.

Altro valido incentivo d'incontinenza io vi metto sott'occhio, bramando di vederlo sterminato dal mondo, poichè da sè solo impegna un'infinità di persone nell'abbominevole vizio. E questo è quella gran libertà, che hanno i giovani e le figliuole nubile di vedersi, di

parlare, e di trattare insieme, come comunemente si chiama usanza di amoreggiare: usanza che principalmente regna fra le persone basse e plebee. Se fatto mi venisse di levarla dal mondo, quanto s'accrescerebbe il numero degli amanti della castità, e quanto si diminui-

nuirebbe il numero de' seguaci dell'incontinenza! Vedremo dunque come quella libertà e usanza, che corre oggidì più che mai fra i giovani e le figliuole nubi di vagheggiarsi, di parlare, e di trattar insieme, ch'è quanto dire, amoroeggiare, è uno de' più validi impulsi per far perdere la castità e precipitare nell'incontinenza. Vedremo in secondo luogo come vane e insussistenti sono tutte le scuse per difendere questa libertà e questa usanza.

1. Se mai in alcun tempo i Padri e le Madri; sono in obbligo di aver cura di custodire con tutta diligenza i loro figliuoli e specialmente le figliuole, e allontanarle da tutto ciò, che potrebbe macchiare la loro purità e la loro innocenza; questo è nei primi anni della loro gioventù. Il falso piacere fa nel loro cuore in questa tenera età più profonde impressioni, e perchè ancora non ne hanno sperienza, si figurano, così ingannati dal Demonio, e dalla loro curiosità, molto più dolce e soave quello che ignorano. Che s'ha dunque a fare così per rapporto agli uni come alle altre? Quello appunto, che dal Re Salomone fu consultato e stabilito nei Sacri Cantici di fare intorno alla custodia d'una giovanetta figliuola (*Cant. 7.*). *Quid faciemus sorori nostrae quando alloquenda est? Si murus es, edificemus super eum propugnacula argentea; si ostium est; compingamus illud tabulis cedrinis.* Noi abbiamo una figliuola, una sorella, una nipote, dovrebbero dire i padri e le madri, i fratelli, o zii, o altri congiunti che ne hanno la cura, ch'è fatta già grandicella, già è arrivata all'età nubile; che s'ha dunque a fare per ben custodirla in un'età sì pericolosa e sì lubrica? E' vero, ch'è di buon naturale e di ottima tempra, cosicchè si potrebbe credere, che qual forte muro, e porta ben chiusa potesse resistere ad ogni assalto, che tentasse rapirle la sua onestà. Ciò non ostante moltiplichiamo intorno a lei le fortificazioni, e i ripari, raddoppiamo le porte, usiamo nuove diligenze e nuove cautele affin di preservarla da ogni pericolo. Non lasciamo che vegga chi non dovrebbe vedere, nè che sia da altri veduta; si tenga chiusa in casa, nè si lasci mai andar vagando sola: *Si murus es &c.* Così facendo adempirete i Consigli dello Spirito Santo; e usando queste cautele e preservative opererete con prudenza.

2. Ma tutto all'opposto è quello, che a' nostri dì si dice e si pratica. E' fatta già grandicella la nostra figliuola, e sempre più va divenendo spiritosa e leggiadra, sa di ballo, sa di canto, ha appreso un parlar franco, e un risponder ardito. Mettiamola dunque in mostra e in vista, acciocchè sieno conosciute queste sue qualità e questi suoi talenti, e possa più facilmente procacciarsi un vantaggioso partito. Così si dice e si stabilisce oggidì da molti padri e madri contro a ciò che per bocca di Salomone avea stabilito lo Spirito Santo, quasi fossero di Salomone più prudenti e più savii. Ma poco sarebbe, se solamente lo dicessero, e nol

facessero: il peggio si è, che lo mettono in pratica, e in vece di tener in casa le figliuole nubi, lontane dalle occasioni e da' pericoli, le lasciano a lor grado comparire in pubblico, farsi vedere dalle finestre, star sulle porte, girar per le strade. Che più? S' avanzano essi a condurle a veglie, a feste, a' balli, a' teatri, e spettacoli, affinchè siano l'oggetto di tutti gli sguardi per non dir di tutti i desiderii della gioventù licenziosa. Che se talvolta sentono, che i Parrochi dagli altari, i Predicatori dai pergami declamano contro questa libertà perniciosissima a' padri e le madri rispondono freddamente: oh che male vi è che i giovani, e le figliuole abbiano questa libertà di potersi vagheggiare? Questa è una libertà e una cosa del tutto innocente.

3. Che male v'è, voi dite? Io vi rispondo, che vi son tutti i mali, e che da questa libertà, che voi chiamate innocente, traggono l'origine quasi tutti i peccati d'incontinenza. Non ho più talento di replicarvelo, basta che vogliate rammentarvi di ciò che in altra Istruzione vi dissi, cioè quanto l'occhio malizioso e mal inclinato a vedere sia valido incentivo per far cadere nel vizio della disonestà. Vagheggiarsi scambievolmente, e con brama di piacere l'uno all'altro due giovani di sesso diverso, nel fiore della loro età, colla bellezza in mostra, coll'oggetto non solo presente, ma vicino, colla concupiscenza in moto, col demonio, che soffia per maggiormente accenderla, e non volete, che questa combinazione e varietà d'incentivi e di cagioni faccia avvampare in questi il fuoco dell'incontinenza, e cagionar dei gravissimi incendi! E questi si potranno studiosamente mirare l'un l'altro senza che si generi in essi affetto alcuno o passione malnata, pensiero alcuno, che sia laido e nero, ma tutto sarà puro innocente? Eh, ditelo voi a vostro piacere e datelo ad intendere ai semplici, cha tutti quanti sono i Santi Padri, che illuminati dallo spirito di Dio ne sapevano più di voi, tutti concludono, che sarebbe come una specie di miracolo se non ne seguisse alcun male.

4. Voi dunque, padri e madri per impedir sì gran male, togliete di mezzo queste pericolose libertà ai figliuoli, e specialmente alle figliuole. Udite lo Spirito Santo, come vi parla (*Eccl. 26.*): *In filia non avertente se firma custodiam.* Quando vedete una figliuola che non si guarda da chi la guarda: anzi ella mira più fisso chi la mira, una figliuola, che per vedere e per essere veduta s'espone alle finestre, alle porte, in ogni luogo di concorso e in ogni tresca; vegliate sopra di essa, tenetegli gli occhi addosso, e raddoppiate la custodia: *firma custodiam.* E perchè dovette far questo? Perchè se la lascerete in libertà, e troverà occasione di far male, lo farà, *inventa occasione, utatur se.* Anzi procurate di allontanarla da ogni più leggiera dissolutezza de' suoi occhi; che se mancherete da questa diligenza, non sarete più a tempo di correggerla, nè vi dovrete poi meravigliare, se non

più curando i vostri comandi e consigli vorrà far a suo modo: *Ab omni irreverentia oculorum ejus cave, & ne mireris, si te neglexerit.* Così conchiude lo Spirito Santo. E voi crederete, che in questa libertà non vi sia alcun male e che sia tutto innocente?

5. Ma qui non istà tutto il male, si avvanza a permetter di fare, e fare di peggio. Certi padri e madri non si contentano di pregiudicare all'innocenza dei loro figliuoli col dar ad essi libertà di vagheggiarsi, ma passano a permetter loro di parlarsi e di trattar insieme con tutta la familiarità e domestichezza possibile. Ogni giorno di festa, il che si fa anche la sera, s'apre la porta a quanti giovani sono in quel vicinato; e perchè le madri si fanno una vanità, che le loro figliuole sieno amoreggiate da molti, se non vi vengono spontaneamente, da' esse s'invitano; affinchè stando, o sedendo a canto d'una figliuola, talvolta all'oscuro, e talvolta ad un lume mezzo morto e mezzo vivo, abbia, dice un famoso Oratore, che contro di questo abuso ha declamato con tanto zelo, abbia dissi, non che la lingua, ma anche la mano campo opportuno di scorre senza legge. E anche qui direte, che non v'è male alcuno? Che questa è una libertà innocente? E in tal maniera trattando, crederete che i figliuoli e le figliuole possano conservar la purità e l'innocenza senza imparar la malizia? Oh cecità, oh inganno! Da molti Scrittori si move un dubbio: in qual linguaggio parlerebbe un fanciullo, che fosse allevato in un bosco dalle fiere, senza aver udito alcun uomo a parlare? E risolvono comunemente, che non parlerebbe in verun linguaggio, perchè niuno ne avrebbe imparato, nè altra voce manderebbe fuori, che quella delle fiere, con cui visse sempre. Chi dunque chiedesse qual malizia saprebbe una figliuola, che visse sempre chiusa e ritirata in casa? Si potrebbe rispondere, senza timor di errare, che non ne saprebbe alcuna, e che dalla casa del padre se n'andrebbe a quella del marito in quello stato d'innocenza, in cui tornò alla casa del padre dopo il Battesimo. Imperciocchè sebbene siamo dalla natura corrotta portati al male, i vizii però ordinariamente ci vengono di fuori istillati ed intrusi. Non potrebbe dunque entrar nè il Demonio, nè la malizia nel cuore di tante figliuole, se fosse chiusa questa porta di poter con tanta libertà vagheggiare e trattar coi giovani.

6. Ora pensate quale strettissimo conto avranno a render a Dio que' padri e quelle madri ed altri che hanno in custodia figliuoli e figliuole, se in vece di chiuder questa porta, l'aprono più largamente; ed in vece di sgridare anch'essi contro gli amori profani, li difendono, ed arrivano per fin a biasimare que' Parrochi zelanti, e Predicatori, che condannano questa pestifera usanza? Ah, che non si può abbastanza spiegare quanto sia questa un mezzo pernicioso insieme, ed efficace per corrompere della

gioventù i buoni costumi, e macchiarne la castità! Quelle figliuole sieno pure, quanto mai le volete, semplici ed innocenti, candide come colombe, che impareranno la malizia e diverranno più nere dei corvi, se invece di star ritirate, si vorranno domesticare coi giovani. Volete vedere la differenza che passa fra una figliuola prudente, savia, e che vive ritirata; e quella, ch'è stolta e dissoluta e amica di trattar con chi non è del suo sesso? Date un'occhiata alla Santissima Vergine e alla nostra madre Eva. La Santissima Vergine trema, si spaventa e si turba alla vista, ed al parlare d'un Angelo, ma Eva non si spaventa, nè teme di parlare con un serpente, che non era poi altro che il Demonio. Così è delle figliuole, che hanno prudenza e saviezza: s'arrossiscono a parlare cogli stessi domestici. Ma quelle, che han perduta la verecondia, non han timore di parlare con chi che sia, ed anche col Demonio medesimo, purchè comparisca vestito da innamorato. Che meraviglia poi se da questa sfacciataggine di trattare ne seguono perdite dell'onestà e rovine irreparabili nelle anime!

7. Queste perdite e rovine non crediamo che possano seguire nelle nostre figliuole, rispondono alcune madri, perchè abbiamo sempre loro gli occhi addosso, non le perdiamo mai di vista, nè mai quando amoreggiano le lasciamo sole coi giovani. Per questo dunque credete di non essere colpevoli, nè che dagli amoreggiamenti possa seguir nelle figliuole alcun male? Ma io vi rispondo, che con queste vostre cautele al più vi verrà fatto d'impedire i peccati esterni; ma pensate, che così facilmente potrete impedire i peccati interni? Che non escano in desiderii impuri, in compiacenze oscene e in dilettazioni morose? Questi sono peccati, che a commetterli altro non si ricerca, che un atto della volontà; e commessi che sieno, non mettono rossore, nè alla riputazione portano macchia alcuna, perchè non sono veduti. Come dunque crederete d'impedir tutti questi? Oh quante figliuole, dopo che si son date a questa pestifera usanza di amoreggiare, sembrano tuttavia innocenti e caste, e agli occhi di Dio, che penetra i cuori, non sono che un sepolcro d'incenerita onestà, e pudicizia! E a fronte d'una tal peccata vorrete ancora stimare l'usanza di amoreggiare innocente?

8. Sebbene non sempre si usano queste cautele di tener l'occhio addosso alle figliuole. Tante volte si dà loro libertà, non che di mitare e parlare coi giovani, ma di starsene sole con essi. E anche questa libertà sarà innocente? E nemmeno in questo vi sarà alcun male? Ah, che pensare in tal caso, che non ne possa seguir alcun male, sarebbe voler un miracolo più grande, dice S. Bernardo, che risucitare un morto! Questo certamente non presumeranno di poterlo fare; come poi vice il Santo, far l'altro maggiore di star insieme con tanta familiarità senza peccare? (*Serm. 65. in Cant.*) O cre-

dete forse che vorrà Dio far questo miracolo per autenticare questa pestifera usanza, e sostenere colla sua grazia que' giovani e quelle figliuole, che senza necessità e senza ragione si espongono ad un sì manifesto pericolo di peccare? *Quis miseretur incantatori a serpente percusso?* dice lo Spirito Santo (*Eccl. 12.*). Se un serpente morde un qualche infelice, che se ne passa per un prato, o giardino, tutti n'han compassione: ma se dai serpenti veggono morsicato quel ciarlatano e saltimbanco, che con tutta confidenza se li tiene in mano, se li mette come per vezzo intorno alle braccia e intorno al collo, suo danno si dice da tutti. Potea aspettar altro volendo scherzar coi serpenti? Ma si possono aspettar altro, che di macchiar colle più vergognose cadute la lor castità que' temerarii giovani e quelle figliuole, che amoreggiando con tanta libertà parlano, trattano e scherzano insieme? O Dio! veder un giovane starsene da solo a sola con una figliuola, chi potrà non colmarsi d'orrore? Chi non temerà d'un qualche gran male? E pure i padri, e le madri non ne hanno punto di orrore, nè temono di alcun male; perchè, dicono essi, noi comandiamo alle figliuole, che sieno oneste, e che non commettano alcuna cosa indegna. E per questo credete, che non sieno per farla? Che importa, che raccomandiate loro di non fare alcun male, se intanto date ad esse tutta la comodità di farlo? Mettete un affamato alla mensa, e poi ditegli, che non mangi, e vedrete se vi ubbidirà. Ma diciamo a que' giovani, che parlando colle nostre figliuole, si ricordino del loro dovere. Ma che importa se li lasciate soli senza guardia? E come non volete, che ne nascano de' disordini?

9. Ma in questa materia io vado con troppo riserbo. Forsechè da questa pestifera usanza non succedono mai disordini anche esterni? Oh quanti ne succedono, sebbene si tengono occulti e non si fanno! Oh quanti non si sapranno che nel giorno del tremendo finale Giudizio, perchè quegli infelici che gli hanno commessi, gli han taciuti anche nella Sacramental Confessione, eleggendo di morir dannati, piuttosto che palesarli! Ma quanti, malgrado tutte le arti e furberie usate per nasconderli, pure sono venuti alla luce e si sono saputi! Ad ogni tratto, dice il citato Autore, si sente ragionar della tal giovane, che ha perduto l'onore, di un'altra, ch'è stata sposata per timor di giustizia, quella, perchè diede segni d'essere prima madre, che sposa. Non parlo poi di tante rivalità, risse, inimicizie, discordie, omicidii. Questi pure son tutti frutti, che nascono da quest'arbo- re infausto, val a dire da questa libertà malvagia, che hanno i giovani di trattar insieme, da questa usanza pestifera di amoreggiare, che io condanno, e voi non temerete, che nascano in casa vostra?

10. Nè occorre dir per discolta, che la vostra figliuola è ben istruita, savia, ed accorta, cosìchè saprà conoscere i lacci che le son tesi;

e il giovane che l'amoreggia, è un angelo di costumi, nè si può di lui sospettar alcun male. Tutti questi sono frivoli e vani pretesti. Perderà la vostra figliuola il giudizio e impazzirà, come han fatto tante altre, tostochè comincerà a far l'amore, e acciecata da questa pazza passione darà nei lacci come le altre, e perderà l'onestà. Non v'ha passione più veemente, più difficile da reggersi, e che più faccia impazzire ad acciecare i più savii, quanto l'amore profano. Se non lo volete credere a me, credetelo a S. Agostino, che in confermazione ve ne apporta due esempi, uno in Adamo, l'altro in Salomone, i due più savii che sieno mai stati al mondo. Dimanda il Padre S. Agostino, perchè mai Adamo s'inducesse a trasgredire il divin comando col mangiar del cibo vietato? Forse perchè credesse d'essere come Dio, siccome il bugiardo serpente avea dato ad intendere ad Eva? No, risponde il Santo, perchè essendo dotato d'un'alta sapienza, non fu egli, come anche dice l'Ap- ostolo (1. *Tim. 2.*), ingannato e sedotto: *Adam quidem non est seductus*. Chi dunque lo sedusse e l'acciecò a far sì gran male? Eva che troppo amava. Avea posto in essa tanta affezione, che per non contristarla mangiò di quel frutto, ch'essa gli diede, tuttochè da Dio con tanto rigore sotto pena di morte vietato. E notate bene, soggiunge S. Agostino, che Adamo non fu vinto dalla concupiscenza, che non avea ancora provata, ma da una benevolenza amichevole, per cui tante volte si offende Dio, per non disgustare chi si ama (1. *II. sup. Gen. c. 42.*).

11. Il secondo esempio è di Salomone. Chi mai, torna a dimandare S. Agostino, acciecò quel gran Re, cosìchè l'indusse a commettere il maggiore di tutti i delitti, qual fu di abbandonare il vero Dio e di adorare gl'Idoli? Forsechè credette, che in quelli vi fosse qualche divinità? No, risponde il Santo, perchè egli era troppo savio. Chi dunque lo spinse a sì strana pazzia? La passion dell'amor profano, come afferma la divina Scrittura. Amò egli con ardentissimo amore femmine idolatre, con cui Dio avea vietato, che non si accoppiassero i figliuoli d'Israele, perchè certamente li avrebbero indotti ad idolatrare. Egli non ubbidì, e gli avvenne ciò che Dio avea detto. Imperciocchè per non contristar i suoi amori, conclude S. Agostino (*ib.*) *ne suas delicias quibus deperiebat, atque diffuebat, contristaret*. Per dar gusto e soddisfazione a quelle, che amava con tanto ardore. Salomone con tutta la sua sapienza, con tutta la sua maestà e grandezza adorava e incensava i lor Idoli. Se dunque Adamo, anche senza provare gli stimoli della concupiscenza rubella, dal soverchio amore di Eva fu indotto a romper il divino comando; se l'amor profano troppo ardente verso le femmine idolatre spinse ad idolatrare Salomone il più savio di tutti gli uomini: questa stessa passione dell'amor profano non avrà forza per far cader nel peccato della incontinenza, almen con atti interni, que' tanti giovani e quelle figliuole, che si sono in essa impegnati, e ne' quali

la concupiscenza s'è scatenata con tanta forza? Quella passione dell'amore, che fece impazzire e tolse il cervello e il giudizio ai più savii del mondo, non l'avrà per toglierlo a quella vostra figliuola, per quanto la giudichiate savia ed accorta? E a quel giovane, che con tanta libertà e confidenza tratta e amoreggia con essa? Ma egli è un angelo di costumi, e non si può di lui sospettar alcun male. Ed io vi rispondo, che voi dovete sospettar tutto il male, perchè quand'anche fosse tale, si cangierà, e amoreggiando, come oggidì si costuma, impazzirà come gli altri, arderà anch'egli dell'impuro fuoco, e si verificherà quel detto comune, che arde la paglia quand'è vicina al fuoco.

12. Con tutti i finora accennati argomenti parmi d'aver abbastanza mostrato quanto l'usanza di amoreggiare sia ai giovani valido incentivo per far perder la castità e precipitare nel vizio abominevole della incontinenza, e quanto specialmente i padri e le madri debbano invigilare, perchè i loro figliuoli e figliuole ne stiano lontani. Ciò non ostante nè i figliuoli se ne vogliono astenere, nè i padri e le madri vogliono impedire questo gravissimo abuso; anzi adducono varie scuse e ragioni, con cui cercano di difenderlo e che sia un costume, che senza scrupolo alcuno si possa, anzi si debba permettere. Vengo dunque al secondo punto che vi proposi: cioè a dimostrarvi quanto sieno insussistenti e vane le scuse, con cui si vuol difendere questa pestifera usanza. E di queste scuse parlando, non voglio trattenermi a ributtare quella ordinaria, ch'è in bocca di tutti, che il far all'amore è una cosa innocente e non v'è in essa alcun male, perchè abbastanza mi sono in essa diffuso nel punto passato, facendo vedere quanto sia il far all'amore pieno di pericoli. E il dir altrimenti sarebbe un volere smentire lo Spirito Santo (*Prov. 6. Eccl. 9.*), che in tanti luoghi dice, che siccome non si può camminare sopra gli accesi carboni senz'abbruciarsi; così non si può star presso una femmina, e lo stesso dite della femmina presso l'uomo, senz'arder di fuoco impuro. Per tanto non si metta alcuno assolutamente a sedere a canto d'una donna, nè la vagheggi, giacchè per voler far questo molti perirono, e si fabbricarono la loro eterna riprovazione, non servendo questo ad altro, che far accendere il fuoco della concupiscenza. Ma lasciamo questa, e veniamo alle altre.

13. Che i giovani e le figliuole nubile facciano insieme all'amore è un costume che vien praticato da tutti; così coningemente si usa; perchè, dicono questi, non potremo praticare anche noi quello che vien praticato dagli altri? Perchè, dice quella madre, non potrò permettere alla mia figliuola di far all'amore, se tutte le altre lo fanno? E' mai credibile, che tutti s'ingannino? A questo rispondo, che non è vero, che il fare all'amore si usi da tutti; non si usa dalle persone nobili e civili, nè da tanti altri che hanno a cuore di conservare la pu-

rità dal corpo e dell'anima, e al più viene questo praticato dalle persone plebee, dai contadini, e dagli artigiani. Almeno dunque fra questi l'usanza e consuetudine avrà vigore di legge, e si potrà con sicurezza seguire? Oh se avessi tempo di spiegarvi quante condizioni si ricercano, perchè una consuetudine abbia vigore di legge, e che niuna può mai convenire a questa di amoreggiare, dovrete indurvi a condannarla; ma dal sol fin qui detto potrete apprendere, che questa non è che una consuetudine prava, una usanza, o per dir meglio, un abuso promosso dal Demonio per istrascinare a man salva all'Inferno le anime non men che dei giovani che lo praticano, ma anche de' padri e madri che lo permettono. V'ha un proverbio di prender due colombe ad una fava, e si verifica, quando con un solo mezzo si ottengono due fini. E questo è quello che ottiene il Demonio con questo mezzo di amoreggiare, di perdere e i genitori e i figliuoli. E vorrete seguir un'usanza, che ha per autore il Demonio? E voi, padri e madri, vorrete sacrificare le anime dei vostri figliuoli e figliuole a questo Demonio dell'amore, come lo chiama S. Girolamo, perchè gli sacrificano gli altri? E dannarvi con essi, perchè si dannano gli altri?

14. Ma, Padre, bisogna che le giovani facciano all'amore, se si vogliono maritare. Niuno si marita se prima non fa all'amore; per venire al matrimonio questo n'è il mezzo. Ecco l'ultima e principale scusa, con cui si vuol difendere il costume di far all'amore, anzi si vuole stabilirlo come necessario, perchè senza di esso i giovani non si possono maritare. Ma possibile mai, che per istabilire un Sacramento, come è fra i Cristiani il Matrimonio, non vi sia altro mezzo, che il costume pestifero di amoreggiare, così contrario all'onore di Dio che calpesta, e così pernicioso alla salute delle anime, che mette in pericolo prossimo di perderle? A costo dunque del Paradiso e di tanti peccati ed offese di Dio, si avran oggidì a congiungere in Matrimonio i Cristiani? Se così fosse necessario, bisognerebbe dire, che sarebbe meglio vietar le nozze e finire il mondo. Ma non è necessaria questa pestifera usanza. I Turchi e con ispecialità i Cinesi prendono pure moglie senza averla mai prima veduta. Prendono pur marito, senza aver questa libertà le loro figliuole. E non lo potranno i figliuoli e le figliuole de' Cristiani, senza prima non solo vedersi, ma parlarsi e trattar insieme gli anni, e gli anni con tutta libertà, per non dire con tanta imprudenza? Si maritano pure le persone nobili e civili, che non attendono a queste frascherie; e non lo potranno le figliuole dei contadini e degli artigiani? Ma v'è di più. Quel figliuolo al presente non vuol prender moglie, perchè dunque amoreggia? Per tener forse a bada e sedur tante incaute. Perchè amoreggia quella figliuola, che non si vuol, nè si può maritare che da qui due, o tre anni? Per imparar prima quella malizia che non sapeva..

15. Ma per farvi vedere con più evidenza, che la scusa del matrimonio è insussistente e vana, dimando io; quel giovane vuole prender più moglie e introdurre la poligamia tolta da Cristo; giacchè, come si vede, amoreggia con molte? Quella figliuola che amoreggia con sei e con sette, anzi con quanti a lei si presentano, vuol prender sei o sette mariti, e introdurre nel Cristianesimo quest'abuso che non fu mai permesso? No, dite voi, ma un solo e una sola. Non hanno dunque per fine il matrimonio, ma qualche altra cosa. Ma via, si sposino quelli, come volete, con una sola, e con un solo queste. Frattanto potete impedire che non conservino, forse anche per tutto il tempo del matrimonio, come pur troppo succede, dell'affetto impuro verso alcuna, alcuna di quelli, o di quelle, con cui hanno già amoreggiato? No certamente. Ecco dunque, che l'amoreggiare fu la cagione della loro rovina. Non si dica dunque più che il far all'amore abbia per fine un santo matrimonio, ma un matrimonio infelice. Questa è stata un'osservazione fatta da persone le più savie, che quei giovani che han voluto far all'amor per lungo tempo e con molte, per giusto tremendo giudizio di Dio hanno sempre

sposata la peggiore, e così le figliuole più mal maritate sono sempre state quelle che hanno amoreggiato con quanti andavano, e con quanti venivano. E come mai può Dio permettere un felice matrimonio a chi pratica un'usanza, che non è che un seminario d'impudicizie? Non si nega già, che un giovane che si vuol accasare non possa vedere alcune volte, ed anche parlare con quella che brama per compagna, affine di osservarne i portamenti e i costumi; ma non di far questo per molti anni prima. Sapete a chi si dà una moglie buona? Non già a chi molto amoreggia, perchè questo è l'inausta cagione di tutti i matrimoni infelici che si veggono fra i Cristiani, ma si dà a quel giovane che vive col santo timor di Dio, e che fa molte opere buone: *Pars bona mulier bona dabitur viro pro factis bonis* (Prov. 26.). E così a quella figliuola che vive ritirata e devota si darà un buon marito. Figliuoli dunque e figliuole, che qui mi ascoltate, abbandonate gli amori, e datevi in vece alla santa orazione, alla frequenza de' Sacramenti, e agli esercizi di pietà, e con questo mezzo vi verrà fatto di ritrovar quel marito e quella moglie, con cui vivete felici in questa vita e beati nell'altra.

ISTRUZIONE XLI.

*Si dimostra quanto i Balli sieno perniciosi alla Castità.
e incentivi d'Incontinenza.*

Se l'usanza di amoreggiare molto contribuisce ad accendere nella gioventù il fuoco della concupiscenza, non meno certamente lo fa il ballo; anzi si può dire che non vi sia fra di essi altra differenza, se non che quella per far perdere la castità, ed imparar la malizia è come una scuola privata, e questa è una pubblica accademia. In queste assemblee dunque, dove si radunano uomini e donne a ballare, i giovani imparano a prendersi delle pericolose libertà colle figliuole; e le figliuole per quanto sieno ben costumate e savie, a perder il pudore e la modestia, doti così proprie del loro sesso: in una parola, non mai vi si entra, che la castità, o non sia perduta, o almeno alterata. Vedremo dunque quanto un Cristiano debba fuggire i balli lascivi, come quelli che sono condannati dall'autorità de' personaggi più santi e più savii, dalle ragioni più forti riprovati, e per cui giustificare non v'ha alcuna valida scusa.

1. Quando a condannare imprendo il ballo, non è mia intenzione di condannarlo come peccaminoso in sè stesso, oppure di stabilire che sia peccaminosa ogni sorte di ballo. Il ballo considerato in sè stesso materialmente come un motto del corpo, o un'arte di muovere i piedi secondo le leggi del suono, non racchiude in sè

peccato, anzi può darsi qualche circostanza, in cui sia meritorio e buono. Quando il popolo d'Israele passò il Mar Rosso a piè asciutti e vide sommerso in quelle acque Faraone con tutto l'esercito, ne cantò Mosè quel bellissimo inno di ringraziamento e di laude a Dio: *Cantemus Domino*; e Maria Profetessa sua sorella, preso in mano uno stromento da suono, cantando l'inno medesimo e suonando guidò il coro e la danza delle donne (Ez. 15.). Lo stesso si fece, quando si ringraziò il Signore per la vittoria che di Oloferne riportò la valorosa Giuditta (c. 16.). Facendosi poi la traslazione dell'Arca del Signore dalla casa di Obbedom in Gerusalemme, il Santo Re Davidde con tripudio di salti esultava dinanzi al Signore: *Et David saltabat totis viribus ante Dominum* (2. Reg. 6.).

2. Ma d'altra condizione sono i balli che oggi fra i Cristiani si van praticando. Questi non possono essere che peccaminosi, perchè portano seco un'infinità di pericoli. E dove ritrovansi maggiori i pericoli di cadere in colpe sensuali di sguardi, di desiderii, di compiacenze oscene, e d'impudiche azioni, quanto in queste assemblee e radunanze, dove si balla? Ivi si ritrovano insieme uomini e donne, e per ordinario la gioventù più vivace, più vistosa e più fresca. La libertà del ballo autorizza ogni fami-

gliarità più pericolosa. Si viene fissamente a mirarsi, si giunge a prendersi vicendevolmente per le mani: questi sono preludii infelici, che la strada aprono ad altre libertà più colpevoli. Il veleno della incontinenza ivi s'insinua per tutti i sensi; oggetti che piacciono; toccamenti che lusingano; suoni che allettano; parole equivoche e lascive; canzoni, di cui tutto il fine si è d'insegnar o lodare le astuzie, che impiega l'impudico amore per sedurre i cuori. Ivi i libertini prendono nuovo ardimento, e quegli stessi, che vorrebbero conservar la modestia, si sentono a mancare ogni forza e ogni vigore. Chi potrebbe dunque resistere a tentazioni sì valide, a sì gagliardi impulsi? Eh! vi vorrebbe una costanza angelica.

3. Perchè però non paja, che questo voglia asserire senza fondamento alcuno, vengano in primo luogo a confermar questa verità i Santi Padri, che Dio ci ha dati non solamente come maestri per regola della nostra fede, ma per la condotta de' nostri costumi. E quelli, che perfettamente conoscendo i pericoli, che s'incontrano ne' balli, sapevano anche molto bene ciò che ai Cristiani è permesso, e ciò ch'è vietato; veggiamo come parlino dei balli e con quanto rigore li condannino. Tertuliano e S. Cipriano che vissero nei primi secoli della Chiesa vicinissima ai tempi degli Apostoli, e che per conseguenza sapeano meglio di tutti qual fosse lo spirito del Cristianesimo, hanno giudicati questi divertimenti così contrarii alla professione d'un Cristiano, che han composti libri interi per condannarli. E non pensate già, che parlassero degli spettacoli de' Pagani, in cui si commettevano omicidii, e pubbliche disonestà; no, parlan di quelle radunanze, che si volevano far passare per lecite e oneste, come da molti si vogliono anche adesso difender per innocenti e senza peccato. E tali appunto che sieno vuol far credere il Demonio, perchè, dice Tertulliano, usa lo stratagemma di chi vuol avvelenare un suo nemico; che non gli porge il veleno nel fiele e nell'asenzio, ma in brodi ben conditi, in vini dolci, o in altri cibi e bevande più delicate, acciocchè con più facilità e gradimento prender lo possa.

4. S. Basilio anch' egli ne parla (*b. 4. de var. arg.*) e i balli con gran forza condanna. Si radunano insieme uomini e donne, dice il Santo, a trastullarsi con canti e danze, e lasciando bene spesso le anime in braccio del Demonio, si feriscono scambievolmente con dardi di concupiscenza. Escono tra loro in risa immodeste, in molli canti, gesti lusinghieri che provocano la sensualità. Ditemi, prosiegue il Santo, come mai giubilate e ridete con sì folle allegrezza, quando sarebbe occasione di dolersi, e piangere per i peccati commessi? Come mai vi divertite con profane canzoni, quando dovrete con inni e salmi benedire il Signore? Perchè movete con imprudenza i piedi a' salti e menate folli danze, quando dovrete piegare divoti

le ginocchia in ossequio di Dio e di Gesù Cristo; ma frattanto per chi debbo io piangere? Per le figliuole vergini, che vengono al ballo, o per le donne coniugate? Quelle ritornano dal ballo colla verecondia perduta e col vaginal candore appannato; e queste nella fede marital poco costanti. Che se alcune serbano illesa la castità del corpo, portano però il cuore e l'anima macchiata col mezzo di compiacenze interne: *Quod si nonnulla peccatum corpore effugerunt, omnes tamen animo depravate, atque inquinatae sunt.* Ora che scusa possono addurre, conchiude il Santo, nel mettersi studiosamente in tanti manifesti rischi di peccate? Certamente ne pagheranno la pena al divin tribunale del giustissimo Giudice.

5. S. Agostino non inveisce contro i balli con meno rigore. In un sermone (*115. de Tem.*), che fece al suo popolo, dice, che venendo alla Chiesa in giorno di festa Cristiani, a motivo dei balli, in cui si trattenevano, ne ritornavano Pagani: *Christiani ad Ecclesiam veniunt, Pagani de Ecclesia revertuntur.* E in un altro luogo (*l. dec. Dec. Cherd.*) dice, che sarebbe meglio che le femmine in giorno di festa filassero la lana, e gli uomini arassero la terra, che portarsi al ballo. E' vero, che l'uno e l'altro in giorno di festa è vietato; ma di questi due mali il ballo è maggiore. S. Effrem Siro (*de lud. a Christ. fugiend.*) parlando dei balli, adopera espressioni sì forti e gagliarde, che dovrebbero far a tutti orrore. Dove si suona e si balla, dice il Santo, ivi son tenebre degli uomini, perdizione e rovina per le femmine, si apporta tristezza agli Angeli, e si dà motivo al demonio di far festa: *Ubi cubare & chore, ibi virorum tenebrae, mulierum perditio, Angelorum tristitia, Diaboli festum.* E chi mai, dice in altro luogo, insegnò il perverso costume di ballate? Non fu nè S. Pietro, nè S. Paolo, nè S. Giovanni, nè alcun altro degli Apostoli fondatori della Chiesa. Ma s'pete chi fu? Quel dragone mostruoso, quell' infernale serpente coi tortuosi suoi giri; quegli fu che l'insegnò: *Draco antiquus suis voluminibus docuit.* Così S. Effrem.

6. Che direm poi di S. Giangrisostomo? Avendo saputo un giorno, che si era fatto un ballo, e che alcuni di quelli, che si trovavano in Chiesa, vi erano stati, montato sul pergamo cominciò il suo sermone con grandi invettive contro di questo abuso. Indi s'avanzò a dire che s'egli avesse conosciuto quelli, ch'erano stati presenti a tali dissolutezze, gli avrebbe confusamente scacciati di Chiesa; e che non avrebbe mai permesso, che assistessero ai tremendi divini Misterii. E in un altro luogo dice, che il ballo è un giuoco di Satanasso, dove di rado avviene, che chi vi assiste non resti preso dai lacci, che ivi tende questo nemico, e che si resista alle suggestioni eccitate dal senso. Imperciocchè se anche quando siete nelle Chiese e assistete al divin Sacrificio, udite la divina parola, orate e salmeggiate, dove il santo timor di Dio mette il freno le passioni, spesse fiate

succede, che a guisa di occulto ladro con segreti movimenti il senso s'intrude e s'accende; come lo potrete tenere a freno e superarne gli assalti, quando assistere a quelle adunanze di ballo, dove non che vedere, nè udire cosa alcuna di buono, non vedere, nè udire, nè da altri oggetti siete attornati, o per dir meglio assediati, che da quelli che con tutta la forza vi allettano, e vi spingono al male (*b. de Dav. & Saul.*)?

7. Ma niuno certamente ha parlato con più forza e con termini più espressi contro il ballo, quanto S. Ambrogio, e nei libri dei doveri, ed in quelli della Virginità. Il tragico esempio di S. Giovanni Battista, dice il Santo, fatto decapitare per la richiesta d'una ballerina sfacciata, ben chiaro dimostra, che ha portato più nocumento la lusinga d'un ballo immodesto, che la frenesia d'un sacrilego furore. E a vero dire; qual maggior incentivo di libidine, che con ismoderati movimenti del corpo far tripudiare in pubblico il senso, che in segreto si dovrebbe mortificare e reprimere, ed ivi nelle danze girare lusinghevolemente il capo e spargere artificiosamente i capelli per allacciare gli altrui occhi e cuori? Quindi, che grave offesa, e che oltraggiosa ingiuria della Maestà divina? Che ferite, che scempij dell'umana modestia e verecondia, ove si salta e si tripudia con ogni licenza? Finalmente dopo aver descritto con la solita sua eloquenza la morte del gran Precursore Battista per opera della mentovata ballerina figliuola di Erodiade, rivolgendosi a quelle madri che l'ascoltavano, parla in maniera, che io non ardisco riferirla per non offendervi. Vedete dunque voi ciò che dovete insegnare alle vostre figliuole, e ciò che nè dovete loro insegnare, nè esse debbono imparare. Balla, ma sapete chi? la figliuola d'un adultera: *saltat, sed adulterae filia*. Ma quella madre, ch'è casta e pudica, insegna la pietà alle sue figlie, a temere e a servire Dio, non a ballare: *Quae vero pudica, quae casta est, filias suas religionem doceat, non saltationem*. O quanto starebbe bene quest'ultimo ricordo, che dava alle madri de' suoi tempi S. Ambrogio (*l. 5. de Virgin.*), di darlo anche a certe madri de' nostri giorni, le di cui figliuole cominciano appena a camminare, che ad esse s'insegna a ballare, e tante sapranno più di ballo che di Dottrina Cristiana!

8. All'udir queste autorità de' Santi Padri sì tremende e sì inculcate, che ne dite, o Cristiani? Che rispondete a questo parlar così risoluto, voi che siete soliti a dire, che i balli, anche fra persone di sesso diverso e come si praticano presentemente, sono del tutto innocenti, e che in essi non v'è neppur un'ombra di male, nè di pericolo alcuno? Che si possono permettere come un lecito divertimento della gioventù? I SS. Padri, quelli che dopo i Profeti e gli Apostoli, Dio ci ha dati per Dottori della sua Chiesa, per nostri conduttori nel cammino, che mena alla vita: e come dissi sul bel

principio, per nostri maestri non solamente in ciò che riguarda la fede, ma anche i buoni costumi, que' grandi uomini, de' quali, secondo le decisioni della Chiesa, si dee da noi tener per indubitato tutto ciò che han tenuto, scritto e insegnato concordemente, chiaramente e senza essersi mai disdetti, questi dissi, con tanta forza, ed energia han declamato contro dei balli, gli han condannati come una combriccola dei Demonii, come un giuoco che ha inventato e insegnato il Demonio per fare strage dell'innocenza, una festa dell'Inferno, circolo, il cui centro lo fa il Demonio, la circonferenza quelli, che ballano, e da cui non mai, oppur di rado e come per miracolo si esce senza peccato: e vi sarà chi senza errore possa dire e tenere il contrario? E senza nota d'empietà vi sarà chi ardisca dire, che abbiano insegnato il falso, o che si siano ingannati, o che abbiano esagerati e ingranditi i pericoli? O che non avendo altro scopo, che d'insegnar la più rigida morale, a fuggir anche i più rimoti pericoli gli abbiano condannati, senza averli mai praticati?

9. No certamente, perchè a condannarli si sono accordate per comun disinganno le stesse persone più savie del mondo. Sì, quelli che sono vissuti nel mondo, e che non possono esser sospetti, come i SS. Padri, perchè avevano dei balli cognizione perfetta, come infinitamente pregiudiziali all'innocenza, gli han condannati. E venga in primo luogo il famoso Petrarca, quegli, che sebbene in gioventù fu troppo impegnato e intento a cantar amori profani, ravveduto de' suoi errori in età più avanzata, insegnò con penna cristiana la vera strada della virtù, ed i balli detestando, come incentivi d'incontinenza, così di essi ne scrisse: „ Il bal- „ lo, dice, non tanto è un piacere, che di pre- „ sente si gode, quanto un esordio di un'altra „ voluttà, che si spera in avvenire. E' un pre- „ ludio di peggior delitto quel menarsi scam- „ bievolemente in giro, accostarsi con vicende- „ voli amplessi, incontrarsi e sfuggirsi con con- „ trarii e amichevoli moti. Quivi le mani son „ libere ai toccamenti, gli occhi agli sguardi, „ le lingue alle lusinghe, gli orecchi sono ad- „ dolci da' suoni, i piedi regolati con artifi- „ zio, tutte le membra in atteggiamenti lusing- „ hevoli: e sovente a' trastulli presiede la notte „ nemica della verecondia, e amante della „ dissolutezza. Questi licenziosi diporti rom- „ pono il freno d'ogni timore e d'ogni erube- „ scenza. Questi sono gli stimoli della sensua- „ lità, e gl'incitamenti della concupiscenza. „ Questi poi sono que'balli semplici ed inno- „ centi, che si chiamano giocondi passatempi; „ onestando i delitti col nome specioso di ri- „ creazioni? ... Or dunque tolgasi questo spe- „ cioso incentivo di libidine: anzi tolgasi la li- „ bidine, e sarà insieme tolto il ballo (*lib. 1. „ de remed. diab. 24.*) „. Si potea dir di più da questo grand'uomo per condannar i balli? E potea parlar più coerentemente ai SS. Padri?

10. Ma aggiungete all' autorità anche la ragione. E la prima sia, che dopo il peccato originale, essendosi a danni nostri scatenata la concupiscenza malvagia, le radunanze di persone di sesso diverso sono piene di pericoli, perchè sono scambievolmente tentati, e gli uni servono di laccio e di rovina agli altri. Ma se in ogni occasione il pericolo è grande, nei balli però diviene maggiore e in certo modo inevitabile. Il mondo è pieno di scandali, e da questi siamo sollecitati al male. Egli è però vero, che da queste occasioni di scandalo non siamo sempre sollecitati per ogni parte; ma o lo spirito solo ed il cuore sono attaccati da laidi pensieri, o gli occhi sono colpiti da disonesti oggetti, o le orecchie da discorsi osceni. Dal che ne segue, che se qualcuno di questi sensi si lascia impegnar nel peccato, gli altri possono nel tempo stesso esserne esenti, e servir all' animo di stromenti e di mezzi per rialzarsi dalle cadute. Ma non è così in queste assemblee di danze e di balli, che oggidì son fatti così comuni. Il mondo, la carne, il demonio attaccano lo spirito dei giovani per tutte le parti, per cui si può loro ispirare il vizio e il peccato, e nel tempo medesimo presentano a tutti i sensi tutti que' differenti oggetti che possono allettarli e strascinarli al male. Voi direste, che in questo solo luogo hanno raccolto tutto ciò che può dar l' entrata nel cuore ai piaceri. Le orecchie sono allettate dai concerti degli stromenti e dei suoni; gli occhi da tutto ciò che di specioso e di vano si può lor presentare; da profumi e da odori è l' odorato adescato. Sembra in una parola, che nel ballo si sia fatta una come generale cospirazione di tutto ciò che il piacere ha di attrattiva e di lusinga per ammollir il cuore dell' uomo, e per adescare e trattener le sue passioni.

11. E' vero che per non cadere nei peccati specialmente disonesti, Dio e la natura ha provveduto la gioventù, con ispecialità le figliuole di molti mezzi e ripari; e fra questi molto validi sono il timore del male, il rossore che porta seco, se si commette, e la ritiratezza in casa. E che validi ripari, e che gran freni per non commettere i peccati più ignominiosi e più turpi sono il timore e la verecondia? *Omne malum aut timore, aut pudore natura perfudit*, dice Tertulliano (*in Apoc. c. 1.*). Questi sono quelli che rendono le verginelle più timide così coraggiose, quando si tratta di difendere la lor purità. La ritiratezza poi in casa, che geloso custode non è per conservare le figliuole pudiche? Ma tutte queste custodie, questi freni e questi ripari sono tolti da' balli; nè v' ha luogo quanto nel ballo, in cui più facilmente si perdano. Una figliuola che s'è data a questo pazzo divertimento, non si può più tenere in casa, e vorrebbe che ogni giorno vi fosse festa di ballo. Nel ballo poi parla, tratta con tutti; vien presa per mano da tutti, a tutti si rende familiare e domestica. Quindi non ha più timore,

nè rossore alcuno di quelle dissolutezze e libertà, di cui tanto prima si arrossiva e temeva; perchè vede che da tutti si ammettono come galanterie e gentilezze.

12. Perduta poi la ritiratezza, la verecondia e il timore, con quanta facilità vengono a perdere anche il tesoro inestimabile della castità? Perduta questa, chi può spiegare la malizia che imparan, e le colpe che commettono, tenendo il ballo aperte tutte le porte, perchè quando, e come vuole possa introdursi nel loro cuore il demonio? Chi potrà chiamar i balli che si praticano oggidì dalla gioventù licenziosa, onesti divertimenti in cui non vi sia male alcuno? Eh, dite piuttosto che sono tanti, ch'è impossibile di tutti spiegarli; e che quelli che li praticano, pare in certo modo, che si sieno dimenticati non che d'esser Cristiani, ma d'esser uomini ragionevoli: tanto fan comparire di debolezza e di sregolamento nei loro gesti, positura, e movimenti del corpo. E pare finalmente, che questi sieno una truppa di gente sacrificata al piacere, e che abbiano stabilito di metter il piacere e le creature in luogo di Dio.

13. Eppure chi lo crederebbe, che siccome tanti altri vizii e usanze malvage, così anche i balli avessero per giustificarsi le scuse? Ma io in terzo luogo mi faccio a mostrarvi, quanto queste scuse sieno insussistenti e vane. So che molte sono le scuse che si sogliono addurre in difesa de' balli; ma lasciata da parte quella che non vi sia alcun male, perchè nei passati due punti confutata abbastanza, ne toccherò per maggior brevità due sole, che sono le principali e più comuni. E la prima si è, che tanto è lontano che i balli sieno occasione di male, che anzi lo sono di bene. Sono occasione di far molti matrimonii, che senza di questi non si farebbero giammai. E parlando particolarmente delle figliuole nubili, esse dicono di non aver intenzione cattiva, quando vanno al ballo, nè vorrebbero che si commettesse peccato alcuno. E' vero che per andar a queste feste di ballo si adornano più del solito, e si dimostrano un poco più libere e compiacenti; ma questo lo fanno per impegnar qualcuno a fare di esse una legittima ricerca; che se fossero troppo ritenute e selvaggie, non vi sarebbe alcuno che pensasse a chiederle in matrimonio. Ah sciagurati matrimonii, che traggono la loro origine da una fonte avvelenata da tanti peccati! Volete dunque maritarvi alla pagana? perchè a Cupido, e non a Gesù Cristo dimandate un marito? Al ballo dunque, alle vane comparse, alle libertà e compiacenze, con cui trattate in esso coi giovani ricorrete per trovar un buon marito, e non a Dio, che tale solo egli potrebbe trovarvelo? Dirò a voi ciò che dissi a quelle giovani che molto amoreggiano; che questo non servirà che a trovarlo più difficilmente, e di sempre ritrovar il peggiore. Non servirà in primo luogo, che a farvi più difficilmente trovar marito. Sapete perchè? perchè que' giovani che ballano con voi, e che ora vi si dimostrano così

appassionati, e che tanto vi lodano, perchè siete con essi libere, compiacenti e facili, nel lor cuor vi dispregiano, e si guarderanno molto bene di sposarvi, perchè temeranno, che anche con altri non siate libere, compiacenti e facili, come lo siete state con essi. Se poi lo troverete, sarà il peggiore, sarà uno che giuoca, che s'ubbraccia, che dissipa tutti i suoi beni, e guadagni, vi maltratterà, e non d'altro pascendovi che con acqua di tribolazione, e pane di angustie, vi farà condurre una vita penosa e stentata. Ecco il frutto di chi per maritarsi si serve d'un mezzo sì peccaminoso e malvagio, come sono i balli.

14. Ma S. Francesco di Sales, quell' uomo così illuminato nella direzione delle anime, non ha poi detto tanto male dei balli, nè gli ha giudicati così peccaminosi; anzi gli ha posti fra le cose indifferenti, e gli ha anche permessi. Questa per giustificare i balli si crede da tanti la più forte e più valida scusa. Io vorrei che quelli, i quali si persuadono di poter praticare i balli, fondati sull' autorità di questo insigne Prelato, fossero di quelli che tutte ne praticassero le altre sante sue massime. Ma per ordinario sono di quelli, che lontani dal seguirne gl' insegnamenti nelle cose che sono contrarie alle loro passioni, vorrebbero poi seguirlo in ciò che a lor piace, e che sembra di adular il lor senso. Ma non è vero, che questo gran Santo abbia indifferentemente permesso i balli. E per mostrarlo con evidenza, io non ho, che a rapportarvi le sue stesse parole. Così dunque nella parte terza della sua Introduzione alla vita divota capitolo 33. ne parla: „ Le danze e „ i balli sono cose indifferenti di lor natura „; Ma questo è quello che vi ho espresso nel principio di questa Istruzione. Segue poi: „ ma se „ condo il modo ordinario con cui si pratica „ no, sono un esercizio che assai pende ed inclina al male, e per conseguenza pieno di rischio e di pericolo. Si fanno di notte fra le tenebre e l' oscurità: è cosa facile di farvi entrare molti accidenti tenebrosi e viziosi in un soggetto, che da sè stesso è assai portato al male Ognuno al ballo vi porta la vanità e una disposizione sì grande ai cattivi affetti, e agli amori pericolosi e biasimevoli, che facilmente tutto ciò nelle danze si genera. Io vi dico dei balli, come i medici vi dicono dei funghi, che i migliori non vagliono niente. Ed io vi dico, che i migliori balli non sono punto buoni „ Ecco quanto dice il Santo dei balli. Come dunque si ardirà dire, che indifferentemente abbia permesso i balli?

15. E' vero, soggiungete, che non li approva, ma nemmeno assolutamente li condanna; anzi in qualche occasione li permette. E' vero che vi possono essere degl' incontri, come di nozze de' più congiunti e simili, in cui difficilmente vi si può disimpegnare: ma oltrechè il Santo, amantissimo della purità, suppone che

ciò far si possa senza macchiarla, e senza che v' intervenga alcun peccato, ricerca che si facciano tante pie considerazioni, ch' è più facile non ballare, che tutte metterle in pratica. Eccole da lui esposte. „ 1. Nel medesimo tempo „ che voi eravate al ballo, molte anime s' abbruciavano nel fuoco dell' inferno per li peccati commessi nel ballo, o per cagione del ballo. 2. Molti Religiosi e gente divota si trovavano nell' ora stessa dinanzi a Dio, cantavano le sue lodi, e contemplavano la sua bellezza. Oh quanto il tempo loro è stato più felicemente impiegato che il vostro! 3. Sin tanto che voi avete ballato, molte anime sono passate all' altra vita con grande angoscia: mille migliaia di uomini e donne hanno sofferto grandi travagli sopra il loro letto, negli spedali, nelle stanze la podagra, la renella, la febbre ardente. Ahimè! non hanno avuto riposo alcuno. Avete voi compassione di essi? E pensate, che un giorno gemerete com' essi, intanto che gli altri balleranno, come avete voi fatto? 4. Nostro Signore, la Vergine Madre, gli Angeli ed i Santi vi hanno veduto al ballo. Ah quanto avete lor fatto compassione vedendo il vostro cuore trattarsi in una sì grande sciocchezza, e attento a questa inezia! 5. Finalmente dovete pensare che mentre eravate là, il tempo è passato e la morte s' è avvicinata. Vedete ch' ella si burla di voi, e vi chiama al suo ballo, in cui i gemiti de' vostri congiunti serviranno di violini, e dove voi non farete che un solo passo dalla vita alla morte. Questo ballo è il vero passatempo de' mortali; poichè si passa in un momento dal tempo all' eternità o di beni, o di pene. Queste sono le sante considerazioni che dee fare chi balla.

16. Ora dimando io: dopo aver fatto queste sì sante e serie considerazioni che S. Francesco di Sales propone da farsi nel ballo, pare a voi che ancora possiate nutrire questa pazza brama di ballare? No, certamente che no; non ballerete giammai; anzi vi anderà fuori di capo ogni prurito che aveste mai di attendere a simili inezie. Vedeste dunque, Cristiani miei cari, quanto i balli lascivi sieno contrarii alla castità, e validi incentivi d' incontinenza. Vedeste come per tali sono condannati da' SS. Padri, e dalle persone più savie del secolo, riprovati dalla ragione, e per cui giustificare non v' ha alcuna valida scusa. Voi dunque, figliuoli e figliuole, che qui mi ascoltate, per quanto vi preme di serbar la vostra castità illibata, e viver lontani dall' abominabile vizio dell' incontinenza, per quanto vi preme la salute eterna dell' anima vostra, non vogliate più attendere a' balli, fuggiteli a tutto potere. E voi padri e madri, non permettete più a' vostri figliuoli questo pericoloso passatempo, impeditele e toglietelo del tutto, per quanto vi sta a cuore la loro e la vostra eterna salute; acciocchè lontani da questo grand' incentivo d' incontinenza possiate con-

servare il vostro cuore puro e mondo nella presente vita, e nell'altra vedere la bella faccia di Dio, che ai puri e mondi di cuore Cristo

promette: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt (Matth. 5.).*

ISTRUZIONE XLIII.

Si fa vedere quanto sia contraria all'onestà e all'innocenza la pestifera usanza di parlare laido ed osceno.

Per proseguir la materia del sesto comandamento della divina legge, in cui m'ingegno d'estirpare l'abbominevole vizio dell'incontinenza col procurar di toglierne gl'incentivi più validi; uno ne propongo, le di cui enormità se mi riuscisse di mettere in vista, spererei di aver ottenuto il pregio dell'opera, e di sterminare dal mondo un vizio dei più pestiferi, che sia nel mondo; vizio ch'è un mortalissimo veleno delle anime. Questo è il costume di parlare laido, sporco, ed osceno, divenuto oggidì così familiare e comune non solamente fra la gente più corrotta, e la feccia delle persone più vili; ma fra quelli che per la loro nascita e il carattere più ne dovrebbero esser lontani; non solamente fra gli uomini, ma fra le stesse femmine. Nelle città e nelle campagne, e nelle case e nelle piazze, nelle botteghe, e quasi sto per dir nelle chiese, si odono laide e sconcie parole, che se qualche cieco degli antichi Cristiani fosse condotto per le nostre città, terre e villaggi, e udisse questo gozzo e osceno parlare: *Cur me circumducis per lupanaria?* potrebbe dire, e lo direbbe forse alla sua guida e sen querelerebbe. Perchè mi conducete per tanti postriboli? quasichè fossero tutti i luoghi tanti postriboli, perchè in tutti si parla d'un linguaggio che è sol proprio di quei luoghi infami. E quello poi che è peggio, tanto s'è avanzata questa pestifera usanza, che delle parole impure ed oscene molti non si fanno coscienza alcuna; e poco manca che non le stimino grazie e gentilezze, quando ne sono il vituperio più obbrobrioso e più indegno. Vedremo dunque quanto il parlar osceno sia malvagio in sè stesso, pernicioso a chi l'ascolta, e pernicioso a chi in tal parlar è assuefatto.

1. Siccome l'origine e il principio della nostra salute è la fede, e questa nasce dall'udire la parola di Dio, secondo il detto dell'Apostolo: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi (Rom. 10.);* così il principio della eterna dannazione delle anime suol per ordinario procedere dall'ascoltare le parole del demonio, fra le quali possiamo annoverar giustamente le parole laide ed oscene, che per testimonianza del citato Apostolo, molto servono per introdurre l'empietà: *Multum proficiunt ad impietatem.* Secondo la dotta osservazione di Origene (*hom. 3. in Ev.*) quelli che parlano di cose virtuose a sante, che riguardano Dio, Dio è quello che

apre loro la bocca, e nella loro bocca o lingua dimora, come disse a Mosè: *Ego ero in ore tuo (Ex. 4.).* Ma a quelli che parlano di oscenità e di laidezze, il Demonio è quello che apre la loro bocca, e nella loro lingua e bocca si ritrova il demonio. Per questo il Grisostomo (*hom. 29. in Matth.*) chiamò quella lingua, che come quella di Mosè sempre parla di Dio: *Linguam Dei;* e lingue del Demonio quelle che parlano d'impurità: *Linguas diaboli.* Per questo il Savio tanto ringraziava Dio per averlo liberato dal laccio d'una lingua iniqua, e da una lingua che null'altro vomita che oscenità: *a laqueo lingue inique . . . & a lingua coinquinata (Eccl. 51.).* Per questo finalmente S. Paolo esorta con tanta premura i Colossensi (*c. 3.*) a sbandire dalle loro labbra il sordido parlare: *Deponite turpem sermonem de ore vestro.* Non esca mai dalla vostra bocca motto alcuno che sia indecente ed improprio: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat,* dice a quei d'Efeso (*c. 4.*). Di peccato turpe, e d'ogni sorte d'impurità e di laidezza, prosiegue nella stessa epistola, mai non si oda a parlare fra voi, com'è di dovere che non se ne parli fra' Santi, quali esser debbono tutti i seguaci di Cristo: *Fornicatio & omnis immunditia nec nominetur in vobis (c. 5.).*

2. Avanti però di avanzarmi a scoprire la malvagità del parlare osceno, per maggior chiarezza, e per disinganno di molti, che pensano esser sempre lo stesso peccato, debbo esporre che due sorta di persone si trovano che parlano osceno. Altri che proferiscono certe sporche e disoneste parolacce, che vanno intrecciando in quasi ogni loro anche indifferente discorso, ma che più oltre non s'avanzano, nè stabiliscono formale ragionamento di cose laide. Altri poi così parlano osceno, che intavolano formali discorsi di cose laide, raccontano fatti i più disonesti e impudichi o uditi, o veduti, o letti, o succeduti a sè, oppure ad altri, e questo lo fanno con quelle espressioni più licenziose e più laide, con quelle circostanze più oscene, che possono essere suggeriti dalla più sfrenata libidine. Eppure per ordinario, quando anche questi ultimi si confessano, altro non dicono che di aver proferito delle parole laide ed oscene, senza spiegarsi di più. Ma questo non è confessarsi intieramente. Per farlo bisogna che diciate d'aver formato discorsi e ragionamenti

sopra materie, e fatti laidi ed osceni, il che è peccato infinitamente più grave. Quelle parolacce disoneste e sporche, tuttochè stieno sì male sulla bocca de' Cristiani, e formino l'obbrobrio della nostra Italia, pure quando non vi fosse pericolo di scandalo, il che potrebbe essere, se sono proferite alla presenza de' figliuoli dai padri e dalle madri; queste parole, dissi, così solitarie non saranno per ordinario, che peccati veniali. Ma quando voi intavolate ragionamenti e discorsi sopra materie disoneste e lascive, io vi dico, che ordinariamente vi fate rei di peccato mortale; e non d'un solo peccato mortale, ma di tanti quanti sono quelli che vi ascoltano, che vi applaudono, e sen dilettano; ed essendo questi peccati tutti vostri, perchè dal vostro laido parlare ebber l'origine, di tutti n' avete a rendere strettissimo conto.

5. Eppure chi mi dà anche qui le fonti di lagrime per compiangere col Profeta (Jer. 9.) questo perverso e deplorabile costume di non solamente proferire quelle parole più disoneste, intrecciandole di quando in quando nei loro ragionamenti; ma d'intavolare discorsi formali di materie più laide e più impure, quasichè non vi fosse altro, nè di altro si sapesse discorrere? E quello che più dovrebbe eccitare le lagrime è, che questi discorsi sì laidi, che starebbero male sulle bocche dei Turchi, che altro Paradiso non sperano, che quello dei più sporchi piaceri, sono divenuti il trattenimento, e come la delizia de' Cristiani. E forsechè non va la cosa in tal guisa? Ah bisognerebbe poter penetrar in certi segreti ritiri, e udir quali sieno i ragionamenti di que' giovinastri che amoreggiano, di que' dissoluti che trattano insieme! Ma che dissi ritiri? Eh, che il parlar disonesto ha perduto ogni rossore. E non solamente fra quelle persone che sono di mal fare, non solamente fra la gente di osteria, che in vece di ringraziare Dio, parlano osceno; ma per ogni circolo della gente di campagna, in ogni combriccola d'artigiani, in ogni bottega dalla gente oziosa, da' garzoni che lavorano, da' baroncelli che girano le piazze e le contrade, e per fin dalle persone di quel sesso, che dovrebbe aver la verecondia e l'onestà per sua dote e carattere: da tutti quelli, dissi, non si parla d'altro che di laidezza, usando non solo parole, ma sensi, significati, e collusioni disoneste con quel sì sozzo linguaggio, che userebbero gli animali più immondi, se avesser favella.

4. Ma il peggio si è, che dopo essersi tanti e tante trattenuti in questi ragionamenti osceni, si credono così innocenti, come fossero intervenuti ad un ragionamento spirituale, o ad una predica, o al più ad un indifferente discorso. Appena se ne fanno scrupolo: tanti, come abbiamo detto sul bel principio, nemmen se ne confessano, quasichè fossero gentilezze e cose da nulla. Gentilezze e cose da nulla voi chiamate i ragionamenti più osceni? Diteli veleni più mortiferi, che dalla lingua passano a diffonder la loro malignità e schifezza nel cuore, e

che dal cuore escono in azioni più sordide. Sono incentivi più gagliardi dell'anima, perchè concipisca desideri e compiacenze impure; al corpo per eccitare il fomite della concupiscenza, e il senso alla lascivia. Chi proferisce parole turpi e disoneste con intenzione di provocar sè o altri a lussuria, ovvero per dilettarsi colla mente ne' discorsi e pensieri impuri, pecca mortalmente, dice S. Antonino, e di ciò non v'ha dubbio alcuno (p. 3. rit. 5. c. 1.).

5. E qual dubbio mai può esservi, che questi osceni parlatori non sieno in un continuo peccato mortale? Essendo la lingua indizio dei morbi, e prendendo da essa i medici i segni più certi affin di giudicare della qualità delle febbri, convengono tutti con Ippocrate, che quando la lingua d'un ammalato è avvelenata e nera, questo è segno di febbre maligna e mortale: *Lingua nigra, & virulenta calamitosissima*. Diciam pure altrettanto delle malattie spirituali, e parlando principalmente della lingua si conchiuda, che quando è annerita da oscenità, e macchiata da laidi discorsi, vi sia un indizio troppo sicuro d'un cuore, che vive immerso nelle più laide sordidezze. Le parole sono immagini esterne, che rappresentano gli affetti interni dell'anima: e siccome dalla qualità del frutto si conosce la natura dell'albero; così dal discorso o verecondo, o lascivo si conosce se quello, che così parla, men vita onesta o impudica. E pur troppo è vero il detto del Grisostomo (hom. 29. in c. 4. Eph.), che tale è il cuore, quale è la lingua. *Quale cor quis habet, talia verba loquitur*. La lingua scuopre i costumi dell'uomo, dice S. Bernardo, e dalla mostra delle parole si manifesta l'interno del cuore, perchè dall'abbondanza del cuore parla la lingua (Serm. 43. de Inst. d.).

6. Crediamo però, dicono alcuni, che questa regola patisca le sue eccezioni, e che men vita onesta anche chi parla osceno. Anzi crediamo che sarebbe giudizio temerario in chi volesse negarlo. Altrimenti bisognerebbe dire, che un'infinità di persone fossero in pessimo stato, ed in pericolo di precipitar nell'inferno; il che dire la pietà nol consente. Giudizio temerario pensare e dire, che men una vita licenziosa, e disonesta chi parla di oscenità e di laidezze? Anzi vi dico, che sarebbe giudizio temerario il dire, che men vita onesta e pudica. Ditemi in cortesia: sarebbe giudizio temerario in chi stimasse, che contenesse cattivo liquore quel vaso, da cui n'escono fetidi odori? Chi dicesse che un oriuolo ha sconcertate le ruote, quando batte le ore, e se segna a sproposito? Che uno ha guaste le viscere, quando si vede che sputa marcia? No certamente: anzi sarebbe giudizio temerario il dire, che il vaso contiene buon liquore, che l'oriuolo ha giuste le ruote, e che quello ha le viscere sane. Lo stesso si dee dire di chi prorompe sì spesso in parole oscene, nè quasi d'altro sa discorrere, che d'impurità e di laidezze. Quando dunque tu odi una per-

persona, che parla turpe ed osceno, dice San Grisostomo, non solamente tu puoi credere che abbia in sè quella gravità e malizia che palesa colle parole, ma anche molto maggiore (*b. 54. in Matth.*). Ma la pietà non consente il dire, che un'infinità di persone, come son quelle che parlano osceno, sieno in un continuo stato di colpa grave, e in pericolo di precipitar nell' inferno. Ma che importa che la pietà nol consenta, se lo dà a dividere questo perverso costume? Siate pure senza dubbio persuasi, che tutti questi osceni parlatori sono in un continuo stato di colpa mortale; e se colla divina grazia non fanno tutti gli sforzi possibili per emendarsi, altro non possano aspettare, che di essere per tutta l' eternità rizzoni d' inferno.

7. Tutto sarebbe vero, sento altri, che oppongono, se questi ragionamenti si facessero con fine empio e malvagio; ma da noi si fanno per giuoco e per sollazzo, per alleggerire la noia e tener viva la conversazione, che senza questi sali e questi motti languisce; per eccitare in una parola il riso e l' allegria. In giorno di festa non si fa altro che discorrere, e così anche in certe ore oziose. Quando poi siamo nei nostri lavori, per sollievo della fatica chi canta qualche disonesta canzone, chi dice qualche indovinello, chi fa qualche racconto sul lubrico; ma non v'è altro che fine di divertirsi. Ma queste, dimando io, sono discolpe di Maomettani, di cui scandalosa è la legge, e che non aspettano, come udiste, altro paradiso che di laidezze, o di Cristiani, la di cui legge è immacolata e santa, e che non debbono aspirare nell'altra vita, che alle spirituali delizie? E Cristiani, o in giorno di festa, o in altre ore oziose non avran altra materia di che parlare che d' impurità? E per sollevarsi dalla fatica del lavoro gli nomini di compagnia, gli artigiani, i garzoni di bottega, i servidori, e le femmine stesse crederanno lecite e permesse le canzoni più laide, gl' indovinelli, e gli equivoci, ed altri più disonesti racconti? Manca forse materia per discorrere di Dio, e delle sue infinite perfezioni e attributi? Di Gesù Cristo, e di quella immensa sua carità, che lo spinse a dare per noi la vita ed il sangue? Della morte, che infallibilmente ci aspetta, e quando meno il pensiamo? Del giudizio che s' ha da fare per fin d' ogni parola oziosa e superflua, ora pensate come si farà delle parole disoneste ed impure? Del Paradiso che preme tanto acquistare? Dell' inferno, che si dee ad ogni costo fuggire? E dell' anima, ch' è di tanta importanza salvare?

8. Ma non si neghi qualche discorso, che anche sollevi e ricrei, si conceda qualche racconto, ch' ecciti la gioia, l' allegrezza e il riso. Ma non sapete dunque rallegrarvi, nè ridere, se la vostra allegrezza non è aspersa d' impurità, e se il vostro riso non è mescolato colle laidezze? Non sapete divertirvi, se il vostro divertimento non è scellerato ed iniquo, nè ricrearvi, se non lo fate a costo di tante offese

di Dio? *Nobis gaudere & ridere non sufficit, nisi risus noster impuritatibus, nisi flagitiis misceatur, nisi letitiam nostram scelus esse faciamus?* Così si avventa contro questo enormissimo abuso il zelante Salviano (*l. 6. de Provid.*). Ma chi si serve dell' offesa di Dio per ridere, e per eccitar in altri il riso, aspetti pure ben presto, che nella sua morte Dio si riderà, e si burlerà di lui, e si prenderà come piacere della di lui perdizione e rovina, come ne fa una terribile minaccia nei Proverbii (*cap. 1.*): *Ego quoque in interitu vestro ridebo & subsannabo.* Come? dell' osceno parlare che è un offesa di Dio, vi fate un divertimento ed un giuoco? Non altro potete aspettare che un fuoco eterno per pena.

9. E la pena di questo fuoco eterno tanto più s' accrescerà in questi osceni, parlatori, quanto che sono rei non d' un solo, ma di tanti e tanti peccati. Tenete pure per certo, e vorrei che di questa verità ne restaste persuasi, che per ordinario commettono tanti peccati, quanti sono quelli che con piacere ascoltano que' disonesti ed infami discorsi, che gli applaudono, e coi loro risi gli approvano. Pur troppo è vero il detto dell' Apostolo (*1. Cor. 15.*), *che conumpunt bonos mores colloquia mala.* I laidi ragionamenti sembrano poca cosa nel loro principio; ma ben presto s' avanzano a produrre funestissimi effetti. Sono come le macchie d' olio, che ben presto si estendono da una parte all' altra della veste; come un secreto veleno che s' insinua a poco a poco per fin dentro del cuore. O, come dice S. Paolo (*2. Tim. 2.*), un cancro che rode sensibilmente ciò che trova di sano, finchè abbia guastato e corrotto ogni cosa? *Sermo eorum ut cancer serpit.* E in tal guisa appunto i laidi discorsi tolgono l' innocenza dai cuori, e v' introducono la malizia. A chi è assuefatto ad udirli, sembrano giocose facezie, ma a quelli che non sono soliti di sentite tali sozzure, restano più impresse, e fanno poi colpi e ferite mortali. Oh dite voi, che sono ricevuti con riso e con plauso: E per questo tanto più offendono, quanto più piacciono; e quanto più dolcemente entrano nel cuore, tanto più lungamente vi restano in esso scolpiti. Il sozzo parlar di costoro, secondo l' espressione del Salmista (*Ps. 15.*), è veleno, ma veleno di aspidè: *Venenum aspidum sub labiis eorum.* Il veleno d' aspidè, come dicono i Naturalisti, non è punto spiacevole, nè amaro, e dolcemente e senza dolore cagiona la morte. Tali sono i laidi ragionamenti; entrano senza doglia e con piacere nelle orecchie, ma feriscono mortalmente il cuore di chi li ascolta. Povera innocenza, tu non hai certamente più crudele nemico, quanto una lingua che parla laido ed osceno! E quanti figliuoli e figliuole, angeli di purità, e colombe d' innocenza, son divenuti neri corvi d' Inferno, e demoni per malizia, per aver ascoltato i sordidi discorsi d' una lingua perversa? E a turpibus verbis, dice il Grisostomo (*b. 2. in Ep. ad Thess. c. 1.*), *venerunt ad turpes actiones.*

10. Eh, Padre, dicono alcuni altri, di questo peccato d'insegnar la malizia a chi non la sapeva, noi non siam rei. Quando parliamo di cose laide e disoneste, abbiam sempre questo riguardo, che giovanetti e donzelle innocenti non intervengano ai nostri discorsi. No, non vogliamo prenderci a carico la dannazione delle anime altrui, perchè sappiamo che bisogna renderne un conto molto stretto: *Animam pro anima, dentem pro dente*. Discorriamo dunque di sì fatte cose, quando siamo fra noi, o soli maritati, o tutte persone di mondo, tutti della stessa farina che già ci conosciamo; onde non v'è pericolo che ci diamo scandalo, o che c'insegniam la malizia, perchè già la sappiamo. Come, non v'è pericolo ch'insegniate la malizia, nè che vi diate scandalo? Ma, sapete voi che cosa sia scandalo? Scandalo, come abbiam veduto trattando dell'omicidio spirituale, è un'azione, un discorso, che di sua natura è induttivo al male. Ora raccontando voi azioni impure, e in certo modo colle più vive espressioni e coi più laidi colori dipingendole, che disoneste immagini credete voi che si formino nella mente di que' maritati, di quelle persone che son tutte di mondo, e a cui nulla resta, che imparar di malizia? Che immondi pensieri, che compiacenze oscene, che desiderii malvagi? Credete voi che solamente allora si dia scandalo, quando s'insegna la malizia a chi non la sapeva? Questo per verità è di tutti il più grave; pure dovete restar persuasi, ch'è scandalo anche grave risvegliar la malizia in chi alla malizia non pensava. Anzi v'aggiungo, che da questi ragionamenti osceni lo scandalo passivo più facilmente segue, quando si fanno con persone maritate, e che san di malizia, che con persone innocenti. Queste, può darsi il caso, o che non intendano la malizia del discorso osceno, o se l'intendono, per qualche tempo vi resistono; come per qualche tempo resistono le legna verdi, avanti che le accenda il fuoco. Ma intendono ogni cosa quelli che già san la malizia, e sono come legna secche, aride stoppe e paglie, che basta per accenderle ogni picciola scintilla.

11. Ma che dovrà dirsi d'un'altra maniera di parlar osceno per mezzo di parole equivocate, e di doppio senso, e in gergo, come suol dirsi, e nascostamente vengono a significare o cose turpi, o azioni, ed affetti disonesti e impuri? Sarà questa da condannarsi? Sembra di no: perchè renduta già familiare, e si vede praticata anche da quelle persone che fan professione di essere oneste. Io vi rispondo, che pur troppo è vero, che questa maniera di parlare osceno è renduta familiare e comune nelle compagnie, e conversazioni moderne. Questo è come il divertimento ordinario di persone anche civili, e che si piccano d'essere oneste. Avrebbero queste vergogna di trattarsi in discorsi apertamente disonesti ed impuri; poichè sanno che questi non sono proprii, che della gen-

te più scorretta e più vile, ma non di persone di onore. Si trattengono dunque e trattengono la brigata con questi motti ed equivoci spiritosi e frizzanti, avvelenati da certe espressioni, di cui subito si capisce il malizioso senso, e da cui ne resta colpito il cuore, non solamente a cagione dei riflessi, che si fanno per ben intenderli, ma per la sagacità di spirito, con cui si vanno intrecciando nei discorsi. E quello ch'è più da maravigliarsi, quelle femmine stesse, che non si potrebbero indurre a proferrare una parola dissoluta, non hanno difficoltà di dire queste di doppio senso ed equivocate. Che più? sulle bocche delle stesse figliuole nubili s'ode questo equivoco e malizioso parlare, dando motivo di dubitare, se in verità sieno molto caste, e se sieno più oneste nelle loro azioni di quello, che comparison nelle loro parole. Questa maniera dunque di parlare io dico, ch'è da condannarsi come infinitamente perniciosa, e di scandalo al prossimo, perchè presenta alla fantasia cose turpi e provocanti a lascivia. Oh direte voi, che il senso che esprime la malizia, è coperto: ma io vi rispondo, che allora è tanto più penetrante, e più vivamente eccita la curiosità specialmente de' giovani a cercarlo. Ma questi equivoci si potrebbero anche intendere in un senso indifferente: ed io vi rispondo, che nello stato in cui siamo più inclinati al male che al bene, nel senso s'intenderanno sempre malizioso e impudico. Quanto dunque è da credere che ne restino pregiudicati i semplici e gl'innocenti che gli odono! Che se il parlare equivoco viene udito da chi già sa di malizia, serve d'impulso per più abitarlo nelle compiacenze oscene, e di sprone per correre nella strada della perdizione in cui già camminava. Il parlare osceno dunque sia egli aperto, o sotto gl'equivoci nascosto, è sempre pernicioso al prossimo, e specialmente agl'innocenti, perchè è loro di scandalo. Il demonio si serve della lingua di questi osceni parlatori per la rovina delle anime. Fa, dice S. Effrem, come uno scaltro uccellatore, che avendo preso nella rete un uccello, se ne serve di zimbello, perchè col suo canto inviti ed alletti gl'altri ad incappar nella rete medesima. E quante volte per tirar nella rete del demonio, e insegnar ai semplici la malizia, sono più efficaci gl'osceni discorsi di costoro, che tutte le suggestioni del demonio medesimo?

12. Che se l'osceno parlare è così malvagio in se stesso, e così pernicioso a chi l'ode, che sarà di quelli che quasi di continuo l'hanno in bocca? Quanto mai sarà ad essi pernicioso, e quale di questi empii parlatori sarà nell'altra vita la pena? Ah! che senza timor di errare, si può dire, che questi null'altro possono aspettar che l'inferno, tutti i segni seco portando, e i più manifesti di riprovazione e dannazione eterna: *Ex ore tuo te judico*. (Luc. 19.): se tu ti hai da salvare, o da dannare, io lo giudico dalla tua bocca, dal tuo parlare. E Gesù

Cristo disse, che ciascheduno sarà giustificato, o condannato dalle sue parole: *Ex verbis tuis justificaberis, & ex verbis tuis condemnaberis* (*Matt. 12.*). Tuttochè dunque senza particolare rivelazione di Dio saper non si possa chi sarà salvo o reprob; pure dalle Sante Scritture, e dai Padri si possono raccogliere alcuni segni, da cui si può conghietturare se uno avrà da salvarsi o da dannarsi; come da alcuni segni naturali si può argomentare o il vento, o il sereno, o la pioggia. Ora parlando di quelli, che sono assuefatti a parlar laido ed osceno, noi possiamo dire, che quasi tutti i segni di riprovazione si ritrovino in essi. E per venirne alle prove.

13. Primo segno di riprovazione si è ricader negli stessi peccati, senza quasi mai vedersene l'emenda. E la ragione si è, perchè chi così facilmente ricade negli stessi peccati, dà un gran fondamento di credere che non abbia avuto di que' peccati nè sincero, nè fermo ed efficace proposito; e che per conseguenza le sue confessioni sieno state invalide e nulle. Ora la sperienza dimostra, che chi è abituato a parlare d'oscenità, cade negli stessi peccati colla stessa facilità che v'è di aprire la bocca; e in vece di vedersi in lui emendazione, va sempre di male in peggio. Ecco in lui il primo segno. Il secondo segno si è l'affetto al peccato. Vegliamo alcuni che sdruciolano in qualche peccato; ma subito se ne dolgono, se ne pentono, e dei loro misfatti si vergognano. Ma non è così di questi osceni parlatori: si gloriano, si vantano del loro sozzo parlare, quasi fosse un'azione degna di lode, e si ridono, e si burlano di chi li corregge. Non hanno dunque abborrimento al loro perverso costume, ma affetto.

14. Il terzo segno di riprovazione si è il vivere uno immerso nel peccato della disonestà, perchè questo è un peccato, che per ordinario ha per suo termine l'inferno; e se la superbia riempì di Angeli l'inferno, la disonestà lo riempie di uomini. Ora abbiamo veduto qual giudizio formare si debba di chi ha il mal costume di parlare osceno. Dall'abbondanza del cuore, dice Cristo, parla la lingua: *Ex abundantia cordis os loquitur* (*Matt. 12.*). E senza timore di far giudizio temerario si può dire, che non può esser pudico chi parla osceno, e che per conseguenza porta un segno di riprovazione in fronte. Il quarto segno di riprovazione si è cagionar la perdita delle anime, che Gesù Cristo ha ricomperato collo sborso di tutto il suo preziosissimo sangue, e rapirglielo, per così dire, dal suo cuore. Ma che scempio e strage faccia delle anime dei semplici e innocenti un tal rio costume non occorre che più l'esponga, perchè già l'udiste. E' vero, che la divina misericordia potrebbe salvarlo; ma Dio si dichiara di giudicar senza misericordia chi non usò misericordia: *Judicium sine misericordia ei qui non fecit misericordiam* (*Jacob. 2.*). Or qual misericordia può aspettar chi fu sì crudele, che non ebbe pietà delle anime di tanti innocenti

che indusse a peccare e dannarsi? Lo potrebbe salvare il sangue di Gesù Cristo; ma questo sangue dimanderà vendetta contro di lui, perchè essendo sparso per la salute di tutte le anime, non ottenne il suo fine in quelle da lui sedotte e perdute.

15. Finalmente il quinto segno di riprovazione si è l'abuso de' Sacramenti, e con specialità il poco rispetto alla santissima Eucaristia. Ma qual maggiore abuso e irriverenza si può fare a quel divinissimo Sacramento, quanto imbrattar con sordidi discorsi quella lingua che tante volte lo ha ricevuto? Per consecrar le mani dei Sacerdoti, acciocchè sieno abili a poter toccare il santissimo Sacramento, quante sacre unzioni e benedizioni si fanno da' Vescovi? quante benedizioni e unzioni per consecrare i calici, e le patene, perchè han da contenere il Corpo Santissimo, e il Sangue prezioso di Gesù Cristo? Ma la lingua di un Cristiano non fu consecrata da benedizioni, e da olii santi, ma immediatamente dal contatto del divin Sacramento; e ogni volta che si comunica, serve come di patena e di calice, su di cui posa il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo; quanto dunque dovrebbe guardarsi dal profanarla? Voi condannate l'empio Baldassare Re di Babilonia, perchè si servì dei sacri vasi del Tempio per un convito profano. Ma che sarebbe mai, e che direste se qualcuno prendesse i calici e le patene consecrati, e destinati al tremendo Sacrificio della Messa, e se ne servisse per mangiarvi, e bervi dentro di essi, e in altri usi profani? Oh che profanazione, esclamareste, oh che sacrilegio! Vi sarebbe salute per costui? Egli non è Cristiano, ma un Idolatra, è un Turco, un Eretico, un Ateista senza religione e senza fede. E voi con quella lingua che ha servito di calice e di patena, su di cui ha posato il santissimo Corpo, e il Sangue prezioso di Gesù Cristo, ardite di profertir quelle parole sì disoneste e sì sporche? E quella lingua consecrata dal contatto del santissimo Sacramento, avrete la temerità di lordar nel pantano di tante laidezze, di cui continuamente parlate? E voi crederete d'esser Cristiani, di potervi salvare? No, voi siete peggiori degl'Idolatri, de' Turchi, degli Eretici; per voi non v'ha Paradiso, e, secondo tutti i segni, voi siete riprovati, e l'inferno vi aspetta.

16. Per noi dunque non v'ha speranza di salute, nè v'ha più luogo di misericordia? Sarem dunque eternamente riprovati e dannati? Così è, fratelli, se per vostra disgrazia proseguirete a parlare laido ed osceno. Ma vi sarà speranza di misericordia e di salute, se ve ne pentirete, e daddovero ve ne emenderete: *Pœnitentiam agite*, vi dirò coll'Apostolo S. Pietro (*At.*). Stabilite fermamente di volere ad ogni costo emendare: concepite col divino aiuto un vero dolore d'aver per tanto tempo mantenuto con tanta offesa di Dio quel pestifero costume di parlare laido, con fermo proposito di non più cadervi: indi correte a piè d'un Confessore a

lavar nel Sangue prezioso di Gesù Cristo questa gran macchia. Ma da qui innanzi pregate il Signore, che metta alla vostra bocca e alle vostre labbra il suo santo timore per custodia e per guardia, acciocchè il vostro cuore non si rivolga ai sensi delle maliziose parole: *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantie labiis meis. Non declines cor meum in verba malitie* (Ps. 140.). Se avete premura di conservare la castità, come dovete averla, guardatevi non solamente di non dire parola o ragionamento alcuno che possa offendere la modestia, e imprimer nella vostra mente, e nel vostro cuore immagini impure, ma nè anche di ascoltarle. Fuggite come pestiferi que' luoghi e quelle persone, da cui potreste ricevere queste malvagie impressioni. Ma particolarmente voi, figliuole, se volete che in voi risplenda la modestia, il pudore, e la castità che dovete considerare come il vostro più prezioso ornamento, fuggirete non solamente d'udir tali laidi discorsi, ma ve ne allontanerete subito, che ne vedrete la sola apparenza. E certamente bisognerebbe dire, che quei temerarii e imprudenti, che ardiscono di far simili discorsi alla vostra presenza, abbiano una molto cattiva opinio-

ne di voi, se credono che vi possano esser graditi. 17. Chi poi anche fosse abituato di uscir non solamente in parole sozze e inoneste, ma anche d'intavolar laidi discorsi, che come udiste, è molto più grave, non disperi di emendarsene, perchè col divino aiuto l'uomo può fare ogni cosa. Basta che stabiliate di darvi qualche penitenza ogni volta che uscite in qualche parola licenziosa e indecente a cagion dell'abito fatto, e in breve vi riuscirà di sradicarlo. Un famoso Capitano, che quanto era buona spada, altrettanto era mala lingua, per emendarsi si obbligò, ogni volta che uscisse in parole sconcie, di dar un paolo per limosina. Non passò molto tempo che se n'emendò del tutto. Così un altro si emendò totalmente col privarsi in quel giorno dal beber vino, altri col baciare tante volte la terra, altri col far in terra tante croci, ed altri coll'usar altri rimedii. Fate anche voi altrettanto, o almeno qualche cosa di simile, e vi verrà fatto di acquistar la purità della lingua, e colla purità della lingua la purità del corpo e del cuore, acciocchè puri e mondi vi presentiate al Tribunale di Cristo, per ricever da lui quel guiderdone, che alle anime pure e monde ha destinato nel Cielo.

ISTRUZIONE XLIII.

Si espongono i gravi danni, che cagionan all'anima i laidi pensieri.

Mi sono nelle passate Istruzioni adoperato in additare quegl' incentivi d'incontinenze, che riguardano li sensi ed oggetti esteriori; e ciò facendo ho procurato d'indurvi ad abborrire e tenervi lontani da essi, a fin di non cadere nel vituperabile vizio. Poco però o nulla io avrei fatto, se non andassi alle radici del male, e non vi dicessi, che la sede del peccato d'impurità è nell'interno, e dall'interno hanno origine tutte le mancanze e scelleratezze, che si possono commettere contro il sesto comandamento della santa divina legge. Dal cuore, ci avvisa Gesù Cristo (*Matt. 15.*), provengono i cattivi e laidi pensieri, e da' cattivi e laidi pensieri derivano gli adulterii, le fornicazioni, e gli altri tutti vergognosi peccati di lascivia: *De corde exeunt cogitationes male, adulteria, fornicationes . . .* Oh se i Cristiani tenessero il loro cuore mondo da' pensieri cattivi e laidi, certo che monde e pure sarebbero altresì tutte le loro operazioni. Purgate dunque il vostro cuore da questa pestifera cagione, e diverrete tosto continenti, se per vostra disgrazia non lo siete. Non permettete mai l'entrata a' cattivi e laidi pensieri nel vostro cuore; e vi conserverete anche nell'operare e nel parlare que' puri e continenti, che per vostra buona sorte finora lo foste. Per istimolare i primi all'emenda, e confortar i secondi alla

perseveranza, mi fo in questo giorno a trattare de' pensieri cattivi, o sian laidi che alla virtù della castità si oppongono. Vedremo in primo luogo, quando i laidi pensieri sono peccaminosi: indi quanto essi stien da temersi, e finalmente, che cosa abbiano a fare per vincerli. La materia è assai importante, onde merita particolare attenzione.

1. Il cuore umano è così per sua natura penetrante e profondo, e tiene la sua malizia così nascosta, ch'è impossibile ad un uomo il conoscerla. Dio solo che l'ha creato, s'è riservato il diritto di penetrarne i movimenti più nascosti e segreti. Egli solo dunque può conoscere di questo cuore gli sviamenti, gl'interni pensieri, le occulte piaghe, e risanarle. Le leggi umane vietano i furti, gli omicidii, e gli adulterii, ma non già di quelli i desiderii, nè le compiacenze inique. E la ragione si è, perchè gli umani legislatori non possono conoscere l'uomo che al di fuori, e nell'esterno, per conseguenza solamente i delitti esterni possono vietare e punire: ma Dio lo conosce al di dentro: *Homo videt ea qua patent, Deus autem intuetur cor* (1. Reg. 16.); quindi non solamente vieta le malvagie azioni, ma anche i malvagi pensieri, e questi stessi severamente punisce.

2. Le piaghe dunque interne del cuore, val a dire i suoi malvagi desiderii avanti la venuta di

di Cristo erano disordini, o sconosciuti, o senza rimedio. L' antica legge, tuttochè avesse Dio per autore, pure, perchè data a un popolo grossolano e carnale, era in qualche modo imperfetta. Condannava le colpe, e ne arrestava il corso; ma secondo almeno la intelligenza comune si restringea alle sole esteriori, e ne risparmiava le interne. Ed in effetto: avea stabilito purificazioni e sacrificii, ma per espriare le macchie, che apparivano: si purificavano i corpi, le case, le vesti; ma non avea stabilito alcun bagno, nè alcun sacrificio, dice San Tomaso (2. 2. q. 54. a. 3.), per purificare il cuore dalle macchie interne degli sregolati e laidi pensieri. E' vero, che quella legge in rigore non permetteva questi sregolati e laidi pensieri, perchè nel nono comandamento, come vedremo, condannava i desidrii impuri: ma i Giudei non riguardavano della legge, che la scorza e l' esterno, e non penetravano nello spirito e nell' interno di essa: Per questo il nostro divin Redentore ebbe a dire (*Matth. 5.*), che agli antichi fu detto: non commetterai adulterio: *Dixum est antiquis: Non machaberis.* Apparteneva dunque a Gesù Cristo sommo e supremo Legislatore di entrare nel fondo delle coscienze e dei cuori degli uomini, per discoprirne queste lordure, e troncare il male ne' suoi principii. A lui s' apparteneva, ch' era il vero autore della purità e della mondezza, dice S. Gregorio (*in Job 6. 21. c. 2.*), di condannar l' impurità anche pensata, se per Mosè ne fu la sola commessa: *Per Moysen luxuria perpetrata, per auctorem vero munditie luxuria cogitata damnatur.* Egli dunque in questa laida materia non si contenta di condannar que' soli atti esterni ed impuri, che imbrattano il medesimo corpo; ma inoltre i desiderii, le stesse dilettazioni morose e compiacenze, perchè queste uscendo dal cuore imbrattano tutto l' uomo: *Hec sunt, que coinquinant hominem.*

3. Ma dunque ogni pensiero impuro, che si rivolge nel nostro cuore, sarà egli sempre un peccato; e un peccato, che macchia tutto l' uomo, un peccato mortale? Intorno a questa materia dei laidi pensieri quanto più difficile da conoscersi, tanto più necessaria da trattarsi, io non posso dispensarmi dal darvene una quanto mai è possibile chiara e distinta idea, perchè sono cose, che continuamente accadono. Dovete dunque sapere, che siccome non istà in nostro potere il non avere cattivi e laidi pensieri, così non è peccato l' essere da questi travagliati e tentati. I Santi più grandi non furono forse, e molto più di voi travagliati e tentati? S. Paolo, tuttochè fosse innalzato fino al terzo Cielo, pure fu gagliardamente tentato dal demonio con suggestioni impure. La B. Angela da Foligno era con tanta violenza assalita da tentazioni carnali, che movea a compassione e a lagrime quelli, a cui le raccontava. Quanto furono poi fieri e gagliardi gli assalti, con cui per rapir loro il bel tesoro della castità, tentò

il demonio i SS. Patriarchi Benedetto, e Francesco, che per vincerli si gettarono l' uno fra le spine, e l' altro fra le nevi? E lo stesso fu di molti altri Santi, la di cui castità fu posta a simili durissime prove; cosicchè si può dire, che nè di giorno, nè di notte avessero un momento di quiete e di riposo.

4. Ora dico io: Erano forse per questo a Dio meno accetti, cari, e graditi? Divenivano per questo peccatori, e cessavano d' essere Santi? No certamente; perchè con somma vigilanza fra queste tentazioni ed assalti custodivano il loro cuore, nè lasciavano mai libera all' infernale nemico l' entrata, rigettando coraggiosamente tutte le sue impure e laide suggestioni. Tanto dunque era lontano, che queste impure suggestioni da essi rigettate fossero peccati, e li rendessero nemici di Dio, che anzi erano ad essi motivo di merito e di guadagno maggiore, il rendevano a lui più cari ed accetti, e in tal guisa operando davano al loro Dio argomenti più certi della loro fedeltà, e del loro amore. Io non saprei meglio, nè più sensibilmente spiegarvi questa verità, che con una similitudine, che può essere con tutta facilità capita da tutti. Immaginatevi dunque una persona, alla di cui fedeltà il suo Sovrano ha consegnata una piazza di somma importanza, acciocchè gliela conservi, e gliela difenda da tutti que' nemici, che volessero impadronirsene. Intanto uno di questi per corrompere la fedeltà del Governatore gli scrive una lettera, in cui gli fa grandissime offerte per muoverlo a consegnarli la piazza. Egli non sapendo, che cosa quella lettera contenga, la riceve, e comincia a leggerla. Ma che? appena intende l' iniqua proposta, che la rigetta con isdegno, maltratta chi gli ha portata la lettera, che senza leggerla di vantaggio l' invia tantosto al suo Sovrano; il che avrebbe anche fatto senz' aprirla se avesse saputo il contenuto malvagio.

5. Ciò supposto, dimando io: questo Sovrano potrebbe forse lamentarsi della condotta di un tal Governatore, o sospettare della sua fedeltà? No certamente: anzi ne resterebbe al sommo soddisfatto, farebbe mille elogi alla di lui fedeltà, e quanto maggiori fossero state le sollecitudini, le promesse e le offerte del nemico da lui rigettate, tanto maggiori sarebbero i premi, con cui ricompenserebbe la di lui lealtà e costanza. Così appunto fa Dio coi suoi servi, che nelle tentazioni gli sono fedeli. A tutti ha consegnata un' anima, come una piazza di gran gelosia, e ch' egli unicamente ha riservata per sè, e di cui vuol essere egli solo padrone. Il demonio nemico capitale di Dio vorrebbe egli occupare questa piazza, e impadronirsi di queste anime. Che fa pertanto? Manda nella loro immaginazione laidi pensieri, suggestioni malvagie, con cui offerisce soddisfazioni di senso, sfoghi, piaceri, quanti ne san bramare, perchè manchino a Dio della fede promessa, e consentano a' suoi empii disegni. Ma che fanno i buoni ser-

vi di Dio? Hanno in orrore queste proposte infami, che fa loro il demonio, le sentono con pena, ne fanno consapevole il loro buon Signore, e gli significano il dolore, che provano per vedersi agitati da sì laidi pensieri, gridano a Dio col Profeta (Ps. 38.), che viene fatta loro violenza, e che pertanto il suo divino aiuto implorano per potervi resistere: *Domine, vim patior, responde pro me.* E in tal guisa col divino aiuto coraggiosamente resistono, e i laidi pensieri rigettano. Non si può dunque dubitare, che Dio non sia per ricomplare di lodi la costanza di questi suoi servi, e per diffondere con maggior abbondanza in questa vita le grazie, e moltiplicare nell'altra le corone ad anime cotanto fedeli. Così ha sempre fatto e fa Dio co' suoi Santi, e così farà anche con voi, se vi porterete nella stessa maniera, e colla stessa costanza resisterete al Demonio, e fedeli a Dio rigetterete ogni suggestione più laida.

6. Tutto farebbe bene, sento chi mi risponde, se rigettate queste laide suggestioni, e questi impuri pensieri e fantasmi, più non tornassero: ma sembra che dalla nostra resistenza prendano forza maggiore, e tornano ad inquietarci più che mai molesti e importuni. Non importa, e voi rigettateli quante volte ritornano. Fate di queste suggestioni e pensieri laidi ed impuri quello che fate appunto delle mosche, che non lasciate mai di cacciarle quante volte ritornano. E quand'anche la tentazione durasse per tutta la vostra vita, dice S. Francesco di Sales (Par. 2. c. 3. *Introd.*), ella non vi potrebbe render colpevoli agli occhi di Dio, purchè non vi piaccia, e non vi consentiate. Anzi in vece di apportarvi danno, vi apportionerà profitto: *Facies etiam cum tentatione proventum* (1. Cor. 10.). Ma il male si è, sento chi replica, che talvolta a motivo di queste laide suggestioni e impuri fantasmi s'irrita la carne e il senso, e la concupiscenza s'accende. Non importa, ricorrete allora più solleciti a Dio, il di lui possente aiuto implorando; e col di lui aiuto resisterete a questi moti inordinati della parte inferiore, senza che mai la vostra volontà vi presti il consenso. Il che maravigliosamente spiega il P. S. Agostino (1. 1. de *ser. Dom. in Mon. c. 12.*) con quello che accade nel peccato di Adamo. Là nel Paradiso terrestre tre vi concorsero a rovinarci: il serpente infernale, Eva, e Adamo. Il serpente suggerì ad Eva di mangiare del frutto vietato. Eva se ne compiacque, e lo consigliò ad Adamo, e Adamo acconsentendo accettò il consiglio, e lo pose in opera. Il serpente rappresenta la suggestione del laido pensiero; Eva l'appetito inferiore e il senso, che si compiace del dilettevole; e Adamo la volontà, la quale prestando il suo consenso dà compimento al peccato. Non è peccato dunque la suggestione per quanto sia impura, nè il pensiero per quanto sia laido: non è peccato sentir qualche disordinato movimento nella parte inferiore, e qualche senso, quando la volontà non consente.

7. Ma quando potremo conoscere, che la nostra volontà non ha prestato consenso al laido pensiero, e che per conseguenza nella tentazione non siamo caduti in colpa mortale? Io vi rispondo, che questo non è così facile da decidersi, essendo il cuore ne' suoi movimenti non meno occulto agli altri, che a noi medesimi. Pure i SS. Padri, e i maestri della vita spirituale assegnano alcune regole, per mezzo delle quali si può dedurre se sì, o no s'abbia peccato. Dipende dunque così la bontà, come la malizia delle nostre azioni dalla volontà, sin tanto che quella non acconsente alla tentazione, e non si compiace del peccaminoso laido pensiero, non si può dire, che abbiate peccato. Duri pure quanto vuole la tentazione, si alteri pure anche la carne e il senso, i nemici della nostra salute ci presentino pure quanti vorranno allettamenti e lusinghe, che si facciano quante laide proposte sa inventare la loro malizia; sinchè il nostro cuore prova amarezza e disgusto nel sentirsi agitato da questi fantasmi impuri, sinchè la volontà ributta la tentazione, combatte, resiste, è segno che non approva, nè vuole il peccato, e noi possiamo assicurarci, che in tali casi col divino aiuto non siamo caduti, nè vinti, come non è vinto quel valoroso soldato, sinchè combatte, resiste, ributta i colpi del suo nemico.

8. Ma che sarà di noi, dicono alcuni, che sentendoci molestati da suggestioni impure, e da laidi pensieri, non subito li rigettiamo? Altre volte si rigettano sì, ma con negligenza; altre volte ci portiamo negativamente, nè si resiste, nè si cade, si accoglie il pensiero, si volge, si rivolge per la mente e pel cuore quel lusinghiero oggetto, in questo la volontà prova compiacimento e diletto: guardi però che passiamo giammai a desiderarlo! Ah, fratelli, voi siete troppo avanzati, e già nel peccato voi siete caduti. Quando dunque voi v'accorgete, che il laido pensiero tenta introdursi nel cuore, voi dovete subito rigettarlo e cacciarlo: che se voi negligenti tardate di farlo, vi renderete sospetti d'intelligenza col nemico infernale, che ve lo suggerisce, e vi espone al pericolo di maggior male, e per conseguenza peccate. Pure se altro non v'è che negligenza e tardanza di rigettare la tentazione, e l' cattivo pensiero, la colpa non sarà mortale. Ma se poi nè approvando, nè reprimendo la rea suggestione da voi conosciuta, ve la passate negativamente senza dispiacere e tristezza, senza resistere nè direttamente, nè indirettamente; io vi dico, che secondo la sana e vera dottrina, voi siete mortalmente caduti; e questo vostro non resistere altro non è in pratica, che un vero consentire al peccato. Che finalmente la vostra volontà si compiace e si diletta nel volger per la mente quel laido pensiero, non v'ha dubbio alcuno, secondo tutti i Teologi, che questo vi fa rei di mortal peccato, e di eterna dannazione. Per esserlo non è no uccessario, che arrivate a desiderar quell'

oggetto, che l'impura suggestion vi presenta, senza determinarvi di esternamente ultimar il peccato, senza bramarlo ultimato, basta che voi conosciate quel pensiero per laido e peccaminoso, che vi fermiate colla mente e col cuore a compiacervene, e a dilettrarvi intorno ad esso. Questo è quel peccato, che, come avrete udito tante volte, si chiama dilettazione morosa; val a dire un fermarsi e dimorare in un pensiero, e dilettersene colla volontà. Ne vi pensate che si chiami morosa dalla lunghezza di sua durata, potendosi compiere in brevissimo tempo, ma dalla dimora, dice San Tommaso (1. 2. q. 74. art. 4. ad. 3.), che fa la volontà, e che si compiace d'un pensiero, che porta un diletto da subito discacciarsi.

9. Sento però chi oppone, ma se sono peccati mortali queste sole dilettazioni morose, questi soli pensieri, in cui ci fermiamo, e che con piacere rivolghiamo per la mente e pel cuore, bisogna dire, che noi non ci siamo giammai ben confessati. Ci siamo sì confessati, quando per disgrazia siamo caduti in qualche esterna laidezza, quando abbiamo consumato coll'opera i peccati di senso: ma quanto al compiacersi dei laidi pensieri, e quanto al dilettersi intorno ad impuri oggetti, nemmeno ci è passato per la mente di confessarcene. Ah, non me'l replicate, che senz'altro vi credo, parlando di molti, che così vi portiate, anime ingannate! Questo è il frutto di quella dannosa cieca ignoranza, che regna oggidì più che mai intorno alla santa legge di Dio, ai Sacramenti, e alla maniera di degnamente riceverli nei moderni Cristiani. Questo è il frutto della vostra educazione sì accurata e sì attenta per le cose del mondo, per il negozio, per il traffico, e per gli altri temporali maneggi, e sì imperita e sì rozza per le cose di Dio: educazione sì colta, manierosa e gentile per le conversazioni, per i balli, per i complimenti, e sì trascurata e negletta per la salute dell'anima. Questo è il frutto delle confessioni fatte senza ricercare, come vuole il Sacro Concilio di Trento (sess. 14. c. 5.) tutti i seni e nascondigli del cuore. Questi peccati di pensiero, perchè non cadono sotto i sensi, nè lasciano di sè veruna impressione nella fantasia, sono quelli, che non si curano, nè si confessano, anzi si disprezzano per questo appunto, perchè sono pensieri: o al più si confessano con questa frase maliziosa: ho avuto de' cattivi pensieri, senza poi dir di più, se gli hanno accolti, e se se ne sien dilettrati e compiaciuti.

10. Ah! se mai foste sinora in questo inganno, restate da qui innanzi persuasi di questa verità, che tali compiacenze e pensieri sono peccati mortali, e che all'anima cagionano una ferita mortale tanto più pernicioso, quanto fa meno di sangue: come quelle, dice un famoso Oratore, di alcuni sottilissimi stili, e di lesine acute, che all'uscirne del ferro micidiale, si rinserrano e chiudono la morte in seno al miserabile ferito;

sono pensieri, ma di quelli che Dio severissimamente vi vieta, e v'intima di togliere dagli occhi suoi (Is. 1.): *Auferite malum cogitationum vestrarum ab oculis meis*. Sono pensieri, ma di quelli, che sono abominevoli dinanzi a Dio: *Abominatio Domini cogitationes male* (Prov. 15.). Sono pensieri, ma che un solo basta a farvi piombat nell'inferno, e a condannarvi ad una eternità di tormenti. Sono pensieri talvolta d'un breve momento; ma quel breve momento d'ideale piacere è bastante a fabbricarvi una pena, che non avrà mai fine. E ancora non si temerà, nè si terrà conto alcuno d'un cattivo pensiero? Temeteli dunque voi per non incontrar sì terribili sciagure, vegliate sopra di essi e da essi custodite il vostro cuore.

11. Anzi v'aggiungo, che dai laidi pensieri dovete custodir il vostro cuore con maggior diligenza, più sopra di essi vegliare e più temerli che i peccati disonesti, che si commetton coll'opra. Strana vi sembrerà questa proposizione, nè l'avrei detta, se non fosse dottrina del Sacro Concilio di Trento (*ibid.*), che asserisce far questi talora piaga più grave nell'anima, che le opere stesse, e di maggior pericolo riescono all'eterna salute: *Nonnunquam animam gravius sauciant, & periculosiora sunt iis, quae manifeste admittuntur*. E brevemente ne toccherò alcune ragioni, che rendono la proposizione pur troppo vera. E venga in primo luogo la gran facilità con cui si commettono. E' vero, che assolutamente parlando, il peccato disonesto di opera è più grave, e più da temersi, che quello di pensiero, perchè in esso v'è tutto il compimento della malizia; ma non ha questa circostanza perniciosissima d'esser così facile a commettersi come quelli di pensiero. Per commettere quello bisogna talvolta battere e consumarvi non che i giorni, ma le settimane, i mesi, per non dire gli anni; tante sono le difficoltà, che bisogna superare. Vi vogliono dei complici, adoperar molti mezzi, guardarsi da questo, addormentar quell'altro, donar senza risparmio. Eh che avanti di commettere un peccato di opera se ne commetteranno delle centinaia, ed anche delle migliaia di pensieri!

12. Aggiungete, che per commettere peccati disonesti di opera non sempre si trova chi voglia servir di complice; trovato che s'abbia, manca la comodità di eseguirlo, manca il tempo. Ma non è così dei peccati di pensiero; per commetterli non vi vogliono complici, perchè per questi l'impudico basta egli solo; e per trattarsi in disonesti pensieri lo può far sempre, e in ogni tempo. I peccati disonesti di opera cagionano vergogna, rimorsi, inquietudini, amarezze; i giovani se ne arrossiscono, la verecondia trattiene le figliuole, il timor di perder l'onore le conjugate, l'età e l'impotenza i vecchi. Ma non è così dei peccati di pensiero: di questi niun s'arrossisce, nè si teme di perder l'onore; perchè non si veggono; non si

ha molto di rimorso, nè d'inquietudine, perchè non portano seco l'orror delle azioni malvagie. Questi sono i peccati di tutti gli stati e le condizioni di persone, di tutte le età; della gioventù, della virilità, e della vecchiezza! Basta che tratti e ragioni con quella persona; meno. Basta che la rimiri con occhio impudico; meno. Basta che se la immagini, che si vada figurando quel reo piacere, o che ha gustato talvolta, o che potrebbe gustare; che se ne diletta e se ne compiaccia, e il peccato è commesso.

13. Ora da questa gran facilità di commettere i peccati di pensiero chi può mai argomentare il numero innumerabile, in cui ne cade quell'infelice Cristiano, che non ha il santo timore di Dio per difesa, e per guardia, che non veglia sopra di sè, e che da questi non custodisce il suo cuore? Povere anime che si trovano in tale stato! E quante se ne trovano d'ogni condizione e sesso? Si può dir che la lor vita sia poco men che un peccato continuo dalla mattina sino alla sera, dal principio sino alla fine dell'anno: *Cuncta cogitatio cordis intenta ad malum omni tempore* (Gen. 6.). Non tosto alcuni la mattina si svegliano, che corrono a compiacersi delle bruttissime larve, con cui si trattennero in sogno, e si chiamano alla mente quelle impudiche immagini, che si lasciarono nel prender sonno la sera. E che può aspettarsi di bene da un sì malvagio principio, fuorchè di proseguir a segnar tutte le altre ore del giorno con questo carbone d'Inferno? Ed in effetto: o che si trattengano in casa, o che n'escano, o camminino per le strade, o si fermino sulle piazze o sulle botteghe, o sieno alle conversazioni e alle veglie, o nei loro ministerii e lavori, d'altro non hanno pregna la mente e il cuore, che di questi laidi pensieri; nè altro fan dalla mattina alla sera, che bere queste ree compiacenze come acqua. Chi lo crederebbe? Nelle chiese medesime, in faccia ai sagrosanti altari, nel tempo che si offerisce all'eterno Padre il tremendo Sacrificio dell'immacolato divino Agnello, s'occupano la mente e il cuore intorno ai più sporchi oggetti.

14. Ad accrescerne poi il numero di questi laidi pensieri quasi non bastasse la concupiscenza rubella, che sempre il peccato c'inclina, quasi non bastassero i demonii sempre occupati, come li vide il Santo Abate Macario, a suggerir immagini impure, tanti e tanti concorrono a scavarne nuove sorgenti, e colla libertà di civettare, cogli sguardi per tutto vedere, o per esser veduti, o coll'aggirarsi a guisa di tante farfalle intorno ad ogni fiamma, col mezzo di tanti motti equivoci impuri, che sono il condimento degli sfaccendati e dei moderni discorsi, e col leggere ogni libro più osceno, e col mirar ogni pittura più laida, e coll'ascoltar ogni più scorretta commedia, e col trattarsi con oggetti più lusinghieri e attrattivi. Ora chi potrebbe far il computo del numero dei laidi pensieri di tali persone? Eh bisogne-

rebbe che i Confessori più sapessero di algebra e di conti, che di Teologia.

15. E pure qui non finisce tutto il male. I laidi pensieri non solamente sono così perniciosi, e da temersi a motivo della grandissima facilità di commetterli, e per la loro moltitudine; ma specialmente perchè mettono nel più prossimo rischio di dannazione eterna. Lasciati questi infelici in preda dei malvagi lor desiderii, non avendo più nè il santo timore di Dio, nè la divina legge per freno, ma il solo stimolo della loro malizia, corrono a briglia sciolta alla lor perdizione e rovina. Incalliti nel male più non sentono del male la forza; e tanto sono lontani dal guarire, che più non cercano il medico, nè più si cercano di adoperare gli spirituali rimedii. Alla morte vi aspetto voi, che finora vi deliziaste in questi laidi pensieri, e li avete come per abito. O verrà all'impensata e alla sorda; ed ecco, ch'essendo voi in peccato vi trovate senza accorgervi seppelliti nell'Inferno. O verrà alla scoperta, e vi darà tempo di conoscere il vostro pericolo: e allora che farete? Ci confesseremo, Padre, e provvederemo alla nostra eterna salute. Che vi confesσετε, non ho difficoltà di concederlo; ma che la vostra confessione sia accompagnata da sincero dolore e da fermo proposito, cosicchè vi rimettiate in grazia, voi, di cui tanto si può dubitare intorno al valore delle passate confessioni, oh questo è il gran punto? Ma vi si conceda una grazia particolare di far una valida confessione, e di mettervi in grazia. Ma potete poi assicurarvi di perseverare in essa? Che il Demonio non sia per fare tutti gli sforzi per farvi ricadere? Verrà senz'altro armato d'una grand'ira, perchè sa, che poco più gli resta di tempo per tentarvi: *Descendit ad vos diabolus, habens iram magnam: sciens quod modicum tempus habet* (Apoc. 12.). E come vi tenterà fieramente, perchè almeno acconsentiate a qualche laido pensiero, almeno sul supposto, che non abbiate allora a morire! E voi non mai assuefatti a combattere in simili conflitti, e voi soliti quasi sempre a cadere anche senza essere spinti, come resistere ad urti ed assalti sì fieri? Oh quanti casi si narrano in questo genere d'infelici ricaduti dopo essersi anche ben confessati; i quali dovrebbero sgomentare i più arditissimi! Per un solo assenso, che diedi ad una peccaminosa suggestione; per un solo pensiero io son dannato, disse al suo Confessore un giovine, che gli comparì dopo morte. Per un diletto carnale col solo cuore volato io son dannata, disse una vedova comparsa al suo direttore. Per un sol laido pensiero, a cui ho acconsentito, io mi trovo all'Inferno, disse una donzella comparsa ad una sua compagna. Vortete anche voi per così poco dannarvi?

16. Cristiani miei cari, provvedete voi a' casi vostri, se mai foste fra il numero di quest'infelici, che sono soliti ad acconsentire a' laidi pensieri. Con una dolorosa confessione di tutta la vita, che per voi sarà forse necessaria, lava-

te nel Sangue prezioso di Gesù Cristo le macchie, che commetteste in questo genere nella vita passata. Ma da qui innanzi adoperate i mezzi più validi per togliere da voi questi cattivi pensieri: *Auferite malum cogitationum vestrarum* (Is. 1.). Occupate la vostra mente in pensieri santi ed onesti, affinché il Demonio non possa introdurne di laidi ed osceni. Fate questo specialmente la sera per armarvi contro alle illusioni notturne, e la mattina per aver una valida difesa per tutto il giorno. Subito dunque che vi svegliate, alzate la mente a Dio, e dopo averlo ringraziato della cura, che ha avuto di voi, pregatelo ad assistervi col possente suo aiuto, acciocchè per maggior sua gloria, e per bene dell' anima vostra passiate quel giorno. Nel rimanente poi della giornata, che non sarete occupati o nella cura della famiglia, o negli studii, o in altri onesti affari, applicate la vostra mente a riflettere sopra il gran punto dell' eternità interminabile: *Cogitavi dies antiquos, & annos eternos in mente habui* (Ps. 76.). Una eternità beata, o un' eternità infelice. Una eternità o beata con Dio, o infelice senza Dio. Una eternità o di godimenti e di delizie cogli Angeli e Santi del Cielo, o di tormenti e di pene coi Demonii e cogli altri dannati nell' Inferno. Voi siete nel mezzo, in necessità di eleger-

re l' una o l' altra. Come dopo questo riflesso potrete ancora occuparvi non dirò in pensieri laidi ed osceni, ma nemmeno vani ed inutili? Se vengono non ostante i malvagi pensieri, resiste- te, combattete, rivolgete il pensiero a Dio, che vi è sempre presente, e che vede sempre il fondo dei vostri cuori. Date di quando in quando uno sguardo amoroso a questo divin Crocifisso, e pensate che mai ha fatto per vostro amore, e se dopo aver fatto tanto per voi, merita che voi sconoscenti ed ingrati l' offendiate.

17. Ah sì, Signore, questo sarà il grande riflesso, che ci spingerà a discacciare dalla nostra mente, e dal nostro cuore tutti i laidi pensieri, perchè questi offendono la vostra bontà infinita, e l' immensa vostra carità: quella bontà e carità, che vi spinse a scendere dal Cielo in terra per ricomperarci dalla dura schiavitù del Demonio e del peccato; che vi spinse a dare il vostro santissimo Corpo ai più acerbi tormenti, l' anima alle più dolorose agonie, e tutto dalle vene profondere il vostro preziosissimo Sangue. Ah, come sarà possibile, che mai più offendiamo voi, che siete sì amoroso e sì buono? Prestateci dunque il vostro aiuto, affinchè, come tutti proponiamo, lontani da ogni incontinenza, puri di corpo, di mente, e di cuore veniamo un giorno tutti a vedervi nel Cielo.

ISTRUZIONE XLIV.

Che le Commedie scorrette, e altre simili teatrali Rappresentazioni si oppongono allo spirito del Cristianesimo, e alla professione battesimale.

Se noi ci facciamo a consultare le opere dei Santi Padri, che sono i veri canali, da cui furono portati i sodi principii della morale Cristiana; noi dobbiamo confessare, che le commedie scorrette, e le altre simili rappresentazioni, che si fanno su certi teatri, sono occasioni nulla meno possenti, e incentivi nulla men validi a eccitare in noi il fuoco impudico della concupiscenza, anzi se vogliamo considerare la veemenza e la forza, con cui gli han condannati, sono molto più validi e possenti, che gli accennati finora. E questo fu anche il sentimento, ch' ebbe delle commedie quel gran Santo posto da Dio per rinnovar in questi ultimi secoli lo spirito e la disciplina della primitiva Chiesa S. Carlo Borromeo, che le giudica più perniciose ai costumi e alle anime, che non sono que' seminarii di tanti mali, i libri osceni, i balli, e simili profani spettacoli; perchè i gesti, le parole e gli atti disonesti e lascivi che v' intervengono, come sono più patenti, così fanno nel cuore degli uomini più gagliarde impressioni. Queste scorrette comiche, eroiche rappresentazioni, come quelle, che sono così efficaci per insegnare il vizio della disonestà, voglio prender

di mira nella presente Istruzione, affin di distorre chi mi ascolta, di non andar colà a prender lezioni d' una malvagia scienza, che troppo facilmente da chi non istà bene in guardia, da se stessa s' impara. E poichè parlo a voi, che vi vantate di professare la vera Religione Cristiana, e di volervi nelle vostre azioni condur secondo lo spirito del Cristianesimo, perciò m' impegno a dimostrarvi, che chi vuol esser vero seguace di Cristo, e chi brama salvarsi, non dee intervenire a scorrette commedie, nè ad altre rappresentazioni, che si fanno su certi teatri; perchè nulla v' ha di più contrario allo spirito del Cristianesimo, nè alla professione che fa nel Battesimo un Cristiano.

1. Perchè la materia, che sono per trattare a molti è odiosa, bisogna che in primo luogo spieghi con chi intendo parlare, le commedie condannando, ed altre rappresentazioni teatrali. Io non intendo già di parlare con certe persone, ch' essendosi date totalmente in preda del vizio e del peccato, non vogliono ascoltare altri discorsi, fuorchè quelli che adulano e lusingano le loro passioni. Nemmen poi ho intenzione di parlare con que' libertini e spiriti forti, che sebb-

bene vivano fra i Cristiani, e per convenienza o per timore facciano professione della Religione Cristiana, non credono però nè le sue tremende verità, nè i suoi santi Misterii. Questi si possono dire infedeli battezzati, che colla perversa condotta della lor vita, e colla malvagità dei loro costumi disapprovano l'offerta, che di essi han fatto i loro parenti alla Chiesa, e ritrattano quelle solenni promesse, che han fatte a Dio nel Battesimo. Questi acciecati dalla loro malizia, siccome serrano gli occhi ai lumi più chiari dell'Evangelio, e rigettano le verità più certe del Cristianesimo, così non si curano d'ascoltare quando vengono lor predicate. Con quali dunque ho intenzion di parlare? Con que' Cristiani, che non hanno difficoltà di credere i divini misterii, che dall'Evangelio e dalla Fede sono proposti, perchè il crederli non porta incomodo alcuno; ma non già di seguir in pratica le sante sue massime, perchè s'oppongono ai piaceri della loro vita molle, e di bel tempo. Con que' Cristiani, dico, che vorrebbero, che fosse lecito ed innocente ciò che han genio di fare; e per questo non cercano la verità, perchè non vorrebbero, che turbasse il loro riposo: e in tal guisa dimorano ciecamente nell'errore senza esaminare, se tale egli sia. Con quelli in una parola, de' quali parla S. Agostino, che non potendo conformare la libertà della loro vita e de' costumi all'Evangelio e alla legge, fanno che l'Evangelio e la legge s'accomodi alla loro vita e ai costumi. A questi dunque indirizzo il mio ragionamento col dimostrare in primo luogo, quanto l'assistere alle commedie e ad altri spettacoli teatrali scorretti s'opponga allo spirito del Cristianesimo.

2. Quale sia lo spirito del Cristianesimo, niuno lo può ignorare fuorchè colui, che ignora le massime del santo Evangelio dettate da Cristo, e dagli Apostoli. Se qualcuno, dice Cristo, vuol venire dietro a me, neghi se stesso, val a dire rinunzi alle sue cupidigie e scorrette passioni, prenda la sua Croce e mi segua (*Matth.* 16.). Chi non prende la sua Croce, cioè non abbraccia la vita mortificata e penitente, e fra gli esercizi della mortificazione non mi segue, non è degno di me, nè può esser mio vero discepolo (*Ib.* 11.) Il Regno de' Cieli patisce forza e violenza; e solamente quelli, che con gran vigore contraddicono a sè stessi, alle loro inclinazioni malvagie possono farne l'acquisto (*Ib.*). Se l'occhio tuo, la tua mano e il tuo piede sono a te cagione di scandalo e di peccato, cava intero quell'occhio, taglia netta la mano e li piedi e gettali lontani di te; perchè sarà meglio, che senza uno di questi membri tu entri nel Paradiso, che con tutti e due nell'Inferno (*Ib.*). Quelli, che sono di Gesù Cristo e suoi veri seguaci, dice S. Paolo, alle massime del divin maestro inerendo, hanno crocifisso la propria carne con tutti i vizii e concupiscenze malvagie (*Gal.* 5.). Non vogliate conformarvi ai costumi di questo mondo, dice in un altro luogo, ma procurate di riformarvi

nella novità del vero spirito, acciocchè possiate conoscere la volontà del Signore buona, di suo piacere e perfetta (*Rom.* 12.). Non vogliate amare il mondo, perchè in esso non vi è la carità di Dio, dice S. Giovanni. Imperciocchè volete sapete ciò che v'è nel mondo? Tutto è concupiscenza di carne, concupiscenza di occhi, e superbia di vita (*Ep.* 1. c.). Quindi comanda Gesù Cristo con somma premura a' suoi seguaci di guardare con somma gelosia la castità, sino a scansare ogni sguardo impudico; di aderire all'umiltà col fuggire i primi posti, e divenir come tanti fanciulli, dispregiar le terrene cose, e aspirare alle celesti. Queste sono le principali massime, in cui viene esposto lo spirito del Cristianesimo, e a cui dee conformar la sua vita chi vuol esser Cristiano (*Ev. Matth. & Luc.*).

3. Or dite per vostra fe, chi frequenta indifferentemente certi teatri moderni, chi interviene alle commedie, e ad altre rappresentazioni, che su di essi si fanno, conforma la sua vita a queste massime divine, in cui lo spirito del Cristianesimo, ch'è lo spirito di Dio, si chiaramente vi risponde? Sarà questo seguir le vestigia di Gesù Cristo e i suoi insegnamenti; oppure quei del Demonio, che dei teatri fu l'inventor primario? Chi questi teatri frequenta, fa egli professione di conformarsi a Gesù Crocifisso e alle sue pene e dolori; oppure al mondo ingannatore e fallace, e a tutti i suoi più lusinghieri divertimenti e sollazzi? Chi ascolta volentieri opere e commedie libertine, fa professione di menare una vita mortificata e penitente, qual esser dee quella d'un Cristiano, di crocifigger la sua carne con tutti i vizii e concupiscenze; di contraddire all'appetito, al senso; e di far a sè stesso forza e violenza per rapire il Regno de' Cieli; o in vece mena una vita licenziosa, effeminata e molle, e condiscende alle braine e alle voglie d'ogni passione? Rispondetemi. Chi va alla commedia, cava l'occhio, taglia il piede, e la mano, che sono di scandalo; val a dire allontana da sè tutto ciò che può esser motivo di peccare: o in vece va cercando a bella posta, e si va esponendo alle occasioni più pericolose e più lubriche? Ditemi finalmente, andando al teatro s'impara il dispregio delle cose terrene, d'umiliarsi sotto degli altri, e di custodirsi con tutta la gelosia per fin da ogni sguardo lascivo? Oppure in vece s'apprende il falso, l'amor alle grandezze, la vanità, la superbia, e agli occhi si dà la libertà di mirare lascivamente ogni oggetto, che più piace e lusinga?

4. Ah, pur troppo è vero, che dai teatri e dagli spettacoli, che su di essi si fanno, null'altro si può imparare fuorchè ciò ch'è più contrario allo spirito del Cristianesimo, e alle massime, che Gesù Cristo ha insegnato per formar un suo vero seguace. No, nulla s'insegna; che abbia rapporto all'Evangelio, alla Religione, all'anima, all'eterna salute. E non sarebbe una cosa inusitata e strana, se qualcuno degli attori ardisse di propor sul teatro la negazion

di sè stesso per seguir Gesù Cristo Crocifisso e penante, il debito di domar la carne con tutti i vizii e le concupiscenze; di mortificare gli appetiti ed i sensi, e rintuzzar le passioni? Il teatro in tal caso sarebbe una solitudine, un diletto abbandonato da tutti. Si vuole che la varietà delle scene, la diversità degli oggetti rallegrino e solleticino l'occhio. Che l'armonia del canto e del suono lusinghi le orecchie: che il soggetto della favola, la composizione, gli attori, le attrici, che rappresentano i loro movimenti, i loro gesti, e che ogni cosa sia atta a risvegliar anche nei petti più freddi le passioni più vive. E non è egli vero, che si condannano come stucchevole e languido, e che tanto sazia e rincresce quel dramma e quella commedia, che non muove gli affetti, e che anche il senso e la concupiscenza non accende ed infiamma? Questo è quello, che si cerca nelle rappresentazioni teatrali, che imprendo a condannare. Questo è quello, a cui s'applicano i recitanti; e per cui riescono non risparmiando nè fatiche, nè industrie; e quelli, che più vi riescono, tirano a sè gli spettatori in maggior copia, maggiori le laudi e gli applausi, e a prezzo più caro si conducono.

5. Ma per venire più chiaramente in cognizione, quanto si fatte rappresentazioni comiche, o eroiche sieno contrarie allo spirito del Cristianesimo, e per conseguenza indegne d'un Cristiano, basta dar di esse qualche succinta nozione. Queste sono composizioni altre fatte per recitare, ed altre per essere cantate. L'argomento ordinario delle commedie sono amoreggiamenti, e questa passione, che non ha bisogno d'essere stuzzicata, o per capo principale, o per intermezzo, si fa sempre entrare anche nelle rappresentazioni più tragiche e più serie. Queste composizioni si recitano, si cantano da istrioni e da femmine, che le leggi e i Sacri Canonici dichiarano infami, e che la Chiesa giudica indegni d'esser ammessi ai Sacramenti. Questi non hanno per iscopo, che muovere e risvegliare quella passione, che fa il soggetto della loro azione, ch'è per ordinario l'amor profano. A questo fine gl'istrioni vi compariscono superbamente vestiti, e le femmine lascivamente ornate. Il fasto, il lusso, la vanità, le pompe, i vezzi, i belletti, tutto mettono in comparsa, e impiegano quanto ha di più fino e seducente l'arte per piacere e per tentare. Aggiungete a tutto questo l'armonia del suono e la soavità del canto, che allietta e che lusinga. Aggiungete i balli lascivi ultimamente introdotti nei teatri di cui parlo: gli scoprimenti immodesti delle ballerine, le piegature, i gesti sconci, i salti turpi, gli amplessi in mostra, e tante altre cose, che non è lecito di dire da un sacro ministro in faccia agli altari, ma che ben sapete che si rappresentano su questi teatri senza riguardo alcuno.

6. Ora, dico io, queste rappresentazioni teatrali, che per sentimento comune de' SS. Padri, e come abbiám detto, furono inventate dal

Demonio nemico capitale del genere umano, affin d'introdurre e mantenere nel mondo le disonestà più turpi ed oscene, e tirar, se potesse, tutti gli uomini al precipizio per averli poi tutti nell'Inferno compagni: queste rappresentazioni, in cui tutto cospira ad ammaliare la mente, ed ammollire il cuore e sedurre le anime; perchè quanto in esse si vede, si tratta e si gode, tutto serve a lusingar i sensi, ad eccitar la scurrilità, la vana allegrezza, la concupiscenza, il falso piacere: queste rappresentazioni, che altro non sono che pubbliche scuole, in cui s'insegnano le arti più fine dell'amor profano: quivi s'insegna ad un libertino come possa venir a capo de' suoi empj disegni, ch'è quanto a dire, come possa ingannare la vigilanza de' genitori, come tender insidie all'innocenza di una fanciulla, con qual destrezza possa trionfare della sua semplicità. E qual breccia non fanno nei cuori specialmente della gioventù queste lusinghiere lezioni, a cui colla recita, o col canto gli attori e le attrici danno un sì vivo risalto? Ora torno a dire: potrà un Cristiano accordare ed unire queste rappresentazioni collo spirito della Religione e del Cristianesimo, ch'è lo spirito di Cristo? E chi professa di vivere secondo lo spirito di Cristo e di seguir le sante sue massime, si azzarderà di assistere a queste rappresentazioni inventate a bella posta dal Demonio per mantenere nel mondo il vizio ed il peccato? E un Cristiano, che ha il debito di vegliare sopra le sue passioni e di continuo combatterle, s'impegnerà in quelle commedie, che non hanno per iscopo, che di secondarle, o per dir meglio irritarle? E un Cristiano finalmente, nel cuore di cui come in un sacro altare, dee sempre ardere il fuoco del divino amore, quel santo fuoco, che Gesù Cristo è venuto a portare qui in terra, nè altro brama, fuorchè in tutti s'accenda (Luc. 12.); potrà egli con sicura coscienza intervenire a que' teatri, dove si rappresentano, e s'ingegnano le astuzie più sagaci, e gli statagemmi più insidiosi dell'amor profano?

7. Ma chi mena una somigliante condotta di vita partecipa egli dello spirito di Cristo, e si può chiamar veramente Cristiano? No, risponde con tutta franchezza S. Paolo (Rom. 8.): *Si quis autem spiritum Christi non habet, non est ejus*. Ma se non ne ha lo spirito, come si può chiamare suo vero seguace? Sarà dunque un ribelle di Cristo, un disertor della sua santa milizia, e un mancorator di fede alle promesse, che gli ha fatte nel battesimo? Sì, e non ne restate offesi, perchè non parlo, che colla espressione del citato Apostolo: quelli, dice, che sono secondo la carne, val a dire, che aderiscono ai pravi suoi desiderii, altro non cercano, che terreni sollazzi, che divertimenti profani. Ma quest'applicazione e questo studio è nemico di Dio, e chi opera in tal guisa a Dio piacere non può, perchè non vive secondo il suo spirito (Rom. 6.). Un Cristiano da che ha avuta la

grazia di ricevere il santo Battesimo, secondo i sentimenti dello stesso Apostolo, dee considerarsi come un uomo, ch'è vestito di Gesù Cristo (Galat. 3.); come un uomo, dice in un altro luogo, seppellito con Cristo, val a dire, come un uomo, ch'è totalmente morto a sè e a tutte le sue inclinazioni malvagie, morto al mondo e a tutte le sue false apparenze. Voi siete morti, dic'egli dei veri Cristiani parlando, e la vostra vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio (Col. 3.). La vita dunque d'un Cristiano dee essere una imitazione, e una continuazione perpetua della vita di Gesù Cristo: e per conseguenza dee fare, che Gesù Cristo viva in lui, operare sempre secondo il suo spirito, e che questo spirito scolpisca nel suo cuore que' medesimi sentimenti di santità e di perfezione, che sono in Gesù Cristo. Ma da questa sola e semplice idea della santità e perfezione cristiana, chi non vede quanto ella si opponga ai vani spettacoli, che si rappresentano su li controversi teatri? Come sarà possibile che un Cristiano, persuaso di questa gran verità della nostra Religione, persuaso che dee conformar la sua vita con quella di Gesù Cristo, ancora poi creda, che gli sieno permesse le favole, le inezie, e i profani divertimenti delle opere e delle commedie?

8. Qui però fa d'uopo, che facciamo un altro riflesso su questo essere di Cristiano, che lo dovrebbe sempre più allontanare da questi spettacoli profani. Un Cristiano non solamente è un uomo creato da Dio; ma da Dio fatto uomo; con un gran prezzo ricomperato dalla schiavitù del Demonio e del peccato. La sua creazione, siccome quella di tutte le altre creature dell'Universo, non gli costò, che una semplice parola, un semplice comando: *Ipsè dixit, & facta sunt, ipse mandavit, & creata sunt.* Ma il riscattarlo gli costò la perdita dell'onore, della vita, e lo sborso di tutto il preziosissimo Sangue. Che gli resta dunque a fare? Il debito di onorarlo, di glorificarlo. Questa è una conseguenza, che da una tal verità deduce l'Apostolo: *Empti enim estis pretio magno: glorificate, & portate Deum in corpore vestro.* Principalmente dunque per questa ragione dee il Cristiano riferire alla maggior gloria di Cristo tutte le sue azioni e stabilire d'imitarlo; amando ciò ch'egli ha amato, e odiando ciò ch'egli ha odiato. E giacchè non possiamo far cosa alcuna di bene senza la sua grazia, ch'egli ci ha meritato colla sua acerba passione e morte; così dobbiamo ringraziarlo di tutte le opere buone, che facciamo per mezzo di essa, e tutte farle per amor suo e alla sua gloria indrizzarle.

9. Ma tornatemi ancora a dire: gli spettacoli teatrali, come si usano a rappresentarsi da molti, vi paiono azioni che si possano indrizzare alla maggior gloria di Dio; azioni, a cui si possa intervenire ed assistere per amor di Dio e per dargli gusto e piacere? Non sarebbe un burlarsi di Dio e anche degli uomini, se qualcuno di-

cesse di andare alle opere ed alle commedie per amore di Cristo? E chi mai in effetto avrebbe l'ardimento, o per dir meglio la temerità di offerire a Gesù Cristo questa sua azione? Chi mai ardirebbe di dirgli: Signore, per amor vostro voglio andare questa sera alla tal commedia: per amor vostro anderò dimani alla tal opera, per ubbidire ai vostri comandi, per seguire gl'impulsi del vostro divino spirito, che là mi conduce, mi porto al teatro, e questa è un'azione, che coll' aiuto della vostra grazia, che mi avete meritata colla vostra passione e morte, stabilisco di fare per rendervene grazie, per onorarvi e per piacervi? E a questo fine anch'io, direbbe mai quella femmina, mi accancio e mi adorno, vado all'opera e alla commedia, per fare o nella platea, o su i palchi la prima comparsa? Si può udir senza orrore un linguaggio sì empio, e d'un Cristiano indegno? Sì, vi sono stati, e come vedremo, vi sono tuttora di quelli, che s'ingegnano di giustificare e difendere tutti gli spettacoli teatrali, come divertimenti leciti ed innocenti; ma niuno, ch'io sappia, s'è seriamente avanzato a dire, che l'andarvi e l'assistervi sia azione, che possa esser indirizzata a onorare Iddio, fatta coll' aiuto della sua grazia, per impulso del suo divino spirito, e per cui si possa prender motivo di ringraziarlo.

10. Che s'ella è così, questa sola ragione non è ella più che bastante per far conoscere che certi spettacoli teatrali non sono cose indifferenti, ma che v'ha in essi del male? Non è questa una prova molto sensibile, che quei che vi vanno, nel fondo del loro cuore sono persuasi, e convinti che non potendosi ordinare a Dio, non sono leciti ad un Cristiano, anzi del tutto vietati? Eh, considerate pure un Cristiano in quale stato e condizion lo volete; che in tutti voi scoprirete non esservi cosa più alla sua professione contraria, quanto intervenire alle opere e commedie. Se voi considerate un Cristiano come peccatore, altro a lui non convengono che le orazioni, le penitente, i gemiti e i pianti. Qual cosa dunque più a lui contraria, quanto i piaceri e divertimenti profani dei teatri? Se lo riguardate come un figliuolo di Dio, un membro di Gesù Cristo, un erede del Paradiso; non gli convengono, che gli esercizi di pietà e di divozione. Qual cosa dunque per lui più indegna, quanto aver parte nelle vane allegrezze e sollazzi del mondo? Se si considera come un esule e un pellegrino in questa valle di pianto; altro non dee aver per iscopo, che accelerar il passo verso la patria celeste. Qual cosa dunque a questo fine più opposta, e che questa gli può ogni momento accadere; è in debito di sempre vegliare e star preparato, per non esser colto all'improvviso. Ma questo solo non dovrebbe essere uno dei più validi motivi per

allontanarlo per sempre dalle commedie? Chi mai vorrebbe morire, come pure più volte è accaduto, mentre rappresenta, oppure assiste ad una commedia? Sarebbe quegli ben preparato per comparire al tribunale di Dio? Una morte improvvisa fatta su d' un teatro non sarebbe considerata come uno de' più terribili castighi della divina giustizia, e come un certo contrassegno di riprovazione eterna? Come dunque si potrà assistere senza ribrezzo a quegli spettacoli, e passar tante ore su que' teatri in cui si avrebbe dell' orrore a morire?

11. Quello però, che ci dovrebbe far considerare certe opere e commedie, come una delle cose più contrarie alla professione d' un Cristiano, si è, perchè lo fanno mancare, o per dir meglio ritrattare le promesse, che così solennemente ha fatte a Dio, e alla Chiesa nel ricevere il santo Battesimo. Questo è un punto, che dovrebbe esser trattato con gran diligenza dai ministri di Gesù Cristo e con maggior estensione d' ogni altro, e su di cui ogni buon Cristiano dovrebbe fare que' più seri e santi riflessi, che da pochi si fanno. Poichè nati noi in grembo di santa Chiesa riceviamo bambini il santo Battesimo, e per conseguenza in un tempo, in cui ci manca l' uso della ragione, ne nasce, che sebbene si facciamo queste solenni promesse per mezzo de' Padrini, pochi son quelli, che fatti adulti abbiano premura d' esserne istruiti, affine di regolare a tenore di queste la lor vita; anzi quanti vi saranno, che interrogati sopra di esse non sapranno nemmeno dirvi quante e quali sieno? Dovete dunque sapere, che a cagion del peccato originale non tutti nasciamo figliuoli dell' ira, rei dell' Inferno, schiavi del Demonio e del peccato, dalla di cui schiavitù noi restiam liberati per mezzo della grazia del santo Battesimo. Questa grazia però non si concede a noi, che sotto questa indispensabile condizione di dover combattere quei valorosi soldati di Cristo contro il Demonio, il mondo, e la carne, rinunziando al Demonio, alle opere del Demonio, e alle pompe del Demonio. *Rinunzio*, dee dire ognuno, che vuol esser battezzato, o per sè stesso s' è adulto, e capace di ragione, o per bocca de' suoi Padrini s' è bambino: *Rinunzio al Demonio, alle opere del Demonio, e alle pompe del Demonio. Abrenuntio Satane, & omnibus operibus ejus, & omnibus pompis ejus.*

12. Questa è quella grandissima e solennissima professione, che necessariamente dee fare ognuno che brama di ricevere la grazia del santo Battesimo, e questa è quella che ha fatto chiunque si vanta d' esser Cristiano. Queste sono quelle, che i Santi Padri giustamente e con tutta ragione chiamano voti, e il Padre S. Agostino (*Ep. 49. ad Paulinum*) tutte insieme le chiama grandissimo fra tutti i voti: *maximum votorum*. Questa è una verità, che dovrebbe esser da tutti ben capita; ma le persone del mondo durano fatica a capirla. Subito che odono a parlar di professione, di promesse

fatte a Dio e di voti, cominciano a contorcersi, e lo giudicano un linguaggio, e un obbligo, che ad essi in niun modo appartenga, ma che unicamente riguardi i Claustrali e le Monache. Bisogna però, che restino persuasi, che anch' essi han fatto professione, han fatto voti e promesse a Dio. La professione che han fatto, si è di seguir Cristo, e di osservare la sua Evangelica legge: e le promesse, e i voti sono di rinunziare al Demonio, alle sue opere, e alle sue pompe. Ora io sono per instabilire, che per vigore di queste promesse, di cui si tratterà più diffusamente nel Sacramento del Battesimo, non può un Cristiano intervenire a commedie, nè ad altre rappresentazioni, che su molti teatri si fanno, e ne dee star lontano; e chi v' interviene è un mancator di sue promesse e di sua fede. Veniamo alle prove.

13. Rinunzii tu a Satanasso? Questa è la prima ricerca, che fa il Sacerdote a chi vuol ricevere il Battesimo; *Abrenuntias Satane?* Sì, voi rispondeste, vi rinunzio; non voglio più sapere cosa alcuna di questo nemico della mia salute. Ma come rinunzii al Demonio tu che vai al teatro? Non sai che il teatro, giusta il sentimento de' Santi Padri, fu invenzione del Demonio? Sì, per suggestione del Demonio si sono fabbricati molti teatri: *A Diabolo in uribus constructa sunt theatra*, dice il Grisostomo (*b. 19. in cap. 6. Matth.*). E a che fine? per corrompere i buoni costumi degli uomini. Per questo il detto Santo Padre chiama i teatri una peste contagiosa e mortifera per le anime. E in un altro luogo chiama gli spettacoli, che su di essi si rappresentano, solennità e feste del Demonio: *Spectacula sunt solemnitates Daemonum* (*b. 31. in c. 4. Jo.*). E che i teatri sieno luoghi tutti proprii del Diavolo, che ivi ne faccia le sue feste infernali, ne porta un terribile caso Tertulliano (*l. de spect. c. 18.*), che dovrebbe distorre ogni Cristiano a non mai mettervi piede. Una femmina, dic' egli, tuttochè Cristiana, contro alla sua professione si lasciò portare dalla sua curiosità di andare al teatro. Ma quanto le costò caro questo divertimento profano! Nel partir da quel luogo si trovò invasata dal Demonio, che cominciò crudelmente a tormentarla. Condotta ad un esercista si diede questi a scongiurare il Demonio col dirgli: come, spirito immondo, hai avuto ardimento di entrare nel corpo d' una Cristiana, ch' essendo battezzata, è divenuta un tempio vivo dello Spirito Santo? L' ho fatto con tutta giustizia, rispose il Demonio, perchè l' ho ritrovata in un luogo, ch' è tutto mio: *Justissime feci: in meo eam inveni*. Oh se tutti gli uomini, e specialmente tutte le donne, che vanno oggi al teatro, restassero invasate e tormentate dal Diavolo, imparerebbero a loro costo a starne lontane! Ma se non restano invasate dal Demonio nel corpo, lo sono nell' anima, il che è molto peggiore per esse.

14. Chi però frattanto non vede, ch' essendo il teatro un luogo, in cui tiene il Demonio

una giurisdizione assoluta, non può, nè dee più intervenirvi quel Cristiano, che ha fatto professione di seguir Gesù Cristo, e che ha solennemente promesso di rinunziare al Demonio medesimo? Se dunque in vigore di questa rinunzia non dee aver parte alcuna con questo nemico di Dio; lungi da que' teatri, ch'essendo a lui consecrati, e dandosi ad esso in certo modo culto ed ossequio non si può fare, senza ribellarsi al vero Dio e mancare al di lui culto ed onore. Ma questo è vero, sento chi oppone, a chi interveniva ai teatri de' Pagani a cagione dell' Idolatria e delle superstizioni, che vi si praticavano, essendo consecrati a' falsi Numi. E per questo i Santi Padri parlando di questa rinunzia, che si fa nel Battesimo al Demonio, intendevano dell' Idolatria; il che non può essere dei teatri, che son fra i Cristiani. Ed io vi rispondo, che anche per questo capo si debbono abbandonare i teatri non corretti dai Cristiani, dacchè han rinunziato al Demonio. E che altro udiamo rimbombare su di essi, che le voci superstiziose del Gentilesimo? Nelle commedie e nei drammi, chi dei recitanti giura per gli Dei, chi li chiama in aiuto, chi s'appella a Giove, chi a Cupido, chi a Venere. Ma questi Dei, e questi falsi Numi, che altro sono, secondo la Sacra Scrittura, che demonii? *Omnnes Dii gentium Dæmonia*, e quelli sotto cui si faceva il Demonio adorare? E un Cristiano, che avendo rinunziato al Demonio ha abiurata l' Idolatria, potrà intervenire a quelle commedie e drammi, dove s'invocano sì spesso i falsi Numi e Dei e dei Pagani? Oh, direte, che si fa per serbare il costume e accomodarsi alle persone, che si rappresentano; ma che non pertanto e i recitanti e gli uditori serbano l'anima e la mente da ogni idolatria lontane. Ma se dunque per vostra confessione non si può serbare il costume, nè accomodarsi alle persone, che si rappresentano, senza uscire in queste idolatriche e gentilesche espressioni: un Cristiano, che ha fatto professione di rinunziarvi, rinunziando al Demonio, potrà fare il suo divertimento e le sue delizie, ascoltando questi tristi e vergognosi avanzi del Gentilesimo? E non sarà questo mancare alle sue promesse? Anzi non sarà cadere in una specie d' idolatria, tuttochè protesti di tenerne l'animo e la mente lontani?

15. Sia però l'animo, come volete, sia la mente dall' idolatria lontana, dovete sapere, che secondo la dottrina dei Padri, e dei Teologi, due sorti si danno d' idolatria. L' una d' intelletto, che *speculativa* si chiama, e l'altra di volontà, che *pratica* si appella. L' idolatria dell' intelletto è quella dei Pagani, che prefiggono gl' Idoli, come tanti Dei, prestano loro un religioso culto. L' idolatria di volontà è quella di chi più del vero Dio ama ed onora la creatura. La prima è posta nella mente, e l'altra nell' affetto. Ora quest' ultima sacrilega idolatria dell' affetto non pensaste già, che sia tolta del tutto dal Popolo Cristiano; essa ha solamente mutato luogo, e dall' intelletto de'

Pagani è passata a stabilire la sua sede nelle volontà d' un' infinità di Cristiani, che mettono tutto il loro gusto ed affetto nei divertimenti del teatro, e negli oggetti, che su di essi ascoltano, e veggono. Il Demonio dunque, che ha per iscopo di sedur, come dice San Giovanni (*Apoc. 12.*), tutto il mondo, per mantenere quest' ultima idolatria fra i Cristiani, non più si cura di condurli ai tempj degl' idoli, che son già demoliti; ma li conduce a quel teatro e a quel ballo, dove non mette loro sotto gli occhi idoli di legno, di bronzo, di pietra, ma di carne; idoli vivi, statue animate; idoli, che hanno impiegata ogni arte, ogni studio per piacere, per sedurre. Per questo, dice Tertulliano, niun vero Cristiano si ritrova agli spettacoli, e se qualcun si ritrova, bisogna dire, che abbia ritrattate le promesse fatte a Dio di rinunziar al Demonio, e che non sia più Cristiano. Ecco come per vigor della prima promessa di rinunziar al Demonio non può un Cristiano andar ai teatri, nè alle scortette commedie.

16. E molto meno poi lo potrà, se esaminiamo la seconda promessa, e la seconda rinunzia. Dopo aver il sacro Ministro chiesto a chi si vuol battezzare, se rinunzia al Demonio, s' avvanza a chiedere se rinunzia a tutte le opere del Demonio; *Abrenuntias omnibus operibus ejus*? Sì, rispondeste anche voi, vi rinunzio. Ma sapete quali sieno le opere del Demonio, a cui rinunziaste nel Battesimo? Secondo la dottrina de' Santi Padri sono i peccati: la superbia, ch' è così propria del Demonio, l' ira e la lussuria, che l' uomo rassomigliano ai bruti, con tutti gli altri peccati. Che s' ella è così: con qual fronte ardirà un Cristiano di portarsi a certi teatri, dove vi comparisce con tanto fasto la superbia e l' ambizione? dove d' ira, e di vendetta si fa scuola aperta; e dove, come vedremo, vi trionfa con ispecialità l' incontinenza? Per restarne persuasi basta riflettere ai nomi esecrandi, con cui i Santi Padri chiamano i teatri, e udiremo un S. Giangrisostomo, che li chiama cattedre di pestilenza, scuole di lascivia, officine d' impurità e Babiloniche fornaci (*hom. de Pœnit.*). In un altro luogo chiama fornicatorio il canto delle scene, e la musica teatrale meretricia. Tertulliano poi chiama i teatri, ora Concistorii d' impudicizia, ora sacrarii di Venere, ed ora asili di tutte le oscenità (*lib. de spect.*). E questi sono i luoghi, a cui sarà lecito d' intervenire ad un Cristiano, che ha promesso a Dio di rinunziare a tutte le opere del Demonio, che sono i peccati?

17. Finalmente a chi vuol esser battezzato chiede il sacro Ministro, s' è per rinunziare a tutte le pompe del Diavolo: *Abrenuntias omnibus pompis ejus*? Sì, vi rinunzio, anche qui rispondeste; ma qual' è questa pompa del Diavolo, a cui dee rinunziare chi vuol ricevere, e a cui effettivamente han rinunziato quelli, che han ricevuto il Battesimo? I teatri, dice San Giangrisostomo (*b. 21. ad Popul.*): *Pompa Satane*

sunt theatra. Le follie, e le vanità, che si veggono su i teatri: *Pompe Diaboli est theatrorum insaniam*, risponde S. Cirillo (*serm. in p. Cath. Mystag.*). E dove mai le diaboliche pompe compariscono con isfarzo maggiore, quanto su i teatri? E dove mai, quanto in essi, si fa veder il lusso, il fasto, la vanità, e l'ambizione? Qua la vaghezza, la varietà, e la magnificenza delle scene, la sontuosità e bellezza degli abiti de' recitanti, a cui tanti lumi aggiungono lustro e splendore: tutto questo è stato introdotto dal Diavolo per trattenere, o per dir meglio per affascinare gli occhi degli spettatori mondani. Qua comparisce una comica, o cantatrice per far la figura di principessa abbigliata cogli ornamenti più vaghi, e colle mode e gale più seducenti e lascive. Dall'altra parte esce fuori un istrione, che fa la persona di principe superbamente anch'egli vestito. Ogni cosa poi è accompagnata da suoni e canti i più effeminati e i più molli. Indi per far le loro parti compariscono i ballerini e le ballerine delle più venuste, più succintamente sì, ma anch'esse più leggiadramente vestite. Per accrescer finalmente vaghezza al teatro gli spettatori, e con ispecialità le femmine spettatrici sfoggiano in luminosa comparsa le vesti più preziose e i più splendidi e più artificiosi ornamenti. Ecco un picciolo abbozzo delle diaboliche pompe dei teatri che da' Padri si condannano.

18. Ora, Cristiani miei cari, queste sono le diaboliche pompe, che, secondo la dottrina de' Sacri Concilii e dei Padri, abbiamo noi abiurato nel santo Battesimo. Di queste dunque, dice Tertulliano (*ib. c. 24.*), non potete più partecipare nè coi fatti, nè col detti, nè colla vista, nè coll'assistenza. Bisogna dunque essere persuasi, ch'è un violare la nostra professione ogni volta, che andando al teatro aderiamo al

Diavolo, alle opere del Diavolo, e alle pompe del Diavolo, a cui abbiamo rinunciato. Sì, Cristiani, voi fate contro la vostra professione; voi siete prevaricatori delle vostre promesse e dei voti fatti a Dio, quando intervenite alle riferite opere e commedie. Nè occorre, che diciate che voi non avete fatti i voti come i Religiosi, e che certamente qualche cosa a voi è permesso che ad essi è vietato. Perocchè ai Religiosi non è vietato andare agli scorretti teatri, come Religiosi, nè a motivo delle loro regole e voti che di questo non fanno parola, ma come a Cristiani, che vi han rinunciato nel Battesimo. E' vero, ch'essi sono tenuti all'osservanza dei voti essenziali, da cui voi siete liberi. Voi non siete tenuti alla stretta ubbidienza dei Claustrali; voi potete ritenervi i vostri beni, e di essi disporre; se non lo siete, potete unirvi a un santo Matrimonio: cose che sono ad essi vietate. Ma per vigor delle promesse fatte nel Battesimo nemmeno voi, perchè Cristiani, potete intervenire a commedie, nè ad altre rappresentazioni men castigate, che su i teatri si fanno. Imperciocchè nulla, come udiste, v'ha di più contrario allo spirito del Cristianesimo, ch'è lo spirito di Dio; nulla di più contrario alle massime Evangeliche, e nulla finalmente che più s'opponga alla professione Cristiana, ed alle promesse fatte nel Battesimo. Resti dunque altamente impresso nella vostra mente, conchiude S. Cirillo (*Catech. p. Mystag.*), che queste promesse, che faceste di rinunciare al Demonio, alle sue opere e pompe, sono registrate su i libri di Dio: e che se mai vi mancaste, su di esse sarete giudicati e condannati. Per non esserlo dunque, allontanatevi da tutti gli spettacoli profani, per aver la bella sorte d'intervenire a que' divini spettacoli, che si rappresenteranno dagli Angeli e Santi del Cielo.

ISTRUZIONE XLV.

Si dimostra, che le scorrette Commedie, e le altre simili teatrali rappresentazioni sono mezzi efficaci per far perdere la Castità; e l'Innocenza.

Dovrebbe bastare il già detto nella passata Istruzione per impegnare qualunque Cristiano, sollecito di operare l'eterna salute, a tenersi da' teatri lontano. Voglio però nella presente avanzarmi un altro passo e addurre un altro motivo, affinchè conoscendo il pericolo, a cui vi esponete nell'ascoltar le opere e commedie scorrette, proponiate di continuamente astenervene. Questo motivo si è, che le comiche scorrette teatrali rappresentazioni sono mezzi assai efficaci per far perdere a quelli che v'intervengono, la castità e l'innocenza.

1. Che intervenire a certi teatri e ascoltare le opere e le commedie, che su di essi si rap-

presentano, e di cui parlo; che vedere i balli sconci e immodesti che per volmo di malizia si sono da taluni, e in qualche luogo introdotti, sia un de' mezzi più efficaci per indurre le anime al peccato, facendo perdere ad esse l'innocenza, e fra le altre virtù l'angelica della castità, basta formare di nuovo un picciol abbozzo di ciò, che costituisce tutto il complesso di questi teatri, per restarne persuasi. Lasciata da parte la maestà della fabbrica, l'ordine dei palchi, la vaghezza e la varietà delle scene, che pur anche questo ferisce l'occhio e lo lusinga, veniamo alla composizione della commedia, o dramma che si recita o si canta, che, come abbiain detto altrove, o per capo principale, o per

per intermezzo sempre entrar vi suole la passione dell'amor profano. Questa passione o colla voce, o col canto si rappresenta da uomini e da femmine, che hanno per iscopo di esprimere tutte le tenerezze e gli affetti per eccitarli in quei che gli ascoltano. Per far questo adoprano motti frizzanti, gesti imprudenti, equivoci ed illusioni sul lubrico. A tutto questo aggiungete l'armonia del suono e la soavità del canto, gli allettamenti dei balli, le luminose e sfoggiate comparse degli spettatori, la cospirazione comune, in cui tutti si trovano, di stare allegramente, di prendersi sollazzo e piacere; chi di vedere, chi d'esser veduto. Questo è un breve ristretto e un picciol abbozzo di ciò che forma il teatro di cui parlo.

2. Ora qual castità sì delicata e sì pura mi troverete voi, ch' esposta ad un'aria sì contagiosa, non ne resti infetta, guasta, e corrotta? Qual sì soda virtù, che non ne resti abbattuta, e non cada agli urti di tentazioni sì forti e gagliarde? Qual' innocenza, che fatta bersaglio di tanti colpi, non ne resti ferita? La castità, secondo le espressioni de' Santi Padri, è un gentilissimo fiore; ma d'indole sì tenera e delicata, che non dirò un picciolo tocco, ma ogni soffio d'aura anche leggiera è bastante a farne smarrir la vaghezza. Ella è bianchissima neve; ma se vuol conservare il suo natio candore, bisogna che non sia esposta, altrimenti un raggio di Sole, un vento tiepido la scioglie e la cangia in lordure. Ella è un tersissimo specchio, ma che ogni minimo fiato l'appanna, lo macchia, l'oscura. Bisogna dunque tenerlo lontano da ogni benchè minimo fiato, chi non vuol che s'appanni e si oscuri questo lucidissimo specchio: non si esponga nè ai venti, nè ai raggi del Sole chi vuol serbar intatta questa bianchissima neve, questo vaghissimo fiore, questo bellissimo giglio; sia sempre assiepato da spine, val a dire, custodito colle più diligenti cautele.

3. Ma dite per vostra fe, da chi frequenta certi teatri, da chi interviene a certe opere e commedie si usano queste cautele per serbar intatta la castità? Si custodisce con tali diligenze quest'angelica virtù? O piuttosto si espone ai più arrischiati pericoli di macchiarla, anzi ai più certi e inevitabili di perderla? Io non voglio che in questa materia facciate molto contro sopra di ciò che potrei io dirvi, e sopra le ragioni che potrei apportarvi; ma sopra di ciò che han detto i SS. Padri, e sopra le ragioni che questi apportano. Questi e non i seguaci del mondo ci han da insegnare non solamente i Dogmi della Santa Fede, ma anche i Precetti della Morale Cristiana. Da questi dobbiamo imparare non solamente ciò che la fede ci propone da credere, ma anche ciò che l'Evangelio c'insegna ad operare. Da questi dobbiamo apprendere qual' esser debba la condotta di nostra vita; come dobbiam regolare i nostri costumi, e da ciò che ci dobbiamo guardare per conservare la castità e l'innocenza, e

consequir l'eterna salute. Ma parlando delle commedie e di quelli che v'intervengono, e dei teatri, su di cui si rappresentano, qual è stato il loro giudizio? Che hanno pensato? Che ne hanno deciso? Tutti concordemente gli hanno detestati, gli han condannati come quelli, che più d'ogni altra cosa fan guerra alla castità; e come quelli, che la concupiscenza suscitando introducono e stabiliscono nel mondo con più facilità l'incontinenza.

4. E perchè non paia, che senz'addurne i loro sentimenti e parole io voglia abusarmi dell'altrui credulità, lasciati tutti gli altri, mi restringo al testimonio di alcuni pochi. Tertulliano che degli spettacoli ha composto un lungo trattato, dopo aver detto che le commedie sono rappresentatrici di oscenità, soggiunge (l. 17.), che non v'ha cosa che più alla castità sia contraria, e che per questo a noi Cristiani non è lecito d'intervenire al teatro; perchè altro non è, che un concistoro d'impudicizia. Che se ogni impudicizia da noi si deè abborrire, anzi nemmen nominare: come sarà lecito d'ascoltare su i teatri ciò che non è lecito di nominare? Ecco dunque, conchiude, che dall'esserci vietata l'impudicizia, per conseguenza anche il teatro vietato ci resta: *Habes igitur & theatri interdictionem, de interdictione impudicitie*. Potea parlar con più forza questo gran Padre contro i teatri, quanto il dire, che ci sono vietati come per conseguenza, da che ci vien vietata l'impudicizia? Secondo dunque questa dottrina, chi crede che sia lecito d'andarvi, bisogna ch'egli creda che anche l'impudicizia permessa gli venga.

5. Uno poi de' maggiori scandali, che nel teatro intervenga, dice nello stesso libro Tertulliano, si è quell'adunanza d'uomini e donne pomposamente vestiti e abbigliati; quell'universale cospirazione e consenso di favorirsi l'un l'altro, e di accendere l'uno nell'altro fiamme di libidine. Imperciocchè quale finalmente è lo scopo di chi va al teatro, fuorchè di vedere e di esser veduti? *Nemo denique in theatro adeundo prius cogitat, nisi videre, & videri*. E non è forse vero, che questo è l'unico fine e lo scopo principale di tanti giovani effeminati e di tante femmine vane nell'andata al teatro? Far di sè e della loro qualità una pompa superba? Quindi con quale studio e con quali artifici cercano d'adornarsi? Quanto s'affaticano per emendar i difetti della natura, e di trattenere una fugace bellezza, che già le abbandona? E quante volte van consultando lo specchio non mai di sè stesse contente? Là poi colloqui, gesti, occhiate, risi, sogghigni; tutti mezzi per suscitare le fiamme della concupiscenza rubella.

6. Nella stessa maniera parla Clemente Alessandrino (in *Pedag. c. 1.*). Queste radunanze, che si fanno nei teatri sono ripiene, dic'egli, di grandi confusioni ed iniquità; e da queste nascono occasioni e incentivi di oscenità e di lidezze. Imperciocchè stando insieme uomini e donne, l'uno si fa specchio dell'altro col mez-

zo di queste occhiate lascive si accendono i desiderii impuri: *Dum enim lascivunt oculi, calescunt appetitiones*. Indi soggiunge (c. 11.): Qual cosa dionesta e sconcia non si dice in alcuni teatri da' comici e da' buffoni per muover il popolo alle risa? Lì quelli, che se ne dilettono, e chi è, che non se ne diletta? conservano impresse nella mente le immagini di tali cose. Oh Dio! e come restano impresse? E com' eccitano poi nel cuore le più laide passioni? Che se non sempre fanno subito questo pestifero effetto; non vi pensate, che non sieno per farlo giammai, e che quelle immagini si sieno scancellate e perdute. Il veleno non giunge subito al cuore: ma poi vi giunge e dà la morte. Non è perduto il seme, che si getta sotto terra, ma a suo tempo germoglia. Così appunto fa il Demonio con quegli incauti, che vanno ad ascoltar le scortette commedie. Gli basta talvolta di riempier la loro mente di queste immagini velenose e di questi semi mortiferi, senza eccitare in essi alcuna tentazione sensuale. Ma aspettate un poco, che saprà ben egli eccitarla e risvegliarla, quando meno lo pensano, per far loro perdere il tesoro prezioso della castità.

7. Lattanzio (l. 6. *Iss. D. c. 2.*) per questa stessa ragione detesta questi teatri. Di che parlano gl' istrioni nelle loro favole, dice, fuorchè degli amori profani, di donne di perduta coscienza, o di vergini deflorate, e quanto più sono eloquenti a fingerli e rappresentarli, tanto più profondamente restano impressi nella mente degli spettatori? I loro gesti sconci e immodesti, prosiegue, qual' altra cosa possono provocare, che la lussuria? Sì, questi fingendo, insegnano a far da vero ciò ch' essi fanno da burla. Ora, quale rovina dei giovani e delle vergini, che veggono rappresentarsi senza vergogna cose sì laide, e che da tutti gli spettatori sono sì ben vedute ed accolte? *Quid juvenes & virgines faciant, cum hæc fieri sine pudore, & spectari libenter ab omnibus cernunt?* Null' altro, che apprender ciò che possono fare, conchiude Lattanzio, restar infiammati di libidine, e ritornarsene alle loro case peggiori, anzi del tutto guasti e corrotti: *Adherentibus vitiis corruptiores ad cubicula revertuntur*. E piacesse a Dio, che così non fosse! E quanti giovani, e quante figliuole hanno perduta l'innocenza e imparata la malizia col solamente assistere una volta a qualche laida commedia, o altra impudente rappresentazione teatrale? Collo stesso linguaggio favella S. Cipriano scrivendo a Donato. Nei teatri, dic' egli, vedrai ciò che reca rossore e dolore. Ivi si rappresentano cose, che mai non si dovrebbero nè sapere, nè vedere. E chi potrebbe ridire quanta sia la corruttela dei costumi? Quanti i fomenti dell' impurità, quali gli alimenti dei vizii? Come si lordano gli spettatori per i gesti degli istrioni? Dal che ne segue, che quella coniugata, che pudica era venuta al teatro forse, impudica se ne ritorna alla casa: *Quæ pudica fortasse ad spectaculum Matræ processerat, de spectaculo revertitur impudica*. Così parla anche

Salviano (l. 6. *de Prov.*). E Santo Agostino confessa, come che a viva forza si sentiva rapito ad intervenire ai teatrali spettacoli, perchè in essi vedeva espresse le immagini laide de' suoi peccati, e trovava nuovi fomenti per accender il fuoco della concupiscenza: *Rapiebant me spectacula theatra plena imaginibus miseriarum mearum, & fomitibus ignis mei* (l. 3. *Conf. cap. 1.*).

8. Ma con maggior forza e calore di tutti gli altri Santi Padri inveisce contro i teatri il Padre S. Giangrisostomo. Nell' Omelia 44. sopra gli Atti Apostolici protesta, che ogni giorno gridava con quanto avea di fiato per allontanare i suoi uditori dai teatri, ch' egli considerava come tante scuole del Demonio per far perdere la castità e imparar la malizia: *Ecce quotidie dirumpor, ut a theatris recedatis*. E perchè di questo era tanto sollecito questo gran maestro della Cristiana Morale? Per questo appunto, perchè faceano guerra sì crudele, sì fiera alla castità. In qual maniera, dic' egli, potrai sostenere le ardue e dure fatiche e i fieri assalti della castità, se ti lasci rapire dalle risa immodeste, dal canto fornicatorio e dalla musica meretricia del teatro? Tutto ciò, che ivi si fa, è turpe e laido. Le parole, il vestito, l' acconciatura del capo, il camminare, la voce, il canto, le modulazioni, i rivolgimenti degli occhi, la varietà dei suoni, gli argomenti delle favole, tutte queste cose, conchiude il Santo, spirano lascivie (b. 38. *in Matth.*).

9. Nella stessa maniera parla in un altro luogo (b. 10. *in Act. Apost.*). Non è questo, dice, il teatro de' comici e de' tragici, il cui frutto è il solo falso piacere che passa? E Dio volesse, che il piacere non fosse congiunto col danno dell' anima! E in un altro luogo soggiunge, che tutte le cose, che si fanno su i teatri, cospirano alla rovina delle anime, perchè tutte sono alla virtù contrarie; il riso smoderato degli spettatori, la dissolutezza dei rappresentanti, la pompa del Diavolo, il perdimento del tempo, il commovimento della concupiscenza. E finalmente si può conchiudere, che per mostrare quanto i teatri sieno perniciosi alla castità e all' innocenza, disse quanto dir si potea, quando chiamò il teatro una meditazione d' incontinenza, una persuasiva d' impudicizia e un esemplare d' impurità: *Adulterii meditatio, turpitudinis exhortatio, inonestatis exemplar* (hom. 52. *ad Pop.*). ed oh così non fosse! Imperciocchè siccome il cacciatore dopo aver ferita collo strale mortalmente la fiera, lascia che vada scorrendo e vagando per il bosco e la campagna, perchè ben sa, che in breve priva di sangue e di vita resterà sua preda: così lascia il Demonio ch' escano gli spettatori dai teatri, perchè ben sa, che feriti con e da tanti strali dalle immagini turpi delle cose udite e vedute, che poi ruminandole nella mente saranno i punti delle loro meditazioni malvage, egli s' impadronirà ben presto del loro cuore: *adulterii meditatio*. Ma troppo prolisso sarei, se tut-

ti volessi addurre i Santi Padri, che hanno declamato contro i teatri, e contro le scorrette rappresentazioni: solo dimando, con gli esempi turpi, che ne' liberi teatri si rappresentano sotto gli occhi (non dirò chi già arde di questo impuro fuoco, che ad altro non servono, che ad accenderne vieppiù le fiamme), ma anche chi finora da tali libidinosi affetti visse lontano, come tanti figliuoli, e figliuole innocenti, come volete, che si conservino casti e puri? *Quere jam nunc*, disse S. Cipriano (*Ep. 2.*) *an possit esse qui speñat, integer, vel pudicus?* Non sono questi incentivi più validi, che gli spingono a fare ciò, che veggono a farsi dagli altri: val a dire, a darsi agli amori profani, e da questi passare ad immergersi nelle dissolutezze più laide?

10. Ecco, Cristiani miei cari, quali sono i sentimenti e giudizi, che han fatto di certi teatri e delle scorrette commedie i Santi Padri. Che non v'ha cosa, che più s'opponga alla virtù della castità, e che più di essi impegni nel vizio dell' incontinenza: che sono vietati al Cristiano, dacchè gli è vietata l'impudicizia: che in essi non vi sono, che occasioni di oscenità e di laidezza: che quanto in essi si vede e si ode, tutto è turpe e inonesto: che il teatro è una meditazione d' incontinenze, un' esortazione d' impudicizia, e una scuola e un esemplare dove l' incauta gioventù impara ad impegnarsi negli amori profani, e a lordarsi nelle disonestà, e che chi va a questi teatri casto e pudico, ritorna da essi impudico e lascivo. E dopo questa nuvola di testimonii, per servirmi dell' espressione di S. Paolo (*Heb. 12.*), e dopo l'universale consenso de' Santi Padri, che nel condannare i teatri, come quelli, che fanno guerra alla castità, tutti favellano collo stesso linguaggio, chi ardirà di negare una verità sì chiara, qual' è quella, che ho proposta per assunto della presente Istruzione, che le commedie scorrette e le altre simili rappresentazioni teatrali sono i mezzi più efficaci per far perdere la castità e l' innocenza?

11. Questo è un argomento, che certamente e con verità si può chiamar decisivo. Imperciocchè, che mai vi si potrebbe opporre? Una delle due bisogna necessariamente, che noi diciamo: o che frequentare certi teatri, e intervenire alle commedie non corrette sia un esporsi ai pericoli più evidenti di perdere la castità; che tali teatri e commedie sieno quelle cattedre di pestilenza, quelle scuole aperte dal Demonio per insegnare ai semplici la malizia; quegli scogli fatali, dove quell' angelica virtù si rompe e s' infrange, come con tanta chiarezza asseriscono i Padri, ed è in verità, o che tutti i Padri si sieno ingannati, o che abbiano voluto ingannarci. Il dire quest' ultimo è una temerità, anzi una bestemmia. Imperciocchè siccome l' unanime consenso de' Santi Padri è infallibile in materia di fede, e la Chiesa si è sempre di questo servita, come di una tradizione divina per definire i suoi Dogmi, così sono infallibili le loro decisioni, e dee considerarsi come dottrina della Chiesa, quan-

do con unanime consenso stabiliscono qualche punto di Morale Cristiana. Essendo dunque certissimo, che i Santi Padri d' unanime consenso han condannati i teatri, di cui parliamo, come corruttori dei buoni costumi, specialmente in ciò che riguarda la castità, e per conseguenza illeciti ai Cristiani, bisogna dunque concludere, che sopra un tal punto di morale, sia questa la tradizione e la vera dottrina della Chiesa, a cui senza temerità e senza errore contraddir non si possa. Noi dunque, fratelli, saremmo gl' ingannati, se non curando la dottrina dei Padri, ch' è la dottrina della Chiesa, volessimo esporci a così evidenti pericoli. I Santi Padri hanno parlato illuminati da Dio; hanno esposto ciò che sempre ha tenuto la Chiesa; la loro dottrina l' han confermata coll' autorità delle divine Scritture; alcune delle quali ho addotte, mostrando quanto i teatri sieno contrarii allo spirito del Cristianesimo, e altre ne addurrò rispondendo alle obiezioni di chi pretende difenderli. L' han finalmente confermata colla sperienza e colla ragione, che pur troppo mettono in chiaro quanto le scorrette commedie e gli altri simili spettacoli alla castità sieno contrarii.

12. E per dir qualche cosa anche sopra di queste; quante volte è accaduto, dice il Grisostomo, che avendo taluno, o per la strada, o per la piazza incontrata a caso una femmina, anche in portamento disadorno e negletto, ne sia restato preso, e ne abbia concepute brame disoneste e malvagie? Quante volte è accaduto questo a femmine per l' incontro fortuito di un giovine? Ma che dissi nelle piazze e per le strade? Nelle stesse Chiese, dice il Santo, dove si portano i Cristiani o per assistere al tremendo Sacrificio della Messa, o per udire la divina parola predicata dai Sacri Ministri, o per orare e salmeggiare; circostanze, che dovrebbero metter in freno ogni passione, anche nei più dissoluti. E pure... oh piacesse a Dio, che mai non fosse succeduto, che anche in queste circostanze di tempo, e in questi santi luoghi non si fosse, qual ladro insidioso, introdotta la concupiscenza, e non si fosse dato libero il passaporto ai più laidi pensieri (*b. de David & Saul.*)! Che s' ella è così, con quanto maggior fondamento si dovrà dire, che questo succeda in quelle persone, che vanno al teatro, dove non semplicemente, nè a caso, ma deliberatamente, e a bello studio vagheggiano oggetti i più lusinghieri e lascivi? Come potranno dire, che non fanno ciò tocchi da desiderii e compiacenze malvagie? *Qua fronte*, dice il Santo, *potuerunt dicere se eas non vidisse ad concupiscendum?* Come gli uomini spettatori potran vedere senz' alcun senso una femmina acconciata, abbellita, e scoperta, che colle più tenere espressioni e con molli canti mostra di languire pel suo diletto? Come non sarà un grand' impulso per far perdere l'onestà, e la verecondia alle femmine spettatrici un giovine venusto ed ornato, che colle maniere più insinuanti, e con atteggiamenti i

più lusinghieri spiega la passione, ch'egli ha per la sua amata?

13. Dio buono! i Santi più grandi, che noi veneriam sugli Altari, laceri nelle vesti, squalidi nel sembiante, logori ed estenuati dalle vigilie, astinenze e digiuni, carichi di cilicii e vestiti di sacco, coi sensi mortificati e colle passioni domate, confinati nelle solitudini e nei deserti, rinchiusi nelle grotte più oscure, o nei Chiostri più stretti, e per conseguenza lontani da tutte le occasioni e incentivi, pure sperimentavano la tirannia della concupiscenza e gli stimoli più gagliardi della carne rubella, cosicchè per non esserne vinti, altri si gettavano negli stagni gelati, altri si seppellivano in mezzo alle nevi, ed altri si rivolgevano fra le pungenti spine. L' Apostolo S. Paolo, quel vaso di elezione pieno di grazia, nel laborioso esercizio di portar a tutto il mondo l' Evangelio e la fede, confessa, che da questi stimoli della carne era anch' egli gagliardamente agitato; di quella carne, ch' ei di continuo castigava e domava con penitenze ed asprezze (2. Cor. 12.). Quanto più dunque si dee credere, che sperimentino queste ribellioni della concupiscenza e gli stimoli più gagliardi della carne sfrenata quelli, che ben vestiti e meglio pasciuti, quelli che in vece di domarla con penitenze ed asprezze, l' accarezzano con morbidezze e delizie; quelli che in vece di fuggir le occasioni e gli incentivi, li vanno a bella posta cercando su i teatri, tra suoni, canzi e balli; vagheggiando e ascoltando giovani e femmine, che abbigliate di tutte le mondane pompe, e armate di tutti i vezzi e prestigii, che sono più atti a sedurre, altro non han per iscopo, che spiegare quella passione d' amore, da cui si fingono, o sono anche agitate? Ma quello, ch' è più lagrimevole, quante volte si dee temere, anzi credere, che soccombendo alla tentazione pecchino contro alla castità; se pure non si dee dire che sieno in uno stato di continuo peccato mortale? Si conchiuda dunque che sono in un aperto inganno que' Cristiani, che pensano di poter conservare illibata la castità, frequentando certi teatri, e che, secondo i detti dei Santi Padri fondati sull' autorità delle divine Scritture, fondati sulla sperienza e sulla ragione, le commedie e le altre incaute rappresentazioni teatrali sono uno dei più validi incentivi per farli precipitare nel vizio abominevole della incontinenza.

14. Che se si trovano in un aperto inganno que' Cristiani che frequentano i liberi teatri e le non gastigate commedie, perchè si espongono ai più evidenti pericoli di perder la castità, che dovrà dirsi, non dirò dei recitanti sulle scene, che notati dalle leggi come gente infame, non sono ammessi ai Sacramenti della Chiesa, ma di quelli, che non contenti d' ingannare se stessi e di dannarsi soli, vogliono ingannare anche gli altri, e altri strascinare all' inferno conducendoli a queste diaboliche scuole? E che dovrà dirsi in effetto di quelli, che come se fosse un divertimento più innocente, vi conducono

loro più cari amici e compagni? Che dovrà dirsi di que' mariti, che poco solleciti della loro onestà vi conducono le loro mogli, e per fin di que' padri e madri, che fanno lo stesso coi loro figliuoli e figliuole, sebben sappiano che in sì fatti teatri si rappresenti con vituperevole libertà di parole, di argomenti, e di gesti?

15. Gli antichi Romani erano così gelosi, che le loro mogli non intervenissero ai teatri, affinché non imparassero quella malizia che non sapevano, che se taluna di esse contro la volontà del marito avesse voluto andarvi, dava al marito titolo di ripudiarla. E oggidì i mariti Cristiani saranno quelli, che ve le condurranno, perchè si verifichi quello, che di sopra ha detto S. Cipriano: *Que pudica fortasse ad spectaculum Matróna processerat, de spectaculo reveratur impudica?* Aristotile col solo lume della ragione ha giudicate le commedie così pregiudiziali alla gioventù, che non voleva, che nemmen i legislatori permettessero ad essa di ascoltarle; perchè è necessario, diceva, di allontanare i giovani da tutto ciò che ha sentore di oscenità: *Juniores comædiarum spectatores esse non sinat Legislator* (1. 3. Polit. c. 17.). E i padri e le madri, ch' essendo Cristiani, oltre il lume della ragione, hanno anche quello della fede, senza scrupolo alcuno vi condurranno i loro figliuoli e figliuole? Ma che dissì, condurranno i figliuoli? Ve gli strascineranno alcuni a viva forza e contro loro voglia, perchè possano vagheggiar liberamente le oscenità teatrali? Disordine sì grave che facea coprir tutto di vergogna il Padre S. Gian Grisostomo al solo immaginarselo: *Erubescio cum video virum caritæ venerabilem filium secum trahentem* (b. 57. in Jo.). Ma con qual nome dovrà chiamar questi padri e queste madri? Senza timor di errare, dice in un altro luogo il Grisostomo, diteli parricidi dei loro figliuoli. Ma i parricidi non uccidono, che il corpo, e questi ne uccidono le anime. Diteli dunque carnefici delle anime dei loro figliuoli: *Ita ut non aberret quispiam, si illos non Patres, sed filiorum interfectores appellet, qui nequitia sua animam liberorum in exitium impellunt*. Ma che ne seguirà? Che il loro sangue griderà vendetta contro di essi al Tribunale di Dio (b. adv. Tb. t. 6. p. 247. nov. edit.).

16. Cristiani dilettissimi, non m' innoltro di vantaggio sopra di questo argomento, perchè voglio credere che chi non vuol rinunciare alle ragioni, al buon senso, alla fede, dee restar persuaso, che i teatri immodesti non possono esser leciti, nè permessi ad un seguace di Cristo. Voglio credere che l' autorità de' Santi Padri, i quali anche in ciò che dee regolare i costumi, debbono essere i nostri maestri, e che tutti condannano questi teatri e queste commedie, perchè fan guerra alla castità esponendola ai più arrischiati pericoli non che di macchiarla, ma totalmente di perderla, al sentimento de' quali si sono uniformati oltre S. Carlo Borromeo, tutti i Vescovi di questi ultimi tempi; voglio credere, dissì, che il loro unanime consenso fon-

dato nella divina Scrittura, e fiancheggiati dalle più forti ragioni e dalla speranza, v' avrà fatto conoscere, che se bramate di serbar la castità, l'innocenza e la grazia fa d'uopo, che vi allontaniate da certi teatri, nè che più interveniate a lubrici drammi, o commedie. So che vedrete affollarsi altri in gran quantità anche a questi teatri, ma contro il costume di costoro Dio vi ha premunito col dirvi di non seguir la turba che si porta a fare il male: *Non sequeris turbam ad faciendum malum* (Ex. 23.). Vi ha premunito l'Apostolo, quando vi ha detto, che

non vogliate conformarvi a questo secolo: *Non lites conformari huic saeculo* (Rom. 12.). Finalmente vi ha premunito il nostro divin Redentore, che avendo testificato, che le opere del mondo sono malvagie, ha per conseguenza stabilito, che chi vuole uniformarsi al mondo, e a ciò che nel mondo si pratica, non può esser vero Cristiano (Jo. 7.). Così facendo vi allontanerete dalla via larga e spaziosa, che conduce all'inferno, e camminerete per quella stretta ed angusta, che scorta alla gloria del Cielo, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE XLIV.

Si risponde alle scuse, ed obiezioni, che anche in difesa di certi teatri adducono i loro Avvocati, e parziali.

L'umana ignoranza, dice Tertulliano, non mai si fa vedere sì sottile e arguta, che quando si tratta d'ingannare sè stessa; val a dire, quando teme di perdere quei godimenti mondani, que' sollazzi e piaceri che prova nell'assistere alle commedie, ed altri spettacoli teatrali (*lib. de spect. c. 2.*). Quindi quante e quali ragioni e scuse non ha inventato per giustificare anche quelli, che sono scorretti e renderli innocenti! Il rapportarle tutte sarebbe un non mai voler terminare; onde ne toccherò solamente alcune poche delle principali. Vengano dunque in primo luogo quelli che si maravigliano, qualora sentono a declamare contro i teatri e le commedie. Restano sorpresi, per non dire scandalizzati, quando si abbattano in qualche sacro Autore, che ne' suoi libri, o in qualche zelante Predicatore e Ministro di Dio, che dai pergami colle più forti ragioni inveiscono contro di questi profani scorretti spettacoli, come invenzioni del Diavolo per far preda delle anime; e che li dimostrino illeciti ad un Cristiano, perchè ad essi non può assistere senza peccato: subito li condannano come trasportati da un zelo indiscreto, come di soverchio rigidi e austeri, e che vorrebbero privare gli uomini d'ogni divertimento anche più convenevole e onesto: che quanto ad essi vanno liberamente a qualunque teatro, ascoltano qualunque opera e commedia senza pregiudizio della loro coscienza, e tanto ne sono persuasi, che ad essi nemmeno è mai caduto in mente di confessarsene, poichè ragionano di non commettere neppure un peccato veniale.

2. Voi dunque giudicate che senz'alcun pregiudizio della coscienza si possa andare a qualunque teatro, perchè essendovi tante volte intervenuti, non vi è mai caduto in pensiero di confessarvene, e crederete di non aver nemmeno commesso un peccato veniale? E che per questo dunque pensate che l'andarvi sia cosa lecita ed innocente, e che peccato alcuno non ab-

biate commesso? Ma chi è, dicea quel sì doctore, ma sì savio direttore delle anime S. Francesco di Sales (*p. 3. c. 14. Fil.*), che si confessi d'esser avaro? Chi è, che si confessi d'esser superbo e vano estimator di sè stesso? vizio, ch'essendo ereditato da' nostri primi padri, è in noi come originario e così dominante, che con indicibile sottigliezza s'insinua. Chi è, che si confessi di non pagare i debiti, di non far limosina del superfluo, quando pure l'uno e l'altra si potrebbe fare, se si mettesse freno al lusso delle mense e delle vesti, se si abbandonasse il giuoco, gli spettacoli, ed altri divertimenti che costano, e si troncassero tante altre spese del tutto superflue ed inutili? Quanti sono in questa cecità e in questo inganno che se non consumano coll'opera i più enormi delitti, non credono di fare alcun male, e per conseguenza ne dei pravi desiderii, nè dei malvagi pensieri mai si confessano? Ma lasciano per questo d'esser peccati? No certamente. E voi dunque perchè acciecati dall'amor proprio e dall'amor dei piaceri non vi siete mai confessati d'esser intervenuti alle opere e alle commedie, vi lusingate di non aver pregiudicato in verun modo alla vostra coscienza, anzi di non aver commesso peccato veniale?

3. Ora sappiate che voi in tal guisa parlando altro non dite, fuorchè ciò che in loro giustificazione e difesa diceano quegli antichi Cristiani, i quali più amanti del piacere, che della Croce, voleano frequentare i loro teatri. Anch'essi si vantavano di non isperimentare alcun danno. Ma questo appunto era quello che di costoro parlando riempiva di amarezza i Santi Padri, perchè non conoscendo il loro male, la loro guarigione era come disperata del tutto. Fra questi il P. S. Giangrisostomo dopo aver detto che il Diavolo avea fabbricato i teatri, e ch'egli ne avea addestrati i recitanti, perchè eccitassero negli spettatori le risa incomposte e i turpi piaceri: per rispondere alle

scuse, che adducevano i lor difensori, che nel teatro non v'è alcun male, che se v'è qualche cosa, che s'accosti al lubrico, tutto è simulato e finto, e che altro fine non v'ha, che recar divertimento, il riso eccitando e l'allegrìa. Ah, questo è quello, che mi fa principalmente piangere, esclama dolente il Santo Padre, che un male sì grande non si voglia creder che sia male: *Propterea maxime gemo, quod tam grande malum hoc malum esse non creditur* (b. 6. in c. 2. *Matth.*).

4. Nemmen peccato veniale assistere le quattro e le cinque ore alle commedie? Ma pensate voi forse, che vi voglia un gran che a commettere un peccato veniale? Una sola parola superflua ed oziosa, secondo il detto del nostro divin Redentore, non costituisce un peccato, di cui gli uomini dovranno render conto nel giorno del tremendo Giudizio (*Matth. 12.*)? Le anime più pure, e i Santi più grandi, che vegliano sopra di sè, che stanno sempre in attenzione e in guardia per non peccare; pure anch'essi, e tante volte nell'esercizio stesso delle opere buone cadono sovente in colpe veniali. E voi intervenendo a certi teatri, che, come abbiám detto, sono inventati e introdotti dal Demonio per sedurre le anime, non ne commetterete alcuno? Ma quelle risa smoderate ed eccessive, la concupiscenza degli occhi nel vagheggiare le pompe del secolo, la concupiscenza dell'orecchie nell'udire canti effeminati e racconti lascivi; quel genio di comparire, quella curiosità di vedere; quell'ambizione d'esser veduti; fra le altre cose la perdita di quel tempo così prezioso, di cui Dio chiederà a tutti un conto sì stretto; e quelli, che negano a Dio in tutto lo spazio del giorno una mezz'ora, consumar allegramente tante ore nell'ascoltar le commedie: le omissioni di tanto bene, che far si potrebbe; questi e tanti altri almeno sono peccati veniali. E quand'altro non vi fosse, non sarebbe un gran male? Imperciocchè quantunque si dicano veniali e leggieri, perchè non tolgono la grazia, sono però gravi, perchè offendono la Maestà infinita di Dio. E ancora avrete l'ardimento di dire con tanta franchezza, che andando al teatro non commettete nemmen un peccato veniale? Ah, questa è la disgrazia più lagrimevole, che quando i peccati sono andati in costume, si crede, dice S. Agostino, o che sieno cose da non farsene conto alcuno, o che non più sieno peccati: *Peccata cum in consummationem venerint, aut parva, aut nulla esse creduntur* (*Ep. 264.*).

5. Dissi però almeno almeno peccati veniali, che per ordinario non si ferma qui la faccenda, ma si passa più innanzi. E come vi si passa? Sentire, che si maneggia una passione amorosa, che o per diritto, o per traverso si vuole sempre che vi entri; e se non v'entrasse, stucchevole riuscirebbe l'opera e la commedia, e pochi, o niuno l'ascolterebbe; e sentirla maneggiare o con soavità di canto, o colle maniere più insinuanti, più tenere e vive da chi si fa

scopo e gloria d'ispirarla: come potrà ciò farsi, senza che il fomite e la concupiscenza si ecciti e si riscaldi; come senza esporsi ad una occasione più manifesta, ad un pericolo il più evidente di cadere con qualche laido pensiero, di acconsentire a qualche rea compiacenza? E se questo succede, come v'è un gran fondamento che succeda, i peccati non solamente sono leggieri, ma anche gravi.

6. E pure nulla di questo in noi succede, rispondono molti colla stessa franchezza. Andiamo a tutti i teatri, e da tutti usciamo quelli di prima. Insensibili e senza che si riscaldi la concupiscenza, e si ecciti in noi movimento, o affetto men che onesto assistiamo alle rappresentazioni, che ivi si fanno; veggiamo gli attori e le attrici, ascoltiamo le loro espressioni, senza che v'intervenga pericolo alcuno, o ombra di peccato. Voi fate tutto questo senza che v'intervenga pericolo alcuno, o ombra di peccato? Uscite sempre dai teatri quelli di prima? Insensibili e senza che la concupiscenza si riscaldi assistete a tutte le opere e commedie? Bisogna dunque, che in voi si sia rinnovellato lo stato dell'innocenza, in cui il senso e le passioni erano perfettamente soggette allo spirito e alla ragione. Bisogna dire, che voi non siete figliuoli di Adamo, e che in lui non abbiate contratto il peccato, se di questo non ne sentite gli effetti funesti, fra i quali uno dei principali si è la ribellione della carne contro lo spirito. Bisogna finalmente dire, che i vostri corpi sieno di ferro, sieno di sasso, e non di carne, quando negate provar della carne le impressioni maligne: *Num tu saxum es, dimanda a ciascheduno il Grisostomo, num ferrum*, quando fra tanti allettamenti e lusinghe, che vi presenta il teatro, fra tanti incentivi e prestigii restate immobili e senz'alcun senso (b. 1. in *Ps. 50. de Dav.*)?

7. Ah, che non siete nè di sasso, nè di ferro, ma di carne, e di carne dentro cui vi sono inviscerate le più nere passioni: carne, dentro cui s'è scatenata la concupiscenza rubella; come dunque di queste passioni e di questa concupiscenza non sentite la tirannia, le violenze, e gli assalti? Ah che siam tutti figliuoli di Adamo, e tutti in lui abbiamo peccato, come c'insegna S. Paolo (*Rom. 5.*): e negare, che in noi non sia trasfuso il peccato originale, e che di esso non siamo rei, è un eader nell'errore de' Pelagiani. Come dunque potrete dire, che la concupiscenza in voi nè si accende, nè si riscalda fra gl'incentivi più validi, che vi presentano molti teatri? La concupiscenza, come udiste, e la ribellione della carne contro lo spirito, sono due dei principali funesti effetti del peccato originale. Questa è una delle piaghe più profonde, che abbia in noi cagionato. Questa è quella dura legge, che sentiva dentro di sè l'Apostolo, e che lo fece gemere, perchè opponendosi alla ragione tentava di strascinarlo nella schiavitù del peccato. Questa è quella dura legge, che tutti opprime, niuno risparmia, e senza eccezione

d'alcuno tutti soggetta al suo impero. Turba la quiete di chi siede sul trono, affligge chi giace sulla paglia, non la perdona all'età più canuta; pensate poi quali fiamme, e quali incendi cagionerà nell'età giovanile! Ah, che *unusquisque tentatur a concupiscentia sua* (Jac. 1.). Le anime più mortificate e più pure, i Santi più grandi gemono coll'Apostolo (Rom. 7.); per sentire in sè questa pugna. Confessano coll'Apostolo S. Giacomo (c. 1.), che anch'essi sono tentati dalla concupiscenza, e dalla carne, e che da essa sono con gran forza al male allettati e spinti: che cogli stimoli della concupiscenza e della carne gli schiaffeggia, come dicea S. Paolo, e li colpisce il Demonio (2. Cor. 12.). Le solitudini, le grotte più oscure, i Chiostri più stretti, dentro cui si chiudevano per tenersi lontani dai pericoli e dalle prestigie del mondo; le austerità e le penitenze più aspre e più dure non disarmavano il furore di questi due fieri nemici, che tante volte, malgrado tutte queste precauzioni e ripari, accrescevano le tentazioni e gli assalti: e col vegliate, e col fuggire, e col pregar del continuo il Signore del suo aiuto non si tenevano ancora sicuri, cosicchè di quando in quando esclamavano coll'Apostolo stesso: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus* (Rom. 7.)?

8. Questi erano i sentimenti delle anime più mortificate e più pure; così parlavano i santi più grandi. E i seguaci del mondo, e quelli che fra i Cristiani sono i meno devoti, e quelli che senza mai contradirsi vogliono passare i loro giorni sollazzevoli e allegri, con un singular privilegio si vanteranno esenti dalla tirannia delle passioni; e quelli, che vivono senza alcuna precauzione e riparo, non sentiranno nè della concupiscenza, nè del Demonio le tentazioni e gli assalti; anzi si terranno immobili e saldi senza cadere in alcun peccato in mezzo ai più forti e più gagliardi impulsi delle comiche sdruciolevoli rappresentazioni? Questo con una manifesta bugia è un ingannare se stesso. Questo è un voler dar ad intendere, che si può uno gettare nel mezzo d'un impetuoso torrente senza esser rapito dal corso delle acque. Che può uno stare in mezzo d'un gran fuoco senza provarne delle fiamme gl'incendi, e il vigore. Come? un'azione non del tutto modesta; un discorso un po' troppo sul lubrico, udito senza certo riflesso; un oggetto un po' troppo attrattivo mettono in pericolo di peccare una virtù più soda, e quelli, che di virtù non hanno alcun fondo, che vivono senza premura della loro eterna salute, non sarà ad essi pericolo alcuno di peccare, non sentiranno alcun movimento meno che onesto, vagheggiar sulle scene, e udir ciò che la passione dell'amore ha di più lusinghiero e più vivo, e ciò che l'arte ha di più sottile e più acconcio per allettare e sedurre? Oh presunzione! Oh inganno! *Oh praesumptio nequissima, dirò collo Spirito Santo, unde creata es* (Eccl. 37.)?

9. Ma si dia, che molti non apprendano i

pericoli di peccare frequentando i teatri, che non sentano nè dalla concupiscenza, nè dal Demonio le tentazioni, e gli assalti: per questo possono credersi innocenti, senza peccato? Ah, questo è il pessimo dei mali, dice il Grisostomo (h. 6. de Pæn.), che uno sia infermo, e ch'egli stesso non sappia d'esserlo, che non conosca, o non voglia conoscere il suo male: che miseramente arda nel fuoco della concupiscenza, e non ne senta gli incendi: *Igitur id vel pessimum est malum, cum quis infirmetur, neque id ipsum, quod infirmetur, novit: Misere ardens, & arummosum non sentit incendium*. Questi si possono paragonare, dice San Basilio (de const. Monach. c. 4.), a que' frenetici, che avendo offesa la mente e la fantasia stravolta, non conoscono la loro pazzia, anzi si vogliono tenere per savi: oppure a quelli ubbriachi, che sebbene abbiano perduta la ragione, pure nè si stimano, nè vogliono mai esser creduti per tali: e guai a chi ubbriachi chiamar li volesse? Non isperimentano certuni frequentando i teatri quegli incentivi al peccare, nè quelle gravi tentazioni, che confessavano i Santi anche da essi lontani; perchè, come dice un pio Autore (Cr. Isr. P. 3. R. 31.), sono come quegli uccelli, che addormentati nei lacci non si sentono a stringere da essi, perchè non hanno mai tentato d'uscirne. Questi sono avvezzi ad acconsentire ad ogni rea suggestione e della carne e del Demonio, e si danno per vinti, dice S. Agostino (de Pæn. d. 5. c. de confi.), anche prima d'esser tentati: *Non expectant tentationem, sed praeveniunt voluptatem*. Di questi si può dire, che non mai, oppur di rado sono tentati dal Demonio. E a che tentarli, se nel loro cuore ha libero a sua voglia l'ingresso? Non batte più una fortezza quel capitano, quando vede fatta in essa, per potervi entrare, ampia la breccia. E se fosse così, come ardiranno difendere, che frequentino i teatri senza commettere verun peccato, perchè non sentono veruna tentazione?

10. Bisogna dunque confessare, che non si può andare a certi teatri, nè assistere alle commedie senza peccato: ma quale, direte voi, sarà questo peccato? Sarà solamente peccato veniale, o forse anche arriverà ad esser grave e mortale? Il sapere, quando un peccato sia veniale, o mortale, è cosa difficilissima, dice il P. S. Agostino, ed è cosa pericolosissima il determinarlo: *Difficillimum est invenire* (l. 21. de Civ. Dei c. 27.), *periculosissimum definire*. Che poi non si possa intervenire ai teatri senz'almeno commettere peccato veniale, l'abbiamo chiaramente dimostrato di sopra, e quando non vi fosse, che la solita perdita del tempo così prezioso, si farebbe conoscere privo del senso comune chi ardisse negarlo.

11. Or bene, diranno alcuni, si dica, e si conchiuda, che andare al teatro, s'è colpa, non sia che veniale; e guardiamoci dal giudicare e condannare rei di colpa mortale, e per conseguenza dell'Inferno quei che vi vanno. E tanto più si dee far questo, perchè un'infinità di oneste per-

sone, ed anche molti Teologi non vi sanno ravvisare, che colpa veniale. Voi dite bene: ma dico io, se frequentando i teatri si contraesse in verità il peccato mortale, la mia decisione, il detto, e l'opinione di tanti, che asseriscono non esservi che colpa veniale, scuserebbe forse dal contraerlo, e per conseguenza dall'esser rei dell'inferno quei che vi vanno? Dipende forse dall'opinione e dal detto degli uomini, che un'azione sia o no peccato mortale, e che sì, o no si tiri dietro l'inferno? No certamente. Lasciate dunque, che oltre le autorità e le ragioni addotte sinora, altre ve ne adduca per dimostrare, quanto sia grave colpa andare a certi teatri, acciocchè ognuno possa venir chiaramente in cognizione di ciò, che in questa importantissima materia debba abbracciare, o fuggire.

12. Io so, che sul bel principio quelli che senza scrupolo frequentano tutti i teatri, e molto più gli appassionati lor difensori mi obbietteranno, che io non ho giuste bilancie per pesare la malizia di quest'azione, se sia grave, o leggiera. Sia com'essi dicono. Ma l'hanno essi forse per decidere, che non sia che colpa veniale? Hanno essi forse principii certi dedotti delle divine Scritture, dai Santi Padri e da' Sacri Concilii che l'assicurino, che andando al teatro non commetteranno peccato grave e mortale? Quando non vogliano contraddire alla verità più chiara, bisogna che confessino di no. Stando dunque la controversia di questi termini, la cosa è in dubbio, nè si può determinare, se sia peccato veniale o mortale. Ora dovete sapere, che fuor d'ogni questione, secondo la dottrina di tutti i Teologi, anche dei più benigni, peccano mortalmente tutti quelli che si espongono a fare qualche azione, ch'essendo in sè stessa colpevole, non sanno poi, se colpa sia mortale, o veniale. Se dunque niuno di quelli che vanno a' teatri, de' quali parliamo, non possono sapere se il male che commettono sia grave, o leggiero; peccano gravemente, quando con questo dubbio s'azzardano ad andarvi. E la ragione si è, perchè chi opera in tal guisa, non ha alcuna premura della sua eserna salute; giacchè esponendosi al pericolo di peccar mortalmente s'espongono a un evidente pericolo di perderla. Da questo dedurrete quanto sia grave il peccato di que' ciechi e insensati mondani, che senza aver perfetta cognizione de' principii della Morale Cristiana, fondata sulla Dottrina delle divine Scritture e specialmente dell'Evangelio, de' Sacri Concilii e dei Padri: quasi giudici supremi decidono con franchezza, che non sia peccato alcuno l'andare a' teatri, o al più che sia un peccato leggiero da esparsi coll'acqua santa.

13. In secondo luogo noi abbiamo detto, che andando un Cristiano al teatro commette almeno molti peccati veniali. Ora che un Cristiano apra, o che frequenti una scuola, in cui si fa pubblica professione di offender Dio con peccati veniali, non è un eccesso, che offende le pie orecchie al solo nominarlo? Di più è certo, secondo tutti i Padri e Teologi, che i peccati ve-

niali dispongono ai mortali, e che col moltiplicarsi, quando specialmente son volontari, feriscono in tal guisa l'anima, e sminuiscono il fervore della carità e della grazia, che cagionano la morte, giusta il detto dello Spirito Santo (*Eccl. 1.*): *Qui spernit modica, paulatim decedit*. Inoltre i peccati veniali che si commettono ascoltando le commedie, per ordinario non sono tali, o a motivo dell'oggetto, come una bugia officiosa, o per parvità di materia, come il furto di cosa leggiera; ma per elezione deliberata di volontà, che a quel pericolo si espone. Che se questo riguarda una dilettazione laida e sensuale, in cui non si dà parvità di materia (tutto che non sia certo, ma solamente in dubbio del pieno consenso) i sacri Teologi dicono, che sebbene ne le anime di timorata coscienza si può credere, che non vi sia intervenuto che colpa veniale; parlando però di quelli, che poco vegliano sopra di sè, e che volontariamente si espongono alle occasioni di esser in tal maniera tentati, comunemente li fanno rei di colpa mortale.

14. In terzo luogo, secondo la dottrina di tutti i Teologi, quelli che si espongono ad un pericolo grave e fondato di peccar mortalmente, non v'ha dubbio che commettono colpa mortale. Ora chi mai ardirà di negare, che da chi frequenta certi liberi teatri, non s'incontrino molte occasioni e pericoli di peccati mortali? E quanti o per ascoltar l'azione, ch'è turpe e inonesta, o per vedere gli oggetti, che sono lusinghieri e lasciivi, o a motivo dei balli, che sono sconci e immodesti, o per altra cagione si fanno rei di peccati mortali? Quanti giovani dell'uno e dell'altro sesso, che a cagione dei teatri perdono l'innocenza, e imparano la malizia? I Santi Padri, come abbiamo veduto, condannano non solamente di peccato, ma di peccato grave chi frequenta i teatri. S. Giangiustino protestava, che se avesse conosciuto quelli ch'erano stati al teatro, gli avrebbe cacciati di Chiesa, come indegni di assistere ai divini Misterii; e a chi gli diceva, che gran male avesse fatto per meritarsi una tal pena, risponde, che non se ne potrebbe trovare di più grave: *Immo, quod delictum his gravius queris (b. de Dav. & Saul)?* Per questo li pregava, e gli esortava, che col mezzo della confessione, e della penitenza lavassero le macchie contratte intervenendo ai teatri, e in tal guisa esser fatti degni d'ascoltar la divina parola. Peccato che non è leggiero ma grave: *Neque enim hic mediocriter delinquitur a vobis*. Imperciocchè come mai, prosiegue il Santo, con quelle stesse orecchie, con cui avete ascoltato una femmina, che parla di amori e di laidezze, potrete ascoltare un Ministro di Dio, che spiega i Misterii delle divine Scritture? E con quel cuore, con cui prendeste sul teatro veleni mortali, ardirete di accostarvi a ricevere il divin Sacramento? Si può dire di più per dimostrare, che peccano gravemente chi frequenta il teatro?

15. Nè vale la risposta, che chi conosce il tea-

teatro essergli di pericolo e di occasione di peccar mortalmente, se ne deve astenere; ma non già chi tale non lo sperimenta. Ma chi è, che possa dire, che assistendo alle commedie e alle altre rappresentazioni teatrali, non isperimenti occasione alcuna di peccato? Niuno, come udiste, ha il corpo di ferro, o di sasso, ma di carne infetta da peccato originale, e in cui regna il fomite della concupiscenza sfrenata. Le ribellioni di questa non si possono superare senza il soccorso della grazia, che, come vedremo, non possono, nè debbono sperare quelli che volontariamente e di proprio capriccio si lanciano nel pericolo: ma debbono giustamente temere, che Dio li lasci in esso miseramente perire, secondo il detto dello Spirito Santo (*Eccl. 3.*) *Qui amat periculum, in illo peribit*. Quelli stessi che più si credono d'esser immobili, v'è un gran fondamento, che sieno i più tentati, e che questa loro insensibilità non sia che l'effetto d'una coscienza, che s'è fatta familiare col peccato. E quante volte si pecca, senza che si creda, o si avverta di peccare? E poi con quale coscienza si dice, che dee fuggire il teatro chi lo conosce pernicioso? Sarà dunque necessaria la sperienza lagrimevole d'una caduta per imparar a fuggirlo? E non piuttosto si dee fuggirlo per iscansare tale caduta?

16. Queste, uditori, sono alcune delle ragioni, con cui a mio credere si prova con gran forza, che toltone qualche caso ben raro di chi fosse come forzato ad andarvi, e usasse le più gelose cautele, comunemente parlando chi frequenta certi teatri si espone ad un evidente pe-

ricolo di peccare, e di peccare gravemente, e per conseguenza pecca. Ma direte voi, che pecca, quando cade; ma non già, quando anche esponendosi all'occasione non cade. Ed io vi rispondo, che pecca anche allora, quando potendola fuggire, volontariamente l'incontra: perchè quando un'occasione è tale di sua natura che gli uomini posti in essa comunemente cadono, come, secondo la dottrina de' Padri e dei Teologi, sono tutte le rappresentazioni laide ed oscene, di cui si ragiona, pecca chi si mette in essa, tuttochè talvolta non cada.

17. Imparate dunque da questa Istruzione quanto sono ingannati quelli, che si lusingano di poter frequentare indifferentemente tutti i teatri, e intervenire ad ogni sorte di opere e di commedie senza nemmeno commettere un peccato veniale. Quanto sieno ingannati quelli, che si vantano di restarsene immobili in mezzo di quelle senza cadere, anzi senza nemmeno provare gli stimoli della concupiscenza rubella, quando li provano i Santi più grandi lontani da queste pericolose occasioni, e appena praticando le più rigorose cautele si teneano sicuri. Imparate quanto sarebbero ingannati quelli, che si lusingassero di non fare alcun male andando a questi teatri, perchè tanti vi vanno, e forse anche di quelli, che pel loro grado, o carattere più ne dovrebbero esser alieni. Imparate finalmente a privarvi del meschin godimento, che vi può dar il teatro e la commedia, mortificate quella passione, che ad essa vi porta, acciocchè camminando la via stretta della mortificazione possiate arrivare al conseguimento di quella celeste gloria, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE XLVII.

Si prosiegue a dileguar le scuse, ed obiezioni, che si fanno intorno alla stessa materia.

Perchè i seguaci del mondo all'udire, che i Santi Padri colla loro autorità hanno fin da' loro tempi condannati, siccome zelanti e savii Ministri del Signore condannano tuttora certi teatri, come troppo pericolosi a chi li frequenta, vorrebbero metter in calma i rimorsi della coscienza, ma insieme non esser privi dal godere li divertimenti; non si sono mai stancati di ritrovare scuse e ragioni per giustificare tutti i teatri, e renderli a' nostri di tutti leciti ed innocenti. Molte simili scuse sono state evacuate nella passata Istruzione; e nella presente m'ingegnerò di dileguarne alcune altre delle principali che soglionsi fare: lasciando che voi dalle passate dottrine ricaviate le ragioni, con cui rispondere a quelle, che per non tirare troppo in lungo la presente materia non m'è permesso di addurre.

1. La principale ragione, che da' difensori di qualunque, anche non troppo castigato teatro si

adduce, è questa: che li teatri d'oggi, anche quelli che sembrano un po' liberi, sono depurati da quelle laidezze, che si udivano e si vedevano nei teatri de' passati secoli, e le commedie moderne, sebbene parlisi di quelle che si dicono scorrette, non sono sparse di quelle oscenità, che rendevano le antiche così abboninevoli. Che anzi qualunque comica teatrale rappresentazione può servire al miglioramento de' costumi, e da ciascuna si può apprendere il più buono della morale. Quando adunque i Santi Padri han declamato con tanto zelo contro i teatri, e gli han condannati come scuole di libertinaggio, e pietre di scandalo per le anime, han parlato di quelli dei loro tempi ch'erano laidi, e delle commedie antiche ch'erano oscene, non contro i presenti che sono depurati, nè contro le moderne commedie che sono oneste.

2. Sicchè i teatri dei tempi andati erano turpi, e quelli de' nostri tempi son tutti depurati; le

le antiche commedie erano oscene, e le moderne sono tutte oneste. Ma perchè i teatri dei tempi andati erano turpi, e oscene le antiche commedie? Perchè, si risponde, su di essi, e con esse si rappresentavano cose, che portavano all'oscurità e alla laidezza. Perchè vi si maneggiava quella pazzia passion dell'amore, da cui facilmente la concupiscenza rubella si eccita, e si riscalda, e l'anima e il cuore si bruttano e si lordano. Imperciocchè quelle, secondo il comune sentimento, si debbono chiamare commedie turpi ed oscene, in cui si mettono liberamente in campo trattati e discorsi di amori profani fra uomini e donne, e con questi i comici trattengono e divertono gli spettatori. Ma dimando io: queste cose che portano all'oscurità e alla laidezza, non si rappresentano anche in certi teatri dei nostri tempi? Nei drammi stessi, e molto più in certe commedie scorrette non si mette in campo, e si maneggia apertamente questa stessa pazzia passion dell'amor profano? Con queste stesse follie non si trattengono anche a' giorni nostri gli spettatori? Turpi dunque sono certi teatri, e oscene certe commedie, come lo erano le antiche. Se dunque le commedie ed altre rappresentazioni turpi ed oscene si debbono fuggire dai Cristiani, perchè, secondo la dottrina di tutti i Teologi, non si possono ascoltare senza peccato; non sarà dunque lecito d'intervenire a quelle, che ispirano amore alla oscurità, e peccerà chi lo fa, perchè sono tali. E se i Santi Padri giustamente han condannati i teatri dei loro tempi come scuole di libertinaggio e d'impudicizie, e pietre di scandalo; così possiam noi chiamare e condannare quelli, che a' tempi nostri sono simili.

3. E forse che sono queste esagerazioni, e non piuttosto verità le più chiare? Udite come un famoso Commediante di questo secolo, che per un tratto di misericordia divina si ravvide del suo errore, e abbandonò quel pericoloso e indegno mestiere: risoluzione, che pochi hanno il coraggio, o per dir meglio la sorte e la grazia di fare; udite come per una lunga esperienza parli di certi teatri moderni, che si dicono purgati e corretti. „ Il teatro moderno, „ dic' egli, si può chiamare nel suo cominciamento il trionfo del libertinaggio, e dell'empietà, e dopo la sua correzione la scuola dei malvaggi costumi e della corruzione“. Parlando poi della passion dell'amore, che fa il soggetto, e l'argomento di molte commedie dice „ ch'è una cosa pericolosissima, e le espressioni degli amanti sempre avanzate sulle scene ad altro non servono, che a confermare nel loro sregolamento i libertini, risvegliare gli spiriti più assopiti, e introdurre una passione viziosa nel cuore della gioventù più innocente. Imperciocchè, prosiegue, se questa infelice passione veduta da lontano fra due persone che si amano, e di cui non s'intenda ancora il discorso, è spesso capace di fare su di chi osserva delle vive impressioni;

„ cosa si può creder che succeda, quando un „ giovane e una figliuola, superbamente vestiti „ con tutta la vivacità, che l'arte può ispirare, fanno comparsa della lor tenerezza in dialogo, in cui i pensieri studiati dai Poeti sono „ sempre portati all'eccesso? Qual disordine, „ qual rovina può ella cagionare nella immaginazione degli spettatori, seguendo le diverse „ disposizioni in cui si trovano? L'uomo non „ ha bisogno, che se gli insegni una passione, „ che la natura gli fa anche troppo sentire“. Così parla dei teatri scorretti questo commediante ravveduto, dopo aver egli fatto prima i più grandi sforzi per difenderli (*Ludov. Riccoboni, Riforma de' Teatri*).

4. Nè vale la scusa, che questa passion dell'amore che su i teatri si rappresenta, può aver per fine il Matrimonio, ch'è cosa santa ed onesta. Si cosa santa ed onesta è il Matrimonio, ma non è cosa santa ed onesta la concupiscenza, che si eccita col rappresentare la passion dell'amore. E' vero, che il Matrimonio regola la concupiscenza; ma non fa che la concupiscenza in sè stessa sia regolata. Imperciocchè essendo un effetto vergognoso del peccato, e un disordine dell'umana natura, per conseguenza non è mai lecito di eccitarla nè in sè medesimo, nè pure negli altri. E poi li Comici, che rappresentano la passion dell'amore, hanno forse per fine il matrimonio? L'hanno forse gli spettatori delle commedie? Mai no. Mai quelli ad altro non pensano, nè altro hanno per iscopo, che dilettar chi gli ascolta: e questi prendersi nell'ascoltarli piacere e sollazzo. Eh, che la passione più pura, torna a dire il commediante ravveduto, può perdere, e perde su questi teatri ogni sua speranza, facendo nascere delle idee laide e corrotte anche nello spirito degli spettatori più differenti e modesti. I sentimenti più corretti sulle carte cangiano di natura passando nella bocca degli attori; divengono sovente colpevoli quando sono animati dall'esecuzione teatrale.

5. Dio buono! l'Apostolo S. Paolo scrivendo ai Corinti (*Ep. 1. c. 14.*), le femmine, dic' egli, tacciano nelle Chiese, imperciocchè ad esse non è permesso il parlarvi, ed è cosa turpe alla donna il parlar nella Chiesa: *Mulieres in Ecclesiis taceant, non enim permittitur eis loqui ... turpe est enim mulieri loqui in Ecclesia*. Ma, Santo Apostolo, lasciate almeno che predicino la divina parola, che spieghino i divini misteri, permettete loro almeno, che insegnino il santo amore di Dio! No, non han da predicare nemmeno la divina parola, nè parlare dell'amore divino, acciocchè non ispirino l'amore libidinoso, e tartareo, mentre insegnano l'amor divino. Ora se non può permettersi fra i Cristiani, che una femmina parli in pergamo dell'amor divino: come, esclama attonito in una sua Pastorale un zelantissimo Prelato di questo nostro secolo (*Card. Lanfredini Vesc. d'Osimo*), come dovrà tollerarsi, che parli in palco teatrale dell'amor profano, vi canti in musica, vi balli fra l'armonia de'suoni, fra la vanità degli abbiglia-

gliamenti, fra la vaghezza delle comparse; alla presenza di tanta gioventù che applaude, e che sta più attenta alle recite, e ai canti di queste femmine, che alla spiegazione dell' Evangelio, che si fa dai Ministri di Dio nelle Chiese? E questi sono divertimenti innocenti ed onesti? Non dico però questo, quasichè voglia sostenere per oneste certe altre commedie, in cui recitano i maschi vestiti da femmine; perchè, oltre l'essere questo travestimento per sè vizioso e proibito da Dio, gli atteggiamenti di questi possono esser talvolta più dissoluti, che quei delle femmine, per aver il vanto d'imitarle al vivo, rappresentando con più di sfacciataggine le lor debolezze. Ma ho detto questo per dimostrare quanto ingannino e se stessi e gli altri quelli, che vogliono difendere per onesti certi teatri e certe commedie.

6. Questo però è quello, che non possono, o per dir meglio non vogliono indursi a confessare gli amanti e parziali del teatro; perchè, dicono essi, malgrado le femmine, che si sono introdotte su di essi, quantunque l'amore sia molte volte l'argomento e il soggetto delle loro rappresentazioni e commedie; ciò non ostante non s'odono più quelle maniere lascive e tanto, e laide d'esprimersi, quelle oscenità più lorde, che nel secolo passato, ed anche sul principio di questo s'udivano risuonar sulle scene. Un comico sfacciato, e una femmina sfrontata non si potrebbero udire oggidì su i nostri teatri: e i compositori dei drammi e delle commedie hanno mutato stile; e nel trattar la stessa passione dell'amore, lo fanno colle maniere più gastigate e più pure. Se dunque s'è fatta a' nostri giorni nel teatro, e nelle commedie questa riforma, perchè condannar quello ancora come turpe, e queste come oscene, e render colpevole chi v'interviene? Rispondo esser vero, che nelle composizioni così dei drammi, come delle commedie s'è fatta esternamente, dirò così, qualche riforma; nè le espressioni sono sì laide, nè le oscenità sì scoperte e sì lorde, com'erano in altri tempi. Ma credete voi, che ogni teatro per questo si sia depurato, e le rappresentazioni siano tutte così oneste, che senza pericolo intervenirvi si possa? Ah, che l'amor profano coperto e nascosto sotto il velo specioso dell'onestà riesce più insidioso ed efficace per sedur le anime.

7. Per darvene una prova evidente io non ho che a rapportarvi l'autorità e le ragioni d'un personaggio più distinto, qual fu il Serenissimo Principe di Conti del Sangue Reale di Francia. Questo Principe nella sua gioventù fu partigiano così appassionato dei teatrali spettacoli, che anche quando era applicato ai pubblici affari, e comandava alle armate, conducea seco una compagnia di commedianti. Piacque finalmente a Dio di toccargli il cuore colla sua grazia, e fargli conoscere il suo inganno, cosicchè non solo abbandonò que' pericolosi divertimenti, ma gl'impugnò con un molto forte e dotto trattato. Udite dunque come parli

delle rappresentazioni e commedie, che da taluni si millantano così pure ed oneste. *Per quanto si voglia dire, dic' egli, che il teatro non soffre più cosa alcuna, se non casta, e che le passioni vi son trattate nella maniera la più onesta del mondo, io sostengo, ch'egli non è per questo meno contrario alla Religione Cristiana. E ardisco ancora dire, che quest'apparenza di onestà, e l'aver tolte via le cose immodeste lo renda ancora più da temersi. Non vi sarebbe che i libertini, che potessero vedere le opere disoneste. Le femmine di qualità, e di virtù ne avrebbero orrore: laddove lo stato presente della commedia non dando alcun fastidio alla verecondia congiunta al loro sesso, esse non si difendono da un veleno così pericoloso, e più nascosto dell'altro, il quale elleno inghiottono senza conoscerlo, e lo amano, quando ancora le uccide.*

8. Ecco come parla anche questo gran personaggio, dacchè fu illuminato da Dio: ecco come chiama anche più perniciose le rappresentazioni e le commedie, che sembrano le più oneste. E piacesse a Dio, che si degnasse di spargere questi stessi divini suoi lumi nelle menti di tanti, che non contenti di correr essi ai teatri cercano col difenderli per onesti di strascinarne altri! Piacesse a Dio, che si degnasse di muover il loro cuore colla forza vittoriosa della sua grazia. Gli udiremmo parlar d'altro linguaggio. Gli udiremmo anch'essi, come questo Principe tutti applicati ad impugnarli, quando prima li difendevano. Gli udiremmo a condannarli con S. Carlo Borromeo, come officine d'impudicizie, reti e lacci del Demonio, come diaboliche prestigie, e ritrovati di Satanaso, e sentine dei vizii. Così parlerebbero tutti i Cristiani se fossero illuminati da Dio, e mossi dalla forza della sua grazia. Pensate poi se si avanzerebbero a dire, che tutte le commedie ai nostri giorni sono sì oneste, che possono servire al miglioramento dei costumi, divenire scuole di virtù; e che più di profitto si può cavar da una commedia, che dall'ascoltare una predica? Le commedie possono servire al miglioramento de' costumi, quando, secondo il consenso non che de' SS. Padri, e Teologi, ma dagli stessi Filosofi Pagani, sono gl'incentivi più validi per corromperli? Le commedie scuola di virtù, quando ad altro non tendono, che a distruggerla, e stabilire il vizio? Dalle commedie potrà un Cristiano coglier più di profitto, che dall'ascoltar una predica? Ma non è questa un'empietà, per non dire di peggio? Non è questo un burlarsi della nostra Religione, e un metter in deriso il Sacrosanto Evangelio, quasichè possano meglio istillar la pietà i commedianti parlando dell'amor profano, che i Ministri di Gesù Cristo esponendo le divine sue massime?

9. Il far paragone delle commedie col sant' Evangelio è sempre cosa empia ed iniqua. Come dunque da esse si potrà imparar la virtù, e la maniera di migliorar i costumi più che da una predica? Udite un fatto verissimo. Certa per-

persona religiosa avendo udito a millantare la grande onestà di tutte le moderne commedie, e che da esse si può imparare il meglio della morale, anzi più che dalle prediche con tutto quello che in loro emendazione si dice: tuttochè fosse persuasa altrimenti, pure per non formar giudizio, *inaudita parte*, volle sincerarsi della verità col leggere alcune di quelle, che per tali si decantano. Ma sapete quali cose ritrovò rappresentarsi in esse? Una suocera e una nuora, che si odiano a morte: bella scuola per imparare l'amor del prossimo! Un servente, che spasma per la serva, sino a stabilire di avvelenar la moglie: scuola migliore per insegnar la carità cristiana, e la fede matrimoniale! Un giovane che impazzita d'amore si finge ammalata per venire a capo de' suoi disegni; bel documento per ammaestrare una figliuola nubile! Una donna scaltra, che coi suoi vezzi e lusinghe tiene a bada quattro amanti per asilar da essi doni e regali: ottimi insegnamenti per isrilzar la veredondia, la ritiratezza, e la semplicità alle femmine! Un servo, che persuade al compagno, che quelli che hanno comune la patria, possono aver comuni anche le mogli...

10. Ma non andiamo più innanzi, che abbiam detto anche troppo, nè quella persona religiosa volle legger di più per non incontrarsi in cose peggiori, e imbrattar la sua mente e il suo cuore. Queste dunque e somiglianti anche peggiori istruzioni sono quelle che si possono imparare da certe commedie moderne; queste sono le massime perverse, che si possono apprendere dalle scorrette teatrali rappresentazioni. Con qual fronte dunque si ardirà di dire, che possono servire di miglioramento de' costumi, che possono essere scuola di virtù, e che da esse si può per fin cavar più profitto, che dalle prediche? Cristiani miei cari, che alcuni si vogliono dannare, sono molto infelici e da compiangersi, vivendo in una Religione, in cui vi sono tanti mezzi per potersi salvare; ma che vogliano essi dannarsi, ed anche indurre alla dannazione gli altri, propalando massime così false, così contrarie alla pietà, alla Religione, all' Evangelio, non meritano compassione alcuna; come quelli, che volendosi acciecare in mezzo alla luce più chiara sono arrivati all'estremo della malizia.

11. Voi dunque, Padre, ci volete allontanare da ogni teatro, nè volete, che più ascoltiamo rappresentazione alcuna, o commedia? Volete dunque privarci d'ogni divertimento anche dopo le applicazioni più fastidiose e più serie, dopo cure, studii, e fatiche, e che in tal guisa abbiamo a intischire, e a morir di malinconia? E pure noi sappiamo, che i Teologi più illuminati, e i Santi medesimi non negavano il prendersi qualche ricreazione e alleviamento onesto. Lo praticavano anch'essi, lo praticano anche oggidì le persone più date alla pietà, e i seguaci de' più austeri Instituti. Perchè non potremo anche noi svagar la mente, e passar qualche ora in qualche onesto teatro?

Anche queste erano le opposizioni e le scuse, che adducevano anticamente i poco fervorosi Cristiani. Ma sapete, che rispondevano i SS. Padri di que' tempi, ch'essendo noi seguaci di Gesù Cristo non siamo in questa vita per divertirci e per godere, ma come in un esilio, in cui bisogna patire, piangere, e sospirare per la patria celeste, dove speriamo di eternamente godere. Tutto però al contrario avverrà ai seguaci del mondo, che volendo godere di tutti i divertimenti e piaceri in questa vita avranno la trista sorte di piangere eternamente nell'altra (*Tert. de spect. c. 8.*). Noi di presente ci affiggiamo, quando se la passano allegramente i mondani, ma la nostra tristezza si convertirà in godimento, quando il godimento di quelli si convertirà in una tristezza eterna. Che se poi bramiamo di divertirci anche colla vista di qualche spettacolo, leggiamo, dice S. Cipriano (*l. de spect.*), la divina Scrittura, e ci rappresenterà tutta questa gran macchina dell' Universo creata da Dio: ci rappresenterà ora divisi i mari, perchè il suo popolo possa valicarli a piedi asciutti; ora infuriati per sommergerne i suoi nemici. Questa stessa, e l' Ecclesiastica Storia ci rappresenterà tanti forti e generosi campioni, che combattono ora colle fiere, ora col fuoco, ora coi più spietati tiranni per far acquisto di quel Regno che Dio ha preparato a' suoi diletti e suoi cari. Questi, dice il Santo, sono i nobili e gloriosi spettacoli degni d'un Cristiano, e che lo spingeranno a disprezzare il mondo pel desiderio della celeste gloria. Con questi ognuno santamente si diverta. Così rispondevano i Santi.

12. Perchè però non paia, che io voglia sfuggire la difficoltà, e indebitamente negare ogni divertimento anche più onesto, rispondo: che siccome l'uomo ha bisogno di quiete corporale per riparare le forze indebolite dalla fatica, così per ristorare le forze dell'anima oppressa da gravi occupazioni, è necessario qualche divertimento e distrazione. Bisogna però avvertite, che un Cristiano, il quale ha rinunziato al mondo, e per conseguenza ai divertimenti inutili, non dee cercare il divertimento per godere di esso, ma per render l'anima più abile alla fatica ed al travaglio. Dal che ne segue, che un Cristiano di que' soli divertimenti dee servirsi, che lo rendono più disposto ad operar da Cristiano, e con disposizioni cristiane. E siccome sarebbe da condannarsi colui, ch'essendo bisognoso di ristoro si servisse di que' cibi, che in vece di esser atti a ristorarlo servissero a indebolirlo, e peggio poi sarebbe, anzi si renderebbe colpevole, se prendesse quelli, che alla sanità fossero perniciosi e nocivi; è da condannarsi e pecca quel Cristiano, che va cercando que' divertimenti, che in vece di ristorar le forze dello spirito, e renderlo più atto a operar cristianamente, lo abbattano, lo distornano; e peggio se fossero in sè stessi peccaminosi e malvagi, che lo potessero indurre al male.

13. Ora venendo a parlar del divertimento, che

che si può avere dall'andar al teatro, e dall'ascoltar le commedie rispondo, che se i teatri e le commedie sono tali, che non vi distraggono dall'eseguire con pietà e con fervore i doveri di Cristiani; se non vi fanno perdere l'amore all'orazione e alla meditazione delle massime eterne: se non vi cagionano abborrimento per la mortificazione, l'austerità e la penitenza ingiunta da Gesù Cristo a' Cristiani, qual mezzo necessario e indispensabile al conseguimento dell'ultimo loro fine, ch'è la felicità, e la vita eterna: in una parola, se il divertimento, che avete dal teatro e dalle commedie, si può da voi ordinare e riferire a Dio, e alla sua gloria, in tal caso voi potete senza timor alcuno portarvi al teatro, ascoltar simili rappresentazioni, ch'esse non si oppongono allo spirito del Cristianesimo, nè alla Professione battesimale, e non sono incentivi d'incontinenza. Ma se da queste sante azioni vi alienano e vi allontanano; se vi sono cagione di farvi offender Dio, se vi riempiono il capo di favole, di sciocchezze, di amoreggiamenti, di laide ed oscene immaginazioni, sino a farvi dimenticar di Dio, e trascurar i doveri di Cristiani, gli obblighi del vostro stato; se vi rendono inabili all'osservanza delle sante feste, e vi servono di ostacolo a poter sostenere li digiuni d'obbligo, come potrete asserire, che il divertimento del teatro e delle commedie vi è necessario per lecito ed onesto sollievo dalle sostenute fatiche e lunghe applicazioni? Non sarebbe un burlarsi di Dio il dire, che voi andate a simili teatri e commedie per fargli cosa grata, e dargli gloria?

14. Per quanto però abbiam detto per condannar certi teatri, e per risponder alle lor frivole scuse, ragioni ed obiezioni sofistiche, i difensori anche di quelli insorgono ancora più animosi col dire, che finalmente nè l'Evangelio, nè la divina Scrittura vietano assolutamente li teatri, nè testo alcuno si trova, ch'espressemente li condanni. Su questo particolare, risponde S. Cipriano, molto più dice l'Evangelio tacendo, che se ne avesse fatte proibizioni espresse. Qual necessità, dite per vostra fe, di fare un comandamento intorno a cose, che sono così improprie e così indegne di un seguace di Cristo? Non abbiame poi provato, quanto gli scorretti spettacoli teatrali sieno contrarii allo spirito del Cristianesimo, ch'è lo spirito dell'Evangelio? Tanto dunque basta per dimostrare, che non era necessario di fare un particolare divieto di que' divertimenti, che inventati per suggestione del demonio da' Pagani, solamente da' Pagani venivano praticati. In oltre osservano molti sacri Autori, che Gesù Cristo non fece espressa proibizione de' teatri, perchè essendo con ispecialità venuto per la salute de' Israeliti, fra i quali non era questo gentile costume, una tal proibizione sarebbe stata superflua. Dal che segue, che non meno gli Apostoli declamarono contro d'una tal corruttela, che nella Religione Cristiana fondata sulla Giu-

daica non si scorgeva. E chi mai avrebbe creduto, che s'introducesse nella legge di grazia un costume, che non fu praticato nella legge scritta? Ah, questo, conchiude un gran Prelato, sarà sempre di gravissimo scorno a que' Cristiani, che fra i lumi dell'Evangelio, e della Fede frequentano que' teatri, che il popolo Ebreo, popolo carnale nè praticò, nè conobbe!

15. Sebbene però nè l'Evangelio, nè la divina Scrittura vietano in particolare i divertimenti teatrali, si può non ostante dire, che in generale li condannano per tutto. E che altro insegna Cristo nell'Evangelio (Luc. 11.), che di esser venuto per opporsi al demonio, che a distruggere le opere del demonio, che il mondo gli è contrario, che l'odia, che frattanto egli fa un'ampia testimonianza (Jo. 7.) che le sue opere sono malvage? Con questo dire non condanna i teatri, che sono opere del demonio, inventati dal demonio: opere del mondo, o da quelli che vivono secondo le leggi del mondo promossi e mantenuti? Gesù Cristo insegna, che bisogna mortificare gli occhi, e scansare le occasioni di peccato: che chi mira una femmina, e lo stesso dice d'una femmina, che mira l'uomo, e ne concepisce brame malvage, nel suo cuore s'è già fatto reo d'adulterio (Matth. 5.): che bisogna cavare quell'occhio, tagliare quella mano e quel piede, che sono incentivo di scandalo. Ma non è questo un far apertamente conoscere, quanto ogni Cristiano debba viver lontano da certi teatri, dove tanti s'incontrano di simili oggetti, e dove le occasioni e gl'incentivi di peccare sono sì familiari, sì gagliarde e sì forti? La santa Scrittura in cento e mille luoghi c'insegna, e ci avvisa di non mirar la femmina, che brama molte cose, acciocchè non restiamo presi da' suoi lacci (Eccl. 9. 3.). Non mirare, prosiegue a dire lo Spirito Santo, la donzella, acciocchè la sua venustà non ti sia di rovina (Ib. v. 5.). Per voler mirare la beltà donnesca molti perirono; perchè dal far questo la concupiscenza come fuoco s'accende (Ib. v. 9.). Allontana il tuo sguardo dalla femmina artificiosamente ornata, e non mirar l'altrui bellezza (Ib. v. 8.). Per aver ammirata la beltà della donna altrui, molti divennero reprob; imperciocchè il favellare con essa, come il fuoco infiamma (Ib. v. 11.). Non ti assuefare a vedere, nè a parlare con ballerine, acciocchè i suoi movimenti, ed i suoi salti non ti dien occasione di perire (Ib. 9. 4.). Chi ama il pericolo, perirà in quello (Ib. 3. 27.).

16. Tutte queste sono sentenze della divina Scrittura, tutti oracoli dello Spirito Santo. Ma con queste sentenze, e con questi oracoli divini e con tanti altri, che si potrebbero addurre, non c'insegna apertamente lo Spirito Santo la lontananza e la fuga dai teatri? Imperciocchè se il solo famigliare colloquio colla donna, se il solo sguardo curioso della stessa accende nel cuore dell'uomo la concupiscenza, che arde a guisa del fuoco; e quello, sapete, che si dice all'uomo per rapporto alla donna, si dice alla

donna per rapporto all' uomo, facendo l' uno nell' altra la stessa impressione, essendo amendue l' uno all' altra di reciproco inciampo. Se dunque il solo mutuo familiare colloquio fra i due sessi, se il solo sguardo curioso dell' uno all' altro per detto dello Spirito Santo serve d' incentivo per infiammar la concupiscenza, ed eccitarla a' desiderii malvagi, che fiamme non ecciterà una commediante che recita, o una cantatrice, che ornata di tutte le diaboliche pompe colla voce, col canto, coi sospiri mette in vista le smanie, gli affetti, da cui si finge, ed è forse agitata? Che fiamme non ecciterà una ballerina armata di tutte le prestigie per affascinare gli spettatori colle occhiate, coi gesti, colle piegature di tutto il corpo, coi salti e scoprimienti più sconci? Che non farà in una femmina un ballerino che danza, un giovane venuto, che anch' egli superbamente abbigliato rappresenta con tutta la vivacità che può ispirargli la passione dell' amore, le tenerezze e gli altri affetti che ha per la persona che ama?

17. Ma rinforziamo l' argomento. Se lo Spirito Santo, che ne' suoi detti è infallibile, ci avvisa, anzi ci comanda di non trattarsi con ballerine, di allontanare l' occhio dalla femmina ornata, di non vagheggiare l' altrui avvenenza e beltà; se a chi s' impegna in queste azioni, predice cadute e rovine: anzi attesta, che per queste cagioni molti son fatti reprob, e miseramente perirono; che perirà nel pericolo chi lo ama, e in quello si mette; e se tutto questo necessariamente incontra chi frequenta certi teatri; come si avrà ardimento di dire, che nè l' Evangelio, nè la Scrittura vietano questi teatri? Che questi sono un divertimento lecito ed innocente? che si possono frequentare senza pericolo di colpa alcuna? Ma qui bisogna dire o che s' inganni Dio in questi suoi detti, o che s' ingannino gli avvocati e difensori dei teatri. Dire che s' inganni Dio, è una delle più orrende bestemmie: bisogna dunque concludere quello, ch' è in verità, che questi s' ingannino: e che i teatri, de' quali parlasi, come dicono i Santi Padri, sieno reti diaboliche per allacciare le anime, scuole d' impudicizie e sentine di vizii.

18. Ma questo è portar ogni cosa all' estremo, sento chi mi oppone, che nel frequentare questi teatri s' incontrino pericoli, non siamo lontani dal concederlo; ma che ne seguano poi quelle cadute e que' peccati, che voi esagerate non ce lo possiamo persuadere. Voi nel così parlare, pare che non sappiate, che si dia la grazia, e che col mezzo di essa si può vincere ogni tentazione, e scansare ogni pericolo che s' incontrasse nei teatri: anzi, come dice San Paolo (*Phil. 4.*), fare ogni cosa. Uditori miei cari, so e confesso, che si dà la grazia, e ch' ella è necessaria ad ogni opera buona e meritoria, come c' insegna la fede. So coll' Apostolo (*Cor. 3.*), che senza la gracia non possiamo nemmeno formare un santo pensiero. So colla dottrina della Chiesa contro i Pelagiani, che

senza l' aiuto particolare della grazia non si possono vincere le tentazioni gagliarde, come certamente sono quelle, a cui si espongono quelli, che frequentano il teatro. Ma io so altresì colla dottrina di Sant' Agostino (*Serm. 11. de Verb. Dom.*), di S. Prospero (*Carm. de Ingrat.*), di S. Tommaso, ch' è la dottrina tante volte approvata dalla Chiesa, che la natura è comune a tutti, ma non la grazia: *Natura omnibus communis, non gratia*. So collo stesso S. Agostino, che la grazia non si dà a tutti gli uomini: e a chi si dà si dà per misericordia, e a chi si nega, si nega per giusto giudizio. So con S. Agostino, che Dio ordinariamente non concede la grazia, se non a quelli, che la chiedono con profonda umiltà e con fervente orazione, e ai neglidenti la nega. Che s' ella è così: chi mai può giustamente temere, che Dio nieghi loro la grazia, quando quegli arditì Cristiani, che per solo genio e diporto, e per solo prurito di soddisfare alla loro curiosità e alle loro passioni andando al teatro s' espongono volontariamente a tutti que' pericoli, che in esso s' incontrano? Chi mai è men di essi disposto di chieder a Dio la grazia per iscansarli? Possono forse pregare Dio, che li liberi dalla tentazione, come c' insegnò Cristo di fare nell' orazione del *Pater noster*, quando essi nella tentazione di proprio capriccio si lanciano? Non sarebbe questo un tentare Dio, o per dir meglio un burlarsi di Dio? Che altro dunque possono aspettare? Null' altro ch' essere da Dio privati della sua grazia, e per un suo giusto e tremendo giudizio abbandonati al loro reprob senso; e che non avendo voluto fuggire i pericoli troppo evidenti, a cui espone il teatro, anzi gli hanno cercati, gli hanno amati, si verifichi ciò che dice lo Spirito Santo, che caderanno, che periranno in essi: *Qui amat periculum, in illo peribit.*

19. Non m' avanzo più, tuttochè su questo argomento molto più dire si possa, perchè mi sembra che quanto ho esposto in queste quattro istruzioni dovrebbe esser bastante per allontanar dai teatri ogni Cristiano, che nutrice ancora a brama di sua eterna salute. Voi già udiste, che nulla v' a di più opposto allo spirito del Cristianesimo, quanto la frequenza di certi teatri e delle commedie scortette, posciachè chi si diletta di ascoltarle, non conforma la sua vita a quelle gran massime di santità, che Gesù Cristo a un suo seguace ha proposto. Nulla v' ha di più contrario alla professione d' un Cristiano, perchè lo fanno mancare; anzi in qualche modo ritrarre le promesse, che così solennemente alla presenza degli Angeli e degli uomini ha fatto a Dio nel Battesimo di rinunziare al demonio, e alle opere del demonio, e alle pompe del demonio. Udiste in secondo luogo quanto simili commedie ed altre rappresentazioni teatrali sieno mezzi efficaci e validi incentivi per guastare e macchiare, anzi per far perder del tutto la castità e l' innocenza. M' ingegnai in terzo luogo di dileguare le frivole ragioni, e

alle obbiezioni rispondere, che apportano i difensori e avvocati di qualunque teatro, mostrando quanto sieno ingannati, quando dicono d'intervenire a tutte le opere e commedie senz'alcun pregiudizio della loro coscienza; cosicchè non pensano nemmeno di commettere un peccato veniale. Finalmente in questo giorno posi in vista quanto sieno ingannati quelli che difendono lecito il teatro, perchè oggidì si è in ogni luogo depurato, e le commedie moderne ed altre rappresentazioni, che su di essi si fanno, non sono più oscene, ma tutte oneste, cosicchè possono servire a migliorare i costumi, piuttostochè a corromperli. Questo solo, replico, dovrebbe esser più che bastante per ispingervi a non più metter piedi su i teatri, e ad abborrir le commedie, e tutte le altre men castigate opere teatrali, come quelle che mettono in un rischio il più evidente la vostra eterna salute. Non ascoltate più ciò che dicono per difenderli

i seguaci del mondo; ma quanto dice Gesù Cristo nel suo Evangelio, lo Spirito Santo nella divina Scrittura, i Santi Padri, che nelle loro opere li condannano. Fate un breve riflesso, che presto passa la figura di questo mondo, e che viene la morte: ed oh, che amari rimorsi proveranno in quel punto estremo quelli che in vece di aver ascoltato l'Evangelio, la divina Scrittura e i Santi Padri, che insegnavano loro a fuggirli, hanno ascoltato i seguaci del mondo che li persuadevano a frequentarli! E quanti in quel gran punto non vorrebbero aver mai conosciuto nè teatri nè commedie! Fate voi ora quello che vorreste aver fatto in punto di morte, acciocchè conformando la vostra vita agli insegnamenti di Cristo, dello Spirito Santo, e dei Santi Padri possiate assicurare la vostra eterna salute, e conseguir quella beata gloria che a tutti desidero.

ISTRUZIONE XLVIII.

Si espongono i rimedii contro al vizio dell'incontinenza.

Volendo esporvi li mezzi e li rimedii, de quali dee opportunamente servirsi il Cristiano per non cadere nell'orrido peccato della impurità, o per liberarsene, se per sua disgrazia vi fosse caduto ed anche immerso, il primo e principale fra tutti si è, di rivolgersi a Dio, e a lui ricorrere col mezzo delle più ferventi orazioni.

1. Imperciocchè dobbiamo diffidare totalmente di noi medesimi, perchè la nostra debolezza ella è grave ed estrema; e a costo di tante lagrimevoli sperienze e cadute dovrebbe una volta esser da noi conosciuta. Chi siamo noi senza Dio, e se Dio leva da noi la sua mano e ci abbandona? Siamo la stessa fragilità, la stessa miseria; riposar dunque sopra di noi e nelle nostre forze meschine è riposar sopra una debolissima canna. La divina Scrittura, e l'Ecclesiastica Storia ci rapportano un numero quasi infinito di presuntuosi, che caddero nei più abominevoli e vergognosi eccessi, perchè in vece di diffidare, vollero confidare in sè stessi e nelle proprie lor forze. La forza nostra non è, che un'arida stoppa che ad ogni favilla s'accende, o come dice il Profeta, un pugno di stoppa che già n'è acceso: *Fortitudo vestra ut favilla stippa* (Isa. 1.). Il Signore può essere ed è, come dice il Salmista, la nostra forza: *Dominus fortitudo mea* (Ps. 17.). A Dio dunque dobbiamo ricorrere e implorare il suo aiuto, acciocchè ci dia forza e virtù di serbare intatta la virtù della castità, e scansare il vizio opposto della incontinenza.

2. Bisogna dunque restar persuasi di questa verità, che quanti qui siamo ricchi e poveri, nobili e plebei, giovani e vecchi, secolari e re-

ligiosi, tutti siamo in pericolo di cadere in questo enorme peccato. Non occorre dire: quello vanta una nascita illustre, quell'altro è posto in una gran dignità, quello è molto avanzato negli anni, quell'altro ha promesso a Dio di serbar castità, e se n'è legato con voto. Tutte queste qualità e condizioni non sono bastanti per perservarci dalla incontinenza. Ma divanno alcuni, sono tanti anni che ci siamo conservati continenti e casti, nè mai, grazia al Signore, siamo caduti. Non importa: perchè in un momento possiamo cadere in quelle più vergognose brutture, da cui siamo stati finora lontani. Che s'ha dunque a fare? Restate persuasi, e confessate col Savio, che la castità è un dono particolare di Dio, che colle nostre forze non possiamo nè acquistare, nè conservare: *Et scivi quoniam aliter non possum esse continens nisi Deus det*. Anzi, soggiunge, questo è un punto di vera sapienza, conoscere di chi sia questo dono: *Et hoc ipsum erat sapientia, scire cuius esset hoc donum*. E per questo mi sono prostrato dinanzi alla maestà del Signore, e l'ho umilmente pregato d'un tal dono: *Adii Dominum, & deprecatus sum illum* (Sap. 8.).

3. Orazione dunque, Cristiani miei cari, orazione. Prostriamoci dinanzi all'infinita maestà dell'ammoroso nostro Dio, e supplichiamolo di vivo cuore, che ci conceda questa bella virtù della continenza: ma persuasi della nostra grande debolezza e miseria, supplichiamolo colla più profonda umiltà. Le cadute più vergognose nel peccato della disonestà, secondo la dottrina dei Santi Padri, e dei maestri della vita spirituale sono il frutto malvagio e l'effetto funesto della superbia; e chiunque vorrà ben esaminare la pro-

pria coscienza, scoprirà chiaramente, che un fondo di vanità, di presunzione e di superbia è stato il principio di sue incontinenze, e tanto più la superbia era fina, quanto più laide e brutali furono le cadute. Inabissati dunque nel nostro nulla, esponiamo a Dio la nostra infermità, la ribellione della concupiscenza e della carne, le tentazioni e i pericoli, a cui espongono il mondo e il Demonio per farci cadere, e la forza di questi nemici, che da per noi, e senza di lui non possiamo far cosa alcuna di bene, e preghiamolo del suo aiuto. Ed egli che è fedele, come dice l' Apostolo, e che non ci lascia tentare sopra le nostre forze, ce lo somministrerà, perchè possiam sostenerci; anzi farà, che dalla tentazione ne riceviamo profitto (1. Corinth. 10.). Non perdiamo dunque tempo; al primo avvicinarsi del nemico alziamo la voce a Dio ogni cosa da lui attendendo. Subito che si fa sentire la concupiscenza sfrenata, prorompiamo, dice San Girolamo scrivendo ad Eustochio, in questa voce: *Dominus auxiliator meus*. Il Signore è il mio aiuto e il mio rifugio. Ecco il primo rimedio.

4. Da questo se ne deduce un altro, ch'è di assalire il nemico, e combatterlo nel principio finchè è debole, e non lasciargli campo di fortificarsi. Questa è una massima suggerita anche dalla umana prudenza nelle guerre materiali: ma raccomandata con tutta la premura da' Santi Padri nelle guerre spirituali, che specialmente si fanno alla virtù della castità. In queste bisogna resistere alle prime tentazioni del Demonio, dice S. Cipriano (*Serm. de Jej.*) nè si deve aspettare, che il serpente picciolo nel covarlo si faccia più grande. Il Demonio, soggiunge San Girolamo (*ib.*), è un serpente lubrico: se non se gli preme il capo, val a dire, se non si resiste alle prime suggestioni, sdruciolta furtivamente nel cuore. Non bisogna lasciar crescere il pensiero libidinoso, dice lo stesso Santo (*ib.*), ma strozzarlo nel suo principio, e finchè è tenero, secondo il detto del Salmista, sbatterlo alla pietra ch'è Cristo: *Beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram* (Ps. 136.). La prima suggestione del Demonio, dice S. Gregorio, è molle e tenera, e facilmente si schiaccia col piede della virtù: ma se per negligenza si lascia crescere, si apre la porta del cuore, acquista tanta forza, che s'impadronisce, e fa schiava la ragione medesima.

5. I nostri sensi poi sono i nemici più grandi della purità. Non cessano mai di stimolarci, e colla perdita e rovina di questa bella virtù vorrebbero esser soddisfatti. Che s'ha dunque a fare? e quale sarà il rimedio per liberarci da questi nemici così insidiosi e importuni? Far ad essi opposizione ed ostacolo nel principio, nè accordar loro cosa alcuna. Non pensare mai di poter capitolare con questi ostinati nemici; ed è un grand'inganno il credere che cesseranno di intravagliarvi, se accordate loro qualche sfogo. No: ma anzi diverranno più petulanti e più forti

per tornarvi a tentare. Bisogna restar persuasi, che in questa materia, e con tali nemici non vi vuol compassione, nè indulgenza, perchè questo non servirebbe, che ad armarli contro di noi, e dar loro ansa di farci maggior guerra.

6. Il terzo rimedio, e mezzo molto valido per liberarci dal vizio della impurità, si è la fuga delle occasioni. Nelle guerre contro la castità vincono i poltroni, soleva dire quel gran direttore e maestro così illuminato di spirito S. Filippo Neri; val a dire quelli, che fuggono i cimenti e gl'incontri; dove quelli, che li cercano, e in essi temerariamente si mischiano, per ordinario restano vergognosamente sconfitti. Non pensate già, che sia bassezza d'animo e viltà fuggir questo nemico, che vi assalisce; anzi è grandezza d'animo e di coraggio. Darete prova di vostra prudenza e saviezza facendo vedere, che diffidate di voi stessi, e che conoscete e sentite la vostra debolezza e miseria. Questo è quello che in cento e mille luoghi insegna lo Spirito Santo nelle divine Scritture, e questa è la dottrina comune de' Santi, che il vizio della disonestà si vince colla fuga. Tutti gli altri vizii si vincono affrontandoli, combattendoli, resistendo, senza loro ceder cosa alcuna: *Resistite*, dicea l' Apostolo S. Pietro (*Ep. 1. c. 5.*) *fortes in fide*: ma questo vizio abominevole della disonestà si vince fuggendo. *Fugite fornicationem* (1. Cor. 6.). Questo è un vizio che non bisogna nemmen vederlo in faccia. Chi brama dunque di riuscir vittorioso in questa pugna, e conservarsi casto, fugga e quanto mai può si allontani da questo vizio, e da tutti quegli oggetti e incentivi, che forza gli possono dare e vigore. Si adoperino pure tutti gli altri mezzi che sogliono assegnarsi; fate pure orazione, raccomandatevi a Dio; se non iscansate con tutta diligenza quelle occasioni che fomentano e nutriscono questa disonesta passione, vi affaticate indarno, e nulla operate.

7. Oh quanti tuttodi si lamentano della violenza di questa passione, e del formite che ad essa gagliardamente gl'inclina, e della poca forza, che hanno a resistervi! Eh, si lamentino di sè medesimi; poichè in vece di allontanarsene e di scansarla, adoperano que' mezzi, che servono a fomentarla ed accenderla; e in vece di fuggirla, si mettono in tutte quelle occasioni, che la rendono più vigorosa e più forte. E questa è stata la ragione, che affin di conformarmi alla dottrina delle divine Scritture e de' SS. Padri nella spiegazione di questo sesto comandamento, mi sono trattenuto così a lungo nel metter in chiaro tutte quelle cose, che possano principalmente servire d'incentivi, ed impulsivi per far cadere nella disonestà, acciocchè tolti questi, si possa conservare la virtù della castità pura ed intatta. E chi è, che non veda, e non sappia, quanto validi incentivi per accender la disonesta passione siano gli sguardi lascivi? Non è lecito, dice San Gregorio Papa, di mirare ciò ch'è vietato di desiderare: *Intueri non licet, quod non*

non licet concupiscere (L. 21. *Moral. c. 2.*). E abbiám già detto con S. Agostino, che non può aver l'animo casto quel Cristiano, che ha gli occhi lascivi. Per far poi cadere in questo stesso peccato quanto sono gagliardi impulsì leggere que' libri, che null' altro contengono che oscenità, mirar quelle pitture sì laide, ascoltar que' compagni, i di cui ragionamenti tutti finiscono in carne: frequentare que' balli, amozziamenti, conversazioni, veglie, adunanze di persone di sesso diverso, assistere a queste commedie dove tutto alletta, lusinga, incanta e seduce? Da tutti questi incentivi e occasioni si deve allontanare chi non vuol perdere la castità. Ma oh quanto pochi sono quelli, che questo importante mezzo mettono in pratica! e quanti sono quelli, che in tutti, o almeno in qualcuno degli accennati incentivi senza scrupolo alcuno si pongono! Che maraviglia dunque, se poi miseramente vi cadono? E quello poi, eh' è più lagrimevole, dopo essersi confessati delle loro cadute e dei peccati commessi, malgrado gli avvisi del Confessore di star lontani da questi incentivi; malgrado le promesse fatte a Dio, vi si tornano ad impegnare, e appena risorti a nuovamente cadere? Fugga dunque dalle occasioni chi vuol serbar la castità.

8. Il quarto efficacissimo mezzo e rimedio è il santo timore di Dio considerandolo sempre presente. Ed in effetto: come mai sarebbe possibile, che un Cristiano s'immergesse in questo sozzo pantano, se riflettesse che quel Dio, che può ogni momento profundar il corpo e l'anima ne'ghi abissi, ne resta gravemente offeso: e che con quegli occhi suoi purissimi lo sta distintamente mirando: e lo sta mirando, quand' anche se ne stesse rinserrato nei luoghi più oscuri, più celati ed occultati? Se il solo timore d'esser veduto dagli uomini trattiene dal commetter questo laido peccato anche i più dissoluti e staccati; che non dovrà fare la certezza infallibile di non potere sfuggire giammai gli sguardi divini? Ah! questo santo timor di Dio, e una seria considerazione, che a tutti è presente, e tutto vede, è stato quello, che ha obbligato la casta Susanna ad eleggere la morte e l'infamia, piuttosto che lordar il corpo e l'anima con questo peccato: *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.* Questo stesso stimolò il casto Giuseppe a ributtare le indegne richieste dell'impudica padrona, a soggettarsi a prigionie, e tollerare calunnie: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* O come altri leggono questo testo, *coram Deo meo?* Si pratici dunque da ogni Cristiano questo sì eccellente mezzo e sì efficace rimedio, e se ne vedranno gli stessi mirabili effetti, che ne sperimentarono i Santi.

9. Il quinto singolare, singolarissimo mezzo, perchè tutto divino per non cadere, o per liberarsene in chi già fosse talvolta caduto, si è di accostarsi con frequenza, ma con le dovute

disposizioni ai santissimi Sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia. La grandissima efficacia di sradicare del tutto l'immondo peccato dall'anima, e introdurvi la grazia, per superar gli assalti del Demonio, e frenare i moti delle passioni, questi Sacramenti l'hanno da Gesù Cristo, che ne fu l'istitutore. E per farmi dalla Confessione, o sia dal Sacramento della penitenza: Che forza maravigliosa non ha ella per purgar l'anima da tutti i vizii, ma con ispecialità da quello della disonestà; e restituirla la purità perduta? Ed in effetto quella confusione e vergogna, che soffre il penitente nel dichiarare al confessore i suoi occulti e disonesti pensieri, e talvolta le cadute più enormi, che gran freno non ha per trattenerlo dal commettere per l'avvenire simili eccessi? E questo freno diverrà sempre più efficace, non tanto per conservare da un tal peccato gl'innocenti, ma anche per isviluppare i caduti da ogni più inveterata consuetudine, se si elegeranno un pio e dotto confessore senza così facilmente cambiarlo, e a questo scopriranno con tutta sincerità lo stato della loro coscienza per riceverne gli avvisi e rimedii, che son convenienti. Questo sì è uno dei mezzi più validi e per non cadere, e per risorgere da questo vizio. Ma dirà alcuno, che si raddoppierebbe la confusione nel penitente, se avesse a confessare allo stesso Padre spirituale le sue colpe, se mai per disgrazia tornasse a ricadere. Ed io vi rispondo, che questa confusione gli sarà vantaggiosa, e tanto più vantaggiosa, quanto sarà più grave; perchè servirà a scontar maggiormente le pene dovute alla colpa.

10. Servitevi dunque di questo freno e di questo riparo; e quando vi sentirete stimolati a peccare, confondetevi e dite al Demonio, come posso commettere questo male, e peccare contro il mio Dio? Ma non vi lasciate mai vincere dalla vergogna, se siete per disgrazia caduti; anzi pieni di confusione e di rossore portatevi ai piedi del vostro confessore, e manifestategli sinceramente la vostra colpa, che questa santa confusione sarà quella, che come dice lo Spirito Santo (*Eccl. 4.*), vi apporterà la grazia: *Est confusio adducens gratiam.* L'altra utilità, che si ricava dalla frequente confessione si è, che con questo mezzo resta il Demonio scornato e confuso. Imperciocchè nulla più teme questo infernale nemico, che di essere scoperto; quanto più l'uomo è coraggioso e sollecito di manifestare al confessore le sue tentazioni e le sue frodi tanto più queste perdono di forza. Questo asuto nemico, dice Cassiano, tosto che in virtù della confessione viene snidato dal cuore, si parte sbigottito e confuso, e le sue pestifere suggestioni sin tanto prevalgono in noi, finchè stanno celate nel cuore.

11. Che se poi parliamo del divinissimo Sacramento dell'Eucaristia, che forza non ha questo, quando degnamente e colle dovute disposizioni sia ricevuto, contro il vizio dell'impurità? In questo Sacramento Gesù Cristo dandoci in ci-

bo e in bevanda il suo Corpo, ed il suo Sangue c' imbandisce una mensa per rinvigorirci contro dei nostri nemici: *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me* (Ps. 22.). In questo Sacramento non solamente Gesù Cristo si comunica spiritualmente all' anima per mezzo della grazia, ma in certo modo s' incorpora e si comunica al medesimo corpo, di cui snerva e doma la concupiscenza, che ha le sue radici nella carne. Questo è quel formento degli eletti, e quel vino, che genera i Vergini, come profetizzò Zaccaria: *Fruentum electorum, & Vinum germinans virgines*: val a dire, che suscita e fomenta casti e verginali affetti. Questo è quel divin Sacramento, col mezzo del qual dimorando Cristo dentro di noi accheta, dice San Cirillo (*L. 4. en Jo.*), la legge crudele dei nostri membri: *Christus existens in nobis sopit savientem in nostris membris carnis legem*. Questo è quello stesso, che ha detto anche S. Bernardo; se qualcuno di voi, dice egli, non prova così frequenti e così gagliardi movimenti dell' ira, dell' invidia, della disonestà e delle altre passioni, ne renda grazie al Corpo santissimo e al Sangue prezioso del Signore che riceve, perchè la virtù del Sacramento opera in lui (*de Bapt. & Sac. Alt.*). Per estinguere dunque le fiamme dell' impura passione non v' ha mezzo più efficace di questo divin Sacramento degnamente ricevuto; imperciocchè bisogna, che necessariamente l' ardore della concupiscenza s' estingua, quando in noi il fuoco della santa carità con questo mezzo s' accende. Dissi però, che la frequenza della SS. Eucaristia è il rimedio il più efficace contro il vizio della impurità a Chi la riceve degnamente, e colle disposizioni dovute; perchè sarebbero in grand' errore quelli, che senza essersi ben purificati dai peccati mortali, anzi lontani quanto mai è possibile coll' affetto anche dai veniali almen volontari, credessero di riportarne questi mirabili effetti. In questo dunque, per non errare, lasciatevi dirigere da un savio Confessore.

12. Il sesto singolarissimo rimedio per liberarsi da questo peccato dell' impurità si è di meditar seriamente e con frequenza l' acerba Passione del nostro divin Redentore e di nascondersi dentro le sue santissime piaghe. *Contro le disoneste tentazioni, e per estinguere l' ardore della libidine*, dice Sant' Agostino (*In man. c. 32.*), *non v' ha rimedio nè più efficace, nè più possente, quanto pensare all' acerbissima Passione, e Morte del mio divin Redentore. In niuna cosa ho trovato così efficace rimedio, quanto nelle Piaghe santissime di Gesù Cristo: ivi ritirato io dormo sicuro; e sento con maggior forza a ravvivarmi* (*Ibid.*). Vogliamo provarne anche noi questi stessi mirabili effetti? meditiamo anche noi con frequenza la passione e la morte di Gesù Cristo, e nascondiamoci dentro le sue Piaghe; *In foraminibus petrae, in caverna maceae* (*Cant. 2.*). E questo era quello stesso rimedio, che dava S. Bernardo. Quando, dice

egli, ti sentirai assalito da qualche tentazione disonesta, ritirati subito a pensare alla Passione di Cristo, e di così: *Deus meus pendet in patibulo, & ego voluptati operam dabo?* Il mio Signore e il mio Dio se ne sta inchiodato su d' una Croce, ed io attenderò a prendermi laidi piaceri? (*In form. bon. vit.*) Con questo stesso mezzo vinceva S. Pietro d' Alcantara le tentazioni carnali. Sentendosi da esse talvolta gagliardamente agitato correva a' piedi del divin Crocifisso, e versando lagrime abbondanti dagli occhi: *Come, Dio mio, gli dicea, stando il vostro verginal corpo tanto tormentato da' dolori, ammetterò nel mio i piaceri del senso?* Pratichiamo anche noi questo mezzo, e vinceremo col divino aiuto ogni suggestione infernale.

13. Il settimo mezzo per serbar la castità sia una tenera ed affettuosa divozione alla Santissima Vergine e Madre Maria. Quanti qui siete, o Vergini, dicea a' suoi tempi il Grisostomo (*ap. Metaph.*), ricorrete alla gran Madre del Signore, imperciocchè ella col suo patrocinio vi conserverà questo bellissimo, preziosissimo e incorruttibile tesoro della purità. Questa è quella bella virtù, che tanto piacque alla gloriosa Vergine, e di cui fu tanto gelosa; per mezzo di questa ella arrivò a piacere tanto a Dio, che l' elesse per sua Madre: *Verginitate placuit*, dice S. Bernardo. Se adunque in tutte le nostre tentazioni e travagli, dopo Dio, dobbiamo mettere la nostra confidenza in Maria, a lei ricorrere, e appoggiarci al suo patrocinio; questo con ispecialità lo dobbiamo fare nelle tentazioni sensuali: e supplicarla a preservarci da ogni caduta, e aiutarci a custodire illibata la castità del corpo e dell' anima, giacchè fu tanto a lei cara e gradita. L' essersi molti Santi segnalati con ispecialità in quest' angelica virtù fu il nobile e prezioso frutto della tenerissima divozione, che hanno avuto a questa gran Signora. E il Venerabile Maestro Giovanni d' Avila protesta d' averne veduti effetti mirabili di persone, ch' essendo molestate da tentazioni impure, ne furono liberate per intercessione di questa gran Vergine per essersi ogni giorno raccomandate ad essa, e per averla onorata con qualche orazione in memoria della purità (*c. 14. audi filia*), con cui fu conceputa senza peccato, e della purità verginale, con cui concepì e partorì il figliuolo di Dio. Non lasciamo dunque nemmeno noi passar giorno alcuno senza porger qualche tributo di laude a Maria, e implorar il suo patrocinio per ottenere questo stesso favore.

14. L' ottavo ed ultimo mezzo e rimedio per conservar la castità ed anche per risorgere dal vizio contrario per chi vi fosse caduto, si è la memoria dei quattro nostri novissimi, Morte, Giudizio, Inferno, e Paradiso: *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis*, dice lo Spirito Santo (*Eccl. 7.*). Oh che gran freno e che gran riparo per conservar la purità e l' innocenza, e per ributtare tutte le tentazioni sensuali e gli assalti del vietato piacere! Fate anche qualche suggestivo

riflesso, che tutto in breve ha da finire; che di tutto bisognerà rendere a Dio strettissimo conto; e che una delle due ci ha infallibilmente da toccare, o un eterno penare, o un eterno godere. E per dir qualche cosa della morte: non è egli vero, che tante volte la semplice vista di un cadavere è capace a reprimere la ribellione de' sensi? Non vi è cosa più efficace, dice S. Gregorio, per rintuzzare le brame dei piaceri carnali, quanto il pensare qual sia dopo morte ciò che noi amiamo vivente. E se gli uomini volessero seriamente pensare al giorno, e all'ora della loro morte, vincerebbero ogni piè gagliarda passione, che al male gl'incitasse. Se tanti dunque trascurano di adoperar questo mezzo, non lo trascuriamo noi. Quando la concupiscenza ci assalisce con maggior forza, diciamo a noi stessi: io ho indispensabilmente a morire e a privarmi d'ogni allettamento e lusinga, il sepolcro m'aspetta. Ho da morire e non so quando, nè so quanto mi resta di vita; e quella, che io godo, vorrò passarla in delizie, e in laidi piaceri? Ho da morire; e che sarebbe di me se in questo giorno, in quest'ora, e in questo momento mi sorprendesse la morte? Che mi gioverebbe aver goduto tanti sensuali piaceri? Passiamo poi a riflettere alle angustie, che proveranno i mondani nel doversi staccare da tutti quelli oggetti, che amavano in questa terra con tanta passione. Che angustie e che pene non apporterà loro la memoria dei goduti piaceri? Oh quanto allora è amara la memoria del delitto passato, che in altro tempo lor pareva sì dolce! Ah, che nelle estreme agonie riuscirà più amaro dell'assenzio quello, che una volta lor sembrava più dolce del mese!

15. Dietro a queste angustie, pene, ed affezioni, che provano i mondani alla vicinanza della morte, un'altra ne seguirà nulla minore, anzi forse più amara, ed è il rendimento dei conti, che si ha da fare di tutta la vita passata. Ah, questo è quello, che ha fatto e fa tremare i più valorosi Eroi, e i Santi più grandi, che vissero nel mondo! Un Santo Narione dopo aver passato i sessanta e più anni nei deserti, servendo a Dio con tutto il fervore, pure impallidisce e trema. Impallidisce e trema un Santo Antonio dopo un dispregio sì generoso del mondo, e dopo una penitenza sì austera. Un S. Francesco Solano dopo una vita sì innocente da emular quella degli Angeli, sì penitente da farne sbigottir l'imitazione, prodigiosa per i miracoli sino a superarne l'umana credenza, così zelante per la salute delle anime, sino a convertire e battezzare un mondo intiero di popoli, s'avvicina alla morte con un lampo di lume celeste, che sensibilmente gli balena sul volto, e con molti altri segni dimostranti, che Dio lo chiamava alla gloria, pure anch'egli impallidisce e trema. Sapete perchè? Per doversi presentare al Giudizio di Dio a render conto della sua vita; dicea egli per umiltà, malamente trascorsa. Che farò, diceva Giobbe (31.)

quell'uomo sì religioso inverso Dio, sì caritativo col prossimo, nelle avversità sì paziente: quel Giobbe canonizzato per innocente dalla bocca stessa di Dio, che farà, quando Dio sorgerà per giudicarmi, e che risponderò quando mi ricercherà della mia vita? *Quid enim faciam cum surrexerit ad judicandum Deus, & cum quaesierit, quid respondebo illi?* Se tanto dunque temevano i Santi il rigore di questo Giudizio; che dovràn fare i miserabili peccatori? Se i Santi che avean passata la vita nella mortificazione, nella penitenza e nell'esercizio delle cristiane virtù, raccapricciavano per doversi presentare al Tribunale di Cristo per render conto della lor vita; qual sarà il terrore e lo spavento di chi passò la vita nel seguire il mondo e i suoi perversi costumi, e in contentare le sue più sregolate passioni? Quando dunque, o Cristiano, ti sentirai gagliardamente tentato dalla concupiscenza e dal Demonio ad imbrattarti di questo vizio, corri col pensiero a considerare, che subito dopo morte dovrai comparire al particolare Giudizio di Gesù Cristo, e al Giudizio Universale nella fine dei secoli. Pensa alla formidabile comparsa, che farà il Giudice, al severissimo esame, indi alla finale sentenza o di eterna ricompensa, o di eterna condanna; e ti so dire, che quando non abbi smarrita del tutto la brama di tua salute, vincerai ogni tentazione più malvagia.

16. Che se tutto questo non bastasse per reprimere l'insolenza della carne rubella, passa a riflettere, che altro non resta, che o l'Inferno per pena, o per ricompensa il Paradiso. Discendi dunque fu che sei vivo con un serio pensiero laggiù nell'Inferno, per non avervi a precipitare dopo morte, se mai per disgrazia acconsenti a questo peccato, e se essendovi caduto, non ti emendi. Considera, che quello che ti diletta, non dura che per momenti: ma per tutta l'eternità interminabile ha da durar la pena e il tormento nell'Inferno: *Momentaneum quod delectat*, dice S. Gregorio Papa, *ma eternum quod cruciat*. Si suol dire, che un chiodo caccia l'altro chiodo. La rimembranza dell'ardore e del fuoco infernale caccierà dalla tua mente e dal tuo cuore il fuoco e l'ardore della libidine. Oh Dio! come mai vorrai essere sì pazzo, che per pochi sorsi di sporco piacere, che ti sei messo in animo di voler gustare, ti eleggi di bere per tutta l'eternità il calice inesaurito dell'ira di Dio? Se nell'atto, che tu sei per peccare, fosti minacciato, che dopo averlo commesso, sarai irremissibilmente gettato in una fornace d'ardente fuoco, non credo mai, che saresti sì stolido a volerlo commettere: e tu sai per fede, che per godere i brevissimi laidi piaceri del senso sarai gettato nel fuoco inestinguibile dell'inferno, e ancora non ti asterrai da essi? Ed ancora vorrai goderti?

17. Dopo esserti trattenuto col pensier sopra l'Inferno apri sopra i tuoi occhi quel bel Paradiso di delizie e di dolcezze, che Dio ha pre-

parato a' suoi diletti ed a' suoi cari. Quel Paradiso, in cui insieme colla Vergine, cogli Angeli, e coi Santi a faccia a faccia si vede Dio com'è in se stesso, si ama a suo talento, e si gode; e si vedrà, e si amerà, e si goderà in eterno. E tu sarai anche qui sì mentecatto e sì pazzo, che per un breve sensuale piacere tu voglia rinunziare alla chiara vista di Dio, e al suo godimento? A quella vista beata, e a quel godimento, che durerà senza fine? Per sì poco vorrai perder il Paradiso e Dio, e perderlo in eterno? Ecco brevemente esposti i principali mezzi, e più efficaci rimedii, di cui si può servire ogni Cristiano, e per rintuzzare gli stimoli della con-

cupiscenza rubella, e per vincere le tentazioni anche più gagliarde, con cui cerca il Demonio di fargli perdere la bella virtù della castità, e che intieramente possono eccitarlo a risorgere dal vizio abominevole della disonestà. Se ne sono esposti molti, perchè ognuno possa servirsi di quello, ch'è più capace di muoverlo, e che gli sembra più atto per venire a capo de' suoi disegni e de' suoi fini; di serbar intatta la castità, o di riacquistarla se l'avesse perduta, per poter un giorno arrivare al godimento e alla chiara vista di Dio, che per detto di Gesù Cristo si concede ai puri e mondi di cuore: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (*Mat. 5.*).

ISTRUZIONE XLIX.

Sopra il settimo Comandamento della legge di Dio: Non rubare. *Non furtum facies.* Exod. 20. 15.

Sebbene il settimo comandamento della legge di Dio, col qual vien proibito ogni furto: *Non furtum facies*, sia in generale il più accettato e il più approvato: con tuttociò è forse quello, al quale in pratica e in particolare si fa meno di giustizia, poichè con più facilità viene trasgredito. Tutti confessano che non bisogna rubare gli altrui beni, che il furto è un gran peccato, e che con esso si fa una manifesta ingiustizia al prossimo. E pure quegli stessi che nulla trovano che dire sull'equità di tal comandamento, che approvano questo comun sentimento, e che lodano la giusta severità della legge, la trasgrediscono; cosicchè v'ha un'infinità di ladri o manifesti, o almen occulti fra quelli, che il furto apertamente condannano. Ma che rovesciamento di condotta, e che illusione è mai questa! esclama Salviano. O togliete il Comandamento di Dio, o osservatelo. O dite arditamente e con empietà, ch'è permesso e che si può impunemente rubare i beni altrui, o se credete che il furto sia vietato, rientrate in voi stessi, ed esaminate, se di questo eccesso siate colpevoli per non averlo più a commettere. Non è questo un grave disordine, concedere, che vi sia la legge di non rubare, e poi trasgredirla a man salva senza stimolo alcuno? Per condannare tal disordine io prendo a spiegarvi minutamente questo settimo Comandamento.

1. Notano i Sacri Interpreti e Teologi, che se durato fosse nel mondo lo stato dell'innocenza, tutte le cose sarebbero state comuni. Quindi non essendovi nè tuo, nè mio, non vi sarebbe stato bisogno di questo Comandamento. Così anche sappiamo, che nella primitiva Chiesa, la quale rappresentava un'immagine di quell'antica perduta innocenza, aveano i Cristiani ogni cosa in comune. Tutto era portato a' piedi degli Apostoli, e questi distribuivano ogni cosa

secondo il bisogno. Nè di ciò era da maravigliarsi, perchè di tutta quella moltitudine di credenti, non v'era che un sol cuore e un'anima sola, come dice lo Spirito Santo negli Atti Apostolici (*cap. 4.*). I Santi Fondatori delle Religioni vedendo nel resto degli uomini la carità intiepidita cercarono di rinnovare in alcune comunità quell'antica santità ed innocenza, e stabilirono la vita comune, in cui niuno avesse cosa alcuna di proprio, e in tal guisa si verificasse il bel detto del Salmista (*Psal. 131.*): *Ecco quanto è cosa buona e quanto gioconda, che stieno insieme i fratelli, e godano questa santa unione.* Ma perduta l'innocenza e intiepidita la carità, toltone le Comunità Religiose, fu spedito al ben pubblico, che si facesse la divisione delle cose del mondo per la pacifica conservazione degli uomini, e che ognuno conoscesse il suo. E perchè niuno si desse a credere, che questo fosse atto solamente per volontà e stabilimento degli uomini, noi abbiamo nella Sacra Scrittura, che ciò fu fatto per ordine e volontà di Dio, comandando a Giosuè (*cap. 13.*), che fra la Tribù d'Israele dividesse le possessioni della terra promessa; affinchè ognuno riconoscesse il suo, e non vi fossero fra de' loro nè liti, nè contese. Sichè nello stato, in cui siamo, Dio comanda ch'ognuno abbia il suo, e che niuno ardisca d'involarli contro al di lui volere: *Non furtum facies.*

2. Ciò supposto, resta a vedere, che cosa si proibisca in questo precetto. Pare che secondo la lettera null'altro si vieti, che toglier di nascosto la roba altrui contro alla volontà del padron. Ma in verità importa, e si vieta ogni usurazione ingiusta dei beni di fortuna del nostro prossimo: ogni danno, che si cagiona dei beni stessi, e ogni altra azione, da cui un tal danno segue. E questo si può fare o ingiusta-

stamente l'altrui roba pigliando, ingiustamente ritenendola, distruggendola, esigendola più del dovere; non soddisfacendo a quello, ch'è dovuto per giustizia, o in qualsivoglia altra maniera danneggiando il prossimo nei suoi beni; o in qualsivoglia maniera al danno del prossimo cooperando. Tutto questo si comprende sotto il nome di furto in generale, e viene da Dio proibito con questo precetto. Non ostante per venire più al particolare, noi possiamo dire, che in due modi si trasgredisce questo precetto, a cui tutti gli altri modi ridur si possono.

5. Il primo si è di toglier l'altrui roba di nascosto contro la volontà del padrone; il che propriamente furto si chiama; e dai Sacri Teologi si descrive: *Ablatio occulta rei alienae rationabiliter invito Domino*. Il furto dunque si commette, quando si toglie la roba altrui, e per questo s'intende anche quando si ritiene. Imperciocchè ritenere quello, ch'è dovuto ad un altro, porta lo stesso detrimento di chi glielo toglie, dice S. Tommaso (2. 2. q. 66. art. 3. ad 2.), quindi sotto il nome di togliere ingiustamente quel d'altrui viene anche il ritenerlo. Si dice un *togliere occulto*, vale a dire, senza saputa del padrone, per cui si distingue dalla rapina. Si dice *invito Domino*, contro la volontà del padrone, il che s'intende, quando non è prudentemente presunta; dal che segue, che non è reo di furto, come dice la legge (47. §. de furto), quando uno non potendo chiederla, toglie quella cosa, che giudica prudentemente, che il padrone gli darebbe. Così non è reo di furto chi toglie, o nasconde la roba altrui, o per conservarla al padrone, o perchè dai ladri non venga rubata. Si dice finalmente *rationabiliter invito Domino*, quando è contrario con ragione. Dal che ne segue che non pecca di furto quello, ch'essendo in estrema necessità, non potendo in altra maniera averle, toglie occultamente quelle cose, che gli sono necessarie per conservare la vita, il padrone non vorrebbe; mentre la sua è una volontà irragionevole. Così parimente non commette furto chi toglie l'altrui roba per sentenza e autorità del Giudice. Quindi non furono ladri gl'Israeliti (Exod. 12.), quando per comando di Dio, ch'è il padrone del tutto, e che voleva compensare le loro fatiche, tolsero le spoglie degli Egizii. Onde lo Spirito Santo disse nella Sapienza, che i giusti tolsero le spoglie degli empii; *Iusti tulerunt spolia impiorum* (Sap. 10.).

4. Il secondo modo di toglier la roba altrui si è di farlo manifestamente e con violenza. Così fanno gli assassini da strada e questo si chiama *rapina*, che viene descritta *Ablatio injusta rei alienae per violentiam*. La rapina dunque oltre l'ingiustizia, che fa al prossimo togliendoli contro il suo volere la roba, gli fa una particolare ingiuria contro il suo onore; imperciocchè togliere ad alcuno con violenza e sotto i suoi occhi i suoi beni è una specie di contumelia e di disprezzo. Per questo la rapina è in se stessa peccato più grave del furto. Au-

zi può darsi il caso, che a motivo del disprezzo, che fa a qualche persona qualificata, commetta un peccato mortale anche togliendogli una cosa di poco momento, che tolta in occulto non sarebbe, che colpa veniale. Di rapina poi peccano non solamente quelli, che nelle pubbliche strade spogliano i viandanti, ma anche quelli, che con minaccio, o altre maniere violenti esigono dai più timidi e deboli quello, che non sono tenuti a dare, o più di quello, che sono tenuti a dare; come succede per ordinario negli esattori delle gabelle, e nei pubblici ministri. Dello stesso eccesso sono colpevoli quegli uomini fieri e violenti, che con prepotenza dimandano qualche cosa, che non si ha ardimiento di loro negarla per paura d'incorrere in mali maggiori. Questi son rei di prepotenza e di rapina: perchè a quegli infelici fanno internamente forza e violenza nel tempo stesso che esternamente non ardiscono resistere.

5. Ma, direte voi, se la rapina è peccato sì grave, anzi più grave del furto; perchè, con questo settimo comandamento, in vece del furto non si proibisce la rapina? Risponde S. Agostino (q. 71. in Exod.), che vietando Dio il furto, ch'è colpa minore, vietava anche la rapina, ch'è colpa maggiore: *Non enim rapinam permisit, qui furtum prohibuit*. Imperciocchè, dice il Santo, non permise la rapina chi proibì il furto: ma sotto nome di furto la rapina comprese; e con questo nome di furto volle insinuare ed esporre tutto ciò che al prossimo ingiustamente si usurpa e si toglie. Inoltre dal solo furto parla la legge; perchè è peccato più comune, e indistintamente appartiene ad ogni condizione di persone, o può almen appartenere più che la rapina, la quale ricerca forza e possanza per assalire e spogliare. Il furto poi, come anche più la rapina, è un peccato gravissimo e di una natura mortale. È un peccato, che ha questo di proprio d'indur colui, che vi si abbandona, a commettere gravissimi mali ed eccessi. E a qual eccesso non condusse il perfido Giuda la passione, che avea di rubare, sino a tradire il suo divin Maestro Gesù Cristo Figliuolo di Dio; e a venderlo per trenta denari? A qual eccesso non condusse il Re Acabbo e la Regina Giezabelle l'avidità d'impadronirsi della Vigna di Nabotta, sino a farlo accusar falsamente, e benchè innocente condannarlo alla morte? (2. Reg. 21.). A quali eccessi finalmente non veggiamo, che conduce questo peccato gli assassini sino a crudelmente uccidere uomini innocenti che non hanno mai più veduti, e coi quali non hanno avuto odio, o inimicizia alcuna, ma solamente per rubare loro quel poco, che portano? Sino ad indurre alcuni a non perdonare alle Chiese, nè a vasi sacri, rendendoli non solamente ladri? ma anche sacrileghi? Ma che ne avviene? che chi ruba quel d'altri, poco lo gode, così permettendo Dio per l'odio, che porta a questo peccato. Giuda s'appiccò da se stesso; Acabbo e Giezabelle furono anch'essi trucidati; e i ladri e gli assassini cadono final-

nalmente in man della Giustizia, e muoiono per Ordinario appiccati a un patibolo.

6. Sebbene, poco sarebbe, se i ladri fossero puniti nel lor corpo, il peggio si è, che arrivano anche a perder l'anima; posciachè il furto e la rapina sono peccati ch' escludono infallibilmente dal Cielo, e per conseguenza condannano le anime all' inferno. Questa è una verità che viene esposta in cento e mille luoghi delle divine Scritture così dell' Antico, come del Nuovo Testamento. Io però mi contento di solamente addurvi ciò che dice S. Paolo. Facendo questo grande Apostolo (1. Cor. 6.) la dinumerazione di molti peccati, ch' escludono dal regno di Dio, espressamente vi comprende i ladri, e quelli che con violenza rapiscono le altrui sostanze, e li mette a mazzo cogli idola- tri, e cogli adulteri: *Nolite errare, dic' egli, neque adulteri, neque idolis serviente, neque fures . . . neque rapaces Regnum Dei possidebunt.* Saranno dunque precipitati nell' inferno a spaziar in mezzo di quelle atrocissime e orribilissime fiamme. E che fiamme, esclama S. Agostino! Non nelle fiamme ordinarie e comuni destinate per tutti i peccatori, ma nelle più tormentose che si trovino nell' inferno. Imperciocchè, dice il Santo, se per sentenza del Giudice Eterno viene condannato nel fuoco chi non diede le sue sostanze al bisognoso; dove e a qual fuoco sarà condannato quello, che involò e rapì quelle d' altri? Se deve ardere col demonio colui che non vestì l' ignudo, dove pensi che sarà per ardere quello che giunse a spogliarlo? *Si in ignem mittitur qui non dedit rem propriam: quo putas mittendus erit, qui invasit alienam? Si cum diabolo ardet, qui nudum non vestivit: ubi putas arsurum, qui exspoliavit?* (*de Verb. Dom. c. 20.*)

7. Il latrocinio è dunque un peccato gravissimo, perchè induce a mali sì gravi, ed esclude le anime dal Cielo. E' un peccato non solamente odioso a Dio, ma anche agli uomini. E questa è una verità sì chiara, che bisognerebbe rinunziare non solamente alla religione e alla fede, ma alla ragione medesima e ad ogni buon senso chi volesse negarla. Essendo il latrocinio un' usurpazione ingiusta di roba altrui, si faccia quello occultamente e con fraude, o manifestamente e con violenza; chi non vede, che porta seco certi caratteri d' enormità e d' infamia, che i Pagani stessi più onesti non che permetterlo, o autorizzarlo, lo hanno espressamente condannato? E perchè questo? perchè, dice il Catechismo Romano, la forza stessa della natura e la ragione dimostra, che il furto è un grave peccato. Imperciocchè egli è contrario alla virtù della Giustizia, che ha per iscopo di dare a ciascuno quello ch' è suo. Essendosi dunque le distribuzioni e assegnazioni dei beni stabilite per comune consenso di tutte le genti, ed anche confermate dalle leggi umane e divine, fa d' uopo, che sieno stabili e ferme, cosicchè, quando non si voglia togliere e rovesciare tutta l'uma-

na società, ciascheduno quel solo tenga, che gli è di ragione toccato. Così il Catechismo Romano (*P. 3. de 7. Prec.*).

8. Ora chi è mai, che mantiene salda questa umana Società? Chi è, che forma la tranquillità, non che delle famiglie, ma delle Città, delle Repubbliche e dei Regni, fuorchè questa Giustizia che regola i doveri dei particolari, e che assegna a ciascheduno ciò che di sua ragione gli appartiene? Questa giustizia è quella, la quale fa che ciascheduno sia contento di ciò, che gli è toccato, sia poco, sia molto, senz' aver l' occhio e la brama, e molto più senza metter la mano sulla roba degli altri. Questa è quella giustizia, che forma un possente riparo, e che s' oppone alla cieca cupidigia degli uomini, e alla loro crudele e insaziabile avarizia. Giustizia, che siccome spinge a fare agli altri quello che si avrebbe in grado, che a sè fatto si fosse, secondo quella legge naturale scritta nel cuore di tutti, e che Gesù Cristo ha voluto stabilire nel suo santo Evangelio: *Omnia quaecumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis* (*Matth. 7.*) : così anche spinge a non fare ad altri ciò che non si vorrebbe fatto a sè stesso; nè ad altri togliere ciò che non si avrebbe a grado, che a sè tolto si fosse. Giustizia finalmente, tolta la quale, resta sconvolta la pace nelle famiglie, la quiete de' Regni e la concordia dell' Universo, cosicchè senza di essa altro non sarebbero i Regni, che un ritiro di assassini e di ladri: *Remota justitia, quid sunt Regna*, dice S. Agostino, *nisi publica latrocinia?* (*Aug. l. 4. de Civ. Dei c. 4.*)

9. Ma dimando io, chi sconvolge questo gran fondamento che mantiene stabile, l' umana società? Chi scaccia dal mondo questa giustizia, che forma la felicità e la quiete delle famiglie, delle Città e de' Regni? Null' altro, risponde un pio Autore, che il latrocinio. Figuratevi dunque, ch' egli impunemente regni nel mondo; non v' ha più ugaglianza, non più sicurezza, nè pace. I più neghittosi sarebbero i più felici; i meno applicati alla fatica sarebbero i più abbondanti di roba, tutto sarebbe esposto all' altrui avidità, tutto disordinato, tutto confuso. In vano si procurerebbe di conservare i suoi beni, o per vie oneste di aumentarli. L' avidità d' un particolare rovinerebbe in poco tempo ciò che costò l' industria e la fatica di più anni: e chi non avea mai disegno d' impossessarsi della roba del suo vicino, sarebbe costretto a cangiar sentimenti, vedendo rapita la sua. Per non cadere dunque in queste strane confusioni e disordini è necessario che regni questa giustizia e quest' ordine, che renda ognuno contento del proprio, e lasci godere agli altri quello ch' è suo. Chi esattamente l' osserva, si acquista il bel nome d' uomo giusto, onesto e dabbene; e quello d' uomo disonesto ed infame, e a tutti odioso chi lo rompe. E questa è la ragione, per cui un ladro cerca sempre di coprire e di

nascondere le sue trufferie ed ingiustizie. Voi avrete veduto li prodighi a farsi gloria dei loro dissipamenti, e scialacqui, gl' intemperanti delle loro ubbriachezze e disordini; i lascivi delle loro incontinenze, e delle loro inoneste amicizie; ed i vendicativi a vantarsi delle loro vendette e trasporti; ma nonmai alcun ladro gloriarsi e vantarsi delle sue rapine e de' suoi furti: anzi all' opposto avrete veduto, che il ladro sempre si occulta e si nasconde, diffida di tutti, e da tutti si guarda. Ma perchè questo? Perchè tutti gli altri peccati trovano qualche protezione, dirò così, e qualche asilo tra li disordini della natura corrotta; ma fra la corruzione generale non lo trova il ladro, essendo condannato da tutti e a tutti odioso, come quello che direttamente s' oppone alla giustizia e al diritto universal di tutte le genti.

10. Ed in effetto; per possedere legittimamente e con giustizia dei beni, tre sole vie riconosce Guglielmo Parisiense. La prima si è di quelli, che si hanno per titolo di acquisto fatto col mezzo delle sue industrie e fatiche. La seconda per via di successione, o di donazione: e la terza per mezzo d' una prescrizione o lungo uso. Ma un ladro non ha la roba che tiene per alcuna di queste vie, nè di questi giusti titoli. Il suo titolo d' acquisto si è la furberia e l' inganno: la sua donazione ed eredità è il patrimonio del Diavolo, che ladro vien chiamato dalla Scrittura: la sua prescrizione e la pertinacia in questo peccato è l' abito continuo che ha contratto di commetterlo. Non occorre dunque maravigliarsi, se in tante maniere s' ingegna di nascondere que' contratti che fanno di usura; e le sue astuzie, frodi, e malizie, con cui ingannando il prossimo cerca di far roba. Non vi maravigliate, se usa tante precauzioni il ladro per salvar l' esteriore, tante affettazioni d' integrità e d' innocenza. Talvolta si mostra liberale coi poveri e fa limosina; ma sapete perchè? per toglier dalla mente degli uomini quelle idee svantaggiose, che odiosi rende i ladri e infami. Imitano con questa loro condotta i Farisei, che come abbiamo dall' Evangelio (*Matth. 23.*), pagavano esattamente le decime, ed anche assistevano ai poveri: ma non pertanto commettevano delle grandi usure, e spogliavano dei loro beni le vedove e i pupilli. Ma usino pure i ladri quante precauzioni che vogliono, che anzi queste debbon far loro conoscere, che non v' ha cosa più del latrocinio infame: cosa che con più rigore puniscano le leggi, e di cui, malgrado la corruzione della natura, s' abbia più orrore.

11. Ed è per verità una cosa da farne le maraviglie più strane a vedere le orribili pitture, che al solo lume della ragione ci fanno del furto gli stessi Pagani e le regole di giustizia, che in questa materia ci hanno lasciate. Altri ci hanno insegnato, che il solo carattere d' uomo ragionevole ci obbliga a considerare gl' interessi del nostro prossimo, come i nostri, e che avendo tutti una medesima natura, i diritti debbon

esser comuni, e che i diritti violando del nostro prossimo col rapirgli i suoi beni, si toglie il fondamento più stabile, che forma la felicità dell' umano commercio: e che si oltraggia quella Divinità, che ne regola i doveri. Altri poi ci hanno rappresentato, che siccome è vietato spogliare la sua patria per arricchirsi; così lo è parimente toglier la roba ai Cittadini, che ne sono i membri. Che l' uomo essendo creato per aiutar l' uomo, non solamente non si dee danneggiarlo, nè fargli del male, ma anzi del bene; che la natura e la ragione ci debbon ispirare un amor reciproco, amore che ci ha da togliere di far al prossimo alcuna ingiustizia.

12. Ecco sin dove è arrivata la morale di que' saggi Pagani, di cui la provvidenza si è voluto servire per prepararci alle verità più chiare dell' Evangelio. Ecco come ci mettono in vista l' enormità e l' infamia del latrocinio, e che nel terribile giorno del Signore servirà per accusare, confondere e condannare tanti ladri, ed avari, che cercano d' arricchirsi colla roba dei loro fratelli. Ma ditemi in cortesia, Cristiani miei cari, senz' anche ora riguardare le sante leggi della Morale di Gesù Cristo, che con tanto rigore e in tanti luoghi ci raccomanda, e c' inculca la giustizia, la carità, e la limosina, non è egli di infinito scorno per noi, che i Pagani col solo lume della ragione ci abbiano fatte sì belle lezioni sopra una così importante verità, e che noi non ce ne approfittiamo punto? Non è per noi vergognoso, che i Pagani abbiano condannato il latrocinio, come un delitto che viola i diritti stessi delle genti, e che i Cristiani dotati del lume della fede, che vivono in una Religione sì santa, e che ne hanno da Dio un espresso comandamento che lo vieta, vi cadano così facilmente senza scrupolo e rimorso, e dirò così senza riflesso; e che tanti allora solamente si astengano dal rubare, quando manca loro il potere di venire a capo dei loro perversi disegni?

13. Ma udite un altro argomento, che ci dovrebbe più confondere. Noi abbiamo nelle antiche memorie degli Egizii, che avevano una legge espressa, che obbligava tutti d' andar ogni anno a render conto dei loro effetti al Soprintendente della Provincia. A lui doveano esporre con tutta sincerità e chiarezza ciò che facevano per acquistare i loro beni: il mestiere e la professione ch' esercitavano, e di cui vivevano: l' eredità che erano lor venute, i traffici, e gli onesti guadagni che avevano fatto. Che se poi qualcuno era convinto di deporre il falso d' inganno, e specialmente di furto; era tantosto irremissibilmente condannato alla morte, strascinato a coda di cavallo, e il corpo gettato insepolto alla campagna per esser pasto dei corvi e delle fiere, la rapacità delle quali avea imitato. Tanto era odioso a que' popoli il peccato di furto, che volevano toglier con sì terribili gastighi i ladri dal mondo, e purificar il loro Stato da que' mostri che disonorano la natura, e rovesciano i principali

fondamenti della Giustizia. Oh se una tal legge anche fra di noi fosse in vigore, quanti si troverebbero, che senza esercitare alcuna professione, o mestiere, senz'aver alcun fondo, non ostante la sfoggiano da ricchi, vestono con isfarzo, mangiano con lusso? Ma con qual mezzo? Col mezzo di trufferie, di rapine, di furti; in una parola, colla roba degli altri: e quanti ne vedremo condannati agli accennati orribili gastighi!

14. Ma lasciamo ora questo punto, e torniamo al nostro proposito. Se tanto era abominevole e odioso il furto a persone idolatre, che, come dissi, non aveano altro lume che quello della ragione, quanto più esser lo dovrebbe ai Cristiani dotati di quel della fede, e che hanno il precetto, che loro vieta il rubare: *non furtum facies*? Se con tanto rigore, e con sì terribili gastighi punivano i ladri que' popoli; con quanto più di rigore, e con quai terribili gastighi punirà Dio questo peccato, e quegl' iniqui, che ardiscono di commetterlo dopo averlo egli nella sua legge così severamente vietato? Sorpasso tutti i temporali gastighi, con cui Dio ha punito gli usurpatori degli altrui beni. Potrei rapportarvi i già mentovati Regnanti Acabbo e Giezebelle puniti colla morte per aver involata la vigna dell' innocente Nabotte: un Antioco ro-

so e mangiato da' vermini per aver rubato i sacri vasi del tempio: tanti altri ridotti all' estrema povertà e miseria a motivo dei loro furti. Ma io tutti i temporali gastighi sorpasso; e sugli eterni unicamente mi fermo. Apro quell' orrenda infernale prigione, quel baratro di confusione e di pene, quella fornace di cocentissime fiamme; vi dico con tutta certezza, che in quell' orrenda infernale prigione voi, che rubate quel d' altri, sarete rinserrati, se non vi emendate; sarete ristretti in quel baratro di pene, e lanciati in mezzo di queste cocentissime fiamme. Per i ladri e rapaci non vi è Paradiso, *neque fures, neque rapaces Regnum Dei possidebunt*. E voi, o Cristiani, per un poco di roba vorrete rinunziare al Paradiso, e a Dio? Per un poco di roba eleggerete di stare per tutta un' eternità nell' inferno? Ah! non sia mai vero. Emendatevi dunque, e provvedete, giacchè v' è tempo ancora, alla vostra eterna salute. Fate questo serio riflesso, che voi siete ancora fra l' inferno e il Paradiso, che l' inferno è per i ladri, e il Paradiso per quelli, che sono mondi di cuore, e innocenti di mano; e che perdendo l' anima perderete ogni cosa, e salverete ogni cosa se la salvate, e possederete nel Cielo quella gloria, che vi renderà eternamente felici, come a tutti desidero,

ISTRUZIONE I.

*Si dimostra quando il furto sia peccato mortale,
e si rigettano le scuse de' ladri.*

Qual cosa tanto obbrobriosa ed infame fu anche dagli stessi Paganì considerato il furto, se veramente da essi punivansi coloro, che avessero osato di rubar gli altrui beni. E tra i Cristiani si troveranno alcuni, li quali lo commetteranno a man salva, senza alcun timore d' esserne da Dio rigorosamente puniti non solo con temporali castighi, ma con i terribili ed eterni dell' inferno? Chi mai per voler rapire la roba altrui sarà sì pazzo e insensato, che voglia poi essere eternamente escluso dal Paradiso? Che voglia esser condannato eternamente all' inferno? Chi mai per così poco vorrà perdere un sì gran bene? Per sì poco tirarsi addosso un sì gran male? Niun certamente esser lo dovrebbe. Veduto questo nella passata Istruzione, oggi prendo ad esaminare, quando il furto sia peccato mortale, e quanto sieno frivole le scuse di chi pretende di scusare questo peccato.

1. Il furto dunque essendo posto da S. Paolo fra que' peccati, ch' escludono dal Regno di Dio, è un peccato di sua natura mortale; essendo solamente proprio de' peccati mortali togliere la grazia divina, escludere dal Paradiso, e condannare all' inferno. E' vero, che può cessare d' esser mortale per la leggerezza, o sia parvità

della materia, come quando si ruba una cosa di poco momento, mettiam per esempio un picciol danaro, un frutto, o un' altra cosa somigliante. Questo però non impedisce, che il furto non debba considerarsi di sua natura peccato mortale. Il furto si può mettere a paragone col veleno. Il veleno da sè è mortifero: pure può darsi il caso, che se ne prenda in così picciola quantità, che non cagioni la morte; ma questo non diminuisce in verun conto la malizia del veleno, che da per sè è capace di dare la morte, e se non la dà è solo per accidente, a motivo della quantità leggiera. Così il furto non darà talvolta la morte all' anima per esser minuto; ma in sè stesso conserva sempre il potere di dare la morte.

2. Ma dirà alcuno, che lo Spirito Santo nei Proverbi (c. 6.) non riconosce il furto per peccato mortale, perchè non lo annovera fra i gravi peccati: *Non grandis est culpa, cum quis furatus fuerit*. Risponde S. Tommaso (2. 2. q. 66. art. 6. ad p.), quando lo Spirito Santo, dice, che il furto non è una gran colpa, si può questo intendere in due maniere, e può avere due sensi. Il primo si è a motivo della necessità che spinge qualcuno a rubare: perchè questa diminuisce la colpa, e quando fosse estrema, la

toglie del tutto. E per questo soggiunge, che ruba, perchè possa avere con che cibarsi: *Furatur enim, ut esurientem impleat animam*. In secondo luogo si può intendere questa sentenza, che il furto non è grau colpa, paragonato coll'adulterio, che si punisce colla vita, quando quello solamente colla roba: e per questo soggiunge: *Deprehensus reddet septuplum; qui autem adulter est, perdet animam suam*. E in quest'ultimo senso spiega questa sentenza anche il Venerabile Beda. Il furto, dic' egli, non è chiamato colpa grande, non considerato in sè stesso, ma posto a confronto dell'adulterio. In quella guisa appunto, che lamentandosi Dio per bocca del Profeta Ezechiele (c. 16.) dei gravissimi peccati di Gerusalemme, dice che Samaria e Sodoma erano in certo modo giuste e innocenti, *justificate sunt a te*. Non perchè quelle città non avessero peccati, ma perchè i peccati di Gerusalemme erano a confronto di quelli molto più gravi. Resta dunque, che il furto sia in sè peccato mortale.

3. Cid supposto, vi veggio ansiosi di sapere qual sia la quantità della materia, che arriva a costituire il furto peccato mortale. Appena nella cristiana Teologia si trova controversia più difficile da risolversi; e nello stesso tempo più necessaria da trattarsi, e da sapersi di questa. Tutti convengono, che nel furto si dà colpa mortale ed anche veniale: ma quando si possa dire con certezza, ch'egli sia tale, quali regole per conoscerlo, il P. S. Agostino (l. 21. de Civ. Dei cap. 27.) con tutto il suo ingegno protesta ch'è cosa difficilissima il saperlo, e pericolosissima il definirlo, come in altro luogo abbiamo toccato: *Difficillimum est invenire, periculosissimum definire*. Volle Dio, che queste cose ci fossero nascoste, perchè non si abbandonassimo ad una vana sicurezza, conchiude il Santo, nè così facilmente arrischiassimo la nostra eterna salute.

4. Per dire con tutto ciò qualche cosa in una materia così difficile, ma così necessaria, io dico in primo luogo con tutti i Teologi, che talvolta rubare una cosa leggiera e di poco valore può esser per accidente, per le circostanze che l'accompagnano, peccato mortale. Come per esempio voi rubate ad un artigiano uno strumento, ch'è l'unico, che abbia per esercitare la sua professione; voi peccate mortalmente, non pel valore della cosa, ch'è di poco momento, ma pel danno, che gli cagionate, che non può più esercitare il suo mestiere. Così voi peccate mortalmente di furto rubando una cosa di poco valore, quando voi prevedete, o dovete prevedere, che il Padrone per quella mancanza uscirà in contrattempi, e in orrende bestemmie. Lo stesso dite quando rubando qualsivoglia picciola cosa voi sapete che chi l'aveva, ne proverà un grandissimo dispiacere, perchè gli era carissima, come sarebbe per esempio, che gli rubasse alcune bellissime frutta nell'orto, e alcuni vaghi fiori. E pure quante volte fanno questo senza scrupolo alcuno tanti ribaldi e scape-

strati giovani! Sarà parimente peccato mortale rubare una cosa di poco momento, quando ne fosse per patir grave danno qualche innocente, o perchè ne sarebbe egli imputato per colpevole, o forse anche scacciato di casa. In tutte queste circostanze per accidente peccarebbe mortalmente chi anche rubasse cosa di poco valore.

5. La quantità poi ricercata per sè stessa, affinché il furto sia peccato mortale, e lo stesso dite di qualsivoglia danno che si faccia al prossimo, dee esser grave o assolutamente, o rispettivamente. Imperciocchè tutti convengono, che rubare un picciol danaro, o altra cosa di pochissimo valore, tolti i casi mentovati di sopra, non possa dirsi furto grave, che in sè non sia che colpa leggiera, perchè non cagiona che picciolo danno. La quantità assolutamente grave è quella che in sè, e appresso di tutti è notevole, e apporta notevole utilità a chi la possiede; dal che segue, che rubandola si priva il padrone di una notevole utilità, e se gli apporta un notevole danno. La quantità grave rispettivamente è quella, che non è sempre notevole in sè, ma per rapporto alle facultà, alla condizione, e al bisogno di certe persone, considerate tutte le circostanze. Così una quantità, che sarà presso un ricco leggiera, sarà grave e notevole per rapporto a un povero a motivo del suo bisogno, e della sua condizione. Onde sebbene quella vedova dell'Evangelio non abbia gettato nel gazzofilacio del Tempio fuorchè due picciolissime monete, pure Gesù Cristo protestò, che molto più aveva dato che tutti i ricchi, i quali vi avean gettate grosse monete; perchè questi avean dato quello di cui abbondavano, e che ad essi sopravanzava; ma quella avea dato ciò che era tutto il suo vitto (Matth. 12.).

6. La quantità grave assoluta, e sufficiente in sè stessa al peccato mortale riguardo a tutti anche ai più ricchi, anche ai Re e ai Principi stessi, pare certamente ch'esser possa un zecchino, un filippo; anzi pare, che comunemente possa dirsi mortale rubare a quelli anche uno scudo. Ma che cosa è, direte voi, un zecchino, un filippo, e molto meno uno scudo ad un Principe, che ha tanti proventi? Una cosa notevole, e può con questi mantenere in un giorno certo numero di soldati. E' vero, che i Principi hanno dei grandi proventi: ma quante fortezze han da mantenere! Quanta milizia, quanti ministri: in una parola, quante spese han da fare! Verificandosi ciò che dice lo Spirito Santo (Eccles. cap. 1.) che *ubi multe sunt opes, multi & qui comedunt eas*. Essendo dunque tal quantità in sè stessa notevole, notevole ne risulta il danno, che patisce quello, a cui viene rubato. La quantità poi rispettivamente grave può esser tale in riguardo a molte persone. In riguardo a un uomo mediocrementemente ricco potrà dirsi notevole la somma di tre o quattro lire: due e tre presso un mercatante, o altra persona nè ricca, nè povera: ma riguardo a un povero potrà essere materia notevole anche una li-

lira, potendogli questa servire di sostentamento per un giorno, ed essere di un giorno tutto il guadagno.

7. Da questo, che v' ho detto, Cristiani, intorno alla quantità, e valore delle cose che si rubano, vorrei che capiste, quanto dovete star lontani dal rubare. E' vero, che alcuni Teologi allargano un poco più la quantità, perchè sia notevole; ma è vero altresì, che alcuni più la restringono; e nè gli uni, nè gli altri vi danno, o vi possono dar sicurezza. Se dunque non avete perduta del tutto la cura della vostra eterna salute, state lontani dal fare qualsivoglia furto, per quanto a voi sembri picciolo. So che quelli, i quali sono di rilasciata, o niuna coscienza, all' udire che rubare il valore di due, o tre lire può essere peccato mortale, istigati forse dal Demonio, possibile, esclamano, che una legge soavissima come quella di Cristo, per così pochi danari, voglia escluder dal Paradiso, e condannare eternamente all' inferno quelle anime, che ha ricomperato con prezzo sì caro? Questo, sapete, era l' argomento che faceva Eva avanti di mangiare il frutto vietato. Dio e ad Adamo, e a lei aveva fatto un rigoroso divieto di non mangiarne. Gli avea costituiti padroni del tutto; ma si avea riservati i frutti di quella sola pianta. Di questi non erano padroni, ma solo Dio. Peccarono dunque di furto, quando ne mangiarono, usurpandosi quello che non era suo. E questo è quello, che tiene espressamente S. Leone Papa (*Ep. 86. ad Ep. Nicetam*): *Furtum reperitur in peccato Adami, quia prohibitus usurpatus est cibus, & avaritia, quia plusquam sufficere illi debuit apperivit*. Ma forsechè diceva Eva, per rubare un solo pomo, e mangiarlo, mi priverà Dio della sua grazia, e mi condannerà alla morte? Eh, *nequaquam moriemini*, le disse l' infernale bugiardo serpente. Che fece? commise il furto, dice il Santo, mangiando del frutto vietato, e morendo alla vita dell' anima incorse nella necessità di morire anche a quella del corpo. Oh quanti esclamano come Eva: possibile, che per pochi frutti, o per pochi dannari Dio ci voglia condannare alla morte eterna? Eh, non morrete, no risponde il Demonio, o qualche ministro del Demonio. Ah, Cristiani miei cari, non vi lasciate persuadere, nè ingannare da questi argomenti diabolici, rivolgete l' animo vostro a considerate il divin Comandamento, che vieta assolutamente il furto: *Non furtum facies*; e riflettete sul detto dell' Apostolo S. Paolo, che *neque fures, neque rapaces Regnum Dei possidebunt*. E giacchè avete udito quanto sia difficile saper distinguere, quando la quantità sia grave o leggiera in materia di furto, astenetevi dunque dal fare qualsivoglia furto, per non mettere a repentaglio la vostra eterna salute.

8. Ma noi, sento chi oppone, non temiamo giammai di mettere a repentaglio la nostra eterna salute, perchè quando rubiamo, abbiamo questo riguardo di fare solamente di que' furti

così piccioli e minuti, che mai non possono fare materia grave. Ond' è, che dandosi, secondo il consentimento di tutti, in questo precepto parità di materia, i nostri furti non arrivano mai a peccato mortale. Udite dunque come operiano. Noi nel pesare le cose, che si vendono, abbiamo bilancie e stadere, che sono un po' scarse, ma il danno non è che di mezz' oncia per libbra. Picciolo furto. Per le cose poi, che si vendono a misura abbiamo misure, alquanto scarse; ma anche qui il danno di chi compra si riduce ad una piccolissima quantità. Picciolo furto. Così noi, dicono i figliuoli di famiglia, rubiamo al padre, o al capo di casa, ma sempre pochi soldi alla volta: piccioli furti. Anche noi, dicono i servidori e le serve, quando andiamo a spendere, o in altre occasioni, ci riteniamo sempre qualche soldo: piccioli furti. Così parimente facciamo piccioli furti di pane, di vino, di olio, di carne, di legna, e di altre cose somiglianti. Di questi furti non ci facciamo scrupolo alcuno; perchè non essendo materia grave, non possono arrivare a peccato mortale.

9. Ah pur troppo è vero, che questo è quello, che da molti si mette in pratica, e senza scrupolo alcuno; e perchè i furti in sè sono sempre minuti, si credono esenti da colpa mortale. Ma oh quanti inganni e gravissimi vi sono in questa materia dei furti piccioli e minuti! Dovete dunque sapere, che allora solamente il furto picciolo e minuto è peccato veniale, quando è solo; oppure se anco sono molti; ciò non ostante posti tutti insieme, non arrivano a formare materia grave e notevole. Dovete in oltre riflettere, che chi comincia a rubare anche picciole cose, di rado si ferma nei primi furti; ma per ordinario passa innanzi, e il peccato diviene mortale. Veggiamo dunque, secondo la dottrina di tutti i Teologi, in quali casi interviene peccato mortale in quelli furti minuti. Peccò in primo luogo mortalmente colui, che rubò una cosa leggiera, e di poco valore, quando andò con intenzione di rubare una cosa notevole, e in tanto non la rubò, o perchè non potè ritrovarla, o perchè ne fu in qualche materia impedito. E questo non già per la quantità ch' è leggiera, ma per la prava intenzione, che avea di rubare di più, se di più avesse potuto. Oh Dio! e quanti sono, che quando si mettono a rubare, hanno sempre come abituale questa prava intenzione di far sempre furti maggiori, e che intanto non li fanno, perchè ad essi è mancata l' occasione, o il potere! E pure di questa prava intenzione, che rende peccaminosi gravemente anche i furti più minuti, non se ne confessano, nè se ne fanno coscienza o scrupolo alcuno.

10. Pecca mortalmente in secondo luogo colui, che si mette a fare furti piccioli e minuti con intenzione di accumulare a poco a poco una quantità grave e notevole, e intanto materia grave e notevole in una sol volta non ruba,
tut-

tuttochè far lo potesse, perchè quello a cui ruba, se ne potrebbe accorgere, e il suo furto resterebbe facilmente scoperto. Ora chi fa un furto minuto con intenzione di proseguire a farne degli altri, pecca mortalmente anche la prima volta che ruba. E la ragione si è, perchè l'intenzione di rubare una cosa grave, e che può cagionar danno notevole al prossimo, è mortalmente peccaminosa, e sebbene il furto sia leggero, è però accompagnato dalla prava intenzione di rubare una cosa notevole. Dal che si deduce, che que' figliuoli di famiglia, servidori e serve, mercanti e bottegai, sebbene non facciano che piccioli furti per non essere scoperti, pure, avendo intenzione di proseguire, sono in uno stato di continuo peccato mortale.

11. In terzo luogo peccano mortalmente quelli, che rubando cose leggere, e di poco valore non hanno nè anche intenzione di arrivare a cosa notevole e grave, ma data l'occasione d'un furto leggero oggi, e di un altro dimani, a poco a poco la quantità diviene grave e notevole. Peccano dunque mortalmente, quando fanno quell'ultimo furto, che rende grave, e notevole la quantità che si ruba. E la ragione si è, perchè quell'ultimo furto arriva a compier quella quantità che basta a costituire il peccato mortale. Ma si dirà, anche questo ultimo furto non è, che di una cosa di poco momento, e leggera. Tutto vero; ma considerato come moralmente congiunto cogli altri furti antecedenti forma un furto di cosa grave e notevole, che recando danno grave e notevole al padrone costituisce il ladro reo di colpa mortale. Dal che si deduce anche qui, quanto facilmente i servidori e le serve, i figliuoli di famiglia, i bottegai si fanno rei di colpa mortale, perchè ben presto coi loro furti piccioli e minuti giungono a formar materia grave e notevole.

12. Ma che dovrà dirsi, quando molti con furti leggeri recano grave danno a una qualche persona? Ognuno di quelli pecca forse mortalmente, tuttochè ciascheduno non abbia rubato che una cosa leggera? Questo è un caso che può essere frequentissimo o in qualche compagnia di soldati, o in molti ragazzi e compagni che entrando in una vigna, o in un orto gli spogliano di uva e di frutta; e sebbene il furto di ciascheduno in particolare sia molto leggero, il danno però che recano tutti insieme al padrone è molto grave e notevole. Al che rispondo, che se questi ladroncelli entrarono nell'orto, o nella vigna l'uno dopo l'altro, e senza che alcuno avesse cognizione, o vedesse il furto dell'altro, ma ciascheduno indipendentemente dagli altri fece il suo furto leggero, rubando, mettiam per esempio, due o tre grappoli d'uva, due, o tre frutta: in tal caso niuno pecca mortalmente di furto, nè è tenuto alla restituzione, che sotto colpa veniale, non essendo alcuno nè cagione fisica, nè morale d'un furto e danno grave. Ma se questi stessi ladroncelli quando entrarono nell'orto, o nella vigna, vi-

dero che altri vi erano entrati, e si accompagnarono con essi a saccheggiarla; e peggio poi se v'entrarono di comune consenso e concerto, l'uno l'altro animando, aiutando, spalleggiando; rispondo, che essendo il danno cagionato notevole, ciascheduno ha peccato mortalmente, e *in solidum*, come dicono i teologi sono tenuti alla restituzione: vale a dire ognuno in mancanza degli altri. Oh non mi sono approfittato, che di una cosa di poco valore. Non importa: il danno cagionato è grave, voi siete concorso cogli altri fisicamente, o almeno moralmente vi siete unito ad essi per farlo; il furto dunque è grave, e il peccato siccome a tutti, così a ciascheduno in particolare s'ascrive.

13. Oh quanto dunque, fratelli, è cosa pericolosa impegnarsi in questo peccato! Oh quanto è pericoloso lasciarsi ingannare da questa materia dal Demonio, e dalla concupiscenza degli occhi, val a dire dalla brama di aver molta roba! Bisogna che stiamo in guardia contro l'uno e l'altra, ma specialmente contro il Demonio, quando ci tenta su questo particolare. Egli è un nemico ma de' più astuti: onde nel principio non mai persuade di darsi a furti di cose notabili e di gran valore. Ben vede, che una coscienza ogni poco timorosa ne resterebbe spaventata, e ne proverebbe dei fieri rimorsi. Che fa dunque per toglier questi spaventati, e sedar questi rimorsi? Propone solamente cose leggere, e furti minuti, e siccome tutto ciò è di poco momento, così facilmente li dispone ad acconsentirvi. Rotto poi ch'egli ha questo primo riparo, propone di rubare qualche cosa di più, e così a poco poco li va assuefacendo a questo iniquo mestiere, e non passa molto tempo, che colui, che solamente rubava qualche frutto sulla piazza, o qualche soldo al padrone, diviene ladro secondo tutte le forme: cosicchè non rigetta cosa alcuna, per quanto sia di valore, tutto piace e si rapisce, e si toglie quanto mai togliere e rapire si può. Ecco le vie più ordinarie, con cui dai piccioli furti si passa a furti dei grandi.

14. Padre, dicono alcuni, che vorrebbero scusare i loro furti, noi non siamo portati a rubare; ma la necessità è quella, che a farlo ci spinge. La nostra casa è in isbilancio, si vorrebbe un poco accomodarla: lo stato nostro ci costringe a vivere nell'indigenza e nella penuria, si vorrebbe vivere con qualche comodo ed agiatezza. Oh che iniquo mezzo avete scelto, dice S. Agostino, per venire a capo di questo vostro fine! Come? per viver voi comodo volete incomodare il vostro prossimo? Per viver voi nell'agiatezza volete ridur il vostro prossimo nella miseria? E poi dovete restare persuasi; che togliendo l'altrui roba contro il divin precetto in vece di far guadagno, voi fate una perdita irreparabile. Voi coll'altrui roba divenite in qualche maniera comodo e ricco: ma da un'altra parte divenite il più povero e miserabile del mondo; perchè restate senza grazia, senza Paradiso e senza Dio. Voi rubando fate, dice il San-

Santo, un ingiusto guadagno, ma dovete soffrirne un giusto e verissimo danno: arriverete forse a far acquisto di vesti, e di danari, ma per un tremendo giudizio di Dio perderete la fede. Dal vostro guadagno, conchiude il Santo, nasce la vostra perdita, e sebbene quello si vede, e non questa, è però infallibile, che già è seguita nella grazia, e se non vi emendate, seguirà nella gloria (*Serm. 8.*). E poi non l'avrete udito mille volte quel comune proverbio; che la farina del Diavolo va tutta in semola? Val a dire, che la roba mal acquistata non apporta alcun profitto? Che il gastigo ordinario di chi rapisce l'altrui roba si è di perdere anche la propria? Sì, dice S. Gregorio Papa, questo è quello, che ci ha fatto conoscere una continua speranza: *Sicut experimento multorum didicimus, in damno expenditur quidquid cum peccato congregatur* (*L. 9. Epist. 57.*).

15. Io però, sento un altro che si scusa, penso di non incorrere in alcuno di questi mali; anzi credo, che Dio non m'imputerà a peccato se rubo, ma piuttosto di averne merito. To quando rubo non reco incomodo ad alcuno, nè alcun riduco a povertà, e miseria. Rubo a certi ricconi, a cui per quanto si tolga, sempre ne avanza, a certi stretti avaroni che lascierebbero morir di fame un povero, piuttosto che dargli un soldo di limosina. Noi dunque suppliamo alle loro mancanze, e di quel danaro ad essi rubato facciamo anche limosina ai poverelli. Questo è quello stesso, che dicevano alcuni al tempo di S. Agostino, e con questo fine di far limosina, e soccorrere i poveri si credevano, che lor fosse lecito di rubare ad uomini ricchi, anzi di avere da Dio mercede. Che mercede! esclama S. Agostino, gastighi aspettate, e non mercede. Ah miserabili! abbiate un poco di cura dell'anima vostra; imperciocchè dovete sapere dice il Santo (*L. 50. hom. b. 7. habetur c. 14. q. 5. c. 3.*) che questa è una suggestione dell'inimico infernale, con cui cerca di farvela perdere. Quand'anche deste in limosina a' poveri, non dirò qualche cosa, ma tutto ciò che rubate, questo in vece di diminuire, accresce maggiormente la colpa: *Non etiam si totum tribuas pauperibus quod abstuleris, addit peccata, quam minuat.* Rubare per far limosina? Rompere un assoluto ed espresso Comandamento di Dio per adempiere un Consiglio? Si può forse fare del male, e dei peccati per aver poi motivo di fare del bene? No certamente. Ma noi rubiamo, dicon certi altri, perchè altri ci han rubato: ond'è, che sdegnati ci siam voluti in tal guisa rifare. Pare che questa scusa dovrebbe essere impossibile a cadere in mente d'un uomo ragionevole, e molto più impossibile di mettersi in pratica da un Cristiano. Ma non è questa una scusa peggiore del fallo? Oltrechè niun può esser giudice nella propria causa, con qual coscienza potete voi danneggiare un innocente, se un altro è reo del furto che vi fu fatto? Uno vi ha fatto il danno, e un altro che non ne ha colpa alcuna, ha da

portarne la pena? Bisogna ben dire, che sia molto grande la sregolatezza del cuore umano se giunge a tali eccessi.

16. Finalmente sento chi scusa i suoi furti col dire: Noi rubiamo, perchè non ci par cosa giusta, che alcuni abbiano tanto, e gli altri nulla: che l'oro risplenda nella casa di alcuni, e che nutotino nelle delizie, e nell'abbondanza; e che altri privi per sin del necessario sieno costretti a passar la vita nella povertà, e nella miseria. Anche noi abbiamo a mantenere la nostra casa, e il nostro stato. Abbiain forse d'andare a mendicare? Han da mendicare i nostri figliuoli? Se dunque a far questo non abbiamo nè entrate, nè guadagni bastanti, non sarà inconveniente, che lo facciamo alle altrui spese, e colla roba degli altri. Ah udite ciò che dice Dio per bocca d'un suo Profeta (*Habac. c. 2.*) Guai a voi, che per *fas*, & *nefas* per mezzo di contratti illeciti, di usure, con oppressioni di poveri, con ingiustizie, e con furti andate radunando ciò che non è vostro per aver di che vivere lautamente! *Ve qui multiplicat non sua.* Voi vi siete usurpate le sostanze di molti, e gli avete spogliati, e voi ne resterete spogliati dagli altri: *Spoliasti gentes multas, spoliabunt te omnes, qui reliqui fuerint de populis.* Guai a voi che con vie inique andate accumulando roba per ingrandire la vostra casa, per migliorare il vostro stato! *Ve qui congregat avaritiam malum domui suae, ut in excelso nidus ejus, & liberari se putat de manu mali. Cogitastis confusionem domus vestrae.* Pensate d'ingrandir la vostra casa; ma questo sarà il mezzo che servirà per rovinarla, per riempirla di confusione, e per ridurla alla estrema miseria, ma questo sarebbe un nulla, se il danno qui si fermasse. Perderete l'anima e farete perder quelle della vostra famiglia.

17. E udite terribilissimo caso. Un certo personaggio che col mezzo di furti, d'ingiustizie, e usure avea fatta molta roba, e s'era ingrandito, sorpreso da mortale infermità s'avvicina alla morte. Fu chiamato il Notaio per fare il suo testamento: Scrivete, dic' egli, queste parole: *Corpus meum terre detur, ex qua sumptum est.* Il mio corpo si consegni alla terra, perchè da essa ha avuto l'origine. Fin qui la cosa va bene. *Anima demonibus tradatur, quia ipsorum est.* L'anima si dia ai demonii, perchè è di loro. Si sospenda il testamento, dicono attoniti i parenti, e gli astanti, perchè il pover uomo delira, e vaneggia. No, rispose l'infermo, non deliro, nè vaneggio, so quello che dico, e non ho detto il tutto. Scrivete dunque, *Anima mea demonibus detur, insuper anima uxoris meae, & anime filiorum meorum, anima quoque Confessarii mei.* Sia dunque data ai demonii l'anima mia, e inoltre l'anima di mia moglie, le anime dei miei figliuoli, l'anima parimente del mio Confessore. L'anima mia, perchè ingiustamente mi sono usurpato quello che non era mio: l'anima di mia moglie, perchè a far ciò mi ha sollecitato, e ne fui come sforzato per secondar le sue vanità; quelle de' miei

figliuoli, perchè affm di arricchirli mi diedi a ingiustamente rapire quel d' altri; l' anima finalmente del mio Confessore, perchè impenitente mi assolveva: *Mea, quia usurpavi multa injuste; uxoris, quia ad hoc me sollicitavit, & ad id coactus sum, ut ejus vanitatibus obsecundarem: filiorum, quia ut eos ditarem injustitiae fui obnoxius: Confessoris denique mei, quia me impenitentem absolvit* (*In libro de Viris illustr. Ordin. Cisterciens.*) E dopo aver fatto un tal testamento con ispavento di tutti diede l' anima in braccio a' demonii. V' è alcuno che

voglia fare un testamento in simil forma? V' è alcuno che voglia fare un sì tragico fine? Non penso già fra quelli almeno che qui mi ascoltano. Sia dunque ognuno contento della sua sorte, e di ciò che Dio s' è compiaciuto di dargli. Non si lasci mai trasportare dall' ingiusto prurito, e dall' iniqua brama di rapire quel d' altri. Osservate con esattezza tutti i Comandamenti della divina Legge, e fra gli altri questo di non rubare, acciocchè siate partecipi delle divine promesse, che sono la grazia in questa vita, e la gloria nell' altra.

ISTRUZIONE LI.

Si detestano i Furti de' Poveri, de' Facoltosi, e de' Mercatanti.

Veduto quando il furto arrivi ad essere peccato mortale, e rigettare le scuse dei ladri, resta a vedere, se molti sieno quelli che lo commettono, e grande sia il numero dei ladri. Sembra a prima vista curiosa una tale ricerca, e la presente Istruzione; ma sarà utile, come spero, e di molta necessità, ed importanza; posciachè prenderò motivo di scoprirvi i furti di varie condizioni di persone; e in questo giorno parlerò di quelli della gente di campagna, e dei poveri, indi dei ricchi e facoltosi, e finalmente dei mercatanti e bottegai.

1. Se molti sieno i trasgressori di questo settimo Comandamento, e i ladri sieno in gran numero, in primo luogo ricercasi. Al che rispondo, che il numero dei ladri è in certo modo infinito, e si può dir che tutto il mondo sia ripieno di latrocinii. Sarebbe in certo modo falsa questa risposta, e del tutto incredibile, se sotto nome di ladri venissero solamente quelli che assassinano i viandanti per le strade, e per i boschi; quelli che furtivamente involano le borse di giorno, e di nascosto, e di notte van rubando per le case, e per le botteghe; quelli che vengono o impiccati per la gola, o frustati, o cacciati a languire in una carcere, o a travagliare in una galea. Ma vi sono in gran numero ladri di più importanza, ladri segreti, ladri onorati, e che non meno de' primi sono colpevoli e degni di castigo. Questi sono que' ladri, che per ordinario hanno in questo mondo la sorte di sfuggire il giudizio degli uomini, e di non esser puniti dall' umana giustizia, ma non fuggiranno già il tremendo giudizio di Dio, nè potranno scansare gli eterni castighi. Questi sono quei ladri che detestano, come abbiamo detto altrove, e condannano il furto degli altri, e per una deplorabile cecità di mente, o per una strana condotta di vita non lo riconoscono, o per dir meglio non lo vogliono riconoscere in sè medesimi, tutto che ne sieno anche più degli altri effettivamente colpevoli.

2. So che in quest' asserzione non mi potrete condannare, perchè non parlo, che secondo le espressioni della divina Scrittura. Così il Pro-

feta Osea (c. 4.) piangea, perchè fra gli altri eccessi da lui accennati, il furto e l' adulterio a guisa d' un gran diluvio avea inondata la terra: *Furtum & adulterium inundaverunt*. E pure niuno si credea colpevole, nè si rimproverava di questo peccato. Ma d' onde viene questo così strano disordine? Ah da molti si getta addosso al suo prossimo un peccato, di cui anch' essi son rei. Si forma in questa materia una falsa coscienza; e tanti che s' arricchiscono coll' altrui roba, con un eccesso di accieciamento, o per dir meglio d' insolenza, dicono a Dio come il Fariseo nell' Evangelio (*Luc. 18.*) *Vi rendo grazie, Signore, perchè non sono come gli altri uomini ladri, ingiusti, e adulteri. Che s' ella è così, non fia dunque maraviglia, se un peccato, com' è il furto, odioso in sè stesso ed infame, condannato da tutti in generale, abbia poi luogo in tante condizioni di persone, e sia sparso, ditto così, per tutto il mondo. Egli è dunque necessario di sciogliere questo pernicioso incanto, e di togliere dagli occhi della maggior parte de' Cristiani questo velo funesto, che malgrado tante trufferie, furti e ingiustizie, che usano col loro prossimo, si vogliono far credere e stimare per uomini onesti, retti, e innocenti. Per far questo fa d' uopo di passare con qualche esame e ricerca, se non sopra tutte le condizioni di persone; perchè si andrebbe all' infinito, almeno sopra le principali, e vedere che a minore usque ad majorem omnes avaritiae student (*Jer. 6.*). Sì, bisogna far vedere, che l' interesse e l' avarizia hanno aperta una scuola, in cui un' infinità di persone si sono arrolate per discepoli, e quivi senza mai darsi pace, nè quiete studiano con furberie e con inganni di avvantaggiarsi. Nell' apprendere le altre scienze, il poco ingegno impedisce l' avanzarsi; ma in questa scuola fanno grandissimo profitto i più stolidi e rozzi. Sì, quelli che in altre cose li direste tanti tronchi insensati, sono tutti sagacità per ingannare e rubare. E tanti che poco o nulla sanno della Dottrina Cristiana; che poco o nulla intendono quando si tratta dell' ani-*

ma, dell' eternità, e di Dio, in questa scienza di rapire l' altrui si fan conoscere più che dottori.

3. E per farmi in primo luogo dai furti delle persone basse e plebee, val a dire, della gente di campagna, dei lavoratori a giornata, e dei poveri, che vanno accattando: quanti ve ne sono di questi scaltri ed astuti di quest' arte di rubare! Veniamo dunque agli uomini di campagna, ed osserviamo quando peccano in questa materia. Peccano questi di furto, quando avendo le campagne, come si suol dire, alla parte, defraudano il padrone della sua dovuta porzione, oppure gliela rendono scarsa. Peccano, quando non contenti della loro porzione di biade, o di frutti intaccano quella de' padroni sotto pretesto d' aver fatto per quelli opere e fatiche, a cui secondo essi, non erano tenuti. Peccano, quando della loro porzione non pagano le decime o il quartese alla Chiesa. Peccano gli uomini di campagna, quando nutriscono i loro bestiami colla roba degli altri, il che succede o nelle loro stalle, dell' erbe o fieni, che hanno rubato, o quando mandano i loro figliuoli o famigli a pascolare ne' prati o nelle campagne degli altri. Peccano di furto, quando lasciano scorrere o i loro stessi bestiami, o i pastori le loro greggie a danneggiare biade degli altri, che sono ancora in erba, o anche mature. In tutte queste occasioni peccan di furto, e sono tenuti alla restituzione dei danni che han cagionato.

4. Peccano poi anche gli uomini di campagna, quando vedendo qualcuno a far bene in qualche casa, fittanza, possessione, o campo, mossi da astio, da malignità, e da invidia gliel' incalzano, gliene fanno crescere il prezzo: o con maligni uffizii ed accuse glieli fanno levar dal padrone, o se sono servi tanto fanno, tanto dicono sino ad ottenere, che sieno licenziati. Peccano, e sono tenuti a risarcirne i danni, quando indebitamente, e senz' alcun riguardo tagliano arbori, e spiantano le campagne che hanno preso ad affitto, procurando in tal maniera risarcirsi di quello più, che si sono esibiti di dare al padrone per levarla dalle mani d' un altro. E questa per ordinario è l' utilità e il bel guadagno, che fanno quei padroni, che per accrescere un poco di più il fitto delle loro campagne mutano così facilmente affittuali, di vederselo in breve rovinato e spiantato. Peccano finalmente gli uomini di campagna, quando senz' alcuna cagione muovono ai loro vicini, o ad altri delle liti e delle contese, gli inquietano, e li molestano: difetto, ch' è così familiare a tanti, che non par loro aver bene, se non litigano, e non contendono senza mai star in pace e in carità col loro prossimo, senza esser mai contenti del proprio. Tutti questi finora accennati si possono paragonare, dice un pio autore, a una moltitudine d' immondi animali, che potendo tutti ugualmente pascersi delle ghiande, che il loro provvido custode scuote dalla quercia, grugnando e lacerandosi, l' uno cerca rapir dalla bocca dell' altro il cibo senza mai al-

zar gli occhi a chi loro provvede. Così sebbene Dio sufficientemente, ed anche in abbondanza provveda dei beni temporali a tutti gli uomini, in vece di contentarsi ciascheduno del proprio, uno insorge contro l' altro, uno opprime l' altro, e ciò che dell' altro rapisce, guasta, e rovina. E quando tutti dovrebbero rivolgere gli occhi al divino provvisore, e ringraziarlo di ciò che loro comparte, litigano fra di loro, si lacerano, e si rodono.

5. Sotto questo nome d' uomini di campagna vengono anche que' lavoratori a giornata, e quegli operai, che dai padroni, sono condotti, perchè si affatichino nelle loro botteghe, o perchè coltivino le loro vigne, o campagne. E quante volte peccano anche questi contro di questo precepto? Imperciocchè se prendono il lavoro sopra di se, voi vedete che assidui alla fatica senza darsi riposo lo fanno prestissimo. Ma se poi lavorano condotti a giornata, lo fanno con un' estrema negligenza e pigrizia; lavorano quando sono sotto gli occhi del padrone, e sono da lui osservati; ma desistono e si riposano tosto che si allontanano; cosicchè non fanno talvolta in due o tre giornate quel lavoro, che comodamente in una sola far si potrebbe. Sono questi rei di furto, e peccano ricevendo la mercede di quell' opera, che non han fatta, o che non han fatta con quella diligenza che far dovevano. Che se poi il padrone dà loro qualche danaro di più; credete voi che lo avvisino, e glielo restituiscano? Se lo ritengono senza scrupolo facendosi rei di furto col ritenere ingiustamente quello che non è suo.

6. Che se poi veniamo ai poveri, quanti anche di questi sono rei di furto? Rei ne sono quelli, che in verità non essendo poveri, ma avendo di che sufficientemente vivere secondo la loro condizione, poveri si fingono, e vanno accattando per la città e per le chiese danari sino a farsi dei grossi peculi. E quanti esempi si sono veduti e uditi di tali poveri finti, che andavano mendicando, e che han lasciate poi somme considerabili? Questi sono ladri, che rubano ai veri poveri; e sono incapaci di assoluzione, se non tralasciano di mendicare. Così S. Antonino Arcivescovo di Firenze giudicò, che fossero ladri due ciechi, che aveano accumulato cinquecento scudi, ed essendosi impegnato di alimentarli per tutto il rimanente della lor vita, glieli fece togliere, e consegnare a un povero cittadino, perchè decentemente potesse maritare le sue figliuole. Così peccano di furto que' poveri, che con artifizii fingono d' aver piaghe ed altre infermità, che non hanno per ingannar l' altrui pietà a più largamente soccorrerli. Peccano di furto quelli, che van limosinando per aver come vivere luttamente, e quando tanti poveri vergognosi non hanno pane da mangiare, questi han modo di scialacquare su le osterie. Così parimente peccano quelli, che van mendicando, quando facilmente potrebbero guadagnarsi il vito colle loro fatiche, a cui non si danno per poltroneria,

e per vivere nella libertà e nell'ozio. Peggio poi fanno quei poveri, che in vece di affaticarsi per aver che vivere, sotto pretesto delle loro necessità furtivamente se lo prendono. Ma questo è un inganno, voi così operando, siete come gli altri rei di furto. Voi potete dimandare, esporre ai ricchi le vostre necessità e i vostri bisogni affin di muoverli a prestarvi opportuno soccorso, ma non vi è lecito fare di più per qualunque pretesto, che possiate allegare. E pure chi potrebbe annoverare i furti, che si commettono da certi poveri, che non contenti di stender le mani per ricevere la limosina, le stendono per rapire quello che non è suo? Chi annoverar potrebbe i furti che si commettono dalla più vile plebaglia, dai contadini, dai loro figliuoli, e dai ragazzi delle città nei campi, negli orti, nelle vigne, nei prati, nei boschi, rubando chi erba, chi fieno, chi legna, chi uva, chi altri frutti? E' vero, che questi furti non sono sempre gravi e notabili, ma ben presto lo divengono col replicarli. E quello, che più volte aggrava la loro colpa si è, che in vece di appigliarsi al minor danno, s'appigliano al maggiore. Potrebbero contentarsi delle legna secche; no, vogliono tagliare le verdi, senza nemmeno risparmiare le stesse piante fruttifere. Dovrebbero appagarsi di qualche grappolo d'uva, o di qualche frutto per mangiarli: no, vogliono portar via quello, che non possono mangiare, e talvolta giungono a rovinare e guastare quello, che non possono seco portare. Oh quanti furti, di cui bisognerà rendere a Dio strettissimo conto!

7. Che se tanti furti e ruberie si trovauo nelle persone basse e plebee, val a dire nei poveri, negli operai e lavoratori a giornata, e nella gente di campagna; forsechè ne saranno esenti i facoltosi e i ricchi? Piacesse a Dio! ma senza timor di errare bisogna dire che i loro furti sono di maggior conseguenza, e più da condannarsi, che quelli dei poveri. Se i poveri rubano, hanno per iscusata e per difesa la necessità e il bisogno, in cui si trovano: ciò che non possono addurre i facoltosi e ricchi. Ora se non ostante la scusa della loro necessità (quando non fosse estrema), i poveri rubando si fan rei di furto, e sono da condannarsi come veri ladri: quanto più sono da condannarsi i facoltosi e i ricchi, che non hanno questa scusa, ma anzi nuotano nell'abbondanza? Chi volesse parlare secondo il comune sentimento degli uomini, bisognerebbe dire, che i poveri sono quelli, che più rubano ai ricchi, ma se vogliamo attenerci al sentimento della divina Scrittura che non può errare; bisogna dire tutto il contrario. Ella è per verità una cosa da maravigliarsi, che lo Spirito Santo non mai condanna i poveri, perchè rubino ai ricchi: ma molto spesso fa questo coi ricchi, perchè colle loro frodi, ingiustizie, e violenze opprimono i poveri, e rapiscono le loro sostanze: *Ditiori te ne socius fueris*, dice nell'Ecclesiastico (c. 13.). Guarda di non metterti in società di

traffico o di negozio con uno più ricco di te: perchè accaderà a te quello accade a un vaso di creta, quando s'incontra in un vaso di rame, che ne resta infranto; così tu resterai oppresso. Siccome l'asino selvatico è la preda del leone; così i poverelli, dice poco dopo, sono i pascoli dei ricchi: *Venatio leonis, onager in eremo; sic & pascua divitium sunt pauperes*. Il ricco, dice lo Spirito Santo nello stesso libro (ib.), quand'anche giunga a fatti delle ingiustizie, guardi, che te ne lamenti, fremerà, come se l'avessi offeso; e converrà che tu soffra ogni cosa, e che ti contenti di tacere: *Dives iniuste egit, & fremet: pauper autem lesus tacet*. Finalmente nello stesso luogo avvisa il povero di non trattare, ma star lontano dal ricco; perchè resterà da lui soppiantato, spogliato, e abbandonato, beffeggiato e deriso: *& supplantabit te & in novissimo deridebit te & derelinquet te*.

8. Queste sono l'espressioni, con cui lo Spirito Santo riprende le oppressioni, le frodi, e le ingiustizie, che fanno ai poveri i facoltosi e ricchi. Ma leggeste mai, che dica altrettanto parlando dei furti, che i poveri fanno ai ricchi? No certamente. Bisogna dunque concludere, che più il ricco ruba al povero, che il povero al ricco. E perchè mi preme di essere da tutti nelle mie istruzioni chiaramente inteso, contentatevi, che vi adduca i paragoni, che fa del ricco e del povero un famoso Oratore (*Cr. Istr. P. 1. R. 26.*). Dopo aver fatto l'accennato riflesso sopra i derti dello Spirito Santo, paragona i furti dei poveri a quelli delle api, i furti dei ricchi e dei potenti a quelli di un orso. Le api, dice egli, sparse a predare in una campagna, se sono ladre, sono ladre innocenti, perchè tolgono il sugo ai fiori, senza recar lor danno, oppure se le volete ree di furto, lo sono di furti leggieri. Così i furti di alcuni poveri possono essere innocenti, se fossero in estrema necessità, anzi non sarebbero furti; oppure se sono furti, a confronto di quei dei ricchi sono sempre leggieri. Ma non come le api si porta un orso, quando si scaglia a danni di quelle. Se s'incontra in un favo di mele da esse fabbricato, vi s'immerge dentro colla bocca; e malgrado lo scompiglio e le strida delle misere api, non lo abbandona, sinchè non l'abbia divorato del tutto.

9. Questo appunto è quello, che fanno alcuni padroni crudeli con gli operai e con i miseri contadini, o altri meschini, che da essi dipendono, o ad essi ricorrono. Non hanno pane da mangiare, e li pregano d'un poco di grano: glielo danno, ma il prezzo ha da essere sempre più del dovere. Che se non avendo danari, vogliono soddisfare con grano, si riceve, ma sarà misericordia, se valuteranno dieci quello stesso, che da essi pochi giorni avanti fu loro venduto per venti. Torna il bisogno, ed essi tornano allo stesso giuoco di valutare al sommo la roba, che danno loro per vivere, e la metà di meno

quella, che da essi ricevono per rifarsi; e non finisce questo giuoco perverso, gl' infelici restano del tutto spogliati, e all' estrema miseria ridotti. E in tal guisa si verifica, che questi padroni spietati, questi ricchi crudeli a guisa d' un orso si gettano addosso a quegli sventurati, e finchè non hanno succhiato fino all' ultima stilla il loro sangue e le loro sostanze non si dipartono.

10. E pure questa è la voce comune dei ricchi, che i poveri son quelli che rubano: che se gli uomini di campagna, gli operai ed altre persone povere non rubassero; sarebbero tutti Santi. E questo è il solo ricordo, che i signori e i ricchi danno ai Parrochi e ai Predicatori, che dagli altari e dai pulpiti predichino ai contadini che non rubino, quasichè i nove altri comandamenti della divina legge non vi fossero, o fossero solamente per i sognati abitatori della luna, e non per quelli, che vivono oggidì sulla terra. Dal che seguirebbe, secondo questi falsi lor sentimenti, che gli uomini di campagna, le altre persone basse e plebee possono giurare, spergiurare e bestemmia come tanti demonii, nutrir odii, inimicizie, crapule, ubbriachezze, ed anche immergersi nelle disonestà più laide; purchè però osservino con esattezza il settimo comandamento di non rubare, si possono chiamare in certo modo santi e innocenti. Io non dico questo per difendere e giustificare le persone basse e plebee, quasichè mai non rubassero; so che molte volte rompono questo precetto anch' essi, e, come udiste, li ho condannati rei di furto. Dico soltanto, che i più ricchi e facoltosi, parlando sempre con riserbo dei buoni, sono quelli, che più rubano, e che questi sono quelli, di cui parla l' Apostolo, che predicano agli altri di non rubare, e pur essi rubano: *Qui predicant non furandum, furantur*. Sì, questi sono ladri, ma ladri onorati dal mondo, e rispettati ladri grandi, per cui non v' ha giudizio, nè gastigo nel mondo. Ah, sorgerete voi un dì, Giudice eterno, e li condannerete nel vostro tremendo giudizio ad un gastigo, che non avrà mai fine!

11. Vi sarebbe da dir qualche altra cosa intorno ai furti dalle persone ricche commessi, o quando mancano di soddisfare ai servi e operai, o quando con liti stancheggiano e spogliano i poveri; ma perchè verrà a taglio di parlarne a suo tempo, li passo, e vengo ad esaminare quelli de' mercatanti e bottegai, di chi compra, e di chi vende. Ma chi potrebbe tutti narrar i furti, che commettono tali persone? Chi tutti gl' inganni che adoperano, le loro ingiustizie e le frodi? Sono tanti e tali, che mai non si finirebbe, se si volesse tutti annoverarli. Ne toccherò alcuni pochi dei principali nella presente istruzione, riserbandomi a dire il resto in un' altra. Peccano dunque di furto, e sono tenuti alla restituzione tutti quei mercatanti, bottegai, compratori, e venditori, che adoperano false bilance, e pesi e misure scarse nel vendere, ed esorbitanti nel comprare, con cui ingannano quelli, che comprano e che vendono. Nè vale il

dire, che la scarsezza e l' esorbitanza così nei pesi, come nelle misure, non è che molto leggiera. Perchè, come abbiamo veduto, si fa questo maliziosamente, e perchè non venga scoperta l' ingiustizia: e poi non passa molto tempo, che i furti minuti moltiplicati arrivano a far una quantità molto notabile, e per conseguenza diviene grave il peccato di furto. Ora dovete sapere, che una bilancia, che defrauda e inganna chi compra, e chi vende è una cosa abominabile ed esecranda agli occhi di Dio: *Statera dolosa abominatio est apud Deum*, dice lo Spirito Santo (*Prov. 11.*). Non avrai presso di te pesi diversi, uno maggiore, e l' altro minore dice il Deuteronomio, e così parimente misure una più grande, l' altra più piccola; ma tanto i pesi, quanto le misure saranno giuste ed eguali (*c. 25.*), perchè Dio ha in abominio chi fa altrimenti, e condanna ogni ingiustizia. E perchè Dio tanto abomina questi falsi pesi e misure? Perchè sotto titolo di dare il giusto, rubano e ingannano. E forsechè, dice Dio per bocca del Profeta Michea (*c. 6.*), giustificherò io un' empia bilancia, e que' pesi che ingannano? *Numquid justificabo stateram impiam, & pondera dolosa?* E qui narra i gravissimi flagelli, che scarcherà sopra di quelli che operano in tal guisa.

12. Peccano in secondo luogo i mercatanti e bottegai, quando delle cose che vendono, esigono un prezzo eccessivo, e per conseguenza ingiusto. Il prezzo giusto è quello che uguaglia il valore delle cose che si vendono. Questo prezzo altro è legittimo, altro volgare. Il prezzo legittimo è quello, ch'è stabilito dalla pubblica autorità: e questo non si può, nè si dee alterare. Il prezzo volgare è quello, ch'è stabilito, secondo la comune stima degli uomini, considerata la copia, o la carestia delle cose che si vendono, considerate le spese, le fatiche e i pericoli, il poco, o il grande numero de' compratori (esclusa però ogni fraude, ed ogni ingiusto monopolio); e questo si può alterare o diminuire; ma non mai al di sopra, o al di sotto del giusto. Peccano dunque que' venditori, che con frodi, giuramenti e bugie inducono altri a comprare la loro roba a prezzo maggiore, che non è il solito. Peccano quelli, che vendendo in credenza, specialmente a poverelli, le biade, o altre cose ad essi necessarie, gliele fanno pagare più care degli altri sotto gli ambiziosi titoli di lucro cessante, e di danno emergente: titoli, che per esser legittimi, abbisognano di tante condizioni, che non mai, oppur di rado vi si ritrovano: e talvolta non s' arrosiscono di esigere questo prezzo maggiore colla sicurtà, ed anche col pegno in mano.

13. Che dovrò poi dire di quel costume così inveterato, che corre fra i venditori delle merci, come pannine, tellerie ed altre manufatture, pesci, polli, frutti ed altre robe, che non hanno prezzo legittimo tassato, di domandare un prezzo esorbitantissimo; come per esempio il venti d' una cosa, che non valerà nemmeno dieci? Che dovrò dire di questo costume? Senza

timor di errare, io lo chiamerò un obbrobrio delle nazioni, dalle quali si pratica un giuoco per ingannare i semplici; un seminario di fraudi e d'ingiustizie: *Viri Niniuite surgent in iudicio cum generatione ista, & condemnabunt eam* (Matth. 12.). Nel giorno del giudizio sorgerranno i mercanti ed altri venditori dell'Inghilterra, e dell'Olanda, e benchè eretici condanneranno le tante trufferie de' mercatanti Italiani. Questi così ragionevoli e giusti nelle loro vendite e nei loro contratti, che dopo averne stabilito il giusto prezzo, così lo daranno ad un semplice, e ad un fanciullo senza fraude ed inganno, come al comprator più avveduto. Ma quelli che vendono oggidì fra di noi, se, come abbiám detto, la cosa val dieci, dimandano venti ed anche trenta. E guardi, che trovino il semplice, e come suol dirsi il gonzo, che in tutto, o in parte glieli dia, che non si fanno scrupolo alcuno di riceverli; e anzi credono lor fortuna di trovarne molti di tal fatta. Furti manifesti sono questi, e coloro che li fanno, veri ladri.

14. Nè vale il dire, che operano in tal guisa per tirare il compratore al conveniente e giusto prezzo: perchè l'esperienza dimostra, che non è così, ritenendosi, come abbiám detto, il prezzo esorbitante, che vien loro dato. Nè vale l'altra scusa, che tutti fanno così, e che nulla si venderebbe se si dimandasse alla prima il giusto prezzo; che sono tutti vani pretesti. Si vende in Inghilterra, si vende in Olanda, e in altri paesi. Che se poi tutti fanno il contrario, e contro alla giustizia dimandano il doppio, ed anche sono pronti a riceverlo: e voi dimandate il solo giusto, e di questo solo siate contenti. Altrimenti voi ingannate e rubate. Lo stesso dite, se nel comprare cercate vantaggi illeciti, comprando a vilissimo prezzo le biade o altre cose, che i poveri sono costretti a vendere per bisogno di danaro, o perchè senza averne a soffrir alcun danno, date loro anticipatamente il danaro, o quando con moneta falsa o scarsa pagate. Così rubate comprando da persone semplici per vilissimo prezzo cose, che, giusta la comune estimazione degli uomini, vagliono molto più. Oh direte voi, che non vi hanno chiesto che tanto, e per tanto ve le hanno esibite. Ed io vi rispondo, che han fatto ciò, perchè ne i-

gnoravano il valore, il che non avrebbero fatto, se l'avessero conosciuto. E pure chi è, che di questo si faccia scrupolo alcuno?

15. Peccano in terzo luogo di furto quelli, che vendono le mercanzie e altre cose per buone e perfette, che essi sanno esser viziate, guaste e imperfette; e quelle, che sono in tal guisa imperfette, le vendono allo stesso prezzo, come se fossero buone. Peccano quelli, che non iscoprono i vizii e difetti delle cose che vendono; che se i difetti e le male qualità fossero nocive, sono tenuti a risarcirne tutti i danni, che fossero seguiti, e potessero seguire. E così fanno quelli, che vendono pecore, bovi, cavalli, che hanno tali vizii e difetti, che da niuno si comprerebbero, se fossero palesi. Peccano finalmente di furto quelli, che mescolano materie vili con le buone; come alla farina di formento, altro inferiore; nel vino puro mettono l'acqua, e come se fosse puro lo vendono. Così quelli, che spargono acqua sopra le mercanzie, o le mettono in luoghi umidi, perchè crescano di peso; quelli, che vendono le manifatture de' nostri paesi per forestiere, per cavarne maggior prezzo. Menzogne poi e giuramenti, ed anche spergiuri per far credere le robe della tal qualità, del tal paese, che quei animali non hanno alcun vizio e difetto, non mancano mai. So, che molti esercitano la mercatura, vendono nelle botteghe senza violar la giustizia lontani da questi vizii e peccati: ma temo pur troppo, che di molti si potrebbe esclamare con Salviano (1. 3. de Prov.) ciò ch'egli esclamava de' negozianti de' suoi tempi: *Quid negotiantium vita aliud est, quam fraus atque perjurium?* Che altro è la vita di alcuni negozianti, che continue fraudi ed inganni, continue menzogne e spergiuri per poter usurpar a man salva qual d'altri? Se alcuno vi fosse caduto pel passato, non sia così da qui innanzi: ma ognuno metta in pratica ciò che insegna S. Paolo (Eph. 4.), che quello che rubava, non rubi: ma ognuno onestamente si affatichi per guadagnarsi il vitto: *Qui furabatur, jam non furetur: magis autem laboret operando manibus suis quod bonum est*; acciocchè possa conseguire quella vita eterna, che Dio promette a chi osserva la sua legge.

ISTRUZIONE LII.

Si condannano altri furti de' mercatanti, e di molti altri generi di persone.

Si è detto nella passata istruzione, che le merci, le biade ed altre robe, che servono all'uso degli uomini, si debbano vendere al giusto prezzo, o stabilito dalla pubblica autorità; che si chiama *legittimo*, o dalla comune estimazione degli uomini, che *volgar* si appella; esclusa però ogni fraude o ingiusto monopò-

llo. Dal che segue, che intervenendovi fraude o monopolio, si fa contro il settimo precetto, e si pecca di furto. Bisogna però avvertire, che qui non si parla di monopolio preso in una più larga significazione, val a dire di quello, che si fa per autorità pubblica, ed è quando uno, o alcuni pochi ottengono dal Principe

facoltà e privilegio di esercitare essi soli qualche arte particolare, di vendere essi soli alcune merci, o perchè essi hanno portato quell' arte nello Stato, o perchè ne sono stati gl' inventori, o perchè essendo arti e manufatture molto giovevoli al pubblico, e non potendosi esercitare che con grandi dispendii, a cui niuno vorrebbe soccombere, se non avesse il privilegio di vendere egli solo, com' è specialmente la stampa de' libri. Dico dunque, che siccome il Principe pel pubblico bene, e pel primo di chi le ha introdotte o inventate, può, e suole dare tal privilegio ad alcune persone; così queste se ne possono lecitamente servire, quando vendono però a prezzo conveniente e giusto ogni cosa. Di questo dunque non parlo.

1. Parlo del monopolio così propriamente detto, ed è quello che si fa di autorità privata. Questo dunque avviene, quando un solo o più procurano di vendere, o di comprare essi soli le biade, o certe merci: oppure quando alcuni convengono fra di loro, che le biade, o altre cose particolari non si vendano, che a tal prezzo, e che solamente a tal prezzo si comprino. Tutti questi monopolii e convenzioni sono illeciti, vietati non solamente dalle leggi umane (*Cod. de Monop.*), ma da tutte le leggi naturali e divine. Peccano dunque quelli che fanno tali convenzioni o monopolii contro la carità, la quale vieta che alcuno impedisca il comodo e il bene degli altri, specialmente de' poverelli. E perchè ciò? perchè niun vorrebbe, che così a lui si facesse. Peccano contro al bene comune, perchè sono di pregiudizio a molti. Peccano contro la giustizia computativa, e sono tenuti alla restituzione; perchè il popolo ha questo gius, che di privata autorità, e per il bene particolare di alcuni non si aumentino i soliti prezzi delle cose, e s' introduca la carestia.

2. Questi monopolii, e convenzioni si possono fare in quattro maniere; e in tutte e quattro si pecca contro la giustizia. Primieramente quando pochi, o anche molti convengono fra di loro, che le biade, o altre merci non si vendano che al prezzo sommo, e peggio poi sarebbe, se ciò fosse più del giusto: oppure se hanno da comprare, convengono di farlo solamente al prezzo infimo. Per intelligenza di che, dovete sapere, che sebbene il prezzo legittimo stabilito dalla pubblica autorità, non si possa nè aumentare nè diminuire, toltone il caso in cui colui che vende, volesse spontaneamente dar la cosa per meno; il prezzo però volgare può alterarsi e diminuirsi, e secondo la comune sentenza il prezzo volgare giusto può essere mezzano, supremo e infimo. Onde il prezzo mezzano sarà di venti, ventuno sarà il sommo; e diciannove l' infimo, e così con proporzione si può dire degli altri. Quelli dunque che fanno l' accennata convenzione, peccano contro la giustizia, perchè violano il gius che hanno tutti di comprare al prezzo mezzano e infimo, e di vendere anche a prezzo mezzano e sommo, volendo impedire di

privata autorità, che non si possa in tal guisa vendere e comprare, prestringendo al sommo o all' infimo.

3. Peccano in secondo luogo di monopolio, quando con fraudi e con timori, con forza e con violenza impediscono, che le biade o altre merci non sieno portate da altri luoghi, per poter essi soli vendere, ed anche a prezzo più alto le proprie. Imperciocchè i cittadini, e specialmente i poverelli hanno gius, che non s' impedisca per vie illecite il comun bene, e il loro comodo. Peccano in terzo luogo quando un solo, o anche più comprano tutte, o la maggior parte delle biade, o delle altre cose necessarie, affinchè di tali cose ne venga carestia e penuria. Oh Dio, che peccato è questo! Indurre la carestia, e violare il gius che ha il popolo di comprare le cose necessarie, e cagionare ad esso dei gravissimi danni! Il Catechismo Romano (*de 7. Prac.*) fondato sulla dottrina de' Padri mette costoro nel numero dei rapitori degli altrui beni: sono come tanti assassini da strada che spogliano il popolo incauto, costringendolo di privata autorità a dover comprare a prezzo sommo quello, che potrebbero aver a prezzo più basso. Ma che dice di questi l' Apostolo? (*1. Cor. 6.*) Che i rapitori non possederanno il Regno di Dio: *Rapaces Regnum Dei non possidebunt.*

4. In quarto luogo peccano di furto quei mercatanti che vanno incertando le biade, o altre cose necessarie al sostentamento della vita umana, e le nascondono affinchè eccessivamente, e secondo la loro ingordigia se ne accresca il prezzo: quasichè fossero molto rare, e che di tali cose vi fosse carestia grande e penuria, quando ve n' è in abbondanza, o almeno quanto basta per provvedere alla necessità di tutti. Questi sono ladri che rubano specialmente a' poveri. E udite ciò che di costoro dice lo Spirito Santo (*Prov. 11.*). Chi nasconde i formenti e le altre biade, si tirerà addosso le maledizioni dei popoli, e saranno benedetti da tutti quelli che vendono. *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis, benedictio autem super caput vendentium.* Sì, dice il Grisostomo, da tutti è caricato di maledizioni colui, che tenta d' introdurre la carestia nelle biade: *male dicetur qui rei frumentarie caritatem auget.* E non si odono tutto giorno le maledizioni, che sono scagliate contro di questi incertatori di biade, e di altri, che avendone in abbondanza le tengono serrate, ricusando di venderle, finchè il prezzo non è arrivato ad una somma eccessiva? Ed in effetto, chi li chiama cani rabbiosi, chi peggiori dei Turchi, chi tanti Giuda, che tradiscono la povertà. Chi dice qualche cosa di peggio, augurando ogni sorte di male.

5. Ma, Padre, sento alcuni che rispondono, questi sordidi avari lasciano, che i poveri li maledicano a lor talento, ed essi frattanto ne vanno succhiando il sangue, e colle loro sostanze si arricchiscono, ond' è che queste maledizioni son fatte ai sordi, e niuno le ascolta. Ai

sordi son fatte queste maledizioni, e questi augurii, e niuno li ascolta? Sono ascoltati da Dio, e da Dio tante volte esauditi: *Maledicentis enim tibi in amaritudine anime, exaudietur deprecatio illius*, dice lo Spirito Santo (*Ecol. 4.*): *exaudiet autem eum, qui fecit illum*. Io non iscusò già le impazienze, e le maledizioni, e i malaugurii che fanno i poveri ai ricchi anche avari, anzi li condanno, perchè dovrebbero con pazienza aspettar da Dio il soccorso. Dico bene, che tante volte si è verificato questo divino oracolo, e Dio ha voluto esandire le maledizioni e i mali augurii dei poveri a danno dei ricchi. E quante volte han dovuto questi gettare o nei fiumi, o su i letamai guaste del tutto e putrefatte quelle biade, che si riserbavano di venderle solamente al tempo della carestia? Quante volte Dio ha permesso che da un ladro, da un fallimento, da un naufragio venissero loro tolte e rapite, non solamente quelle ricchezze che aveano malamente acquistate, ma anche le loro proprie! Quante volte questi infelici, o perchè vedevano a crescere l'abbondanza, o perchè non potevano vendere le loro biade a quel prezzo esorbitante, che avrebbe voluto la loro ingordigia, disperati con un capestro, o in altra guisa si sono dati la morte!

6. Ecco qual sia il guadagno di chi col mezzo di questi indegni monopoli cerca di arricchirsi col sangue e colle sostanze de' poveri. Ma perchè mai, barbari e crudi, contro di questi si rivolge tutto zelo S. Ambrogio, perchè convertire in fraude la provvidenza e l'industria della natura? Dio ha mandato l'abbondanza, o almeno tanto che basta, perchè abbino tutti il loro bisogno: perchè volete voi invidiarla, perchè volete diminuirla? Perchè bramate voi di vedere la carestia delle biade, la penuria dei cibi, la scarsezza d'ogni cosa? E voi soli sospirate e piangete, quando la terra produce abbondevolmente i suoi frutti? Voi soli piangete la pubblica fertilità e le copiose raccolte, e vorreste vedere la penuria d'ogni cosa, e nella penuria e negli anni scarsi voi tripudiate e godete, affin di potervi arricchire sulle miserie de' poverelli? E voi questa la chiamate industria e diligenza, quando non è che trufferia e inganno, ed io non so se debba chiamarlo latrocinio, oppure usura? Così S. Ambrogio (*r. 3. Offic. c. 6.*). Eh non vogliate aspettare ad aprire i vostri granai nel tempo della carestia, affin di accrescere il prezzo delle biade, dice San Basilio, perchè chi ne accresce il prezzo, è l'oggetto, e lo scopo dell'esecrazione, e dell'odio di tutti. Non voler bramare la comune carestia per la tua privata utilità, non voler bramare la penuria e la fame per appetito dell'oro, acciocchè coll'occasione di accumular ricchezze e tesori, non ti tiri addosso l'inesorabile sdegno di Dio (*h. cont. Atesc. avaros*). E pur troppo è vero, che quelli, che cercano di arricchirsi in tal guisa, si tirano addosso l'ira di Dio, e che se non sempre ne sperimenteranno effetti nella presente vita, gli sperimenteranno

infallibilmente nell'altra, altro non potendo aspettar che l'inferno. E udite s'io mento: racconta il Cantipratense d'un Cancellier di Parigi, che comparso dopo morte al suo Vescovo gli disse ch'era dannato, e che una delle cagioni fu, perchè con dispendio de' poverelli, riservava i frutti e le biade del suo beneficio, per venderle più care.

7. Ma per far crescere questo stesso prezzo s'è inventato un altro monopolio più iniquo col mezzo di un'astuzia e furberia più maliziosa e più fina. Si accordano alcuni di questi fra di loro, e nel principio del mercato va uno a comprare del grano da quello, ch'è già partecipe della collusione, ed esibisce il solito prezzo di tre lire, mettiam per esempio, per ogni misura. Quello risponde, che non dà che per tre e mezza. Fa questi le meraviglie, e dice che solo per tanto s'è pagato finora, e l'altro insiste, che se lo vuole lo prenda, ma che non lo dà che per tanto; e questi fingendo un bisogno molto urgente si accomoda a tale prezzo, e fa che vi si debbano accomodare tutti gli altri. Ed ecco fatto, come si suol dire, il prezzo della piazza. Questo giuoco poi così malizioso si replica negli altri mercati: e così anche per questa via si arriva ben presto a dover pagar venti quello, che poco prima si avea per dieci. Venuto poi il tempo della raccolta, in cui i poverelli sono costretti di vendere ciò che hanno raccolto per pagare i loro debiti, si muta registro, e allora non si vuol pagare che a un prezzo bassissimo quello, che ad un altissimo si era poco prima venduto. Oh dice pur bene colui, che chi vuole far roba, non bisogna che abbia paura del diavolo! Ma frattanto dimando io chi fa roba, e s'arricchisce con sì inique maniere, la fa giustamente? Al certo che no: ma alle spese de' poveri spogliati e traditi. E chi avesse la virtù di S. Francesco di Paola, che spremendo le monete di mal acquisto ne faceva uscir il sangue; così dai danari e dalla roba, in tal guisa acquistata ne farebbe uscir in copia il sangue de' poverelli da essi succhiato. Ma torno a dimandare, credono questi che si dia Paradiso? Sperano questi di possederlo? Lo sperano indarno; perchè nè ladri, nè rapaci, nè avari possederanno, dice S. Paolo (*1. Cor. 6.*) il regno de' Cieli. Sono dunque tutti vittime dell'inferno. Potranno anche gridare a Dio e chieder pietà; mio Dio non li esaudirà, perchè le loro mani son piene di sangue de' poveri: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam* (dice Dio per bocca d'Isaia *c. 1.*), *manus enim vestre sanguine plene sunt*. Grideranno a Dio, ma Dio non li ascolterà, perchè nemmeno essi vollero ascoltar le grida de' poveri, che li pregano a vendere loro le biade a prezzo più onesto. Non hanno avuto misericordia coi poveri, Dio li giudicherà senza misericordia: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam* (*Jac. 2.*).

8. Vedute con qualche diffusione, sebbene ancora non abbastanza, le trufferie, gl'ingan-

ni, le ingiustizie e i furti de' mercatanti, passiamo a vedere i furti dei figliuoli di famiglia. Io so, che molti figliuoli non si fanno gran scrupolo a rubare al padre e alla madre e ad altri loro maggiori sotto questo pretesto, che finalmente quella che prendono è roba sua, e che essi ne sono gli eredi. Ma si disingannino questi delusi figliuoli, che quella non è roba sua, e sebbene essi ne sono gli eredi, non ne hanno però nè la proprietà, nè il dominio, nè per conseguenza ne sono i padroni. Quando dunque o in una sol volta, o con replicati furti giungono a rubare, e a consumare una quantità notevole e grave di quei beni, di cui il padre e la madre, o altri suoi maggiori hanno il dominio o l'usufrutto, peccano i figliuoli mortalmente tal quantità rubando. Anzi chi volesse dire, che rubare al padre e alla madre non è peccato alcuno, si fa partecipe e complice dell'omicida. E la ragione si è, perchè tolgono una cosa, che non è sua, e di cui non possono, essendo vivo il padre, in verun modo disporre: *Qui subtrahit aliquid a patre suo. & a matre, & dicit hoc non esse peccatum, particeps homicide est.* Lo Spirito Santo (Ps. 28.).

9. In fatti: quello che ruba al padre, o ad altri maggiori, commette un gran fallo, perchè fa oltraggio ed ingiuria a quelli a cui è tenuto di prestare un amor sincero, e pien di rispetto. Ma perchè aggiunge lo Spirito Santo, che questo è un delitto da omicida? Perchè dà motivo di credere, che in certo modo desideri la morte del padre, o che già lo consideri come morto, giacchè innanzi il tempo si mette come in possesso de' suoi beni, che legittimamente non gli possono appartenere, che dopo la sua morte. Sono dunque senza dubbio rei di furto que' figliuoli di famiglia, che rubano ai padri, e come tali li condanna il Catechismo Romano (*de Prec. n. 17.*), e li annovera fra i ladri. Lo stesso dite di que' figliuoli, che in crapule, in giuochi, e peggio se in disonestà consumano una parte notevole di que' danari, che danno loro i padri per poter attendere agli studii per pagar maestri, comprar libri, vesti, ed altre cose lecite. E la ragione si è; perchè il padre non intende di dare assolutamente tali danari, ma li stringe ad usi onesti; e il figliuolo non ha gius di disporli che per tali usi. Quindi se avesse beni castrensi, o quasi castrensi è tenuto a restituire; che se non ne ha, dee risarcire nel comparto dell'eredità agli altri eredi, se vi sono, di ciò che ha rubato.

10. Ma che dovrà dirsi delle mogli? Possono queste impunemente, e senza scrupolo alcuno rubare ai mariti, e scialacquare i beni della casa del marito? E i mariti potranno a lor piacere dissipare la dote, e i beni delle lor mogli? Io vi rispondo, che la moglie può avere due sorti di beni, i *Dotali*, e quelli che i Teologi coi Giuristi chiamano *Parafernali*, e sono quelli, che oltre la dote porta seco la moglie, e li ha o per donazioni de' suoi parenti, o del

lo stesso marito, o per legato, o per eredità. Di questi, siccome la moglie ha non solamente il dominio ma anche l'amministrazione, così ne può disporre a suo talento. Non così però dei beni dotali, di cui sebbene abbia il dominio, l'amministrazione, e l'usufrutto è del marito. E' vero che di questi beni dotali, ed anche di quelli della casa e del marito può la moglie onestamente sostenersi, e impiegarli nel vestire, educare e mantenere i figliuoli e la famiglia, se quello fosse sì negligente, che lo trascurasse. Toltine però questi casi, pecca la moglie di furto, ed è tenuta alla restituzione se rubasse danari, o altre cose al suo marito, e consumasse inutilmente i beni della casa, ed anche i dotali: e peggio se questo facesse per aver modo di mantenere le sue vanità, e di soddisfare ai suoi capricci. Lo stesso giudizio formate di que' mariti che in giuochi, in crapule, ed ubriachezze, e in altri usi vani e perversi dilapidano le doti delle mogli, la di cui proprietà è sempre di esse: e peggio che fossero beni, di cui le mogli ne hanno la piena amministrazione. Peccano questi di furto, e sono tenuti a restituire o alle stesse mogli, o ai loro eredi. Oh quante mogli mancano in questa parte! e specialmente quanti mariti scialacquano le doti delle povere mogli! O quanti ladri nel mondo, che non si tengono per tali!

11. Vi sono poi quelli che tengono mano ai furti delle mogli, e dei figliuoli di famiglia, li consigliano o stimolano a rubare, insegnano loro il modo o gli aiutano, e perchè non sempre le mogli e i figliuoli possono rubar danari, ma biade e grano, utensili di casa, o mercanzie ed altre robe della bottega, questi gliele tengono, essi talvolta le comprano, a prezzo s'intende sempre più basso, oppure gliele vendono. Che dovrà dirsi di costoro? Senz'altro che anch'essi sono ladri come vedremo più diffusamente di quelli che cooperano al danno degli altri. Peccano di furto, e quand'anche nulla partecipassero di essi, sono tenuti alla restituzione in mancanza dei principali.

12. Veduti i furti de' mercatanti e dei figliuoli di famiglia, fa d'uopo esaminare quelli delle persone del foro, che sono Giudici, Avvocati, Procuratori, ed altri Curiali. E' vero che queste come persone più illuminate dovrebbero essere perfettamente istruite nei doveri della giustizia, senza mai allontanarsene per un sol punto: e grazie a Dio non mancano nemmeno a' giorni nostri de' Giudici, Avvocati, ed altri Curiali, ch' esercitano i loro ministerii con tutte le regole più esatte della onoratezza e della giustizia. Ma perchè il Demonio vuole introdursi in ogni luogo, e in ogni profession di persone vuol la sua parte: anzi di quelle del foro parlando Salviano, dopo aver detto dei mercatanti, che la lor vita non è che fraudi e spergiri disse dei Curiali, che la lor vita non è che ingiustizia: *Quid Curialium vita, quam iniustitia?* (*l. 3. de Prov.*) Così fa d'uopo, che anche dei furti si parli, che da tali persone com-

metter si possono. Prima però voglio toccarvi una particolare ingiustizia, anzi una ruberia delle più infami, che col mezzo del foro, e delle persone del foro non di rado si commette da' ricchi e prepotenti, stancheggiando con liti persone povere e miserabili.

13. Si saranno quelli, o i loro maggiori con vie perverse ed inique impadroniti dell'eredità di qualche orfano o pupillo, dei beni di qualche vedova, o delle tenute di qualche famiglia. Con altre persone avranno dei debiti da molto tempo contratti che son liquidi e chiari. Quegl' infelici a cui sono i beni usurpati, e ai quali son debitori li sollecitano, dimandano, pregano; ma que' barbari e crudi non si possono indurre nè a rilasciare i beni, nè a pagare i debiti. Tornano i meschini a chiedere le loro sostanze: e quelli per liberarsi dalle importune dimande dicono loro, che se credono aver ragione ricorrano al foro, che sarà fatta loro giustizia. La brama di aver i loro beni, e di esser soddisfatti, gli ha spinti ad appigliarsi a questo mezzo: ma questo appunto fu lo scoglio, dentro cui urtando caddero nell'ultima loro rovina. Le liti sono incominciate, ma non si sono mai terminate. A forza di giri e di raggiri, di doni e di regali, di subornazioni di testimonii, di fraudolenti informazioni, e se vi fa bisogno anche con falsificazioni, o sottrazioni di scritture, in una parola, col loro credito, autorità e danari tanto hanno operato, che non si sono mai trattate le cause. Cosicchè stancati quegl' infelici, dopo avere speso quanto aveano, furono costretti o di abbandonare ogni cosa in mano degli usurpatori ingiusti, o di venire a quel componimento, che fu accordato dalla lor falsa coscienza. Questi fatti son forse ideali, o pur succedono tutto giorno? Ma questi stancheggi, con cui si spogliano i poveri sino a ridursi all'estrema miseria, li credete voi peccati da esparsi coll'acqua santa: oppure, come in verità lo sono, ruberie, ingiustizie, ed oppressioni di poverelli, peccati che gridano vendetta al tribunale di Dio, e che l'otterranno ben presto?

14. Ecco un gran furto, e un'ingiustizia che si commette per mezzo del foro. Ma veniamo a quelli, che si commettono dalle persone che lo compongono, e perchè fra questi tengono il primo luogo i Giudici, io vi confesso, che di questi non voleva parlare, perchè sono meno soggetti a far latrocinii: ma perchè mi avvisa S. Isidoro, che o per timore, o per cupidità, o per compiacenza possono rompere anch'essi questo settimo precetto; così ne dirò qualche cosa. Peccano dunque i Giudici in primo luogo, quando per timore di offendere qualche gran personaggio mancano dal fare un'esatta giustizia. Si sarà questi, mettiamo per esempio, gittato addosso a qualche persona a lui di molto inferiore per opprimerla, per rovinarla, per rapirle i suoi beni; se voi per non pregiudicare ai vostri interessi, e alla vostra fortuna condannate ingiustamente quel miserabile, egli è certo, che voi

commettete un latrocinio. Oh voi dite di non averne tratto alcun profitto della sua roba! Non importa; basta che siate concorso a spogliarne lo colla vostra sentenza. E per questo lo Spirito Santo ricorda ad ognuno di non procurar d'esser fatto Giudice quando non si sente d'aver tal forza per poter far testa all'ingiustizia, acciocchè per timore di qualche grande non pecchi, e non offenda la sua integrità.

15. Peccano i Giudici in secondo luogo per cupidità, quando per un vile interesse si lasciasero corrompere dai doni e dai regali. La giustizia non dee riguardare i proprii vantaggi, ma quelli del pubblico, e degli altri. Se voi dunque al contrario non cercate che il vostro interesse, sino a vendere in certo modo la giustizia, e far guadagnare cause ingiuste a quelli, che vi danno maggior ricompensa, non è questo un latrocinio, che voi fate agli altri? Non vi fa questo divenire i maggiori di tutti i ladri? E questo è quello, di cui Dio si lamenta per bocca del Profeta Isaia dei Giudici d'Israele: per questo li chiama infedeli, compagni de' ladri; perchè tutti amano i doni e le ricompense, e non fanno giustizia nè alla vedova, nè all'orfano, perchè pronunziano sentenze ingiuste per opprimere i poveri, per far perire i deboli sotto la forza e il potere dei Grandi, per metter a ruba i beni del pupillo, e far preda di quelli della vedova. Ma guai a questi, dice Dio, perchè dopo essere stati la verga del mio furore saranno l'oggetto delle mie vendette, quando li visiterò nel giorno della mia collera (Is. 10. c. 2.). Finalmente peccano contro questo precetto i Giudici per compiacenza, quando per invidia il genio di quell'amico, di quel congiunto, di quella femmina si lasciano indur a violar la giustizia. E questo genere di tentazione, dice S. Isidoro, è più pericoloso degli altri. Imperciocchè se Dio nelle sue divine Scritture comanda, che nei giudicii non s'abbia riguardo ad alcuna persona, *non accipietis cuiusque personam* (Deut. 1.). Se questo lo comanda con tanta premura, e con tanto rigore, che non vuole, che vi si manchi nemmeno sotto questo pretesto di compassione, quando in Giudizio avrai a proferir sentenza, non avrai pietà nemmeno del povero: *Pauperis quoque non misereberis in iudicio*, dice a tutto Israele nell'Esodo (c. 23.). Se vuole, che un Giudice si spogli di ogni sentimento di carità per non seguite, che le regole di una rigorosa giustizia: come poi potrà soffrire, che si lasci piegare dalle raccomandazioni, dalle preghiere, e dagli uffizii d'un qualche amico, congiunto, o altre persone per far che un povero resti tiranneggiato ed oppresso dalle violenze, e persecuzioni d'un ricco? (D. Isid. Hisp. l. 3. de sum. Bon. c. 39.).

16. Che se i Giudici meno soggetti alle ingiustizie, e ai furti, pure o per timore, o per cupidità, o per compiacenza, vi cadono, che dovrem dire degli Avvocati, Procuratori, ed altri Curiali, che ne hanno maggiori occasioni?

E quante ne hanno? Ed in quanti modi sono portati a trasgredire questo precetto di non rubare quelli di tal professione, che messasi sotto i piedi coscienza, e giustizia altro non cercano che arricchirsi? E perchè sarebbe molto difficile annoverarli tutti, ne toccherò solamente alcuni de' più ordinarii. Peccano dunque quegli avvocati, procuratori, ed altri curiali, quando s' intromettono a patrocinare le cause senza essere provveduti di quella scienza e cognizione che sono necessarie per esercitare un tal ministero, e sarebbero tenuti alla restituzione, se per questa mancanza perdessero le liti; e lo stesso dite, se ciò seguisse per non avere studiata la causa che hanno a difendere, e usata ogni diligenza necessaria. Peccano in secondo luogo, quando avendo scoperto in loro coscienza che una causa è ingiusta, si mettono a difenderla: e se mai a forza di cabale, di false ragioni, bugie, e di altri iniqui mezzi arrivassero a vincerla, sarebbero tenuti a risarcire tutti i danni cagionati alla parte avversaria. Dal che segue, che non debbono mai mettersi a fare alcuna difesa, se prima non hanno con diligenza esaminato il merito, e le ragioni della lor causa. Ma noi, diranno alcuni, siamo stipendiati, e condotti dalla tale famiglia per difendere tutte le sue cause, ond' è che se ricusassimo di difenderne qualcuna, saremmo licenziati, e perderemmo i nostri utili. Ma io vi rispondo, che voi non potete difendere che quelle cause da voi conosciute per giuste. Che se alcune ne conoscete d' ingiuste, ne dovete avvisare il cliente perchè desista. Il che dovete fare, se avete creduto nel principio giusta la causa, e nel decorso del tempo avete scoperto ch'è ingiusta. Che se il vostro cliente avvisato non desistesse, ma volesse proseguirla; voi per qualsivoglia danno che ve ne venga, dovete ricusar di difenderlo: altrimenti cooperereste ad una manifesta ingiustizia. Peggio poi fareste, se serviste di avvocati, e di mezzani, perchè qualcuno degli accennati ricchi e prepotenti potesse stancheggiare persone povere, o per non render loro qualche fondo, o per non pagar qualche debito, o per apportare loro qualche altro danno. In questi casi voi diverreste rei di tutti questi danni, in mancanza del principale voi sareste tenuti a risarcirli.

17. Peccano in terzo luogo, quando potendo spedir una lite in poche settimane, anzi talvolta in pochi giorni, la vanno allungando non che i mesi, ma gli anni per esigere paghe in maggior numero: e peggio, se esigessero paghe sopra la tassa, e il costume. Lo stesso dite, se per cupidigia di moltiplicare le paghe, moltiplicassero senza necessità le consulte. Peccano in quarto luogo, quando per avidità di guadagno assumono sopra di se le cause in maggior numero di quelle, a cui possono assistere con quella maggior diligenza, che in tali casi è necessaria e dovuta. Dal che ne segue, che mancando, sono tenuti a compensar tutti i danni. Ma voi direte, che io vi restringo troppo, e vi metto degli scrupoli; e che se non fosse lecito

di prendere tutte le cause che vi sono esibite, e di far guadagno col tirar innanzi le liti, coll' esigere qualche cosa di più, che giovemento vi apporterebbe la vostra professione? Ma io vi rispondo: se la volete sostenere con questi latrocinii, che sarà dell' anima vostra? Ve ne sono pure che non fanno così, e sono contenti d' un onesto guadagno. Ma voi tornate a dire, che ve ne sono di quelli ch' esigono paghe più esorbitanti che voi, e che se il vostro cliente fosse caduto in loro mano lo avrebbero espilato molto più di voi. Ma se vi sono di questi che ingordi ed ingiusti si vogliono dannare, vorrete dannarvi anche voi?

18. Peccano finalmente gli avvocati, procuratori, non che d' ingiustizia, ma d' infedeltà, se in pregiudizio del loro cliente manifestassero alla parte avversaria quelle cose che debbon esser celate; e peggio se assistessero nello stesso tempo all' una, e all' altra parte. Peccano se soprimessero qualche scrittura che darebbe vinta la causa alla parte avversaria, se ne inventassero di false, se fingessero false antidate, e trasporti mentiti. Se con vane speranze di vincer la lite trattengono i loro clienti, quando, secondo tutte le apparenze, sono quasi sicuri di perderla. Lo stesso dite, se conoscendo la debolezza, anzi l' ingiustizia della lor causa in vece di persuadere al cliente di abbandonarla; con vani e finti timori, costringono la parte avversaria di venire a componimento, quando tutta la ragione è per quella. Così parimente, quando essendo dubbia la cosa nel componimento cercano alla loro parte maggior vantaggio di quello che porta il merito delle sue ragioni. Peccano quando in vece di rettamente, e semplicemente trattar la loro causa, si stendono fuor di proposito a lacerar con placiti, e come si suol dire, con declamazioni canine la buona estimazione degli avversari.

19. Ma come dovrò portarmi, dirà qui un avvocato, quando veggio in mia coscienza che sebbene la causa del mio cliente ha le sue ragioni e fondamenti probabili, molto più probabili sono quelli della parte contraria? Io vi rispondo, che sebbene alcuni autori permettono che si possa trattare una tal causa; io per me penso di no, fondato sopra una ragione, a cui non veggio chi vi possa dare risposta adeguata. Il giudice, secondo quello ch' è deciso dalla chiesa, non può giudicare secondo la opinione meno probabile: *Probabiliter existimo Judicem posse judicare justa opinionem etiam minus probabilem* (*Innoc. XI. Prop. 2.*). Come dunque potrà un avvocato fare colle sue parole, e colla sua eloquenza ogni sforzo per render più probabile una causa, che in verità tale non è? Non è questo un operare contro la propria coscienza, e cercare di sorprendere il giudice, come sarebbe, se poco capace del merito della causa, l' inducesse a dargli ragione? In tal caso desista dal trattarla, esponendo sinceramente al suo cliente lo stato della sua causa stessa; e al più lo consigli a comporsi, quel solo però esigendo, che

che ricerca il merito minore delle sue ragioni. Ecco, Cristiani miei cari, scoperti alcuni dei furti, e delle ingiustizie, che si possono commettere dai mercatanti, dai domestici, dai giudici, e dagli avvocati. Se mai qualcuno di chi mi ascolta, affin di arricchirsi fosse caduto in alcuno di questi errori, stabilisca nella sua mente quella tremenda minaccia del Profeta Isaia (c. 53.): Guai a voi, che fate ogni sforzo per

rapire le altrui sostanze; perchè resterete preda miserabile del demonio: *Vae qui praedaris, nonne & ipse praedaberis?* Mutate dunque condotta, e da qui innanzi fate ogni sforzo per arricchirvi dei beni celesti. E se forse finora usaste delle violenze per toglier quel d'altri, fatele ora per rapire il regno de' Cieli, che a que' soli si concede, che fanno a se stessi una sì santa violenza.

ISTRUZIONE LIII.

Si mettono in vista le ingiustizie, e i furti d'altre persone.

Perchè ognun resti persuaso, che non è un paradosso, ma una delle verità più evidenti, che il numero dei ladri è in certo modo infinito, anche nella passata Istruzione, proseguendo la spiegazione del settimo Comandamento, abbiamo scoperto i furti, e le ingiustizie, che si commettono da' mercatanti col mezzo de' monopolii, i furti dei figliuoli di famiglia, quei delle mogli ai mariti, dei mariti alle mogli, e le ingiustizie, di cui sono colpevoli le persone del foro. Ora resta, che per compimento di questa materia si mettano in vista altri furti, e ingiustizie, che si fanno da varie altre professioni di persone.

1. E di questi parlando vengono in primo luogo i furti, e le ingiustizie, che si commettono non solamente intorno a ciò, che riguarda la roba; ma quelle, che riguardano la sanità, e la vita del corpo, che molto più si stima della roba; e queste son quelle che si possono commettere dai medici, chirurghi, e speziali. Supposto dunque in primo luogo, che nemmen qui m'intendo parlare di que' medici, chirurghi, e speziali, che con tutta l'onoratezza esercitando la loro professione, mai non mancano dalle leggi e dalla giustizia, m'avanzo a stabilire, che così gli uni, come gli altri peccerebbero, non che contro la carità, ma anche contro la giustizia, e sarebbero tenuti a risarcire i danni, se s'intromettessero ad esercitare la loro professione, senz'aver prima quella scienza, e quelle cognizioni, che sono indispensabilmente necessarie a chi esercita un tal ministero; e nella cura non usassero la diligenza, e lo studio dovuto. Essendo poi tenuto il medico, e lo stesso dite del chirurgo, secondo l'opinione di tutti i Teologi sotto colpa grave a medicar non secondo l'opinione meno probabile, ma secondo quella, ch'ei giudica più probabile, anzi più sicura, e che più può servire alla cura dell'infermo; così peccerebbe fuor d'ogni dubbio, se operasse altrimenti servendosi di rimedii dubbiosi ed incerti, lasciando quelli, che sono, o almen si credono i più certi e sicuri, e peggio poi se i rimedii fossero contrarii e nocivi. Ma come dovrà portarsi il medico, o il chirurgo, se essendo chiamato ad una consulta scoprisse in sua coscienza

za, che la medicatura passata è stata tutta contraria al male dell'infermo, e che parimente son inetti, anzi nocivi i rimedii che sono dagli altri medici comunemente nella consulta proposti, ed approvati? Potrà egli in coscienza dissimulare e tacere, approvare ciò che fu approvato dagli altri per non pregiudicare al suo interesse; perchè non sarebbe più chiamato a consultare, e sarebbe censurato, come singolare e strano? Io vi rispondo; che peccerebbe gravemente quel medico, che a motivo di quelli fini interessati e umani, tacesse, dissimulasse, e non disapprovasse così la medicatura passata, come i rimedii presenti, e non proponesse quelli che giudica spediti in sua coscienza: e peccerebbe non solamente contro alla carità dell'infermo, ma contro la giustizia, essendo chiamato, e pagato; perchè dica ciò che far si dee.

2. Peccano i medici, ed i chirurghi, quando potendo in breve tempo guarire il male d'un infermo, o sanargli la piaga, tirano innanzi la medicatura della infermità, e la cura della piaga, perchè corrano in maggior numero le paghe, e sia più abbondante il guadagno: e così parimente se ordinano medicine non necessarie, anzi del tutto superflue, che ad altro non servono che a maggiormente indebolire l'infermo, e ad arricchire gli speziali. Quanto poi agli speziali peccano di furto, e sono tenuti alla restituzione, quando esigono dei loro medicamenti prezzi eccessivi ed ingiusti, se formano le medicine di robe guaste e corrotte. Peccano inoltre gli speziali, quando essendo loro ordinata dal medico qualche medicina con i tali ingredienti, questi non avendoli, in vece di andarli a cercare dagli altri, con pregiudizio degli infermi si servono dei succedanei: e tuttochè questi succedanei sieno di pochissimo valore, perchè non venga scoperta la loro malizia, se li fanno pagare collo stesso prezzo come se fossero gli ingredienti preziosi. In tutte queste occasioni commettono furto, e sono tenuti alla restituzione.

3. Rompono poi questo precetto molte altre persone, e per esemplificarvi d'alcune, veniamo ai molinari che macinano le altrui biade. Peccano questi di furto, e sono tenuti alla restituzione, quando avendo ricevuto da macinare del

gra-

grano d'una specie, e molto perfetto lo cambiano in altre. Oh direte, egli è della stessa specie! tutto vero: ma è molto inferiore di qualità, e condizione: e intanto il buono, e perfetto o lo ritengono per se, o lo vendono. Fanno in tal caso contro la fedeltà, e la giustizia. Lo stesso dite, se avendo ricevuto grano di una sola specie, come formento vi mescolano grano d'altra specie con pregiudizio dei padroni: e peggio se vi mescolassero altre biade non solamente molto inferiori, ma anche guaste e corrotte. Così pure peccano di furto, se per paga dovuta alla lor opera si prendono una quantità maggiore dell'assegnata, e del giusto; e poi mettendo la farina in luogo umido, o bagnandola con acqua la fanno crescer di peso, perchè il furto non sia conosciuto. Oh quante strade ha aperto il demonio, o per dir meglio l'interesse, e l'umana malizia per andare all'inferno!

4. Ma i pistori, o fornai, forsechè questi non rubano? Rubano anche questi allorchè avendo ricevuto dalle case, che servono, ottima e perfetta farina, con gran pregiudizio se ne appropriano qualche parte, e in vece vi mischiano dell'altra inferiore di molto. Que' pistori poi, che vendono il pane, peccano, se nel pane, che dovrebbe essere di puro formento vi mettono della farina di segala, o altra d'inferiore qualità, e non ostante lo vendono come pane di puro formento. Peccano quelli che diminuiscono il giusto peso del pane, o perchè arrivi al giusto peso si cuoce sì poco, che si può dir quasi pasta. Credete voi che questi si possano salvare? Io dico di no, se non restituiscono, o si emendano. Così è parimente de' mazzelai, o siano beccai: questi essendo in obbligo di vendere carne perfetta di bue o di vitello, senza farsi scrupolo alcuno ne vendono di altra sorte imperfettissima, che ad essi non costerà nemmeno la metà; e pure la vendono per il prezzo medesimo. Giuramenti poi, e spergiuri, che la carne è della tal qualità e condizione perfetta non mancano mai. Ve ne sono altri, che contraffacendo a questo settimo precetto vogliano dannarsi?

5. Vi sono i calzolai, e i sarti, e i primi peccano di furto, se in vece di formare le scarpe o altre opere della lor professione di perfetto corame, essi per averne un maggior guadagno, le formano di corame imperfetto, guasto, e corrotto e di pochissimo valore. Indi sì malamente le cuciscono, che con pregiudizio di quelli che le comprano, in breve tempo vanno a male e si sciolgono. Lo stesso dite dei sartori, che per fare più presto le vesti le cuciscono, come suol dirsi con punti lunghi, e alla peggio. Ma giacchè siamo venuti a parlar dei sartori si propone un dubbio, di cui è necessario sapere lo scioglimento, ed è: Se possano questi in buona coscienza tenersi quei pezzi e quei ritagli, che avanzano dopo aver formate le vesti, che sono lor comandate. Oppure peccano anche questi di furto? Pare che non si debba-

no condannare: primieramente, perchè questo è come un costume che corre: tutti, o quasi tutti operano in tal guisa. E poi quelli che oggidì fan lavorare, pagano sì poco le fatture, che se non s'aiutassero con questi ritagli, e talvolta con qualche mezzo braccio, o anche intiero di panno che si prendono, e si ritengono, non saprebbero come vivere.

5. Io vi rispondo, che voi potete giustamente esigere quello che in coscienza ricerca l'opera vostra e la vostra fatica, e quelli che vi fanno lavorare, ve lo debbono fedelmente dare, sotto pena d'esser defraudatori delle mercede degli operai. Ma quanto al pagarvi da voi medesimi delle opere vostre, che non credete soddisfatte abbastanza, ritenendovi le mezze, o intiere braccia di panno, questo vi è assolutamente vietato. Quanto poi ai ritagli, io vi dico: che o questi sono piccioli, e poco o nulla potrebbero servire al padrone, che fa cucire le vesti; e questi non sarà peccato ritenerli. Ma se son pezzi notabili e grandi, e non vi siete intesi col padrone; io vi rispondo, che non ve li potete ritenere in verun modo, perchè avete tutto il fondamento, che questo sia contrario al voler del padrone medesimo. Ma che dovrà dirsi, quando il sarto avendo commissione dal padrone di comprare il panno, lo avesse per una lira di meno al braccio di quello che lo han tutti gli altri? Potrà il sarto approfittarsi di questo favore del mercatante facendo che il padrone lo paghi al prezzo comune? Pare che non vi possa essere alcuna difficoltà, perchè questo favore non lo fa il mercatante a riflesso del padrone, che avrebbe dovuto pagarlo al solito prezzo, ma a riflesso del sarto, perchè gli fa smaltir molta roba. Io però vi rispondo, che di questo favore, che fa il mercante al sarto di dargli la roba per meno, questi non se ne può approfittare. Imperciocchè chi riceve ed accetta la commissione così di vendere che di comprare qualche cosa per un altro, dee procurargli tutti que' vantaggi, che procurerebbe a se stesso. Cristiani miei cari, se mai foste voi portati ad approfittarvi della roba altrui nelle maniere, che abbiain finora detto, ricordatevi che il demonio vi metterà sotto gli occhi in punto di morte tutti i vostri furti, e farà tutti gli sforzi per farvi perder l'anima, inducendovi con ispecialità a disperare della divina misericordia, per vedervi ridotti ad uno stato, in cui non potrete più risarcire i danni cagionati. Questo riflesso vi serva di freno per non mai rubare, o per emendarvi, e restituire il mal tolto, se l'avete fatto.

7. Finora abbiamo parlato di quelli che trasgrediscono il settimo precetto col togliere l'altrui roba, diciamo qualche cosa di quelli che cooperano all'altrui danno, e aiutano altri a rubare. Prima però voglio proporre due difficoltà, che nascono di frequente, e il di cui scioglimento può servire di disinganno a molti. La prima è, se si possano tenere in coscienza quelle cose, che a caso si son ritrovate: e

la seconda se si possano comprare in buona coscienza le cose rubate. La prima difficoltà è proposta da tutti e due i Ss. Dottori della chiesa Girolamo ed Agostino. Molti, dice S. Girolamo, pensano di non commettere alcun peccato, se si ritengono le cose che han ritrovate, e dicono: *Dio me le ha mandate, posso dunque ritenermele senza peccato.* Ma sappiano questi, soggiunge il Santo, *che questo è un peccato simile alla rapina, quando non si rendono al padrone le cose ritrovate (In lib. Levit.).* E S. Agostino parla anch' egli collo stesso linguaggio: *Se hai trovata qualche cosa, e non l'hai renduta al padrone, dic' egli, tu l'hai rubata, hai fatto quanto hai potuto: non hai rubato di più perchè non potesti (Serm. 178. al. 19. de verb. Ap. c. 8.)* che s'ha dunque a fare, se si trova qualche cosa? Ricercare, e usare tutte le diligenze per ritrovare il padrone, e rendergliela ritrovato che si abbia. Che se poi non si ritrovasse si potrà dare ai poveri, come ne parleremo trattando della restituzione.

8. E di queste, che far dee ogni Cristiano? Racconta un meraviglioso esempio il citato S. Agostino succeduto in Milano nel tempo ch'egli vi dimorava. Un certo uomo chiamato Procolo ritrovò una borsa con dentro duecento scudi. Tuttocchè fosse molto povero, pure perchè era molto più timorato di Dio, non si lasciò tentare dall' interesse e dal demonio a ritenergli; ma nei luoghi pubblici della città pose una scrittura, in cui notificava che chi avesse perduta una borsa con dentro dei danari, andasse nel tal luogo, chiedesse della tal persona, che dati i contrassegni, gli sarebbe restituita ogni cosa. Quello che avea perduta la borsa, se ne va allegro a ritrovare il povero che datigli i contrassegni, gli restituì fedelmente ogni cosa. Per ricompensa quegli gli offerisce la decima parte, val a dire venti scudi: ma Procolo li ricusò. Gliene offerisce dieci che neppur volle accettare. Ma pigliatene almeno cinque, gli disse: e ricusò anche questi. Finalmente quello mezzo sdegnato getta dinanzi al povero la borsa col dire: se tu nulla voi ricevere, io nulla ho perduto. E Procolo per non contristarlo di vantaggio ricevette ciò che quello dare gli volle, che tantosto distribuì ad altri poveri senza ritenere per se cosa alcuna. Che nobile gara fu mai questa, fratelli miei cari, esclama S. Agostino dopo avere esposto un tal fatto, di questa ne fu teatro il mondo, e spettatore ne fu lo stesso Dio: *Quale certamen, Fratres mei? theatrum mundus, spectator Deus (1. cit. c. 6.)*. Ecco come si dee portare un buon Cristiano, quando ha ritrovata qualche cosa. Non dico già che non possa ritenersi quella ricompensa che il padrone per cortesia dare gli vuole; ma della cosa ritrovata nulla può ritenersi.

9. Ma che dovrà dirsi della seconda difficoltà proposta, se si possa in coscienza ritenere le cose rubate da chi le compra? A questa si risponde, che chi compra una cosa rubata se lo fa con mala fede, val a dire, sapendo ch'ella è

rubata: è tenuto in coscienza di restituirla al suo padrone. E lo stesso si dee dire, se comprandola, dubita che fosse rubata: il che può dedurre o dal prezzo troppo basso con cui gli fu offerta, o dalla persona che vende, sospetta, o diffamata per ladro. E la ragione si è, perchè commette un'ingiustizia chi cerca far acquisto d'una cosa, ch'è d'altri contro la volontà del padrone. Ma almeno potrà esigere dal padrone quel tanto che ha dato al ladro e risarcirsi del danaro? Rispondo di no: e se patisce alcun danno, dee imputarlo alla sua malizia. Chi poi comprò con buona fede una cosa rubata, non sapendo, nè dubitando che fosse tale, dico che anche in questo caso, comparando il vero padrone, o venendone egli in cognizione certa, è tenuto a restituirla. E la ragione si è perchè il padrone ne ha jus, che la sua roba se gli renda da qualunque la tiene: *Et res, come dice la legge, semper clamat pro Domino.* Ma non potrebbe nemmen questi ripetere ciò che diede il ladro? Signori no: perchè chi compra da un ladro non può acquistare alcuna ragione sopra la cosa comprata, non potendogliela dare il ladro che non la tiene.

10. Ma io, dice quel tale, non compro da ladri, nè mi ritengo cose d'altrui ritrovate. Solamente veggendo, che oggidì vi sono imposti tanti dazii e gabelle sopra ogni cosa, cosicchè non si sa più come vivere; io faccio quanto posso per iscansar questi dazii, e lascio di pagarli. Non crederei che vi fosse alcun male, perchè veggo che chi può farlo, non se ne fa scrupolo alcuno. No, Cristiani, non dite, nè operate in tal guisa che siete in errore, e tutto questo è contrario agli esempi, alla dottrina di Cristo e agl'insegnamenti degli Apostoli. Gesù Cristo stesso, tutt'occhè non fosse tenuto a farlo, perchè era Signore di tutti i Sovrani, pure volle anch'egli pagare quel tributo che al Principe pagavano gli altri (*Matth. 17.*). Quando poi i farisei per tentarlo lo ricercarono, s'era lecito di pagare il censo e il tributo a Cesare, ch'era allora il Sovrano del mondo, assolutamente disse, che lo doveano fare: *Date, disse, a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio. Reddite ergo que sunt Cesaris Cesari, & que sunt Dei Deo (c. 22.)*. L'Apostolo poi S. Paolo (*Rom. 13.*), non lascia intorno a questa verità dubbio veruno. Dopo aver detto, che i Principi sono posti da Dio, e chi a questi resiste, resiste a Dio medesimo; soggiunge, che per questo se gli debbono pagare i tributi; *ideo enim & tributa preestatis*. Indi prosiegue a dire, che a tutti, secondo la loro condizione, si debbono pagare i debiti; il tributo, a chi conviene il tributo; il dazio e la gabella, a chi l'ha imposta: *Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal*. Ma dirà alcuno, questo vorrà dire l'Apostolo, per iscansare le pene e i castighi dei Principi stessi; ma no, che questo sarebbe un altro inganno che ha già prevenuto l'Apostolo stesso, quando insegnò che questo

si dee prestare ai Principi, non solamente per iscansare le pene e gastighi, ma per non aggravar la coscienza: *Ideo necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* Ecco come dovete portarvi in tal materia.

11. Esaminate queste difficoltà, resta che passiamo a scoprire quelli che trasgrediscono questo precetto danneggiando ingiustamente il prossimo. Siccome con questo precetto si vieta di nuocere al nostro prossimo nei beni temporali: così a questo stesso precetto si contravviene in tre maniere, togliendo ingiustamente l'altrui roba, ingiustamente ritenendola, e nella roba ingiustamente danneggiandolo. Finora abbiamo diffusamente parlato di quelli che l'altrui roba ingiustamente rapiscono. Parleremo di quelli che ingiustamente la ritengono, l'obbligo esponendo della restituzione: ed al presente dirò qualche cosa di chi danneggia il prossimo nella roba, o al suo danno in qualche maniera coopera. Si può dunque danneggiare il prossimo ne' suoi beni, dirò così, in infinite maniere. Si danneggia il prossimo guastando le vigne, spiantando le campagne, rovinando le biade, e queste o tagliandole immature, o calpestandole con cani, pascolandole con bovi, cavalli, pecore, ed altri animali, tagliando gli arbori o da frutto, o da opera, rompendo le siepi, bruciando le case o i boschi, ferendo, uccidendo gli altrui armenti. Peccano tutti contro questo precetto di non rubare, e sono tenuti alla restituzione. Ma sappiate, dirà alcuno, che non abbiamo portato via cosa alcuna del nostro prossimo, e non ne abbiamo cavato utile veruno, o vantaggio. Tanto peggio, se lo faceste per pura malizia; nè importa che non ne abbiate tratto alcun vantaggio: cagionaste il danno, siete dunque colpevoli e tenuti a risarcirlo.

12. Io però, dice quel tale, non ho mai danneggiato in persona: solamente per certo mal animo che serbo contro di colui, e per vendicar mi d' un torto che mi fece, ho comandato a' miei servi e dipendenti, che gli rechino il tal danno, che gli facciano il tal furto. Voi siete un ladro, e rompesto il settimo precetto: anzi del danno e del furto voi foste la cagion principale, e siete tenuto il primo alla restituzione; essendo il primo la vera cagione del furto e del danno. Perchè si è fatto questo? Per vostro impulso, per vostra autorità, e a vostro nome. Ma io, dice un altro, non ho comandato nè il furto, nè il danno, perchè non ho tanta autorità: ma avendo genio che si facesse, l'ho consigliato, e veggendo l'esecutore che titubava, l'ho pregato, gli ho fatte delle promesse, gli ho suggeriti diversi motivi; e per farlo, gli ho insegnato il modo più sicuro e più certo. Io dico anche qui, che voi siete un ladro, e peccate contro questo settimo precetto, e siete tenuto alla restituzione in mancanza di chi fece il furto; perchè voi a far questo danno mosso l'avete e indotto: il dire il contrario è dottrina condannata dalla Chiesa.

13. Dopo questi due, val a dire, chi comanda e chi consiglia, viene colui che consente al furto, o al danno, e si fa anch'egli trasgressore di questo precetto: perchè è quello che approva, favorisce; e dà il suo consenso, perchè si faccia. Mettiam per esempio: un ladro avrebbe difficoltà nel fare un furto, o nel cagionar qualche danno; ne dimanda il vostro parere, e voi glielo date favorevole, approvate ogni cosa, e consentite che lo faccia. Voi siete la cagione che influisce in quel furto e in quel danno; e l'Apostolo S. Paolo (*Rom. 1.*) non solamente giudica degni di morte quelli che lo fanno, ma anche quelli che prestano il loro consenso a quelli che lo fanno: *Quia talia agunt digni sunt morte; & non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.* Lo stesso dite di chi adula, val a dire, di chi dipingendo e innalzando il furto, o il danno che si ha da cagionare, come un'azione gloriosa e degna di un uom di coraggio; oppure come azione ignominiosa e vile condannando il mancarvi; tanto fa, tanto dice, che spinge chi non era ben disposto a farlo. Non v'ha dubbio che questi è ladro, perchè con le laudi e biasimi vi coopera e vi concorre.

14. In questo luogo cooperano ai furti quelli che dan ricetto ai ladri: e sono quelli che gli albergano nelle lor case; che colla autorità e potere prestano loro sicurezza, difesa, e custodia; che li proteggono contro la giustizia; affinché non vengano presi e puniti. Così parimenti sono ricettatori de' ladri quelli che ricevono nelle lor case, nascondono e custodiscono i lor furti. Oh quanti ladri qui si discuoprono! Quanti in questa materia sono colpevoli! Lo stesso dite di quelli, che nascondono gli stessi ladri, o gli stromenti, di cui per rubare si servono, con che prendono maggior ansa e coraggio, stante la loro impunità a proseguire quest'infame mestiere: il che non farebbero se non avessero tali sicurezze e ricorsi. Questi cooperano a tutti i furti e danni che cagionano i ladri: e dalle leggi sono considerati colpevoli dello stesso eccesso, che i ladri e gli assassini da strada: *Receptores non minus delinquent, quam aggressores* (*Ex. lib. 4. §. de incendio*).

15. In sesto luogo vengono quelli che partecipano: e qui non parlo di quelli che partecipano della preda e del furto, ma di quelli che hanno parte e concorrono all'azione del furto e del danno: vale a dire, quelli che prestano aiuto, opera, e stromento, affinché i ladri possano venire all'esecuzione dei loro eccessi. Quelli che mettono le scale, le tengono, e le assicurano, affinché i ladri possano salirvi, che fanno la sentinella, e la guardia, perchè non sieno scoperti, quelli che per loro difesa accompagnano i ladri, che gli aiutano a rompere e ad aprire le porte e le casse, e portarne la preda e i furti. Tutti questi concorrono a que' furti e a que' danni che dai ladri si fanno, e anch'essi come ladri, se non sempre dalla giustizia del mondo, perchè mol-

molte volte vien loro fatto di scusarla, infallibilmente dalla tremenda giustizia di Dio saranno condannati e puniti.

16. Sento però alcuni che pensano di non essere annoverati fra i cooperatori dei furti, e danni commessi, per non averne avuto positivo influxo. Solamente per la loro carica ed ufficio avendo l'obbligo e il debito d'impedirli, non l'hanno fatto. Rispondo, che anche questi si debbono annoverare fra le cagioni negative; e come dicono i Giuristi, e i Teologi, fra quelli, che ai furti e ai danni negativamente concorrono. Quelli dunque, che per ragion del loro ufficio, o per qualche contratto, o quasi contratto si sono obbligati d'impedire l'altrui danno, e non lo fanno, peccano contro la giustizia, e sono tenuti al risarcimento del danno medesimo. E la ragione si è, perchè si giudicano come cagione morale ed ingiusta del furto e del danno che vien fatto. Da che o per il loro ufficio, o per contratto sono tenuti d'impedire il danno del prossimo; questi ha jus che s'impedisca: gli fanno dunque ingiuria, se lo trascurano. Quell'innocente, a cui si fa il furto e il danno, intanto lo soffre, perchè quell'altro non fa ciò che per giustizia è tenuto a fare ch'è d'impedirlo. Ecco dunque che il danno viene imputato a chi potendolo, ed essendo tenuto a farlo, non l'impedisce.

17. In tre maniere dunque si può peccare col non impedire i danni del prossimo. In primo luogo col tacere, non riprendendo, non dissuadendo, non vietando, non sgridando quelli che rubano, o danneggiano, quando sono tenuti a farlo. In secondo luogo col non ostare, trascurando di porger aiuto, custodia, difesa, affinché resti impedito il danno. In terzo luogo non manifestando i ladri al padrone, o avanti che sia fatto il furto, perchè non lo facciano, o dopo che lo han fatto, perchè sia risarcito dei danni, o quando non avvisano i ladri, perchè restituiscano. Rei di questo peccato sono i Signori delle terre, i Giudici, e i loro Uffiziali, e Ministri, che col comando, o coll'opera non impediscono i latrocinii e danni che vengono fatti ai sudditi. Rei ne sono i fattori, agenti, gastaldi e altri amministratori dell'altrui roba, i garzoni di bottega, i servidori, e le serve, che non impediscono i furti e danni, che vengono fatti ai loro padroni, quando col gridare, coll'ostare e coll'avvisarne gli stessi padroni facilmente far lo potrebbero.

18. Ma che dovrà dirsi di quelli, che sono condotti e pagati da qualche padrone, affinché guardino dai ladri un campo, una vigna, un orto, o altra roba che alla lor cura si è consegnata? Che dovrà dirsi di questi uffiziali e ministri, che sono condotti e pagati dal Principe, o soprastanti ai dazii e alle gabelle, affinché sieno soddisfatte e impediscono i contrabbandi,

e mancano a questo loro dovere? Di più: che dovrà dirsi di questi ministri e uffiziali, ai quali sembrando molto tenue la paga che vien loro data, ricevono mancie e regali, per cagione di cui lasciano entrar quei che glieli danno, nella vigna, nel campo, e prender ciò che vogliono della roba che hanno in custodia? Così pure, che dovrà dirsi di quelli che condotti perchè si paghino le gabelle, e impediscono i contrabbandi, essi poi si accordano con quelli che fanno i contrabbandi, e la metà, poco più, o poco meno esigendo di quello che importa il dazio, lasciano passare i contrabbandi medesimi? Che dovrà dirsi? Che sono tutti ladri. Che per questi non v'ha Paradiso. Che se non risarciscono il Principe, o quelli, a cui si sono fatti i danni, altro non possono aspettare che l'inferno. Che sono traditori del loro Principe, e di quelli che gli hanno pagati e condotti, poichè questi riposando sopra la loro fedeltà, sono poi quelli, che più degli altri gl'ingannano. Oh quanti ladri, torno a dire, vi sono nel mondo! No, non ho detto male sul bel principio, che ne sia il mondo ripieno.

19. Uditori miei cari, vi ho messo in chiaro il gran numero di ladri, che vi sono nel mondo; ma insieme vi ho più volte replicato e per bocca dell'Apostolo vi ho denunziato, che niuno di questi, se non si emenda, possederà il Regno de' Cieli: *Neque fures, neque rapaces Regnum Dei possidebunt*. Per tanto se qualcuno vi fosse così ostinato e così indurito nel suo peccato, che non volesse emendarsi, ah che non saprei far altro che piangere la sua frenesia! Ma se poi il timore dei tremendi giudizi di Dio, e di piombar nell'inferno è capace di spingervi a mutar vita; e se ancora nutrite in seno brama di vostra eterna salute, detestate, se mai ne foste colpevoli, quelle ingiustizie, trufferie, infedeltà e latrocinii, in cui siete caduti. Stabilito di non volere altra roba che quella, che Dio vi ha dato, e che voi avete acquistata colle vostre oneste industrie e fatiche. Quand'anche poca ne aveste, sappiate ch'egli è meglio esser povero di roba, ed esser in grazia di Dio, che averne molta malamente acquistata, ed esser ricchi di qua, col carico di dover bruciare eternamente di là. Ma che dissì esser povero? Eh, che quando siete in grazia di Dio, siete i più ricchi del mondo. Come! si potrà esser ricco, quando si possiedono molti beni di questa terra: e non saremo ricchi, quando essendo in grazia possediamo il vero tesoro ch'è Dio? Andate pure, beni mal acquistati, se ci private del vero bene e del vero tesoro, ch'è Dio. Vedete dunque, Signore, siate l'unico e vero nostro tesoro, e voi possedendo non brameremo altra cosa su questa terra, e ci terremo pienamente felici di qua colla speranza di esser di là eternamente beati.

I S T R U Z I O N E XLIV.

Sopra il peccato dell'usura.

Ladri dei già detti finora molto più perniciosi agli Stati e alle Repubbliche sono gli usurai, val a dire, quelli che col mezzo di usure cercano di far roba e di arricchirsi. Imperciocchè questa è l'indole maligna d'un usuraio, di non aver d'alcuno nè compassione, nè pietà; e quando gli altri ladri talvolta si contentano d'una parte dell'altrui sostanze, l'usuraio cerca di rapire ogni cosa. L'usura è una voragine e un mare, che tutto assorbe e tutto ingoia. E pure, chi lo crederebbe? un peccato dei più gravi ed enormi è divenuto a' nostri giorni quasi familiare e comune; cosicchè si considera come permesso all'umano commercio, e come autorizzato da un lungo costume. E quello, ch'è più da maravigliarsi, quando i Sacri ministri condannano da' sacri pergami, e sgridano ogni altro eccesso anche minore, pare che questo solo da essi risparmiato venga: e seppure s'ode talvolta che declamino in generale contro gli usurai, pochi sono quelli, che in particolare mettano in chiaro degli usurai le ingiustizie e l'enormità delle usure. Penso dunque che per aver una perfetta cognizione dei peccati, che sono vietati col settimo precetto, sia necessario spiegarvi in primo luogo, che cosa sia usura, e come sia vietata: e in secondo luogo metter in chiaro i falsi pretesti e le scuse, con cui si mantiene e si difende.

1. Usura secondo quello, che comunemente viene descritta da' sacri Teologi, è un guadagno, che si trae dal mutuo, o sia dall'imprestato per vigore del mutuo, o sia dell'imprestato: *Est lucrum perceptum ex mutuo, vi murui*. L'usura dunque è un peccato, che tiene la sua sede nel mutuo: cosicchè non v'è, nè mai vi sarà usura senza mutuo, perchè nel mutuo o vero, o palliato la sua natura risiede. Si dice un guadagno tratto dal mutuo per vigore dello stesso mutuo, per escludere altri titoli, che vi possono intervenire, i quali se sono giusti e veri, possono togliere dal guadagno, che se ne trae, la macchia d'usura. Consistendo dunque l'usura nel mutuo, non potremo aver cognizione perfetta di essa, senza saper che cosa sia mutuo. *Mutuo*, secondo i Leggisti, si dice, *quello che di mio si fa tuo, perchè quello ch'è mio lo do a te, acciocchè tu ne possa fare di esso ciò che vuoi*. Si fa dunque, quando ad un altro si presta e si consegna l'uso e il dominio d'una cosa, che sia da consumarsi, acciocchè dopo qualche tempo si restituisca altrettanto della stessa specie, misura, e valore. Dal che s'inferisce, che la materia del mutuo dev'essere di quelle cose, che coll'uso si consumano, o naturalmente, come biada, vino, oglio e somiglianti, o civilmente come le monete e i danari, che si distruggono e si aliena-

no nel comprare altre cose. S'inferisce in secondo luogo, che una delle principali proprietà del mutuo si è di trasferire il dominio di tali cose da chi le dà in chi le riceve. Chi dunque la suddetta materia riceve, n'è assoluto padrone, cosicchè se ella si conserva e fruttifica, si conserva e fruttifica per lui; e perisce a lui, se va male, e solamente l'obbligo gli resta, come abbiain detto, di rendergli altrettanto della stessa qualità e valore.

2. Supposto dunque, che l'usura sia un guadagno, che si trae, oppure si spera dal mutuo; noi possiamo facilmente venire in cognizione quando ella si commetta. Allora dunque si commette usura, quando si riceve più di quello che si è dato. Ecco in poche parole, come e quando si commette usura: nel ricevere, o nello sperar di ricevere più di quello, che si è prestato. E questo è quello, che assolutamente Dio vieta nelle divine Scritture. Se il tuo fratello, dice nel Levitico (c. 25. 30.), sarà divenuto povero, e così debole e infermo, che non possa più affaticarsi colle sue mani, non riceverai da lui interesse ed usura, nè da esso esigerai più di quello che gli hai dato: *Non recipies usuras ab eo, nec amplius quam dedisti*. Non gli darai ad usura il tuo danaro, prosiegue a dire il Signore, e se gli dai granò, non esigerai più di quello che gli hai prestato: *pecuniam tuam non dabis ei ad usuram, & frugum superabundantiam non exiges* (cap. 25.). Il Profeta Ezechiele (cap. 18.), facendo una lunga dinumerazione di molti peccati, parla con ispecialità del peccato dell'usura, e di chi riceve più di quello che ha dato, e domanda, se questi viverà? No, risponde, non viverà, perchè ha fatto delle azioni detestabili: *morra, e il suo sangue sarà sopra il suo capo: Numquid vivet? Non vivet, cum universa haec detestanda fecerit, morte morietur, sanguis ejus in ipso erit*. Date a mutuo, ma senza sperar cosa alcuna da quelli, a cui date, dice Cristo: *Mutuuum date, nihil inde sperantes* (Luc. 6.).

3. E questo è quello stesso che colla scorta della divina Scrittura hanno stabilito i Santi Padri. Tutto quello, che si aggiunge alla sorte, val a dire a ciò che si è dato collo prestito, tutto è usura, dice S. Ambrogio (de Tobia cap. 4.). Chiamalo con qual nome tu vuoi, di pro, di utile, d'interesse, di guadagno, tutto è usura: *Quodcumque sorti accedit, usura est? quod velis ei nomen imponas, usura est*. Questo è usura, dice S. Girolamo, quando quelli che danno in prestito, ricevono qualche cosa di più di quello che han dato: *usura est, si ab eo, quod dederit, plus acceperit* (in c. 18. Ezechiel.) S. Basilio spiegando (in Ps. 14.) dice, che il Profeta descrivendo l'uomo perfetto,

to, che meriterà di salire alla vita eterna, fra le opere sante e buone annovera questa, che non diede il suo danaro ad usura, vizio nelle divine Scritture condannato cotanto. Imperciocchè Ezechiele mette fra i gravissimi peccati l'usura, e ricevere più di quello, che si avea dato: *Nam Ezechiel in maximis ponit malis fœnus*, conchiude il Santo, & *plus quam sortem accipere*. S. Agostino dice (in Ps. 39. serm. 3.): Se tu darai a mutuo il tuo danaro a quello, da cui tu sperai di ricevere qualche cosa di più di quello che hai dato; e non dico solamente danaro, ma formento, vino, olio, e simili; se di tutti questi sperai qualche cosa di più, tu sei un usuraio: *Si mutuam pecuniam dederis, a quo aliquid plusquam dedisti, expectes accipere: non pecuniam solum, sed aliquid plus quam dedisti sive illud triticum sit, sive vinum, sive oleum, sive quodlibet aliud, si plus quam dedisti, expectes accipere, fœnerator es*. E così parimente favellano tutti i Santi Padri greci e latini, così favellano i Sacri Concilii, così favella la Chiesa.

4. Non occorre dunque contorcersi, nè andar cercando scuse e ragioni per giustificare i guadagni usurai, che si vogliono trarre dall'imprestato. Se voi volete ricevere qualche cosa di più di quello che avete prestato, voi siete condannati come colpevoli d'usura dalle divine Scritture, da' Santi Padri, da' Concilii, e dalla Chiesa. Allora solamente ne sarete esenti, quando osserverete quel bel principio di S. Agostino tratto dalla Scrittura e dall'Evangelio, di non dimandare, se non quanto avete prestato, nè sperare cosa alcuna di più: *Quantum peto, dice il Santo, tantum dedi: mutuam date, nihil inde sperantes*. Se voi vi allontanate da questa regola, vi fate subito rei di usura. Il dare in prestito è un beneficio e un favore che si fa al suo prossimo, e il beneficio dee esser di sua natura gratuito, e solamente ordinato al comodo di chi lo riceve. Non è dunque più beneficio, se voi per farglielo volete esigere lucro e guadagno.

5. Ma, dirà alcuno, se io esigo qualche cosa di più di quello che ho prestato, non lo faccio per la prestanza; ma perchè mi sono obbligato di non ripetere ciò che gli ho dato, che dopo due o tre anni. Credo, così facendo, di non commettere usura. Io poi, dice un altro, credo di poter esigere qualche cosa senza incorrer nel peccato d'usura; perchè il danaro presente che do, è molto più prezioso, e da tutti più stimato che non è quello, che mi sarà restituito col tempo. Io finalmente, dice un terzo, se esigo qualche cosa di più non lo faccio come un debito di giustizia, ma come dovuto per gratitudine e per benevolenza. Queste sono dottrine che sappiamo essere state insegnate da' Teologi. Ma io vi rispondo, che sono dottrine e proposizioni false, perniciose, e condannate da' Sommi Pontefici, e dalla Chiesa. La prima da Alessandro VII. (Pr. 42.); e le altre due da Innocenzo XI. (Pr. 41. 42.). La prima proposi-

zione è falsa; perchè l'obbligazione di non ripetere ciò che si è prestato, che dopo un certo tempo, è intrinseca all'imprestato, altrimenti non sarebbe una cosa gratuita e un beneficio, se per esso si avesse a dar qualche cosa. Che poi il tempo sia più lungo, altro non fa se non che lungo sia il prestito: come si dice un prestito grande, quando si dà una gran somma. E' falsa la seconda proposizione: perchè cento scudi considerati in se stessi non vagliono nè più, nè meno oggidì, che dopo un anno, nè il loro valore cresce precisamente a motivo del tempo. E' poi falsa la terza proposizione; perchè ciò che si rende per gratitudine e benevolenza, ha da esser libero e spontaneo: ma non sarebbe più tale, quando vi fosse posto l'obbligo e il debito di renderlo. Dal che si deduce, che qualsivoglia condizione imposta nell'imprestato come un obbligo e un debito, quando non fosse dovuta per carità, per religione e per legge, se gli oppone e lo rende usurario. Così farebbe usura chi impegnasse quello, a cui si fa l'imprestato di comprate alla sua bottega, di macinare al suo molino, di prestargli questo, o quell'altro ossequio e soniglianti. E la ragione si è, perchè essendo l'imprestato, come abbiain detto, gratuito, non si può, nè si dee aggravare con alcun peso.

6. Veduto che cosa sia usura e come si commetta, resta a vedere, come sia vietata. Al che rispondo: ch'è vietata da tutte le leggi divine, naturali, e canoniche. E per venire in primo luogo alla legge divina positiva, basta consultare la Santa Scrittura. Dio nel Deuteronomio (c. 23.) vieta di non dare ad usura al suo fratello nè danari, nè biade, nè verun' altra cosa: *Non fœnerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem*. Lo stesso comanda nel Levitico (c. 25.). Non darai il tuo danaro ad usura: *Pecuniam tuam non dabis ad usuram*. Chi abiterà, Signore, nel vostro divin Tabernacolo, e chi risposerà nel vostro Monte Santo? dimanda il Salmista: chi vive senza macchia e fa la giustizia; risponde subito. Ma poi volendo mostrare chi sono quelli, che vivono senza macchia e mettono in pratica la giustizia, fra gli altri annovera chi non dà il suo danaro ad usura: *Qui pecuniam suam non dedit ad usuram* (Ps. 14.). In Ezechiele, come abbiain notato di sopra, dopo aver posta l'usura fra i gravissimi eccessi, protesta che non viverà, ma morrà chi di essa è colpevole. Ecco dunque un peccato, che rende indegno di entrar nell'eterna gloria chi lo commette: che dalla gloria eternamente l'esclude. Ecco un peccato, che rende l'uomo indegno della vita, e lo condanna alla morte. E di qual vita pensate, che si parli, e di qual morte? Si parla della vita eterna, e dell'eterna morte. Sicchè gli usurai non possono giammai aspirare al Paradiso, nè altro possono aspettar che l'inferno. Così favella Dio nelle Scritture l'usura condannando.

7. Collo stesso linguaggio parlano i Santi Padri spiegando questa divina legge nelle Sante Scrit-

Scrittura espressa. S. Basilio (*in Ps. 14.*) condanna d' inumanità colui, che vuol esigere usura da un povero, che astretto da necessità lo prega di prestargli. Questo, dice il Santo, è un volersi arricchire sopra l' altrui povertà, e in tal maniera operando, raduna più iniquità che ricchezze. S. Gregorio Nisseno dopo aver detto, che l' usura è condannata da Dio nelle Scritture (*Ep. ad Letoj.*), che farai, dice nell' Omelia contra gli usurai, quando sarai accusato da questo Giudice incorrotto delle tue usure? Quando ti dirà: avesti pure la legge, i Profeti, e l' Evangelio, che tutti ad una voce ti dicevano: non darai ad usura al tuo fratello: quello si salverà, che non diede ad usura il suo dannaro: se impresterai al tuo fratello, non lo voler angariare coll' esiger di più: prestate senza sperar cosa alcuna. S. Gregorio Nazianzeno dice (*Or. 15.*); che un usuraio contamina la terra, volendo raccogliere dove non ha seminato, e mietere dove non ha sparso, e trar i suoi comodi dalle miserie de' poveri. S. Giangrisostomo (*H. 41. in c. 18. Gen.*) dopo aver riportato il testo della legge, che vieta le usure; come, dic' egli, vi potranno esser Cristiani, che prestino a usura? Quale scusa potranno questi allegare, quando sono più inumani degli stessi Giudei; e dopo che Dio ha usato con essi tanta misericordia, facendoli nascere in una legge tutta di carità e di grazia, sono più duri coi loro fratelli, che non erano quelli nella legge scritta? Sant' Ambrogio (*Lib. de Job c. 2.*) dice che l' usura è una cosa esecrabile e vietata dalla legge: ch' è un traffico ignominioso, e che è ben lagrimevole, che gli uomini si servano di un mezzo così malvagio per far roba. Così parla S. Agostino (*in Ps. 56.*); così parlano tutti i Padri, che per brevità non adduco.

8. E questo è quello stesso, che insegnano i sacri Concilii, e provinciali e generali. Il secondo Concilio generale Lateranese (*Can. 15.*) definisce, che l' usura è vietata dalle divine leggi, così nell' antico, come nel nuovo testamento. Lo stesso insegna il concilio Lateranese terzo (*Can. 25.*). E il Concilio generale Vienese decide (*C. ex gravi in fine*), che se qualcuno cade in tale errore, così ch'è ardisca di sostenere con pertinacia, che l' usura non è peccato, vogliamo che sia considerato com' eretico: *Si quis in illum errorem incidit, ut pertinaciter affirmare praesumat exercere usuras non esse peccatum; decernimus eum velut haereticum puniendum.* Quanto poi all' esser vietata dalla legge Canonica, bisognerebbe che io potessi tutto intero esporvi il titolo *de usuris*: ma altro non voglio mettere in vista, che le gravissime pene che ha fulminato la chiesa contro gli usurai. Gli usurai notorii nell' una e nell' altra legge sono dichiarati infami e irregolari. Questi sono privati del maggiore di tutti i beni, come è quello della santissima comunione, di cui sono indegni. Gli usurai non possono esser ammessi al sacramento della penitenza, nè posso-

no essere assoluti, se non rescindono tutti i contratti usurai, come quelli, che sono tutti ingiusti; se non restituiscono l' usure, e ricompensano i danni, che ne sono seguiti. Così parimente, se prima non danno una piena soddisfazione, o almeno qualche cauzione, è vietato ad essi di far testamento, e a chi che sia di segnarglielo: sono privati della sepoltura Ecclesiastica, essendo indegni i loro cadaveri d' esser posti in luogo sacro. E affinché questa pena sia esattamente osservata, restano *ipso facto* scomunicati quelli che avessero ardimento di sepellirli o nelle chiese, o nei cimiterii. Restano sospesi dai loro uffizii tutti quelli Ecclesiastici, che ricevono i doni e le offerte degli usurai; e vuole, che restituiscano tutto ciò che avessero ricevuto. Ma perchè, direte voi, usa la chiesa cogli usurai tanto rigore? Perchè questa santa madre non annovera più fra i suoi figliuoli tal sorte di gente, anzi li riguarda come i suoi più crudeli nemici, che la perseguitano, e la oltraggiano colle infami lor pratiche. Ecco l' abborrimento, ecco l' orrore, che ha la chiesa del peccato di usura.

9. Ella finalmente è condannata dalla legge naturale; imperciocchè la retta ragione detta ed insegna, ch' è cosa illecita e contro la giustizia commutativa, che in un contratto, in cui si dee serbar l' uguaglianza, si esiga e si riceva di più di quello che vaglia la cosa che si dà, essendovi in questo ineguaglianza e ingiustizia. Ma egli è certo, che quando nell' prestito si esige qualche cosa di più, e si riceve, si esige, e si riceve di più di quello che vaglia la cosa che si è data; dunque si fa contro la legge naturale e si commette un' iniquità e un' ingiustizia. Cosa che i più dotti fra i gentili han conosciuto col solo lume della ragione. E poi, dicano i difensori dell' usura qual titolo possono aver per esigere di più di quello che hanno prestato? Il danaro da per se stesso è sterile, e lo stesso dire delle altre cose che si sogliono prestare; altro dunque non possono esigere, che quanto hanno dato. Ma questo è quello che non possono capire, o per dir meglio, che capire non vogliono; ed ecco i pretesti e le scuse, con cui s' insegnano di mantener e difender le usure. Anche la casa è sterile, dicono, anche il campo, e pure del loro uso si può esiger giustamente tanto per anno: perchè non si può fare lo stesso del danaro? Sapete perchè? perchè l' uso della casa e del campo si può separare dal dominio che resta al padrone; ma non è così del danaro prestato, di cui ne acquista il dominio chi lo riceve. Volete vederlo? Se per qualche inondazione viene portato via il campo dall' acque: se per tremuoto, o per altro accidente rovina la casa: a chi periscono? e chi ne sente il danno? Il padrone, che ha affittato, non già l' affittuale. Ma se quello a cui avete prestato il danaro, o altra cosa la perde, o gli viene rubata; a chi perisce, e chi ne sente il danno? Quello a cui l' avete prestata, e a voi ne

resta intera la ragione di esigere quanto gli avere dato. Ecco dunque come dall'uso del campo e della casa, di cui a voi ne resta il dominio, potete giustamente esigere qualche cosa, ma non dal danaro prestato, di cui nè l'uso, nè il dominio è più vostro. Aggiungete, che la casa si deteriora coll'abitarla, e il campo è ferace, secondo che vien coltivato: ma la pecunia, come abbiain detto, è sterile.

10. E' vero, replicano gli stessi, che la pecunia è di sua natura sterile. E' però vero, che equivale ad una cosa fruttifera. Col danaro si comprano delle case, dei campi, ed altre cose, che rendono frutto. Perchè si dice fruttifero il campo, forse perchè partorisca danari? No, ma perchè produce dei frutti, da cui si può ricavare il danaro. Così parimente, sebbene il danaro non procura danaro, pure col mezzo di esso si comprano cose fruttifere, da cui si ricava danaro. Egli è dunque fruttifero equivalentemente, come lo sono i campi e le altre cose. Se dunque da queste si può esigere, e si esige l'annua pensione, perchè no dal danaro? Perchè? Perchè esigerlo da questo è una cosa illecita e ingiusta. E' vero, che chi ha ricevuto in prestito il danaro, può a suo piacere comprare campi, case ed altre cose, che rendono frutto; ma le compra col suo, essendo suo quel danaro. E siccome ogni cosa fruttifica al suo padrone, così sono suoi tutti i frutti ricavati dalle cose, e di questi non ha ragione alcuna di partecipare chi diede l'imprestito. Imperciocchè se la possessione comprata, o la vigna viene portata via dall'acqua; se la casa cade, o s'abbrucia, tutto il danno è di lui, e nulla di chi fece l'imprestito. Con qual ragione dunque, e con qual coscienza può esigere emolumento, e comodo chi nulla arrischia, nè patisce alcun incomodo, e danno? Con qual equità e giustizia si può trar lucro e guadagno da una cosa che non è sua?

11. Tutto questo è vero, dicono altri, quando l'emolumento e il guadagno si trae dall'imprestito per vigore di esso; perchè allora non v'è alcun titolo di esigerlo. Ma noi abbiamo il danno emergente, il lucro cessante, il pericolo della sorte: in una parola, abbiamo sempre qualche titolo per esigere dall'imprestito lucro e guadagno. A questo rispondo, che il volersi persuadere, che nel dare l'imprestito sempre vi sieno dei titoli giusti e legittimi per poter esiger lucro, è una cosa temeraria e falsa. Così nella sua Decretale contro le usure ha determinato la santa memoria di Benedetto XIV. Pontefice massimo (*in Decr. vix pervenit*). *Sed illud diligenter animadvertendum, falso sibi quemquam, ei non nisi temere persuasurum, reperiri semper, & presto ubique esse vel una cum mutuo titulos alios legitimos, vel &c.* Rispondo in secondo luogo, che talvolta vi possono essere giusti titoli per esigere qualche lucro, oltre la sorte; ma è molto difficile, che v'intervengano in pratica con tutte quelle condizioni, che si ricercano, perchè sieno esenti da u-

sura. Non parlo dunque del pericolo di perdere la sorte, sia questo intrinseco, sia estrinseco, sia di fatto, sia di ragione; perchè a ben esaminarlo non v'ha fondamento legittimo e certo, per cui si possa esigere cosa alcuna. Veniamo dunque al danno emergente, ch'è un titolo, quando in verità v'intervenga, ammesso da tutti. Che cosa è danno emergente? E' un detrimento, che si patisce a cagione dell'imprestito. Mettiam per esempio; voi avete del danaro, che avete già destinato per riparare le vostre case, che minacciano rovina, per coltivare le vostre campagne, per fare a suo tempo la provvisione di biade e di altre cose necessarie per la vostra famiglia. Un vostro amico vi domanda in prestito quel danaro: e voi gli significate d'averlo destinato per gli accennati bisogni, e che ne patireste del danno. Ma egli insiste a chiederlo, e si esibisce di soccombere a que' danni, che siete per soffrire. Dico dunque, che in tal caso potete giustamente esigere la compensazione di tali danni.

12. Bisogna però avvertire, che molte condizioni si ricercano, perchè il danno emergente sia titolo giusto e legittimo per poter esigere compensazione. Che questo danno sia vero, certo, e reale: dal che segue, che quando non v'è, che il solo pericolo di qualche danno, che può nascere, quando in verità non nasca, nulla si può esigere. La seconda condizione si è, che il danno nasca unicamente per cagion dell'imprestito, e non per altri motivi. Quindi se chi dà a mutuo, avesse altro danaro, con cui potesse scansare gli accennati danni, nulla può esigere. La terza, che questo danno si manifesti a chi si fa l'imprestito, e che si contenti di soccombervi. La quarta, che questo danno non si compensi avanti che nasca, e finalmente si osservi uguaglianza fra il danno che si soffre, e la compensazione che si esige. Ora dimando io: quando il dare a mutuo è di mero consiglio, chi è mai, che avendo del danaro destinato a riparar le sue case, che minacciano rovina, a coltivare le campagne, e per far a suo tempo le necessarie provvisioni, che voglia esporsi a soffrir questi danni, per imprestarlo ad altri? E chi è, che voglia prendere in prestito con obbligo di soccombere a tutti questi danni? Chi è di quelli, che danno ad imprestito, che osservino tutte le accennate condizioni; e quelle specialmente, che il danno nasca a motivo dell'imprestito, e che ne sia per se cagione? Anzi, chi è che di esse n'abbia una cognizione esatta, che attentamente vi rifletta, e che con queste regole, quando dà in prestito? Pochi, pochissimi, e quasi ardisco dire, che niuno. E pure di null'altro oggidì s'ode a parlare, che di danno emergente; e questo sempre si tiene, che sia titolo legittimo per esiger sopra la sorte.

13. Che se poi parliamo del lucro cessante, maggiori sono le difficoltà, perchè possa chiamarsi titolo legittimo. Il Dottor Angelico (2. 2. q. 78. a. 2. ad P.), che ammette come giu-

sto titolo il danno emergente, pare che assolutamente lo neghi del lucro cessante: *Recompensationem vero damni, quod consideratur in hoc, quod de pecunia non lucretur: non potest in pactum deducere, quia non debet vendere id, quod nondum habet.* Così parimente il Dottor Sottile (in 4. dist. 37. quæst. 11.); Così Durando (in 3. d. 37. q. 11.), e così gli antichi Teologi e Canonisti. E se concedono qualche cosa, pare che lo riducano piuttosto al danno che si soffre. Ciò non ostante senza che ci dilunghiamo dalla dottrina di questi Dottori di autorità, diciamo ciò che si può fare, e quando questo titolo giustificare si può. Voi avete del danaro che avete già destinato al traffico, a comprare una possessione, e stabilire un censo reale, acciocchè dai frutti che sarete per ricavarne possiate mantenere la vostra famiglia, e provvedere ai vostri bisogni. Un vostro amico istantemente vi prega d'imprestargli quel danaro. Voi gli significate che comprando la possessione, il censo, o impiegandolo nella mercatura moralmente certo di cavarne tanto di emolumento: ma egli ve ne fa nuova istanza, e si esibisce di compensarvi quell'emolumento e quel lucro che vi cessa. Rispondo dunque che in questo caso, in cui voi con animo Cristiano, e mossi non da cupidigia di guadagnare dall'imprestato, ma dalla carità di soccorrere chi tiene bisogno di quel danaro, se lasciate d'impiegarlo nella mercatura, o nella compra di possessioni, di censi, voi potete esigere in buona coscienza quel lucro che vi cessa.

14. Lo stesso dite di chi essendo in obbligo, secondo i patti stabiliti, di restituirvi il danaro prestato, e di soddisfarvi per qualche debito, voi glielo chiedete significandogli, che avete occasione d'impiegar fruttuosamente quel danaro: ma egli non già per impotenza, ma per sua colpa e malizia tarda di soddisfarvi, o di rendervi l'imprestato, e per questa tardanza voi perdetes quel lucro che avreste potuto ricavarne; dico che anche in questo caso potrete giustamente esigerlo; da questo potete dedurre, che anche nel lucro cessante si ricercano rigorose condizioni, senza le quali il lucro è usurato, e che difficilmente, e molto di rado v'intervengono. La prima si è, che non per finzione, ma in verità, e in realtà il lucro gli cessi: ed è quando è moralmente certo, che farà per ricavarvelo. La seconda, che questo lucro cessi, e gli manchi precisamente a cagione dell'imprestato, perchè quel danaro era già destinato ad un onesto traffico, o alla compra di cosa fruttifera, e che non ne abbia altro, con cui supplire. La terza che quanto è da se, vorrebbe piuttosto trar quel lucro dal traffico, e dalla compra di cose fruttifere, che dall'imprestato. Dal che ne segue, che chi cerca d'imprestare, nulla può esigere. La quarta, che ne renda consapevole quello, a cui dà l'imprestato, e che se ne contenti. La quinta, che non esiga di più di quello ch'è il lucro che si spera, e solamente quando è per cessare, e non subito che si dà l'imprestato. Ma

torno anche qui a domandare: a' nostri giorni si esige il lucro cessante solamente ne' due casi da me accennati; e con quella semplicità, e sincerità che si è proposta? Da chi dà l'imprestato si osservano religiosamente le condizioni prescritte, e specialmente quello di non esiger lucro dal danaro ozioso e superfluo; ma solamente da quello ch'era già destinato al traffico, o alla compra di cose fruttifere? Si presta per solo motivo di carità? Tutto al contrario: chi impresta oggidì, a tutt'altro pensa, che ad osservare le accennate condizioni, di cui per ordinario non s'ha cognizione veruna, e a tutt'altro si pensa, che a soccorrere caritativamente il prossimo nei suoi bisogni. Si pensa di far guadagno, di far roba, e di arricchirsi; e chi ha del danaro, procura piuttosto di darlo in prestito, che esporlo al traffico, perchè più sicuramente, e con meno di fatica si guadagna con quello che con questo. Dal che segue, che se molto di rado si può esigere lucro dall'imprestato per il titolo del danno emergente, molto più di rado si potrà farlo a motivo del lucro cessante; e in pratica ardisco quasi di dire, che forse niuno lo esiga senza taccia di usura.

15. Noi però non crediamo d'incorrer nella taccia d'usura, altri si difendono, perchè allora solamente temiamo che il lucro sia usurario, quando è esorbitante ed eccessivo, ma non già quando è moderato e discreto. Quelle usure furiose, divoranti, e mordenti, e che riducevano in braccio della estrema povertà e miseria quelli ch'erano costretti a pagarle; queste non dubitiamo punto che non sieno vietate dalle divine Scritture, dai Concilii, e dai Santi Padri. Voler esigere il dieci, il dodici per cento, e tal tal volta anche di più, sono usure da Ebrei, e da gente che non ha punto di coscienza. Giustamente dunque contro di queste inveiscono i Santi Padri. Ma non sono tali i lucri, che noi esigiamo, che al più arrivano al quattro, o cinque per cento. E poi crediamo anche che allora sia usura, quando si esige da persone povere e bisognose, perchè sarebbe un voler tirar guadagno e profitto dalla lor povertà e miseria. E questa è la ragione, per cui anche qui con tanto zelo i Santi Padri declamano contro le usure, perchè con esse i ricchi spolpano i poveri, e li riducono a darsi per disperazione col laccio la morte. Ma noi col nostro danaro esigiamo lucro e guadagno da mercatanti, e da altre persone facoltose, ma non da poveri.

16. Io però vi rispondo, che così nell'uno come nell'altro caso voi siete in errore: e chi dà in prestito danaro, o qualsivoglia altra cosa, non può esigere nè usure esorbitanti e mordenti, nè moderate e discrete; e lucro alcuno non può ricevere nè da poveri, nè da ricchi. E quanto al primo caso; quando la divina Scrittura vieta l'usura, la vieta universalmente, e senza distinguere le usure esorbitanti e le discrete: dice: che quando si dà in prestito, non si pretenda cosa alcuna di più di quel che si è da

dato. Gesù Cristo nell'Evangelio nulla vuol che si sperì: dunque condanna così le usure grandi, come le piccole, così l'esorbitanti, come le discrete. I Santi Padri favellano collo stesso linguaggio, e come abbiamo veduto, dicono, ch'è usura qualunque cosa, che si voglia aggiungere alla sorte: *Quodcumque sorti accedit, usura est* (D. Amb. in l. Tob. c. 14.). Tutto condannano come furto, e ingiustizia. Siccome dunque sono vietate le ingiustizie, e i furti non solamente grandi, ma anche i piccioli; e sono anch'essi peccato mortale, quando arrivano a materia grave: così quando arrivano a materia grave lo sono tanto le usure smoderate, quanto le discrete. È vero che i Santi Padri più inveiscono contro l'esorbitanti, che contro le moderate, perchè più quelle che queste danneggiano il prossimo: siccome più lo danneggia un furto grave che un picciolo.

17. E da questo potete venire in cognizione dell'altro errore, in cui si trovano quelli che se non da' poveri, almeno da mercatanti, e da persone facoltose e ricche credono che si possa esiger guadagno. Dacchè la divina Scrittura condanna universalmente, e come iniqua ogni usura, ne segue, che non si può esigere nè dal povero, nè dal ricco; e dacchè esigete anche dal ricco più di quello gli avete prestato, voi siete colpevoli di usura; siccome voi siete colpevoli di furto, non solamente quando rubate al povero, ma anche quando rubate al ricco; perchè non permette la legge di rubare al ricco, dacchè vietò di rubare al povero. È vero ch'esercitar l'usura col povero è un peccato molto più grave ed enorme, ch'esercitarla col ricco: siccome è peccato più grave ed enorme rubare a un povero, che ad un ricco. È questa è la ragione, per cui Dio, ch'è protettore de' poveri, vietando l'usura, fa del povero particolare menzione; perchè opprimer con usure il povero che si trova in miserie, è una crudeltà molto maggiore, che farlo con un ricco, a cui resta ancora con che provvedere a' suoi bisogni. Questa è la ragione per cui i Santi Padri con maggior zelo si sono scagliati contro di quelli ch'esigevano usura dai poveri, che dai ricchi. Ma non per questo nè la divina Scrittura, nè i Padri approvano, anzi manifestamente condannano anche quelle esatte da' ricchi. È che questa in tutti e due i casi sia la vera dottrina sempre tenuta dalla Chiesa, lo ha confermato il citato Sommo Pontefice Benedetto XIV. nella sua Decretale: *Neque vero ad istam labem purgandam, parla dell'usura, nullum accessiri subsidium poterit, vel ex eo quod id lucrum non excedens, & nimium, sed moderatum, non magnum, sed exiguum sit; vel eo, quod is, a quo id lucrum solius causa mutui deposcitur, non pauper, sed dives existat.*

18. Ma sento chi soggiunge, qui si vieta ogni sorte di lucro grande e picciolo, e da' ricchi esatto, e da' poveri, che giustamente si chiama usura, perchè esatto dell'imprestato: noi dunque non commettiamo usura giammai, perchè

non diamo il nostro danaro, nè verun'altra cosa a prestito, per vigore di cui sappiamo che non può esigersi lucro, che non sia usurario; ma lo diamo a interesse, e per questo esigiamo pro' e guadagno. Oh quanto mai è ingegnosa per far roba l'umana cupidigia, ma sempre a suo danno! Voi dunque date il vostro danaro a interesse, e per questo credete di poterne ricavar guadagno. Ma come date il vostro danaro a interesse, e con qual titolo n'esigete pro', e guadagno? Lo fondate forse sopra qualche cosa fruttifera collo stabilire qualche censo, o livello; oppure formate con quello, a cui date il danaro, una società? Se fate questo con buona coscienza, e con quelle condizioni, che sono essenziali e necessarie, secondo la natura di tali contratti, fra le altre che i danni, e pericoli sieno comuni, e che il capitale sia esposto ai casi fortuiti, io dico che potete esigere giustamente quella pensione e quel lucro, che da tali contratti si ricava. Ma noi, rispondono questi, vogliamo il lucro, con questo che il nostro capitale sia sicuro, e se perisce, perisca a chi l'ha ricevuto? E io vi rispondo, che in tal caso non potete esigere cosa alcuna, e se l'esigete, commettete usura, esigendola per vigor di mutuo, che palliate sotto nome di dare a interesse. Così parimente commettono usura quelli che la palliano sotto nome di vendita, di compra, di deposito, o di altro contratto. Sotto nome di vendita pallia l'usura chi di qualche cosa esige un prezzo maggiore del giusto, perchè si contenta che il compratore non lo soddisfi, che dopo tanto tempo. Sotto nome di compra pallia l'usura chi vuol comprare a prezzo più basso del giusto, perchè anticipatamente lo paga. Lo stesso dite di chi vende qualche cosa a prezzo sommo anche giusto col patto, che il compratore gliela rivenda subito a prezzo infimo. E questo è quel contratto che si chiama *stocco* condannato dalla Chiesa: *Contractus Mobilia illicitus est etiam respectu ejusdem personae, & cum contractu retrovenditionis praevis intro, cum intentione lucri* (40. Innoc. XI.) Sotto nome di deposito si pallia l'usura, quando si esige qualche lucro da un altro, perchè se gli dà facoltà di servirsi del deposito che se gli è consegnato. Ma quando finirebbe chi tutte volesse annoverar le usure palliate d'oggi-dì? Ah, scoprirà una volta questo Giudice tremendo tanti palliamenti, con cui si occultano le ingiustizie e le usure moderne!

19. Noi però, dicono finalmente alcuni altri, non crediamo di commettere usura, quando esigiamo lucro dal daparo che diamo, perchè anzi pensiamo di far un atto di carità. Potrà mai esser azione ingiusta e macchiata col turpe nome di usura quella che giova al pubblico e al privato? Giova al pubblico, perchè fa circolare il danaro: giova al privato, perchè con quel danaro compra possessioni, e altre cose fruttifere, l'impiega nella mercatura, e ne fa dei grossi lucri. E poi se fosse ingiustizia ed usura esiger lucro dal danaro; bisognerebbe dire, che

pochi si salvassero; perchè chi ha danaro, non lo tiene ozioso, ma vuol fare gli frutti. Finalmente poi, come sarà ingiustizia e usura esiger quel lucro, che ci viene volontariamente offerto e pagato? Ad essi sarà lecito di darcelo, e non a noi di riceverlo?

20. Questi sono gli ultimi pretesti e le ultime scuse, con cui si pensa di poter difender le usure. Ma oh quanto vi sarebbe da dire per ributtarle, se lo permettesse il tempo? Ma contentatevi, che brevemente vi risponda, e vi dica soltanto: Carità voi chiamate dar ad interesse il vostro danaro, e da esso senz' alcun fondamento e titolo giusto esiger guadagno? Chiamatela una crudeltà più inumana e più barbara; perchè è il mezzo più ordinario, che riduce non che i poveri, che già vi sono, ma gli stessi benestanti all' estrema miseria. Vantaggiosi al pubblico quelli, che danno danari a interesse? Colta divina Scrittura, e coi Santi Padri chiameteli i nemici più spietati del genere umano? la rovina delle famiglie; diteli ladri, assassini, cani rabbiosi, lupi rapaci, che si nutriscono col sangue umano, che van succhiando colle loro usure. Vantaggiosi ai privati quelli, che danno danari a interesse, perchè servono loro a fare dei grossi guadagni? Dite piuttosto, e direte meglio, che nulla v' ha per essi più pernicioso, e che gli esponga a perdite e scapiti più lagrimevoli. Quali sono quelle famiglie, che si riducono ben presto all' indigenza? Quelle che prendono danari a interesse. Quali sono quei mercatanti, che in breve falliscono? Quelli che assicurando il capitale, e il lucro trafficano coll' altrui danaro. Ma alcuni con questo mezzo si sono arricchiti? Ma quanti, e in maggior numero sono andati e vanno in rovina!

21. Ma se dar danaro a interesse fosse usura, e un male sì grave, pochi si salverebbero, perchè que' soli se ne astengono, che non hanno danari. Ma che pochi si salvino è una verità, che non può riovocarsi in dubbio, perchè uscita dalla bocca stessa di Cristo: *Pauci elegeti* (*Matth.* 20.). Che chi dà poi ad usura, come fa chi dà a interesse, non possa salire mai al cielo, quando non restituisca il mal acquistato, è un oracolo, che abbiamo già esposto del Profeta Reale. Tutti dunque quelli, che per vigor del mutuo o manifesto, o palliato vogliono esiger lucro, non possono aspirare alla gloria, perchè sono tutti ingiusti e usurai. Ma come diceste, vi può essere ingiustizia ed usura, se volontariamente ci vien dato tal lucro, e quelli, a cui diamo il denaro, si esibiscono di pagarcelo? Come sarà lecito ad essi il darlo, e non a noi di riceverlo? Per rispondervi, ditemi in coscienza. Se mai per vostra disgrazia foste sorpresi o in una selva, o in una pubblica strada da' ladri, che presentandovi al corpo, o un' arma da fuoco, o la punta d' una spada vi facessero alle corte questa dura alternativa: *O la vita, o il danaro*: che fareste in così scabroso incontro? Per salvare la vita, volontariamente, sebbene sfor-

zati, darestes a quelli il danaro. Ma per questo, dimando io, quelli che lo ricevono, lascierebbero di commettere un' ingiustizia e un furto? No certamente. Così voi non lasciate di commettere un' ingiustizia e un' usura; tuttochè tanti sforzati dalla necessità e dal bisogno vi dienno volontariamente quel lucro, che esige la vostra ingordigia.

22. Ma perchè vi sembra strano, che sia lecito ad altri pagarvi il lucro usurario, e non a voi d' esigerlo, nè di riceverlo, vogliam metter questo punto in maggior lume. S. Tommaso propone il dubbio, se sia lecito di chieder a mutuo coll' esibirsi di pagare il lucro; e risponde assolutamente che no: perchè non è lecito d' indur altri a peccare. Ma la necessità di aver pronto del danaro vi pressa? Che avete a fare in tal caso? Dovete prima ricercare, se vi sia chi giustamente vi voglia prestare. Che se non lo trovate, potete ricorrere all' usuraio, e non già esibirvi di pagargli l' usura che sarebbe peccato, ma chiedergli in prestito. Che se poi egli non lo vuol dare senza usura, allora, dice S. Tommaso, la potete pagare, perchè in certo modo siete nello stesso caso di chi dà la borsa al ladro per salvare la vita (*2. 2. q. 78. a. 4. ad 2.*). Ma notate bene, che questo si può far solamente in caso di espressa necessità. Dal che segue, che peccano quelli che fanno ciò per aver danaro, con che sfoggiare negli abiti, per lussureggiare nelle mense, per arrischiare nei giuochi, e per contentar le passioni. Ecco dunque come può darsi il caso, in cui sia lecito di pagar l' usura, ma non mai di esigerla, nè di riceverla. Che avete dunque a imparare da questa istruzione? di fuggir l' usura come uno dei peccati più gravi ed enormi, e di non andar in cerca di scuse e di pretesti per palliarla, e per difenderla. Se mai qualcuno stretto dalla necessità si getta a' vostri piedi soggettandosi a tutte le leggi, che vorrete imporgli, non lo afferrate per la gola, costringendolo a pagarvi usure. Se altro far non potete, prestategli gratuitamente il vostro danaro senza esiger interesse alcuno. Che seppur volete prestar con usura, fatelo con Dio, come vi consiglia lo Spirito Santo. Ma come si presta a Dio con usura! Esercitando la misericordia coi poverelli, e soccorrendoli con limosine: *Fœneratur Domino, qui miseretur pauperis* (*Prov.* 19.). Ma l' usura non è vietata dallo stesso Dio? Ha vietata l' usura col prossimo, ma non quella, che si fa con lui, anzi si è esibito di pagarla: *vicissitudinem reddet ei*. Ma quanto darà Dio di usura? Il cento per uno nella presente vita, e l' eterna gloria nell' altra. Sì, dice S. Agostino (*serm.* 46. *de temp.*), quel Dio, che condanna alle eterne fiamme chi dà ad usura al prossimo, premia e corona chi la fa con lui. Risvegliate dunque, cristiani, la vostra fede, fate con Dio questa santa usura, acciocchè possiate ricevere il centuplo della sua grazia in questa vita, e poi l' eterna gloria nell' altra.

ISTRUZIONE LV.

Si mostra l'obbligazione di pagare li debiti.

Prendo a trattare, cristiani uditori, d' un'altra materia, che riguarda lo stesso settimo Comandamento di non rubare. Questa forse più della passata vi sembrerà straordinaria e nuova: ma ella vi riuscirà tanto più utile, quanto che meno di essa si ode a parlare. Vi scoprirò alcune verità molto necessarie a sapersi intorno alla propria eterna salute, e sopra di cui taluni non avranno fatto alcun riflesso, e non avranno avuto scrupolo alcuno operando al contrario. La materia dunque della presente Istruzione sarà intorno all'obbligo, che ha ognuno di pagare i suoi creditori: dove stabilirò, ch' essendo ognuno tenuto a pagare i suoi debiti, commette un grave peccato chi manca di farlo; in secondo luogo esporrò la maniera, con cui i debiti pagare si debbono.

1. Che a questi tempi si trovi un' infinità di persone, che prendono da ogni mano roba e danari, e che non rendono, che dopo infinite istanze: che sono solleciti e pronti a domandare con mille promesse e giuramenti, ma che sono tardissimi a soddisfare: che per aver modo di mantenere i loro lussi e scialacqui, o anche per riparare gl' incomodi e sbilanci della loro famiglia, senza scrupolo alcuno fanno debiti sopra debiti, e poi senza scrupolo lasciano di pagarli; non occorre, che io molto mi affarichi per metterlo in vista, perchè la sperienza troppo chiaro lo dimostra. Bisogna però disingannarsi, e restar persuasi, che pagare i debiti a chi li ha contratti, è un obbligo strettissimo, e che commette un grave peccato chi ricusa di farlo. Sì, cristiani, dovete pagar i debiti, e non farlo è un grave peccato. So, che questa verità molti sorprende, e a pochissimi piace. Ma senza tradire le anime vostre potrò io adularvi in una cosa, in cui pur troppo voi adulare voi medesimi?

2. State però sull' avviso, che io non parlo di quelle persone, che senz' averne alcuna colpa, si trovano in una vera impossibilità di pagare i loro debiti. Non parlo di quelli, che caduti per qualche strano accidente in povertà e miseria, non hanno commesso fallo alcuno nè contro alla prudenza, nè senza far alcuna spesa superflua ed inutile vivono in un più stretto risparmio; che senza nascondere ai loro creditori cosa alcuna, e senza usare alcuna frode pagano tutto quello che possono. Di questi, dissi, non parlo; perchè più meritano compassione, che invettive e rimproveri. Ma parlo di que' debitori malvagi, che avendo beni e danari, con

cui, sebbene con qualche incomodo, potrebbero soddisfar pienamente a tutti i loro creditori, non volendo privarsi di essi per timore di cadere nella povertà, vanno in traccia di tutti i giri e raggiri, e tutti cercano i mezzi possibili per non pagare; di quelli, che sotto pretesto che i tempi sono cattivi, che nemmeno essi possono esigere i loro crediti, pensano di aver ragione di non pagar nemmeno essi i debiti, che hanno contratto, quasichè potesse servir di patrocinio e di scusa per difendere la loro ingiustizia e il loro peccato, l'ingiustizia e il peccato degli altri.

5. Parlo di quelli, che secondo tutte le apparenze prevedendo di non poter pagare que' debiti che già hanno contratto, non si fanno scrupolo alcuno, anzi proseguono a farne de' nuovi affine di prevenire la decadenza della loro famiglia. Di quelli, che nascondendo sotto un bell' esterno delle vere miserie, impegnano dei semplici ad aggiungere alle somme leggere, che loro hanno di già prestate, altre somme maggiori, senza farsi coscienza di rovinar più famiglie, purchè possano dar qualche sussistenza alla propria. Parlo di quelli, che avendo molti debiti da pagare, in mano dei loro creditori abbandonano i loro beni, tuttochè sappiano, che non saranno bastanti a pienamente soddisfarli, mentre essi frattanto maliziosamente mettono da parte e nascondono i migliori effetti, affin d' ingannarli: che fan comparir delle vendite, che non sono mai state; che con antidate e debiti immaginari, che fingono, cercano di sottrarsi dal pagare i veri; di quelli, che danno per sicurtà di beni, che non appartengono ad essi, o ch' erano già impegnati con altri; di quelli, che nulla volendo diminuire delle loro mense, dei loro giuochi amano meglio di rovinare il loro prossimo, che di emendarsi dei loro disordini. Parlo di quelli, che fingono fallimenti, o per dir meglio, falliscono col danaro in mano, per avere un pretesto di non pagare che in parte; che ricusano di soddisfare mercatanti e bottegai; che ritengono i salarii dei servi, e le mercedi degli artigiani, ed altri operai; che sotto colore di aver fatto qualche perdita, di essere stati ingannati, o di qualche altro mendicato e falso pretesto fanno languire questi miserabili alle lor porte, e gli scacciano con minacce, e con ingiurie; o con liti ingiuste tirate innanzi con la violenza, e con la forza fan loro consumare ogni cosa ai tribunali.

4. Ma quando finirebbe chi volesse annoverarli tutti? Ora che dee dirsi di questi cattivi pagatori? Che sono tutti in un continuo peccato mortale, che tutte le opere buone, che fanno, sono inutili, e nulla giovano, perchè loro en-

terna salute: che far debiti, e non volerli pagare, è un volere assolutamente dannarsi; che mettersi in istato di non poter soddisfare ai suoi creditori, come praticano tanti oggidì, è un impegnarsi in molti peccati. E in effetto, chi opera in tal guisa pecca d'ingratitude, di mala fede, d'ingiustizia, e di latrocinio, come va diffusamente provando, un pio autore, e di cui porterò le principali ragioni. Pecca in primo luogo d'ingratitude; quel servo, quell'operaio, quell'artigiano si sono sacrificati per voi, per voi hanno impiegate le loro fatiche, hanno sparso i loro sudori; quel mercatante, quel bottegaio v'han data la loro roba; quell'uomo dabbene gratuitamente e senza obbligo alcuno vi ha prestato il suo danaro. Con questo mezzo avete provveduto ai vostri bisogni, avete accomodati i vostri interessi, che senza questo soccorso andavano in rovina. Venendo dunque il tempo, in cui, secondo gli stabilimenti e le promesse fatte, dovete e potete pagargli, voi siete in obbligo di farlo. Se non lo fate, o anche tirate innanzi, voi siete un ingrato, e per quanto siete distinto nel mondo, e per qualsivoglia figura, che in esso facciate, Dio, la legge e il mondo stesso vi considerano come infami.

5. Lo Spirito S. nell'Ecclesiastico (c. 29.) fa di costoro uno dei più vivi ritratti. Nel tempo del loro bisogno sono umili e sottomessi, non risparmiano alcuna onestà, non v'ha protesta di gratitudine e di riconoscenza, che non facciano. Promesse, umiliazioni, tutto mettono in pratica, affin di carpire o la roba, o il danaro dall'altrui mano: *Donec accipiant osculantur manus dantis, & in promissionibus humiliant vocem suam*. Ma cambiano disposizioni, quando han ricevuto ciò che dimandano, e che i creditori chieggono d'esser pagati: *In tempore redditionis postulabis tempus, & loquetur verba radii, & murmurationum, & tempus causabitur*. Sì, questi uomini prima così riconoscenti e così grati, quando è venuto il tempo di pagare ricercano dilazioni per farlo; mormorano di chi ha loro dato la roba, o prestato il danaro; si lamentano della sua durezza, lo caricano d'imprecazioni e d'ingiurie. Prituffo chiamavano un loro benefattore ed amico; ed ora un loro nemico, un persecutore, un tiranno. Una volta non aveano espressioni bastanti per lodarlo, ma ora non ne trovano di oltraggiose abbastanza per lacerarne la fama; una volta cercavano tutte le occasioni d'incontrarlo, ed ora cercano tutti i modi per fuggirne l'incontro, e se una volta altro non facevano che pubblicare la di lui generosità, non d'altro parlano al presente, che della di lui crudeltà ed avarizia. Simili appunto, dice il Grisostomo (L. 4. in Gen.), a colui, che avendo ricevuto dal suo padrone un talento per negoziare, nel renderglielo lo caricò d'ingiurie, chiamandolo un uomo duro e prepotente, che voleva mietere dove non avea seminato, e raccogliere dove non avea sparso. Or chi non vede da questi

solì tratti, quanto sia sconoscente ed ingrato a chi gli fece servizio colui, che non paga i suoi debiti?

6. Pecca in secondo luogo di mala fede: per indurre quel bottegaio e quel mercante a dargli la loro roba, quell'uomo dabbene a prestarli il suo danaro, quante furberie non ha adoperato, quante doppiezze ed inganni? Già avea altri debiti anteriori da pagare: già era sicuro, che nel tempo stabilito non poteva pagare nè quelli, nè questi; ciò non ostante per poter far buona mensa, per andar ben vestito, per aver con che mantenere i suoi divertimenti non ha difficoltà d'ingannare degli altri co'suoi artifizii col far nuovi debiti. E che artifizii! Si cuopre sotto le sembianze d'un uomo di coscienza e dabbene, biasima quelli che non pagano; fa mostra d'aver beni ed effetti in abbondanza per poter soddisfare a tutti. Paga talvolta alcuni piccioli debiti, ma per aver campo di farne de'maggiori; la malvagia fede imitando di quel gastaldo, di cui favella S. Luca (c. 16.), che avendo dissipata una parte dei beni del suo padrone, in vece di rendergli, ciò che aveva, e che poteva, non s'applica che a nuovamente ingannarlo. Non ho forza, dic'egli, per lavorare, m'arrossisco di andare mendicando. Che fa dunque? Aggiunge peccato a peccato, accomodandosi coi debitori del suo padrone per trarne vantaggio.

7. Pecca in terzo luogo d'ingiustizia e di latrocinio. Imperciocchè se la giustizia insegna e spinge a render ad uguaglianza ciò, ch'è dovuto ad ognuno, questa uguaglianza è violata da chi ricusa di pagare i debiti. Pecca di latrocinio per *injustam detentionem*, come parlano i Teologi. Chi non paga i suoi debiti, ritiene la roba d'altri contro la volontà e le richieste del padrone: la ritiene contro le sue promesse, i suoi impegni, egli è dunque un ladro. Nella divina Scrittura non restituire, e non pagare i debiti, egli è l'istesso: perchè nell'uno e nell'altro viene violata l'uguaglianza e la giustizia; con questa sola differenza, che la restituzione presa in rigore suppone peccato, il che non è vero del pagare i debiti, che non suppone peccato, quando si fa a suo tempo. Ma quello, che ricusa, o che differisce lungo tempo a pagarli, in che si distingue da un ladro? In nulla. Che importa a quell'uomo dabbene, che venga barbaramente spogliato del suo danaro dagli assassini, o che venga defraudato da quelli, a cui l'avea prestato? Per lui è lo stesso. Che importa a quel mercatante, e a quel bottegaio, che le robe di lor bottega vengano lor di notte involate da'ladri, o che non sieno loro pagate da quelli, a cui le hanno vendute? E' tutta una cosa. Che importa, che quel servo, quell'artigiano, quell'operaio, di cui ritenete il salario, o la mercede, sieno stati rubati dai masnadieri su d'una strada, oppure da voi, che non li soddisfatte? Tanto e tanto sono ridotti all'estrema miseria. Sappiate però, che le mercedi di quest'infelici, che hanno per voi si-

gnificata la loro opra, fatiche e sudori, e che da voi vengono ad essi defraudate e negate, gridano, dice l'Apostolo S. Giacopo, contro di voi, e queste grida sono già arrivate all'orecchie di Dio per tirarvi addosso le più terribili vendette (c. 5.). Voi avete oppressi e rovinati quest'infelici, voi avete scialacquate le loro sostanze: voi dunque altro non potete aspettare, che di perire in eterno, se non vi emendate.

8. S. Agostino assegnando la principal cagione dell'induramento e riprovazione di Faraone, l'attribuisce alla durezza ed ingiustizia, con cui trattò per sì lungo tempo i miseri Ebrei. Caduti questi per disposizione di provvidenza sotto il dominio di quel Principe, doveano aspettare qualche ricompensa per i tanti buoni servigi, che gli aveano prestati, e tutto giorno gli prestavano. Faraone lo sapeva, e per questo appunto non volle mai lasciarli uscire dal suo Stato, ed essendo naturalmente portato alla crudeltà non usò che severità ed asprezza con quelli, con cui dovea usare misericordia e dolcezza: *Crudelitatem exercuit in eos, in quibus misericordia debebatur*. Ecco secondo S. Agostino la cagione, per cui quest'infelice fu riprovato. Tu, barbaro e crudo, non hai avuto pietà di questi miserabili; e Dio non avrà pietà alcuna di te. Tu nulla hai voluto corrispondere a quelli, che contribuivano le loro fatiche e sudori al tuo lusso, ai tuoi piaceri ed alla magnificenza delle tue fabbriche; e tu morrai indurito nella tua colpa e riprovato. Tu non hai renduto giustizia al popolo di Dio; e tu proverai la collera di Dio, e gli effetti delle sue terribili vendette.

9. Applicate per voi questa dottrina, voi, che non pagate i vostri servi e domestici; voi che ritenete le mercedi degli operai; voi che defraudate mercatanti ed altri creditori di ciò che ad essi è dovuto: tremate a questo esempio, piangete, ululate sul riflesso delle terribili disgrazie, e de' ben giusti e meritati gastighi, che vi accaderanno, quando voi siete più di Faraone colpevoli: *Plorate ululantes in miseriis vestris, quae adveniant vobis* (Jacob 5.); questi infelici, che rifiutata di pagare, non sono vostri schiavi, come Faraone pretendea che fossero i Giudei. Sono gente libera, vivono in uno stato libero, e vi dimandano ciò, ch'è di loro ragione; e che voi in verun modo loro ritenet non potete. Il non volerglielo rendere, e rifiutar di pagarli è un manifesto rubare. Pagate dunque voi, se qui vi siete, i vostri debiti. La riconoscenza vi obbliga, avendo da loro ricevuto servizio; altrimenti voi siete gli uomini più ingrati del mondo. La buona fede a farlo v' impegna; tante volte voi glielo avete promesso; altrimenti voi siete perfidi, manco di parola e bugiardi. L'equità e la giustizia lo ricercano: sono beni, che ad essi appartengono; altrimenti peccate d'ingiustizia e di latrocinio ritenendovi quello, che non è vostro. A far questo vi obbliga il vostro stesso temporale in-

teresse; altrimenti, come udiste, caderete anche di qua nell'estrema miseria. Vi obbliga a farlo il comando di Dio; se nol fate vi dannerete in eterno. Finora l'avete offeso non pagando i debiti; cessate di offenderlo col pagarli: e se un maligno rifiuto è stata la cagione del vostro peccato, formi la vostra giustificazione un pagamento accompagnato da quelle circostanze, che sono per toccarvi.

10. Due circostanze, secondo la dottrina di tutti i Teologi, debbono accompagnare la soddisfazione, e il pagamento de' debiti perchè formi la giustificazione d'un Cristiano. Dee essere un pagamento pronto senza tante dilazioni: intiero senza diminuzione alcuna. Pagamento pronto. Vi sono dei Cristiani, che fanno con prontezza la limosina, ma non si possono indurre a pagar con la prontezza medesima i loro debiti; anzi vanno sempre cercando dilazioni e indugi. Falsa divozione, e piena d'ipocrisia. La prima regola d'una vera e soda divozione si è di fedelmente adempire a ciò, che ognuno è tenuto per titolo di giustizia, e poi a quello della carità. E' bene far limosina, soccorrere i poverelli: ma pagare i debiti, e pagarli prontamente senza far correre e gridare dietro a se i creditori che dimandano il suo, questo è un atto di necessità e di giustizia. Che importa, che vi confessiate di aver negato la limosina a un povero, se poi non fate parola alcuna, nè vi accusate di stancheggiare, e far languire senza pagamento tanti poveri creditori, non che i giorni, e le settimane, ma i mesi, per non dir anche gli anni? Confessatevi di questo, di questo accoratevi, che fate perder loro tante giornate, con cui porrebbero guadagnarsi il pane, parlando degli artigiani ed altri lavoranti; o di attendere ai loro interessi se sono mercatanti e bottegai.

11. E' pure, questo è quello, che da tanti a' nostri giorni comunemente si pratica. E forsechè no? Eatevi innanzi mercatanti e bottegai. Avete voi crediti da soddisfare? E quanti? Basta vedere i nostri libri, su di cui sono scritti. Ma avete voi chiesta la soddisfazione? E quante volte? Ma han forse negato di aver tal debito? No, perchè non lo poteano fare essendo troppo chiaro. Ma che vi han dato per risposta. Parole, e poi parole, promesse e poi promesse anche accompagnate dai più terribili giuramenti, ma tutto senza effetto. Ma non siete più ritornati a far le vostre istanze? Le abbian fatte: ma ora ci han fatto dire, che riposavano, altre volte, che non erano in casa, tuttchè vi fossero. E quando non ci han potuto fuggire, ci han fatto mille proteste, che infallibilmente saremo soddisfatti al Natale, ma dal Natale ci han rimessi alla Pasqua, dalla Pasqua alle raccolte, e dalle raccolte alle vendemmie, e dopo tutto questo le partite sono ancora aperte. E voi, artigiani e lavoranti, avete opere e fatture, che non sian soddisfatte. Pur troppo ne abbiamo, e questo è quello, che fa gemer tra miserie la nostra famiglia.

Ma non faceste mai le vostre richieste? Le abbi- am fatte pur troppo; ma non ci furon date che parole ora buone, c. a cattive; ed altre volte fummo scacciati con ininacce e con rimpro- veri. Ma non faceste ricorso alla Giustizia? Non ci diede l'animo di farlo, perchè abbiamo avuto timore . . .

12. Avete voi timore . . .? Ma non avrà timore questo Giudice tremendo. Egli protesta di voler alzar Tribunale per farvi una pronta giustizia. Egli, ch'è il protettore dei poveri e degli oppressi, vuol farsi e giudice, e testimonio veloce contro le dilazioni, le angherie e ingiustizie di questi pagatori morosi, anzi spergiuri, che avendo tante volte promesso e giurato, defraudano le mercedi dei poveri: *Et accedam ad vos in iudicio, & ero testis velox maleficis . . . & perjurus, & qui calumniatur mercedem mercenarii* (*Malach. c. 3.*). Protesta per bocca del Profeta Michea, che già va designando sopra di costoro, e delle loro famiglie severi gastighi: *Ecce ego cogito super familiam istam malum* (*c. 2.*). Guai, esclama poi Dio per bocca del Profeta Abacuccho (*c. 2.*), guai a colui, che vuol mantenersi a spese degli altri, ritenendosi ciò che non gli appartiene, sin a quando adunerà i cumuli di fango? *Ve ei, qui multiplicat non sua. Usquequo & aggravat contra se densum lutum?* Tu hai spogliato molte persone, e tu da altri resterai spogliato: *Quia tu spoliasti gentes multas, spoliabunt te omnes.* Tu con questa condotta pensavi di accomodar la tua casa; ma altro non facesti, che procurar la sua confusione e la sua rovina: *Cogitasti confusionem domus tuae.*

13. Ma perchè parla Dio così risoluto? Perchè questo stancheggiare, e angariare i poveri creditori è un peccato, che Dio più d'ogni altro ha in abominio, paragonandolo nelle divine Scritture alle occisioni, e spargimento del sangue: *Il pane dei poveri è la lor vita*, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (*c. 34.*), *chi loro lo nega, è un sanguinario. Chi toglie il pane guadagnato coll'altrui sudore, è come se l'uccidesse. Spargere il sangue, e defraudar le mercedi agli operai, è una cosa stessa.* Per questo l'Apostolo San Paolo raccomanda ai padroni con tanta premura di pagar con prontezza ai servi quegli stipendii, che sono la giusta ricompensa delle loro fatiche: *Quod justum est & equum servis prestare* (*Cor. 4.*). Per questo Dio nel Levitico (*19.*) non voleva, che si aspettasse nemmeno sino alla mattina a pagar il mercenario: *Non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane.* E nel Deuteronomio comanda, che nello stesso giorno avanti il tramontar del sole si dia la mercede all'operaio, perchè è povero, e non ha che questo per vivere, affinchè non alzi la voce al Signore, e vi sia imputato a colpa (*c. 14.*). E questa era la ragione per cui il santo Tobia ammaestrando il suo figliuolo gl'insegnò, che subito desse la mercede a chi avesse prestata la sua opera, e che in verun modo gliela ritenesse (*c. 4.*).

Ecco come nel pagare i creditori Dio vuole prontezza: ecco com' escluse ogni prolungamento e ogni indugio. E la divina Scrittura ce ne dà un meraviglioso esempio nel vecchio Tobia.

14. Questo Sant' uomo nel tempo della sua fortuna avea imprestato ad un suo amico chiamato Gabelo dieci talenti d'argento, e quegli n'avea fatto la cedola coll'obbligo di rendergli subito, che quella consegnata gli fosse. Caduto Tobia in povertà, e credendosi anche vicino al morire chiama il suo figliuolo, e gl'impone di portarsi nella Media a riscuoter quel credito. Son pronto ad ubbidirvi, rispose il figliuolo: ma come potrò riscuoterlo, se io non conosco Gabelo, nè egli conosce me? Non vi prendete fastidio, soggiunse Tobia, egli è un uomo dabbene, subito che gli mostrerete la cedola, vi sborserà il danaro: *Chirographum illius penes me habeo; quod dum illi ostenderit, statim restituet* (*c. 5.*). Fate riflesso a tutte queste circostanze. Tobia non temette, che Gabelo s'ingegnasse di non conoscere la sua cedola, o che per non riceverla e pagarla adducesse delle ragioni, o che dicesse al figliuolo, che aspettasse qualche tempo, perchè non avea in pronto la pecunia; scuse oggidì e pretesti tanto comuni. Non temette, che simulasse qualche fallimento, o che con nomi supposti nascondesse i suoi effetti migliori, come da tanti si pratica. Nulla di questo. Egli è un uomo onorato e dabbene, pagherà subito, senza dilazione alcuna, *statim restituet.* Ed in fatti così fu: nè sì tosto vide Gabelo la sua cedola, che non gli fu nemmeno presentata dal figliuolo di Tobia, ma da uno straniero, quale gli dovea apparire l'Arcangelo Raffaele, che subito pagò il suo debito, e non in parte, ma interamente: *Et recepit ab eo omnem pecuniam* (*ib. 9.*).

15. E questa è la seconda condizione, che si dee osservare nel pagare i debiti, di pagarli interamente. Voi vedete già ciò, che sono per dire; e questa pur troppo è la mala fede, e l'ingiustizia di molti debitori di non pagar quasi mai interamente. E a questo fine molte volte, come abbiam toccato, si fingon fallimenti, debiti, supposti, perdite immaginarie, e mille altre falsità e artifizii malvagi per accomodarsi coi loro creditori, che temendo di perdere il tutto abbandonano parte dei loro crediti in mano di questi truffatori ingiusti. Quante volte s'è veduto a piantar una lite per non rendere danari prestati, o per non pagar mercatanti, bottegai e artigiani, i di cui crediti eran chiarissimi: e si sono trovati avvocati ed altri curiali, che li hanno difesi? Ah miserabili! voi pensate d'esser sicuri in coscienza, quando com dilazioni, stancheggi, e litigi avete indotti quegli infelici creditori a lasciarvi una parte del credito: o quand' anche per via di giustizia si sono contentati di quel poco, che fu loro accordato? Ma qui, Padre, ci mettete degli scrupoli. Perchè non possiamo esser sicuri in coscienza, quando di questo accordo essi ne sono

contenti? perchè se essi ne sono contenti, Dio, che vede l'interno, che ha veduto la vostra mala fede e gli artifizii, con cui avete nascosti gli effetti migliori, con cui avreste potuto soddisfare del tutto, egli non è contento, nè egli vi accorda ciò, che i vostri creditori per violenza, o per forza, e per timore di non perdere il tutto v'hanno accordato. Sappiate dunque, che quando con male arti li mettete in necessità di non eseguire che una parte del credito, voi siete ladri del resto; imperciocchè non v'ha ragione, che possa prevalere a quella legge naturale e divina, che chi può dee pagare interamente i suoi debiti.

16. Tutto vero, sento chi mi risponde: ma se paghiamo interamente i debiti, che resterà a noi? Si riduciamo a vivere molto strettamente, quasi in miseria; il che a chi ha fatto e fa figura nel mondo, e a un uom di qualità ciò non conviene. Ad un uom di qualità conviene far buona mensa, mantener ricco treno di servi, di cavalli, vestir con magnificenza, e secondo la moda trattare, conversare, giocare, e in una parola far quel, che fanno gli altri suoi pari. Ma come si potrebbe far ciò se si dovesse pagare fino all'ultimo quattrino? Un uom dunque di qualità dee far tutto questo? Ma qual è questa qualità? E' forse quella d'un oppressor de' poveri, d'un ingannatore, usurpatore, e un ritentore dell'altrui roba, e che alle spese degli altri vuol vivere allegramente e nell'abbondanza? S'è tale, nulla ho che dire. Ma se intendete parlare della qualità d'un uom cristiano, io vi rispondo ch'essendo aggravato da' debiti, dee lasciar tutto questo per pagarli. Dee troncarse ogni superfluità e ogni aria di grandezza. Dee togliere ogni abbondanza nella mensa, ogni ricchezza nelle vesti. Dee abbandonare conversazioni, giuochi, teatri, e tutti que' divertimenti, che son dispendiosi. In una parola dee restringere ogni spesa superflua, e vivere con tutta la parsimonia possibile. Così colpite da qualche traverso di sinistra fortuna han fatto molte persone di qualità veramente cristiana, senza punto decadere dal proprio stato.

17. Così fate anche voi. Se non potete mantenere quattro servi e quattro cavalli, mantenete due; ma pagate i vostri debiti. Se non potete andar in carrozza, andate a piedi, ma pagate i vostri debiti. Se non potete imbandire una mensa con molte copiose vivande, imbanditene una frugale, contentandovi del solo necessario, e pagate i vostri debiti. Se non potete andare vestiti con drappi di seta e di oro, contentatevi di vesti modeste e di poco prezzo, e pagate i debiti. Ma voi soggiungete, che la vostra qualità ricerca di vivere con magnificenza e splendore: ed io rispondo, che

quel mercante, che ricusate di pagare, vorrebbe del suo mantenersi onestamente, mantenere il suo negozio, e non cadere in fallimenti. La vostra moglie vorrebbe andare superbamente vestita, e secondo l'ultima moda: e la moglie di quel bottegaio vorrebbe almen andar vestita con qualche decenza. I vostri figliuoli dimandano danari da sciacquare nel giuoco e nei lussi: e i figliuoli di quel povero artigiano, di cui ritenete le mercedi, dimandano pane da sostentarsi. E in tal maniera operando crederete d'esser sicuri in coscienza, di menar vita cristiana, e di potervi salvare?

18. Padre, voi ce la fate molto stretta, e confessiamo, che in molte cose siamo stati in errore, e procureremo d'emendarci. Ma bramiamo, che ci illuminiate sopra un altro dubbio: se essendoci dal padre morto lasciati molti debiti da pagare, possiamo in buona coscienza esentarci dal pagarli o rifiutando l'eredità, o accettandola *cum beneficio legis*, e *inventarii*. Questo è un costume, che oggidì vien praticato da molti; e poi del beneficio della legge, quando è giusto, ognuno si può servire senza intaccar la coscienza. Io vi rispondo, che si può godere senza intaccar la coscienza il beneficio e favor d'una legge, ch'è giusta: ma io penso, che pochi pochissimi, o forse niuno lo gode in pratica, senza intaccar la coscienza. E la ragione si è, perchè chi rifiuta l'eredità lasciandola in mano de' creditori, o se l'accetta col beneficio della legge dell'inventario, bisogna, che in coscienza manifesti tutto ciò: ch'è di ragione del morto: poichè nulla si può nascondere, nè argenti, nè gioie, nè danaro, nè crediti, nè si possono fingere nè fidei commissi, nè pretensioni di danni sofferti. Bisogna guardarsi da quel pestifero costume, che dalla rifiutata eredità estraendo le doti, non si prenda il valor di due mila, mettiam per esempio e forse anche di più, quando non è, che di mille la dote. Ora dimando io: chi è che proceda con questa sincerità? Chi è che tutto manifesti, e nulla nasconda? Pochi, torno a dire, pochissimi, e forse niuno. Cristiani miei cari, voi udiste con quanto rigore a chi ha contratto debiti viene imposta l'obbligazione di pagarli. Voi udiste, che chi ricusa di pagarli pecca d'ingratitude, di mala fede, d'ingiustizia. Voi udiste, che bisogna pagarli interamente e con prontezza. Per questo dunque vi premo non farvi rei di questi peccati, di sfuggire l'inferno, e di acquistare il Paradiso: non andate a cercar vane scuse e falsi pretesti per esentarvene, ma pagate i vostri debiti, pagateli senza dimora, pagateli interamente; acciocchè Dio come ai veri osservatori della sua legge vi faccia partecipi delle sue benedizioni di qua, e nell'altra vita della sua gloria.

ISTRUZIONE LVI.

Sopra la restituzione.

Finora abbiamo scoperti, se non tutti, almeno la maggior parte, e i principali trasgressori del settimo Precetto di non rubare. Ora è ben di dovere, che ne assegniamo i rimedii per cancellarlo. D'ogni peccato, per grave che sia, Iddio per sua misericordia, dice S. Bernardo (*Trat. de præc. & disp. c. 13.*), n'ha assegnato il rimedio per espiarlo. Osservare con esattezza la divina legge, questo è quello, che rende un cristiano esente dal peccato; e adoperare i rimedii posti da Dio, serve mirabilmente per riparar l'innocenza, che per mezzo del peccato s'era perduta: *Præceptis instituitur vita contra peccatum, remediis restituitur innocentia post peccatum.* Chi osserva fedelmente la divina legge, anche in questo comandamento di non rubare, adempie il primo dovere d'un cristiano: chi adopera i mezzi necessari per soddisfare a Dio e al prossimo dopo che ha violata la legge, adempie del cristiano il secondo dovere, perchè possa ottenere la giustificazione, e del peccato il perdono. Di quel solo peccatore dunque si dee disperare la salute, che non avendo alcuna difficoltà di romper la legge e di peccare, e non avendo alcun pensiero di soddisfare al suo peccato, e di pentirsi, dispregia insieme il comandamento e il rimedio: *Solum censeo prævaricasse, qui & præceptum contemnit & remedium.* Ma qual è il rimedio necessario per soddisfare al peccato di furto? Restituire il mal tolto. Ma non posso dissimulare, che questo rimedio e questo mezzo quanto più è necessario, tanto più nella pratica riesce difficile. Esaminerò dunque in primo luogo questa grandissima difficoltà di restituire, affin di distorre ognun dal rubare. Esporrò in secondo luogo l'indispensabile necessità di farlo, per mostrare a chi avesse rubato, che non restituisce, potendo, non può in verun modo salvarsi.

1. A chi ha rubato i beni e la roba d'altri, resta l'incarico di farne la restituzione dovuta. Ah, che questa parola di *restituzione* è molto dura e difficile a digerire ad un uomo avido del danaro, e che ingiustamente s'è impadronito dei beni altrui! Quasi ch'è tutte le sue passioni lo hanno portato a commettere delle ingiustizie, e fare dei furti; e tutte poi lo distornano dal farne la restituzione dovuta. L'oro e l'argento, che il Profeta chiama l'idolo delle nazioni, sono le divinità, che comunemente nel mondo si adorano. Tutti, sia per diritto, sia per istorto ne vorrebbero avere: ma dacchè si sono acquistati, non si trova più il modo di rilasciarli. Si portano molti colla roba altrui; come facevano certi popoli idolatri, quando s'erano impadroniti degli idoli dei loro nemici, che gl'incatenavano per non averli più da la-

sciare. Il Demonio altro non fa, che suggerire alla mente e al cuore di tanti, *rubate, rubate.* Ma dopo che hanno rubato, propone loro difficoltà tante e sì malagevoli e ardue da superarsi, che di rado, e forse non mai vengono al punto di restituire il mal tolto, e di provvedere alla loro eterna salute: e quanto i furti e le ruberie sono frequenti, tanto più le soddisfazioni e restituzioni son rare.

2. E per parlare di queste difficoltà, che nel restituire s'incontrano; la prima nasce dal grandissimo attacco, che si ha alla roba e al danaro. Questo è un vizio, che partecipa dei peccati spirituali e carnali. Entra fra i peccati carnali per ragion dell'oggetto, e fra i peccati spirituali per ragion dell'amore, che a quell'oggetto lo porta. Ond'è che partecipando degli affetti brutali e degli affetti diabolici forma un misto di gran forza, e acquista un estremo vigore. Di più le altre passioni non propongono, che un bene particolare. I soli diletti del senso esibisce e promette la disonestà: il solo piacer della vendetta l'ira: l'ambizione e la superbia i beni della gloria e degli applausi mondani, e così discorrete degli altri vizii e passioni. Ma l'amor della roba promette tutti i beni ad un tempo, e tutti i piaceri, che derivano dall'aver roba e danaro: *Pecunie*, dice l'Ecclesiastico, *obediunt omnia.* Tutto si ottiene col danaro. Dal che segue, che la roba e il danaro sono stimati dagli uomini come un bene universalissimo, e che per conseguenza più d'ogni altra cosa si cerca e si brama. In oltre s'estinguono, o almeno si diminuiscono le altre passioni, o coll'avanzarsi degli anni, o col mancar dell'oggetto. Così cessa di peccar un lascivo, e si emenda, o perchè muore la persona da lui amata, o perchè egli s'invecchia: ma non muoiono le possessioni, e le ricchezze acquistate: sempre resta in piede l'oggetto dell'interesse, finchè l'uomo vive, e coll'aumentarsi della roba, l'amor di esse s'avanza: s'aumenta e s'avanza coll'avanzarsi degli anni. Imperciocchè se per acquistar e ritenere roba e danari v'è alcuno, che sia avido e stretto, lo sono certamente i più attempati e i più vecchi. L'amor della roba è una passione, che non si tira dietro, come altre più laide, rorsore e vergogna, ma stima e laude, lavendosi in concetto d'uomo prudente e savio chi più n'ha cura, e la mantiene. L'amore della roba è una passione, che comincia per fin dai primi anni, perchè fin d'allora procurano i padri d'istillar nei figliuoli l'amore e la stima dei beni terreni; beati chiamando quelli, che ne posseggono in copia, e quelli miserabili, che ne son privi.

3. Ora fate voi conto, che questa roba, que-

questi danari e queste ricchezze si sieno acquistate o col vender, o col tradir la giustizia: che sieno il frutto di estorsioni, di liti ingiuste e di aggravii, con cui si sono fatti piangere, e si sono spogliati orfani, vedove, e pupilli; che sieno sangue di poveri oppressi; mercedi di servi, di artigiani o operai; che sieno frutti di usure, di frodi, e d'inganni; danari guadagnati con false misure e pesi scarsi, o con ingiusti contratti. Fate conto in una parola, che tutta o buona parte sia roba d'altri, e che grida per il suo padrone. Dite per vostra fe, come e quando si verrà al punto di scioglier l'animo e il cuore da questo attacco sì stretto, di domar questa passione sì indomita, e superar questa difficoltà in certo modo insuperabile di restituire ogni cosa mal acquistata o rubata? Come, e quando si verrà a questo punto di smembrare dalle sue possessioni quelle, che sono d'altrui, e di renderle a' suoi legittimi padroni? Di toglier dal suo scrigno, o dalla borsa que' danari per restituirli a chi sono ingiustamente rapiti? Forse non mai, oppur di rado. I ladri, come già udiste, sono in certo modo infiniti, ma quelli che restituiscono sono pochi, pochissimi; e l'attacco, che si ha al danaro e alla roba, è sì tenace e sì stretto, che prima, dirò così, che renderla al padrone, si lascierebbero tanti dalla carne strappar la pelle, e dal corpo l'anima. E quello, ch'è peggio, molti piuttosto che restituire s'eleggono ciecamente, e miseramente di precipitar nell'inferno.

4. La seconda ragione, che rende difficile la restituzione a chi ha rubato, si è l'accecamento di spirito, l'ignoranza, e l'errore, in cui vivono tanti cristiani. E come possono adempier quest'obbligo sì stretto, se non lo conoscono, o non lo vogliono conoscere? Se tanti cristiani nella discussione dei loro beni, la maggior parte dei quali è ingiustamente acquistata avessero usate quelle diligenze, e prese quelle misure, che usano e prendono per non essere ingannati in un qualche loro temporale interesse; Dio a riguardo della loro buona fede, gli avrebbe illuminati a conoscere i loro doveri; e a direttori gli avrebbe ispirati d'indirizzarsi, che nella sana dottrina, e nella verità gli avrebbero istruiti. Ma perchè sono amatori della bugia, persone, che non vogliono ascoltar la divina legge, che vieta al rubare, e il ritenere l'altrui roba; perchè non vorrebbero udir, che dottrine, le quali adulano le loro passioni, e mettono in calma le loro false coscienze; per questo Dio gli ha dati in potere dello spirito dell'errore, perchè gli acciechi e gl'inganni. Caduti poi che sono in questo spirito dell'errore, non v'ha ingiustizia, che non commettano, senza pensar mai a ripararla: si fa un'infinità di latrocinii senza pensar di restituire; e si ruba in ogn'incontro che viene, nè mai si pensa di rendere ciò, che si è rubato. Questa sì è una delle principali cagioni, per cui le restituzioni sono sì rare. Non si vuol conoscere il suo male per timor d'esser obbligati a cercare il ri-

medio; e a motivo di queste illusioni ed errori ne nasce, che quanto più si tengono in mano gli altrui beni, si crede di aver più diritto di ritenerli. Si persuadono questi, che la presente vita non sia, che un giuoco, ove impunemente si possa ingannar chi che sia, e che una delle principali occupazioni di chi vive nel mondo sia fare dei grandi guadagni, e per qualsivoglia via anche più iniqua ammassar dei gran beni: *Æstimaverunt ludum esse vitam nostram*, dice di costoro lo Spirito Santo (*Cap. 15.*), *et conversationem vite compositam ad lucrum*, *et oportere undecumque etiam ex malo acquirere*.

5. Per quanto però questo acciecamiento sia grande, i ladri e gli usurpatori degli altrui beni non possono far a meno di non conoscere il loro peccato. Sentono di quando in quando rimorsi di coscienza, che li tormentano, e che fan loro conoscere, che anderanno eternamente dannati, se non restituiscono il mal tolto. Felici, se facessero buon uso di questi lumi interni! Ma che? Si dissipano nel tempo stesso che compariscono, e per un fatale induramento di cuore non vogliono abbracciare il bene, che conoscono, nè riparare il male che hanno fatto. E questa è la terza cagione, per cui si veggono tanti latrocinii, e restituzioni sì poche. Sì. L'amore sregolato dei beni, che si sono rapiti, indurisce talmente il cuore di chi se n'è impossessato, che non sa risolversi, nè trova via per disfarsene. E perchè ciò? perchè quanto più s'ha di piacere nel possedere una cosa, tanto più la difficoltà di lasciarla s'accresce, e diviene maggiore. Ora egli è certo, che i beni e i danari, che si sono rubati, cagionano all'anima questo malvagio piacere. Quanto più dunque si ritengono, tanto più si va radicando nel cuore il piacere malvagio, e per conseguenza la restituzione incontra difficoltà sempre maggiori.

6. Ah! disse pur bene l'Apostolo (*1. Tim. 6.*), che quelli, che vogliono far roba, e peggio poi se la fanno per vie ingiuste, che cadono nel laccio del demonio: *incidunt in laqueum diaboli*, da cui difficilmente e molto di rado si disciolgono. S. Gregorio paragona quegli agli uccelli che restano presi per mangiare l'esca, che dall'uccellator vien loro preparata: son presi dal laccio, che vi era sotto nascosto. Oppure possiamo dire con San Tommaso, che il demonio si porta coi ladri ed altri usurpatori dei beni altrui, come fa il pescatore, quando vuole prendere coll'amo un gran pesce, che non lo tira subito fuori dall'acqua per timore che gli fugga. Lascia, che coll'esca ingoi l'amo, che questo gli entri nelle viscere, che allora sicuramente il pesce è suo; perchè è impossibile che fugga. Per farlo bisognerebbe, che rigettasse fuori l'amo, ma com'è questo possibile, se già se n'è entrato e attaccato alle viscere? Questa è l'arte insidiosa del nemico infernale per far preda delle anime: gettar loro come a tanti pesci incauti l'amo insidioso della roba altrui,

affinchè se la prendano; ma quando l'han presa, sono quasi sicuramente suoi. Per non esserlo, bisognerebbe che restituissero il mal tolto, ma come farlo, se questo è com'entrato nelle lor viscere, s'è come caugiato nella propria sostanza di chi l'ha preso, e ne fa come una parte di lui medesimo? Ed ecco un'altra ragione, per cui s'accresce la difficoltà di restituire a chi ha rubato; a cui se si aggiunge, che il Demonio non abbandona costoro nè in vita, nè in morte, bisogna conchiudere, che molto di rado e che tanti e tanti forse non mai restituiranno ai padroni ciò che han loro ingiustamente rapito.

7. Comincia il Demonio a chiudere il cuore del peccatore che ha rubato, acciocchè non abbia contrizione, nè cordialmente si dolga del peccato commesso, com'è di dovere. E se talvolta chi pecca, e chi ruba, riconosce la sua colpa, ne chiede a Dio il perdono e sinceramente si pente; usa l'infernale nemico altro stratagemma, e procura, che al ladro, o usurpatore dell'altrui roba si chiuda la bocca, inducendolo, sotto pretesto di non perder la riputazione, di non farsi tenere per uomo ingiusto, o d'altri umani riguardi a non palesare li commessi furti, a non confessarsene. Che se taluno supera anche questo ostacolo, e del suo furto pentito e dolente con sincerità si confessa, e stabilisce e promette di restituire, che fa il Demonio in tal caso? Gli mette innanzi tante ragioni, che lo distolgono dall'adempiere alle sue promesse: e che pensi, gli dice all'orecchio, di restituire? Va bene: di che viverai tu? Di che viveranno i tuoi figliuoli? Che sarà dell'onore e riputazione della tua casa? Se avessi poco a restituire, andrebbe bene, ed io ti consiglierai a farlo, ma tu non hai cosa alcuna che sia tua, perchè tutto è di mal acquisto, e se vuoi restituire ogni cosa, tu resterai sulla paglia. Eh, che non è più tempo di parlare di restituzione, sei andato troppo innanzi, non è più possibile, che tu lo faccia, nè v'è più perdono per te. In una parola, tanto fa, tanto suggerisce il Demonio, o se non volete, che sia il Demonio, tanto suggerisce la passione dell'interesse, e la cupidigia di accumulare, che quel meschino non si risolve giammai di restituire, e colla roba altrui in mano, e col peccato sulla coscienza muore e si dannava. E piacesse a Dio, che così non fosse: e che anche a nostri giorni non si trovasse fra i Cristiani un'infinità di questi infelici, li quali dopo aver superati tutti gli altri ostacoli, si lasciano vincere da quest'ultimo, ch'è di non restituire il mal tolto.

8. Che sarà dunque di questi infelici, legati con lacci sì stretti? Dovranno sempre gemere sotto di essi, disperati di non mai più potersene liberare? Non vi sarà più rimedio? E senza poter restituire giammai moriranno dannati? Sì, che v'ha rimedio, sì, che v'ha modo di romper questi duri legami, e di uscir da questi lacci indegni, quando la persona si risolva col di-

vin aiuto di farlo. Bisogna da qui innanzi operar tutto al contrario di ciò che si è operato finora. Se un attacco soverchio alle cose rubate: se una cieca ignoranza e insensibilità per i vostri doveri v'avea fatto dispregiare la legge di Dio; vi spinge da osservarla una divota premura di conoscere le vostre obbligazioni, una santa compunzione del vostro cuore; e sopra tutto un ardentissimo amore della vostra eterna salute. Voglio salvarmi dite dunque, a fronte di qualsivoglia difficoltà, per quanto m'abbia a costare di pena, io voglio restituire al mio prossimo quanto gli ho ingiustamente rapito. Io voglio salvarmi; la mia casa ne resti incomodata, che ne abbiano a patire i miei figliuoli, che vadano a male i miei interessi, che si rompano le mie misure, che i miei amici e congiunti mi biasimino, poco m'importa. La mia eterna salute m'è più cara di qualsivoglia temporale interesse. Io voglio salvarmi. Se la restituzione fosse un'opera di supererogazione e di consiglio, potrei dispensarmene; se potesse supplirsi con altre opere buone potrei servirmi di tali mezzi: ma perchè è necessaria di necessità di precetto, nè può supplirsi con altre opere buone: ma perchè Dio non mi perdonerà questo peccato, se non riparo i danni cagionati con una restituzione più esatta; assolutamente fare la voglio. Così dicendo, e in tal guisa operando verrete a vincere ogni difficoltà, e darete a me campo di stabilire la seconda proposizione, quanto sia la restituzione necessaria per la eterna salute.

9. Per conseguire l'eterna salute è indispensabilmente necessario, a chi ha rubato o danneggiato, restituire il mal tolto, e risarcire i danni. Non è la restituzione, come pensa taluno, una penitenza imposta dal Confessore, cosicchè stia in mano di lui il diminuirla, dividerla, o anche torla del tutto. No, è un atto di giustizia, che non si può dispensare. E' un atto di necessità, è un precetto imposto dalla legge naturale e divina: e quella legge naturale e divina, che vieta il rubare, vieta di ritenere quello ch'è di altri. Se qualcuno, dice Dio nell'Esodo (c. 22.), danneggerà l'altrui campo o vigna, o lascerà pascer il suo giumento su quello d'altrui, restituirà secondo la stima del danno: *pro damni aestimatione restituet*. Iddio in Ezechiele (c. 3.) protesta, che non darà perdono a chi non restituirà ciò che ha rapito. S. Paolo (Rom. 13.) comanda, che a tutti si renda ciò che loro è dovuto: *Reddite omnibus debita*. Chi non restituisce potendo, o non ha ragionevole motivo di differire, reca nocumento, e fa ingiuria al suo prossimo, imperciocchè lo priva del possesso o dell'uso d'una cosa, che gli era dovuta. Ora ogni ingiuria, che si fa al prossimo, è vietata dalla legge naturale, che non vuole che si faccia ad altri ciò che non si vorrebbe, che a se fatto si fosse, e che a tutti si renda il suo. Chi vuol dunque adempire il precetto naturale e divino, e brama salvarsi, bisogna necessa-

riamente, che restituisca il mal tolto. Quando questo si può fare? e non si fa, non occorre immaginarsi di fare vera penitenza, dicono con S. Agostino (*Ep. 54. ad Maced.*) tutti i Teologi, ella è una finzione e un' impostura. Non occorre sperar perdono, nè remissione di peccato; perchè questa non si fa, se non si rende il mal tolto: *Si res aliqua propter quam peccatum est, cum reddi potest, non redditur, non agitur penitentia, sed fingitur. Si autem veraciter agitur, non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum, sed ut dixi cum restituatur potest.*

10. Questo è quel famoso principio della morale Cristiana stabilito da Sant' Agostino (*Reg. 4. Jur. in 6.*), e di cui se n'è fatta una regola della legge Canonica. Questa è quella dottrina, che avete udito tante volte a predicare dai pergami. Ma perchè con più fondamento di questa necessità restiate persuasi, udite. Essendosi dopo il peccato moltiplicati gli uomini, anche per ordine divino, come abbiam altrove veduto, si è fatta la divisione dei beni, e giustissimamente s'è introdotta una legge, che ognuno riconosca il suo. Resti dunque ognuno contento de' suoi beni: niuno, dice Dio, ardisca rubare quello d'altri: *Non furaberis.* Questo è il bell'ordine delle cose. Questo serbandolo, ogni creatura è soggetta per ubbidienza al suo Creatore, e per carità al suo prossimo è unita. Ora chi non vede; che chiunque non contento del suo vuol rapire quel d'altri, turba quest'ordine bellissimo: temerario nega a Dio l'ubbidienza, e se gli ribella; rompe la santa carità del prossimo, questa legge naturale rompendo di non fare ad altri ciò che non vorrebbe, che a se fatto si fosse? Poteva Dio permettere un tale sconcerto e disordine? No certamente. Con quella legge dunque, come abbiam detto, con cui non vuol che si rubi, comanda assolutamente, che si restituisca il mal tolto, e che in tal guisa si mettano le cose nell'ordine primiero. Ecco dunque, o Cristiani, su che è fondata la necessità di restituire ciò che si è ingiustamente acquistato e rapito; sulle leggi naturali e divine. Se v'è proibito di tirar a voi per vie malvagie gli altrui beni, v'è proibito ugualmente di ritenerli: e quando Dio nel Decalogo vieta di commettere furto, vieta parimente, che se per disgrazia alcuno avesse rubato, abbia a goder il frutto della sua ingiustizia. Così questo precetto della restituzione, benchè sia nelle parole positivo, è però di sua natura negativo: val a dire, obbliga sempre, e in ogn'incontro. Non v'ha luogo, occasione, distinzione di sesso, di persone, di età, nè prescrizione di tempo, che possa dispensarvi dal restituire ciò che possedete con mala fede. Questa è la dura, durissima alternativa: *O restituzione, o dannazione.*

11. E questo è quello, che fondato su questa dottrina ha stabilito S. Tommaso (2. 2. q. 67. art. 2.) seguito da tutti i Teologi, che siccome conservare col prossimo la legge di giustizia è una cosa necessaria per conseguire l'eterna

salute, così ne segue, che per conseguire l'eterna salute necessario, che si restituisca ciò che se gli è ingiustamente rapito: *Cum ergo conservare justitia sit de necessitate salutis consequens est, quod restituere id, quod injuste ablatum est, sit de necessitate salutis.* Ma noi, diranno alcuni, nel Sacramento della confessione ce ne siamo accusati innanzi al Sacerdote, e noi sappiamo, che Dio ha lasciato i Sacerdoti i suoi arbitri e giudici, ha lasciato in mano de' Sacerdoti la distribuzione di tutti i tesori appartenenti al suo sangue prezioso. Sono i Plenipotenziarii per accordar la pace fra Dio e i peccatori. Abbiamo aspettato una grande Indulgenza, un Giubbileo, tempi, in cui i Confessori hanno un'ampia potestà di assolvere dai casi più riservati.

12. Ah, pur troppo molti sono in questa cieca ignoranza, che basti confessare i furti e le ingiustizie, perchè restino rimesse, e che in tempo di qualche grande e plenaria Indulgenza e con ispecialità del Giubbileo resti tolto ogni obbligo di restituire il mal tolto. Inganno, inganno: i Sacerdoti sono sì i plenipotenziarii di Dio, i suoi arbitri e giudici, i dispensatori del sangue prezioso di Gesù Cristo; sono i mediatori fra Dio, e voi per condonarvi i debiti contratti colla sua divina giustizia, e rimettervi nella sua grazia; ma non sono i mediatori fra voi e il vostro prossimo, ove avete danneggiato; nè hanno potere alcuno di lasciarvi l'obbligazione di restituire ciò, che gli avete rubato. Anzi essi vi debbono intimare questa obbligazione, e se non l'adempite o in effetto o in proposito, vi debbono assolutamente negare l'assoluzione, e quand'anche o per inavvertenza ed ignoranza, o per malizia ve la dessero, nulla vi giova. E perchè ciò? Perchè i confessori sono Vicarii di Dio, ma non del prossimo. La confessione cancella sì i peccati come offese di Dio, ma non toglie giammai il debito di restituire il mal tolto. Vi sia pure una grande Indulgenza, venga pure il Giubbileo, abbiano pure i Confessori la facoltà di assolvere da tutti i casi anche più riservati, ma non l'hanno per liberarvi da questo strettissimo debito, o restituzione, o dannazione. Questo è la dura alternativa.

13. Ma la Chiesa ha la potestà di assolvere da tutti i peccati. E vero, la Chiesa ha la potestà di assolvere da tutti i peccati; nè v'è alcuno nel mondo, per quanto sia grave ed enorme, quando il peccatore n'abbia un sincero dolore, e un fermo proposito di non più commetterlo, che la Chiesa non abbia il poter di rimetterlo. Ma se il vostro peccato è di furto, e avendo in mano la roba del vostro prossimo, e potendo restituirla, ricusate di farlo, in vi dico, che non v'ha possanza in terra, quand'anche fosse, non che d'un Vescovo, ma dello stesso Sommo Pontefice, che possa assolvervi; e se lo facessero, ciò sarebbe dinanzi a Dio invalido e nullo. Per verità ella è una cosa di gran meraviglia, che Gesù Cristo abbia avuto, dirò così, maggior premura per le offese ed ingiurie, che si fan-

fanno al nostro prossimo, che di quelle che si fanno a lui medesimo. Ha costituito i Sacerdoti arbitri de' suoi diritti, ha dato ad essi un ampio potere di perdonare i peccati, che riguardano lui solo, quand' anche fossero le bestemmie più orrende e i sacrilegii più infami, purchè se ne abbia un pentimento sincero. Ma venga un ladro; non lo possono assolvere, per quanto si dimostri contritto, fuorchè sotto questa indispensabile condizione, che restituisca ciò che ha ingiustamente rapito. Sì, i Sacerdoti del Dio vivente sono i ministri della sua grazia, sono i depositarii de' suoi celesti tesori, hanno in loro mano gl' interessi di Dio, ma non quelli del prossimo. Possono talvolta dispensare gli uomini delle obbligazioni, che hanno contratto con Dio col mezzo dei voti, ma non già dall' obbligo di restituire il mal tolto, che han contratto col prossimo. La penitenza di chi non restituisce il mal tolto, potendo restituire, non è penitenza, ma una finzione di penitenza; dice S. Agostino (*Ep. 54. ad Maced.*): *Si res aliena, propter quam peccatum est, reddi potest, & non reditur, pœnitentia non agitur, sed simulatur.* E la ragione è manifestissima. Chi non restituisce il mal tolto, quando può farlo, stima più la roba che l' anima; più la roba che Dio. Dal che segue che non è disposto di ricevere da lui col perdono la grazia, nè si può dire, che lasci effettivamente il peccato chi attualmente commette il peccato, non volendo adempier la legge che grida; *Restituisci il mal tolto.*

14. E per darvene un esempio ben chiaro; direste mai un uomo veramente pentito, e che potesse meritare da Dio la grazia e il perdono colui, che dopo aver promesse più volte di abbandonare una pratica malvagia, ch'è per lui un impulso continuo di peccare, la ritenesse presso di se, ardisse temerario di accostarsi ai Sacramenti? No, ma egli è un ingannatore, un sacrilego, che si burla di Dio e dei Sacramenti. E perchè questo? Perchè con quello stesso precetto, che se gli vieta di fornicare, se gli vieta di esporsi alla prossima occasione di cadere in tal peccato. Or fate lo stesso giudizio di chi ricusa di restituire il mal tolto, e ardisce non ostante di accostarsi ai Sacramenti. Egli è un ingannatore, che finge penitenza, e che dei Sacramenti si burla e di Dio. I Sacramenti non sono per lui medicine, ma veleni, non gli tolgono i peccati, ma gli accrescono. Oh Dio! è una gran disgrazia, che muoia uno senza il Sacramento della Confessione; ma non è disgrazia maggiore, che uno si confessi, e in vece di ricevere il frutto del sacramento, ne

riceva nocumento e danno? E pure così succede a chi avendo usurpati gli altrui beni, senza volerne fare la restituzione, ha la temerità di accostarsi al Sacramento della Penitenza. Questo ricevuto colle disposizioni necessarie, ha virtù di rompere tutti i lacci e le catene, con cui il demonio tenea legato il peccatore, e lo libera e scioglie da tutti i peccati; ma a chi ricusa di restituire, in vece di romperli, ne raddoppia i lacci e le catene, e in vece di scioglierlo dai peccati, in essi più strettamente lo lega, e lo impegna a dovere infallibilmente precipitar nell' inferno, a spasimar tra fiamme, finchè Dio sarà Dio. Questo è quanto può aspettarsi chi ricusa di restituire il mal tolto; perchè questa è la dura alternativa: *o restituire, o dannarsi.*

15. Ma sarà vero, fratelli, che fra di voi sia alcuno sì insensato e sì cieco, che per non restituire voglia dannarsi? Sarà vero, che per un poco di roba, che non è vostra, vogliate urlare eternamente coi demonii laggiù nell' inferno? Sarà possibile, che per non restituire il mal tolto vogliate perder l' anima, il Paradiso e Dio? e perderli eternamente? Che giova all' uomo guadagnar tutte le ricchezze e l' oro del mondo, anzi il mondo tutto, se poi perda l' anima? *Quid prodest homini, si mundum universum lucratur, anima vero suæ detrimentum patiatur?* Ma qui non si tratta di tutto il mondo, nè di tutto l' oro, nè di tutte le ricchezze del mondo, ma di pochissima roba e di pochissimi danari, che tutto ci verrà dalla morte ben presto rapito. E un guadagno così meschino sarà il prezzo dell' anima? E a costo della salute dell' anima si vorrà ritener quel poco di roba altrui? E pur non v' ha mezzo: *O restituzione, o dannazione.* E chi avrà senno, se a un tuon si formidabile risvegliandosi dal suo letargo non si risolve di farla? E gli assassini da strada, quando vogliono spogliare un povero viandante, gli presentano una bocca di fuoco; e con tuon risoluto gli dicono: *o il danaro, o la vita.* E il povero viandante crede d' aver ricevuto una grazia, se per salvar la vita perde la roba. Apro la bocca di quell' infernale inestinguibile fuoco, che arde laggiù nell' inferno, e presentandola a chi tiege roba d' altri esclamo: *O vendetela al suo padrone, o anderete ad ardere eternamente in quel fuoco;* posciachè non v' ha mezzo, e questa è la dura alternativa: *O restituzione, dannazione.* Per non perdere dunque eternamente l' anima, per non ardere in quelle inestinguibili fiamme, restituire il mal tolto, acciocchè come perfetti osservatori della divina legge possiate conseguir la vita eterna.

ISTRUZIONE LVII.

Si esaminano le scuse della restituzione, e si propongono varii dubbii intorno a questa materia.

L'obbligo strettissimo di fare la restituzione del mal acquistato, o mal tolto, è stato l'argomento della passata istruzione. Questa è una verità sì chiara, autenticata con tante e sì forti ragioni, che sopra di essa non può dubbio alcuno cadere. Ciò non ostante, perchè possono darsi giusti motivi, che dispensino da un tal obbligo, e intervenire intorno ad esso altri dubbii, colla presente proseguendo questa istessa importantissima materia, vedremo in primo luogo quali possono essere i motivi e le cause legittime, che dispensino dalla restituzione, e n' escluderemo le false: in secondo luogo a chi fare si debba la restituzione, e in terzo luogo, quando fare si debba.

1. Si cerca dunque in primo luogo, se possa darsi alcuna scusa, o ragione legittima e vera, che dispensi dal restituire il mal tolto? Al che rispondo colla dottrina de' SS. Padri, e de' sacri Teologi, che senza dubbio ve ne sono. E la prima e principale si è l'impotenza fisica. Quando il P. S. Agostino dice, che colui, che non restituisce il mal tolto, non fa vera penitenza ma finta; che il peccato non si rimette giammai, se non si restituisce il mal tolto; sempre, come abbiamo veduto, adducendo la sua autorità, egli vi premette, o vi si soggiunge, *cum possit*, quando è in potere di farlo. Tutte le leggi gridano, che all'impossibile niuno è tenuto. Se dunque dopo aver avuta la disgrazia d' esservi lasciati indurre a rubare al vostro prossimo, voi non avete più nè la cosa che rubaste, nè l'equivalente in roba, o danari, con cui restituire, voi a nulla siete tenuti, perchè siete in tale stato, che vi manca il potere. Sarò dunque esente per sempre dall'obbligo di restituire, quando anche per un qualche tratto di provvidenza divina io venissi in istato poterlo fare? Io vi rispondo di no, perchè l'obbligazione era sopita, ma non estinta. Quando dunque venite in maggior fortuna, si ravviva il debito, e siete tenuti a farne la restituzione dovuta, essendo allora in potere di farla.

2. La seconda ragione che dispensa anche per sempre dal restituire, si è la remissione, e libera condonazione del creditore. Mettiam per esempio: v' ha qualche persona misericordiosa e dabbene, che morendo, nel suo testamento, oppure in vita con autentica scrittura, o in altro modo si spiega di liberamente rimettere, e condonare tutti i debiti a quelli, che le sono obbligati; oppure fa questo a voi in particolare. In tal caso, siccome quella persona ha jus di donare la sua roba a chi vuole; così anche può donar de' suoi crediti; e così in voi resta estin-

ta ogni obbligazione. Ma state sull'avviso che la condonazione dev' essere fatta dal vero padrone, e da chi ha piena ragione di poterla fare, e con ispecialità dee essere perfettamente volontaria e libera, e non estorta con violenza e con fraude. Mettiamo anche qui degli esempi, che non saranno che troppo pratici. Quel Signore ha avuto roba di quel mercatante o bottegaio per il valore di cento lire: così parimente importeranno le fatture di quel povero artigiano; di quell'operaio. Dimandano que' meschini i loro crediti. Ve ne darò cinquanta, risponde il debitor prepotente; altro non importa il valore della vostra roba, o delle vostre fatture. Que' meschini mostrano il loro credito liquido e chiaro. O contentatevi di questo, replica con tuono più alto il prepotente, o se pretendete di più andate alla giustizia e ai tribunali, che vi saprò rispondere. I meschini per timore, o per non impegnarsi in litigi, ricevono le sole cinquanta. Lo stesso dite di quelli, che falliscono col danaro in mano, e con questa finzione di fallimento, o con occasione di ripudiare l'eredità, o di accettarla col beneficio della legge si accordano coi loro creditori di pagar o la metà, o il solo terzo. Ora dimando io, questi debitori sono liberi dal fare la restituzione del resto? Signori no. Ma i creditori si sono contentati di quel solo, che han ricevuto, han fatto loro il saldo. Non importa, come dissi altrove, parlando dell' obbligazione di pagare i debiti, se si sono contentati di quel poco, questo è stato per non perdere il tutto: lo hanno fatto spinti dalla violenza e dalla forza, e il saldo, che si è estorto da essi, è stato con fraude e con inganno.

3. Noi non siamo rei, dicono alcuni, di tale delitto. Solamente ci resta qualche scrupolo, che essendoci noi confessati d'aver fatto varii furti e danni al nostro prossimo, il Confessore non ha aperto bocca, nè ci ha imposta obbligazione alcuna di restituire. Noi sinora siamo stati in buona coscienza senza restituire, su questo scrupolo, che se vi fosse tal carico il Confessore ce l'avrebbe imposto. Io vi rispondo, che voi siete tenuti fuor d'ogni dubbio a restituire, quand' anche il Confessore o per ignoranza, o per dimenticanza non v'abbia ricordato quest'obbligo. L'obbligo della restituzione non dipende dal Confessore; o che egli sì, o no ve l'imponga. Dipende dalle leggi naturali e divine, e queste son quelle, che ve l'impongono sotto pena di dannazione eterna, quand' anche il Confessore non ve ne facesse parola alcuna. Anzi v'aggiungo, che il Confessore per una cie-

ca ignoranza vi dicesse, che non avete quest' obbligo, voi non ostante sareste tenuti a farla; non avendo quegli alcuna autorità di dispensarvi da un debito, a cui vi obbligano tutte le leggi naturali e divine.

4. Bisogna dunque restituire, quando si può farlo. Ma io dice uno, certamente non posso, questo è quello, che ho risposto al mio Confessore, ed egli subito s'è acquietato. Ed io torno a dire, che se voi siete in una impotenza fisica, o anche morale, di cui direm poi qualche cosa, voi non siete tenuto; bastando in tal caso una buona volontà di restituire, quando lo potrete. Ma, ohimè! che a disinganno de' penitenti, e de' Confessori, affinché quelli non ingannino sè stessi, e questi dai penitenti non restino ingannati, io debbo spiegarvi un mio timore, ed è, che questo *non posso*, altro in sostanza non sia, che un puro e pretto *non voglio*. Il non potere è una legittima scusa della necessità, che non ha legge, e deve ammettersi; il non volere è una malizia della volontà, che trasgredisce la legge, e dee rigettarsi. Voi dite, che non potete restituire, perchè non avete che la metà di ciò che avete rubato? E voi intanto date quella metà, e poi in altro tempo darete il resto; e se non potete restituire tutto in un colpo, restituite a poco a poco. Se non potete farlo con danaro, fatelo con roba, che sia equivalente. Oh Dio! che la pratica di tutto giorno insegna, che tanti e tanti spendono e spandono in giuochi, in lussi, in pompe, in crapule, ed ubbriachezze, e con la roba d'altri se la vogliono passare allegramente; e poi presumono di esser sicuri in coscienza, quando hanno detto al Confessore, che non sono in istato di restituire. Contro di questi è già fulminata la sentenza di dannazione eterna; perchè essendo apertamente convinti di non voler adoperare quei mezzi, che per restituire sono opportuni, rompono in un punto così essenziale la divina legge. Possono dare ad intendere ciò che vogliono agli uomini, ed anche al Confessore, che sebbene è in luogo di Dio, non ha però la cognizione di Dio, che Dio, il quale penetra il profondo dei cuori, non può essere ingannato, non menerà buona nel suo giudizio una sì frivola scusa.

5. E' vero, che si potrebbe restituire, altri rispondono; ma questo ci riuscirebbe ora molto duro e difficile; e facendolo, si apporterebbe alla nostra famiglia non leggiero incomodo. A questo rispondo, che quando volete aspettare a restituire senza incomodo voi, non restituirete giammai, perchè a tutti, e con specialità a un uomo avido del danaro, e interessato riesce sempre di molestia e d'incomodo privarsi di quello che tiene, tuttochè sia roba non sua, ma di altri. E poi quando voi rubaste a quel tale, o gli recaste quel grave danno, aspettaste forse, ch'egli ne avesse il comodo? No certamente. Perchè dunque dovrà egli aspettare che venga a voi il comodo di restituire? Voi forse avete in casa tante cose a nulla necessa-

rie, anzi del tutto superflue, vendetele, dice S. Vincenzo Ferrerio, e restituite. Moderate le superchie spese, che fate nel vitto, nel vestito e nelle vanità, con cui vanno abbigliate le mogli e i figliuoli, anche oltre i limiti della modestia cristiana, e vedrete che vi sarà possibile la restituzione. Nella restituzione nulla date del vostro; ma solamente date a chi si appartiene il suo. Siccome dunque avete in piacere, che altri vi rendano ciò che vi han tolto, così fate voi cogli altri.

6. Siamo persuasi, dicono molti, di questa verità, ma abbiam noi a vendere quanto ci troviamo avere in casa affine di restituire? Abbiamo a ridurci ad un'estrema miseria, e decader totalmente dal nostro stato? Rispondo, che lo stato in cui vi trovate, o vi fu egli lasciato da' vostri maggiori, o anche fu da voi giustamente acquistato; oppure è uno stato, che voi vi siete formato col mezzo di usure, di monopoli, di fraudi, di furti, e di rapine. Se siete in quest'ultimo caso, dico, che siete tenuti a restituire ogni cosa, anche colla perdita e decadenza da quest'ultimo stato ingiustamente acquistato. E la ragione si è, perchè questo non è decader dal proprio stato, ma da uno stato, che non era suo, e ritornare al proprio: e non è minore iniquità conservare uno stato con quello d'altri, che con quello d'altri, come faceste voi, stabilirlo. Che se poi lo stato, in cui siete, è giustamente da voi acquistato, o lasciatovi da' vostri maggiori; io vi rispondo, che non siete tenuti di vendere a precipizio ogni cosa, e ridurvi ad una estrema miseria. L'artigiano non è tenuto a vendere gli stromenti del suo mestiere, nè l'uomo di campagna quelli della sua professione per restituire. Una persona civile e ben nata non è obbligata di ridursi a mendicare, o esercitare azioni indecenti al suo grado. E' però tenuto a moderar la pompa e vanità nelle vesti, il lusso e l'abbondanza nei cibi, il numero de' servi e de' cavalli, e contento del suo necessario ridursi ad un'onesta mediocrità, e intanto restituire ciò che può.

7. Tutto sarebbe vero, nè ci riuscirebbe molto duro ridursi ad un'onesta mediocrità, se fossimo soli; ma siamo carichi di figliuoli, altri rispondono. E questi si han da lasciare così incomodati, anzi del tutto miserabili, come bisognerebbe lasciarli, se si volesse restituire tutto il mal tolto? E questa voi la giudicate valida scusa per dispensarvi della restituzione? Dunque per lasciar i vostri figliuoli benestanti e comodi vi sarà lecito il rubare, e dopo aver rubato lasciar di restituire il mal tolto? Ma non sapete, che l'obbligo di restituire il mal tolto è così stretto, che non solamente obbliga la persona, che ha rubato o danneggiato, ma tutti i suoi figliuoli ed eredi, e specialmente quando ne hanno qualche cognizione e sentore? E voi crederete di amare i vostri figliuoli, quando per lasciarli un poco comodi ricusate di restituire que' beni, che avete malamente acquistati?

Sappiate, che in tal guisa operando fate in vece spiccare contro di essi un odio mortale. Se voi avete stabilito di far ai vostri figliuoli tutto il male possibile, e renderli uomini più infelici del mondo, non potreste meglio riuscire nel vostro disegno, quanto lasciando ad essi dei beni mal acquistati, che gl' impegnano in un obbligo di restituire, che secondo tutte le apparenze, essi non adempiranno giammai. Sì, voi credete di amare i vostri figliuoli, ma effettivamente gli odiate; e quando v'immaginate d'aver per essi una gran carità, perchè lasciate loro molti beni dopo la vostra morte, esercitate in vece contro di essi una crudeltà più barbara. Eh procurate pure il bene anche temporale de' vostri figliuoli, ma non colla roba d'altri. Sarà meglio, che lasciate loro poco per vie giuste acquistato, che molto accumulato per mezzi iniqui. Più vi preme l'eterna salute de' vostri figliuoli, che tutti i tesori del mondo. Lasciate ai vostri figliuoli per eredità il santo timor di Dio, e saranno ricchi abbastanza. Non voler temere, dicea al suo figliuolo il buon vecchio Tobia; siamo poveri, ma avremo molti beni, se temeremo Dio, se fuggiremo il peccato, e praticheremo la virtù (c. 4.). Benedetto quel padre, dicea S. Vincenzo Ferrerio, che può dire al figliuolo: vi lascio poco, ma tutto è netto da roba d'altri non vi lascio debiti da pagare, nè cosa alcuna da restituire.

8. Che se i padri non debbono lasciar di restituire il mal tolto a riflesso dei loro figliuoli, quanto meno a riflesso di se stessi, e se ommettendolo, eserciterebbero una crudeltà più barbara inverso di quelli, perchè li metterebbero in un pericolo di quasi infallibilmente dannarsi; quanto sarebbe questa crudeltà più barbara inverso di se medesimi, quando la dannazione seguirebbe in essi senz'alcun dubbio! Ma oh Dio! sarà dunque possibile che un padre Cristiano voglia rinunziare alla gloria del Paradiso, ed eleger l'Inferno, perchè i suoi figliuoli possano star bene per quattro giorni in questa misera vita? L'amore, che porta un padre ai figliuoli, potrà mai esser sì cieco e sì stolto, che arrivi per fin a spingerlo a eternamente dannarsi? Il nostro divin Redentore disse, che non può darsi amore più grande, quanto dare la vita temporale, per gli amici (Jo. 15.). Ma l'amor di que' Padri, che per lasciar comodi i figliuoli ricusano restituire il mal tolto, s'avanza infinitamente al di sopra di questo; poichè giungono a dare per essi non la vita del corpo che finisce sì presto, ma la vita dell'anima, che non avrà mai fine. Ah insensati che siete! Vorrete dunque bruciare eternamente laggiù nell'Inferno per lasciar comodi e ricchi dei figliuoli, o altri eredi, che forse o senza il forse, sconoscenti ed ingrati non si ricorderanno di voi giammai dopo morte? Che forse profonderanno in lussi e vanità quelle sostanze, che voi raccoglieste con tante pene e travagli? Che arrischieranno in un giuoco e in una notte quel-

lo, che voi accumulaste in tanti anni; e che scialacqueranno fra crapule ed ubbriachezze, quando voi nell'Inferno patirete una fame da cani, e brucierete di sete attornati da fiamme? Deh entrate una volta in voi stessi, e se avete in vostra mano roba d'altri, restituitela senz'andar mendicando false scuse o pretesti, nè vogliate esser sì ciechi e sì stolti, che per far godere gli eredi abbiate eternamente a penare!

6. Veduto dunque in quali casi vi possano essere legittime scuse, che vi dispensino dall'obbligo di restituire, e rigettare le false; resta, che esaminiamo il secondo punto a chi si debba restituire. Questo è un dubbio, ch'è molto facile a risolversi, e pare che nemmeno si dovrebbe proporre, imperciocchè non v'ha alcuno, che richiesto su questo particolare a chi si debba restituire, non risponda con prontezza, a quello a cui si è rubato, o che si è danneggiato. Questo è quello che detta la ragione: questo è quello, che vuole la giustizia e la legge; e questo è quello, che insegna la Teologia: *Necessè est*, dice S. Tommaso (2. 2. *quest. 62. art. 5.* con tutti i Teologi) *ut ei fiat restitutio a quo acceptum est*. E secondo quel principio teologico e legale: *Res clamat pro Domino suo*. Pare dunque, che intorno a questo non vi possa esser difficoltà veruna. E così certamente esser dovrebbe, se unicamente si consultasse la ragione, la giustizia, e la legge; ma perchè per ordinario si consulta l'amor proprio, la vanità e le passioni, così cadono gli uomini in molti inganni ed errori. Siccome nutriscono da una parte qualche volontà di salvarsi, e vorrebbero metter in calma la coscienza, che rimorde e che grida, che si spogliano dei beni altrui, che hanno ingiustamente acquistati, dall'altra trovano mille difficoltà nel restituire a quelli, a cui hanno tolto, o che hanno danneggiato: che fanno? Cercano d'impiegare o tutto, o parte del mal acquistato in far dei doni agli altari, dei legati alle chiese, e ai monasterii, e in soccorrere con limosine i poveri, persuadendosi in tal caso d'esser dispensati dall'obbligo di far la restituzione al vero padrone.

10. Ma si disingannino pure questi, che sono in errore. Quando si ha cognizione del vero padrone dei beni usurpati, come già udiste, una delle condizioni, che debbono necessariamente accompagnare la restituzione, si è di farla a lui, e non ad altri. Il restituire a chi avete tolto, e il risarcire chi avete danneggiato, è un atto di necessità e di giustizia: e il caricar di doni gli altari, far dei legati alle Chiese e ai monasterii, e soccorrere con limosine i poveri, è un atto di pietà e di misericordia. Come dunque pretendete di soddisfare a quello col mezzo di questo? Le offerte agli altari, i legati pii e le limosine ai poveri, che vi lusingate di far passare sotto nome di vere restituzioni, in altri incontri sarebbero meritorie e sante: ma nel caso in cui siamo, non sono che ipocrisie

e ingiustizie: e restituzioni false, opere inutili. Ma che dico inutili? abominevoli agli occhi di Dio, e da Dio condannate e riprovate. Come? vorrete convertire in legati pii, in ornamenti delle chiese, e degli altari, in limosine ai poveri ciò che come ladri penitenti siete in obbligo di restituire a' veri padroni? S. Giangrisostomo (q. 86. in *Matth.*) chiama queste limosine da Giuda, anzi da demonii, non da Cristiani: *Judaica hujusmodi elemosyna est, imo vero diabolica*. E udite la ragione.

11. Giuda, vedendo che i Sacerdoti e gli Scribi non volevano ricevere indietro i danari, che aveva avuti per mezzo del tradimento che fece di Cristo, li gettò nel Tempio, acciocchè fossero posti nel suo tesoro, e convertiti, e impiegati in onore di Dio, e in sollievo de' poveri. Ma que' Sacerdoti, tuttochè non fossero tanto scrupolosi, non vollero metterli nel tesoro del Tempio, perchè servissero a fini sì santi, e ne apportarono questa ragione; perchè era prezzo di sangue: *Non licet eos mittere in corbonam, quia pretium sanguinis est* (*Matth.* 27.). E voi vorrete che Dio accetti le vostre offerte, i vostri legati e le vostre limosine, che sono il frutto delle vostre usure, furti, e rapine, e che sono le lagrime, i sudori, le fatiche, e il sangue di orfani, di pupilli, e di tanti altri meschini traditi e spogliati? Se volete ornare gli altari, offerir doni alle chiese, e sollevare i poveri colle limosine, fatele, ma con quello che a voi s'appartiene, e non con quello, che siete in obbligo di restituire agli altri.

12. E pure, Padre, quando ci siam confessati de' nostri furti, e che il Confessore ci avea ricordato l'obbligo di restituire; avendogli noi fatta difficoltà circa il modo, quegli si è contentato di farci fare delle limosine, e celebrar delle Messe, e lo stesso abbiamo fatto da per noi, quando siamo ricaduti in simil colpa. A questo io vi rispondo, che quando non si sa il vero padrone della cosa rubata, come vi spiegherò più chiaramente nella seguente Istruzione, voi siete sicuri in coscienza restituendo in tal modo, e in questo caso vi ha ben consigliato il Confessore; ma non già quando pur troppo vi è noto il padrone, a cui avete rubato. In tal circostanza con tutte le limosine fatte, con tutte le Messe celebrate voi non avete soddisfatto in verun modo al debito vostro. Difendi in cortesia, soddisfereste mai un debito, che avete contratto con un mercatante, se in vece di pagar quello, andaste a pagare un altro? No certamente. Lo stesso dite di chi fa limosina ai poveri, in vece di restituire al suo padrone il mal tolto. Uno è quello che tu hai spogliato, dice S. Agostino, e tu pensi di soddisfare a questa ingiuria col vestire un altro? Il povero che tu vesti, e che soccorri, si rallegra per la carità che gli hai fatta: ma quello che tu hai spogliato e rubato piange per il danno, che gli hai recato. L'uno ti benedice e ti loda: ma l'altro scaglia contro di te maledizioni ed ingiurie. Il

povero soccorso supplica il Signore, che usi con te misericordia, e ti ricolmi di grazie: ma quello, a cui hai rubato, dimanda a Dio giustizia, e che punisca i ladri (*Serm.* 19. *de verb. Apost.* c. 4.).

13. Ora quale pensiamo, che vorrà ascoltare il Signore? La voce di chi domanda misericordia, o quella di chi chiede giustizia? Certamente l'obbligazione di giustizia va preferita a quella di carità, onde Dio più ascolterà le voci di chi danneggiaste coi furti, che quelle di chi soccorreste colle limosine. Ma la limosina è pure un' opera di gran merito. Le divine Scritture e i Santi Padri non finiscono mai di farne gli elogi. Qual cosa poi più santa, più accettabile e gratissima al Signore, quanto il tremendo Sacrificio della Messa? Perchè dunque con questi mezzi non si può soddisfare al debito della restituzione, quando specialmente ce gli ha imposti il Confessore? Ed io vi rispondo, che opera santa e buona è la limosina, sante, santissime sono le Messe; ma errò il Confessore nell'imporvele, e voi erraste nel farle, tralasciando per questo di restituire al vero padrone. In questo caso le limosine e le Messe non sono nè grate, nè accette a Dio, anzi gli sono odiose, perchè fatte con roba d'altri. Se volete far celebrar delle Messe, far delle limosine ed altre opere buone, fatele, come già dissi di sopra, della vostra roba, se volete che sieno meritorie e accette a Dio. Che inganno è mai questo credere, che colle limosine, che sono opere di carità, si possa soddisfare ai debiti di giustizia? Si può forse rubare per far limosina? No certamente. Ora chi nega di restituire al vero padrone, è un ladro che ruba *per ingiustam detentionem*. Come dunque per far limosina potrà lasciar di restituire, e crederà con questo mezzo di soddisfare al suo dovere?

14. Ma, Padre, ci siamo serviti delle limosine e delle Messe per restituire, perchè non si poteva fare altrimenti. Sono obbligato a scoprirmi per ladro, facendo la restituzione a chi ho rubato? Vi rispondo, che non siete obbligati a manifestare il vostro peccato ad altri che al vostro Confessore: ma senza manifestare ad altri il vostro peccato, vi sono dei mezzi sicuri, con cui si può restituire. Potete servirvi di qualche amico confidente e fidato, affinchè egli faccia segretamente quella restituzione, che non conviene che sia fatta da voi. Se non avete nemmeno questa persona, di cui possiate fidarvi, fatele per mezzo del Confessore; il che vi potrà riuscir facilissimo. Ma che dovrà farsi quando è morto quello, a cui s'è rubato? In tal caso si potrà supplire con limosine e Messe in suffragio di quell'anima? Rispondo, che ciò si potrebbe fare, quando il defunto non avesse nè figliuoli, nè eredi, ma non quando gli abbia. Quegli è morto, ma non è morto il vostro debito, ch'è reale e sussistente. Cercate dunque di quell'uomo i figliuoli e gli eredi, fate ad essi la restituzione. Ma direte, che gli eredi non vi fanno parola di questo. Sapete perchè? perchè nulla sanno. Lo sapete però voi: onde dovete

cercare tutti i modi possibili per isgravar da questo peso la vostra coscienza.

15. Bisogna dunque ad ogni costo restituire ciò che si è ad altri rapito, e restituire a quello che ha sofferto il danno. Ma quando si ha da fare questa restituzione? Questo è il terzo punto che si è proposto. Al che rispondo: subito, senz'alcuna dilazione. Subito che siete stati così infelici ed ingiusti di toglier quella roba al vostro prossimo, vi corre un obbligo strettissimo di restituirla a chi l'aveva rubata, nè la potete ritenere in verun modo. Questo precetto di restituire, sebbene è affermativo quanto alla lettera, come già dissi, quanto al senso e alle verità è negativo: val a dire, che obbliga sempre in ogni tempo. Chi può restituire subito, e non lo fa, quantunque pensi di restituire in altro tempo, pecca mortalmente, se la materia è grave? per questo solo che ritiene ciò che non è suo. Questa è dottrina insegnata dall'Angelico Dottor S. Tommaso, seguito da tutti i Teologi. Siccome togliere la roba d'altri è peccato, dice il Santo, così è anche il ritenerla. E la ragione si è, perchè ritenendo l'altrui roba contro la volontà del padrone, gl'impedisce l'uso d'una cosa ch'è sua, e così gli fa ingiuria (2. 2. q. 62. a. 8.). Ora è manifesto, che non è lecito nemmeno per poco tempo dimorare in peccato, ma ciascheduno lo dee abbandonare secondo il detto dello Spirito Santo (Eccl. 21.): *Quasi a facie colubri fuge peccatum*. E per questo, conchiude il S. Dottore, ciascheduno è tenuto di subito restituire, se può: *Et ideo quilibet tenetur statim restituere, si potest*. Figuratevi che ritener la roba altrui senza restituirla, se si può far di presente, quantunque si proponga di farlo, sia come tener sulla nuda palma della mano un carbone acceso. Non basta dire: ho proposto di gettarlo via, bisogna che si getti subito; altrimenti il carbone sempre più abbrucia, e fa maggiore la piaga. Così non basta il proposito di restituire il mal tolto, conviene restituirlo di fatto, e quanto più presto moralmente si può, altrimenti si sta sempre aggiungendo peccato a peccato.

16. E perchè questa è una verità di somma importanza, per disinganno di tanti, che non si fanno scrupolo alcuno di andar differendo la restituzione del mal tolto, mettiamola in maggior luce con una dottrina del Padre S. Agostino. Nota il Santo Dottore, che bisogna fare una gran differenza fra il latrocinio, e gli altri peccati. L'atto degli altri peccati non dura sempre, ma passa: non così quello del furto, che dura e sussiste sinchè non si è restituito il mal tolto, di modo che un uomo, che ritiene l'altrui roba, è sempre attualmente colpevole del furto che ha fatto. Bisogna confessare, che questa è una verità molto strana, e se fosse ben considerata, dovrebbe fare, e farebbe nello spirito di tutti una più gagliarda impressione di quello, che comunemente suol fare. Quando un impudico cade in una disonestà, benchè la

macchia che imprime questo abominevole vizio nell'anima, e la pena eterna che gli è dovuta, sussistano sinchè non ne abbia colla penitenza ottenuto il perdono: pure l'atto passa e scorre in brevissimo tempo. Ma non è lo stesso del furto che si ha commesso. Sinchè non si rende ciò che s'è ingiustamente rapito, si è sempre attualmente reo: e sebbene non sempre si rubi, sempre sussiste l'ingiustizia, sinchè non si mette in istato di restituire il mal tolto. Volete di più per obbligare un Cristiano ad una restituzione sollecita e pronta? Chi ritien l'altrui roba, in qualsivoglia tempo, in qualsivoglia occasione si presenti a Dio, egli è attualmente peccatore. Se vuole fargli qualche preghiera, non può non esser ributtato, perchè le sue mani sono ripiene di sangue, val a dire delle altrui sostanze. S'egli domanda grazia, Dio non l'ascolta; perchè la grida del suo peccato sono più forti, che quelle delle sue orazioni. Oh infelicità, oh miseria di chi subito non restituisce ciò che ha ingiustamente rapito!

17. Quando i Santi Padri parlano del peccatore, che differisce a convertirsi, ne fanno sempre cattivissimi augurii: e la principale ragione, che hanno di giudicare sì male, è, perchè rimettendo sempre più innanzi la sua conversione giunge a non aver più nè pensiero, nè premura di farla; anzi giunge ad aver sempre impulsi maggiori, che lo distornano a motivo delle passioni, che sempre più si ravvivano e si riscaldano. Con più ragione si può dir questo di un ladro, che differisce a restituire ciò che ha rubato. L'affetto a quella roba, di cui ingiustamente s'è impadronito, sempre più se gli attacca, e sempre più lo stringe. Quanto più lungamente egli la tiene, tanto più sente a raddoppiarsi le catene, e quelle catene che avrebbe potuto rompere con tutta facilità ne' suoi principii, sempre più se gli rende quasi impossibili il farlo ne' suoi avanzamenti e progressi. E' vero che molti si confessano de' loro furti, ed anche propongono e promettono al Confessore di voler restituire. Ma che? questa non è, che una finzione per carpirne l'assoluzione: imperciocchè dopo averla ricevuta si tira innanzi, senza pensar di eseguire ciò che hanno promesso, e in tanto si prosiegue per mesi, e per anni ad accostarsi al Sacramento della penitenza senza scrupolo alcuno; quasichè abbiano adempiuto il loro dovere di restituire solo, perchè han promesso di farlo. Ora che giudicate voi dello stato di questi infelici? Che concetto formate delle lor confessioni? Che, come v'ha un gran fondamento di temere, siano nello stato de' reprobis, che le loro confessioni sieno piuttosto sacrileghe che sacramenti.

18. Il P. S. Agostino chiama costoro un genere pessimo d'uomini, a cui nulla giova il salutare rimedio della penitenza: perchè, secondo il principio già stabilito dal S. Padre, non si rimette il peccato, se non si restituisce al prossimo quanto se gli è rapito (Ep. 54.). Vi sono dei sa-

cri Concilii, i quali comandano che assolutamente si neghi l'assoluzione a chi avendo promesso di restituire, si trova che lo ha colpevolmente negletto. S. Carlo Borromeo nelle sue istruzioni ai Confessori parla nella stessa maniera. Se questi, dic' egli, compariscono veramente convertiti e sieno disposti di fare le restituzioni necessarie, la prima volta si può loro accordare l'assoluzione. Ma presentandosi un'altra volta al sacro Tribunale per esser riconciliati senza aver eseguita la restituzione promessa, non sieno più ammessi ai Sacramenti per quante promesse che facessero, se in effetto non restituiscono. Oh voi direte che questo è un estremo rigore, e che tutti i Confessori non si portano in tal guisa; e che voi n'avete sempre trovati d'indulgenti, che ve gli hanno accordati sulla vostra parola e promessa, tuttochè non mai adempiuta! Ma per questo credere d'esser sicuri in coscienza? Io vi rispondo di no. Di quelli che potendo restituire ricusano di farlo, si può fare lo stesso giudizio di chi ritiene in casa una qualche pratica malvagia, o si trova in una prossima occasione di peccare. Chi ritiene volontariamente una tal pratica, oppure se ne sta nella prossima occasione, pecca continuamente per tutto il tempo, che quella ritiene e in questa sen vive, nè in tale stato è capace di assoluzione, ed è dottrina condannata dalla Chiesa il tenere altri-

menti (*Prop. 61. Innoc. XI.*) Ora dovete dire e giudicare lo stesso di chi promette di restituire l'altrui roba e non la restituisce: egli è in un continuo peccato, incapace d'esser ammesso ai Sacramenti, nè altro può aspettare, ch'essere in morte da Dio condannato. Ma voi, Cristiani, volete portar in fronte il segno di riprovazione eterna, ricusando di restituire il mal tolto? Volete rendervi indegni dei Sacramenti? Volete mettervi in istato di fare dei sacrilegii, piuttosto delle vere Confessioni? Volete rinunciare alla grazia in questa vita e alla gloria nell'altra, ed eleggervi una dannazione eterna? No, fratelli, anzi si faccia da voi tutto il contrario. Restituite la roba altrui, senza cercare vane scuse e pretesti per ritenerla; restituite a quelli, a cui avete apportato il danno, nè vogliate impiegare in limosine, o altre opere di pietà ciò che ad altri è dovuto per titolo di giustizia: restituite subito che avete avuto la disgrazia di aver l'altrui ingiustamente rapito, per non impegnarvi in una infinità di peccati. Così facendo, voi restituirate alla vostra anima quell'innocenza, che le avete fatta perdere col togliere e ritenere gli altrui beni, avrete la bella sorte di morire nella grazia del Signore, e d'entrar in quella gloria, che ha preparata agli osservatori della sua divina legge, come a tutti desidero.

I S T R U Z I O N E LVIII.

Si espongono altri dubbii, e difficoltà intorno alla Restituzione.

Q uanto necessaria e indispensabile è l'obligazione di restituire ciò che s'è tolto ad altri, e di riparare i danni cagionati; altrettanto è negletto il di lei adempimento. E talora quello stesso, che confessa esser tenuto alla restituzione, non la fa quando deve, oppure non come deve. Una scusa, o un pretesto insussistente gli basta per differirla a lungo tempo; e il non saper più chi sia il padrone di quelle cose che sono da restituirsì, come l'aver compagni complici nel seguito furto e nel danno cagionato, sono motivi, per li quali talun si crede dispensato totalmente della restituzione. Ora io anderò in questo giorno all'incontro delle accennate difficoltà, esaminando, se la restituzione si possa o no differire; indi come si debbano restituire quelle cose di cui non si sa il padrone; e finalmente con qual ordine debbasì restituire, quando molti sono concorsi al furto, o al danno.

I. Se non dee differirsi la restituzione da quelli che la possono far subito, non si debbono però mettere in separazione que' meschini, che operando di buona fede, non sono in istato di restituire di presente. Dico dunque, che siccome vi sono scuse e ragioni, che sono vevoli a dispensare anche totalmente dal debito della restituzione; così secondo la dottrina di S. An-

tonino (*p. 1. tit. 2. p. 8.*) e di tutti comunemente i Teologi, molte se ne assegnano, per cui lecitamente, e senza peccato si può differirla. La prima e principale può essere un'estrema, o anche molto grave necessità o di se stesso, o della sua famiglia; quando però (il che si dee ben notare) non si trovasse in simile necessità quello, a cui si dee restituire, perchè in tal caso quella prevalerebbe alla vostra. Così parimente potrebbe esser valida ragione per differirla un grave detrimento intorno ai beni temporali o della fama, o della vita, o del proprio stato. In questi casi, sin che dura la necessità o detrimento, col consiglio e direzione del proprio Paroco, o Confessore si può in buona coscienza differire la restituzione. Nè questa si può chiamar detenzione ingiusta, nè secondo le regole dell'equità può essere ragionevolmente contraria la volontà del padrone: chi in tali casi non concedesse tempo, sarebbe simile a que' crudeli e inumani, che senza dar alcun respiro ai loro debitori, tuttochè poverelli e meschini, vogliono esser subito soddisfatti. Quindi gli opprimono, gli sforzano senza pietà a pagare, e come si suol dire, se non possono dar latte, si fanno dar sangue. A questo fine li mandano a spogliare senza misericordia, e tal volta arrivano per fino a farli marcire in una prigione.

Che possono questi aspettare? Che Dio li tratti senza misericordia, e senza pietà, com' essi trattano coi lor debitori. Dio si porterà con costoro, come si portò quel Re di cui favella Cristo in S. Matteo col servo, a cui avendo rimesso un debito di dieci mila talenti, ricusò di rimettere a un suo compagno quello di soli cento danari; e neppur volle dargli tempo di soddisfarlo, e per questo lo condannò ai più aspri gastighi. Così Dio condannerà agli estremi supplicii quelli, a cui avendo rimesso il grossissimo debito dei loro peccati, essi negano non che di rimetterne un picciolissimo al loro prossimo, ma nemmeno vogliono dargli tempo di poterlo pagare (*Matth. 18.*).

2. Ma che dovrà dirsi di quelli che avendo rubato, oppur danneggiato il prossimo differiscono a restituire sino alla morte; o nel testamento lasciano l'obbligo di restituire alle mogli, ai figliuoli, agli eredi, soddisfanno abbastanza al loro dovere? Rispondo, che se qualche grave necessità gli ha spinti a differir la restituzione sino alla morte, oppure Dio ha loro toccato il cuore a conoscere il loro debito solamente nel fin della vita, vi può essere speranza di salute, essendo meglio far la restituzione una volta che mai: e avendola lasciata da farsi nel testamento, i figliuoli e gli eredi sono tenuti a farla, passando in questi il debito di restituire il mal tolto. Ma se questi sono fra il numero di quelli, che come per ordinario succede, non sanno mai risolversi a far alcun bene, se non quando son vicini alla morte, e questa già batte alla porta di quelli, che han sempre ricusato di restituire il mal tolto, sinchè han potuto servirsene, e solamente stabiliscono di farlo quando non possono più ritenerlo; io dico, che questa è una restituzione per ordinario del tutto infruttuosa ed inutile. E non è ella una grande imprudenza per non dirla sciocaggine, non restituire di presente quando si può, colla folle speranza di farla in morte, che forse nemmeno si potrà fare; o che sian per farla gli eredi che penseranno a tutt' altro? non è questo un peccatissimo inganno del Demonio, con cui conduce tante anime all' inferno? Quando si può restituire la roba mal tolta, e non si restituisce, non si fa vera penitenza, ma simulata e finta. L'avete udito più volte il famoso principio di S. Agostino: *Si res ablata reddi potest, & non redditur, poenitentia non agitur, sed simulatur* (*Ep. 54. ad Macedon.*). La vostra dunque è una penitenza falsa e una restituzione ingannevole. Bella restituzione in vero che si fa quando la roba non si può più ritenere!

3. S. Basilio si rideva di certi ricchi avari, che stretti coi poveri finchè erano in vita, divenuti poi liberali lasciavano loro larghe limosine dopo morte. Questo diceva, è un fare il caritativo cogli uomini, quando non avrai più a fare con essi. Ma qual merito potete aver presso Dio, donando ad altri quello, che non potete portare con voi, e ritenendo il vostro danaro finchè siete vivo a condizion di lasciarlo ai poveri,

quando sarete morto? Ma quando, prosiegue il Santo; potrete chieder a Dio la ricompensa di queste vostre limosine? In vita o dopo morte? Non già in vita, perchè vivendo mai non volete soccorrerli, e nemmeno dopo morte: perchè allora non v'ha più luogo al merito; siccome non si può più negoziare finito il mercato, nè più combattere e riportar vittoria e corona terminata la guerra. Così S. Basilio di que' ricchi avari, che non avendo mai fatta limosina in vita: la vogliono fare in morte (*b. in ditesc. avar.*). Si può dire lo stesso di chi aspetta a restituire alla morte, oppure lascia l'obbligo di farlo agli eredi. Come potete supporre, che questa restituzione sia meritoria? E per qual tempo v'ha Dio da render la ricompensa? Per quello che faceste in vita? Non già, perchè in vita foste sempre ostinati in non voler restituire il mal tolto. Forse perchè deliberate di farlo in morte? Ma questa vostra è un'azione sforzata, e restituite quello che non potete portare con voi. O sarà forse, perchè la restituzione si farà da' vostri eredi dopo morte? Ma dopo morte non v'ha più luogo al merito, nè si può più sperare ricompensa. E poi chi vi assicura, che quella roba venga dopo la vostra morte restituita al vero padrone? Perchè colle lagrime agli occhi vi disse di farlo la moglie? Perchè con mille giuramenti e proteste ve lo han promesso i figliuoli e gli eredi?

4. Ah troppo semplici ed ingannati! Amanti della roba ed interessati al pari di voi non avran cuore di vedersene spogliati ad un tratto. Voi non sapeste mai risolvervi a render quel d'altri, così è credibile, come l'esperienza pur troppo l'insegna, che non si risolveranno di farlo nemmeno essi. No, non è credibile, che sieno più fedeli di voi, e non avendo essi commesse le ingiustizie e i furti, troveranno mille pretesti per dispensarsi dal restituire. E uditene degli esempj, s'io mento. Mio padre, dicea uno di questi malvagi figliuoli, m'ha lasciato da pagare e da restituire; ed io lascio da pagare e da restituire. O mio padre è in Paradiso, dicea un altro, o all' Inferno, o in Purgatorio. S'è in Paradiso, non ha bisogno, che io restituisca. Se all' Inferno la mia restituzione nulla gli giova. Se in Purgatorio, tardi, o per tempo vi uscirà. Se mio padre ha rapito quel d'altri, io non l'ho fatto: così parlava anche un altro: voglio godere fin che vivo la mia porzione, che del futuro non penso. In tal guisa favellano empianamente, e molto più empianamente oprano molti figliuoli ed eredi. E forse che non lo veggiam praticar tutto giorno, che morendo tanti e tanti o non si aprono i loro testamenti, o che si fanno vergognose rinunzie per non pagare i debiti, o che si pensa a raccogliere la roba senza curarsi di soddisfare ai Legati pii, nè a limosine, che saran forse debiti o restituzioni, e in tanto abbruci chi vuole nel fuoco? Non sia così di voi, se mai foste di qualche furto colpevoli. Restituite in vita, nè mancate a un dovere, che non s'adempie mai troppo presto.

5. Supposto dunque che non si debba differire la restituzione senza urgentissimi motivi e molto meno fino alla morte, supposto che questa fare si debba a quella particolar persona, a cui s'è fatto il furto o il danno, altro non essendo il restituire, che un atto di giustizia commutativa, in cui si rimette quello, al quale s'è usurpata la facoltà, in possesso di ciò che gli appartiene; supposto in terzo luogo, che quando è nota la persona, a cui s'è fatto il furto, o il danno, non vagliano a soddisfare il debito nè limosine a' poveri, nè Messe ai defunti, nè altre opere pie, ma a quella si dee fare la restituzione, o a' suoi eredi: supposte, dissi, queste verità, che già abbiamo spiegate, si ricerca in secondo luogo a chi far si debba la restituzione di quella roba, di cui il padrone s'ignora. I casi sono troppo pratici in quelli, che con piccioli furti fatti a diverse persone, che non possono conoscere, arrivano a rubare quantità molto notabili. Così succede in quelli che adoperano scarsi pesi, e false misure nel vendere le robe delle loro botteghe. In questa maniera ben presto arrivano a fare grandi e ingiusti guadagni. Ma come mai conoscere quelli, a cui si è rubato? Or non potendosi conoscer i padroni di tali furti, si potrà forse ritenere quell'ingiusto guadagno? O a chi si dee restituire? Io vi rispondo, che se mai voi faceste un così ingiusto guadagno, non potete in verun modo ritenerlo, non essendo roba vostra. Che ne avete dunque a fare? Secondo la dottrina di S. Tommaso, seguito da tutti i Teologi, distribuirlo a' poveri, o in mancanza di questi, impiegarlo in altre opere pie. E la ragione si è, perchè dovendo il ladro restituire necessariamente il mal tolto, dee farlo in quella maniera, che più possa piacere al padrone, a cui ha rubato. Ma egli è certo che tutti bramano, che la roba, che non possono avere, serva almeno ad essi di qualche spirituale giovamento e profitto per l'anima, o in vita, o dopo morte; e per conseguenza che sia impiegata, o in sollievo de' poveri, o in celebrazione di Messe per i defunti, o in altre opere pie. In queste dunque impiegare si debbono. Avvertite però, che essendo i poveri quelli, che in questo caso Dio vi presenta in luogo dei veri padroni, la restituzione, che fate, non è, riguardo a voi, limosina, ma stretto dovere. La stessa dottrina si dee applicare a quelli, che avendo trovata qualche cosa perduta non possono venire in cognizione del padrone di essa, anche dopo aver usate tutte le possibili diligenze. Ma dirà qui alcuno, se chi trova la roba perduta, di cui non si sa il padrone, fosse anch'egli povero, potrebbe applicarla a se stesso e ritenerla? Rispondo, che qui vi vuole discrezione e prudenza. Se vera e non finta è la povertà, in buona coscienza potrà a se applicarla e ritenerla. Avverta però di non far questo di proprio capriccio, non dovendo, nè potendo esser alcuno giudice nella propria causa; ma tutto faccia colla direzione del suo Parroco, del suo

Confessore, e se la cosa fosse di rimarco, anche del Vescovo.

6. Può darsi il caso, ed ecco un'altra difficoltà, che qualcuno rubi gli altrui beni, e dopo averli rubati in tal guisa li rovini e li disperda, che non ne tragga emolumento, nè profitto alcuno: oppure, come tante volte succede, che cagioni al suo prossimo gravissimi danni, o calpestando coi cani o altri animali le biade immature, o tagliando le vigne, o gli arbori, incendiando case, edifizii ed altre cose senza ricavarne alcun frutto, fuorchè il meschino e maligno piacere di aver recato al prossimo quel detrimento ingiusto. Sarà questo tenuto a restituire, quando non ha in mano cosa alcuna dei beni altrui? Rispondo di sì, nè importa, che nulla tenga in mano della roba altrui, e non ne abbia tratto alcun profitto. Egli è tenuto a ricompensare tutti i danni da lui cagionati, e restituire secondo il valore, che importavano le cose da lui consumate. E la ragione si è, perchè non solamente è tenuto a restituire l'altrui roba chi ingiustamente la rapisce, o chi ingiustamente la ritiene, ma anche colui che ingiustamente ne' suoi beni ha danneggiato il prossimo.

7. Ma che dovrà dirsi? ed ecco proposta la terza difficoltà, ch'è con qual ordine si debba restituire, quando molti a un qualche furto, o danno sono concorsi, che dovrà dunque dirsi, se in occasione di qualche furto, o danno, che viene cagionato ed eseguito, vi concorressero tutte, o la maggior parte di quelle cagioni, di cui abbiamo altrove parlato? Mettiam per esempio: colui non avrebbe mai fatto quel furto, o cagionato quel male, se quella persona di autorità non glielo avesse comandato. Ecco una causa morale: *Jussio*. Pure a un sì gran male colui non si sapeva indurre: ne richiese il parere da quella persona di credito. Io vi consiglio di farlo, dice quello, ve lo persuado. Ecco la seconda causa: *Consilium*. Ma voi, dicea un altro: sarete di contraria opinione? No, risponde, anch'io vi acconsento e l'approvo. Ecco la terza causa: *Consensus*. Voi però, soggiunge un altro, condannerete questo, come un'azione indegna? No, risponde: anzi fate un'azione degna di voi, voi v'immortalate: e sareste ben un uomo vile e codardo, se ciò non faceste. Ecco la quarta causa: *Palpo*. Ma per non cadere in mano della giustizia, bisogna trovare qualche persona potente, che sotto i suoi coperti e la sua ombra ci protegga e ci difenda. Vi vuole qualche persona fidata, che tenga nascosti in una casa i suoi furti, e che li venda. Si trovano. *Recursus*. Vi vuole qualche altro, che ci faccia, o ci provveda di chiavi false per poter aprire le porte, e di altri stromenti per introdursi nelle case. Vi vuol uno, che faccia la spia, un altro che accompagni. Avranno anch'essi la loro parte. Si trovano: *Participans*. Ma se quella persona grida, se quell'altra fa resistenza, se quello ci scuopre, non si può fare il colpo. Bisogna dunque

que impegnare quello che non parli, ma che taccia; quell' altro, che finga di non vederci, che quello non ci palesi. Si trova modo di farlo: *Mutus, non obstands, non manifestans*. Avete mai pensato, che a fare un solo furto, o un danno, il Demonio v' impegnasse tante persone, vi facesse tanto guadagno e tante anime strascinasse all' inferno? E pure tutte queste persone tante volte vi concorrono, e tutte le abbiamo già convinte per ladri.

8. Supposto dunque, che vogliono provveder alla loro eterna salute col fare la dovuta restituzione dei furti, o dei danni, che han cagionato, a chi tocca a farla in primo luogo, e con qual ordine si dee farla? Prima di rispondere, dovete sapere, che tutti quelli, che hanno fatto, o efficacemente cooperato al furto, o al danno, tutti sono rei di peccato mortale, quando la materia sia grave. Di questa verità non ci lascia dubbio alcuno l' Apostolo, quando disse (*Rom. 1.*), che *qui talia agunt digni sunt morte, & non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentitur facientibus*. Dovete sapere in oltre, che i primi obbligati a restituire si dicono quelli, i quali restituendo, gli altri ne sono esenti. In secondo luogo si dicono tenuti quelli, i quali restituendo, tutti gli altri sono esenti, eccetto i primi. Rispondo dunque, che in primo luogo, e avanti di tutti è tenuto a restituire quello, appresso di cui si trova la cosa rubata: stantechè l' obbligo in questo è naturale, avendo in mano la cosa rubata; e la roba sempre grida per il suo padrone. In secondo luogo è tenuto a restituire quello, che manda a fare il furto, o il danno, e che con la sua autorità l' impone. E la ragione si è, perchè nella estimazione degli uomini, e in verità egli è l' autor principale, e la cagione primaria di tutto il male, e chi lo fa, e tutti gli altri non sono ch' esecutori e strumenti della sua iniquità e della sua ingiustizia. In terzo luogo è tenuto a restituire quello, che colle proprie mani commette il furto o il danno. E la ragione si è, perchè dopo quello, che lo comanda, egli è quello, che più d' ogni altro influisce, e più da vicino nell' opera, e se tanto quelli che comandano, come quelli ch' eseguono il furto o il danno, sono in più, ciascuno è tenuto a restituire secondo la uguale porzione.

9. In mancanza poi di questi che non possono o non vogliono restituire, in quarto luogo sono tenuti a farlo quelli, che sono concorsi come cause positive; val a dire chi ha consigliato, prestato il consenso, patrocinato, o in qualche maniera aiutato il ladro. E questi sono tenuti ciascheduno secondo la proporzione dell' influsso ch' ebbero, a restituire la sua parte. In mancanza poi di questi, che positivamente han concorso, in ultimo luogo, perchè men hanno influito, e più da lontano, sono tenuti quelli, che si chiamano cause negative, che potendo e dovendo parlare e impedire non l' hanno fatto. Ecco dunque l' ordine che si dee osservare nella restituzione dei furti e dei danni quando molti sono concorsi.

10. Io però dice quel tale, non crederei d' esser tenuto a restituire cosa alcuna, perchè altro non ho fatto, che consigliare colui a commetter quel furto, del resto io non ho partecipato di cosa alcuna. Io, dice un altro, era veramente obbligato a custodire la tal roba: sono stato pregato a serrare un occhio, e non fare ostacolo. Si è fatto quel furto, o quel contrabbando, ma io non ne ho avuto parte, nè sono stato pagato. Non importa; se quello, che ha rubato, o fatto il contrabbando, non può, o non vuole restituire, l' incarico resta a voi. Se voi aveste dissuaso il ladro a non rubare, non si sarebbe fatto quel furto. Si è fatto, perchè voi l' avete consigliato. Se voi aveste gridato, e fatto ostacolo al ladro, come vi correva l' impegno, non si sarebbe fatto quel furto. Si è fatto, perchè voi taceste, non ostaste. Se voi dunque foste la cagione del male, siete tenuti in coscienza a ripararlo. Nè vale, che voi non abbiate partecipato del furto; già udiste che questo non è necessario: ond' essendo cagione del furto siete tenuti a restituire, quand' anche non ne abbiate ricavato emolumento alcuno.

11. Ma, mettiam per esempio: noi, dice quel tale, siamo stati tre a fare un furto, e del furto tutti e tre abbiamo partecipato ugualmente. Io pentito della mia colpa ho stabilito di provvedere alla mia eterna salute col restituire il mal tolto. Ne ho parlato agli altri due compagni, e gli ho persuasi a restituire anch' essi la loro porzione. Ma uno ha risposto che non può, e l' altro che non vuole. In tal caso basterà certamente, ch' io restituisca la terza parte del furto, che mi è toccata? Signor no, Signor no. Voi solo, gli altri mancando, siete tenuto a restituire tutto il furto che fu fatto: con questo però, che avete ragione di farvi rimborsare dagli altri due, che hanno mancato. Ma come può esser questa cosa ragionevole e giusta, che io restituisca pegli altri? Io restituirò la mia parte, e gli altri pensino a restituire la sua. Questa è dottrina di tutti i Giuristi e Teologi, che quando molti sono concorsi a un furto, o a un danno uno è tenuto a restituire il tutto in mancanza degli altri. So che a molti sembra strano, e durano fatica a restarne persuasi. Ma ella è verissima, è ragionevole e giusta: secondo i Teologi, quando molti sono concorsi a qualche furto, o a qualche danno, sono tutti tenuti a restituire *in solidum*, com' essi dicono. E questo restituire *in solidum*, vuol dire, che ognuno è tenuto a restituire tutto il furto e il danno in mancanza degli altri. E la ragione si è, perchè tutti insieme sono concorsi a commettere il furto e il danno: e in tutto il furto e il danno ognuno in particolare, quanto è da se, ha influito e concorso. Da questo argomentar potrete, che gran male sia il furto, se obbliga con tanto rigore alla restituzione. Argomentar potrete, quanti per questo peccato si dannano; sì per le difficoltà che incontrano, le restituzioni sono sì rare, e così pochi sono quelli, che interamente le fanno,

12. Ma un altro riflesso che ho riserbato per ultimo, dovrebbe farvi concepire di questo peccato tutto l'orrore, ed è che non basta restituire tutta la quantità della roba che si è rapita, ma necessariamente bisogna restituire anche tutti i danni, che da quell'azione ingiusta ed iniqua son provenuti. Si legge (*Zioz. de illis. Germ. vir. c. 89.*), che Uladislao Re di Polonia avea fatta fare alcuna preda sopra certi beni Ecclesiastici, e sopra gli agricoltori che li coltivavano. Ammonito da S. Edwige sua consorte della ingiustizia, comandò che fosse restituita ogni cosa. Si, soggiunge la santa Regina, noi potremo rendere a quelli agricoltori ciò ch'è stato loro rapito; ma chi potrà restituire a que' meschini le lagrime che hanno sparse? *Pignus quidem reddemus agrestibus, ceterum lacrymas illorum quis reddet?* Io però anche vorrei, che non si facesse tanto riflesso sopra le lagrime sparse da quegli che hanno veduto saccheggiati i frutti e proventi delle loro campagne, rapiti gli utensili delle loro case, le merci delle loro botteghe. Vorrei che non si facesse tanto riflesso sopra le lagrime, che si sono sparse da quegli artigiani e giornalieri, di cui finora si sono trattenute le mercedi, di quei mercatanti che non si sono ancora pagati. Vorrei solamente che si facesse riflesso sopra i grandissimi scapiti che han fatto, sopra i gravissimi danni che hanno sofferto. E questi chi li restituirà a que' meschini? Quel contadino non ha potuto pagare il padrone, e fu discacciato. Quel bottegaio ha dovuto chiudere la bottega, e non sa più come vivere. Quell'artigiano, e quel giornaliere vanno impegnando i mobili della casa per non morire di fame. Quel mercadante ha dovuto precipitare le sue merci a vilissimo prezzo per non fallire. Ora torno a dire: chi restituirà a questi meschini, non dirò le lagrime che hanno sparso, che pure, anche di queste Dio chiederà strettissimo conto, ma i tanti veri danni che hanno sofferti? E pure se voi siete rei di questo peccato non solamente siete tenuti a restituire i furti che faceste; ma tutti questi scapiti e danni, che dal non renderli, o dal differirne la restituzione, hanno patito. E chi volesse esimersi da questo dovere, egli è lo stesso che rinunziare al Paradiso, ed eleggere per sempre l'Inferno.

13. Questa è la legge naturale e divina, che non si rapisca quel d'altri, che non si ritenga la roba d'altri, che ad ognuno il suo si renda. Voi avete rotta e conculcata questa legge, e Dio s'è contro di voi altamente sdegnato. Per placarlo non v'ha altro mezzo, che obbidire alla santa sua legge, restituendo con tutto il rigore il mal tolto. Se voi nol fate, indarno alzerete la vostra voce al Signore, indarno implorerete il suo aiuto, indarno vi lusingherete di accetar la giusta sua collera. Egli sarà sempre contro di voi implacabile; e già vi ha destinati vittime del suo sdegno, vittime dell'Inferno. Questa, torno a dire, è la dura alternativa: *O restituzione, o dannazione.* Dunque per

un poco di roba che ricusate ora di restituire vorrete tirar sopra di voi la collera formidabile di un Dio onnipotente, dalle cui mani non potete fuggire? Per un poco di roba che non potrete ritenere, che per il brevissimo tempo della presente vita, vorrete tirarvi addosso un'infelicità che durerà in eterno? Sì, bisogna che restiate persuasi, che finalmente la morte, e ben presto, vi priverà di quel danaro, e di quella roba che non sapete ora risolvervi di restituire ai suoi veri padroni: e allora sarete costretti a fare per necessità e senza frutto, ciò che ora potreste fare volontariamente, e con merito. Ma non sarebbe meglio restituire al presente di buona voglia, e con tanto vostro spirituale vantaggio ciò che bisognerà abbandonare con estremo vostro dispiacere, per forza, e senza poterne sperare ricompensa alcuna? Anzi con una certezza infallibile di dover perdere l'anima, e di dover per tutta un'eternità spasmare tra le fiamme.

14. Ah, Cristiani miei cari, tante volte vi ho esposto il detto memorabile, e su di cui non si fanno mai i dovuti riflessi abbastanza, del nostro divin Redentore: ma adesso mi pate, che più venga a taglio di replicarvelo, che in ogni altra occasione: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, anima vero suo detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Qual utilità, qual vantaggio può riportare un uomo, e non dirò d'alcuni pochi scudi, di quel d'altri, non dirò di possedere delle ampie tenute, di aver in suo dominio molti Stati e molti Regni; ma di essere il padrone assoluto di tutto il mondo, se avesse poi la disgrazia di perder l'anima sua? Che potrà mai dare per essa, sia quanto si voglia prezioso, che non faccia una perdita infinita? Se voi cadete in una qualche infermità, nulla risparmiare nè di medici, nè di rimedii, tutto profondete, perchè vi venga fatto di ricuperar la bramata sanità. E per la vostra anima ch'è caduta in una molto più pericolosa infermità, perchè si ritrova in istato di dannazione a motivo dell'altrui roba che ingiustamente ritenete, non vi curerete di toglierla da questo sì grave pericolo, col fare una pronta restituzione di tutto il mal tolto? Ditemi in cortesia: se mai ad alcuno di voi accadesse la funesta disgrazia, che Dio mai nol permetta, d'esser condannati dalla Giustizia a perdere la vita su d'un palco; e che non ostante per una grazia particolare vi fosse data l'elezione di potervi liberare dalla morte collo sborso d'una gran somma di danari: chi, dice un pio Autore, non accetterebbe con allegrezza una tal condizione? Se si trovasse d'averla, chi non isborserebbe con prontezza una tal somma? Chi, se non l'avesse, non correrebbe a chiederla in prestito? Ora io vi dinunzio da parte di Dio, o piuttosto Dio vi dinunzia con quante bocche che parlano in suo nome, che se voi ritenete ingiustamente la roba d'altri, voi siete condannati non ad una morte temporale, ma ad una morte eterna: e che il solo mezzo per liberarvi da questa sì funesta morte e di resti-

stituire, quando potete farlo, ciò, che ingiustamente rapiste, e ora ingiustamente ritenete. E questo voi ancora ricuserete di fare? Voi dunque avete più timore d'una morte temporale, che d'una morte eterna? Vi fa più spavento la perdita d'una vita labile e caduca, che o tardi, o per tempo dovrete poi perdere, che la perdita della vita dell'anima, che non avrà mai fine? Oh acciecamiento, oh follia da compiangersi a lagrime più inconsolabili, anzi a lagrime di sangue. Ah se mai foste in questo acciecamiento e in questa follia, formate altro concetto dell'anima vostra e della vita eterna: non sia mai

vero, che per un poco di roba vogliate perderla e dannarvi. Non vogliate più ritener in vostra mano quel d'altri; restituite esattamente e con prontezza il mal tolto. Allontanate da voi quei beni e quei danari, che vi hanno tolto e rubato il vostro Dio: perdeteli pure, affinchè con questo mezzo possiate ritrovar quel Dio che vi han fatto perdere. Dio solo sia il vostro tesoro e la vostra ricchezza; e purchè possediate Dio colla sua grazia, sarete ricchi abbastanza; posciachè possedendo Dio, possedete quello che forma tutto il tesoro e le ricchezze del Cielo, e tutta la gloria di quella beata eternità che a tutti desidero.

ISTRUZIONE LX.

Sopra l'Ottavo Comandamento della Divina Legge:
Non dire il falso testimonio.

Quanto sia grave peccato testificare il falso.

Questo ottavo Comandamento della legge di Dio: *Non loqueris contra Proximum tuum falsum testimonium*, si estende a proibir molte cose, val a dir la bugia, la detrazione, il giudizio temerario; e di tutte queste dirò qualche cosa. Oggi però unicamente prendo a dimostrarvi quanto sia grave peccato dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini testificare il falso in qualsivoglia materia, quando positivamente è interrogato sopra di qualche fatto, e ch'è tenuto a rispondere a un Giudice, al di cui Tribunale è citato. Lo Spirito Santo nei Proverbi (c. 6.) protesta, che fra le sei cose, che Dio odia ed abborriva, si è colui, che profertisce bugia, e il testimonio che inganna, val dire il testimonio falso: *Sex sunt, que odit Dominus proferentem mendacia, & testem fallacem*. E nello stesso libro dice, che perirà il testimonio falso e bugiardo: *Testis mendax peribit (cap. 21.)*. E nel capo 19., che il testimonio falso non resterà impunito, e che chi dice la bugia non iscanserà i divini castighi: *Testis falsus non erit impunitus, & qui mendacia loquitur non effugiet*. Questi sono i sentimenti delle divine Scritture, contro del falso testimonio, quando parla di esso. I Santi Padri poi parlano anch'essi nello stesso linguaggio. S. Isidoro dice, che un testimonio falso offende tre persone, prima Dio, il di cui nome, e la persona vilipende e disprezza; indi il Giudice, che inganna colla sua menzogna; e finalmente l'innocente, a cui pregiudica col falso suo testimonio (L. 3. de sum. bono c. 59.). S. Tommaso (2. 2. q. 70. a. 4.) soggiunge, che il falso testimonio per tre circostanze e motivi è un peccato abominevole e deforme. A motivo dello spergiuro; perchè i testimonii non s'ammettono, se non giurano, e questo è sempre peccato mortale. In secondo luogo a motivo dell'ingiustizia, che si fa al prossimo, ed anche per questo è di suo genere peccato mortale.

In terzo luogo a motivo della falsità e della bugia, perchè ogni bugia è peccato. Da questo solo si può argomentare quanto sia peccato grave ed enorme testificare il falso: ma per dimostrarlo con maggior distinzione e chiarezza io voglio appigliarmi ad un principio di morale, che viene proposto dal Dottore irrefragabile Alessandro di Ales, abbracciato poi dai due Dottori della Chiesa S. Tommaso, e S. Bonaventura. Un peccato, secondo questi gravissimi Dottori, può essere più o meno enorme d'un altro per rapporto a tre cose, per rapporto al dispregio che fa a Dio; all'ingiustizia che fa al prossimo; e alle perniciose conseguenze che si tira dietro. Ora io sono per istabilire, che testificar il falso in giudizio è un peccato dei più gravi ed enormi per rapporto a tutti e tre questi capi. Imperciocchè il dispregio, che si fa a Dio, è più manifesto di quello, che sia nella maggior parte degli altri peccati; l'ingiustizia, che si fa al prossimo, con più evidenza, che negli altri vi si scorge; e le conseguenze, che si tira dietro, sono più che in molti altri perniciose e nocive.

1. Un pio Autore, che a maraviglia ha trattato questo argomento, e di cui vi porterò i sentimenti e le principali ragioni, per dimostrare, che il falso testimonio è un'empietà, e un peccato dei più enormi, che va come alla testa di quelli, per mezzo di cui la Maestà infinita di Dio, e le cerimonie più auguste della nostra Religione vi vengono più indegnamente trattate, apporta una sentenza di Teodoro, con cui chiama il falso testimonio *impietatis caput*, a cui si può aggiungere quello, che dice il Concilio Agarense (c. 7.), che il testimonio falso commette un delitto capitale; *Testis falsus crimen capitale committit*. Queste espressioni sembreranno ad alcuni troppo avanzate e strane: ma non sono tali qualor si voglia far riflesso a due cose, l'una, che

il falso testimonio direttamente a Dio s'opponne, come prima verità: e l'altra, che con esso si offende Dio per pura malizia, e con perfetta cognizione del dispregio che se gli fa. E' vero che questo è un peccato contro a un Comandamento della seconda tavola, e che riguarda il prossimo, ma è anche vero, che si contiene in qualche maniera anche nella prima, stantechè vi hanno parte la divina verità e la giustizia, e per conseguenza porta seco una marca particolare d'empietà, come il giuramento e la bestemmia. Facendosi poi la falsa testimonianza con matura deliberazione, con quelle solennità, e formalità, che ricercano le leggi e che a far si costumano, ne segue, che è un peccato di pura malizia, e commesso contro alla verità conosciuta, pravità, che tante volte non si trova nel giuramento e nella bestemmia.

2. E per stabilire sopra sodi principii questa verità c'insegna S. Paolo, che ogni testimonianza, che si fa in giudizio, sia vera, sia falsa, si fa per rapporto a Dio, che si chiama in testimonio di ciò che si giura. Dio solo, dice l'apostolo stesso (*Heb. 6.*), è quello, a cui s'appartiene giurare per se medesimo, come fece con Abramo. E la ragione si è, perchè non ha alcuno nè superiore, nè uguale, nè più infallibile di se medesimo: *Quoniam neminem habuit, per quem juraret majorem, juravit per semetipsum.* Ma nella necessità in cui si trovano gli uomini di render una testimonianza pubblica della verità non vuole, che si giuri fuorchè per lui nell'interposizione del suo santissimo Nome. Dio è il primo essere, la prima e infallibile verità; non solamente dunque non vuole, che si giuri, fuorchè dipendentemente da lui come si costuma, ma vuol esser considerato come il depositario, il testimonio, il vendicatore, il remuneratore di tutti i giuramenti che si fanno. Non solamente vuole, che quelli che giurano, depositino la loro asserzione dinanzi ai tribunali dei Giudici della terra; ma che là vi considerino un altro tribunale invisibile, in cui egli stesso vi sta assiso, e che riceve i loro giuramenti. Si potrebbe dire, dice il citato Autore, che quando si giura, si fa una specie di Sagramento. L'uomo parla, e Dio viene alla parola dell'uomo: l'uomo chiama Dio in testimonio, perchè confermi ciò ch'egli asserisce; e tutto che ciò, che asserisce talvolta sia falso, come non vi è altra prova, si crede a quella parola, come se fosse Dio che parlasse: *Omnis controversie eorum finis, conchiude S. Paolo, ad confirmationem est juramentum (Heb. 6.)*.

3. Ora dite per vostra fe, può darsi ingiuria più oltraggiosa e più indegna, quanto quella che fa a Dio un Cristiano, che giura il falso in giudizio? Chiamarlo in testimonio per far credere una menzogna? Abusarsi d'una cerimonia così solenne e sacrosanta per ingannare i Giudici della terra, che tengono il luogo di Dio, e voler far credere al pubblico, che si rende una testimonianza così vera, come quella di Dio medesimo?

Oh qui sì, che con tutta ragione può far Dio a un falso testimonio quello stesso acerbissimo rimprovero, che fece al suo popolo d'Israello per bocca del Profeta Isaia (*c. 43.*): *Servire me fecisti in peccatis tuis; prebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis.* Indegno, può dire, e dirà senz'altro ad ogni falso testimonio, tu m'hai renduto come schiavo della tua parola bugiarda: tu m'hai sforzato a dire ciò, che dir non voleva. Ti sovvenga, ch'io sono il tuo Dio e il tuo Giudice supremo; e l'uno giudichi l'altro, prossiegue Dio a lamentarsi, e se puoi giustificarti, parla, che te il permetto: *Narra, si quid habes, ut justificeris.*

4. Tu col chiamarmi in testimonio hai detta una bugia, ed io sono la stessa verità. Tu l'hai detta avanti il giudice, che tiene il mio luogo, ed io sono, come hai udito, il supremo Giudice. Tu m'hai chiamato come tuo mallevadore e testimonio; ma l'hai fatto per metter sotto la mia coperta la furberia, l'impostura, e l'inganno; e coll'interposizione della mia autorità e del mio santissimo Nome per giustificare ciò che ho di più odioso, com'è la bugia; e con ciò, che vi ha di più augusto e sacrosanto far trionfar l'ingiustizia. Non ti basta empio che sei, d'avermi offeso in tante altre maniere e con tanti peccati, che sei arrivato a mettermi sulla tua lingua per ismentirmi, affin di appoggiar alla mia parola ciò ch'era falso, e negar ciò ch'era vero? Così Dio rimprovera il falso testimonio, e giustamente di lui si lamenta, come di quello che più gravemente d'ogni altro lo vilipende e lo dispregia. Ed in effetto, chi dal sol fin qui detto non resta persuaso della enormità di questo peccato? Chi non resta sorpreso, che un peccato sì enorme sia quello di cui si fa sì poco conto, e che si poco si teme di commettere? E perchè mai? pel sordido guadagno di pochi danari. Sì, per questo tanti a' nostri giorni tradiscono la giustizia, lasciandosi indurre a giurare il falso in giudizio. Ah, questo è quello, che rende un tal peccato più enorme, perchè commettendolo per un sì vile motivo fa a Dio un dispregio e vilipendio maggiore! Ma a chi si potran paragonare questi empj ed iniqui? Sapete a chi al perfido Giuda.

5. Giuda, perfido discepolo del divin Redentore, portato da una cieca passione di accumular danari, e non contento dei furti che faceva, essendo economo dell'Apostolico Collegio, giunse a vendere e tradire il suo stesso Maestro divino. Sapendo dunque, che i Principi de' Sacerdoti lo cercavano per ucciderlo, si portò a quelli, e li ricercò, che cosa volevano dargli, che lo avrebbe consegnato loro nelle mani; ed essi stabilirono di dargli trenta denari: *Et Judas abiit ad Principes Sacerdotum, ut proderet eum illis Et promiserunt ei pecuniam se duros (Marc. 14.)*. Molti, dice il Venerabile Beda, commentando questo Evangelio, aborriscono infinitamente e detestano quest'orribile misfatto di Giuda. E chi è, che non lo

abborrisca, e non lo detesti? Vendere il suo Maestro, il suo Signore, e il suo Dio pel meschino e sordido guadagno di trenta danari? Sì, dice il Santo Padre, han tutta la ragione di detestare, ed abborrire una scelleraggine e un eccesso, di cui non può darsi nel mondo la più grave ed enorme. Ma che giova, prosegue il Santo, se molti di quelli, che abborriscono e detestano l'eccesso di Giuda, fanno lo stesso, quando per amor del danaro si lasciano indurre a testificar il falso in giudizio? Che fece Giuda? Vendette Cristo per amor del danaro. Quelli dunque, che per amor del danaro negano di dir la verità in giudizio, e in vece dicono il falso, vendono lo stesso Cristo, ch'è verità. *Profeta*, conchiude il venerabile Dottore, *quia veritatem pro pecunia negant, Deum pecunia vendunt*. Non potea dir di più in detestazione di quegli empj, che per pochi danari giurano il falso in giudizio (*in cap. 4. Marci v. p. 1. Decr. can. 11. q. 3. cap. 83. Abiit Judas*).

6. Quello però, che dovrebbe far concepir più orrore a questo peccato, si è che tutto quello che diminuisce l'enormità degli altri peccati, non può servire in verun modo di scusa e di ragione per diminuire quella del testimonio falso. Due circostanze, dice il primo da me citato Autore, possono rendere per ordinario un peccato meno enorme: l'ignoranza e la sorpresa. Talvolta non si ha tutta la cognizione d'un'azione peccaminosa, nè si crede, che vi sia in essa molto di male; o per trasporto della passione non vi si fanno que' riflessi, che far si dovrebbero. Non dico già, che queste circostanze tolgano il peccato del tutto, ma che ne diminuiscano l'enormità. Ma quando diviene questa più grave? Quando si ha una cognizione perfetta della legge e del peccato: che vi si ha fatto una seria e matura riflessione, e che non ostante si vuol commettere. Questo in tal caso non si può fare senza un disprezzo aperto ed espresso di Dio e della sua legge, questo è un peccato di pura malizia, in cui nè l'umana infermità, nè l'ignoranza v'hanno parte alcuna. Ora queste sono le circostanze particolari del falso testimonio. Niuno è sì grosso d'intendimento e nelle verità della nostra Religione e nelle leggi del mondo sì poco informato, che non sappia, che far un giuramento falso dinanzi a un giudice non sia gran peccato dinanzi a Dio. Tutti sanno, che questo è un peccato, che la giustizia del mondo punisce con tanto rigore quelli, che d'un tale eccesso scuopre colpevoli, li dichiara infami, incapaci di poter più testificare in giudizio, inabili d'esser promossi alle cariche pubbliche; li condanna ad altre più gravi pene e gastighi, e in certi casi sino alla morte.

7. Tutto questo lo sanno: e questa è la ragione, per cui i falsi testimonj usano tante diligenze e prendono tante precauzioni per non essere conosciuti e scoperti per tali. Questa è la ragione, per cui adoperano tanti mezzi per nascondere la verità; tanti inganni, furberie e

artifizj; e per deludere i semplici, e sorprendere e assicurare i diffidenti. Questo dunque è un peccato di pura malizia, e che non ammette scusa, nè discolpa alcuna. La tua bocca era ripiena di malizia e la tua lingua andava rappresentando quelle falsità e quegli inganni, che avea concepito il cuore: *Os tuum abundavit malitia*, disse d'un falso testimonio il Reale Profeta (*Ps. 49.*), *et lingua tua concinnabat dolos*. E per dar a conoscere, che non v'ha ignoranza, nè sorpresa, che lo spinga a questo eccesso, soggiunge, e questo l'hai fatto quietamente, e sedendo hai testificato il falso contro il tuo fratello: *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris*. In altri peccati la passione trasporta sopra la cognizione, che si ha della divina legge e de' suoi doveri, come per ordinario succede nei giuramenti e nelle bestemmie; ma qui non v'ha passione, che sorprenda, nè movimento improvviso, di cui non si fa padrone. No: tutto si fa a sangue freddo, posatamente e dopo maturi riflessi: *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris*. E per verità; la maestà del luogo, dove si giura; la mano destra, che s'innalza; la presenza del Giudice, che riceve il testimonio; i rimorsi della coscienza, che mettono in faccia i gastighi di chi giura il falso; il tempo, che si è avuto; le citazioni, che prima gli furono fatte; Iddio, il suo Ss. nome, i Sacrosanti Evangelii, sopra di cui e per cui si giura come sopra la sua parte di Paradiso, tutte queste circostanze mettono del rispetto e del terrore. Se dunque malgrado tutto questo egli testifica il falso, quale scusa può avere? Niuna per certo. Commette dunque uno dei più enormi delitti, e fa a Dio uno dei più oltraggiosi disprezzi.

8. Ah bisogna ben dire, che tu sei empio ed iniquo, o Cristiano, se mai ti lasci condurre a giurar il falso in giudizio! Fu in tua elezione ed arbitrio il dir così la verità, come la bugia, ti fu assegnato tempo per fare tutti quei più seri riflessi, che ti poteano stimolare a non commettere sì nero delitto. Nulla dunque v'ha, che possa giustificarti presso gli uomini: ora quanto meno potrai giustificarti dinanzi a Dio? Tu certamente, per quanto fossi temerario e ardito, non oseresti di dire una menzogna in faccia di un uomo d'onore, che fosse persuaso della falsità dei tuoi detti: e ardisci di testificar il falso dinanzi a Dio, che penetra il fondo del tuo cuore, e tutti conosce in movimenti più interni? Tu temeresti, che un uomo ti trattasse da infame, e si vendicasse del dispregio che gli fai: e non temi la giusta collera d'un Dio, quando falsamente tu giuri sopra il suo S. Evangelio? Anzi questo Sacrosanto Evangelio dovrebbe distorti dal commettere un sì enorme peccato, se volessi riflettere alla verità, che contiene e che t'insegna. L'Evangelio t'insegna a perdere tutti i beni della terra, la riputazione e la vita stessa, piuttosto che offender Dio con qualsivoglia peccato: e tu volendo confermare col mezzo di esso una falsità, ti servirai dell'Evangelio per maggiormente offenderlo? L'Evangelio t'insegna

gna a disprezzar le ricchezze e i vani onori, e tu per acquistare e conservare un po' di roba e un vano onore giurerai il falso sopra l'Evangelio medesimo? L'Evangelio t' insegna ad amar il tuo prossimo come te stesso, e fargli tutto il bene che puoi; e tu ti servirai dell'Evangelio medesimo per spogliarlo d'ogni cosa e per rovinarlo? Se dunque a fronte di queste grandi verità, che ti scuopre e t' insegna l'Evangelio, non lasci di giurare sopra di esso e rendere una falsa testimonianza, bisogna conchiudere, che grandissimo è il tuo peccato per la profanazione che fai delle cose più sante, e per l'oltraggiosa maniera, con cui tratti il tuo Dio.

9. Qui però non si ferma la malvagità del falso testimonio, ese il dispregio, che fa di Dio, è più manifesto, che nella maggior parte degli altri peccati, l'ingiustizia, che fa al prossimo, con più evidenza che negli altri peccati si scorge, ch'è il secondo punto, che vi ho proposto. E per poter con tutta facilità venir in cognizione di questo basta considerare due cose, che sono particolarissime di questo peccato. La prima si è, che sotto apparenza di giustizia, e di Religione fa al suo prossimo tutto il male, che fare gli può: la seconda, che gli serra ogni strada, e gli toglie ogni mezzo per potersi difendere. Il falso testimonio fa dunque al suo prossimo tutto il male, che gli può fare un uomo, che non ha nè pietà, nè coscienza: anzi gli fa egli solo ciò che partitamente possono far tutti gli altri. Ed in fatti: un calunniatore e un maldicente toglie al suo prossimo la fama: un ladro gli rapisce i suoi beni: un sanguinario gli fa perder la vita; ma non è forse vero, che il falso testimonio fa tutto questo egli solo? Se si tratta della riputazione, egli è il più maligno di tutti i maldicenti. Se si tratta dei beni del prossimo, egli è il più pernicioso di tutti i ladri. Se si parla della libertà, e della vita; due, o tre falsi testimonii bastano a far imprigionare, e bandire, ed anche a far perder la vita alle persone più innocenti del mondo. E' vero, che il Giudice è quello, che dà la sentenza di prigionia, di bando, o di morte, ma non lo fa, che sulle prove o scritte, e depositate da' testimonii: *secundum allegata & probata*. Tu dunque: ingannando il Giudice col testificar il falso, hai imprigionato quel meschino, tu l'hai bandito, tu l'hai ucciso. Ma come l'hai ucciso? Come i Farisei e i falsi testimonii, ch' essi corrupevano, uccisero Gesù Cristo: e come que' due infami vecchioni tentarono di uccidere la casta Susanna sotto pretesto di Religione e di giustizia.

10. I Farisei si radunano insieme, non per giudicare se Cristo fosse degno di morte; ma per trovare titoli e pretesti per farlo morire. Subornano per tanto dei falsi testimonii, che han la temerità di dire ciò che lor suggerivano. E pure chi lo crederebbe? Per non restar contaminati nel tempo di Pasqua non vollero entrar nel Pretorio di Pilato. E quando Pilato, avendo difficoltà di condannarlo, ricercò

perchè lo volevano morto, risposero, che ciò faceano per obbedire alla legge. *Nos legem habemus, & secundum legem debet mori* (Jo. 19.). Ecco sotto il velo della Religione, e della legge nascosta la più orribile ingiustizia. I due vecchioni pieni, come dice la Scrittura (Dan. 14.) d' iniqui disegni contro la casta Susanna, affine d'ucciderla, *Pleni iniqua cogitatione adversus Susannam, ut interficerent eam*, attestano falsamente dinanzi a tutto il popolo, ch' ella è rea d'adulterio, e protestano di far anch' essi questo per ubbidir alla legge, che non vuole impunita una colpa, di cui essi erano testimonii di vista. Ecco sotto il velo della giustizia farsi all' innocenza una delle ingiurie più enormi. Così fa appunto chiunque testifica il falso in giudizio contro il suo prossimo. Gli fa una delle ingiurie più perniciose, e più ingiuste, commette una delle più orribili ingiustizie sotto l'ombra della divina verità, che chiama in testimonio del Nome santissimo di Dio, e dei sacrosanti Evangelii per cui giura. Ah bisogna ben dire che chi è capace di commettere una tale empietà, sia che lo spinga il timore d' un qualche grande, o l'amor di qualche guadagno, o l'odio inverso di qualche nemico, si debba annoverare fra le anime di più perduta coscienza; o abbandonate del tutto al suo reprobato senso!

11. Voi però frattanto aggiungete, che l'ingiustizia, che si fa al prossimo da un testimonio falso diviene più enorme, perchè non gli lascia campo di potersene liberare, nè di potersi difendere. Quando un uomo chiamato a testificare in giudizio ha giurato, si sta a ciò che ha detto, come abbiain mentovato di sopra con S. Paolo, e la sua deposizione mette il fine ad ogni processo. Quando non vi sono altre prove, tutte le contestazioni, che nascono nei giudizi, e nei fori si terminano ordinariamente per via del giuramento. *Omnis controversia eorum finis ad confirmationem, est juramentum*. E per questa ragione quando uno testifica il falso contro di qualche innocente, gli fa soffrire un'ingiustizia tanto più grande, perchè non gli lascia mezzo di potersi difendere. Il testimonio ha giurato in giudizio, e tanto basta per venire o alla giusta, o all'ingiusta condanna.

12. Secondo il detto di S. Tommaso, il testimonio in giudizio è quello, che sono nelle scienze i primi principii, contro di cui andar non si può. Testificare, e giurare in giudizio è confermare una cosa dubbiosa con una, ch'è certa e chiara. In quella guisa, che nelle scienze si prova una proposizione dubbiosa col mezzo de' primi principii, che sono chiari, certi, e conosciuti da tutti. Ora uulla v'ha di più conosciuto che Dio, si giura per lui, come per la cosa più certa, più vera; come quello, ch'è il più infallibile testimonio contro di cui andar non si può. E siccome nelle scienze non si può più contraddire; quando si è venuto ai primi principii, così quando in giudizio s'è testificato e giurato, interponendovi l'autorità è il Nome

santissimo di Dio, s'è terminata ogni contestazione ed ogni giudizio, nè più vi resta luogo alla difesa. *Omnis controversie eorum finis &c.* Ecco dunque l'innocente, che perisce, senza potersi giustificare. Ecco la sua riputazione, la sua roba, la sua vita fra le mani di falsi testimonii, che si sono rivoltati contro di lui, come appunto quella del Profeta Daniele in mano de' Sarrapi di Babilonia. Volevano questi a tutti i patti perdere e disfarsi del Santo Profeta. Avendo dunque ottenuto, che come violatore d'un reale Decreto fosse gettato in un lago di leoni, che fecero, perchè non potesse nè uscirvi da se, nè esser aiutato da altri; posero su la bocca del lago una gran pietra, e la sigillarono col sigillo del Re (*Dan. 6.*). Così fa appunto un falso testimonio: affinchè quell'infelice, che ha precipitato in un abisso di tante miserie, non abbia più modo di liberarsene e uscirne, gli chiude l'entrata, e la serra col sigillo del Re divino, confermando la sua falsità col giurare per mezzo del di lui santissimo Nome.

13. Bisogna però confessare, che se un falso testimonio precipita il suo prossimo in un abisso irreparabile di tante miserie; precipita egli in un peccato, da cui è, dirò così, moralmente impossibile, che sortisca, e di cui da Dio riceva il perdono: che sono le perniciose conseguenze, che si tira dietro, e che è il terzo punto da me proposto per allontanarvi dal cadere in un eccesso sì enorme. E uditene alcune poche ragioni tratte dal già citato autore, se vi sembrano convincenti. La prima per cui è quasi impossibile, che un falso testimonio sortisca dal suo peccato, e ne riceva da Dio il perdono, si è, perchè, come già udiste, commette un peccato di pura malizia, e contro alla verità apertamente conosciuta. Questi sono di que' peccati e che i SS. Padri chiamano bestemmie contro lo Spirito Santo, e che, come dice Cristo nell'Evangelio (*Matth. 12.*), non si rimettono nè nel presente, nè nel futuro secolo. Non che si dia nè questo nè altro peccato, che non si possa rimettere, quando si detesti con sincero dolore, e fermo proposito: ma perchè chi commette questi peccati forma gravissimi ostacoli alla grazia, e alla comunicazione dello Spirito Santo. La seconda ragione è che sebbene la materia, intorno a cui si testimica il falso, sia qualche volta leggiera, pure in riguardo alla testimonianza, che si è fatta in giudizio, diviene considerabilissima, si tira dietro strane conseguenze, e cagiona nell'onore e nella roba altri gravissimi danni, a cui sotto pena d'essere per sempre escluso dal Paradiso, e infallibilmente condannato all'inferno, dovrebbe soddisfare e ripararli; ma a cui per ordinario non si soddisfa giammai, nè giammai si ripara.

14. La terza ragione, che ne segue da questa, si è, che la disposizione, in cui si trova un falso testimonio, è un'andramento di cuore, e una ferma risoluzione di non più ritrattarsi. Un falso testimonio porta in faccia il segno del-

la sua ostinazione, e sfrontatezza. Bisognerebbe necessariamente, che si disdicesse, e si ritrattasse. Ma la sua riputazione, il suo interesse, e le sue passioni non gli permettono di farlo giammai. Quale stima avrebbe, se si ritrattasse? In quale infamia incorrerebbe? A quali evidenti pericoli non si esporrebbe, di rovinare la sua famiglia, e di perder se stesso? Da questo nasce, che siccome vive, così anche muore ostinato nella sua colpa. E pure s'ei non ripara, quanto è possibile, i torti che ha fatto, e tutti ad uno ad uno i danni, che nell'onore, nella roba e nella vita ha cagionato al suo prossimo, non v'ha per lui misericordia, nè perdono. Ma chi è, che ripari questi torti e questi danni? E per conseguenza chi non dirà questo un peccato, che si tira dietro difficoltà le più spinose e più dure, e che moralmente parlando è quasi irreparabile? Chi è tornò a dire, che ripari questi danni? Il mondo è pieno di testimonii falsi; ma fra questi, ove sono quelli, che dieno la dovuta soddisfazione del loro peccato, e daddovero si pentano? L'interesse, la compiacenza, ed il timore sono tre gran macchine, che sovvertono la legge, e confondono ciò che v'ha di più santo nella giustizia. L'interesse corrompe i testimonii, la compiacenza gli impegna, e il timore li vince e li perverte e gli sconcerta.

15. Ah, disse pur bene lo Spirito Santo (*Eccl. 10.*), che tutto ubbidisce al danaro: *Pecunia obediunt omnia.* Tutto si fa col danaro; e con gran fondamento soleva dire quel Savio, che con esso si fanno vedere i ciechi, udire i sordi, e camminare gli storpi, che è quanto a dire: purchè s'abbia danaro con cui si possano pagar dei testimonii, si farà loro dire ciò che non hanno mai veduto, ciò che non hanno udito; si farà loro riportare dei fatti, di cui non hanno avuta cognizione alcuna, e si farà loro dire, che si sono trovati in luoghi in cui non sono mai stati. La compiacenza poi è un'altra attrattiva per far giurare il falso. Una persona in certa disgrazia, che l'è accaduta, va a trovare un suo amico, e lo prega a fargli favore; una sola parola, che dirà per lui in giudizio, darà altra faccia al suo processo: se si compiace di far questo per amor suo, gli resterà eternamente obbligato. Questo amico si rende alle false ragioni dell'altro: e quello, che per tutto l'oro del mondo non avrebbe detto una bugia, si lascia indurre a dirla in giudizio, e si elegge di andare all'inferno per compiacere a un amico. Ve ne sono finalmente di quelli, che non avendo potuto esser corrotti nè per danari, nè per compiacenza, soccombono alle minacce d'un prepotente, e d'un grande. Si fanno giuramenti falsi, si sopprimono, o si falsificano scritture; perchè? Per non farsi oggetto dello sdegno e della vendetta d'un uomo sì risoluto e sì fiero.

16. E la sacra Scrittura ci dà di questo un famoso esempio nel terzo de' Re (*c. 21.*). Accabbo Re d'Israele concepisce un'ardente brama di

di aver la vigna di Nabotte, perchè essendo vicina al suo Real Palagio, ne volea far un orto per coltivarne erbaggi, e gliela ricerca, o coll' esibirne una migliore, o col dargliene un giusto prezzo. Nabotte assolutamente ricusa di dargli la vigna, perchè era l'eredità de' suoi Maggiori. Accorato Acabbo per tal rifiuto, pien di amarezza e di dolore si getta sul letto senza voler mangiare nè bere: Giezabelle sua moglie sorpresa al vederlo sì affannoso ne dimanda la cagione, e saputo che non vi prendete pena, disse al Re, la vigna di Nabotte in breve sarà in vostra mano. Spedisce pertanto un corriere ai giudici della città, dove stava Nabotte, comanda loro, che trovino due falsi testimonii, i quali depongano ch'egli ha bestemmiato contro Dio, e contro il Re. L'artificio detestabile riesce; si trovano falsi testimonii, che accusano l'innocente Nabotte dei supposti delitti, e gli fanno perdere la vigna e la vita. Ecco l'interesse, che ha fatto prevaricare Acabbo, la compiacenza per un marito, che ha impegnato Giezabelle, e il timore di tirarsi addosso lo sdegno d'un Re potente e d'una Regina crudele, che ha fatto soccombere i testimonii e i giudici stessi.

17. Vi serva questo esempio di freno per non cader voi in questi insidiosi lacci. Se mai per disgrazia alcuno però vi fosse caduto, a fronte di qualsivoglia difficoltà, a costo di qualsivoglia confusione che gliene venga, non manchi di disdirsi, e ripararne i danni. Senza far questo non si può salvar l'anima. Vada dunque ogni cosa, purchè l'anima si salvi. Chi poi non è mai caduto in questo eccesso, non sia mai vero,

che nè per danari, nè per compiacere ad amici, nè per timor di prepotenti, e molto meno per odio, e per vendetta, che secondo S. Isidoro (*rel. in 2. p. Decr. can. 11. q. 3. c. 18. Quatuor modis*), sono i quattro motivi, per cui si cade in questo peccato, non sia, dissi, mai vero, che vi lasciate indurre a testificare il falso in giudizio. Voi udiste quanto sia questo peccato grave più di molti altri, ed enorme, e per la profanazione, che fa delle cose più sante, e per l'oltraggioso disprezzo, con cui tratta Dio: peccato enorme per il gravissimo torto ed ingiuria, che fa al prossimo: peccato finalmente enorme per le conseguenze funeste, che si tira dietro, mettendo chi lo commette in una morale impossibilità di sortirne, e di ottenerne il perdono. Vi muova anche il timore, anzi la certezza d'esser puniti nella presente vita. I Giudici, che subornarono falsi testimonii contro di Cristo, furono distrutti dai Romani. I due Vecchioni, che accusarono Susanna, furono dessi lapidati. Acabbo, Giezabelle, e tutti i loro aderenti furono sterminati ed uccisi: e infiniti sono gli esempi nell'Ecclesiastica Storia di falsi testimonii, che miseramente perirono: verificandosi il detto dello Spirito Santo (*Prov. 11.*): che *Testis mendax peribit*. Non vogliate fare a Dio un così oltraggioso disprezzo: non vogliate fare al vostro prossimo una sì grandissima ingiuria: nè vogliate metter l'anima vostra in un pericolo così evidente di eternamente dannarsi. Dio merita d'esser onorato, e fedelmente servito: il vostro prossimo come voi medesimi dee essere amato: e l'anima vostra è creata per la gloria eterna del cielo, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE LX.

Sopra la bugia dannosa: dove si mostra quanto sia da abominarsi.

Due maravigliosi trattati ha fatto per combattere la bugia il Padre Sant' Agostino; l'uno che ha intitolato *de Mendacio*, e l'altro *contra Mendacium*. Nel primo per mettere in chiaro una tal controversia procede come per via di disputa, e tutte mettendo in pieno lume le ragioni degli avversarii, ne assegna le risposte, e finalmente stabilisce, che ogni sorte di bugia è peccaminosa e illecita. Nel secondo tratta più da presso questo stesso argomento, dove sensibilmente, dirò così, fa come toccare con mano, che ogni bugia dalla bocca d'un Cristiano dee essere sbandita; e che nè in materia di Religione, nè per qualsivoglia bene che venir ne possa, non si può mentire giammai. In oltre fa d'uopo avvertire, che secondo la dottrina dello stesso Sant' Agostino seguito da S. Tommaso (2. 2. q. 110. *art. 2.*), e da tutti i Teologi, le bugie altre sono dannose altre giocose, ed altre officiose. Le dannose sono quelle, colle quali mentendo si pregiudica o al bene del prossimo, o all'onore di Dio.

Le giocose son quelle, con cui si mentisce per passar tempo e divertir la brigata; e le officiose, con cui si cerca il bene e l'utilità o propria, o degli altri. Colle prime bugie si cerca di far male al prossimo, colle seconde di divertirlo; e colle terze di giovargli. Le bugie officiose sono cattive, perchè offesa di Dio: le giocose peggiori, perchè l'offendono per cose più leggiere; pessime le dannose, perchè aggiungono all'offesa di Dio anche il danno del prossimo. Di tutte e tre dirò qualche cosa: ma in questo di prenderò di mira le sole bugie dannose; m'ingegnerò di mostrarvi, quanto sieno da condannarsi sulla bocca d'un Cristiano, e perchè si oppongono alle leggi più sacrosante, e perchè traendo la loro origine dal Demonio, aprono la porta ad una infinità di peccati.

1. La bugia dannosa dicendosi tale o perchè contraria all'onore di Dio, o perchè con ispecialità apporta detrimento al prossimo, è sempre di sua natura peccato mortale; e al più potrebbe

be esser peccato veniale, quanto al detrimento del prossimo, se questo non fosse, che di poco momento e leggiero. Siccome è leggiero il furto d'una cosa di poco valore, tuttochè il furto in se sia peccato mortale. Che se poi si dia delle bugie, che siano peccato mortale, basta scorrere anche di fuga le sante Scritture per restarne chiaramente persuasi. Perderai, Signore, tutti quelli, che dicono la bugia. *Perdes omnes qui loquuntur mendacium (Ps. 5.)* Perirà chi dice la bugia: *Qui loquitur mendacia peribit (Prov. 19.)*. La bocca, che mentisce, uccide l'anima: *Os, quod mentitur, occidit animam (Sap. 1.)*. Ora egli è certo, che Dio non perde, nè condanna, nè fa perire in eterno fuorchè quelli, che sono rei di colpa mortale; nè alcun peccato, fuorchè il mortale, uccide l'anima facendolo perdere la grazia. E a tutti i bugiardi, unitamente cogli increduli, e omicidi, fornicatori e idolatri, dice Dio per bocca di S. Giovanni nella sua Apocalissi (c. 21.), altra parte non resta, che di esser gettati nello stagno ardente di fuoco e di solfo, val a dir nell'inferno: *Omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne & sulfure*. Ma nell'inferno non si gettano, che quelli, i quali peccano mortalmente. *Signore, chi abiterà nel vostro Tabernacolo e riposerà nel vostro monte santo, ch'è il Paradiso? Chiede a Dio il Salmista. Colui fra gli altri, che dice la verità nel suo cuore, risponde, e che non ha ingannato il suo prossimo con bugie (Ps. 14.)*. Ma s'ella è così; che sarà dunque di colui, che ama e fa la bugia? Che sarà? Posto a mazzo cogli invidiosi e maligni, significati nei cani, coi venefici, disonesti, e idolatri, sarà per sempre escluso da quella santa Città di Dio, ch'è il Paradiso (Apoc. 22.).

2. Ecco l'indole maligna della bugia, quando principalmente è fra il numero di quelle, che si chiamano dannose. Non potrà sperare giammai d'essere innalzato alla gloria, anzi ne sarà sempre escluso colui, che la dice; nè altro potrà aspettare, che di essere condannato a urlar coi Demonii per tutta un'eternità laggiù nell'inferno. Ecco dunque quanto sia da condannarsi la bugia, e quanto dee premere ad ogni Cristiano di sbandirla per sempre dalla sua bocca. Ella dunque dee essere condannata e sbandita: perchè in primo luogo, come abbiamo proposto, si oppone a tutte le leggi più sacrosante e naturali e umane e divine. Si oppone alla legge naturale. Che mai ci detta la natura e c' insegna, fuorchè l'ingenuità, la rettitudine, la verità? E siccome ella non c'inganna giammai nelle sue operazioni, così c'insegna a non ingannare giammai il nostro prossimo nè nel nostro operare, nè nel nostro parlare. Nulla v'ha in effetto di più sincero, semplice, e schietto della natura: e nulla v'ha che sia più di essa nemico della furberia, della doppiezza e dell'inganno. Tutto nella natura è uguale, uniforme e retto, nè mai ella cangia il suo modo di operare. Diretta da Dio secondo le regole della sua infinita sapienza e verità

ciò che mostra nell'esteriore, non è che un segno di ciò, che racchiude nell'interno. Gli animali, che operano secondo l'impulso e l'istinto della sola natura, non ingannano mai, nè tradiscono quelli della loro specie; anzi s'aiutano l'uno l'altro, dice S. Gregorio Papa, e con certi segni che servono ad essi di linguaggio, e che sono sempre gli stessi, manifestano il lor sentimenti, e ciò che l'uno brama dall'altro.

3. Ora qual vergogna e confusione non sarebbe la nostra, ch'essendo infinitamente innalzati sopra l'essere degli animali a motivo della ragione, che ci fa conoscere la verità, e della lingua, cui siam forniti per poterla esprimere, della ragione ci servissimo per falsificare la verità, e della lingua per ingannare il prossimo colle bugie? Qual confusione, e vergogna non sarebbe quella di tanti Cristiani, che in vece di seguire gl'impulsi e insegnamenti della natura, che sempre ci detta di procedere in tutte le nostre azioni con sincerità, ed ischiettezza, e di non dire, se non se ciò, ch'è vero, volessero seguire gl'impulsi d'una maliziosa passione, che insegna a nascondere i veri sentimenti del cuore colle più artificiose menzogne? Questo non è sollevarsi sopra la condizione dei bruti, ma un avvilirsi sotto di essi, e rendersi di essi più dispreggevoli ed abbiatti. E non è un avvilirsi sotto dei bruti, e non si rendono di essi più dispreggevoli e abbiatti que' Cristiani, che si abusano della ragione per tramar fraudi e inganni, e della lingua per eseguirli? Anzi non è questo un rendersi anche più riprensibili presso Dio, dice S. Gregorio Papa, servendosi della falsità e della bugia per mascherar la verità; quando Dio ha dato ad essi lume per conoscere la verità medesima, e lingua per dirla? Sì, conchiude San Gregorio (l. 10. mor. c. 16.); *Tanto magis de falsitate apud Deum reprehensibiles, quanto apud semetipsos, quod verum est, vident*. Questo è un mancare al primo e principale dovere della natura, che ci vorrebbe l'un con l'altro veraci ed ingenui. Questo è un trasgredire apertamente quella legge, che la natura ha impresso nel cuore di tutti, di procedere con quella sincerità e verità cogli altri, come si avrebbe piacere, che gli altri procedessero con noi, e di non usar con altri quelle doppiezze, fraudi, ed inganni, che non si avrebbe piacere che fossero usati con noi. E chi è mai, che non vorrebbe, che tutti trattassero sinceramente con lui? E chi è, che non provi dispiacere, quando s'accorge d'esser ingannato dagli altri con falsità e con bugie? Ecco come in primo luogo alla legge naturale la bugia si oppone.

4. Non meno poi si oppone alle leggi umane; e tutte le leggi umane sieno canoniche, sieno civili, tutte s'accordano a condannare come infinitamente indegna d'un uomo sociabile e onesto la falsità e la bugia. E ne hanno un ben giusto fondamento e ragione di farlo. Imperciocchè qual è il fine di tutte le leggi? Che mai si prefiggono i Legislatori quando promulgano le loro ordinazioni e statuti, e che han per iscopo?

po? Non altro, che stabilire nel mondo una dolce tranquillità e una pace gioconda; di mantenere fra gli uomini e la comunità, che compongono, un' intelligenza e unione perpetua. A questa collimano tutte le leggi; questo è di tutti i Legislatori lo scopo. Ma come e quando si potrà ottenere tutto questo? Quando si conserverà fra tutti inalterabile la buona fede, quando niuno cercherà ingannar l' altro, quando in una parola regnerà dappertutto la verità. Questa n° è il fondamento e la base; questa è il dolce legame, che gli animi più discordi unisce e congiunge. Ma guai che in una comunità la buona fede e la verità sbandite ne vengano! Altro in essa non v' ha, che diffidenza dell' un fra dell' altro, che confusion, che disordine. E siccome un edificio si tiene in piedi, s'intantochè tutte le pietre sono perfettamente fra di loro unite e connesse; e quando sono disunite e scomesse, cade e precipita: così si conserva la vita civile e le comunità si mantengono in fiore, sin tanto che la verità le unisce e le sostiene: ma tutto va in precipizio e in rovina, quando una cosa si dice colla lingua, e un' altra si tiene nel cuore, quando uno cerca ingannar l' altro, quando in una parola regna la falsità e la bugia. Questa dunque è la ragione, per cui invigilano i Legislatori e le leggi con tanta premura, che da tutti si proceda con sincerità e buona fede, e che ne sieno sbandite la falsità e la bugia.

5. E per darvene un più sensibile argomento. Voi già saprete, che non v' ha delitto, che dalle leggi civili sia punito con maggior rigore, quanto quello di fabbricar monete false. I monetarii falsi sono da tutti abbinati, da tutti cercati a morte. Per questi non v' ha ricetto, nè asilo presso verun Principe: anzi tutti si danno la mano, perchè sieno imprigionati e puniti. E perchè tanto rigore contro di costoro! Perchè fra tutti i malfattori non ve n' ha alcuno, che rechi maggior pregiudizio al pubblico, quanto un monetario falso. Sparse tra le vere le monete false, ecco rovinato l' umano commercio, ecco violata la pubblica fede, nè più alcuno si fida nel ricever monete dall' altro, temendo, di essere sempre ingannato. Quel male appunto, anzi molto peggiore, che apportano all' umano commercio le monete false, recano all' umana società le bugie. Dove queste hanno spaccio, e dove mai non lo hanno? Tutto è falsificato; non vi sono che furbie ed inganni: niun si può fidare dell' altro, perchè ad altro non si attende, che a soppiantare il prossimo e trappolarlo. Oh se della verità si facesse almeno quel conto, che si fa delle monete e del danaro, si farebbe, più rigorosa giustizia d' un uomo bugiardo, che non si fa di un monetario falso; e le prigioni sarebbero ripiene di quelli, che non potendo soffrire una moneta falsa, ad altro non attendono, che a spacciar bugie! Ma in quali prigioni, per quanto fossero ampie, potrebbero capire tutti i bugiardi? Penso, che si dovrebbero chiu-

dere tutte le città, terre, e villaggi, e di tutti far tante prigioni.

6. L' Apostolo S. Paolo scrivendo a quelli di Efeso (c. 4.) insegna loro, che lasciando da parte la bugia parli ciascheduno la verità col suo prossimo: *Deponentes mendacium loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo*. E la ragione, che ne assegna, è perchè tutti siam membri dello stesso corpo: *Quoniam sumus invicem membra*. Il P. S. Giangrisostomo (b. 14.) spiegando questa similitudine dell' Apostolo, dimostra il grande sconcerto, che seguirebbe in noi, se un membro in vece di rappresentar all' altro il vero, rappresentasse il falso. Ma forsechè si portano in tal guisa i membri del nostro corpo, e l' uno inganna l' altro? Forsechè l' occhio inganna il piede, e il piede l' occhio? *Num pedem fallit oculus, aut oculus pes?* No, risponde il Santo, ma l' uno mostra all' altro i pericoli, acciocchè se ne possa guardare. Il piede col tentare se il terreno è consistente, quando l' occhio gli mostra una strada coperta di canne, lo avvisa, che ivi sta nascosta una fossa profonda, perchè non vi vada. L' occhio scuopre di lontano un serpente, o altra mala bestia, e avvisa il piede che si ritiri. E così discorrete degli altri. E miseri noi, se un membro del nostro corpo ingannasse l' altro! Quante volte s' incontrerebbe la morte! Colla dovuta porzione noi possiamo dire, che gli stessi sconcerti nascono negli uomini, che formano questo corpo dell' umana società, quando in vece di rappresentare sinceramente, ciò ch' è vero, ad altro non attendono, che ingannarsi l' un l' altro, una cosa dicendo colla lingua e un' altra ritenendo nel cuore. Questa è un' infedeltà dannosissima al pubblico bene; per cui sarebbe da desiderarsi, che si verificasse ciò, che chiedeva a Dio il Reale Profeta (Ps. 30.), che muti divenissero tutti i mentitori e bugiardi: *Muta fiant labia dolosa*. Ma se tutti dovessero riuscire muti i bugiardi, e se tutti i bugiardi fossero da Dio puniti con questo castigo di non poter più parlare; oh quanti sarebbero oggi i muti nel mondo! Oh quanto pochi sarebbero quelli, che potrebbero parlare, perchè molto pochi son quelli, che non sieno bugiardi!

7. Che se tanto alla legge naturale e a tutte le umane leggi s' oppone questo peccato dalla bugia, quanto più dovete credere, che sia opposto alla legge Divina! La legge del Signore è verità, dice il Reale Profeta (Ps. 118.): *Lex tua veritas*. Tutti i suoi Comandamenti sono verità, verità sono tutte le sue vie: *Omnia mandata tua veritas; omnes viae tuae veritas* (Ib.). Se dunque la verità è il costitutivo, anzi tutto l' essere della legge del Signore, come potrà soffrir la bugia, che n' è direttamente opposta? Iddio ha in odio e perderà tutti quelli, che dicono la bugia (Psal. 5.). E' la labbra bugiarde sono abbinata da Dio (Prov. 12.). Dio impiega ogni mezzo per dimostrare quanto gli sia dispiacevole la bugia, la vieta, la detesta, e per dilungarne da essa gli uomini ora adopera le dolcez-

ze, ed ora le più terribili minaccie. Dio dunque vieta espressamente la bugia. Fuggirai la bugia, dice nell'Esodo (c. 23.) *Mendacium fugies*: Guardatevi dal dire ogni bugia: *Noli velle mentiri omne mendacium* (Eccl. 7.): Ecco la legge del Signore, che vieta la bugia. La detesta, come già udiste, e fra le sei cose, che odia, una è la lingua bugiarda (Prov. 6.): *Linguam mendacem: Filii hominum ... ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium* (Ps. 41.) Così invira dolcemente gli uomini a fuggir la bugia. Che se poi non vogliono prevalersi della dolcezza, protesta che li farà scopo de' suoi più acerbi castighi, sino, come abbian detto di sopra, ad escluderli coi peccatori più iniqui dal Paradiso, e condannarli all'inferno. Ecco come Dio si è dichiarato contro la bugia.

8. E che meravigliarsi di ciò? Dio è verità, e Dio della verità lo chiama il Salmista (Psal. 30.): *Deus veritatis*: non può dunque non amar la verità, e odiar la bugia. Gesù Cristo protesta d'esser venuto a bella posta nel mondo per render testimonio della verità: *Ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati* (Joan. 18.); e fra gli altri nomi, che dà a se stesso, è quello di verità: *Ego sum via, veritas, & vita* (Joan. 14.). Ma perchè fa Gesù Cristo della verità sì gloriosi e sì magnifici encomii, sino a protestare d'esser venuto al mondo per render di essa testimonio, sino a chiamarsi verità, e Dio della verità? Non bastava ch'egli dicesse, ch'è il nostro Creatore, il nostro Redentore, e il nostro Dio? No, risponde un pio Autore: bisogna che vi aggiunga, ch'è il Dio della verità, affine di farcela amare, di farcela rispettare, e di farci sempre abbracciar la verità e fuggir la bugia. La verità dunque è la dottrina e la legge, che Gesù Cristo ha insegnato a' suoi seguaci. A dir sempre la verità dalla bocca di Cristo hanno imparato gli Apostoli, e dagli Apostoli i primitivi cristiani. Un uomo dunque, che fa professione della legge cristiana, è tenuto a praticar sempre la verità, a camminar sempre secondo la verità, nè mai allontanarsi dalle vie della verità. E siccome dee seguir i lumi della ragione, perchè uom ragionevole; così dee regolarsi secondo i dettami della verità, perchè cristiano. Questa bella verità ha da essere la consigliera nelle sue deliberazioni, come l'oracolo delle sue parole, e come la regola e il primo mobile di tutte le sue azioni. Queste erano le grandi massime dei cristiani della primitiva Chiesa. Aveano in tal orrore la bugia, che, come abbiamo nelle Apologie di S. Giustino Martire, e in quelle di molti altri Padri antichi, e come consta dagli Atti e vite de' SS. Martiri, nelle persecuzioni dei Tiranni eleggevano di soffrire i più acerbi tormenti, e si sottomettevano alle morti più crude, piuttosto che liberarsene con una sola bugia. Molti sono i meravigliosi esempj, che ce ne danno le antiche memorie: ma basti quello che di S. Antimo ci viene riferito da tanti.

9. Questo gran Santo fu Vescovo di Nicomedia, e indi Martire non solamente della fede, ma della verità: siccome gl'Idolatri lo consideravano come uno dei loro maggiori nemici, a motivo delle grandi conversioni, che avea fatto di tanti alla fede cristiana, così nella crudele persecuzione, che mosse contro alla Chiesa l'Imperatore Massimiano, per ordine di questo Principe fu mandato a cercare fra gli altri il Vescovo Antimo per dargli la morte. I soldati, che di lui andavano in traccia per condurlo prigione, entrano nella casa, in sui si ritrovava Antimo, senza però che lo conoscessero, e gli chieggono da mangiare. Molto volentieri si esibì di darglielo; ed in effetto imbandì loro una mensa la maggiore e più abbondante, che potè fare, servendoli frattanto egli stesso in persona con tal carità e cortesia, che tutti ne restarono presi. Sul fine della mensa ricercarono il loro ospite, se conoscesse un certo Antimo Vescovo de' cristiani, ch'essi avevano ordine di condurre all'Imperatore, che a tutti i modi lo voleva morto. Sì, che lo conosco, rispose il Santo, anzi io sono Antimo. Attoniti quelli e sorpresi e per la costanza del Santo Prelato, e per il trattamento cortese, che avean da lui ricevuto, convennero fra loro di conservar la vita a un tanto benefattore, e dire all'Imperatore, che avendo cercato non lo aveano trovato, e gliene fecero motto di questo. Questo poi no, rispose il S. Vescovo: a' cristiani non è lecito dire, nè consigliare, che altri dicano la bugia. Ella è un'offesa di Dio, non si dee dire nè per tutto l'oro del mondo, nè per salvare la vita. Andiamo pure; e accompagnatosi con essi li seguì animoso sino a perdere fra' tormenti più crudeli la vita, per non mancare nè alla verità, nè alla fede. In tal guisa si portò S. Antimo (Eus. Cas. l. 8. hist. Eccl. l. 6. & 13.).

10. Che mai potranno rispondere ad un tal fatto que' cristiani, che non già per evitare la morte, ma per non soffrire la minima confusione resisteranno su due piedi le centinaia di bugie? Come si potranno dire seguaci di Gesù Cristo e imitatori dei primitivi cristiani que' mentitori di professione, che giorno e notte istruiscono la lingua a fingere e mentire per trarre dalle loro finzioni e menzogne qualche vantaggio? Come seguaci di Cristo quei tanti, che o per iscusar qualche colpa, che hanno commesso; o per difendersi contro ai sospetti, che si hanno della loro furberia e doppiezza; o per aumentar i loro ingiusti guadagni; o per riuscire in qualche loro interesse si curano sì poco di tradire la verità e dir la bugia: cosicchè giungono talvolta a rimproverarsi e pentirsi d'essere stati troppo sinceri? Come finalmente seguaci di Cristo e professori della santa sua legge quei tanti che senza scrupolo alcuno si sono fatti come un costume di mentire affin d'ingannare ogni condizione di persone, senza neppur risparmiare i più congiunti ed amici? Oh quanto sono questi lontani dalla sincerità de' primitivi cristiani! Oh quanto poco onore fanno questi alla san-

ta Religione, che professano? Anzi quanto screditano questa stessa Religione presso dei loro nemici!

11. E in conferma di questo udite cosa, che al solo leggerla mi addolorò e mi riempì di confusione e di orrore. Un Autore Cristiano, sebben Eretico, che ha scritto due libri della religione Maomettana, ricerca, perchè essendo quella setta in tanti capi irragionevole, mostruosa e brutale, e per conseguenza dovrebbero i suoi seguaci molto agevolmente indursi ad abbandonarla, e abbracciar la Cristiana; ciò non ostante sia così difficile la conversione de' Turchi. E rispose, che ciò nasce dalla vita dissoluta, che veggono a menarsi, e dai depravati costumi, che osservano praticarsi dai Cristiani, e che queste cose gli alienano del tutto dalla Religione Cristiana. Le fraudi indegne d' uomini Cristiani aggiunte alle dissolutezze più turpi, ma con ispecilità, dice questo Autore, le continue bugie, con cui cercano d'ingannare il prossimo, han dato loro motivo d' un proverbio molto usuale fra di essi, e che sarà a noi di eterno vilipendio ed obbrobrio, se non cangiamo condotta e costumi. In Constantino poli, dice egli, se un Turco si mette ad altercare con un altro per volerlo persuadere sopra di qualche fatto, e che questo provi difficoltà di prestargli credenza, voi subito udirete il primo a risorgere con isdegno e dirgli: *Credi tu, che sia un Cristiano?* quasi volesse dire: *Credi tu, che come un Cristiano sia capace di dir la bugia?* Non è questa nostra gran vergogna, conchiude questo Autore, udire tali cose e non poterle negare? Ecco, Cristiani, qual concetto facciano i Turchi della nostra Sacrosanta Religione a motivo delle continue bugie, con cui i suoi seguaci cercano d'ingannarsi l'un l'altro; quasi che basti esser Cristiano per esser bugiardo. Ecco che gran peccato sia la bugia, quanto sia da condannarsi in un Cristiano, se tanto si oppone, non che alle leggi naturali ed umane, ma alla stessa legge Divina, sino a screditarlo presso de' suoi nemici (*Adertan. Reland. di Relig. Muhom. l. 1. in Pref.*).

12. Questo però non è il solo, per cui dee condannarsi in un Cristiano la bugia, ma far si dee, perchè traendo la sua origine dal Demonio apre la porta ad un'infinità di peccati, che è il secondo punto, che vi proponi. Affine dunque di conoscere più addentro l'indole malvagia della menzogna fa d'uopo esaminare d'onde ella tragga l'origine, e da quale spirito sieno animati quei, che la praticano, e a quali eccessi li porti. D'onde tragga origine la bugia, e da quale spirito siano animati quei, che la dicono, ce lo fa chiaramente conoscere il nostro Divin Redentore nel suo Santo Evangelio. Parlando un giorno coi Farisei nemici della santa semplicità e della verità, che predicava, voi, disse, siete non figliuoli di Abramo, nè di Dio, come vi millantate, ma siete figliuoli del Diavolo, e altro non volete, che dar compimento a' suoi desiderii malvagi: *Vos*

ex patre Diabolo estis, & desideria patris vestri vultis facere (Jo. 8.). Ma che ha mai fatto il Demonio, di cui sono figliuoli i nemici della verità ed i bugiardi, e dal di cui spirito sono animati? Benchè fosse creato nella verità e nella giustizia, se ne allontanò, in verità non stetit: e il primo passo, ch'egli fece dopo essersi ribellato da Dio, fu di ricorrere alla furberia e alla menzogna. Menzogna, che fu il mezzo, con cui fece cadere i nostri primi padri, dando loro ad intendere ciò, che mai non potea essere, val a dire, che sarebbero come tanti Dei dotati della scienza del bene e del male. La bugia dunque si trova nel Demonio, se gli è fatta come naturale e propria, e la trova in sè stesso quando la dice: *cum loquetur mendacium, ex propriis loquitur*, dice Cristo; imperciocchè non solamente è bugiardo, ma è il padre della bugia, *mendax est, & pater mendacii*. La Santa Scrittura dà varii nomi al Demonio, ora di spirito immondo, ora di corruttore, ora di crudele, ora di ladro: ma questi nomi gli sono in certo modo stranieri; e quando porta gli uomini a commettere questi peccati, non parla ad essi dal suo fondo, nè sono peccati, che da lui faccia passare in essi. Ma quando parla e dice la bugia, allora *ex propriis loquitur*. E quando porta gli uomini ad essere simulati e finti, mentitori e bugiardi, allora opera secondo la sua natura, perchè egli è bugiardo e padre della bugia: *mendax est, & pater mendacii*. Ecco, mentitori, chi è che v' insegna a dir la bugia, e che ad essa v' ispira e vi spinge! Il Demonio. Ecco il vostro modello, il vostro direttore, il vostro padre.

13. Oh Dio! Voi dunque, o bugiardi, siete figliuoli del Demonio. Ah questo solo riflesso dovrebbe esser uno degli stimoli più possenti di spinger ad amar la verità e fuggir la bugia! Voi dicendo la bugia operate per istinto del Demonio, per istinto di lui parlate, siete animati dal suo spirito, e dello spirito di lui ne vivete, e i desiderii di questo padre malvagio volete compire: *Et desideria patris vestri vultis facere*. Ma quali sono i desiderii del Demonio padre dei bugiardi, e quali sono i suoi fini? Che la verità sia sbandita dal Mondo; che i peccati vi sieno introdotti, e che vi si mantengano senza opposizione alcuna. Ora questi sono i desiderii, che compiscono i mentitori e bugiardi. Si servono delle loro furberie e menzogne: come di tanti mezzi per commettere a man salva il peccato; come di tanti asili per difenderlo e metterlo in sicuro. Sì, le bugie sono quegli asili e scuse, che mettono al coperto il peccato; affinchè resti impunito, e che al di dentro non cagioni rimorsi, e al di fuori non apporti confusioni e rimproveri: *excusationes in peccatis (Ps. 140.)*. E non è forse questo, che insegna chiaramente la Divina Scrittura? Udite ciò, che in Isaia dicono i peccatori. Avanti d'ingannarci nel peccato abbiamo cercato i mezzi per metterci in sicuro e di nasconderci, nè altro n'abbiamo trovato più effi-

cace, quanto la doppiezza e la bugia. In questa dunque abbiain posta la nostra speranza, con questa ci siam coperti e difesi: *Posuimus mendacium spem nostram, mendacio protecti sumus* (c. 18.).

14. Ah, pur troppo è vero, che la bugia è quella, che apre la porta ad un' infinità di peccati, in cui tanti non s' impegnerebbero giammai, se non avessero pronto questo mezzo sì iniquo per coprirsi e discolarsi. Bisogna dunque dir certamente, che quei figliuolini più che vostri sieno figliuoli del Demonio, se così per tempo cominciano a dir bugia, e colla bugia a nascondere i loro piccioli difetti. Pur troppo è vero, che in braccio della madre cominciano ad esser bugiardi: *Erraverunt ab utero, loquuti sunt falsa* (Psalm. 77.). Sì, il primo peccato dei fanciulli è la bugia. E siccome la natura provvede di latte le madri prima che partoriscono, così, dice un famoso Oratore (*Crit. Istr. P. I. Rag. 30.*), per emularla cerca di fare il Demonio, e prima che l' umana volontà arrivi a mandar fuori que' più gravi e più enormi peccati, la provvede di questo latte artossicato dalla bugia per allevarli poi nati. E chi mantiene nel Mondo i furti, le fornicazioni, gli adulterii, le oppressioni dei poveri, gli omicidii e tanti altri enormi delitti, se non che la bugia? Da questa traggono la loro origine, con questa campano, con questa arrivano a sussistere gli anni interi, dove senza la bugia non potrebbero durare nemmeno le giornate. Della bugia, dice il citato Autore, si servono i peccatori, come d' un anello incantato, con cui si rendono invisibili a chiunque li potrebbe osservare: e benchè ladri, lascivi, spregiuri e omicidi, vogliono apparire giusti, veridici e casti: *Posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus*.

15. Oh perchè non possiamo tutte dal Mondo sbandir le bugie! Tenete per certo, che tutti, o almeno quasi tutti ne resterebbero sbanditi i vizii e i peccati. No, non potrebbero questi durar lungamente, se non avessero questa salvaguardia e questo rifugio di tutte le iniquità. E per darvene colla pratica un più sensibile riscontro. Quel figliuolo è un giuocatore, mantiene quella pratica malvagia, s' accompagna con quei rompicolli, e per mantenere questi vizii, giuoca egli di mano, ruba in casa e non poco. S' egli pensasse, che tutto verrà a notizia del padre, credete voi, che si abbandonerebbe a tali disordini? No certamente; ma perchè s' assicura, che colla bugia terrà nascosta ogni cosa, vi dura gli anni e gli anni, e non viene scoperto, anche quando ha già rovinata la casa: *Mendacio protecti sumus*. Se quella figliuola non sapesse dir la bugia, credete voi, che con tanta facilità s' impegnerebbe con quell' amante, con cui parla in segreto di e notte? credete voi, che ardirebbe di abbandonarsi a quelle ignominiose libertà? No certamente, ma perchè sa mentire quasi ad ogni parola, spera col favor della bugia, che restino occulti i suoi disordini, e liberamente vi si abbandona. Che se

la madre avendone qualche sentore le ne fa qualche riprensione alla lontana, pensate, risponde la scaltra, son tutte calunnie, son tutte lingue maligne, che mi han presa a perseguitare, non è vero niente: *Tergens os suum dicit, non sum operata malum* (Prov. 30.). *Non sum operata malum*, dice al marito quella moglie, che ha fotta la fede del Sacramento, e colla bugia si difende: *Mendacio &c.* Si difende colla bugia quel marito, e sebbene l' abbia tante volte tradita, col far le maraviglie e col negar ogni cosa vuol comparir presso la moglie innocente: *Mendacio &c.* Credete voi, che si abuserebbero della confidenza dei loro padroni quel servidore e quella serva coll' approfittarsi della lor roba, se non vi fosse la bugia? Ma perchè questa ad essi è familiare e pronta, con questa si coprono e rubano a man salva. Perchè mai quel mercatante fa tanti contratti ingiusti, e nel vendere e nel comprare inganna la semplicità di tanti? Perchè sa dir più bugie, che parole. Ha posto la sua speranza nella bugia, e la bugia protegge le sue iniquità, ed ingiustizie. *Posuimus mendacium spem &c.*

16. Ma chi lo crederebbe, che tanto s' avanzasse questo vizio diabolico e abboninevole della bugia sino a procurar col mezzo di essa alcuni di coprirsi e di difendersi nella Sagramentale Confessione? Chi lo crederebbe, che si arrivasse a mentire non solamente agli uomini, ma allo stesso Dio? E dopo aver colle bugie ingannato gli uomini, si lusingassero alcuni di poter ingannare anche Dio medesimo? E pure, ah piacesse a Dio, che mai non fosse succeduto e mai non succedesse questo gravissimo e sacrilego eccesso di negare i peccati in Confessione! E pure quante volte è questo succeduto e succede? Quel giovanetto, quella figliuola, quella coniugata hanno la coscienza aggravata da qualche vergognoso peccato. S' accostano al Confessore, e forse non tanto di rado, e dopo avergli manifestata qualche parola sconcia, che han profferita, qualche picciola collera, qualche disubbidienza ai maggiori, qualche mancanza delle solite orazioni con altri più leggieri difetti, si fermano, senza manifestar quello più grave, che manifestar doveano. Avete altro? dice il Confessore. Null' altro, rispondono. Ma non vi passano mai per la mente laidi pensieri, nè mai il Demonio sussita in voi alcun nero fantasma? replica il Confessore. Non mai, oppure se vengono, subito si scacciano, tornano a rispondere. E in tal guisa fingendosi più puri degli armellini non temono di far un altro sacrilegio più orrendo, accostandosi a ricevere l' immacolato Agnello del Divin Sacramento. Oh che gran delitto è mai questo, nascondere colle bugie i peccati in confessione, in vece di schiettamente palesarli! Oh che gran freno sarebbe per noi mai più commettere un simile eccesso, se anche a nostri giorni succedesse talvolta quel tragico caso, che succedette al tempo di S. Cipriano, di cui egli fu testimonio di vista! Ebbe allora una femmina l' ardire sacrilego di negar

in confessione un suo peccato, tuttochè ne fosse interrogata dal Sacerdote, e indi d'accostarsi a ricever il divin Sacramento: sperando anch'essa, dice il Santo, d'ingannare lo stesso Dio, siccome avea ingannati gli uomini. Ma nel comunicarsi l'Ostia Sacra, quasi fosse un tagliente coltello, le segò la gola e cadde morta dinanzi all'Altare con ispavento di tutti. Ma di questo si tratterà più diffusamente spiegando il Sacramento della Confessione.

17. Che s'ella è così, sarà possibile, cristiani miei cari, che dopo aver udito questo, vogliate ancora aprir la vostra bocca a questo vizio sì pernicioso e pestifero della bugia, e se per vostra disgrazia glie l'aveste aperta nel passato, vogliate proseguire a farlo per l'avvenire? Voi già udiste quanto s'opponga la bugia e alle leggi naturali e umane, ma con ispecialità alla legge divina e cristiana. Voi udiste come traendo la bugia la sua origine dal Demonio, apre la porta ad un'infinità di peccati. Quando voi dite la bugia, vi ribellate da Dio, ch'è il Dio della verità, e la verità medesima, e aderite al Demonio, ch'è il padre della bugia. Rinunziate alla figliuolanza di Dio, e divenite figliuoli del Demonio, col dar compimento a tutti i suoi

desiderii malvagi, i quali sono, che sbandita la verità dal mondo e introdotta la bugia, tutti s'introducano i peccati. Voi già udiste, come la bugia introduca i peccati, e come li copra, li protegga e li difenda; cosicchè tutti, o almeno quasi tutti sarebbero dal mondo sbanditi, se la bugia sbandita ne fosse. Si sbandisca dunque dalla vostra bocca, acciocchè restino sbandite tutte le offese di Dio. Fate quella bella risoluzione di Giobbe (27.), e dite con lui, che finchè avete spirito e vita, non aprirete giammai le vostre labbra all'iniquità e alla bugia, e non darete mai libertà alla vostra mente d'inventarla, nè alla vostra lingua di dirla: *Donec superest halitus in me, non loquentur labia mea iniquitatem, neque lingua mea meditabitur mendacium*. La bocca, che mentisce, come già udiste, uccide l'anima, i mentitori periranno, ed esclusi dal Cielo coi più malvagi peccatori saranno condannati all'Inferno. Stabilite dunque col Reale Profeta di sempre dir la verità, e di non mai ingannare il vostro prossimo colla bugia, acciocchè abbiate la sorte beata di abitare nel divin Tabernacolo, e di riposare per tutta l'eternità nel monte santo di Dio ch'è il Paradiso, come a tutti lo desidero.

ISTRUZIONE LXI.

Si parla delle Bugie Giocose ed Offiziose,

Sebbene queste specie di bugie giocose ed officiose non sieno tanto colpevoli, quanto le dannose; sono con tutto ciò da condannarsi, perchè, siccome vedremo, sono peccati che macchiano l'anima, e offendono Dio.

1. Il P. S. Agostino, che ne due mentovati libri *De mendacio*, e *contra mendacium*, ha trattato maravigliosamente questa materia della bugia, e più di proposito, ch'ogni altro Autore, e da cui prenderò e lumi e ragioni per formarvi anche questa Istruzione, ci somministra una dottrina, ch'è di somma importanza, che sia da tutti avvertita. Nota il S. Dottore, che v'ha differenza fra peccato e peccato, e il dire che tutti i peccati sieno ugualmente gravi, ed enormi, e mortali, sarebbe un cadere nell'errore degli Stoici, che così empivamente sentivano. Vi sono dunque dei peccati gravi e mortali, e dei peccati leggieri e veniali. Ora usar tutta la diligenza per isfuggire i peccati veniali e leggieri, e non aver alcun riguardo di commetterne di gravi e mortali è un cader nell'accieciamento de' Parisei, che per non contaminarsi, non voleano entrar nel pretorio di Pilato, ma non aveano difficoltà di uccidere Gesù Cristo. Aver poi tutta la cura di scansare i peccati gravi e mortali, e non curarsi punto dei veniali e leggieri, quasi quelli fossero vietati e questi permessi, è un perniciosissimo inganno. Tutta questa è dottrina di S. Agostino nel suo libro *De mendacio*.

Tomo II.

2. Ora da questa dottrina, ch'è fondata sopra incontrastabili principii, si deduce collo stesso Santo una conseguenza di tutta importanza, che tutte le bugie non sono uguali. Altre sono peccati gravi e mortali, come sono le dannose, quando non le scusi la materia leggiera: e queste fan perder la grazia e l'amicizia di Dio, e chi muore senza pentirsene, si tira dietro un'eterna pena nell'inferno. Altre poi, come le giocose e le officiose, sono peccati veniali e leggieri, che se non danno la morte all'anima, la rendono però meno gradevole agli occhi di Dio, sminuiscono il fervore della carità e della grazia; e che, per quanto sieno leggieri, debbono essere espriati o colla penitenza in questo mondo, o con pene acerbissime, tuttochè temporali nell'altro. Veniamo dunque alle bugie giocose, di cui voglio prima parlarvi. Queste sono quelle che si dicono per passatempo e per burla; ed è quando a spese della verità che resta offesa, e di qualche semplice, a cui si vuol dare ad intendere ciò che non è, si vuol divertir la compagnia, e tenerla giocosa ed allegra. Queste dunque sono bugie della seconda specie e veniali: non sono peccati grandi, dice S. Agostino (*ib.*), ma sono semplici peccati: *non magna culpa, non tamen sunt sine culpa*. Peccati, che ogni Cristiano che pretende d'aver per suo Dio qualche amore, dee fuggire a tutto potere.

3. E per farvi primieramente restar persuasi, che

che le bugie giocose sono peccati, basta dire, che sono contrarie alla verità. La verità ricerca per suo proprio carattere d'esser seria, semplice, utile, e buona per qualche cosa. Ma le bugie non hanno, nè possono avere queste belle qualità, nè questi spezzosi caratteri. E per parlare della serietà, che dee accompagnare la verità: Chi sono, dimando io, chi sono quelli che per ordinario si occupano in dire queste bugie giocose? Sono persone che amano di tenere la conversazione lieta e giuliva: che vogliono sapere tutte le novelle del mondo, e dire anch'essi quelle che sanno, e quando non ne sanno inventarne di false a loro capriccio. Persone che non vogliono far male ad alcuno: ma a forza di finti ed ingegnosi ritrovamenti divertire se stessi e gli altri. Ora pare a voi, che in tal sorte di persone si ritrovi quella gravità Cristiana, quell'aria seriosa e quel modesto raccoglimento che raccomanda con tanta premura l'Apostolo S. Paolo? Pare a voi che possano operare in tal guisa, senza dar a Dio alcun disgusto, e senza che in verun modo la verità ne resti offesa? Ma ci volete privare dunque d'ogni divertimento e allegria? No, non voglio privarvi d'ogni divertimento, nè sbandire da voi ogni allegrezza, ogni gioia. Vi sono divertimenti onesti ed allegrezze innocenti. *Gaudete in Domino semper*, dice l'Apostolo (*Phil. 4.*), *iterum dico gaudete*. Rallegratevi pure, ma nel Signore, *in Domino*. Rallegratevi, ma senza offesa della verità, nè della modestia; anzi fate che questa in voi risplenda sotto gli occhi di tutti: *Modestia vestra sit nota omnibus hominibus*.

4. In secondo luogo queste bugie giocose sono contrarie alla verità, la quale essendo semplice non può soffrire alcuna doppiezza. S. Tommaso parlando (2. 2. q. 109. a. 1. ad 3.) della verità, dice, che *importat quamdam equalitatem. Aequale autem est medium inter majus & minus*. Ella consiste in una certa uguaglianza, dove non bisogna nè amplificare, nè diminuir la cosa: in una certa giustezza di parlare, dove bisogna evitare due moleste estremità, come sono quelle o di adulare, o di burlarsi del prossimo. Ora non è egli vero, che cercando con queste bugie giocose di divertire la brigata, vi siete avanzati a dar delle lodi eccessive, o a dir delle spiritose ironie, e far delle scaltre burle? Ma quando anche queste vostre bugie giocose fossero lontane da questi vizii, bisogna però confessare, che sono parole del tutto inutili. Imperciocchè, a che servono mai queste bugie? A edificare il prossimo? No, che anzi gli danno mal esempio. A condurlo a Dio? Anzi più l'allontanano. A divertire se stesso, e gli altri? ma questo, dice il Grisostomo, è l'esercizio d'un Commediante, e non d'un Cristiano. Che se non può negarsi che non sieno parole inutili, bisogna dunque confessare, che sieno peccati; perchè, secondo il detto infallibile del nostro divin Redentore, d'ogni parola oziosa e inutile bisognerà renderne strettissimo conto nel suo

tremendo giudizio (*Matth. 12.*) Oh Dio? Fratelli: il tempo, dicea S. Girolamo, le ore, i momenti, i giorni, i mesi, gli anni ci son egli conceduti per non dir che delle burle, e parole inutili e oziose? Iddio forse ci ha posti al mondo, perchè della nostra vita facciamo un passatempo e un giuoco?

5. Ma finalmente se le bugie giocose sono peccati, voi dite, bisogna però confessare che sono peccati leggieri. Perchè dunque farne tanto romore, e insorgere con tanta forza contro quei che le dicono, come se commettessero peccati più gravi? Che male v'è in una bugia di tal fatta che non è, che peccato veniale? Certamente non si fa male ad alcuno. Che male v'è in una bugia giocosa che non è, che peccato veniale, voi dite? Ah, che parlar empio è mai questo, e d'un Cristiano il più indegno! Ben si vede che chi parla in tal guisa, non ha dell'amabilissimo Dio alcun amore, nè punto di cognizione della bontà, grandezza, e maestà di quello stesso Dio, che col peccato veniale disgusta ed offende? Quando si ama una persona cordialmente, e davvero, e che la sua amicizia e benevolenza molto ci preme, ci basta solamente dal guardarci di non farle dei gravi torti e dei grandi strapazzi? No certamente, ma si procura, quanto mai è possibile, di tenerla ben affetta; d'incontrar in ogni cosa il suo genio: e sopra il tutto si guarda di farle il minimo dispiacere, di darle il minimo disgusto. Come dunque potete dire, che amate questo amabilissimo Dio, che la sua amicizia e benevolenza molto vi preme, e sapendo che col dire quella bugia, per quanto sia veniale e leggiera, voi gli recate dispiacere e disgusto, e l'offendete, e pure la dite francamente, senza stimolo alcuno e rimorso; e la dite per ischerzo e per giuoco? E questo è amare Dio? Ah, che il vero amor di Dio non sa fare questa distinzione di offese grandi e piccole: ma ha tutta la premura di fuggir qualunque cosa, che può incontrar il disgusto di quell'oggetto divino. La bugia giocosa è un peccato, e tanto basta, perchè un amante di Dio debba evitarla.

6. Non solamente poi voi dimostrate di non avere quel vero amore, che a Dio portar si dee quando dite senza ribrezzo bugie giocose, ma come vi accennai, di non conoscere chi egli sia, quanto grande, quanto buono ed amabile, quanto degno di riverenza e di rispetto. Quella bugia, tuttochè solamente peccato veniale e offesa leggiera, è però offesa d'un Dio d'infinita Maestà, d'un' infinita adorabilissima bontà, degna di tutti gli onori ed ossequii. A cagione dunque della somma dignità e grandezza di Dio, che ne resta disgustato ed offeso, non può dirsi nè un male leggiero, nè piccola offesa, ma un' offesa e male grande. Sì, fratelli, bisogna restar persuasi che una bugia giocosa che non è, che peccato veniale, è un male maggiore di tutte le disgrazie, malattie, morti, e di tutti i mali del mondo, perchè tutti s'oppongono a un bene creato, dove un pec-

cato sebben veniale, alla santità, e amore di Dio s'opponne, ch'è un bene creato. E' un mal maggiore, che l'annientamento e distruzione del cielo, e della terra, e di tutto l'universo. E' un male sì grande, che sarebbe meglio eleggere una morte più crudele; sarebbe meglio lasciar perire tutti gli uomini, che sono nel mondo, tutti gli Angeli del Paradiso, e tutte le altre creature, che commettere un peccato veniale, che dire una sola bugia. Oh Dio! E nulla oggidì si teme a dire una bugia? E un centinaio di bugie, che tanti e tanti diranno dalla mattina alla sera, si crederanno un bel nulla, non se ne farà conto alcuno, perchè peccati veniali?

7. Ma non si fa male ad alcuno col dire una bugia giocosa, voi dite. Ma oltre l'offese che fate, come abbiám detto, all'adorabilissima infinita Maestà di Dio, fate male a voi stessi, con queste voi macchiate l'anima vostra: e che macchie sono queste: se le poteste conoscere! E quanto rendono l'anima vostra deforme agli occhi di Dio! Con queste bugie, tuttochè non mortalmente, ferite però l'anima vostra. Tanta cura dunque avrete, che questo vostro fraccio corpo sia ben netto e pulito, userete ogni diligenza per togliere da esso anche ogni picciola macchia: sareste al sommo affitti, se restasse colpito da due o tre ferite, sebbene non mortali e leggieri; e non avrete alcuna apprensione e timore, che l'anima vostra resti deformata da tante, benchè picciole macchie, riceva un'infinità, dirò così, di queste benchè leggieri ferite? Le bugie giocose sono peccati leggieri, lo confesso, dice S. Agostino. Ma non per questo non ne dovete far poco caso: lasciar di evitarle, anzi, perchè leggieri, disprezzarle? No, dice il Santo: *Ista levia noli contemnere*. Se voi non ne fate caso, quando le riguardate in se stesse: temetele, quando ne considerate il numero a motivo dell'abito, che avete contratto di commetterle: *Si contemnis, quando appendis; expavesce quando numeras*. Le bugie giocose sono leggieri peccati, è vero; ma queste moltiplicate, e le une accavallate, dieò così, sopra le altre, formano una così orribile massa, che giustamente dovrebbe spaventarvi, se per mirarla apriste gli occhi della fede. Alcune picciole gocce d'acqua, ch'entrano in una nave, non fanno molta apprensione ad un piloto; ma se v'entrano di continuo, e non si ha diligenza di seccarle, mettono in un evidente pericolo di affondarla. Voglio anche concedervi, che alcune bugie non sieno in se stesse molto considerabili: ma ahimè, che dovrebbe farvi temere, se ne riguardate il loro numero, e le pessime conseguenze, che si tirano dietro. E quanti da questi piccioli errori sonò passati, e passano tutto giorno a gravissimi eccessi, secondo il detto dello Spirito Santo: *Qui spernit modicè, paulatim decidet?*

8. Vi sarebbe ancora che dire sopra questo argomento delle bugie giocose: ma io non voglio inoltrarmi di vantaggio in questa materia,

pensando, che il fin qui detto possa essere bastante per aver campo di parlarvi d'un'altra a mio credere più importante; ed è quella, che riguarda la bugia officiosa molto più facile a commettersi, e più dell'altre ordinaria. E perchè è ella più ordinaria? Perchè si giudica utile, e talvolta necessaria per cavare o se stesso, o il suo prossimo da qualche fastidioso imbarazzo. Ella si maschera sotto il nome di carità, e per fin di debito e di religione. Ella è più ordinaria, e più facile a commettersi, perchè quas' infinite sono le occasioni, che si presentano; e pochissimi sono quelli che ne sieno esenti, e in essa non cadano. Tocchiamo dunque alcuni di questi generi di persone, che per ordinario, e più facilmente dicono tali bugie; e vengano in primo luogo i fanciulli. Già abbiám detto, che questi per fin quando sono in braccio della madre, cominciano a mentire, e la bugia è il primo loro peccato, ma con ispecialità la bugia officiosa. Siccome commettono molto spesso azioni degne di biasimo e di castigo, così temono di esserne puniti e ripresi. Per sottrarsene dunque hanno subito pronta in campo la bugia, e il negare di aver fatto questo, o quell'altro difetto è il mezzo con cui cercano di comparire innocenti. Ma, o figliuoli, che in zo iniquo è mai questo? Per isfuggire le picciole mortificazioni, e i gastighi del padre, e della madre non temerete colle vostre bugie di offendere il vostro Dio, e di eccitare la sua ira e la sua vendetta contro di voi? Più temere lo sdegno degli uomini, che quello di Dio? La parola d'un uomo vi mette in terrore, e nulla vi spaventa le minacce, e i gastighi d'un Dio onnipotente? Questo con una ingiusta preferenza è un metter gli uomini al di sopra di Dio.

9. Sebbene voi, padri e madri, siete per ordinario la cagione delle bugie, che dicono i vostri figliuoli; e voi colla vostra poco cristiana condotta li rendete mentitori e bugiardi. Guardi, che rompano qualche massarizia in casa, o facciano qualche altro mancamento, che porti pregiudizio all'interesse e alla borsa. Mettete a rumore tutto il vicinato; nè mai finiscono i gastighi, le riprensioni e i rimproveri. Che maraviglia dunque, se per sottrarsi da questi, cercano di nascondere con mille bugie i loro vizii e difetti? Mutate dunque condotta. Fate una chiara protesta ai vostri figliuoli, che quando, senza nascondervi con bugie i loro falli, e mancanze, sinceri ve li manifesteranno, che voi glieli perdonerete senza rimproverarli e punirli. E per quanto sembri a voi grave il fallo e la mancanza, non mancate mai di condonarglieli in premio della loro sincerità. Ma che se poi con bugie ve ne vorranno nascondere, protestate, che senza mai perdonar loro, li punirete con tutta la severità ed asprezza. Fate loro conoscere, che se hanno timore di voi, e dei vostri gastighi, molto più debbon temere il loro Padre Celeste, e i gastighi, con cui punirà le loro bugie. Che se ciò non ostante voi scoprite,

che

che cadono in qualche bugia, non perdonate loro giammai, ma puniteli senza compassione. Così ispirerete in essi un estremo abborrimento alla menzogna, e alla verità un grand' amore.

10. Che se il timore dei rimproveri e dei gastighi fa dire ai figliuoli tante bugie, molte ne fa dir l'amor dell'interesse ai mercatanti, e bottegai, a quelli, che comprano, e specialmente a quelli che vendono. Vogliono questi far valere la loro mercanzia, procurarne un più vantaggioso spaccio, e per questo ricorrono alla bugia, come al mezzo più proprio. Questa è roba, dicono, che a me costa tanto. Questa è una bugia, non è vero niente, vi costa molto meno. Di questa roba, dicono in un'altra occasione, più volte ho potuto aver tanto, e l'ho ricusato. Questo è una falsità, non vi fu mai esibito un tal prezzo. Questa è roba, che in mia coscienza val tanto. Menzogna; vale molto meno. O chi avesse tanti gradi di grazia, quante bugie si dicono in un giorno solo di fiera, o di mercato da quelli chi comprano, e vendono, penso che senz'altro sarebbe un gran Santo! Ma, Padre, è necessario far così per mantenere il traffico. Senza bugie questo non può sussistere. Il mondo s'è cambiato oggidì; e tutti quelli, che vendono, fanno così, e se non si dicesse qualche bugia, nulla si potrebbe vendere, nè fare alcun guadagno. Dunque s'è cambiato il mondo, voi dite, ma Gesù Cristo ha egli forse cambiata la sua legge? Ha forse permesso, che impunemente si possa dir la bugia? Ma tutti fanno così. Ma se tutti vogliono esser bugiardi, e offendere Dio, lo vorrete fare anche voi? Ma senza bugie non si può vendere, nè mantenere il traffico, nè guadagnare. Vada, s'ella è così, alla malora quel traffico; che non si può mantenere senza bugie, e quel guadagno, che non si può fare senza l'offesa di Dio. Ma non è vero, che lasciando le bugie si rovini il traffico, e si minori il guadagno: anzi vi dico, che come la speranza lo ha fatto vedere in tanti altri, così anche succederà in voi, che se timorati di Dio, e a lui fedeli sarete sempre nei vostri contratti veraci, vedrete, che Dio metterà più in fiore il vostro traffico, e aumenterà i vostri guadagni: dove per l'opposito, se vedete gl'interessi e negozi d'alcuni andar male, e in rovina, questo per ordinario è un gastigo di Dio in pena delle loro continue bugie.

11. Ma nè i fanciulleschi timori di essere ripresi e puniti, nè interesse, o amor di guadagno ci spingono a dire talvolta la bugia; si scusano molti. Noi abbiamo altri motivi più gravi, e di maggior necessità e importanza; cosicché non crediamo di far alcun male, anzi piuttosto del bene, dicendo in queste occasioni la bugia. Ho detto la bugia, ma per conservare in casa la pace, si scusa quel tale, e quella tale. Se dicea la cosa, com'è in verità, ecco turbata la pace, ecco in campo la discordia; ma una bugia ha tenuta lontana la discordia, e mantenuta la pace. Non è la pace un bene così pre-

zioso, per cui si possa dire una bugia? Io dico la bugia, soggiunge un altro, ma questo non è, che per liberarmi da certe visite noiose, e dall'importunità di certi creditori, che mi vengono a inquietar fuori di tempo. Faccio dunque dire ai servidori, o figliuoli, che non sono in casa. Non è questo un necessario ripiego? Per un certo mio fallo era in procinto di fare una perdita considerabile; quell'uomo prepotente e furioso m'avea minacciata la morte. Con una bugia ho rimediata a ogni cosa. Potea far a meno di dirla?

12. Infuriato per uno sconcerto succeduto in casa mio marito, dice quella moglie, volea battermi a tutti i patti; volea batter quel figliuolo: gli ho piantata una bugia, e ho impedito questo male. Non ho fatto io bene a impedirglielo? Per una certa mia mancanza, soggiunge quel servo, il mio padrone, uom duro e indiscreto, era risoluto di licenziarmi. Se lo faceva, ch'era di me, e della mia famiglia? Ho negato ogni cosa, e con una bugia mi sono mantenuto in casa. Non dovea io dirla? Se in vece di negarlo, come ho già fatto, confessava quel delitto, quel pover uomo, che presone in sospetto, era caduto in man di giustizia, correva pericolo della vita, o almeno d'una perpetua carcere, o di una galera: non è stata carità la mia, liberarlo, come ho fatto, con una semplice bugia? Quella figliuola, ed anche quella coniugata cadute in certo fallo erano in procinto di perder l'onore. Io dunque ho stimato debito di pietà, e di Religione rimediare a questi inconvenienti, e a questi scandali con una bugia, negando arditamente i fatti, che verbi ben veri.

13. Apparenti e speciosi s'è, ma tutti falsi pretesti, scuse tutte insussistenti, e ragioni, che sebbene abbiano fatto cadere nell'errore Cassiano, Origene, e qualche antico Padre, tutte furono sventate come vane e fallaci dal P. S. Agostino ne' due inventovati libri *de Mendacio*, & *contra Mendacium*. Essendo la bugia in se stessa un male, e una colpa, non v'ha alcuna ragione, o pretesto di utilità, di carità, di necessità, e molto meno di pietà, e di religione, che giustificare la possa. Ha forse Dio bisogno delle vostre bugie, e che per lui abbiate a dir delle falsità, perchè ne nasca alcun bene? Conferterò queste false ragioni, e pretesti, come gli andava confutando il pazientissimo Giobbe (c. 13.). *Nunquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?* Io so che questa proposizione vi sembrerà dura, che per niun caso sia lecito dir la bugia, aspra vi sembrerà questa dottrina: ma il P. S. Agostino l'ha confermata con ragioni tante e sì valide, che non si può negarla senza ribellarsi alla Fede. E che questo sia vero:

14. È principio incontrastabile della morale Cristiana, che non si può commettere alcuna colpa, per quanto sia leggiera, perchè ne segua qualsivoglia gran bene, o perchè s'abbia ad evitare ogni gran male. E questo principio

è fondato sopra l'insegnamento dell' Apostolo S. Paolo (*Rom. 3.*). *Non faciamus mala, ut veniant bona.* Ora, come abbiamo veduto, la bugia sia quanto si voglia leggiera, è sempre una colpa. Iddio d' infinita maestà, e grandezza ne resta sempre disgustato ed offeso: non v' ha dunque ragione, che possa renderla lecita, e connessarla. Non potete dunque dir la bugia, nè per liberar voi, nè il vostro prossimo dai più fastidiosi imbarazzi; molto meno per non soffrir qualche mortificazione, o qualche noia. Non la potete dire per salvar, non dirò la vostra roba, ma nemmeno la vostra vita, o quella di qualsivoglia vostro più stretto amico, o parente; neppur per salvar l'onore o di maritate, o di donzelle. Ma se non si dice, ne seguono gravissimi inconvenienti, ammirazione e scandali? Se potete rimediarvi, ma senza offesa di Dio, fatelo pure in buon'ora: ma se non lo potete fare che a costo d'una bugia, lasciate pure che seguano, che non la potete mai dire.

15. Ma il buon fine e la santa intenzione sono pure circostanze, che rendono sante e buone le azioni. Noi col dir la bugia abbiamo questa buona intenzione d'impedir gran mali, e di far gran beni; perchè dunque non renderà la nostra azione buona e meritoria? Sapete perchè? Perchè, secondo tutti i Teologi, affinché una qualche azione sia meritoria e buona, dee esser tale in tutte le sue circostanze, val a dire, non solamente in riguardo al fine, e all'intenzione, ma anche ai mezzi, che si adoperano per conseguire quel fine. Ora quando voi dite una bugia per salvare la roba, la vita, e l'onore o ~~vostro~~, e del vostro prossimo, il fine e l'intenzione sono buoni, ma il mezzo, di cui vi servite, è cattivo, perchè è un'offesa di Dio. Confesso, dice S. Agostino (*ib. c. 17.*), che il fine e l'intenzione influiscono molto nel merito, o demerito delle nostre azioni: ma una cosa, quando è per se stessa cattiva, non può mai divenir buona, per quanto sia buono il fine, e santa l'intenzione. La buona intenzione può render buone quelle azioni, che sono per se indifferenti, prosegue il S. Padre; come per esempio andar in questo, in quell'altro luogo, che si può ordinare così al bene, come al male. Ma non già le cose cattive, com'è la bugia. Altrimenti potrebbero essere leciti e buoni i furti, gli adulterii, e le bestemmie, quando fossero ordinati a cose buone: il che mai dir non si può. Tanto dunque è lontano, che con tutte le vostre buone intenzioni, dicendo una bugia, facciate cosa buona, e un atto di carità e di giustizia, che meriti qualche ricompensa: che anzi commettete un'iniquità, un'ingiustizia, un'offesa di Dio, che vi tira addosso la sua vendetta e il suo sdegno.

16. Anzi lo credereste? Così è vera questa dottrina, che non si dee dire giammai la bugia non solamente per iscansar qualsivoglia gran male, o per fare ogni gran bene; ma quand'anche si trattasse di conservar la vita, non dirò d'un solo, ma di centinaia e migliaia d'uo-

mini. Col dire una bugia voi potete salvare dalla totale desolazione e rovina una Città, un intero stato e regno; non la potete dire, vada in rovina la Città, lo stato, il regno, perisca anche tutto il mondo, ma non si disgusti, nè anche leggiermente l'infinita Bontà e Maestà del Signore. Che più? Si tratta, dice S. Agostino (*ib. c. 19.*), di dar Battesimo ad un fanciullo, ch'è in punto di morte; ma non si può fare, che ingannando le guardie con una bugia; non si può, nè si dee dire. Si tratta di poter convertire alla fede un'infinità di pagani, di peccatori alla penitenza con una sola bugia, non si può dire, e nemmeno si può dire, quand'anche si trattasse di liberar dall'inferno tutti i dannati. E questa n'è la ragione incontrastabile, perchè non si debbono fare dei mali, per cavarne dei beni: *Non faciamus mala, ut veniant bona.* La bugia è un'offesa di Dio, e tanto basta, perchè non s'abbia a dire giammai.

17. Se dunque la bugia essendo un'offesa di Dio, e una colpa, non si dee dire nemmeno per impedire la rovina d'un'intera Città, d'un'intero Stato, di un Regno; e voi figliuoli e figliuole, come abbiam toccato di sopra, ne direte tante e poi tante senza scrupolo alcuno per coprire i vostri piccioli errori e difetti; per un vano timore di esser da' vostri maggiori ripresi e puniti? Più temerete un picciol gastigo, che un'offesa di Dio? E voi, o mogli, direte tante bugie per mantenere, come dite, la pace in casa, per non dar cagione di disgusto al marito, o per placarne lo sdegno? Col'offese di Dio vorrete mantenere la pace in casa? Per non irritare o disgustare il marito, eleggerete d'irritare, e disgustare il Signore? Nemmen per salvare, non dirò una sola, ma le centinaia e migliaia di anime: nemmeno per convertire tutti i peccatori e Gentili, o per liberare tutti dall'inferno i dannati si può dire una bugia; e voi padri e padroni tante ne direte, e tante ne farete dire ai vostri figliuoli, e servi per liberarvi da una visita noiosa e importuna, e tante ne direte voi servidori, e serve per compiacere ai vostri padroni? E tante ne direte voi mercatanti, bottegai, artigiani per un vile guadagno? Per sì poco offendete Dio? Ah no! Cristiani: nè per perdere, nè per guadagnare, nè per titolo di far il bene, nè per iscansare il male non v'induceste mai a dir bugia. Lasciate fare alla provvidenza di Dio, e ne segua ciò che ne può seguire. Potete sì tacere, tergiversare, voltando in altra parte il discorso coprire la verità; ma non mai negarla. Eleggete piuttosto la morte, che una bugia. Così fece Eleazaro quel grand'Eroe, di cui si favella nel secondo de' Maccabei (*c. 6.*). Incitato dai Ministri del Re Antioco a mangiar carni vietate dalla santa legge, non poterono mai indurlo a un tale misfatto. Alcuni de' suoi amici vedendo, che per questo avrebbe perduto la vita, mossi, dice il Sacro Teste, da una pietà e amore iniquo verso di lui, lo persuadevano, che mangiasse carni a lui lecite, fingendo di mangiarle

le vietate per potersi in tal guisa sottrar dalla morte. Ma no, rispose il generoso Israelita, che non è lecito a un uomo della mia età di fingere, e dare questo scandalo ai giovani. E' vero che in tal maniera mi sottrarei dalle mani degli uomini e della morte, ma non già dalle mani dell'onnipotente mio Dio. E animato

da questa fede sostenne gloriosamente la morte, piuttosto che liberarsene con una bugia. State anche voi disposti a fare lo stesso; in tal guisa amanti della verità, e nemici della bugia potete assicurarvi di arrivare un giorno alla vista e godimento di quel Dio, ch'è il Dio della verità, come a tutti desidero.

ISTRUZIONE LXII.

Sopra il peccato della maldicenza.

In questa odierna Istruzione mi fo ad assalire un altro peccato considerabilissimo in se stesso, e per le pessime sue conseguenze opposto anch'egli all'ottavo Comandamento, che andiamo spiegando. Dacchè ve lo nominerò, e vi dirò, che questo è il peccato della maldicenza, voi comprenderete di quanta importanza sia ispirarne agli altri, e concepirne ognuno per se tutto l'orrore. Questo è un peccato molto facile a commettersi; ma la lingua, con cui si commette, è, come dice l'Apostolo San Giacomo (c. 5.), la cosa più difficile da domare. Affine dunque di sterminarla, se mai fosse possibile, dal mondo, in quest'oggi a parlarne m'accingo. Ed oh, che mutazion di costumi si scorgerebbe in ogni genere e condizione di persone, se far lo potessi! Stabilirei tantosto l'unione nelle famiglie, la pace coi vicini, fra tutti una santa concordia. Sbandidrei per conseguenza dalle città, terre e villaggi tutte quelle dissensioni, odii e invidie che li tengono divisi. Vedreste tolte ad un tratto le nimistà, le contese, le ostilità e gli stessi omicidii che tante volte da questo vizio traggono l'origine; ma quello, che sarebbe il maggior bene di tutti, si è, che rapirei all'inferno un numero presso che infinito d'anime, che questo peccato detestabile vi fa precipitar tutto giorno. Ma sterminare totalmente dal mondo la maldicenza è una cosa più da bramare, che da sperare. Imperciocchè sebbene non v'abbia Parroco, Catechista, o Predicatore, che non si faccia impegno d'inveire contro di questo vizio; ciò nonstante ancora sussiste, e la maldicenza è il trattenimento ordinario delle compagnie moderne. Pure sapendo, che i cuori degli uomini sono in mano di Dio, ed egli ne dispone, come gli piace, implorando il divin aiuto, voglio anch'io prender di mira questo peccato, affine di sradicarlo da chi mi ascolta. Per ottener questo dunque m'ingegnerò di mostrarvi, che cosa sia maldicenza; di quante sorti se ne dia; quanto sia peccato comune ed enorme; i danni che cagiona; le scuse, con cui si difende; e finalmente i pericoli, a cui espone. La materia è di somma importanza, e chiedo tutta la nostra attenzione.

1. Per procedere in questa materia con tutta chiarezza fa d'uopo avvertire, che la fama, la quale colla maldicenza si toglie, consiste nella

buona stima ed opinione, che si ha di qualche persona a motivo del suo onesto vivere, e ingenuo operare, e di cui non s'ha mai intesa cosa alcuna, che sia indecente e impropria. Ora questa buona stima ed opinione, e questa fama si toglie colla maldicenza, che consiste in dir male del prossimo; cosicchè questo male che si dice di lui, tende ad infamarlo, e a fargli ingiuria e pregiudizio nella fama stessa. Ora si dice male del suo prossimo, e si pregiudica nella fama in tre maniere, colla detrazione, colla calunnia, e colla contumelia; e così si danno tre sorti di maldicenza, o si può dire che la maldicenza in queste, come in tre spezie si divide. La maldicenza, che *detrazione* si chiama, è un ingiusto rapimento, o un'ingiusta diminuzione della fama altrui in assenza, e senza saputa di quella, di cui si dice male. E questa è la più ordinaria maniera di dir male, e di questa con ispecialità parleremo.

2. La *calunnia* è un'imposizione di qualche falso difetto, o delitto non mai da lui commesso, che si fa al prossimo. E questa è una spezie di maldicenza più grave di tutte, perchè ad essa v'aggiunge una perniciosa bugia. La *contumelia* poi è un'offesa, e uno sfregio pubblico, che si fa d'una persona, e della sua fama essendo ella presente. Questa terza maniera di toglier la fama e di dir male rare volte succede fra le persone più oneste, e che si piccano di nobiltà e di grandezza; giacchè fra queste dalle parole si viene ben presto ai fatti e alle armi. Succede però non di rado fra le persone basse e plebee, come artigiani, uomini di campagna, facchini, questuanti, e questi si vanno proverbando villanamente, e infamando con parole ingiuriosissime, empie, ed oscene, e che al solo udirle mettono orrore. Ma se questo peccato della contumelia è proprio e ordinario di qualche genere di persone, lo è certamente delle femmine, che non adoperando per ordinario altre armi, che la lingua, con questa e di taglio e di punta si feriscono. Parlo sempre con riserbo delle buone: ma guardi il Cielo, che due persone di questo sesso s'adirino insieme, e l'una vada in furia contro dell'altra, quali improprietà, e gravissime ingiurie non si dicono scambievolmente? E non già in segreto, ma stando sulle finestre, sulle porte, nelle pubbliche strade, senza riguardo

do alcuno di chi le sente. Non si contentano di rinfacciarsi i loro personali difetti, che vogliono fare la natività di tutti i loro parenti. Chiamano i vivi, disotterrano i morti, e anche di questi vogliono dire la sua. Tuo padre, dicono, si sa bene chi fu: tua madre è noto, che fece questo, tua figliuola, quell'altro. . . . Ah miserabili contumeliosi! Ma non siete voi tutti figliuoli di Dio? fratelli di Gesù Cristo tutti redenti col suo Sangue prezioso? tutti membri del suo mistico Corpo? Perchè dunque v'ingiuriate e vi proverbiare in tal guisa? Vedeste mai un membro dello stesso corpo, che si avventasse a lacerare e offendere l'altro? Sperate voi di salvarvi? Ma come potrete stare con quelli, contro di cui scaricate tante ingiurie? Eh, emendatevi una volta, altrimenti per voi non v'ha Paradiso.

3. Abbiamo poi detto, che la calunnia, fra tutte le maldicenze, è la più oltraggiosa e la più grave. Questo è un peccato sì enorme, che da se solo fa orrore: e quando un Cristiano arriva a commetterlo, bisogna ben dire, che molto profonde abbia gettate le radici nel suo cuor la malizia, anzi che sia arrivato all'ultimo eccesso. Imputare al suo prossimo falsamente un delitto, di cui non è colpevole, qual peccato più orribile e grave? Pare certamente, che ogni Cristiano, che non ha smarrita del tutto la ragione e la fede; anzi chiunque serba ancora qualche residuo di probità e di onore, non sapesse, e non potesse risolversi a commettere un peccato di tanta malizia. E pure, sebbene non succeda con tanta frequenza, non però tanto di rado si son trovati e si trovano calunniatori, che imputano a persone innocenti delle colpe, che non hanno commesse giammai, e nemmen pensato mai di commettere. S'incolpa quello per un ladro, quell'altro per un ingannatore, quello complice d'un'ingiustizia, quell'altro d'una disonestà. E non temete, che vi si apra sotto i piedi la terra, o che il Demonio vi porti vivi all'inferno tali calunnie inventando.

4. Una spezie poi di calunnia, e molto ordinaria è quella che regna fra le persone, che fanno l'arte e profession medesima. Si screditano vicendevolmente con malignità; e l'uno dice tutto il male, che può inventare delle opere e fatture dell'altro, e coi colori più avvelenati e più tetri se ne dipingono gli errori, e per quanto sieno leggieri, si esagerano e s'ingrandiscono. Siccome poi è calunnia imputar al prossimo errori, che non ha mai fatti, così lo è imputare ad esso intenzioni e fini malvagi, che non avrà mai avuti. Quello, dicono, s'è ingrandito, ma a forza d'inganni. Vedete quel Giudice, quell'Avvocato, e quel Curiale, hanno arricchita la casa; ma non han potuto far questo, che col tradir la giustizia. Quel mercatante ha aumentato il suo negozio, ma a spese degli avventori. Vedete quella giovane? E poco amante dell'onestà; perchè tratta troppo familiarmente con chi non è del suo sesso. Os-

servaste quella coniugata, come va al di sopra del suo grado, con che sfarzo ella veste? Il marito non può far tanto, v'è certamente qualcuno, che fa per lui la spesa. Ah interpreti maligni? Chi v'ha data la facoltà d'entrare nelle intenzioni e nel cuore degli uomini? Come avete ardimento d'usurparvi un diritto, che non s'appartiene che a Dio?

5. Bisogna però confessare, che sebbene vi sono di quelli, che lacerano la fama del prossimo col mezzo delle contumelie e delle calunnie; la maniera più ordinaria di screditarlo si è quella, che si fa col mezzo della detrazione, e di questa mi sono impegnato di più diffusamente parlarvi. Questa dunque, come abbiam toccato, ha per iscopo di manifestare gli altrui difetti, e con grandissimo pregiudizio della fama e dell'onore delle persone quello, ch'era occulto. Oh quanto mai questa maniera di screditare il prossimo s'è fatta familiare e comune? Per provarlo, altri testimonii non voglio addurre, che voi medesimi, e la continua sperienza. Che mai si fa dalla mattina sino alla sera, e dal principio dell'anno sino al fine in que' circoli e ridotti, in quelle conversazioni e adunanze, che mormorare e sparlare del prossimo? Fate che si trovino insieme alcune persone, qual è il loro trattenimento e la lor cura? In che passano quell'ore? In parlare di questo e di quell'altro; in iscoprire questo, o quell'altro difetto. Confessatelo voi, Cristiani miei cari; non è egli vero che forse non vi sarete quasi mai trovati in una conversazione, anche di amici, e di altre persone, che si piccano d'esser oneste, senza sentirvi qualche mormorazione o grave, o almeno leggiera del prossimo? Frattanto dopo, che si è udita la mormorazione, forse, com'è di dovere, se ne prova dispiacere, si nasconde, si copre, o almeno si scusa quel difetto, come vorrebbe la carità Cristiana? Eh pensate: sembra un'ora mille anni, che venga il tempo di un'altra adunanza per metter in pubblico quel difetto, per esagerarlo, e mostrare il suo bello spirito, e averne l'approvazione di chi ascolta. Ah ben si sa che non vi è cosa, che si ascolti con maggior gusto e piacere, quanto la detrazione, nè a cui si faccia applauso maggiore, quanto a quelli, che dicono male pel prossimo, e scuoprano qualche grave ed occulto suo mancamento.

6. Questo poi è un vizio che si può dir comune. Gli altri vizi e peccati regnano in un genere di persone e non nell'altro. I Ricchi, i Nobili, i Grandi hanno i loro peccati proprii, in cui non suol cadere la plebe: la plebe ha i suoi, in cui per ordinario non inciampano i Grandi. Vi sono i peccati degli uomini di campagna, quelli degli artigiani, dei mercatanti, dei cittadini; ma il peccato della maldicenza è il peccato universale, e comune a tutti i generi delle persone. Si mormora dai ricchi, e più si mormora dai poveri. Si mormora dal nobile, e si mormora dal plebeo. Si mormora dalla gente di campagna, e da quella di città; dai mer-

catanti, e dagli artigiani: da tutti si mormora. Che più? Si mormora non solamente dalle persone più rilasciate, e corrotte; ma da quelle, che fan professione di pietà, e di virtù. Sì, persone, che si fanno tanto scrupolo di ritenere il minimo danaro di quello d'altri, che sono così pronte a scacciare ogn'impuro fantasma ed ogni laido pensiero: persone, che fanno lunghe orazioni, vigilie e digiuni, che si macerano, che si flagellano: tali persone molto volentieri si mettono a dir male del prossimo, o ascoltano a dir male. Pochi, dice S. Paolino scrivendo a Celanzia, sono quelli, che si tengono forti contro di questo vizio; e dopo aver fatta resistenza a tutti gli altri vizii cadono in questo, che può chiamarsi l'ultimo laccio del Demonio: *Ut etiam hi, qui ab aliis vitiis recesserunt, in istud tanquam in extremum Diaboli laqueum incidunt*. Ma che gioverà, infelici, la vostra pietà, se col vostro prossimo siete crudeli? Che vi goveranno vigilie, orazioni, digiuni, e che anche a forza di flagelli e di cilizii vi caviate il sangue delle vene, se la vostra lingua è inzuppata nel sangue del vostro prossimo? Che vi goveranno le limosine che fate ai poveri, se voi frattanto al prossimo rubate l'onore.

7. E questo appunto è l'eccesso, di cui si fa colpevole un maldicente, di rubare al prossimo l'onore. Ed ecco un argomento, che dimostra, quanto questo peccato della detrazione sia enorme a motivo dei grandissimi danni, che cagiona al prossimo. Un maldicente dunque si fa reo d'un ingiustissimo latrocinio, al prossimo quella fama rubando, che si godeva presso degli altri. Quella fama, che presso le persone onorate si stima, e si tiene per sì preziosa e sì cara. Quella fama, che secondo il detto dello Spirito Santo è migliore all'uomo, che le molte ricchezze: *Melius est nomen bonum, quam divitiae multae* (Prov. 22.). Quella fama, per cui conservare ci stimola lo stesso Spirito Santo, perchè, dic'egli, sorpassa il valore di tutti i tesori del mondo: *Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi & magni* (Ecc. 31.). Tesori e ricchezze tutto perisce al perir della vita; ma la buona estimazione e la fama resta, e sopravvive dopo la morte. Daè che si deduce, che se la fama è più preziosa e più stimabile, che tutte le ricchezze del mondo; un maldicente, che toglie quella, è molto peggior d'un ladro, che ruba queste, e la maldicenza è un peccato più enorme, che non è il furto. E questa è una verità; di cui gli uomini ne sono più che persuasi; giacchè veggiamo, che impiegano tutti gli altri beni per conservare la fama. Se dunque si riguarda con disegno, nè si può soffrire un ladro, che ruba le altrui ricchezze e danari, e una morte obbrobriosa n'è il suo gastigo; qual delitto non commette un maldicente, e qual gastigo non merita egli, se la fama, che ruba, è tanto più preziosa delle ricchezze, e dei danari che rapisce, e che può rapire un ladro?

8. Qui però non si ferma il maldicente, perchè dopo essere divenuto ladro, si fa anche omicida. I ladri, che han per iscopo di rubare, non tutti sono di questa indole crudele e malvagia di toglier anche la vita a quelli, a cui tolgono la toba; quindi se sono ladri, non sempre sono omicidi: ma togliendo il maldicente la riputazione ruba ed uccide, per conseguenza si fa ladro e omicida. Per intelligenza di che dovete sapere, che l'uomo ha tre sorte di vita: la vita naturale, la vita civile, la vita soprannaturale. La morte toglie la vita naturale, la maldicenza la civile, e il peccato la soprannaturale. La vita soprannaturale e di grazia è la più preziosa di tutte, e per conservarla le altre due esorte si debbono. Nondimeno la vita civile, che consiste nell'onore e nella stima del mondo, è sì preziosa e stimabile, che per non perderla, si elegge di perdere tutti i beni e talvolta la vita medesima. Ciò supposto, chi non vede, che il maldicente non è solamente ladro, ma anche omicida? Toglie in primo luogo la vita soprannaturale, e di grazia non solamente a sè stesso, ma, come vedremo, a quelli, che ascoltano con piacere la sua maldicenza, e tante volte anche a quelli, di cui dice male, irritandoli, e provocandoli a odii e vendette, per cui talvolta o dell'uno, o dell'altro ne segue la morte.

9. Toglie poi la vita civile a quello, di cui mormora disonorandolo colle sue maldicenze, e spogliandolo di quell'onore, stima, e credito, che colle sue buone azioni s'avea acquistato. E questo poi di quanti altri danni è cagione? Spogliati che sieno quegli infelici del loro buon nome, che altro resta loro che menare una vita disonorata ed oscura? Che vale un uomo, o una donna senza riputazione e senza onore? Qual pregiudizio non isperimentano anche nei loro temporali interessi? Quella povera figliuola screditata non trova più da potersi collocare in matrimonio. Quell'uomo dabbene non può più ottenere quella carica e quel posto, a cui aspirava, e a cui lo portava il suo merito. Quel Religioso, che concorreva al beneficio, ne resta indebitamente escluso. Quell'artigiano non può più acquistarsi il vitto col suo mestiere, perchè non più viene adoperato. Da quel mercatante niuno più vi compra. Ah, disse pur bene la legge, quando paragonò coll'omicida il detrattore: *Qui occidit fratrem suum, & qui detrahit ei, pariter homicida esse monstratur* (D. i. de Pœn. c. homic.). Ecco i danni che cagiona la maldicenza, ma i modi, con cui li cagiona, quanti e quali sono!

10. Si può dir senza timor di errare che sieno in certo modo infiniti. Oltre il mormorare imponendo, come abbiam detto, dei falsi delitti, o scuoprendone dei veri, ma occulti, si mormora interpretando sinistramente, e in mala parte le più innocenti azioni, anzi le più sante. Colui fa limosina a quella famiglia, e a quelle persone bisognose. Eh, non è tutta carità, no, dice il maldicente. Non posso, e non

voglio dir tutto, perchè non voglio dir male. Non vogliono dir male? Ma si poteva dir di peggio? Si mormora in terza persona. So da buona parte, che colui ha commesso quel fallo; è gran tempo, che ho udito a parlare della tresca, che passava fra il tale e la tale; nè l'avrei mai palesata, se non fosse come pubblica. E pure egli è il primo a dirla, nè altri se l'avrà mai sognata. Oh che pessimo modo di mormorare è mai questo! Si mormora coi gesti, indicando coll'occhio, o colla mano quella persona, quando si sente a discorrere di qualche difetto. Si mormora col silenzio, quando proposta per un onesto matrimonio una donzella, per una carica quell'uomo dabbene, per un beneficio quel Religioso, malignamente si tace, mentre gli altri li lodano. Si mormora sotto pretesto di dare dei buoni consigli. Non faceste, come quel tale, ch'essendosi ammogliato, si è condotta in casa una furia. Non imitaste quel vostro vicino, che operando in tal guisa ha perduto il credito. Non prendeste norma da quel vostro congiunto, che colla sua condotta dà tanto da dire. Bella maniera di dar consigli! Ma chi il penserebbe? Si mormora, dice S. Bernardo (*Serm. 24. in Cant.*), sotto color di zelo, di compassione, di carità. Che disgrazia, che quella giovane così modesta, quella coniugata sì savia siensi lasciate indurre a commetter quel fallo! Il fatto è pur troppo vero, nè ho potuto impedirlo. Non lo dicono per dir male, ma per compassione dell'umana fragilità. Di quel capo di casa, che ne dite? Che ne dite di quel Religioso? Può esser più savia la condotta, più virtuoso il procedere? Gran male però, che si lascino così facilmente trasportare da quella passione sì debole, da quel sì vile interesse. E questa è compassione, questa è carità, e questo è zelo? Ah! carità de' primitivi cristiani ove sei? Tu a quelli ispiravi tante ingegnose e sante maniere per nascondere lo stesso bene, che facevano ai loro fratelli: e la malizia de' cristiani d'oggi s'è raffinata in tal guisa, che vuol far comparire zelo, compassione, e per far carità le più nere maldicenze.

11. Ora un peccato sì enorme, che cagiona al prossimo tanti e sì gravi danni, e che nel cagionarli adopra così artificiose e indegne maniere, si dovrebbe certamente considerare da tutti come inescusabile, e che ragione alcuna giustificare non potesse. E pure non è così: e sebbene per ordinario ad altro non servono, che a maggiormente aggravarlo, pure mille scuse hanno in pronto, con cui si lusingano di comparire innocenti. Noi: dicono alcuni, non crediamo esser rei di colpa alcuna, e molto meno di queste nere maldicenze; perchè grazie a Dio, non abbiamo il costume di dir male d'alcuno. Solamente noi ascoltiamo volentieri quelli, che dicono male, e ne proviamo gusto e piacere. E voi credete di non esser rei di colpa, e di essere innocenti, perchè non dite male, ma solamente ascoltate a dir male? Ora sappiate, che S. Bernardo vi giudica rei di tal colpa, che non

sa decidere, se sia maggiore quella di voi, che ascoltate con piacere a dir male, o quella di chi dice male. E finalmente conchiude, che tutti e due portano seco il Demonio, con questa sola differenza, che chi dice male, lo porta nella bocca, e chi ascolta volentieri, lo porta nell'orecchie (*l. 2. de consid. ad Eug.*). Sapete, che fate voi quando ascoltate con piacere un maldicente? Voi, dice S. Basilio (*in reg. brevior. 16.*), lo rendete più animoso, e lo provocate a proseguir il suo pestifero costume di dir male, perchè niuno mormora volentieri, quando s'accorge d'esser mal volentieri ascoltato. Quando dunque voi udite qualcuno a dir male del suo prossimo, o fategli colle dovute maniere la correzione, oppure, se questa a voi non convenisse di fare, dimostratenene almeno il vostro dispiacere, affinchè desista.

12. Bisogna però confessare, che la maggior parte delle scuse non si adducono da quelli, che ascoltano le maldicenze, ma da quei, che le dicono, e che si credono d'essere senza colpa; perchè dicono essi, di non aver intenzione di cagionare alcuno di que' gravissimi danni, che di sopra abbiám mentovato. Ma che giova a quegli infelici screditati, che non abbiate avuta intenzione di screditarli, nè di cagionar loro alcun danno? Frattanto han perduto l'onore. Questa è una scusa simile a quella di colui, che fa ad un altro mille proteste di non volerlo offendere; ma nel tempo stesso da parte a parte gli passa il petto con un ferro. Altri poi si scusano col dire, ch'essi non sono i primi a manifestare i difetti, e i fatti del prossimo, ma solamente lo fanno, dopo che gli hanno uditi a dire dagli altri. Ma sapete che cosa dice lo Spirito Santo (*Eccl. 19.*). Che se tu hai udito qualche cosa di male del tuo prossimo, non lo manifesti ad altri, ma che muoia in te, e resti seppellito nel tuo cuore. *Audisti verbum adversus proximum tuum? Commoriatur in te.* E voi credete d'esser innocenti col propalar ciò, che udite dagli altri di male, a quanti nol sanno? E crederete d'esser esenti dalla maldicenza soi pubblicando ciò, che udite a dire dagli altri? Molte cose si dicono del prossimo, che sono false e pure invenzioni dell'altrui malignità. Voi dunque manifestandole ad altri siete colpevoli di due peccati: l'uno di credere il male del vostro prossimo, che sarà forse falso, sopra il semplice altrui riporto, e l'altro di farlo sapere a chi nol sapeva.

15. Eh, Padre, pur troppo son veri i falli, che ci furono riportati del nostro prossimo: anzi sono pubblici, e quelle persone, di cui si parla, ne sono già diffamati per colpevoli. Ma se que' falli del prossimo sono pubblici, e tutti li sanno, che necessità v'è, che voi gli abbiate a ridire? Se quegli infelici ne sono già diffamati per colpevoli, se già sono morti all'onore: perchè vi prendete il miglior diletto di tornari a colpire colla vostra lingua? Voi fate in tal caso quello, che soglion fare certi disumanati omicidi, che dopo aver tolta crudelmente ad uno

la

la vita, si danno il rio piacere di trapassarne con replicati colpi anche l'estinto cadavere. Ma voi dite, che i falli del vostro prossimo sono pur troppo veri. Ah, quante volte non sono che calunnie quelli, che sembrano verità più patenti! Qual cosa sembrava più vera, quanto l'adulterio, di cui venne accusata la casta Susanna da due vecchi, ch' erano i giudici del popolo (*Dan. 13.*)? E pure vi fu al mondo la più nera impostura? Ma sieno veri. Avreste voi forse piacere, che di voi fossero propalati, o di qualche vostro caro amico, o congiunto falli e delitti che son veri? No certamente. Come dunque sarete sì facile a propalare quelli degli altri? No che la Legge Evangelica, ma la stessa legge della natura non c' insegnano di non fare ad altri quello, che non si avrebbe piacere, che a sè fatto si fosse? I falli, che voi riferite, sieno veri: ma voi non ne commettete forse mai alcuno? Chi è fra di voi, che si possa dare un tal vanto, e sia così innocente, che la coscienza non gli rinfacci fallo d'alcuna sorte, si faccia innanzi, e mi contento, che questo sia il primo a dir male del suo prossimo: *Si quis est vestrum sine peccato, primus in illam lapidem mittat* (*Jo. 8.*). Dirò a voi, ciò, che disse Cristo ai Farisei disposti a lapidare una femmina convinta d'un vero adulterio, e vi so dire, che se quelli partirono l'uno dopo l'altro senz'azzardarsi di gettar contro di colei una pietra; così voi, se farete questo riflesso, non ardirete giammai di sciorre la lingua, e scagliare alcuna maldicenza contro de' vostri fratelli.

14. Ma, Padre, per quanto si vede, da voi si condanna una maldicenza, ch'è eccitata dalla malignità e dall'odio, dalla rabbia e dall' invidia, oppure che tende a far palesi tutti i falli del prossimo. Eh, quando da noi si mormora, si fa per ridere e per ischerzare, per tener viva la conversazione, che senza questo sale languisce, e quando si palesa qualche fallo, dicono altri, si fa a sole persone particolari in segreto e come in confessione. Queste sono le due ultime scuse. Voi dunque quando dite male del prossimo lo fate per ridere e scherzare? Ah barbari e crudeli! Ridendo e scherzando spoliare il prossimo della cosa più preziosa, ch'egli abbia com'è l'onore. Che importa che abbiate voi scherzato, se quegli infelici sono restati infamati da vero? Che importa il vostro riso, se ad essi n'è restato il pianto? Volete tener viva la conversazione, ma questo s'ha da fare a costo dell'altrui fama? Vietava anticamente la Chiesa a primitivi fedeli d'intervenire ai giuochi de' gladiatori, giudicando indegni d'un cristiano reudento col sangue di Gesù Cristo spettacoli sì sanguinolenti e sì fieri. E voi delle più nere e crudeli maldicenze, con cui il buon nome de' vostri fratelli lacerate, ve ne farete uno scherzo, un riso, un giuoco? E ancora crederete d'esser cristiani? Quanto poi a voi, che vi scusate con dire: che la caduta e il fallo del vostro prossimo lo manifestate solamente a persone confidenti in segreto, e come voi dite, in

confessione; il P. S. Giangrisostomo nell'Omelia terza al popolo d'Antiochia non finisce di deridere una scusa sì stolta ed insana. Voi palesando il fallo del vostro prossimo, avete, dice egli raccomandato il segreto. Ma perchè prima non l'osservaste voi? E perchè manifestarlo in vece di tacerlo? Che necessità avevate di parlare? Se volevate, che il fallo saputo da voi restasse segreto, bisognava, conchiudere il Santo, che voi ne deste l'esempio senza palesarlo ad alcuno, che palesandolo deste agli altri stimolo di fare il medesimo. Oh gli diceste, che quanto gli manifestate, tutto è, come se fosse in confessione. Sapete, che confessione è questa? Una confessione, che non passerà forse una giornata, che si saprà da tutto il vicinato.

15. Veduto quante sorti si dieno di maldicenza, quanto sia peccato comune ed enorme; i gravi danni, che cagiona; le indegne maniere, con cui li cagiona: come non ammette alcuna ragionevole scusa: resta a dir qualche cosa dei pericoli, a cui si espongono quelli, che cadono nel vizio della maldicenza; e sono di avventurare la loro eterna salute. L'apostolo S. Paolo, parlando dei maldicenti, li mette insieme coi fornicarii, cogli adulteri, e coi ladri, e tutti gli esclude dal regno del cielo, e ricorda a que' di Corinto (*Ep. 1. c. 6.*), che su questo punto non si lascino ingannare: *Nolite errare: neque fornicarii... neque adulteri... neque fures... neque maledici... Regnum Dei possidebunt*. Per voi dunque, maldicenti, non v'è Paradiso. Ma il pentimento e la confessione non sono il rimedio per ogni peccato? Ed io vi rispondo che quello, ch'è rimedio degli altri peccati, non basta per la maldicenza. Non solamente è necessario il pentimento e la confessione, ma anche la restituzione dell'onore e della fama rapita. Questo è un obbligo indispensabile di chiunque rapì siccome l'altrui roba, così l'altrui fama, di farne la restituzione dovuta. Parlando della maldicenza, si dee dire quello, che s'è detto del furto, e applicar ad essa il famoso principio del P. S. Agostino (*Ep. ad Maced. 54.*): che non si rimette questo peccato, se non si restituisce il mal tolto: *Non remittitur peccatum nisi restituatur male ablatum*. Potete far limosine, digiuni, portar cilicii, far quante austerità e penitenze volete, che nulla vi giova, se non adempite questo strettissimo dovere. Ma Gesù Cristo non ha data agli Apostoli, e in essi a tutti i Sacerdoti la facoltà di rimettere tutti i peccati? I Sacerdoti non sono i Depositarj e Ministri dei tesori e delle grazie del cielo? Tutto vero: ma non lo possono fare, che sotto questa condizione, come abbiamo anche detto parlando del furto, di restituire il mal tolto, e per quanto abbiano di autorità, e di potere, da questo debito però dispensar non vi possono.

19. Ora questa necessità, che stringe il maldicente di restituire la fama rapita, è quella che mette in un dei più evidenti pericoli la sua eterna salute a motivo delle difficoltà, che

incontra nell' eseguir questo dovere, e dal vedere, che in verità tanto pochi l' eseguono. Oh Dio! Non v'è cosa più facile, quanto lasciarsi trasportare dal prurito di dir male; ma non vi è cosa più difficile, quanto risarcire i danni, che specialmente nell'onore e tante volte anche nei beni temporali da quella maldicenza si son cagionati. Non vi son cose più ordinarie, nè più frequenti a' nostri giorni quanto le detrazioni anche più ingiuste e mordaci; ma non v'è cosa più rara quanto di esse, com'è di dovere, ritrattarsi e disdirsi. E per farvene restar persuasi coll' esperienza, ditemi in grazia, udiste mai alcuno a lacerare anche pubblicamente la fama di persone onorate? Quante volte, se altro non s'ode oggidì che maldicenze! se, come s'è già detto, le maldicenze sono il divertimento delle conversazioni moderne! Ma, tornatemi a dire: udiste mai queste lingue malediche a rendere pubblicamente la fama a quelle persone, a cui l'hanno rapita? Se vorrete dire la cosa com'è, no che non l'udiste. S'odono le maldicenze, ma di restituzione di fama non s'ode a parlare. Se tanti dunque, dopo aver mormorato, non si curano di restituire la fama, questo vizio li mette nel più evidente pericolo di eternamente dannarsi.

17. Conciossiachè, chi è mai, che dopo aver infamato il prossimo con maldicenze calunniose, a costo del proprio onore, com'è di necessità e di dovere, si risolva di risarcirgli l'onore rapito? Chi è, che avendo palesato qualche vergognoso, ma segreto trascorso di alcune persone, per redintegrarle nel credito perduto abbia voluto confessare sinceramente d'avgr detto male, d'essere stato inconsiderato, imprudente e maligno; e che però senza dir bugia, come insegna S. Tommaso (2. 2. q. 62. ar. 2. ad 2.),

abbia adoperati tutti i modi possibili per levare l'impressione già fatta? Pochi, pochissimi: e tanti e tanti all'opposito ricusano di restituire la fama altrui, per non perdere, dicono essi, la propria: e piuttosto che disdirsi, eleggono di dannarsi. Ma noi, dite, per non incorrere la dannazione, restituiremo la fama rapita. Sia così: ma credete che questo vi sarà molto facile? La vostra maldicenza avrà fatto un molto lungo viaggio, e portata sulla bocca di tanti: come a tutti parlerete, come disingannerete tutti? Quanti, che hanno udito la vostra maldicenza non vorranno poi credere alle vostre ritrattazioni, essendo gli uomini più facili a credere del prossimo il male, che il bene? Ma, quando si è fatto il possibile, non si è tenuto a fare di più. Tutto vero: ma frattanto quali angustie e timori agiteranno la vostra coscienza, se avrete fatte tutte le diligenze possibili per restituire la fama! Se dunque la maldicenza mette in tanti pericoli l'eterna salute a motivo delle difficoltà, che s'incontrano nel restituire la fama rapita, quanto sarebbe meglio non aver mai detto male d'alcuno, o almeno di non dirlo mai da qui innanzi, che questo sta ancora in man nostra? *Custodite*, dunque, *vos a murmuratione*, dirò collo Spirito Santo (*Sap. 1.*), *& a detractione parcite lingue*. Carità, e non maldicenze col vostro prossimo, e se non potete far altro, scusate l'intenzione. *Cum detractoribus non commiscearis* (*Prov. 24.*): fugga ognuno come peste ascoltar detrazioni. *Attende ne forte labaris in lingua... ne casus tuus sit insanabilis in morte* (*Eccl. 26.*). Guardatevi dal dir male d'alcuno, e se altra ragione non vi muove, vi muova un santo timor di arrischiare la vostra eterna salute, e di precipitar dopo morte nell' Inferno, da cui Dio per sua misericordia vi liberi.

I S T R U Z I O N E LXIII.

Si parla del giudizio temerario.

Per terminare la spiegazione dell'ottavo Comandamento, prendo a trattare del giudizio temerario, peccato che a questo stesso Comandamento s'oppone. È vero, che l'uomo è naturalmente portato a giudicare; e questa è un' inclinazione, che non gli può esser tolta, quando non se gli tolga l'esser ragionevole. Il giudicare è un'operazione dell'intelletto, e un effetto della ragione: ond'è che per inferire una cosa dall'altra fa d'uopo di giudicare, discorrere e ragionare. Egli è altresì vero, che sarebbe molto difficile d'impedire all'uomo il giudicare, imperciocchè essendo sociabile e portato dalla sua natura a trattar con altri della sua specie, sembra in certo modo, che non se gli possa negare di far de' riflessi sopra le maniere d'operare degli altri, e per conseguenza di giudicare se sien buone, o cattive. Ma supposto, che questa in-

clinazione di giudicare possa essere, e sia anche in qualche maniera innocente, che vuol mai dire, che una gran parte degli uomini sono molto più portati a giudicar male delle azioni del prossimo, che bene? D'onde mai ne viene, che non veggendo, nè potendo vedere il fondo delle coscienze degli altri, nè in verun modo penetrar il segreto del loro cuore, nè delle loro intenzioni, si espongono così facilmente a formar giudizi temerari ed ingiusti? Ecco una seconda maniera, con cui si fa torto e si offende l'onore del prossimo; che non è solamente col dir male di lui, ma giudicandone temerariamente e con svantaggio. Avendo dunque parlato contro di quelli, che offendono il prossimo colle maldicenze, me la prenderò ora contro di quelli, che lo fanno col giudizio temerario. Anche questo è un peccato, che a' nostri giorni è divenuto

to quasi universale e comune. Voi dunque vedete di quale necessità sia scuoprire l'indole malvagia di questo peccato, ed eccitare di esso quell'abborrimento ed orrore che merita, affine di sradicarlo dal cuore di tutti. Al che fare m'accingo, se voi mi accompagnerete con una particolare e divota attenzione.

1. Per procedere anche in questa materia con tutta la chiarezza, e toglier ogni motivo di scruoleggiare alle anime timorate e buone fa d'uopo di avvertire, che parlando dei giudizi temerarii, non intendiamo di dire, che tali sieno quei semplici pensieri, nè anche que' sospetti involontarii contro del prossimo, che vengono nella mente senz'accorgersi. Di questi, che li possiamo chiamare tentazioni molto ordinarie, noi possiamo dire come delle altre tentazioni: che altro è sentirsi da questi molestati, e altro è il consentirvi: altro è esserne combattuto, e altro esserne vinto. E' vero, che sarebbe da bramare, che ardesse in noi tal carità verso del prossimo, che non ci lasciasse credere che bene di lui, e che così fossimo occupati nella cognizione dei nostri difetti, che non avessimo tempo di pensare a quei d'altri. Ma perchè in questa vita non si può vivere senza tentazioni, basterà che contro di esse si combatta e si resista. Fa d'uopo in secondo luogo avvertire, che altro è dubbio, altro è sospetto, e altro è giudizio. Dubbio succede, quando avendo delle ragioni pro e contra, lo spirito e il giudizio resta sospeso, senza pender nè da una parte, nè dall'altra. Il sospetto nasce, quando la mente pende più dalla parte cattiva, val a dire, più è inclinata a credere il male, senza però tenerlo con asseveranza totale; il giudizio finalmente si fa, quando si tiene una cosa per indubitata e certa. Quando uno sopra leggieri e frivoli indizii, e senz'alcun sodo fondamento dubita del male di qualcheduno, per ordinario non lo fa senz'alcuno qualche colpa veniale. Cresce la colpa, quando sugli stessi leggieri indizii, e senza sodo fondamento sospetta del male del prossimo. Anzi se il male, su di cui cade il sospetto, fosse una cosa di grave infamia, e fosse portato a sospettare da odio e da invidia, non potrebbe negarsi, che non fosse mortale. Sarà però senza dubbio colpa mortale, quando non dubita già, nè sospetta del male del prossimo, ma ne giudica fermamente e ne proferisce, dirò così, una decisiva sentenza. Dissi però quando si giudica sopra fondamenti e indizii molto leggieri, perchè quando son molto sodi i fondamenti, e molto gravi e violenti gl'indizii, non temerario, ma prudente sarebbe il giudizio, sebbene anche in questo caso sarebbe meglio sospendere il giudizio, e col manto della carità scusare e coprire ogni cosa.

2. Da questo si deduce che come stabilisce S. Tommaso (2. 2. q. 60. a. 2.), allora solamente un giudizio è lecito, quando è un atto di giustizia: *Judicium in tantum est licitum, in quantum est actus justitie*. Tra condizioni poi si ricercano, dice il Santo Dottore, perchè un giu-

dizio sia retto, *Autorità* in chi giudica, *cognizione* di ciò che giudica, e che si giudichi con *giustizia*. Per questo dunque temerarii sono comunemente i giudizi, che oggidì si fanno con tanta facilità da tanti sopra le azioni del prossimo. Giudizii temerarii, perchè fatti senza autorità; essendo questa agli uomini tolta da Dio. Giudizii temerarii, perchè fatti senza cognizione della causa, non potendo l'uomo penetrare il fondo de' cuori. Giudizii temerarii, perchè fatti senza giustizia, essendo l'uomo portato a giudicare dalle sue passioni. Ecco i tre grandi ed essenziali difetti, per cui riescono temerarii gli umani giudizi quando si mettono a proferir sentenza sopra le azioni degli uomini, se sieno buone o cattive, e sopra le loro intenzioni, se sieno rette o perverse. Mancanza di autorità, mancanza di cognizione, mancanza di giudizio.

3. Perchè un giudizio sia legittimo e retto, si ricerca dunque in primo luogo, che chi giudica abbia giurisdizione e autorità sopra quelli che giudica: altrimenti, come dice S. Tommaso, sarebbe il suo un giudizio usurpato. Ora questa giurisdizione e autorità è di due sorti, *Ordinaria*, e *Delegata*. L'ordinaria è quella, che compete a qualcuno per vigor dell'esser suo e del suo ufficio: la delegata è quella, che conviene ad alcuno per commissione altrui, val a dire, di chi ha l'ordinaria. Mettiam per esempio. Un Principe, o un Re, che abbia un assoluto dominio sopra tutti i sudditi del suo Stato e del suo Regno, ha per vigor della sua dignità una giurisdizione ordinaria sopra di essi, e con autorità ordinaria il può giudicare. Ma perchè non può trovarsi in persona per tutta l'ampiezza del suo Stato, e dominio, e a tutti in persona render ragione, e ministrar la giustizia, stabilisce i suoi ministri e sostituti, e questi si chiamano Giudici delegati. Ora voi, che vi arrogate l'autorità e il potere di giudicare il vostro prossimo pronunziando con franchezza, che quello è un usurpatore delle altrui facoltà, e un ladro; che quell'altro è un ipocrita e un falso divoto; che quella coniugata è mancatrice di fede, che quella giovine è una libertina: ditemi in cortesia, quest'autorità è in voi ordinaria, e che vi compete per il vostro ufficio e dignità; oppure delegata, che da altri vi sia stata commessa? Bisogna, che confessiate con vostro rossore che non avete nè l'una, nè l'altra. La vostra dunque è un'autorità usurpata, e per conseguenza temerarii i vostri giudizi.

4. E perchè ciò? *Perchè Dio solo è quello, ch'essenzialmente, e per se stesso ha l'autorità legittima di giudicare tutti gli uomini; perchè egli solo n'ha il supremo dominio, essendo egli solo il creatore e il padrone supremo. E' vero che anche i Principi assoluti, e i regnanti hanno la podestà di giudicare, ma l'hanno dipendentemente da Dio; essendo quello, per cui i regnanti governano, comandano i Principi, e i giudici proferiscono le giuste sentenze, non essendovi podestà alcuna, dice l'Apostolo (Rom.

(Rom. 13.) che non sia da Dio: *Non est potestas nisi a Deo*. E anche questi, se l'hanno non l'hanno, che per giudicarne i sudditi. E' poi anche vero, che Gesù Cristo è Giudice supremo dei buoni e dei cattivi, anche come uomo. Ma quest' autorità di giudicare il mondo come uomo non l'avrebbe, se non gli fosse stata commessa dall' eterno suo Padre: *Pater omniae iudicium dedit Filio*, dic' egli stesso nel suo Evangelio (Jo. 5.): e in vigore di questa giudicherà i vivi e i morti nella fine de' secoli. Se dunque Dio solo è il giudice supremo di tutti gli uomini: e questa autorità suprema di giudicare non l'ha conceduta, che al solo suo divino Figliuolo, e se ne ha fatti anche partecipi i Regnanti della terra, lo ha fatto con tante restrizioni: val a dire, che solamente l'esercitino coi loro sudditi e dipendenti, e solamente in ciò che riguarda l'esterno: che temerità non sarà la nostra, se vogliam giudicare, senza averne ricevuta da Dio facoltà alcuna? Giudicare chi da noi non dipende e giudicarlo per fin nell'interno?

5. Abbiain mai fatto riflesso a quello, che facciamo quando ci prendiamo la libertà di giudicare le azioni del nostro prossimo? Noi ci usurpiamo i diritti di Dio e la sua divina autorità. Noi ci prendiamo un potere, che Dio s'è riserbato per sè, e che Gesù Cristo come delegato dal divin Padre eserciterà sopra di tutti gli uomini nella fine del mondo. Ciò che Dio ha concesso per singolar privilegio al suo divin Figliuolo, noi usurpiamo ingiustamente, e senz' alcun titolo. Questi che voi giudicate non sono vostri sudditi e dipendenti, non sono vostri servi: dipendono da Dio, di lui sono sudditi, di lui sono servi. Ma chi siete voi, che avete l'ardimento di giudicare il servo altrui? *Tu quis es, qui iudicas alienum servum?* (Rom. 14.) Se fa bene, o male: se cade, o se sta, non tocca a voi renderne conto, nè ricercarne, dice l'Apostolo, ma al suo Signore, che è Dio, da cui dipende: *Domino suo stat, aut cadit*. Perchè dunque volete censurare, non che le sue opere, i suoi andamenti, ma per fin le sue intenzioni, se non è nè suddito, nè servo vostro, nè sopra di lui avete alcuna giurisdizione, o potere? Perchè volete voi giudicarlo, se a voi non s'appartiene, nè del suo operare avete a renderne conto alcuno? Non v'ingerite dunque nella sua causa, lasciatelo al suo giudice naturale, e non togliete al vostro fratello questo diritto d'essere giudicato solamente dal suo Signore, nè voi giudicandolo vogliate usurparvi un' autorità e un potere, che non convieffe che a Dio.

6. Che se ciò non ostante vorrete usurparvi quell' autorità, che non avete, di giudicare i vostri fratelli, sappiate che voi commetterete un atto di superbia simile a quella di Lucifero, e simile a quello di lui vi tirate addosso il gastigo. Ardì il temerario di salir per fin al di sopra l'altezza delle nubi, e di mettersi a sedere sul trono stesso di Dio, e di farsi a lui so-

migliante: *Ascendam super altitudinem nubium. Similis ero Altissimo* (Is. 14.). E così omicciuoli miserabili fate voi qui in terra, quando temerariamente ardite di farvi giudici del vostro prossimo, sino a volerne scrutinare gl'interni pensieri, e le intenzioni del cuore. Ed in effetto, che temerità è mai questa? esclama S. Bernardo (Ep. 41.). Il Padre Eterno essendo il Creatore di tutti potea esserne anche il giudice, e pure non ha voluto farlo, ma ha ceduto un tale uffizio al suo divin figliuolo: *Pater non iudicat quemquam, sed omne iudicium dedit filio* (Jo. 5.). Ed io vorrò usurparmi quella autorità; che non vuole esercitare il Padre? *Et ego mihi assumam, quod nec ipse Pater assumit?* Ed io vorrò mettermi a sedere in quel divin tribunale, che unicamente è riserbato per Gesù Cristo costituito giudice dei vivi e dei morti? Può darsi audacia maggiore? Non sia dunque più vero, che da qui innanzi ci vogliamo giudicare l'un l'altro: *Nec ergo amplius iudicemus*, conchiude S. Paolo (Rom. 14.). E perchè questo? Uditene la bella e conveniente ragione, che ne adduce: Perchè tutti abbiamo un giorno a comparire al tribunale tremendo di Gesù Cristo: *Omnes enim stabimus ante tribunal Christi*. Là tutti saremo giudicati con equità, e con giustizia. Tutti i privati tribunali, che s'innalzano per giudicare, sono tribunali incompetenti, senza giurisdizione alcuna, e le di cui sentenze Dio annulla e riprova. Il potere di giudicare gli uomini, e specialmente i cuori e le coscienze, è riserbato a questo divin Giudice; e chiunque se l'appropria, non è che un usurpator temerario.

7. So che per fin dal tempo di S. Agostino, a ciò che s'è fin qui detto, fu opposto, che il divin Salvatore promise agli Apostoli, che in ricompensa di averlo seguito, sederebbero anch' essi giudicando; *sedebitis & vos iudicantes* (Mat. 19.) E l'Apostolo S. Paolo (1. Cor. 6.) estende questa facoltà a tutti i Santi: *An nescitis, quoniam Sancti de hoc mundo iudicabunt?* Non è dunque tolto il titolo e il potere di giudicare. Ma sapete qual ne fu la conseguenza, e insieme la risposta, che ne diede il S. Padre? Quella appunto, che stabilisce i miei detti. Sì, mi contento, fratelli, stiano pure a quanto ci promette negli Apostoli il divin Redentore, e ci conferma S. Paolo. Crediamo questa gran verità, che se noi osserveremo la santa sua legge, sederemo un dì con Gesù Cristo per giudicare. Ma non preveniamo la venuta di questo giudice supremo; nè vogliamo giudicare avanti di lui. Se solamente in quel giorno Gesù Cristo ci comunicherà il suo potere, aspettiamo, che ce ne faccia parte, e aspettiamolo con umiltà e con pazienza. In una parola non giudichiamo innanzi il tempo, come ci avvisa l'Apostolo, nè innanzi alla venuta del Signore: *Nolite ergo ante tempus iudicare, quoadusque veniat Dominus* (1. Cor. 13.) Aspettate dunque, Cristiani, a giudicare delle azioni del vostro prossimo il giorno del finale Giudizio. Vi è stato

fatto qualche furto? Non date colpa nè al servo, nè al domestico, nè al vicino; sospendete il giudizio, che tutto si saprà e chiaramente in quel gran giorno. Voi vedete quella persona o secolare, o Religiosa ad entrare con qualche frequenza in quella casa. Osservate quella giovane, o quella coniugata a corrispondere a quel salute, ed ammetter quella visita, non giudicate alcun male, sospendete il vostro giudizio, aspettate quel giorno, in cui venga il Signore, in cui sarà svelata e posta in chiaro ogni cosa: *Nolite ergo ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus.*

8. E aspettar dobbiamo a giudicare il nostro prossimo il giorno finale per imitare il nostro divin Redentore e Maestro, che sebbene gli fosse data dal Padre ogni potestà in cielo ed in terra, non si legge però, che stando qui in terra, s'impegnasse giammai in giudicare e condannare i peccatori. Si legge bene da per tutto nel S. Evangelio, che gli ha sopportati, gli ha scusati, e gli ha difesi, ha loro perdonato, ha fatto loro delle grazie, gli ha consolati, ma non gli ha giudicati: *Non venit filius hominis, ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum (Jo. 3.)*. In fatti, essendogli da' Giudei presentata una femmina già convinta per adultera; forse che la condannò ad esser punita a tutto rigore di legge, come voleva il genio crudele degli Scribi? Tutto al contrario. Prese un meraviglioso ripiego di far partire l'un dopo l'altro quegli accusatori maligni, e partiti che furono: *Dove sono quelli, che ti accusavano?* le disse Cristo; *niuno ti ha condannato? Niuno, Signore,* rispose quella. *E neppure io ti voglio condannare,* ripigliò Cristo (Jo. 8.); *Va, non voler più peccare.* Gesù Cristo dunque non vuol condannare una persona già convinta per rea; anzi benignamente l'assolve; e voi vorrete giudicare e condannare per colpevoli tante persone, che per ordinario sono innocenti? Gesù Cristo di due uffizii, che gli furono commessi dal Padre, di Salvatore e di Giudice non volle in questo mondo esercitare, che quello di Salvatore, riserbandosi quello di Giudice quando verrà nella fine de' secoli: e voi, quasi che aveste maggior autorità di lui e giurisdizione più estesa, vorrete far tutto giorno i vostri temerari giudizi? Ah no, Cristiani, contentatevi dei termini, che vi ha prescritti. Aspettate a giudicare delle azioni del prossimo quel gran dì di rivelazione, come lo chiama S. Paolo (Rom. 2.), quando tutte le cose saranno poste in una chiarissima luce, e saran manifesti i consigli più segreti del cuore. Nella presente vita, oltre il non avere alcuna autorità, non avete nè scienza, nè cognizione bastante, ch'è la seconda condizione che si ricerca per far un retto giudizio, e per mancanza di cui gli umani giudizi son temerarii.

9. Per far dunque un retto giudizio, non basta aver l'autorità di giudicare, ma bisogna aver della causa una cognizione perfetta. Voi già avrete veduto quante formalità si usino,

quante ricerche si facciano, quanti lumi si prendano dai Giudici, e dai Magistrati avanti di condannare uno, ch'è accusato per reo. Dopo aver udite le accuse, si costituisce e si ascolta. Si esaminano con diligenza le prove d'una parte, e dell'altra; si pesano tutte le circostanze del fatto, si confrontano i testimonii, se gli danno le sue difese, e si fa tutto il possibile per trar la verità dalla bocca del delinquente medesimo. Ma voi, quando giudicate del vostro prossimo, non avete alcuno di questi lumi, nè osservate alcuna di queste formalità. Voi non ascoltate il supposto reo, nè gli date spazio di difendersi; anzi tante volte con un disordine condannato da tutte le leggi e in ogni foro fate voi stessi l'accusatore e il giudice. Si giudica per ordinario sulle sole apparenze. Da ciò che esternamente si vede, si giudica delle intenzioni interne del prossimo, e di ciò che nasconde nel cuore. Si giudica sopra le altrui relazioni, e si prendono per dimostrazioni evidenti i più leggieri sospetti. Che meraviglia dunque, che falsi e temerarii sieno i vostri giudizi?

10. Si giudica dalle apparenze, e qual argomento più fallace di questo? Se voi giudicate dalle apparenze, giudicherete sempre al rovescio; perchè gli uomini cercano di apparire tutto altro di quello che sono. Quanti uomini, e specialmente quante femmine, sebbene molto avanzate nell'età, vogliono apparire e farsi ancora stimare per giovani? Quanti e quante sottorricche vesti nascondono le più deplorabili miserie? Quanti, che sotto il manto della virtù coprono degli orribili vizi? E quanti finalmente, che sotto un aspetto disprezzevole e vile nascondono le più rare virtù? Se voi dunque giudicate di queste persone secondo le apparenze, proferirete sempre delle sentenze false ed ingiuste, giudicando che sien giovani quello e quella, che son vecchi; ricco quello ch'è povero; buono quel ch'è maligno; e per sin vizioso quello ch'è ornato delle più sante virtù. Ma non così fa Dio, che ha sguardi molto diversi dai vostri. Egli giudica diversamente riprovando tante volte quelle persone che voi stimate, e stimando quelle che voi riprovate. E perchè questo? Perchè l'uomo non vede, se non ciò, che apparisce al di fuori, ma Dio vede l'interno, e penetra i cuori: *Homo videt ea, que patent, Deus autem intuetur cor (1. Reg. 16.)*. Dio giudica gli uomini, e se sono peccatori, li condanna. Ma oltre aver egli solo quell'autorità, che voi non avete, ha egli solo quella cognizione perfetta del peccatore, che voi non avete, nè potete avere giammai. Egli non si contenta delle sole apparenze, ma vede i cuori; *intuetur cor*. Entra colla sua cognizione nei più segreti nascondigli delle anime, e penetra nel più interno del cuore, tutto disamina e discute: *Scrutans corda, & renes Deus (Ps. 7.)*. Così fa Dio giusto e sapiente, e uomini ciechi e ignoranti, e senz'altro fondamento, che di sole apparenze, giudicheranno temerariamente della riputazione di questo; del-

della probità, o malizia di quell'altro? E questi fondati sopra conghietture le più vane e leggiere, giudicheranno che questo è avaro, quell'altro ladro, che quest'abbia venduta l'onestà, che quell'altro è impudico?

11. Ma chi ci ha data questa virtù di penetrare nell'interno e nel cuore degli uomini, per giudicarli macchiati di tali colpe sopra motivi sì deboli? Sappiamo pure, che gl'interni pensieri, e le intenzioni dei cuori Iddio se gli ha riservati egli solo. Se ha dato agli uomini l'autorità di giudicare i loro sudditi, come abbiamo toccato di sopra, non l'hanno che per rapporto ai delitti esterni. La stessa S. Cattolica Chiesa, tuttochè distinta da Gesù Cristo come sua sposa con tanti favori, tuttochè assistita dallo Spirito Santo per non poter errare in materia di fede e di costumi, pure nemmen ella giudica dalle interne disposizioni e movimenti del cuore: *Ecclesia non judicat de internis*. E noi, che, dopo il peccato, non abbiamo che tenebre e ignoranza, saremo sì temerarii e sì audaci, che presumeremo di formar giudizio sopra la malizia, e le colpe interne dei nostri fratelli? Ma quante volte ci siamo ingannati? Quante volte la sperienza ha fatto conoscere i nostri sbagli? Quante volte s'è poi ritrovata quella roba, per cui s'avevano incolpate tante persone?

12. Per farvi però toccare con mano, che giudicar volendo l'interno e il cuor degli uomini fondati su qualche esterna apparenza, i vostri giudizi saran sempre temerarii, perchè non ne potete aver cognizione; ditemi in cortesia. Non parlo già di quei che confessandosi poco più di una volta l'anno, al più raccontano i peccati esterni più enormi; ma dei pensieri, compiacenze, e desiderii malvagi non ne fanno conto alcuno. Ditemi dunque. Vi trovaste mai sorpresi da qualche laido pensiero, che tentasse d'indurvi a peccare? Non credo, che siate per negarlo, perchè siamo qui come in un campo di battaglia da continue suggestioni combattuti. Ma quante volte voi medesimi non sapeste decidere, se consentiste, o no alla tentazione; e dopo averne fatto un lungo scrutinio non siete potuti venire al chiaro, ma ne restaste colto stesso dubbio, e nella Confessione fu d'uopo che diceste al Sacerdote: *Mi accuso di questo peccato, come ch'egli è dinanzi a Dio?* Voi dunque tante volte non sapeste che cosa passa nel vostro cuore e nel vostro interno, se abbiate, o no acconsentito a quel peccato, e poi deciderete con tanta franchezza sopra di ciò, ch'è passato nel cuore di quello, nell'interno di quell'altro: deciderete delle loro intenzioni, e senza punto ingannarvi, presumerete di dire, che sono caduti in questo, o in quell'altro delitto? Qual temerità può immaginarsi maggiore di questa?

13. Eh padre, sento alcuni che rispondono, noi giudichiamo sì, ma non dalle sole apparenze. Noi giudichiamo di quello, di cui ci rendono testimonianza gli occhi nostri. Abbiamo veduto quella figliuola ad entrar in quel luogo

di mal odore, quell'altro ad uscirne, quella coniugata ad ammetter quella visita, quell'altro a frequentar quella casa; e non volete, che si giudichi male? E da questo solo voi li volete giudicare colpevoli, e non credete in verun modo d'ingannarvi? Ma che avreste detto, se in tempo della più oscura notte aveste veduto uno, ch'era in concetto d'uomo dabbene e divoto, andarsene alla casa di tre vistose figliuole, e gettarvi dentro d'una finestra una borsa piena di danari? Che uomo dabbene, e divoto! sicuramente avreste voi detto. Colui è un uomo cattivo e un ipocrita, che con quel danaro si apre la strada ad un commercio lascivo. E pure, quell'uomo da voi giudicato cattivo ed ipocrita fu S. Niccolò, che con quella limosina risparmiava ad un padre povero la vergogna di dimandare, e preveniva i disordini, in cui per la povertà potevano cadere quelle figliuole. Che avreste detto, se aveste veduta una vedova giovane a deporre le vesti di lutto, e adornarsi con tutta la più pomposa vaghezza, ed entrare nella tenda d'un impudico generale d'armata? Che costei andava a vendere la sua onestà, stanca di viver più casta. Eppure era quella la famosa casta Giuditta, che a fine di liberare il suo popolo fece tutto questo per impulso divino. Che avreste finalmente detto, se aveste veduto un bel giovane a fuggir della camera della sua padrona, la quale gridava, che l'avea voluta sforzare, e che per testimonio ne tenesse in mano il di lui mantello? Che quello era un dissoluto che tentava di violar l'altrui talamo. Eppure quello era il casto innocente Giuseppe, che così fugge per non macchiare la sua purità, e soffre calunnie e prigionie per non offender Dio. Così dunque, come questi, sono mal fondati e temerarii i vostri giudicii, quando volete entrar nell'interno, e nel cuore degli uomini, perchè qualche cosa avete anche veduto cogli occhi vostri. E questi maravigliosi esempj vi somministra la divina Scrittura, e l'Ecclesiastica Storia per farvi conoscere, che v'ingannerete, giudicando del vostro prossimo, secondo i vostri indizii, che sono sì fallaci. Lasciate dunque di giudicare del vostro prossimo; perchè se vi manca l'autorità, vi manca anche la cognizione di farlo, e finalmente vi manca la giustizia, ch'è la terza condizione.

14. Non v'è cosa, che nelle Sacre Scritture sia più da Dio raccomandata ai Giudici della terra quanto la giustizia: *Diligite justitiam, qui judicatis terram* (Sap. i.): e S. Ambrogio esponendo il Salmo trentesimo secondo fa questa bella osservazione, che Davide non parlò quasi mai del giudizio, che non l'accompagnasse colla giustizia: quasisi sia lo stesso giudicare, e giudicare con equità e con giustizia. Ora quelli, che con tanta facilità giudicano del prossimo, non lo fanno con equità, e con giustizia: quindi temerarii sono i loro giudizi ed iniqui. In prova di questo potrei portarvi un'infinità di argomenti; ma qui soli me adduco. Il primo,

mo, perchè non si giudica secondo la verità, ma sopra relazioni e falsi rumori; e il secondo, perchè si giudica secondo le passioni. Quanto al primo: corre voce, che quella perona distinta dalla sua nascita, o dal suo carattere abbia fatta un'azione, che macchia il suo decoro. Corre voce, che quella giovane, o quella coniugata sieno cadute in una debolezza, per cui ne restò offesa la loro onestà. Questa voce si va spargendo per le piazze, per le case, e per le botteghe: si riceve, si crede, e comunemente si giudica e si decide, che tali persone sien decadute dal loro onore. Ah Giudici iniqui! e senza investigare più innanzi se la cosa sia vera, così decidete? Ma la voce è comune: e tutti lo dicono. E per questo credete, che non sia temerario il vostro giudizio? Udite.

15. Le abbominazioni di Sodoma e Gomorra erano divenute sì pubbliche, e scandalose, che aveano ammorbato tutto il paese all'intorno, e, secondo l'espressione della divina Scrittura, erano salite sino al Trono di Dio ad attizzarne le divine vendette. Che fa Dio? Giudica tantosto e condanna quegli sciagurati al meritato gastigo? No: vuole esaminare meglio, dirò così, la loro causa, vuol portarsi sul luogo stesso, e riconoscere in persona il corpo di quell'enorme delitto: *Descendam, & videbo, utrum clamorem, qui venit ad me, compleverint* (Gen. 18.). Ma Dio non è in ogni luogo? Non conosce minutamente ogni cosa senz'aver bisogno di portarsi a vederla? Perchè dunque dice, che vuol discendere e vedere, se la cosa sia vera? Eh non usa la divina Scrittura queste maniere di parlare, quasichè volesse persuaderci, che per conoscere qualche cosa abbia Dio bisogno di andare a vederla; ma per ammaestrar noi, dice S. Gregorio Papa (*l. 29. mor. c. 14.*), che, quando si tratta di aver a giudicare e condannare il prossimo, non bisogna essere sì precipitosi, per quanto i difetti ci sembrano manifesti e divulgati. Bisogna prender le informazioni più esatte da sè, non istare alle sole altrui relazioni, bisogna esanfinar con diligenza se i fatti sien veri: *Ut nobis exemplum proponat, ne mala hominum ante præsumeremus credere, quam probare.* E voi, senza prendere alcuna informazione, senza investigar la cosa se sia vera, o sia falsa, con maligna curiosità andate raccogliendo tutte le voci e i rumori sparsi intorno ai difetti del vostro prossimo, e con una credulità pernicioso li tenete per veri? Giudizii temerarii ed iniqui!

16. Che se di questa temerità e iniquità bramate di saper la radice; ella è perchè si giudica secondo le passioni. Ah! queste malnate passioni sono quelle, che spingono a giudicar non che senza carità, ma senza giustizia. L'invidia, l'interesse, l'amor proprio, la superbia non lasciano pensar rettamente de' nostri fratelli, facendo comparir difettosi e malvagi quelli, che sono giusti e innocenti. Era innocente Davide, era utile, e giovevole allo stato; avea qualità sì amabili, che il Principe

Gionata ne restava incatenato. E pure agli occhi del Re Saule compariva sì malvaggio, che lo giudicò reo, e degno di morte. Ma perchè questa diversità di giudizi? Perchè Gionata avea un cuore ben fatto e sincero; e questo lo faceva giudicar sì rettamente dell'amico. Ma Saule avea un cuore maligno e lacerato da una cieca invidia, e questo lo spingea a formar di Davide giudizi così sinistri ed iniqui. Gesù Cristo Figliuolo di Dio era il Santo dei Santi, facea maraviglie le più stupende, e conduceva una vita così irreprensibile, che niuno potea attaccarlo ne' suoi costumi. E pure gli Scribi e Farisei, che dominati dall'interesse e dall'amor proprio, e gelosi della stima, che si aveano usurpata fra il popolo, lo rimiravano di mal occhio, cominciavano a screditarlo, sino a volersi persuadere, che fosse un peccatore: *Nos scimus quia hic homo peccator est* (Jo. 9.): sino a dire, che facea i miracoli per intelligenza col Demonio: *In Behelz-bub principe Daemoniorum ejicit Demonia* (Luc. 11.), e finalmente a giudicar spediante, ch'egli morisse: *Expedi, ut moriatur.* La superbia poi di quanti temerarii giudizi non è ella cagione? E chi fu, che spinse il Fariseo dell'Evangelio a formare un concetto sì svantaggioso del Pubblicano, tuttochè lo vedesse stare nel Tempio in una positura la più umile, battersi il petto, e dar segni di gran pentimento? Null'altro che la sua superbia, la buona opinione, che avea di sè medesimo, e la compiacenza nelle sue pretese virtù.

17. Oh quanti hanno delle qualità che li rendono amabili, sono innocenti, o almen pentiti; ma perchè a somiglianza di quelli, che mirando gli oggetti per un vetro colorito, tutti lor sembrano coloriti: così mirandosi tali persone con un occhio e con un cuore avvelenato dall'invidia, dall'interesse, dall'amor proprio, dall'ambizione e dalla superbia, compariscono colpevoli e malvagi. Possono ben aver delle virtù anche più singolari e più rare, che queste stesse si fan prendere il colore dei vizii; possono anche far dei miracoli, che tutti sono diaboliche illusioni. Se sono divoti e umili, si fan passare per ipocriti; se non lo sono molto, per empii. Questo è un uomo paziente, che soffre in pace ogni cosa? Si dice ch'è un debole e senza coraggio. Quello ama la giustizia? È un uomo aspro e severo. È semplice? Non è buono da nulla. È prudente e discreto? È un uomo pieno d'artifizii e d'inganni. È aperto e sincero? È un imprudente e un incauto. È un poco allegro? È un dissoluto. In tal guisa, quando si è prevenuto dalle passioni contro di alcuni, si trova sempre materia di riprenderli, sino ad attribuire il nome di vizii alle loro virtù. Se dunque quando noi ci mettiamo a giudicare i nostri fratelli, i nostri giudizi sono per ordinario temerarii, ingiusti e fallaci, che abbian da dedurre da questa verità, di cui dovremmo esser persuasi? Di non metterci mai a giudicare alcuno. Ci manca l'autorità di farlo, avendola Dio tolta agli uomini. Ci manca la cognizione, non potendo

do noi penetrate nel cuore umano; ci manca la giustizia, perchè siamo per ordinario prevenuti dalle passioni. Che seppure ci sentiamo portati a giudicare, non giudichiamo più gli altri, ma noi medesimi, e questo è un giudizio, che ci sarà d'infinito vantaggio. Alziamo dentro di noi un tribunale, e chiamando all'esame tutte le nostre sregolatezze e mancanze facciamo che la nostra coscienza ce ne renda un conto più esatto; queste detestiamo con sincero dolore, e queste condanniamo ai ben giusti e meritati ca-

stighi. Che se trovassimo per giustificare noi stessi della ripugnanza, facciamo questo riflesso, che non sopra le azioni degli altri; ma sopra le nostre saremo giudicati da Dio; e che, come dice S. Paolo: *Si nosmetipsos diducemur, non utique iudicemur*: se in vece di giudicare gli altri, giudicheremo e condanneremo noi stessi, non sentiremo gli effetti rigorosi del giudizio di Dio, ma quelli della sua misericordia, che ci chiamerà a godere quell'eterna ricompensa, come a tutti desidero.

ISTRUZIONE LXIV.

Sopra il nono Comand. Non desiderare la donna d'altri.

Coll' aiuto di quel Padre de' lumi, da cui ogni dono perfetto a noi discende, e pel cui favore ogni opera buona si compie, abbiamo terminata la spiegazione dell'ottavo Comandamento della divina Legge, di non dire in giudizio falsa testimonianza contro del nostro prossimo. Resta ora che passiamo alla spiegazione del nono e decimo Comandamento, ne quali Dio c'impone di non desiderare nè la donna, nè la roba degli altri. In questi due Comandamenti spicca chiaramente quanto pura immacolata e santa sia la legge del Signore, avanzandosi a proibire per fin i desiderii interni. Nella presente Istruzione mi restringerò a parlarvi del solo nono Comandamento, in cui ci vieta desiderare la donna degli altri. Vedremo in primo luogo cosa sieno i desiderii che sono vietati, e d'onde traggan l'origine; in secondo luogo, quanto dobbiamo star in guardia per non esserne sorpresi, e con quanta premura si dee implorare il divino aiuto per non essere vinti.

1. Non desiderare: *Non concupisces*. Quando Dio promulga dal Sina questi due ultimi Comandamenti, con cui vieta desiderare e la donna e la roba altrui, fa apertamente conoscere la suprema sua padronanza e il suo infinito potere; e fa parimente conoscere quanto la divina sua legge vada al di sopra di quelle di tutti gli altri Legislatori più celebri. Per stabilire leggi di tal fatta bisogna poter conoscere i cuori degli uomini, e penetrare nei loro movimenti più interni. Nelle leggi umane non si proibiscono nè i desiderii, nè i pensieri interni di far male, come fa la legge divina; e la ragione si è, perchè gli uomini non possono vedere nè il cuore, nè l'interno, ma solamente ciò che apparisce al di fuori e le sole azioni esterne. Quindi non potendo formare alcun giudizio degli interni pensieri e desiderii non possono nemmeno gastigarli; e per conseguenza non s'intromettono in essi, nè li vietano; bastando loro di solamente vietare e punire quelle azioni esterne che si oppongono alla giustizia.

2. Dio solo vede i cuori degli uomini, ed egli solo esercita sopra i cuori il suo dominio; e fa vedere con queste sue leggi quanto la sua au-

torità sia superiore a tutte quelle dei Legislatori umani. Agli uomini noi possiamo nascondere gli affetti del nostro cuore, ma non possiamo nascondere a Dio; egli ci conosce meglio, che non ci conosciamo noi medesimi. Egli disse a Samuele, che vede il cuore, quando gli uomini non veggono che le cose al di fuori (1. Reg. 16.). Io sono il Signore, che penetro il cuore, disse per bocca di Geremia Profeta (27.). Il Salmista dice, che Dio penetra sin dentro i cuori e le reni (Ps. 7.). E finalmente scrutatore de' cuori vien chiamato nella Sapienza (c. 7.). E' dunque punto di fede, che a Dio sono manifesti e palesi tutti i desiderii e movimenti più interni dei cuori, e per conseguenza giustamente egli solo può vietarli e punirli, se sono rei e malvagi; e lodarli e premiarli se sono buoni e retti. A noi dunque convien regolare gl'interni nostri affetti e desiderii con questa persuasione e certezza, che Dio li vede e li conosce; quindi fa d'uopo, che con ogni diligenza ci guardiamo dal pensare, o desiderar qualunque cosa peccaminosa e malvagia, che possa offendere gli occhi e la vista di Dio.

3. Ma perchè Dio, direte voi, fa due Comandamenti particolari, in cui vieta desiderare la donna e la roba d'altri; se ne avea imposti due, con cui vietava l'adulterio, e il furto? Rispondo, che lo ha fatto con gran fondamento e ragione. In primo luogo, perchè con questi viene a stabilire maggiormente i due primi Comandamenti e la loro osservanza. Imperciocchè non si viene mai ad esser più lontano dal commettere qualche peccato, che quando si sa, che nemmeno sia lecito di desiderarlo: *Non rubeate*, dice Dio: ecco un gran freno per impedire il latrocinio. Ma vi sentirete mossi a star più lontani dal commetterlo, quando udrete lo stesso Dio che vi comanda di nemmeno desiderare la roba degli altri. Ma per venire più al nostro proposito di parlare: *Non committerete adulterio*, dice Dio. Ecco un gran riparo contro di questo peccato; ma il riparo diviene più forte e impenetrabile, quando udite il Signore che ne vieta per fin il desiderio.

4. In secondo luogo lo ha fatto per renderci persuasi, che non solamente le malvagie azioni, ma gli stessi pravi desiderii sono peccati mortali. Imperciocchè sebbene col solo lume della natura si possa conoscere, che quando si vieta ad alcuno un'azione malvagia, se gli vieta parimente la cattiva volontà e il pravo desiderio di averla, o di farla: ciò non ostante ha voluto espressamente vietare i desiderii impuri per togliere quel troppo crasso e grave errore, in cui prevedeva, che molti sarebbero caduti, che i desiderii, i quali non si compiscono coll'opera, non fossero peccati. E chi lo crederebbe, che in consimili errori fossero caduti anche gli Ebrei, e non solamente quelli del volgo, ma gli stessi maestri della legge, anzi gli stessi Farisei, che si vantavano di essere gli osservatori più esatti? E pure, ella è così: e malgrado questo Precetto, che avevano anch'essi che diceva loro: *Non desidererete la donna del vostro prossimo*. Malgrado le divine Scritture che insegnano loro, che i pensieri malvagi, a cui si acconsente, separano l'anima da Dio privandola della sua grazia: *Cogitationes perverse separant a Deo* (Sap. 1.). Malgrado il divin comando di toglier dalle nostre menti il male dei cattivi pensieri: *Auferte malum cogitationum vestrarum* (Is. 1.) erano in questa falsa opinione di non credere vietati da Dio i malvagi pensieri e desiderii; perchè non li proibiscono, nè li puniscono le umane leggi. Anzi questo errore era così invalso fra di essi, che non giudicavano rei di alcun peccato quelli che si abbandonavano al solo desiderio e volontà di peccare, e che per serbare la giustizia della legge e la virtù della castità bastasse non macchiarla coi fatti. E questa è stata la ragione che ha impegnato il nostro divin Redentore a spiegarsi su questo punto con una maniera sì chiara nel suo Santo Evangelio, e che ognuno restasse persuaso della malignità pernicioso dei desiderii impuri: Voi udiste, dic' egli, ciò che agli Antichi fu detto: *Non committerai adulterio*. Ma io vi dico, che chiunque mirerà una donna e la desidererà, ha già commesso l'adulterio nel suo cuore (Matt. 5.).

5. Affine però di avere una perfetta intelligenza di questo Comandamento fa d'uopo avvertire, che i desiderii nascono in noi dalla concupiscenza, anzi alle volte si confondono insieme e si ricevono per una cosa medesima. Concupiscenza in generale è una certa commozione, come dice S. Tommaso (2. 2. q. 30. a. 1.), e virtù dell'animo, da cui gli uomini spinti appetiscono quelle cose di loro genio che non hanno. Siccome dunque non tutti i movimenti del nostro animo sono cattivi, così dice il Catechismo Romano, questa virtù che ci spinge a bramar qualche cosa, non è sempre viziosa. Non è vizio, nè peccato quando noi bramiamo il cibo, o la bevanda che ci sono necessarii, essendo affamati, o assetati; di refrigerarci quando siamo tormentati dal caldo; di riscaldarci quan-

do siamo tormentati dal freddo, e quando affaticati bramiamo il riposo, e simiglianti cose. Dal che si deduce, che si dà concupiscenza buona e cattiva. La buona è quella ch'è moderata e ristretta tra i suoi fini: ed è quella virtù che ci è inserita da Dio, per mezzo di cui siamo portati a bramar cose a noi grate, ma sempre colla moderazione e regola della retta ragione. Ora in questa concupiscenza così moderata e tra i suoi fini ristretta il citato Catechismo Romano vi conosce molte utilità che da essa ricavare si possono. Ella fa che preghiamo Dio con assidue orazioni, e che supplichevoli gli chiediamo quelle cose che bramiamo ottenere da lui. Che mai è l'orazione fuorchè un interprete delle nostre brame? *Oratio enim cupiditatis nostrae interpretis est*. Fa in secondo luogo, che i doni e le grazie che ci fa Dio, ci sieno più care. Imperciocchè quando con maggior ardore bramiamo una cosa, ella ci riesce più gioconda e più cara, quando l'abbiamo conseguita. Finalmente lo stesso piacere e diletto, che proviamo dalla cosa bramata, fa che a Dio ne rendiamo grazie con maggior fervore e pietà. Così il Catechismo Romano (P. 2. de 9. § 10. Prec.).

6. Si dà dunque concupiscenza ch'è buona, e questa non ci è vietata con questo Precetto: anzi quella concupiscenza, che spinge lo spirito a bramar quelle cose che sono contrarie alla carne, come dice l'Apostolo (Gal. 5.), quella che ci muove a bramar le cose spirituali e divine, questa vien commendata dalla Sacra Scrittura, e ad aver questa siamo esortati. Desiderate le mie parole, dice lo Spirito Santo nella Sapienza (c. 6.): *Concupiscite sermones meos*. Passate a me voi tutti che mi bramate: *Transite ad me omnes, qui concupiscitis me* (Eccl. 24.). L'anima mia brama e vien meno anelando la casa del Signore: *Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini* (Ps. 83.). E per questo l'Apostolo ci avvisa di mortificare la concupiscenza cattiva: *mortificate... concupiscentiam malam* (Col. 5.): il che non avrebbe potuto dire, se non se ne desse anche di buona. Ma quale dunque sarà questa concupiscenza cattiva? La concupiscenza della carne, che brama cose che sono contrarie alla ragione e allo spirito: *que concupiscit adversus spiritum*. Questa è quella, i cui movimenti Dio ci vieta di seguire con questo Precetto: *Non concupisces*.

7. Intorno a che bisogna sapere, che se fosse in noi durato lo stato dell'innocenza, non si avrebbe provata quella ribellione della carne contro la ragione e lo spirito. Ma lo spirito e la ragione avea un perfetto dominio sopra la parte inferiore; val a dire sopra il senso e le passioni. Chi fu dunque, che tolse alla ragione questo dominio? il peccato di Adamo. Questo fu che in lui e in tutti i suoi posterì sconcertò e pose in disordine ogni cosa, levò alla ragione quel perfetto assoluto dominio, che avea sopra il senso e le passioni, e fece che il senso e le passioni si ribellassero contro lo spirito. Per cagione dunque del peccato originale, che abbi-

contratto da Adamo, ognuno di noi è tentato dalla propria concupiscenza, e da questa, come dice l'Apostolo S. Giacomo (c. 1.), siamo tirati e spinti al male: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua, abstractus & illeceus*. Questa è quella legge contraria allo spirito, che sentiva l'Apostolo nella sua carne, e che suo malgrado tentava di strascinarlo nella schiavitù del peccato (Rom. 7.). In questo senso dunque la concupiscenza cattiva è quel fomite del peccato, quel desiderio del peccato, quel disordinato appetito dei diletti sensuali, ch' eccita in noi quelle brame e que' movimenti turpi, che non serbano alcun modo ragionevole, nè sono ristretti fra quei limiti stabiliti da Dio. Quando dunque a questi turpi movimenti e a queste brame dei sensuali diletti si presta l'assenso, si commette un grave peccato di desiderio, e questo è quello, che ci viene proibito con questo nono Comandamento: *Non concupisces uxorem proximi tui*.

8. Ma intorno a questo Comandamento possono nascere molti dubbi, e il primo si è, se anche alla femmina sia vietato desiderare l'altrui marito, siccome è vietato all'uomo desiderare l'altrui moglie. Il Comandamento non è indirizzato, che all'uomo: *Non concupisces uxorem proximi tui*. Se, non parlando il Comandamento, che della coniugata, sia vietato anche di desiderare una libera? E in terzo luogo. Se peccerebbe contro di questo stesso Comandamento chi desiderasse di commettere qualcuno di quegli altri abominevoli peccati, che al solo nominarli metton rossore? A tutti questi vostri dubbi rispondo; che tutti questi pravi desiderii sono assolutamente vietati da questo nono Comandamento. Dico dunque, che siccome è vietato all'uomo il desiderare l'altrui moglie, così è vietato alla femmina il desiderare l'altrui marito. E la ragione si è, perchè quello, che si dice all'uomo, si dice anche alla femmina, che nell'uomo come nel più nobile, viene compresa. E se l'adulterio della femmina viene considerato dal mondo più infame, che quello dell'uomo, come potrà esser lecito ad esse desiderarlo, quando è vietato all'uomo? Così parimente è vietato desiderare persone libere, e per la stessa ragione di lordarvi in qualsivoglia altro peccato d'incontinenza, tuttochè non sia nominato. Nel sesto Comandamento il solo peccato di adulterio vien nominato, e pure colla dottrina di S. Agostino, del Catechismo Romano, e di tutti i Teologi abbiám provato, che tutti gli altri peccati di senso vi sono compresi: così dunque sono compresi in questo Comandamento tutti i desiderii sensuali.

9. Ma un altro dubbio vi resta di maggiore importanza. Si è detto che la concupiscenza, la quale ci porta a questi desiderii sensuali, è cattiva: è dunque ella in se stessa peccato? E pecciamo forse ogni volta, che sentiamo in noi questa ribellione della carne contro lo spirito? Ah miseri noi, se così fosse! Non vi sarebbe per alcuno salute, perchè tutti dalla concupiscenza siamo tenuti e spinti al male, e que-

sta ribellione da tutti si sperimenta. No, fratelli, la concupiscenza non è peccato, ma è pena del peccato. E pure, direte voi, l'Apostolo (Rom. 7.) la chiama peccato. Risponde il Sacro Concilio di Trento, che quella concupiscenza, la quale dall'Apostolo viene talvolta chiamata peccato, la Chiesa non ha mai inteso, che così si chiami peccato, che renda colpevoli quelli, in cui si ritrova, come si ritrova anche nei Cristiani dopo il Battesimo: ma si chiama peccato, perchè viene dal peccato e inclina al peccato; e per questa ragione si chiama anche cattiva (Sess. 5. in Dec. de Pecc. Orig.). Diciamo dunque per consolazione di tutti e con ispecialità per mettere in calma lo spirito di certe anime innocenti e amanti della purità, e piene d'un santo timore, che tante volte si credono ree di peccato, dacchè si sentono agitate dagli sregolati movimenti e tentate da suggestioni impure diciamo, dissi, colla dottrina de' Santi Padri e de' Sacri Concilii, che non è peccato sentir questi movimenti, e a simili tentazioni esser soggetti. Ma non sarebbe una gran felicità non provare queste ribellioni della carne e del senso? Sì sarebbe una gran felicità, e so che le anime, che sono gelose della lor purità, e che temono sempre di offenderla, non vorrebbero mai provare gli assalti della carne rubella, nè le tentazioni impure del Demonio. Ma questa, Cristiani, è una felicità da bramarsi, ma non da pretendersi nella presente vita: *Volumus, ut concupiscentiae nullae sint, sed non possumus* (August. serm. 113.). La presente vita è un campo di battaglia e una tentazione continua, dice il pazientissimo Giobbe: *Militia, o come altri leggono, tentatio est vita hominis super terram* (Job 7.).

10. Siam dunque persuasi, che la virtù della purità non consiste in non esser tentati, nè combattuti dalla carne e dal Demonio; ma in resistere agli assalti della carne, e alle tentazioni del Demonio. Quando la legge dice: *Non concupisces*, non desidererete; non vieta, che non sentiamo i movimenti della carne rubella, ma che non gli prestiamo il nostro consenso. Restiamo persuasi che non è peccato, che la concupiscenza si ritrovi in noi: ma è bensì peccato, che in noi domini e regni. Ma quando la concupiscenza domina e regna in noi? Quando ubbidiamo agli sregolati suoi desiderii, e vi prestiamo volontariamente il consenso. La tentazione venga dalla concupiscenza, o dal demonio, che di essa si serve secondo gl' insegnamenti di S. Gregorio (b. 16. in Evang.), ha tre gradi, la suggestione, la dilettazione, e il consenso. La suggestione è, quando ci viene proposto un disonesto pensiero intorno qualche oggetto vietato. Se a questo si fa subito resistenza, nè se ne trovi alcun diletto, anzi dispiacere, non si pecca, ma si merita presso Dio. Ma se la suggestione arriva alla dilettaazione, senza però, che vi concorra la volontà col suo intero consenso, questo per ordinario non si fa senza qualche peccato veniale. Se poi alla suggestione e dilettaazione s'aggiun-

giunge il consenso della volontà, e di quell' oggetto disonesto l'uomo volontariamente si compiace, volontariamente si desidera, allora fuor d'ogni dubbio si commette un peccato mortale, che da questo precetto ci si vieta, perchè allora regna e domina in noi la concupiscenza e il peccato. Che abbiamo dunque a fare? Giacchè non possiamo vivere senza queste suggestioni malvage, e senza queste ribellioni del senso alla ragione, della carne contro lo spirito, subito che ci sentiamo assaliti dal nemico, armiamoci per resistere alle sue suggestioni, finchè son nel principio tenere e piccole, sbattendole e spezzandole contro la pietra, ch'è Gesù Cristo.

11. Ecco ciò, che Dio c'insegna con questo Comandamento, e ciò che noi dobbiamo imparare. Egli si fa conoscere chi siamo, e quanto siamo miserabili ed infermi. Ci fa conoscere; che dentro di noi vi sono dei malvagi desiderii, e delle inclinazioni maligne, e che dentro di noi v'ha un nemico molto formidabile, perchè domestico e interno, che di continuo le va in noi suscitando; ch'è la concupiscenza rubella. Da queste cognizioni, che abbiamo poi noi da imparare e da eseguire? Che bisogna piangere a motivo dello stato, in cui ci troviamo, e diffidare di noi medesimi, non esporci ai pericoli, resistere a questo nemico interno, cercar d'indebolirlo, ma con ispecialità ricorrere a Dio, che ci dia l'aiuto di farlo, e che in ogni sinistro incontro sia la nostra forza ed il nostro sostegno.

12. Bisogna dunque piangere a cagione dello stato, in cui ci troviamo. E come sarebbe possibile non piangere, se lo conoscessimo davvero? Nella presente vita siamo in una continua guerra, combattuti di dentro dalla concupiscenza e dal Demonio, e da mille lusinghieri oggetti insidiati di fuori. Chi combatte, dice S. Agostino, è sempre esposto ai pericoli, e talvolta percosso e ferito, tuttochè non resti abbattuto (*de Nat. & grat. c. 62.*), e nè riposo, nè pace occorre sperare giammai. S. Gregorio Papa dice, che siamo in questa vita, come in mezzo ai flutti e l'onde d'un mare in tempesta, da cui siamo bene spesso sopraffatti ed oppressi (*l. 11. Ep. 76.*). Anzi nel tempo stesso, che sentiamo in noi dei buoni desiderii, dalla nostra infermità e miseria ci troviamo abbattuti. Siamo dunque della nostra infermità e miseria efficacemente persuasi, e deplorando ciò che per cagion di esse abbiamo fatto di male, questa cognizione ecciti in noi un vivo desiderio di non fare più ciò che ci ha cagionata tanta pena. Ma frattanto in mezzo di tante miserie, a chi ricorreremo noi, e chi cercheremo, fuorchè quel buon Signore, ch'è il nostro aiuto e protezione in tutte le disgrazie? *Quis contra hæc querendus est, nis adjutor in opportunis tribulatione?* (*Divus Greg. 1. 7. Ep. 54.*).

13. Dobbiamo dunque presentarci a Dio come quelli, a lui una lagrimevole speranza fa

conoscere la propria infermità e miseria, e che sentono in se la depravazione dei lor desiderii, la corruzione del proprio cuore; come quelli, a cui in tanti mali, e pericoli altro mezzo non resta, che alzar la voce a Dio, pregarlo a non abbandonarci, ma a sostenerci e fortificarci, perchè senza di esso non ci è possibile nello stato, in cui siamo di questa natura corrotta, superare gli sforzi e gli assalti della concupiscenza sfrenata. Questo è un argomento, dicea S. Agostino (*de perf. just. c. 19.*), ch'egli è meglio sopra di esso piangere, che parlare. E chi attorniato da tante miserie e pericoli non piange, o non li conosce, o è renduto affatto insensibile. Essendo poi attorniato da tante miserie, ed esposti a tanti pericoli, la di cui sorgente è dentro di noi, qual fondamento non abbiamo per diffidar di noi medesimi? Ci dobbiamo considerare in quello stato, in cui sarebbe un uomo, dice un pio Autore, che avesse per guida un cieco, per sostegno un debole e senza forze, e un ignorante e un pazzo per consigliere e maestro. In tale stato nulla possiamo prometterci di noi medesimi: i disordini, in cui la concupiscenza getta tutti quelli su i quali domina e regna, ci fan chiaramente vedere quello di che siamo capaci; e quello, che sarebbe di noi, se vi ci abbandonassimo. Solo dunque gli insensati, che non si conoscono, possono confidare in se stessi. Ma quelli che conoscono la lor infermità e debolezza si appoggiano a Dio, ch'è la fortezza dei deboli, e con tutto l'ardore lo pregano a non abbandonarli ai loro desiderii malvagi. Questi quanto più diffidano di se stessi, tanto più confidano in Dio.

14. La nostra debolezza dunque, e la forza e l'aiuto di Dio sono le due gran verità, di cui dobbiamo esser persuasi. La nostra debolezza è estrema, dunque non bisogna più confidare in noi. Iddio solo è la fortezza e il sostegno dei deboli; bisogna dunque a lui ricorrere, e mettere in lui tutta la nostra fiducia. Ma non sarebbe poi un grande inganno conoscer la nostra debolezza, e non ostante esporci ai pericoli e alle occasioni? Come? Sentiamo inclinazioni violente contro di noi, e ancora cercheremo di accrescerne il vigore? Sentiamo l'imperio della concupiscenza dentro di noi, e quanto sia difficile di resistere ai peccaminosi suoi sforzi. Abbiamo provato tante volte la sua tirannia e la sua sforza, e colle occasioni la renderemo più imperuosa e gagliarda? Col gettar olio sul fuoco non s'estingue già, ma più vivamente s'accende. Col bere il veleno non si può sperare di conservare la vita; ma solamente di perderla. Non si mette in sicuro un tesoro, quando si nasconde in casa d'un ladro; ma si espone al più evidente pericolo d'esser rubato. E così sarà d'un Cristiano, se in vece di scansare le occasioni e i pericoli, a quelli temerariamente si espone.

15. Per questo dunque è tenuto un Cristiano di fare ogni sforzo per indebolire la concupiscenza. Questo è quell'obbligo, che ci viene im-

posto dal precetto; non desidererete; *non concupisces*. Quelli, che coll'esporsi alle occasioni e ai pericoli accrescono le forze alla concupiscenza, non v'ha dubbio, che trasgrediscono questo precetto. Una poi delle occasioni più pericolose, come abbiám toccato altrove, si è la vista e la frequenza delle persone di sesso diverso. Questa ha fatto cadere un Davide, un Salomone, un Sansone. Siete voi forse più forti d'un Sansone, più Santi d'un Davide, d'un Salomone più savii? No certamente. Come dunque pretendete voi di resistere in mezzo alle stesse occasioni, in cui quelli sono caduti? Credete voi di tenervi forti, quando il piacere entra per tutti i vostri sensi? Voi lasciate scorrere gli occhi a vedere, e le orecchie ad ascoltare ciò che nè vedere, nè ascoltare dovrebbero: il vostro cuore e la vostra concupiscenza sono lusingati e commossi; e voi sì deboli, vi credete di poter resistere, quando sarete con tanta forza assaliti? Molti ne vedete, che cadono, e caduti seguono i desiderii più sregolati del proprio cuore. Somigliante sarà la vostra sorte, se vorrete imitarli. Somigliante sarà la vostra disgrazia, se con un nemico, qual è la concupiscenza, userete condiscendenze, circospezioni e riguardi. Se voi le accordate qualche cosa, per minima che sia, ella diviene più ardità; e vincerà voi, se voi non le resistete in ogni cosa, e non la vincete del tutto. I Santi più grandi che si sono rubati al mondo, e sono corsi a far la loro dimora chi nelle grotte più oscure, chi nei chiostri più stretti; e quelli ch'essendo impegnati a viver nel mondo, chiudevano gli occhi, le orecchie, la lingua, e il cuore a tutto ciò che avrebbe potuto sedurli, e per tenersi più sicuri, se fosse stato possibile, avrebbero voluto separarsi da se medesimi. E pure non ostanti questi sforzi sì generosi, dalla loro concupiscenza si sentivano bene spesso tagliardamente tentati. Ecco l'indole malvagia del nemico che abbiám a combattere. Questo è un nemico che non si vince sol per metà, non occorre capitolare con lui, non si può fare con lui tregua, nè pace. Per vincerlo bisogna resistere a' suoi sforzi, e combatterlo con vigore e costanza sino alla morte.

16. Ma come potremo combatterlo e vincerlo? Colle nostre meschine e deboli forze? No, Cristiani mei cari, ma coll' aiuto e colla forza, che ci può solamente venire da Dio. Conoscendo dunque la nostra debolezza, e la forza che ha per tentarci la nostra concupiscenza, questo ci ha da servire di stimolo per rivolgerci a Dio, e implorare il possente suo aiuto. Noi dobbiam fare quello che veggiamo a farsi da un Principe, quando si vede attaccato da un nemico di lui molto più forte e possente. Procura confederazioni e soccorsi da altri potentati, e quando si vede ben sostenuto, e in forze di poter superare l'inimico, va incontro ad esso, lo combatte e lo vince, e riconosce la vittoria dal valido soccorso, che colla sua prudenza ha ricercato. Ecco la condotta che ab-

biamo a tenere. Siamo deboli, ah quanto! Il nemico, che abbiám a combattere è forte, e come! Non bisogna dunque combatter soli e senz' aiuto, che la nostra sconfitta sarebbe certa. Rivolgiamoci al nostro Dio, imploriamo il possente suo aiuto, preghiamolo col Profeta Reale, che sia il nostro Dio protettore, e la casa del nostro rifugio: *Esto mihi in Deum protectorem, & in domum refugii* (Psal. 30.). Preghiamolo che sia la nostra fortezza e il nostro aiuto; e allora si scatenino pure contro di noi tutti i nemici, che quando Dio è con noi, non temeremo di nulla. Questo, Cristiani conoscendo la nostra debolezza e l'onnipotenza del nostro Dio, è l'unico mezzo per vincere questo nemico interno; e vinto che l'abbiamo, darne a Dio tutta la gloria, che ci ha data la vittoria per i meriti, e per la grazia di Gesù Cristo (1. Cor. 15.).

17. E questa premura di ricorrere a Dio, acciò ci presti aiuto e soccorso, dobbiam tanto più averla, quanto che si tratta d'una cosa di tanta importanza, com'è di fuggir l'offesa di Dio e la colpa mortale: quell'offesa di Dio, e quella colpa mortale, che ci esclude dal paradiso, e ci condanna perpetuamente all'inferno. Sì, quando volontariamente o si diletta intorno a qualche sporco oggetto, o si desidera, questa sola dilettazione oscena, o desiderio impuro, che da molti si stima quasi un bel nulla, che da molti non vien curato, cosicchè nemmen se ne confessano, questo solo dà la morte all'anima, e se muore su questo peccato va a spasmare eternamente nelle fiamme infernali. Deh adunque, fratelli miei Cristiani, concepiamo un santo odio a tutti i laidi piaceri del senso, come quelli, ch'essendo con tanto rigore vietati dalla divina legge, sono così indegni d'un Cristiano. Un Cristiano non dee vivere secondo la carne, come dice l'Apostolo, ma crocifiggerla con tutti i suoi desiderii disordinati e malvagi. Che mai sono i piaceri, che ci promette la concupiscenza e la carne? Piaceri sordidi e laidi, piaceri mescolati con mille affezioni, piaceri brevissimi, ma che si tirano dietro pene eterne, interminabili angustie. E chi sarà che per una brama di piaceri sì meschini e sì brevi, o anche per contentar questa brama, voglia soggiacere a pene sì gravi? Ah, se amiamo il piacere, amiamo quello ch'è vero, sodo, e durevole; nella presente vita non si ritrova vero piacere, fuorchè nel servire fedelmente a Dio, nell'osservare la santa sua legge, e in tal maniera operare innalzare un sodo fondamento ai piaceri della gloria, che dureran senza fine. Quelli, che gustano piaceri sì legittimi e sodi, sono mille volte più contenti che tutti i seguaci del mondo nel mezzo dei loro piaceri falsi e apparenti. E chi pensate, che renda così liere ed allegre tante persone religiose nel chostro, e tante anime buone nel secolo, tuttochè non intervengano, nè vogliano mai intervenire ai giuochi, ai teatri, alle conversazioni, alle feste, ai balli e agli altri divertimenti, a cui corrono dietro perduti i

seguaci del mondo? Il buon testimonio della propria coscienza: quelle consolazioni che sono nella destra di Dio, e che Iddio dà quando in quando va spargendo nel cuor de' suoi servi. Fatene anche voi la speranza, e toccherete con mano quanto sieno più dolci e soavi i godi-

menti e i piaceri, che si gustano in servire a Dio, che in servire al mondo e contentare la carne: *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*; acciocchè dopo aver gustato quanto sia dolce nella presente vita, abbiate la sorte di gustarlo eternamente nel cielo.

ISTRUZIONE LXV.

Sopra il decimo Comandamento: Non desiderare la roba d'altri.

Nel passato ragionamento abbiamo in primo luogo mostrato, che negli ultimi due Comandamenti Iddio fa conoscere la sua possanza suprema, vietando i desiderii dei piaceri sensuali e dei beni terreni. Per istabilire leggi di tal fatta bisogna poter conoscere l'interno dei cuori, ed esserne il padrone. Gli uomini per quanto abbiano d'autorità sopra gli altri, non possono formar leggi, che per regolare le azioni esterne; ma Dio che vede e penetra il profondo dei cuori, ha promulgato questi due comandamenti per regolare i desiderii dell'interno. Non bastò dunque a Dio il dire: *Non commetterete adulterio*, ma vi aggiunse col nono comandamento, *non desidererete di commettere*, cioè *non desidererete la donna d'altri*. Così non s'accontentò di proibire il furto, ma volle vietarci il desiderio de' beni terreni e dell'altrui roba. Per intelligenza del qual precetto esamineremo ora due cose: la prima quando sia peccato o no desiderar l'altrui roba, o in quanti modi contro questo precetto si pecchi; la seconda quanto il desiderio dell'altrui roba e dei beni terreni sia pernicioso a un Cristiano.

1. Per procedere anche in questa materia con tutta chiarezza, ed esporre, quando sia peccato o no, desiderar l'altrui roba, è d'uopo sapere, che allora solamente è peccato desiderar l'altrui roba, quando si fa ingiustamente. Quindi non sarà peccato, almeno mortale, se alcuno vedendo le facultà e le ricchezze di qualcuno desiderasse d'averne anch'esso, senza però desiderare che quello ne resti privo. Così parimente sarà quando uno trovandosi in povertà e miseria vede un altro, a cui viene lasciata una grossa eredità; che a quello viene conferito un lucroso ufficio, quell'altro, che dal suo traffico e negozio n'ha riportato un gran guadagno; vede quell'arrigiano, che ha sempre avventori, che gli danno a lavorare, e che dal suo lavoro ne ricava molto vantaggio; vede, che ad un altro camminano bene tutti i suoi interessi, e che ha modo di mantenere onestamente la sua famiglia: e tutto ciò vedendo, vorrebbe che questo stesso succedesse anche a lui, brama che anche a lui fosse lasciata quella pingue eredità, che gli venisse conferito quel lucroso ufficio, di riportar dal suo traffico e negozio quel grosso guadagno, di poter far quel vantaggioso lavoro: brama in una parola, che così vadano bene i suoi interessi, e che in simil ma-

niera possa mantenere la propria famiglia; tutto però senza pregiudizio degli altri.

2. In questi casi egli non pecca; perchè queste sue brame e desiderii non sono contrarii nè alla carità, nè alla giustizia, nè ad alcun'altra virtù: nè altro desidera se non se ciò che hanno gli altri senza lor danno. Dissi, che questi desiderii non son peccati almeno mortali, perchè potrebbero esser peccati veniali, quando fossero un po' immoderati, e quando fossero accompagnati da qualche vanità, o soverchio attacco, o altra passione. Similmente non pecca, quando essendo uno in disposizione di privarsi, e di vendere una casa, un campo, una vigna, o qualsivoglia altra cosa, essi bramano d'aver tali cose, comprandole però con giusto contratto, e pagandole con prezzo ragionevole. E la ragione si è, perchè qui non si fa torto ad alcuno, nè in verun modo si offende il prossimo, anzi se gli può apportar giovamento, potendo essere a lui più utile il danaro, che la cosa venduta. Così parimente non peccerebbe chi si sentisse portato a desiderare anche ingiustamente la roba e i beni del suo prossimo; ma egli generosamente rigettasse tali desiderii, perchè queste non sarebbero, che tentazioni, e non le sole tentazioni, ma i desiderii pravi ed ingiusti dell'altrui roba con questo comandamento sono vietati.

5. Allora dunque si pecca contro di questo precetto, quando si desidera l'altrui roba contro giustizia, e con danno e pregiudizio del prossimo: il che succede in varii modi. Parimente quando uno avendo adocchiato la possessione, o il danaro, o altra cosa mobile o immobile del suo prossimo, desidera d'averla con modo illecito e ingiusto: cosicchè se potesse l'usurperebbe o con furto o con rapina, o con fraude o con inganno, o con qualche iniquo contratto. Che se non l'usurpa, questo non manca da lui, ma perchè o gli mancò il modo, o non ebbe tempo, o per qualche altra cagione fu distorto dall' eseguire i suoi rei disegni. Questo desiderio è di sua natura peccato mortale, come lo è il furto: e allora solamente sarebbe peccato veniale, quando la cosa, che si desidera d'aver ingiustamente, fosse di poco conto e leggiera. In secondo luogo si pecca, quando non solamente si desidera d'aver ingiustamente le suddette cose, ma quando anche si desidera di apportare al prossimo nelle suddette cose danno notevole: tuttochè anche qui o per impotenza
o per

o per altra cagione si astenga dall'apportarglielo. In terzo luogo si pecca, quando o per odio, o livore, o invidia si desidera che il prossimo perda i suoi beni, o che in essi patisca qualche pregiudizio grave, e ne prova gusto o diletto, che l'abbia patito. In questo luogo si pecca, quando si desidera la roba d'altri anche con modo lecito, ma con fine malvagio, come per far omicidii, per opprimere poveri, per mantener la disonestà, il giuoco, la crapula.

4. In quinto luogo si pecca, quando si desidera la casa, il campo, la vigna o altra cosa del prossimo, di cui egli non si vorrebbe privare, o perchè gli è necessaria, o perchè gli è molto cara, e si desidera averla in ogni modo, e ad ogni patto, o sia lecito o illecito, o sia giusto o ingiusto, o con le buone, come si suol dire, o con le cattive, o col prezzo, o con la violenza. Tale fu il desiderio del Re Acabbo, per la vigna di Nabotte, come si ha nel terzo dei Re, e come abbiamo toccato in un'altra istruzione. Ed oh quanti ricchi e grandi di questo secolo imitano l'empio Acabbo, e la crudelissima Giezabelle! La storia di Nabotte, dice S. Ambrogio (*l. de Naboth Is. c. 2.*) è molto antica, quanto al tempo, ma nella pratica si può dire che succede ogni giorno. E qual è quel ricco, dice il Santo, che non desideri la roba altrui? Chi è colui che per quanto sia opulento non procuri di far perdere al poverello le piccole e antiche sue tenute per aggiungerle alle proprie? Chi è mai oggidì, che sia contento del suo? E qual è mai fra i ricchi, che non si senta infiammato dalla brama di occupar gli altrui beni, perchè sono confinanti ai suoi? Non si trova dunque un solo Acabbo, prostegue il Santo, che sia nato, ma ogni giorno ne nascono, e se uno ne muore, moltissimi ne compariscono di nuovo: e molti più sono quelli, che rapiscono, di quelli che perdono. Non è un solo Nabotte, che resti oppresso ed ucciso, ve ne sono molti: e Nabotte ogni giorno è oppresso, ogni giorno il poverello è ucciso. E siccome Giezabelle femmina imperiosa, avida e crudele promise a suo marito la vigna di Nabotte; così l'avarizia adombrata per Giezabelle promette ogni giorno a' ricchi le possessioni e le case degli altri, così S. Ambrogio. E forsechè parla in aria, e senz'alcun fondamento questo gran Santo? Quanti ricchi anche a' nostri giorni che non lasciano intentato alcun mezzo per impadronirsi, perchè vicina alle loro tenute, della piccola vigna, o del campicello di quel meschino, ch'è l'unico suo sostentamento? Lo allertano con danari, lo spaventan con minacce, ora con mendicati pretesti muovono loro delle liti, ora li opprimono con calunnie, ora li vessano con le frodi, cosicchè voglia, o non voglia, cade miseramente nella lor rete.

5. Peccano in sesto luogo contro questo decimo comandamento, secondo la dottrina del Catechismo Romano, varie condizioni di persone. E fra queste mette in primo luogo i giuo-

catori; come quelli che più degli altri sono portati dalla smoderata cupidigia dell'altrui danaro. E in quante occasioni peccano i giuocatori? Peccano, quando per avidità in guadagnare giuocano a giuochi vietati dalle leggi, come sono quelli di sola fortuna. Peccano, quando per avidità di guadagnare usano nel giuoco fraudi ed inganni; e così anche sebbene non usino fraudi ed inganni, quando i giuochi sono smoderati ed eccessivi. Lo stesso dite di quelli che giuocano con persone, che non hanno dominio di ciò ch'espungono, come sono i figliuoli di famiglia, ed altri che sono sotto l'altrui cura e tutela; e tutti quelli in una parola, che giuocando non hanno altro fine, nè altra mira che guadagnar quanto possono. E quanti sono che giuocando non hanno già per fine un'onesta ricreazione, per cui solamente è lecito il giuoco, ma il solo guadagno? Si può dire che quasi tutti, parlando specialmente dei giuocatori di professione, altro fine e altra mira non hanno, che spogliar se potessero per fin dell'ultimo danaro il loro competitore. E chi può dubitare, che questi non sieno trasgressori di quest'ultimo precetto?

6. Dopo i giuocatori il Catechismo Romano mette i mercatanti, e questi peccano quando bramano la penuria delle merci e robe della loro bottega, la carestia delle biade quando non vorrebbero che altri vendessero o comprassero per poter essi soli comprar ogni cosa a prezzo più vile, e vendere a prezzo più caro. Lo stesso peccato di desiderio si ritrova in quelli che bramano di vedere gli altri ridotti alla necessità, e all'indigenza, per poter essi soli arricchire vendendo e comprando. Peccano i soldati e altre persone della milizia, i quali desiderano, che s'accendan le guerre per potere a man salva saccheggiare e rubare. Peccano i medici, chirurghi, e speciali, che per fare più esorbitanti guadagni desiderano, che le malattie regnino negli uomini in gran copia. Peccano gli avvocati ed altre persone del Foro, che per la stessa avidità di guadagno bramano di vedere moltiplicate le liti. Peccano quegli artefici, che per più guadagnare nelle loro arti e professioni bramano la penuria di que' lavori che da essi si sogliono fare. E finalmente peccano quelli che dominati dall'ambizione sono avidi e bramosi della gloria, degli applausi, e degli onori che godono gli altri sino a cercar d'oscurarli, per poter essi soli risplendere, e tanto più in essi s'aggrava il peccato, quanto che essendo persone di niun conto e talento sono meno meritevoli di tali plausi ed onori. Così il Catechismo Romano (*P. 3. de 9. & 10. Prec.*). O quanti peccati vi sono contro di questo decimo comandamento, in cui appena si credeva ritrovar che dire! Quanti peccati, di cui forse non si avrà mai fatto conto alcuno, e tanti non se ne saranno forse giammai confessati!

7. Ma resta finalmente da spiegarvi le parole, con cui Iddio nella sua legge ci ha espo-

sto questo precetto: *Non desidererete*, dice, *la casa del vostro prossimo*. Per questo nome di *casa* c'insegna il lodato Catechismo, che non solamente s'intende il luogo, dove il prossimo nostro dimora, ma ci vengono significati tutti gli altri beni e sostanze ch'egli possiede. Tanto ricaviamo dalla divina Scrittura, che sotto questo nome di *casa* intende altri beni. Onde quando si dice nell'Esodo (c. 1.), che Dio fabbricò delle case alle levatrici Egiziane, s'intende, che aumentò le loro sostanze. Colla legge dunque di questo precetto Dio ci vieta di non bramare avidamente nè le ricchezze, nè il potere, nè la nobiltà del nostro prossimo: ma che ciascuno si contenti di quel poco di roba, che Dio gli ha dato, e di quello stato, sia quanto si voglia umile e basso, in cui Dio s'è compiaciuto di metterlo.

8. S'avanza Dio a vietare che non si desideri il servo, nè la serva. E questo è un peccato, in cui facilmente cadono quelli che con lusinghe, con promesse, con donativi, o in qualsivoglia altra maniera stimolano gli altrui servi ad abbandonare quei padroni, al di cui servizio si sono volontariamente sacrificati, o con istipendio ne sono condotti. Questo non è in verun modo permesso; e tuttochè molti non si facciano scrupolo alcuno di far questo con arte e con inganno, questo è, perchè non hanno bene studiata la legge del Signore, ch' espressamente lo vieta. Azi, se qualche servo o serva volessero avanti il tempo stabilito e promesso levarsi dal servizio dei loro padroni, si debbono esortare, e impegnare a non farlo. Ma nemmeno qui Dio si ferma, imperciocchè non vuole che si desideri, nè il bue, nè il giumento del suo prossimo, per farci sapere, dice anche qui il Catechismo Romano, che non solamente ci è vietato desiderare cose di gran momento, come la casa, la nobiltà, la gloria del nostro prossimo; ma nemmeno quelli che sembrano, e sono più dispreggevoli e vili. E che cosa è più vile d'un giumento, che Dio s'è abbassato di nominare in questo precetto? Tanto preme a Dio staccare l'animo nostro dalla cupidigia dei beni altrui.

9. Ah, disse pur bene l'Apostolo (1. Tim. 6.), quando chiamò la cupidigia degli altrui beni la radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum est cupiditas*. E pure chi è mai, che oggidì si confessi d'esser cupido e avaro? Niuuno, risponde S. Francesco di Sales. Ognuno, dic'egli, mostra d'abborrire questa bassezza e viltà di cuore: ma poi si scusa colla moltitudine dei figliuoli che aggrava, sopra la prudenza che richiede, che ci assicuriamo dei mezzi. Mai non se ne ha troppo, e si trovano sempre certe necessità per averne di vantaggio, ed anche i più avari non solamente non confessano di esserlo, ma in loro coscienza non credono di esserlo. No certamente, perchè l'avarizia è una febbre prodigiosa che si rende tanto più insensibile, quanto ella è più ardente e violenta. Così questo gran Santo (*Inr. P. 3. c. 14.*).

Veniamo dunque a questa fonte pestifera di tutti i mali; cioè alla cupidigia e al desiderio degli altrui beni. Non potremo meglio far intendere qual sia questo peccato, quale ne sia il pericolo di chi in esso s'impegna, e quale l'enormità, che servendoci delle parole, di cui si serve S. Paolo scrivendo a Timoteo. Dopo aver detto, che nulla avendo portato in questo mondo, nulla certamente potremo portare con noi da esso partendo: Che avendo un parco cibo, con cui nutrirci, e una veste decente con cui coprirci, dobbiamo di questo esser contenti: soggiunge, che quelli che si vogliono far ricchi, cadono nella tentazione e nel laccio del demonio, e in molti desiderii inutili e perniciosi, che fanno precipitare gli uomini nella morte e dannazione eterna, perchè la cupidigia della roba è la radice di tutti i mali.

10. Ecco con qual forza condanna l'Apostolo il pravo amore e gli sregolati desiderii dei beni di questa terra: Se Iddio ve gli ha dati, potete in buona coscienza possederli; ma guardatevi dall'amarli di soverchio, dall'attaccarvi ad essi, e metter del tutto in essi il vostro cuore, che questo è peccaminoso. Parlando delle ricchezze della terra S. Agostino dice una sentenza, che dovrebbe tutti spaventare, e staccar tutti dall'amore di quelle. Se le amerai, dice egli, (*Serm. 113.*) perirai con esse: *Si amaveris illas, peribis cum illis*. Non sono dunque le ricchezze che facciano l'uomo peccatore, ma l'amor soverchio e il desiderio di quelle. Può aver uno molte ricchezze, e ad non ostante esser povero agli occhi di Dio. Ma sapete quando questo succede? Quando non mette in esse il suo amore, ed il suo cuore non è ad esse colpevolmente attaccato, e di esse ne sa fare un santo uso. E così per l'opposto può darsi, che un povero sia molto ricco agli occhi di Dio; il che avviene, quando amandoli di soverchio, desidera gli altrui beni e ricchezze. Nel mezzo della sua povertà il suo cuore è molto ricco, perchè molto desidera: e questo è quello che lo condannerà. Non è dunque cosa più pernicioso quanto bramar di farsi ricco.

11. Voi dunque che avete molti beni, guardatevi d'esser ricchi di cuore. Se Dio v'ha date molte ricchezze, dice il Salmista (*Ps. 61.*), non vogliate metter in esse il vostro cuore: *Divitiae si affluant, nolite cor apponere*. E da queste potrete comprendere, che le ricchezze di questa terra non sono veri beni, e per conseguenza non possono formare la vostra felicità. Quando non ne facciate un buon uso per l'eternità vi saranno del tutto inutili, perchè bisogna necessariamente lasciarle. Voi poi che siete poveri, guardatevi d'esser ricchi di cuore, e per non cadere in questa disgrazia imparate ad esser contenti del vostro stato, e di benedire il Signore, che vi ha posto in esso per la vostra eterna salute. Oh quanto è più vantaggioso l'esser povero che ricco, quando dalla povertà si sa trarre profitto, posciachè si scansano un'infinità

tà di pericoli e di mali, a cui espongono le ricchezze. Sapete quali sieno le vere ricchezze d'un Cristiano? Il santo timore di Dio e il divino suo amore. Queste sono le ricchezze da desiderarsi, e santamente da invidiarsi, quando si veggono negli altri, e non le transitorie di questa terra. Benedite dunque in questo stato il Signore, e lodate il santo suo Nome. Oh quanto mai è felice un povero, che lo è di cuore, che non cambierebbe il suo stato per quello di qualsivoglia ricco del mondo! Felice quel povero che si affatica di acquistare le immortali ricchezze che mai non periscono!

12. Quelli che si vogliono far ricchi, ha detto in primo luogo l'Apostolo, cadono nella tentazione e nel laccio del demonio. E quante e quali sono le tentazioni in cui cadono i ricchi? I ricchi sono tentati a insuperbirsi, a viver fra le delizie, e concedere alle passioni ed ai sensi quanto dimandano. Il ricco è tentato a servirsi delle sue ricchezze secondo i desiderii sregolati del suo cuore. Pensano che tutto sia loro necessario; una numerosa servitù, un vestire splendido, una lauta mensa. Ecco le ordinarie tentazioni, a cui sono esposti i ricchi: ed oh quanto pochi sono quelli, che a sì pericolose tentazioni non soccombano! Cadono poi ne' lacci del demonio. Quando i ricchi fanno un uso peccaminoso delle loro ricchezze, cadono nei lacci del demonio, perchè seguono le perverse sue massime. E questo è quello che procura il demonio; e queste sono le insidie e i lacci che tende ai ricchi. Quando poi gli ha impiegati a seguire le perverse sue massime, si può dire che sono tutti suoi, che sono soggetti alla sua giurisdizione, e al suo imperio; e che se a lui si appartengono in questa misera vita, per loro disgrazia lo saranno, se non si emendano, anche nell'altra.

13. Soggiunge poi l'Apostolo, che quelli che vogliono farsi ricchi, cadono in molti desiderii inutili e perniciosi. I desiderii dei ricchi sono inutili: imperciocchè dove vanno a terminare questi lor desiderii? Che hanno ottenuto con tante lor brame, e col fare sforzi sì grandi? Sono restati colle mani piene di mosche, senza ottenere nulla. Verità ch'è espressa al vivo il Reale Profeta (*Psal. 75.*), quando disse: *Dormirono i ricchi il loro sonno, e svegliati che furono, nulla ritrovarono nelle lor mani.* Ma non sarebbe sì gran male; se questi desiderii fossero solamente inutili; il peggio si è, che sono anche perniciosi: e tanto sono perniciosi, che si tirano dietro la perdita dell'anima e la dannazione eterna. E non fu questo il termine, a cui ridussero i suoi desiderii il ricco dell'Evangelio (*Luc. 16.*) d'esser seppellito nell'inferno? E ben lo dimostra abbastanza lo stesso Apostolo, quando dice, che sommergono gli uomini nella morte e nella dannazione eterna. Resti dunque stabilita questa importante verità, che il desiderio delle ricchezze è la fonte e la radice di tutti i mali: *Radix o-*

mnia malorum cupiditas. E questo è quello che ha insegnato anche il Savio, che nulla v'ha di più malvagio quanto un uomo cupido e avaro: *Avaro nihil scelestius* (*Eccl. 10.*). Già vi accennai alcuni mali, di cui il desiderio dei beni terreni è radice, e a cui sono soggetti, e cadono i ricchi, come superbia, crapula, giuochi, oppressioni; e che questo desiderio sempre più cresce al crescer delle ricchezze, nè mai trova confini. Questo solo dovrebbe farvi chiaramente comprendere, che bramar di esser ricco, e amar le ricchezze è un gran peccato: peccato che vi è proibito in questo decimo pre-

14. Da questo poi dovete imparare, che un Cristiano non ha da inquietarsi di soverchio per la cura di queste cose terrene; e molto meno diffidare della provvidenza divina, il che sarebbe fargli una gravissima ingiuria. E' punto di fede, che Dio ha cura di noi, veglia sopra di noi, e giunge la sua attenzione per fin a numerare tutti i capelli del nostro capo (*Matth. 10.*). Bisogna dunque riposare sopra la sua provvidenza. Non vogliate esser solleciti sopra ciò, che avete a mangiare e bere e vestirvi, dice Gesù Cristo: il vostro Padre celeste sa tutto i vostri bisogni, e se in lui confiderete, provvederà ad ogni cosa (*Matth. 6.*). Non si vuol però dire con questo, che abbandoniate la vostra professione, i vostri studii, le vostre fatiche, i vostri lavori: no, ma che a somiglianza d'un buon figliuolo, che avendo un padre ricco, amoroso e provvido attende sì ad ubbidirgli occupandosi in quegli esercizi e in quelle opere, in cui l'ha impiegato; del resto poi tutta a lui ne lascia la cura: così un buon Cristiano dee attendere sì, e affaticarsi con assiduità e diligenza nelle opere, e negli esercizi di quella professione e stato in cui Dio l'ha posto; ma in tutto però e per tutto, senza punto inquietarsi, si dee abbandonare alla paterna amorosa provvidenza del suo Padre celeste.

15. Ma perchè vuole il nostro divin Maestro, che non siamo solleciti di queste cose terrene, ma che riposiamo sopra la provvidenza del nostro Padre? Sapete perchè? Perchè possiamo attendere con maggior premura al grande affare della nostra eterna salute: *Cercate in primo luogo il Regno di Dio e la sua giustizia*, dic' egli, *che quanto alle altre cose vi saranno date per giunta.* Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia. Ecco il primo oggetto della nostra sollecitudine: ecco il vero bene che dobbiamo bramare, e a cui necessariamente bisogna attendere. Gesù Cristo protesta, che saranno somministrati tutti gli altri beni men necessari a chi ricerca l'unico bene ch'è necessario. Non vi metterete dunque in pena dell'avvenire. Il Regno di Dio vi è promesso, purchè lo cerciate sinceramente. Gli altri beni vi sono parimente promessi, e siate sicuri, che ne avrete quanto basta per salvarvi.

16. Ma ecco il gran disordine, in cui sovvente si cade. In vece di cercare in primo luogo il Regno di Dio, in primo luogo cerchiamo i

beni della terra: e pare che non diamo al Regno di Dio, che il secondo luogo, seppure molti non gliene diano alcuno. Qual paragone, Cristiani, fra i beni della terra e il Regno di Dio? E come si può con ingiusta preferenza collocar i beni della terra sopra il Regno di Dio? Non sarebbe stolto, quell'uomo che preferisce l'oricalco all'oro vero, e le paglie alle perle di gran valore? E pure maggiore a mille doppi sarebbe la nostra stoltezza preferendo le cose terrene alle celesti. Ma molti sono stati capaci e lo sono tuttora di questa stoltezza, avendo tutto l'ardore per i beni della terra, e niuna premura per quelli del Cielo. E' vero, che i beni del Cielo essendo in tal singolarità ed eccellenza, dimandano, che per essi si faccia molto più che per i beni terreni, pure oggidì so'lo vi dimandano, che facciate per amore di Dio quello almeno che fate per i beni creati, che gli sono tanto inferiori. Abbiate altrettanta cura almeno anche per lui, e per quei beni che promette, che dureran senza fine: sof-

frite almeno per lui altrettanti patimenti, vigilie, e fatiche.

17. Oh Dio, Cristiani miei cari! Da tanti anni che siete nel mondo, appena avrete pensato a Dio; o almeno sì debolmente, che appena si può dire, che vi abbiate pensato. Correggete dunque i vostri pensieri, indirizzate a più alto oggetto i vostri desiderii e i vostri affetti. Chiedete umilmente perdono a Dio di aver trasgredita la santa sua legge seguendo i desiderii sregolati del vostro cuore, e correndo dietro ai falsi beni della terra. E giacchè Dio è l'unico vero bene, sia anco il primo e principale oggetto dei vostri desiderii. Concepite quanto gli siete debitori, proponendovi egli il suo Regno per fine e per premio della vostre fatiche. Cercate Dio, desiderate Dio, amate Dio con tutto il vostro cuore; acciocchè dopo averlo amato sopra la terra, abbiate la sorte di vederlo, di amarlo, e di goderlo cogli Angeli e Santi per tutta la beata eternità nel cielo, come a tutti desidero.

I S T R U Z I O N E L X V I .

Si parla de' Comandamenti della Chiesa in generale.

Giunti al termine della spiegazione sì in generale, che in particolare dei dieci Comandamenti della legge di Dio, passiamo ora alla spiegazione de' comandamenti della Chiesa, e anche intorno a questi diciam qualche cosa. I comandamenti della Chiesa, parlando con tutto il rigore, non sono che una continuazione di quelli della divina legge, e il fine, che ha avuto la Chiesa nell'porre questi comandamenti, altro non fu, che disporci alla perfetta osservanza di quelli di Dio. Perchè l'uomo possa osservarli, fa d'uopo, che sia ben disposto in sè stesso; e a questo riguardano i comandamenti della Chiesa. I comandamenti di Dio sono una legge di carità e di giustizia in ordine agli altri. Ma perchè l'uomo non può adempir una tal legge se non è in sè stesso ben ordinato per far questo, la Chiesa ha imposto i suoi precetti. L'uomo, come Cristiano, ha tre obbligazioni, e tre debiti da soddisfare; l'uno in ordine a Dio, l'altro in ordine al prossimo, e il terzo, in ordine a sè stesso. Il debito che gli corre di carità e di giustizia in ordine a Dio, viene proposto dai tre primi comandamenti della divina legge, che si chiamano della prima tavola, e che Dio principalmente riguardano. Il debito verso del prossimo gli viene insegnato dagli altri sette comandamenti, che si chiamano della seconda tavola, e che specialmente riguardano il prossimo. E coi comandamenti della Chiesa è istituito come in ordine a sè stesso debba regolare la sua vita e i suoi costumi. Se ci sia-

mo dunque trattenuti nella spiegazione di quelli di Dio, fa d'uopo, che per compimento di questa materia ci tratteniamo anche sopra quelli della Chiesa. Vedremo dunque in primo luogo, che la Chiesa ha il potere di ordinare leggi e precetti che obblighino tutti i Cristiani, e quanti e quali sieno quelli che ha essa ordinati. In secondo luogo qual sia il fine della Chiesa nell'ordinare i precetti, e come adempier si debbano.

1. Che la Chiesa abbia il potere di ordinare de' comandamenti, che obblighino tutti i Cristiani, che questa l'abbia ricevuta da Dio, chiaramente lo asserisce il P. S. Agostino (*de utilitate credendi* c. 8.), quando ha detto, che la vera religione non può sussistere senza essere infeudata di una autorità, e di potere di comandare a' suoi sudditi ciò ch'ella giudica necessario per la loro eterna salute, e a cui tutti si debbono sottomettere e prestar intera ubbidienza. Per questo, lo stesso S. Agostino, quando vuole esprimere una grande autorità, a cui, dopo Dio, tutti debbono essere soggetti e ubbidienti, parla di quella della Cattolica. Questo, dice egli (16. c. 15.), ma l'ha proposto e insegnato la Santa Madre Chiesa: *Me docuit Ecclesia Catholica*. Bisogna dunque, fratelli, che quei ubbidienti figliuoli ci sottomettiamo a quello che ci comanda da parte di Dio questa Santa Madre, o per dir meglio a quello che per mezzo di questa Santa Madre Dio ci comanda.

2. La Chiesa, come si deduce da tanti luoghi

ghi dell' Evangelio, è il regno di Gesù Cristo, ed egli n'è il supremo Signore e Monarca, e il capo invisibile. Ma perchè questa Chiesa ha da essere visibile, affinchè possa esser conosciuta, e tutte le genti possano venire a ricovrarsi nel suo seno; così egli la governa per mezzo de' suoi Luogotenenti e Vicarii, che sono i Vescovi e Pastori delle anime, e fra questi il supremo Pastore e suo Vicario visibile in terra è il sommo Pontefice. Da questo sommo Pontefice e dagli altri Vescovi, che comunicano con lui per l'autorità, che han ricevuta da Cristo, a suo nome si regge e governa questa divina Monarchia, e questo divin Regno, ch'è la Chiesa. E per questo dice S. Paolo (*Act. Ap. 20.*), che i Vescovi sono posti da Dio a reggere la sua Chiesa: *Posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*. Ma perchè ogni persona, in cui risiede vera autorità di comandare, dee necessariamente aver facoltà di far delle leggi, affinchè, secondo che ricercano i differenti bisogni, si possa provvedere agl' inconvenienti che nascono, si mantenga il buon ordine, si tolgano gli abusi, e le leggi, e gli ordini del Sovrano vengano esattamente osservati: perciò avendo Gesù Cristo data negli Apostoli ai Vescovi lor successori l'autorità di governare la sua Chiesa, ha conferito parimente ad essi il potere di stabilire delle leggi, che a tutti i fedeli o impongano quelle cose che possono servire al mantenimento della stessa Chiesa, e all' osservanza perfetta della divina legge e dell' Evangelio, o che vietino ad essi ciò che può servire a corregger gli abusi e inconvenienti che nascono. Che se i Pastori, che rappresentano la Chiesa, e per conseguenza la stessa Chiesa ha l'autorità di far leggi; ai fedeli, che sono membri di questa Chiesa, corre l'obbligo di ubbidire, e senza dubbio sarebbero rei di grave colpa, se le rompessero.

3. Che poi Gesù Cristo abbia data alla sua Chiesa l'autorità di far leggi, con cui potesse comandare o vietare a' suoi sudditi ciò che giudica spedito al loro maggior bene, e che questi sieno tenuti ad ubbidire, lo ha chiaramente espresso, quando disse agli Apostoli, i quali rappresentavano la Chiesa, che chi ascoltava essi, ascoltava lui, e quelli che li disprezzavano, disprezzavano lui medesimo: siccome chi disprezzava lui, disprezzava il suo divin Padre, che l'avea mandato: *Qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit. Qui autem me spernit, spernit eum, qui misit me* (*Luc. 10.*). Ecco dunque il debito di ascoltare e di ubbidire alla Chiesa, come a Gesù Cristo, e che disprezza lo stesso Cristo, chi disprezza i suoi comandi. Lo stesso significò Gesù Cristo, quando corretto un peccatore del suo fallo prima in segreto, e poi alla presenza di due o tre testimoni; se non volesse ascoltare gli avvertimenti nè dell' uno, nè dell' altro, vuole che si denunzii alla Chiesa; che se poi non volesse ascoltar nemmeno la Chiesa, impone, che sia considerato come un Gentile e un

Publicano (*Matt. 18.*). Ed ecco un altro argomento per far conoscere il potere, che ha la Chiesa di giudicare i fedeli: ed ecco la necessità, che stringe tutti i fedeli ad ascoltar la Chiesa, e che quando ostinati resistessero alle sue decisioni e al suo giudizio, non sono più da considerarsi fra il numero de' suoi figliuoli, ma come genti che sono fuori del suo grembo, e che più a lei non s' aspettano.

4. Il fare poi leggi, e stabilire ordinazioni per provvedere ai bisogni de' fedeli, questo è un potere, di cui la Chiesa se n'è servita per fin da' suoi primi principii, dacchè fu fondata da Cristo; essendo poco dopo la sua gloriosa Ascensione nel Cielo insorta una controversia, se dopo il Battesimo fosse ancora necessaria la circoncisione e le osservanze dell' antica legge: uniti insieme gli Apostoli coi più vecchi determinarono, che nè l' una, nè l' altra cosa fosse necessaria, e ne mandarono la decisione in Antiochia, dove principalmente era nata la controversia. Ma quello, a cui si dee far più riflesso, si è l' espressione, che adoperarono nel fare questa ordinazione: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis*, dissero, così ha piaciuto allo Spirito Santo, e a noi (*Act. Ap. 15.*), per indicarci, che quanto hanno determinato, tutto è stato per impulso dello Spirito Santo. Dal che ne segue, ch'è un contraddire allo Spirito Santo quando si resiste, e si contraddice a ciò che decide la Chiesa.

5. Supposta questa verità, resta a vedere quanti e quali sieno questi comandamenti. Al che rispondo, che quanto al numero non tutti convengono, essendovi intorno ad esso qualche variazione, e molti ne metton alcuni che da altri sono ommessi. Veggiamo in primo luogo quali sieno quelli, che vengono da tutti ammessi. Il comandamento di ascoltare la messa le Domeniche e in tutte le altre feste comandate è ammesso da tutti. Così parimente è ammesso il comandamento di digiunare la quaresima, e i quattro tempi dell' anno, le vigilie comandate, e di astenersi dal mangiar carne nel Venerdì, e nel Sabato. Con questo divario, che alcuni ne fanno un solo, e altri due, distinguendo quello del digiuno da quello dell' astinenza. Tutti poi ammettono i due comandamenti di confessarsi almeno una volta all' anno, e di comunicarsi almeno alla Pasqua nella sua Parrocchia. La variazione poi è intorno al precetto di santificare le feste comandate dalla Chiesa, che da molti viene ommesso, non perchè non vi sia, ma perchè l' uniscono al terzo comandamento della divina legge. Così da molti si ommettono il comandamento, che vieta celebrare le nozze nei tempi proibiti, e quello di pagare le decime: non perchè non vi sieno questi precetti della Chiesa, ma perchè quello delle nozze non riguarda, che le sole persone, che si vogliono accompagnare col Matrimonio, e l' altro perchè in alcuni luoghi non v'è il costume di pagare le decime, essendosi in altra maniera provveduto alla sussistenza de' Sacri Ministri.

6. Ma quanti e quali sono quelli, che da noi

noi comunemente si ammettono? Sono sei. Il primo ascoltar la Messa tutte le Domeniche e le altre feste comandate. Secondo, digiunare la quaresima, i quattro tempi, e vigilie comandate; e astenerci dalla carne il Venerdì e il Sabato. Terzo, confessarsi almeno una volta l'anno. Quarto, comunicarsi una volta l'anno almeno nella Pasqua alla sua Parrocchia. Quinto, non celebrar le nozze nei tempi proibiti: cioè dalla prima Domenica dell'Avvento sino all'Epifania, e dalla prima Domenica di Quaresima sino all'ottava di Pasqua. Sesto, pagare le decime. Ma perchè, direte voi, se ne ammettono sei soli, quando sappiamo, che vi sono tanti altri precetti e leggi fate dalla Chiesa? Rispondo, che vi sono altre leggi ordinate dalla Chiesa, come sono i Canonici dei Concilii, i Decreti de' Sommi Pontefici, e così anche gli statuti Sinodali de' Vescovi: tutte queste si chiamano Leggi ecclesiastiche. Ma sotto nome di Comandamenti della Chiesa, e de' quali intendiamo parlare, non vengono propriamente, che que' soli, che obbligano tutti i Cristiani, sieno di che stato e condizione esser si vogliono. Le altre leggi e obbligazioni si chiamano particolari, le quali non obbligano, che le persone di quello stato, per cui si son fatte. Così vi sono leggi fatte per i Vescovi, per i Canonici, per i Parrochi, per i Chierici, per li Regolari, per le persone coniugate, e questi da tali persone si debbono sapere ed osservare. Come per esempio, ai Chierici, che vogliono ricevere gli ordini sacri, è stabilita la legge della castità. A quelli, che si vogliono accompagnare in matrimonio, vi sono posti dalle leggi della Chiesa molti impedimenti: altri, che lo rendono solamente illecito, ed altri anche invalido. E così discorrete di tanti altri stati.

7. Veduto dunque, che la Chiesa può fare dei comandamenti, che obbligano tutti i fedeli, e quanti e quali sieno quelli, che obbligano generalmente ogni stato e condizione di persone, resta, che veggiamo la seconda cosa, che abbiamo proposto; quale sia il fine della Chiesa nell'ordinare tali precetti, e con quale spirito si debbono adempire. Come abbiam toccato sul bel principio, il fine della Chiesa nello stabilire i suoi comandamenti è stato di spingere i fedeli alla perfetta osservanza di quelli di Dio. Lo spirito della chiesa, e de' suoi Pastori, che la governano, è lo Spirito di Gesù Cristo, ch'è spirito di carità, e di amore. Gesù Cristo non ha per iscopo, che la salute eterna degli uomini, e per questo è venuto al mondo. Questa salvezza ha per mira la Chiesa ne' suoi precetti, che altro non sono, che mezzi, che li conducono a stabilire in essi la pratica delle massime della legge, e dell'Evangelio. In somma di stabilire il Regno della città e della grazia, e distrugger quello della cupidigia e del peccato. Per questo ne va regolando alcune esteriori di pietà, che più facilmente conducono a questo disegno, e ne va determinando il tempo ed il modo.

8. E che i comandamenti della Chiesa tendano a questo fine di condurci alla perfetta osservanza della legge e dell'Evangelio, lo possiamo provare cogli esempi, senza uscire dai comandamenti medesimi. Chiesa Santa ci ha fatto un comandamento, che, oltre le Domeniche, santifichiamo alcune altre feste, per rammemorare i Misterii operati da Gesù Cristo; per onorare la Vergine e i Santi. Che pretende ella con questo? D' impegnarci a meditare le grandi opere, che il divin Figliuolo fatto uomo ha voluto fare per nostra salute, e di rendergli grazie di tutto ciò che si è degnato di operare per noi, di eccitarci coll' esempio della Vergine e dei Santi al desiderio della vita eterna; di ringraziare il Signore delle vittorie, che col mezzo della sua grazia han riportato dei loro nemici i Santi Martiri, e chiedergli aiuto di poterli imitare. Ora questi doveri, che a noi s' incombono, e che tutti sono secondo i disegni di Dio, e delle sante sue leggi, quando meglio si possono eseguire, che nelle feste, che la Chiesa ha ordinate in onore di Gesù Cristo, della Vergine, e de' Santi? Questo è stato il fine, che ha avuto la Chiesa nell'istruirle, per darcene il tempo e il modo di farlo.

9. La Chiesa ci ha fatto un altro comandamento di ascoltare nelle Domeniche e nelle feste da lei comandate la Santa Messa. Già abbiamo veduto, che ognuno dalla legge naturale è impegnato di prestare a Dio in qualche tempo il dovuto culto ed omaggio, con qualche atto anche esteriore di religione. Nell'antica legge il giorno determinato era il settimo, val a dire il Sabato; e nella legge nuova e di grazia il primo; cioè la Domenica. Ma con qual azione più santa e più singolare di religione possiamo noi adempir quest'obbligo, quanto col Sacrificio della Messa? Ora a questo santo e tremendo Sacrificio della Messa ci comanda di assistere, e ascoltarlo nelle Domeniche e nelle altre feste di precetto, acciocchè abbiamo uno dei mezzi più acconci e più grati a Dio per adempire il comandamento di santificare le feste.

10. Lo spirito di mortificazione e di penitenza è lo spirito del Cristianesimo; il vero Cristiano dee essere animato da questo spirito, e con questo spirito dee condur la sua vita. L'Apostolo S. Paolo scrivendo ai Romani (c. 8.), ci fa sapere, *che moriremo, se viveremo secondo la carne; ma che viveremo, se farem morire collo spirito le passioni della carne*. E in un altro luogo dice, *che quelli che sono di Gesù Cristo, e suoi veri seguaci, han per iscopo di crocifiggere la loro carne con tutte le sue passioni, e desiderii malvaggi* (Gal. 5.). E per vivere e conformarsi a questo spirito, protesta l'Apostolo stesso, *che domava e riduceva in servitù il suo corpo con penitenze ed asprezze* (1. C. 9.). Ora egli è certo, che e il digiuno e l'astinenza da certi cibi, che più degli altri lusingano il senso, sono sempre stati considerati come opere di mortificazione e di penitenza: perchè sono i mezzi più atti

per domare la petulanza della carne e delle sue passioni. Inoltre noi siamo peccatori, e a molte gravi tentazioni soggetti: siamo dunque in impegno di punire le nostre colpe, e indebolire la carne, perchè stia soggetta allo spirito: e questo non si può meglio fare che col' astinenza e col digiuno. Per impegnare dunque tutti i Cristiani Chiesa Santa ha imposto il precetto dell'astinenza delle carni nel venerdì e nel sabato, e il digiuno delle vigilie, dei quattro temporali, e della quaresima.

11. Che ogni Cristiano sia tenuto ad accostarsi alla S. Comunione, e nutrirsi del Ss. Corpo e del Sanguine di Gesù Cristo, non può rinvocarsi in dubbio, quando lo stesso Cristo lo comanda nel suo S. Evangelio (Jo. 6.). Inoltre egli è certissimo, ch'essendo reo di peccato mortale, e per conseguenza nemico di Dio è tenuto di correre a lavar la sua macchia col Sacramento della Penitenza, affinchè possa rientrar nella grazia del suo Signore. E se è cosa utilissima, che quegli stessi che non hanno la coscienza aggravata da colpa mortale, si presentino dianzi al lor Confessore per ricevere da lui delle sante istruzioni, che si accusino anche delle cotidiane colpe veniali, e ne ricevano la convenevole penitenza; come potranno mancare quelli che avendo la coscienza aggravata da colpa mortale sono tenuti a farlo per necessità? Che ha fatto dunque Chiesa S. per istimolar i suoi figliuoli a non trascurare questi stretti doveri? Ha imposto loro due comandamenti, con cui prescrive di confessarsi una volta all'anno almeno, e almeno di comunicarsi una volta all'anno nella Pasqua. Ecco dunque come Chiesa Santa nell'ordinare i suoi comandamenti non ha avuto per iscopo, che agevolarci l'osservanza più esatta dei comandamenti divini, e stimolarci ad eseguire i nostri più stretti doveri.

12. Ma dirà alcuno, basterà che questi comandamenti materialmente, e quanto all'esteriore s'adempiamo; e con questo solo si prestere ad essi la dovuta ubbidienza? No, uccitori miei cari, ma bisogna passare più innanzi. Pur troppo è vero, che molti pensano di aver fatto abbastanza, quando questo solo hanno adempiuto: ma questo è un inganno, perchè in tal guisa operando, non si osserva il precetto, che in una maniera carnale e giudaica. L'ubbidienza che richiede la Chiesa, è spirituale e cristiana. Ricerca, è vero, che si adempia il precetto anche esteriormente, come prescrive la lettera, quando non ce ne dispensa una vera impotenza; ma vuole che principalmente ne seguiamo lo spirito entrando nelle intenzioni e fini ch'ebbe nel farci il comandamento. Questo fine, come abbiamo detto, riguarda la perfetta osservanza dei divini precetti, in che consiste lo spirito di carità. Se la nostra ubbidienza non è diretta e animata da questo spirito, non è adempiuto perfettamente il precetto, tutto che esteriormente venga osservato secondo la lettera; dove per l'opposto è perfettamente adempiuto da chi non potendo osservare la let-

tera, ne segue lo spirito, e si conforma alle intenzioni della Chiesa. Questa verità si potrebbe metter in chiaro portando esempi di tutti i precetti, ma basterà che la facciamo d'un solo.

13. La Chiesa ci ha fatto un precetto di ascoltare la Messa le Domeniche e le altre feste da lei comandate. Chi altro non fa, che assistere col corpo ad una Messa dal principio sino al fine, adempie il precetto secondo la lettera, ma non secondo lo spirito. E pure un'infinità di Cristiani, quando abbiano ascoltata la Messa in tal guisa senza mai alzare il pensiero ai grandi Misterii che in essa si compiono, colla mente e col cuore pieni e zeppi delle immagini mondane delle creature, con brame continue di vederla terminata, e con mille impazienze se un po' troppo si prolunga o il Parroco si volti all'altare a spiegare l'Evangelio, quando, dissi, abbian fatto tutto questo, si credono di aver adempiuto perfettamente al precetto. Ma questo è un inganno. Imperciocchè sebbene l'abbiano adempiuto secondo la lettera, non l'hanno però fatto secondo lo spirito. Lo spirito della Chiesa si è, che noi santifichiamo la festa con quest'azione ch'è la più santa della nostra Religione; perchè in essa si fa l'oblazione del Corpo santissimo e del Sanguine prezioso di Gesù Cristo. Lo spirito della Chiesa si è, che uniamo la nostra mente e il nostro cuore alle preghiere che fa il Sacerdote nell'offerire al divin Padre il suo eterno Figliuolo: che anche noi offeriamo a Dio con uno spirito di fede, di confidenza, e di amore questa vittima della nostra salute; e che se non abbiamo il fervore de' primi Cristiani, che anche sacramentalmente e realmente lo riceveano ogni giorno, procuriamo almeno di partecipar spiritualmente di quella vittima divina offerta, unendoci ad essa col mezzo d'una fede viva e d'un ardente desiderio; ch'è quella spirituale comunione che fanno sì spesso le anime più ferventi.

14. Chi in tal maniera ascolta la Messa, entra nello spirito della Chiesa, e secondo le sue sante intenzioni, adempiono anche quei buoni Cristiani, che sebbene per qualche infermità o altro legittimo impedimento non potendo partir dalla casa, e assistere corporalmente nella Chiesa alla S. Messa, pure animati da una fede viva, e da uno spirito di carità stando nelle loro case, oppure infermi nel loro letto uniscono la loro mente e il loro cuore al Sacerdote che offerisce il tremendo Sacrificio nella Chiesa; insieme con lui e con tutto il popolo assistente offeriscono la sacra vittima al divin Padre. Questi con verità adempiono al precetto della Chiesa, e ricevono il frutto di quel Sacrificio, a cui non sono stati presenti col corpo, ma solamente collo spirito. Ma non è così, torno a dire, di quei tanti Cristiani che assistono sì col corpo alla Messa; ma senza passar più innanzi, e senza accompagnarla con alcun dei mentovati santi riflessi, mancano di assistervi collo spirito. Questi non adempiono il precetto, che material-

mente, e secondo la lettera, ma non già secondo le intenzioni, e i fini della Chiesa, e secondo lo spirito. E pure molti vi sono che si farebbero un grandissimo scrupolo, se non avessero ascoltata in tal guisa e materialmente la Messa: ma non se ne fanno alcuno, sebbene non abbiano mai pensato di ascoltarla spiritualmente, e come intende la Chiesa.

15. Ecco dunque quanto abbiamo da imparare in questa istruzione, che riguarda in generale i comandamenti della Chiesa. Dobbiamo restar persuasi, che Chiesa S. fondata da Gesù Cristo ha da lui ricevuta l'autorità e il potere di formar leggi e precetti che obbligano tutti i fedeli alla loro osservanza. Questa è una verità che ci viene insegnata dall'Evangelio, e di questa S. Chiesa si è servita nelle occasioni. Molte leggi e precetti ha ella formato per varie condizioni e stati di persone, che da queste si devono osservare: ma quelli che chiamiamo co-

mandamenti suoi proprii, sono quelli ch'essendo comuni a tutti i fedeli, perchè imposti a tutti, obbligano tutti alla loro osservanza; come sono quelli che impongono la santificazione di alcune feste, oltre le Domeniche, l'astinenza dalle carni, il digiuno, la confessione, e la comunione. Dobbiamo inoltre restar persuasi, che lo scopo di Chiesa S. nell'imporre i suoi comandamenti altro non è, che di agevolarci quei mezzi che ci possono rendere più disposti alla perfetta osservanza di quelli di Dio, e che per questo non basta osservarli materialmente, e secondo la lettera, ma spiritualmente, e secondo le sue sante intenzioni. Animiamoci dunque come buoni figliuoli ad ascoltar la voce e i comandi che per parte di Dio ci fa questa nostra S. Madre, e di prestare ad essi una perfetta ubbidienza, acciocchè, dopo averli osservati qui in terra, ci servano di scorta per passare alla gloria eterna del Cielo.

ISTRUZIONE LXVII.

Sopra le Feste ordinate dalla Santa Chiesa.

Per dir qualche cosa de' Comandamenti della Chiesa in particolare parlerò in primo luogo delle feste da essa ordinate. Questo comandamento, come abbiamo toccato di sopra, da molti viene ommesso, non perchè non vi sia, ma perchè suppongono che di esso si abbia sufficientemente parlato nel terzo comandamento della legge di Dio. Penso non ostante di farvene la presente istruzione, ricercando in primo luogo quali sieno le feste ordinate dalla Chiesa; quale sia il frutto che da esse dobbiam ricavarne; e finalmente toccheremo molti abusi, che in esse si sono introdotti.

1. Tutto che dunque molto abbia parlato intorno all'osservanza anche delle feste istituite dalla Chiesa spiegando il terzo comandamento della legge di Dio, pure perchè questa è una materia di tanta importanza, e intorno ad essa si veggono molti abusi, penso che non sarà fuor di proposito tornarne a parlare. Avendo dunque la Chiesa, come abbiám detto, l'autorità e il potere di fare comandamenti, che obblighino tutti i fedeli, uno ne ha fatto in riguardo alle feste, ordinandone l'osservanza di alcune. Alla Chiesa, ch'è tanto superiore alla Sinagoga, non si può certamente negare ciò che in questo particolare fu a questa accordato. Che poi la Sinagoga avesse ordinate e stabilite delle feste particolari oltre il Sabato, e quelle che doveva osservare per comando di Dio, non si può negare, quando lo asserisce la divina Scrittura; e S. Giovanni ci attesta nel suo santo Evangelio, che Gesù Cristo si portò a celebrar quella della Dedicazione del Tempio.

2. Ciò supposto, dovete sapere che le feste ordinate dalla Chiesa sono di due sorti; altre

sono ordinate a celebrare i Misterii più sagrosanti e più augusti della nostra Religione; ed altre per onorar la memoria della Vergine e dei Santi. Fra quelle poi che riguardano i misterii della nostra religione, ve ne sono alcune di tradizione Apostolica, e di cui si fa menzione nella divina Scrittura: e fra queste il Padre Sant'Agostino (*Epist. 15. c. 11.*) annovera le feste della Pasqua e della Pentecoste: *Hæc de Scripturis firmissime tenentur, idest, Pascha & Pentecostes.* Di poi in un'altra fa menzione di molte altre feste, che riguardano i divini misterii; che oltre le due mentovate, sono la passione e l'ascensione del nostro divin Redentore. Dal che deduce il santo Padre (*16. Ep. 54. c. 1.*), che quelle feste, che noi osserviamo per tradizione, e che universalmente sono celebrate per tutto il mondo Cristiano; dobbiamo tenere che sono istituite dagli Apostoli, o da plenarii e generali Concilii. Vi sono dunque delle feste di tradizione Apostolica, e che nella Chiesa dagli Apostoli sino a noi sono state sempre osservate. Le feste del Natale e dell'Epifania sono state posteriormente istituite; sono però anche queste antichissime. Molto nuove, però sono le feste della Trasfigurazione, e del Ss. Sacramento. E' vero però che molte di queste feste furono da principio celebrate solamente da alcune Chiese particolari; e di poi ricevute da per tutto, ma non per questo dobbiamo mancare dall'osservarle, anzi dobbiamo attenerci a quell'altra regola del Padre Sant'Agostino, che quando veggiamo qualche cosa stabilita nella Chiesa, che non è contraria nè alla fede, nè ai buoni costumi, ma che anzi tende a farci vivere con maggior perfezione, non so-

amente non dobbiamo condannarla, ma lodarla e praticarla (*Ep. 55. ad Joan. n. 54.*).

2. Dopo le feste poi, che riguardano i Misterii della nostra Religione operati dal nostro Redentore, vengono le feste istituite dalla Chiesa per onorare la memoria della Vergine e dei Santi, alcune delle quali sono antichissime. Questo deduciamo dai Sermoni dei Santi del IV. e del V. secolo della Chiesa, e specialmente dai Sermoni di S. Ambrogio, di S. Agostino, e di S. Leone Papa. Al tempo dunque di Sant' Ambrogio si celebrava la festa di Sant' Agnese e di altri Martiri. Al tempo di Sant' Agostino si celebravano le feste della natività di San Giovanni Battista, di S. Stefano, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, della Conversione di S. Paolo, di San Vincenzo, di S. Lorenzo, e di San Cipriano. Così parimente San Leone Papa fa menzione delle feste dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, di San Lorenzo e di molti altri. Fa duopo però avvertire, che nei primi secoli comunemente non si celebravano, che le feste degli Apostoli, e de' Santi Martiri. Egli è però vero, che ben presto si cominciò a celebrare anche le feste dei Santi Pontefici e Confessori, come quelle di S. Basilio e di S. Martino. Quanto alla Ss. Vergine nei primi secoli si faceva di lei memoria celebrando i Misterii di Gesù Cristo, in cui ebbe ella tanta parte, come nell' Incarnazione, nella Natività e Presentazione al Tempio. Ma la pietà de' fedeli passò ben presto ad onorare questa S. Madre, siccome colla erezione de' Tempii, così anche colle feste principali, fra le quali ottiene il primo luogo quella del suo glorioso trionfo ed assunzione in Cielo, e di poi quella della sua natività. Queste sono le feste da tutta la Chiesa ricevute e celebrate. Vi sono poi le feste celebrate in alcuni regni, stati, e provincie, città, diocesi, che si chiamano dei Padroni di tali luoghi, e dei Titolari delle particolari Chiese, che si chiamano feste locali, e che dagli abitanti di tali regni, stati, e luoghi celebrare si debbono. Questo è quanto si può dire in succinto delle feste istituite dalla Chiesa.

4. Veduto questo, fa ora d'uopo, che passiamo a parlare con maggior diffusione del fine, che ha avuto la Chiesa nell' istituire tali feste; così parlando di quelle, che riguardano i Misterii di Gesù Cristo, che sono le principali, come quelle dei Santi, che è la seconda cosa, che ho proposto di trattare in questa Istruzione. Il fine dunque, che ha avuto la Chiesa nell' istituire tali feste, si è in primo luogo di dar onore, e gloria a Dio celebrandole; e indi istruire, ed edificare i fedeli. Essendo Gesù Cristo il nostro Salvatore, il mediatore fra di Dio, e noi; quello, che ci ha apportata la pace, la salute, la vita, la gloria; egli è per conseguenza per noi la sorgente, e la fonte di tutte le grazie, che riceviamo da Dio nella presente vita, e della gloria, che ci ha meritata, e che aspettiamo nell' altra. Ora la memoria dei divini

Misterii di questo divin Verbo Incarnato quasi sentimenti non dee eccitare in noi di adorazione, di gratitudine, e di laude; e quali frutti non se ne possono raccogliere, e quali accrescimenti di Fede, di Speranza, e di Carità? Ecco qual sia il fine, e lo scopo, che ha la Chiesa nel farci celebrare i misterii di Cristo.

5. Ella ci mette in primo luogo sotto degli occhi, e ci fa celebrare l' Incarnazione di questo divin Verbo. E in questo ineffabil Mistero in qual singolar maniera si fa vedere inverso di noi la carità del divin Padre, che, come dice lo stesso Cristo, così amò il mondo, sino a dargli il suo Figliuolo unigenito, acciocchè chiunque credesse in lui, non perisse, ma avesse la vita eterna (*Jo. 5.*)? Ma chi è quello, che ama? E' un Dio infinito, indipendente da ogni cosa, senza principio, e senza fine, di nulla bisognoso, perchè ogni cosa in se stesso contiene, e in se stesso è perfettamente beato. Chi ama? Il mondo, val a dire un suo nemico, un ribelle un trasgressore de' suoi comandi, e per conseguenza indegno del suo amore, e meritevole dei più acerbi gastighi. Che bontà, fratelli, che misericordia è mai questa, che Dio ci abbia amati, sebben peccatori? Ma sino a qual segno ci ha amati? Sino a darci il suo Figliuolo unigenito generato da lui *ab eterno*, e a lui consustanziale. Potea darci di più? No certamente. Che poi non ci darà, esclama l' apostolo (*Rom. 8.*), dopo di averci dato il suo Figliuolo? Ma quale è stato lo scopo, quale l' intenzione, e il fine del divin Padre nel donarci il suo divin Figliuolo, mandarlo qui in terra a prender carne umana? Per liberarci dalla schiavitù del Demonio e del peccato. Perchè non andassimo eternamente perduti: anzi perchè potessimo andare un giorno a goderlo eternamente nel Cielo. Ora questo Mistero dell' Incarnazione per rapporto all' eterno Padre, quanti motivi non ci somministra di ammirare, di benedire, e di ringraziare colla più viva riconoscenza una misericordia sì sviscerata inverso di noi miserabili, e un sì stupendo amore?

6. Che se poi ci rivolgeremo a considerar questo stesso divin Mistero per rapporto al divin Figliuolo, che fu questo, che per noi, e per la nostra eterna salute discese dal Cielo, s' incarnò e si fece uomo, come si risvegliarono gli stessi sentimenti di ammirazione, di riconoscenza, e di laude, qualor si voglia riflettere a tanta degnazione, e bontà? Incarnandosi, e facendosi uomo tanto si umiliò, che S. Paolo chiama questo Mistero annichilazione del Figliuolo di Dio, imperciocchè essendo uguale al Padre annichilo se stesso, prendendo la forma di servo, rendendosi simile agli uomini (*Phil. 2.*). Ed in effetto, che abbassamento ed annichilazione è mai questa? Che quello ch' è Dio, prenda la forma e la natura di uomo, e di servo! Ma perchè il Figliuolo di Dio volle tanto abbassarsi? Per riparare colla sua perfetta ubbidienza al divin Padre le nostre disubbidienze, le ingiurie,

e gli oltraggi, che gli avevamo fatti. Si è tanto abbassato per innalzarci sino a fare, che dall'estrema miseria, in cui ci aveva ridotti il peccato, e dall'esser figliuoli dell'ira, e condannati all'inferno, fossimo sollevati ad essere figliuoli di Dio e suoi fratelli, e di poter com'egli per natura, così noi per grazia chiamar Dio per nostro padre, e finalmente fossimo sollevati ad esser suoi coeredi, val a dire partecipi di quella gloria, che Dio compartisce ai soli suoi diletti e i suoi cari. Quando dunque celebriamo la memoria di questo mistero ineffabile, quanti motivi ci vengono somministrati di non finir mai di ringraziare la carità dell'eterno Padre nel mandare al mondo il suo divin Figliuolo: e la misericordia di questo divin Figliuolo nel venire al mondo per noi, e per la nostra salute? E che gran lezione per noi di non essere superbi, contemplar un Dio che tanto si umilia?

7. Questa lezione con tante altre ce la fa però più sensibilmente nella sua nascita, e quando Chiesa Santa ci propone questa gran solennità, ci dà motivi di più agevolmente impararle. In essa noi impariamo come la SS. Vergine incinta del Verbo umanato, accompagnata dal suo S. Sposo Giuseppe, e per ubbidire agli ordini di un Principe terreno si porta in Betlemme. Cercano casa ed albergo, ma non lo trovano: quindi fu d'uopo, che si ritirassero in una stalla ricovero di animali; e in questa senza dolore partorì il divin Figliuolo fatto uomo, e l'involsse dentro poveri panni; e giacchè là altro miglior luogo non v'era, lo colloca in un Presepio. Ecco la Cattedra, da cui c'insegna l'amor della povertà, delle umiliazioni, e dei patimenti. Ed in effetto: un Dio, che nasce in tanta povertà e miseria, chi mai ancora vorrà correr dietro con tanta avidità alle ricchezze? Chi non imparerà a disprezzarle! Un Dio, che nella stessa nascita si sottopone a' patimenti e disagi, chi mai vorrà amare con tanta passione i mondani piaceri, e cercar in questa vita le delizie? Un Dio finalmente, che nasce in tanta umiltà e abiezione, chi mai conservandosi orgoglioso e superbo, vorrà ancora innalzarsi sopra degli altri? Chi non imparerà ad umiliarsi sotto di tutti? Ecco quanto ci può servir d'istruzione questo Mistero. Che poi non potremo imparare dai Misteri della Circoncisione, dell'Adorazione de' Magi, e della Presentazione al Tempio?

8. Non meno però ci può servire d'istruzione il grande Mistero della passione e morte del nostro divin Redentore, che nella settimana santa ci propone da celebrare la Chiesa. Ella ci propone questo buon Signore, ch'entrando nell'Orto di Getsemani, entra nel mare amarissimo delle sue pene, pene sì acerbe, che al solo immaginarselo lo fanno andare in agonia, e sudar vivo sangue. L'è vien tradito da un suo discepolo, legato dagli sgherri, condotto qual malfattore ai Tribunali, dove viene schiaffeggiato, vilipeso, burlato, posposto ad un ladro, percos-

so coi flagelli, incoronato di spine, e finalmente condannato a morte; d'una morte la più ignominiosa, perchè morte di Croce, e su d'una Croce dopo tre ore di penosissima agonia, collo spargimento di tutto il suo preziosissimo Sangue morì. Che gran male è mai il peccato, se per espiarlo un Dio si sottopose a sì acerba passione e dura morte? Che gran male bisogna dire, che sia il peccato, se avendoci fatti schiavi del Demonio a costo della sua vita, e del suo onore, e del suo sangue, fu d'uopo, che un Dio ci riscattasse? Sì, fratelli, da questa passione e morte impariamo coll'Apostolo, che siamo stati ricomperati con un gran prezzo; e per conseguenza non dobbiamo più vivere, che pel nostro divin Redentore, per la sua gloria, e di portarlo sempre dentro di noi scolpito: *Empri estis pretio magno. Glorificate, & portate Deum in corpore vestro* (1. Cor. 6.).

9. Dopo averci la Chiesa proposta la passione e morte del nostro divin Redentore, passa immediatamente a farci celebrar il suo glorioso risorgimento da morte a vita. Questa faor d'ogni questione è una delle maggiori solennità, ch'ella proponga a' suoi fedeli. In questa vuole, che ci rallegriamo con lui, come vincitore, e trionfatore della morte. Questo è quel giorno che con tutti gli altri del tempo Pasquale vuole, che passiamo in una santa gioia e letizia, come facevano i primitivi Cristiani. E questa gioia e letizia, vuole che la proviamo perchè il risorgimento di Cristo è una caparra, e un pegno del nostro risorgimento futuro: e se egli è risorto glorioso, così speriamo colla sua grazia di risorgere anche noi un giorno gloriosi. C'è insegna poi, che dalla risurrezione di Cristo dobbiamo imparare a risorgere, e liberarci da tutti i vizi, e peccati, e che risorti con lui, come dice l'Apostolo (Col. 3.), *non dobbiamo più cercare, nè aver gusto per le cose della terra, ma unicamente per quelle del Cielo. Che dobbiamo menare una vita nuova* (Rom. 6.), e che in questa dobbiamo perseverare senza più ritornare ai primieri disordini. Dopo essersi poi trattenuto il nostro divin Redentore per quaranta giorni qui in terra, apparendo di continuo, e ammaestrando i suoi Apostoli, significò loro, ch'era d'uopo ascendesse al divin Padre nel Cielo, per preparare anche ad essi il luogo (Ep. 1. Jo. 14.). E da questo prese motivo Chiesa S. di farci festeggiare la sua gloriosa Ascensione nel Cielo. Ce lo rappresenta dunque, come dal Monte Oliveto, alla presenza della sua SS. Madre, degli Apostoli, e degli altri Discepoli, dopo di averli benedetti, s'innalzò da terra, e salì nel Cielo, e ne aprì anche per noi le porte, che ci avea serrate il peccato di Adamo, e là siede glorioso alla destra del divin Padre, facendo presso di lui l'ufficio di nostro avvocato.

10. Come poi avea promesso, dopo dieci giorni mandò lo Spirito Santo, che discese sopra i riuniti Discepoli in tante lingue di fuoco, che gli fece tutti ardere nella santa fiamma del

divin Amore, e da questo passarono a concepire una carità più accesa verso il prossimo. Anche questa è una delle principali solennità, che ci propone Chiesa Santa, per animarci a ricevere questo eccellentissimo dono. Ella però c' insegna, ch' essendo lo Spirito Santo uno spirito di purità, che non risiede fuorchè nei cuori puri e mondi, bisogna che per riceverlo purifichiamo il nostro cuore da ogni macchia di peccato, ch'è quello che, come dice San Paolo (*Eph. 4.*), contrista lo Spirito Santo. In secondo luogo, è uno spirito di unione: fa d' uopo dunque, che per averlo, i nostri cuori sieno uniti coi legami d' una santa carità verso del prossimo, ch'è uno dei contrassegni per conoscere il vero Cristiano. Finalmente essendo un dono preziosissimo; bisogna, ch' eccitiamo in noi un grandissimo desiderio, che venga ad abitar nel nostro cuore. Venite Santo Spirito: *Veni Sancte spiritus*, fa d' uopo che diciamo molto spesso, come dice nelle sue orazioni in questi giorni la Chiesa. Queste furono, come abbiamo negli Atti Apostolici, le sante disposizioni, con cui si prepararono i primi fedeli a ricevere lo Spirito Santo. Così facciamo anche noi, e resteremo riempiti di questo divino Spirito, e infeudati dei celesti suoi doni, che produrranno in noi quegli effetti maravigliosi, che produssero negli Apostoli. E se quelli restarono illuminati a conoscere tutte le divine verità, e a predicarle con gran zelo: così noi saremo illuminati a conoscer tutti i doveri, che a noi s' incombono, e per rapporto a Dio, e per rapporto al prossimo, e per rapporto a noi, e ci renderà coraggiosi e forti per eseguirli. Sarà, in una parola, la nostra consolazione, e il nostro sostegno nella presente vita, che meniamo, e un certo pegno della beata futura vita che speriamo.

11. Finalmente voglio terminare di esporvi i sentimenti e riflessi, che si debbono eccitare in noi nel celebrare i Misterii del nostro divin Redentore, col dir qualche parola della festa del divin Sacramento dell' altare. Questa, come abbiamo detto, è una festa che non è molto antica, perchè nei primi secoli si celebrava solamente nel giovedì santo, quando Gesù Cristo istituì questo divin Sacramento. Ma perchè in quel tempo Chiesa Santa è occupata a celebrare la passione e morte del suo sposo divino, non potea far conoscere abbastanza a' suoi figliuoli la singolarità di questo gran beneficio. Che ha fatto dunque? Ne ha istituita una particolare solennità, una divota processione, in cui fosse portato come in trionfo per le strade. Con questa dunque pretende d' insinuarci que' sentimenti, che ci ha esposti il Sacro Concilio di Trento (*Sess. 13. c. 2.*), ch' essendo il nostro divin Redentore per partire dal mondo; e portarsi al Padre, istituì questo divin Sacramento, in cui diede fondo, e fece mostra di tutte le ricchezze del suo divino Amore inverso di noi, formando in esso, e di esso, come un compendio di tutte le maraviglie: *Sacramentum hoc*

instituit, in quo divitias divini sui erga homines amoris veluti effudit, memoriam faciens suorum mirabilium. Qua dimostrò Gesù Cristo la sua magnificenza, qua le ricchezze della sua onnipotenza, perchè dando se stesso, ci diede quanto mai dar ci poteva; e tuttochè sia sapientissimo e ricchissimo, dice S. Agostino, pure non avrebbe saputo, nè potuto darci di più. Ma perchè ha istituito questo divin Sacramento? Per darci con esso il suo SS. Corpo in cibo, e il suo Sangue prezioso in bevanda, e perchè in tal maniera ci fossero comunicati gl' innumerevoli doni e grazie, che ricevono quelle anime che degnamente vi si accostano. Ora con quale ardore dovrebbe bramar ogni Cristiano di accostarvisi più frequentemente, che mai è possibile, e che questa sola fosse la sua afflizione, esser privato di questo cibo divino? Ma con quale purità, e mondezza di cuore vi si dee accostare, con qual viva fede, profonda umiltà, e ardentissimo amore!

12. Ecco quale dev' essere il frutto, quali i sentimenti, che dobbiamo in noi eccitare celebrando le feste, che dei misterii di Gesù Cristo ha istituite la Chiesa, seguendo i suoi santi fini e intenzioni. E perchè constando noi non solamente di anima, ma anche di corpo, abbiam bisogno d' esser mossi da qualche cosa sensibile; così dopo averci preparati alle feste principali colle vigilie, digiuni, e preghiere, celebra la memoria di questi divini Misterii con religiosa pompa, e ce ne va ogni anno rammentando la serie. In tal guisa la nostra S. Madre ci rappresenta come sotto degli occhi il divin Verbo, che s' incarnò nel purissimo sen di Maria, che nasce in una stalla, che viene circonciso e adorato da' Magi; che dopo i più barbari strazii muore su d' una Croce, ch' esce vivo dal suo sepolcro, che sale glorioso al Cielo, che manda lo Spirito Santo, e che dà se stesso in cibo. A questo fine ella celebra con maestà di tante sacre pompe e ceremonie i divini ufficii, e di tanti cantici sacri fa risuonare le nostre Chiese, rendendoci presenti in ispirito a que' tempi, e a que' luoghi, in cui furono compiuti que' divini misterii, perchè vi onoriamo, e adoriamo il nostro divin Redentore, come se tutto si facesse dinanzi a noi.

13. A questi stessi fini poi colla dovuta proporzione tendono le feste, che la Chiesa ha istituite per onorare la Vergine e i Santi. Noi queste sante feste celebrando dobbiamo avere per iscopo di benedire, di lodare e ringraziare il Signore, che siasi compiaciuto di diffondere sopra di essi i suoi doni. Dobbiamo benedirlo, lodarlo e ringraziarlo, che più d' ogni altra creatura sopra la Santissima Vergine abbia voluto diffonderli, e che più d' ogni altra creatura l'abbia ricolmata delle sue grazie, sino a preservarla con una singolare eccezione dal contratte la macchia originale; sino ad innalzarla a questo singolar privilegio d' essere Vergine insieme e Madre del suo divin Figliuolo. E perchè sebbene più di tutti di doni e di grazie fosse piena e ricolma,

fu non ostante più umile di tutti, e più di tutti si abbassò e si deprese, per questo sopra tutti i cori degli Angeli fu innalzata nel cielo. Dopo poi di aver lodato e ringraziato Dio, che abbia ricolmata la Vergine di tante grazie, e che a cagione della sua profonda umiltà l'abbia innalzata a tanta gloria, animiamoci ad imitarla specialmente in questa virtù dell'umiltà, virtù, che a noi ripieni di tante miserie e di tanti peccati, dovrebbe essere più connaturale e più propria. Indi preghiamola ad esserci nel cielo madre e avvocata, affin di ottenerci dal suo divin Figliuolo il perdono di nostre colpe, la divina grazia, e la perseveranza in essa.

14. Questo stesso pratichiamo celebrando le feste degli Apostoli, de' SS. Martiri, dei Confessori, e delle Vergini; dei Padroni degli Stati e Regni, delle Città, e delle Chiese particolari. Dopo di aver benedetto e ringraziato Dio, che abbia dati agli Apostoli tanto zelo e coraggio di predicare l'Evangelio per tutto il mondo, e di piantar in tanti Regni la fede: ai SS. Martiri di confessarla in faccia ai tiranni, e di dare per essa la vita e il sangue: alle Vergini serbare a fronte di tutte le tentazioni e lusinghe la purità del corpo e dell'anima: e a tutti gli altri Santi, che gli abbia ornati di tante virtù, che rendendoli a lui sì cari qui in terra, gli abbia poi renduti così gloriosi nel Cielo. Dopo aver fatto questo, preghiamolo, che per loro intercessione ci dia forza d'imitare in qualche modo il loro zelo e coraggio colle loro virtù, affinchè siam fatti degni di poterlo un giorno con essi glorificare nel cielo.

15. Si vanno inventando tutto giorno, dice un pio autore, nuove divozioni, e nuove pratiche di pietà, perchè ci conducano alla santità e perfezione. Ma perchè senza cercarne tante altre non ci conformiamo alla pietà della Chiesa, e a seguir le sante pratiche, ch'ella c'insegna nell'istituzione delle feste? Questa certamente è una delle più adatte e più proprie per nutrir la pietà; quando se ne sappia, e se ne voglia fare un santo uso. Questa ci propone infiniti motivi che ci spingono a lodare Dio, ad amarlo e a pregarlo, cosicchè chi sapesse servirsi di tanti mezzi che la Chiesa nelle feste da essa istituite ci presenta, farebbe nella pietà maravigliosi progressi. Parlando non solamente di quelle, che sono di precetto, ma anche di quelle, che non lo sono v'ha un numero grandissimo di feste, cosicchè appena v'ha alcun giorno, anche dei feriali, in cui, o non si faccia

la memoria di qualche divino Mistero, o non si celebri la festa di qualche Santo. Si faccia dunque così: Si legga la storia di quel divin Mistero, e se ne facciano sopra di esso gli accennati riflessi. Si legga la vita di quel Santo, che in tal giorno onora la Chiesa. Si stabilisca d'imitarlo in quella virtù, che più allo stato conviene: pregate questi Santi, che presso Dio vi sieno propizii, che vi ottengano quelle grazie, di cui siete bisognosi. Pregate per l'esaltazione della Cattolica Chiesa, per l'estirpazione dell'eresie, per la conversione degl'Infedeli e dei peccatori. Pregate per il Sommo Pontefice, per li Vescovi, per tutti gli altri Ministri della Chiesa di Dio, per li Principi Cristiani, e per tutti gli stati e condizioni di persone, che si contengono nella Chiesa. Se dunque entrando nello spirito della Chiesa, e celebrando le feste da essa istituite in memoria dei divini Misterii, e in onore dei Santi se ne ricavano frutti e utilità così singolari, chi non s'animerà a celebrarle e santificarle in tal guisa?

16. Ma il male si è, che pochi entrano nello spirito della Chiesa, e pochi son quelli, che celebrano con pietà cristiana le feste da essa istituite, e che facendone gli accennati riflessi, ne ricavano que' frutti mirabili; anzi un'infinità di Cristiani le profanano, e in vece di trarne frutto, ne tranno gravissimi detrimenti per l'anima a motivo dei peccati, che in questi giorni commettono. Richiamate, Cristiani, alla memoria la maniera, con cui si debbono santificar le feste, e l'obbligo strettissimo, che tutti ne abbiamo, siccome vi ho esposto nella spiegazione del terzo comandamento della legge di Dio, e vedrete, che pochissimi son quelli, che a' nostri tempi celebrano, e santificano le feste del Signore, e dei Santi secondo lo spirito della Chiesa. Per pietà dunque, se mai pel passato avessimo mancato nell'osservanza di questo precetto, emendiamoci, celebrando le feste del Signore, e dei Santi con una maniera del tutto Cristiana: secondiamo in questi santi giorni le intenzioni, e i fini, che ha avuto la Chiesa nell'istituirle, che sono l'onore di Dio e dei Santi, e il nostro spirituale profitto. Col mezzo di azioni di pietà santifichiamo le feste, e in esse santifichiamo noi medesimi, acciocchè dopo aver celebrate le feste del Signore e dei Santi qui in terra, unitamente a loro siam fatti degni d'onorarli e glorificarli nel cielo, dove celebriamo quella festa, che durerà in eterno, come a tutti desidero.

I S T R U Z I O N E LXVIII.

Si spiega il primo Comandamento della Chiesa, ch'è di ascoltare la S. Messa tutte le Domeniche, e le altre Feste comandate; e si parla in primo luogo dell'eccellenza di questo divin Sacrificio.

Per poi santificare le feste secondo lo spirito della Chiesa, come si è detto nella spiegazione del terzo comandamento, bisogna astenersi dalle opere servili, astenersi con ispecialità dai peccati che più delle opere servili distraggono da Dio, e impiegarsi in quelle sante azioni, che sono ordinate al culto e onore di Dio, e de' suoi Santi. E perchè fra queste sante azioni ordinate al culto e onore di Dio, la più singolare fuor d'ogni questione è il sacrificio della Santa Messa, di ascoltar questa e nelle Domeniche, e nelle feste da lei ordinate ci fa un particolare comandamento la Chiesa. Ma perchè questa assistenza ricerca nei Cristiani grandi atti di riverenza, di pietà e di religione, che difficilmente possono eccitarsi da chi non ha cognizione della singolarità di questo divin Sacrificio; perciò stabilisco ora di dimostrarvi l'eccellenza del divin Sacrificio della Messa, e i grandi beni, che dal degnamente ascoltarla ne ricava il Cristiano.

1. Fra tutte le azioni più importanti, che si fanno nella nostra Cattolica Religione, fra le cose più segnalate che si ritrovano nella nostra Santa Chiesa, niuna ve n'ha certamente nè più sagrosanta, nè più accetta a Dio, quanto l'augusto, e tremendo Sacrificio della Messa, in cui senza spargimento di sangue si offerisce all'eterno Padre sotto le specie del pane, e del vino il SS. Corpo e Sangue prezioso dell'immacolato divino Agnello, di Gesù Cristo suo divin Figliuolo. Questo tremendo Sacrificio altro non è, che una rinnovazione di ciò che fece Gesù Cristo nell'ultima Cena, quando in persona consacrò il pane, e il vino; dispensando a' suoi discepoli sotto le stesse specie Sagramentali il suo corpo e il suo sangue. Quel SS. Corpo, che dovea esser lacerato da tante piaghe, percosso da flagelli, trafitto dalle spine, e inchiodato su d'una Croce: quel Sangue prezioso, che avea da spargere in remissione de' nostri peccati. E questo stesso comandò agli Apostoli, e negli Apostoli ai Sacerdoti lor successori, che ciò facessero in memoria di *Hoc facite in meam commemorationem* (Luc. 22.). E che questo si praticasse dagli Apostoli, lo abbiamo esposto negli Atti Apostolici, e in San Paolo. Che rispetto dunque, e divozione dee eccitare questo riflesso nel cuore d'ogni buon Cristiano? Con qual riverenza dee assistere a questo tremendo Sacrificio?

2. E non solamente nella Messa si rinnova la memoria di Cristo, e ciò che Cristo fece nell'ultima cena, ma in essa si rappresenta la

di lui acerba passione, e cruda morte: *Quotiescumque manducabitis panem hunc, & calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis*, dice S. Paolo parlando di questo Sacrificio (1. Cor. 11.). E il Sacro Concilio di Trento volendo assegnare la vera dottrina intorno al Sacrificio della Messa insegna, che fu istituito da Cristo per rappresentare il Sacrificio sanguinoso, che di se stesso dovea offerire, e offerì sulla croce per conservarne la memoria sino alla fine del Mondo, e applicarne il frutto salutare per la remissione de' nostri peccati (Sess. 22. c. 7.). E in un altro capitolo soggiunge, che in questo divin Sacrificio è la sola e medesima vittima, il medesimo Gesù Cristo che ha offerto una volta se stesso sulla croce, e che si offerisce ora sull'Altare per il ministero de' Sacerdoti, senza che vi sia fra l'una, e l'altra oblazione differenza alcuna, fuorchè nel modo: *sola offerendi ratione diversa* (ib. c. 2.): val a dire, perchè quella della croce fu cruenta e con ispargimento di sangue, incruenta e senza spargimento di sangue questa.

3. Intervenendo dunque un Cristiano alla santa Messa dee figurarsi di ritrovarsi sul Calvario presente alla gran tragedia della Crocifissione, e morte del nostro divin Redentore; figurarsi di vedere sul sacro altare quell'immacolato Agnello, che di nuovo sacrifica se stesso; quel sangue prezioso che per virtù delle parole della consagrazione misticamente si divide dal corpo misticamente, dirò così, si sparge. Dal che ne segue, che secondo la dottrina della Chiesa, la Messa non solamente è la rappresentazione, e commemorazione del Sacrificio della Croce, ma v'è anche la continuazione, e come la consumazione; perchè è uno dei principali mezzi, con cui Dio ce ne applica il frutto per la remissione dei nostri peccati. Siccome si può dire con tutta ragione, che se il sacrificio cruento della Croce fu il mezzo della nostra redenzione l'incruento della Messa ce ne mette in possesso: e se quello ci aprì l'erario dei meriti di Gesù Cristo, questo ce ne dà l'uso. Dunque è il massimo dei pregi della Messa di essere quella grand'opera, e quella singolare azione, in cui si mette in pratica, e si esercita il gran fatto della nostra redenzione. Questa è la sua singolare eccellenza d'esser l'azione più augusta e più santa della nostra Cattolica Religione il cui fine immediato si è di onorare la Maestà infinita di Dio. Questa è la sua singolare eccellenza d'esser non solo il vero, ma l'unico Sacrificio, con cui esteriormente prestiamo a Dio questo

culto ed onore. Per questo il citato Concilio vuole, che dai Parrochi e predicatori si spieghi al popolo Cristiano l'eccellenza di questo divin Sacrificio, affinchè sappia il gran tesoro che Cristo ha lasciato alla sua Chiesa, e possa carverne il frutto.

È vero che per fin dal principio del mondo anche nella legge di natura vi furono sacrificii che si offerivano a Dio, come abbiamo nella Genesi (c. 4.), che fecero Abele, e Caino, e susseguentemente gli antichi Patriarchi. E questo facevano a Dio in riconoscenza della sua sovranità, e in protestazione del supremo dominio che tiene sopra tutte le creature, per rendergli onore e omaggio. Questo stesso veggiamo stabilito nella legge scritta, in cui molti sacrificii venivano prescritti. Ma perchè la legge era imperfetta, e non era capace di giustificare alcuno, così imperfetti erano i sacrificii, e non potevano riconciliare l'uomo peccatore con Dio. Sacrificavano molti animali: ma questi, dice S. Paolo (Hebr. 10.), non potevano lavar le macchie dell'anima e togliere i peccati: *Impossibile enim est sanguine taurorum & vitulorum auferri peccata*. Era dunque necessario, che venisse un altro Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, cioè Gesù Cristo, il quale offerisce un altro Sacrificio; val a dire, offerisce se stesso al divin Padre: Sacrificio che fosse capace di placarlo, e di santificare gli uomini, rimettendone i loro peccati. In tanto quegli antichi Sacrificii piacevano a Dio, e gli erano accetti, in quanto che eran figura di quel gran Sacrificio, in cui Gesù Cristo dovea offerire se stesso sulla Croce al divin Padre. Venuto che fu al mondo Gesù Cristo, ch'era figurato in quelle vittime e sacrificii, cessarono le ombre e le figure; cessarono di essergli accetti que' sacrificii, e solamente gli fu accetto quello che offerì Gesù Cristo.

5. Questo dunque è l'eccellentissimo e singolar Sacrificio che abbiamo nella legge di grazia, in cui quella stessa vittima che fu sacrificata sulla croce, cioè Gesù Cristo, è veramente sacrificato e offerto a Dio sugli Altari. La Santa Messa è quel Sacrificio di giustizia; *Sacrificium iustitiae* (Ps. 4. 6.), di cui favella Davide. Sacrificio di giustizia, perchè contiene il giusto de' giusti, il Santo de' Santi, anzi la giustizia e santità medesima, perchè santifica e giustifica le anime coll'infusione della grazia e coll'abbondanza dei doni che comparte. La Santa Messa è quel Sacrificio, di cui parla S. Paolo, e in cui Gesù Cristo si fa vittima e ostia per offerirsi al divin Padre in odore di soavità: *Tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam in odorem suavitatis* (Eph. 5.). Questo è quel Sacrificio, che in effetto conferisce a noi tutti que' vantaggi, che mostravano in figura tanti Sacrificii dell'antica legge. Ma con questo, dirà alcuno, noi deroghiamo al Sacrificio della Croce, quasi che non sia egli perfetto, e che con esso Gesù Cristo non ci abbia meritato tutto ciò che può conferire alla nostra re-

denzione, e salute. Questo è quello, che ardiscono di obbiettarci gli eretici moderni. Ma no, fratelli, noi non deroghiamo col Sacrificio della Messa a quello della Croce, non lo crediamo imperfetto: lo confessiamo perfetto, confessiamo, che tutto il merito della nostra re-denzione e salute è appoggiato alla morte di Gesù Cristo, e al Sacrificio della Croce; il Sacrificio della Messa non sussiste, che per rapporto a quello, e da quello trae la sua virtù; e tanto è lontano, che deroghi a quello della Croce, che anzi è stabilito, conchiude il citato Concilio, per celebrarne, come abbiam detto, la memoria, e per applicarcene il frutto: *cujus quidem oblationis cruenta fructus per hanc incruentam uberrime percipiuntur, tantum abest, ut illi per hanc quovis modo derogetur* (Sess. 22. c. 2.).

6. Questa è quell'oblazione pura e monda, che dall'orto fino all'occase e in ogni luogo, secondo il Profeta Malachia, si offerisce e sacrifica a Dio (c. 11.). Nella S. Messa poi si offerisce a Dio un proprio e vero Sacrificio, come nei citati luoghi citati dal sacro Concilio di Trento stabilisce la fede, concorrendovi tutte le condizioni per formarne un vero Sacrificio. Quivi Gesù Cristo è non solamente la vittima, ma il Sacerdote e il Pontefice, che offerisce se stesso al divin Padre per il ministero de' Sacerdoti. Il Sacerdote nella S. Messa rappresenta la persona stessa di Cristo, in persona di Cristo egli parla, e Cristo è il principale offerente. Per questo non dice il Sacerdote: questo è il Corpo di Cristo, ma questo è il mio Corpo, e lo stesso dice del Sangue, e per questa ragione così Davide, come San Paolo chiamano Gesù Cristo Sacerdote eterno; perchè sempre offerisce questo Sacrificio per mezzo de' Sacerdoti (Ps. 109. Heb. 7.). Oh che eccellente e maravigliosa azione è mai il Sacrificio della S. Messa! E qual devozione ricerca mai e in chi lo celebra, e in chi vi assiste! Oh sapienza di Dio, quanto è mai ammirabile nel ritrovar mezzi per la nostra salute! O Amore di Cristo, quanto mai fu ingegnoso per noi! Imperciochè non si contentò di offerirsi in Croce per i nostri peccati, ma di più volle istituire il tremendo Sacrificio della Messa, perchè avessimo in esso quanto sappiamo desiderare, e quanto bisogna per noi.

7. Ed eccoci giunti ad esporre i grandi beni, che abbiam nel Sacrificio della Santa Messa. E qui fa d'uopo avvertire, che per quattro fini, e ragioni il Sacrificio viene a Dio offerto. Per rendere omaggio ed onore alla sua supremazia e infinita Maestà; per ringraziarlo dei benefici ricevuti: per chiedergli misericordia e perdono delle colpe commesse: per impetrare da lui i favori e le grazie, che son necessarie. Dal che ne segue, che quattro sorti si danno di sacrificii. Sacrificio di adorazione, di ringraziamento, d'espiazione e d'impetrazione. Ora tutte queste prerogative e vantaggi porta seco il S. Sacrificio della Messa; e col mezzo di essa soddisfacciamo a tutti gli accennati fini e doveri. Soddissacciamo al primo dovere di rendere a Dio

Dio omaggio ed onore, perchè, la Santa Messa è Sacrificio di adorazione: al secondo di riconoscere i suoi benefizii, perchè è Sacrificio di ringraziamento: al terzo di chiedergli perdono dei peccati commessi, perchè è Sacrificio di espiazione: e al quarto di dimandargli e ottenere le grazie, che son necessarie, perchè è Sacrificio d'impetrazione.

8. Col mezzo della S. Messa noi dunque soddisfacciamo al primo dovere, ch'è di rendere a Dio omaggio ed onore. Che noi tutti siamo obbligati a prestare onore ed ossequio alla Maestà infinita di Dio, chi mai potrebbe negarlo? Solamente quegli stolidi ed empj, che hanno la temerità di dire nel loro cuore: *non est Deus*. Dio è il nostro Creatore, e noi siamo le sue creature; egli è il nostro padre, e noi siamo i suoi figliuoli: come dunque potremo stare senza rendergli il dovuto ossequio e rispetto? Bisogna però avvertire, che quest'ossequio ed onore dee essere proporzionato alla dignità e grandezza della persona, a cui vien prestato; e per conseguenza dee essere maggiore, quanto è maggiore la dignità e la grandezza della persona che si onora. Ora la dignità, la grandezza e la maestà di Dio essendo infinita, merita ed esige un ossequio ed un onore infinito. Ma come noi miserabili sì finiti e limitati potremo prestare a Dio un ossequio ed onore infinito? Saremo dunque sempre in necessità di mancare a questo sì stretto dovere? Non ci sgomentiamo, che Cristo nella Santa Messa ha provveduto alle nostre mancanze. Celebriamo, o ascoltiamo divotamente la Santa Messa, e con questo mezzo noi prestiamo a Dio un ossequio e un onore proporzionato alla sua maestà e grandezza, perchè infinito. In tutte le creature dell'universo non v'è cosa degna di Dio, e quand'anche tutte le offerissimo a Dio, non gli presteremmo onore proporzionato alla sua infinita Maestà, perchè tutte finite e limitate. Ma non è così del Sacrificio della Santa Messa. Con questa noi facciamo un'offerta infinita; perchè gli offeriamo una vittima di valore infinito, offerendogli Gesù Cristo suo divin Figliuolo vero Dio e vero uomo. Nella Santa Messa Gesù Cristo, ch'è il principale offerente, offerisce se stesso al divin Padre, e noi celebrando, o assistendo a questo divin Sacrificio, glielo offeriamo con lui. Questa è la sola vittima degna di Dio: questa è quella, con cui gli rendiamo un onore infinito, perchè gli offeriamo quel divin Figliuolo, di cui, e in cui infinitamente si compiace.

9. Oh che gran bene, e che prezioso tesoro è mai la Santa Messa, se ci rende degni di prestare a Dio quell'onore infinito, ch'ei merita! Consolatevi dunque voi anime buone, i di cui pensieri, ed affetti tutti sono al vostro Dio rivolti. Io so, che nel fervore de' vostri trasporti, e preghiere, come si racconta, che faceva una sant'anima, voi vorreste avere mille e milioni di lingue per lodare e glorificare il vostro caro Dio: mille e milioni di cuori per po-

terlo amare. Vorreste aver le lingue, ed i cuori di tutti i Santi del Paradiso, di tutti gli Angeli, e della stessa Regina degli Angeli, e dei Santi der poterlo degnamente onorare. Ma non vi rammaricate, anzi consolatevi, che nella Santa Messa v'ha egli provveduto d'un mezzo per venire a capo di queste vostre ardenti brame: anzi vi dà campo di onorarlo molto più di quello, che sapreste bramare. Sì, ascoltando voi divotamente la Santa Messa, prestate a Dio un ossequio maggiore di quello, che potessero fare tutti unitamente gli Angeli e Santi del Paradiso. L'ossequio di tutti questi non sarebbe, che finito e limitato, perchè non sono tutti che semplici creature: dove l'ossequio, che rende Gesù Cristo, e che noi con lui rendiamo al divin Padre nella Santa Messa, essendo di valore infinito, supera in infinito tutti quelli delle creature. Oh che gran bene, fa d'uopo esclamare di nuovo, e che prezioso tesoro è mai la Santa Messa, se di tanto ci rende capaci!

10. Questo però non è il solo bene, che ci apporta la Santa Messa; non solamente ci rende capaci di prestare a Dio un omaggio ed onore degno di lui, e proporzionato alla sua infinita maestà e grandezza, val a dire infinito, perchè è Sacrificio di adorazione, e d'un perfettissimo olocausto, ma perchè con essa possiamo riconoscere Dio per i suoi benefizii, essendo Sacrificio Eucaristico, e di rendimento di grazie. I benefizii, che noi di continuo riceviamo dalla mano di Dio, parlando così dei generali, come dei particolari, così di quelli di natura, come di grazia, sono innumerabili, infiniti, ed immensi. Ovunque ci rivolgiamo, noi ci veggiamo circondati dalle sue beneficenze e favori; in ogni tempo, in ogni luogo noi sperimentiamo gli effetti della sua infinita bontà. Da lui abbiamo ricevuto l'essere, il corpo, l'anima, la vita: in una parola, ogni cosa. Che potrem dunque dare per ricompensa di tanti benefizii? Venuti a consiglio il buon vecchio Tobia, ed il figliuolo intorno a ciò, che potessero dare per ricompensa all'Arcangelo Raffaele, ch'essi credevano un mercenario: *Quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* disse il figliuolo al padre. E qui narrando, che l'avea condotto e ricondotto sano; che gli avea riscosso il danaro; che gli avea fatto avere la Sposa, che da essa ne avea scacciato il Demonio; che l'avea tolto dal pericolo d'essere divorato dal pesce, che a lui avea restituito il lume degli occhi; e che in una parola gli avea ricolmati di tutti i beni: per tutto ciò pensava, che se gli dovesse dare la metà delle loro sostanze (Tob. 12.)

12. Che se tanto dicevano que'santi uomini dei benefizii ricevuti dall'Arcangelo Raffaele, e tanto gli avean destinato per mercede, che dovremo dir noi dei benefizii, che ci ha Dio compartiti, e ci compartisce, che sono così singolari, e fuor d'ogni comparazione maggiori; anzi, come udiste, innumerabili, infiniti, ed immensi? E non solamente ci ha dato l'essere, e ce-

lo conserva, e tutti i beni, che abbiamo di natura, e di grazia, ma l'istesso Autore della natura e della grazia, il suo divin Figliuolo, che vestito della nostra umanità ha per noi data la vita, e profuso il suo Sangue. Che renderemo a Dio per questi benefizii? Forse i nostri corpi, le nostre anime, tutti i nostri beni? Ma questi non sono, che doni suoi; e poi quand'anche gli dessimo tutti i tesori del mondo, tutto sarebbe infinitamente inferiore alla minima delle sue grazie. Che sarà dunque di noi? Bisognerà, che per necessità siamo sempre ingrati, se non possiamo in verun modo corrispondere alle beneficenze divine? Ma sgombriamo i nostri timori, che col Santo Sacrificio della Messa ha voluto provvedere alla nostra povertà, e fare che non siamo più ingrati ai divini suoi benefizii: *Divinum hoc Sacrificium ideo institutum est*, dice S. Ireneo (*L. 4. cont. her. c. 32.*) *ne nos ingrati simus erga Deum*. Imperciocchè offerendogli noi il suo stesso divin Figliuolo in rendimento di grazie per tutti i beni, che ci ha compartiti, noi pratichiamo eccellentemente la gratitudine e perfettissimamente adempiamo a questo nostro dovere. Que' soli dunque da qui innanzi saranno ingrati ai benefizii di Dio, che non gli offeriscono questo divin Sacrificio.

12. In terzo luogo abbiam detto, che il Santo Sacrificio della Messa è propiziatorio. Questo è quello, che insegna il Sacro Concilio di Trento: *Docet Sancta Synodus Sacrificium istud vere propitiarium esse* (*Sess. 22. c. 2.*). Ha dunque virtù di placare Iddio a cagione di tante colpe irritato, e di rendergli una soddisfazione condegna. E come sarebbe possibile a far questo, se ci mancasse questo divin Sacrificio? Un solo peccato, specialmente mortale, è un eccesso sì enorme, e fa alla divina Maestà un'ingiuria sì grave, che non v'ha chi possa espiarla, fuorchè quel divin Agnello, ch'è venuto per togliere i peccati del mondo. Questo divin Agnello è quella vittima, che si offerisce al Padre, e che nella Messa viene offerto per ministero de' Sacerdoti. La Messa, come abbiam detto, è una rinnovazione del Sacrificio della Croce, per cui Cristo ha pacificato tutto ciò che v'ha in terra e in Cielo. Il Sangue di Gesù Cristo, che si sacrifica sugli Altari, non chiede vendetta, come quello di Abele, ma grazie e misericordia per noi peccatori. Quando Gesù Cristo è immolato su i nostri Altari, alza la sua voce al divin Padre per renderlo inverso di noi placato e benigno. Innalziamo dunque anche noi insieme con lui la nostra voce; e ai fulmini, che la divina Giustizia minaccia di scaricare contro di noi per punire i nostri peccati, opponiamo questo Agnello senza macchia. Serviamoci di questo mezzo così eccellente per ottenere il perdono delle nostre colpe, per placare lo sdegno di Dio, e divertire da noi le sue divine vendette.

13. Ed in fatti, alla virtù di questo divin Sacrificio rifonde un pio Autore la cagione, per cui Dio col popolo Cristiano non eserciti

quell'estremo rigore, con cui procedeva col popolo Ebreo, anzi vi eserciti tanto di misericordia e di dolcezza (*Crist. Istr. P. 1. R. 12.*). Per un vituperevole insulto fatto da' Beniamiti a una donna restò quasi distrutta quella Tribù; e venticinque mila di essi ne fece Dio mandare a filo di spada. Ma perchè oggidì senza mandar tutti quelli, che li commettono a filo di spada, e profundarli tutti negli abissi, sopporta non un solo, ma le centinaia, e le migliaia di peccati d'impurità anche delle specie più abbominevoli e più nefande? Per punire una leggiera vanità e superbia del Re Davide mandò Dio una pestilenza sì maligna e crudele, che in poche ore fece cadere preda di morte settantamila persone del suo popolo. Ma perchè a' giorni nostri soffre con tanta pazienza non che tante vanità e superbie, ma tanti scandali, tanti orribili spergiuri, e per fin tante bestemmie esecrande vomitate tutto giorno contro il suo SS. Nome? Un solo sguardo poco riverente e troppo curioso de' Betsamiti inverso l'Arca del Signore costò la vita di più di cinquanta mila di loro. Ma perchè adesso senza incenerirli co' suoi fulmini, e farne cader morti i colpevoli tollera non che tante occhiate licenziose e lascive, ma i sacrilegii più orrendi di chi col peccato sull'anima lo riceve nel divin Sagramento, e di chi colle mani imbrattate da mille sozzure lo maneggia sugli Altari? Donde mai così diversa condotta? Forse perchè i peccati dei Cristiani non sono così gravi, come quelli degli Ebrei? Anzi a motivo d'esser noi distinti da Dio con doni e grazie maggiori, i nostri peccati sono più gravi di molto ed enormi. Tutto proviene dalla Santa Messa. In questa Gesù Cristo offerendosi vittima di propiazione al Padre mitiga e placa il furore della sua divina Giustizia, e ne sospende, ed arresta i gastighi.

14. E non solamente il Santo Sacrificio della Messa, essendo propiziatorio, serve per placare la divina Giustizia irritata, e arrestare i suoi gastighi: ma per soddisfare ad essa per le nostre colpe. Ogni volta, che noi disubbidienti a Dio ci leviamo contro di lui, e rompiamo la santa sua legge, noi gli leviamo quell'onore, che gli è dovuto. Siamo dunque in debito di riparar questa ingiuria, e di rendergli il suo onore. Ma come potremo riparare un'ingiuria, ch'è infinita, e rendergli un onore ch'è divino? Ma sieno sempre lodi e grazie alla carità di Gesù Cristo, che non contento di aver soddisfatto alla divina Giustizia per noi sulla Croce, ci ha dato, e ci dà continuamente modo di soddisfarla nel Santo Sacrificio della Messa. Sì, col mezzo di questa resta più Dio appagato di quello, che restasse dalle nostre colpe offeso; e questa gli dà più onore di quello, che abbiamo potuto togliere i peccati con i più enormi delitti. Anzi non che le pene ad essi dovute, ma gli stessi più enormi delitti restano rimessi a chi con singolar devozione ascolta la Santa Messa. Non che questo divino Sacrificio

scancelli immediatamente i peccati, come fanno i Sacramenti del Battesimo e della Penitenza, ma mediamente, quegli aiuti, e quelle grazie impetrando che sono necessarie per farlo. E questo è quello, che insegna il Sacro Concilio di Trento, che con l'offerta di questo Santo Sacrificio, Iddio concede il dono e la grazia della penitenza, e mediante la penitenza perdona i più gravi e i più enormi delitti: *Hujus quippe oblatione gratiam, & donum Penitentiae concedens, crimina, & peccata etiam ingentia dimittit* (Sess. 22. c. 2.).

15. E questa è la quarta prerogativa della Santa Messa, d'essere cioè un Sacrificio d'impetrazione. Per mezzo dunque di questo, quando noi sappiamo ben servirsene, possiamo ottenere da Dio tutti quei beni così del corpo, come dell'anima, così spirituali, come temporali, di cui siamo bisognosi. Quante siano le nostre necessità e miserie, chi è che nol vegga? Quanto dunque abbiamo bisogno della grazia e dell'aiuto divino? Senza la grazia divina, secondo l'Apostolo (2. Cor. 3.), non possiamo nemmeno formare un santo pensiero, senza la divina attuale assistenza noi ritorneremo subito nel nostro nulla primiero. Quanto dunque ci è necessario il pregare per ottenere l'una e l'altra? Di più, questo debito di pregarla ci viene imposto dalla virtù della Religione, per cui siamo tenuti a restituire, che Dio solo è l'autore d'ogni nostro bene, e che da lui solo possiamo ottenerlo. Ma come potrem noi ricorrere a Dio per ottenere le sue grazie e favori, quando per le nostre ingratitudini e peccati ne siamo sì indegni? Ma rincoriamoci e rendiamone anche per questo al nostro divino Redentore mille grazie e mille, che si è compiaciuto di lasciarci questo divin Sacrificio, per mezzo di cui possiamo con tutta confidenza presentarci al divin Padre, sicuri di ottenere ogni grazia. Nella Santa Messa noi gli offeriamo per Ostria pacifica il suo divin Figliuolo. Questo divin Figliuolo si offerisce al Padre come Sacerdote eterno, e insieme gli porge le nostre suppliche, perchè l'esaudisca. Quando da noi si celebra la Santa Messa, o divoramente vi si assiste, si allora Gesù Cristo nel Cielo alla destra del Padre gli rappresenta quelle preghiere, che a nome degli assistenti gli fa il Sacerdote, e nel tempo, che viene da questo sacrificato, gli mostra le sue piaghe, e si fa avvocato per noi.

16. Ora quale grazia sarà mai per negare il divin Padre al suo divin Figliuolo, che lo prega? Anzi qual grazia, di cui siamo bisognosi, non ci concederà, quando lo preghiamo nella Santa Messa, avendo in quel tempo le nostre orazioni tanta possanza? In questa occasione non solamente lo preghiamo in nome di Gesù Cristo, come secondo i suoi insegnamenti dobbiamo sempre fare (Jo. 16.), perchè sieno efficaci; ma di più sono unite a quelle di Gesù Cristo, e da Gesù Cristo presentate al Padre. Ah! dicea pur bene un santo Sacerdote, che per

quanto chiedesse a Dio grazie grandi o per se, o per gli altri celebrando la S. Messa, non gli pareva di chiedere, che un nulla, paragonando le cose, che dimandava a Dio, coll'offerta che gli faceva, offerendogli Gesù Cristo. E potea ben dirlo con tutta ragione, posciachè finalmente i beni, che chiediamo sono beni creati, e il dono e la vittima, che gli offeriamo, è divina, essendo il suo stesso divin Figliuolo.

17. Ma se la Santa Messa è un Sacrificio d'impetrazione, che cosa mai c'impetra? Possiam dire, ch'ella c'impetra ogni cosa. E per venire al particolare, e dir qualche cosa delle grazie spirituali e dei beni, che appartengono all'anima, ella impetra ai giusti la remissione delle colpe cotidiane, e dei peccati veniali, senza di cui non si vive in questa misera vita, ella impetra la remissione delle pene dovute ai peccati così mortali, come veniali; accresce nel giusto la grazia abituale e la carità, gl'impetra sante ispirazioni, e interni impulsi, che lo spingono a discacciar da se la tiepidezza, e darsi ad una vita fervente, ella gl'impetra grazie particolari, e aiuti efficaci per andar innanzi nella via dello spirito, e praticare le sante virtù, per mantenersi nella carità, e nella grazia, per ottenere il dono della perseveranza, da cui dipende la nostra eterna salute. Ai peccatori poi ella impetra grazie e aiuti per ritrarli dalla via di perdizione, per risorgere dal loro pessimo stato, per detestare con vero dolore i loro peccati, e per farne la penitenza condegna.

18. Qui però non si ferma, ma s'avanza ad impetrarci anche que' beni temporali, secondo ch'è spedito per la gloria di Dio e per la salvezza dell'anima nostra, e liberarci da que' mali, che ad essa si oppongono. E quanti beni anche temporali non ottiene quel buon Cristiano, che frequentemente assiste con divozione alla santa Messa? E da quanti mali e disastri non fugge? E lo dica quell'artigiano, che dall'ascoltare ogni giorno la santa Messa conosceva tutto il bene, e la prosperità della sua famiglia. Lo dica quel Cavaliere, che per questa cagione fu liberato dalla tentazione di appiccarsi. Lo dica quel paggio, virtuoso e dabbene, di cui si favella nella vita di Santa Elisabetta Regina di Portogallo, che per essersi trattenuto ad ascoltare due Messe, scansò di morire abbruciato dentro un'accesa fornace. Lo dica finalmente, per tralasciar tanti altri esempj, quel giovine, che sebbene libertino e dissoluto, per aver ascoltata la Messa non fu percosso e incenerito dal fulmine, come lo fu il suo compagno, che l'avea trascurata. Ecco dunque, che il nostro amabilissimo Redentore coll'istituire nella sua Chiesa il Santo Sacrificio della Messa ha preteso, che le anime nostre non sieno più povere sulla terra, sol che lo vogliamo. Ha preteso di arricchirci, come dice S. Paolo, di tutti i beni: *In omnibus divites facti estis in illo* (1. Cor. 1.). Siamo arricchiti de' beni spirituali, ed anche temporali. Prevaliamoci dunque, Cristiani, di que-

questo divin tesoro. Fra tutte le divozioni indirizzate al culto di Dio questa di ascoltare la Santa Messa è fuor d'ogni questione la principale e la più fruttuosa, perchè immediatamente istituita da Gesù Cristo. Questa è l'azione più eccellente, più sagrosanta e più augusta del-

la nostra Religione, e che più d'ogni altra ci apporta le grazie e favori divini. Assistiamovi dunque con tutta la pietà ed il favore, affinchè arricchiti dei beni, che ci impetra e ci acquista qui in terra, ne godiamo poi più copiosamente il frutto nel Cielo.

ISTRUZIONE LXIX.

Sopra la maniera di ascoltare con frutto la Santa Messa.

Che il tremendo e Sacrosanto Sacrificio della Messa sia la cosa più singolare e più eccellente, che abbiamo in Santa Chiesa, non v'ha alcuno, che negare lo possa, qualor riflettere voglia, che questo è una rinnovazione di ciò che fece Gesù Cristo nell'ultima Cena; e una rinnovazione e un memoriale di quel sanguinoso Sacrificio, che offerì di se stesso al divin Padre sulla Croce. Questo è il vero e unico sacrificio, che abbiamo nella legge di grazia, di cui, come dice Sant' Agostino (*L. 17. de Civ. Dei c. 20.*), erano figura gli antichi sacrificii: quel sacrificio di giustizia, di cui favella Davide (*Ps. 4.*): quella monda oblazione, di cui parla Malachia (*c. 1.*). Motivi tutti, che debbono obbligare ogni Cristiano a formare di esso il più alto concetto e considerarlo come la principale fra tutte le divozioni, e la più fruttuosa per le anime nostre. Essendoci dunque imposto dalla Chiesa il Precetto d'ascoltarla nelle Domeniche e nelle altre feste comandate, vedremo la maniera, con cui si dee fare per soddisfare a tale precetto.

1. La vera maniera di ascoltare la S. Messa, affin di soddisfare al precetto della Chiesa, che fra le altre azioni, con cui vuole che si onori Dio nel santificare le Domeniche e le altre feste da essa comandate, una si è di assistere a questo tremendo Sacrificio; consiste in ascoltarla *interamente e devotamente*. Questo precetto è di sua natura grave, e obbliga gravemente, perchè grave e di sommo momento è la materia, di cui tratta. Dal che ne viene, che chiunque, senza averne legittimo impedimento, tralasciasse volontariamente di ascoltare la Messa, peccerebbe mortalmente, quand'anche non vi fosse scandalo, o disprezzo, perchè in questi casi vi sarebbe doppio peccato. Questo precetto obbliga tutti i Cristiani, che hanno l'uso della ragione, ond'è, che sono tenuti ad ascoltarla i fanciulli, che arrivano all'anno settimo della loro età.

2. Abbiam detto dunque in primo luogo, che per adempimento del precetto si deve ascoltare la S. Messa interamente; e allora si ascolta interamente quando vi si assiste dal principio dell'introito sino al fine dell'ultimo Evangelio. Ma qui subito può nascere un dubbio, se dovendosi ascoltare interamente la Messa, si pecchi, non ascoltandola tutta in terra, e come, e quando si pecchi. Rispondo, ch'essendo questo un peccato, che ammette parità di materia, chi anche

per negligenza ommettesse qualche piccola parte, non peccerebbe mortalmente, e ancora soddisfarebbe al precetto. Ma peccerebbe mortalmente, e non soddisfarebbe al precetto chi ommettesse di ascoltare una parte notabile e grave. E in questo non v'ha dubbio alcuno, e convengono tutti i Teologi. Solamente resta a decidere qual sia la parte grave, e notabile, e quale la parte leggiera. Parte grave e notabile sarebbe certamente la metà della Messa, ed anche la terza parte. Parte poi leggiera sarebbe quando solamente si lasciasse di ascoltare la Confessione, l'introito, il gloria, ed anche le orazioni, e così parimente se ommettesse le ultime orazioni, e l'ultimo Evangelio. Ma sarebbe materia notabile, quando si lasciasse non solamente la Confessione l'introito, il gloria, le orazioni, ma anche l'Epistola, e fuor d'ogni dubbio, se si lasciasse l'Evangelio; perchè tutto questo forma la terza parte della Messa. Chi dunque cominciasse ad ascoltare la Messa dopo l'Epistola, e più se dopo l'Evangelio, non soddisfarebbe al precetto, e peccerebbe gravemente, se potendo, non ascoltasse altra Messa.

3. La Messa poi tutta intera si dee ascoltare dello stesso Sacerdote: quindi contro la sentenza troppo larga di alcuni Teologi fu deciso dal Sommo Pontefice Innocenzo XI., che non soddisfa al Precetto della Chiesa chi ascolta nello stesso tempo due metà della Messa celebrata da diversi Sacerdoti: mettiam per esempio; la Messa d'uno dal principio sino alla Consecrazione, e quella d'un altro dalla Consecrazione sino alla fine, e questa sentenza fu condannata; *Satisfacit precepto Ecclesie de audiendo Sacro qui duas ejus partes, immo quatuor simul a diversis celebrantibus audit* (*Prop. 53. Innoc. XI.*) La falsità di questa sentenza si fa conoscere da se: imperciocchè costando la Messa di molte parti, che l'una succede all'altra, ripugna, nè può darsi, che si facciano nel tempo medesimo, e che nel tempo medesimo si ascoltino. Lo stesso si dee dire di chi ascoltasse queste due parti successivamente, val a dire la Messa d'un Sacerdote sino alla Consecrazione, e di poi quella d'un altro sino al fine, oppure al contrario, dopo aver ascoltato la Messa d'un Sacerdote dalla Consecrazione sino al fine, si contentasse di ascoltar quella d'un altro solamente sino alla Consecrazione. Rispondo, che non soddisfarebbe al precetto per-

perchè la Chiesa comanda di ascoltar un Sacrificio intero, e queste due metà, anche successivamente ascoltate non possono fare un intero Sacrificio, ma sono sempre la metà di due Sacrificii, e per conseguenza inabili a fare, che si soddisfi al precetto.

4. Acciocchè poi si ascolti la Messa, è necessario, che v' intervenga la corporale presenza, quindi fa d' uopo di portarsi al luogo dove si celebra. Ma perchè può darsi il caso, che non tutti possano entrare nella Chiesa per essere angustia, o perchè è molto grande la moltitudine di quelli, che vogliono ascoltarla; così può darsi parimenti il caso che non si possa vedere il Sacerdote che celebra, e che per la lontananza non si possa udirlo; in questi casi si soddisfa al precetto? Io vi rispondo, che quanto mai è possibile si dee procurare di avvicinarsi all'Altare, e procurar di vedere e di udire ciò che si fa dal Sacerdote. Ma nei casi, in cui o per angustia della Chiesa, o per la moltitudine delle genti non si potesse entrare in Chiesa, nè si potesse vedere ciò che si fa dal Sacerdote, nè udire la sua voce, basta che vi si assista con una presenza morale, val a dire, che nella comune estimazione si faccia un solo corpo cogli altri Cristiani; e che dai segni si possa conoscere ciò che si fa dal Sacerdote, e in qual luogo sia della Messa; che sorga, che s'inginocchi, che si batta il petto, quando lo fanno gli altri, e in tal caso si ascolta la Messa e si soddisfa al precetto.

5. Supposta questa prima verità, che la santa Messa debba ascoltarsi intera, si può ricercare, se vi sia alcuna legittima causa, che scusar possa dall' ascoltarla. Al che rispondo che in primo luogo può scusare l' impotenza fisica ed anche la morale. Impotenza fisica è in quello, che non può camminare, nè portarsi alla Chiesa, o perchè è indisposto nei piedi, o perchè è infermo, o perchè si trova in prigione, o perchè naviga in mare, e somiglianti. Impotenza morale sarebbe in chi non potesse andare in Chiesa senza pericolo d' incorrer in qualche grave danno, o nell' onore, o nella roba, o nella vita: come in chi non avesse vesti decenti, in chi teme di ladri o d' inimici, in chi custodisce le carceri, le fortezze, o in chi è in altre occasioni di simil fatta. In secondo luogo scusa la carità verso il prossimo, come per esempio chi ha qualche infermo da guardare, o da servire, se non vi sono altri da poter sostituire, non può abbandonarlo per andare alla Messa. Il Precetto di assistere e servire gl' infermi è naturale, e quello di ascoltare la Messa ecclesiastico. Ora quando concorrono insieme due precetti, uno naturale e l' altro ecclesiastico, e che per necessità bisogna ommettere o l' uno o l' altro, dee prevalere il naturale; e in questo caso si dee servire l' infermo, e lasciare la Messa. E lo stesso dirò di quelli, che fossero occupati in togliere gli altrui beni dagl' incendii, da innondazioni e naufragii, o in somiglianti opere di misericordia. Non sarebbe però legittima causa un guadagno temporale,

qualunque egli sia, nè per averlo si potrebbe ommettere la Messa, quando non si trovasse alcuno in estrema necessità, e gli fosse ciò necessario per sostentamento della sua vita. E pure, quanti si trovano, che non dirò per far un guadagno notevole, ma anche per quello di pochi danari, sono pronti a perdere la Messa, e tante volte l' avran forse perduta? Ah miserabili e ciechi! per sì poco perdere un sì prezioso tesoro, e que' beni, che da esso trar ne potreste?

6. Ma venendo il caso, che qualcuno sia legittimamente impedito dall' ascoltare in giorno di festa la Santa Messa, sarà anche dispensato da ogni altra opera di pietà? No, Cristiani miei cari. Se mai o per cagione d' infermità, o per qualche altra legittima causa non poteste venire alla Chiesa e assistere a questo tremendo Sacrificio, procurate di supplire a questa mancanza con altre opere buone, con orazioni, e specialmente con meditare qualche divin Mistero, o qualche altra massima eterna. Questo è quello, che, come altrove abbiamo accennato, insegna il Padre Sant' Agostino (*Serm. de Temp.* 251.), che chi non può la festa venire alla Chiesa: *saltem in domo sua orat*: faccia orazione in casa sua, e non manchi di dare a Dio il suo dovuto culto ed ossequio: *non negligat Deo solvere votum, ac reddere pensum servitutis*. Non imitate que' negligenti e poco divoti Cristiani, che pensando di soddisfare abbastanza al precetto di santificare le feste con una breve Messa, se questa non possono ascoltare, si credono dispensati da ogni altra opera di pietà. Che direm poi di quelli, che se talvolta o per loro negligenza, o anche per qualche legittima causa non potendo arrivare al principio della Messa, ma solamente quando è molto avanzata, sotto pretesto, com' essi dicono, che non è più buona, trascurano di ascoltar quella parte, che potrebbero, e partono senza nemmeno entrar nella Chiesa? Che diremo? Che mancano dal loro dovere, e sono ingiusti con Dio. Non mancherebbe dal suo dovere, non sarebbe ingiusto con voi, colui, che dovendovi pagare un debito di cento scudi e non avendone che cinquanta, perchè gli altri gli ha consumati, o gli sono stati rapiti, sotto pretesto di non poterveli dar tutti cento ricusasse di darvi anche questi cinquanta? Certamente che sì: imperciocchè, secondo la reτρα ragione e la legge, dee dare in parte e quello almeno che può, chi non può dare il tutto. Così siamo nel caso di chi non essendo venuto a tempo di ascoltare intera la Messa ricusa, o trascura di ascoltare quella parte che resta. Eh, non siamo noi così scarsi nell' onorare un Dio, ch' è stato, ed è nel farci del bene sì liberale e sì splendido.

7. Questo è quanto si può dire con brevità intorno alla prima condizione di ascoltar interamente la Messa. Resta che parliamo della seconda condizione proposta, ch' è di ascoltarla divotamente: sopra di che v' è molto più che dire. Bisogna dunque esser persuasi, che quando la Chiesa c' impone di far qualche azione, vuole che

che si faccia colle disposizioni necessarie e dovute; ora comandando ella, che si ascolti la santa Messa, non basta che quando celebra il Sacerdote vi siamo presenti col corpo, ma dobbiamo esser presenti collo spirito, assistere con pietà e devozione entrando nelle intenzioni e sentimenti di Gesù Cristo e della Chiesa. Dal che ne segue, che quei soli veramente soddisfanno al precetto della Chiesa, che ascoltano la Messa con quelle sante disposizioni, che sono prescritte dalla Chiesa medesima. Queste disposizioni ce le ha esposte nel Sacro Concilio di Trento, e le riduce a quattro, *cuor sincero; fede retta; timore e riverenza; pentimento e dolore delle colpe commesse*. Quando noi assistiamo al tremendo Sacrificio con queste sante disposizioni, allora possiamo sperare, dice il Sacro Concilio, di conseguir da Dio misericordia e grazia (*Sess. 22. c. 2.*).

8. Cuor sincero; questa è la prima disposizione, con cui ci dobbiamo accostare ad udir la santa Messa: *cum vero corde*. Che vuol dire cuor sincero? un cuore, che a Dio sia unicamente indirizzato, un cuore, il quale null'altro respiri che Dio; un cuore in una parola, che sia posseduto totalmente dal santo amore di Dio; e che sia tutto di Dio, e che col Mondo e colle creature non sia in verun modo diviso. Fede retta: *cum recta fide*: val a dire una fede, che nulla vacilli interno alle grandi verità, che di questo tremendo Sacrificio ci sono proposte da credere; che creda semplicemente e fermamente, che in questo divin Sacrificio il pane e il vino si cangino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo, perchè Gesù Cristo lo ha detto: *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*; e che in esso lo stesso Cristo vero Dio e vero uomo sia veramente sacrificato al divin Padre.

9. La terza disposizione, che dimanda il Concilio è un santo timore accompagnato da un'estrema riverenza verso il grande Mistero, a cui si assiste: *cum metu & reverentia*. Imperciocchè se nell'antica legge voleva Dio, che tremassero gli Ebrei dinanzi al suo Santuario: *Proxi ad Sanctuarium meum* (*Levit. 26.*); quanto sarà più necessario e più giusto, che nella nuova Legge resti sorpreso da un santo timore quel Cristiano, che assiste alla santa Messa, in cui si offerisce a Dio il più augusto e tremendo di tutti i Sacrificii? La quarta ed ultima disposizione, che il Sacro Concilio ricerca, è un vero dolore de' proprii peccati: *contriti ac poenitentes ad Deum accedamus*: per questo il santo Sacrificio della Messa si comincia dalla Confessione de' peccati. Questa Confessione la fa in primo luogo il Sacerdote; e dopo lui la debbono fare tutti gli assistenti. Anticamente siccome rispondeva alla Messa tutto il popolo, così tutto il popolo faceva anch'egli la Confessione: ma ora per evitare molte confusioni, nella Messa solenne la fanno solamente il Diacono e il Suddiacono, e nelle private la fa il solo Chie-

rico, o altro, che serve la Messa, con questo però che tutti gli assistenti con voce bassa, o almeno internamente debbono accompagnarlo. Dal che si deduce, che questa Confessione non dee consistere nella sola recita materiale, nè essere una sola esteriore cerimonia, ma dee essere accompagnata da un dolore interno de' nostri peccati.

10. Che s'ella è così, ahimè, Cristiani miei cari, quanto pochi ascoltano divotamente la santa Messa, se in queste accennate disposizioni la vera divozione consiste! E in primo luogo si può mai dire, che ascoltano con cuor sincero la santa Messa, val a dire, con un cuor tutto di Dio, e che non sia diviso fra Dio e il mondo, quelli, che in vece di applicare il loro spirito e la lor mente al sacrosanto e tremendo Sacrificio che sull'Altar si offerisce, in vece di usar tutta la diligenza per istarne attenti e raccolti, si perdono a rimirare gli ornamenti della Chiesa, come sia abbelligato l'Altare, qual ne sia la struttura, la bellezza e rarità delle immagini e pitture de' Santi? Ma di questo chi è, che sen faccia scrupolo? E pure, presso S. Bernardo, era questo una specie di delitto. Ma il delitto s'accresce per mancanza di applicazione ai divini Misterii in quelli, che vanno alla Messa col capo pieno di mille cure, brighe, ed affari domestici, o della lor professione. Un curiale, un avvocato, un mercatante, un bottegaio, perchè qualche cosa si vuol guadagnare anche la festa, si saranno trattenuti nelle loro facende sino alla metà del giorno. Si sente a suonare l'ultima Messa: eccoli tutti in fretta per vestirsi e mettersi in istato di portarsi ad ascoltarla. Ma qual applicazione di mente, qual cuor intento a Dio potete aver voi col capo pieno e zeppo di tanti affari mondani? Non sarebbe un miracolo, se in mezzo di tante occupazioni voi foste attento alla Messa e non foste distratto? Non sarebbe miracolo, se voi, o donue, attente e non distratte ascoltaste la Messa, dopo aver impiegato tanto tempo allo specchio nel vagheggiarvi e abbellirvi?

11. Che se poi della fede retta e viva, con cui un Cristiano dee assistere alla Santa Messa, si parla; oh in quanto pochi ella si trova, e quanti ne son privi! E potrà mai dirsi, che quel Cristiano creda fermamente, che nella santa Messa il divin Figliuolo si offerisce in sacrificio all'eterno Suo Padre, quando egli senza alcun rispetto gira l'occhj or in questa parte, or in quella, ride, ciancia, e si diverte? Se voi foste ritrovati sul Calvario, quando il nostro divin Redentore si offeriva vittima per tutto il genere umano, e per ogni parte del santissimo Corpo ne stillava il Sangue prezioso, con qual pietà e divozione avreste dovuto accompagnare quella sì sacra azione? E se per disgrazia aveste veduto qualcuno a ridere immodestamente, a mirare qua e là, a ciarlare, a burlare: qual concetto avreste fatto di lui? L'avreste mai creduto un suo Discepolo, un suo vero seguace? No certamente, ma un perfido Areista, un per-

verso idolatra, o almeno un ostinato Giudeo. Ora quando si celebra la S. Messa, si rinnova, come già udiste, quel tremendo Sacrificio della Croce, Gesù Cristo nuovamente si offerisce al divin Padre. Quel Sangue prezioso mortalmente di nuovo si divide dal Corpo e si spande. E chi assiste con sì poca divozione a questo divin Sacrificio, e chi burla e chi ride e chi ciarla, ha vera religione e vera fede, e si potrà chiamar veramente Cristiano? A voi la decisione ne rimetto.

12. Un santo timore accompagnato da una somma riverenza verso sì gran Mistero è la terza disposizione che il Sacro Concilio ricerca per ascoltar divotamente la S. Messa. E con quanta ragione lo ricerca? Che mai si fa nella S. Messa? già tante volte l'udiste. Il pane, il vino si cangiano per virtù divina nel Corpo santissimo e nel Sangue prezioso di Gesù Cristo: Gesù Cristo è quello che sta nascosto sotto le specie del pane e del vino; il Dio del Cielo e della terra: il Giudice supremo dei vivi e dei morti: quello che nella fine de' secoli verrà a giudicar tutto il mondo: quello, dinanzi a cui dovremo tutti comparire subito dopo morte: quello che lodano gli Angeli, adorano le Dominazioni, e avanti di cui tremano e paventano le potestà più eccelse del Paradiso; quello è realmente presente, quello intorno al di cui trono si coprono la faccia per riverenza i Serafini (Is. 6.). Con qual modestia dunque, con qual venerazione e santo tremore vi si dovrebbe assistere? Ah! che il centro della terra per umiliarsi dinanzi a sì terribile e grande Maestà ci dovrebbe sembrar poco profondo. E pure oggidì tanti uomini, vilissimi vermicelli della terra, che altro non sono che polvere e cenere, invece di colmarsi di un santo orrore e spavento assistendo a quella Messa, in cui il Figliuolo di Dio si sacrifica al divin Padre, non si arrossiscono di starvi in positure le più indecenti, altri quasi sempre in piedi, altri sedendo, altri con un ginocchio a terra e con l'altro alzato in atto di beffeggiarlo, piuttosto che di onorarlo, come facevano appunto quegli empj e ribaldi nel tempo della sua acerba passione. Sì, tanti non si arrossiscono di voltargli le spalle, e assistere a quella tremenda azione con minore modestia di quello che farebbero, non dirò stando alla presenza d'un Sovrano, ma in una conversazione profana. Oh Dio! Cristiani, vi par cosa decente, che quando gli Angeli e i Santi pregano specialmente per noi: quando Gesù Cristo offerendosi al Padre, tratta la nostra causa, e si fa nostro Avvocato per riconciliarci con lui, noi abbiamo l'ardimento, o per dir meglio la temerità di provocare a vendetta colle nostre irriverenze la divina Giustizia? Chi mai potrebbe immaginarsi tale e tanta empietà, se pur troppo non la mettesse in chiaro una continua sperienza?

13. Vi resta finalmente la quarta ed ultima disposizione, ch'è di assistere alla santa Messa con pentimento e dolore de' nostri peccati, con-

tristi ac poenitentes ad Deum accedamus. E questo, secondo il Sacro Condilio, far lo dobbiamo per conseguir da Dio grazia e misericordia, e affinché placato per l'offerta di questo divin Sacrificio ci rimetta gli stessi peccati. Ma s'ella è così, che dovrà dirsi di que' peccatori che hanno attualmente la coscienza aggravata da colpe mortali? Non potranno questi assistere al divin Sacrificio? E faran forse male assistendovi? Io vi rispondo, che si possono distinguere tre sorte di peccatori. Quelli che senza alcun pensiero di convertirsi, se ne stanno in peccato, e mantengono attualmente l'affetto al peccato. Quelli ch'essendosi convertiti, han rinunciato al peccato, sebbene non si sieno ancora riconciliati con Dio mediante l'assoluzione. E quelli che non si sono ancora convertiti, nè hanno rinunciato al peccato, ma che però han qualche desiderio di farlo. Quanto ai peccatori, che sebbene non ancora riconciliati col mezzo dell'assoluzione, han però rinunciato al peccato, vi assistano pure con un cuor contrito e umiliato, e confidino nell'efficace virtù di questo divin Sacrificio, che otterranno misericordia e grazia per veramente riconciliarsi con Dio. Vi assistano pur anche quelli, che sebbene non sono convertiti a Dio, hanno però brame sincere, sebben deboli, di farlo. Riconoscano questi peccatori la loro infermità e miseria, piangano sopra il loro stato infelice, sollecitino con umili preghiere la misericordia di Dio, offeriscano insieme colla Chiesa nella santa Messa questa vittima di salute colla fiducia di ottenere da Dio la grazia della loro conversione perfetta, che hanno motivo di sperare d'essere finalmente esauditi.

14. Ma tutto al contrario dovrà certamente dirsi di que' peccatori, che invece di assistere alla S. Messa col cuor contrito e dolente d'aver offeso li loro Signore, persistono ostinati nelle loro colpe. Questi sono simili a quegli empj di cui parla l'Apostolo (Heb. 10.), che si mettono sotto i piedi il Figliuolo di Dio, e vilipendono quel Sangue sparso per il loro riscatto: questi (Ib. 6.) tornano a ricrociffigger Gesù Cristo, e ricoprirlo d'obbrobrii, questi sono simili a quegli Ebrei, che nel tempo che Cristo spargeva il suo sangue sulla Croce, e chiedeva grazie per loro, lo caricavano di nuovi insulti. Lo stesso dee dirsi di que' tanti che assistono a questo tremendo Sacrificio non solamente senz'alcun dolore delle loro colpe, e senza alcun sentimento di divozione, ma che l'impe-discono negli altri colle loro dissolutezze, e coi loro scandali. Lo stesso si dica di quelle femmine che vengono alla Chiesa immodestamente ornate, come se andassero a far l'amore, alla conversazione, al ballo, al teatro. Oh Dio! così si celebra, e si piange da molti Cristiani la memoria della passione di Cristo? Così si assiste a quel divin Sacrificio, che rappresenta la morte di questo divin Salvatore? Così si placa l'ira divina, e così si crede di soddisfar al precetto di ascoltar divotamente la Messa?

15. Dimanda S. Antonino (2. 2. part. tit. 9. c. 10. §. 2.), se adempiano al precetto di ascoltare la Messa quelli e quelle che vi vengono chi per vedere le persone amate, e chi per farsi vedere: e risponde assolutamente che no: *Tales non implent preceptum Ecclesie*. E la ragione si è, perchè ascoltare la Messa è un' azione così sacra, e alla santità e culto di Dio così congiunta, che la sostanza dell'atto non può separarsi dal modo. Voi dunque non ascoltate la Messa, quando non avete intenzione di fare un' azione santa, e con essa di onorare Dio. Adempireste mai il precetto che la Chiesa impone ad ogni fedele di comunicarsi la Pasqua con una Comunione sacrilega? Il dirlo è dottrina condannata dalla Chiesa: *Precepto Communionis annue satisfi per sacrilegam Domini manducationem* (Prop. 55. Innoc. XI.) Lo stesso dite del santo Sacrificio della Messa con fini pravi ascoltata. Aggiungete poi lo scandalo che date ai più semplici e divoti, il dispregio che fate di ciò che abbiamo di più venerabile e santo nella Chiesa, com'è la Messa, e gli spaventevoli gastighi, che tirate sopra di voi.

16. Sì, lo scandalo che date a' più semplici e più divoti. Non si stupisce un pio autore, che accadano, e si veggano sregolatezze e disordini nelle case del secolo; non si stupisce, che si odano cicalecci poco onesti nelle piazze e nelle botteghe: non si stupisce di vedere nudità scandalose ed infami nelle conversazioni e nei teatri, nei luoghi di dissolutezze e di comparsa; ma in vedere che sotto gli occhi stessi di Dio, nel tempo stesso che si celebra il tremendo Sacrificio della Messa, si commettano irriverenze più mostruose e più enormi, qual più orribile scandalo? Che possono mai pensare quegli eretici, che non credono fuorchè un figura del corpo Ss. di Cristo sotto le specie consacrate al vedere sì poca riverenza intorno ai nostri Altari, anzi tante immodestie, e tanti scandali? Non è questo dar lor impulso di sempre più confermarsi nei loro errori, e di contribuire ad essi il fondamento per mettersi nella loro ostinazione? Ma qual peccato è mai questo, oltraggiare Dio in quel tempo, in cui merita più di rispetto, e dovrebbe ispirare più di timore? Il Sacerdote, dice il Grisostomo è in piedi, e a Dio presenta le vostre orazioni e dimanda pietà, e voi ridete, e coi vostri risi, e sogghigni dimandate vendetta? *Stat Sacerdos orationem offerens cunctorum, tu autem rides?* (Hom. 15. in Ep. ad Hebr.) Il Sacerdote è occupato nel fare la più sagrosanta azione che possa mai immaginarsi, ch'è quella di far scendere dal Cielo il suo e il vostro Giudice, e voi non raccapricciate? E voi non gli chiedete perdono delle colpe commesse, anzi ardate commetterne di nuove? Tremate, o terra, tremate o cieli, tremate Angeli e uomini a ciò che sono per dire. Mentre si celebra la S. Messa ve ne sono di così empii e malvagi che ardiscono di nutrir affetti disordinati e pravi, di uccellare, di vagheggiarsi la-

scivamente per mantenere le loro corrispondenze indegne.

17. Ma non temete che Dio vi punisca nell'ora medesima, in cui con tanta impietà l'offendete? Non temete che si apra la terra sotto i vostri piedi per ingoiarvi vivi, come ingoiò Core, Datan, e Abiron, quando voi siete rei di colpe più gravi di quelle ch'essi commisero? Sappiate però, che nel tempo della S. Messa vi sono gli Angeli, li quali se pregano Dio, e gli presentano la pietà e la divozione, con cui vi assistono i buoni, notano le irriverenze de' malvagi: e se il Profeta Ezechiele (c. 9.) vide un Angelo che stava innanzi all'Altare, e che aveva un calamaio per scrivere ciò che là si faceva: *Vir quoque unus & atramentarium scriptoris ad renes ejus ... & stetit juxta Altare areum*: non dubitate no, che vi sieno gli Angeli, che tengano un esatto registro di tutti i cicalecci importuni, di tutte le parole licenziose, che nel tempo della Messa si dicono, di tutte le posture e gesti indecenti, delle nudità scandalose, e delle occhiate lascive, e di tutto ciò in una parola, che ivi si fa di male. Anzi sono gli stessi Demonii, che di tutto ciò tengono un esatto registro, e ve lo rappresenteranno in punto di morte, e nel vostro particolare giudizio ve ne faranno un capo di accusa, perchè siate condannati.

18. Oh mondo cieco! esclama con tutta ragione un valente Oratore (P. Segn. P. 1. R. 12.), che mentre si effettua la più grand'opera che possa farsi in terra: mentre tutto il Paradiso è rapito in ammirazione ed in amore; mentre l'inferno è preso da un altissimo orrore nel più augusto Mistero, che abbia la Santa Fede: quando Gesù Cristo si sacrifica per render omaggio alla suprema grandezza della santissima Trinità, tu ignorante ed incredulo ridi, vagheggi, parli colla stessa libertà delle piazze, e dei mercati! Ma dove troveremo pietà per offese sì grandi? Perchè Dio punisce senza misericordia gli Angeli apostati, si assegnano varie ragioni: ma S. Bernardo una ne assegna, che dovrebbe spaventare chiunque ascolta irriverente la santa Messa. Egli dice, che ciò avvenne, perchè peccarono in un luogo, dove tutto spirava santità, e in un tempo in cui tutti gli Angeli buoni adoravano Dio. Peccare in un luogo sì santo, e a fronte di tanti esempi di santità, questo è un eccesso, per cui non v'è misericordia, nè perdono. Temiamo dunque, Cristiani, che portando le nostre irriverenze perfino in faccia agli Altari, e quando tanti assistono con pietà all'azione più santa di tutte, se il nostro peccato è in qualche maniera simile a quello degli Angeli, consimile non ne sia anche il gastigo. Deh scuotiamoci una volta dal nostro letargo, e se finora la nostra insensataggine e ignoranza non ci ha fatto conoscere la santità e la grandezza del Sacrificio della Messa; e per conseguenza ci ha fatto mancare della dovuta riverenza e rispetto, diamo da qui innanzi un onorevole con-

penso alli passati trascorsi, assistendovi con tutta quella edificante ed esemplare modestia, e con tutta quella pietà e divozione, di cui è capace il nostro cuore; e se fosse mai possibile con quella, che merita un'azione sì augusta e

sì santa, affinché dopo aver venerato e adorato il nostro Dio sotto i sacri velami offerto sugli Altari qui in terra, abbiamo la sorte di venerarlo e adorarlo in tutto lo splendor della sua gloria per tutta l'eternità lassù nel Cielo.

I S T R U Z I O N E LXX.

Si espongono i motivi per ascoltar con frequenza la S. Messa.

Essendo il tremendo e sagrosanto Sacrificio della Messa il più singolare ed eccellente atto della nostra Cattolica Religione, e la più fruttuosa divozione ch'è esercitar si possa da un Cristiano, Chiesa Santa c'impone con particolar precetto l'ascoltarla in tutte, e ciascheduna delle feste comandate, affinché queste siano da noi nella miglior maniera santificate. Compreso dunque qual sia la vera maniera di ascoltar la Santa Messa, e quali le disposizioni, che debbono accompagnare un'azione sì augusta e tutta divina; passerò ora a dimostrarvi, che tali e tanti sono i beni, che dall'udir la Messa a noi derivano, che ogni Cristiano dovrebbe quindi essere mosso e stimolato ad ascoltarla non solo nelle feste comandate, ma sovente anche negli altri di feriali, e potendo ogni giorno.

1. Il Padre Leonardo da Porto Maurizio Religioso dello stesso mio Istituto, più che in altre parti del mondo Cattolico, noto all'Italia tutta per le strepitose conversioni operate, celebrato per le sublimi ed eroiche sue virtù, e per l'universale concetto di santità, in cui negli ultimi anni trapassò, in una sua operetta intitolata: *Il Tesoro nascosto*, ovvero, *i pregi ed eccellenze della S. Messa*, giustamente e con ragione si lamenta e protesta, che non si può udire senza stomaco, e senza un santo sdegno il pestifero linguaggio di alcuni libertini, li quali escono in certe proposizioni, che puzzano d'Ateismo, e assai si oppongono alla vera pietà: *Una Messa di più, una Messa di meno poco conta. Non è poco, che si ascolti la Messa ne' giorni di festa. La Messa di quel Sacerdote mai non finisce; ed io quando l'veggo a comparir sull'Altare me n'esco di Chiesa.*

2. Chi così la discorre, dà a divedere, che ha pochissima, anzi niuna stima del sagrosanto e tremendo Sacrificio della Messa. Ma sapete voi, che cosa sia in verità la santa Messa? Ella dic'egli, è il Sole della Cristianità, l'anima della fede, il centro della Religione Cattolica; dove mirano tutti i riti, tutte le cerimonie e tutti i Sacramenti della medesima. Già qualche cosa toccai a questo proposito parlando dell'eccellenza di questo divin Sacrificio: ma per quanto se ne parli, mai non se ne parla abbastanza; e per dir in poche perole quanto mai dir si potrebbe, la santa Messa è un compendio di tutto il bello e di tutto il buono, che si trova nella Chiesa di Dio. Come

dunque vi potrà essere chi abbia l'ardimento di dire: *Poco conta una Messa di più, una Messa di meno; e non è poco che si ascolti la Messa in giorno di Domenica e di festa?*

3. In questo tremendo Sacrificio, come già udiste, si offerisce a Dio una vittima senza macchia e senza difetto, vittima d'un merito e d'un valore infinito, perchè è lo stesso suo divin Figliuolo unigenito: vittima e offerta, che sola può esser degna di Dio: vittima e offerta che sola può degnamente onorarlo. Offerite a questo grande Iddio, se lo poteste fare, non dirò tutto il mondo, ma anche mille mondi non gli offerite tanto, quanto assistendo alla Messa voi fate, offerendogli questo suo divin Figliuolo; anzi nulla a paragone di questo gli offerite. Quando gli Angeli e Santi, e la stessa Santissima Vergine unissero insieme tutte le loro virtù e i loro meriti per farne a Dio un Sacrificio; egli non riceverebbe tanto onore, come ne riceve, quando se gli offerisce il suo divin Figliuolo nella santa Messa. Con questa sola vittima e offerta noi lo possiamo dunque onorare, com'egli merita, e insieme ringraziare per tutti gl'immensi e infiniti benefizii, che ci ha compartiti, e che ci va continuamente compartendo. E potendo noi assistere ogni giorno a questo tremendo Sacrificio, e offerirgli questa vittima di merito e valore infinito, e d'infinito suo compiacimento, trascureremo di farlo? E ancora vi potranno esser Cristiani, che non temano d'uscire in queste indegne espressioni: *Una Messa di più, e una Messa di meno poco conta? Non è poco, che si ascolti la Messa in giorno di Domenica e di festa?*

4. Altro concetto formavano della santa Messa li pimitivi Cristiani. Non si possono leggere senza tenerezza e senza lagrime le memorie, che di essi ci somministra la Storia Ecclesiastica di que' primi secoli, veggendo la premura, che avevano d'intervenirvi ogni giorno. Questi si consideravano la santa Messa come l'azione più augusta e più santa della nostra Cristiana Religione: come l'azione la più propria a onorare Dio per quanto può essere onorato: come l'azione, che dava loro il maggior modo di rendergli degnamente i loro omaggi. Ond'è, che convinti di questa verità abbandonavano tutto per potersi approfittare di sì gran benefizio. Non vi erano nè mogli, nè figliuoli, nè imbarazzi di affari, nè occupa-

pazioni per il governo della casa, che potesse trattenerli dall'andarci. Potean ben esser fulminanti gli editti degl'Imperadori, fremente la rabbia de' Tiranni, e acceso il loro furore; potean ben loro minacciare tormenti e morte, perchè non concorressero ai sacri Oratori per udir Messa: potea ben opporsi alla lor divozione la distanza de' luoghi, in cui dovea celebrarsi; che ad onta di tutte queste difficoltà voleano ogni giorno ascoltarla. La loro pietà era sì grande, che quando il divin Sacrificio era terminato, bisognava che il Diacono a voce alta dicesse loro: *Andate, miei cari fratelli, che la Messa è già detta e terminata. Ite, Missa est.* Andate, voi avete soddisfatto al vostro dovere, Dio è contento della vostra pietà. *Ite, Missa est.* Andate, le vostre preghiere sono offerte a Dio: Gesù Cristo medesimo le ha presentate al suo divin Padre. Andate dunque ciascheduno alle vostre case; voi padri e madri a ripigliar la cura de' vostri figliuoli; voi uomini di bottega alle vostre facende: voi uomini di campagna, voi artigiani ai vostri lavori: tutti andate ai vostri impieghi che la Messa è già detta: *Ite, Missa est.*

5. Ma ahimè! che quanto di tenerezza eccita in noi la premura e il fervore dei Cristiani de' primi secoli per ascoltare la santa Messa, altrettanto dobbiamo provare di pena e di cordoglio al vedere la tiepidezza, l'indifferenza, e negligenza di un'infinità di Cristiani dei secoli e tempi nostri. Quando una volta il Diacono diceva: *Andate, la Messa è detta:* sarebbe bisogno, che ora dicesse a tanti: *Venite, che la Messa è da dirsi.* La santità di questo Sacrificio, la gloria, che da esso Dio ne riceve, gl'infiniti beni, che sene cavavano, meritano certamente, Cristiani miei cari, che abbandoniate i vostri impieghi, che interrompiate anche nei giorni feriali il corso de' vostri affari, per ispendere una mezz'ora in udire la Messa. Se avete un poco di Religione e di fede, sarebbe bisogno di stimolarvi a soddisfare a questo contrassegno della vostra pietà? No certamente.

9. Ma più innanzi io porto li miei giusti rimproveri affine di fare arrossire li tiepidi e negligenzi Cristiani, e dico: La santità di questo gran Sacrificio, la gloria, che assistendovi, potete rendere a Dio, i beni singolari, che ne potete cavare, meritano poi anche, che abbandoniate per qualche picciolo spazio di tempo i vostri divertimenti, e i vostri piaceri. Oh Dio! Voi dunque siete stimato sì poca cosa da noi, e sì poco valete, che non meritate, che s'interrompano i giuochi, i passeggi, ed altri divertimenti per assistere a quel divin Sacrificio, in cui voi vi offerite al Padre? Si troverà dunque tempo per giuocare, si troverà tempo per divertirsi, si troverà tempo per trattenersi sulle piazze e sulle botteghe cogli amici, se ne trova per fare lunghi conviti, per dormire assai tardi: si trova dalle femmine tempo per istare lungamente allo specchio, per arricciarsi i capelli, per abbellirsi; si trova tempo per inter-

venire alle conversazioni, ai balli, ai teatri e ad altri spettacoli profani, ch'è quanto a dire secondo il Grisostomo, per assistere alle feste del demonio, e non se ne troverà per assistere ogni giorno alla S. Messa? Non è poco, si dirà, che si ascolti Messa nei giorni di festa? E anche in questi si cercheranno le Messe più brevi, e si crederà di aver guadagnato tempo, se se ne trova una già cominciata? Si stimoleranno i Sacerdoti ad esser più presto, e taluno si contorce sino a cagionare scandalo, se si abbatte in un Sacerdote, il quale impieghi lo spazio di mezz'ora nel celebrarla? E guardi, se oltrepassasse!

7. Ah, Cristiani deboli, negligenzi, e pigri! Voi siete pur quelli, a cui non sembrano mai lunghe le ore delle mense, e dei conviti? Che non v'è punto noiosa ed incomoda, per quanto duri, la conversazione, non dirò d'amico, ma di qualche persona, che dovrete fuggire: voi che vi stimereste felici di potervi trattenerne giorno e notte nell'anticamera e nel palazzo d'un Principe, se si degnasse di ammettervi al suo servizio: e voi v'annoiate d'impiegar una mezz'ora nell'ascoltare una Messa? Le osterie e i ridotti di giuoco, le strade, le piazze e le botteghe, e i teatri sono ripieni di popolo, e le nostre Chiese ne' giorni feriali sono deserte: *Via Sion lugent, eo quod non sint, qui veniant ad solemnitatem* (Jer. Tren. c. 1.). Piangono le strade di Sion, perchè niuno viene alle sue solennità: geme e si affligge Santa Chiesa, perchè tante volte quasi niuno si ritrova, che venga ad assistere al Sacrificio del suo sposo divino. Non siete già lontanissimi dalle Chiese e dalle Parrocchie, come sono tante povere genti di campagna, che pure vi vanno. Vi vanno que' tanti fervorosi Cattolici, che in mezzo agli Eretici e i Gentili, debbon camminare con pericolo tante volte della lor vita, le dieci e dodici miglia per assistervi: vi vanno tanti poveri, che han bisogno di guadagnarsi il vitto coll'opera delle loro mani, eleggendo piuttosto di soggiacere alla mancanza di molte cose necessarie, che perdere la Messa: e voi in tanta frequenza di Messe, con tanto tempo che avete, e comodo di ascoltarle, ricuserete di farlo? Deh risvegliatevi una volta dal vostro letargo, ed eccitate la vostra pigrizia, nè più perdetevi occasioni di prevalervi di questo sì grande e sì eccellente tesoro!

8. Ad eccitate però i più negligenzi e pigri ad assister con frequenza alla S. Messa, e vi prego animare i fervorosi, io voglio mettermi sott'occhio una verità, a cui molti di voi non avrete forse mai fatto il dovuto riflesso. E questa si è, che chi ascolta la S. Messa, non fa il solo ufficio di assistente, ma anche di offerente. Il nostro buon Signore tanto ci ha amati, che non solamente ci ha voluto comunicare tutti i suoi beni, ma anche i suoi stessi uffizii. Ora egli è certo, che uno dei più singolari e principali uffizii, che come Redentore esercita, si è quello di Sacerdote: *Tu es Sacerdos in aeternum* (Ps. 109.). Questo grand' Ufficio Cristo non

lo ha comunicato ai soli Sacerdoti consecrati dai Vescovi, ma a tutti i fedeli. Tutti i fedeli, dacchè han ricevuto il Battesimo, S. Pietro chiama *Regale Sacerdozio, e gente santa*. San Giovanni nella sua Apocalisse udì tutti i beati che ringraziavano Gesù Cristo, perchè gli avesse decorati di questo Ministero: *Fecisti nos Deo nostro Regnum & Sacerdotes* (c. 5.). Tutti dunque i Cristiani si possono chiamare in certo modo Sacerdoti: perchè tutti offeriscono questo divin Sacrificio. Da tutti i fedeli, uomini e donne si offerisce il divin Sacrificio, dice S. Pier Damiano (*Opusc. 11. c. 8.*), portando quelle parole del Canone: *Pro quibus tibi offerimus, vel qui tibi offerunt*, tuttochè paia che l'offerisca il solo Sacerdote. Il sacerdote celebrante è come il pubblico ministro della Chiesa, che rappresentando la persona di Cristo, offerisce a nome di tutti al divin Padre il prezzo della nostra Redenzione. Ma non è solo in questa sacra azione, poichè concorrono con lui ad offerire il divin sacrificio tutti quelli che assistono alla S. Messa. Per questo il Sacerdote, quando si rivolge al popolo, chiama la Messa sacrificio suo, ed anche di loro: *pregate fratelli, acciocchè il mio e il vostro sacrificio sia grato ed accetto appresso Dio Onnipotente. Noi vi offeriamo, Signore, il Calice della salute*, dice il Sacerdote nel far l'offerta del vino. *Accogliete*, soggiunge poco dopo, *o Santa Trinità, questa offerta che vi facciamo* (*Missal. Rom.*).

9. Che s'ella è così, Cristiani miei cari, com'è veramente: argomentate voi con qual profonda riverenza di corpo, con qual raccoglimento e attenzione di mente, con qual pietà e divozione dobbiate ascoltare la S. Messa, e assistere a questo tremendo Sacrificio. Qual purità di coscienza si ricerca in voi, qual cuore lontano da ogni affetto al peccato, specialmente mortale, se anche voi offerite nella Messa quella vittima divina, pura, e senza macchia. Voi desiderate ne' Sacerdoti una purità e mondezze esterna di coscienza e di cuore; perchè sieno degni di offerire a Dio quel divin sacrificio, e guai ad essi, se non l'hanno! E voi, che offerite con esso loro, ardirete di portarvi una coscienza e un cuore lordo e imbrattato dai più laidi peccati? Voi desiderate nei Sacerdoti una gran divozione, una somma pietà per esser degni Ministri di Gesù Cristo, e celebrando, poter degnamente rappresentare quella santa divina persona: e non v'è cosa più conveniente, nè più necessaria di questa. E a voi sarà permesso di far questo uffizio medesimo sedendo, cicalando, ridendo, cogli occhi qua e là trascorrendo senz'attenzione e senza riguardo alcuno? Voi finalmente desiderate di vedere ogni giorno i Sacerdoti a celebrare la S. Messa, perchè possano tirar sopra di voi l'abbondanza delle grazie divine. E voi per questo fine medesimo sarete così lontani dall'ascoltarla con frequenza? Anzi non sarà poco, se l'ascoltate nei giorni di festa?

10. E che dall'ascoltare divotamente la santa

Messa ne vengano a noi infiniti benefizii e infiniti tesori di grazie, di cui si rendono indegni quelli che ricusano di farlo; oltre a quello che abbiamo detto altrove, basta riflettere a ciò, che nel santissimo Sacramento dell'Eucaristia, e per conseguenza di questo divino sacrificio, il sacro Concilio di Trento ci espone. In questo Gesù Cristo ha diffuso e versato a piene mani tutte le ricchezze del suo divino amore: *In quo divitias divini sui erga homines amoris velut effudit* (*Sess. 13. c. 2.*). Formatevi delle divine liberalità la più ampia idea che voi volete: tutte le ha raccolte in questo divin sacrificio. In questo vi sono grazie per illuminare la mente: grazie per accendere i cuori del santo amore; grazie per moderar le passioni, e per vincere le tentazioni de' nostri spirituali nemici. Per mezzo di questo gran Sacrificio, Dio non solamente dispensa grazie ai vivi, ma anche ai defunti, servendo mirabilmente per iscontare le pene, a cui sono condannati nel Purgatorio: dispensa grazie ai giusti, acciocchè si possano conservare nella carità acquistata; grazie ai peccatori, perchè a Dio sen ritornino pentiti: grazie in vita, in morte, e dopo la morte stessa. Quante volte Dio v'ha liberati da gravissimi mali e pericoli? Ma questo, secondo il sentimento di molti Padri, lo ha fatto, perchè ascoltaste la santa Messa. Il colpo più formidabile, che scagli Dio contro degli uomini, e massime de' peccatori, si è la morte improvvisa: ma da questo sarà liberato, dice S. Agostino, chi ascolterà divotamente la santa Messa: *Qui Missam devote audierit, subitanea morte non peribit* (*Sup. Cant. Quia passus: de Consecrat. dist. 2.*). Ecco dunque il gran preservativo per evitare sì spaventevole disgrazia. Voi vorreste fare grandi limosine, lunghi pellegrinaggi per acquistar meriti presso Dio, e per iscontare i vostri peccati; ma lo stato vostro non vel permette? Ascoltate divotamente la santa Messa, e più guadagnerete di quello, che colle limosine e pellegrinaggi far non potrete.

11. Arriechitevi dunque, Cristiani miei cari, di questo gran tesoro, che forse a molti di voi fu finora sconosciuto e nascosto. Per ottener una buona morte è costante opinione de' Dottori, che non v'ha mezzo più efficace, quanto ascoltare divotamente, (che questo è il gran punto) la S. Messa. Anzi Gesù Cristo rivelò a S. Metilde, che chi in vita sarà stato solito di ascoltar divotamente la santa Messa, sarà consolato in morte dalla presenza degli Angeli e Santi suoi Avvocati, che lo difenderanno dagli infernali nemici. O che bella morte è per succedere alla vostra vita, se l'avrete impiegata in ascoltare quante mai Messe potrete! Un altro vantaggio si ricava d'ascoltarla: ed è di presto uscire dal Purgatorio, e di andarsene alla gloria del Paradiso. Perchè un'anima o possa andare immediatamente al Paradiso, o perchè se le possa accorciare il Purgatorio, non v'ha dubbio che mezzi efficacissimi sono le sante

Messe e le Indulgenze. Il venerabil Maestro Giovanni d'Avila, oracolo delle Spagne, richiesto che cosa bramasse dopo morte: *Messe*, rispose, e poi *Messe*. Circa poi all'Indulgenze, quante ne han concedute i Sommi Pontefici a chi ascolta la S. Messa!

12. Non vi sia più dunque scusa da qui innanzi, che vi possa distorre dall'ascoltare la S. Messa. Voi persone nobili, benestanti e ricchi, che meno distratti dagli esterni affari potete farlo più facilmente, non mancate giammai dall'ascoltarla ogni giorno. Da questo santo esercizio principiate la giornata; e così santificate tutti i giorni di nostra vita. Fate poi che l'ascoltino tutti i vostri domestici, servitori e serve, e datene loro tempo. Questo fra i buoni ordini che diede alla sua famiglia S. Elzeario Conte d'Arriano, fu il primo che tutti ascoltassero ogni giorno la S. Messa. Mercatanti, voi avete i vostri interessi, traffici e negozi; avete i fondachi e botteghe, a cui attendere, avete garzoni, ed artieri che nei giorni feriali vi tengono continuamente occupati, lo so; ma non importa; ascoltate ogni giorno la S. Messa, e fatela ascoltare ai vostri garzoni ed artieri, e anderanno sempre di bene in meglio i vostri interessi. Artigiani, uomini di campagna, facchini, voi siete sempre aggravati da pesi, sottoposti a fatiche e lavori per guadagnarvi il pane, lo so; ma non importa: quando e quando mai vi è possibile anche nei giorni feriali, ascoltate la S. Messa, e confidando in Dio, che vedrete dei miracoli. Eseguite gl'insegnamenti del nostro divin Maestro, ch'è di cercare in primo luogo la gloria di Dio, e la salute dell'anima vostra, e quanto alle cose che riguardano i bisogni del corpo, vi saranno date come per giunta: *Quærite ergo primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis* (Matt. 6.). Se non altro fate la prova per un anno di ascoltare ogni giorno, quando vi è possibile la S. Messa; e se scapitate nei vostri guadagni, e se i vostri interessi non prendono piega migliore, lamentatevi pure di me che ve ne do permissione. Ma sono sicuro che non ve ne potrete lamentare: anzi avete motivo d'ringraziarmene. Questo però sarà, se voi l'ascolterete devotamente.

13. Ma che si dee fare per ascoltarla devotamente, e in quali azioni ci dobbiamo occupar nel tempo che si celebra? Si potranno dire uffizii, corone ed altre orazioni? Rispondo, che non ho talento di togliere dalle vostre mani uffizii e corone: non condanno le orazioni recitate anche nel tempo della Messa, quando si procura di tenere la mente raccolta a Dio, e attenta a quella sacrosanta azione. Ma se vi debbo spiegare il mio sentimento, ch'è il sentimento comune nei Maestri della vita spirituale che trattano di questa materia, avrei genio che riserbaste a recitar le corone, e i rosarii, l'uffizio ed altre orazioni o avanti, o dopo la S. Messa; e mentre questa si dice, ap-

plicare la mente e il cuore, e occuparvi in altri santi esercizi che sono per brevemente esporvi.

14. Se sapete fare la Comunione spirituale, questo sarà un modo di ascoltar la Messa il più divoto e fruttuoso, e che riempirà di grazie l'anima vostra. Ma che cosa è questa comunione spirituale, e come si fa? Voi ricercate. Sebben forse accaderà di parlare più diffusamente di questa materia, pure non voglio mancare di dirvi brevemente qualche cosa. Dovete dunque sapere, che la S. Comunione è una parte di questo divin Sacrificio. Ora per udire perfettamente la Messa, e per essere a parte del Sacrificio che si è offerto col Sacerdote, e della vittima che si è immolata per mezzo del Sacerdote, bisognerebbe comunicarsi insieme col Sacerdote. Ma perchè non tutti sono disposti di sempre comunicarsi sacramentalmente, procurino di farlo spiritualmente val a dire con atti di viva fede, e di carità più fervorosa si uniscano al Sacerdote che si comunica. Quando dunque voi volete comunicarvi spiritualmente, fate tutti gli sforzi per purificare il vostro cuore da ogni terreno affetto, eccitate atti di vera contrizione, a somiglianza del Pubblicano battetevi il petto, confessando la vostra indegnità, e fatti tutti quegli atti di amore, di offerta, e di umiltà che siete soliti di fare, quando vi comunicate sacramentalmente, concepite un vivo desiderio di ricevere il vostro Dio sacramentato. Supplicatelo dunque, che non essendo meritevoli di godere della sua dolce presenza, e di nutrirvi della sua santissima Carne, si degni almeno di venire spiritualmente nel vostro cuore, lo riempia della sua grazia, e colla sua grazia vi regni. Oh di quanti beni resterà ricolma l'anima vostra, se ascoltando la S. Messa praticherete questo santo esercizio!

15. Un altro modo molto perfetto, dolce e soave, se lo frequenterete, è quello di figurarvi, andando alla S. Messa, di andare al Calvario, e mentre si compie quella grande azione dal Sacerdote, con viva fede fissate l'occhio della vostra mente in Gesù Crocifisso, raccoglietene appoggiati all'albero della Croce i frutti d'una santa compassione e compunzione; passate quel tempo a considerare i Misteri dell'acerba passione e morte di Cristo, che non solo si rappresenta, ma misticamente si opera in quel divin sacrificio. Esercitatevi frattanto in atti continui di fede, di speranza, di carità, e di dolore di vostre colpe. Finalmente un altro modo vi propongo ancora più facile, e anche questo molto conforme allo spirito della Chiesa, la quale gode che ci uniformiamo ai sentimenti del Sacerdote, che celebra per que' quattro fini, che nella prima Istruzione abbiamo accennati, che sono: di onorare Dio, come merita d'essere onorato; di soddisfare ai peccati; di ringraziarlo degl'infiniti suoi benefizii, e pregarlo di nuovo delle sue grazie.

16. Quando dunque il Sacerdote scende l'Altare, e fa la Confessione, accompagnatelo an-

che voi con un atto di contrizione: indi dividete in quattro parti la Messa, per soddisfare in essa a questi quattro fini, e pagare questi grandi debiti, che avete con Dio. Nella prima parte, ch'è dal principio sino all'Evangelio, intendete di onorare la Maestà di Dio degna d' infinite laudi ed onori con questo sacrificio, ch' essendo d' infinito suo compiacimento, solo può degnamente onorarlo. Nella seconda parte dall' Evangelio sino all' elevazione pagate il secondo debito contratto colle vostre colpe, chiedendogli umilmente perdono per i meriti di quel divin Figliuolo, che per noi peccatori si è offerto alla passione, e alla morte. Nella terza parte dall' elevazione sino alla comunione, per gl' innumerabili suoi benefici infiniti ed immensi offeritegli questo dono d' infinito valore, il Corpo santissimo, e il Sangue prezioso di Gesù Cristo suo divin Figliuolo. Finalmente nella quarta parte dalla comunione sino alla fine, se con ispecialità vi sarete comunicati o sacramental-

mente, o spiritualmente, fatevi animo di dimandargli a nome di questo suo divin Figliuolo tutte le grazie, di cui siete bisognosi. Dimandategli, che accenda la vostra anima del santo suo amore. Dimandategli la perseveranza finale nel suo divin servizio, e nella sua grazia. Dimandate per tutti gli ordini delle persone di S. Chiesa, per li Principi Cristiani, per li vostri benefattori, amici e congiunti; ma dimandategli con fiducia d' essere esauditi per i meriti di Gesù Cristo. Se così farete, senza recitare uffizii e corone, ascolterete molto fruttuosamente la S. Messa. Giacchè dunque tanti sono i motivi, che ci spingono ad ascoltar con frequenza e divozione la S. Messa: giacchè Dio liberalissimo compartisce tanti e sì eccellenti beni a chi con frequenza l' ascolta, e con divozione, prevagliamoci tutti di questo mezzo così singolare, acciò arricchiti de' suoi beni in questa vita ne godiamo anche il frutto più copioso nell' altra.

ISTRUZIONE LXXI.

Sopra il secondo Comandamento della Chiesa, ch'è di digiunare la Quaresima, e i quattro Tempi dell' anno, le vigilie comandate, e astenersi dalle carni nel Venerdì e nel Sabato.

Questo Comandamento due cose comprende: l' obbligo di digiunare la Quaresima, i quattro Tempi, e le vigilie comandate, e l' obbligo di astenersi dalle carni nei giorni di venerdì e del sabato. Di queste due obbligazioni molti autori ne fanno due comandamenti, ma perchè presso di noi se ne fa un solo, che tutte e due comprende, di tutte e due tratteremo. Prima però di trattar del digiuno da osservarsi nella Quaresima, nei quattro Tempi, e nelle vigilie comandate, intorno a cui sarà d' uopo di parlar più a lungo; esponiamo brevemente ciò ch' è necessario sapere intorno all' astinenza dalle carni nel venerdì e nel sabato.

1. Non solo l' astinenza dalle carni, ma anche il digiuno nel giorno di venerdì fu antichissimo nella Chiesa così dell' Oriente, come dell' Occidente, val a dire, così nella Chiesa Greca, come nella Latina. E questo fu stabilito per aver sempre fresca nella nostra mente la memoria della passione e morte di Gesù Cristo. La memoria della passione e morte di Gesù Cristo è troppo preziosa ad un Cristiano, perchè l' abbia mai a scancellare dalla sua mente. A questa noi siamo debitori di nostra salute, e di tutte quelle grazie, che per riguardo alla nostra salute ci son concesse. Gesù Cristo morendo per li nostri peccati ha trionfato del Demonio, lo ha disarmato e spogliato, come dice S. Paolo (*Coloss. 2.*); cosicchè non ha potere di farci alcun male, se non quando noi ci diamo volontariamente nelle sue mani. E' un cane legato, dice Sant' Agostino; è poi vero (*S. Cesar. Arel. Ep. ser. 18.*) che

può latrare e sollecitare, ma non può mordere, e offendere fuorchè quello sciocco, che se gli vuole avvicinare: *latrare potest, sollicitare potest, sed mordere non potest nisi volentem.* Questi sono i beni, che Gesù Cristo ci ha apportato colla sua passione e morte. Perchè dunque perpetua restasse nella mente di tutti la memoria di sì gran beneficio, ha voluto la Chiesa, che da' Cristiani si distinguesse questo giorno e coll' astinenza dalle carni, e per molto tempo anche col digiuno. E siccome vuole, che la Domenica sia un giorno di allegrezza, perchè in quel giorno Cristo risorgendo trionfò della morte; così vuole, che sia un giorno di mestizia, di mortificazione e di penitenza il venerdì, perchè patì in esso e morì; essendo ben giusto, che per *ave* parte alla grazia della sua redenzione prendiamo parte delle sue umiliazioni, e patimenti.

2. Antichissimo parimente, così nella Chiesa Greca come nella Latina, oltre quello del venerdì fu il digiuno del mercoledì, e il fondamento ch' ebbe la Chiesa d' istituirlo in tal giorno fu, perchè in esso i Giudei stabilirono di dar la morte a Cristo, e Giuda pattuì con essi il prezzo per venderlo. Questo digiuno è ancora in vigore presso i Greci anche Cattolici; ma presso i Latini è andato totalmente in disuso. Il motivo di questo, fu, perchè nella Chiesa latina s' introdusse il costume di digiunare il sabato, e da questo restò abolito il digiuno del mercoledì. Il digiuno del sabato fu introdotto per onorare la sepoltura di Gesù

Cristo, per uniformarsi alla mestizia, ch'ebbero in quel giorno gli Apostoli, e prepararsi alla solennità della Domenica. Variando poi talvolta la disciplina della Chiesa, variò anche quella del digiuno nel venerdì, e nel sabato; contenta la Chiesa, che in questi due giorni si astengano i Cristiani dal solo mangiare le carni; e di questo solo ne ha fatto un precetto. Possono dunque i Cristiani in questi giorni fare il pranzo, e la cena; il che, come vedremo, non possono fare in giorno di digiuno, dovendo in tal tempo esser contenti d'un solo pasto, e d'una picciola refezione. Possono senza peccato mangiare uova e latticini, che non è permesso nei giorni di digiuno, fuorchè in que' luoghi, dov'è introdotta la consuetudine, o quando se ne abbia particolare dispensa.

5. Ma per qual ragione, direte voi, come anche ci oppongono gli eretici, ci obbliga la Chiesa d'astenerci dal mangiar carne nel venerdì e nel sabato, e molto più nei giorni di digiuno? L'Apostolo San Paolo ha pur detto, che si può mangiare di tutto ciò che si vende nella beccheria (1. Cor. 10.); nella beccheria si vende carne, se ne può dunque mangiare. Lo stesso Apostolo (1. Tim. 4.) ha detto, che ogni cosa, ch'è creata da Dio, è buona; e che nulla si dee rigettare, purchè si mangi con rendimento di grazie. Ha finalmente detto ai Colossensi (2.), che niuno gli avea da giudicare intorno al cibo, o alla bevanda. Rispondo, che quando la Chiesa c'impone l'astinenza dalle carni, non fa contro agl'insegnamenti dell'Apostolo. Quando l'Apostolo dice ai Corinti, che mangiasse di tutto ciò che si vendeva in beccheria, altro non ebbe per iscopo, che calmar le coscienze di alcuni, che si facevano scrupolo di mangiar quelle carni per timore che fossero state sacrificate agl'idoli. Quando poi dice ai Colossensi, che niuno li giudichi nel cibo e nella bevanda, parla, dice San Girolamo, contro di quelli, che bramavano di mettere in pratica le giudaiche osservanze, come apparisce dal contesto (*Ep. ad Alagastum*). A quello finalmente dell'Apostolo, che non si deve rigettare alcun cibo, perchè tutto ciò che Dio ha creato, è buono, purchè si mangi con rendimento di grazie, rispondo, che l'Apostolo ha voluto riprovare la superstizione di quelli, che credevano esser necessario l'astenersi dal mangiar certi cibi, quasichè fossero cattivi in sè stessi.

4. Questa dunque fu intenzion dell'Apostolo negli accennati testi, ma non già, che non si possa astenersi da alcuni cibi in certi dati giorni per esercizio della mortificazione, e di penitenza. Noi ci serviamo di ogni sorte di cibo, e anche delle carni ne' giorni, che ci son permesse; nè crediamo, che ve ne sia alcuna, che in sè sia contaminata o cattiva. E questo è quello stesso, che c'insegna a praticare con questo comandamento la Chiesa. Quando c'impone di astenerci dalle carni nel venerdì, e nel sabato, non lo ha fatto, perchè le credesse cattive,

giacchè in altri tempi permette, che con sobrietà ce ne cibiamo: ma lo ha fatto per mantenere in noi lo spirito di penitenza ch'è così necessario in un Cristiano, anzi dirò così come essenziale. Tutta la vita d'un Cristiano, dice il Sacro Concilio di Trento, altro non dee essere, che una penitenza continua: *vota Christiana vita, perpetua poenitentia esse debet* (Sess. 14. *ar. de extr. unct.*). Il Cristiano non è qui in terra per viver nei piaceri, per lusingar sè stesso, per delicatamente trattarsi. No: ma per viver nella penitenza, per domar la sua carne, per mortificar le sue passioni e i suoi sensi. Questo è quanto si può dir brevemente intorno all'astinenza dalle carni nel venerdì e nel sabato.

5. Passiamo dunque a spiegare la parte principale di questo secondo Comandamento della Chiesa, in cui ci prescrive non la sola astinenza dalle carni, ma di digiunare la Quaresima, i quattro Tempi dell'anno, e le vigilie comandate. Avanti però di spiegarvi che cosa sia digiuno, e quali condizioni si ricerchino per adempierlo, diciam qualche cosa dei quattro tempi, delle vigilie, e della Quaresima. I digiuni dei quattro tempi sono digiuni, che la Chiesa prescrive di tre mesi in tre mesi, e consistono nel digiunare tre giorni in una stessa settimana, cioè il mercoledì, venerdì, e il sabato. Quanto sia antico questo costume, basta leggere i santi Padri: e fra questi il Pontefice S. Leone diligentissimo investigatore delle Apostoliche tradizioni che in più luoghi insegna, che abbia avuto origine dai Santi Apostoli: *Jejunium quod ex Apostolica traditione subsequitur* (Serm. 2. Pont.). Ma per quali ragioni, e motivi ha istituito Chiesa Santa il digiuno di questi quattro tempi? Questo è quello, che principalmente conviene sapere.

6. Molte ne assegnano i Santi Padri, e fra questi il citato S. Leone Papa (Serm. 6. *Jejun. 7. mens.*). La prima si è, perchè ogni stagione dell'anno sia consacrata da alcuni giorni di penitenza: e siccome vi son quattro parti dell'anno, così in ognuna di esse vi fossero stabiliti i suoi digiuni: e siccome ogni parte dell'anno contiene tre mesi, così in ognuna vi fossero tre soli giorni di digiuno. E' vero, che un digiuno di tre soli giorni non ha molta proporzione colle colpe, che commettiamo ogni giorno. Pure Chiesa Santa si contenta d'imporci soltanto sì discreto digiuno, per farci conoscere, che se non v'ha alcun tempo, in cui non offendiamo Dio, così non ve n'ha da esser alcuno, in cui non procuriamo di placarlo col mezzo della penitenza. Inoltre se gli Ebrei digiunavano anch'essi in quattro tempi dell'anno, come abbiamo dal Profeta Zaccaria (8. 10.), quanto poi lo dobbiam fare noi Cristiani, la cui vita, come abbiamo detto, altro non dee essere, che una penitenza continua? La seconda ragione, che ha mosso la Chiesa a stabilire questi digiuni, è stata affin di riconoscere Iddio per autore di tutti i beni temporali che godiamo; e specialmente dei frutti della

terra, che al nostro sostentamento sono così necessari; affin di pregarlo, che si degni di conservarci quelli, che son da raccogliere, e per rendergli grazie di quelli, che per sua misericordia con tanta liberalità ci ha concesso. Per questo vuole Chiesa santa, che gli offeriamo i nostri digiuni, ed altre opere buone di questi dati tempi; e anche che ci conceda grazia di farne di detti beni un buon uso; e non imitare il disordine troppo comune di certi Cristiani, che invece di servirsi dei frutti della terra e degli altri beni, che Dio loro concede per più infervorarsi nel divin servizio, se ne servono per darsi alla crapula, all'ubriachezza, per mantenere la vanità ed altri vizii, in una parola, per maggiormente offenderlo.

7. La terza ragione, che ha mosso la Chiesa a ordinare i digiuni dei quattro Tempi, si è per ottenere da Dio savii e zelanti Sacerdoti, ed altri ministri del Santuario, che santamente istruiscano e governino il popolo Cristiano. In questi tempi si fanno dai Vescovi le ordinazioni, e questo è uno dei più pressanti motivi, che deve obbligare ognuno a porgere a Dio le più fervorose preghiere, affinché que' soli sieno innalzati al Sacerdozio, e agli altri ordini, che dispongono ad esso e lo precedono, i quali sono secondo il cuore di lui. I Sacerdoti sono quelli, che han da guidare il popolo Cristiano nelle vie del Signore, che lo hanno da istruire nei Misterii della fede, e nei precetti della divina legge; questi nei Sacramenti gli hanno da applicare il prezzo del Sangue di Gesù Cristo. Chi dunque non vede, che un buon Pastore delle anime, un Sacerdote secondo il cuore di Dio è uno dei più preziosi doni, e delle grazie singolari, che compartisce la divina Misericordia? Oltre dunque il digiuno si applichi ognuno in questi tempi a quelle opere buone, e a quegli esercizi di pietà, che possono muovere il cuore di Dio a spargere i suoi lumi, e sopra i Vescovi, affinché sopra quelli unicamente imponghano le mani, ch'egli ha chiamati ad un sì grande e sì santo Ministero; e sopra di quelli, che sono ordinati, affinché riescano suoi degni Ministri ornati di quelle cognizioni, e di quelle virtù, che possano istruire colla divina parola, edificare col buon esempio tutti i Fedeli. Queste sono le principali ragioni per cui sono istituiti in questi tempi i digiuni.

8. Seguono poi i digiuni antecedenti alle Feste. Che le feste del Signore, della Vergine, e dei Santi si debbano celebrare con particolare culto, e che sia debito della pietà d'ogni Cristiano d'onorarle con sante azioni, non v'ha alcuno, che ne dubiti. Ora molte di queste feste le più solenni hanno le lor vigilie, e in queste, toltone in quelle dell'Epifania e dell'Ascensione, vi è ordinato il digiuno. Questi digiuni sono dunque prescritti, affinché i fedeli si preparino colla penitenza alle principali solennità. Noi di continuo pecciamo: abbiamo dunque bisogno di espia questi peccati, e purificarci

col mezzo del digiuno e della penitenza: e questa è la vera e propria disposizione per celebrare le feste; portare a Dio un cuore puro e mondo da ogni macchia di colpa. Questi giorni di digiuno si chiamano vigilie; perchè ad imitazione del nostro divin Redentore (Luc. 6.), che *erat pernoctans in oratione Dei*, i priuni fedeli vegliavano le notti antecedenti alle Domeniche e alle feste principali, passandole la maggior parte in orazione, o in cantar Inni e Salmi a Dio. Ma perchè non v'è azione alcuna, per quanto santa ella sia, che il nemico infernale non procuri di farla degenerare in malvagia; così cominciandosi ad estinguere in molti la carità e il fervore dei primitivi Cristiani, e la malizia crescendo, da queste notturne adunanze e vigilie ne nacquero molti enormissimi abusi, per cui fu mosso il zelo de' sommi Pontefici e Vescovi e totalmente vietate, come apparisce in varii Concilii. Tolte dunque le notturne vigilie, s'è conservato il solo digiuno.

9. Tra tutti però i digiuni, siccome il più lungo, così fu sempre il più venerabile e sacrosanto quello della Quaresima. Non si può dubitare, che la Quaresima non sia della prima antichità, ed è parimente certissimo, che fu in ogni tempo nella Cattolica Chiesa osservata. Che questa poi si osservi per tradizione Apostolica, e che fosse dagli Apostoli istituita, le testimonianze de' Santi Padri, senza che alcun se ne eccettui, sono autentiche e chiare, e i più dotti fra quegli stessi Eretici, che han per impresa di contraddire a quanto tiene la Cattolica Romana Chiesa, sono stati costretti a confessare una tal verità. Secondo la tradizione degli Apostoli, noi osserviamo ogni anno una Quaresima, e digiuniamo in quel tempo, che ci è prescritto, dice S. Girolamo (*Ep. ad Marcellum*). Origene, che fiorì nei priuni secoli: Noi abbiamo, dice, i giorni della Quaresima consecrati al digiuno (*Hom. in Levit.*). San Basilio, che visse nel quarto secolo parla del digiuno nelle due Omelie (1. c. 2. de *Jes.*), e quello della Quaresima mentovando, lo chiama solenne, annunziato per tutta la terra, che non v'è luogo, non v'è condizione di persone, presso di cui non sia conosciuto; e che tutti con allegrezza e con gioia sentono la pubblicazione d'una legge sì antica e sì santa. S. Epifanio dice chiaramente (*Exposit. Fide Cath.*), che la Chiesa era solita a digiunare quaranta giorni avanti la Pasqua; eccettuate le Domeniche, in cui nemmeno la Quaresima si dee digiunare. Nella stessa maniera parlava S. Leone Papa nel quinto secolo, chiamando il digiuno della Quaresima grandissimo, e santissimo, che tutti i fedeli senza eccezione sono tenuti ad osservare.

10. Ma sarebbe un non mai finire, chi volesse addurre tutte le testimonianze degli antichi Padri, che favellano nello stesso linguaggio per dimostrar l'antichità della Quaresima, e come, e con quale esattezza fosse osservata. Questo è quello che bramerei, che se tutti siete persuasi di quella verità, concepite anche una gran-

grande stima di una pratica sì antica e sì santa com'è il digiuno della Quaresima: bramerei, che tutti fosse penetrati da quegli eroici sentimenti, dai quali erano penetrati i Cristiani de' primi secoli, quando si pubblicava questo digiuno. Già udiste da S. Basilio, che in vece di cagionare in essi rincrescimento e mestizia, come pur troppo cagiona ai Cristiani moderni, che pare vadano incontro alla morte, quando vanno incontro alla Quaresima, altro non ispirava in essi che allegrezza, che gioia. Consideravano il digiuno come un mezzo salutare, che Dio lor presentava per placar la sua collera, per iscontar le pene de' loro peccati e per tirar sopra di essi con tutta abbondanza le grazie divine, e per questo l'incontravano con piacere, e ne faceano festa.

11. Veduto dunque come per tradizione Apostolica si deve osservare il digiuno della Quaresima; ora restano a vedere le ragioni, che mossero gli Apostoli a stabilirlo. Molte ne assegnano i Santi Padri, fra le quali toccherò queste poche. I Discepoli di S. Giovanni (*Matth. 9.*) ricercarono da Cristo, perchè i Discepoli suoi non digiunassero, come facevano essi e i Farisei? E Gesù Cristo per difenderli rispose, che non potevano digiunare, quando avevano presente lo sposo: ma che lo farebbero, quando fosse loro tolto. Perchè dunque si verificasse questo detto, la Chiesa ammaestrata dallo Spirito Santo, dopo la salita di Cristo al Cielo ha istituito questo digiuno. La seconda ragione si è, perchè siccome fra i più sagrosanti e più augusti Misterii della nostra Cristiana Religione si annoverano l'acerba passione di Gesù Cristo, e la gloriosa sua Risurrezione, così era dovere, dice S. Leone Papa (*Ser. 10. de Quadr.*), che noi ci preparassimo non solamente con orazioni e con limosine, ma anche con lunghi digiuni, per esser fatti degni di celebrare questi grandissimi Misterii. La terza ragione si è, affinchè i Cristiani, scancellate le macchie de' peccati, mortificati i corpi, e domate le passioni dal rigor del digiuno, sieno fatti degni di cibarsi del Santissimo Corpo di Gesù Cristo. Gesù Cristo, dice S. Girolamo (*in cap. 3. Jo.*), digiuna quaranta giorni, e lasciandoci questa preziosa eredità del digiuno, prepara le anime nostre a ricever degnamente nella Pasqua il divin Sacramento.

12. La quarta ragione si è, perchè noi di continuo e per tutto l'anno peccando, siamo in debito di soddisfare alla divina giustizia per le offese, che gli abbiamo fatte. Ora con questo divino stabilimento del digiuno quaresimale, dice S. Leone Papa (*Ser. 4.*), fu saltevolmente provveduto, che per riparare la purità delle menti si adoperasse questa valida medicina di quaranta giorni di digiuno, con cui restassero tolte e purgate le colpe tutte in altri tempi commesse. La quinta ragione, ch'ebbero gli Apostoli e la Chiesa, fu, perchè con questo digiuno della Quaresima offerissimo a Dio la decima di nostra vita: il digiuno quaresimale,

dice S. Gregorio Papa (*Hom. 16. in Evang.*), è la decima parte di tutti i giorni dell'anno. Finalmente fu istituita la Quaresima, affinchè i Cristiani, come avvertono i Santi Padri, imitassero in qualche parte i digiuni di quaranta giorni, che fecero il divin Redentore e i Santi Profeti Mosè ed Elia. Il nostro divin Redentore avanti di accingersi alla battaglia e alla tentazione, che gli preparava il demonio, digiunò quaranta giorni; dando con questo a noi tutti l'esempio, dice il Grisostomo (*Hom. 1. in Gen.*) che col mezzo del digiuno dobbiamo armarci e prender vigore per resistere ai diabolici assalti. Questi sono i principali motivi ch'ebbe la Chiesa per imporre il digiuno della Quaresima.

13. Animatevi dunque, Cristiani uditori, ad osservare fedelmente tutti li digiuni istituiti dalla Chiesa. Considerate la legge che intorno ad essi ha fatta, come una legge dell'ultima importanza, anzi d'una estrema necessità. La gola è la madre e la nutrice della libidine; la libidine è un vizio capitale, ch'è la sorgente infesta di tanti altri vizii e peccati. Il digiuno è indirizzato a mortificare quella concupiscenza, che secondata genera la libidine, per cui poi gran parte degli stessi Cristiani si dannano: per questa ragione egli è dunque dal tutto necessario al Cristiano.

14. Se io dirò, che la universale rovina di tanti Cristiani proviene in gran parte dall'inservanza del digiuno, non anderò molto lungi dal vero. Chi sono quelli, dite per vostra fede, che più degli altri sono soggetti alla tirannia della concupiscenza rubella, e più dominati dal vizio del senso? Non son quelli, che senza mai mortificarsi in qualche cosa, concedono alla gola quanto sa appetire di cibi e di bevanda; e per conseguenza quelli, che sono più alieni dal macerare la lor carne coll'astinenza e col digiuno? Oh quanti e quante scanserebbero l'inferno, se osservassero esattamente la legge del digiuno! So che molti non fanno gran conto di questa legge, perchè stabilita dalla Chiesa. Si figurano, ch'essendo legge della Chiesa, ogni leggiero motivo sia bastevole per esserne esenti e dispensati; e per conseguenza il trasgredirla non sia, che una colpa leggiera, e di poco momento. Ah ingannati, che sono! Colpa leggiera trasgredire il digiuno, perchè legge della Chiesa?

15. Non colpa leggiera, ma gravissima la giudica il zelante Sommo Pontefice Benedetto XIV., che dall'inservanza della divina legge nasce, dice egli, un manifesto dispregio di Dio, lo scredito della Religione Cattolica e l'eterna rovina di tante anime. Anzi non altronde, che dalla trasgressione del digiuno provengono le pubbliche e private calamità, che di continuo affliggono i popoli. Così egli si esprime nel suo breve: *Non ambigimus*. Non colpa leggiera, ma gravissima l'ha sempre giudicata la Chiesa medesima, a così severe pene condannando i trasgressori ne' penitenziali suoi Canoni.

Udite e raccapricciate. Chi avrà trasgrediti i digiuni ordinati dalla Chiesa, farà penitenza vinti giorni in pane ed acqua. Chi in giorno di digiuno per soddisfare alla gola avrà mangiato avanti l'ora legittima, farà penitenza due giorni in pane ed acqua. Chi senza evidente necessità avrà mangiato carne nella Quaresima, non si comunicherà nella Pasqua, e di più si asterrà dalla carne. Chi avrà violato il digiuno della Quaresima per un giorno, farà sette giorni di penitenza. Chi non avrà osservato il digiuno dei quattro tempi, farà penitenza quaranta giorni in pane ed acqua. Chi dirà dunque la trasgression del digiuno colpa leggiera?

16. Che se poi daremo uno sguardo ai terribili gastighi, con cui Dio ha punito i trasgressori del digiuno, quanto si farà conoscere questa colpa più grave! Dal Demonio tu soffocato un empio, che si faceva beffe del digiuno della Quaresima predicato dal suo Vescovo (*Baron. t. 10. Annal. An. 947.* In mano del Demonio spirò l'anima un infelice Monaco, che non osservava i digiuni del suo Ordine (*S. Greg. l. 4. dial.*

c. 38.). Chi mai vuol farsi reo d'una colpa che si tira dietro sì tremendi castighi? Niun certo, che ha ragione, e che ha senno. Soggettiamoci dunque a questa santa legge dell'astinenza e del digiuno. Consideriamo tutti i digiuni, ma singolarmente quello della S. Quaresima, come il primo e principale capo della Cattolica Disciplina nella Chiesa di Dio. Questo è quel digiuno adombrato nella legge antica, come dice nel suo Breve il già lodato Pontefice, e nei Profeti, consecrato in certo modo da Gesù Cristo, ordinato dagli Apostoli, prescritto de' Sacri Canon, e da tutta la Chiesa per fin da' primi secoli ritenuto e osservato. Questo digiuno, prosiegue il gran Pontefice, è come la tessera e il contrassegno, con cui veniamo distinti dalli nemici della Croce di Gesù Cristo, con questo noi divertiamo i flagelli che la divina giustizia avrebbe da scaricare sopra di noi: e questo ci serve come d'un celeste presidio, di cui armati possiamo superare tutti gli assalti degl' infernali nemici. Osserviamolo dunque con ogni esattezza, acciocchè scortati e difesi da esso, possiamo conseguire la gloria del Cielo, che a tutti desidero.

I S T R U Z I O N E LXXII.

Del Digiuno, e quante cose racchiuda.

Avendo cominciato a spiegare il secondo comandamento della Chiesa, che riguarda il digiuno della Quaresima, dei quattro tempi, delle vigilie comandate, e dell'astinenza dalle carni nel Venerdì e nel Sabato, si sono espote le ragioni che hanno mosso la Chiesa a stabilire il digiuno del Venerdì e del Sabato, in cui poi ora si contenta della sola astinenza dalle carni: le ragioni per cui volle, che si digiunassero tre giorni in ogni stagione dell'anno e le vigilie di alcune feste; ma specialmente quelle che la mossero a stabilire per tradizione apostolica il sacratissimo digiuno della Quaresima. Veduto questo, giudico necessario spiegervi che cosa sia digiuno, e quante cose racchiuda.

1. Digiuno nella sua generale significazione importa astinenza dal cibo; quindi digiunare altro non è, che non mangiare. Questo nome di digiuno si può ricevere in quattro maniere, e si danno quattro sorta di digiuni; digiuno spirituale e morale, naturale ed ecclesiastico. Il digiuno spirituale importa un'astinenza dai vizii e dai peccati, e questo è quel digiuno, che S. Agostino (*tract. 17. in Joa.*) chiama grande e generale: *Jejunium grande & generale est abstinere ab iniquitatibus & illicitis voluptatibus seculi.* E questo è quel digiuno, che dee accompagnare tutti gli altri digiuni, perchè sieno accetti a Dio e meritorii. Digiuno morale è quella parsimonia di cibo e di bevanda, che dee praticarsi da ogni uomo ragionevole e onesto, che

vuol vivere secondo le regole della temperanza, ed è lo stesso che la temperanza nel mangiare e nel bere. Digiuno naturale è una totale astinenza da ogni sorta di cibo e di bevanda, cosicchè resta questo violato col prendere anche per modo di medicina qualsivoglia materia, per quanto sia piccola. Questo digiuno vuole la Chiesa, che abbiano i Sacerdoti avanti di celebrare la S. Messa, ed anche i secolari avanti di comunicarsi: quando però non vi fosse necessità di comunicarsi per viatico, che in tal caso si può anche fare da chi non fosse digiuno.

2. Digiuno Ecclesiastico, del quale principalmente abbiamo a trattare, è un'astinenza da più refezioni, e da certe sorta di cibi, secondo i prescritti di S. Chiesa. Già non v'ha dubbio, che la Chiesa può formar leggi intorno a questo digiuno, che obblighino in coscienza tutti i fedeli. Questa legge, o sia comandamento della Chiesa, che si osservi nei tempi assegnati il digiuno, obbliga sotto pena di colpa grave, quand'anche non vi fosse l'espressa disubbidienza, nè il formale disprezzo, come contro di alcuni troppo larghi Casisti ha deciso il Sommo Pontefice Alessandro VII. (*Propos. 25. damnata*). Ciò supposto, veniamo ad esaminare quelle cose che costituiscono l'Ecclesiastico digiuno. Tre cose, secondo tutti i Sacri Teologi, si ricercano al digiuno Ecclesiastico. Una sola refezione, l'astinenza dalle carni, e che la refezione si faccia nel tempo stabilito, o permesso dalla Chiesa. Queste sono le tre cose, di

di cui ci dobbiam trattenere. E quanto ad una sola refezione.

5. Egli è certo che l'astinenza da più refezioni è parte, o a dir più vero, è, come vedremo, l'essenza del digiuno. Tanto nell'antica, come nella nuova legge, quando del digiuno si parla, d'una sola refezione, o sia d'un solo pasto si fa menzione, fatto per ordinario verso la sera. E la ragione si è, perchè quando la Chiesa impone il digiuno, vuole, che il corpo resti castigato, e la concupiscenza mortificata in tal guisa, che la natura non ne resti notabilmente aggravata e soccombente. Se ogni refezione se le negasse ed ogni cibo, la natura resterebbe troppo aggravata ed oppressa, e non potrebbe sussistere: non si castigherebbe il corpo, nè si domerebbe la concupiscenza e la carne, se dopo la prima refezione se gliene concedesse un'altra. Una refezione dunque se le conceda, e ogni altra se le neghi.

4. Solamente qui può nascere un dubbio, se appartenendo alla sostanza del digiuno Ecclesiastico, tanto una sola refezione, come l'astinenza delle carni, in quale di queste due cose sia principalmente riposto l'essere del digiuno? Molti Teologi, da che con ispezialità invalse il probabilismo, furono di parere che nell'astinenza dalle carni consistesse principalmente il digiuno: ond'è che permettevano di mangiare più volte al giorno a quelli che per qualche legittima ragione erano dispensati dal mangiar carne. Egli è pur vero, che molti altri Teologi seguaci delle sentenze più probabili, fondati sopra ragioni molto più valide, hanno sempre oppugnata una tale opinione, ai quali si sono accompagnati non pochi Probabilisti, a cui quella opinione, com'era in verità, troppo larga sembrava. Ora però dovete sapere, che non si può più tenere una tale opinione, ma si deve abbandonar come falsa, dopo che il sempre lodato Sommo Pontefice nel citato Breve: *Non ambigimus* ha dichiarato che quelli, i quali sono legittimamente dispensati a mangiar carne, debbano fare una sola refezione, e per conseguenza ancora serbare in questa parte il digiuno. Ecco le sue parole: *Non vogliamo però che ignoriate, doverci in questa necessità di mangiar carne, osservare principalmente l'unica refezione.* Diciamo dunque che nel fare un solo pasto consista principalmente, e come in una parte più essenziale il digiuno.

5. E la ragione si è, perchè d'un solo pasto e refezione si fa sempre menzione, quando si parla del digiuno così nell'antico come nel nuovo Testamento: ma dell'astinenza dalle carni la cosa non è sì chiara; anzi molti tengono il contrario. Che i Giudei digiunando facessero un solo pasto, chiaramente in molti luoghi la Scrittura lo dice, ma non già che fosse ad essi vietato l'uso delle carni. Noi sappiamo che ora digiunano gli Ebrei, digiunano altre Nazioni infedeli, e pure dalle carni non s'astengono. Bisogna dunque dire, che, secondo il comune sentimento, la principale ragione del digiuno sia posta in mangiar

una sol volta al giorno, a cui poi per maggior perfezione fu aggiunta, dice Dionisio Cartusiano, l'astinenza dalle carni (*in 4. sent. d. 15. q. 6.*).

6. La seconda cosa che costituisce il digiuno, si è dunque l'astinenza dalle carni, che che sia dei digiuni fatti dagli Ebrei, nei quali non è certo, che s'astenessero dalle carni; questo è certissimo che fu praticata dai Cristiani per fin dai primi secoli della Chiesa. Tutti quanti sono i santi Padri, così Greci, come Latini, le autorità de' quali non vi apporto per non istancar la vostra pazienza, quando parlano dei digiuni praticati dai Cristiani, v'aggiungono l'astinenza dalle carni. Nè i santi Padri parlano d'un'astinenza libera, come senz'alcun fondamento sostengono alcuni eretici, ma necessaria. E questo più chiaramente lo dimostra un antichissimo decreto del primo Concilio Tolitano, confermato da due altri Concilii celebrati in quella stessa città, in cui priva della Comunione Pasquale, e che debba astenersi dalle carni per tutto lo spazio di quell'anno colui che avesse avuto l'ardimento di mangiar carne nei giorni di quaresima (*apud Buccardum l. 19. c. 76.*). Toltane dunque la poca quantità della carne, che si mangiasse, dandosi nel digiuno parità di materia, toltone qualche caso molto raro di estrema necessità, in cui non vi fosse altro cibo, perchè alla necessità cede ogni legge, io vi dico colla dottrina della Chiesa, che chi mangiasse carne in giorno di digiuno senza dispensa per legittime e giuste cause conceduta, peccerebbe mortalmente, come quello che rompe in una cosa essenziale la legge.

7. Ma io sono dispensato per poter mangiar carne in tempo di quaresima, e in altri giorni di digiuno, può qui uno oppormi, sarò io dunque totalmente dispensato dal digiuno? Potrò io mangiare quante volte al giorno n'avrò talento? E di quante sorte di carni, e di altri cibi che saran di mio gusto? A questa obbiezione rispondo, che ora non esamino se legittime sono le vostre dispense, e per legittime e giuste cause concedute: condizioni, che, come vedremo, mancano tante volte a molte di quelle che con tutta facilità si concedono, e che senz'alcuno scrupolo si mantono in pratica. Suppongo che sieno giuste e legittime. Dico dunque che due sorta di persone possono esser dispensate da questa parte del digiuno, e aver facoltà di mangiar carne. Altre sono deboli, infermicci, e convalescenti che han bisogno spesso di cibo, e insieme di carni. Altri sono sani e robusti, e intanto sono dispensati per poter mangiar carne, perchè i cibi quaresimali, come pesce, legumi, olio, ed anche latticini, sono in verità al loro stomaco e alla loro complessione nocivi. I primi dunque che son gl'infermicci, deboli, e convalescenti, essendo dispensati dalle carni, sono anche dispensati dal digiuno, e possono anche più d'una volta di que' cibi mangiare che sono ad essi salubri. E la ragione si è perchè lo stesso motivo che loro concede mangiar carne, concede anche la cena: e siccome sarebbe ad essi

nocivo il cibo quaresimale, così lo sarebbe non potersi cibare più d'una volta al giorno.

8. Se poi si parla di quelli, che non essendo nè convalescenti, nè deboli, nè infermi, ma sani e robusti, e intanto lor si concede mangiar carne, perchè i cibi quaresimali son loro nocivi; assolutamente rispondo, che sono tenuti al digiuno, mangiando una sol volta al giorno, e fare, come suol dirsi, un pasto solo. E questa sentenza non è solamente la più probabile e sicura, ma secondo le decisioni del citato Sommo Pontefice nei due Brevi: *Non ambigimus*, ed *In suprema*, la sola vera; e la contraria, come abbiam toccato di sopra, improbabile e falsa. E la ragione si è, perchè quando due cose, che concorrono a formare un tutto, sono separabili l'una dall'altra, l'una può sussistere senza l'altra. Ora, oltre il tempo prescritto, due cose sono, che concorrono a formare il digiuno, ch'è come un tutto morale, l'astinenza dalle carni, e l'unica refezione, ed è certo, che una può star senza l'altra. Può uno astenersi dalle carni; e mangiare più volte in un giorno; può uno mangiare carne, e farlo una sola volta. Con qual ragione dunque colui, che non può metter in pratica tutte e due queste condizioni, non sarà almeno tenuto a quella che può? Perchè dunque chi è dispensato da una cosa, per cui ha giusti motivi, sarà anche dispensato da un'altra, per cui non ha alcuna ragione? Voi siete dispensati dalle carni, perchè i cibi quaresimali sono allo stomaco vostro nocivi; ma perchè volete dispensarvi dall'unica refezione, e mangiare più volte, quando per questo non avete alcun titolo, essendo sani e robusti? Se non potete dunque osservare il digiuno nell'astinenza dalle carni, osservatelo nel fare una sola refezione.

9. Intorno poi all'altra difficoltà: Se essendo taluno dispensato per poter mangiar carne, sia anche dispensato di poter mangiare ogni sorta di carne, e anche nel tempo medesimo mangiare carne e pesce. A questo rispondo di no: e questo è stato deciso dallo stesso Pontefice nei citati Brevi, che chi ha dispensa di mangiar carne, di quelle sole gli è lecito mangiare che sono salubri: dal che ne segue, che nè di carni salate, nè di carne di porco, e molto meno di pesce insieme colle carni salubri può imbandire la mensa. Così più chiaramente si è spiegato nel terzo Breve dato in risposta all'Arcivescovo di Compostella, che incomincia: *Fraternitas tua*. E la ragione si è, perchè quelle sole carni può mangiare un Cristiano dispensato, che sono comprese nel privilegio della dispensa. Siccome dunque chi non ha dispensa non può mangiare veruna sorta di carne, così chi è dispensato, di quelle sole può mangiare, che gli sono concedute e permesse. Ma è certo, che non gli sono concedute e permesse; fuorchè le carni salubri; di queste sole dunque può egli mangiare. Perchè mai gli è conceduta la facoltà di mangiar carne? A motivo delle sue infermità e de' suoi incomodi. Quelle sole dunque potrà

mangiare, che alle sue infermità e ai suoi incomodi possono convenire e giovare: ora essendo nocive le carni salate, di porco, e simili, non convengono al suo bisogno, e se le richiedesse al Medico e al Parroco, glielo negherebbero. Lo stesso poi dite dei pesci; imperciocchè, se intanto ha richiesto la dispensa di mangiar carne, perchè il pesce e altri cibi quaresimali gli sono nocivi, gli è dunque vietato di mangiare nello stesso tempo e di quella e di quelli.

10. Un'altra difficoltà può nascere intorno alla prima condizione di fare in giorno di digiuno un sol pasto. Io, dice quel tale, non fo in giorno di digiuno che un sol pasto, pure sono solito di quando in quando fra il giorno di mangiar qualche cosa, sempre però in poca quantità. A fare questo sono indotto alle volte dalla necessità; perchè essendo solito di bere più volte fuor di pasto, il vino mi sarebbe nocivo, se non mangiassi qualche cosa. Altre volte sono spinto a farlo da urbanità; facendo la visita di questo, o di quell'altro amico si porta da bere, e nel tempo stesso delle amandole, dei dolci, o altre coserelle mangiative. Chi non ne mangiasse, disapproverebbe la cortesia dell'amico, e sarebbe tacciato come rozzo e incivile. E' però vero, che facendo l'esame sulla fine del giorno, queste piccole quantità insieme unite fanno una quantità, che non è tanto leggiera, ma notabile. Vi sarebbe che dire intorno alla violazione del digiuno? Crederei di no, perchè questa è una cosa che comunemente si pratica, e fiancheggiata dall'autorità di molti Teologi.

11. Io vi rispondo, che su questo vi è molto che dire, e che senz'altro si rompe il digiuno. E' vero pur troppo, che questa larga e perniziosa dottrina fu da' Teologi insegnata, ma oggidì si deve abbandonar come falsa. Per rispondere dunque al dubbio proposto, io dico, che dandosi nel digiuno parvità di materia, chi fuor di pasto mangiasse una picciola quantità di cibo non peccerebbe che venialmente: ma chi molte mangiasse di queste picciole quantità, cosicchè si arrivasse ad una quantità notevole, violerebbe il digiuno, e peccerebbe mortalmente: e il dire altrimenti è una proposizione condannata da Alessandro VII. (*Propos. 29.*); ma l'amico, che visitate, vi terrebbe per rozzo e incivile, se non mangiasse: *Amicus*, dice il proverbio, *usque ad aras*. O egli è un infedele: e voi dovete rifiutare il cibo, perchè alla vostra legge contrario: o è Cristiano; e deve sapere la legge e il precetto, che lo vieta. Ma il bere senza mangiar qualche cosa vi potrebbe essere nocivo: ma io vi rispondo, che questi sono pretesti dell'amor proprio, e della gola, e non della Religione. Non nego già, che, secondo le leggi della temperanza, non si possa anche bere vino, e anche fuor di pasto, il che però, secondo l'antica disciplina, come vedremo, era vietato in tempo di digiuno: ma nego assolutamente, che per questo sia lecito di mangiar ogni volta qualche cosa.

12. Quanto poi alla seconda condizione, ch'è l'astinenza dalle carni, nasce un dubbio, se così nei digiuni di Quaresima, come degli altri tempi ci dobbiamo astenere anche dai latticini? Al che rispondo essere manifestissimo, che nella primitiva Chiesa erano vietati i latticini; il che si deduce dalla Dottrina de' Santi Padri. Che poi specialmente nella Quaresima sieno stati sempre vietati i latticini, questo sta chiaramente espresso nei Sacri Canonici (*in Cap. Denique de Cons. dist. 4.*). Questo significò S. Gregorio Papa (*in resp. ad S. Aug. Ep. Angelorum*). E la ragione si è, perchè, dopo le carni, più di ogni altra cosa i latticini nutriscono, diletano, e possono irritar la concupiscenza. Anche dunque da questi si dee astenere. Ora egli è certo, che secondo il gius comune sotto grave colpa i latticini debbono essere interdetti nel digiuno della Quaresima; e il dir il contrario è dottrina condannata dalla Chiesa (*Prop. 52. Aless. VII.*). Toltine dunque i casi, in cui o vi fosse la consuetudine introdotta di mangiar latticini, e la generale dispensa anche per la Quaresima, com'è nelle Provincie della Germania, e in altre, in cui v'è penuria di cibi quaresimali; oppure qualche particolare dispensa, che si concede di anno in anno o dalla Santa Sede, o dai Vescovi, egli è certo, che niuno si può cibare di latticini nella Quaresima. Ma si potrà almeno farlo negli altri digiuni fuor di Quaresima? Rispondo, che in questi si dee seguire la consuetudine di que' paesi, in cui si vive. Se v'è consuetudine già introdotta di mangiarne, quella si può seguire; ma se v'è consuetudine di astenersene, a quella si dee stare.

13. Vedute le due cose, che principalmente concorrono a formare il digiuno, astinenza dalle carni e unica refezione, resta da esaminare la terza, ch'è l'ora, in cui è permesso di mangiare. Intorno a quest'ora bisogna confessare, che molto s'è variata la disciplina della Chiesa. Nei primi secoli indispensabilmente non si scioglieva il digiuno, nè si poteva mangiare, che dopo il Vespro, che si diceva la sera al tramontar del Sole; e questa disciplina ha durato sino al principio del secolo decimoterzo, parlando principalmente del digiuno della Quaresima, che in quelli degli altri tempi si poteva mangiare all'ora di nona, cioè tre ore dopo il mezzogiorno. Tutto questo lo abbiamo da diversi monumenti, e specialmente da S. Bernardo, che nel Sermone quinto della Quaresima parla così: *Finora noi soli Monaci abbiam digiunato sino all'ora di nona: ma ora digiuneranno con noi sino alla sera, e i Re e i Principi, il Clero, il popolo, i nobili, e i plebei, e in una parola tutti uniranno insieme con noi poveri e ricchi.* Col decorso poi del tempo si tornò ancora a variare la disciplina, e la refezione si venne a fare anche nella Quaresima all'ora di nona, e questa consuetudine durò dal principio del secolo decimoterzo sino alla fine del secolo decimoquinto. Nemmen qui però si fermò la faccenda; perchè

insensibilmente si passò ad anticipare la refezione sino all'ora di sesta, vale a dire al mezzo giorno. Non ostante per serbare qualche vestigio dell'antica disciplina si anticipa il Vespro, e si fa dopo di esso la refezione.

14. Bisogna però avvertire, che la Chiesa non comanda, che si anticipi la refezione, e si faccia nel mezzodi; ma lo permette, e lo tollera; e chi aspettasse a mangiare all'ora di nona, o dopo il Vespro la sera, farebbe meglio, perchè seguirebbe la disciplina antica. Bisogna in oltre avvertire, che questo variare di disciplina intorno al tempo della refezione, non pregiudica alla sostanza del digiuno. Solamente si può qui ricercare qual peccato commetterebbe chi anticipasse a far la refezione l'ora del mezzo giorno? Rispondo, che se l'anticipazione è di poco momento, come di un quarto d'ora, o anche di mezz'ora, non sarà che peccato veniale: ma sarebbe colpa grave se l'anticipazione fosse di tempo notabile, come più di un'ora, ed anche secondo molti un'ora, quando non vi fosse qualche legittima causa che scusasse. E la ragione si è, perchè questo tempo è una condizione, che si aspetta alla sostanza del digiuno, o almeno è un modo sostanziale. Chi dunque notabilmente lo anticipa, fa contro una pratica stabilita dalla Chiesa, e rompe il digiuno in una cosa notabile, e che molto conduce al fine di esso, ch'è di macerare la carne.

15. Eccovi dunque esposte, o Cristiani, le tre cose, in cui consiste il digiuno, e che concorrono a formare il suo essere. Unica refezione: astinenza dalle carni e dai latticini, quando non vi sia dispensa; e l'ora determinata. Non posso però mancare dal dirvi, che in queste tre cose altro non si racchiude, che la lettera del precetto. Lo spirito del digiuno è quello, a cui principalmente si dee riguardare. Lo spirito e fine del digiuno, si è di rendere le anime nostre disposte alle cose celesti; e di unirle più strettamente con Dio. Questo è uno spirito di mortificazione e di penitenza, che c'insegna ad affligger con interno dolore le anime nostre, a macerar con opere penali i nostri corpi; a reprimer i sensi, a rintuzzar le passioni, e a soddisfar alla divina Giustizia per i nostri peccati. Questo spirito del digiuno si dee specialmente aver a cuore. Si deve osservare la lettera, ma per ottenere questo fine. La lettera, che consiste nell'osservanza esteriore, si può variare, e si è variata in effetto e nella scelta dei cibi, e nell'anticipazione del tempo, e nel permettere il vino, che anticamente era vietato, e nella colazione, che non si faceva: ma non si può variare lo spirito del digiuno ch'è, come udiste, lo spirito di mortificazione e di penitenza. In questo la Chiesa non ha mai dispensato, nè può dispensare; e fra le mitigazioni e dispense madrasine vuole, che questo vi regni. Se questo spirito è estinto, a nulla ci giova il nostro digiuno. Veggiamo dunque quali disposizioni debbono accompagnare i nostri digiuni, perchè sieno tali

tali secondo lo spirito, a Dio accetti e meritorii.

16. La prima disposizione, che deve accompagnare i nostri digiuni, è l'astinenza dai peccati. Questa è la dottrina, che ci ha insegnato Dio nelle Sante Scritture, e che non han mai lasciato d'inculcare i Santi Padri. Ecco, dice Dio per bocca d'Isaia (c. 58.), *che nel giorno del vostro digiuno scartrova la vostra perversa volontà, e più crudelmente opprimete i vostri debitori. Ecco i vostri digiuni sono frammischiati da liti, da contese, e da percosse. Non vogliate digiunare, come faceste sinora, se volete, che Dio ascolti le vostre voci. E' forse questo il digiuno, che ho io comandato, acciocchè l'uomo affligesse l'anima sua? Non è questo il digiuno che ho eletto? Sciogliete i legami dell'iniquità.* Guardatevi, dice S. Basilio, di mettere tutto il merito del vostro digiuno nella sola astinenza dai cibi. Sapete che cosa è il vero digiuno? Un totale abbandono dal vizio. Sciogliete ogni legame d'iniquità, perdonate al prossimo l'ingiurie, e rimettetegli i debiti. Non vogliate digiunare per attendere alle liti e alle contese. Voi in questi giorni non mangiate carne; ma intanto divorate i vostri fratelli. Non bevete vino; ma non vi astenete dalle ingiurie (*Hom. 1. de Jejun.*). L'astinenza dai vizii io chiamo vero digiuno, dice il Grisostomo (*Hom. 8. in Gen.*); imperciocchè l'astinenza dai cibi è istituita per raffrenare le ribellioni della carne. Non nella sola astinenza sta il forte del nostro digiuno, e inutilmente si sottraerebbe al corpo la vivanda, se l'anima non si allontana dalle iniquità, e dalle maldicenze la lingua. Così S. Leone Papa (*Ser. 41. in Quadr.*), e concordemente così favellano tutti i Padri.

17. Ecco dunque come, secondo la dottrina della Scrittura, e dei Padri, l'astinenza dai peccati dee necessariamente accompagnare il digiuno d'un Cristiano. Imperciocchè s'egli è reo di qualche colpa mortale, sia il suo digiuno quanto si voglia austero, non è punto meritorio per la vita

eterna, nè ha alcuna virtù per soddisfare alla divina giustizia. Che si deve dunque fare? Purificare l'anima nei giorni del digiuno, e specialmente nel principio della Quaresima dalla colpa mortale, se mai per disgrazia vi fosse qualcuno caduto, col mezzo della S. Confessione. Per questo i primitivi Cristiani erano così esatti ed attenti nell'osservare con tutto rigore i santi digiuni, perchè conservavano le loro anime pure, e senza macchia di peccato. Che se taluno o per fragilità, o per sorpresa del Demonio fosse caduto in qualche colpa mortale, procurava di lavarla col Sacramento della Penitenza avanti d'incominciare il digiuno. L'accostarsi al Sacramento della Penitenza prima d'incominciare il digiuno della Quaresima, o almeno nei primi giorni di Quaresima, era come un punto di disciplina praticata comunemente da tutti i buoni Cristiani per molti secoli, e aspettare a confessarsi nel fine della Quaresima era considerato come un abuso.

18. Non basta però di purificare le anime dalle colpe in tempo di digiuno, ma fa d'uopo astenersi da tutti quegli spassi, giuochi, e sollazzi, che possono essere in qualche modo incentivi di colpa; anzi da quegli stessi, ch'essendo innocenti ed onesti possono essere in altri tempi permessi. Imperciocchè se in tempo di digiuno ci asteniamo da que' cibi, che si possono in altri tempi licitamente mangiare; così dobbiamo abbandonare non solo que' divertimenti, che sono peccaminosi in sè, ed al peccato induttivi, ma quegli stessi, che si potrebbero praticare senza colpa. I giorni di digiuno sono giorni di austerità, di lagrime, e di dolore; per questo ci dobbiamo allontanare da ogni trattenimento mondano. E questo far lo dobbiamo per poter attendere più di proposito alla santa orazione, a tutte quelle cristiane virtù, che rendendoci a Dio cari ed accetti nella presente vita, ci servano di scorta per poterlo andare a benedire e lodare eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE LXXIII.

Si espongono varie difficoltà concernenti al Digiuno.

Sembrerà a molti di voi, che io nelle passate Istruzioni abbia portata l'osservanza dei digiuni prescritti da S. Chiesa a troppo eccessivo rigore. Ma non è così. E perchè possiate comprendere essere ingiuste le doglianze de' deboli e tiepidi Cristiani, io giudicò conveniente di farvi in primo luogo una breve descrizione dell'antica disciplina della Chiesa in ordine al digiuno, e quanto fosse rigorosa, e quanto oggidì sia mitigata: in secondo luogo passerò ad esporre varie difficoltà concernenti questa materia.

1. Avanti dunque di proporvi le difficoltà, che possono nascere intorno al digiuno, non sarà fuor di proposito metter in chiaro qual fosse e quanto rigorosa la disciplina praticata per tanto tempo

nella Chiesa di Dio. Non bisogna figurarsi, che il rigore di questa disciplina intorno al digiuno fosse l'effetto del fervore de' soli primitivi Cristiani; egli si è mantenuto in fior per dodici secoli, senza che mai alcuno parlasse di dispensa. Questo digiuno dunque, di cui la Chiesa ne faceva un obbligo comune a tutti i Cristiani, consisteva in non fare, che un solo pasto verso la sera dopo l'uffizio dei Vespri in quello della Quaresima, e dopo nona in quello degli altri tempi, cioè tre ore dopo il mezzo giorno. Il cibo poi, di cui si servivano i Cristiani di que' secoli, era frugalissimo, e di questo stesso ne mangiavano con gran sobrietà. Non solamente si astenevano dalle carni e dai latticini, ma anche dagli stessi pesci più deli-

cati, e da altre preziose vivande. Dicevano con S. Agostino, che cercare delicati pesci e preziose vivande da chi si astiene dalle carni, non è che mutare la golosità d'un cibo in quella d'un altro (*Serm. 205.*). Si astenevano onninamente dal vino. Noi digiuniamo, dice S. Cirillo (*Catech. 4.*), e con esso lui gli altri Padri, astenendoci dal vino e dalle carni; *Jejunamus a vino, & carnibus abstinentes.* Anzi, perchè tenevano per massima certa, che il digiuno consistesse non solamente nel soffrir la fame, ma anche la sete, guardi, che fra pasto bevessero non che vino, ma neppure l'acqua! Nella settimana santa poi il digiuno era più rigoroso, e si chiamava delle Xerofagie; val a dire, di cibi secchi, e, come dice S. Epifanio, altro cibo non si ammetteva, che di pane, acqua e sale (*In Exposit. fidei n. 22.*).

2. Ma, Padre, voi dite, bisogna certamente, che i Cristiani di que' tempi fossero d'altra tempera e complessione, che non siamo noi, se potevano reggere a un digiuno cotanto rigoroso ed austero. No, erano della stessa tempera e della stessa carne che siamo noi: ma erano men delicati, e di noi più fervorosi: erano meno amanti del loro corpo e dei loro comodi, e più solleciti della salute delle loro anime, e osservatori più fedeli delle leggi della Chiesa, e dei loro doveri. Ma almeno saranno stati dispensati da questo rigore i vecchi? Le persone, che per la loro professione molto s'affaticavano? Quelli che per nobiltà, per ricchezze, e per il loro rango e dignità dagli altri si distinguevano? Eh pensate! intorno al digiuno de' vecchi non vi fu mai difficoltà. Anzi S. Basilio li considera come più degli altri obbligati a farlo, come quelli, a cui per la consuetudine riesce meno gravoso e più facile. Non n'erano esenti nemmeno i fanciulli; e il digiuno, dice il Santo, era come un'acqua feconda, che innaffiava quelle tenere piante, ai vian-danti serviva di alleggerimento, e di fedel compagno nel loro viaggio: alle vergini è il custode della lor castità: ai maritati alimento di continenza; ai giovani e robusti è un freno di concupiscenza; in una parola è adattato, conchiude il Santo, ad ogni condizione di persone (*Hom. 2. de Jejun.*).

3. La fatica poi, il lavoro e l'esercizio delle arti meccaniche era anche allora, e forse anche più del presente, l'occupazione comune di tutti. Il loro vitto era il frutto dell'opera delle loro mani: e secondo la regola dell'Apostolo, chi non voleva operare, era punito colla privazione del cibo: *Si quis non vult operare, non manducet* (*Thess. 3.*). In que' beati secoli non v'era condizione di persone, per quanto fossero o per dignità, o per ricchezze, o per nobiltà distinte, che facessero professione di vivere in un ozio infingardo, senza mai far nulla, o che altro esercizio non avessero, che passare, o per dir meglio perdere il tempo alle conversazioni, alle veglie, ai teatri, alle feste, ai balli, sulle piazze, e sulle botteghe: tutti

s'affaticavano nel loro stato. E pure colle loro fatiche accoppiavano un'esattissima osservanza della Quaresima, e degli altri digiuni: nè mai cadde loro in mente, che la fatica corporale, o la delicatezza della complessione, o l'età troppo tenera o troppo avanzata, fossero bastevoli pretesti per dispensarli dalla santa legge del digiuno; anzi vi si assoggettavano gli stessi Principi e Monarchi, come con S. Bernardo abbiamo toccato di sopra.

4. Ecco un picciolo abbozzo dell'antica disciplina per rapporto al digiuno. Ma oh quanto abbiám motivo di arrossirci e di confonderci al vedere quanto mai di rilassatezza in questa materia s'è fra di noi introdotta, cosicchè di quell'antico rigore appena serbiamo i vestigi! Quanto mai dobbiamo arrossirci e confonderci al vedere, che per condiscendere alla nostra soverchia delicatezza, e per poter con questo mezzo salvar qualche avanzo di quell'antica disciplina, è stata costretta S. Chiesa a tollerare tanti cangiamenti, e permettere tante mitigazioni e dispense? Quanto finalmente dobbiamo aver motivo, non che di arrossirci e di confonderci, ma di compiangere in noi la decadenza, anzi quasi totale estinzione dello spirito di mortificazione e di penitenza, al vedere che dopo tante mitigazioni e addolcimenti, che si son fatti nel digiuno, dopochè per l'indulgenza della Chiesa n'è divenuta sì facile la pratica e alla portata de' più delicati, ciò non ostante un'infinità di Cristiani non l'osservano: e chi a cagione dell'età, o della fatica, o debole complessione, o per un vano timore d'incontrare qualche incomodo, o per altri frivoli pretesti assolutamente dispensati si tengono? Ed in effetto: che mitigazioni non si son fatte intorno al digiuno, e che indulgenze oggidì non usa la Chiesa? Permette, che si faccia a mezzo giorno quella refezione, che anticamente nella Quaresima bisognava differire sino alla sera. Permette il vino, ch'era assolutamente vietato. Permette la sera una piccola colazione, quando anticamente, oltre una sola refezione, non era permesso nemmeno di bere fra pasto l'acqua. In molti luoghi v'è nella stessa Quaresima la dispensa dei latticini; e talvolta, quando vi sono legittime cause, anche delle carni dispensa e libertà, che anticamente, raltome qualche caso particolare e ben raro, era inaudita. Ora non è, torno a dire, una cosa da compiangersi: che malgrado tante mitigazioni e tante facilità di digiunare, pure così pochi digiunino?

5. Dopo dunque aver fatta e per nostro ammaestramento, e per nostro rimprovero, questa piccola descrizione dell'antica e moderna disciplina, esponiamo quelle difficoltà, che intorno al digiuno mitigato oggidì dalla Chiesa possono nascere. E in primo luogo si può ricercare, se essendo ora permesso di bere vino anche nei giorni di digiuno, se ne possa bere fuor di pasto, e se il vino possa rompere il digiuno? In secondo luogo si può ricercare, se in caso, che vi sia la dispensa dei latticini, si possano

nel tempo stesso mangiare pesci ed altri cibi quaresimali? Al primo rispondo col Dottor Angelico (2. 2. q. 147. a. 6. ad 2.), che sebbene il vino in qualche modo nutrisca, pure se ne può bere qualche volta anche fuori di pasto, prendendosi piuttosto perchè serva alla digestione, che per nutrimento. Avverte però in un altro luogo il S. Dottore, che chi bevesse vino in fraude del digiuno, val a dire per non patire la fame, non potrebbe farlo; perchè rompe la legge chi fa qualche cosa in fraude della legge medesima: *Quia legem violat, qui in fraudem legis aliquid facit* (In 4. d. 15. a. 3. a. 4.). Da questo potete argomentare qual giudizio formare si debba dei digiuni, che si fanno da tanti Cristiani, che non contenti di bere una o due volte per estinguere la sete, bevono dei vini più generosi, e per soddisfare la gola, e senza scrupolo alcuno quante volte viene loro offerto, o che salta loro in capriccio, sino a restarne molto bene alterati; peccano certamente contro alla temperanza, e tante volte contro alla legge del digiuno. Al secondo dubbio rispondo, che chi ha facilità di mangiar carne o per le sue indisposizioni, o per nausea, non può, come abbiamo detto, imbandir di pesci la mensa; possono però mangiar anche pesci e per conseguenza altri cibi quaresimali quelli, che hanno l'indulto di mangiar uova e latticini. Tanto ha deciso Benedetto XIV. nella risposta al dubbio quarto dell' Arcivescovo di Compostella.

6. Ma difficoltà maggiori nascono intorno alla colazione. Avevo noi detto, che uno dei principali costitutivi dell' ecclesiastico digiuno si è una sola refezione, resta ora di esaminare in primo luogo, se la picciola colazione, che si fa la sera, pregiudichi a questa sola refezione? Se possa esser lecita? Come si sia introdotta e quando? Quali cibi sieno in essa permessi, e in quale quantità? Per rispondere ordinatamente a tutti questi dubbii io dico, che la colazione della sera, quando sia presa in quella poca quantità, che si pratica dalle persone di timorata coscienza, ella non pregiudica all' unica refezione ch'è prescritta: *Parum pro nihilo reputatur*. Essendo questa una picciola cosa, a cui non si può dar nome nè di pranzo, nè di cena, resta che si faccia sempre una sola refezione. Ch'ella poi sia lecita, questo non è più soggetto di controversia, nè più se ne dee dubitare. Ella è non solamente tollerata, ma in effetto approvata dalla Chiesa: e tutto che non se n'abbia positiva determinazione negli antichi Canoni della Chiesa, ella è chiaramente approvata, anzi supposta nella risposta data dal lodato Pontefice al secondo dubbio propostogli dal detto Arcivescovo di Compostella. E per due motivi si può dire, che siasi introdotta questa consuetudine. La prima, perchè essendosi da gran tempo permesso il bere la sera del digiuno, questo non recasse qualche nocimento. La seconda si fu, perchè essendosi anticipato il tempo della refezione, riuscirebbe a molti grayoso stare senza

qualche poco di cibo che riconciliasse il sonno.

7. Quanto poi alla sua introduzione, dovete sapere, che sino all'ottavo secolo non si è parlato mai di questa colazione non solamente quanto al cibo, ma neppure quanto alla bevanda: cominciò nell'ottavo secolo coll'uso della sola acqua, a cui insensibilmente si aggiunse il vino, e così si è praticato sino al secolo decimoquarto. Ed in effetto: S. Bonaventura di questa colazione parlando, di bevanda fa menzione, ma non di cibo. Al tempo di S. Antonino (p. 2. tit. 6. §. 9.) all'acqua, o al vino si cominciò ad aggiungere qualche erba cruda, o qualche frutto; indi qualche pezzetto di pane; e S. Carlo Borromeo (*Act. Ecc. Med.*), restrinse questa colazione ad un'oncia e mezza di pane, e ad un bicchiere di vino. Ma nel secolo passato, in cui, come se ne lamenta il zelante Pontefice Alessandro VII. il prurito del piacere allargò oltre ogni confine la morale Cristiana, e una maniera di opinare introdusse alla semplicità Evangelica, e alla dottrina de' Santi Padri del tutto aliena e contraria, si è ampliata smoderatamente questa colazione della sera così nella quantità, come nella qualità del cibo (*In decret.*). Chi l'ha allargata alle sette oncie, chi alle otto; ed altri si sono avanzati a dire, che se ne possono aggiungere due altre senza rompere gravemente il digiuno. Chi poi l'ha ridotta alla quarta parte della refezione, che si fa al mezzo giorno, ed essendo la quarta parte d'un pasto la quantità di cibo, che comunemente si suol mangiar nella cena, da questo si può dire, che siasi tolto quasi del tutto il digiuno. A cui finalmente se aggiungete, che la qualità possa essere di ogni sorte di vivanda, o alterata, o semplice, e calda e cotta, e pesce, latticini, ed anche carne a chi ha la dispensa; purchè nella quantità non ecceda le oncie e la misura accennata; ne segue, che dell'antico e vero digiuno non abbiamo più nè vestigio nè immagine.

8. Ma quali, voi dite, saranno i cibi, che secondo le regole d'una nè troppo rigida, nè troppo larga morale si possono lecitamente permettere, e quale ne sarà la quantità? Io vi rispondo ch'è cosa malagevole assegnare regola precisa. Pure intorno alla quantità abbiamo qualche fondamento di assegnarla nella risposta, che diede il sempre lodato Pontefice al secondo dubbio dell' Arcivescovo di Compostella; se quando è permesso in tempo di digiuno mangiar carne, sia permesso di mangiar quella quantità, che formar possa una colazione. Al che rispose di no: ma che si possa solamente mangiare di que' cibi, e di quella quantità, di cui si servono gli uomini di retta e timorata coscienza, quando digiunano (*Bened. XIV. in Brevi: Si Fraternitas tua*). Secondo dunque questa regola bisogna dire, che sieno vietati tutti que' cibi, che molto nutriscono, come carne, uova, anche in quelli, che ne hanno la dispensa. Si escludono tutti i pesci piccioli e grandi, lessi, fritti, freschi, e salati, si rigettano brodi ed e-

stratti, qualunque cosa cotta e manipolata a foggia di vivanda. Restano dunque ammessi, oltre il pane, erbe crude e frutta così fresche, come secche, che sono que' cibi, di cui si servono le persone di retta e timorata coscienza. E la ragione si è; perchè essendo una sola refezione parte principale e sostanziale del digiuno, non si può verificare, nè mantenere salda questa necessaria condizione, se non si restringe e non si limita la colazione della sera a segno tale che escluda tutte quelle vivande, che sogliono formare le comuni refezioni dei pranzi e delle cene, e che quelle sole abbracci, che secondo la comune estimazione, non fanno figura di vivande, e per conseguenza non costituiscono rigorosamente refezione, quando son prese in picciola quantità.

9. Intorno poi al fissare la quantità del pane e delle frutta, che sono i cibi, di cui si servono le persone di timorata coscienza, quando digiunano, e che possono lecitamente prendersi, anche in questo non è sì facile di stabilire il preciso. Procuriamo dunque di evitare gli estremi, e di tenerci alla via di mezzo. Le opinioni delle sette, oppure otto oncie, e peggio col'aggiunta di altre due, e così della quarta parte del pranzo, sono evidentemente contrarie all'antica disciplina, e alla vera idea del digiuno: questo dunque è un estremo da fuggirsi. Sarebbe poi in un altro estremo restringere questa colazione già dalla consuetudine, e dalla Chiesa approvata, o alla sola bevanda di acqua, come ne' primi tempi; o alle sole erbe crude e frutta senza pane, come nei tempi di mezzo. Si permette dunque vino, pane, erbe crude, o frutta, ch'è la via di mezzo. S. Carlo, come udiste, concede un' oncia e mezza di pane, se ne permettano due, ch'è il sommo, che si potrebbe ancor dare. Concede un solo bicchiere di vino, se ne permettano due, o al più tre; e questa sarà l'ultima condiscendenza, a cui si può arrivare; egli altro non permette. Pure si aggiunga un' oncia o di erbe crude, o di frutta, come di noci, di mandole, di fichi, o di cose simili. Tre oncie dunque, o al più quattro di cibo solido, pare che sia l'ultimo, che si possa concedere. Una colazione di tal fatta, si allontana dalle larghe opinioni di alcuni moderni, che troppo permettono, e più si avvicina alla pratica almen dei tempi mezzani. Ma questa, direte, è una misura troppo stretta ed austera. Ma io vi rispondo, che vi sembrerà anche larga e condiscendente di troppo, se vorrete esaminare la sostanza del digiuno, che in una sola refezione principalmente consiste, e riflettere al rigore estremo, con cui per tanti secoli l'hanno osservato i Cristiani. Che se poi la volete anche stretta, la sola via stretta conduce alla gloria, e la larga all'inferno.

10. Esaminate quelle cose, che sono più necessarie intorno alla colazione della sera; veniamo a ricercare chi siano quelli, che sono tenuti a digiunare, e dei giovani specialmente par-

lando, in qual tempo sieno tenuti all'osservanza di questo precetto della Chiesa. Già udiste che anticamente nemmen i giovanetti di undici, o dodici anni erano esenti dal digiuno, ma si obbligavano anch'essi. E S. Ambrogio (Ser. 54.) stima cosa vergognosa, che digiunando i vecchi e le vecchie, non digiunino i giovani e le fanciulle: *Pudet dicere: Senes & anicula Quadragesimam faciunt; juvenes & juvencula non faciunt.* E questa pratica di obbligare i giovani al digiuno fu in vigore sino al secolo undecimo. Pure anche in questo particolare s'è usata dell'indulgenza: e lasciate da parte tutte le altre, la sentenza dell'Angelico Dottore (2. 2. q. 147. a. 4. ad 2.), che i giovani solamente dopo aver compiuto l'anno ventesimo primo sieno tenuti al digiuno, è dall'uso e consenso comune abbracciata, e dalla Chiesa approvata. E la ragione di questa approvazione comune si è, perchè la natura è debole, sinchè non arriva all'anno vent'uno; e per questo è bisognosa di più frequente cibo preso in più volte. Di più i giovani sono sul crescere, e questo si fa sino all'anno ventuno: per aiutar dunque la natura a fare questo aumento fa d'uopo, che se le dia nutrimento maggiore. E per questo Chiesa Santa Madre pietosa, sinchè non arrivano a compier l'età predetta, permette ai giovani di potersi refiziare più volte. State però sull'avviso, che se non obbliga i giovani al digiuno per rapporto all'unica refezione, gli obbliga però all'astenersi dal mangiar carne e latticini subito, che han l'uso della ragione; val a dire che sono arrivati all'anno settimo della loro età, nè di altre vivande possono cibarsi, che delle quaresimali.

11. Dunque, dirà alcuno, non vi sarà verun caso, in cui innanzi l'anno ventuno sieno i giovani tenuti al digiuno? Rispondo, che sono tenuti al digiuno anche avanti il tempo prescritto in que' giorni e in que' casi, in cui viene imposto da' Superiori Ecclesiastici, affin di placare Dio in tempo di qualche pubblica gravissima calamità. In secondo luogo sono tenuti a digiunare, quando ne avessero fatto un voto. In terzo luogo quando dal Confessore viene ad essi imposto per penitenza dei loro gravi peccati. Siccome poi ognuno è tenuto al digiuno per legge naturale, quando altro rimedio non ha per raffrenare gli stimoli della concupiscenza rubella, e soggettare allo spirito la carne, che ricalcitra; così saranno tenuti anche i giovani, che non sono arrivati all'anno ventesimo primo a servirsi di questo rimedio per ottener un tal fine così necessario, ogni volta che ne viene il bisogno. Sarà dunque alcuna volta necessario, che per astinguere gli ardori della concupiscenza rubella, che nei giovani più che negli altri facilmente si accende, che da essi si adoperi questo mezzo salutare del digiuno.

12. Ma che dovrà dirsi dei vecchi? Sono questi esenti dal digiuno, almeno dopo che son giunti a certa età? Intorno a questi rispondo, che si dee abbandonare, come di soverchio larga

e alla dottrina degli antichi Padri e Sacri Teologi contraria, quella opinione, che esime dal digiuno tutti i vecchi, che sono giunti all'età di sessant'anni, e le femmine di cinquanta, fondati sopra un supposto oracolo di viva voce di S. Pio V. Si conchiuda dunque, che niuno de' vecchi è esente dal digiuno per solo motivo dell'età di sessant'anni o di settanta, e nemmeno di ottant'anni, quando sono forti e robusti. Solamente lo possono essere, perchè più degli altri sono soggetti a debolezze e infermità abituali. Così insegnano i Santi e più antichi Dottori. San Vincenzo Ferrerio dice (*Ser. 1. fer. 4. Ciner.*), che que' vecchi, che per la grave loro età hanno perduto i denti e l'appetito, e fa d'uopo, che mangino spesso come i fanciulli, questi sono dal digiuno scusati. Non però sono scusati quelli, che in una sola volta possono prendere il cibo necessario, quand'anche fossero di più di ottant'anni, e questi peccano mortalmente non digiunando: *Quia ipsi peccant mortaliter*, dice il Santo. I vecchi, dice S. Antonino, se sono molto deboli, si possono scusare come gl' infermi: ma per cagione della vecchiaia non si possono scusare, se sono abili e forti a soffrire il digiuno: *Ratione autem senectutis tantum non excusantur, si sint fortes ad sufferendum jejunium*; perchè, conchiude il Santo, in questo non v'ha età determinata. Anzi, come già abbiám detto con S. Basilio, sono i vecchi più soggetti al digiuno, perchè la lunga assuefazione loro ha renduta più facile la pratica e men gravosa la pena. Ed in effetto, tolti ne gl' infermicci e i deboli, meno di tutti provano difficoltà nel digiuno i vecchi.

13. Giacchè dunque abbiám toccato, che vi possono essere dalle cause, che scusano dal digiuno, resta che brevemente le accenniamo. Quattro comunemente sono le cause, che vengono assegnate per poter qualcuno scusar dal digiuno. L'impotenza, la fatica, la pietà, e la dispensa legittima del Superiore. L'impotenza sia fisica, sia morale, scusa dal digiuno; perchè all'impossibile, come dice la legge, niuno è tenuto. Bisogna però distinguer l'impotenza dalla difficoltà. L'impotenza è quella, che suppone l'uomo destituito e mancante di forze per far qualche azione, o che almeno non la può fare senza detrimento grave e notevole: e questa secondo tutti scusa dal digiuno. La difficoltà è quella, che porta dell'incomodo nel fare qualche azione; ma non offende la natura, nè la rende inabile a' suoi uffizii e ministerii: e questo dal digiuno non iscusar. La cagione dunque dell'impotenza sono scusati gl' infermi, i languidi, e deboli, i convalescenti, ch'essendo dal male molto estenuati han bisogno di maggiore e più frequente nutrimento per ricuperare le forze perdute. In dubbio poi, se l'infermità e la debolezza sia tale, che possa, o no scusar dal digiuno, non si dee operar di capriccio, ma si dee consultare il medico, o per maggior sicurezza ottenerne dal Parroco

o dal Superiore la dispensa. Bisogna però avvertire, che quelli che sono per qualche cagione impotenti a digiunare ogni giorno, parlando della Quaresima, sono però tenuti a digiunare almeno tutti que' giorni che possono; imperciocchè essendo imposta ogni giorno una nuova obbligazione, questa non si toglie senza giusta causa.

14. Non sono però scusati dal digiuno, e peccano contro di questo comandamento quelli, che volontariamente si rendono impotenti a questo santo esercizio: come sarebbe di chi con questa prava intenzione di essere scusato dal digiuno, attendesse a giuochi, a caccie, o ad altri esercizi faticosi, e peggio se impotente si rendesse col far opere peccaminose o indegne. E la ragione si è, perchè questo faticare con una prava intenzione di rendersi inabile al digiuno è direttamente contrario al precetto. Ma se la vera impotenza scusa dal digiuno, non però scusa la difficoltà, val a dire, perchè apporta incomodo e noia, perchè affligge e indebolisce il corpo; essendo anzi a questo fine instituito, acciò indebolito il corpo e la carne mortificata non ricalcitra contro lo spirito. Ma che dovrà dirsi di quelli, che se non cenano la sera, non possono nè riscaldarsi, nè dormire la notte; patiscono vertigini di capo e debolezze di stomaco? Rispondo, che se questi incomodi non fossero che ideali, o leggieri, o succedessero molto di rado, che non possono esser causa di dispensa. Se poi fossero veri, gravi, e notabili, e quasi sempre succedessero, in tal caso si potrebbe permettere una colazione più abbondante, o pur anche di far la mattina la piccola colazione, o la cena la sera: stantechè chi è tenuto a far qualche azione, è tenuto a metter in pratica i mezzi non ordinarii per poterla eseguire.

15. La seconda causa, che scusa dal digiuno, si è la fatica. E' vero, che per tanti secoli, come abbiám accennato sul principio, non fu mai considerata la fatica scusa bastevole per dispensar dal digiuno; e que' fervorosi Cristiani digiunavano con tutto il rigore ad onta delle loro fatiche: ma anche in questo ha condisceso la Chiesa. Dovete però sapere, che non ogni fatica anche corporale può scusar dal digiuno, come pretendevano certi troppo indulgenti Casisti, senza aver nemmeno debito di certificarsi, se fosse compatibile col digiuno. Questa è una dottrina condannata dalla Chiesa (*Pr. 30. Alex VII.*). La fatica dunque dee esser tale che moralmente parlando non possa accoppiarsi col digiuno, val a dire, molto grave, come sarebbe quella de' contadini, che lavorano la terra, i fabbri, i ferrai, i falegnami, i restori, e tutti quelli, le cui opere sono molto laboriose, cosicchè restandone il corpo debilitato di molto, ed estenuato, ha bisogno di più refezioni. Questa fatica in oltre dee esser non di poche ore ma di molto tempo e continua. Da che si deduce, che non sono esenti dal digiuno quelli, ch'esercitano arti non tanto faticose, come sono i Notai, gli scrittori, i pittori, i barbieri, i sartori. Così pa-

rimente non lo sono i medici, i chirurghi, lettori, studenti, e neppure i servidori e le serve di città, nè tanti altri, le di cui fatiche sono più di animo, che di corpo: e se sono di corpo, non sono gravi, nè continue.

16. Dovete inoltre sapere, che parlando della fatica, que' soli sono scusati dal digiuno, ch' esercitano opere faticose per necessità, val a dire per guadagnarsi il vitto, per mantenere la loro famiglia. Dal che s' inferisce, che quelli i quali sono benestanti, e che senza alcuna necessità, ma volontariamente e per capriccio lavorano e si affaticano, o per avidità di guadagno, o per maggiormente arricchirsi, questi non sono esenti dal digiuno. Ma dunque han da vivere oziosi? No; ma volendo lavorare, quella sola fatica debbono abbracciare, che può esser compatibile col digiuno. Così insegnano San Tommaso (*ut sup. ad 3.*) e S. Antonino (*ut sup.*). Ma quelli, che fanno viaggio sono esenti dal digiuno? Lo sono quando il viaggio è fatto a piedi, è lungo e faticoso, e fatto per necessità e per tutto il giorno continuato. Non però sono esenti quando viaggiano per capriccio, e molto meno quelli, che viaggiano a cavallo, ed anche dire in questo il contrario è dottrina condannata dalla Chiesa (*Idem Prop. 31.*). Bisogna però anche qui avvertire ciò che abbiám detto altrove, che quelli, i quali a motivo della fatica sono dispensati dal digiuno, quanto al poter mangiare più volte, non lo sono però dalle carni, o dai latticini, dovendo osservare il digiuno in una parte, se non si può nell' altra.

17. La terza causa, che scansa dal digiuno, si è la pietà. E per pietà s' intendono tutte quelle opere sante e a Dio care e gradite le quali non sono moralmente compatibili col digiuno: come sono divoti pellegrinaggi, tutte le opere della misericordia tanto spirituali, quanto corporali: mettiam per esempio, vegliare e affaticarsi per servire gl' infermi o negli spedali, o nelle case; animare il popolo e somiglianti. Se queste opere di pietà non si possono differire in altri giorni non consecrati al digiuno, o si eseguiscono, perchè così ricerca il proprio ufficio, o per ubbidienza, o anche di propria volontà, purchè non sieno in fraude della legge, o per fuggire il digiuno, possono scusare dal digiuno. E la ragione si è, dice S. Tommaso (*ib.*), perchè non fu mai intenzione della Chiesa nello stabilire i digiuni, d' impedir altre opere più necessarie e più sante, come sono le accennate opere di misericordia e di pietà.

18. La quarta causa, che scusa dal digiuno, si è la dispensa di que' Superiori, che hanno

legittima facoltà di darla: e questi sono il Sommo Pontefice per tutta la Chiesa; il Vescovo per la Diocesi; il Superiore Regolare per i suoi sudditi; ed anche il Parroco per i suoi Parrocchiani. Ma il medico non può anch' egli concedere questa dispensa? Rispondo, che no, ma solamente può formare giudizio, e dichiarare, se l' infermità e l' incomodo sia tale, o no per poter essere dispensato dal digiuno. Acciocchè però queste dispense scusino dal digiuno, debbono esser giuste, val a dire, dare per causa e motivi, che sien veri, e vere debbon esser le cause e i motivi rappresentati da chi le ottiene. Altrimenti chi fingesse necessità e bisogni, chi rappresentasse debolezze e infermità immaginarie e non vere, future e non presenti, che si temono, ma che non vi sono: io v' dico, che rompe il digiuno servendosi di tali dispense, e con tutte le dispense pecca mortalmente e si fa reo dell' inferno: su di che dirò qualche altra cosa parlando degli abusi del digiuno.

19. Ecco quanto brevemente si poteva dire sopra le difficoltà principali, che possono nascere intorno al digiuno e sopra le cause, che da esso possono legittimamente scusare. Frattanto, Cristiani miei cari, per concludere questa Istruzione colle parole del tante volte rammentato Pontefice Benedetto XIV. indirizzate ai Vescovi della Chiesa Cattolica, vi prego e vi supplico nel Signore di servirvi da qui innanzi del santissimo digiuno, rimedio assai efficace per risanare quelle piaghe, che per l' umana infermità si sono contratte; e vi prego a riflettere, che trattandosi del digiuno non si tratta d' una cosa di poco momento e leggiera, ma gravissima e dell' ultima importanza. Animatevi dunque ad osservarlo colla speranza di que' celesti premii, per cui conseguire si debbono stimare un bel nulla, perchè a fronte di essi sono tali, tutte le pene e travagli della presente vita. Sì, fratelli, il peso breve e leggero d' una piccola astinenza vi fabbrica l' eterno guiderdone nel Cielo. Chi corre al pallio, secondo quello, che dice l' Apostolo (2. Cor. 9.), si astien da ogni cosa, e perchè mai? Per conseguire una corona e un premio corruttibile e vile: e noi non abbracceremo il travaglio e la pena di pochi digiuni per conseguire quella corona e quel premio, ch' è incomparabile, e che durerà senza fine? Abbracciamoli dunque con ilarità e con coraggio, acciocchè fatti con questo mezzo in qualche maniera compagni di Cristo nei patimenti su questa terra, abbiám la sorte di essergli compagni anche nel Cielo.

ISTRUZIONE LXXIV.

Quanto il Digiuno sia utile, anzi necessario al Cristiano.

Nella presente Istruzione per animar ogni Cristiano a darsi con prontezza alla pratica del digiuno e ad abbracciarlo con gioia, esporrò quanto sia utile, anzi necessario, o se ne guardi la sua istituzione, o se ne consideri la pratica, o si rifletta ai beni che apporta. L'istituzione venendo da Dio e dalla Chiesa, non può esser più santa: la pratica, accomodandosi alla portata di tutti, non può esser più facile; i beni poi e i vantaggi, che apporta così al corpo, come all'anima, non possono essere più singolari.

1. Avanti di dimostrare quanto per la sua istituzione sia non che utile, ma necessaria l'osservanza del santo digiuno, non vi riesca discaro di udir ciò, che ne dice il non men sanro che dotto Pontefice Benedetto XIV. Questo gran Pontefice, che a' nostri giorni Dio ha voluto innalzare sulla Cattedra di San Pietro, e che ha fatto risplendere come un Sole nella sua Chiesa: fra le altre cose, che volle far oggetto della sua Pastorale sollecitudine, una certamente delle principali fu di ristaurare la disciplina del sacratissimo digiuno, che andava a decadere del tutto, e che la soverchia indulgenza di alcuni Teologi aveva come annientata. Questo gran Pontefice tante volte in questa materia da me citato, perchè le sue decisioni mi han somministrato i principali fondamenti e ragioni per formare le pie Istruzioni, nel suo primo Breve: *Non ambigimus*, premette, che a tanti dee esser noto, come la Chiesa sparsa per tutto il mondo ha sempre annoverato fra uno dei principali punti della Cattolica Disciplina il digiuno specialmente della quaresima. L'osservanza di questo santo digiuno, dice il S. Padre, fu adombrata nell'antica legge e nei Profeti, consagrada dall'esempio del nostro Redentore Gesù Cristo, insegnata dagli Apostoli, prescritta da' Sacri Canon, ritenuta da tutta la Cattolica Chiesa, e praticata in essa perfino da' suoi primi principii. Questo santo digiuno, come ci hanno insegnato gli antichi Padri, fu sempre giudicato come un rimedio di penitenza per espiare i nostri quotidiani peccati, e come un mezzo, per cui a Gesù Cristo rassomigliandoci entriamo nella partecipazione e nel consorzio degli acerbissimi dolori, che patì sulla Croce.

2. Dalle parole di questo proemio, che abbiamo altrove toccate, noi dobbiamo dedurre, ch'essendo figliuoli di Dio, fratelli e coeredi di Gesù Cristo, saremo glorificati con lui, se con digiuni, penitenze ed asprezze la carne nostra domando con lui patiremo: *Si tamen compatimur, ut & conglorificemur* (Rom. 8.). In questo luminosissimo specchio sulla Croce affisso, in questo grand'esemplare, alla di cui im-

agine noi siamo predestinati, dobbiamo fissar gli occhi della nostra mente. Egli ha passata la vita fra i digiuni, i patimenti, e le croci, e per mezzo di questi entrò nella gloria, ch'era sua (Luc. 24.), e noi per altra via crederemo di poter salire al Cielo? No, fratelli miei cari: Gesù Cristo ha patito per noi, dice S. Pietro (c. 2.), lasciandoci questo meraviglioso esempio, perchè ne abbiamo a seguir le sue pedate. E' vero, che Cristo ha interamente soddisfatto per li nostri peccati: ma non per questo dobbiamo adularci, dice il Sacro Concilio di Trento, di esser dispensati dalle nostre particolari soddisfazioni, ma dobbiamo anzi credere, che colla sua passione e Croce ci ha renduti abili affinché le nostre soddisfazioni potessero esser meritorie per la vita eterna (Sess. 14. c. 8.). Que' Cristiani, che dominati dallo spirito della carne si credono esenti dalla necessità indispensabile delle opere penali, fra cui ottiene uno de' primi luoghi il digiuno, cadono nell'errore de' moderni Eretici, che togliendo ogni forza alla soddisfazione, e abolendone l'uso, come dice il citato Concilio, tutta riducono la penitenza al menare una nuova vita. Questi sono quelli, di cui parla l'Apostolo (Rom. 8.), che non servono a Gesù Cristo, ma al proprio ventre, di cui si son fatti schiavi: o come dice in un altro luogo, di cui se n'han fatto un Dio: *Hujusmodi enim Christo Domino nostro non serviunt, sed suo ventri: quorum Deus venter est* (Philip. 3.). Abbandoniammo noi di questi molli Cristiani gl'insegnamenti e i costumi; abbracciamo con prontezza fra le opere penali il santo digiuno, e consideriamolo, dice il sempre lodato Pontefice, come il segno e la tessera, che ci distingue dai nemici della Croce di Gesù Cristo. Questa è quella legge, che non può esser più santa, perchè da Dio e dalla Chiesa trae la sua origine, anzi la stessa legge naturale ai peccatori l'impone.

3. In fatti, si consideri l'uomo o per riguardo al passato, o al presente, o al futuro, in tutti e tre questi stati la ragion naturale fa vedere, che gli è necessario il digiuno. Gli è necessario come pena, con cui ha da soddisfare a Dio per i peccati commessi, e come medicina la più efficace per sanare le piaghe presenti, e come preservativo più valido per iscansare i peccati futuri. L'uomo ha offeso Dio col voler gustare vietati piaceri: e a questo vi è concorso non la sola volontà dell'anima, ma anche il corpo ed il senso. Quale dunque non dee essere la soddisfazione e la pena? Un acerbo dolore ha da esser la pena dell'anima, e fame e sete han da essere i supplizii e pene del senso, e del corpo. Fra le disposizioni, che Dio vuole in un peccatore, perchè a lui si converta, si è il digi-

giu-

giuno accompagnato dalle lagrime e dal pianto: *Convertimini ad me ... in jejunio, & in fletu, & in planctu (Joel. 2.)*; e insegna il Concilio di Trento (*Sess. 14. c. 2.*), che all'acquisto della primiera integrità non si arriva senza amare lagrime e senza grandi pene e fatiche. Come poi spegnere il fuoco della concupiscenza, che arde in tanti, senza toglierne l'alimento, val a dire, senza levargli col digiuno e coll'astinenza quel cibo, che l'accende? Se la legge naturale c'insegna il debito di spegnere il fuoco, che s'è acceso nelle case altrui; quanto più ci astringerà ad estinguere quello, che già s'è acceso e arde dentro di noi? E se per far questo è necessario il digiuno, a questo dunque la legge naturale c'impegna.

4. Il Digiuno poi generalmente parlando è un precetto divino; perchè il primo Comandamento fatto da Dio all'uomo, fu che si astenesse dal frutto dell'arbore della scienza del bene e del male: *De ligno scientie boni, & mali ne comedas (Gen. 2. 17.)*. E con queste parole, dice il Grisostomo, volle assegnare una figura del digiuno: *jejunii figura fuit (H. 1. in Gen.)*. E che il digiuno fosse come un precetto divino, si può chiaramente argomentare dalla maniera, colla quale si portò anticamente Iddio inverso de' suoi servi più fedeli e più cari; imperciocchè non mai compartì loro qualche singular favore, che non se lo meritassero colla pratica di questo santo esercizio. Ed in effetto: vuol dare al suo popolo la legge per mezzo del suo servo Mosè? Allora fu, quando lo vide purificato da un lungo digiuno di quaranta giorni. E come mai, dice S. Basilio, avrebbe avuto ardimento Mosè di salir le cime del fumante Sinai, entrar in quella sacra caligine, trattare così alla domestica con Dio, e ricevere le tavole della legge, se prima dal digiuno non fosse stato fortificato e munito? Questo lo fece degno dei divini colloqui, e di così insigne favore. Ma lo credereste? Le tavole della legge scritte col dito di Dio, che Mosè ottenne col digiuno, la crapula, e ubbriachezza del popolo lo spinse a spezzarle: stimando cosa indegna il santissimo Profeta, che un popolo, conchiude il santo Dottore, dato al vizio della gola ricevesse la legge da Dio: che se poi ricevette di nuovo la legge da Dio, fu d'uopo, che anche digiunasse di nuovo (*Hom. 1. de jejunio*).

5. Il digiuno, prosiegue lo stesso Santo, rendette degno Elia (*3. Reg. 19.*) d'aver una gran visione, e purificata l'anima sua dal lungo digiuno di quaranta giorni, meritò di vedere in una spelunca Dio, quanto mai è permesso di vederlo ad un uomo mortale; indi d'esse sollevato, sopra i Cieli in un carro di fuoco. Il digiuno, con cui fu concepito, nutrito ed allevato, rendette Sansone (*Jud. 13.*) inespugnabile e forte. Dio si fa difensore del Profeta Daniele (*Dan. 6.*), e non permette, che sia divorato dagli affamati leoni. Toglie al fuoco della fornace di Babilonia la forza d'incenerire i tre fanciulli compagni di Daniele, e li fa stare in

quella come nel mezzo d'un' aura fresca, senza che nemmeno resti loro arso un capello. Ma questo fu il premio della maravigliosa loro astinenza (*Idem 3. 94.*).

6. Eh che Dio ha sempre voluto approvare il digiuno, e premiare coi più segnalati favori e Patriarchi e Profeti e le più illustri Matrone che lo praticarono. E vorrei aver tempo per narrarvi tutte ad una ad una le grazie, che ottennero da Dio col mezzo di questo santo esercizio le più illustri Matrone dell'antico Testamento: che vi farei vedere la madre di Sansone, sebbene sterile, concepire e partorir quel figliuolo. Anna madre del Santo Profeta Samuele (*1. Reg. 1.*) ottenerlo col mezzo dell'orazione e del digiuno. Amaro nemico del popolo Ebreo fa segnare dal Re Assuero un editto, che tutti restino uccisi in un dato giorno gli Ebrei: la Regina Ester coll'ordinar un digiuno di tre giorni, che anch'ella osservò con tutto il rigore, ne ottiene la grazia della sospensione (*Ester 4.*). La Città di Betulia cinta dal Capitano Oloferne con uno strettissimo assedio sta già per esser de' suoi nemici, e tutti i Cittadini posti a fil di spada: ma la gloria di sciorre l'assedio e liberare il suo popolo dalla morte Dio la diede alla valorosa Giuditta, che toltone le feste, digiunava ogni giorno (*Judith 8.*). Ecco dunque qual sia la virtù del digiuno, quanto Dio si sia compiaciuto di onorarlo e premiarlo. Rispettiamolo dunque come la prima legge uscita dalla bocca di Dio, e data ad Adamo, trasmessa ai Patriarchi, e da essi e dai più fedeli servi del Signore con tanta esattezza osservata.

7. Ma che cercar di rendere venerabile e santa la legge del digiuno, perchè uscita dalla bocca di Dio fu con tanto studio osservata da' suoi servi più fedeli e più cari? Rivolgamoci al nostro divin Padre, Padrone e Signore di tutti, a Gesù Cristo, e vedremo, dice il Grisostomo, che anch'egli ha voluto osservare, con tutta esattezza, e con tutto rigore il digiuno. Poteva dunque più efficacemente imporcelo, quanto col santo suo esempio? Ora se le azioni dei Principi della terra divengono come leggi indispensabili ai sudditi, anzi questi si fanno gloria d'imitarli; come non avrà la stessa forza per ispingere a far lo stesso noi sue creature la rigorosa astinenza e il digiuno del nostro umano Dio? Forse che digiunando non ebbe egli intenzione, che noi lo imitassimo? Anzi per questo ordinò, che i nostri digiuni non fossero accompagnati da un'opocrita e affettata tristezza, ma da una faccia gioconda ed allegra (*Matth. 6.*). Per questo c'insegnò, che v'ha un genere di Demonii, che non si possono discacciare, che col digiuno, e coll'orazione (*Marc. 9. 18.*). E finalmente per questo disse, che digiunerebbero i suoi discepoli, quando fosse lor tolto lo sposo (*Matth. 9. 25.*).

9. Supposto dunque ciò che abbiam detto, per cui il digiuno e per legge naturale viene stabilito e divina, giudico superfluo mostrarvi

come questa istituzione sia venerabile e santa, perchè anche stabilita per legge della Chiesa. Non sarebbe che far pompa di sacra erudizione se volessi andarvi citando e Canon di Concilii e decisioni di sommi Pontefici e detti di santi Padri, che dichiarano il digiuno essere una legge che viene dalla Tradizione Apostolica, come abbiamo altrove accennato. Che Gesù Cristo abbia lasciato alla sua Chiesa l'autorità d'imporre dei precetti, voi l'avete udito altre volte, e chi ricusasse di prestar orecchio a quanto prescrive la Chiesa, vuole Cristo che s'abbia in concetto d'un Gentile e d'un Pubblicano (*Matth. 18.*). Mi fermerò piuttosto ad animarvi, o Cristiani, ad abbracciare l'osservanza del sacro digiuno con quella gioia, ilarità, e prontezza, con cui l'abbracciavano i primitivi fedeli. Noi siamo peccatori, la legge naturale c'insegna di abbracciare fra le altre penitenze il digiuno, come il mezzo più acconcio per espriare le colpe commesse. Dio lo ha comandato nell'antica legge, i Santi lo han praticato: Gesù Cristo ce lo ha insegnato col suo esempio, la Chiesa ce ne ha assegnato il tempo e i giorni col suo precetto: ubbidiamo allegramente a questi sì salutevoli comandi, e seguiamo così santi ed efficaci esempi. Ma tutto si farebbe, sento chi mi risponde, se il digiuno fosse alla nostra portata: ma egli è superiore alle nostre forze, o almeno aspro di molto e gravoso. No ch'è alla portata di tutti, e per conseguenza la sua pratica è facile.

9. Quando io dico, che la legge del digiuno è alla portata di tutti, che non è superiore alle forze nostre, nè all'estremo aspra e gravosa, cosicchè facile ne possa esser la pratica, io non intendo di escludere dal digiuno quei suoi naturali fini ed effetti, che sono di affiggere il corpo, di macerare la carne, e di frenare gli stimoli della concupiscenza rubella, che apportino patimenti alla carne: questo si vuole: ma che questo patimento pregiudichi alla sanità del corpo, ciò è, che si nega; perchè in vece di pregiudicare, conferisce, come vedremo, alla sanità medesima. Per nome poi di sanità non intendiamo quel vigore e robustezza di forze, che rende la carne più petulante e sfrenata, e la concupiscenza più indomita e rubella: questa non ha da conferire il digiuno. Il digiuno conferisce sanità, perchè colla sobrietà de' cibi a guisa di medicina purga i corpi dagli umori superflui. Affigge con moderata fame e sete la carne, mortifica il palato con cibi men saporiti e grati; ma questa mortificazione, questa fame, questa sobrietà e scemamento di cibi, secondo il sentimento non che de' Sacri, ma de' profani Autori, e secondo quello che insegna la esperienza, contribuisce di molto a conservar la sanità perfetta. Quanto dunque dee esser non che facile, ma a tutti connaturale la pratica del digiuno, se in tutti gli uomini è così vigorosa e naturale la brama di vivere e conservar si sani!

10. E per maggior intelligenza di questo bi-

sogna avvertire ciò che del digiuno dicono i santi Padri, che dee mortificare e indebolire il corpo, ma non distruggerlo ed ucciderlo. Il digiuno è un sacrificio che dee fare ogni Cristiano a Dio, ma con questo patto, che la vittima che si sacrifica, ne resti viva; cosicchè mortificando coll'astinenza il corpo, bisogna stare in attenzione di non recargli la morte. Vuole l'Apostolo che i nostri corpi sieno ostie a Dio immolate col mezzo della mortificazione; ma ostie vive, perchè piacciono a Dio; *Hostiam viventem, sanctam, Deo placentem* (*Rom. 12.*). E questa discrezione usar si dee, affinchè ragionevole sia il culto che a Dio prestiamo: *rationabile obsequium nostrum*; e in tal guisa l'offerta del sacrificio più a lungo durando, maggiori sia la gloria che a Dio ne risulta. Bisogna star in guardia per non esser sedotti dall'amor proprio e dalla nostra carne, che nemica della mortificazione altro non vorrebbe, fuorchè ciò che la lusinga, ch'è così ingegnosa nell'inventar ragioni per allontanare da se tutto ciò che ha di aspro e di penoso; ma dall'altra parte bisogna, che lo spirito di prudenza e di discrezione regoli l'austerità e il rigore del nostro digiuno, che non giunga a rovinare la sanità del corpo e renderlo impotente per compier le obbligazioni del proprio stato. S. Girolamo ammaestrando la vergine Demetriade, e ad esempio dei Profeti Mosè ed Elia e dello stesso nostro divin Redentore, raccomandandole il digiuno, soggiunge: Noi però non v'imponiamo così smoderati digiuni e soverchie astinenze, che abbattano il vostro corpo, e lo facciano cader malato: ma in tal guisa voi avete a digiunare, che domato l'appetito del corpo, non restiate impedita nè a leggere i libri santi, nè a salmeggiare ed orare, nè a vegliare la notte, nè a praticare tutti gli altri vostri esercizi (*Ep. 89. ad ipsam*). Ecco dunque la regola che si dee osservare, di non trattar il corpo con tale delicatezza, che abbia a ricalcitrare contro lo spirito: ma nemmeno con tanto rigore, che abbia a soccombere; e tale sia l'astinenza e il digiuno, che non faccia morire il corpo, ma le passioni e i vizii.

11. Praticato con tale descrizione il digiuno, chi lo dirà superiore alle forze umane? Anzi chi non lo dirà alla portata di tutti e facile nella sua pratica? E perchè non ho io quel nervo di eloquenza del gran Basilio (*l. de Jejun.*) per provarvi, come fa egli, la pratica del santo digiuno accomodata ad ogni stato e condizione di persone? Ai vecchi, ai giovani, e come udiste, agli stessi fanciulli, ai ricchi, ai poveri, ai nobili, ai plebei, alle vergini, alle congiugate, ai servi, ai padroni, ai soldati, a chi viaggia per terra, a chi naviga per mare, a tutti in una parola predica e intima come facile e famigliare il digiuno. Che se il Santo lo predicava facile e famigliare a tutti in un tempo, in cui era sì rigorosa la disciplina e sì severa la pratica, come non lo sarà a' giorni nostri, in cui il digiuno è sì mitigato e addolcito? Oh forse per dispensa, vene potreste voi dire, che

siete molto giovani? Erano giovani e fanciulli Daniele e i suoi compagni, e pure praticarono l'astinenza, non mangiando che legumi, e non bevendo che acqua. Siete forse delicati di complessione? Al pari di voi n'era Giuditta, che digiunava tutti i giorni, tolte le feste; più anche di voi era delicata Ester, e pure avea così famigliari i più rigorosi digiuni. Siete in dignità ed in alto stato? Più di voi n'era il Re Davide, e pure umiliava nel digiuno l'anima sua.

12. Ma porti seco qualche difficoltà ed asprezza il digiuno: niun vero bene s'ottiene senza fatica. Ai maravigliosi beni dunque, e vantaggi che ne provengono dalla santa pratica del digiuno, rivolgete, Cristiani miei cari, la mente. Il digiuno non solamente è vantaggioso alle anime, ma ai corpi medesimi. Oltre le già accennate, vorrei potervi addurre tutte le autorità e i detti de' santi Padri, e della Chiesa per mostrarvi quanto sia salutarifero il digiuno non solamente alle anime, ma anche del pari ai corpi. Diciamone qualcuna. Ascoltate, Signore le nostre suppliche, e concedeteci la grazia di poter divotamente celebrare questo solenne digiuno, che salutevolmente è istituito per curare le anime e i corpi: così la Chiesa nella Colletta del primo sabbato di quaresima. Vi supplichiamo, o Dio onnipotente, d'impartire la grazia, affinché la dignità dell'umana condizione, guasta dall'imtemperanza, sia ristorata dalla medicinal parsimonia. Così nella feria quinta di Passione; e così in molti altri luoghi. Vi prego, dilettissimi, dicea Sant'Agostino (*Fer. 4. in cap. Jejunii*), che santamente e spiritualmente celebriamo questi giorni della quaresima salutariferi ai corpi, e medicinali all'anima. E chi sono in effetto quelli che con felicità vivono più lungo tempo vegeti e sani. Forse son quelli che riempiono con più abbondanza il corpo di cibi e di bevande? No, che in questi si generano replezioni, crudesse e infermità più gravose, e muoiono più presto degli altri. Più ne uccide la gola che la spada: per la crapula molti perirono, e l'astinenza allunga la vita, dice lo Spirito Santo (*Eccl. 37.*).

15. Ma lasciamo i vantaggi della sanità e della vita presente, che per conquistarla in una migliore è guadagno il perderla. I vantaggi spirituali, i beni celesti, questi son quelli, per la

speranza di cui dobbiamo di buon cuore abbracciare il digiuno. Al digiuno Dio accorda maggiori le sue misericordie e le sue grazie. Se Mosè trattiene la destra di Dio nel punto che sta per iscaricarsi sopra il suo popolo; se Elia apre e chiude a suo beneplacito il Cielo; se a Daniele Dio rivela i suoi più alti segreti, non ve ne maravigliate, dice S. Ambrogio; parlano con una bocca e con una lingua estenuata dal digiuno, e tanto basta, perchè Dio accordi ogni cosa. Con questa lingua parlano a Dio il Patriarca S. Francesco e S. Pietro d'Alcantara, e hanno domestiche le fiere, e ubbidiscono loro gli elementi. Colla virtù del digiuno la carne diviene soggetta allo spirito, e resiste alle tentazioni più gagliarde del Demonio, e l'uomo spedito rende e leggiero per batter la via del Cielo. S. Basilio paragona quello che molto mangia, ad una nave imbarazzata da mercanzie e carica dalla cima sino al fondo. Ognun vede, dice il Santo, quanto pigli imbarazzi e per il peso sia tarda al corso, facile a sommergersi, quanto difficilmente resista all'empito dell'onde, e quanto sia inabile per difendersi dagli assalti dei corsari. Ma quello che si contenta di poco cibo, e che molto digiuna, è simile ad una nave sgombra da tutti gl'imbarazzi, e che non ha fuorchè armi ed armati, e per conseguenza più agile al corso, più atta a romper l'empito dell'onde, e difendersi da' nemici: così questi resiste più facilmente agli assalti del Demonio, e resiste ai tentativi della carne, dove l'altro facilmente si soccombe; e mortificando il corpo disimpegna lo spirito dalla schiavitù dei sensi, lo purifica e l'innalza alla contemplazione delle cose celesti (*D. Basil. b. 1. de Jejun.*). Giacchè dunque l'istituzione del digiuno, venendo da Dio e dalla Chiesa, è santa: giacchè la pratica accomodandosi alla portata di tutti è sì facile, e finalmente così singolari ne sono i beni e vantaggi che apporta, abbracciamo con allegrezza e con coraggio, tornerò a dirvi, il santo digiuno. Perchè non abbiamo digiunato in Adamo, noi siamo stati sbanditi dal Paradiso, dice il più volte citato S. Basilio: *Quia non jejunavimus, exilamus a Paradiso*. Digiunando dunque, conchiude il Santo, per esser fatti degni di ripartire e conseguir quella gloria, che ci renderà eternamente felici: *jejunemus, ut revertamur*.

ISTRUZIONE LXXV.

Sopra le scuse, che si adducono da molti per non digiunare, e sopra gli abusi, che si sono nel Digiuno introdotti.

Dalle laudi ed encomii del digiuno da' vantaggi ch'esso apporta, e dalla necessità, che tutti abbiamo di praticarlo, dovrebbe ognuno di voi sentirsi stimolato ad abbracciarlo con prontezza, con giocondità e con allegria. E

pure chi il crederebbe? Non v'ha ora mai cosa, alla quale li delicati Cristiani de' nostri tempi si sottomettono tanto mal volentieri, quanto al digiuno. Per rovinare l'uomo nel Paradiso terrestre la prima tentazione fu quella di

trasgredire l'astinenza del frutto, che Iddio gli avea imposta: ed una delle principali tentazioni de' nostri Cristiani è di rompere il digiuno, ordinato colla scorta delle leggi naturali e divine da Chiesa Santa. Ed oh quante scuse si adducono e s' inventano! Quanti abusi s' introducono per esentarsene e per deluderlo! Vediamone primieramente le scuse; e indi scopriamone gli abusi.

1. Perchè mai ci ha imposto la Chiesa questo lungo digiuno della Quaresima, e quello di tanti altri giorni? Questa è la prima obbiezione e la prima scusa. Perchè ci nega il nostro ordinario alimento delle carni e di poter mangiare a nostro piacimento e la mattina e la sera? Il forse un delitto servirsi di que' cibi, che Dio ha creato per nostro nutrimento? rispondo, che se questo fosse un parlare di persone ribelli alla fede, e che delle sante leggi della Chiesa non hanno, che del dispreggio, direi che questa è una curiosità e una ricerca diabolica. E questa fu appunto la ricerca, che fece il Demonio alla nostra prima madre Eva; perchè Dio vi comandò di non mangiare di tutti i frutti, che sono nel Paradiso? *Cur praecepit vobis Deus, ut non comederitis de omni ligno Paradisi?* (Gen. 3.) Ricerca temeraria, che fu la prima tentazione del mondo; a cui Eva aderendo, fu la cagione della perdita, e della rovina di tutto il genere umano. Ma perchè suppongo, che sieno voci di chi venerando le leggi della Chiesa cerca scuse e pretesti per dispensarsene, io dirò: che se Dio, comandando al nostro Padre Adamo ancora innocente, che si astenesse da un frutto, con molto più di ragione può la Chiesa comandare a uomini peccatori, che riparinò colla mortificazione e coll'astinenza le intemperanze passate, e raffrenino col digiuno la gola, che tante volte han soddisfatto. Dirò, che l'astinenza e il digiuno della Quaresima e degli altri giorni comandati ci sono imposti dalla Chiesa diretta dallo Spirito Santo, come mezzo necessario per espiar le colpe commesse, per placare Dio adirato, e rimetterci nella sua grazia, per cautelarci contro le tentazioni del nemico infernale, per rintuzzar gli stimoli della carne rubella, e smorzare il fuoco delle passioni, ed affinchè disimpegnata l'anima dai legami del senso e del corpo, e staccata dal mondo possa più facilmente innalzarsi a Dio, e farsi atta a ricevere i celesti suoi doni.

2. Santi sono i motivi del digiuno, voi replicate, e santi i fini, ma questo è mezzo, che al nostro corpo riesce aspro di molto e penoso. Appunto, perchè apporta al corpo qualche pena ed asprezza, da Dio e dalla Chiesa ci viene imposto il digiuno. Ma io vorrei quasi ammettere, che non sorpassare questa scusa, se ancora serbandò pura e senza macchia la stola dell'innocenza, la vita aveste sempre passata nella pietà e nella giustizia. Ma voi, che siete stolti e siete peccatori, e se dico il vero, interrogate ogni ognuno la propria coscienza: che voi,

dissi; cerciate scuse per dispensarvi dal digiuno, quando anzi avete tutti i motivi, che dovrebbero spingervi ad abbracciarlo, ella è una cosa bene strana. Voi che per poco che vi esaminate, altro non troverete in voi, che peccati da punire: voi, che sinora avete tanto accordato alla sensualità e alla morbidezza, e nulla alla mortificazione e alla penitenza; voi, che altra legge sinora non avete conosciuta, che quella dell'amor proprio, che vi ha portato a vivere nelle delizie e adular la vostra carne, a cui non negaste divertimento alcuno o piacere. Voi finalmente, che secondo la concupiscenza, che così spesso si accende, e le altre passioni si vive, avete tanta necessità di mortificarle e punirle; voi ardirete di allegare la pena che apporta al vostro corpo il digiuno per dispensarvene?

3. Ma in questo punto la coscienza non ci rimorde, sento chi adduce la terza scusa: ma pensiamo di aver valide ragioni per dispensarci dal digiuno, a motivo di aver sortito un temperamento sì gracile e sì debole, che ci rende incapaci di poter digiunare, e se godiamo qualche poco di sanità, questo è frutto della gran cura e diligenza, che usiamo per conservarla. Ma piano; questo temperamento sì debole e sì gracile, e la poca sanità, che voi godete, sarebbe mai il pessimo frutto della stessa soverchia e troppo sollecita cura, che avete di conservarvi? E concedendo alla gola i più delicati vini, e le più saporite vivande, sarebbe questa forse la cagione, che indebolite la sanità del corpo nel tempo stesso, che credete di fortificarla, e la vita v' accorciate, quando pensate di allungarla? Eh, che i medici non prescrivono mai copia di vivande ai deboli, e agli infermi, ma l'astinenza e la dieta, e come udite altre volte, contribuisce il digiuno alla sanità e alla vita, in vece di pregiudicarvi. O forse sarebbe questa vostra delicatezza di temperamento e di complessione una conseguenza della vita effeminata, voluttuosa e molle, che voi menate, e che vi spinge a non privar il vostro corpo di alcuna cosa, che può accarezzarlo? Ma questo invece di servirvi di titolo legittimo per dispensarvi dal digiuno, ve lo rende più necessario. La vita troppo delicata e molle, che voi menate così opposta allo spirito dell'Evangelio, questa da se sola è un delitto, che v' impegna a ripararlo con austerità, patimenti, e digiuni. Ora pensate, se potrà essere scusa, che vi esenti.

4. Ma andiamo ancora innanzi. Voi siete deboli di complessione, e avete sortito un temperamento gracile, che vi rende incapaci di reggere al rigor del digiuno. Ma perchè non adduceste questa scusa così speciosa per esimervi dalle veglie, dai festini, dalle conversazioni e dai teatri, dai giuochi, da quelle laute sene e conviti, cose mille volte più pregiudiziali alla sanità, che non sono i più austeri digiuni? Voi dunque siete sani e robusti per tutto l'anno, e

specialmente per tutto il carnevale. In quel tempo e in ogni altro voi fate un uso prodigo della vostra sanità in balli, in banchetti e stravizzi, valevoli a rovinar le complessioni dei più robusti. Vegliate le notti intere, reggendo all' applicazione d' un giuoco, a cui ne rimarrebbero oppresse le teste più forti. Aggravate lo stomaco con varietà di cibi e di condimenti di vini e di altri liquori alla sanità più contagiosi; e pure potete ciò fare, e tollerare con piacere e con gioia: e solamente quando viene la Quaresima o qualche altro digiuno, il vostro temperamento è sì gracile, la vostra complessione sì debole, che non ne può soffrire il rigore? E solamente l' osservanza del digiuno rovina la vostra sanità? E questo solo si teme, che possa accorciare la vita?

5. Quand' anche però l' osservanza del digiuno pregiudicasse alla sanità, e mettesse in qualche pericolo di accorciare la vita (il che è falsissimo, specialmente dopo che la Chiesa ha usate tante mitigazioni e indulgenze), ciò non ostante si dovrebbe ubbidire a Dio e alla Chiesa. Imperciocchè a quanti, non che gravissimi pregiudizii, ma pericoli manifesti non espongono la sanità e la vita i soldati nelle guerre per un po' di guadagno o di gloria, i mercatanti per un po' di ricchezza, gli ambiziosi per avanzarsi in un posto, e per fin i libertini e lascivi, per dar tutto lo sfogo alle loro passioni; e nulla si vorrà abbracciare di aspro e penoso, e nulla si vorrà esporre per l' amore di Dio, e per salute dell' anima? Per accumulare ricchezze, per goder delizie e piaceri di pochi momenti, per avanzarsi negli onori, e fare nel mondo una più distinta comparsa da tanti si divoreranno stenti e disagi più laboriosi e più gravi; si avvezzeranno ad una vita sì dura, a cui con difficoltà si accomoderebbe un Anacoreta più penitente, e per questi nulla si temono i pericoli della sanità e della vita; e tanto si teme, quando si tratta di abbracciare la moderata austerità del digiuno, affin di assicurare l' eterna gloria del Cielo?

6. Che se poi voi insistete, che i cibi quaresimali e il digiuno, a cui non siete avvezzi, più d' ogni altro cosa indeboliscono il vostro corpo; ma non è egli ragionevole e giusto, che un corpo di peccato resti indebolito, mortificato e punito? Non è ragionevole, che in quella carne segnata tante volte col carattere della bestia infernale, resti impresso il sigillo doloroso della Croce? Oh alla resta indebolita! Ma non mai quanto sarebbe il dovere; e pur troppo di questa carne sfrenata provate la peccolanza e la forza. Perché dunque non si dovrà indebolire un nemico, che nelle sue ribellioni quasi più non guarda a sé? Potrete ancora con delizie accarezzare un cane, che vi ha fatto perdere tante volte l' innocenza e la grazia? Non è ormai tempo, che servano alla santità e alle giustizia, come dice l' Apostolo, quel corpo e quelle membra, che per tanti an-

ni hanno servito all' iniquità e all' ingiustizia (Rom. 6.)? La Chiesa nello stabilire la legge del digiuno ha avuto questo per iscopo, che proviate qualche incomodo e disagio, con cui ne resti estenuata la carne, che patisca il corpo, perchè col mezzo de' suoi patimenti si fortifichi in voi la grazia: e che possiate col digiuno resistere alle prave cupidigie dell' appetito e del senso per salvare la vostra anima. Pensate dunque se può essere ragione di dispensa ciò, ch' è il fine del precetto e del digiuno.

7. Pure non ce ne facciamo scrupolo alcuno, non digiunando (questa è l' ultima scusa), perchè la Chiesa, che ci ha imposto il precetto, ella stessa ce ne ha sgravato: e sulla fede del medico e del Parroco che ci han dispensati, noi assicuriamo la nostra coscienza. Appunto questo è quello, che oggi comunemente si pratica. Appena è finito il Carnevale, che l' amore sregolato di conservar vegeto e sano il corpo, a cui nulla si vuol far patire, va inventando mille pretesti e ragioni, per esentarsi dal digiuno, considerato qual fiero tiranno che rovina la sanità, e toglie la vita. Si corre dunque a cercare il medico, per aver una cedola da lui sottoscritta per la dispensa di poter mangiar carne. E tuttochè le dispense di mangiar carne, che si concedono presentemente ai non malati, sieno per ordinario insussistenti, o almen dubbie e sospette: cosicchè ebbe a dire un famoso Scrittore, fondato sulla dottrina, non che de' Teologi, ma de' medici stessi più dotti e timorati di Dio, che di cento dispensati, toltine li malati e convalescenti, appena se ne troveranno quattro, che ne abbiano giusto motivo; pure quando certi Cristiani sul principio della quaresima hanno in mano questa cedola, o fede sottoscritta dal medico e dal Parroco, quasi avessero dal Cielo un ampio diploma, che li esenti di non far più quaresima, non si fan più scrupolo alcuno di mangiar carne, e rompere in questa parte il digiuno.

8. Ma ditemi voi, che siete tanto persuasi, che i cibi quaresimali sieno i più grandi nemici della sanità e della vita; faceste mai sperimento, se la cosa è veramente così? Io penso di no, perchè voi forse mai faceste quaresima. Provatevi dunque di farla, e fate almeno quello, che con Daniele e i suoi compagni fece un Gentile. Non volevano que' santi giovani macchiarsi, mangiando cibi vietati dalla lor legge. Pregharono dunque quel loro soprastante, che si contentasse di provare per alcuni giorni di dare ad essi da mangiare null' altro, che legumi, e acqua da bere, e vedesse poi ciò che ne seguirebbe. Il che fatto da quello, in vece di comparire più inascenti ed estenuati, come temevano, si fecero vedere più degli altri inascenti e carnuti (Dan. 1.) Tanto fece un Gentile, ma altrettanto ricusano di fare molti Cristiani, e senza nemmeno voler provare se apporta loro detrimento notabile o no, rompono arditamente la legge del sacratissimo digiuno. E pure quan-

ti, che ne han fatto lo sperimento, non hanno poi trovato nei cibi quaresimali e nel digiuno que' crudeli carnefici, che tolgono la sanità e la vita, come voi li accusate? Quanti, che chiamati da Dio a racchiudersi nei Chiostri più stretti, tuttochè prima non vi fossero assuefatti, pure digiunano più della metà dell'anno senza provarne alcun pregiudizio, anzi col trovarsi esenti da quelle indisposizioni, da cui erano una volta aggravati? Quante persone del secolo, che mai non avean fatta quaresima, e per un tratto di misericordia furono illuminate da Dio, e richiamate dai loro sviamenti ed errori, si sono poste a farla; e anche queste in vece di sentirne detrimento, han sempre goduta una sanità più costante e perfetta? Ma qual fu la cagione, che rendette loro la quaresima e il digiuno non che possibile, ma facile? quando una volta, come ora fate anche voi, lo giudicavano non che difficile, ma in certo modo impossibile? Perchè in vece di più importunare la Chiesa per nuove dispense, piangono come colpevoli le passate. Sapete perchè? Perchè avendo la grazia mutato il loro cuore sono rientrati nella via della salute. Se farete altrettanto ancora voi, non avrete bisogno di tante dispense.

9. Noi abbiam provato a far quaresima, dicono alcuni altri, e ne abbiamo sperimentata diminuzione di forze, debolezze e dolori di stomaco, difficoltà di prender sonno, con altre indisposizioni. Siamo dunque ricorsi al Medico, ed egli non ha avuta difficoltà di accordarci la dispensa, come neppure il Parroco. Si può mai credere, che questi s'ingannino, e ingannino anche noi, e che vogliono dannar l'anima propria? Quando anche ciò facessero noi siamo in sicuro, perchè abbiamo adempiuti i nostri doveri, non altro ricercando il Sommo Pontefice ne' suoi Brevi, senonchè consultiamo il Medico del corpo, e quello dell'anima. Io vi rispondo, che se questi sono quali esser debbono, ed abbiano seriamente esaminate le vostre indisposizioni, e che queste sien vere, non ho che opporre, e voi siete sicuri in coscienza. Ma bisogna, che non adulate voi stessi, nè vi crediate, che ogni leggier incomodo, ogni piccola diminuzione di forze, ogni piccolo dolor di capo o di stomaco, ogni leggiera difficoltà di prender sonno, che provaste nei primi giorni di quaresima, sieno ragioni sufficienti per esimervi dal digiuno. Già udiste, che il digiuno è istituito per affiggere e macerare la carne, e non per recarle comodo e piacere. Per aver dunque fondamento d'una dispensa, che sia legittima, bisogna, che la necessità sia vera, e notabili e grandi sieno gl' incomodi, e ciò di rado intervenendo nelle moderne dispense, ne segue, che non assicurino, nè possono assicurar la coscienza.

10. Voi però dite, che non si dee credere, che i vostri medici e direttori s'ingannino nel darvi la dispensa, che vogliono ingannare anche voi, e che per adularvi vogliono dannare l'anima propria? Così veramente esser dovrebbe,

be, e voglio anche credere, che così sia della maggior parte. Ma parlando dei medici, dovete sapere, che siccome in ogni professione, come dice S. Agostino, vi sono i suoi finiti, così fra i medici più timorati di Dio, vi sono di quelli, che di soverchio compiacenti, senza punto esaminare, per ogni leggiera cagione concedono dispense: e quando tante volte basterebbe quella dei soli latticini, non hanno difficoltà di concedere quella delle carni. Per verità i Sacri Canonici condannano i medici, come quelli, che distornano i Cristiani dal digiunare (*Dist. 5. Can. contraria*). Collo stesso linguaggio parlano i Santi Padri, dicendo, che i principii della medicina, ch'esentano i Cristiani dal digiuno, sono contrarii alla legge divina: che i medici insegnano di conservare la vita anche con dispendio delle divine ed Ecclesiastiche Leggi, e Gesù Cristo cogli Apostoli insegna a perderla. Che poi vi sieno dei falsi Profeti e dei direttori delle anime, che non hanno coraggio di mettere in chiaro quelle verità che non piacciono; direttori, che lusingano e adulano, tutta n'è ripiena la divina Scrittura, e basta consultare i Profeti e l'Evangelio per restarne persuasi. Ma io entrar non voglio a ricercare qual peccato commettano, que' medici, e corporali e spirituali, che mossi da umani riguardi senza esaminar se vi sieno, o no, legittime cause, sono sì indulgenti e sì facili a conceder tali licenze. So, che i medici si scusano sull'esposizione dei mali, che vengono loro rappresentati, e i Parrochi si giustificano sull'attestato dei medici. Ma Dio, che vede ogni cosa, tutto ha un giorno da giudicare con equità e con giustizia. Questo è però certo, che niuno sopra tali dispense può riposar sicuro.

11. Che se niuno può riposar sicuro sopra le dispense ottenute da' medici e direttori troppo indulgenti, che dovrà dirsi di quelli, ch'esponevano infermità e indisposizioni immaginarie e finte, le ottengono, ingannando la Chiesa e i suoi Ministri? Ah infelici, voi siete ingannati, aggiungendo alla vostra trasgressione un'ipostura e una menzogna. Ma pensare voi forse d'essere dal digiuno esenti col mezzo d'una dispensa ottenuta contro lo spirito e la intenzion della Chiesa? Io dico dunque, che voi siete ancora tenuti a tutta l'obbligazione della legge; e nella stessa maniera vi rende colpevoli, quanto chi apertamente la rompe, nulla suffragando presso Dio una tal dispensa. Restate dunque persuasi di questa verità, che non cesserò mai d'ingulcarvi, che allora solamente può aver luogo la dispensa dalla legge del digiuno, quando recasse nocimento non già leggiero, ma grave e notevole alla sanità del corpo, e alla conservazione della vita. Ma come può aver luogo in voi, se questo nocimento è simulato e finto? Potranno mai essere titolo legittimo di dispensa l'artificio e la frode? Ricordatevi però, che potrete ben sorprendere e ingannare i me-

medici, i Parrochi, e la Chiesa, rappresentando ciò che non è, ma non potete ingannare Dio, e Dio non si burla.

12. Ma chi sono quelli, che oggidì importunano tanto la Chiesa per ottener dispense di mangiar carne la quaresima; l'uso delle quali non si permetteva ai Cristiani de' primi secoli, nemmeno in tempo delle malattie più mortali: e quei grandi Eroi della penitenza e della fede eleggevano piuttosto la morte che violar il digiuno? Forse quegli infelici, e meschini, che nati in seno della povertà e della miseria menano la lor vita in un'astinenza e in un digiuno perpetuo? Forse quella gente povera di campagna, quei lavoratori e artigiani di città, i quali colle loro continue fatiche e sudori possono appena guadagnarsi il pane, ch'è necessario per vivere? Ma no, che questi osservano con tutta esattezza la quaresima e il digiuno, specialmente in ciò che riguarda l'astinenza dalle carni, ed anche, per quanto loro permette il continuo laborioso esercizio, nell'unica refezione. Forse que' religiosi ed altre persone dabbene, che avvezando per tempo il loro corpo all'austerità e all'astinenza, hanno saputo sottomettere la carne allo spirito, e in cui la mortificazione de' sensi ha quasi estinti del tutto gli stimoli della concupiscenza rubella? Ma no, che questi digiunano con più rigore degli altri. Quali sono dunque? Sono persone, che distinte per nascita e per ricchezze stimano la lor sanità e la lor vita sì preziosa e sì cara, che per non esporla al più remoto pericolo di estenuarla o di perderla pensano di avere un'ampia ragione di rompere senza scrupolo alcuno la legge del santo digiuno. Persone, che vivendo per tutto l'anno nella più deliziosa abbondanza di cibi, di bevande e di carni, non se ne sanno astenere nemmeno in tempo di quaresima. Persone, ch'essendo a cagione della lor vita molle e di bel tempo più di tutti gli altri bisognosi di darsi alla penitenza, e applicarsi al digiuno, e per cui principalmente si può dire, che l'abbia istituita la Chiesa, sono appunto i soli, che cercano pretesti di dispensarsene.

13. Bisognerà dunque dire, secondo il comune proverbio, che per i ricchi nobili e grandi non è fatta la quaresima, nè il digiuno. Che toltane qualche anima buona, che in questi, e in ogni altro stato e condizione s'è Dio riservata, non sia fatta la quaresima, che per i Religiosi, per le Monache, e per la gente povera. Che quelli, che hanno roba e denari, e il modo di farla, impunemente la possono rompere: che per i nobili e ricchi i cibi di quaresima sono micidiali, l'olio uccide, i legumi gonfiano, e lo stomaco non può ritenere il pesce, fuorchè in quelle occasioni, in cui per maggior delizia si mangia insieme colle carni: *Anima nostra nauseat super cibo isto levissimo*, dicono colla voce di que' golosi e intemperanti Israeliti, e vogliono a viva forza la dispensa delle carni. Grande Iddio, ai di cui occhi la vita

e la sanità del più grande e del più ricco del mondo non è più preziosa, nè più cara del più povero e mendico! Voi vendicherete un giornò gl'interessi, o per dir meglio, gli oltraggi della vostra legge, e di quella vostra Chiesa, contro le frivole scuse e i vani pretesti, che per romperla adducono i delicati Cristiani. E voi temetelo, uditori, se mai foste in questo difetto. Quegl' Israeliti, che a forza d'importunità e di lamenti ottennero da Mosè le carni degli uccelli, non avevano appena assaggiate quelle vivande, che l'ira di Dio discese sopra di essi e ne uccise i più golosi e i più pingui (*Psalm. 77.*). Tenete dunque, che altrettanto a forse di peggio non succeda anche a voi.

14. E che le dispense d'oggi di sieno per ordinario ottenute per soddisfare la gola, per delicatezza e per vani timori, e non per vera necessità, udite un fatto, che dovrebbe servire di disinganno a molti. Sono molti anni, ch'ebbi occasione di trattare con un uomo, che visse per molto tempo in una deliziosa abbondanza e ricchezza, e che Dio poi con un rovescio di fortuna ridusse quasi in un'estrema miseria. Battuto da questa sì grave disgrazia seppe fare di essa un buon uso; e se ne servì di mezzo per far penitenza, ed espriare le colpe della vita passata; cosicchè v'è tutto il fondamento di credere, che dopo morte Dio l'abbia ricevuto nella sua gloria. Ora fra le altre cose, di cui sospirando e piangendo meco confidentemente si doleva, una era questa, che nel tempo di sua agiata fortuna non avea mai fatta quaresima. E questo, diceva egli, lo faceva per timore di perder la sanità e per non dimagrar mi, in una parola, per morbidezza per genio di libertà, e per poter appagare con ogni sorte di cibo il mio appetito, e non già per bisogno: imperciocchè ora non solamente mi faccio in età più avanzata, ma la necessità mi costringe a digiunare mille volte anche fuor di quaresima, e avrei per grazia poter mangiare a sazietà cibi quaresimali nel giorno stesso di Pasqua. Ecco da questa sincera confessione qual concetto si debba fare delle tante dispense, che ora si ottengono, e delle necessità, che van millantando di avere per chiederle! Oh quanti, che dicono di non potere stare senza mangiar carne, avrebbero buono stomaco per tutti i cibi quaresimali, se Dio li riducesse in povertà come l'accennata persona!

15. Bisogna però confessare, che se vane e insistenti sono di molti le ragioni e le scuse, molti però le hanno giuste e legittime per ottenere facoltà anche nella quaresima di mangiar carne: ed è anche vero, che la maggior parte de' Cristiani in questo tempo dalle carni si astengono. Ma forsechè, e negli uni e negli altri non regnano degli abusi? Quanti ne regnano, e quanto notabili? E per parlare di quelli, che sono dispensati per poter mangiar carne, dovrebbero questi sapere, che se la Chiesa li dispensa dalle carni, e dalla lettera del digiuno non li dispensa

sa, nè come abbiamo altrove notato, si può dispensare dallo spirito, val a dire dalla mortificazione e dalla penitenza. Questo è quello spirito, che necessariamente dee accompagnare i dispensati. Quella quaresima e quel digiuno, che non possono osservare coll'astinenza dalle carni, lo debbono fare con privarsi di tutto ciò che non è assolutamente necessario al sostentamento della vita umana, per supplire con questo all'indulgenza che usa con essi la Chiesa: anzi i dispensati sono tanto più strettamente tenuti a farlo, quanto l'indulgenza della Chiesa fu inverso di essi maggiore. Se non possono affliggere il corpo coll'astinenza, lo facciano col togliere da se tutto ciò che può allietare e lusingare i sensi, col privarsi di quelle ricreazioni che sarebbero in altra occasione innocenti, e quel tempo e quelle ore, che spendevano nelle conversazioni, nelle visite ed altre occupazioni (di cui si può far a meno) impieghino in frequentate più spesso le Chiese, in assistere alle prediche, in orare più lungamente, e in meditar le massime eterne. Queste sono azioni, che si possono fare senza dispendio alcuno della sanità, e queste esercitando osserveranno il digiuno secondo lo spirito, se nell'astinenza dalle carni non lo possono osservare secondo la lettera.

16. Ma che ne segue? Che se in altre cose, in questo principalmente a' nostri giorni, anche nei dispensati dalle carni, nel tempo della quaresima regnano più grandi gli abusi. In vece di menar una vita più ritirata, e trattar meno col mondo, affinchè lo spirito disimpegnato dalle cose terrene, possa più facilmente attendere alle spirituali divine: in vece di assistere più frequentemente alle prediche, ai divini uffizii, e ad altri spirituali esercizi, di darsi più assiduamente all'orazione e alla meditazione delle massime eterne; colla stessa libertà e frequenza si conversa, si tratta, s'impegna col mondo, si mantengono le stesse tresche e amicizie di prima. In una parola, se il corpo non si mortifica, più si rilascia lo spirito, e giacchè son dispensati dal mangiar carne, pensano di poter far carnevale, e goderne tutti i divertimenti nel tempo della stessa quaresima. Ma un altro abuso molto più scandaloso si trova in certi capi di casa, che avendo ottenuta essi la dispensa di poter mangiare carne nel tempo della quaresima, per una turpe e sordida economia impegnano a mangiarne tutta la famiglia; perchè dicono essi, non vogliono fare due mense. Questo è un abuso sì strano, che se una lagrimevole esperienza non l'avesse renduto troppo famigliare, dovrebbe esser incredibile. S. Carlo Borromeo in un suo editto vuole, che chi per necessità è costretto a mangiar carne in quaresima, lo faccia tosto da un intimo dolore, per non poter digiunare, quando tutti gli altri digiunano; ma lo faccia in luogo ritirato, e non alla presenza degli altri. Questo stesso avea ricordato molto prima S. Cesareo in un Sermone (*nunc in Ap. 34. in Quaar. 3.*) tra le opere di S. Agostino.

E oggidì un padrone che si vanta d'esser Cristiano, perchè esso ha facoltà di mangiar carne, crederà per solo titolo di risparmio di poterne far mangiare ai figliuoli e ad ogni altro domestico, che non avendone alcuna necessità non possono esser mai dispensati? non è questo un manifesto dispregio delle leggi della Chiesa; o per dir meglio, un burlarsi di esse, e della propria Religione?

17. Che se poi parliamo di quelli che in tempo di digiuno e di quaresima si cibano delle quaresimali vivande forsechè in questi non regnano abusi? Mirate, come si portano nel digiuno certuni che sempre temono di troppo patire nell'osservarlo. Quando questo s'avvicina attendono con gran premura a riempirsi di cibi e di bevande, quasichè il loro ventre ingordo avesse da essere stretto da un lungo assedio dice il Grisostomo: *Hominum multi jejuniu[m] aggressuri, tanquam longæ cuidam obsessioni tradendus sit venter, crapulæ & ebrietatè preoccupantes indulgent (H. 15.)*. Terminato poi il digiuno, come se fossero liberi e sciolti dal duro e lungo assedio, tornano al soverchio bere e mangiare, per rimettersi dalla fame sofferta, *rursumque egressi tanquam ex longa quadam esurie, e gravi jejuniu[m] carcere soluti, cum multo dedecore ad mensas currunt*, conchiude il Grisostomo. Ecco il primo abuso. Come poi la maggior parte de' Cristiani si prepara al quaresimale digiuno? Forse come insegnano i santi Padri, col purificare da ogni macchia il corpo e l'anima? Forse come si è costumato per tanti secoli, con una dolorosa confessione delle sue colpe? Eh pensate! tutto al contrario. Vi si prepara col carnevale, che altro non è, che una funesta reliquia del Gentilesimo, e in cui la crapula e l'ubbriachezza, i giuochi, i balli, e le conversazioni promiscue, ed ogni altra dissolutezza e licenza sembrano come autorizzate e permesse. Ecco il secondo gravissimo abuso.

18. Contro poi il fine, che nel digiuno si propone la Chiesa, quanti vi sono introdotti abusi? Il fine della Chiesa si è, che mortificata la carne, restino mortificate anche le nostre passioni, e che a queste sia tolto il vigore di poterci indurre al male. Il fine si è, che mortificando la carne ci serva di mezzo per soddisfare a Dio per le colpe commesse. Il fine per ultimo si è, che mortificata la carne e macerato il corpo resti purificato lo spirito, e staccato dalle cose terrene s'innalzi alla contemplazione delle cose celesti. Ma questo fine si otteneva nei digiuni particolari dai Cristiani nei passati secoli, che mangiavano una sola volta al giorno verso il tramontare del sole: che non solamente si astenevano come noi dalla carne e dai Latticini, ma dal vino, e dai pesci, e da altre vivande più delicate, e fuori di pasto per fin dall'acqua: ma non già dai digiuni, che per ordinario a' giorni nostri si praticano. In questi, oltre che la Chiesa venuta, dirò così, come a patti colla nostra delicatezza ha tollerato contro sua voglia,

glia, che si anticipasse l'ora della refezione, che si potesse bere del vino, fare una picciola colazione la sera mitigando quell'antico rigore; quanti altri lenitivi, o per dir meglio, quante corruccelle vi si vanno tutto giorno aggiungendo! In vece di diminuire la quantità delle vivande, perchè ne avanzi per soccorrere più abbondantemente i poveri: in vece, che sieno semplici e comuni; in questo tempo si vuole, che sieno moltiplicate, nè altro confine prescrivono alcuni alla lor mensa, che quello d'un' avida sensualità. Si vuole che il gusto ne rimanga più adescato, il pasto sia più esquisito, e più eccessiva la spesa. All'uso delle carni che son proibite, si sostituiscono i pesci, ed altri cibi più delicati e più scelti, cosicchè in vece di affigger la carne maggiormente la lusinga e l'alletta.

19. Per non sentire poi gli stimoli della fame, che non si fa? Si procura di rintuzzarla con bevande, non che saporite, ma anche sostanziose. Da chi ha modo e polso di farlo, si rintuzza ogni mattina, sebbene sia giorno di digiuno, colla soavissima della cioccolata. E quante ragioni si sono inventate per poterla prendere impunemente e senza scrupolo alcuno? Si pretende che punto non sia nutritiva: e tutto che sia questa un' opinione molto ridicola, pure non ha mancato, che da più d'uno resti abbracciata. Ad altri piace il dire che non sia nè cibo, nè bevanda, ma sola medicina; e giacchè anche in giorno di digiuno si possono prender le medicine, così di prender questa non si fanno coscienza. Altri si schermiscono col dire che una chicchera di essa non sia che parvità di materia: ma perchè almeno v'interverrebbe un peccato veniale, molti che anche bevono come acqua i peccati mortali, trovano difficoltà di berne uno che sia veniale. Si difendono dunque colla consuetudine; ma perchè questa è una ragione soggetta a molte opposizioni, stantechè la consuetudine non è comune, e le persone di zimorata coscienza non la prendono, hanno

l'ultima ritirata, con cui si fan forti, ed è, che prendendosi per modo di bevanda, ed essendo una cosa liquida, non può rompere il digiuno, perchè *liquida non frangunt*.

20. Rintuzzata la fame la mattina, e confortato lo stomaco colla deliziosa bevanda della cioccolata, disogna procurar qualche lenitivo e sollievo per raddolcire il rigore del digiuno anche dopo il pranzo, finchè venga l'ora della colazione. E questo si fa col mezzo di liquori i più preziosi ed isquisiti, o con bibite di acque o fresche o bollenti mescolate, e condite con zucchero, e con sughi, ed estratti di cedro, di erbe, o di aromati o semi. La gente poi bassa e plebea, che non può aver alla mano bevande sì delicate e preziose, cerca sollevarsi dalla noia del digiuno coll'andare all'osteria; e quando gli antichi Cristiani si facevano scrupolo di bere anche l'acqua, questi bevono a sazietà del vino, sino a restarne offuscata bene spesso la ragione; e tuttochè in tempo di quaresima sia questa una cosa mostruosa, e che fa orrore, e siasi quasi sempre in fraude del digiuno, non se ne fanno coscienza, coprendosi collo scudo del già decantato principio, che *liquida non frangunt*. Ma dico io: se il digiuno, secondo la dottrina de' padri, consiste in soffrir la fame, la sete, e mortificare i sensi, potrà mai chiamarsi vero digiuno quello di tanti, che non vogliono mai patire la fame e molto meno la sete, e concedono alla gola quanto sa appetire di dolce? Cristiani miei cari, se mai foste pel passato in consimili errori, entrate in voi stessi, ed emendatevi. Siate persuasi che i giorni di quaresima, e di digiuno sono giorni non di delizie, ma di mortificazione e di penitenza. Se siete peccatori, altro mezzo non vi resta per salvarvi. Appigliatevi dunque a questo, che mettendovi in istato di patire con Cristo in questa vita, vi renderà capaci di regnare con lui eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE LXXVI.

Della Confessione annuale, e della Pasquale Comunione.

Poichè dovrò diffusamente trattare della Sacramentale Confessione e Comunione, allorchè parlerò de' Sacramenti della Chiesa, perciò giudico ben fatto di presentemente accennare il solo Comandamento che tutti abbiamo, di confessarci almeno una volta l'anno, e di comunicarci almeno alla Pasqua.

1. Diverse furono in diversi tempi le determinazioni fatte dalla Chiesa intorno alla confessione da farsi più o meno frequentemente. Nei primi secoli della Chiesa nulla fu determinato sopra una tale materia, perocchè i Cristiani erano allora portati alla frequenza dei Sacramenti dal loro fervore: ma essendosi cominciato a intiepidir quel primiero fervore, verso l'ottavo secolo fu

stabilito, che almeno tre volte all'anno fossero tenuti a confessarsi. Finalmente la carità ed il fervore sempre più raffreddandosi, nel secolo XIII. nel quarto Concilio generale Lateranense (*Can. 21.*) fu formato il famoso e celebre Canone: *Omnis utriusque sexus*: in cui si comanda, che ogni fedele dell'uno e dell'altro sesso, dopo che sarà giunto agli anni della discrezione, confessi fedelmente al proprio suo Sacerdote tutti i suoi peccati ogni anno, almeno una volta, e usi ogni diligenza per adempir la penitenza che gli viene imposta. E il Sacro Concilio di Trento confermò (*Sess. 14. Can. 8.*) questo comandamento, e pronuncia la sentenza della scomunica contro di quelli, che vo-

Inteso sottrarsi da una tal legge, ardissero di ditender, che questo Canone del Concilio Lateranense non obbliga, e che tutti non sieno tenuti ogni anno a confessarsi. Ecco dunque come v'ha il comandamento, e la Legge della Chiesa, per cui diviene necessaria la confessione.

2. Avvertite però, che la Chiesa dice *almeno una volta all'anno*; per essere circospetta colla debolezza di molti, a cui sempre pare, che loro s'impongano obbligazioni moltiplicate e soverchie. Ella non dimanda di più, perchè non paia che voglia esigere troppo da voi. Voi però dovete ben esaminare, se per menare una vita che sia veramente Cristiana, e per sostenervi in grazia, una sola confessione all'anno possa esser bastante. Dovete riflettere, se una sola confessione all'anno possa esser proporzionata ai vostri bisogni. Chi fa la sua confessione una sola volta all'anno, non è per ordinario nè disposto, nè in istato ben di farla: imperciocchè come mai può fare un buon esame, e richiamar alla mente tutti i suoi peccati chi aspetta un anno intiero a confessarsi? E poi chi sono quelli che tardano gli anni a confessarsi? Forse persone timorate di Dio, e che hanno premura della loro eterna salute? No, che anzi queste vi si accostano con più frequenza degli altri; e tanti lo facevano e lo fanno anche ogni giorno. Sono quelli che avendo più degli altri necessità di lavar le loro macchie in questo bagno salutegole, non sanno mai indursi a farlo: sono quelli che delle cose spirituali e divine non hanno alcun gusto: che più degli altri dominati da una vile e vergognosa accidia, della loro eterna salute non hanno cura alcuna. Sono quelli ch'essendo impegnati in consuetudini prave, chi di giutare, chi di bestemmie, chi dati all'incontinenza, chi all'ubbrachezza, chi a qualche altro vizio, quando si accostano al Sacerdote per confessarsi, non sono per ordinario disposti a ricevere l'assoluzione, se non sono a lungo provati, e non danno segni più manifesti del loro cambiamento di vita. Ecco per ordinario chi sono quelli che non si confessano, che una sola volta all'anno; ecco a quale stato li riduce questa lor trascuraggine e accidia. Servitevi voi dunque con più frequenza di questo così efficace mezzo della confessione per tepervi più lontani dai peccati.

3. Dal citato Canone del Concilio Lateranense vengono poi obbligati all'osservanza di questo comandamento tutti i Cristiani che hanno ricevuto la grazia del santo Battesimo, così uomini, come donne. Allora poi sono tenuti, quando sono arrivati agli anni della discrezione, val a dire, quando la cognizione del bene e del male comincia nei fanciulli ad esser formata, e così sono in istato di fare delle azioni buone e meritorie coll'aiuto della grazia, come anche di commettere dei peccati anche mortali, spinti dagl'impulsi della concupiscenza rubella.

4. Quando poi i fanciulli arrivano ad aver l'uso della ragione e saper discernere il bene dal male, rispondo che non se ne può assegnare una regola a tutti comune. Pare che dopo i sette anni questo lume della ragione nella maggior parte dei fanciulli risplenda. In alcuni però d'ingegno tardo, rozzo ed ottuso non avviene che dopo gli otto anni: ma è poi anche vero, che in molti la malizia previene l'età e S. Gregorio Papa ci narra che un fanciullo di sei anni sapea bestemmiare il nome santissimo di Dio, e dalle braccia del padre fu rapito dai Demonii, e visibilmente portato all'inferno. Procurino dunque i padri e le madri con diligenza e per se stessi e per mezzo d'altri istruire i loro figliuoli intorno alla necessità della Sacramental Confessione. Dopo aver loro insegnato i comandamenti della Legge di Dio, passino ad insegnar loro anche quelli della Chiesa, e venendo a questo terzo, mostrino ad essi quanto sia male il peccato specialmente mortale, quanto offenda Dio, come priva chi lo commette del Paradiso, e condanna all'inferno. Gli avvezzino ad accostarsi per tempo, e nella più tenera età a questo Sacramento, affinchè lavino le loro macchie in questo bagno di salute.

5. Veduto questo, dobbiam ricercare di quei peccati si debba fare questa confessione. Al che rispondo col Canone del citato Concilio, che si dee fare di tutti i peccati, senza eccettuarne alcuno: *Omnia peccata sua confiteatur*. E il sacro Concilio di Trento (*Sess. 14. c. 15.*), v'aggiunge, che non basta confessare i peccati in generale, come sarebbe a dire, ho peccato contro a Dio, o contro al prossimo; ho trasgredito il sesto, il settimo precetto; ma bisogna discendere alle specie dei peccati, esprimere il numero, notarne le circostanze che mutano specie, o che il peccato notabilmente aggravano, come spiegherò più chiaramente trattando dei Sacramenti.

6. Affinchè poi la confessione sia sufficiente all'adempimento dell'ecclesiastico precetto, dee essere valida e vera; cosicchè il dire, che con una confessione anche sacrilega, e volontariamente nulla, e soddisfaccia al comandamento della Chiesa, è dottrina condannata dalla Chiesa: *Qui facit Confessionem voluntarie nullam, satisfacit Preccepto Ecclesie*. (*Proposit. 14. ab Alexand. VII.*). Colui dunque che fa una Confessione, la quale per qualsivoglia capo sia nulla; e questo provenga o per mancanza di vero dolore, o di fermo proposito, o perchè ha taciuto per malizia, o per rossore qualche peccato, non soddisfa al precetto della Chiesa; anzi con una vera Confessione è tenuto a rifar la mal fatta. E la ragione si è, perchè sebbene la Chiesa non possa per se comandare gli atti interni: lo può per accidente, quando agli atti esterni debbon essere necessariamente uniti. Comandando dunque la Chiesa che ci faccia la Confessione almeno una volta all'anno, non vuole una Confessione finta, sacrilega, o nulla, ma una

una Confessione accompagnata da tutte queste circostanze, che la rendono salutare e buona; val a dire, che rimetta i peccati, e infonda la grazia. E questo per ora basti per riguardo al precetto della Chiesa di confessarsi almeno una volta all'anno.

7. Per dire poi qualche cosa anche intorno alla Comunione Pasquale, vi accordo che nei primi secoli non avea la Chiesa fatto alcun Comandamento di comunicarsi. E qual necessità vi era mai di fare un tal Comandamento ai fervorosi Cristiani di quei tempi, che menando una vita santa, si comunicavano frequentissimamente, e quasi tutti ogni giorno; e questa sola stimavano una grande disgrazia, se qualche giorno erano privati di questo cibo divino? Ma col'andare del tempo a poco a poco s'è raffreddato quell'antico fervore, e la corruzione dei costumi, la licenza del vivere, la brama di soddisfare alle più sfrenate passioni ha prodotto una stupida insensibilità, e una lagrimevole svogliatezza della divina Eucaristia, cosicchè non solamente diminuiva quell'antica frequenza, ma anche impegnava molti a passare gli anni senza accostarsi alla santa Comunione.

8. Che han fatto dunque i zelanti Vescovi di que' secoli di mezzo, per rimediare ad un sì pernicioso disordine? Hanno stabilito dei Canoni (*Conc. Aquisgr. Can. 22.*), con cui comandavano con tutto il rigore ai loro sudditi, che si comunicassero tutte le Domeniche dell'anno. In un altro Concilio (*Agat. can. 18.*) fu stabilito, che que' secolari, i quali almeno tre volte all'anno, cioè il Natale, la Pasqua e la Pentecoste, non si comunicassero; *Catholici non credantur, nec inter Catholicos habeantur*: non si credessero Cattolici, nè fra' Cattolici si dovessero annoverare. Finalmente sempre più prevalendo la svogliatezza e non curanza della sacra Comunione ha determinato il Concilio Lateranense col Canone: *Omnis utriusque sexus*: che ogni Cristiano arrivato che sia agli anni della discrezione sia tenuto a confessare i suoi peccati, del che abbiamo parlato, e in oltre d'accostarsi a ricevere la santa Comunione. La Confessione obbliga una volta almeno all'anno, non determina però il tempo, se bene sia conveniente di farla nella Quaresima. Ma il precetto della Comunione obbliga sì anch'esso una volta all'anno almeno, ma in tempo determinato, cioè alla Pasqua di Risurrezione. E il Concilio di Trento confermando un tale Comandamento, scomunica chi ardisce di negare il debito di comunicarsi una volta all'anno, almeno nella Pasqua (*Sess. 25. Can. 9.*). Questa Comunione poi si dee fare alla propria sua Parrocchia: e se bene in altro tempo sia libero, il comunicarsi altrove, non però nella Comunione, che si dee fare la Pasqua, che necessariamente dee essere fatta nella sua Parrocchia, quando dallo stesso Parroco non se ne avesse l'espressa licenza. E questo vuole la Chiesa, acciocchè il Pastore possa conoscere le sue pe-

corelle, e saper se si pascono di questo cibo di vita.

9. Questo Comandamento poi di comunicarsi tutti gli anni una volta *almeno la Pasqua*, obbliga strettamente sotto pena di peccato mortale; stantechè è intorno ad una cosa gravissima, qual è questa di ricevere il Corpo SS. di Gesù Cristo, e gravissime in oltre sono le pene, di cui dalla Chiesa vengono minacciati quelli che vi mancassero. Ma quali sono queste pene che minaccia la Chiesa contro chi ricusa d'adempiere il suo precetto? Che sieno privati nel tempo della lor vita dell'ingresso della Chiesa, e de a ecclesiastica sepoltura dopo morte. Ecco il gastigo di chi ricusa di unirsi nella santa Pasqua a' suoi fratelli per essere a parte con essi della sacra Mensa; di essere separati dalla loro società in tempo di vita. Ma questo non basta: perchè la Chiesa giudica questo peccato sì enorme, che la morte stessa non lo possa espiare, non volendo che nemmeno le ceneri di questi pertinaci restino mescolate con quelle degli altri fedeli. Voi forse poco temete questi fulmini e questi gastighi, perchè frequenti non ne avete sotto degli occhi gli esempj. Ma dovete sapere, che commettendo un peccato che impegna la Chiesa a separarvi dall'unione degli altri fedeli, e della partecipazione dei divini Sacramenti, voi vi mettete in fronte un contrassegno di riprovazione eterna; e che nel giorno del tremendo giudizio sarete separati, dice Tertulliano (*Aboc. c. 39.*), dalla compagnia degli eletti. Ma non voglio che minacce di gastighi v'impegnino a soddisfare a questo Comandamento della Chiesa; ma la propensione, che dovete avere di accostarvi a questo divin Sacramento, e l'amore

10. Quando poi la Chiesa comanda, che ogni Cristiano si accosti a ricevere con riverenza il SS. Corpo di Gesù Cristo ogni anno alla Pasqua, per nome di *Pasqua* non intende il solo giorno della Risurrezione, ma come ella ha dichiarato, ed è la pratica comune; questo tempo di Pasqua comprende quindici giorni, cominciando dalla Domenica delle Palme, e terminando nel giorno dell'ottava di Pasqua. Chi dunque in qualcuno di questi quindici giorni fa la S. Comunione, adempie il precetto della Chiesa. Ma che sarebbe, si può qui ricercare, di chi per sua disgrazia ommettesse di fare la Comunione in uno di questi quindici giorni? Sarebbe tenuto a farla passata la Pasqua? Rispondo assolutamente che sì; poichè la Comunione è primamente imposta, affinchè l'anima non sia priva per più d'un anno di questo cibo divino, e degli aiuti che da esso può ricavare, in secondo luogo per distinguere dagli altri tempi la Solennità della Pasqua. Fate conto che di questo Comandamento si debba dire ciò che si dice di un debitore tenuto a pagare una somma di danaro ad una qualche persona nel dato giorno, nella tal settimana, nel tal mese. Passa il giorno, la settimana, il mese, in cui o per negligenza, o per malizia non ha costui soddisfatto al

debito: sarà forse libero, ed esente dal più soddisfarlo? Nuno certamente dirà questo, quando il contrario dice la legge e insinua la ragione. Lo stesso dite di chi o per negligenza, o per malizia tralascia di fare la Pasqua. Egli è tenuto senza dubbio a farla. Anzi i sacri Teologi aggiungono, che chi a motivo o di navigazione, o di altro lungo viaggio prevedesse di non poter far la Comunione nel tempo Pasquale, e nemmeno molto tempo dopo; dovrebbe col consiglio del suo Parroco prevenire la Pasqua.

11. Vorrei però, Cristiani miei cari, che qui tornaste a far quel riflesso, che vi ricordai di fare parlando dell' annual Confessione, ed è, che quando la Chiesa vi comanda di accostarvi a ricever con riverenza la santissima Eucaristia una volta all' anno almeno, ella non vorrebbe, che a questa sola vi restringeste, anzi ella lo soffrirebbe di mala voglia. Oh Dio! non nutrire l' anima sua, che in una volta all' anno con questo cibo di vita, quando non si manca giorno alcuno di dare al corpo anche più volte il cibo materiale, che gran contrassegno di negligenza? E un conoscer ben poco l' eccellenza di questo cibo celeste, il non aver maggior brama e ardore di riceverlo. I Santi Padri voleano, che tal vita santa menassero tutti i fedeli, che fossero in istato di riceverlo ogni giorno. Ed in effetto: chi non ha alcun desiderio, nè premura di accostarsi spesso a riceverlo, e per ordinario non lo fa, che astretto dal precetto, non è per ordinario disposto a riceverlo nemmeno alla Pasqua. Non siate dunque voi nel numero di questi negligenti, che non hanno alcun ardore, nè alcuna fame di questa Manna celeste, che contiene ogni sapore, ch' è medicina d' ogni infermità, ristoro di ogni fiacchezza, pane disceso dal Cielo, fonte di dolcezza e di eterna vita: *Hic est panis, qui de Celo descendit: qui manducatur hunc panem vivet in aeternum*: anzi stimatevi infinitamente onorati e felici, quando avete la sorte d' unirvi con questo Sacramento al vostro Dio.

12. Ma perchè dunque, direte voi, conoscendo la Chiesa i grandi vantaggi, che ne può ricavare, e che ricava l' anima da questo divin Sacramento; perchè non ha prescritto, che si riceva, se non ogni giorno, almeno una volta la settimana? Ah già udiste, che questo non viene da lei, che vorrebbe molto maggior frequenza, ma dai suoi figliuoli, che sono così poco preparati a riceverlo, con quelle disposizioni, che si convergono. Ella si porta, dice un famoso Oratore (*Seg. P. T. R. 9. Ch. Ist.*), come una Madre amorosa, che abbia un figliuolo ammalato, e che a cagione di sua malattia ricusi svogliato ogni cibo, che gli potrebbe esser salutare e buono. Perchè non muoia totalmente di fame, lo scongiura e lo prega, che per amor suo prenda almeno qualche boccone, nè voglia ridursi agli estremi per mancanza di cibo. Lo stimola e lo sollecita, acciocchè a farlo si disponga. Per altro ella vorrebbe, che il figliuo-

lo fosse sano, e che, come gli altri, prendesse con frequenza il solito cibo.

13. Così appunto si porta la nostra Santa Madre Chiesa. Vedendo la maggior parte de' Cristiani per la febbre della concupiscenza, che tanto domina in essi, caduti infermi e svogliati di questo divin Sacramento, almeno una volta all' anno, dice ad ognuno, pasciti, o figliuolo, di questo pane celeste, perchè tu non abbia a morire stando di più senza nutrirte. Per altro ella vorrebbe, che tutti si accostassero molto spesso, anzi vivessero in tal maniera, che si potessero comunicare ogni giorno. Se dunque non gli obbliga, che ad una sola Comunione all' anno, non è, che per timore, che dalle Comunioni sacrileghe e indegne resti profanato questo divin Sacramento; e basta su questo particolare udire il Sacro Concilio di Trento (*Sess. 22. c. 6.*), e in qual maniera spieghi i suoi sentimenti in esso la Chiesa, *Ella bramerebbe, che tutti i Cristiani, che assistono alla Messa, non solo spiritualmente, ma anche sacramentalmente si comunicassero per ricevere più abbondanti del divin Sacrificio i frutti.*

14. In qual età poi sia tenuto il Cristiano di accostarsi alla Sacra Comunione per adempier questo precetto, vi dirò, che anticamente ai fanciulli, subito che aveano ricevuto il santo Battesimo, si dava loro la santissima Eucaristia, e ora sotto l' una, e ora sotto l' altra specie si comunicavano, tuttochè non avessero l' uso della ragione. Questa pratica durò per molti secoli, ma verso il secolo decimoterzo andò quasi del tutto in disuso, e a motivo di molti inconvenienti che nascevano, e specialmente perchè si facesse lor ricevere la Santa Eucaristia con maggior frutto, dopo averli ben preparati coll' istruzione, e cogli esercizi di pietà Cristiana. Finalmente in questi ultimi secoli il Sacro Concilio di Trento ha stabilito e insegnato, che i fanciulli, i quali non hanno l' uso della ragione, non sono obbligati da alcuna necessità alla Sacramental Comunione. Non per questo però si dee condannare l' antichità, se in alcuni luoghi osservò il costume di farlo; dovendosi credere, che ne avessero giusti motivi, e che di più abbiano ciò fatto, senza credere, che fosse necessario per necessità di salute (*Sess. 21. c. 4.*).

15. Andata dunque in disuso l' antica disciplina di comunicare i fanciulli avanti l' uso della ragione, resta lo stabilimento fatto dai due già mentovati Concilii Generali Lateranese e Tridentino, che tutti i Cristiani si comunichino almeno una volta all' anno nella Pasqua, quando sono giunti agli anni della discrezione. Ma siccome abbiain detto, parlando della Confessione, esser molto difficile determinare, quando un fanciullo sia giunto agli anni della discrezione, val a dire, che sappia distinguere il bene dal male; così non è sì facile stabilire in quale età sia obbligato a fare la Comunione Pasquale. Questo molto dipende dalla maturità dell' intendimento: ond' è, che alcuni in età più

tenera, ed altri in più avanzata sono capaci di farla. Il Catechismo Romano questo punto trattando, dice (*P. 2. de Sacr. Euch. n. 63.*), che niuno meglio potrà determinarlo, quanto il Padre e il Sacerdote, da cui i figliuoli si confessano. A questi e specialmente ai Parrochi si aspetta esplorare, se sieno capaci di far distinzione fra il cibo materiale, e questo cibo divino, se ne abbiano gusto e desiderio, e se di questo ammirabil Sacramento abbiano la cognizione dovuta. Siccome non v' ha per un fanciullo nè sorte più bella, nè felicità più compiuta, quanto quella di far santamente la prima sua comunione, perchè questa gli serve per ordinario di fondamento, e di mezzo per far bene anche le altre, così non v' ha cosa, che più debba impegnare la sollecitudine dei Padri e delle Madri, ma specialmente de' Parrochi e Confessori, quanto la preparazione de' fanciulli alla prima Comunione; nè v' ha cosa, che dimandi maggior prudenza, quanto il sapere scegliere quelli, che vi possono e vi debbono esser ammessi.

16. Quanto agli anni io so, che Autori e per santità e per dottrina accreditatissimi altra età non ricercano, perchè i fanciulli sieno tenuti a fare la prima lor comunione, che quella che li rende capaci di far la Confessione. Per verità i fondamenti loro sono gravissimi, giacchè altra non ne dimandano i due sopra lodati Concilii. Purè rimettendo la Chiesa questa importante determinazione alla prudenza de' Parrochi e Confessori, io non ardisco di condannare la pratica comune di non ammetterli prima dei dieci, undici, o dodici anni, ed altri anche più tardi. Tutti però convengono, che l'età è una condizione, a cui meno delle altre si dee avere riguardo; e il pretendere di fissar un'età per la prima Comunione dei fanciulli, che non sia lecito differirla, o anche di anticiparla, sarebbe un voler metter termine alle operazioni dello Spirito Santo, che si compiace di prevenire le anime colle sue grazie anche nell'età più tenera. Alle prove e contrassegni, che hanno i fanciulli di discernimento e di pietà, si dee principalmente aver riguardo nell'ammetterli alla Comunione. Dal che ne segue, che in ogni età si possono far comunicare, quando si scorgono in essi sì bei contrassegni: essendo questi e non l'età, che li rendono degni. Quando dunque un Parroco trova fanciulli, che avendo sortito da Dio, come dice il Savio (*Sap. 8.*), un'anima buona, mostrano per tempo inclinazione al bene, hanno gusto per le opere della pietà, assistono volentieri agli Uffici divini, ascoltano con piacere la parola di Dio, stanno in Chiesa modesti, raccolti e devoti, che non mancano dal far le loro orazioni, che sono docili e ubbidienti ai loro genitori, che in una parola menano una vita Cristiana e conforme alla legge di Dio e alle regole, che prescrive la Chiesa, quando questi fanciulli sono abbastanza istruiti, non temo punto, anzi s' affretti di ammetterli alla santa Comunione.

17. Ma che dovrà dirsi di que' tanti figliuoli, che saranno arrivati all'età di quattorci anni, forse anche di sedici, per non dire di diciotto, e pure non hanno ancora la felicità di esser ammessi alla partecipazione dei divini Misterii, e alla Santa Comunione? Se questo avviene per loro mancanza, perchè non si curano d'essere istruiti, non vi ha dubbio alcuno, che sono trasgressori di questo Comandamento della Chiesa fondato su quello di Dio, e peccano gravemente. Dello stesso peccato sarebbero rei i padri e le madri, se la mancanza d'esserne istruiti, e fatti capaci provenisse da loro, come tante volte proviene, il che si dovrebbe dire degli stessi Parrochi se trascurassero d'adempiere questo stretto dovere. Ma grazie a Dio a' nostri giorni non mancano i Parrochi del loro obbligo d'istruire per la Santa Comunione i figliuoli. Tutta dunque la colpa, che tanti figliuoli sono arrivati alli quindici, sedici e più anni senza avere fatta la Comunione, e quello ch'è peggio, senza essere in istato di poterla fare, si è di loro, e perchè ricusano di andare alle Istruzioni, e perchè hanno il cuore corrotto e guasto dalla malizia, che di accostarvisi li rende indegni. E pur troppo è vero, che si trovano dei figliuoli, che appena arrivati alli dieci o dodici anni hanno già perduta la battesimale innocenza: sanno giurare e spergurare il nome santo di Dio, e per fin bestemmiarlo, discorrere di oscenità e di indezze, e quel ch'è più lagrimevole, anche praticarle. Chi può dubitare, che tutti questi non sieno indegni d'esser ammessi alla santa Comunione, se non si mutano, e della loro mutazione non danno manifeste riprove, che così poi di rado le danno, perchè quante volte si confessano, sono semper gli stessi.

18. E lo stesso si può dire di tanti altri figliuoli, che sebbene non sieno caduti nei peccati più grossi e più orribili, sono però rei di tali difetti, che difficilmente sono compatibili collo stato di grazia, e che portano seco contrassegni troppo chiari d'aver perduta anch'essi l'innocenza. Questi non hanno nè di Dio, nè delle cose spirituali, nè delle massime dell'Evangelio alcun gusto o piacere; che non badano, che al transitorio, al presente, che a soddisfare alle loro inclinazioni e capriccii; disubbidienti ai maggiori, mal devoti in Chiesa, ostinati, stizzosi, iracondi, dominati dall'amor proprio, dalla vanità, dall'ambizione, in una parola dello spirito del mondo e nulla da quello di Dio. Ora in figliuoli di tal carattere, e quanti ve ne sono, non direte voi, che nel loro cuore in vece della santa carità, vi domina la cupidigia? E per conseguenza in vece di essere in istato di grazia, sieno in quello di peccato? Ma colla penitenza, direte voi, ne possono uscire equistare la grazia, che hanno perduta, e per questo si confessano. Tutto vero, ma ditemi, scorgete in essi della penitenza lo spirito e le opere? Scorgete una mutazione totale di vita e di costumi?

Le loro confessioni sono accompagnate dall'emenda? Oppure, come dissi degli altri, dopo tutte le loro confessioni sono sempre gli stessi? Questi dunque non essendo nè innocenti, nè veri penitenti, non hanno la veste nuziale della carità e della grazia, e per conseguenza non sono degni d'esser ammessi al banchetto delle nozze del divino Agnello, se non sono con maggior diligenza preparati e provati.

19. So che molti dicono, che nell'ammettere i figliuoli e le figliuole alla prima Comunione non si dee molto scrupoleggiare, nè molto differire; che col differire, più si perda, che si guadagni; che quanto più si tarderà ad ammetterli alla Sacra Comunione, tanto meno ne saranno disposti; che annoiati di queste dilazioni non vorranno più intervenire alle istruzioni; che le passioni, che ora son deboli, vieppiù si fortificheranno coll'avanzarsi degli anni, e le difficoltà si faranno sempre maggiori. Questi ed altri inconvenienti, che si sogliono addurre, mettono alcuni in tale imbarazzo, e talmente da essi ne restano colpiti, che non v'ha oggidì figliuolo, per quanto sia corrotto di costume e di vita perverso, che finalmente non sia ammesso alla Comunione. Dico dunque, che per non entrar in questi imbarazzi, bisognerebbe ammettere i fanciulli alla sacra Mensa, purchè abbiano il discernimento e la cognizione dovuta nell'età più tenera, e quando ancora serbano la battesimale innocenza, come ricorda e vorrebbe, che si facesse la S. memoria di Benedetto XIV. Ma se ciò non si è fatto, e i figliuoli hanno già imparata la malizia, ed anche vi sono ingolfati; un Ministro di Gesù Cristo, che dee esser dispensatore fedele de' suoi divini Misterii, potrà egli per timore degli accennati mali abbandonare le regole prescritte dallo stesso Cristo (*Matth. 6.*) e dalla Chiesa, di non dare le cose sante ai cani, e di non ammettere alla partecipazione di questi divini Misterii fuorchè quelli, che sono disposti a riceverli dentro d'un cuore puro e mondo? Pur troppo è vero, che la facilità di ammetterli l'impegna in una infinità di sacrilegii. Per non esporre dunque a sì orribile profanazione questo divin Sacramento si dispongano i figliuoli, e si provino, e allora si ammettano, quando illuminata la mente e purificato il cuore, può la Santa Comunione apportar ad essi la vita e non la morte.

20. Io mi sono trattenuto su questo particolare, perchè è una cosa di grand'importanza: ora passo ad esaminare qual esser debbe la Comunione d'un Cristiano, per aderir al Comandamento della Chiesa. Questa dee esser non solamente Sagramentale, che si fa pur troppo dai peccatori; ma Sagramentale, e spirituale, che si fa dai soli giusti; val a dire da quelli, come parla il Concilio di Trento, che

in tal guisa provano, ed esaminano se stessi, che ammantati della veste nuziale, colla coscienza pura e monda da ogni peccato a questa divina mensa s'accostano (*Sess. 13. c. 8.*). Imperciocchè bisogna ben dire che sia affatto dimentico di se stesso quel Cristiano, che senz'aver prima purificato il suo cuore di maniera, che possa servir di ricetto al Signore del tutto, a questo divin Sagramento si accosta. Bisogna ben dire, che sia giunto all'ultimo eccesso d'empietà quel Cristiano, che con un'anima lorda e imbrattata da colpa mortale ardisce di ricevere dentro di se quel Dio, ch'è la purità e la santità medesima. No., con una Comunione sacrilega non si soddisfa al precetto; e il dire altrimenti è dottrina condannata dalla Chiesa (*Prop. 55. Innoc. XI.*). Ma perchè intorno alle disposizioni, che dee avere un'anima per degnamente comunicarsi, e sopra l'enorme eccesso di chi sacrilegamente al divin Sagramento si accosta, dovrò parlarvi a lungo, qui soprassedo.

21. Solamente qui rispondo ad uno, che così parla e si scusa: Io volevo fare nella Pasqua passata la SS. Comunione, e a questo fine mi sono presentato al Confessore; ma egli a motivo di certi peccati, che aveva commessi, e per trovarmi in essi abituato, non ha voluto assolvermi col dire, che facessi questo e quello, e che dopo tanti giorni ritornassi. Io che non voglio soffrire queste dilazioni, e che dopo essermi confessato voglio subito esser assoluto, non sono più ritornato. Il Confessore dunque è stato la cagione, che io non ho fatto la Pasqua. Ed io vi rispondo, che la vostra perversa volontà n'è stata la cagione, e non il Confessore. Stanti le vostre indisposizioni ed abiti cattivi, il Confessore era obbligato a differirvi siccome l'assoluzione, così l'accostarvi alla santa Eucaristia. Il più volte lodato Concilio Lateranense, quando impone ad ogni Cristiano di comunicarsi ogni anno almeno la Pasqua, soggiunge, quando però non si giudica dal Confessore necessario l'astenersene per qualche tempo, come dirò più diffusamente in altro luogo, perchè può farlo, e quando trova i penitenti indisposti, allora lo deve fare. Non ha detto l'Apostolo (*1. Cor. 11.*), che ognuno dee provare se stesso avanti di accostarsi a mangiare questo pane divino? Dopo poi, che l'uomo ha provato ed esaminato se stesso, ed ha esposto il suo stato al Confessore, non ha da esser egli il giudice, che determinar debba se può, o no, accostarvisi? State dunque, Cristiani, al giudizio del vostro Parroco, o Confessore; e voi intanto procurate di disporvi santamente e con un cuor puro e mondo a ricevere il vostro Dio nel Sagramento qui in terra, per averne poi a godere per tutta l'eternità la chiara vista nel Cielo.

ISTRUZIONE LXXVII.

Si espone il Comandamento della Chiesa di pagare le decime.

Dovrei ora parlare del Comandamento della Chiesa, col quale si proibisce di celebrar le nozze dalla Domenica dell'Avvento sino alla Epifania, e dal primo giorno di Quaresima sino all'ottava di Pasqua. Ma perchè questo da molte particolari Chiese viene ommesso, non riguardando esso tutti li Cristiani, ma quelli soli, li quali vogliono unirsi in Matrimonio, ed è un Comandamento, che non racchiude molte difficoltà, essendo da se chiaro e palese; così non mi trattengo a farne spiegazione alcuna. Solamente potrebbe qualcuno ricercare, perchè essendo le nozze approvate da Dio e cosa buona, vietati la Chiesa, che si facciano nell'Avvento e nella Quaresima? Rispondo, che non lo fa, perchè sieno cosa cattiva; ma perchè essendo la Quaresima tempo di digiuno, il che una volta era anche l'Avvento, e per conseguenza tempo di penitenza e di orazione; a questi santi esercizi dovessero principalmente attendere i Cristiani, e astenersi da quelle cose, che potessero impedirli. Questa legge è fondata sopra ciò, che insegna S. Paolo (1. Cor. 7.), che i coniugati non si neghino il debito l'un l'altro, fuorchè a tempo, per poter attendere più di proposito all'orazione. Per questo i primitivi Cristiani nella Quaresima e negli altri giorni di digiuno si astenevano dal Matrimonio, e questa coniugale continenza è quella, che non hanno mai cessato d'inculcare in tutti i tempi i SS. Padri e Sacri Concilii. Da questo dunque ha preso motivo la Chiesa di vietar nell'Avvento e nella Quaresima le nozze. Ciò supposto veniamo al Comandamento di pagare le decime, intorno a cui vi sono maggiori difficoltà. Vedremo in primo luogo per qual legge siasi imposto il debito di pagar le decime: in secondo luogo da chi, e a chi si debbon pagare: e finalmente, come sieno premiati da Dio quelli, che le pagano; e puniti quelli, che negano di farlo.

1. *Decima* è quella parte di biade, di frutti, e di altra cosa, che si paga ai Ministri della Chiesa: *Decima* si chiama, perchè è la decima parte di ciò, che si raccoglie. L'origine delle Decime è antichissima, facendosi di essa menzione nella legge di natura. Abramo innanzi la legge scritta pagò al sacerdote Melchisedec (Gen. 14.) la decima parte delle spoglie, che avea riportato dai Re soggiogati: e Giacobbe quando si portò in Mesopotamia per ammogliarsi, fece voto a Dio di offerirgli (Gen. 28.) la decima parte di tutte quelle cose, che gli avesse concedute. Avanti però la legge scritta non vi era alcun comando, che prescrivesse debito di pagar le decime. Che se ciò non ostante le pagavano que' santi Patriarchi, lo facevano non perchè fossero impegnati a farlo da qualche precetto, ma mossi dalla virtù della Religione. Egli è però vero,

che sebbene avanti la legge scritta non vi fosse alcun precetto, che obbligasse a pagare le Decime, pure la legge naturale ha sempre persuaso a tutti, che ai Ministri della Chiesa, i quali per bene del prossimo s'affaticano nel culto di Dio, si dia il loro congruo e onesto mantenimento.

2. Questa dottrina è di S. Tommaso, seguito dagli altri Teologi, che parlando delle Decime (2. 2. q. 87. art. 1. *Respondet*), decide, che v'ha un precetto stabilito dalla ragion naturale. Imperciocchè la ragion naturale c'insegna, che egli, che quelli, i quali si sono sacrificati al servizio spirituale dei loro prossimi, sieno anche da questi provveduti di ciò che è necessario per il loro vitto: in quella guisa appunto, che il popolo è tenuto a prestare gli stipendii a quelli, che invigilano al bene comune, come sono i Principi della terra, i soldati, e così discorrete di altre persone.

3. Ma questa verità, che ai Ministri della Chiesa si debba per diritto naturale il loro mantenimento, non si può dimostrare con maggior forza, quanto colle parole dell'Apostolo S. Paolo scrivendo ai Corintii (1. Cor. 9.). È vero, ch'egli non si serviva di questo diritto per maggior perfezione, e per togliere ogni impedimento alla promulgazione dell'Evangelio, lasciandosi il vitto coll'opera delle sue mani. Ciò non ostante stabilisce con ragioni invincibili, che il Ministro Evangelico ha questo potere, e che stavor di lui v'ha questa legge. *Ma, dice egli, milita a' suoi propri stipendii? Chi pianta la vigna, e non mangia de' frutti di essa? Chi pasce una greggia, e non si nutre del latte della medesima? Parlo io forse con sentimenti umani? Nella legge data da Dio a Mosè, prosiegue l'Apostolo, sta scritto: Non chiuderai la bocca al buo, che trebbia le biade. Pensate forse, che Iddio abbia avuto riguardo ai suoi non piuttosto a noi? Per noi ha fatto una tal legge; imperciocchè chi ara lo fa colla speranza della mercede; e chi trebbia, colla speranza di raccogliere il frutto. E se noi a pro' vostro semiamo le cose spirituali; sarà un gran che, se mettiamo le vostre cose temporali? E se vi sono degli altri, che partecipano della vostra roba, perchè piuttosto non lo possiamo far noi? Forse non sapete, che quelli, che s'affaticano nel Sacramento, si nutrono con quello che è del Sacramento? E quelli, che servono all'altare, debbono vivere dell'altare? Così il Signore ha ordinato, che quelli, che predicano l'Evangelio, sieno sostenuti dall'Evangelio.*

4. Ecco dunque portato con tanta evidenza come sono tenuti i popoli per legge naturale divina al mantenimento di quelle persone, che servendo all'altare somministrano loro i beni spirituali, che riguardano la salute delle anime. E per questo in tanti luoghi dell'antica legge si mandava da Dio, che a' Sacerdote Leviti si desse

questo congruo sostentamento, assegnando loro d'ogni cosa la decima parte. *Non tarderai di rendere le tue decime e le tue primizie*, dice Dio nell'Esodo (22.). *Tutte le decime della terra, così delle biade, come dei frutti degli arbori, sono del Signore, e a lui debbonsi offrire. Di tutte le decime così del bue, come della pecora e della capra, e di tutto ciò che passa sotto la custodia del pastore, ogni decimo, che nascerà, sarà consecrato al Signore* (Levit. 27.). *Ai figliuoli di Levi* (dice Dio nei Numeri (18. 21.)), *ho assegnate tutte le decime d'Israele per loro retaggio, perchè servano nel mio tabernacolo*. Se dunque gl'Israeliti erano tenuti a pagare le decime, perchè servissero di sussistenza ai ministri dell'antico Testamento, che servivano al Tabernacolo; non meno certamente corre questo debito ai Cristiani inverso ai Ministri del nuovo Testamento, che servono all'altare. Anzi i Cristiani sono tenuti a farlo con maggior rigore, essendo tenuti a maggior perfezione degli Ebrei, secondo il detto di Cristo (Matth. 5.). E in altrove la quantità de' Sacerdoti, ed altri ministri della nuova legge è molto più eccellente e più alta, che di quelli dell'antica, come dice S. Paolo (2. Cor. 3.); essendovi di gran lunga più eccellenti e più alti i Ministerii.

5. Sento però chi oppone: che sebbene fosse nella Legge scritta tenuti gli Ebrei per precetto divino a pagare le decime, non lo sono però i Cristiani nella legge di grazia, in cui sono abrogati gl'antichi precetti. Di più, nella legge di grazia non sono tenuti i Cristiani a osservare altre cose, fuorchè quelle praticate da Cristo, e dagli Apostoli. Ora ne nella dottrina di Cristo, nè in quella degli Apostoli si fa menzione di decime, come sono dunque tenuti ad esse? A questa obbiezione risponde S. Tommaso (q. 82. a. Resp.), che il precetto delle decime parte è morale e parte è giudiziale; giacchè nelle decime due cose si possono considerare: il congruo mantenimento dei Sacerdoti, e ministri della Chiesa, e la determinazione di questo mantenimento secondo la decima parte. In quanto si comandava, che per questo mantenimento si desse la decima parte di tutte le cose; questo era un precetto giudiziale, che cessò di obbligare, promulgata la legge Evangelica. Ma secondo quella parte che prescrive ai popoli il debito di prestare ai Ministri della Chiesa il mantenimento congruo, fu morale, e questo ancora sussiste.

6. Il debito dunque di mantenere i Ministri della Chiesa, che prestano ai popoli gli spirituali alimenti, non può essere in verun modo abrogato, essendo fondato nella legge naturale: e in tutte le leggi e di natura, e scritta, ed evangelica, ha sempre avuto il suo vigore. E questo è quello, che abbiamo di sopra provato colle invincibili ragioni dell'Apostolo S. Paolo. E poi vero, che nè nella dottrina di Cristo, nè in quella degli Apostoli si fa menzione di decime, nè di obbligo di pagarle. Ma questo s'in-

tende, quanto all'esser precetto giudiziale, e quanto alla determinazione della decima parte, com'erano tenuti gli Ebrei: che quanto alla parte, che contiene di morale, ch'è di dare il mantenimento ai Ministri della Chiesa, v'ha chiaramente il precetto divino, che obbliga, siccome abbiain veduto di sopra coll' autorità di S. Paolo, dove dice che il Signore ha ordinato a quelli, che predicano l'Evangelio, che dell'Evangelio abbiano a vivere. E Gesù Cristo mandando i suoi discepoli a predicare, disse, che l'operaio è degno del suo cibo: *Dignus est operarius cibo suo* (Matth. 10.). E in S. Luca (10.) dopo aver detto, ch'essendo ricevuti in qualche casa mangiassero e bevessero ciò che si trovava presso di quelli, perchè, torna a dire, l'operaio è degno della sua mercede: *Dignus est operarius mercede sua*.

7. Veduto dunque, che quando sotto nome di decime venga il congruo mantenimento dei Ministri della Chiesa, sono dovute per legge naturale e divina, resta a vedere per qual legge sieno prescritte, considerate secondo la determinazione della decima parte. Al che rispondo, che questo non è, che per legge Ecclesiastica. Intorno a che fa d'uopo sapere, che nei primi tre secoli della Chiesa, e in tempo delle persecuzioni non v'era alcun precetto, che astringesse i fedeli a pagare le decime: ma non per questo erano meno solleciti; anzi, dice S. Ireneo (l. 4. c. 34.), con maggior abbondanza somministravano agli Ecclesiastici le loro offerte, acciocchè avessero di che poter vivere, ed anche soccorrere i poveri. Data poi nel quarto secolo la pace alla Chiesa, cominciarono i Vescovi a predicare ai fedeli che considerassero le decime, non più come gratuite limosine, ma come stipendii dovuti: e allora cominciarono a farsi coscienza, se ne omettessero la soddisfazione. Nel sesto secolo v'ha il Canone (4.) del secondo Concilio Matisconense, che dichiara i fedeli, i quali ricusassero di pagare le decime, prevaricatori della divina legge, e che si dovessero separare dalla Chiesa. Nel secolo ottavo v'ha nei Capitolarî di Carlo Magno, che chi dopo molte ammonizioni fosse negligente a pagare le decime, fosse scomunicato. Gli stessi Decreti si hanno nei Concilii dei secoli posteriori, principalmente nei due Concilii Generali Lateranensi celebrati sotto Alessandro III., e Innocenzo III. Finalmente ne fu rinnovato il Comandamento nel Concilio di Trento (Sess. 25. c. 12.) che impone a tutti quelli, a cui s'aspetta pagar le decime, che lo facciano interamente.

8. Qui però possono nascere molti dubbii. Come può la Chiesa nella legge di grazia far un comandamento, che secondo la determinazione della decima parte se paghino le decime, quando questo fu un precetto giudiziale dell'antica legge, e questi, come abbiain detto, si sono abrogati? Di più questo comandamento non è universale, nè universalmente messo in pratica dai Cristiani. In alcuni paesi le decime non si pagano nè ai Parrochi, nè agli altri Ecclesiastici. In altri ai Parrochi si paga il quartese, e non la decima. In alcuni altri si paga la deci-

ma, o il quartese così delle biade, come del vino, e in altri d'una cosa sola. In una parola quasi in ogni paese si vede pratica, e costume diverso. In oltre si è detto, che le decime sono prescritte per sostentamento dei Ministri della Chiesa; ma tanti non tengono alcuna necessità avendo pingui patrimonii, con cui possono onestamente vivere. Finalmente, se le decime si pagano ai Ministri della Chiesa, perchè dispensano i Sacramenti, e le altre cose spirituali al popolo; perchè si pagano in alcuni luoghi o ai Capitoli delle Chiese, o ai Monasteri, che non hanno cura di anime; e perfino a famiglie di persone laiche, che le cose spirituali ministrare non possono?

9. Per rispondere con ordine ai dubbi proposti, dovete sapere, dice S. Tommaso (q. 87. a. 2.), che v'ha gran differenza fra i precetti cerimoniali e i giudiziali dell'antica legge. I cerimoniali altro non essendo che figure di ciò che dovea farsi nella legge di grazia, essendo ora divenuti superstiziosi, non si possono osservare senza peccato. Ma non è così dei precetti giudiziali, che sebbene abbiano cessato di obbligare nella legge di grazia, si possono però osservare senza peccato, anzi obbligano in coscienza, quando vengono stabiliti da quelli che hanno autorità di formar leggi. Porta il Santo l'esempio di quel precetto giudiziale dell'antica legge proposto nell'Esodo (22.), che chi avesse rubata una pecora, fosse in obbligo di restituirne quattro. Ora se questo venisse stabilito da qualche Principe assoluto, non v'ha dubbio alcuno, che i suoi sudditi sarebbero obbligati ad osservarlo. Avendo dunque la Chiesa autorità di far leggi, che obbligano in coscienza tutti i Cristiani, e avendo stabilito, che ai Ministri dell'Altare si paghi la decima parte dei frutti della terra, sono certamente tenuti all'osservanza di questa legge. Quindi nel Concilio Costanziano fu meritamente condannato l'errore di Giovanni Wicleffo, che asseriva, non essere le decime cose d'obbligo, ma parte limosine, e che si possono negare a que' Parrochi, i quali menano una vita peccaminosa e malvagia.

10. E' poi vero, che questa legge delle decime non è universale, nè universalmente praticata, essendovi molti luoghi, in cui non si pagano nè decime, nè quartese; a alcuni, in cui si pagano d'una cosa, e non d'un'altra. Non per questo però ne segue, che i Ministri della Chiesa sieno defraudati del loro congruo mantenimento; ma intanto non si pagano a questi le decime, perchè per altra via son provveduti. La radice, da cui nasce l'obbligo di pagar le decime, dice S. Tommaso (16. a. 2.), è fondata sopra il gius che hanno i ministri della Chiesa di esigere le cose temporali, amministrando essi le spirituali. Se questo dunque viene loro somministrato con altri mezzi, o perchè la Chiesa ha le sue possessioni, i suoi censj, o altri emolumenti, cessa in tal caso l'obbligo di pagare ad essi le decime. Che se poi in alcuni luoghi si paga ai Parrochi non la decima, ma il quartese,

e d'un prodotto della terra, e non d'un altro, questo viene, perchè tale è il costume bastando questo solo per un congruo ed onesto sostentamento degli stessi Ministri. Quindi conchiude l'angelico Dottore, che le decime si debbono pagare secondo le usanze legittimamente introdotte nei paesi, e secondo l'indigenza dei Ministri della Chiesa: *Decime secundum consuetudinem regionis, & indigentiam Ministrorum solvende sunt.*

11. Che se poi voi dite, ch'essendo le decime dovute ai Ministri della Chiesa, che hanno la cura delle anime, perchè servono loro di onesto sostentamento, dovrebbe cessare quest'obbligo di pagare a que' Parrochi, che avendo molti beni patrimoniali, ed essendo per questo abbondantemente provveduti, sarebbero ad essi superflue. Risponde anche a questa difficoltà S. Tommaso (q. 87. a. 3. ad 3.), che sebbene alcuni Parrochi, ed altri Ecclesiastici abbiano molti beni patrimoniali, e sieno abbondantemente provveduti, ciò non ostante si debbono loro pagare le decime dai Parrocchiani. E la ragion del Santo si è, perchè nella legge di grazia si debbono pagare le decime alle persone Ecclesiastiche non solamente perchè servano loro di sostentamento, ch'è il fine principale, ma anche perchè così esse abbiano modo di poter far limosina ai poveri della loro Parrocchia, e per questo conchiude il Santo, non sono superflue, ma necessarie: *Et ideo non superflua, sed necessaria.* Farà però ottima cosa il Parroco benestante e ricco, se rimetterà alle persone povere della sua Parrocchia il debito di pagargli le decime. Imperciochè s'è tenuto a far limosina a poveri di ciò che sopravanza al suo mantenimento, a chi meglio può farla, che a quelli della sua Parrocchia. Debbono però questi avvertire, che quanto fanno per essi i Parrochi, è una limosina, ed una grazia, restando sempre ad essi l'obbligo di pagarle.

12. Ma che sarebbe, se in vece di soccorrere i poveri di ciò che sopravanza ad loro mantenimento voi replicate, vi fossero Ecclesiastici, che l'impiegassero in lussi, in giuochi, in bagordi, o in altri usi vani ed inutili? In tal caso correrebbe a noi il debito di pagar loro le decime, o il quartese? Io vi rispondo, che questo è punto, che non tocca a voi il trattarlo. Non tocca a voi investigare qual uso facciano gli Ecclesiastici dei beni della Chiesa. Quando questi sono per ascendere all'Altare dicono il Salmo (40.) *Judica me Deus;* a Dio solo dunque è riservato il giudizio delle persone di Chiesa, e non a voi. Queste sono persone, che hanno cognizione perfetta de' Sacri Canoni, i quali vietano assolutamente agli Ecclesiastici d'impiegare i beni di Chiesa in lussi, in giuochi, in bagordi, e in altri usi profani. Sanno tutti ciò che dice ad ogni Ecclesiastico S. Bernardo: *Ti si concede, che dell'altare, dic' egli, val' ad dirsi, dei beni della Chiesa tu possa onestamente vivere, non perchè di essi tu abbi a scialacquare, e di vanità presuntuoso, ed invanirti, perchè tu abbi a procurarti per tuo uso vani, superflui, desideriosi, briglie dorate, selle di piume, e sproni d'argento.*

gentati. Finalmente tutto ciò, che, oltre il necessario vitto, e un semplice vestito tu ritieni dei beni della Chiesa, non è tuo, è una rapina e un sacrilegio. Tutto questo, dissi, sanno gli Ecclesiastici, e con questo tenore dovete supporre, che regolino la loro vita e costumi. Che se anche in qualche cosa deviassero da esso, a voi non ostante tocca a pagar ad essi le decime, per non cadere nel già condannato errore di Wicleffo.

15. Finalmente voi dite: se le decime si pagano ai ministri della Chiesa per l'amministrazione de' Sacramenti, e delle altre cose spirituali, perchè si pagano in tanti luoghi ai Capitoli delle Cattedrali, o Collegiate, o a' Monasteri, molti de' quali non hanno cura di anime, ed anche a persone laiche, che non possono averle? Anche a questo rispondo, che sebbene alcuni Capitoli, e Monasteri, non hanno cura di anime, ha potuto non ostante la Chiesa assegnar con ragione ad essi il jus di esigere le decime, affinchè servendo fedelmente Dio, e cantando giorno e notte le divine laudi possano placare l'ira di Dio, e tirar sopra tutto il popolo la copia delle sue benedizioni, e delle sue grazie; e perchè di ciò che sopravanza possano far limosina ai poveri. E per questo, dice S. Pier Damiano (1. 2. Ep. 14.), molto volentieri venivano conferite le decime ai Monasteri, per che i Monaci più degli altri erano liberali coi poveri distribuendo ad essi più copiose limosine. Quanto poi alle decime, che si pagano alle persone laiche, che esse, dice S. Tommaso (Ibid. c. 5.), si debbono considerare; il jus di ricevere le decime, e le cose che si danno, e si ricevono sotto nome di decime. Il jus di ricevere le decime, è una cosa spirituale, e questo non può convenire, che alle persone di Chiesa, ma le cose, che si danno sotto nome di decime sono cose materiali, e queste possono convenire anche alle persone laiche. Può dunque la Chiesa riservar il jus a' suoi ministri, concedere anche a persone laiche, che possano riscuotere le decime. Così in alcuni luoghi le ha date in feudo a' soldati, in premio d'averla difesa contro de' suoi nemici. Così le ha concedute ad alcune nobili famiglie, per aver prestato benefizi singolari alla Chiesa medesima. Quando poi a tali persone sono legittimamente devolute, comanda il Sacro Concilio di Trento, che si paghino interamente come alle Chiese, e alle persone di Chiesa (Sess. 25. c. 12.). Concludiamo perciò di tutto il già detto: Quando sotto nome di decime vengano un congruo sostentamento per i Ministri della Chiesa, questo è loro dovuto per precetto naturale e divino. Che se poi venga la determinazione della decima parte dei frutti della terra, o di altre cose, è un comandamento della Chiesa.

14. Resta ora ad esaminare di quali cose, e da chi queste decime prescritte dalla Chiesa pagar si debbono. Al primo rispondo, che le decime, pagate da parte tante altre divisioni, alcune sono prediali, e altre personali. Le prediali

sono la porzione di que' frutti, che si ricavano dalla terra, come biade, olio, vino, e somiglianti. Le personali sono la porzione di ciò, che si guadagna coll'industria, e colla fatica; come col mezzo della milizia, della caccia, della pesca, col negoziare, coll' insegnare le arti, o le scienze, coll' esercitare l' ufficio di Procuratore, di Avvocato, o di Giudice, e somiglianti. Dico dunque, che secondo la regola assegnata di sopra da S. Tommaso, val a dire, secondo il costume legittimamente introdotto o prescritto, e secondo l' indigenze de' Sacri Ministri, si debbono pagare le decime così de' beni prediali, come, dove vi fosse l' usanza di farlo, delle personali. E queste decime si debbono pagare da tutti i Cristiani, che hanno ricevuto la grazia del S. Battesimo; quando non avessero qualche particolar privilegio, che gli esentasse. E questo è chiaramente espresso nei Sacri Canonici, ed è dottrina di tutti i Canonisti e Teologi (In can. ex tran. Et c. a nobis de decimis).

15. Queste decime, parlando delle prediali, perchè le personali si può dire, che sieno andate del tutto in disuso, si debbono pagare di quelle biade, e di quei frutti, che si sono raccolti, e questo si dee fare da tutto il cumulo, senza detrarre le spese, che si son fatte nel seminare, e nel coltivare la terra, o nel raccogliarli. Si debbono pagare subito che le biade, o altri frutti si sono raccolti, nè si può senza colpa notabilmente differire. Si debbono pagare secondo quella perfezione delle biade o frutti, che Dio ha mandati, e che si sono raccolti; e chi volesse dare il peggiore, imiterebbe Caino, che operando in tal guisa si tirò dietro l'eterna riprovazione. Pagare le decime, considerate come il mantenimento de' Sacri Ministri della Chiesa, è un atto di giustizia, e in un sermone, che viene citato anche nei sacri Canonici, come dice S. Agostino (de Decim. c. hab. 16. q. 1. c. Decime), ma che ora si tiene essere di S. Celario Arelatense, si dice espressamente, che pagare le decime è un debito, e che chi ricusa di farlo, è un invasore degli altrui beni, tenuto alla restituzione: *Decime enim ex debito requiruntur, & qui eas dare noluerit, res alienas invasit*. Se poi si considerano come offerte, che si danno a Dio in ricognizione del suo supremo dominio, è un atto di Religione. Dal che ne segue, che chi defauda le decime, commette un peccato d'ingiustizia, e di sacrilegio: perchè pecca e contro la giustizia e contro la Religione. E perciò la Chiesa considera questo delitto sì grave sino a fulminare la sentenza della scomunica sopra di quelli, che non pagano: o impediscono altri, che paghino le decime, come si ha in molti Concilii, e ultimamente in quello di Trento; da cui non possono essere assoluti, che dopo aver fatta l'intera soddisfazione (c. 12. Sess. 25.).

16. Giacchè dunque con tanto rigore, e sotto sì grandi penne ci viene imposto di pagare le decime, non vi sia alcuno da qui innanzi, che manchi da questo dovere. Sì, Cristiani miei ca-

ri, voi dovete esser persuasi, che quanto avete nel mondo, tutto è dono di Dio, e se la terra produce a vostro favore le biade e gli altri frutti, tutto viene da Dio. Onorate dunque Dio della vostra sostanza, e dategli le primizie di tutti i frutti, che ricavate, dice lo Spirito Santo nei Proverbi (3. 6. 16.). E nell' Ecclesiastico (c. 35.) date, dice, con animo lieto ciò, che fate per la gloria di Dio, senza scemarne giammai la quantità prescritta. In tutto ciò, che dando a' suoi Ministri, date a Dio, fatele con faccia allegra e con piacere, e con gioia santificate le vostre decime. Ma che vuol dire, chiederà alcuno, santificare le decime? Vuol dire separarle da tutto ciò, che si è raccolto, e per mano de' suoi Ministri offerirle a Dio: ma fate questo con ilarità, con prontezza, perchè *hilarem datorem*, dice l' Apostolo (2. Cor. 9.), *diligit Deus*. Finalmente prosiegue lo Spirito Santo, avendo da Dio ricevuto ogni cosa, dategli con buon occhio quella porzion, che vi chiede. Ma che farà poi Dio per corrispondervi? Ah! che Dio è infinitamente liberale, e moltiplicherà più volte i vostri prodotti. Riempierà di biade i vostri granai, e di vino le vostre cantine.

17. Ma quello, che più d' ogni altra cosa dovrebbe stimolare tutti a pagare le decime con ilarità e con prontezza, è quanto dice per bocca del Profeta Malachia (c. 3. 10.). *Portate, dice Dio, le decime al mio granaio, e non manchi nella mia casa il cibo che dee servire per mantenimento de' miei ministri; e fate poi speranza di me, se non sarò per corrispondervi sino ad aprire le caterate del cielo, sino a diffondere sopra di voi ogni benedizione, sino a ricolmarvi d' ogni cosa con tutta l' abbondanza. Se farete questo, allontanerò tutto ciò, che potesse rovinare, e guastare i seminati, e i frutti della vostra terra: non saranno mai sterili le vostre vigne. Tutte le genti vi chiameranno felici, e la vostra sarà una terra desiderabile.* Queste sono parole di Dio, e tutto questo a chi paga le decime promette il Dio degli eserciti. Può darsi, Cristiani, un Dio più liberale, e più cortese del nostro? Chi da qui innanzi non vorrà pagar con prontezza le decime alla Chiesa, e ai suoi Ministri, giacchè questo impegna Dio a ricolmarlo di tanti beni? Chi vorrà mancare?

18. Eppure da tanti e tanti si manca. E tutto che si sappia, che vi è questo comandamento della Chiesa, e una stretta obbligazione di adempierlo, tutto che S. Tommaso (*q. eadem a. 2. ad 4.*) anteponga il pagamento delle decime a qualunque altro debito, e perfino a quello di pagare le mercedi agli operai, la mancanza di cui è un peccato, che grida vendetta al Tribunale di Dio; ciò non ostante non v'ha cosa

presso alcuni, che più si trascin di pagare, quanto le decime. Si fa tutto il possibile per sottrarsene e defraudarle in tutto, o almeno in parte. E taluni accecati dall' interesse e dall' avarizia vivono in tale stato senza scrupolo e senza rimorso. Ma credono forse con questo mezzo di avvantaggiarsi? Oh quanto s' ingannano; perchè anzi questo è il mezzo più ordinario, che li riduce ad una estrema povertà e miseria! E quanti ne sono infelicemente ridotti!

19. Voi già udiste, che a chi paga con prontezza le decime, Dio promette la sua celeste benedizione, e l' abbondanza d' ogni cosa; ma a chi manca, minaccia la divina sua maledizione e la penuria. *Et in penuria vos maledicti eritis*, dice per bocca dello stesso Malachia (c. 3.). E sopra quanti cade questa maledizione e questo gastigo, e come spesso ai nostri giorni! Le pioggie non più vengono a suo tempo. Ora sono troppo abbondanti, e cagionano le inondazioni, e impediscono, che non vengano alla dovuta maturità le biade e i frutti. Ora passano i mesi intieri senza che cadano dal Cielo, e la siccità inaridisce ogni cosa. Ora i turbini dicano gli arbori, ora le grandini tolgono ogni speranza di raccolta. Chi ne assegna una cagione, chi un' altra. Ma voi esaminate un poco, se si manca di pagare le decime, oppure non si pagano giustamente, e concludete senz' altro, che questo è un effetto della divina maledizione, e un gastigo, con cui Dio punisce una tale mancanza. Dio manda tante volte le guerre, e permette, dice il citato Sermon S. Cesario, che tu abbia a dar ad un avido ed empio soldato quello, che non hai voluto dare al Parroco e alla Chiesa: *Dabis impiis militi, quod non vis dare Sacerdoti*. I nostri maggiori abbondavano d' ogni cosa, dice S. Agostino; perchè con puntualità pagavano le decime. Ma essendo mancata questa divota prontezza, sono succedute mille calamità e disgrazie criminali, mancanze di eredi, estinzioni di famiglie; cosicchè si è impadronito il Fisco di ciò, che era negato a Cristo: *Hoc tollit Fiscus, quod non accepit Christus* (*In cap. Majores 16. q. 7.*). Imparate dunque, Cristiani, dal già detto, che se debba in questo particolare la vostra condotta. Chi avesse finora mancato dal pagare le decime, adempia da qui innanzi fedelmente a questo suo debito; chi fosse stato negligente, sia pronto e sollecito a farlo; che in tal guisa scanserà que' gastighi, che Dio scarica addosso ai negligenti e mancanti, e si farà partecipe di que' promii e di quelle grazie, che nella presente e nella futura vita dispensa a quelli che con alacrità ed esattezza osservano i suoi Comandamenti, e quelli della Santa Chiesa sua Sposa.



